NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1911

VOLUME CLV — DELLA RACCOLTA CCXXXIX

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1911

75812

055
N928
v. 239

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa, 128 - Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati

LA MENTE FILOSOFICA CONTEMPORANEA

I.

V'è nella sostanza, anzi nell'atto stesso dell'opera del filosofo un'intima e, direi, fatale contradizione tra l'alto intento, a cui egli mira, di comporre a sistema la sua concezione del mondo, e ciò che questa porta necessariamente in sè di limitato e di relativo alle condizioni della nostra mente e a quelle della storia del sapere e della coltura. È, in fondo, l'eterna contradizione, inseparabile da ogni alta impresa umana, tra l'ideale, con cui essa è concepita, e l'impossibilità di raggiungerlo. Ma il poeta, l'artista sommo può col prestigio delle sue creazioni imporne le forme all'immaginazione di tutti i tempi e farvele vivere di una perpetua vita ideale. Il pensatore, che mira a darci opera non di finzione ma di verità, da durar sempre e da valere, come tale, anche per le altre menti e per altri tempi, non può non sentire come e quanto a questa imperiosa esigenza di un valore assoluto ed universale, per cui la forma del vero, da lui concepita, vorrebbe, dovrebbe imporsi a tutti e per sempre, contrastino gli infiniti dissensi delle opinioni umane, le limitazioni e le mutazioni fatali del nostro sapere, le varie condizioni dei tempi e delle forme della cultura.

Il sentimento di quest'antitesi, inseparabile da ciò che è in sè stessa o vorrebbe essere l'opera del filosofo, guardata nel suo più alto e vero tipo ideale, – come titanico tentativo di dimostrare il tutto, *di definire*, che è quanto dire di chiudere l'infinito, l'assolutamente impersonale, l'eterno nel cerchio finito di un pensiero personale, vivente nel tempo, – un tal sentimento, intima pena d'intelletti sovrani, prende oggi da quella che può dirsi *la coscienza storica* contemporanea una forma e un'espressione, che sono l'indice forse più significativo della orientazione del nostro pensiero filosofico. Oggi anche chi creda di poter ritentare le altezze della Metafisica, e dare alla conoscenza forma sistematica, sa di essere con l'opera sua nulla più che un momento del processo d'approssimazione del pensiero a un vero infinito, impossibile ad esaurirsi, a cogliersi tutto con una presa di possesso immediata e vittoriosa una volta per sempre. Anche il metafisico, il quale, come Enrico Bergson, ammetta la possibilità di una conoscenza non relativa, che, mediante l'*intuito*, raggiunga l'intimo essere vivente delle cose, non crede però alla possibilità del sistema *definitivo*, del sistema, « propriamente detto », opera di un'unica mente geniale, concepito e disegnato « comme un bloc, à prendre ou à laisser », e che voglia risolvere « tout d'un coup les plus grands problèmes », e si dia come l'ultima parola del pensiero e del sapere umano.

Cito qui testualmente l'opinione, espressa nell'ultima delle sue maggiori opere da uno dei più illustri pensatori e scrittori, che abbia oggi

la Francia. Col quale io consento nel considerare ch'egli fa il suo e – così mi sembra – il lavoro comune del pensiero speculativo come tale da non potersi ormai fare che a poco a poco, « par l'effort collectif et progressif de bien des penseurs, de bien des observateurs aussi, se complétant, se corrigeant, se redressant les uns les autres ».

Questa – così autorevole – professione di fede nella Filosofia, intesa come una superiore collaborazione degli intelletti nelle cime del sapere, rende in sè lo stato di mente di quanti oggi, pur mirando a fare in filosofia opera originale e propria, vivono però in essa la vita comune al pensiero del nostro tempo. In questo modo di concepire la funzione della Filosofia, ammettendo la possibilità e la legittimità del sistema, e dando, nel tempo stesso, ad ogni sistema un valore provvisorio e relativo alle condizioni e alle esigenze intellettuali di una data epoca, s'incontrano oggi pensatori di tempra mentale opposta e d'indirizzi speculativi affatto divergenti tra loro. Con Federico Paulsen e con Guglielmo Wundt, pei quali la Metafisica ha l'ufficio d'integrare i risultati del sapere positivo di ogni epoca con sintesi gradualmente adattabili al crescere e al mutare del contenuto di esso, consentono nella sostanza gli odierni filosofi della scienza, che, come il Mach, vedono in ogni teoria solo un mezzo istrumentale, fatto per servire ai motivi e alle leggi dell'economia del pensiero e del suo progressivo svolgimento. E, del resto, il Mach – la cui dottrina è per il Wundt una critica con presupposti metafisici – dichiara di considerarla non come un sistema compiuto, ma solo come il disegno di un ordine d'idee da potersi svolgere e modificare. La Germania, ch'è tuttora in Europa l'officina più attiva e frequente di operai del pensiero, non ha oggi più un solo filosofo, da meritare questo nome, che concepisca la filosofia come possibile a costruirsi tutta da un'unica mente nella forma di un solo sistema da valere e da durare sempre.

In America, agli Stati Uniti, nel pieno rigoglio di tutte le energie nuove, da ogni parte ascendenti, di quel gran popolo di pionieri, anche il sorgere del pensiero filosofico spiega ora una ricchezza e una vitalità, che fa pensare alla lieta gioventù del pensiero greco, ritratta dal vero nei dialoghi socratici di Platone.

Ma se là son numerosi i *monisti*, presi – secondo l'espressione del loro geniale avversario Guglielmo James – dalla mania *della sistematizzazione ad oltranza*, il più autorevole rappresentante del loro razionalismo, Josiah Royce, afferma nelle sue conferenze su *Lo spirito della filosofia moderna*: « non esservi ancora una filosofia definitiva »; e ciò, – aggiunge, – « per la stessa ragione, per cui non vi è una poesia definitiva e compiuta. La vita è una cosa radicalmente complicata, la verità dello spirito rimane un inesauribile tesoro di esperienza, e quindi nessuna esperienza individuale, sia essa la momentanea intuizione del genio, registrata in una lirica, sia la paziente accumulazione di anni di fatica attorno ai problemi della filosofia, racconterà mai pienamente tutti i segreti che la vita ha in sè stessa » (1).

(1) Nella sostanza delle idee espresse in questo scritto – che è la *Relazione*, letta da me al Congresso internazionale di filosofia a Bologna lo scorso aprile – consentono, oltre ai filosofi qui nominati, alcuni tra i più autorevoli, che erano presenti colà, e che hanno della Filosofia un concetto, dal quale è recisamente escluso quello della possibilità di chiudere e di fissare – come vorrebbero i nuovi dommatici – tutto il sapere e la concezione speculativa delle cose in un sistema da

II.

Rodolfo Eucken ha giustamente osservato, non ricordo in qual luogo delle sue opere, che a farci comprendere la storia del pensiero giova più che il sapere a parte a parte ciò che i filosofi han pensato e detto, il potere spiegarci come essi siano venuti a pensarlo e a dirlo.

Un libro geniale resta ancora a farsi in storia della filosofia; larghissimo campo, ove fra molti, fra troppi libri dotti non abbondano i libri geniali, i libri che fanno pensare. Sarebbe un libro, che ci spiegasse per qual graduale e più che millenario processo d'intimo adat-

poter considerarsi e valere come *definitivo*. Uno dei pensatori, che più e meglio hanno espresso questo concetto moderno della Filosofia, è Emilio Boutroux. Egli - il geniale autore (per non citare che alcuni suoi scritti recenti) di *Science et Religion dans la Philosophie contemporaine* e dell'acutissimo esame della filosofia di W. James - può dirsi l'iniziatore nel suo paese di quel moto d'idealismo critico e di quel profondo esame del valore della scienza e delle sue relazioni con la Filosofia, che proseguito da E. Bergson e da altri e vòlto per nuove vie, ha risollevato il pensiero francese ad un'altezza, degna in tutto delle sue grandi tradizioni. Il Boutroux parlò primo e da par suo e applauditissimo nella prima seduta plenaria del Congresso bolognese. Io che in quella stessa seduta parlai dopo di lui, e dopo l'illustre filosofo tedesco Külpe, fui lieto di sentire anticipatamente confermate, nella loro sostanza, dal filosofo francese quelle convinzioni speculative intorno allo stato presente del pensiero e al cómpito della Filosofia, che io mi proponevo di esporre, confortandole con ragioni e con dati di fatto. Dico: nella sostanza, e aggiungo: in alcuni punti principali, accennanti ad una orientazione comune e da potersi veramente dire *moderna* della mente filosofica contemporanea; - orientazione, che io ho appunto voluto tracciare in queste pagine. E il lettore comprenderà come e perchè, essendo esse un discorso destinato a un pubblico, cui dovevano riuscire familiari le idee filosofiche e il loro linguaggio, l'argomento vi sia stato trattato in modo da presupporre in codesto uditorio la facile e rapida comprensione di non pochi concetti accessori e di fatti e di dati storici del pensiero contemporaneo, che io non potevo fermarmi a svolgere in ogni loro aspetto.

La *Relazione*, che dovevo presentare al Congresso, era stata annunziata alcuni mesi prima con un altro titolo: *Filosofia e storia della filosofia*, rispondente a un altro aspetto dell'argomento, da me preso a trattare, e che non potei poi svolgere per intero. L'aspetto indicato dal primo titolo formerà materia di un altro lavoro, che io preparo, e che sarà la seconda parte di questo; ove si esporranno con più largo disegno idee, direttive di altri miei scritti e del mio insegnamento, riguardanti il concetto *filosofico* e critico, che io ho della Storia della Filosofia.

Varî periodici e Riviste, e, tra queste, la nostra, rilevarono parlando del Congresso di Bologna, la consonanza, non certo casuale, tra alcune idee relative all'indirizzo e all'orientazione del pensiero filosofico odierno, espressa da me e da altri italiani, e quelle disegnate dal Boutroux e dal Bergson e da più d'un filosofo di altra nazione; consonanza, che diede come un'unità di note fondamentali comuni alla maggioranza del Congresso e lo rese così più significativo di altri, che lo hanno preceduto. Giovani valenti e già noti pei loro studî e pei loro scritti, - il Pastore, il Valli, il Troilo, il Bonucci ed altri - sono stati concordi nel mettere in luce con larga e onesta obbiettività di giudizî questo aspetto importante del Congresso bolognese, soprattutto per quel che riguarda il presupposto, che vi apparve, e vi fu anche espresso da molti, dell'inseparabilità del *momento* religioso dal *momento* speculativo nel risorgente idealismo odierno. Il Congresso ha avuto - lo dirò con espressione francese - *une bonne presse*; cosa davvero notevole, se si pensa alle miserabili angustie mentali dello spirito di sistema e di *tesi* e alla bassa e astiosa partigianeria, da cui sono afflitti non pochi critici e storici della filosofia, della scienza e dell'arte in Italia.

tamento alle esperienze del pensiero e della coltura le menti sieno oggi riuscite ad avere della loro capacità di raggiungere il vero e di dimostrarlo un concetto profondamente diverso nel suo significato e nel suo contenuto, da quello che ne avevano secoli fa sui primordî del sapere. L'esponente del valore storico di questo quasi spostarsi che ha fatto il centro di gravità dello spirito umano, *è la Critica della Ragione pura*. La grande *illusione*, innata all'uomo, e che Emanuele Kant rivelò e scrutò, pur riconoscendo di non potere riuscire a dissiparla una buona volta per sempre, – l'illusione di una scienza obiettiva del soprasensibile, intuìto coi puri concetti, – ricondusse dopo di lui le menti alla forma più assoluta, che mai forse abbia avuto la fede nel sistema definitivo: alla filosofia dell'Hegel. Ma il solo dato e fatto dell'essere stato possibile alla riflessione scientifica venire ad una così chiara e recisa e cosciente valutazione di sè e delle proprie forze, è l'indice del profondo mutamento, che si era compiuto nella storia del pensiero moderno. Questo però si vide e si sentì per intero solo quando in tempi vicini a noi, nella seconda metà del secolo scorso, il significato decisivo e durevole della Critica apparve anche a coloro che la guardavano da un punto di luce al di fuori del sistema del suo immortale autore. Essa attestava come nella funzione centrale dell'organismo del pensiero filosofico e scientifico si fosse ormai prodotto qualcosa di così intimamente nuovo, da doversi dire che n'era uscito diverso, in alcuni suoi tratti, anche il tipo mentale del filosofo o, per per meglio dire, del metafisico.

E, del resto, il vero, il massimo esemplare classico del pensatore sovrano, del filosofo per eccellenza, a noi dell'Occidente non si presenta tutto che nell'antichità e in Grecia; in quegli eroici assertori dell'invisibile, legislatori di menti e di anime, che erano Pitagora, Eraclito, Xenofane, Socrate, Platone, Zenone di Cittio, Plotino; semidei del pensiero, possibili solo in tempi e in ambienti sociali, tutt'altri dal nostro, nei quali all'uomo era dato ancora di portare tutto sè stesso nell'opera sua e farla valere intera sul suo popolo e sul suo tempo. Solo quando l'intima vita di un pensiero sovrano, che da sè irraggiava luce di idee e calore di sentimenti e di opere, poteva venire accolta e vissuta tutta da coloro che essa attraeva nella sua orbita, eran possibili *le scuole*, nel vero e più alto e proprio senso di questa parola, le scuole, sistemi planetarî di menti e di anime, gravitanti tutte intorno alla mente e all'anima centrale del maestro. E notate: il segreto così del potere di lui sui discepoli come della loro disposizione a rifare intera nella propria la sua vita spirituale, stava tutto in un elemento, che era l'alito animatore delle grandi scuole antiche, e che sotto altra forma e per altri motivi opera nelle medievali e si va sempre più attenuando, dopo il Rinascimento, nelle moderne, sino a non lasciar quasi residuo di sè nelle scuole di oggi; – supposto che oggi, ciò che io non credo, vi siano e siano ancora possibili vere scuole filosofiche. Questo elemento è la religiosità, intesa nel suo più alto e vero e intimo senso, in quanto è contenuto e forma di conoscenza superiore e di azione, opera di pensiero, a un tempo, e di fede, vissuta dall'uomo intimamente in sè stesso e insieme convissuta da lui nella comunità sociale, sia essa la città, la scuola o la chiesa.

Io confesso che non sono mai riuscito a comprendere nella modesta capacità della mia mente come oggi, mentre la psicologia e la demopsicologia ci mostrano con tanta ricchezza di dati che nulla di

quanto si deve dire veramente *umano* può concepirsi al di fuori della realtà della vita storica, si torni ancora da alcuni a voler far passare attraverso il lambicco di sottili analisi di concetti, astraenti da codesta realtà, ciò che han di comune tra loro e di diverso religione e filosofia. Non che io neghi nelle intime relazioni di origine e di contatto e di scambio d'impulsi e di azione, che passano tra l'una e l'altra, divergenze e dissonanze. Certo nella comprensione dei due concetti, che noi raccogliamo, astraendoli da due grandi ordini, o, per dirlo col Dilthey, da due *sistemi di cultura* e di esperienze e di forme della vita dello spirito individuale e collettiva, l'analisi ravvisa gruppi di note, le quali dànno a ciascuno dei due concetti un'entità logica sua propria. Ma il valore di questa e di simili analisi sta nel non perdervisi mai di vista che il vero umano di tali entità logiche è tutto al di fuori del puro pensiero in quella realtà psichica e storica, di cui esse non sono altro che simboli.

Lo dimenticano troppo oggi alcuni facili classificatori e schematizzatori del mondo dell'esperienza spirituale. Dommatici e scolastici in ritardo, essi tentano un impossibile: fissare in formule immobili ciò che è in sè un fluire intimo inafferrabile di vita perennemente nuova, disseccare, come fosse cosa morta, notomizzandola a fibra a fibra, l'unità indivisibile della coscienza. E dimenticano anche che, se oggi nella mediocrità comune delle anime, in questa dissipazione e attenuazione, che si fa sempre più in noi dell'integrità primitiva di tutte le energie della nostra razza, l'uomo non vive ormai che con una parte, anzi con un frammento di sè, e in lui il pensiero può anche stare senza la fede, e questa senza il pensiero, non è così, ma sopra tutto poi *non era* così nelle grandi e schiette nature, modellate sul più genuino e vero tipo umano. Quanto più un'anima è alta ed intera, tanto più nella ricca contenenza del suo mondo interiore la regione – mi si lasci dir così – in cui spazia alto il pensiero, e quella, ove arde piu pura la fede nel divino, sono intercomunicanti tra loro; e un metafisico santo, quale Aurelio Agostino, viveva con tutto sè stesso, era tutto lui in un solo ed unico atto della sua personalità potente, così nelle speculazioni filosofiche come nelle aspirazioni e nelle estasi delle *Confessioni*, ove il pensiero è, a un tempo, inno e preghiera. E chi potrà dividere in Benedetto Spinoza il pensatore geometrizzante dal grande spirito religioso, che parla nell'*Etica?*

Ma questa inseparabilità delle due più alte regioni dello spirito umano ci apparisce sopra tutto, anzi unicamente nei maggiori rappresentanti della filosofia antica. Il popolo greco, simile anche in ciò all'italiano, non è stato mai un popolo religioso. È stato un popolo di poeti della natura, di mitologi e di esteti. Tutto ciò che l'anima greca ebbe di più veramente e altamente religioso vive nei suoi grandi filosofi: nelle *Elegie* di Xenofane, nell'*Apologia* e nel *Fedone* di Platone, nelle *Enneadi* di Plotino. Era la fede ad oltranza nel vero assoluto e nella possibilità di chiuderlo tutto in un sistema definitivo, che dava alla dottrina dei grandi maestri antichi un'efficacia di azione religiosa sui discepoli, e fece delle loro scuole le uniche chiese che abbia avuto la società greca e la romana, specie ai tempi dell'Impero. Ma il fatto evidente che questa efficacia non sarebbe stata possibile, a un così alto grado di forza, senza una corrispondente adesione dell'anima dei discepoli, dà certa prova di ciò che gli storici della filosofia non hanno – mi pare – messo abbastanza in rilievo; ed è che

non si può dire vi sia mai stato un moto largo e potente di pensiero metafisico, che non abbia avuto dietro e al di sotto di sè, – come a fargli da corpo di risonanza, – un moto religioso o un complesso di stati di animo affini ai religiosi.

Anche quando – ciò ch'è avvenuto il più delle volte nella storia dei sistemi filosofici – essi hanno tenuto il campo come rivali e critici delle religioni positive, è stata la stessa o una simile temperie di sentimenti, la stessa atmosfera umana, in cui queste vivevano, che, trasportata in altre regioni spirituali, talvolta più pure, ha dato vita alle scuole. In tempi di decadenza delle credenze popolari e delle religioni sacerdotali, i cenacoli filosofici, i quali miravano – come fece la filosofia greca nel suo maggior vigore – a purificare e a rialzare la concezione del divino e del bene, si formavano per una spontanea selezione di migliori e di più altamente pensanti dalla massa delle folle idolatre o superstiziose. I più grandi, i più veri filosofi antichi, e, tra i moderni, i più prossimi a quelli, furono fondatori di religioni nati in ritardo. Nel medio evo i più fieri contradittori dell'ortodossia, i condannati, gli scomunicati da Roma, gli eretici non erano meno religiosi dei loro giudici. Dei più di essi si potrebbe dire che furono eretici appunto perchè erano troppo intimamente e ardentemente religiosi. Giordano Bruno, se oggi risorgesse, condannerebbe al rogo gli anticlericali, rinnegatori del divino, da lui veduto e sentito in ogni parte delle cose, e che, nel nome di lui, vorrebbero spenta ogni ultima scintilla di spirito religioso nell'anima nazionale italiana.

III.

Al sorgere della filosofia moderna, quando dopo il Rinascimento la posizione storica della Metafisica, in séguito al costituirsi della scienza positiva, diviene nel pensiero e nella vita dei nuovi tempi altra da quella che era stata nel medio evo, il tipo mentale del filosofo dommatico, – per adoperare l'appellativo kantiano, – del costruttore di un sistema assoluto, definitivo, « à prendre ou à laisser », persiste ancora intero e si riavvicina alla grande forma classica antica. Ma i più e i più veri, anzi, eccetto Tommaso Hobbes, gli unici rappresentanti di questo alto tipo mentale nel secolo matematico, che fu il secolo della Metafisica, sono ancora, com'erano Renato Cartesio e i cartesiani francesi e d'Olanda, spiriti di eroici credenti nel vero assoluto, possibile a dedursi tutto da un unico principio; sono anime nelle quali, o, come in quella del grande filosofo francese, sotto gli abiti mentali del nuovo pensiero scientifico vivono ancora intatti quelli della fede tradizionale, o, come nell'alto spirito di Benedetto Spinoza, « il principio e il fine di tutta l'opera del pensiero è – dice il Royce – l'anelito verso l'eterno ordine divino, oggetto di adorazione ». E anche ora ci troviamo innanzi lo stesso fatto da me già rilevato. La potente originalità del suo pensiero, fuso d'un sol getto nel bronzo dell'*Etica*, fa di Benedetto Spinoza un grande anacoreta della Filosofia. Ed egli lo sente e per ciò rifiuta la cattedra offertagli a Heidelberg. Ma la dottrina cartesiana e occasionalista non si svolge tutta dalle premesse in formule rigorose di sistema se non là dove trova il campo disposto a una sua azione morale in ambienti d'intima vita religiosa, quali Porto Reale e la *Congregazione dei Padri dell'Oratorio* e sotto l'influsso mistico della gno-

seologia agostiniana. Anche qui, ciò che ancora rende possibili vere e proprie scuole affini al tipo antico, è la religiosità di tutta una vita di alto pensiero e di fede nel vero assoluto, vissuta ad oltranza.

Accade tutto l'opposto nella storia delle dottrine inglesi dei secoli XVII e XVIII. Là oltre la Manica, l'audace realismo positivo dei grandi analisti, che iniziano la Critica, e, con la Psicologia, le scienze particolari del mondo morale e sociale, la Metafisica o non si svolge, o nelle menti che, come quella del Berkeley, ne portano in sè il germe, ha per suo correttivo e attenuante lo spirito e il processo rigoroso dell'osservazione empirica. La filosofia, in quanto vien su dalla parte più viva dello spirito nazionale, e lo ritrae in sè dal fondo, là è cosa non di scuole chiuse (quella di Cambridge manca di originalità e di larga influenza), ma di correnti e di tendenze d'idee e d'indirizzi confessionali e di ceti e classi sociali e di circoli e di gruppi di teologi e di uomini di scienza, di letterati e di politicanti. Circola nella pubblica opinione, discute sui pulpiti, nei clubs e si assottiglia nelle controversie e negli scrupoli pensosi della casistica morale del Protestantismo anglicano e presbiteriano. Col diffondersi che fa sempre più nel campo dell'osservazione del mondo interiore l'abito dell'analisi e dell'*introspection*, abbassa e viene meno anche nella teologia il vigore della speculazione razionale. Questo declinare dell'energia speculativa è – dice Leslie Stephen – « il fatto letterario il più notevole in Inghilterra nella seconda metà del secolo decimottavo ». E ancora: ciò che ebbe in sè di irreligioso il Razionalismo (l'*Aufklärung*) inglese a confronto del tedesco, con quel suo vago concetto di un Dio astratto e senza vita a capo del meccanismo dell'universo, contribuì a tenere lontana la parte più eletta delle menti di quel paese dalle dottrine dei deisti e ne preparò il pieno insuccesso, portato dalla reazione morale e religiosa, che era già sorta nel primo terzo del secolo XVIII. Alla metà del secolo, l'attenzione del pubblico inglese era già così lontana dalla filosofia speculativa, che le opere date allora in luce dal più grande filosofo del tempo, da David Hume, non ebbero quasi lettori (1).

Contro di lui rappresentano allora in forma dottrinale le preoccupazioni pratiche morali e religiose della folla delle menti i filosofi scozzesi, appellandosi dalle conchiusioni negative del sagace analista alle suggestioni naturali « della coscienza ingenua » e « al buon senso comune ». Così dice a ragione l'Höffding.

Ma intanto per opera dei grandi analisti inglesi lo spirito scientifico moderno era stato portato per la prima volta e fatto penetrare nella filosofia. Nato in Italia col Vinci e infuso da Galileo Galilei nella filosofia naturale, era ed è innanzi tutto un fine abito mentale di cautela metodica e di riserva critica, che rifugge dalle azzardate avventure del

(1) Vedi l'opera importantissima, eppure quasi ignota in Italia, di LESLIE STEPHEN, *English Thought in the eighteenth century*. Hume pubblicò le sue principali opere filosofiche tra il 1734 e il 1752. Del suo primo libro fu detto che « fell dead-born from the press ». Pochi di quelli « che gli tennero dietro – dice lo Stephen – ebbero miglior sorte ». *Op. cit.*, chap. I, vol. I, pag. 1.

Per quel che riguarda le differenze caratteristiche fra la posizione storica, tenuta dalla Filosofia in Francia e tra noi, e, in generale, nella coltura dei paesi latini e in quella delle nazioni germaniche, vedi *passim* il mio libro *Dal Rinascimento al Risorgimento* (Sandron, Palermo, 2ª ediz.), e il Discorso d'inaugurazione del terzo Congresso della Società filosofica italiana, tenuto a Roma l'ottobre del 1909. Il Discorso ha per titolo: *La Filosofia e la mente italiana*.

pensiero, e allo scopritore dei pianeti medicei suggeriva di non risponder sillaba ad una lettera, in cui l'immaginoso Fra Tommaso Campanella gli diceva « di aspettar da lui un vero accertato sistema della costruttione de' mondi ». Il Galileo invece scriveva: « E' non è effetto alcuno in natura, per minimo che sia, all'intera cognizione del quale possano arrivare i più speculativi ingegni. Questa così vana presunzione *d'intendere il tutto* non può aver principio da altro che dal non aver inteso mai nulla. Perchè quando altri avesse sperimentato una volta sola a intender perfettamente una sola cosa, ed avesse gustato veramente com'è fatto il sapere, conoscerebbe come dell'infinità dell'altre conclusioni niuna ne intende ».

Era lo stesso abito mentale di cautela metodica e di riserva critica, che aveva allontanato i maggiori filosofi inglesi – filosofi certo tra i più grandi di qualunque tempo – dal provarsi a costruire sistemi di puri concetti (*aus Begriffen*, per usare l'espressione dello Schopenhauer), di quei sistemi, i quali – qui uso un acuto motto di Alessandro Manzoni – « gettano in aria dei ganci che non si attaccano a nulla ».

Tutto il secolo XVIII francese non fu che una sempre crescente deviazione da questo spirito scientifico delle dottrine inglesi, alle quali, in principio, attinse così largamente. Come dal combinarsi del loro contenuto empirico, passato attraverso gli abiti letterari della tradizione classica, con le disposizioni native e le tendenze logiche del pensiero francese e con la forma mentale dei processi delle scienze matematiche, sia uscito in tutto quel secolo l'abuso, che vi si fece, della *raison raisonnante*, lo ha dimostrato I. Taine in una delle più belle e delle più vere tra le sue mirabili analisi psicologico-storiche. Mai come allora e più che allora da poche vaghe nozioni semplici e generalissime si è creduto di poter dedurre, in nome dell'esperienza, ma astraendo affatto da essa, teorie e dottrine *a priori*, colla pretesa di costruire da cima a fondo il concetto del mondo morale storico. E ciascuna di quelle dottrine era data come compiuta e definitiva, e come – per usare le parole del Condorcet – « le dernier pas de la philosophie ».

Non che alcuna di esse abbia avuta la forma e il valore di un vero e grande sistema. Alla Francia scettica del Voltaire, pur così mirabile nella ricca espansione del suo genio e per aver portato la rivoluzione dall'ordine delle idee nei fatti, mancò coll'intelligenza profonda del senso della realtà storica, la facoltà creatrice delle vaste sintesi del pensiero metafisico, a fondo religioso, la potenza delle grandi emozioni, che dà all'anima umana il guardar le cose dalla loro cima con l'occhio della coscienza morale. Alla mente del giovane Goethe, aperta alle grandi visioni cosmiche dalla lettura dell'*Etica* di Benedetto Spinoza, il *Système de la nature* del Barone di Holbach apparve – come egli dice in *Verità e Poesia* – « un libro *cimmerio* ». A quella sottostruttura di religiosità ideale, che è sempre presupposta da un alto pensiero metafisico, mancava infatti nella filosofia del secolo XVIII la base ed il motivo centrale: il sentimento e l'idea dell'autonomia e del valore dello spirito. Il modo, nel quale lo spirito e la coscienza erano pensati da tutta codesta filosofia dell'Europa occidentale, – anche dalla inglese, – che aveva per suo sfondo la concezione meccanica dell'Universo, fu, con mirabile verità e senso critico, formulato dallo stesso Goethe con le parole, giustamente allusive alla parte predominante d'iniziativa che vi ebbe la mente francese: « i francesi non posson comprendere che nell'uomo ci sia qualche cosa che non gli sia venuta

dal di fuori ». Era, in altre parole, tutto il mondo morale della coscienza umana, che così veniva concepito e interpretato solo coi dati dell'esperienza esterna e guardato - direbbe oggi Enrico Bergson - con quella forma e con quell'abito di intelligenza, con cui guardano le cose le scienze esatte e quella della natura. Nella filosofia di questo tipo che domina tutto il secolo XVIII francese, le scienze morali - scrisse I. Taine - vengono a formare « come un prolungamento delle scienze fisiche ». E in essa era già più che in germe l'idea madre del positivismo, ultima sua necessaria illazione, ritardata di non molti decennî in Francia e là ovunque si sono poi più diffuse le dottrine francesi, dall'influenza degli ecclettici e delle altre scuole alleate col Romanticismo. Nonostante il dilagare che fece innanzi e insieme ad esso, quella corrente di tendenze e di aspirazioni sentimentali, mistiche e occultistiche che, per un moto contrario alla aridità delle dottrine dominanti, e preceduto dal Rousseau, occupa lo scorcio del secolo XVIII, già, all'aprirsi del XIX, la concezione scientifica della filosofia, poi formulata dal positivismo, sarebbe forse divenuta un fatto nella patria di A. Comte e nel resto dell'Europa latina, se allora non fosse sopravvenuta a volgere in una direzione del tutto opposta il corso del pensiero moderno l'influenza della mente germanica.

VII.

Poichè è stata la Germania, che ha protratto in pieno secolo XIX, fino quasi a noi, e quando già era trascorsa ormai pel resto d'Europa, l'età delle grandi costruzioni metafisiche, suggerite dall'idealismo poetico, mistico e religioso e da paragonare solo con le maggiori dell'antichità e del Medio Evo. Enrico Treitschke ha osservato acutamente che la sostanza della concezione idealistica del mondo, già delineata dal Leibniz e che fa da sfondo metafisico alla Critica del Kant e alle dottrine di tutta la sua scuola, potrebbe esprimersi, in antitesi recisa con quella della filosofia del razionalismo inglese e francese, dicendo: al pensiero tedesco apparve invece il maggiore dei problemi questo: comprendere e spiegare come lo spirito umano riceva in sè qualcosa dal di fuori. Da codesto audace idealismo, che spostava il fondamento del concetto della realtà e del vero fuori del mondo obbiettivo dell'esperienza esterna e lo trasferiva in noi, nelle leggi del pensiero e del volere morale, uscì una tra le più ricche manifestazioni, che il genio della coltura moderna abbia mai fatto di sè, e certo la maggiore delle più vicine ai nostri tempi. Uscì tutta - espressa com'era in un accordo di alte creazioni poetiche e di profonde speculazioni - dall'anima pensosa della nazione e dal fior fiore di un gruppo di idealisti e di sognatori divisi tra loro, e che non vivevano se non della vita dello spirito. E fu il portato meraviglioso di tutto un singolare complesso di condizioni storiche, fatte alla coltura ed alla società tedesca dalle conseguenze della Riforma e della guerra dei trent'anni, per le quali essa entrava, più di un secolo dopo delle nazioni occidentali sue vicine, in possesso del suo proprio genio e del suo pensiero e di una coltura sua propria e in piena storia moderna. Fu l'effetto, oltre che della vocazione mentale di quel popolo alle grandi speculazioni sistematiche, di tutta una somma di disposizioni, di tendenze e abitudini intellettuali dovute

al momento storico, nel quale durava ancora tutta la vita della nazione, e che rese possibili colà sistemi, come quelli del Fichte, dello Schelling e di Arturo Schopenhauer, che da tante parti toccano e riproducono i motivi e le forme della speculazione neoplatonica e medioevale. Essi, che sono quasi una nuova *Gnosi*, portata nella filosofia moderna, non avrebbero potuto sorgere quando già in una grande parte di Europa dominava lo spirito della scienza positiva, soprattutto poi non sarebbe stato possibile il largo, persistente discepolato, che ebbero le dottrine tedesche del tempo, se tutta la coltura e la vita intellettuale, morale, civile, politica di quel popolo e la sua profonda idealità religiosa non avesse concorso a creare intorno ad esse un ambiente atto a produrle e a farle vivere (1).

Soprattutto, la sua profonda idealità religiosa sempre viva a quel tempo. È ciò che ci spiega il rinascere allora di scuole filosofiche, improntate su un tipo ancora vicino all'antico; perchè in esse sotto la forma, bensì prevalente, di una libera comunione di idee tra le menti, sta il fondo di una unità morale di vita interiore, onde le anime dei discepoli aderiscono a quella del maestro e sono strette fra loro in una fede comune nell' ideale. È ancora infatti la stessa

(1) Ripeto qui - e, in parte, con le stesse parole - quanto scrissi in una mia *Relazione* presentata al Congresso internazionale di scienze storiche tenuto a Roma nel 1904. *Atti del Congresso*, Roma, 1904, vol. XI.

Le condizioni di mente e di coltura singolarissime ed eccezionali, in cui la Germania era rimpetto agli altri paesi d'Europa e specie ai paesi latini, durante il moto speculativo della Metafisica uscita dalla scuola del Kant, è un fatto storico capitale, dal cui apprezzamento adeguato dipende la giusta e retta intelligenza del valore e della portata, che codesto moto di pensiero ha avuto per la filosofia del secolo XIX. Questo fatto, che ora appena gli stessi storici tedeschi (fra i quali il Windelband) cominciano a mettere in tutto il rilievo, che deve dargli la critica moderna, è stato (ripeto anche qui *apposta* ciò che ho detto più volte) o sostanzialmente ignorato o veduto sotto un falso punto di luce dai più di coloro che in Italia con una conoscenza scarsa e storta della storia intellettuale e sociale della Germania del secolo XVIII e dei primi del XIX, hanno preteso e pretendono tuttora trasportare di sana pianta fra noi le forme e il contenuto delle dottrine metafisiche tedesche, senza tener conto del fatto che esse, come *totalità storica*, non potevano e non possono adattarsi e attecchire e dar buoni frutti in un ambiente e in un clima etnico e in una regione intellettuale profondamente diversa da quella, ove eran sorte in un *momento* del pensiero moderno già trascorso ormai da molti anni. Con ben altra cautela e sagacia di adattamento storico e da uomini di ben altra e più soda e diritta coltura è stata fatta in Francia, in Inghilterra e, in tempi più vicini, in America, la trasfusione e la *trascrizione* mentale delle idee germaniche in altri ambienti di coltura. Ciò che invece l'ha resa e la rende anche oggi fra noi in Italia, tale quale è tentata, un errore dei più grossolani, un vero e proprio delitto di *lesa* storia e di *lesa* critica, è nientemeno che questo: il non avere i nostri buoni *dommatici dell'Assoluto* badato affatto a una differenza, per loro trascurabile, che separa profondamente la mente italiana dalla germanica dei tempi del Kant e dell' Hegel. La differenza *trascurabile* è nientemeno che questa: *dietro e dentro* a tutta la filosofia della scuola del Kant c'è il moto storico e il contenuto ideale ed etico della Riforma; *dietro e dentro* all'ambiente storico e agli abiti di pensiero e alle disposizioni etniche, intellettuali, morali, sociali della mente e della coltura italiana c'è ancora il Cattolicismo romano e lo Spiritualismo della Scolastica latina e l' Umanesimo rettorico del Rinascimento e dei secoli XVII e XVIII, che falsa tuttora e isterilisce tutta la nostra letteratura contemporanea.

fede eroica dei grandi filosofi antichi nella possibilità di conseguire il vero assoluto, che risorge nei pensatori della scuola del Kant, non ostante il divieto posto da lui sulla soglia della Metafisica, divieto che egli stesso, è vero, poi oltrepassò nell'Etica. È la stessa audace confidenza nella possibilità di chiudere tutto il vero in un sistema definitivo che inspira *La dottrina della scienza* e quella dell'*Identità*, e porta l'Hegel a conchiudere la serie dei sistemi idealistici, usciti dalla Critica, col suo, ch'egli stesso chiama sistema assoluto, e che nel disegno e negli intenti è forse il più compiuto e definitivo, che abbia la storia della filosofia. È o, meglio, vuole esser definitivo, non ostante che la sua tesi centrale e il resultato durevole, a cui giunge con esso il pensiero del grande idealista e con lui il pensiero moderno, sia l'avere egli portata alla piena evidenza della ragione scientifica l'idea del *divenire e della storicità* del vero; idea che esclude ogni possibilità di chiuderlo e di fissarlo in una qualsiasi forma d'interpetrazione dell'universo da valere come definitiva per la mente umana. Ma l'Hegel fu tratto dall'indole sistematica del suo genio e dalla tendenza dell'età sua a darle, in una forma magnifica di dialettica costruttiva, la maggiore affermazione di fede nel vero ideale che mai forse mente di filosofo abbia data. Di qui la sua forza sul pensiero della Germania d'allora dei primi anni dell'Ottocento, dove Guglielmo di Humboldt, uno dei maggiori rappresentanti di quella generazione, cui mancò il concetto dello Stato, scriveva allo Schiller: *le idee esser ciò che v'ha di più alto e di più vero nel mondo*. E il concetto del valore dello Stato, come quello dei motivi e della ragion d'essere della tradizione religiosa, entrarono poi l'uno e l'altro, e ne furono elementi essenziali, in quella profonda penetrazione del senso concreto della realtà vivente della storia, guardata da tutti i suoi aspetti, che fece della storia una scienza, e che è il risultato più duraturo del Romanticismo, e a cui l'Hegel recò tanta potenza d'intuizioni geniali. Qui bisogna aver l'occhio per veder bene come l'intima unità di convergenza storica e di accordo razionale, che vi fu tra l'opera di lui, dello Schleiermacher e degli altri pensatori di quel tempo e tutta la vita morale e religiosa della società tedesca, faccia di codesto moto di idee, uscito dalla scuola del Kant, l'ultimo grande periodo della storia del pensiero moderno, in cui la filosofia ha reso in sè tutto il valore di fatto della coltura di un popolo.

E ciò perchè anche questa volta – anzi questa volta e a un così alto grado di evidenza e in tali proporzioni storiche da eguagliare i maggiori esempi che ne abbiano dato il pensiero antico, l'ellenismo e il Medio Evo – tutta la coscienza morale di una nazione entrò e si tradusse in formule razionali nel quadro di una serie di sistemi filosofici, suggeriti da un'unica concezione del mondo. Dietro alla filosofia della scuola del Kant sta tutto il contenuto ideale della Riforma. In Inghilterra esso agì sulle scuole teologiche e per via del Wesley e dei suoi compagni portò ad un fecondo svolgimento storico della coscienza religiosa popolare, ma restò fuori del pensiero scientifico delle classi superiori e dell'indirizzo centrale della filosofia critica inglese. Non così in Germania. Nella *Ragion pratica* di Emanuele Kant, che espresse – ha ben detto uno storico insigne – « il fondo delle idee morali del protestantismo giunto a maturità », nei *Discorsi* del Fichte *alla nazione tedesca*, nell'alto concetto dato dall'Hegel della libertà dello spirito, quel vivo getto d'intima idealità, che risale così alto

dal profondo del pensiero speculativo, ha sotto di sè come *alta vena, che lo preme*, il consentire di tutta la parte pensante della nazione, col cuore delle moltitudini. E perciò le idee e le formule dei filosofi divennero energie combattenti nella guerra di riscossa del 1813 (1).

V.

Oggi le condizioni generali, le tendenze delle menti e degli animi sono mutate col mutarsi della vita della società tedesca, da più di mezzo secolo in qua. E al divario, anzi al contrasto profondo che passa tra il suo stato odierno e quello in cui venne su la sua coltura classica dei principî dell'Ottocento, volgono l'occhio gli storici e gli osservatori sagaci del presente ritorno del suo spirito letterario e filosofico verso gli ideali e i monumenti di codesta cultura ch'essa ora vorrebbe rivivere. Un illustre storico della filosofia Guglielmo Windelband ammoniva di recente: « ci è impossibile rifare in noi il passato tale qual fu, perchè noi stessi siamo divenuti altri da quelli che eravamo » (2). Come ciò sia vero, non solo per quanto riguarda i mutati indirizzi del pensiero tedesco, ma anche – quel che è più significativo – le nuove condizioni della vita mentale e collettiva, da cui ora anche colà prende forma quella della Filosofia, lo prova, fra gli altri, questo fatto: che nella terra classica del discepolato e delle scuole queste e quello si può dire siano quasi scomparsi ormai da più di mezzo secolo, e proprio in quello stesso ambiente, che là li aveva fatti sorgere e fiorire più che in qualunque altra parte d' Europa, voglio dire nelle Università. Non era una vera e propria scuola quel numero, del resto assai notevole, di seguaci e di interpetri, che le dottrine psicologiche e pedagogiche di Federico Herbart ebbero a Lipsia, tra il 1860 e 1880, circa, parecchi anni dopo la morte del filosofo. Ed è stato messo in rilievo, varî decennî fa, da Benno Erdmann in un suo notevole articolo come neanche quei sistemi, che pur sorsero allora, di largo e vigoroso disegno e di ricco contenuto speculativo, quali tra gli altri i due del Lotze e del Fechner, sian riusciti, non ostante la fama dei loro autori, a riunire intorno a sè un largo numero di seguaci. Era già fin d'allora molto lontano quel tempo della vita universitaria tedesca, in cui si dice che lo Schelling si trovasse, una volta, in un serio imbarazzo, non sapendo come riuscire a metter d'accordo tra loro tre accaniti seguaci dei suoi tre sistemi filosofici, e, peggio, non trovando la via di mettersi d'accordo lui con loro. Non sono molti anni da che Edoardo Hartmann osservava come negli esami universitarî tedeschi non ultimo titolo per passarli bene fosse, per uno studente, il professare di non avere e di non voler seguire alcun sistema. Nei circoli colti e fra i dotti, il credito della filosofia sistematica accennò per un momento a cader così in basso, da far pensare a molti che essa fosse da ritenersi finita per sempre, e non restasse altro ormai

(1) Vedi *passim* un mio scritto, uscito nel 1889, in quattro articoli, nella *Nuova Antologia* col titolo: *Il Pessimismo filosofico in Germania e il problema morale dei nostri tempi.*

(2) *Die Philosophie im deutschen Geistesleben des* XIX. *Jahrhunderts;* fünf Vorlesungen von Whilhelm Windelband. Zweite Aufl. Tübingen, Mohr. 1909, p. 3. Vedi pure il mio scritto sul *Pessimismo in Germania* citato qui sopra.

se non scriverne la storia. Neppure il grido famoso: « ritorniamo al Kant », che tra il 1860 e il 1870 diede, in ispecie fra gli uomini di scienza, il primo segnale di una viva ripresa delle indagini critiche e speculative, può dirsi abbia raccolto anche nelle Università ove levò più eco, una vera e propria scuola. Fu ed è ancora non altro che una tra le direzioni prevalenti dell'opinione filosofica e scientifica degli ambienti universitarî, mentre al di fuori di questi, nel gran pubblico, il risorgere dell'interesse pei problemi del pensiero rivolgeva la folla delle menti alle dottrine dello Schopenhauer e dell' Hartmann, come oggi le volge ai paradossi affascinanti di Federigo Nietzsche.

Non vi è più ormai nella terra classica dei sistemi e delle scuole nè un sistema nè una scuola che, non solo possano dirsi dominanti, ma che accolgano intorno a sè e al complesso delle idee, professate da qualche pensatore autorevole, il pieno consenso di un largo gruppo di aderenti e di discepoli. Non che – bene inteso – manchino uomini e dottrine autorevoli e d'intima unità organica e sistematica. Mancano, – così dice, così ripete ognuno dei molti scritti, oggi pubblicati in Germania sulle condizioni presenti del pensiero filosofico, e ove non si parla se non di direzioni, di tendenze, di correnti, – mancano anche colà i guidatori, i duci. E ciò perchè – mi si lasci subito aggiungere – sono venute meno, e vengon meno oggi, ogni giorno più in Germania, come ovunque altrove, non solo nella folla dei gregarî, ma nella stessa complessione mentale di tutta la società dei pensanti, quelle attitudini e quelle forme e quegli stati intellettuali e morali, che sotto il regime tradizionale dell'opera del pensiero filosofico, hanno, – fino quasi a noi, o, per meglio dire, sino a quel tempo, che io qui chiamerei moderno nel più stretto senso della parola, – hanno reso possibile, in questa nostra società di pensanti in filosofia, il sorgere e il costituirsi di vere e proprie sovranità e autocrazie di sistemi dominatori. Poichè il dominatore, e sia pure il tiranno di genio, porta seco egli stesso in sè e presuppone nei sudditi una mentalità che lo renda possibile, che qualche volta può renderlo persino benefico. Oggi, se non è lecito dire – io almeno non lo direi – che in politica sia divenuto impossibile un Napoleone o un Bismarck, si può asserire con certezza che in filosofia è divenuta impossibile non dico la sovranità di un Aristotile, ma anche quella di un Fichte, di un Schelling, di un Hegel. Non che, s'intende, non possa oggi tornare quando che sia ad esercitarsi potente sui molti, sui più, anche nell'ordine dell'idee, l'influenza dell'azione di un uomo solo. Ma tutto porta a credere – e gli esempi o, meglio, i saggi, assai limitati e relativi, che oggi se ne hanno, mi confermano in questo convincimento - che una tale azione sia per prendere oramai sempre forme assai diverse da quelle del governo personale e autocratico di un sistema.

VI.

Due fatti capitali e decisivi hanno concorso a produrre sotto questo aspetto un profondo mutamento nelle condizioni, in cui da circa mezzo secolo si esercita la funzione del pensiero filosofico. Uno è il declinare che ha fatto sempre più, specie tra noi latini, nelle classi pensanti, la disposizione delle menti e degli animi a concepire il divino e le idee religiose nella loro forma dommatica dottrinale data dalla

tradizione della Chiesa; in altre parole, la disposizione a sentire e a professare la religiosità come sistema chiuso implicante una concezione del mondo e della vita, creduta e seguita in tutta la sua interezza e come regola e come schema, su cui inquadrare tutta la condotta morale. La declinazione innegabile della fede nella verità della religione accolta e praticata come sistema, – effetto oggi di tutto un complesso di cause operanti sulla vita della società moderna, tra le quali non ultima, anzi delle più potenti, è stata la lenta azione demolitrice dello spirito scientifico e filosofico, – ha certo concorso alla sua volta a diminuire e a minare, anche nelle menti non più docili ad alcuna religione positiva, l'attitudine a credere nell'esistenza e nella validità di un vero assoluto, sia pure espresso nelle formule razionali di una concezione speculativa del mondo. Il lento, ma sempre più profondo sradicarsi, che fa ormai ogni giorno da tanti e tanti animi ogni credenza nel soprasensibile e in ciò che oltrepassa la materia, ne strappa via dal fondo molte delle fibre più vive, di cui si nutre in noi anche la fede nella verità filosofica.

Poichè le due cose e i due abiti mentali si tengon fra loro, ne fanno uno solo nell'intimo dell'uomo; e il provare potente il bisogno di aderire con tutto l'animo a un vero rivelato e adorato, e di accoglierlo senza riserva e di viverlo tutto ad oltranza, è uno stato della coscienza, più che affine, identico nella sua entità soggettiva, al bisogno, essenziale nel metafisico nato, di fare della propria visione delle cose e della tentata decifrazione del loro mistero centro all'universo e pernio a tutta la vita morale, di farne, in altre parole, una religione.

Questo è così vero, che se « per ipotesi tutto il contenuto del sapere scientifico potesse un giorno divenire in noi (come alcuni vorrebbero) potenza viva d'idee e di sentimenti e regime pratico delle coscienze, ciò non sarebbe se non dopo che la scienza si fosse tramutata in fede, in complesso di credenze e di abiti morali, che è quanto dire in una religione nuova » (1).

Questa inseparabilità – cui ho già accennato sopra – delle due più alte regioni dello spirito umano, per la quale dietro e sotto ad ogni moto potente di pensiero metafisico c'è sempre stato un complesso di stati mentali identici o affini o equivalenti ai religiosi, ha ricevuto una recente chiara conferma nel fatto: che gli ultimi decennî del secolo scorso, momento del dominio quasi incontrastato del naturalismo monistico e, a un tempo, anche del grado più estremo di depressione, a cui sia mai scesa nella società moderna la religiosità e la concezione del divino e dei valori dello spirito, segnano anche il punto del massimo abbassare dell'interesse per ogni speculazione filosofica. Sola domina allora la scienza positiva. Neanche il problema del valore della vita, risollevato poco prima dal diffondersi del Pessimismo nella letteratura, attira e occupa più gli animi. La filosofia scientifica e positivista, quasi unica superstite, perde essa stessa in vigore quanto più le vengon meno a uno a uno persino gli avversarî.

Un solo e grande sistema ha la fine del secolo: quello dello Spencer; sebbene esso pure lasci aperto nella sua rigida struttura uno spiraglio di critica con l'idea dell'*inconoscibile*. Ma neanche la *Filosofia sintetica*, che levò tanto rumore in ogni parte del mondo, può dirsi abbia

(1) Vedi un mio articolo *Il Papato e l'Italia* uscito in questa Rivista nel gennaio del 1904.

avuto una vera e propria scuola. Sole scuole, che sopravvivono e s'improntano ancora del tipo classico antico, sono quelle che continuano la tradizione scolastica e sorgono e respirano in un ambiente religioso e s'imperniano su di un sistema di speculazioni a fondo religioso o mistico; prima fra tutte, il Tomismo. E non è caso fortuito, e dà anzi nuova conferma di ciò che ora dicevo, il fatto notevolissimo: che oggi al risorgere dell'interesse per la Filosofia e alla recente ripresa dell'esame speculativo dei suoi problemi si sia accompagnato, in questi ultimi anni, il ravvivarsi del sentimento e dello spirito religioso (1).

VII.

Ma il modo e le forme, delle quali s'impronta in tutta la metà del secolo scorso e anche oggi l'opera del pensiero filosofico, si risentono più immediatamente di un altro fatto, che lo domina e lo penetra tutto e gli dà la fisonomia che ha oggi. È l'azione determinata, decisiva, che vi porta la prevalenza dello spirito scientifico e positivo, a cui si unisce, aumentandone l'efficacia con l'acuirla e disciplinarla in filosofia, lo spirito critico. Il loro convergere, sempre crescente in un'unica azione sulle menti durante gli ultimi decennî, ha dato impulso e direzione a quelle tra le principali manifestazioni della speculazione odierna – quali, per esempio, le molte e varie forme odierne del Neopositivismo – che sono uscite da una confluenza, mi si lasci dir così, della tradizione filosofica inglese e francese, da un lato, e della tedesca, dall'altro, e che col loro diffondersi e differenziarsi su uno stesso fondo comune sono oggi uno dei tratti dominanti dell'aspetto generale e caratteristico della filosofia contemporanea.

L'importanza e il significato, che prendono agli occhi dello storico, viene da questo: che esse mostrano, - alla pari di altre dottrine affini o convergenti verso la loro stessa via, e una di queste è anche il Prammatismo, – mostrano, insieme ad una spiccata tinta idealistica, venuta loro dalla Critica, quella risoluta opposizione ai procedimenti *a priori* e alla costruzione sistematica, che è, si può dire, la tendenza dominante, durevolmente impressa nell'opera, anzi nella costituzione stessa e nel fondo del pensiero moderno dall'avvenimento capitale di tutta la sua storia: dalla fondazione della scienza positiva. Verso quella che doveva essere in filosofia una delle sue conseguenze più logicamente e storicamente necessarie, verso la sempre crescente evidenza – affermata, lo vedemmo, dal Galilei – dell'impossibilità di fissare e di chiudere il sapere in un sistema assoluto e definitivo, gravitava, già fin dall'aprirsi del secolo scorso, con tutto il peso delle sue dottrine realistiche, suggerite dai dati della esperienza esterna, il pensiero filosofico dell'Europa occidentale in quella direzione, che doveva riuscire al Positivismo di A. Comte e più tardi alla *filosofia scientifica* inglese. La via percorsa, in poco più di mezzo secolo fino a noi, dallo spirito della scienza positiva e dallo spirito della Critica in questa loro gra-

(1) E come una conferma di più di quanto qui in ultimo è detto si potrebbe citare il piccolo gruppo dei positivisti francesi, riunitisi, vivente il Maestro, e rimasti uniti dopo la morte di lui intorno alla seconda forma della sua dottrina, che era un vero e proprio dommatismo a fondo religioso. Quel piccolo gruppo è stato la sola e *vera* scuola del Comte.

duale conquista della mente moderna, passa lungo tutta una serie di punti di contatto che vi sono fra la storia delle manifestazioni principali del pensiero speculativo della prima metà del secolo scorso e i nuovi fatti, che, nell'ordine delle idee, hanno segnato il carattere della filosofia e della coltura della seconda metà dell'Ottocento.

Al tramonto degli ideali del Romanticismo, comuni alla Germania e alla Francia e a noi, e al prevalere assoluto, che vien subito dopo, degli studî storici e delle ricerche scientifiche speciali, è prossimo di tempo, dopo il 1850, e si accompagna in tutta Europa il sorgere e il diffondersi del concetto dell' *evoluzione* e delle altre generali teorie scientifiche, che fanno riscontro o hanno più di un punto comune con quelle già uscite dal pensiero speculativo e storico dei tedeschi. Nel moto potente delle idee sociali e delle nuove tendenze economiche, che si apre alla metà del secolo, e al quale anche la Germania si avvia dopo il 1830, si avanza di poi sempre più – antesignana l'Inghilterra – tutta la società contemporanea, a mano a mano che i meravigliosi portati della scienza trasformano dal fondo tutti gli aspetti della nostra vita, e imprimono nelle menti il concetto dell'assoluta superiorità dei processi metodici, traenti il loro valore dall'esperienza esterna, su quelli delle scienze dello spirito, come mezzo per conseguire e dimostrare il vero.

L'induzione, il procedere cauto, graduale della mente dai fatti accertati con l'osservazione e con l'esperimento a nozioni e a idee generali e a vedute comprensive, dall'alto delle quali non si debbono però mai perdere di vista i fatti, diviene allora – in quell'assoluto e quasi esclusivo prevalere delle indagini scientifiche particolari e delle teorie positive – la forma mentale tipica della conoscenza, sola capace (secondo l'opinione dei più, anche tra i filosofi) di dare fondamento al sapere in ogni sua parte.

Codesti ultimi decennî del secolo scorso segnano nella storia del pensiero moderno il momento, – forse non ancora del tutto trascorso, – in cui la presunta necessità logica e metodica di dare alla forza probativa di uno solo dei processi intellettuali, dimostrativi del vero, un valore universale in tutta la scienza, si afferma, s'impone ormai come tacito o esplicito presupposto della validità dell'opera di questa in ogni suo campo. È che, ora, si può dire, per la prima volta la scienza positiva giunge all'intera, incontrastata espansione del suo dominio sul pensiero, a un tempo, e sulla vita del nostro mondo moderno, alla piena presa di possesso di tutti gli aspetti e gli ordini della nostra cultura: da quelli della vita sociale, civile ed economica, a tutte le forme dell'arte e del sentimento ed anche ad alcune tra le forme del pensiero religioso. Anche ora infatti avviene quello che si è sempre verificato ogni qualvolta una nuova potenza intellettuale o morale è giunta ad impadronirsi dello spirito di un'epoca, ad imprimerle un nuovo carattere. Il prevalere assoluto delle idee scientifiche e dei processi metodici, da esse inseparabili, porta ora con sè quello delle forme e degli abiti intellettuali, con cui le idee e i prodotti della scienza sono conseguiti ed elaborati, e che ora si insinuano in tutte le manifestazioni dell'ingegno, anche nelle più lontane dall'indagine positiva. Ne è una prova il romanzo, che, in quegli anni, vuol essere naturalista, anzi sperimentale, vuol proporre soggetti di studio e di osservazione e presenta come casi reali di clinica psicologica gli strani personaggi immaginarî delle sue narrazioni tessute da Emilio Zola sull'ordito

della teoria darwiniana. La *tesi* scientifica invade tutta la letteratura e tenta sostituirvi ai mezzi essenzialmente artistici con cui essa deve esprimere la realtà delle cose e il mondo morale, quelli del tutto diversi ed opposti del pensiero metodico e critico. Se il romanzo vuole essere un complesso di esperimenti umani, il dramma vuol divenire una dimostrazione morale; perfino la narrazione storica si atteggia a teoria ed a scienza. È il momento culminante del breve fiorire del Materialismo storico, oggi già oltrepassato.

E non può fare meraviglia che questo pieno avvenimento del regno del pensiero scientifico in tutta la cultura moderna si sia verificato ben più di due secoli e mezzo dopo che la scienza positiva era già stata fondata definitivamente dal Galilei e dai suoi collaboratori. Nulla al mondo è più tenace della resistenza che oppongono nelle menti gli abiti intellettuali prodotti da una lenta tradizione di secoli, al bisogno della formazione di abiti nuovi di pensiero, coi quali vengono concepite e svolte le idee nuove. Quelle uscite dalla scienza e dai resultati dei suoi processi sperimentali e induttivi, si erano succedute copiose, incessanti, vittoriose nei due secoli decimosettimo e decimottavo, mentre tuttora la mente dei più, anche nei ceti superiori dei pensanti e nelle classi cólte, proseguiva a concepire la realtà e la vita e il mondo morale sulla falsariga e sul vecchio modulo della tradizione teologica e della filosofia dommatica delle scuole. E non può fare specie, ripeto, che dovesse essere così, quando da più di due millennî nella vita della nostra cultura occidentale le sue concezioni dominanti e direttive, non solo nell'ordine pratico dell'azione e della condotta, ma anche nell'ordine delle idee e persino nelle dottrine riguardanti il mondo della natura e della storia, erano state costruite coi processi mentali della teologia e del domma e con quelli del pensiero metafisico e della speculazione *a priori*. La filosofia dell'antichità classica non era stata altro, in sostanza, che un'immensa integrazione metafisica, o – come sostenne acutamente Emilio Bergson al congresso filosofico di Bologna – un'estensione dei presupposti e degli abiti metodici della deduzione matematica a tutto il campo del sapere. La pratica rigorosa dell'osservazione e dell'esperimento, condotta senza preconcetti speculativi, era stata nell'antichità una rara eccezione, dovuta a pochi grandi ingegni, e, i più, non compresi dai loro tempi. Nello studio e nell'interpetrazione della natura tutta la tradizione filosofica dell'Aristotelismo, rimasta per secoli padrona delle menti, non aveva fatto altro che dedurre e sillogizzare. E non altro, in sostanza, aveva fatto che dedurre e costruire *a priori* anche il mondo della natura, nella concezione meccanica cartesiana, il Razionalismo del secolo matematico. E non c'è bisogno di ricordare a quali eccessi di apriorismo fosse giunto, duranti quelli che furono chiamati i *Saturnali della filosofia della natura*, l'Idealismo assoluto della scuola del Kant. Solo dopo il cadere di questo e la fine del regno dell'Hegelianismo, col trionfo assoluto dello spirito della scienza positiva prevale e s'impone anche a quei filosofi, che allora tentano nuovi sistemi speculativi, il concetto della necessità di muovere, nel costruirli, da fatti e dati ottenuti con l'induzione. È ciò che si proponeva Edoardo Hartmann nella sua *filosofia dell'inconscio*, accolta allora al suo apparire con un favore, che non ha poi più avuto in Germania alcun altro sistema. E con lui anche il Lotze e il Fechner si erano nei loro sistemi proposti di conciliare e d'integrare la scienza positiva con l'alta speculazione metafisica.

VIII.

Da poco più di un decennio in poi, le condizioni e le tendenze delle menti hanno subìto un mutamento notevole. L'indirizzo di revisione critica, nel quale è entrata ogni parte della scienza, le fa sottoporre ad esame i fondamenti di ogni sua idea direttiva. Questo indirizzo, venuto dal penetrare e dal diffondersi dello spirito della dottrina del Kant – uno degli elementi ormai costitutivi del pensiero odierno – conduce, ogni giorno più, le menti ad un concetto ben diverso del valore e del contenuto del vero, i cui dati originarî e dominanti escono per noi dal fondo del soggetto conoscente e dalle sue leggi mentali. Il nuovo idealismo, affermante a gran voce i valori dello spirito, sorto com'è, in parte, da una ben naturale reazione al lungo dominio del Positivismo, ora va cambiando da quella che prima ci appariva entro il solo campo visuale delle scienze della natura, la nostra prospettiva delle cose, facendocele guardare con l'occhio interiore e misurare e graduare sulla scala e sul disegno delle leggi ideali del mondo morale. Ma per quanto di diverso, anzi di opposto all'altra della fine del secolo scorso possa avere in sè la nuova concezione idealistica, due punti accennano però a volere restare immutati in quella che io credo si possa chiamare ormai la moderna mente filosofica. Il primo è l'impossibilità di una metafisica tessuta di soli concetti astratti, e a cui non risponda un fondamento e un contenuto di dati reali e concreti tratti dal mondo interno ed esterno e dalla storia (1). Il secondo è l'impossibilità, anzi l'inconcepibilità di un sistema compiuto del sapere e del vero, che esca e sia costruito tutto da un'unica mente e sia dato come un'interpetrazione definitiva dell'intimo senso delle cose e da va-

(1) Giustissime e verissime, a questo proposito, le parole seguenti del Windelband:

« Wenn von der Philosophie nach wie vor als das dem gebildeten Gesamtbewusstsein Wesentliche eine auf wissenschaftliche Untersuchung begründete Welt- und Lebensansicht verlangt und erwartet wird, *so kann niemals mehr ernstlich daran gedacht werden, ein solches Weltbild lediglich aus rein formalen Begriffen herauspinnen zu wollen: eine solche Metaphysik, ein solches Wissen rein aus sich selbst ist durch Kant ein für alle mal abgetan.* Die metaphysische Lehre der Philosophie kann nur noch durch die Gesamtheit der übrigen wissenschaftlichen Arbeit hindurchgehen und aus ihr hervorgehen ». *Präludien*, pag. 9. UEBER DIE GEGENWAERTIGE LAGE UND AUFGABE DER PHILOSOPHIE.

E per quel che riguarda la falsa opinione di coloro, pei quali non è filosofo se non chi pretenda di costruire un sistema, che si dia come concezione assoluta e comprensiva dell'universo, voglio riportare qui ciò che scrisse il Boutroux nella sua *Relazione* su « *La Philosophie en France depuis 1867* », presentata al Congresso filosofico internazionale di Heidelberg.

« Il est vrai que nous ne voyons pas que les philosophes français se disposent à composer une nouvelle synthèse métaphysique, analogue à celle de Spinoza ou de Hegel. Mais n'y a-t-il d'autre manière de philosopher que de bâtir des systèmes? L'histoire même de la philosophie ne nous montre-t-elle pas les systèmes s'effondrant les uns après les autres, et la philosophie survivant à leur distruction...? Distinct des systèmes, l'esprit philosophique, lui aussi, est une réalité ». Descrivere alcuni dei tratti fondamentali odierni, destinati a non passare, della fisonomia dello spirito filosofico è stato l'intento che io mi son proposto in queste pagine.

lere come l'ultima parola della filosofia e della scienza. Queste due impossibilità e inconcepibilità escono – ecco ciò che io qui mi proposi di mostrare – come illazione necessaria da tutto il processo storico del pensiero moderno, del cui organismo mentale e logico sono cellule centrali la scienza positiva coi suoi rigorosi processi induttivi, con le sue cautele metodiche, con la possibilità inesauribile dell'estendersi e del moltiplicarsi all'infinito dei suoi risultati, e la Critica con le prove, non ancora scosse, e da lei date, dei limiti posti alla conoscenza dalla struttura e dalle leggi del nostro organo mentale, del rischio, cui il pensiero si espone col trascenderli, di perdersi in vani paralogismi e in antinomie e in formule vuote.

Come sia inconcepibile la possibilità di un sistema definitivo del sapere, il quale supporrebbe quella di una dimostrazione compiuta ed esauriente del tutto, basta a farcelo vedere il riflettere che il giorno o, meglio, il momento stesso, in cui per ipotesi il pensiero umano avesse prodigiosamente raggiunto il sapere assoluto, qualsiasi moto o discorso della nostra mente diventerebbe issofatto impossibile; ciò che equivarrebbe alla sua stasi assoluta e, quindi, alla sua morte. Poichè la vita della mente umana consiste nel moto incessante del pensiero, possibile per il suo passaggio da cognizione in cognizione, cioè da un vero già posseduto ad altri ignoti, che va acquistando. E il vero non è in sè stesso – qui io consento, almeno in parte, coi prammatisti, che ne negano la *staticità* – se non un perenne processo di approssimazione ad un termine ideale e mentale, impossibile a toccarsi e a raggiungersi mai tutto dal nostro pensiero relativo e finito; relativo e finito perchè – qui mi riferisco alle sublimi parole del Galilei già da me citate – « poter comprendere assolutamente anche una sola cosa, per minima che fosse », vorrebbe dire poterla comprendere nella totalità organica e ideale di tutte le cose; il che equivarrebbe al poter comprendere il tutto. V'è – oso dire – un comun senso scientifico e filosofico, che forma ormai parte integrale della nostra mente, e che vieta sopra tutto a coloro, i quali – secondo la stupenda espressione galileiana – « hanno gustato veramente com'è fatto il sapere », – « la vana presunzione del credere di poter intendere il tutto ». Sono coloro i quali, insofferenti delle vuote astrazioni e delle formule morte, sdegnosi di proseguire a ripensare ancora ai nostri giorni le idee nuove con vecchi abiti di mente, credono ormai non potervi più essere filosofia, meritevole davvero di questo nome, a cui restino estranei i presupposti e i resultati fondamentali del sapere scientifico, e che creda potere, senza di esso o, peggio, contro di esso, tenere una sua propria strada e tentare azzardate avventure speculative in regioni, ove manchi al pensiero l'aria respirabile della realtà e del vero concreto dei fatti. Nessun indizio più certo del vano, del vuoto e del falso di tali speculazioni filosofiche che l'infinito dissenso da esse provocato e le grida irose e le ingiurie, – le solite armi di chi sente di avere torto, – con le quali gli avventurieri della filosofia hanno in ogni tempo voluto imporsi alle menti. « Dove si grida » - ha scritto un altissimo pensatore e scienziato Leonardo da Vinci - « non è vera scienza, perchè la verità ha un sol termine, il quale essendo pubblicato, il litigio resta in eterno distrutto ».

Ed ora riassumo e conchiudo. Una cosa soprattutto io mi son provato a mostrare qui con l'esame di quella che ho chiamato la mentalità filosofica contemporanea. Ho voluto mostrare che le sue condizioni e

i suoi motivi e i tratti della sua fisonomia odierna, quali mi sono apparsi, possono e debbono dirsi durevoli e parte ormai costitutiva della struttura intellettuale del nostro pensiero. L'esser venuto meno ormai nella sua storia e nella sua vita produttiva il tipo mentale classico del filosofo costruttore di un sistema chiuso e definitivo che voglia darsi come ultima parola del sapere, non toglie che agli occhi della critica storica abbiano però pur sempre valore e abbiano la loro funzione i sistemi, come istrumenti di lavoro, come impalcature e centine da servire a tirare su a mano a mano sempre più in alto l'edificio del sapere e a voltarne le arcate immense, e che possano e debbano levarsi via ed esser sostituite con altre, a misura che il grande edificio cresce e si allarga e si apre in nuove ale e si svolge in un disegno sempre più ampio. Poichè, se le linee maestre di questo immenso disegno restano sempre le medesime nelle loro direzioni fondamentali, – date dalla struttura e dalle eterne esigenze del pensiero umano, che fabbrica e adatta a sè stesso d'epoca in epoca la propria dimora, – queste linee sono però nel loro allargarsi e nel loro complicarsi suscettibili di motivi e di svolgimenti sempre nuovi e più ricchi e pieni di un senso sempre più alto e profondo, e accennano ad una sistemazione ideale sempre più stretta e coerente e a fastigî ed a cime sempre più sublimi e aperte a visioni ispiratrici. Gli operai del grande edificio, il fior fiore dell'intelligenza umana di tutti i tempi – e più di uno ne fu l'eroe e il martire – passano con l'opera loro, pur lasciandovi, i veramente grandi, i veri filosofi, traccie e resultati durevoli dell'originalità del loro genio, di cui l'edificio s'impronta e s'integra d'epoca in epoca. Attraverso *i sistemi* il sapere umano va, procede, ascende sempre più alto verso *il sistema*, impossibile a compiersi e a coronarsi mai tutto in una sua ultima cima, capace però di accogliere in sè, nei secoli, nelle forme varie e progressive della coltura, una somma sempre più larga e duratura di vero e di perfezionamenti morali umani.

La filosofia è ormai, come la scienza, una grande perpetua collaborazione della parte più eletta dello spirito umano.

GIACOMO BARZELLOTTI.

LA FAMIGLIA DI LUCA

ROMANZO

XI.

Il mattino fu come tutti gli altri. Un mattino sereno, più sereno anzi di qualche altro, chè il tardivo sole, raccolto tutto il suo splendore invernale, lo riversava profusamente sulla campagna e sul lago. Le nubi si erano diradate. Venivano su da levante veleggiando simili a bianche navi e transitavano lente al di sopra dei boschi, delle colline, sui villaggi silenziosi e sul lago. Il disgelo era cessato. Un vento freddo seccava le gore della strada. Di là, davanti la casa del capitano, si stendeva tuttora l'azzurro specchio dell'acqua e più oltre la bella sponda saliva dolcemente e il bosco, ancora bianco, soffuso della gloria solare, tendeva verso il cielo. Così era il giorno!

Pure così non era per Brigida Fries che troviamo seduta presso la finestra dov'era stata ieri. Colle mani affusolate abbandonate in grembo guardava ora davanti a sè, ora, dalla finestra, nel vuoto. Il suo viso era bianco al par della neve che copriva tuttora le colline lontane. Nei suoi occhi, segnati da ombre profonde, era un'espressione di muto cordoglio e a quando a quando aggrottava le sopracciglia molto arcuate sì che la fronte faceva tutte pieghe come se avesse mal di capo. Peraltro i suoi capelli erano accuratamente raccolti in trecce e ravviati; ella indossava il vestito liscio che portava giornalmente in casa e che era lindo e grazioso come ogni mattina.

Benchè non vedesse nè giorno nè sole e avesse dinanzi allo sguardo come una nebbia che le faceva apparir tutto grigio, s'era preparata e messa in ordine per quel nuovo giorno.

I villaggi si scambiavano, colle campane, il saluto mattutino, il che era sempre come un vago errare di voci cantanti intorno al lago. Oggi le campane non avevano sonorità sulla terra piena ieri di speranze; oggi era spenta ogni gioia, tutto era squallido, fosco, grigio.

Dopo un poco Brigida si alzò; ella non era assuefatta all'ozio e intraprese quindi macchinalmente il suo lavoro e vi accudì anzi tutta la mattinata solo più lentamente del solito e come se dovesse riflettere sulle cose più comuni. Intanto continuava sempre ancora a corrugar la fronte come se avesse mal di testa. S'allestì il desinare, si mise a tavola, ma non le riuscì inghiottire un boccone. Mentre era lì seduta venne il portalettere e le recò una cartolina di suo padre. La posò sulla tavola davanti a sè, lesse l'indirizzo e la posò di nuovo rabbrividendo. Non riusciva a leggerla. Che cosa direbbe il suo babbo... il suo babbo? Ed ella sentì nuovamente freddo e sparecchiò da tavola quello che aveva imbandito.

Trascorsero alcune ore. Brigida sbrigò macchinalmente qualche faccenduola; talvolta tornava pian piano alla finestra, si sedeva e meditava.

A un certo momento risonarono per la strada, attraverso il giardino e davanti la porta, dei passi gravi e pesanti. Luca Hochstrasser. Ella trasalì. A tutta prima le mancò il respiro; portò la mano alla gola come se il vestito gliela serrasse troppo. Si sentì presa da una terribile vergogna. Quell'uomo... *suo* padre... il *suo* venerabile padre... non doveva vedere... non sapere niente. Quando Luca picchiò all'uscio della stanza si era bell'e dominata. Al suo entrare sorrise. Ma era un sorriso forzato e la sua bocca tremava. Egli si avvide subito che non doveva star bene. Non salutò nemmeno e chiese senz'altro:

— Che hai?

Pure la fanciulla fece forza a sè stessa e mentì dicendo che si era sentita poco bene tutta la mattina ma che si rimetterebbe presto. Poi quando egli si sedette e disse che aveva voluto veder di lei e sentire se non le piacerebbe andar con lui su a casa, gli si fece molto accosto e gli si appoggiò come se avesse voluto dirgli qualche cosa che però non le riusciva metter fuori.

Il vecchio la cinse col braccio, la rincorò e volle sapere quel che potesse fare per lei. Al che Brigida replicò che forse, sentendosi meglio, salirebbe verso sera a casa Hochstrasser. Più tardi faceva conto di coricarsi un poco. Luca approvò, parlò di una cosa e dell'altra, venne a discorrere anche di Martino ed ella ascoltava e rispondeva. Ma vedendola visibilmente impallidire, le palpebre calate come in procinto di venir meno, egli si sentì smarrito; non aveva mai avuto a che fare con donne deboli e provava un vago terrore al cospetto di quella ragazza che sembrava una morta. L'esortò a coricarsi e le promise di mandarle subito Rosa. Ma la fanciulla allora tornò a sorridere, si dominò, non volle saperne di Rosa e solo desiderò riposarsi. Il vecchio prese quindi commiato, passò la sua grossa mano sulla testa bionda di lei e le disse poche buone parole che la rianimarono e la riconfortarono straordinariamente. Poi se ne andò ed ella sapeva di certo che, non salendo lei da loro, come aveva promesso, alla sera egli tornerebbe a vederla.

La sera, prima che di nuovo tornasse Luca, venne una lettera di Martino, una lettera impetuosa, piena di compunzione, tra l'umile e il crucciato. Lei, Brigida, doveva perdonargli, non respingerlo. Non era già destinata a diventar sua moglie?! La fanciulla allora riflettè come si metterebbero le cose. Cercò ogni minimo appiglio e cominciò a scusare e a riabilitare il fidanzato davanti ai proprii occhi. Era un lavoro faticoso, ma lo compì con tenace insistenza; e però, ogni volta che aveva finito, saltavano fuori sempre nuove piaghe e nuove macchie in lui. Finalmente, da tutto l'insieme, finì a poco a poco col persuadersi che nulla dovesse cambiare nella sua vita di quello che era già stabilito. Cercherebbe di rassegnarsi a Martino, sebbene, quando ora pensava a lui, provasse uno strano, terribile senso di ripugnanza. Pure non poteva a meno di veder sempre attraverso il figlio, il padre, l'uomo che si ergeva tra i suoi simili come una torre e non poteva, per amore di questo, disimpegnarsi con l'altro, decisa com'era a non svelare al padre tutto quello che di brutto e disonesto s'era rivelato nel figliolo.

Luca tornò sull'imbrunire, a capo scoperto, e col farsetto sbottonato, come il campagnolo va al lavoro.

— Devi accettarmi come sono – disse entrando. – A casa ho molto da fare, ma ho voluto informarmi di te il più presto possibile.

Brigida era pur sempre pallida, ma aveva acquistata una tacita rassegnazione e una fermezza che le davano un certo che di femminilmente calmo che le si addiceva. Alla domanda di Luca rispose che stava meglio. Poi, spontaneamente, gli servì da cena. E quando, di lì a poco, sedettero uno accanto all'altra, ciascuno provò nella reciproca vicinanza un profondo senso di benessere. Intavolarono un discorso calmo sull'avvenire, su Martino, sul prossimo ritorno di Gotthold Fries e sebbene la paura e il tormento repressi togliessero talvolta a Brigida il respiro, così che stringeva le labbra o una parola veniva a mancarle, ella sentiva nondimeno che con l'aiuto di colui che ora le sedeva a fianco, sarebbe riuscita a passar sopra a quello che era successo. Durante il discorso Luca osservò:

— Desidererai in molte cose che Martino sia diverso, ma... lascia fare... son certo che noi due riusciremo bene a ridurlo come deve essere.

Brigida mise allora un respiro di profondo sollievo e disse:

— Sì, non è vero, babbo, voi veglierete sempre su di noi?

Egli acconsentì con un placido sorriso. Poi cominciò a parlare dei molti progetti avvenire riguardanti i suoi figlioli e la sua casa. Tutto era stabilito e spianato e, come egli gliene parlava, il futuro si delineava chiaro, netto e preciso agli occhi della fanciulla. Quando l'uomo poi finalmente si alzò e nel porgerle la mano disse della paura che la mattina gli aveva cagionato col suo pallore e che ella dalle sue parole si sentì riconfortata, ebbe come un impulso istintivo di stringersi al suo petto e supplicarlo: « Aiutami tu! Dimmi che cosa devo fare! » Ma poi, di fronte alla grande fortezza del vecchio che si rivelava in ogni suo gesto, in ogni sua parola, ebbe vergogna della sua debolezza, e lo pregò solo di tornare l'indomani, perchè l'esser sola le era insolito e quasi penoso.

Sebbene il suo lavoro fosse molto e grave, Luca venne anche il giorno dopo. In due giorni si sentirono straordinariamente avvicinati. Finchè c'era Luca, Brigida s'astraeva dal suo ruminare su quello che era successo. E prima del ritorno di Gotthold Fries riacquistò in parte la sua sicurezza, sì, perfino la sua gaiezza. Solo che non s'induceva a rispondere alla lettera di Martino.

Di sera, sul tardi, tornò Gotthold Fries. Arrivò con lo stesso battello col quale era venuto quella volta Martino. Era già buio e scendeva una brutta notte. Pioggia e temporale! Il vento infuriava per la strada a intervalli ed era ogni volta come una torma scalpitante di cavalli indomiti, poi la pioggia scrosciava sui vetri e dal lago veniva su il brontolìo e il sibilo delle onde che s'infrangevano sulla riva. Gotthold Fries entrò avvolto nel mantello che era ancora un ricordo dei suoi anni di servizio. Quantunque avesse fatto solo il breve percorso dall'imbarco a casa, grondava acqua da tutte le parti e sbuffava; depose la valigia nel corridoio e imprecò:

— Bel tempo che avete a Herrlibach!

In quella Brigida gli si fece incontro, gli porse la mano e l'aiutò a levarsi il mantello. Stordito com'era dal vento e data la fioca luce del corridoio, non riuscì a veder bene la fanciulla. Liberatosi poi dal senso di disagio che aveva portato dal di fuori, prese Brigida per la mano ed entrò con lei nella stanza dov'era apparecchiato per tutti e due. Era lo-

quace come di rado ed aveva tanto da raccontare del suo viaggio, che non s'informò nemmeno come la fosse andata in casa. Brigida portò in tavola e si sedette al tavolino dove suo padre aveva già preso posto, conservando tuttora la calma che Luca le aveva instillata. E anche in seguito vinse l'intimo affanno che si ridestava in lei, col darsi molto da fare pel reduce e tornando sempre daccapo a chiedere di questo e di quello non appena l'altro smetteva di parlare.

Alla fine però suo padre non ebbe piu bisogno di nulla ed ella sentì mancarsi le idee. Il sangue allora le affluì bollente alla testa e al collo e alle guance e alla fronte. Si chinò molto sul piatto. In quella Gotthold Fries levò il viso abbronzato nel quale i capelli bianchi e le sopracciglia analoghe risaltavano ben distinti:

— Come sei stata, bimba? - chiese. - È venuto Martino?

— Sì, - disse ella e alzò al momento stesso gli occhi.

Gotthold Fries la guardò contemporaneamente. Nei suoi tratti si dipinse un'espressione di stupore, smise di mangiare e sedette lì proteso in avanti scrutando, severo, il viso della figliola.

Ella posò la mano sulla tavola, i suoi occhi si fecero più grandi ed espressero a poco a poco un terribile sgomento. Si guardarono così senza parlare forse per la durata d'un minuto. Fries chiese poi:

— Che... che hai?

Ella s'alzò da sedere e si fece alla finestra, posò la mano sulla maniglia e guardò fuori nella notte, senza vederla.

— Che cosa hai? - insistè il padre.

Anche egli si levò in piedi e le si fece presso. Con le mani già non più ferme l'afferrò per di dietro alle braccia e la costrinse a voltarsi.

Ora il suo viso era di nuovo mortalmente pallido come l'aveva visto Luca. E però nei modi di Fries non c'era l'ombra della fortezza incoraggiante che esercitava la vicinanza di Luca Hochstrasser. Egli era vecchio, debole e poi... egli era colui al quale Brigida si era attaccata, crescendo, col quale formava una cosa sola e pel quale, in tutta la sua vita, non aveva avuto segreti. E, come il turbine che imperversava di fuori, un singhiozzo proruppe improvviso dal suo giovane petto. Si teneva allo stipite della finestra tremando come di freddo e emise solo due volte, con labbra convulse, un « Mio Dio! » appena percettibile.

Fries cercò di consolarla con parole sommesse, come si consola un bimbo, ma non rispondendo ella alle sue replicate domande, si stizzì e la scongiurò di parlare. La fanciulla si ostinava ancor sempre a tacere. Ma il vecchio, combattuto tra l'ira e lo sgomento, continuò a farle animo, che quello non era un comportarsi per una figliola alla quale fin lì non era mancato nulla e che aveva davanti a sè un roseo avvenire.

All'uomo parve allora che le sue parole l'acquietassero ed egli cercò di dare un indirizzo scherzoso al suo discorso, stuzzicandola col dirle che una che voleva diventare la moglie di un così bello e imponente uomo e soldato quale era Martino Hochstrasser, non aveva ragione alcuna di lamentarsi. Ma non appena detto ciò ammutolì.

Brigida si era voltata verso di lui e pareva lì lì per venir meno. Aggrappata con le mani al davanzale dietro a sè era come in preda al terrore. La sua bianca, pura fronte spiccava nella stanza debolmente rischiarata dalla lucerna. Le sue labbra si mossero; ma Fries non intese quello che ella diceva.

A un tratto pronunciò con voce limpida e chiara:

— Sono già sua moglie.

Il capitano la fissò allibito. I suoi pensieri erano in un tale tumulto che non trovava parole. Poi intuì quello che era successo, lo intuì dai suoi timori di prima, da altro che lo aveva sempre angustiato anche dopo che la sua compiacenza in Martino aveva vinto i suoi primi dubbi.

— Mi batterete, babbo? - chiese Brigida, con gli occhi febbrilmente lustri.

Ma in Gotthold Fries era spenta ogni ira. Era come se un pugno formidabile lo avesse colpito in fronte. Si volse lentamente e si diresse di nuovo al sofà; lì sedutosi, spenzolò un braccio al di sopra della spalliera, appoggiò l'altro col gomito sul ginocchio e lasciò pender la testa sul petto, molto basso, finchè il volto bruno non fu tutto in ombra, mentre, nel buio, i capelli serici spiccavano, al chiarore della lucerna, con un riverbero di bianco quasi troppo vivo.

Indi Brigida prese a parlare con brevi parole spezzate. Tornava sempre da capo a ripetere una frase che traeva dal suo intimo come un peso insopportabile e la sminuzzava poi davanti al padre con piccoli bocconi amari e dolorosi. Ecco quel che era accaduto. Ella non sapeva se egli capisse ciò che gli diceva. Sedeva lì disfatto e affranto. In tutta la sua vita era stato un essere buono e mite, saldo al proprio dovere, ma mai eccezionalmente forte. Ed ora, vecchio, gli avevano distrutto il quadro la cui santità aveva guardata ogni giorno con occhio quasi assetato! Appresa dal racconto di Brigida la dolorosa realtà, gli sfuggirono poche parole: « Io non potrò più farmi vedere dalla gente ».

In quella, Brigida gli si fece accosto, s'inginocchiò davanti a lui e lo pregò a volerla consigliare; parlava sconnessamente ma ferma pur sempre nella sua risoluzione di non poterla rompere con Martino, di non poterlo fare per un riguardo a suo padre.

Egli crollava il capo trasognato come uno che sia fuor di sè.

— Sai quale sarebbe la cosa migliore per noi due, figliola? Dovremmo avventurarci soli di notte sul lago e non tornar più.

— Babbo, - gemette Brigida, e gli scivolò più presso, cingendolo con ambedue le braccia. - Il Signore, babbo, ci vedrebbe egualmente.

In queste parole, che ella ripeteva dalle labbra del Curato, suo direttore spirituale a San Felice, era tutta la purezza e l'ingenuità della sua natura. Esse scossero il vecchio che non riusciva più a padroneggiare i propri pensieri e gli suscitarono il ricordo che ella, dianzi, aveva nominato Luca. Cominciò egli pure ad afferrarsi a quel nome come ad un'áncora di salvezza. « Luca Hochstrasser - mormorò, - lui, forse, saprà darci un consiglio! »

Il suo mormorare si tramutò poi in un semplice movimento delle labbra, così che rimase lì come un povero inebetito. Solo poco a poco quando scorse lo sguardo di Brigida supplichevolmente rivolto a lui, si rifece animo. La sua voce diventò più ferma:

— Sì, - disse - domani parleremo con Luca.

E presa questa risoluzione, si ritrovarono entrambi nella quotidianità della vita. Ma la casetta rimase come sotto un incubo opprimente.

Fries e Brigida si scontravano come automi o sedevano qua e là come sperduti; passandosi accanto trasalivano e se uno rivolgeva la

parola all'altro, questo si scoteva e il sangue gli affluiva al viso come se fosse stato sorpreso in un illecito corso di pensieri. Brigida per altro si metteva lentamente, quasi inconsciamente al disopra del suó martirio. E nella sua stanza, il viso sollevato, gli occhi rivolti al cielo pregava: « Guardami, Signore, io non ho nessuna colpa! Ora si compia in me la tua volontà ».

Così sopravvenne pian piano in lei una tacita rassegnazione. Il padre però, mancandogli forse l'elasticità giovanile, non riusciva a rimettersi. La testa gli pendeva sul petto abbandonata, la piccola persona pareva essersi ancor più rattrappita e, se risonava un passo sulla strada, egli lasciava la stanza e si nascondeva; lo aveva preso una specie di paura morbosa di fronte alla gente. Si sentiva così disonorato da non poter più mostrar loro il suo viso. Tale fu quella prima notte e tale rimase i giorni che seguirono. Avevano avuto in animo nei giorni susseguenti di parlare con Luca Hochstrasser, ma nessuno dei due tornò su quello che avevano divisato la prima sera. Ciascuno aspettava forse che l'altro compisse la missione; tuttavia, nessuno dei due avendone il coraggio, rimase inadempiuta.

Tre giorni dopo il ritorno del capitano venne Luca da loro.

— Se voi non venite da me, tocca a me venire da voi, - disse entrando col suo fare gioviale e rumoroso.

Ma Brigida si trovò sola nella stanza; aveva le guance soffuse di rossore e dovette mentire. Raccontò che il babbo era andato fuori e nemmeno lei sapeva bene dove. Ma Fries si era rifugiato in soffitta, e ivi rannicchiato, gemeva e tremava di vergogna. Luca aspettò un gran pezzo se mai fosse tornato, parlò dei divertimenti carnevaleschi che i giorni venturi avrebbero recati e tirò fuori dalla tasca una cartolina.

— Martino verrà domani. Tu, Brigida, lo saprai già.

E Brigida inghiottì con pena una parola e mentì per la seconda volta. Certo che lo sapeva che Martino sarebbe venuto.

— Voglio vedervi ballare insieme - disse Luca ridendo. Il tono della sua voce dava a divedere quanto grande egli stimasse la felicità che Brigida fosse concessa a suo figlio. E di nuovo ella non osò dire quello che le bruciava le labbra.

Così Luca Hochstrasser non apprese nemmeno allora quel che gravava su di lei. Nondimeno gli balenò il sospetto che gli nascondessero qualche cosa.

Quando poco dopo lasciò quella casa, una volta fuori si volse ancora indietro e il suo sguardo sorvolò sulla porta e sulle finestre come se avesse dovuto rassicurarsi che tutto era ancora come pel passato, chè qualcosa in quella casa gli era sembrata strana.

XII.

Martino Hochstrasser scese dal battello a Herrlibach. Indossava abiti borghesi oscuri: dall'altra parte si faceva scendere il suo piccolo baule militare. Veniva per trattenersi un giorno, dopo domani doveva riprendere servizio. Mentre attraversava lo sbarcatoio, un contadino di Herrlibach, che era sceso con lui, gli rivolse la parola. Egli rispose distratto e a monosillabi. Così pure, e trasalendo ogni volta come destato di sobbalzo dai suoi pensieri, ricambiava i saluti che qua e

là gli rivolgeva qualche conoscente che incontrava per vía. Non ergeva la testa con la presunzione e la disinvoltura solite e nei suoi occhi era un'occulta inquietudine. Il suo sguardo vagava qua e là come se gli desse fastidio l'imbattersi per la strada con questo e con quello. Due volte si arrestò anche incerto dove drizzare i suoi passi. Poi atteggiò la bocca ad un riso forzato. Non era egli sempre lo stesso? Il fidanzato di Brigida Fries? Non era tutto come prima? Certo ella avrebbe dovuto rispondere alla sua lettera, e... Il sentimento che la sua lettera a Brigida fosse rimasta senza risposta lo preoccupava senza che egli se lo confessasse. Ora quello stesso sentimento di angustia si tramutava in una specie di collera, una collera piccina e riottosa contro la fidanzata, contro tutti, quasi che a lui, Martino, fosse stato fatto il più gran torto. Si proponeva di arrivare ora subito fino alla casa del capitano e... ma... Uno strano affanno gli toglieva il respiro. Il viso gli ardeva. Per la prima volta in vita sua si sentì piccino, disprezzabilmente piccino. Non aveva il coraggio di andare da Brigida.

Si decise allora per l'Osteria della Posta. Il suo umore mutò così di nuovo; lo riprese quell'ombra di sdegno col sorriso ironico intorno alla bocca ed entrò nell'osteria a testa alta. Intorno ai tavolini, laccati in giallo, sedevano una mezza dozzina di ospiti. Tra i tavolini e il banco andava e veniva ancora la stessa kellerina addetta già da parecchi anni a quell'osteria; una ragazza forte, ossuta, dal viso invecchiato, le mani screpolate e arrossate dal lavoro e col fare rozzo, sfacciato ma pur onesto della servente di un'osteria rurale, che sa e può sopportare parecchio; non cattiva in fondo. Entrando, Martino salutò con fare burbero e indispettito; riconobbe tra gli ospiti due compagni di scuola di Herrlibach e prese posto con loro allo stesso piccolo tavolo. Quelli chiesero se anche lui era lì a Herrlibach ed egli, contenendosi, fece il disinvolto e l'allegro. Ma sfogò il suo umor nero colla kellerina; l'apostrofò poco amabilmente quando la prima volta non capì bene la sua ordinazione, e in seguito, quando gli apprestò il suo bicchiere di birra, pretese che il tavolino non fosse pulito. La ragazza si risentì, e nel suo fare subentrò un che di sdegnoso. Poi borbottò un non so cosa, come a dire che non aveva ragione di essere esigente. Il suo contegno punse Martino sul vivo. Vuotò il suo bicchiere e ne pretese, eccitato, un secondo.

Frattanto il tacito ribellarsi della kellerina aveva destato lo scherno dei due compagni di Martino.

— Come siete suscettibile oggi, Elisa – la canzonò l'un d'essi.

L'altro, col fare goffo del contadino che non bada dove coglie, alluse alla rottura d'una relazione che la ragazza aveva avuta fino a poco tempo addietro.

— Quando si è stati piantati dall'amato bene non si può esser di buon umore, non è vero, Elisa? – disse scherzando.

Alla ragazza, già matura, il sangue salì caldo alla testa. Qui il cattivo umore di Martino Hochstrasser e la sua depravazione lo spinsero a immischiarsi.

— Alla vostra età ne avrete certo abbandonata l'idea – derise egli la ragazza. L'intonazione diceva più che le parole, pareva come se segnasse a dito il suo viso non più giovane e brutto.

Sopraffatta dal furore dimenticò chi egli fosse: Martino, il tenente, il figlio di Luca Hochstrasser! e:

— Stai zitto tu! – esclamò inviperita facendo un passo verso di lui.

Il viso di Martino si fece pallido.

— Con voi non ho mai fatto lega, mi sembra, – proruppe egli.

Una parola tira l'altra. La kellerina persistette; essa aveva la lingua lunga. Poi attaccò Martino nell'onore.

— Uno come lui farebbe bene a tacere, – gli buttò sul viso.

— Come sarebbe a dire? – gridò egli scattando in piedi.

— Sebbene nessuno abbia voluto ammetterlo, tu l'hai conosciuta quella ragazza che si buttò nell'acqua un anno fa. Non negarlo! Ti ci ho visto io parlare insieme! Ci giurerei che è stata una di quelle di cui già ti sei preso gioco. Povero... povero sempliciotto!

E fuori di sè lo gridò stridula per tutta la camera. L'oste accorse attratto da quello strepito. E altra gente venne dalla strada.

Martino non era nè vile nè debole. Al colmo dell'ira si ficcò il pugno stretto nella tasca e ridivenuto a un tratto calmo misurò la ragazza dalla testa ai piedi. Rise un momento; intorno alla sua bocca era una contrazione forzata. « Noi due ci parleremo altrove », disse non senza dignità; pagò all'oste la sua birra, le labbra atteggiate tuttora ad un sorriso, volse ai curiosi uno sguardo quasi di compassione, e uscì fuori. Gli sguardi dei rimanenti lo seguirono. Poi si sfogarono alle sue spalle. L'oste interrogò la kellerina.

— Ho dovuto dirglielo una volta a quel vigliacco – proruppe. – Non può lasciare in pace nessuna ragazza. Iddio abbia pietà di quella che dovrà diventare sua moglie! Incredibile che il capitano Fries gli dia la figliola!

— Da quando è fidanzato si è condotto bene, notò uno dei camerati di Martino.

— Molti ne fanno un po' di tutti i colori fin che son giovani, – scusò un altro ospite.

Ma la kellerina tenne loro testa:

— Grosse, ma non troppo grosse! Scommetto quello che volete che quella ragazza sveva si buttò nel lago per lui!

La disputa si propagò. Gli ospiti prendevano parte per o contro Martino. Ne nacque uno scambio di parole vivace e divertente. Uno esaltava il giovane ufficiale. Poi veniva un altro che distruggeva con accuse quel po' di lode. Ci volle un bel pezzo prima che si quietassero. Ma quando finalmente si separarono, ciascuno per la propria via, andò con loro anche di strada in strada, di casa in casa, come appunto la maldicenza vola da labbro a labbro col suo « pst, pst », quello che avevano detto di Martino Hochstrasser. Il giorno dopo tutta Herrlibach parlava di quello che era successo nella Trattoria della Posta e di Martino Hochstrasser e fu, in grande, lo stesso gioco che era stato prima in piccolo; quelli che parteggiavano per lui gli attribuivano qualche cosa di buono, quelli cui non garbava glielo ritoglievano.

Martino intanto era a casa e vi era entrato con una menzogna. Uscendo dalla Trattoria della Posta, si era avviato lentamente verso la casa del capitano. Ma si sentì disposto ad andarvi meno di prima. Svoltò nel sentiero che portava al monte e prese a salirlo. Fin qui lo sdegno per l'affronto della kellerina l'aveva tenuto in sussiego. Ah, glielo voleva far vedere a quella sciocca! Ora, zitto zitto, lo sdegno sbolliva, si calmava a poco a poco, diventava più umile. Mentiva forse la kellerina? Ogni sua parola era stata vera! Gli sovvenne di un detto di suo padre: « Non v'ha nulla di più miserabile di un uomo che non

abbia più la forza di esser leale! » Lui, Martino, non aveva più quella forza! Solo poco tempo addietro aveva creduto di essere attaccato con tutta l'anima all'altra - a Brigida. Ed ora... ora provava un certo disagio pensando a lei!

Il sangue ardeva più bollente nella testa di Martino. « Non mentire a te stesso. Sei stato dissipato e ti sei perduto e continuerai ad essere dissipato e a perderti. Ecco, ecco quello che sei! » E il cuore cominciò a battergli, il sangue rallentò il suo corso ed egli si sentì venir freddo e impallidire. Poi raccolse violentemente le sue forze. In fin dei conti a chi doveva importare se egli prendeva la vita come gli piaceva? Si costrinse a restar tranquillo, buttò indietro la testa. E quando fu vicino a casa aveva riacquistata la sua frivola sicurezza. Non si affrettò, salì prima da Cristiano che vide lavorare nel vicino vigneto, s'intrattenne un pezzetto con lui e solo dopo cercò del padre e della sorella.

Luca gli chiese se veniva da Brigida. Egli allora mentì. Sì, era stato da Brigida.

Passò la sera. Luca chiese una volta:

— Non t'ha dato niente nell'occhio in Brigida? Mi sembrò, ieri, che non stesse troppo bene.

Mentì Martino di nuovo, che non si era accorto di nulla. Le sue labbra tremarono dicendo ciò ed egli non potè guardare suo padre.

La loro conversazione prese un'altra piega. Martino si riprendeva più e più. Fece lo spiritoso e rise molto. Solo verso il tardi, quando si augurarono la buona notte, il suo buon umore si dileguò di fronte ad una parola del padre.

Luca stava nel mezzo della camera, Martino si era già avvicinato alla porta.

— La ragazza che ti sei scelta è d'oro, figliolo – disse Luca. - Onorala! – La sua voce, nel dir questo, suonò quasi solenne.

Martino non potè tenere alta la testa nell'udirlo.

— Sicuro, sicuro – ribattè intimidito; e si allontanò come più presto gli fu possibile, dichiarando di voler tornare da Brigida l'indomani mattina. Ma, venuta la mattina, lasciò passare un'ora e poi un'altra. Bah, non c'era fretta!

Incontrandolo nel corridoio Luca gli chiese:

— Sei ancora qui?

Egli fece come se avesse avuto ancora da fare e si attardò per casa. Tornava sempre di nuovo a prendere la risoluzione: « Adesso vado! » e sempre di nuovo ritardava la spiacevole ora.

Frattanto arrivò alla casa della Pergola la diceria che correva in paese. Prima a saperla fu Rosa. La notizia le fu portata in cucina, insieme al pane, dalla ragazza del fornaio. Questo e questo era avvenuto alla Trattoria della Posta! Elisa, la kellerina, aveva osato dire questo e questo al tenente Hochstrasser. E Rosa, che di solito non schivava il pettegolezzo, si ricordò che era suo fratello di cui si diceva tanto male. I suoi lineamenti duri s'irrigidirono maggiormente ed ella si drizzò in tutta la sua magra angolosità.

— Guardati bene dal riferirlo oltre – disse alla ragazza. – Potrebbe venirti a costar caro il propagare fra la gente questa stupida e rancida storia.

Quando di lì a poco la ragazza lasciò la cucina, Rosa fu presa da un'inquietudine mai conosciuta. Non era in verità possibile che lui, Martino, si fosse dimenticato fino a tal segno. Aveva fatto, è vero,

il galante con parecchie, ma fino a quel punto... Non lo poteva ammettere. Andò di là nella stalla dove sapeva trovarsi suo padre e sentendolo manipolare di sopra, nell'impalcato del fieno, vi salì.

Coi capelli, la barba e il vestito pieno di pagliuzze, egli si protese sulla scala a pioli per la quale ella si arrampicava e « Che c'è? » domandò.

La donna non fece motto finchè non si trovò al suo stesso livello. Poi riferì quel che sapeva, con poche parole concise e non infervorata come era d'ordinario quando riportava dei pettegolezzi.

— Non avevo pace. Sentivo il bisogno di dirvelo - concluse.

Luca Hochstrasser si passò lento la mano larga sulla fronte come uno che si risovvenga a un tratto di una cosa che gli si annidi da un pezzo in capo. Tossì; poi chiese con un tono di voce strano e sommesso:

— È ancora di là Martino?

— Non l'ho visto uscire ancora - replicò Rosa.

Il vecchio scese dalla scala tutto coperto di polvere e di fili, con le maniche rimboccate sulle braccia ossute color terra. Non s'affrettò. Coi pollici sospesi agli straccali s'incamminò verso la casa col suo solito passo grave, lungo e cadenzato.

Martino era dentro e aveva dovuto sentire i suoi passi. All'entrare di Luca fece l'atto di andarsene. Il padre non lo guardò, ma gli passò tanto vicino che egli dovette involontariamente trarsi in disparte per non essere urtato, e coi pollici sempre appesi agli straccali, il capo chino, Luca entrò nella stanza. Solo quando Martino fece per uscire lo richiamò con un breve « Tu! »

L'altro tornò indietro. Il contegno del padre lo sorprendeva. Poi a un tratto si sentì piombare addosso come un gran peso, sì che curvò le spalle e non osò sollevare lo sguardo.

— Che cosa c'è stato all'Osteria della Posta? - chiese Luca.

Martino si contenne. Ostentò una specie di sdegno.

— Un' insolente è stata quella kellerina. Ma badi a lei e stia attenta. Io la denuncierò.

— Puoi denunciarla in coscienza? - chiese di nuovo Luca con una grave e lenta intonazione di voce.

Egli stava nel mezzo della camera. I suoi occhi erano ostinatamente fissi sul figliolo. Uno dei pollici si staccò dagli straccali e Luca si passò la mano nella lunga barba; altro segno di agitazione non era in lui.

Martino voleva rispondere risentito: « Sicuro che posso denunziarla quella pettegola! » Ma al vedere lo sguardo del padre la parola gli morì sulle labbra. Il viso del vecchio esprimeva tutta una storia, tutto quello che tradusse poi in parole: « È un pezzo che non riuscivo a liberarmi da un sospetto su di te. Ti ho conosciuto per volubile, ma non ho voluto credere male di te, come ogni padre crede difficilmente male della propria creatura ».

Si tacque. Martino era lì a testa bassa, non umile, vieppiù ostinato. A volte alzava un poco una spalla come per dimostrare che non riteneva poi una gran malvagità quello che aveva fatto. Luca vide e intese quel gesto e sentì aumentare la sua irritazione, ma, come al solito, seppe frenarsi e mantenersi calmo.

— Tu hai... conosciuta quella ragazza... che si buttò nel lago un anno fa? - gli chiese nel tono sommesso di prima.

Martino tacque e fece un movimento come se avesse voluto andarsene. Non altro che per sottrarsi alla risposta.

— Sì - ribattè poi con voce strozzata.

— Tu l'hai disonorata? - continuò a domandar Luca.

E il giovane esitò di nuovo a rispondere.

— Del resto non c'era bisogno di prender la cosa tanto sul tragico - proruppe evasivamente.

Luca trasse un respiro così profondo che gli sollevò il petto facendovi tremare la lunga ed oscura barba.

— E tu, tu mi appartieni! - disse. - Vergogna! Se ti guardo mi prende la nausea.

Martino volle risentirsi, ma il suo sdegno si placò di nuovo alla vista del padre. Finalmente trovò un piccolo appiglio.

— Voglio - disse - far la valigia... e più tardi, col battello, me ne ritorno a San Felice.

— Prima c'è qualche cosa da definire, - soggiunse Luca; - tu resti qui fin che io non ti dica che puoi andare. - Ed entrò lentamente nella sua stanza da letto.

Martino si fece alla finestra e guardò fuori. Stette lì accigliato e collo sguardo truce finchè non tornò Luca, il quale si era pettinato barba e capelli e preparato per uscire. Aveva messo perfino il cappello di feltro.

— Voglio cambiarmi - gli si rivolse Martino. - Non mi va di restar qui.

— Tu non escirai di casa - gl'ingiunse Luca.

Il giovane potè calcolare dal tono della sua voce che non gli conveniva disubbidire. Borbottò un non so che cosa:

— Bene, bene: aspetterò.

E Luca si volse lentamente per uscire. Ma sulla soglia si voltò ancora indietro, si tolse il cappello e si passò la mano sulla fronte come se fosse stata bagnata di sudore:

— Così - disse con un profondo sospiro - io andrò ora a vergognarmi per te, miserabile!

E sì dicendo uscì.

Ed ecco ora Luca Hochstrasser attraversare il villaggio. Teneva le mani intrecciate dietro la schiena e procedeva a testa china. Se qualcuno lo salutava, il che accadeva spesso, portava macchinalmente la mano al cappello oppure mormorava appena un saluto nella barba. La gente vedeva che era immerso nei pensieri e si voltava sorpresa seguendolo con gli occhi; chè quell'andarsene attorno così distratto era strano in lui. Ma i suoi pensieri tumultuavano: « Luca Hochstrasser, devi arrossire del tuo proprio sangue! » Pure non rallentò il passo, non si fermò con nessuno, non esitò un momento. Posato, ma deciso se ne venne giù per la strada, svoltò lungo la riva e si diresse alla casa del capitano. Ormai vi era. Aprì il cancelletto del giardino, poi la porta di casa e si trovò nel corridoio.

Brigida uscì dalla stanza. Era molto pallida, le azzurre vene della fronte erano molto visibili, essa tremava.

— V'abbiamo visto venire - disse sottovoce e affannata. - Il babbo è dentro - soggiunse.

Luca la guardò attonito; ella aveva dimenticato il saluto; pareva quasi come se avesse il presentimento di ciò che egli veniva a dire. La fanciulla aperse l'uscio ed egli la precedè nella stanza.

Il capitano era lì che lo aspettava e Luca si meravigliò per la seconda volta. Sapeva egli qualche cosa o perchè era lì come perturbato? Anche Fries non lo salutò; gli diede bensì la mano, ma senza guardarlo, si volse invece indietro, andò verso una sedia e vi si sedette o meglio vi cadde sopra come spintovi a viva forza. E vecchio era Gotthold Fries, mal ridotto, gli tremava la testa e le sue mani palpavano stranamente incerte sulle ginocchia e sembravano ancor più rugose del solito.

— Sicuro, sicuro - disse ora Fries. Poi sembrò non trovare le parole con le quali aveva voluto continuare. Fissava in terra e stava lì come disfatto.

— Avete sentito qualche cosa? - cominciò Luca. Egli stava in piedi guardando franco davanti a sè, le labbra gli si contraevano sotto la barba, ma del resto nessuno si sarebbe accorto che passava un momento ben penoso. - Avete sentito qualche cosa di... di... Martino? - ripetè vedendoli persistere entrambi nel silenzio.

Brigida s'immaginò allora che Martino avesse confessato tutto a suo padre e si attaccò con gli occhi spalancati e spaventati alle sue labbra. Egli, Luca, sapeva ogni cosa! Così lei e il babbo non avevano più bisogno di parlare come avevano deciso poc'anzi nel vedere venir Luca. Questi posò lo sguardo su di lei. Essa, colle mani indietro, pur tenendosi ad una sedia, vacillò, tanto era trepida l'attesa per quello che egli avrebbe detto.

— Tu devi mandare a monte il tuo fidanzamento con mio... con Martino Hochstrasser, - disse Luca.

La fanciulla abbassò gli occhi. Il sangue le colorò il collo, le guancie, la fronte.

— Mandare a monte il fidanzamento - si volse Luca a Fries. - Egli non è degno di lei. Io, suo padre, devo dirlo.

Luca chinò un attimo la testa. Non gli era stato facile pronunziare quella dura sentenza. Poi, levando lo sguardo franco, chiese:

— Ve lo hanno dunque già raccontato?

— Che cosa? - balbettò Brigida. Ebbe il presentimento che non quello che ella aveva supposto lo avesse condotto lì.

— Ma forse voi non vi avete prestato fede?... Disgraziatamente lo ha ammesso proprio lui.

— Che cosa? - chiese di nuovo la fanciulla.

Qui Luca squadrò tutti e due con un'occhiata di stupore.

— Non lo sapete? - disse e soggiunse con voce dura e robusta: - Quella ragazza che si buttò nel lago un anno fa, egli... mio figlio... l'aveva sedotta! Io non posso fare che ciò non sia avvenuto.

Brigida proruppe in singhiozzi. Poi si coperse il volto ardente con le mani, si lasciò cadere sulla sedia e rimase lì abbandonata cercando sempre di nascondere il suo viso infiammato dalla vergogna. Ma Gotthold Fries cominciò a comportarsi in un modo strano. Pareva che tutta la forza, tutta la calma, tutta la serena dignità che aveva sempre avute l'avessero abbandonato. Dapprima balbettò come tra il riso e il pianto, poi buttò il braccio sulla spalliera della sedia e dimenandolo in su e in giù accennò Brigida:

— Anche questa, - proruppe, - anche questa!

— Che volete dire? - chiese Luca, pallido, in preda allo spavento.

E siccome Fries, continuando sempre ad accennare col braccio ciondolante Brigida, non rispondeva, lo afferrò e lo scosse:

— Che cosa volete dire con ciò?

Allora il vecchio strillò fuori la risposta:

— Disonorata l'ha! Ecco che figlio avete, Luca Hochstrasser! Disonorata, con la violenza!

Luca indietreggiò. Si fece presso alla parete opposta e vi stette un momento colle spalle voltate a quei due. Quando si volse aveva di nuovo la contrazione alle labbra come alle sue prime parole. Si tolse con gesto lento il cappello che fin lì, chi sa come, nell'eccitamento di quella visita aveva dimenticato di togliersi e si piantò davanti a Brigida.

— Perdonami, figliola - disse con voce aspra e cupa. - Perdona che dalla mia casa ti sia venuto un simile affronto e che io non abbia potuto impedirlo.

Ella piegò la testa, le mani le caddero in grembo, ma non potè parlare.

E poichè nessuno trovava una parola, Luca guardò con un'occhiata smarrita il suo cappello, poi, timido e non sapendo che fare, il vecchio e la fanciulla. Dopo di che l'uomo alto e forte col cappello sempre in mano e umile come uno che non avesse il diritto di trattenersi più a lungo, si trascinò con pochi passi all'uscio.

Stava per mettere la mano sulla maniglia. Allora Brigida si scosse, lo raggiunse e lo trattenne.

— Non ve ne andate, - disse. - Non mi lasciate sola! Voi, no!

Egli sentì il suo smarrimento.

— Consigliati con lui, - disse indicando Fries.

Ma Brigida gli serrò più forte la mano.

— Il babbo è un po' come fuori di sè, tanto lo ha colpito. Egli non è in grado di dar consigli. Egli non vuole.

E Luca si sentì inorgoglire a queste sue parole. Ogni muscolo del suo corpo parve distendersi. Alzò la testa e il suo sguardo aveva riacquistata la consueta limpidezza. Indi afferrò la mano di Brigida che vacillava e la sostenne.

— Lasciate pensare a me, - disse poi in tono come di promessa. Dopo di che se ne andò senza aggiungere una parola, ma ella sapeva che sarebbe tornato. E gliene rimase uno strano senso di conforto.

XIII.

Sulle montagne di Herrlibach minacciava un temporale. Il cielo era nero come la notte. A intervalli, dietro il bosco, balenava una fiamma seguita dal rimbombo del tuono che pareva erompere dalla montagna stessa. Sul vertice gli abeti immobili si profilavano più oscuri sullo sfondo buio del cielo. Poscia il turbine imperversò su di loro e sotto quell'infuriare i rami sbattuti si contorcevano come figure che si accapigliassero; ma, passato il colpo di vento, si raddrizzavano in una calma quasi inquietante. Sul villaggio si rifrangeva tuttora un riverbero di sole crudo, acciecante.

In quel riverbero le case bianche e le oscure spiccavano nitide sulla pendice; la chiesa, col rosso pinnacolo del campanile, spaziava libera sull'altura. Faceva freddo. Quel temporale costituiva un avvenimento: precoci come quelli, nella stagione non erano mai venuti sul villaggio.

Luca Hochstrasser non si curava del temporale sovrastante il bosco. Se ne saliva agile verso casa sua. E se nello scendere era andato pensieroso e a testa china, ora camminava diritto e con sicurezza.

Eccolo alla porta e in tinello. Davide, Rosa e Martino lo stavano aspettando e dietro a lui entrò Longino, il garzone. Il pranzo era sulla tavola. Martino indossava l'uniforme e, chino sul piatto, mangiava la sua zuppa, mentre Rosa e Davide, seduti sul davanzale della finestra, guardavano ora con tensione il babbo che sapevano aveva avuto a che dire con Martino. Quando Luca sfiorò con un'occhiata il tenente, Rosa disse:

— Deve mangiare se vuol partire col battello delle due.

Il vecchio appese il cappello al chiodo della parete.

— Mangiate, - ingiunse a Rosa e a Davide.

Essi e il garzone presero posto alla tavola con un rumoroso smuover di sedie.

— Ma voi... voi non mangiate? - chiese Rosa al padre.

Luca stava in piedi e osservava Martino che, con viso burbero e senza levare lo sguardo, continuava il suo pasto. Si passò due volte la mano nei capelli, gli riusciva duro parlare.

— Alzati, tu - disse poi. Il suo tono calmo tradiva una profonda tristezza.

Allora soltanto Martino gli si volse. Forse credeva di non aver capito bene; ma intanto s'alzava già da sedere, perchè Luca non aveva l'aria di scherzare.

— Alzati, ti dico, - ripetè il vecchio; e quando l'altro fra l'arrogante e l'imbarazzato fu lì in piedi, con la mano sulla spalliera della sedia, proseguì: - Va giù e levati... l'uniforme... la tua uniforme.

Non attese la risposta di Martino. Tirò fuori da un armadio a muro carta e occorrente per scrivere: all'estremità libera del tavolo spiegò un giornale che si trovava lì, vi mise sopra il foglio di carta e vi posò davanti inchiostro e penna.

— Io parto col battello - disse l'ufficiale.

Luca allora mosse verso di lui colle braccia protese; la lunga barba tremava un poco, ma lui stesso camminava diritto e sempre colla stessa calma. Posò tutte e due le mani sulle spalle di Martino in modo che questi vacillò sotto quella rude scossa e qualche cosa a un tratto si strappò. Fu un rumore aspro, penetrante dolorosamente nelle orecchie. Luca aveva strappato dalle spalle del figliolo distintivi militari. Caddero a terra dalle sue mani con fracasso.

Indi fu un silenzio sepolcrale nella stanza.

Martino non si mosse; era lì a testa bassa e con le braccia abbandonate lungo i fianchi; nel suo viso non era rimasta una goccia di sangue. Davide e Rosa non riuscivano a profferir parola; e rimanevano inerti davanti ai loro piatti. Sui loro volti si leggeva come a ciascuno battesse affannosamente il cuore. Perfino Longino, che in vita sua non si era mai sconcertato, aveva il viso contratto e, congiunte le mani, due lacrime gli corsero giù per le guance bianche e rotonde.

E in quel grande silenzio s'udiva solo da molto lontano il tuono che rumoreggiava tuttora dietro il monte. I tre che guardavano Martino e Luca avevano coscienza che fosse avvenuto qualcosa di grave e qualcosa che avviene di rado. Era come una sentenza e come una morte. Nessuno poteva parlare.

Luca Hochstrasser accennò dopo un momento al foglio di carta.

— Scrivi! – disse a Martino.

Quegli alzò la testa come un cane battuto.

— Cosa? - domandò con voce rauca.

– Scrivi al tuo comandante che non puoi più tornare perchè non sei più degno di indossare la tua uniforme.

Il giovane si tirò indietro con dispetto.

— Scrivi! – ripetè Luca alzando la voce.

Quello allora si trascinò confuso al tavolo e vi si sedette avanti. Strinse i denti, riflettè, e poi, con improvvisa risoluzione, scrisse con tratti precipitosi. La penna, molto calcata, raspava.

Luca si era diretto alla porta della camera attigua.

— Dopo vieni qui, - disse entrandovi, e lasciò aperto. Lo si sentiva darsi da fare attorno. Un momento risuonò un certo tintinnìo come di quattrini. Ma stettero lì tutti senza quasi muoversi, come sotto l'incubo di una frustata. Martino scriveva. Con un tratto violento appose il suo nome allo scritto, non fece l'indirizzo e lasciò la missiva aperta sul tavolo. Sempre coi denti stretti, lo sguardo a terra, andò di là dal padre.

— La lettera è sul tavolo, potete leggerla, - lo sentirono dire ancora con voce strozzata. Poi Luca chiuse la porta.

Il garzone si allontanò allora dal tavolo. Davide si alzò e si mise alla finestra e guardò fuori con occhi foschi, smarriti; in lui era sempre la stessa distrazione sognatrice, ma ora sul suo viso spiccava più marcata di prima un'espressione di angoscia. Rosa si diede a sparecchiare; un pasto completo; avevano mangiato solo pochi bocconi.

Nessuno seppe quello di cui parlarono i due uomini nella stanza vicina.

Martino ne uscì dopo un certo tempo. Davide e Rosa erano sempre nella stanza. Ma egli non li guardò e con gli occhi immoti, fissi a terra, attraversò la stanza; il suo viso bruno s'era fatto color cenere. Poi trascorse circa un paio d'ore nella sua camera.

Finalmente tornò giù vestito dei suoi abiti migliori portando una valigia. Nella stanza non c'era più nessuno. Ma davanti la casa trovò il padre e la sorella occupati con una mucca malata. La bestia era tenuta ferma da un anello infisso nel muro della stalla, Luca le reggeva aperta la bocca e Rosa vi versava dentro la medicina. L'uno e l'altra erano tornati da quello che era successo dianzi in casa alle loro occupazioni giornaliere. Luca portava il suo abito sdrucito; tanto egli che Rosa erano a capo scoperto. Al vederli Martino esitò sulla soglia; dei suoi fratelli nessuno era lì presso. Poi depose in terra la valigia e si fece accosto a quei due. Essi finivano allora allora. La bestia aveva opposto molta resistenza facendoli perciò faticare e tutti e due se ne allontanarono riprendendo fiato. Allora Martino si avvicinò al padre.

— Così dunque me ne vado, – disse in tono soffocato, senza alzare il capo, ma stendendo la mano: – Addio, babbo!

— Addio, – disse Luca Hochstrasser; e quando il giovane gli afferrò di soppiatto con dissimulata sollecitudine la mano che egli non gli voleva dare, fece un passo indietro, si appoggiò alla bestia legata e, sorvolando con lo sguardo su Martino, fissò il vuoto. – Mi è troppo sudicia questa mano – disse grave e tranquillo.

Martino retrocedette. Tornò lento verso la sua valigia, la prese e si allontanò snello e agile in apparenza, ma pur camminando come sotto un giogo.

Luca buttò il braccio destro sulla groppa della mucca, e, appoggiato alla bestia, seguì collo sguardo Martino. Mai in vita sua s'era disegnata sul suo volto un'espressione di così amara gravità. Al di sopra del suo capo e di quello di Rosa si stendeva un cielo livido, minacciante pioggia. Essi avviarono una specie di discorso strascicato e tetro.

— Se ne va definitivamente? - chiese Rosa, e passata dall'altra parte della mucca, stette presso al padre angolosa e sparuta, guardando come lui dietro al fratello.

— Definitivamente - disse il vecchio.

— Dove? - chiese ella di nuovo.

— Questo non lo so.

Dopo un poco, proprio quando Martino spariva dietro le piante di frutti ancora brulle di un prato, ella riprese da capo a dire:

— Purchè non faccia qualche sciocchezza!

Luca continuava a guardare ancora fisso davanti a sè.

— Certo, al suo posto, qualcuno la farebbe. Egli ha troppo gustato le dolcezze della vita per buttarla via facilmente.

Poi si volse lento verso Rosa.

— Una famiglia come noi è come un corpo. Quando un membro ne è guasto bisogna tagliarlo via, energicamente, vicino alla giuntura. Per questo ora abbiamo eliminato Martino.

Pronunziò così parola per parola, lentamente, pensatamente, giustificazione e spiegazione insieme.

— Dunque, è vero? - chiese Rosa. - La storia di quella ragazza forestiera?

— C'è anche dell'altro - disse Luca. Poi non volle più parlare. Sciolse la mucca e la riportò nella stalla.

Così trascorse lentamente la giornata col suo lavoro. Cristiano e sua moglie corsero giù da casa Koller; avevano sentito da Longino della partenza del tenente e volevano sapere il perchè e il come. Luca non ne parlò. Ma furono informati da Rosa che, per la prima volta forse dopo il matrimonio di Cristiano, sedeva insieme a lui e a sua moglie. Raccontarono, chiacchierarono e s'infervorarono, ma, sopravvenuto Luca, ammutolirono, cambiarono discorso e si separarono di lì a poco.

La giornata difficile, pesante, finì in una sera buia con acquazzoni e fredde raffiche di vento. Non apparvero stelle, era un tempo arcigno, rattristante. E Luca mosse per la seconda volta verso la casa del capitano. La compassione per Brigida e il sentimento che fosse suo dovere aiutarla non gli davano pace e lo incalzavano. Si appressò al cancello del giardino e vi scorse da lontano la fanciulla, pallida, coi capelli e il viso bagnato. Aveva in mano una lanterna e doveva esser tornata allora dalla strada, chè le sue scarpe erano coperte di fango e il vestito le si era come incollato addosso. Al vecchio parve di aver sentito, avvicinandosi, una chiamata ed ora quando fu nel raggio del lume ne suonò al suo orecchio una seconda:

— Babbo!

— Brigida! - disse lui.

Al riconoscerlo non potè più contenersi e ruppe in singhiozzi.

— Il babbo è andato via - disse. - Non so dove. Lo cerco già da due ore. È stato così stravagante tutto il giorno, come scombussolato; non ha voluto far entrare nessuno in casa, chiudeva tutto. Diceva che si vergognava. A un tratto, verso sera, l'ho visto dalla mia camera fermo sul pontile. Son corsa lì subito, ma non c'era più. Ora l'ho cercato dappertutto.

Luca la prese pel braccio.

— Tu hai freddo, così puoi buscarti un serio malanno - e la ricondusse in casa. - Andrò io in cerca del babbo - disse poi.

Ma fin da quel momento ebbe l'impressione che nessuna disgrazia viene sola, che il vecchio Fries ne era stato sopraffatto, che... il lago era troppo vicino.

Erano entrati nella stanza.

— Se fosse andato al lago... - balbettò Brigida.

Luca la guidò al buio verso il sofà. Poi accese il lume. Gli occhi della fanciulla lo guardarono con un'espressione desolata.

— Mettiti a letto, figliola - disse - o almeno cambia vestito. E poi abbi pazienza chè possa darti qualche notizia.

Fece per dirigersi all'uscio, ma ella lo raggiunse e lo trattenne:

— Credete che il babbo... sia morto? - chiese.

— Devi accettare quello che viene, figliola - ribattè egli, stringendo forte tra le sue le mani di lei. Ella tornò verso il sofà, vi si lasciò cadere e volse a terra gli occhi pieni di lacrime.

Sulla soglia Luca fu preso da un'altra preoccupazione.

— Tu aspetterai, Brigida - e la guardò serio negli occhi. - Non farai sciocchezze mentre io son via.

Ella lo capì a volo e alzò verso di lui gli occhi lacrimosi. Nel suo contegno era un grande candore e un'umile energia.

— So che è peccato - disse. - Io non potrei farlo.

Egli allora s'allontanò e, sebbene in quel giorno molto si fosse aggravato su di lui, sentì allargarsi il cuore come se avesse guadagnato, non perduto. Accanto alla perversità di Martino, la purezza di Brigida rifulgeva come qualcosa di sacro.

Luca Hochstrasser fece tutta la notte indagini sul capitano scomparso. Nel villaggio non l'aveva visto nessuno. Da San Felice risposero che non era stato veduto nemmeno sull'ultimo battello. Venuta la mattina lo trovarono nell'acqua presso al pontile, in un punto dove il lago non era profondo. Luca fu il primo a vederlo.

— Deve aver messo un piede in fallo - disse a quelli che poi accorsero, sicuro che lo avrebbero ripetuto a Herrlibach. - Il capitano è stato vittima di una disgrazia.

Quando estrassero il corpo e dai bei capelli bianchi, morbidi come la seta, scivolò fuori l'acqua, Luca si sentì prendere dallo sdegno.

« Ti avrei tenuto per più forte » apostrofò in cuor suo l'estinto. Ma improvvisamente gli risovvenne come la figliola fosse stata nella vita del vecchio l'unico e supremo bene, e d'un colpo misurò e immaginò quel che aveva dovuto svolgersi nell'intimo di Gotthold Fries. La ragione di quell'uomo, già di per sè isolato e poco socievole, si era annebbiata e al colmo del dolore, vacillando come un ubbriaco, si era buttato, senza forse quasi saperlo, nelle braccia della morte.

Luca lasciò il disgraziato nella barca affinchè Brigida non lo vedesse da casa prima di esservi preparata. Poi andò da lei. La trovò in tinello, vestita di nero, e al suo apparire guardò lui e poi si guardò addosso.

— Vedete – disse prima ancora che egli potesse parlare. – Lo sapevo già.

Ella era stranamente tranquilla; aveva lottato tutta la notte colla paura e col suo dolore ed ora aveva in sè una calma dignità, frutto di una difficile vittoria.

— Ora lo portiamo – disse Luca, ed ella rispose, aprendo l'uscio di una stanza attigua al tinello:

— Lo metteremo qui, sul suo letto, dove ha sempre riposato.

Quando un quarto d'ora dopo vennero col cadavere, Luca precedendo per poter soccorrere la fanciulla, se mai il dolore avesse dovuto sopraffarla, essa venne loro incontro fino alla porta di casa e lei stessa la tenne aperta per loro. E stette lì nel suo vestito nero, esile, e col viso pallidissimo. Di quando in quando, dopo che ebbe visto il padre e nel mentre seguiva gli uomini che lo portavano nella di lui camera, qualche lagrima le solcò il viso, ma fece mostra di una così sublime, sottomessa rassegnazione, che gli uomini, scoprendosi il capo presso il letto di morte, lo fecero forse altrettanto per quasi inconscio rispetto davanti alla muta fortezza della figliola, quanto per devozione all'estinto. Brigida accomodò il babbo nella bella tela bianca e nuova colla quale aveva ricoperto il suo letto; e leggermente, dolcemente, gli passò la mano sopra una palpebra che non era ben chiusa. Dopo che ebbe adempito a questo dovere quasi sacro per la sua amorosa premura, Luca uscì dal gruppo degli uomini e le stese, secondo l'uso paesano e in segno di condoglianza, la destra.

Qui il dolore fu per vincerla ed ella singhiozzò senza lasciare la mano di Luca, mentre gli altri contadini uno dopo l'altro le strinsero la destra. Luca la cinse e la sostenne con un braccio, così che quelli di Herrlibach videro quel giorno per la prima volta lui e la fanciulla insieme come padre e figlia e, senza saperlo, sentirono quello di cui più tardi in paese fu spesso questione, che raramente s'erano incontrate due creature così forti e così nobili.

Quindi i contadini lasciarono la casa, ma Luca condusse seco Brigida nel tinello e discusse con lei molte cose che dovevano farsi. Sedettero al tavolo uno dirimpetto all'altra. Brigida non parlava molto, ma quando Luca le esponeva come dovesse essere disposto questo e quello, il funerale del padre e gli affari suoi, di Brigida, ella informava e rispondeva semplice e assennata. Insensibilmente si rischiararono e si appianarono davanti ai suoi occhi molte cose che erano sembrate insolvibili; e mentre Luca le dava spiegazioni e consigli, essa in quell'ora si avviava, guidata dalla robusta mano di lui, ad una nuova vita e ne intraprendeva coraggiosa il cammino e colla stessa rassegnazione e sommissione colla quale aveva accolto dianzi il padre morto. Luca vide che contava per tutto su di lui e che non avrebbe potuto fare a meno di lui e le promise di procurarsi dal Consiglio di Herrlibach la tutela su di lei che era ancora minorenne e di mandarle inoltre una giovane serva che aveva pensato di prendere per sè e della quale lodò il buon umore e l'assennatezza, aggiungendo che quel giorno stesso sarebbe tornato in persona a vedere di lei.

E le rivolse, nell'andarsene, un'occhiata così calda, affettuosa e piena di energia consolante, che seppe dominare per tutto il giorno il suo sconforto, parendole tuttora come se il vigoroso braccio di Luca la recingesse sostenendola.

E fu come Luca Hochstrasser aveva promesso. Il Consiglio di Herrlibach gli accordò volentieri la tutela di Brigida ed egli le rimase vigile al fianco per tutti i giorni avvenire.

Seppellirono Gotthold Fries e Brigida seguì il corteo funebre accanto a Rosa, nella fila delle donne, mentre Luca figurava tra i parenti di lei convenuti pel funerale. In tal modo stabiliva davanti a tutti i rapporti della ragazza colla sua famiglia così indiscutibilmente come se Martino l'avesse già sposata.

La calma e la superiorità con la quale dispose ogni cosa, attutì le chiacchiere e le calunnie che erano sorte nel villaggio, dove l'improvviso scomparire di Martino non era passato inosservato e dove si scoprì ben presto che tra la sua fuga dalla casa paterna e dal paese e la morte del vecchio capitano ci doveva essere qualche attinenza. I rapporti franchi e palesi che Luca stabilì fra lui e Brigida e l'attaccamento e la fiducia che ella dimostrava a suo riguardo, tolsero a quelle maligne dicerie quel non so che di cattivo e di perfido. Si avverò all'incontro il fatto raro che il rispetto che quei due imposero alla gente, tolse a questa ogni voglia di manìa pettegola, così che tutto il villaggio tacque su ciò che avrebbe potuto dare tanto motivo a chiacchiere.

Marta, la serva che Luca aveva promesso di dare a Brigida come compagnia e come aiuto, entrò dalla fanciulla il giorno avanti il funerale. Il suo entrare fu come un soffio di aria fresca penetrato nella casa per non più sfuggirne. Essa era una creatura ben complessa, dai fianchi poderosi e dall'andatura posata che dava al suo corpo una leggera inclinazione in avanti, capelli neri, radi, appuntati dietro la nuca in sottili treccette; ma quanto al viso il Signore non avrebbe potuto dipingerlo più bello con bianco, rosso e nero. Il viso era bianco, le guance e la bocca rosse e le sopracciglia nere formavano sugli occhi una bella linea ondulata. Le guance erano paffute mentre invece bocca e naso avevano un taglio fine e distinto. I begli occhi castani guardavano gai e franchi ed ella faceva spesso bene a Brigida nei difficili giorni che passava, strappandola talvolta, con la sua parola disinvolta, fresca, spontanea, dai pensieri dolorosi.

I giorni passavano.

La lacuna che si era fatta nella popolazione di Herrlibach colla morte del capitano si colmò ben presto altrove. Barbara, la moglie di Cristiano Hochstrasser, ebbe un figliolo. Cristiano si dedicò sempre più a sua moglie e alla proprietà di Koller avendo lì abbastanza da fare e lasciando che sulla proprietà più estesa governasse suo padre. Luca andava per la casa e per la campagna a grandi passi e a grandi e sicuri passi entrava e agiva nella vita di coloro che appartenevano alla sua famiglia. Quando egli c'era, Davide il sognatore si risvegliava alla realtà, si ritrovava a lavorare e forse anche a godere; la rudezza e la taciturnità di Rosa perdevano la loro asprezza di fronte alla sua natura serena e la tristezza di Brigida svaniva fintanto che egli le stava vicino o fintanto che perdurava l'effetto del suo intervento.

Negli affari di Cristiano non si immischiava. Egli vedeva tutta la grettezza e la quasi colpevole viltà colla quale quel figliolo e sua moglie foggiavano la loro vita, ma i suoi modi erano così diversi dai loro, che non potevano accordarsi. Tuttavia non lo dava a divedere; lasciava che fossero felici a loro beneplacito! Peraltro non ignorava che i due avari non progredivano nella proprietà Koller ed egli mirava

perciò a dare fondamenti più e più solidi alla sua casa e ad aumentare le sue rendite, sempre nella prospettiva: deve essere a beneficio dei tuoi figlioli! E intanto non pensava che dovesse essere solo per Cristiano qualora avesse dovuto cercare la strada di casa, ma talvolta si sentiva preso anche da una specie di presentimento che Giuliano, il suo primogenito, dovesse un giorno o l'altro rifugiarsi a casa con moglie e figlio; giacchè la leggerezza che regnava nell'ambiente di quel figliolo, gli sembrava quasi più preoccupante della taccagneria dell'altro.

Una lettera di Giuliano accrebbe difatti in quei giorni i suoi timori. Sorvolando alla leggera sul dissidio avuto ultimamente col padre, scriveva in un tono altezzoso e spensierato di esser stato licenziato dalla carica di Segretario dell'Orfanotrofio proprio quando egli stesso era quasi deciso a licenziarsi, e che però, grazie alla fiducia del partito operaio, aveva trovato già, nel seno dello stesso partito, un'occupazione ben rimunerata, che si sentiva ora molto più libero e che inoltre aveva l'intenzione di spingersi a poco a poco avanti per raggiungere una influente posizione politica.

Luca Hochstrasser mise da parte la lettera e tornò al suo lavoro. Egli lo disimpegnava lieto e contento e si sentiva pronto qualora i suoi figlioli avessero avuto bisogno di lui. In quella gli si riaffacciò fugacemente il ricordo di Martino. L'aveva reciso con un colpo rapido dalla vita esteriore sua e dei suoi, ma dal suo intimo non poteva strapparlo così facilmente. Lo vedeva in qualche luogo perdersi tra la folla. Chi sapeva se perirebbe o se ciò che egli prima dell'addio gli aveva detto a quattr'occhi lo rialzerebbe! Comunque, la porta di casa doveva rimanere aperta anche per lui se fosse tornato e diverso.

Così Luca Hochstrasser vegliava sulla sua casa.

(Continua).

ERNESTO ZAHN.

GIUSTA GRATA ONORIA

PERSONAGGI.

L'Imperatore Valentiniano III
L'Augusta Giusta Grata Onoria, sua sorella
L'Augusta Galla Placidia, loro madre
Eugenio, ciambellano
La Santa Zoe
Teodora, damigella
La piccola Irene
Arunte, indovino
Aspare, servo
Un Cancellario, Il Protospataro e le sue Guardie
La Guardia e il seguito imperiale

Scene della Corte di Ravenna - Ai tempi di Valentiniano III - A Ravenna. Anno 434 d. C.

Una sala nel Palazzo Imperiale di Ravenna. È notte, e una lampada d'oro pendente dal soffitto sparge all'intorno una luce pallida e incerta. In fondo si vedono tre porte delle quali una a sinistra socchiusa.

SCENA I.

Eugenio e Arunte.

(*Entra il Ciambellano Eugenio seguìto dall'indovino Arunte, quasi aggrappato a lui*).

Eugenio — (*respingendolo*) Allontànati! Scòstati! E quando cesserai di tremare come un fanciullo?

Arunte — (*supplichevole*) Illustrissimo...

Eugenio — Il divino Augusto ti ha affidato alle mie cure, non vuole che ti si torca un capello... il tuo tremare mi offende!...

Arunte — Egli è che ora tu vuoi lasciarmi! Devo passare dinanzi alle guardie asiatiche... Mi riconosceranno, mi faranno prigione, e per un indovino sai tu cosa sia la prigione?... La morte!

Eugenio — Cuore di femmina! Ti ho detto che la via è libera per uscire, ti ho condotto fin qui aggrappato al mio corpo come un serpente. Ora è troppo! Non vorrai che il ciambellano Eugenio si faccia vedere per le vie di Ravenna al tuo fianco. Esci per questo corridoio. (*indicando la porta socchiusa*) Esso mette capo a una porta segreta, non guardata da alcuno...

Arunte — Oh! Eccellentissimo... le guardie sono in ogni posto... solo la tua presenza mi può salvare. La mia arte me lo dice. Oh, Eccellentissimo, accompagnami, te ne prego, fino all'uscita. Gli astri saranno benigni con te!

EUGENIO — Taci, ciurmatore! Le tue male arti mi sono note. Se il divino Augusto, nonostante i miei consigli, ti dà orecchio, se ti fa entrare nascostamente nel palazzo imperiale, se ti affida a me perchè le guardie non ti facciano in brani come meriti, non è per ciò che tu mi possa accomunare con gli ingannati da te!

ARUNTE — Oh! Quante volte l'ho sentita questa parola! L'indovino o è un ciurmatore, o ha un patto con Plutone! Dàgli, dàgli all'indovino! Per le vie di Ravenna solo che si senta la pronunzia toscana, solo che si noti un abbigliamento che ci manifesti della nostra provincia, se si ha la barba incolta, l'occhio severo, le mamme stringono tremando i loro figliuoli tra le braccia, gli uomini ci minacciano, e i soldati stringono l'asta per ferirci. Questo... in pubblico... Ma in segreto! Quante di queste mamme vengono a noi per farci tirar l'oroscopo sui loro bambini, quanti soldati ci chieggono se un giorno doventeranno centurioni o magari Cesari od Augusti! Quanti sacerdoti, qui dalla tua Ravenna, ci vengono a domandare quanto vivrà l'Arcivescovo nella speranza di succedergli, quanti amanti...

EUGENIO — Oh! cessa, gli amanti non han bisogno d'indovini, l'amore è un indovino da sè...

ARUNTE — Ah! se c'è cosa su cui possano gli astri è l'amore... esso è fatale! Il suo nascere, il suo svolgersi... il suo tramonto è scritto là... nelle stelle...

EUGENIO — Nelle stelle!

ARUNTE — (*fissandolo*) Noi leggiamo negli occhi l'amore...

EUGENIO — (*raccapricciando*) Esci, ti dico, le tue parole suonano bestemmie per un cristiano... è già grave colpa lo starti a sentire... esci, ti dico per l'ultima volta, o chiamerò io le guardie e così sarà giustificato il tuo timore!

ARUNTE — Oh, Eccellentissimo, pietà! Io morrò questa notte se non mi sarai di guida....

EUGENIO — Un indovino di meno! Uno di meno di questa razza che ci appesta, che ci ammorba, e contro la qualel le eggi sono impotenti. Esci, ti dico!

ARUNTE — Tu vuoi la mia morte?

EUGENIO — Voglio che mi liberi dalla tua odiosa presenza...

SCENA II.

ONORIA *e* DETTI.

(*Entra l'augusta Onoria seguìta dalle sue damigelle. Si ferma sul limitare della porta, e gira intorno sorpresa e irritata lo sguardo*).

ONORIA — Cos'è questo rumore? Chi manca così di riverenza alla santità del palazzo imperiale? Chi osa levar la voce presso alla camera d'Augusto? Ah! (*con sorpresa subito dissimulata*) Ah! il ciambellano Eugenio! E chi è questo sudicio vecchio col quale si stava accapigliando?

EUGENIO — Augusta...

ONORIA — Risparmiateci questo titolo d'onore, ce lo sentiamo ripetere ogni giorno e anche troppo! Diteci piuttosto cos'è avvenuto, e perchè questa dimenticanza di voi, e della vostra dignità?

EUGENIO — Il dovere del mio ministero m'imponeva di scacciar via questo vagabondo, trovato qui vicino alla camera imperiale.

ONORIA — (*verso Arunte*) E tu chi sei che ardisci penetrare di notte nel palazzo? Si chiami il Protospataro, e i tormenti sapranno strapparti di bocca la verità.

ARUNTE — Arunte, toscano...

ONORIA — Ah! Abbiamo capito finalmente! Il celebre Arunte, l'indovino a cui ricorre tutta Ravenna. Siamo meravigliate per altro che il ciambellano Eugenio, dimentico della legge che condanna a morte i leggitori del futuro, si trovi qui, accomunato con uno di loro, presso alla camera imperiale. D'altro lato conosciamo troppo le abitudini del nostro augusto fratello Valentiniano per meravigliarci di ciò... Non sapevamo per altro che il ciambellano Eugenio fosse in tal modo a parte dei suoi segreti. Rimanete pure in compagnia del vostro indovino, l'ora è tarda, e il riposo ci aspetta. V'auguriamo la buona notte, e che Dio vi protegga.

EUGENIO — (*inginocchiandosi per baciarle il piede*) Augusta...

ONORIA — (*rapidamente*) All'ora settima, al solito...

EUGENIO — (*sommessamente*) Augusta, tacete, ve ne supplico, le vostre damigelle v'ascoltano...

ONORIA — (*rialzandolo, e freddamente*) Le stelle vi sieno propizie, ciambellano, a voi e al vostro indovino! (*via*)

SCENA III.

EUGENIO *e* ARUNTE.

EUGENIO — (*slanciandosi sopra Arunte*) Insetto fastidioso, che non sono riuscito a schiacciare con le mie mani. Ecco! Per tua cagione io sono caduto in disgrazia dell'Augusta Onoria!

ARUNTE — Oh! Eccellentissimo! mentre tu parlavi coll'Augusta, io osservavo le stelle e le osservavo per te... Esse mi hanno detto grandi cose!

EUGENIO — (*vivamente*) Cosa vuoi dire?

ARUNTE — Nulla, illustrissimo. Ricordi la sera degli idi di maggio?

EUGENIO — Gli idi di maggio?

ARUNTE — Il divino Augusto mi aveva condotto la mattina nei giardini imperiali, dandomi incarico di osservare tutti coloro che sarebbero venuti a rendergli omaggio. Arunte, mi disse, io voglio conoscere l'animo di mia madre e di mia sorella, osservale, e invoca l'arte tua. Venne l'Augusta Placidia, seguita dall'Augusta Onoria... Tu eri a lato della giovane imperatrice! Tu le parlasti sommessamente. L'Augusta Placidia ebbe un lampo di sdegno negli occhi... Tu ti allontanasti per un viale col viso pallido, disfatto... L'imperatore chiese il mio giudizio su ciò che avevo osservato...

EUGENIO — E tu, cosa dicesti? (*vivamente*)

ARUNTE — Nulla, Eccellentissimo! La mia arte m'impone di serbare il segreto. Ma la sera io presi di nuovo ad osservare le stelle, e andai nei giardini imperiali. Era una notte d'incanto! Era silenzio intorno. Un fruscìo strano mi colpì, vicino alla statua di Teodosio...

EUGENIO — Alla statua di Teodosio?

ARUNTE — Ebbene, lì presso sentii una voce che mormorava un nome, un nome... Dio! Ho i brividi indosso solo a pensarci... un nome

come lo mormora un amante, sotto la notte stellata. A questa rispondeva un'altra voce, pronunziando un altro nome (nome, che non ricordo) e diceva: Basta, basta, a domani! Mi parve di sentire il rumore leggero d'un bacio, sarà stato il mormorio delle foglie...

EUGENIO — (*fa un movimento*).

ARUNTE — Da quella sera le stelle si sono oscurate per me, non mi hanno rivelato il nome di coloro che si parlavano sotto il cespuglio di rose...

EUGENIO — (*rattenendosi a stento*) Eh!...

ARUNTE — Eccellentissimo, tu rispondi col tuo capo della mia vita. Son parole del Divino Augusto: Eugenio, ti consegno Arunte, non gli sia torto un capello!

EUGENIO — Mentitore! Tu accumuli fole sopra fole. Qual'è il tuo disegno?

ARUNTE — Oh, nessuno, illustrissimo. Agli indovini che dicono la ventura si dà dell'oro. Dammi dell'oro, e le stelle saranno sempre oscure per me... ed ora, mi vuoi accompagnare alla porta?

EUGENIO — (*turbato*) Precedimi, che ti seguo. (*via*)

SCENA IV.

IL CIAMBELLANO, VALENTINIANO e PLACIDIA.

(*Una stanza nel palazzo imperiale. Valentiniano siede innanzi ad una tavola, coll'aspetto annoiato. Guarda in alto il soffitto e all'annunzio che gli fa un ciambellano della visita di Galla Placidia ha uno scatto leggero*).

IL CIAMBELLANO — L'Augusta Galla Placidia. (*entra Galla Placidia*)

VALENTINIANO — Sedete, ve ne preghiamo, illustre madre nostra, vicino a noi. A che dobbiamo l'onore d'una vostra visita ad un'ora così insolita? Non è questa l'ora del consiglio. Ci venite ad invitare per qualche solennità? Quest'anno, per non aver la noia della visita dei consoli romani, ci siamo creati noi consoli, io e mio cugino Teodosio... di certo non ci visiteremo da noi.

PLACIDIA — Questo vostro allontanamento dalle cure dello Stato non cessa di turbare il nostro cuore di madre, Valentiniano!

VALENTINIANO — Quali mani più esperte delle vostre possono reggere i destini dell'Impero romano? Noi siamo troppo giovani e d'altro lato ossequenti troppo alla volontà vostra per avere un consiglio diverso dal vostro. Lasciateci godere in pace la gioventù. Il nostro augusto Zio, l'Imperatore Onorio, il giorno che gli recarono l'annunzio che Roma era stata presa dai Goti, immolò una sua prediletta gallina che portava il nome glorioso della città dei Cesari. Non sappiamo in una circostanza simile cosa avrebbe fatto il nipote! Che Dio vi conservi lunghi anni al reggimento della cosa pubblica, e torneranno i tempi gloriosi. In quanto a noi, ve ne supplichiamo, lasciateci tranquilli!

PLACIDIA — Se fosse stato per ragioni del governo dell'Impero non saremmo venuti a voi con tanta sollecitudine. Siete buono, intelligente, ma la fatica vi pesa. Dobbiamo intrattenervi di cose di ben altra natura...

VALENTINIANO — Parlate, augusta madre nostra. Ogni vostro desiderio è un comando pel figliuolo vostro.

PLACIDIA — Eravate fanciullo, Valentiniano, ma dovete ricordare ancora il giorno in cui noi, fuggendo dalla morte che ne minacciava l'usurpatore Giovanni, dovemmo cercare rifugio sopra una nave. Voi e vostra sorella Onoria eravate con me. Salpammo per Costantinopoli D' improvviso, a poca distanza da Ravenna, le onde si sollevarono furiose, ed io vidi il navarca farsi pallido ed invocare i santi protettori. Come Cesare, io conduceva con me la fortuna dell'Impero romano. Se le onde ci avessero inghiottito l' Italia sarebbe stata preda dei barbari. Non usa a tremare, io tremavo come madre e come imperatrice; tutto avrebbero portato via con sè le onde, i miei figliuoli e l'avvenire di Roma! Vi strinsi al seno, e dal profondo dell'animo mio feci voto all'apostolo San Giovanni di edificargli, quando potessi, una splendida Basilica, se fossimo stati salvi dal pericolo. Il santo Apostolo accolse la mia preghiera, le onde si calmarono. Tornati in Ravenna, dopo un lungo mutar di dolori, la Basilica sorse come per incanto; voi foste coronato Imperatore, e tutti i miei voti s'adempirono. Solo in tanta gioia un pensiero mi tormentava, la figliuola Onoria!...

VALENTINIANO — Nostra sorella?!...

PLACIDIA — Fin da quando era bambina io pensavo che incombesse sopra di lei qualche fatale destino! Non s' inganna l'occhio d'una madre! Ci è stato quasi impossibile darle i costumi e il portamento che s'addice alla sorella d'Augusto! Ribelle alle regole e alle tradizioni della Corte, la sorprendevo bambina a giuocare con i paggi, e male le sarebbe incolto se non ne avessi sfrattato più d'uno. Credemmo, col darle il titolo e la dignità d'Augusta, di metterla al coperto d'ogni pericolo, ma invano! Qui in Ravenna ella fugge la compagnia delle sue damigelle, tanto che, orribile a dirsi! l' ho trovata sola, sola, intendete Valentiniano? sola per le stanze del palazzo! Intenta, come sono, alle cure dello Stato, e non avendo agio di esserle sempre allato, l' ho fatta circondare da persone a me devote che, ignorate da lei, le sono sempre vicine. Ma ella trova modo di fuggirle. Mi si dicono di lei cose sulle quali inorridisco a fermare il pensiero... Circola per Ravenna una voce, calunniosa, ne ho ferma fede, ma che gitta l' infamia sulla casa di Teodosio: l'Augusta Onoria, si dice, la credono fanciulla, la serbano per darla in isposa a qualche imperatore d'oriente, e non sanno che ella ha pensato a procacciarsi uno svago in occidente, e presto se ne vedranno le conseguenze fortunate! Queste voci corrono sopra nostra figlia e vostra sorella! E la calunnia addita... l'uomo che sarebbe colpevole d'un sì nero delitto! Il vostro ciambellano Eugenio!

VALENTINIANO — Il ciambellano Eugenio?

PLACIDIA — Sì, colui per il quale voi non avete segreti, colui che a tarda notte – lo sappiamo, Valentiniano – introduce nella vostra camera indovini e ciurmatori, che per rendersi necessario va in traccia d'ogni cosa che possa soddisfare i vostri capricci puerili e lascivi, dall'indovino Arunte, ai carichi di cortigiane greche che si fa spedire da Costantinopoli, e che entrano nel porto di Ravenna sulle navi colme di grano. Valentiniano, voi dovete allontanare Eugenio dalla vostra presenza, ed a questo scopo noi siamo venute...

VALENTINIANO — Grandi cose voi ci chiedete, Augusta. Il ciambellano Eugenio è uno dei più devoti alla persona nostra, nè potremmo infliggergli un castigo prima che la sua colpa fosse interamente provata. D'altro lato voi stessa, Augusta Madre, avete in conto di calunnie le voci che corrono sulla fama di nostra sorella. Un provvedimento di tal natura potrebbe dare ad esse un'apparenza di verità, e...

PLACIDIA — Oh! non c'insegnerete a vivere, Valentiniano! Troppo dure prove sopportammo nella vita, troppi uomini e cose diverse vedemmo per rimanere titubanti innanzi al nostro dovere di madre e d'imperatrice. La calunnia diverrebbe verità il giorno in cui più a lungo si tollerasse la presenza d'Eugenio nel palazzo imperiale. Non s'inganna una madre! Onoria è diventata sospettosa come colei che vuol celare una cosa che le stia molto a cuore, e che teme che altri le rapiscano. E diventata dolce, anche sottomessa, buona; e ciò turba il nostro cuore di madre più assai della ribellione antica. D'altro lato era per adempiere un atto di dovuto rispetto che noi vi avevamo manifestato la nostra volontà. Essa in quest'argomento è inflessibile, e ne aspettiamo dal vostro amor filiale la rapida esecuzione...

VALENTINIANO — Augusta Placidia, voi volete allontanare da noi uno dei pochi nei quali abbiamo intera fiducia! Siamo giovani, inesperti...

PLACIDIA — Valentiniano, per introdurre nella vostra camera indovini e ciurmatori e magari le cortigiane di Costantinopoli, troverete sempre chi si sobbarcherà a tale impresa.

VALENTINIANO — Augusta!...

PLACIDIA — Oh! sappiamo tutto, Valentiniano, e perdoniamo alla giovinezza vostra e al vostro grado colpe che puniremmo severamente in altri. Ma nel caso di cui abbiamo parlato, siamo madre e imperatrice, e non c'è forza al mondo che ci possa distogliere dal compiere il nostro dovere. Ho qui con me un rescritto imperiale che nomina Eugenio prefetto della provincia della Gallia. – Firmate!

VALENTINIANO — Augusta, (*turbato*) ogni vostro volere è legge per noi! (*firma*) Ecco il rescritto col suggello imperiale.

PLACIDIA — Vivete in pace, Valentiniano, e che Dio vi protegga. (*Placidia legge, e via*)

SCENA V.

VALENTINIANO, *solo*.

VALENTINIANO — È il sesto rescritto che in sei giorni mia madre mi strappa dalle mani! E non sono io Augusto, imperatore di Roma? Non potrei, sol ch'io volessi, far diventare legge ogni mia volontà e scuotere così questo giogo, che mi pesa, che mi umilia, e fa di me un fantoccio vestito di porpora? Per San Giovanni! L'umana pazienza ha dei limiti, e mia madre con me è sulla via di sorpassarli. Chi mi vietava di ricusare di apporre il suggello imperiale al rescritto che m'ha messo dinanzi? Nessuno. Era anzi cura della mia dignità il rifiutarlo. Oh! Galla Placidia, voi fate troppo a fidanza col vostro figliuolo, come se fosse un mentecatto o un bambino! Sento in me una forza nuova che mi spinge ad operare, e ad operare da imperatore...

SCENA VI.

PAGGIO, VALENTINIANO *e* CANCELLARIO.

PAGGIO — (*annunziando*) Il Cancellario.

VALENTINIANO — (*turbato*) Che entri.

CANCELLARIO — Augusto Valentiniano, l'imperatrice Galla Placidia manda a voi questi rescritti, ai quali dovete apporre il suggello imperiale, e che non ammettono dilazione.

VALENTINIANO — L'Augusta? Se è venuta poc'anzi?... A ogni modo... (*per apporre i suggelli*)

CANCELLARIO — L'Augusta Placidia desidera e vuole che, prima di firmarli, voi ne prendiate cognizione.

VALENTINIANO — Oh! non è necessario! Intera è la nostra fiducia in Galla Placidia. Ecco i rescritti.

CANCELLARIO — Lunga vita ad Augusto! (*via*)

SCENA VII.

VALENTINIANO, PAGGIO, *indi* ASPARE.

VALENTINIANO — Dodici rescritti! E tu cosa fai, suggello imperiale? L'anima di Roma è fuggita da te? (*suona: entra un paggio*) Venga a me Aspare.

ASPARE — Augusto!

VALENTINIANO — Le belle danzatrici greche, giunte ier l'altro, sieno introdotte nella villa imperiale. Danzino le più belle danze di Costantinopoli, e le musiciste intonino le canzoni più delicate che ci manda la Roma novella. S' imbandisca un lauto banchetto. - Augusto questa sera vuol cenare con loro!

SCENA VIII.

ONORIA *e* TEODORA.

(*La camera d'Onoria - Si sta svestendo, aiutata da una sua damigella - Dopo essersi sciolto i capelli li riannoda con una tal qual civetteria come per i suoi abbigliamenti notturni - La damigella le pone innanzi uno specchio, che ella allontana da sè con un gesto stanco*).

ONORIA — Così! Così! Come mi pesano queste gemme, questa specie di serto che son costretta a portare ogni giorno. Tanto quanto il mio titolo d'Augusta! Teodora, vedi, ora che siamo sole, lontano dal cerimoniale della Corte, provo una gioia inusitata e nuova a svestire questi abiti che mi dànno impaccio, e a indossare questa veste succinta, che mi ricorda... Dalla lunga messa del mattino, dalle più lunghe ore del Consiglio, dalla nostra presenza ai giuochi, all'ora della cena imperiale la mia vita è una costrizione continua... Io, ieri, ai giuochi pubblici, notai una turba di giovinastri che entrarono, schiamazzando, seguiti dalle loro donne. Oh! così sono belli, attraenti i giuochi, non dal podio imperiale dove è vietato fino increspare le labbra ad un sorriso!

TEODORA — Augusta, se la santa Zoe vi sentisse!

ONORIA — Oh! m'ha annoiato questa prima cameraria colle sue regole inflessibili della Corte imperiale. Io non mi sento, capisci, di far la vita della mia cugina Pulcheria colle sue cento vergini! Il mio sangue spagnolo mi ribolle dentro le vene!

TEODORA — Augusta Onoria, l'imperatrice penserà, a suo tempo, a sceglierví uno sposo imperiale...

ONORIA — A suo tempo! Perchè coronata d'oro, scintillante di gemme io sia fidanzata a qualche nostro parente di Costantinopoli, debole, malaticcio, cresciuto all'ombra del palazzo imperiale tra le ascete e gli eunuchi... No, Teodora, l'atmosfera di Corte m'opprime, non posso respirare l'aria mossa dai ventagli delle schiave asiatiche, ho bisogno del vento, del vento impetuoso, tutto profumato degli odori della terra e della foresta!

TEODORA — Augusta, l'ora è tarda: pregate i vostri santi protettori che vi dieno quiete e tranquillità nella notte!

ONORIA — Oh! la quiete, io non la cerco! È la vita, la vita che voglio. Buona Teodora, tu non giungerai mai a leggere nell'animo mio. Tu, nata e cresciuta qui nella Corte, non hai spinto mai il tuo desiderio oltre queste mura, oltre questa prigione dorata che m'uccide. Vieni con me, (*conducendola verso la finestra*) guarda, il cielo è stellato, e s'incurva sopra i canali di Ravenna... In fondo v'è una luce strana. La vedi?

TEODORA — Nulla io vedo, Augusta, all'infuori del cielo sgombro di nuvole.

ONORIA — Non vedi quella luce? Io la vedo. Essa mi dice tante cose! Sono riflessi d'un eliso lontano. Io penso che laggiù sia il regno della gioia e dell'amore, e quando lo paragono con queste tenebre che mi circondano...

UNA DAMIGELLA — La prima cameraria chiede all'Augusta Onoria se abbia bisogno di nulla nella notte.

ONORIA — (*rapidamente*) Inginocchiamoci, Teodora! Ch'ella ci trovi, secondo le regole della Corte, intente alla nostra preghiera serale.

SCENA IX.

ONORIA, *e* ZOE.

(*Entra la santa Zoe. – È attempata, asciutta e col viso ascetico. – Viste le due inginocchiate, s'inginocchia a sua volta. Onoria, dopo qualche momento, s'alza insieme con Teodora, la quale s'inchina innanzi a Zoe ed esce*).

ONORIA — Venite pure innanzi, egregia Zoe. Vi ringraziamo della sollecitudine vostra, ma anche per questa notte non abbiamo bisogno di nulla.

ZOE — Augusta Onoria, non vi ho voluto disturbare, intenta come eravate ad adempiere i vostri doveri religiosi, ma l'Augusta Placidia mi ha mandato a voi per avere notizie della vostra salute. Alla sua materna sollecitudine apparite agitata, turbata, e perciò voleva sapere da me notizie vostre prima che chiudiate gli occhi al sonno, che vi augura tranquillo e sereno.

ONORIA — Strana l'agitazione della madre nostra, e più strana l'am-

basciata che m'invia. Io sto bene, Zoe, sono tranquilla... Ma perchè mi guardate così attentamente?

ZOE — Non vi guardavo, Augusta. Il mio amore quasi materno per voi e per la salute dell'anima vostra può, a volte, essere scambiato per indiscrezione o per mancanza di rispetto. Ma ciò è lungi dal mio pensiero. Augusta Onoria, voi non siete tranquilla!

ONORIA — E da che l'argomentate?

ZOE — Ma da tutto! Vedete, dal disordine delle vostre vesti, ammonticchiate in terra, e che la vostra damigella non ha avuto cura ancora di disporre in ordine. Da questa finestra, aperta, che, a quest'ora, dovrebb'essere chiusa... dalla vostra stessa preghiera. Voi non pregavate, Augusta, ne sono sicura!

ONORIA — O Zoe, non sapevo che possedeste i cento occhi dell'Argo favoloso. Ma, nonostante ciò, v'ingannate, io sono tranquilla.

ZOE — Non ho gli occhi dell'Argo favoloso, ma ho gli occhi d'amore. Bambina, Galla Placidia v'affidò alle mie cure. Voi non avevate segreti per me, Augusta, lo ricordate? Ora da qualche tempo voi mi sfuggite, vi celate alle mie cure affettuose. Quante volte avete nascosto il vostro capo sulle mie ginocchia piangendo dirottamente...

ONORIA — Sì, sì, lo ricordo, lo ricordo ancora che mi alzavo tranquilla, rasserenata dopo quel pianto. Ma eran lagrime da bambina! È un pianto che non conosco più. Eppure (*con uno scatto*) vedete, io darei la mia vita per poter piangere ancora una volta sola a quel modo! Ora sì, ve lo confesso, qualcosa di strano mi agita... Ah! non sono più la vostra Onoria bambina!

ZOE — Augusta, perchè non confidate i turbamenti dell'animo vostro al santo arcivescovo? Egli possiede le parole che dànno la pace! Queste sono tentazioni del Maligno!

ONORIA — Il Maligno! Il Maligno! (*con agitazione sempre crescente*) Oh! se sapeste quante volte m'è passato pel capo di dargli l'anima a questo Maligno, per vedere se avesse avuto il potere di foggiare il mondo a mio modo. Ma... tranquillizzatevi... ne ho inorridito! Ma tra me ho pensato: Oh, se non fossi cristiana, se fossi nata qualche secolo prima, nell'ignoranza del mio destino futuro, oh! come mi sarei data in braccio, con tutta l'intensità dell'animo mio, alla vita che sogno. Ma, compiangetemi! non ho neppure la forza d'esser cattiva come vorrei. Le mie gioie sono seguite da rimorsi crudeli...

ZOE — Rimorsi? Strane parole escono dalla vostra bocca! Voi siete malata, Augusta! Desiderate che vegli vicino al vostro letto?

ONORIA — No, no, ho bisogno di rimaner sola! (*con voce sorda*)

ZOE — Cosa volete che dica in vostro nome all'Imperatrice?

ONORIA — Oh! nulla, nulla, buona Zoe. Celatele, ve ne prego, lo stato dell'animo mio! Dite che sono lieta, felice, e che non desidero che adempiere la volontà sua. Ed ora (*guardando la clessidra*) ritiratevi, buona Zoe, voglio rimaner sola.

ZOE — Ma no, no. Venite qui, presso di me, Augusta. Lasciate che vi spogli come quando eravate bambina. Lasciatemi sciogliere i vostri capelli. Così, così. Ecco la veste notturna... Volete che io reciti quella preghiera che faceva scendere, per miracolo, il sonno sulle vostre palpebre?

ONORIA — (*dopo una pausa, stendendosi sul letto*) Oh sì, recitatela, Zoe. Fatemi rivivere un istante della mia fanciullezza.

ZOE — (*s'inginocchia vicino al letto e mormora, sommessamente, una preghiera*).

ONORIA — Oh! grazie. La vostra voce ha ripreso sopra di me l'incanto antico. Dio vi dia pace, Zoe, e notte felice!

ZOE — Iddio vegli sopra di voi, Augusta.

SCENA X.

ONORIA, *indi* IRENE.

(*Onoria, uscita Zoe, s'alza rapidamente dal letto e guarda la porta d'onde è uscita Zoe*).

ONORIA — Povera Zoe! È uscita finalmente, nella certezza d'aver operato un miracolo con la sua preghiera! Sarebbe stato crudele il disingannarla. Eppure (*turbata*) era necessario che uscisse! Le memorie della mia fanciullezza s'affollavano all'animo mio, e non mi sentivo d'arrossire innanzi a lei! Ma ora il dado è tratto, mi sono gittata in mare e non è più tempo di guardare la riva. (*s'alza e corre alla finestra*) Nessuno ancora... Ma, Dio mio, cos'hanno quei suoi occhi che io me li sento penetrare dentro l'animo come un pugnale, e la ferita ne è dolce e straziante a un tempo? Quale incantatrice di Tessaglia ha dato alla sua voce la strana malia che m'offusca gli occhi d'una nebbia sottile, e mi fa provare l'incanto della vertigine, e come una dolcezza strana di morte? E tu, clessidra, (*guardando la clessidra*) perchè non precipiti la tua polvere e non abbrevii quest'ora ansiosa d'attesa? Oh! vuote, inutili le ore che passano senza l'amore! Pajono rubate alla nostra esistenza... Non mai come stasera io sono stata gelosa del tempo! Sento una voce che mi dice che m'affretti a vivere, quasi che le mie ore fossero contate! (*suona – entra la piccola Irene*)

IRENE — Augusta!

ONORIA — Nessuno?

IRENE — Nessuno, Augusta. La villa è deserta e ancora la stazione militare è scintillante di faci. Sentite, Augusta, i canti rochi dei soldati avvinazzati?

ONORIA — Anche questa sera gli ufficiali della guardia si sfidano a bere. Eugenio ha inviato loro due carri di vino di Lesbo! Che s'empiano presto come otri e ruzzolino sotto la tavola, vincitori e vinti! A che ora siamo della notte?

IRENE — La settima, Augusta.

ONORIA — La settima? (*con leggero sussulto*) Ritirati e spia attentamente nel giardino. Abbi cura che il grande corridoio sia libero, che qualcuno degli eroi dell'orgia militare, barcollando, non vi cada disteso, russando sino al mattino...

SCENA XI.

ONORIA *sola*.

ONORIA — (*rapidamente*) Lungi, lungi questa veste notturna di prammatica, frigida veste da asceta, che si studia quasi di nascondere gli incanti del corpo! Voglio la mia veste succinta da popolana, quella che tanto mi piace, che indossavo quando mi amò la prima volta... Voglio esser bella, bella come una dea. L'ora s appressa, egli non suole tardare...

SCENA XII.

IRENE *e* DETTA.

(*Entra la piccola Irene seguita da Eugenio*).

IRENE — Augusta...

ONORIA — (*correndo ad Eugenio*) Ah, sei tu? Quanto hai tardato! (*ad Irene*) Tu veglia attentamente all'intorno, al più piccolo rumore recane avviso.

IRENE — Riposate, Augusta, sulla mia fede. (*esce*)

SCENA XIII.

ONORIA *ed* EUGENIO.

ONORIA — Oh quanto, quanto hai tardato! Non mai come questa notte le ore mi sono sembrate eterne! Vedi la tua Onoria? ha deposto il serto, la veste da imperatrice. Non sono l'Augusta di cui tu mi hai detto, a volte, di aver quasi paura... Sono la donna che t'ama... Ma..., mi respingi? Non sei l'Eugenio delle scorse notti? Le tue mani sono fredde...

EUGENIO — (*titubante*) Augusta... Onoria... Io mi sono studiato di celarti la paurosa verità. Non è notte d'amore questa!!... È una triste notte d'addio!

ONORIA — D'addio? Vaneggi? Chi potrà più mai strapparmi a te?

EUGENIO — Il maledetto indovino Arunte, al quale tu hai sì duramente parlato, è in possesso del nostro segreto! Egli vuole dell'oro per tacere! Dell'oro?! Gliene avrei dato fino a soffocarlo, ma chi mi risponde della sua fede?...

ONORIA — Schiaccialo come un serpente, e porterà all'inferno il segreto che t'impaura.

EUGENIO — Non posso, Onoria! Egli è nelle grazie di Augusto, egli ci ha visto, ci ha spiato una notte sotto la statua di Teodosio... Parlerà a Galla Placidia... La scure pende sui nostri colli...

ONORIA — (*dopo averlo guardato lungamente*) E tu tremi?!... Oh! quale strano filtro m'hanno dato perchè continui ad adorarti così vile come sei!

EUGENIO — Onoria, non è la morte che temo. La cura della tua fama...

ONORIA — Tu vaneggi per ispavento, Eugenio (*pausa*) L'indovino Arunte non parlerà, e a Galla Placidia non converrà rimestare, credi a me, una storia d'amore! Oh, noi continueremo ad amarci, (*con affetto sempre crescente*) Eugenio, come prima, e tutti l'ignoreranno! E quando anche una bieca figura di carnefice apparisse in fondo al cielo dei nostri amori non senti che ci si ama di più quando si è vicino a morire? Ah, vieni, Eugenio! scaccia le tue paure! Io voglio che questa notte sia piena d'amore più delle altre, come se fosse l'ultima notte della nostra vita! Ah, vieni... Sarò più bianca, più nivea delle altre notti...

EUGENIO — (*sotto l'incanto della parola d'Onoria, la guarda pieno di desiderio, alla fine l'abbraccia violentemente*).

ONORIA — Ah, le ho vinte le tue paure!

(*Entrano in una stanza attigua*).

SCENA XIV.

IRENE e PLACIDIA.

(*Dopo qualche momento di silenzio si ode un rumore di voci nel corridoio, come se qualcuno volesse entrare a forza; poco dopo entra l'Augusta Placidia, respingendo violentemente la piccola Irene che si studiava d'impedirle l'ingresso nella camera*).

PLACIDIA — Sgombra tosto di qui, lurida mezzana di amori, in così verde età già esperta troppo al tuo ufficio. Dov'è l'Augusta Onoria?

IRENE — (*tremando*) Augusta...

PLACIDIA — Rispondi presto e brevemente se non vuoi che ti cacci dalla bocca le parole in modo più acconcio a una tua pari!...

IRENE — (*sempre tremando*) L'Augusta mi ha licenziata, ed è andata al riposo.

PLACIDIA — E tu perchè vegliavi come un fantasma vicino alla sua porta? E dove riposa l'Augusta? Questa è la sua camera, ed il suo letto non è disfatto.

IRENE — L'ignoro. (*guarda paurosamente una parete*)

PLACIDIA — Ah, avrà cercata in una stanza più remota un rifugio alla sua vergogna. (*tocca nervosamente le pareti e a un certo punto si sofferma*) Qui è l'uscio! Lo riconosco, esso s'apre sul corridoio che mette capo al bagno imperiale. È chiuso, (*tentando la porta*) tenacemente chiuso! (*afferrando Irene*) Fa aprire quest'uscio!

IRENE — Come, Augusta?

PLACIDIA — Sì, tu devi saper picchiare a un modo che ti si apra. Una vegliatrice notturna d'amori non può ignorare l'ufficio che è parte massima dell'arte sua. Fa aprire quest'uscio!

IRENE — Augusta, io non so...

PLACIDIA — Fa aprire quest'uscio, (*afferrandola pei capelli e quasi strappandoglieli*) se non vuoi che tutti i tuoi capelli rimangano nelle mie mani.

IRENE — Augusta, cessate, io muoio dal dolore!

PLACIDIA — (*con violenza strappandogliene una ciocca*) Fa aprire quest'uscio, ti dico.

IRENE — Augusta, per i nostri santi, ve ne supplico, il sangue accieca i miei occhi! (*sviene*)

PLACIDIA — Ah, ti sei fatta pallida, non rispondi più! (*scuotendola violentemente*) Oh, saprò io trovare un farmaco per destarti... (*si toglie dai capelli un pugnale d'oro fatto a foggia di spillo e con questo ferisce ripetutamente il braccio di lei*)

IRENE — Augusta, Augusta, aiuto, cessate!

PLACIDIA — Fa aprire quest'uscio, ti ripeto per l'ultima volta, se non vuoi sentire tutta la lama del pugnale dentro il tuo braccio.

IRENE — (*fa un passo verso l'uscio e cade in terra sanguinante*).

PLACIDIA — Ti sorreggerò io. Picchia, picchia, o... (*minacciandola*)

IRENE — Ah, no, cessate... (*picchia violentemente tre colpi e poi cade in terra nuovamente sfinita*)

PLACIDIA — (*allontana col piede il corpo d'Irene e rimane colle braccia incrociate vicino all'uscio aspettando*).

SCENA XV.

ONORIA *e* PLACIDIA.

(*L'uscio si apre e apparisce tra i battenti Onoria. Ha i capelli sciolti e una veste nera gettata come in fretta sulle spalle le copre a malapena la persona*).

ONORIA — (*sommessamente*) Sei tu, Irene?

PLACIDIA — Sono io.

ONORIA — L'Imperatrice! (*indietreggia spaventata - In questo Galla Placidia l'afferra per una mano e la conduce vicino a sè*)

PLACIDIA — Avanti! Non abbassare il capo!... Non nascondere la faccia! Saggio consiglio fu far picchiare la tua complice!... Non t'aspettavi una sorpresa così ingrata?!...

ONORIA — Augusta!!... (*tremando*)

PLACIDIA — Mentre io ero venuta qui per isbugiardare le voci che mi hanno riportato su te! Mentre ora volevo far morire fra i tormenti il vile delatore che mi ha detto:... Affrettatevi, Augusta, il ciambellano Eugenio è ora nella camera d'Onoria! ti trovo discinta, ansante e la bocca ancora umida di baci recenti! Dove t'eri cacciata a nascondere la tua vergogna? Ove si cela il tuo lurido amatore? (*fa per entrare nell'uscio rimasto aperto*)

ONORIA — (*fermandosi sulla soglia della porta*) Oh! grazia, Augusta! Io sono sola, ero andata a pregare innanzi alla Santa Immagine...

PLACIDIA — Oh! Non aggiungere il sacrilegio alla menzogna! Eudocia!

SCENA XVI.

EUDOCIA *e* DETTE.

EUDOCIA — Augusta!

PLACIDIA — A me il Protospataro colla sua guardia.

EUDOCIA — (*s'inchina ed esce*).

SCENA XVII.

ONORIA *e* PLACIDIA.

ONORIA — (*cadendo in ginocchio*) Galla Placidia, qual'è il vostro disegno? Io sono la sola colpevole, niuno avrebbe osato mai alzare gli occhi sopra di me se io non fossi scesa quasi a mendicarlo... questo amore! Cada sopra di me l'ira vostra... ma a lui, lui, chiunque egli sia, non è colpevole...

PLACIDIA — Ah, tu tremi per lui? E non sapevi che l'amore di un'Imperatrice è fatale, e dissemina d'intorno morte e sventura? Guarda! (*mostra il corpo d'Irene*).

ONORIA — (*corre ad abbracciarla piangendo*) Irene, la mia dolce Irene, chi t'ha ridotto in tal guisa? Non rispondi? Sei morta? (*la bacia piangendo*)

PLACIDIA — Consolati, non lo è ancora! Ma le sue ore sono contate, come quelle di lui che presto avrò nelle mani.

SCENA XVIII.

PROTOSPATARO *e* DETTE.

(*Entra il Protospataro seguìto dalla sua guardia*).

PROTOSPATARO — Augusta!

PLACIDIA — Nel bagno imperiale si cela un uomo, un rubatore forse, che ha tentato penetrare nella camera dell'Augusta Onoria. Sia condotto qui vivo o morto.

(*Protospataro e le guardie escono per eseguire l'ordine. Le due Imperatrici rimangono silenziose, Onoria pallida cogli occhi fissi in terra, Galla Placidia, immobile, colle braccia incrociate sul petto, l'occhio scintillante d'ira. Di tratto in tratto si sentono i lamenti della piccola Irene*).

SCENA XIX.

GUARDIE, PLACIDIA *ed* EUGENIO.

(*La guardia del Protospataro conduce Eugenio pallido che ricalcitra ad entrare*).

UNA GUARDIA — Avanti! Sgranchisci le tue gambe che tremano per la paura!

UN'ALTRA GUARDIA — Punzecchialo colla spada che impari a camminare.

UN'ALTRA — Ficcagli un pezzo di legno fra le unghie!...

(*Eugenio è condotto dalle guardie innanzi a Galla Placidia*).

PLACIDIA — Saldi nodi che nemmeno Ercole possa spezzare lo leghino su questa seggiola.

EUGENIO — Augusta!!

PLACIDIA — E che gli penetrino bene addentro nelle carni quei nodi!! (*mentre le guardie legano Eugenio sulla seggiola*) Così! Così... Ed ora, uscite tutti, e tenetevi pronti a un mio cenno... L'Imperatrice vuole interrogare costui!

SCENA XX.

PLACIDIA, EUGENIO *ed* ONORIA.

PLACIDIA — (*s'avvicina a Eugenio e gli parla concitata sul viso*) Sei tu, sei tu dunque che hai bruttato d'infamia la nostra casa?!... Dunque, le mie tante cure per allevare la figlia e la sorella d'Augusto dovevano mettere capo ad apprestarti una voluttà nova nel palazzo imperiale? Per chi ha sofferto Placidia? Perchè un vile serpente attossicasse col suo alito impuro la giovinezza della figliuola mia! (*pausa; poi con ira sempre crescente*) Ma lo sfrenato amore di te stesso, che ti ha spinto a porre in non cale e riverenza e dovere, non ti ha detto che un giorno ti saresti trovato innanzi a me, innanzi alla madre e all'imperatrice, (*scuotendolo violentemente*) non sapevi che giuocavi ai dadi la vita tua? Avessi almeno il coraggio del tuo delitto! Tu tremi, sei pallido, e a qual nova viltà non andresti incontro pur di aver salva la vita? Onoria,

(*afferrandola per la mano*) Onoria, contempla in quale petto d'eroe tu abbia posto il tuo affetto. Ti fredderei ora con questo pugnale, se il dovere non m'imponesse di sentire prima il volere dell'Imperatore...

EUGENIO — Libero a voi, Augusta, di coprirmi di vituperî! Sono nelle vostre mani, ma male interpretate il mio timore. Sono reo, lo confesso, e ho meritato la morte, ma è per la sorte d'Augusta che tremo. (*con voce disperata*) Essa è legata a me da nodi indissolubili, essa porta in sè il frutto del nostro amore...

PLACIDIA — Ah dunque intera è l'infamia? Neppure colla tua morte la casa di Teodosio sarà purificata? Onoria, è vero ciò che ha detto costui?

ONORIA — (*tremando*) Augusta...

PLACIDIA — Ah, tu tremi, balbetti? e non sai che accorci col tuo silenzio le ore di vita del tuo lurido amatore? Eudocia! (*entra Eudocia*) L'Augusto Valentiniano sappia che l'imperatrice Galla Placidia lo vuole a sè subito negli appartamenti imperiali di Onoria. Affrettati, dovessi anche svegliarlo dal sonno. Oh! la severità della legge cadrà inesorabile su tutti e due. (*in questo si sentono di nuovo i lamenti della piccola Irene*) Ah! (*con scatto*) Avevamo dimenticato il topolino, il topolino che ha morso il tallone della casa imperiale... (*va vicino alla porta e chiama*) Massimiano!

SCENA XXI.

IL PROTOSPATARO, AUGUSTA.

PLACIDIA — Che due dei vostri soldati raccolgano quella bambina. (*Il Protospataro chiama i due soldati che raccolgono la piccola Irene, il Protospataro la guarda e dice a Galla Placidia:*)

PROTOSPATARO — Augusta, la bambina è in fine di vita. Il molto sangue perduto, vedete, l'ha stremata per modo che le sue palpebre sono chiuse, il corpo è ghiaccio...

PLACIDIA — Che i soldati della vostra guardia l'abbiano in cura. La bimba prima di domani dev'essere guarita... (*guardandolo fisso, cupamente*) guarita, intendete bene, Massimiano, perchè non vogliamo più a lungo sopportare la tristezza dei suoi lamenti...

PROTOSPATARO — Come voi volete, sarà fatto, Augusta. (*esce il Protospataro che segue i soldati recanti tra le braccia la piccola Irene. Silenzio. Onoria sempre con gli occhi fissi in terra. Galla Placidia, col petto ansante sembra tendere ansiosa l'orecchio. Eugenio col capo chino è immobile sulla sedia. Dopo qualche momento un grido acutissimo seguìto da un rantolo soffocato rompe d'improvviso il silenzio*).

SCENA XXII.

PROTOSPATARO, PLACIDIA e ONORIA.

PROTOSPATARO — La bimba, affidata alle nostre cure, stremata di forze, in questo momento è spirata tra le nostre braccia!...

PLACIDIA — (*con gioia mal repressa*) (Ah, il topolino è schiacciato!)

ONORIA — (*con grido quasi insieme a Galla Placidia*) Ahi, t'hanno ucciso, mio piccolo amore! Sei morta, vittima della tua fede!... (*piange*).

PLACIDIA — (*verso Onoria, severamente*) Vaneggiate, Augusta! (*volgendosi al Protospataro*) Massimiano, dolorose nuove ci recate, e contrarie alle nostre speranze... (*abbassando leggermente la voce e quasi turbata*) che il piccolo corpo sia nascosto agli occhi di tutti. Confidiamo nella vostra fede.

PROTOSPATARO — (*ponendosi una mano sul petto*) Essa è ben posta, divina Imperatrice. Sarà mia cura di eseguire gli ordini vostri. (*esce*)

SCENA XXIII.

VALENTINIANO, PLACIDIA, EUGENIO, ONORIA, CANCELLARIO.

(*Entra Valentiniano, seguito da un cancellario. Ha l'aspetto sonnolento e barcolla, come se fosse avvinazzato*).

VALENTINIANO — Inaspettato - non lo neghiamo - ci è giunto, Augusta, il vostro comando. Abbiamo cenato nella villa imperiale. Il sonno ci aveva preso, mentre ancora sedevamo a mensa, e già facevamo disegno di concedere al nostro corpo il meritato riposo quando la vostra Eudocia ci ha imposto di venire a voi. Speriamo che ci avrete destato per alte cagioni, che giustifichino la presenza nostra.

PLACIDIA — Oh! voi cenate, Valentiniano, colle cortigiane di Costantinopoli! L'orgia del fratello rispecchia a maraviglia ciò che avviene nella camera della sorella! Guardate!...

VALENTINIANO — (*con sorpresa*) Il ciambellano Eugenio legato ad una sedia? Nostra sorella piangente?

PLACIDIA — Aspettano ambedue che la vostra giustizia pronunzi la sentenza che la loro colpa ha meritato. Il ciambellano Eugenio è stato sorpreso da me, a quest'ora avanzata della notte, nella camera dell'Imperatrice, epilogo d'una lunga tresca d'amore che i nostri occhi hanno avuto torto di non vedere e che ha trovato sorde troppo le nostre orecchie quando sarebbe stato il tempo di provvedere!...

VALENTINIANO — Eugenio, tacete e abbassate il capo? Cosa potete addurre in vostra discolpa?

EUGENIO — Nulla io posso addurre, Augusto. Ciò che ha detto l'Imperatrice è la verità...

PLACIDIA — L'editto dell'Imperatore Costantino colpisce di morte i violatori delle fanciulle. Applicatela, Valentiniano, e voi, cancellario, stendete la sentenza.

VALENTINIANO — (*lentamente*) Dura troppo, Augusta, è l'applicazione di questa legge, e sebbene il mio cervello sia ancora leggermente offuscato dai fumi del vino di Lesbo, pure vedo confusamente che troppo grande sarebbe lo scandalo per la casa di Teodosio qualora una sentenza giustificasse un avvenimento che deve rimaner sepolto nel segreto dei nostri petti! Eppoi... la bellezza di nostra sorella... e più che la bellezza, qualche oblio momentaneo d'Augusta... qualche atto inesperto della sua giovinezza... non può aver destato speranze che...?

ONORIA — (*interrompendolo rapidamente*) Oh, bene, bene parlate, Valentiniano! Sono io la colpevole, sono io che, dimentica di tutto, ho voluto l'amore d'Eugenio. Sono io che l'ho rincorso dovunque, nelle sale imperiali, nei giuochi pubblici, fino nella santità della chiesa, sono io che l'ho spinto a ciò che voi chiamate delitto... Sì, perchè lui unico, in mezzo ai vostri cancellarî, ai vostri cubicolarî che, curvi, mi baciavano il piede come a una divinità di marmo, io ho visto tremare, impallidire sotto il mio sguardo. Egli è stato per me come qualcosa di luminoso nella notte eterna che mi circondava, un lembo di cielo, d'aria libera dove potere respirare a mio agio, ed io gli sono corsa incontro colla disperazione del naufrago che s'abbranca alla tavola di salvezza. Valentiniano! Ho voluto vivere! Poco m'importa se ciò mi potrà condurre alla morte. Ma lo dico, sentite, con voce ben ferma, cogli occhi fissi nei vostri, egli (*indicando Eugenio*) non è colpevole! Se la spada della legge dovrà colpire qualcuno, quella di certo sono io!...

PLACIDIA — Tacete, Augusta, e abbiate almeno la verecondia della colpa vostra. Cancellario, avete scritto la sentenza?

CANCELLARIO - Ma...aspettavo!...(*guardando l'imperatore Valentiniano*)

PLACIDIA — I momenti sono preziosi... Scrivete. Eugenio reo del delitto di lesa maestà, colpito dall'editto di Costantino, sia condotto a morte, e la sentenza sia eseguita (notate bene) prima del sorger del sole. In quanto all'Augusta Onoria, sia condotta questa notte istessa nella casa delle sante ascete. S'imbarcherà tra breve per Costantinopoli ove sarà accolta dalla nostra santa nepote Pulcheria perchè coll'esempio delle virtù di lei e delle sue devote compagne purifichi l'animo suo, e faccia degna penitenza del suo fallo. Avete scritto?

CANCELLARIO — (*accenna di sì*).

PLACIDIA — Augusto Valentiniano, sottoscrivete e sia vostra cura munire la sentenza del suggello imperiale.

VALENTINIANO — Il quattordicesimo rescritto che devo firmare in questa notte!!! Ma, compagna del diritto di punire, abbiamo anche la clemenza, e...

PLACIDIA — (*con impazienza*) Sottoscrivete, Valentiniano, il riposo interrotto vi attende, e un più lungo vegliare potrebbe essere di nocumento alla vostra salute...

VALENTINIANO — Augusta... (*sottoscrive*)

ONORIA — (*coprendosi il viso colle mani*) Io, tra le cento vergini di Pulcheria! O Galla Placidia, è ben crudele la vostra pietà, meglio sarebbe stata la morte!...

PLACIDIA — La guardia del protospataro conduca Eugenio al suo destino e rapidamente!

(*Entra la guardia che conduce via Eugenio, il quale si volge prima d'uscire e grida con voce disperata:*)

EUGENIO — Onoria!!!

ONORIA — Eugenio!! (*fa per avvicinarsi, le guardie la respingono; barcollando va a cadere sopra una seggiola e rimane in atto di muta disperazione*)

PLACIDIA — Augusta Onoria, chiedete perdono a Dio ed agli uomini della vostra colpa, le vostre camerarie v'aspettano, e la navicella che vi deve condurre alla casa delle sante ascete sarà fra breve pronta alla riva del palazzo imperiale.

ONORIA — *(s'inginocchia per baciarle il piede. Per un momento rimane incerta. Galla Placidia fa un movimento per slanciarsi verso di lei e abbracciarla, poi si preme il petto come per ricacciare dentro di sè il sentimento materno che era vicino ad erompere e dice freddamente avanzando il piede:)*

PLACIDIA — Perchè questa titubanza? Augusta! v'abbiamo insegnato fin da bambina come si prenda commiato dall'Imperatrice.

ONORIA — *(bacia il piede e rimane in terra svenuta).*

PLACIDIA — Eudocia, sia condotta nella navicella e abbiate cura di lei. Direte alla buona Galla che è nostro volere imperiale che la nostra figliuola rimanga nel monastero per qualche giorno!

(Eudocia con un'altra damigella prendono a braccio Onoria ed escono).

VALENTINIANO — In quanto a noi...

PLACIDIA. — In quanto a voi, Valentiniano, mancano quattro ore al sorger del sole. Fate ritorno negli appartamenti imperiali. Potete continuare a dormire!...

CALA LA TELA.

DECIO CORTESI.

LA COLONIZZAZIONE DELL'AGRO ROMANO E PONTINO

II.

Alla Cervelletta. — È una piccola, e ormai famosa tenuta di 264 ha., ad otto chilometri da Roma fra le vie Collatina e Tiburtina, nel territorio di Cervara, da cui, per corruzione di « Cervaretta », prese nome di « Cervelletta ».

Il cardinale Scipione Borghese, il grande nepote di Paolo V, quell'istesso che del suo genio artistico lasciò le indelebili impronte nel Museo e nella Villa Borghese (oggi Umberto I), fu altresì un esimio bonificatore delle immense proprietà che, in quell'epoca di più audace nepotismo, aggiunse alle altre già vaste della sua famiglia.

Verso il 1628 attorno ad una vecchia torre medioevale riedificò un ampio casale con le grandiose stalle caratteristiche di quei tempi. Per mantenere la grossa vaccheria certamente dovette eseguire anche una bonifica idraulico-agraria, e coltivare erbai irrigati con l'acqua che nella valle superiore di quel fondo sorge così abbondante che i Romani l'aveano, come la « Vergine » della prossima valle di Salone, condotta in città. Spaziosi locali per caseificio, nel pianterreno a destra del maestoso ingresso al cortile, conservano ancora i vecchi attrezzi di legno per la fabbrica del burro.

Tutte queste, al pari delle tante altre grandi opere di bonifica, alle porte d'una sempre vasta città di consumo, aveano già disperso da più di un secolo la malaria delle vacche e dell'uomo, cioè, diremmo oggi, le zecche e le zanzare.

I torrenti impetuosi, che dai verdi colli del Tuscolo scendono nell'Aniene, e le piene di questo fiume ancora irrefrenato, e le tortuose e ristagnanti « marrane » alimentate dalle molte sorgive locali, rendevano tutte paludose le valli fra le irregolari colline tufacee. E la tenuta non alimentava che una mandria di pecore dall'autunno a San Giovanni e poche bestie grosse brade, le sole, con un solo guardiano, abitatrici di quel luogo per tutta l'estate.

Nel 1895 veniva a scadere l'affitto che, di padre in figlio, avea un egregio mercante di campagna, il signor Pio Santini.

Intanto la *Società dei viticultori italiani*, e principalmente il solerte segretario ingegnere Carletti, chiamavano agricoltori lombardi a visitar le tenute dell'Agro Romano, per esplorare se i loro esuberanti capitali e le loro intelligenti energie vi trovassero utile impiego (1).

(1) G. L. Pecile, *La Cervelletta.* Roma, 1896.

E il duca Antonio Salviati, oriundo di famiglia Borghese, quindi con eminenti tradizioni bonificatrici, ed egli stesso agricoltore esimio a Migliarino presso Pisa, fu così ardito e saggio da pubblicare nel *Bollettino di Agricoltura* di Milano un avviso a chi volesse venire a coltivar la sua tenuta della Cervelletta, suscettibile di bonifica idraulico-agraria e di mantenere 100 vacche a stalla. Offriva anche tessere ferroviarie col ribasso del 50 per cento. All'invito risposero da Spino d'Adda Paolo Bonfichi insieme con Masaniello Secondi da Melegnano.

L'ingegnere Manfredi di Piacenza compilò un primo progetto di bonifica con le colture irrigue delle valli e le vigne e i frutteti sulle colline: queste però più saggiamente furono lasciate a pascolo migliorato e di quelle vigne resta un unico campione, che produce vino di maggior costo di quello del mercato.

Anche l'ingegnere Carletti fu intermediario fra i lombardi e la Casa Salviati, che stipulò un nuovo contratto di affitto a miglioria, e perciò a lunga scadenza di anni 18 (prolungati poi a 19), con la *Società Monti, Secondi e Bonfichi*, oltrechè venne in loro aiuto compartecipando alla metà delle spese dei lavori di bonifica, contentandosi della corrisposta di affitto in lire 21 mila pei primi quattro e 25 mila per gli altri anni, ben sapendo e sperando, più che in una Cassa di risparmio, aumentarne il valore con la nuova agricoltura intensiva.

Di quegli esperti e coraggiosi lombardi Gaetano Monti era il capitalista. Il dott. Pietro Secondi era un meraviglioso vecchio di 70 anni, che somigliava a Garibaldi, col quale era stato nel 1849 alla difesa della Repubblica Romana, e poi avea sempre sognato di poter, prima di morire, compiere un antico voto di bonificare qualche zona della squallida Campagna, come n'avea bonificato in quella ubertosa di Melegnano insieme con la sua famiglia illustre anche per due senatori, il fratello Giovanni, agricoltore esimio, e il cugino Riccardo, allora eminente oculista dell'Università di Genova. Nella sua tarda età conservava fuoco giovanile, ed era il consigliere da tutti i soci ascoltato e venerato.

Il Paolo Bonfichi, già provato in bonifiche di terre paludose a Spino d'Adda, era la mente pronta, il braccio vigoroso, l'energia personificata.

Tutti pieni di coraggio e di fede si trasferirono con le famiglie dalle comodità delle loro case di Lombardia al vecchio e abbandonato casale di Scipione Borghese nell'autunno del 1895, e tosto si misero all'opera ardua, tracciando le nuove strade, restaurando le abitazioni, dissotterrando l' antica vaccheria, iniziando colmate e drenaggi, scavando nuovi canali, piantando filari d'alberi.

Nell'aprile del 1896, quando una Commissione del Comizio Agrario di Roma visitò la Cervelletta, 5 ettari di terreno nella bassa valle dell'Aniene erano già sistemati a marcita lombarda, che dà dieci tagli all'anno, e lussureggiavano gli erbai di medica e trifoglio e i campi di cereali. Le prime 30 vacche lombarde arrivavano presto a 70 e poi oltrepassavan le 100, riempiendo le vecchie stalle che il tempo avea convertite in basse e buie grotte. Un ricco e pronto guadagno, con la giornaliera vendita del latte fresco, era assicurato.

Gli agricoltori e i vaccari lombardi alloggiavano a pianterreno del casale; una famiglia di contadini marchigiani in una prossima casa isolata; i coloni laziali nelle capanne ov'erano abituati da secoli. Eccellente era il patto colonico, perchè, escluso ogni intermedio e sfrutta-

tore caporale, grano e granturco si coltivavano a mezzadria, e le giornate di lavoro per la raccolta del fieno e per altri lavori campestri venivano pagate a parte.

Nella primavera del 1896 tutto sorrideva e ben auspicava alla nuova colonizzazione. Subito, però, nell'estate ed autunno susseguenti cominciarono i disastri.

La Malaria fiaccava loro, le loro famiglie, e quanti erano con loro venuti di Lombardia, e i contadini marchigiani e laziali.

Si era, in perfetta buona fede, garentito ad essi che la malaria romana era come quella lombarda, cioè lieve e facile a dominar col chinino! E invece ne provavano i danni ben altrimenti deleterii.

Peggio poi fu quando nell'autunno esplose la malaria anche fra le splendide vacche svizzero-lombarde. Tutte ne ammalarono, denutrendosi e scarseggiando o sospendendo il latte; 22 ne morirono in due settimane, con la tipica emoglobinuria. Io che allora andavo cercando, per istudiare, questa epizoozia, che si confondea col carbonchio, la prima volta agli 8 novembre andai alla Cervelletta. Ricordo, come oggi, che in mezzo al cortile era stesa morta una bella vacca lattifera. Ne feci l'autopsia e con l'esame microscopico del sangue e della polpa splenica esclusi subito il carbonchio, e feci diagnosi di malaria bovina, che più propriamente oggi si chiama piroplasmosi.

A quel meraviglioso vecchio Secondi, ch'era piangente pel disastro, ricordo che dissi: « Che grande esperimento siete venuti a fare qui in Campagna romana! » Ed egli indignato mi rispose: « Ma che esperimento, dica tradimento! » Alludeva alla leggerezza con cui da tutti erano stati assicurati che la malaria fra gli uomini e fra i bovini era trascurabile nel calcolo delle probabilità di riuscita dell'impresa. E invece le loro fortune, la loro salute erano a ben duro repentaglio, ed impoveriti e malati pensavano con terrore a dover tornare in Lombardia.

Il triste vaticinio dei nostri misoneisti mercanti di campagna si stava avverando! Ma io li confortai.

Il disastro delle vacche – e quindi l'insuccesso finanziario – si potevano facilmente evitare. Gli americani Smith e Kilborne avevano già insegnato nel Texas che la malaria delle vacche si trasmette per la puntura di speciali zecche, e ne trovai addosso alle bestie malate e morte. Per preservarle bastava tenerle a stalla, non mandarle cioè al pascolo nella più calda stagione, da primavera in poi, quando quei malefici insetti, che si annidano fra l'erbe e le boscaglie, pungono e infettano.

E così fu fatto, e nessuna più se ne ammalò, mentre nelle prossime tenute di Bocca di Leone e di Cervara, dove quel semplice ed efficace consiglio profilattico non era ancora adottato, seguitavano le ecatombe.

Ma la malaria sull'uomo infieriva sempre. Allora nel 1898 io scrivevo:

La malaria ha continuato a imperversare fra gli uomini, e quest'anno ha colpito tutti, non risparmiando neppure i fittavoli. E sì che non si risparmiava chinino per curarli.

Davvero, io soggiungevo, è meraviglioso nel cuor dell'estate cocente, in mezzo alla campagna bruciata dal sole vedere i verdi prati e i lunghi viali di salici ombreggianti i canali di irrigazione e gli ampi riquadri lussureggianti di foraggi e cereali. Ma su questo sfondo meraviglioso di coltura la più intensiva sinistramente risaltano le faccie

terree e sparute dei febbricitanti. E così un'opera finanziariamente prospera, artisticamente splendida, non ha raggiunto sinora lo scopo igienico, fine supremo di ogni bonifica. Potrà raggiungerlo in avvenire, quando sarà meglio perfezionata e più estesa? Lo auguro, ma non lo credo, e piuttosto credo e spero che prima troverà la scienza il modo di incatenare il mostro della malaria!

Fui sollecito e facile profeta.

In India, dopo lunghe, ingegnose ricerche il maggiore medico Rinaldo Ross, nel maggio del 1898, riusciva a dimostrare sperimentalmente che la malaria è una malattia inoculata da speciali zanzare. Nell'autunno dell'istesso anno i nostri colleghi Grassi, Bastianelli e Bignami confermarono e consolidarono quella scoperta così grande per la scienza, e così scarsa, come vedremo, di risultati pratici.

Nella primavera del 1899 la Cervelletta diventava la prima stazione sperimentale della malaria in piena campagna romana, e sullo stesso tipo se ne crearono poi in altre parti dell'Italia e di altri paesi malarici.

Nell'estate ed autunno, pure del 1899, con semplici garze di cotone tenendo lontane dalla casa e dalle parti scoperte del corpo le pericolose zanzare, e, a chi doveva di notte lavorare all'aperto, somministrando giornalmente chinino nell'aggradevole forma di confetti inzuccherati, potei, per primo e senza dubbio, dimostrare che così artificialmente si può preservare l'uomo dalle febbri anche nei luoghi di malaria più grave.

Da quell'anno in poi, Anna Celli, sempre in prima fila, colla sua bontà confortata dall'arte medica – in lei scesa per li rami dal suo celebre avo Luigi Traube e dal padre, il clinico insigne Oscar Fraentzel, e accresciuta col nobile esercizio d'infermiera – e l'un dopo l'altro successivamente i miei bravi e infaticati allievi Del Pino, Panichi, Carnevali, Bosinelli, Campeggiani, Tafuri, Falcioni, provando e riprovando, adottando e scartando, facevamo della Cervelletta un campo di studio e un modello d'igiene antimalarica.

Nel 1899 v'era già una popolazione stabile di circa 110 persone. La metà però si allontanava dal sito nei mesi d'estate, com'era da secoli loro abitudine fuggire in montagna. L'altra metà, cioè i lombardi, i marchigiani e per la prima volta pochi laziali, vi restavano tutto l'anno.

Ebbene dal 15 marzo 1899 al 30 dicembre 1900 avemmo:

Casi di recidiva:	
Terzana grave	184
Terzana lieve	38
Quartana	79
Totale	201

Dal 1° luglio 1899 al 30 aprile 1900:

Casi di primitiva:	
Terzana grave	68
Terzana lieve	27
Quartana	13
Totale	108

In tutto, su 110 persone, 309 casi di malaria, = 280 %, ciò che dimostra l'ostinazione con cui la febbre, ad onta della pronta cura dell'accesso, caso per caso, colpiva ripetutamente le stesse vittime.

Soltanto di primitive infezioni ce ne furono il 99 %. Nessuno quindi alla Cervelletta, e altrettanto si dica delle tenute limitrofe, era indenne di malaria.

Nel 1900 cominciò la nostra opera di risanamento umano, nel mentre si svolgeva il bonificamento idraulico e agrario del suolo. Questo ultimo è appena e non del tutto finito ancora nel 1911. Il nostro còmpito invece fu molto più sollecitamente adempiuto.

Nel 1900 cominciammo a persuaderci che la sola cura dei malarici, comunque fatta e con qualsiasi mezzo, non era, come il Koch sosteneva, e i suoi postumi seguaci in Italia coll'eufemistico verbo di bonifica umana pretendono ancora, la via per arrivare a difendere l'uomo dalla malaria. La distruzione delle zanzare nella vasta pratica dell'aperta campagna, specie se ad irrigua coltura, non era neppure da sognare.

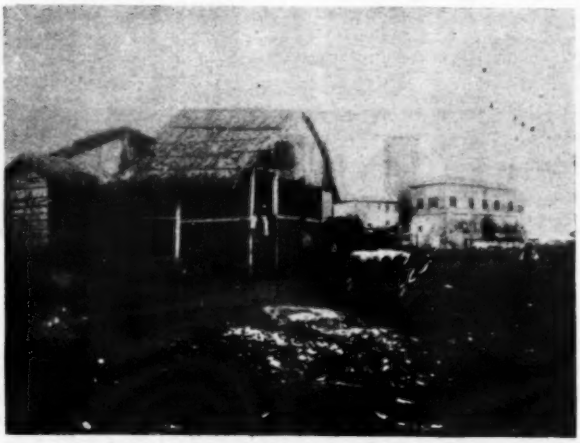


Fig. 17. Capanna riparata dalle reti metalliche, nella tenuta La Cervelletta.

La protezione delle parti scoperte del corpo era difficile ottenerla anche dai ferrovieri: dai contadini era follìa sperarla; e la protezione delle case e delle stesse capanne, colle reticelle metalliche, prima esperimentata in piccolo (v. fig. 17), e poi in grande applicata (v. fig. 18), non era adatta nella pratica.

E perciò man mano dovemmo abbandonare pei nostri contadini questi mezzi meccanici, che scaturivano direttamente dalla nuova teoria anofelica, ci rivolgemmo sempre più al vecchio e sempre sovrano rimedio, al chinino, e lo utilizzammo dapprima nella forma meno amara dell'euchinina, che poscia sostituimmo coi più aggradevoli confetti zuccherati e cioccolattini, sempre però per prevenire oltre e più che per curare le febbri.

Nel 1901 riconfermammo che comunque somministrando chinino nel periodo preepidemico non si riesce affatto ad impedire lo sviluppo

della nuova e susseguente epidemia. Ciò che venne in seguito e sempre più assodato anche altrove. Tanto più sporadica è quindi la rifioritura di questo metodo, abbandonato dallo stesso illustre autore, Roberto Koch, e ristrombazzato in Italia con la gaia parola di bonifica umana.

Nell'istesso anno 1901 il prof. Tito Gualdi e i suoi collaboratori Santori, Ambrogetti e Faelli dimostravano fra i «capannari» di Corcolle la perfetta tollerabilità e la mirabile efficacia profilattica eziandio dei sali solubili di chinino (bisolfato e idroclorato) anche alle dosi di gr. 0.50 al giorno.

Quest'esperimento, che fu compiuto sotto tutte le più scrupolose garanzie, diede la spinta a farlo ripetere su più larga scala nell'Agro Romano e Pontino.

Fig. 18. Capanne con l'ingresso protetto da reticella.

Fin d'allora si metteva in evidenza e fu poi sempre più confermato in tutto il mondo malarico che questa profilassi medicamentosa, mediante i confetti di chinino, meritava nella pratica di campagna il primo posto di combattimento contro la malaria. E difatti nel 1902, alla Cervelletta e nelle prossime tenute della bassa valle dell'Aniene, era posta in opera coi relativi controlli di coloro ch'erano refrattari ad usarla perchè mossi dai vieti pregiudizi contro il chinino.

E i risultati furono: fra i 94 profilassati, un solo caso di febbre primitiva, prontamente guarito, e tre soli casi di recidiva che più presto del solito cedettero all'azione del chinino; fra i 42 controlli, 8 recidive e 5 primitive alla Cervelletta; e in generale nella bassa valle dell'Aniene fra i 238 profilassati febbricitarono soli 8 (3.36 %), fra i 119 controlli ben 35 (38.5 %).

Il dott. Bosinelli (1), che fu poi vittima del dovere nel servizio internazionale quarantenario a Cameran sul Mar Rosso, scriveva:

Ogni anno, durante i mesi più caldi e più pericolosi, nell'agosto e nella prima metà di settembre, la popolazione emigrava sui monti vicini in cerca di clima più salubre. Quest'anno invece si allontanarono per una diecina di giorni solamente dodici persone, rimanendo le altre sempre presenti al lavoro dei campi in perfetta salute.

(1) *Atti della Soc. per gli studi della malaria*, vol. V, 1904.

Così con un mezzo semplice, sicuro, poco costoso, innocuo ed aggradevole – un paio di confetti di chinino al giorno – si iniziava il ripopolamento della Cervelletta, con la prospera salute degli stessi coloni due anni prima tutti bersagliati dalle febbri, e sempre allora ricoverati in capanne, mentre la bonifica idraulico-agraria non era nemmeno alla metà, e la irrigazione della parte coltivata manteneva, come ancora mantiene, rigoglioso l'anofelismo.

Fig. 19. Le ultime capanne della Cervelletta.

La Cervelletta facea scuola. Le nostre leggi sul chinino di Stato e sul dovere imposto ai padroni tutti di fornirlo ai lavoratori per preservarli, oltrechè per curarli, dalle febbri; il sussidio del 30 per cento sul costo dei lavori di piccola bonifica idraulica, fatti nel duplice interesse dell'igiene e dell'agricoltura; le molte migliorie di quella che, proposta da Guido Baccelli, fu poi la legge 1903 sul bonificamento agrario della Campagna romana; gli ulteriori perfezionamenti delle norme direttive delle bonifiche idrauliche; le felici ripercussioni di tutte queste nostre armoniche leggi antimalariche in altre nostre regioni e molto al di là dei confini d'Italia, ebbero nella Cervelletta il primo campo di esperienza e di prova e di riprova, e su questa base sperimentale solidamente costrutte, a differenza di tante altre leggi teoriche, egregiamente corrisposero nella pratica, e con lievi adattamenti potranno sempre meglio corrispondere nelle molte altre plaghe, ancora deserte perchè malariche.

Dalla Cervelletta dunque modestamente, e perciò più efficacemente, è partita tutta la moderna lotta contro la malaria e contro il latifondo. E quando in quest'anno 1911 l'ultime capanne (v. fig. 19) han ceduto il posto alle nuove case (v. fig. 20) e si sono aperti i due grandi casali, che a quello vecchio sorridono dalle prossime alture, e tutt'intorno per la valle dell'Aniene a vista d'occhi ne sorsero tanti altri, un'intima soddisfazione ha invaso noi tutti, che ricordiamo qual'era pochi anni fa, quale cioè non lo può credere nessuno che allora non la co-

nobbe, quella che per concorde volere e potere di un proprietario esemplare e di abilissimi affittuari, mercè la scienza e l'arte dell'igiene e dell'agricoltura, è diventata un prototipo che si deve imitare, e difficilmente si può più perfezionare.

Alle Castella. — Nell'estrema zona dell'Agro Romano sotto Velletri, lungo l'Appia antica, al confine superiore delle Paludi Pontine, poco prima di Cisterna, è posta questa tenuta di ben 1774 ettari.

Nel 1893 dalla Banca d'Italia passò ad una Società italiana per l'acquisto e la rivendita dei beni immobili (oggi fiorente Istituto dei Beni stabili), che fondò e dirige l'ing. Edoardo Talamo, una fibra di così energico e saggio agricoltore (oltrechè industriale), che cinquanta uomini del suo stampo basterebbero a cambiar faccia a tutto il latifondo meridionale.

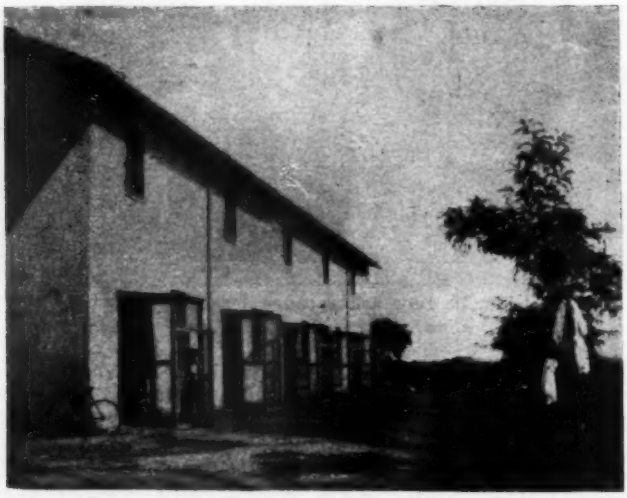


Fig. 20. Casa colonica, colle reticelle, alla Cervelletta.

Nel 1895 egli iniziò la graduale trasformazione delle « Castella » e la proseguì impiegandovi anno per anno gli utili netti. Aprì strade poderali, divise la parte collinare in vigne e poderi a mezzadria, restaurò il casale (v. fig. 21) per l'abitazione dei dirigenti, per la scuola, per la stazione sanitaria, che il comune di Roma vi impiantò appositamente.

Nel 1900 la Croce Rossa vi trovava già una popolazione fissa di circa 500 coloni, e ve n'è sempre anche oggi altrettanta.

Anche qui, come alla Cervelletta, per mio consiglio, fu tentata dapprima la profilassi meccanica e, quando questa si dimostrò non pratica pei contadini, fu sostituita con la profilassi chininica.

Ottantasei famiglie di vignaroli e un'altra quindicina (medico, maestra, affittuari, guardiani, ecc.) vi risiedono per tutto l'anno. Sono però tuttora scarse le abitazioni.

Una nuova Società di colonizzazione, che ultimamente acquistò la tenuta, potrà su base sicura proseguire e completare la trasformazione agricola eziandio del territorio più basso e più ricco d'acqua, nel mentre la stazione sanitaria manterrà lontana la febbre e ne fugherà le ultime vestigie.

III.

Nella Palude Pontina.

Alla colonia Elena. — Fu uno dei più audaci tentativi di colonizzazione della Palude Pontina, alle falde del Monte Circeo.

Francesco Cirio, una volontà di ferro, il primo e noto esportatore di erbaggi e frutta, ardì iniziare la colonizzazione degli « scopeti », alla foce dell'Olevola, di proprietà del comune di Terracina, che il 3 giugno 1897 gliene cedette in enfiteusi 5000 ettari coll'obbligo di coltivarli e dotarli di case coloniche. Dapprima gliene furono consegnati 1933 ettari per conto di una cooperativa, di cui il Cirio era quasi l'unico componente, come ne era l'anima e il braccio.

Fig. 21. Le Castella, presso Velletri.

Fece subito, nell'autunno del 1897, venire da Bassano Veneto una prima squadra di 65 contadini. E a chi gli presagiva qualche pericolo per la salute di quei coloni, rispondeva: ma che malaria! Io do loro ogni giorno carne da mangiare, e vino e caffè da bere. La malaria sta nella pentola, dice il proverbio toscano. E così tutto andò bene, come di solito, nei mesi d'inverno e nella primavera, quando con le più liete speranze furono intrapresi i lavori per la bonifica idraulica e per la coltura intensiva delle primizie di erbaggi.

Per ogni buon fine al dott. Pietro Cardinale, del prossimo paese di San Felice Circeo, venne affidato il servizio sanitario della nuova colonia. Ma subito l'estate del 1897 fu micidiale. Una disastrosa ecatombe di febbri schiantò parecchi di quei poveri veneti, i superstiti macilenti e terrorizzati fuggirono e rimpatriarono in tale stato che facevano pietà, a spese del Ministero dell'interno.

Il dott. Cardinale scriveva (1):

Era uno spettacolo lacrimevole vedere quei robusti coloni, venuti rosei dai loro monti, cadere fulminati dalle perniciose, alle quali non era sufficiente barriera nè la generosa nutrizione che loro forniva il Cirio, nè la pronta somministrazione della chinina, da me usata senza risparmio.

Ma quella ferrea tempra di arditissimo industriale che era il Cirio non si piegò.

Esaurite le scarse risorse che avea del suo, circa 60,000 lire, con la sua affascinante parola nello stesso infausto anno 1897 riuscì a fondare una *Società anonima per la colonizzazione dei terreni incolti* con 300,000 lire di capitale e con forti energie dell'Alta Italia, sotto la presidenza dell'on. Tommaso Villa, e mercè la potente collaborazione di Antonio Boggio.

La nuova Società diede il nome beneaugurante di Colonia Elena alla iniziata colonizzazione pontina; e concretò il suo coraggioso programma in un opuscolo (2) di G. Barabino, già esperto bonificatore di Maremma Toscana, presso Cecina.

È interessante ascoltarne, anche oggi, le ferme speranze e i buoni propositi.

Fig. 22. Un viale nella Colonia Elena (Paludi Pontine).

Sperava colonizzare gradatamente la intiera palude, solcarla di ferrovie, spezzarla in poderi di 10-12 ettari da cedere a coloni in mezzadria, farne affitti parziali e rivendere anche a pezzi le parti colonizzate. Cominciò dall'aprir viali (v. fig. 22), dall'impiantar vigneti e dal costruire venti case coloniche e un grande fabbricato centrale nella località più prossima a San Felice Circeo. Temeva nei mesi estivi *qualche caso di febbre malarica*. Per non generare lo spavento,

(1) Lettera al Presidente della Società per gli studi della malaria, in data 28 novembre 1903.

(2) *Colonizzazione dei terreni incolti in Italia - Colonia Principessa Elena di Napoli.* Roma, Tipi del *Popolo Romano,* 1897.

che poi generalmente è seguito dall'abbandono, disponeva che la famiglia colonica o parte di essa, nei mesi pericolosi, alternativamente e con facilità si recasse al paese salubre di San Felice a dormirvi la sera, per essere la mattina nuovamente sul posto del lavoro. A ciò, ripeteva, deve provvedersi nei primi tempi della colonia, giacchè la esperienza insegna che quando la colonizzazione è vasta per le piantagioni numerose (*sic!*) e colle acque ben condotte (*sic!*) il miasma sparisce (?!). Prova ne è la Valdichiana, la pianura paludosa fra Pisa e Livorno, e la colonizzazione fra Vada e Campiglia nella Maremma toscana (a cui egli aveva preso parte e si era ispirato), le quali da pianure malariche divennero e sono salubri.

Non conoscendo che la malaria romana e pontina è ben più grave e tenace di quella delle provincie di Pisa, Livorno ed Arezzo, egli si illudeva di vincerla oltrechè col sanatorio del Circeo, curandola a tempo e a modo, e perciò provvedendo di qualche stanza in paese le famiglie più esposte ad ammalarsi. Calcolava anzi una spesa di 50 lire all'anno per famiglia, e così facendo era *sicuro che la colonia sarebbe restata prospera e sempre popolosa*.

E pieni di speranza anche i soci suoi portavano il capitale da 300 a 500,000 lire. Ma non bastava ancora.

Intanto Francesco Cirio moriva; ma il suo genero Emanuele Bandini e il Boggio, quando anche altri soci sfiduciati si staccavano, proseguirono con vera abnegazione la intrapresa lottando contro la febbre e contro il disavanzo.

Pagarono al comune di Terracina più di 200,000 lire per affrancare il canone, e poter modificare il primitivo e troppo oneroso programma che, non sospettando nemmeno tante difficoltà, il Barabino aveva tracciato, ma in pratica si mostrava sempre più inattuabile. Per disinteressarne altri soci e proseguire la colonizzazione sborsarono altre 300 e più mila lire, sempre sperando di coglierne un frutto. In complesso, fra la prima Cooperativa e la Società anonima e i signori Boggio e Bandini, *si può calcolare che nella Colonia Elena non si è speso meno di un milione e centomila lire* (1).

L'impresa però era sempre tutt'altro che prospera.

Quando poterono combattere la malaria con reticelle zanzarifughe alla casa centrale, senza però regolarizzar bene la profilassi chininica fra i contadini, persistette sempre qualche difficoltà di mantenervi sana la mano d'opera. E poi difficoltà finanziarie non mancarono, specialmente perchè la distanza della Colonia dalla ferrovia scemava troppo il valore delle verdure da esportare sul mercato di Roma. La colonizzazione si arrestò quindi ai primi 250 ettari, e non solo non fu mai rimuneratrice, ma ogni anno era in perdita di venti, trentamila lire.

Dal 1908 (2) la colonia è passata per sole lire 20,000 di canone enfiteutico al signor Alfonso Piacentini, che cerca di ridurre ad agro romano, cioè a prato per l'allevamento ovino, quanto più può della tenuta. In un anno ha prosciugato 50 ettari di palude e ha distrutto 50 ettari di scopeti.

Oggi tutte le vigne sono abbandonate. Le civette e i pipistrelli abitano le case coloniche.

La Colonia Elena fu!

(1) NINO PETTINATI. Lettera gentilmente a me diretta nell'aprile 1910.

(2) R. SIMBOLI, *Nelle Paludi Pontine*, in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1910.

Sui colli di Cisterna. — Nel 1900 conobbi il principe D. Leone Caetani, mentre passava la operosa vita a Cisterna, alternando gli studi delle lingue e della storia dell'Islam coi tentativi di bonifica dei suoi vastissimi territori pontini, ove egli e i suoi genitori aveano pagato il tributo alla secolare padrona del luogo, alla febbre.

Dopo le scoperte del Ross mi offrì i mezzi per iniziar subito nel 1900 la prima profilassi meccanica dei lavoratori nomadi, entro baracche montabili e difese da reticelle; ma vide ben presto che così era ben difficile in pratica riuscire (1).

Volle anche iniziare una colonizzazione, e – sui colli di Cisterna nella « Villa » costruita nel 1710 dal suo antenato Michelangelo per le caccie di quell'epoca, le più famose d'Europa – ricoverò sei delle famiglie superstiti dell'*Acciarella* (v. pag. 665, nel fascicolo scorso di questa Rivista) dando loro, coi più equi patti di mezzadria, ottimi terreni da coltivare.

Purtroppo con la sola cura, senza allora alcuna profilassi chininica, la malaria e la polmonite seguitarono a decimare quei poveri coloni. Rimasero le vedove e gli orfani. E così con una perdita di sette, ottomila lire anche quella colonizzazione fu dispersa.

Alla Sega. — È una tenuta di 350 ettari a nord e a soli 13 chilometri da Terracina, presso la stazione di Frasso.

Un fortissimo industriale e agricoltore marchigiano G. B. Miliani, il prof. Vincenti e il dott. Carlo Rossi nel 1907 si unirono per bonificarla. I primi due sfiduciati e rimettendoci circa 60,000 lire si ritirarono per venire a bonificare oggi felicemente nell'Agro Romano la *Casetta Mattei*, ove nel 1802 da Recanati, il padre del poeta Leopardi condusse a colonizzare, e, purtroppo, invece ad ammalare e morire di febbre 70 contadini.

Il dott. Rossi, un piemontese, laureatosi nella Scuola superiore agraria di Perugia, fu più avveduto e rimase a proseguire la colonizzazione, facilmente infrenando anche la malaria.

Ecco le notizie che egli con la sua operosa modestia mi ha fornito il 14 maggio 1910:

Popolazione stabile. — Personale dirigente, cioè Fattore – Massaro – Capi-opera.

Personale addetto alla custodia ed uso degli animali da lavoro e da frutto: esso sta in tenuta tutto l'anno escluse le domeniche in cui va a Terracina per le provviste; abita in locali in muratura difesi da reticelle metalliche.

Semi-stabili. — Dal 15 ottobre alla fine della trebbiatura del grano, ossia per più di nove mesi, una squadra di lavoratori (uomini, donne, ragazzi – in genere intere famiglie) è sufficiente al minimo di lavorazione che si presume occorrere durante l'anno. Abitano in tenuta in capannoni di paglia, non consentendo il breve periodo d'affitto la costruzione di tutti i locali in muratura.

Avventizi. — Quando il maggior lavoro lo richiede, viene altro personale da Terracina o dai paesi vicini. Rimangono in tenuta solo nei giorni feriali e alloggiano anch'essi in capannoni.

Patti colonici. — Per maggior libertà di coltura e di esperimenti, la conduzione si fa a mano diretta e tutto il personale si retribuisce a contanti, mensilmente quello stabile, a giornata quello delle altre due categorie.

(1) *Atti della Soc. per gli studi della malaria,* vol. II, pag. 310; e Dr. Barone, *Supplemento al « Policlinico »*, ottobre 1900.

Genere di alimentazione. — Il personale si provvede ogni domenica in città di quanto gli può occorrere, noi forniamo gratuitamente il mezzo di trasporto. Al personale stabile e semi-stabile diamo gratuitamente terreno e semi per la coltivazione di ortaggi da servire per l'alimentazione giornaliera. Superato il primo momento di diffidenza per una proposta che sembrava troppo grassa, ora coltivano tutti il loro orticello e molti lo coltivano bene, incitati da un piccolo premio promesso a chi coltiverà meglio. L'abbondante e giornaliero uso di vegetali nell'alimentazione è di molto giovamento e quest'anno il personale ha molto migliore aspetto. Considerando che la concessione di poche tavole di terra e di qualche seme non grava per nulla il bilancio di una tenuta, è una pratica da consigliarsi anche per l'effetto morale che si ottiene coll'affezionarci il personale.

Colture. — Rotazione di cereali e leguminose da seme e foraggio. Larga concimazione chimica specialmente fosfatica e potassica.

Metodi profilattici dell'uomo. — Cura preventiva col chinino dovuta alla instancabile assiduità ed apostolato del dott. Massi. In due anni *su centinaia di persone che lavorarono qui per interi mesi abbiamo avuto solo una ventina di giornate di mancato lavoro.*

Bonifiche idrauliche. — Cosa di poca importanza, non essendovi in tenuta terre palustri: ad eliminare i ristagni d'acqua piovana è bastata una regolare rete di fosse che smaltisce l'acqua di pioggia man mano che cade.

Bonifiche agrarie. — Profonde lavorazioni estive, emendamenti con calce, appropriate concimazioni chimiche, sovesci di leguminose.

Quest'estate comincieremo l'aratura meccanica rimuovendo il sottosuolo con ripuntatori.

La tenuta della « Sega » ci dimostra dunque ciò che con una rudimentale igiene antimalarica e colla agricoltura intensiva può diventare anche la Palude Pontina.

Qui la bonificazione idraulica, soltanto da Pio VI in poi, non costò meno di lire 20,854 per ha.; e a proseguire i lavori, tutt'altro che compiuti nè facili a compiere, ne furono preventivati altri due e mezzo che non basteranno per riprincipiare.

E dopo speso tanto denaro, la febbre spopolava quella plaga, come non mai più per lo innanzi. Basta ch'io ricordi come nel 1865 (1) il padre Secchi scriveva:

Nelle città sopra la Palude, Sezze, Cori, Sermoneta, Terracina, lo scarso avanzo delle popolazioni è decimato ogni anno, e cade infermo talora per un terzo in un giorno solo, con una violenza inaudita in altri tempi a detta dei pochi vecchi viventi.

E ancora nel 1879-80 il Nicora (2) ripeteva:

Sermoneta diventa inabitabile: va morendo di quella morte di cui venti secoli prima incominciarono a morire i Laurentini, i Gabini ed altri popoli del mare fino al Soratte, di quella morte, per cui tuttodì peggiora l'Agro, e Roma è in mezzo a un deserto di desolazione e di morte.

(1) *Sulle condizioni igieniche del clima di Roma.* Lettura 2ª. Roma. 1865.
(2) *Il Papa-Re e la Malaria romana.* Milano, 1881.

Nel 1885, Marchiafava ed io andavamo a Sezze per cercare, e vi trovammo, i parassiti della malaria grave.

Nel novembre 1902, in una tristissima sera, passando per Foro Appio, rabbrividii sotto le grandi ed orride capanne, fra tutto un lamentoso brulichio di circa 700 « guitti » così massacrati dalla febbre che facevano pietà, ammalando e morendo senza che alcuno si desse pensiero di loro. Ed alla venerata memoria d'un fratello, in que' giorni perduto anzi tempo, giurai di salvarli.

Il mio bravo allievo, il dott. Filippo Mariani (1), cominciò col dimostrare che pure laggiù dei profilassati col chinino quotidiano ammalavano soltanto 1.28 per cento e della restante massa umana il 39 per cento.

Dopo tre anni di molti, ma vani sforzi per organizzare un consorzio sanitario pontino, finalmente nel 1906 per mio impulso la Croce Rossa, sotto la energica guida di Paolo Postempski, andò anche laggiù a distribuire largamente e regolarmente il chinino preventivo, oltrechè curativo.

Ed oggi non più quei cachettici ch'eran larve d'uomini, quegli esseri, che restavan sempre nani, quei perniciosi, quei polmonitici che nessuna cura riusciva a salvare. I febbricitanti non sono più che 6-7 per cento di tutta la popolazione (2). La palude pontina non si riconosce più.

In soli cinque anni e con poche migliaia di lire, che furon prese dal fondo degli utili del chinino di Stato, a totale benefizio dei pochi e beati possidenti della vasta e fertilissima regione, quattro soli ed umili medici della Croce Rossa fecero per risanarla quel che per secoli e con molti milioni non avevano fatto i più insigni idraulici.

IV.

Corollari e conclusioni.

Il secolo ventesimo apre un'êra nuova nella storia della colonizzazione dell'Agro Romano.

Chi dall'alto del sacro Tuscolo o del superbo Tivoli contempla la maestosa campagna, e chi dalle fuggenti carrozze ferroviarie, tramviarie, automobili la guarda anche di sfuggita, gode lo spettacolo che, per la valle dell'Aniene e pei dieci chilometri d'intorno all'Urbe, spiccano, e dalle candide mura e dai tetti rossi anche da lontano si riconoscono le case nuove, mentre fra lo squallore del secolare latifondo risaltano le verdi oasi delle nuove lussureggianti colture.

In questa nuova colonizzazione noi ripetiamo quel che non meno egregiamente i nostri predecessori più e più volte eseguirono: cioè le stesse bonifiche idrauliche; le stesse colture intensive anche irrigue; e, non di rado, nei medesimi luoghi, dove i ruderi superstiti delle muraglie di tufo, e i tronchi delle statue e delle colonne di marmo, e le torri medioevali, e i vasti casali dal Rinascimento in poi ci ricordano le quattro grandi êre agricole trapassate, vediam sorgere i nuovi edifizii e i nuovi centri abitabili.

(1) *Atti della Soc. per gli studi della malaria,* vol. III, 1902, e vol. IV, 1903.
(2) *La campagna antimalarica*, ecc., c. s. Roma, 1910.

Ma un dubbio tormentoso ci assale: chi della nuova colonizzazione scriverà la cronistoria, dal 1903 in poi, non avrà pur da lamentare i disastri, gli ultimi dei quali, per una lunga serie di 25 secoli, io ho testè narrati?

Un *fatto nuovo* inaugura però felicemente questa quinta êra agricola. *Nunc licet habitare salubribus* in questa campagna. Oggi finalmente dalla malaria, dalla inospitale tiranna del luogo, *possiamo facilmente e sicuramente difenderci preservando più che curando, prevenendo più che reprimendo. La colonizzazione senza vittime umane e senza perdita di animali utili, ecco il fatto nuovo che all'alba del secolo XX spunta sul classico orizzonte di questa sacra terra, e risveglia e chiama a vita nuova tutto il mondo malarico.*

Lo scettico però, sogghignando, chiede: Non è forse questa una coincidenza fortuita? Non è questo un fortunato più che preparato avvenimento? Non entrammo forse col secol nuovo, senza alcun merito nostro, in una delle felici e spontanee tregue della malaria?

Quel che alla natura temporaneamente più benefica, e quel molto di più che dobbiamo alla scienza e all'arte dell'uomo, ce lo dicono purtroppo i *campi dimostrativi* che per tutto l'Agro Romano contro ogni nostro volere si formano ovunque i pregiudizii, come ad Ostia, o l'apatica indolenza dei campagnoli, o la negligenza colposa dei padroni, o la loro fiducia precoce nella scomparsa della febbre, come accadde l'anno scorso a Pantano Borghese, o il poco zelo, o la insufficienza del servizio sanitario ostacolano la nuova profilassi, che, appena viene trasandata o sospesa, subito si riaccendono i focolai di gravi epidemie, che ci ammoniscono come qui pure nelle oasi salutari sempre *latet anguis in herba*.

E poi le pagine della storia medica di questa pestilenza, quali furono e sono dal 1850 ad oggi esattamente annotate nei registri degli ospedali civili e militari di Roma, ci confermano che, da oltre mezzo secolo, non si ebbe mai così fausto periodo di così profonda attenuazione. Difatti i malarici furono in cifra tonda:

	ANNI						
	1850	1860	1865	1879	1900	1905	1910
Negli ospedali militari	1,000	2,000	—	2,000	600	300	140
Negli ospedali civili	—	—	3,400	23,000	6,000	4,000	1,700

E mentre dal 1905 in poi godiamo quest'insolita pace epidemica proprio qui nella terra romana e pontina, ove regnava più feroce la febbre, imperversò indisturbata la recrudescenza decennale nel Basso Veneto, nel Basso Veronese, in Maremma Toscana, in Terra di Lavoro, in Calabria, nel Brindisino, nelle Isole.

Qui, invece, il chinino preventivo, reso gradito per merito dello zucchero e del cioccolatte, fu il *simplex dumtaxat et unum*, che ha fatto cambiar faccia all'Agro Romano e Pontino, fugandone la perniciosa e la cachessia, riducendo le febbri al punto che ormai può dirsi le prende chi le vuole, chi cioè per trascuraggine o pregiudizio non inghiotte i 2-3 dolci e salutari confetti di chinino al giorno nei 4-5 mesi pericolosi.

Il chinino qui, e in ogni luogo e tempo di malaria grave, è necessario come il pane quotidiano, è molto più utile del vino, del caffè, dei liquori, del tabacco e del sale, che, pur essendo veleni ad alte dosi, in quelle piccole ed anche giornaliere stimolano e rallegrano la vita.

Il chinino anche qui in Campagna da lungo tempo si usava largamente, senza risparmio, ma *per la sola cura* non ancor rallegrata col più dilettoso nome di bonifica umana. I nostri ospedali curavano indarno, ogni anno da secoli, migliaia e migliaia di malarici. I colli e i monti circostanti erano il desiato ma inefficace sanatorio di tanti poveri febbricitanti.

Le bonifiche idrauliche e agrarie per le molteplici valli della Campagna cominciano ora, e in palude pontina hanno ancora da riprincipiare.

Dunque di quel *fatto nuovo* la causa prima fu ed è che *il chinino lo si usa oggi largamente per prevenire la febbre, senz'aspettar di ammalarsi;* e ciò per quanto è ovvio, per quanto ai superomini sembri poco o nulla, per altrettanto basta a far sì che novella gente, sana e laboriosa, cresca e ripopoli fin dalle più tenere generazioni (v. fig. 23) questa terra che pochi anni or sono era fuggita e maledetta per tutti i mesi delle febbri.

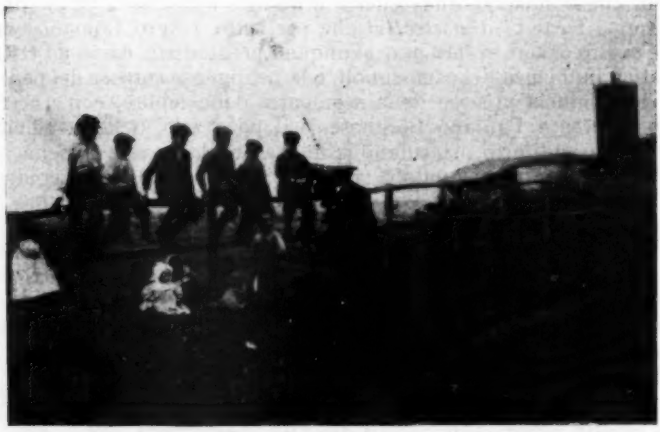


Fig. 23. Alla Cervelletta. Le nuove generazioni.

Sotto però la polvere del chinino, sparso a piene mani dopo il 1902 dai nostri bravi medici del comune e della Croce Rossa, dissi e ripeto, son sempre accesi i fuochi del nemico che sembrava eterno, e invece per altri anni perseverando nella nuova profilassi sarà vinto.

Potrà esso, pel suo fatale potere funesto, tentar nuove, più audaci aggressioni? Ma se pure le recrudescenze periodiche risorgeranno, l'uso preventivo e curativo del possente rimedio varrà sempre ad infrenarle e a renderle poco nocive, ora che le possiamo colpire di fronte e con tiro più sicuro.

E le reticelle zanzarifughe alle finestre, e, in triplice serie, alle porte delle case dei soprastanti e dei direttori (nelle case coloniche sono, purtroppo, sprecate), e il mantenimento a stalla delle vacche per sottrarle alle pungenti e infettive zecche nella più calda stagione, contribuiranno ad assicurare il successo sanitario, che spiana la via al successo agricolo ed economico.

Quindi oggi noi, lottando con arma riacuminata contro un nemico non più occulto e perciò non più formidabile, possiamo con tranquilla fiducia esser certi che non fondiamo più, come indarno tentaron più volte i nostri maggiori, la nuova colonizzazione sull'arena che il turbine della malaria disperdeva.

Noi la fondiamo, ed insegniamo a fondarla sopra la base incrollabile di quattro angolari, granitiche colonne che sono:

1° Il *medico*, che igienista più di terapista sul luogo da bonificare pianta la sua dimora, come il Centurione romano piantava la sua lancia, e con più verità intuona l'*hic manebimus optime*, dando il buon esempio della nuova profilassi, e così preservando dalle febbri sè, i suoi, i lavoratori tutti, e insegnando anche come preservare gli animali bovini;

2° L'*idraulico*, che deve sistemar le acque stagnanti col solo ed unico scopo di predisporre il terreno per l'agricoltura più redditizia e quindi anche, dove si può, irrigua; intanto che il medico gli garantisce la salute degli operai e permette loro di lavorar tutto l'anno e non soltanto, come prima, d'inverno e primavera;

3° L'*agricoltore*, ch'è libero di fare le colture tutte che gli diano più tornaconto, col quale potrà e dovrà poi provvedere abitazioni comode e pagar mercedi che si convertano in buon vitto.e vestiario; subito, però, mentre il medico assicura la salute ai coloni, la nuova colonizzazione comincia a prosperare;

4° Il *maestro*, che dalla cattera ambulante di agraria, e col potente ausilio della cooperazione, istruisce, aiuta i dirigenti nelle più utili e rimunerative intraprese; intanto che il maestro dell'alfabeto e della rudimentale igiene e agricoltura prepara le nuove schiere, non più di torpide e rozze macchine umane, ma di collaboratori e partecipi della novella vita agricola.

La quadruplice invincibile alleanza del medico igienista, dell'idraulico, dell'agricoltore e del maestro conduce « viribus unitis » ai successi, ormai confermati, della nuova colonizzazione.

Con tutto ciò non è a credere, come i semplicisti proclamano, che ogni ostacolo sia vinto. Restano tutte, e non son poche, le difficoltà tecniche, finanziarie, economiche quante in ogni grande e piccola azienda rurale insorgono ovunque; e un'impresa di colonizzazione qui diventa nè più nè meno difficile che altrove, con una differenza in favore che qui a due passi un gran centro di consumo smaltisce quanti generi alimentari produce la terra ubertosa.

E certamente oggi che l'emigrazione transalpina e transoceanica rende sempre più arduo trovare chi rimanga qui a prender le febbri e morir di perniciosa; oggi che, elevandosi la coscienza popolare, va scomparendo quella fatalistica rassegnazione ereditaria che affrontava ad occhi ciechi, senza tetto, e con poco vitto i più aspri disagi delle intemperie e del clima; oggi che il primo dovere umano, e il primo tornaconto egoistico di ogni padrone è di aver sano chi per lui più che per sè lavora, non è poco aver eliminato, allontanando la febbre, la difficoltà, prima insuperata e insuperabile della mano d'opera sulla terra per tutto l'anno, ed aver assicurato la prosperità del bestiame lattifero.

Così ora, spianate le vie del successo sanitario ed economico, è sciocca spavalderia, è vana audacia, è imperdonabile leggerezza sfidar la malaria, senza agguerrire, e per molti anni ancora mantenerne la difesa contro le insidie che pendono sempre sul capo dell'uomo e degli animali più redditizii.

E tanto più grave responsabilità incombe su quanti siedono in alto loco direttivo o consultivo dell'Amministrazione sanitaria, e, senza voler mai vedere nè toccar con mano, tentarono screditare e paralizzare la silenziosa e penosa fatica della redenzione sanitaria e civile dell'Agro Romano.

Però la verità è ormai in cammino trionfatore attraverso gli ostacoli contrapposti più dall'alto che dal basso.

E quindi ormai tutta pesa la responsabilità sugli uomini di governo, ai quali spetta: sorreggere le singole energie private contro le suddette ordinarie e immancabili difficoltà; assicurare l'ambiente economico indispensabile; offrire con minimo interesse ai volenterosi i mezzi necessari; predisporre una organizzazione tecnica centrale e regionale, sul tipo di quella per l'Agro Romano; instaurare una politica di lavoro, che progressivamente conduca alla vera unità d'Italia, cancellando la prima causa della stridente disparità fra Nord e Sud, combattendo cioè la malaria e colonizzando il latifondo.

Fra questi due termini, che parevano eternamente congiunti e indissolubili, è infranto il circolo vizioso. Spezzare il latifondo disperdendone gradatamente la Malaria, *ecco il sacro dovere, ecco il còmpito nuovo, riservato per l'Italia nuova*, che se non lo assolverà non se ne potrà mai discolpare.

Ed anche la nuova Roma sarà di molte imprevidenze, di parecchie manchevolezze perdonata, quando il sole, che qui non vide nè vedrà mai nulla di più grandiosamente bello dell'Urbe imperiale, nulla di più sublime della Cupola michelangiolesca, non illuminerà più tanta miseria, tanta desolazione pel circostante latifondo; e, in altra festa giubilare della Patria risorta, non più, come oggi, esporrà bellissime, però nient'affatto nuove meraviglie, ma all'ammirazione ed istruzione delle genti mostrerà dall'incoltura e dall'inciviltà redento l'Agro Romano e Pontino.

ANGELO CELLI.

LE TERME DI ACQUI NELLA STORIA

Acqui, che per la sua origine (1), per i suoi monumenti, per la quantità delle sue iscrizioni lapidarie, per le sue molteplici e fortunose vicende, non meno che per la sua geologia singolare, da vari secoli ha formato oggetto di profondo studio per gli storici e per gli scienziati, fin dai tempi più lontani ha interessato, come interessa tuttora, l'umanità sofferente per le sue acque minerali di una temperatura sempre costante molto elevata, di una composizione chimica fra le più pregiate nel mondo, di una rinomanza antichissima ed universale, di una efficacia veramente prodigiosa.

Nessuno fino ad ora ha saputo dirci quando e da chi per la prima volta sieno state avvertite e sperimentate le qualità terapeutiche delle celebri Terme di Acqui, a riguardo delle quali è ovvio credere, come per le altre sorgenti termali, che la elementare osservazione della loro alta temperatura, diversa da quella delle acque adoperate per i bisogni ordinarî, abbia dovuto far nascere fin dall'antichità più remota l'idea, quasi istintiva, di esperimentarle come rimedio contro le sofferenze fisiche; e che mediante i risultati pratici siasi a mano a mano potuto accertarne l'efficacia curativa contro alcune malattie, ovvero l'impotenza e la neutralità contro altre. È superfluo aggiungere che, una volta constatati i benefici effetti, la tradizione orale, quando non esisteva ancora la storia scritta, abbia tramandato di generazione in generazione e per tal modo perpetuato la conoscenza delle loro proprietà medicinali.

Del resto, se non ci è dato fissare con certezza l'epoca precisa della scoperta dei bagni di Acqui, sappiamo bene però, che essi godevano già la più estesa rinomanza fin dai tempi della Repubblica

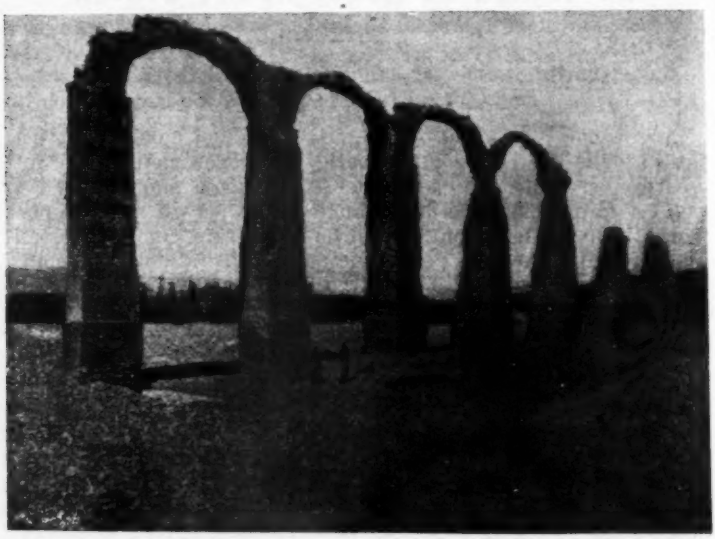
(1) Allorquando le città italiane, divise in fazioni, erano dilaniate da guerre civili, e gli istoriografi lambiccavansi il cervello per procurare alla loro patria il vanto della più remota origine, si disse che Acqui era stata fabbricata da Silvio re d'Alba, figlio di Ascanio e nipote di Enea circa l'anno tremila, regnando in Israele Saulle; e la leggenda venne accreditata con apposita iscrizione.

Su tale fondamento Domenico Nani di Morbello, nella vita di San Guido, così cantava nel 1400 l'origine di Acqui:

Hanc satus Aenea Trojano condidit urbem
Sylvius, atque illam proprio de nomine dixit,

mentre, secondo il Biorci, Acqui sarebbe stata edificata dopo la distruzione e sulle rovine della antica Caristo, come sembra in certo modo provato da una iscrizione lapidaria riportata dal Biorci stesso a pag. 18, T. I, della sua opera: *Antichità e prerogative d'Acqui Staziella.*

romana, giacchè nel 163 prima dell'èra volgare, quando *in Liguribus*, *in agro Statellati pugnatum est ad oppidum Carystum*, come scrive Tito Livio (1), e Caristo venne soggiogata e distrutta, i Romani li trovarono già frequentati con grande successo dai Liguri-Stazielli, presso i quali l'efficacia quasi miracolosa dei fanghi era così accreditata ed universale, che gli invasori sentirono il bisogno di riedificare quelle stesse terme, che il console Marco Popilio Lenate aveva devastate e distrutte.



Antico acquedotto romano sul fiume Bormida.

In virtù della *lex Marcia de Statiellis*, emanata poco dopo dal Senato romano per porre un freno e riparare alle stragi commesse dal feroce console, M. Popilio Lenate venne richiamato a Roma per comparire come reo innanzi al Senato; ed in sua vece furono inviati con autorità consolare Gneo Popilio e P. Elio Ligure, il quale ultimo aveva già favorevolmente perorata in Senato la causa di quella regione così barbaramente trattata dal suo predecessore.

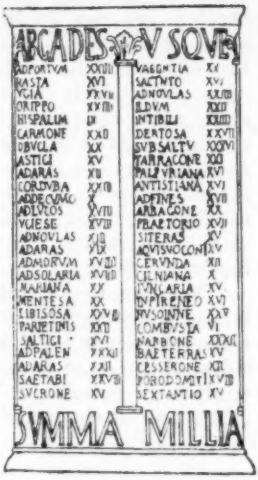
Mutate le sorti de' Staziellesi, per quanto assoggettati alla potenza romana, le Terme di Acqui vennero restaurate e della loro riedificazione la storia fa merito a Caio Valerio (2), allo stesso modo che si attribuisce a Statilio Tauro, console ai tempi di Augusto, l'aver provveduto la città anche di abbondanti ed eccellenti acque potabili, mediante un monumentale acquedotto di circa dodici chilometri di lunghezza, i cui giganteschi avanzi indicano tuttora la grandezza e munificenza dei Romani conquistatori.

(1) Livio, *Dec.* V, lib. II, cap. 8°.

(2) Tale notizia è basata sulla testimonianza di una antica lapide, rinvenuta nel 1871 negli scavi del nuovo letto del Medrio e così concepita: Caio Valerio Marci Filio - Tromentina albo - Quod viam Aemiliam - Lapidibus stravit - Thermas restituit - Aquenses Statiellenses patrono - ob merita.

Di questa famosa costruzione, che attraversava obliquamente il letto della Bormida da mezzodì a settentrione, rimangono oggi in piedi solo quattro archi, mentre nel 1776 ne esistevano ancora undici.

La conduttura delle acque, che scorrevano su gli archi, era formata di canali di piombo, e verso la metà del pendio di Rocca Sorda osservavansi, fino a qualche tempo fa, i residui di un grande serbatoio di antichissima struttura, intonacato di bitume, da cui derivavano tre condotti quadrangolari di pietra, rivestiti di cemento, e dei quali uno, scendendo in linea retta verso il fiume, deve aver servito di canale scaricatore; il secondo, diretto nella linea dei monumentali pilastroni, conduceva l'acqua in città attraverso la Bormida; ed il terzo, vólto nella direzione dei bagni, portava l'acqua fresca alle Terme alle falde del monte Stregone. Nei bassi secoli esisteva un altro acquedotto sotterraneo, anch'esso di molto antica data, che conduceva l'acqua fresca di qualcuna delle sorgenti della *Madonnina* o *San Calocero* nei Bagni, che erano in città presso l'acqua bollente, allo scopo, senza dubbio, di regolare, secondo i bisogni, il grado di calore nelle vasche da bagno.



Vaso-itinerario votivo.

Offerte votive ad una sorgente.

La grandiosità di siffatte costruzioni, per quanto non ci è dato formarci una idea degli altri edifici ivi esistenti, perchè devastati completamente, ci dice in quale pregio fossero tenute le Terme di Acqui sin dall'epoca romana, tanto che, se dobbiamo credere a ciò che scrive Leandro Alberti, esse furono conosciute ed apprezzate non soltanto dai Latini, ma anche dai Greci, poichè è noto come fin d'allora, pur di accorrere ad una sorgente salutare, non si badasse ai disagi ed ai pericoli di lunghissimi viaggi (1).

Ciò è confermato dalla testimonianza dei più noti scrittori dell'antichità e del medio evo, quali Plinio,

(1) Negli scavi eseguiti nel 1852 agli antichi bagni di Vicarello presso Bracciano furono rinvenuti tre vasi di argento di forma cilindrica, i quali, sulla loro superficie esterna, portano segnate le tappe con le relative distanze del percorso da Cadice a Roma. Questi vasi, secondo il parere degli archeologi, devono essere stati portati da Spagnuoli venuti dalla loro patria a curarsi a quelle acque salutari, ed ivi lasciati come dono votivo.

Strabone, Seneca, Tacito, Paolo Diacono, Luitprando e moltissimi altri, senza interruzione, fino ai tempi nostri; ed è appunto alla miracolosa efficacia delle sue acque e dei suoi fanghi che la città di Acqui deve, non solo il suo nome e la sua origine, ma anche la perpetuazione della sua esistenza. Scriveva a tal proposito Antonio Guaynerio nel secolo XVI che « ad onta delle pubbliche guerre e delle civili discordie, per le quali fu la città di Acqui più d'una volta subissata ed incendiata, e delle pestilenze che distrussero tutti gli abitanti, accorrendo a quest'acque salutifere ogni anno un gran numero d'infermi, vi si fabbricarono intorno alcuni miserabili tugurî, il che impedì la totale oblivione di questa città ».

Non meno contribuì a rendere celebre nell'antichità Acqui e le sue terme la venerazione in cui i Romani, forse più dei Greci, tennero le acque, consacrate alle divinità, o per dir meglio sacre esse stesse, come è dimostrato dalle iscrizioni, dagli *ex-voto*, dai monumenti e dai tempî, eretti in prossimità delle sorgenti, alle quali venivano offerti dei sacrifici non altrimenti che agli Dei.

Ex-voto.

Che se tanta era la venerazione per le sorgenti di acqua comune, è facile immaginare quanto a ragione fossero tenute in maggior pregio le sorgenti minerali e termali (1), cui si ricorreva nei casi di infermità per ricuperare la salute, non solo, ma alle quali accorrevano anche i sani per avere agio di godere meglio i piaceri della vita.

Le sorgenti minerali furono frequentate dai Romani assai più che dai Greci e dagli altri popoli, e molto più varia fu l'applicazione che essi ne fecero nei casi di malattia.

Fin dai tempi di Catone il Censore, si fece un grande uso di acque minerali, e Plutarco narra che lo stesso Catone comperò parecchie sorgenti termali a scopo di lucro, solendo ripetere che esse

(1) Secondo una tradizione le acque solfuree erano in particolar modo sotto la protezione di Ercole; secondo un'altra di Minerva, secondo una terza di Vulcano.

erano ben più remunerative dei campi coltivati. Parimenti è noto che i Romani preferivano le acque termali alle minerali fredde; e ciò perchè, come nota opportunamente il Greppo, erano abituati ai bagni caldi, i quali facevano per così dire parte del loro regime domestico.

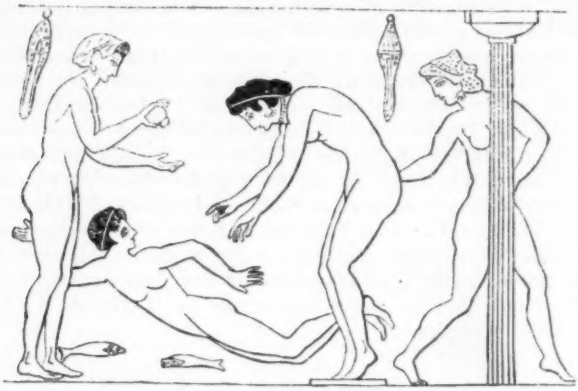
Poichè i Romani consideravano come sacre le sorgenti termali, Plinio trasse argomento di osservare che esse avevano accresciuto il numero delle divinità, e che per esse si fabbricavano città quali, ad esempio, Pozzuoli nella Campania, Acqui nella Liguria, Aix nel Narbonese. Infatti oltre agli Dei del Pantheon romano, molte altre divinità locali presiedevano alla protezione delle sorgenti, senza che le Ninfe perdessero perciò nulla dei loro diritti, e queste divinità locali diedero anche esse il nome a città presso le quali trovavansi le sorgenti: in Italia una dea o un dio chiamato *Mefitis* era invocato nei luoghi ove esistevano sorgenti sulfuree; ed è ovvio credere che anche in Acqui il dio *Mefitis* abbia avuto il suo tempio e il suo culto. I malati guariti o sollevati dalla cura delle acque, innalzavano a queste divinità monumenti e lapidi in segno di gratitudine: e tali rendimenti di grazie trovansi spesso caratterizzati con le parole *Acquis* o *Fontibus*.

Nè a questo soltanto si limitava il senso di riconoscenza per la salute ricuperata, giacchè molti pagavano anche un tributo pecuniario, gettando nelle piscine e nelle vasche da bagno monete od altri oggetti di valore, come si è più volte riscontrato negli scavi fatti ove sorgevano le antiche terme.

Ex-voto.

Nei bagni di Arles, mentre si eseguivano i lavori per aumentare il volume delle sorgenti, furono trovate, oltre una quantità considerevole di monete, anche delle piccole lamine di piombo piegate, sulle quali erano scritte alcune parole in carattere corsivo incisevi a punta; e dalla decifrazione è risultato trattarsi di *ex-voto* in onore delle ninfe e delle altre divinità locali. Parimenti in molte stazioni termali sono state trovate teste, membra, mani, braccia, gambe ed anche intere figure umane di argilla, simili a quelle in cera che tuttora si appendono nei santuari cristiani; e che, non occorre dirlo, sono altrettanti *ex-voto* offerti in ringraziamento della salute ricuperata.

Le città ove trovavansi sorgenti termali furono, come si è detto, non altrimenti che ai tempi nostri il luogo di cura per i malati ed il punto di convegno per i gaudenti – anche allora la moda prescriveva la stagione dei bagni e quella della villeggiatura – dal che è facile rilevare come in prossimità delle stazioni termali si trovassero teatri, circhi ed altri luoghi di divertimento, capaci di attrarre in gran numero i visitatori e di offrir loro un piacevole soggiorno (1).



Piscina greca.

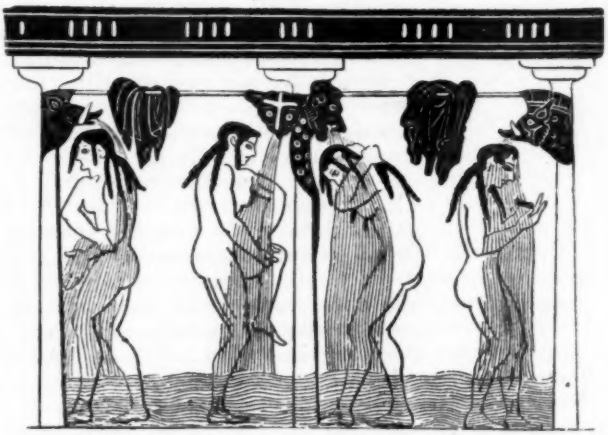
Gli antichi scrittori non ci dicono precisamente che i medici fossero adibiti alle stazioni termali; e le abitudini amministrative dei Romani pervenute a nostra conoscenza non ci permettono di credere che lo Stato si interessasse di questi particolari; certo si è però che anche allora i medici accorrevano e risiedevano nelle varie stazioni termali per assistere gli ammalati e dirigerli durante la cura. Quello che sappiamo con certezza si è che in tutte le famiglie nobili e ricche eranvi uno o più medici, dal che è facile congetturare con ogni verosimiglianza che i ricchi, recandosi ai bagni, si facevano accompagnare dai medici di casa.

Circa il trattamento ed il sistema di cura adottato dai malati nei bagni termali, possiamo dire che non differisse punto da quello tuttora in uso. Infatti gli antichi avevano appreso con l'esperienza gran parte delle applicazioni delle acque termali alle diverse malattie: le usavano come bevande, come bagni e come doccie; facevano grande uso dei vapori e dei fanghi minerali; e malgrado la mancanza assoluta di nozioni chimiche, sapevano distinguere i diversi caratteri delle

(1) Le città che possedevano bagni pubblici o sorgenti termali ne traevano profitto in due maniere diverse, cioè: o concedendoli agli appaltatori mediante un corrispettivo fisso all'*Arca municipalis,* con l'autorizzazione al concessionario di esigere un dato prezzo da ciascun bagnante; ovvero, e questo più di rado, amministrandoli direttamente per mezzo dei propri agenti, generalmente pubblici schiavi.

acque termali, e classificarle specialmente secondo che contenevano zolfo, nitro, allume, sale, bitume, calce, ferro e simili.

Dal XXXI libro della Storia naturale di Plinio, si può ben rilevare fino a qual punto la loro osservazione avesse insegnato ad adoperare queste o quelle acque nelle diverse malattie, mutando le varie specie di acqua e le relative applicazioni, a seconda della natura



Un'antica doccia.

e dei caratteri delle infermità. Quasi nessuna delle antiche stazioni termali sfuggì alla speculazione romana; e la grandezza maestosa delle rovine delle antiche terme prova ad un tempo il numero rilevante di coloro che vi accorrevano non meno che la munificenza e l'arte spiegata dai Romani in simili costruzioni.

A tal riguardo scriveva nel 1700 il chirurgo Vincenzo Malacarne nei suoi *Ozi letterari* intorno alle Terme di Acqui: « Frugai diverse volte nei contorni dei bagni, dove scoprii prodigiosa quantità di rottame di antiche fabbriche, pezzi di variopinto marmo, sostanze bituminose sodissime, porzioni di pavimento a musaico, pezzi d'embrici, d'urne, d'utensili di terracotta, e simili; grandi pietre incavate per servir di sostegno a travetti, e colonne, per derivar l'acqua dal fiume stesso, trasforate da una parte e dall'altra; pozzi, cisterne, ed acquedotti ». Lo stesso Malacarne, da altre indagini fatte, deduce che il Quartiere oltre Bormida si estendesse alquanto verso ponente, lungo cioè la sponda destra del fiume dai pilastroni sino al sito, dove un tempo si teneva la barca per tragitto di quelli,

Antica sedia da bagno.

che vanno a Melazzo, scoprendosi ivi *qualche fondamento d'antiche fabbriche, o palazzi*; però quantunque ognuno sia più che persuaso, che la città di Acqui, al tempo dei Romani, fosse più ampia e popolata di oggi, non si può tuttavia darle tanta estensione. Non si contende, che da quella parte, massime vicino alle terme, vi fossero delle case, qualche tempio dedicato alle Deità, protettrici delle acque termali, come attesta Plinio, ed altri pubblici edifici, i cui avanzi spiranti *Romana munificenza* esistevano, oltre l'Acquedotto, poc'anzi descritto, ancora al tempo del Guaynerio; ma non vi sono argomenti sufficienti a persuadere che la città continuasse al di là della Bormida.

Giovane greco con il necessario da bagno.

Ad ogni modo l'antica Acqui fu debitrice all'occupazione ed alla speculazione dei Romani del suo miglioramento e della sua grandezza, di cui rimangono tuttora prove evidenti. Infatti negli scavi eseguiti nei dintorni più volte furono trovati canali di piombo e di cotto, condotti di grande capacità ed estensione, disposti in varie direzioni; avanzi di fabbriche grandiose, di pavimenti a mosaico; pezzi di marmo e di vetro variamente colorati, colonne infrante, embrici e mattoni figurati; una certa quantità di rottami con pezzi di marmo lavorato, urne, anelli, orecchini, anfore, vasi lacrimatoi, lucerne sepolcrali di diverse forme, patere di singolarissima struttura, idoli, pietre e metalli preziosi, una grande quantità di monete, lastricati a tre o quattro ordini divisi da strati di terreno, fondamenta di muri e di torri, e molti altri oggetti, i quali provano tuttora la presenza dei Romani in Acqui.

***

Però dopo un periodo di gloriosa grandezza, anche per le Terme di Acqui vennero l'abbandono e la dimenticanza. La caduta dell'Impero, l'invasione dei Barbari e le tenebre del medio evo, che stesero un fitto velo su tutta l'Italia, non mancarono di avvolgere nell'oblio Acqui e le sue Terme. Al turbine devastatore dei Barbari del Settentrione tenne dietro il flagello delle scorrerie furibonde dei Saraceni, che col ferro e col fuoco, nulla risparmiando nè di sacro nè di profano, ridussero ad un cumulo di rovine ogni più prezioso monumento della dominazione romana. Tuttavia l'opera devastatrice dei Barbari non valse a disperdere le traccie delle acque salutari, che continuarono a scaturire in abbondanza; ed è verosimile credere col Guaynerio, che ben presto incominciassero di nuovo ad accorrervi in folla i poveri storpî e paralitici, la qual cosa contribuì a mantenerne viva la memoria.

Infatti nel x secolo lo storico Luitprando, vescovo di Cremona, fa menzione delle Terme di Acqui nella sua *Cronaca*; e nella donazione fatta nel 1192 da Giovanni Saguer ai canonici della cattedrale si fa cenno di una casa « *versus aquam calidam et frigidam cum omnibus suis adiacentiis a Medrico usque ad rivulum calidum* ».

Più tardi, e propriamente verso la prima metà del 1300, trovasene un più chiaro accenno nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, che at-

tribuendo la fondazione della città a Pico, altro re dei Latini nei tempi eroici, figlio di Saturno, padre di Fauno e primo re degli Aborigeni, così ricorda Acqui e le sue Terme:

Ladora Astura Lâgogna, et la Mora
Passamo, et giungnemo a Monferato
Dove un Marchese largo, et prò dimora.
Saluzo Canavese el Pincipato
Trovamo et vedemo Alba, et Asti
Chel Taner bagna, et toca da lun lato
Et ben che muri siano vechi et guasti
Da qui nò ne po da farne scieda
Per Pico che la feo ne tempi casti.
Et per li bagni unde si coreda
Sani et boni ben che hora pocho
Par che ne cali al Segnor che ne hereda (1).

Verso la fine del medio evo, uno dei primi documenti che si riscontrano nell'archivio municipale di Acqui, in data 23 aprile 1477, è appunto quello riferentesi alle famose Terme, e dal quale rilevasi non solo la premura dei cittadini di conservare il prezioso patrimonio, ma altresì la singolare disposizione che ogni qualvolta principi regnanti avessero voluto visitare le Terme e farvi permanenza per proprio bisogno, stesse a carico del Municipio ogni spesa relativa all'alloggio e cose accessorie. In un'altra deliberazione del 1480, si ordina che la *caldana e fanghi e loro fabbrica* sia rifatta *in solidum*, tra la città ed il cardinale Teodoro di Monferrato; e nel 1485, si prescrivono di nuovo altre riparazioni per i bagni dentro la città; come più tardi trovasi ricordata una ordinanza in virtù della quale « nella fabbrica de' Bagni non possa farsi Beccaria, Taverna, Ritaglio e Panateria, nè altro negozio pregiudiziale a Daciti (*sic*) della Città ».

In seguito, i cittadini di Acqui, osservando che per i loro bisogni erano ben sufficienti le acque della *Bollente* (2), che sgorga in città e che d'altra parte male avrebbero potuto sobbarcarsi alle spese necessarie per mantenere quelle d'oltre Bormida con il decoro voluto, pensarono di farne un grazioso regalo ai loro signori.

Tale cessione deve essere avvenuta poco dopo che la città di Acqui passò sotto il dominio dei duchi di Mantova; giacchè fin dal 1570 troviamo un editto ducale in data 18 gennaio, che ad istanza degli affittuari dei bagni, proibisce di alloggiare in città gli accorrenti alle Terme, prima che fosse pieno lo stabilimento al di là della Bormida.

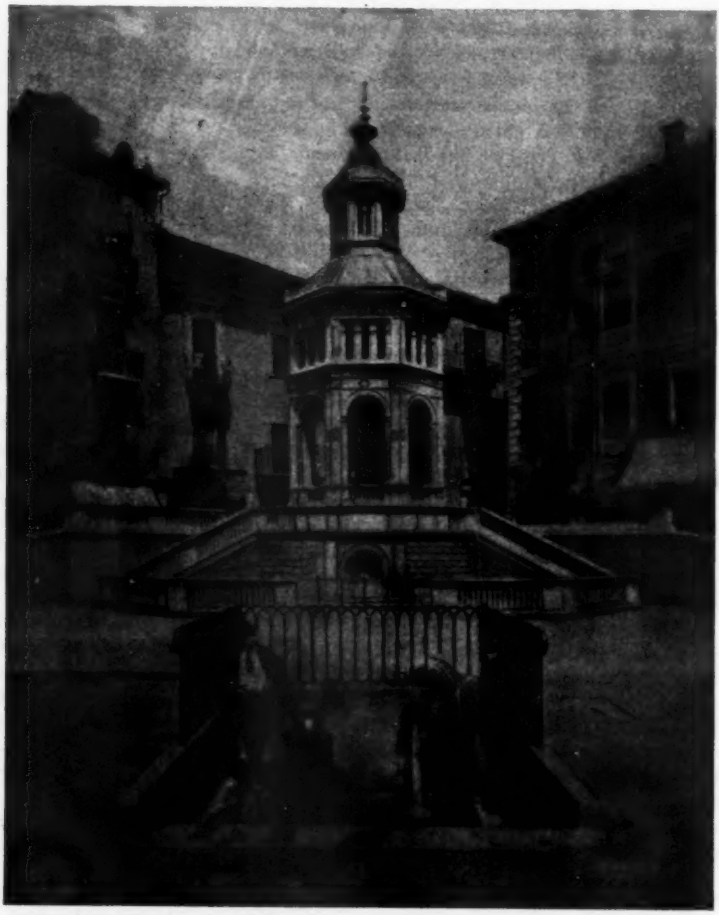
Comunque sia, i duchi di Mantova cominciarono prima d'ogni altra cosa a recingere con mura le sorgenti termali, mentre per lo innanzi erano restate all'aperto ed esposte alle ingiurie dei malviventi;

(1) F. degli Uberti, *Dittamondo:* Lib. III, Cap. V, De Como de Pavia de Bologna de Monferato et de Genoua.

(2) Non occorre dire che tale nome deriva dall'eccezionale grado di temperatura; accenneremo piuttosto ad un curioso particolare così ricordato dal Merula: « In Sirmio vi son l'acque tanto calde, che pelano i polli che vi si tuffan dentro senza pratica alcuna. Noi abbiamo veduto nel Monferrato alcune acque, che fanno il medesimo, e però quella piccola città ha preso il nome da quelle acque » (G. Merula, *Nuova selva di varia lettione.* Venetia, 1562, pag. 196).

ed in seguito si affrettarono ad ornarne la fabbrica con una galleria a portici, ampliandola altresì con la aggiunta di nuove stanze.

Ma nel 1679 una spaventosa frana, precipitando all'improvviso dal sovrastante monte Stregone, rovinò completamente l'edifizio con tutte le case che vi erano attorno; e secondo un particolare, riferito dal



La *Bollente* - Grande fontana d'acqua sulfurea calda perenne.

Biorci in quella occasione, una cascina, staccatasi dalla metà del colle, discese intera con le fondamenta sino ai piedi del monte, senza che ne risentissero alcun danno nè i coloni nè gli animali che vi si trovavano, e che il giorno successivo vennero estratti sani e salvi.

Dopo questa catastrofe sembrò per un momento che le Terme di Acqui fossero condannate ad essere per lungo tempo neglette, se non del tutto obliate sotto le rovine dalle quali erano state sepolte; ma

la munificenza di casa Gonzaga non volle che l'umanità sofferente rimanesse priva di tanto beneficio, e fin dal 1687, il duca Ferdinando fece rialzare l'edificio dalle fondamenta, decorandolo di nuovi porticati, ed erigendovi una chiesa per il servizio religioso; in memoria di che fu collocata sotto l'atrio del grandioso edifizio una apposita iscrizione. In seguito alla pace di Utrecht, passato con la provincia nella quale si trova a far parte dei regi dominii del Piemonte, lo stabilimento balneare venne nel 1753, per munificenza del re Carlo Emanuele III, difeso dagli straripamenti del Ravanasco e dalle corrosioni della Bormida, la quale scorre a 200 metri circa di distanza, con la costruzione di un robusto riparo in muro della lunghezza di 160 metri.

Vicino allo stabilimento civile ed in continuazione dell'ala settentrionale del medesimo fu nel 1787 incominciato quello per i militari, il quale separato dal primo venne poscia in varie epoche con grandi spese riformato, ampliato e ridotto come ora si trova.

Zelanti del maggior lustro e decoro di quelle terme, e nel divisamento altamente filantropico di renderle accessibili ad ogni ceto di persone, i Reali di Savoia, come rilevasi dalle regie patenti 13 agosto 1821 e 9 aprile 1825, diedero saggie ed importanti disposizioni, sancirono regolamenti di amministrazione interna, ed alla sinistra dello stabilimento civile, alla distanza di 80 metri circa dalle sorgenti termali, ne fecero adattare un terzo, per uso speciale degli indigenti dello Stato i quali, ammessi gratuitamente nella stagione balneare, dal 1° maggio a tutto settembre, ricevevano ivi caritatevole assistenza, ed erano forniti a spese del Governo di tutti i mezzi di cura nonchè del vitto, e durante la loro permanenza erano altresì provvisti di un decente ed uniforme vestiario.

All'epoca della restaurazione del Governo piemontese nel 1814 lo stabilimento civile consisteva in un semplice e modesto fabbricato di forma perfettamente quadrata; negli anni successivi furonvi introdotti vari miglioramenti, e nel 1826 fu ampliato con l'aggiunta di due bracci sporgenti sul davanti della facciata d'ingresso e rallegrato da giardini e boschetti, e da ombrosi viali nelle adiacenze.

Accresciuta per tal modo l'importanza dello stabilimento, e resa maggiore l'affluenza dei bagnanti, con regie patenti del 20 ottobre 1832 Carlo Alberto, volendo aumentarne il decoro ed il lustro, sanciva un regolamento per il quale nell'affidare all'Azienda generale di Finanze l'amministrazione tanto dello stabilimento civile che di quello per gli indigenti – essendo quella del militare regolata a tenore delle sovrane disposizioni del 27 maggio 1816 e 12 aprile 1820 - nominava un direttore con l'incarico di invigilare assiduamente sull'andamento del servizio interno di detti due stabilimenti, un medico ed un chirurgo incaricati della cura sanitaria dei balneanti e degli indigenti, un cappellano per la celebrazione del rito religioso nella chiesa dello stabilimento e per l'assistenza degli infermi nei bisogni spirituali, assegnando loro un adeguato stipendio. Dopo quest'epoca, che segnò per così dire un'èra nuova per lo stabilimento balneare di Acqui, e dopo la visita fatta dal re Carlo Alberto nel 1837, tennero dietro senza interruzione nuovi ed importanti provvedimenti, diretti a dare maggior lustro allo stabilimento ed aumentare il pubblico vantaggio, il cui risultato fu naturalmente quello di far prosperare e salire in fama le terme salutari ed accrescerne il numero dei concorrenti. Per facilitare l'ammissione di un maggior numero di balneanti, utilizzando per alloggio i locali già

occupati dalle cucine ed accessori, si fece innalzare un apposito fabbricato in sito conveniente, ove le cucine vennero trasferite e successivamente, mercè l'innalzamento di un piano superiore, si stabilirono nello stesso fabbricato varie camere sì per alloggio che per altri usi indispensabili allo stabilimento stesso.

Nel 1844 si eseguirono altri lavori importantissimi nell'interno dello stabilimento, mediante la ricostruzione in marmo di tutti i cessi resi inodori, l'impalchettamento delle camere del pianterreno con rinnovazione delle porte tanto dei gabinetti balneari quanto dei piani superiori, la sostituzione di 73 vasche di marmo di Carrara lavorate da valenti artisti, alle preesistenti vecchie di legno per le diverse operazioni balneari; la riduzione a forma isolata, comoda e decente dei

Il Fontanino - Sorgente d'acqua sulfurea fredda.

gabinetti delle operazioni, l'aumento del numero delle doccie ordinarie e formazione di una doccia ad alta pressione, di altra alla scozzese e di alcune ascendenti. Si provvide contemporaneamente alla riforma ed all'allargamento della vasca ellittica per avere maggior volume d'acqua per le docciature; si eseguì l'ampliamento della grande vasca del fango (1): se ne formò una nuova e separata per il deposito del fango già usato, e mercè tale importante innovazione cessò definitivamente il timore che il fango già adoperato potesse, per incuria degli inservienti, venire adoperato di nuovo; quale disposizione incontrò il favore e l'approvazione unanime.

Per mezzo poi di condotti sotterranei in pietra si assicurò la conduttura nello stabilimento e nei vari gabinetti di un corpo d'acqua fredda minerale, tratta dalle due sorgenti dette del Fontanino e del Ra-

(1) Ecco in qual qual modo venivano estratti i fanghi giusta la notizia fornitaci dal Dott. C. James nella sua *Guide pratique aux principales eaux minerales*. Paris, 1851: « La manière dont on se procure la boue que sert aux fomentations est tout à fait bizarre. Des plongeurs s'élancent, la tête la première, au milieu du bassin d'eau brûlante, et bientôt ils reparaissent à la surface, remenant le seau plein de vase qu'ils ont été remplis au fond. C'est au commencement un assez rude métier mais après quelques desquamations, la peau s'y habitue à merveille ».

Grande Albergo e Stabilimento delle Vecchie Terme. - Aperto dal giugno al settembre

75812

vanasco per modificare il bagno a seconda delle speciali esigenze; e per comodo e diporto dei balneanti si aprì un ameno viale fiancheggiato da piante, per il quale coloro che bramano bere l'acqua alla sorgente del Fontanino possono recarvisi senza il menomo disagio, trovando altresì in attiguità della sorgente un recinto semi-circolare protetto dai raggi del sole dalle piante che ivi crescono, ed in giro appositi sedili. Al di là della sorgente venne pure sistemato ad uso di passeggio un altro viale non meno comodo e gradevole del primo.

Inoltre vennero restaurate con più moderna eleganza le camere di abitazione e munite di campanelli a tabelle numeriche sul sistema inglese; si abbellirono con nuove piantagioni i giardini, si ampliarono e prolungarono i viali di passeggio, e con una nuova tubatura di ghisa furono condotte nello stabilimento ed innalzate sino al piano nobile alcune fresche e limpide acque potabili della sorgente vicino a Lussito.

Per tali benefiche innovazioni lo stabilimento balneare di Acqui, soprattutto per la specialità dei fanghi, dei quali nello scavo delle fondamenta del fabbricato per gl'indigenti si rinvenne una prodigiosa quantità proveniente dalle antiche vasche, rimaste coperte dalla frana caduta nel 1679, già fin d'allora poteva stare a fronte dei più rinomati non solo dell'Italia ma anche dell'Europa.

La constatazione di fatto del numero sempre crescente degli accorrenti, alcuni dei quali per mancanza di alloggio non potevano trovar ricetto nello stabilimento, fece sì che con regio brevetto del 14 ottobre 1845, Carlo Alberto autorizzasse l'ampliazione dello stabilimento civile, la cui spesa venne progettata per oltre trecentomila lire.

Mentre con tali provvedimenti si assicurava sempre più il lustro ed il decoro dello stabilimento, e con altri quasi contemporanei provvedevasi all'ingrandimento delle adiacenze e alla migliore distribuzione di quello dei militari, il munifico sovrano non dimenticò gl'indigenti, giacchè informato che la fabbrica riservata a quest'ultimi erasi per ristrettezza resa insufficiente a sopperire al crescente numero degli ammalati, ordinava nel 1843 lo studio del progetto per la costruzione di altro fabbricato, ove i ricoverati d'ambo i sessi potessero più comodamente essere alloggiati, ed avere nel cortile un ambulacro interno.

Tale progetto, essendo stato successivamente approvato, venne dato in appalto sulla fine del 1845, e malgrado le difficoltà incontrate negli scavi, nello spazio di pochi anni il nuovo locale trovavasi già in condizione di essere abitato. La spesa incontrata per questa sistemazione oltrepassò le lire duecentomila, il che dimostra ancora una volta quanto il magnanimo Carlo Alberto avesse a cuore la salute degli indigenti, e si studiasse di procurare con ogni mezzo di sollevare le angustie ed i patimenti di coloro che, resi inetti al lavoro da cronica infermità o da altri malori, sarebbero stati condannati ad una morte precoce, ovvero a trascinare la più misera esistenza qualora fossero loro mancati i mezzi terapeutici gratuiti.

Fino a quell'epoca i tre stabilimenti, civile, militare e degli indigenti, trovavansi separati dalla vicina città di Acqui dal fiume Bormida, che veniva varcato su di una nave; e per rimediare a siffatto inconveniente con regie patenti del 10 ottobre 1840, il re Carlo Alberto autorizzò la costruzione a spese delle Regie Finanze di un ponte in muratura, quale ponte formato di sette archi, ciascuno di venti metri di luce e fregiato del nome del sovrano, costò oltre mezzo milione.

Piazza, Stabilimento e Grande Albergo delle Nuove Terme in città. – Aperto dall'ottobre al maggio.

Altri importanti lavori da ultimo furono quelli eseguiti nella seconda metà del secolo scorso, mediante la costruzione in città delle *Nuove terme* - con albergo, *restaurant*, ecc. - che, iniziate da una Società concessionaria, vennero condotte a termine dallo stesso Municipio di Acqui, e che, a differenza degli altri stabilimenti già ricordati, permettono la cura termale anche nella stagione d'inverno, mercè un adatto sistema di riscaldamento fornito dall'acqua della *Bollente*, che circolando entro appositi tubi mantiene una temperatura costante anche nei periodi di freddo più intenso.

***

Per mancanza di speciali notizie non possiamo qui enumerare la serie degli *ex-voto*, delle offerte e delle oblazioni pecuniarie di cui furono gratificate le sorgenti di Acqui nell'antichità; ed a tal riguardo dobbiamo accontentarci delle vaghe notizie di sopra riferite; in compenso però, spigolando nelle memorie di data più recente, è facile raccogliere una larga messe di attestati di gratitudine non meno significativi ed interessanti degli *ex-voto* offerti in altri tempi.

È probabile che Fazio degli Uberti non sia stato il primo poeta che cantasse le glorie di Acqui e delle sue Terme; è certissimo che non fu il solo e neppure l'ultimo, e che molte volte la gioia della salute ricuperata dettò pagine di vera e sublime poesia ai risanati.

Più di un vate cantò le meraviglie dei bagni salutari: nel 1585 Orazio Navasotti, o Navazzotti, secondo che trovasi scritto altrove, compose e pubblicò per le stampe una graziosa favola in ottava rima, intitolata *Idralea*, nella quale con bella invenzione celebrò le lodi ed i prodigi delle terme e dei fanghi di Acqui; e nel 1760 il dottor Giovanni Battista Galeotti di Mantova, essendo guarito da una paralisi mediante quei bagni, volle documentare il *miracolo* con il seguente sonetto:

Per erte rupi, e tortuosi giri
Per cui salir s'aggrappa anche il pastore
A tronchi, e a sterpi dur, che s'ergon fuore
Da scabri marmi, che ruinar rimiri,
Ai Monferrin s'arriva ermi ritiri,
U' sulfureo ruscel sparge un fetore
Tartareo, u' sempre sgorga ardente umore,
E stridon gli egri, e tranno aspri sospiri.
Eppur chi 'l crederia? Qui si rinserra
Sì prezioso mineral tesoro,
Che in virtù forse par non trova in terra.
Salve o rio saluberrimo, ristoro
Del mortal, cui morbo atro reca guerra;
Ei rigodrà per te l'età dell'oro.

Un altro beneficato dalle acque salutari fu il medico Filippo Zaffiri novarese, che nel secolo XVIII volle anch'egli cantarne le lodi in un sonetto così concepito:

Fumanti acque bollenti, onde secrete,
Che col cader delle sulfuree stille
Sanándo egri mortali a mille a mille
Tratto al salubre rio vostro m'avete;

Se consumar gelidi umor solete,
Come ghiaccio del sol soglion faville,
Dal gel, che par, che nel mio petto stille
Perch'io pera, sanarmi acque potrete?
Potremo. Io allor della città, che avanti
Scopre i bei colli, e da voi, Acque, ha il nome,
Onde al Tanaro va Bormio superbo,
Dirò le antiche lodi, e dirò come,
Bacco l'orni, e 'l vagheggi in lieti canti
E i vostri onor che nella mente serbo!

Nè qui termina la serie dei poeti i quali vollero eternare nei loro versi la memoria dei famosi bagni e tributare un omaggio alle salutari sorgenti, poichè, per tacere di tanti altri, verso i primi del 1800 don Luigi Lingeri di Acqui scrisse un intero poema in ottava rima in onore delle patrie terme (1). Ma chi veramente ci ha lasciato uno squarcio lirico di greca bellezza sulle terme di Acqui fu il celebre Michelet, che recatovisi nel 1845 per liberarsi da una artrite poliarticolare ostinata, ispirando la sua fervida imaginazione alla forza occulta e prodigiosa di quel fango che l'aveva risanato, così ne parla nella sua *Montagne*:

L'Italie est toujours le pays des grands médecins. Leur oracle infaillible m'imposa un remède extrême. L'arrêt fut celui-ci: « Qu'il rentre dans là terre. Inhumé, sous la terre brûlante, il révivra ».

Le lieu salutaire et funèbre, où l'on s'ensevelit, est Acqui dans le Montferrat.. Les bains, les douces, les vapeurs sont accessoires, accessoire l'eau tiède ou froide qu'on y boit. Le point, c'est le très-chaud limon ou l'on doit être enseveli. – Limon nullement sale. Le fond était de la silice, du caillou brisé, réduit à l'état de poudre impalpable. Un mèlange de soufre et de fer lui donnait une teinte brunâtre.

J'arrêtai sur cette terre noire, vivante, un sérieux regard, et je lui dis: « Chere Mère commune! Nous sommes un. Je viens de vous j'y retourne. Mais dites-moi donc franchement votre secret. Que faites-vous dans vos profondes ténèbres, d'où vous m'envoyez cette âme chaude, puissante, rajeunissante, qui veut me faire vivre encore? Qu'y faites-vous? – Ce que tu vois, ce que je fais sous tes yeux ».

(1) Un altro curioso sonetto con rime unicamente a *base di fango* è quello scritto dal canonico Jacopo Canepa nel 1870, che noi qui riportiamo a titolo di semplice curiosità letteraria:

Memento quia pulvis es et in pulverem reverteris
(*Genesi*, Cap. 3. V, 19).

Quando il Creator, fatto l'uom di *fango*
Ricordati, gli disse, che sei *fango*,
E che un giorno verrà, che questo *fango*
Ritorni un'altra volta ad esser *fango*:
Ci volle dir, che l'uom fatto di *fango*
Ha di vita virtù, non già di *fango*
E qual nel tempo è vita questo *fango*,
Tal nel ciel sarà vita e non più *fango*,
Tale giudizio sul creato *fango*
Spira alla mente questo acquese *fango*,
Per cui da dieci dì son sempre in *fango*.
Perch'io non trovo già fango nel *fango*
Ma trovo invece in ciò che dicon *fango*,
La vita che il Creator trasse dal *fango*.

Elle parlait distinctement, un peu bas, mais d'une voix douce, sensiblement maternelle. On exagère ses mistères. Son travail est simple, clair dans ces lieux, où, pour ainsi dire, elle fonctionne au soleil...

J'étais arrivé le 5 juin, extrêmement faible encore. J'avais eu une défaillance en descendant de voiture. Je dormis douze heures de suite, et me trouvai un peu mieux... Dans ce lieu fort serieux où il y a de vraies souffrances, infiniment douloureuses, dans l'absence des plaisirs bruyants, la nature d'autant plus agit, et avec peu de mystère. D'aveugles lucioles humaines se cherchent un moment, voltigent, puis s'en vont sans souvenir. Notre vie plus concentrée, nous tenait un peu à part. Nous preférions suivre le soir le rivage de la Bormida, éclairée d'un beau couchant, ou bien remonter la colline par l'ancienne voie romaine...

Le 19 juin, bien preparé, je fus enfin enseveli, mais à mi-corps seulement. Dans mon cercueil magnifique de marbre blanc, je reçus la première application du noir limon...

Le 20 juin la terre m'envahit plus haut jusqu'à l'estomac, elle me couvrit presque entièrement. Le 21 je disparus. Le visage seul resta libre pour respirer. Je pus m'apercevoir alors du talent de mon ensevelisseur. Il était sculpteur habile dans le genre égyptien. Je me vis (sauf le visage) tout entier bien moulé dans ce funèbre vêtement. Je pouvais me croire déjà habitant du sombre royaume.

Déguisement étrange. Rien cependant qui doive étonner fort.

Ne serai je pas ainsi en terre dans quelque temps, dans bien peu d'années sans doute? De cette tombe à l'autre, faible est la différence. Notre berceau, la terre, où naquit notre race, n'est-elle pas aussi un berceau pour renaître? Espérons-le. Nous sommes en bonnes mains.

Je ne sentis d'abord qu'un bien-être indistinct. Etat voisin du rêve... Au premier quart d'heure, quiétude. La pensée, libre encore, s'examinait. Je n'accusai que moi, et ma volonté mal réglée, l'excès de cet effort pour revivre à moi seul la vie du genre humain. Les morts, avec qui si longtemps je conversai, m'attiren, me voudraient sur l'autre rivage. Nature me tient encore, me veut sur celui-ci.

Dans le second quart d'heure, sa puissance augmentait. L'idée disparaissait dans mon absorption profonde. La seule idée qui me restait, c'était: *Terra mater*. Je la sentai très-bien, caressante et compatissante, réchauffant son enfant blessé. Du dehors? Au dedans aussi. Car, elle pénétrait de ses esprits vivifiants, m'entrait et se mêlait à moi, m'insinuait son âme. L'identification devenait complète entre nous. Je ne me distinguais plus d'elle.

À ce point qu'au dernier quart d'heure, ce qu'elle ne couvrait pas, ce qui me restait libre, le visage, m'était importun. Le corps enseveli était heureux, et c'etait moi. Non enterrée, la tête se plaignait, n'était plus moi; du moins, je l'aurais cru. Si fort était le mariage! et plus qu'un mariage, entre moi et la Terre! On aurait dit plutôt, *échange de nature*. J'étais Terre, et elle était homme. Elle avait pris pour elle mon infirmité, mon péché. Moi, en devenant Terre, j'en avais pris la vie, la chaleur, la jeunesse. Années, travaux, douleurs, tout restait dans le fond de mon cercueil de marbre. J'étais renouvelé. Sorti, j'avais sur moi je ne sais quelle lueur onctueuse. Certain élément organique, à part des minéraux, et dont on ignore la nature, donne l'effet d'un contact animé, d'avoir communiqué avec l'âme invisible, et l'heureuse chaleur qui la communique à son tour.

La Nature, oubliée pour le travail farouche qui si aveuglement éludait le bonheur, ne m'en voulait pas trop. D'une infinie douceur, elle m'avait rouvert les bras

et m'attendait. Elle m'avait grandi de vie et de puissance. Puisse-je en être digne disais-je), y puiser ses torrents, et d'un coeur plus fécond, entrer dans son unité sainte!

L'Oiseau, la Mer, l'Insecte, en vinrent, avec *la Renaissance*, et celui qui les fit, et qui fait tout: *l'Amour*.

Ma la storia delle Terme di Acqui non si esaurisce col sin qui esposto.

I meravigliosi progressi delle scienze chimiche e le nuove conquiste dell'arte salutare non solo hanno confermato le eccellenti prerogative di quelle acque prodigiose, ma hanno assicurato ad esse una più ampia applicazione; ed è perciò appunto che, in vista dei cresciuti bisogni e delle nuove esigenze create dalla moderna civiltà, molto opportunamente i nuovi concessionari delle Terme di Acqui, tanto rinomate per antichissima fama, si preparano ad introdurvi tutti quei perfezionamenti per i quali esse tra breve non temeranno il confronto dei più moderni e celebri stabilimenti termali di Europa.

PAOLO PICCA.

UNA VISITA ALLE MISSIONI DELLA CINA

NOTE DI VIAGGIO

II.

L'indomani mattina, fatto capolino da sotto il mio guscio di testuggine, ricevo al primo momento l'impressione che una inesplicabile nevicata abbia disteso durante la notte il suo candido lenzuolo sulle due rive del fiume, talmente queste risplendono di bianchezza sotto i primi raggi del sole. « Tzu-chi », porcellana, esclama uno dei miei battellieri rivolto verso di me come per appagare la mia manifesta curiosità. Osservando più attentamente, infatti, posso distinguere, che l' illusoria nevicata non è che uno strato di minuti pezzetti di porcellana, fatti anche più bianchi e più politi dall'assidua carezza dell'acqua alternata dal bacio ardente del sole. Sono frammenti di vasi, di scodelle, di piatti, i millenarii rifiuti delle fabbriche di King-te-chin. Giornalmente le fabbriche ne scaricano nel fiume e la corrente con il suo urto incessante spinge a valle poco a poco questo leggero materiale; poi vengono le inondazioni periodiche che lo spandono anche fuori dell'alveo lungo le rive e sui campi. Ma la massa maggiore il fiume la conserva. Infatti, a traverso il nitido cristallo dell'acqua corrente, vedo luccicare le miriadi di candidi detriti di cui il fondo è cosparso. Nei campi alcuni muricciuoli di cinta visibili da lungi, che sembrano fatti di neve ammassata, sono costrutti coi frammenti di porcellana, che il fiume scarica a profusione sui terreni dei rivieraschi.

Siamo forse a trenta miglia dalle prime fabbriche, ma si direbbe che la grande metropoli della porcellana vuol annunciarsi da lontano mediante questo bianco tappeto che ha gettato sulla via incontro al visitatore.

Verso sera il cielo davanti a noi al disopra delle colline che limitano l'orizzonte a levante appare fosco e burrascoso come se in quella parte si stessero addensando i vapori di un imminente temporale. È Kingtechin che si rivela da lungi e che oscura in tal modo l'atmosfera, col fiato caliginoso delle sue fornaci. Poi quanto più annotta, tanto più visibili si fanno sul cielo i riflessi sanguigni dell' ardente città. Poi man mano che ci avviciniamo quel bagliore d' incendio si fa sempre più intenso e già pare di udire il crepitio delle fornaci e sentire sul volto l'alito caldo delle fiamme portate dal vento. Nell'atmosfera arrossata spiccano nere le torri dei forni più alti ed i profili dei

tetti a barchetta delle pagode. È ben la visione del vecchio Longfellow nel poemetto della ceramica:

Bird-like I fly, and flying sing
To flowery Kingdoms of Catay,
And bird-like poise on balanced wing
Above the town of KING-TE-TCHING
A burning town or seeming so,
Three thousand furnaces that glow
Incessantly, and fill the air
With smoke uprising, gyre on gyre
And painted by the lurid glare
Of jets and flashes of red fire.

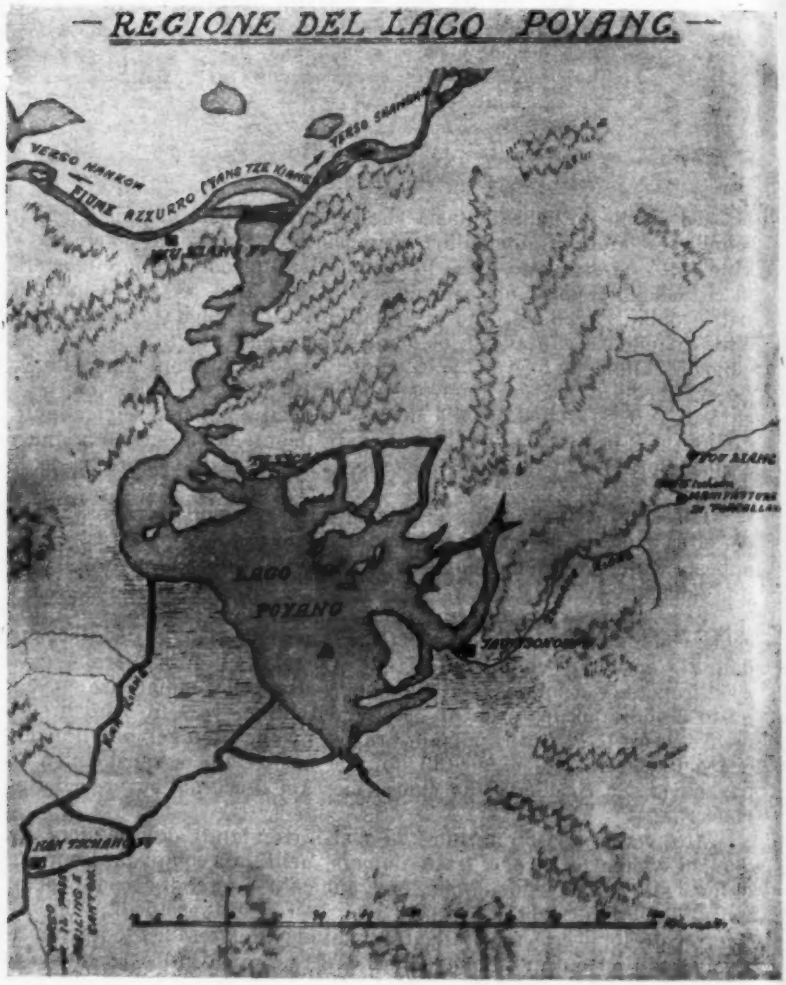
Magico privilegio della fantasia che consente a' poeti di viaggiare il mondo restando a domicilio! L' immaginoso cantore di « keramos » vide tutto questo sotto di sè librandosi in alto come un uccello sopra la città delle tremila fornaci: in realtà egli non aveva visitato la patria della porcellana, più di quanto Schiller quella di Guglielmo Tell, quando ne cantava le bellezze selvaggie ed i laghi riflettenti nel cupo cristallo delle loro acque le pendici boscose dei monti circostanti. Lo spettacolo è davvero impressionante. L' immagine della infernale città di Dite mi si affaccia alla mente: e mentre la barca scivola lenta e silenziosa in mezzo al fiume, automaticamente la mia memoria gioca a ricomporre i frammenti che ancora ritrova del canto dantesco degli eresiarchi.

Passiamo così dinnanzi a tutta la città, che sulla riva si stende per circa quattro chilometri, ed andiamo ad approdare all'estremità opposta a quella per cui siamo arrivati, accanto alle ultime case sopra una spiaggia buia e deserta.

Lì presso vive un europeo, il solo straniero che risieda nel distretto, esule volontario, che per gli ideali del suo apostolato di fede si condanna a così dure condizioni di vita. Costui è un missionario lazzarista francese e si chiama Clerc Renaud. Vedrei con compiacenza questo posto d'onore occupato da un mio concittadino. Tale fu però il suo predecessore il P. Ciceri nolano, ora vescovo del Kiangsi meridionale, che nel 1900 dovette fuggire di qui, nel mentre alle sue spalle divampavano la sua casa e la sua chiesa messe a fuoco dai boxers e dalla plebaglia.

Attraverso a vicoli tortuosi, a tratti rischiarati dal bagliore di qualche vicina fornace, a tratti immersi nella più completa oscurità, giungo alla residenza della missione, una casa cinese, di decente apparenza. Il portone è sbarrato e solo dopo avermi sottoposto ad un lungo interrogatorio, il cerbero, da dentro, schiude fragorosamente i battenti e mi invita ad entrare. Sono le dieci di sera, ora invero poco indicata per giungere inattesi in casa altrui.

Pochi minuti di attesa nell'androne ed ecco il P. Clerc Renaud, un bell'uomo di mezza età, grande e barbuto, mi viene incontro con un lumino in mano, facendomi le mille scuse perchè, coricato da un pezzo, non ha potuto accorrere più sollecitamente. Mi fa passare subito nella stanzetta che serve da refettorio e mi chiede se ho pranzato. Naturalmente rispondo di sì, poi, cedendo abbastanza precipitosamente alle sue argomentazioni intese a dimostrarmi che io dico una bugia, consento a dire di no. L'ospitale sacerdote allora toglie da una


REGIONE DEL LAGO POYANG
VERSO NANKOW
FIUME AZZURRO (YANG TZE KIANG)
VERSO SHANGHAI
LAGO
POYANG

modesta credenza quel po' di ben di Dio che per caso ci si trova e lo depone sulla mensa, poi stappa una bottiglia di vino che è andato a prendere in una stanza vicina e posa anche quella sulla tavola accanto alle vivande sussurrandomi all'orecchio con l'accento di chi non scherza: « Questo è buono, è quello che manda per la messa monsignore ».

Mentre io faccio onore a quel pasto frugale il mio ospite, che ha preso posto di fronte a me, mi viene intrattenendo piacevolmente e, rispondendo alle brevi domande che fra un boccone e l'altro gli rivolgo, mi racconta e mi spiega una quantità di cose interessanti sulla città ed i suoi abitanti. Oltre che uomo di fondata cultura, egli è conversatore facile ed elegante. Io sono ancora a domandarmi anzi come mai un uomo, che come lui passa la sua vita a non usare la propria lingua, sia poi nel maneggio di questa, quando l'occasione si presenti, così agile e pronto.

« Questa è un'annata eccezionale per affluenza di forestieri a Kingtechin, – comincia a dire il mio reverendo interlocutore, schiudendo le labbra barbute ad un ampio sorriso di compiacenza. Poi, come rispondendo ad un mio gesto di sorpresa, soggiunge subito: « Mi spiego. Forestieri qui non ne vengono quasi mai ed io passo anni interi senza vederne. Ma questa è già la seconda visita, che ricevo quest'anno: ella infatti è stata preceduta da un inglese che venne qui l'estate scorsa: un'annata eccezionale, come dicevo, e per me fortunata perchè queste visite sono per me una vera opera di carità ». Gli domando se italiani non ne abbia mai visti a Kingtechin e la sua risposta è negativa. « Italiani, mi dice, salvo i missionari, se ne incontrano pochi nell'interno della Cina: del resto se essi viaggiano è piuttosto per trovar lavoro, che per motivi di ricreazione o di studio, e a Kingtechin, che non è porto aperto al commercio internazionale, posto per gli stranieri non c'è. Lo stesso turista che viene a Kingtechin non sa dove alloggiare, perchè le locande cinesi frequentate da gente della infima specie e da donne di malaffare, sono inabbordabili, mentre d'altra parte ignora forse che può trovar riparo in casa mia.

Gli chiedo quindi a qual'epoca risalgono le origini della missione e se la popolazione operaia del luogo sia fertile terreno pei lavori della sua propaganda ».

« Questa è per certo una missione molto antica, mi risponde il mio ospite, perchè l'idea di evangelizzare le turbe di questo, che era il più importante centro operaio dell'Impero e conta ancor oggi una popolazione di più che quattrocentomila abitanti, deve aver sedotta l'immaginazione dei primi missionari, avidi di conquiste e di successi evangelici. Ma l'origine della missione non mi è stato possibile rintracciarla sebbene a testimoniare la sua antichità viva ancora non lontano di qui una famiglia di contadini, che è cristiana da quindici generazioni, mettiamo da quattrocent'anni. Nel secolo XVIII la missione era nelle mani dei gesuiti, che vi tennero un residente, poi, succeduta nello stesso secolo la persecuzione in Cina e la soppressione del loro ordine a Roma, l'abbandonarono. Fu ristabilita dai lazzaristi verso la metà del secolo scorso, ma della sua sede primitiva di già si erano perdute le traccie. Se potessimo ritrovare il luogo in cui sorgeva la primitiva missione e tanto meglio la casa in cui essa aveva sede e potessimo dimostrarne la identità, il Governo cinese dovrebbe restituirci l'uno e l'altra o quanto meno corrisponderci un'equa indennità, ai termini del trattato franco-cinese del 1860, nel quale il

Governo cinese fra l'altro si obbliga a restituire alle missioni cattoliche le proprietà che durante le passate persecuzioni furono loro confiscate. Il tutto sta a poterle ritrovare, dopo più di un secolo di sconvolgimenti politici, durante i quali se ne sono andate distrutte e sono andate passando d'una in altra mano, subendo talvolta trasformazioni che le rendono irriconoscibili.

Attualmente, sopra una popolazione di poco meno di mezzo milione d'abitanti, conto al mio attivo 350 battezzati o cristiani propriamente detti, poi un numero indeterminato ma strepitoso, dieci, venti, forse trentamila, di catecumeni, gente che per uno o per altro motivo, ma generalmente senza veruna serietà di intenzioni, aspira ad imbrancarsi nel mio gregge. Di costoro, sì e no, il cinque per cento potrà essere ammesso col tempo nel mio ovile. Io le dirò una cosa che la farà sorridere: una gran parte di costoro aspirano a farsi cristiani per sentimento di vanità, per snobismo. Oggi come oggi a Kingtechin è elegante, è di « bon ton » esser cristiani, e si sollecita l'ammissione nella mia comunità religiosa come si briga in Europa per entrare a far parte di un club alla moda. Ma colla stessa disinvoltura costoro domani potranno cambiar d'idea e convincersi, per esempio, che è molto più elegante appiccare il fuoco alla mia chiesa, alla mia casa ed anche alla mia barba.

È una gente difficile, questa. C'è bensì un fondo stabile di popolazione, ma è sopraffatto e scompare sotto gli strati sempre rinnovantisi della popolazione avventizia, gente che piove qui da tutte le parti della Cina, elementi irregolari ed irrequieti, spesso turbolenti e facinorosi. Ogni momento sono scioperi, dimostrazioni, conflitti sanguinosi fra operai e padroni e più spesso fra i lavoranti stessi di due partiti opposti, perchè i padroni conoscono l'arte di sventare la procella dal proprio capo, facendola scatenare sul campo stesso del loro comune avversario. Il curioso si è che questi conflitti non hanno il carattere di scoppî violenti ed inevitabili, ma si presentano colla fisionomia di duelli, freddamente organizzati per una data stabilita fra fazioni opposte, non senza una certa preoccupazione di effetto coreografico. La vigilia della tenzone, i due partiti apprestano le loro armi e nelle officine è un lavoro febbrile ad appuntare spiedi, ad affilare vecchie sciabole od alabarde arrugginite ed a guernire di chiodi accuminati certe lunghe pertiche a modo di picche. L'indomani tutti i negozi sono chiusi e la gente rimane tappata nelle case: il lavoro è sospeso nei forni e la città intera sembra trattenga il respiro, paralizzata dalla paura. Frattanto le due schiere avversarie muovendo da quartieri opposti della città, irte di lance e di picche, avanzano solennemente a passo cadenzato per le vie della città, l'una alla ricerca dell'altra, ma non s'incontrano subito, anzi, come se fossero d'intesa per prolungare l'emozione della pavida cittadinanza, si evitano e tirano in lungo quanto possibile il bellico giuoco, finchè ad un dato momento, quasi loro malgrado, finiscono con l'incontrarsi e si azzuffano. Da qualche anno però, il Governo mantiene qui un contingente di truppa appunto per la tutela dell'ordine e della tranquillità, e questi bravi militi, non appena vedono che la mischia è ingaggiata sul serio e credono quindi giunto il momento di esplicare il loro delicato mandato, prendono posizione in località conveniente e di là con una buona scarica di fucileria, nel più folto della baruffa, ristabiliscono prontamente l'ordine e la tranquilità. Dopo di che si riaprono gli usci dei

negozi e delle case e la vita cittadina riprende il suo ritmo normale fino alla prossima battaglia.

Io del resto, – soggiunge il mio interlocutore, – in queste faccende di scioperi non amo immischiarmi, ma qualche volta mi ci tiran dentro come paciere od arbitro, ed anche pochi giorni sono fui invitato a pronunciarmi in una contesa fra portatori di legna da ardere e proprietari di forni. Debbo anche aggiungere che sempre mi son trovato a dover dar ragione ai lavoranti, perchè per sistema i padroni li sfruttano nel modo più crudele. Il miglior operaio qui guadagna lavorando a cottimo, sì e no, venti piastre al mese (cinquanta lire), ma i salari scendono anche a un minimo di due piastre mensili. Si vede, da questo favoloso buon mercato della mano d'opera, quanto la produzione di Kingtechin si possa prestare ad un lucroso commercio di esportazione e quanto converrebbe ai commercianti all'estero, escludendo tutta la trafila attuale di intermediari cinesi, di mettersi in diretti rapporti con queste manifatture e far direttamente le loro ordinazioni. I padroni di forni di qui non perdono alcuna occasione per manifestarmi questa idea, invitandomi a sottoporla ai forestieri che vengono a trovarmi ».

Il mio pasto sommario intanto è esaurito da un pezzo e così discorrendo si è fatta un'ora molto avanzata e, per la casa di un sacerdote, addirittura scandalosa: ne faccio le scuse al mio ospite, il quale mi avverte che alle quattro del mattino come il solito egli sarà alzato per le sue prime preghiere, ma è d'avviso che a me converrà riposare un po' più a lungo. Mi affretto ad assicurarlo che sono anch'io di questo suo parere e mi ritiro nella stanza destinatami dove un rude tavolaccio sotto fallaci parvenze di letto attende alla prova le mie teneri membra.

***

L'indomani sul far del giorno sono in piedi e, mentre aspetto il mio ospite di ritorno dalla sua messa quotidiana, faccio un giro di ricognizione per la residenza, che si compone di una casa di abitazione alla cinese, con annessi alcuni rustici locali a solo pian terreno per scuole e di una chiesetta nuova di stile quasi gotico. Tutti questi edifici si trovano raggruppati entro una vasta area, intorno a cui gira un alto muro di difesa. Disposti con ordine negli angoli o lungo i muri delle corti, specie nel patio centrale della casa, sono vasi grandi e piccoli di majolica dipinta, doni di fedeli e di mandarini, che coi loro vivaci colori e le loro fogge eleganti contrastano bizzarramente con la rustichezza del luogo.

Il mio ospite, appena raggiuntomi, mi conduce sull'alto di una vicina eminenza, da dove lo sguardo spazia su tutto il panorama della città e sul vasto paesaggio entro cui essa è inquadrata. Kingtechin, a propriamente dire, malgrado la sua importanza industriale, non ha rango di città, ma di semplice borgo o mercato e come tale non è cinta da mura. Amministrativamente dipende dalla vicina sottoprefettura di Feu-lean. Situata in un vasto piano, sulla riva sinistra del Tchiangkiang, è limitata da un lato dal corso di questo fiume, mentre dalla opposta parte si espande liberamente e spinge le sue ultime case fin lontano sulle colline che fiancheggiano la vallata. Ma sbaglierebbe chi si raffigurasse Kingtechin sotto l'aspetto di una delle città manifatturiere di tipo occidentale su cui giganteggiano le moli dei lunghi e fragorosi opifici, che rizzano al cielo superbamente le loro ciminiere,

come alberi maestri di formidabili navi. Kingtechin non ha macchine, non ha elettricità, non ha vapore, non ha grandi fabbriche o stabilimenti: i suoi abitanti, nelle loro modeste case ovvero raccolti in piccoli laboratorî, attendono coi metodi e con gli ordigni primitivi, consacrati dalla tradizione, ai lavori della loro arte comune.

Vista dall'alto, Kingtechin non presenta che una sterminata distesa di umili tetti fuligginosi, fra mezzo i quali emergono qua e là le torri dei forni, rozze e talvolta deformi. L'atmosfera a traverso cui si scorge la città è tutta offuscata dal fiato fumoso che emana da questa moltitudine di tetti. Nel mezzo della città si eleva la così detta collina imperiale o « Tchu-shan », col cui nome i poeti designano per antonomasia l'intera Kingtechin, e sulla collina sono gli edifici, in parte nascosti dal fogliame di grosse piante, della manifattura imperiale di porcellana, fondata nel 1004 d. C., quando già da secoli esistevano altre fabbriche sul luogo. Tutt'intorno alla città, d'ambe le parti del fiume, si stende, sul piano e su per le brulle colline circostanti, la più vasta necropoli su cui occhio umano possa spaziare. Fin dove l'occhio può arrivare, il suolo è gremito di minuscole tombe, formate ciascuna da un tumuletto di terra, a cui è addossata una piccola stele in pietra. In alcuni punti queste piccole protuberanze del suolo sono così fittamente serrate l'una accanto all'altra, che sembrano da lungi branchi di montoni; altrove, sulle grandi distese, pare che la superficie siasi improvvisamente irrigidita, mentre trovavasi in ebullizione. Se si tien conto dei milioni di individui che per lunga serie di secoli sono venuti affluendo su queste rive, in cerca di lavoro, l'immensità del cimitero non deve stupire, tanto più che si tratta di indigenti, le cui famiglie non hanno mezzi per riportarne il cadavere, com'è usanza in Cina, al luogo nativo.

Scesi dalla collina ci inoltriamo per un vicoletto, fiancheggiato da botteghe di ceramisti, e ad un certo punto la mia guida entra ed io lo seguo in un lurido tugurio, che non riceve luce che dalla porta di strada. Adattato l'occhio dopo qualche istante alla penombra del locale, vedo diversi gruppi di persone, sedute intorno a tavolini, che lavorano a dipingere scodelle e vasetti di porcellana. Sopra un altarino una immagine a colori della Madonna della Seggiola, rischiarata da un torbido raggio di luce, sembra sorridere amorosamente a quegli umili dintorno a lei e mette nella scena una nota di mistica poesia.

Comprendo che siamo nella casa di una famiglia cristiana. I lavoranti infatti, un vecchio, una donna, vari giovanotti e dei ragazzetti, si fanno incontro al missionario e inginocchiandosi gli baciano la mano. Il lavoro a cui attendono costoro consiste nella decorazione a colori di oggetti di porcellana, che ricevono dai grandi forni dopo la prima cottura e che essi cuociono in casa loro una seconda volta dopo di averli dipinti.

Nel fondo della stamberga v'è un piccolo forno in mattoni della forma di un grosso tamburo, alto da terra poco più di un metro. Là dentro, il capo della famiglia colloca in nostra presenza, introducendolo dal disopra, il vasellame dipinto, racchiuso entro scatole circolari di argilla, sovrapposte una all'altra in modo da formare delle colonne di sei ad otto scatole. Il forno viene poi coperto ermeticamente con mattoni sigillati all'intorno con fango, poi da sotto viene acceso il fuoco e le fiamme salgono a lambire tutto all'ingiro le pile, contenenti la delicata stoviglia, il pane, in altri termini, di questa povera gente.

Fra ventiquattro ore, con trepida mano, il vecchio padrone, spezzato il coperchio del forno, si accingerà ad estrarne il prezioso deposito e se, in luogo di bella stoviglia rilucente e variopinta, la fornace, come talvolta avviene, non restituirà che degli informi agglomerati di pasta bianchiccia, domani sarà giorno di sconforto qui dentro e forse di fame.

Usciti di nuovo sulla via, procediamo lentamente per meglio osservare l'andirivieni incessante della gente che passa. Ciò che più mi sorprende è la destrezza con cui i garzoni delle fabbriche, che portano ai forni vasi, scodelle, piatti ed altri oggetti in pasta cruda, allineati su lunghe assicelle flessibili, oscillanti a bilancia sulle loro spalle, passano a traverso la folla senza urtare o farsi urtare da nessuno, il che produrrebbe la caduta e la completa distruzione della merce. È vero però che il pubblico è abbastanza abile nell'evitare simili collisioni, e per parte mia, io, che mi sento più tollerato, che gradito, in mezzo a quel via-vai, procedo guardingo per non far nascere qualche guaio, caso mai con una innocente zuccata avessi a mandare all'aria una di quelle fragili batterie pensili.

Già il mio compagno mi ha avvertito che, nelle strade come nelle botteghe e nei luoghi pubblici, debbo comportarmi con tutta prudenza. « Un incidente - mi dice - con questa gente è l'affare di un momento e da una inezia nasce poi un guaio grosso. Non bisogna dimenticare - aggiunge - che, sino a tre o quattr'anni fa, uno straniero vestito come lei, alla occidentale, non avrebbe potuto mostrarsi così per le vie della città, senza esser fatto segno ad atroci contumelie ed a sassate da parte della folla. Oggi le cose vanno meglio, grazie un poco alla mia propaganda. Ma è bene sempre tenersi in guardia e procedere con cautela. Del resto con me può venire dappertutto ».

E come a dimostrazione di queste ultime parole pronunciate con accento di legittima compiacenza, l'ottimo padre mi fa entrare, precedendomi, entro case e botteghe, mi guida per laboratorî, mi introduce anche nelle abitazioni private. In ognuno di questi locali è gente occupata più o meno al lavoro della porcellana, ma senza apparente organizzazione d'insieme. Non si deve credere che il lavoro proceda con la disciplina e con la continuità che è norma dei nostri opifici. Niente di più estraneo alle abitudini degli operai cinesi. In una stanza dove sono dieci lavoranti, cinque, supponiamo, dormono della grossa, stesi supini sui banchi o per terra, due giocano alle carte od alla morra, un altro li sta a guardare fumando la pipa, e soltanto i due rimanenti, come estranei a ciò che succede intorno a loro, attendono con gran zelo al proprio lavoro, salvo a disertarlo dopo un momento allegramente per associarsi alla partita dei loro camerati.

In tutti gli « ateliers », se di tale nome si possono onorare dei miserabili capannoni, aperti ai quattro venti, o dei cortili coperti da rustiche tettoie, è la stessa sovrana confusione di operai, mescolati senza distinzione di categoria; un decoratore accanto all'uomo che saltella sulla pasta; fra due tornitori, l'uomo che pesta i colori nel mortaio e dappertutto la stessa anarchia di gente che fa il comodo proprio. Il lavoro è a cottimo e di orario non se ne parla; gli operai vengono e non vengono a loro piacimento, insofferenti di lavoro metodico e disciplinato. Talora l'operaio scompare per mesi interi e va a tentare la fortuna in meno oneste ma più lucrose imprese, imbrancandosi coi predoni che infestano le campagne e coi pirati che scorrazzano sui fiumi. Un bel giorno eccolo di ritorno e riprende posto davanti alla

sua ruota od al suo deschetto, come uno che rientra dall'esser andato a prendere una boccata d'aria. Se il padrone non ha più bisogno di lui, poco male, si cerca impiego nel laboratorio vicino.

Il mio compagno, a cui manifesto come i sistemi di Kingtechin mi sembrino molto singolari, si prende giuoco della mia sorpresa, tanto invece a lui, veterano della Cina, sembrano conformi alle abitudini del paese ed all'indole degli abitanti, e soggiunge che da più di mille anni le code tirano innanzi così, e così si perpetueranno, sintanto almeno che i cinesi non saranno impediti di fare il comodo proprio in casa propria.

Dato il modo apparentemente confuso e disordinato col quale si svolge a Kingtechin la lavorazione della porcellana, è naturale che le diverse sue fasi non si presentino al visitatore nella loro serie progressiva. Nel fatto il proseguimento seguito è questo.

Dalle vicine montagne giungono in città in forma di mattonelle le due specie di candida creta che costituiscono la materia prima della porcellana di Kingtechin, il caolino cioè ed il « putunzé », e sono distribuite alle fabbriche. Quivi sono nuovamente polverizzate e con le debite proporzioni dei due elementi vien formata la pasta. Questa subisce una prima lavorazione *pedibus calcantibus* per opera di una speciale categoria di operai podisti, dalle forme atletiche, dai garretti di acciaio, che la pigiano, come fanno i nostri contadini con l'uva, saltellandovi sopra, poi passa ad altri lavoranti, che la domano nuovamente colle mani, rimenandola come fanno i fornai, per renderla più cedevole ed elastica. Da questa pasta così ridotta l'impastatore stacca volta a volta, secondo le richieste, dei piccoli pani aventi ciascuno la esatta massa che occorre per l'oggetto in cui debbono essere trasformati e li consegna al tornitore. Costui sta seduto sul suolo con le gambe aperte a guisa di compasso sopra il tornio, che è un disco orizzontale, girante a fior di terra sopra un lunghissimo pernio conficcato nella buca sottostante. L'operaio mette in azione questo suo primitivo apparecchio con un bastone che punta vigorosamente alla periferia del disco, imprimendo a questo un rapido moto di rotazione, quindi applica prontamente sopra il piccolo piedestallo, che sorge nel centro del disco, la massa di pasta che gli è stata consegnata e, mentre questa gli rotea vertiginosamente fra le mani, le fa subire mediante sapienti compressioni di dita, a guisa di prestidigitatore, le più sorprendenti metamorfosi. Talvolta, come compiacendosi della sua virtuosità o per dar spettacolo agli astanti del suo dominio sulla docile materia che ha fra le mani, giuoca con questa a bella posta, la fa dilatare o restringere, allungare o rimpicciolire, piegandola a tutte le fogge bizzarre che la fantasia del momento gli suggerisce. Egli è l'artefice principale fra i molti che concorrono alla produzione dell'oggetto di porcellana. Quelli che lo precedono non gli hanno che apprestata la materia, quelli che lo seguono rifiniscono ed abbelliscono il suo lavoro, ma egli è il creatore, è dalle sue mani che sboccia l'oggetto. Così è il tornitore che chino sul suo ordigno schiude l'ispirato canto di Longfellow alla ceramica, così apostrofando l'instancabile ruota:

Turn, turn, my whell turn round and round
Without a pause, wihout a sound.
So spins the flying world away.
This clay, well mixed with marl and sand
Follows the motion of my hand;
For some must follow, and some command
Though all are made of clay.

L'oggetto è trasmesso poi ad un secondo tornitore che lo dirozza, e da questo ad un terzo, che lo ingentilisce ancor maggiormente, e in seguito passa per una trafila indeterminata di operai diversi, ciascuno dei quali vi apporta un perfezionamento di dettaglio. Uno di costoro, per esempio, non ha altro còmpito, che di rigare in giro con un sottile graffite il labbro di certe ciotole, un altro di abbattere, con un colpetto secco, il peduncolo di creta, che rimane a certe tazzette quando sono staccate dal disco del tornio, un altro spruzza sull'oggetto, mediante una cannuccia di bambù ed a traverso la tela che ne chiude il fondo, la vernice liquida, che sotto l'azione del fuoco deve dare alla porcellana il suo vitreo smalto. Ho visto un vecchio, il quale con uno scopinetto altro non aveva a fare che pulire il fondo di certe scodelle dai residui terrosi delle precedenti operazioni.

L'oggetto, quando ha così ricevuta la sua forma definitiva e la vernice, è portato al forno per la prima cottura ed uscito di là è consegnato ai pittori ed ai decoratori, che lo rivestono delle solite vignette dai tradizionali fregi stereotipati. Anche in questa categoria di artisti, il lavoro è molto specializzato. Vedo un tale il cui ufficio è di popolare di minuscola fauna volante lo sfondo di certi paesaggetti convenzionali. Mentre costui spende le sue ore a costellare il cielo di uccelletti, un altro introduce nei giardini, che successivamente gli passano per le mani, certe figurine di donzelle con parasole che crea con prodigiosa rapidità, un terzo si è specializzato negli idillii « canottieri » su laghetti, che hanno costantemente per sfondo una pagoda ed un ponte a dorso di cammello.

L'oggetto così dipinto è mandato di nuovo al forno per la seconda cottura e di là esce ultimato e pronto per essere messo in commercio.

Il più semplice ed umile degli oggetti, che si fabbricano a Kingtechin, e che è prodotto a milioni ogni anno, la scodelletta per riso, può vantare che almeno una ventina di operai hanno concorso alla sua creazione. Notevole a dirsi, ognuna di queste categorie di operai è stretta in rigoroso ed obbligatorio sindacato; ma poco vale contro la strapotenza dei padroni anch'essi fortemente organizzati.

Nella manifattura imperiale, che naturalmente manifesto il desiderio di visitare, ci si permette di fare un giro fugace, ma solo in via eccezionale e per riguardo al distinto ospite, come dice, accompagnando le sue parole di cerimoniosi inchini, il mandarino direttore della fabbrica. Qui, bisogna riconoscerlo, esiste una organizzazione e una disciplina ed i diversi rami della lavorazione sono visibilmente distinti e distribuiti con ordine. Ogni operaio occupa il proprio posto ed attende seriamente al proprio lavoro. Meglio pagati e meglio nutriti dei loro compagni delle altre fabbriche, gli operai della fabbrica imperiale hanno anche un aspetto più decente e prosperoso. In questa manifattura non si lavora che per l'imperatore. Di qui escono i meravigliosi servizi da tavola, che ornano le mense imperiali ed i giganteschi vasi dipinti vagamente a fiori ed istoriati di scene mitologiche, che vanno tuttora ad abbellire i palazzi del sovrano o quelli dei suoi favoriti e ministri. Vorrei assistere alla lavorazione di un esemplare di questi celebrati oggetti d'arte, ma mi si dice che pel momento non ve n'è alcuno in via di esecuzione. Ritengo piuttosto che non si vuol togliere per me il velo di mistero, da cui si ama circondare la loro nascita. Il mandarino s'indugia invece a richiamare la mia attenzione sulla finezza del materiale uscito dalla fabbrica, che è davvero super-

lativo, e pigliando a caso sui tavoli, dinanzi a cui passiamo, dei piatti o delle tazze, li alza per farmene ammirare contro luce la diafana trasparenza, oppure le percuote l'una contro l'altra facendole risuonare come fossero coppe di cristallo.

***

Poco lungi di lì entriamo a vedere la pagoda detta del Fong-ho-Lien, l'immortale del vento e del fuoco, nella quale i fornaciai di Kingtechin adorano il loro speciale protettore, sotto le sembianze di un grosso dio panciuto, che a mala pena si può scorgere dentro la penombra del tabernacolo che lo ricetta. Fu costui un personaggio storico, un operaio del tempo della dinastia dei Ming, il quale spinto dalla disperazione, per non essere riuscito, malgrado innumerevoli tentativi, nella cottura di un certo vaso che l'imperatore gli aveva commesso, collocò per un'ultima volta il vaso nel forno e quindi si gettò a capofitto nella voragine ardente. La leggenda poi aggiunge che il sacrificio dell'orgoglioso operaio, favorevolmente accolto dagli dèi, sortì un sorprendente risultato perchè il vaso uscì questa volta dal forno rilucente come cristallo e fregiato dai più smaglianti colori che mai per lo innanzi si fossero veduti. Una sudicia lapide incastrata accanto al suolo nel muro esterno, e che il mio compagno decifra prontamente, ci apprende che questo Decio Muzio della ceramica fu canonizzato dall'imperatore sul principio del secolo XVIII.

Prima di rientrare faccio un giro per le strade ove specialmente è accentrato il commercio e dove lunghe serie di negozi espongono alla vendita i prodotti che escono dalle fabbriche della città. È qui che si fanno non solo le compere minute, ma anche i grandi acquisti della merce, che si diffonde poi per ogni parte dell'Estremo Oriente ed anche più oltre. È un commercio quasi monopolizzato dai cantonesi, che ogni anno, ad epoca fissa, capitano quassù e fanno una specie d'incetta di quanto v'ha di meglio sul mercato. Essi realizzano, mi dice il mio compagno, dei guadagni favolosi, specialmente rivendendo la merce all'estero; ma da qualche anno anche i giapponesi ed i russi intervengono in questo lucroso commercio.

Oggimai, però, fatta eccezione per la manifattura imperiale, Kingtechin ha smarrite le tradizioni della sua arte gloriosa e non è più che una grande officina di produzione ed un emporio di mercanzia corrente. Gli stessi oggetti così detti artistici, come vasi d'ornamento, statuette, tondi murali, che pure produce in abbondanza, non sono che la riproduzione, per così dire meccanica, di pochi tipi convenzionali e spesso banali. L'ispirazione, la personalità dell'artefice manca affatto in questi lavori da dozzina.

I Taiping devastando Kingtechin il secolo scorso hanno portato un fiero colpo anche all'arte più speciale al loro paese, la ceramica. Abbattuti i forni maggiori, uccisi o dispersi gli operai, distrutti gli strumenti del lavoro, infranta ogni cosa, la gloriosa città parve allora colpita a morte, o destinata a non più riaversi. La fenomenale vitalità di questo popolo la salvò da così triste destino: le fabbriche a poco a poco si riaprirono: tornarono a crepitare le fiamme nelle fornaci e a girare i torni nelle officine, ma fu da allora una attività più industriale che artistica.

Oggi non è a Kingtechin, ma nelle case dei mandarini, nei palazzi dell'imperatore, nei musei d'Europa che si possono ammirare le me-

raviglie della ceramica cinese. Mentre passiamo in rivista la merce esposta nei negozi o distesa sul suolo, in mezzo ai mercati o raccolta nei magazzini in pile di piatti e scodelle che giungono sino al soffitto come colonne, invano l'occhio vaga cercando le fogge geniali ed eleganti di oggetti e le tinte vive e delicate dalle inesprimibili tonalità, che già suscitarono l'estro della musa paesana o che suggerirono agli intenditori dell'arte immaginose espressioni di paragone: il vermiglio dei vasi che sembrano appena estratti da un bagno nel sangue di bove e l'azzurro delicato del cielo dopo la pioggia ed il turchino cupo della notte stellata ed il verde celadonio del regno di Kang-Hshi, l'epoca aurea, e il bianco opaco che imita talvolta l'avorio, tal'altra la crema, o il grasso congelato, e il nero e l'opalino, e i vasi screpolati ad arte, che sembrano ricomposti, dopo essere stati frantumati in mille pezzetti, e tutte insomma le innumerevoli varietà di smalti, che talvolta una pertinace ricerca, ma più sovente il caso o un errore di cottura, facevano inopinatamente scaturire davanti agli occhi stupiti dell'artista. Oggi Kingtechin non presenta di tutto ciò che rozze ed approssimative, anzi tavolta indecorose, imitazioni. Il genio delle nostre razze d'Occidente, già da tempo ha involato e fatto suo, novello Prometeo, il fuoco d'arte, a cui si accesero per lunga serie di secoli le fantasie degli artisti di Kingtechin. Se il patrono degli operai tornasse in vita fra i suoi nuovi compagni di lavoro, non vi ha dubbio che, inorridito dallo scempio che si fa della sua arte, si getterebbe di bel nuovo a capofitto nella fornace!

Nel pomeriggio sono onorato dalla visita del mandarino capo della città il quale giunge in palanchino, preceduto da numerosi satelliti, che corrono ad avvertirmi del suo arrivo. Accompagnato dal mio ospite, che nella circostanza mi serve da interprete, mi porto a ricevere l'illustre personaggio all'ingresso principale della missione. Lì ha luogo un primo scambio di profondi inchini, conditi di «sorrisi e parolette brevi»; poi ci avviamo insieme verso l'interno della casa, ma lungo il cammino, a traverso cortili e stanze, ad ogni porta a cui si giunge è una lotta ineffabile a chi sarà ultimo a passare, risultando sempre vincitore il mio avversario, più di me esperto in questo giuoco gentile. Giunti nella stanza riservata ai ricevimenti, più che mai si rinnova la gara cortese, questa volta a chi occuperà il posto peggiore, il che ci fa fare una contradanza di riverenze, di passi in avanti, di passi all'indietro con gesti d'invito e gesti di rifiuto, tutto un minuetto, nel quale la mia inferiorità coreografica, a causa del mio rude costume da viaggiatore, in confronto alle ricche vesti mandarinali del mio compagno, è assolutamente palese. Finalmente il cerimonioso funzionario, accompagnando la sua prima frase con un rispettoso piegamento del capo, come fa da noi il sacerdote quando pronuncia il nome del Signore, dà principio al suo dire e mi espone che a suo tempo ha avuto notizia del grande terremoto che ha devastato il mio paese e che fu per certo, aggiunge con convinzione, una sciagura senza pari. Sono note infatti le munifiche offerte mandate dalla Cina ufficiale, Governo e provincie, in sollievo dei danneggiati, e non è improbabile che le scosse telluriche di quel cataclisma abbiano avuta una sensibile ripercussione anche nelle tasche del mio eminente interlocutore, che forse ha così conosciuto la patria di Marco Polo, prima nelle sue manifestazioni sismiche che in quelle politiche e commerciali. Comunque sia, io profitto della opportunità per informarlo che il mio paese è notevole non solo per

i suoi terremoti, ma altresì per molti altri più utili requisiti, di cui gli faccio una sommaria enumerazione. E poichè il mio interlocutore, con cenni ripetuti del capo, come a dire: ma lei sfonda una porta aperta, si dimostra interamente convinto di quanto gli vengo esponendo, passiamo ad altro argomento, e gli faccio i più pomposi complimenti per l'esemplare contegno della cittadinanza a mio riguardo, poichè, soggiungo, non è il caso di dare importanza alle individuali manifestazioni di qualche giovinetto, il quale esclamando al mio passaggio « diavolo straniero » esprimeva evidentemente un'opinione personale, non condivisa dalla grande generalità dei suoi concittadini. Ma non mi fermo lì nei miei elogi e risalendo alle cause dell'edificante atteggiamento del popolo, da me constatato, non esito ad aggiungere che tutto il merito ne spetta all'insigne magistrato, che con fermezza di propositi ed illuminata saggezza presiede alla pubblica cosa della città. L' intimo compiacimento del funzionario per questi elogi si fa sempre più visibile sul suo volto, mentre parlo; egli beve ghiottamente le mie frasi, la mano sinistra mollemente premuta sul ventre come a meglio contenere la dolcezza di una rara bevanda.

Alla sua volta poi, preso fiato, lascia libero sfogo a' suoi sentimenti di riconoscenza con una calorosa risposta accompagnata da espressivi scrollamenti di capo, che l' interprete mi traduce press'a poco così: Il grande uomo (che sarei io) è assai benigno e generoso verso il piccolo mandarino (che sarebbe lui): il grande uomo rende un insigne onore con la sua visita a questa modesta città. Il piccolo mandarino non ha merito alcuno, anzi ha molti demeriti. Il grande uomo è animato da sentimenti di indulgenza sconfinata ne' suoi giudizi, ma il piccolo mandarino conosce la pochezza delle sue capacità. E così di seguito su questo stile, che è di prammatica in Cina nelle visite di cerimonia.

Compiuto però questo regolamentare scambio di incensamenti e deposto il turibolo degli elogi, il grande ed il piccolo uomo riprendono le loro naturali proporzioni e la conversazione si prolunga così per un buon tratto ancora piacevolmente, mentre un servo attende a riaccendere ad ogni momento le nostre pipe ad acqua ed a mescere nelle nostre tazze non appena vuotate il tè fumante ed odoroso.

***

L' indomani mattina, il mio ospite mi avverte che deve recarsi a Feu-lean, a circa sette miglia di distanza, per visitarvi una sua piccola cristianità. Con quest'ultimo nome, i missionari designano le piccole comunità cristiane rurali, affidate per lo più alla direzione spirituale di un catechista indigeno. Gli chiedo di accompagnarlo e avuto un cavallo dal piccolo mandarino militare, che comanda il posto di soldati messo a guardia permanente della missione, ci avviamo trotterellando lungo la sponda del fiume verso la nostra meta.

Feu-lean, di cui scorgiamo in lontananza le vecchie pagode decrepite, non è più ormai che la larva di una città, che fu già popolosa e fiorente e che la vandalica bestialità dei ribelli Taiping ha ridotto nel pietoso stato presente.

Passiamo per una breccia l'imponente cinta di mura merlate, tutta chiomata da vegetazione parassita, e penetriamo nell' interno della città dove più che case e vie sono vasti terreni incolti, sparsi di rottami e macerie; qua e là qualche gruppetto di casupole cadenti, qualche pa-

goda abbandonata, qualche antico « pailow » od arco monumentale, ritto, solitario in mezzo al deserto. La città propriamente detta, ovvero quel tanto che ne sopravvive, s'è ridotta ad un nucleo di abitazioni raccolte nel centro di questo grande deserto murato; là sono ancora alcune vie, alcune botteguccie ed un residuo di vita cittadina.

Il mio compagno mi fa fermare in mezzo ad un campo incolto dinanzi ad un edificio dall' aspetto rovinoso, nel quale sono visibili però tracce di primitivo decoro, e smontando da cavallo mi invita ad entrarvi spiegandomi che quello è un « Tzo-tang » o tempio degli antenati, di un' antica famiglia del luogo. Traversiamo un cortiletto, che le male erbe hanno trasformato in una piccola jungla selvaggia, ed entriamo in una vasta aula dove, addossato alla parete, si eleva un palco a molti gradini e su questi stanno allineati ritti, una accanto all'altra, le tavolette di legno recanti i nomi degli antenati. Ogni generazione occupa un gradino di questa scala genealogica che porta all'apice la tavoletta del capo-stipite e va allargandosi dall'alto verso la base.

Secondo la credenza dei cinesi, la personalità stessa del trapassato, per opera di una speciale funzione rituale, viene ad essere trasfusa nella tavoletta, che porta il suo nome; ed è dinanzi a questa carta da visita, per così dire, dei loro defunti, ch'essi vanno a prosternarsi ed a compiere i riti del loro culto prediletto, quello pei morti. Sovranamente incuranti, come si sa, in fatto di religione, intesa questa nel senso elevato della parola, il solo mezzo spirituale che li metta in rapporto con l'al di là è appunto il culto pei loro morti. Quando essi abbian reso loro omaggio formale nelle circostanze d'obbligo, la loro coscienza religiosa è tranquilla e sono appagati i bisogni mistici del loro spirito. Pel resto non praticano che superstizioni barbariche e puerili. Ne hanno tre, a dir vero, di religioni, quella di Confucio, quella di Budda e quella di Laotzè, altrimenti detto Taoismo, ed all'occorrenza si valgono indifferentemente per le loro funzioni di parata dei riti e dei ministri del buddismo o del taoismo (la religione di Confucio non ha sacerdoti), ma in realtà non ne osservano seriamente nessuna ed il loro culto è ridotto a formalità vuote di contenuto veramente religioso e formale.

I missionari cattolici in Cina avvertirono di buon'ora che nel culto degli antenati, più che nelle altre religioni propriamente dette si celava il vero nemico della loro propaganda e, non potendolo senz'altro sopprimere, una parte di loro, la frazione che oggi si direbbe dei modernisti, pensò di accomodarsi con lui. Furono questi i missionari gesuiti che sul principio del secolo XVIII, quando incontrastato era il loro primato in Cina al confronto dei loro confratelli di altri ordini religiosi, dichiararono e stabilirono che il culto degli antenati presso i cinesi dovesse interpretarsi come un omaggio di carattere civile reso ai defunti e che come tale poteva esser permesso ai cinesi cristiani, tanto più ch'esso ha un riscontro nella stessa religione cattolica. Ma i domenicani, divenuti in seguito i loro concorrenti, anzi i loro rivali in propaganda, gridarono allo scandalo contro questo inquinamento del puro culto cattolico. Ne seguì un lungo e accanito dibattito fra i due opposti partiti che, naturalmente, ebbe la sua eco nella Curia vaticana, dove le due contrarie tendenze ebbero i rispettivi sostenitori. A Roma non si sapeva che pesci pigliare e frattanto in Cina il poco edificante conflitto s'andava sempre più ingrossando, con grave danno

pel prestigio della propaganda cristiana. Finalmente i gesuiti, che allora erano in auge alla Corte imperiale di Pechino, ove le loro conoscenze scientifiche in materia di astronomia, di geografia, di matematica, di... balistica suscitavano ammirazione ed erano largamente utilizzate, ebbero un'idea e sottoposero il quesito allo stesso imperatore, che, come capo politico e religioso della nazione, doveva meglio che altri essere competente a risolverlo. Ed il sovrano rese un solenne responso, dando perfettamente ragione ai gesuiti, dichiarando cioè che il culto reso agli antenati era un omaggio puramente civile e politico e non aveva carattere religioso o di adorazione.

Trionfanti ed ormai sicuri della vittoria, gli intraprendenti seguaci di Lojola si affrettarono a trasmettere il categorico responso imperiale al sommo pontefice. Questi esaminò di nuovo l'ardua questione, sentì i diversi pareri, riflettè coscienziosamente e dopo tutto ciò decise a sua volta che i gesuiti avevano perfettamente torto e con loro l'imperatore della Cina. Non rimase così agli affigliati della sacra compagnia che sottomettersi *laudabiliter* e gli antenati furono messi al bando definitivamente dalla Chiesa. Guai al convertito che si fa trovare in casa dal missionario un altarino dedicato ai suoi morti od anche solo una modesta tavoletta col nome di uno di essi!

Con tutto ciò è credenza di molti che qualora la Chiesa ufficiale di Roma si fosse dimostrata più arrendevole su questa questione, l'impero cinese sarebbe stato guadagnato per intero alla fede di Cristo.

In Feu-lean, non so perchè, questi templi di antenati spesseggiano come in nessun'altra città. Forse qui sono più visibili che altrove, perchè la loro incolumità spicca in mezzo allo spettacolo di rovine che li circonda. La furia distruggitrice dei Taiping che non risparmiò neppure i templi degli dèi ed i santuari più venerati, si è arrestata pavidamente sulla soglia di queste case dei morti, dove sono come adunati in solenne conciliabolo gli spiriti stessi di persone vere e vissute che, turbati, potrebbero insorgere irosamente contro i profanatori.

Eppure è proprio qui a Feu-lean che mi si offre, a proposito di antenati, una curiosità che mi sorprende non poco. La casa in cui si riunisce la piccola cristianità del luogo, un decrepito edificio che mostra ancora tracce di tempi migliori ed al quale arriviamo a traverso un campo ingombro di macerie e di sozzure dentro alla città stessa, è nient'altro che un tempio di antenati. Ma l'aula centrale è stata trasformata in una specie di cappella e al tempo stesso in luogo di convegno, ed il palco a gradini, già destinato a reggere le tavolette dei defunti, è divenuto un altare, su cui una statuetta policroma di Sant'Antonio da Padova patrono del vicariato china il capo sorridendo seraficamente al bambino che tiene fra le braccia. Il mio compagno mi racconta ch'egli ha avuto questo locale e tutto il terreno all'ingiro, per la miseria di duecento piastre, dall'ultimo discendente di una stirpe infelice, quella precisamente ai cui mani il tempio era dedicato. Costui, individuo evidentemente di principî molto avanzati, ma altresì molto a corto di denari, non ci pensò due volte a vendere al miglior offerente e tempio e tavolette e spiriti che pure rappresentavano la rispettabile scala di trentacinque generazioni, e se ne partì di città col suo gruzzolo. Se io non fossi perfettamente persuaso che il mio compagno conosce molto bene i suoi polli e sa quello che fa quando tratta con loro, mi domanderei se con un acquisto di tal genere egli

non ha compiuto un atto imprudente e non abbia irritata con rischio di future rappresaglie quella che noi chiamiamo l'opinione pubblica del luogo. Ad ogni modo io non so spiegarmi come la cosa abbia potuto effettuarsi con tanta normalità. Ma in Cina, più che altrove, bisogna imparare a star contenti al *quia* e chi vuol rendersi conto di tutto vi perde il tempo, la pazienza ed il buon umore.

Mentre il mio reverendo compagno sbriga le sue faccende spirituali col gruppo di fedeli (tutta la cristianità ne conta una trentina, che sono accorsi a lui non appena si è sparsa la voce della nostra venuta) io esco ad aggirarmi pateticamente per le vie desolate della città e mi spingo sino allo Yamen o residenza prefettizia, una povera catapecchia, tutta cadente, nella quale pure devono trovarsi, mi ha detto il mio compagno, gli annali antichissimi della città (ogni città in Cina ha i proprii) da cui fu desunta la storia della manifattura imperiale di Kingtechin. Ma realmente le troppo deplorevoli condizioni della nettezza urbana mi sconsigliano di prolungare più oltre la mia passeggiata e quindi, con l'animo e le narici sature di sconfortanti sensazioni, me ne ritorno alla cristianità. Trovo il mio compagno, che nel frattempo ha finito di spezzare il pane spirituale ai suoi parrocchiani, pronto per la partenza, e, poichè si sta facendo tardi, rimontiamo senz'altro in sella e con trotterello accelerato ci avviamo verso casa.

Mi trattengo ancora un paio di giorni a Kingtechin con l'ottimo mio ospite che, sottraendo gran parte di tempo alle cure del suo ministero, mi conduce in giro per le manifatture e per le case, per le caserme, pei templi, per tutti i luoghi dov'è qualche cosa di interessante e notevole da vedere, accolto dappertutto senza diffidenza e talvolta con famigliare cordialità, come persona vecchia del luogo e favorevolmente conosciuta. Facciamo anche qualche passeggiata ne' dintorni della città, avendo per meta le pagode che, appiattate fra i fogliami di folti boschetti, occupano la sommità di alcune alture vicine. Da parte dei bonzi addetti a questi luoghi troviamo le più cortesi e premurose accoglienze con trattamento di dolciumi, di tabacco e di tè.

Il mio compagno, che è un intelligente curioso delle religioni indigene, si tiene in buoni termini anche con questi innocui ministri falsi e bugiardi, e non disdegna, quando nelle sue escursioni passa dinanzi ai loro romitaggi, di scambiare con loro qualche cortese frase di saluto o di concedersi anche un momento di ristoro all'ombra degli annosi alberi, di cui è sempre un gruppetto accanto alle pagode. Egli è per certo uno spirito tenace e intraprendente, come la sua vita stessa lo prova, ma non è un esaltato, e la profonda conoscenza, che ha del paese e del popolo cinese, lo preserva da quelle crisi di insanabile sconforto a cui vanno soggetti certi apostoli novellini, ardenti ed impazienti, che si lanciano alla carica come crociati e che sono abbattuti dalla stessa loro foga perchè hanno fatto impeto contro un avversario che è vento inafferrabile: l'indifferenza. Egli obbedisce con giusto zelo e discernimento alla sua vocazione adempiendo con coscienza i doveri che gliene derivano. Quanto ai frutti che scarsi od abbondanti, splendidi o miseri egli possa raccogliere rende grazie come di particolare favore alla provvidenza, che così compensa le sue fatiche.

***

Partendo da Kingtechin sarebbe mia intenzione tornare a Kinkiang per via di terra per vedere il paese, ma i mezzi di locomozione lasciano a desiderare. La carriola o brouette, spinta a mano, che qui è ancora il mezzo abituale di trasporto per roba e viaggiatori, e quello con cui arrivò l'estate scorsa il visitatore inglese, è un veicolo che possono usare solo coloro, che hanno già le ossa delle gambe domate alle posizioni meno riposanti e manca di molti altri requisiti, compreso quello di una giusta misura di estetica e di decoro. Il palanchino ch'è chiuso come un bussolotto da ogni parte, salvo minuscoli finestrini, mi impedirebbe di veder la via, quindi anch'esso è da scartare. Il mandarino militare mi offre bensì un cavallo e una scorta di quattro militi montati; ma costoro non conoscono la strada e non si trova guida che sappia cavalcare. Altre minute contrarietà, a cui si aggiunge a guisa di coronamento un improvviso temporale, mi inducono ad abbandonare questo itinerario; e così per via di fiume, come ero venuto, ritorno a Yau-tcheu.

A Yau-tcheu trovo il missionario ed i confratelli suoi ospiti trionfanti, perchè alcuni giorni innanzi hanno rinvenuto in un campo vicino la tomba di due padri dell'antica missione gesuitica, che operava nella località ancora al principio del secolo XVIII, ma della cui sede sono perdute le tracce.

Manifesto il desiderio di recarmi sul luogo per prendere la fotografia dei due monumenti e ci mettiamo in cammino accompagnati dai bambini della scuoletta cristiana, che ci saltellano intorno come festosi cagnolini e seguiti da un codazzo di fedeli che, senza sapere esattamente di che si tratta, indovinano che si è avviati a vedere qualche cosa d'importante. Così a traverso paludosi terreni, girando intorno agli stagni ond'è chiazzata tutta la campagna od attraversandoli in sconquassate barcacce di pescatori, giungiamo ad un campo incolto, dove alcuni bufali domestici grufolano come maiali fra gli sterpi in cerca di cibo.

Due piccoli tumuli che appena sopravanzano dalla terra che si è venuta ammassando tutt'intorno, indicano il luogo dove sono sepolti i due antichi missionari. La terra di fresco rimossa ha messo allo scoperto una stele dedicatoria scolpita a caratteri cinesi. Il prete indigeno Chan, che pure è con noi, decifra queste iscrizioni. L'una dice: «Eretto il cinquantacinquesimo anno di regno dell'imperatore Kang-Hshi (1714) il 10 della seconda luna, al sacerdote europeo dottore Sa-She-sin (è il nome cinese del P. De Chavanao). Per mandato dell'imperatore egli aveva ricevuto dal Neu-fu (Ministero dell'interno) l'autorizzazione di propagare la fede cristiana». L'altra dice: «Eretto il secondo anno di Young-chin (1724) in autunno, al prete della compagnia di Gesù, Tseu Giovanni». Di costui non si conosce ancora il cognome europeo. Anno fatale, questo del 1724, per le missioni in Cina. È di questa data l'editto inesorabile di Young-chin, che inaugura nell'Impero l'epoca del terrore per la propaganda cristiana e la lunga persecuzione a cui quasi un secolo e mezzo dopo soltanto metterà l'alto là il trattato di Tientsin. Il povero Tseu, chiunque sia l'oscuro missionario che si nasconde sotto questo esotico nome, dovette forse assistere al crudele spettacolo della sua chiesa, delle sue case devastate e distrutte, delle piccole comunità dei

suoi seguaci assalite e disperse, e il dolore per l'ingiusta sciagura non scosse forse la sua fede, ma lo trasse desolato alla tomba.

Ma nessuna ordinata esposizione storica può dare un'idea ed una visione esatta di quei tempi fortunosi per le missioni in Cina e dell'epoca che li precedette, che fu invece per esse l'età aurea, quando i gesuiti primeggiavano alla Corte di Pechino, come risulta da un vecchio libro intitolato: *Lettere edificanti e curiose dalla Cina* che il Padre Tieffry, rientrati che fummo, tolse da uno scaffale e mi mise fra le mani perchè mi servisse a riempire i miei ozi in attesa della partenza. È una raccolta di lettere dirette da antichi missionari, specie del secolo XVIII, a illustri prelati o protettori in Europa ed offre una lettura quanto mai attraente e suggestiva. Lì si rivive, giorno per giorno, si può dire, la vita dei padri gesuiti alla Corte di Khan-shi, del sovrano fastoso e liberale, che si compiaceva disputare con loro a guisa di illuminato mecenate e talvolta di simpatizzare colle loro dottrine e con la loro fede; lì si assiste all'occulto lavorìo di questi scaltri seguaci di Lojola, vôlto alle conversioni d'anime dentro il recinto stesso degli imperiali palazzi, nel grembo stesso della famiglia del sovrano; lì si penetra con loro negli intrighi di corte e si ammira la loro destrezza nel trarne vantaggio ai loro fini. E già le conversioni cominciano a spesseggiare, anche nelle sfere ufficiali, ed a quelle di modesta importanza ne tengono dietro di sempre più cospicue e sono mandarini, letterati, personaggi di alto lignaggio, persino principi del sangue che dapprima occultamente, poi a viso aperto, passano alla nuova fede. Gli infaticabili soldati della sacra Compagnia già si accingono all'attacco della rocca suprema, l'imperatore, e già vagheggiano il giorno della conquista che vedrà la Croce piantata vittoriosa sul capo del dragone. Sono giorni di fervida entusiastica attività e l'esultanza pei successi conseguiti schiude l'adito alle più superbe speranze.

Ed ecco il sogno di gloria troncato d'un tratto. A Khan-shi che aveva lasciato le redini sul collo alla propaganda, succede improvvisamente il figliuolo Young-chin, che, con uno strappo violento, la arresta nella sua corsa vittoriosa, poi le assesta un formidabile colpo, che ne paralizza le mosse e quasi la uccide. Le missioni sono violentemente soppresse d'un tratto, i missionari messi al bando, le loro chiese demolite ovvero trasformate in pagode, in templi di antenati, in sale pubbliche di riunioni. Più di trecento missioni subiscono questa sorte oltraggiosa: la sola città di Foungan-hien nel Fokien ne vede sopprimere diciotto. Era anzi stato il grido d'allarme gettato dal governatore di questa città per l'impressionante espandersi della religione d'occidente, che aveva provocato contro questa il fulminante editto del nuovo sovrano.

Alcuni pochi gesuiti però sono ancora tollerati nella capitale dell'Impero, anzi alla corte, in considerazione de' loro servigi. Essi si valgono naturalmente di tale privilegiata situazione, per venire in aiuto ai loro fratelli proscritti, ed anzi il 1° luglio 1724 si presentano all'imperatore ad intercedere per la loro religione, così spietatamente colpita, e pei suoi innocenti propagatori.

Ma S. M., narra il P. Mailla in una lettera da Pechino in data 16 ottobre di quello stesso anno, rispose loro con queste parole che mette conto rilevare, perchè rendono ancor oggi il pensiero prevalente fra i mandarini in ordine alla propaganda cristiana:

« Il defunto imperatore mio padre, dopo avermi istruito durante quarant'anni, mi ha scelto di preferenza a' miei fratelli per succedergli

al trono. È mio fermo proposito di imitarlo e non allontanarmi per nulla dal suo modo di governare. Ma degli europei nella provincia di Fokien volevano render vane le nostre leggi e causavano dell'agitazione nel popolo. I notabili di quella provincia me li hanno deferiti ed io ho dovuto metter riparo a quel disordine. È un affare che riguarda l'Impero; questo è affidato a me ed io non posso nè devo comportarmi oggi, come quando non ero che un semplice particolare (egli aveva simpatizzato allora col cristianesimo). Voi dite che la vostra legge non è una falsa legge? Lo credo... Ma che direste voi se io mandassi una comitiva di bonzi o di lama nel vostro paese per predicarvi la loro legge? Come li ricevereste voi?... Le-ma-teu (è il nome cinese del P. Ricci da Macerata) venne in Cina il primo anno di Ouan-ly. Io non voglio criticare quello che allora fecero i cinesi: non è affare mio; ma in quel tempo voi eravate un piccolo numero, una cosa senza importanza, ed i vostri adepti e le vostre chiese non erano ancora in tutte le provincie. Solo si fu sotto il regno di mio padre, che si costrussero chiese dappertutto e che la vostra legge si è diffusa in tutto l'Impero con rapidità. Noi lo vedevamo e non osavamo dir nulla: ma se voi avete potuto ingannare mio padre non sperate di fare altrettanto con me. Voi volete che tutti i cinesi si facciano cristiani: la vostra legge lo richiede, lo so bene. Ma in questo caso che cosa diventeremmo noi? I sudditi dei vostri re? I cristiani che voi fate non riconoscono che voi, così che in tempi di sommosse non ascolterebbero che la vostra voce. So bene che per ora nulla v' ha da temere, ma quando le navi cominceranno a venire a migliaia allora il disordine sarà inevitabile... L'imperatore mio padre ha molto perduto nella stima dei letterati, causa la condiscendenza con la quale vi ha lasciato metter piede. Non è lecito cambiare le leggi dei nostri savii ed io non sopporterò che durante il mio regno si abbiano a muovermi rimproveri su questo punto. Quando i miei figli ed i miei nipoti saranno sul trono, faranno ciò che loro parrà bene: di questo non me ne impiccio più di quanto faccia per l'indulgenza usata da Ouan-ly... »

Le parole dell'imperatore erano altrettanto severe quanto chiare e categoriche. I gesuiti non avevano dunque più illusioni da farsi sui suoi intendimenti. Ma ciò non li scoraggia dal continuare a lavorare di sottomano, valendosi specialmente delle segrete simpatie di qualche personaggio di corte già prima guadagnato alla loro causa, per impedire che la vita stessa delle missioni così fiorenti e prospere si estingua per sempre e per aiutare con l'invio clandestino di denaro e di notizie le animose imprese dei loro confratelli proscritti.

Costoro infatti considerando viltà il partire, abbandonando il gregge de' loro fedeli nel momento della maggiore sventura, dopo una simulata partenza dalla Cina nel porto di Canton e dopo essere rimasti assenti qualche mese, rifugiati fra le ospitali mura della vicina Macao, portoghese e cattolica, unico sicuro asilo allora in Estremo Oriente pei barbari europei, di soppiatto rientravano sul territorio cinese e sfidando la morte, viaggiando con gran segretezza (uno di essi racconta in una sua lettera di aver attraversato il passo di Meiling, via in quel tempo molto frequentata fra Canton ed il lago Poyang, rinchiuso in una cassa da morto), avevano di nuovo raggiunto le loro missioni. Quivi accolti con sommesso giubilo dai superstiti dei loro antichi fedeli (che diedero innegabili prove di fermezza e talvolta di eroismo), vivevano appiattati nelle caverne dei monti, utilizzate a

modo di catacombe o sui fiumi dentro giunche coperte, uscendo la notte dai loro nascondigli per prendere contatto coi fedeli in clandestine riunioni e per amministrare loro i sacramenti. Nei pressi della missione italiana di Taiyuen-fu, nello Sciansi, ricordo io stesso d'essere entrato in una montagna percorsa nelle sue viscere da un labirinto di cunicoli, intercalati di piccole stanze, che servì di rifugio fin verso la metà del secolo scorso al vescovo stesso della missione. Una delle più recondite fra quelle camere sotterranee, rischiarata a mala pena da un filo di luce, che piove per un pertugio praticato nella roccia sovrastante, serviva da chiesa ed ancora vi si vedono la pietra dell'altare e tracce d'intonaco alle pareti. Vi sono vecchi nel vicino villaggio che ricordano di avere ascoltata la messa detta dal vescovo in quel sotterraneo nascondiglio. Curioso a notarsi, nessun indigeno all'infuori del villaggio vicino, che comanda con la sua ubicazione l'ingresso alle caverne e che è tutto abitato da cristiani, conosce la esistenza di quel rifugio.

Ecco, per esempio, come in una lettera del 1741 il P. Loppin, allora missionario nella provincia dell'Hupè, racconta il modo di vivere del suo confratello ad Hankow, il grande emporio commerciale, che oggi rivaleggia coi maggiori porti d'estremo oriente e che a quei tempi neppure sognava l'importanza e la nomea mondiale che un giorno avrebbe acquistato:

« Allo sbocco di un fiume abbastanza considerevole (è l' Han) che si getta nel gran fiume Kiang, è situato un grosso borgo chiamato Hankow in cui trovasi un buon numero di neofiti. Questo borgo è anche un porto considerevole, nel quale approdano giornalmente migliaia di barche di cui molte appartengono a cristiani. Il P. Dugat, che da due anni è entrato in questa provincia, prende cura tanto dei cristiani del borgo, che di quelli delle barche. Di tempo in tempo, egli va verso sera in casa di un cristiano dei più notabili del luogo, dove possa sentirsi al sicuro, per ivi vacare alle funzioni del suo ministero. Per ciò che concerne le barche, egli non può recarvisi che la notte per ascoltarvi le confessioni, istruire o battezzare i catecumeni e celebrare il santo sacrificio della messa. Non appena si fa giorno egli deve ritornare sulla sua barca, ove abita quasi di continuo, specialmente durante il giorno ».

E nello stesso anno 1741, un altro missionario che esercitava clandestinamente la sua missione fra i monti Moupouanchan nella parte nord-ovest dell' Hupè (ove ora è la missione francescana italiana di monsignor Landi), dopo narrato che saputosi della sua presenza in quei luoghi le autorità lo andavano attivamente cercando, racconta:

« Mi fu giuocoforza tenermi nascosto per qualche tempo, anche di fronte ai miei cristiani, per timore che, per l'imprudenza di qualcuno fra loro, si venisse a scoprire il luogo del mio rifugio. Mi ritirai così in un luogo dove, rinchiuso tutto il giorno in una capanna coperta di paglia, avevo dei neofiti fedeli, attentissimi a ciò che succedeva per correr subito ad avvertirmi... Erravo con gli orsi, di cui è gran numero in quelle montagne ».

Ma più oltre lo stesso missionario si compiace delle prove edificanti di fervore religioso, che dànno i suoi fedeli mortificando ad oltranza la carne: « Le austerità, dice, le cinture di ferro e gli altri strumenti di penitenza, sono tra di loro di un uso corrente: la loro vita potrebbe passare per un digiuno continuo: non pertanto oltre i

digiuni della chiesa, ch'essi osservano esattamente, la più parte digiunano ancora il mercoledì, in onore di San Giuseppe patrono della Cina, il venerdì in onore della Passione ed il sabato in onore della Santa Vergine verso la quale essi hanno la più tenera devozione. Se io avessi di che fondare un monastero, questo sarebbe tosto rigurgitante di vergini ferventi. Si vedono coppie di sposi che vivono come fratello e sorella... »

E poco più oltre parlando dell' impegno che mettono ad apprendere il catechismo, « Spesso, dice, lo cantano mentre lavorano la terra ».

***

L' interessante lettura di questo epistolario occupa utilmente i miei due giorni di attesa, dopo i quali, in un pomeriggio piuttosto burrascoso, prendo posto a bordo d'un vaporetto, che è venuto a caricar porcellana e che avendo finite le sue operazioni è pronto a partire per Kiukiang, dove io pure debbo ritornare. È una piccola trappola rumorosa e fuligginosa che potrebbe con vantaggio figurare in una esposizione retrospettiva di navigazione a vapore: ma, grazie alla esemplare cortesia dei miei compagni di viaggio, trovo modo di sistemarmi abbastanza convenientemente nella unica stanza di bordo, che viene anzi lasciata tutta a mia disposizione.

Il vaporetto si stacca dal suo approdo e fa una partenza abbastanza brillante con prolungate emissioni di fischi e copiosi sbuffi di fumo, mentre la folla adunata sulla riva assiste, compresa di muta ammirazione, allo spettacolo sempre impressionante della barca dal ventre di fuoco che si muove per virtù propria come un essere vivente.

Ma il mostro di fuoco si dimostra poi alla prova molto meno bellicoso, che non si credesse da principio, poichè, dopo di aver ottenuto il suo effetto sensazionale sugli spettatori della riva ed essersi spinto un poco al largo, quasi a far credere che andava diritto a cimentarsi coi flutti più lontani, vira di bordo e a tutta forza fa rotta di bel nuovo verso terra come pargoletto spaurito che corre a rifugiarsi sul seno materno. È vero anche che il cielo si è venuto nel frattempo facendo sempre più cupo e che il lago sferzato tratto tratto da raffiche improvvise e rabbiose comincia ad irritarsi seriamente e presenta un aspetto poco rassicurante.

Il nostro barco di fuoco, ad ogni modo, fa quello che può per proseguire la sua strada; ma non dissimula le sue apprensioni, ora che gli sguardi del popolo ammirante non sono più là per infondergli la primitiva baldanza, e tira innanzi timidamente terra a terra con brevi respiri nei luoghi di rifugio, come il topolino che corre rasente le pareti della stanza guizzando da un mobile all'altro a piccole tappe.

Fattosi sera andiamo a ficcarci in una piccola insenatura e lì si pernotta. Io comincio a domandarmi se e quando di questo passo arriveremo a destinazione.

L' indomani si ripete lo stesso procedimento, salvo che già, prima di mezzogiorno, siamo corsi a rifugiarci dentro una profonda baia tagliata a semicerchio in una spiaggia sabbiosa. Tutto all' ingiro è una corona di dune e, dove queste schiudono il varco alla visuale, si intravede dietro una sconfinata distesa di sabbie rossastre che pare un lembo di deserto tropicale. Mancano gli indispensabili palmizi ed il cammello all'orizzonte per completare il paesaggio africano. È questo

del resto un luogo di rifugio abitualmente frequentato, a quanto mi si dice. Infatti una ventina o più di barche pescherecce e mercantili, serrate l'una al fianco dell'altra lungo la riva, aspettano come noi tempo più propizio per riprendere il largo. Il lago si è fatto brutto davvero e non smentisce la sua fama. Giunge fino in fondo al nostro recesso il frastuono confuso delle sue acque agitate dalla tempesta ed il fragore delle onde che vengono a frangersi sulla spiaggia esterna. Comincia anche a piovere.

Il capitano, se di questo titolo si può decorare un personaggio che a bordo oltre tenere il timone e tirare con frequenza la funicella del fischio pulisce anche di quando in quando il ponte con uno straccio bagnato ed ha un numero indeterminato di altre incombenze, mi dice che ne avremo almeno per cinque giorni di segregazione qua dentro. Con tutto ciò il brav'uomo intende recarsi ad invocare la clemenza del Nettuno cinese, perchè non voglia prolungare di troppo l'esperimento della nostra pazienza, e a tale scopo, dato di piglio a due polli, si mette in cammino per una vicina pagoda, mentre gli infelici volatili ch'egli tiene per le zampe penzoloni si vanno beccando disperatamente a vicenda, come i loro illustri predecessori che Renzo portava al dottore Azzeccagarbugli. Per curiosità e per sgranchirmi le gambe, mi avvio anch'io dietro di lui. Dopo una ventina di minuti di faticoso cammino a traverso un promontorio formato da dune sabbiose, giungiamo ad una insenatura del lago simile alla nostra, in fondo alla quale è un villaggio di pescatori chiamato Tu-tchang, e più in alto, addossato ad una collina il tempio, composto di un gruppo di piccoli edifici, dai caratteristici tetti arricciati all' insù e ricoperti di smaglianti majoliche policrome, i cui colori spiccano vivamente sul fondo rossigno del retrostante paesaggio.

Nel santuario centrale, dove ci rechiamo, è il simulacro del Dio, seduto alla turca colle gambe incrociate, la faccia nera, ma la cornea degli occhi di candida porcellana e sul capo una curiosa acconciatura a foggia di turbante, che fa un po' somigliare questo personaggio al gran Soldano dei teatri infantili, quando riceve in udienza seduto sul divano. Altri padroni di barche sono già lì occupati alla pia bisogna dei sacrifici placatorî.

Ognuno aspetta il suo turno e, questo venuto, il sacrificante si accosta ad un gran braciere panciuto di bronzo, ai piedi della gradinata che dà accesso al Santuario, e vi getta ad ardere certa quantità di dischi di carta dorata od inargentata, simboleggianti denaro che viene distrutto in onore del Dio. Poi sale all'altare, presso cui è un gran vaso ugualmente di bronzo ed ugualmente panciuto, ricolmo di terra, ed in questa ficca un certo numero di bastoncini d'incenso accesi; infine consegna il pollo, che vuol sacrificare (è l'offerta abituale dei marinai) al garzone sacrificante e questo va a sgozzarlo su di un punto stabilito di fianco all'altare, facendone colare il sangue nelle fauci di un mostro di marmo che, con la testa rovesciata all' insù e le mascelle spalancate, sembra attenda insaziabile sempre nuova pioggia della tiepida bevanda. Mentre queste operazioni si vanno compiendo, un bonzo batte con colpi gravi e cadenzati il campanone del tempio, che, appeso ad un enorme cavalletto, penzola a pochi palmi da terra accanto all'altare e la cui voce potente e sonora vibra violentemente, come compressa a stento nel troppo angusto locale. Questo accade nell' interno, ma contemporaneamente all' ingresso del tempio viene sparata

una salva di salterelli più o meno nutrita a seconda della devozione o delle finanze dell'offerente.

In complesso, chi più ci guadagna da tutte queste funzioni sono i bonzi, che vendono i denari di carta contro sapeche sonanti, vendono le candelette d'incenso che, spente in tempo, possono rientrare in commercio magnificamente, e soprattutto vendono anche i pollastri che poi ritornano fedelmente sulla loro mensa.

Anche il mio capitano, venuto il suo turno, passa a compiere le funzioni del sacrificio, ma ahimè, senza entusiasmo nel suo contegno, senza apparente ardore di convinzione. Non è atto di fede, è un tentativo quello ch'egli compie; egli tenta l'indulgenza del Dio come a Kiukiang tenta la buona fortuna al giuoco. Io vedo bene che mentre egli assiste con melanconico sguardo alla esecuzione sanguinosa dei suoi due polli, le sue labbra hanno l'aria di mormorare: « Sarà, ma nella mia padella ci stavano meglio ».

L'indomani tempo più cattivo che mai. Il capitano si avvia di nuovo al tempio con un pollo, non più due stavolta, ma io rimango tappato nel mio buco a bordo e profitto delle lunghe ore di ozio e delle poche stille d'inchiostro rimasto nella mia stilografica per riordinare questi miei tumultuari appunti di viaggio.

Nessuna barca si è più vista sulle onde infuriate del lago dal giorno in cui noi siamo entrati nella baja. Ma il terzo giorno vediamo una giunca che, a vele ridotte, passa bordeggiando a circa mezzo miglio dalla nostra riva, diretta verso lo Yangtzé-kiang. Io che fremo dall'impazienza di sottrarmi, come che sia, ad una prigionia esasperante di cui non vedo la fine, saluto con un grido di esultanza la vela liberatrice, ed accorro col capitano e con altri uomini alla estremità del vicino promontorio, che si protende molto innanzi nel lago, dove con richiami acustici e visivi, agitando improvvisate bandiere e tempestando di colpi fragorosi i tam-tam, che abbiamo mandati a prendere d'urgenza al vicino tempio, riusciamo a chiamar l'attenzione della giunca liberatrice, che dopo qualche esitazione, finalmente viene a noi e mi accoglie al suo bordo. Due altri giorni di movimentata navigazione ed eccomi finalmente di ritorno a Kiukiang.

Del vaporetto non ho più avuto notizie; forse ha rimandato ad una annata migliore la sua uscita dal provvido rifugio. Del resto si è visto che i cinesi non amano la fretta e che, beati loro, non conoscono l'impazienza.

FRANCESCO MEDICI DI MARIGNANO.

GUSTAF FRÖDING

La provincia di Värmland, una delle ventiquattro provincie della Svezia, è come un mondo tutto a sè, un mondo di mistero, di poesia, di bellezza, di canto.

In Värmland ci sono ancora delle grandi selve, quasi vergini, dove il viandante può smarrire la strada e camminare e camminare per giorni e giorni in un cerchio d'incanto e senza incontrare anima viva. In Värmland ci sono anche alte montagne, laghi profondi e limpidi, fiumi irruenti, prati fioriti. Gli abitanti di questa bella e suggestiva terra, che per lunghi anni attirò a sè il fantasioso poeta Jonas Love Almquist, nativo delle vicinanze di Stoccolma, hanno l'anima aperta alla poesia, all'arte. Il Fjaestad, che nell'Esposizione di Valle Giulia rende il Värmland nella candida veste invernale, è figlio di essa, e la grande scrittrice Selma Lagerlöf ha immortalato nella *Saga di Gösta Berling* (romanzo popolarissimo) la gaia vita spensierata del suo paese nativo di cinquant'anni fa. Se la vincitrice di uno dei premi Nobel è universalmente conosciuta, non si può dire lo stesso di Gustaf Fröding.

Egli visse anche senza premi, senza grandi onori, ma forse nessun poeta moderno è stato tanto amato, non solo dagli svedesi, ma da tutti gli scandinavi, come il Fröding. Alla sua morte, avvenuta nel febbraio scorso, l'intera popolazione di Stoccolma accompagnò la salma, e se egli fu un sovrano nel mondo della poesia, i suoi funerali furono degni di un sovrano. Ciò che prova ancora una volta come nel fondo dell'animo di tutti vibri l'aspirazione alla poesia ed all'arte.

Egli passò gli ultimi anni della sua vita nei dintorni di Stoccolma, in una piccola e modesta casa di legno, che si trova in mezzo ai boschi di quercie e di betulle, sacri al grande lirico Carl Mikael Bellman, poeta del Settecento, che li cantò in versi immortali.

Gli ultimi anni della vita di Gustaf Fröding furono come un bel tramonto dopo una giornata di tempeste. Una delle anime più provate che forse abbia conosciuto la storia degli uomini ebbe tregua ai tormenti che per molto tempo avevano travagliato la sua esistenza. Le cure di una sorella e di una infermiera a poco a poco erano riuscite a ricondurre l'infermo alla vita e all'arte. Non è ancora un anno che egli stesso attese alla pubblicazione in due volumi di suoi scritti vari apparsi su riviste e giornali, in parte anche di poesie del tutto nuove. Pubblico e critici salutarono con gioia l'antica forza del grande poeta. Ma fu questo il ravvivarsi della fiamma prima di spegnersi, uno sprazzo di luce ad annunciare le tenebre.

Richard Bergh, uno dei pittori più geniali della Svezia e che ha eseguito un ritratto assai interessante del poeta dove s'incontra qual-

cosa della forza delle figure bibliche di Michelangelo, andò una mattina per passare qualche ora insieme col suo amico e lo trovò freddo sul bianco letto di morte. Vinto il primo dolore, il Bergh si recò dallo scultore Milles, perchè venisse a prendere la maschera del poeta. « È così meravigliosamente bello anche nella morte! » disse.

Gustaf Fröding.

Poche ore dopo le bianche e silenziose vie di Djurgarden erano percorse dal numero infinito di amici ed ammiratori che portavano al poeta l'estremo saluto. Uno dei primi che giunse fu il principe Eugenio. Ad una domanda di uno dei presenti, se egli non aveva mai prima avvicinato il defunto, rispose: « Lo vedevo spesso, quando era fuori a passeggiare, ma non osai mai disturbarlo ». Ciò prova la venerazione con cui era guardato il poeta come anche la delicatezza d'animo del principe artista.

Fra gli altri si vide una giovinetta avvicinarsi alla salma con un mazzo di rose pallide in mano. Contemplava a lungo il defunto pian-

gendo silenziosamente. Alla fine depose i suoi fiori e lasciava la camera ardente in punta dei piedi e a capo chino. Ai fiori era attaccato un pezzetto di carta su cui era scritto con carattere un poco tremante: *Det borde varit stjärnor* (*Perchè non furon stelle?*) È il titolo di una delle poesie più profondamente soavi di Fröding ed in cui egli con arte veramente sublime crea la figura di una donna angelicamente pura ed innocente, la quale appunto per questo viene trascinata nel fango. È assai difficile rendere in traduzione la forma quasi preraffaelita, immateriale di questi versi. Il lettore apprenderà almeno il pensiero.

Perchè non furon stelle?

Le stelle avrebbero dovuto ornare la tua fronte – come fibbie e monili, – e diademi di raggi intorno ai tuoi capelli – ove riflessi d'argento e d'oro pallido e tenue – scherzavano con rapidi guizzi, – simili ai guizzi che l'aurora boreale diffonde nel cielo notturno.

Piccino e delicato era il tuo piede, la caviglia sottile e snella.

Il tuo andare era tanto solitario – il tuo portamento così timidamente dignitoso: – somigliavi a una visione; come solo i sogni sanno intessere, – luminosa, eterea, ornate le chiome di stelle.

Nell'aureola che cingeva la tua fronte – s'intrecciavano la musica ed il dolore, – ma il ritmo della canzone s'arrestava – sulle tue labbra gelide.

Il tuo corpo era ricco di bellezze, – ma non potè mai piegarsi alla natura – che lo voleva ondeggiante, con grazia e con scioltezza – in ogni atteggiamento.

Il tuo capo era sempre reclinato come giunco al vento – e pallida era la tua gota, pallida come il più pallido fiore del bosco, – ma oscuri come i cieli notturni i tuoi occhi – guardavano verso i regni remoti, – troppo lontani dai nostri sguardi mortali.

E sempre io scorsi nel tuo sguardo, nella tua voce – la luce tormentata ed il sussurrio morente – della divinità che si spegne. – Mi sembravi una musa che osasse soltanto bisbigliare, – troppo malata fra i sani, troppo fragile – fra i forti dai petti possenti.

Pensavo: Tu sei capace di amare, di sognare, – di far rinascere ogni luce, ogni bellezza, ogni amore – nella tua anima. Ma a che ti giova questa tua dovizia?

Essa muterà, e tu sarai calpestata, – oltraggiata come la viola di bosco dal calcagno del viandante.

In servitù e vergogna, schiava e cortigiana – tu dovrai curvare la schiena – e questo solo per il tuo amore e per la tua fragilità. – Perchè chi fa i sogni più belli ed ha più dolce lo sguardo – con maggior brutalità deve essere – gettato per terra e coperto di fango.

Ma forse muterà la tua sorte, – in meglio, allorchè gli uomini ti sprezzeranno, – forse i numi ti hanno protetta. – Per me fosti una immagine di luce – sorta nella notte, svanita al mattino.

Ti ricordo come una stella, una – « saga », un canto.

Circa 200 mila persone seguivano il carro funebre, commosse e silenziose. Per tutto si vedevano bandiere a mezz'asta, per tutto i negozi erano chiusi. Nella chiesa più grande della capitale, dove fu portata la bara, erano presenti il principe ereditario, il pittore-prin-

cipe Eugenio, larga rappresentanza del *Riksdagen*, operai-socialisti con le loro bandiere rosse (forse la prima volta che delle bandiere rosse sono apparse in una chiesa) e tutto il mondo scientifico, letterario ed artistico.

Il teologo professore Söderblom di Upsala parlò lungamente accanto la bara, e le sue parole sono un inno al poeta ed alla sua arte.

Il nostro idioma, egli disse, è in lutto, l'idioma che esprime pianto e riso e pensiero, in cui si benedice o maledice, che rispecchia la vita quale è: verità e falsità, forza e debolezza, virtù e peccato. Gustaf Fröding toccò la nostra lingua con la bacchetta d'incanto ed essa brillò come una gemma, luccicò come un ruscello nel bosco. La vita umana ci viene incontro in una lunga fila di figure stupendamente create, figure vive, scolpite, eterne. In tutte queste immagini di sorriso e di passione, di ribellione e di lacrime c'è qualcosa di più della perfezione artistica del poeta, c'è sempre qualcosa del suo io. Si sente il battito del suo cuore e si vede il suo fine sorriso.

Fröding non rimase mai estraneo ai problemi della vita moderna, ma più che un'epoca egli cantò la vita umana fuori dei tempi e seppe interpretare non solo i sentimenti della sua gente, ma tutto che di più arcano si nasconde nel cuore dell'uomo, sia che palpiti sotto un cielo pallido o ardente. Quando la simpatia del poeta abbracciò delle esistenze attorno a lui con le loro sofferenze ed affanni, e nel dolore proprio vide il riflesso del dolore del mondo intiero, allora egli si sentì

interprete dei silenziosi – che soffrono e tacciono.

La sua infinita bontà abbellisce ed illumina anche le cose più umili e in questo cercar sempre il lato migliore delle cose è un immenso conforto.

Quando il poeta « in un inferno di dubbi » scrutava l'eterno problema del male, veniva alla conclusione che il salvatore dell' « umana gente » sarà:

Chi è amato da Dio come da Satana – e saprà domare l'ira del Cielo contro i dannati – con l'opera d'amore dei dannati. – Graal getterà luce di bellezza sull'universo, – egli cambierà il male in bene, – perchè a tutti egli sa donare amore...

Il poeta rivela tutto sè stesso senza pietà. Un'eredità personale, ricca d'ingegno ma colma di dolori, è la nota predominante della sua poesia, che, se passeranno anche dei secoli, non potrà mai lasciar freddo il lettore.

La fanciulla nella pupilla rivela la psiche del poeta pur nella forma insolitamente beffarda.

In qualche leggenda dimenticata esiste una vecchia superstizione: se un uomo si guarda nello specchio e scrutando la propria pupilla riflessa vede soltanto se stesso, allora non è amato da alcuno e neppure egli ama. Ma se taluno ha tanto cuore da amare una donna, allora l'immagine della donna appare nitida nel balenio dell'occhio. Sarà una superstizione, non so se devo crederci. Non so come me ne sovvenni un giorno, dinanzi ad uno specchio. Guardavo e vidi. – La mia smorfia di pagliaccio solitario, la mia gota sfiorita, il mio sorriso stanco di fiascheggiatore

da arena. E sotto la tenebra di dolore che oscurava le mie sopracciglia guardavo, guardavo e guardando non vidi che me stesso. Vidi me stesso, e dissi: – Toh! tu, figlia di mia madre? Tu sei veramente il ritratto del tuo fratello dannato! Per il nobile portamento e per la grazia siamo veramente una sola persona. Ho me stesso per moglie, io; e procreo con essa i miei figli, una flaccida progenie che vive di canti e di lazzi, di un umorismo da funerale e di speranze campate in aria! Piccoli putti con la smorfia paterna di pagliaccio solitario, gote appassite e riso stanco di fiascheggiatore da arena. Si potrebbe amare sè stessi in mancanza di amanti, se anche in questa maniera non si consumasse l'amore, come una bragia che arde fra le zolle. Io sono la fossa ancor tepida entro cui langue un esausto di brame consunte, e il mio fuoco alimento con l'alcool e s'erge la fiamma quand'io soffio. Divampo e subito m'acqueto e mi smorzo fra la cenere, e vorrei salire più in alto. Vorrei avere più che il soffio di una fiamma.

Se non in diretta comunicazione con questo, egli dice in un punto:

Lasciamoci sempre portare avanti, – non soffermiamoci sul passato, – su antiche menzogne e peccati, – solo guardiamo dinanzi a noi.

Non era soltanto per eredità degli infelicissimi quanto bellissimi genitori, che il pensiero di Fröding si smarrì per alcuni anni. La causa principale fu la minaccia di processo per alcune sue poesie.

In Svezia come in Inghilterra (basta pensare ai furori contro Oscar Wilde) le esigenze convenzionali riguardo la morale sono severissime quando si tratta dell'arte grande e vera, mentre l'indulgenza può essere grandissima con le cose frivole e lascive, che appariscono sui teatri o i caffè-concerti di terz'ordine.

Con l'altissime sue idee sull'amore fra l'uomo e la donna, il Fröding trovò una grande ipocrisia nelle parole sempre velate riguardo i rapporti fra i due sessi.

In *Un sogno di primavera*, che ha qualcosa dell'alba ellenica e che fa pensare ai rugiadosi canti dell'*Eddan*, egli descrive una terra fertile e ricca, dove il grano si semina da sè e il Sole dio a mani aperte dona il suo oro.

... E l'uomo è forte e la donna mite – i giovani svelti nelle danze. – Un popolo nudo; – troppo fiero per portare il giogo, – troppo puro per le vesti vili...

... Corre nella selva un giovane ribelle, – nessuno più ribelle di lui. – Irruente come la cascata in primavera – è il suo sangue. – E tutto vuol tentare e tutto sa fare; – egli è il lottatore più forte. – In mezzo alle danze le donne più belle – egli le bacia tutte in viso...

... Due occhi ridono, – due occhi spiano – in mezzo alle fronde... – Lesto come il vento – un bianco braccio sfiora il suo viso, – una mano copre i suoi occhi... – ma con un riso si libera – per stringere al cuore la fanciulla, – per cercar la bocca con la bocca. – Ed essa gli cinge il collo – e rompe in pianto – poi cerca il suo sguardo – e vi si vede rispecchiare...

Come il bocciolo della rosa – un giorno scopre i pistilli – al sole, al vento, al seme, – così anch'essa senza veli – appaga la brama dell'amato...

Qualche verso ancora, se vogliamo anche ardito, non traduco, perchè perderebbe in prosa, ma non potrebbe offendere chi è scevro

di pregiudizi. Bastaron però perchè tutta la stampa conservatrice dovesse sentirsi in pieno diritto di gridare: Anatema! E Fröding fu accusato di aver « offeso il pudore ed esaltato il vizio ». « Mi sembra impossibile – egli scrisse in proposito – ch'io possa venire condannato per queste righe. L'unione fra l'uomo e la donna non è un " vizio ". Non dicono forse che Dio ha voluto il matrimonio? »

Egli fu assolto, ma dopo quel colpo la sua salute fu sempre più minacciata. Non è che Fröding avesse scritto quella poesia per ribellione, ma per l' intima convinzione sua. Lo stesso concetto ritorna in altri canti. Per esempio, nell' *Ira d'Amore:*

...In piena luce la gioia e l'amore! – Il buio non è che per i ladri. – Come l' incoronazione di un re – l'amore deve esser festeggiato...

e nell'*Avvenire:*

...E gettate lungi – il vile vestiario – alla dolce brezza – che vi accarezza. – Ciò che nascondete – come vergognoso – la natura ha creato con purezza...

I giudizi dei – come egli ironicamente li chiamava – *Homo semisapiens dominans* o *Homo filisteus* (la terza categoria degli uomini secondo lui è *Homo demisapiens antifilisticus obstinatus*) non potevano certo cambiare le sue idee. Anzi, egli dice nel

Cavallo alato.

..Il mio verso non domanda licenze – e non si rende servo di alcuno. – Il mio verso osa ciò che non si osa – e s'aggira dove c' è il veto...

-- E quando, pianto da nessuno, – si crede morto il verso mio, – dall'ala infranta io stacco una penna – e scrivo una bella poesia sul viaggio.

No, Gustaf Fröding non aveva paura delle opinioni degli altri, ma egli si aggirava già nel regno del dolore e del dubbio. Perciò lo scandalo suscitato fu il colpo fatale e lo indusse a domandarsi severamente se l'arte sua era la voce della verità. Dopo lunghe meditazioni, che lo portarono sempre più in là sulle vie dell'ombra, egli ebbe il grande eroismo di dichiarare pubblicamente che aveva errato. Sinceramente, eroicamente smentì l'opera sua grande ed immortale. Poco dopo il suo spirito si oscurò per lunghi anni.

Nello stesso volume di *Un sogno di primavera* ci sono alcune Fantasie bibliche. Riporto il potente canto intitolato

L'uomo e la donna.

Adam disse ad Eva: – Odiosa e bramosa cagna – non voglio più lavorare, faticar per te, – che m' insegnasti a peccare. – Il frutto della maledizione – tu raccogliesti con le tue mani maledette. – Coi tuoi fianchi ignudi mi tentasti – alla voluttà. La tua bellezza – mi ha atterrato – alle basse voglie delle bestie. – Tu mi cacciasti da l'Eden – sulle cui mura vigila la fiamma ardente! – La tua lingua è la serpe che crea – tutto il male, fomentatrice di odio. – Il tuo linguaggio è il dente acuto – che avvelena il mio cibo. – Volessi abbatterti, ucciderti – la mia forza sarebbe domata – dalla tua bellezza. – Sono il cane che striscia. – Mi ributti, ahimè! mi ributti. – Che tu sia maledetta!

Ma la donna sorrise nell' ira – e beffeggiò l'uomo e disse: – Ben ritorci su te stesso le parole – che dianzi lanciavi su di me. – Tu stesso sei serpe che crea – il male, se bene in silenzio... – Tu stesso sei il cane ne le tue brame. – Ma tu non osi infrangere – la coppa a cui attingi, – la tua sete non sarà smorzata che nel mio corpo – e tu leccherai la mia mano. – Il tuo frutto mi facesti – portare con angoscia accanto al cuore. – Col mio sangue devo nutrire il tuo figlio – e partorire con vergogna e con dolore. – Che tu sia maledetto!

E l'uomo strinse i pugni – percuotendola a sangue su la gota. – La donna serrò i denti – e fuggì come un cervo – e si mise a sedere su una zolla – accanto al Phrath mirando nelle acque, – a dolorarsi, a soffrire e covare – pensieri d'odio e di vendetta. – L'uomo s'abbandonò – puntando la nuca sulla terra – tremando in tutte le membra – di dolore, per le amare parole. – Egli vide in ispirito la donna – sanguinare e contorcersi dolorosamente, – e pianse arrossando le palpebre – di vergogna per le brutali percosse. – E pensò, pentendosi, alle fatiche – che Ella aveva sopportato per lui – e come Ella preparava il suo cibo, – e come Ella era in ogni cosa il suo aiuto, – e come sotto l'odio di Lei vi fosse dolore e amore, – e come i suoi occhi si riempivano – di tristezza nei violenti alterchi, – e come con amore Ella guidasse il – figlio nato da loro, – e come con cura preparasse a sera – il giaciglio per entrambi, – e come, svanita lontano, l'ultima fiamma – del sole – essi intrecciassero le loro membra – con letizia e con timore dinanzi – a Dio.

E Adam si alzò per cercarla – e scorse goccie di sangue e – scorse l'orma dei piedi della donna – verso il fiume sacro. – La vide seduta alla riva – con Caino, suo figlio, al fianco, – triste, soffrire, odiare, dolorare. – E Adam le si accostò e disse: – Perchè ti ho percossa? La tua – guancia sanguina, mia cara. – Con l'acqua del Phrath ti voglio – tingere, con erbe che sanano – io voglio medicare le ferite – che ho aperte nel tuo cuore. – Voglio condividere il tuo dolore, – i fardelli che tu porti. Non – voglio più sentirmi solo, maledetto – e cacciato da l'Eden. – Noi dovremo condividere – le nostre pene e le nostre gioie, – percorrere uniti il deserto cammino – dove tutto ciò che vive – minaccia la nostra vita. – Così parlò Adam ad Eva. – Ma Eva non disse parola, – e Adam si tacque, chinando – irato il mento sul petto, – e di nuovo pensò la vendetta, – di nuovo arse per l' ira.

Allora s' inteneri la donna – e si strinse accosto all'uomo – cingendo nelle braccia le sue spalle, – cingendo il suo collo, e disse: – Non posso più adirarmi, nè odiare, – non posso più vedere il tuo pianto, – dobbiamo perdonarci a vicenda – se Dio non ci perdona! – Siamo dannati a peccare – e ad essere discordi, – siamo come il cane e la cagna; – pecchiamo e soffriamo – e rimpiangiamo la nostra misera vita, – e combattere è il nostro destino – e odiare e amare fino – alla fine del mondo. – E l'uomo e la donna partirono – per il mondo e popolaron la – terra e morirono in tarda – età. Ciò è scritto. – Sulle immane ali del Tempo – i secoli furono valicati dopo i secoli. – Tali furono l'uomo e la donna, – tali sono ancora oggi.

Segue la fulgida gemma *David e Saul*, che forse può interessare gli ammiratori della bella tragedia di Alfieri appunto per il modo tanto diverso di svolgere lo stesso soggetto. Il *David* di Fröding è più lirico e più umano e non potrebbe dire: « Oggi, nel sangue de'Filistei porpora nuova io voglio tinger per me ». Rassomiglia più al

mite *Gionata*. È anche descritto negli anni cui *Micol* allude a Saul dicendo: « Non era Ei quasi raggio alle tenebre tue ». E a differenza del *Saul* di Alfieri questi si trova ancora nell'età virile e sa riprendere forza alle parole di balsamo di David, che pure son tanto caratteristiche per chi le ha scritte.

Saul e David.

E l'anima di Saul riboccava di dolore – ed egli si teneva lontano da Israel; – ed egli fuggì la voce degli uomini e la luce del giorno – e lo spirito maligno s'impadronì di Saul; ed egli covò in sè stesso i più turpi pensieri – e fu abbandonato dal Signore – e si rinchiuse a Gelboe nella sua casa.

E lo spirito maligno indusse la lingua di re Saul – a dire parole eretiche, e Saul disse: – Perchè vivo io? Perchè sono io schiavo del Signore? – Udite: contro il Signore il mio cuore vuole lanciare – la maledizione che Egli stesso vi ha scagliata, – perchè l'anima mia è malata di odio e di dolore.

E disse uno: Comanda, o Re, e qui verrà – il pastorello David onde tu tragga conforto dal suono della sua arpa. – E David venne e tutti s' inchinarono ed esclamarono – agitando le torcie: « Benedetto sia Colui – che discende da Giacobbe ! »

Il suo sguardo corruscava splendido sotto le sopracciglia, – il suo portamento era nobile, snello il suo corpo – ed abbronzato dal sole. Ed il popolo sussurrò: – « Vedete, ognuno si rallegra al suo cospetto. – Egli è nato per un trono di Re, egli è grande e bello anche in guerra ».

E David s'avvicinò ove Saul giaceva, – ed inchinandosi disse: « Il tuo servo è qui ». – Pure non ebbe risposta alcuna. – E David sedette ed accarezzò le corde – accostandovi l'orecchio quasi volesse cercare – il canto nascosto nell'arpa.

E David cantò: « La notte scese – e sui miei occhi le tenebre posero le mani – e tutto era ombra, ovunque guardassi – e smarrii la via nel deserto.

Non un conforto, non un ristoro, – il mio passo era stanco, il mio cuore dolorava, – e andai e andai e ancora non so – quanta strada calpestarono i miei piedi.

Ma una cosa io so: ch'io ero irato – e fino alla morte l'anima mia sarebbe – stata acre, vuota come una casa deserta – ove la folgore del Signore tutto avesse arso e incenerito.

Tutto ciò che un tempo m'aveva rallegrato, io scordai – e dissi: « I destini degli uomini si smarriscono – ed ora è giunta la notte dell'ira del Signore. – Io voglio rinchiudermi in me stesso e darmi la morte ».

Allora vidi sorgere la stella del mattino – e spargere la luce carezzevole sulla terra, – e ripresi coraggio e scorsi un cammino tracciato, – perchè le tenebre erano cadute dai miei occhi.

E la notte sparì e sopraggiunse l'alba, – udii gli uccelli dell'aria annunziare il giorno: – il sole sorgeva quando mi guardai intorno – ed inondava i prati vicino a Betlemme.

Udii i canti dei giovini pastori, – i miei greggi mi vennero incontro, – e tutto era luminoso e radioso come un tempo – quando Noè uscì dalla grande arca.

Pieno di gioia, pensai. – Perchè ho sofferto? – perchè mi son lasciato incatenare dalle miserie dell'anima? – Udite: dopo la notte, il giorno sopraggiunge, sempre. – Risana ogni ferita, ogni dolore ha una fine.

L'anima mia è forte, l'anima mia è serena, – tutto porta i colori dell'alba e della primavera. – Gilead è ricolma di vino e di miele – e la luce piove sulle valli e sui monti.

Le mie forze son giovani e libera è la volontà. – Il mio pensiero spazia in alto, nei cieli. – L'anima mia vorrebbe involarsi – ancor più lontano sulle ali dell'alba.

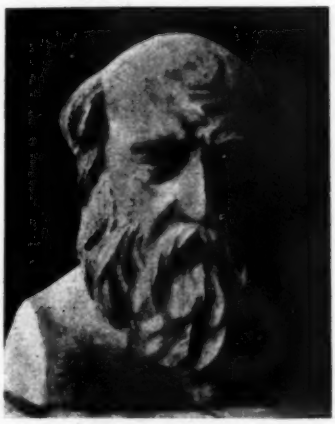
E il Re deve farsi forte, – perchè molti sono coloro che soffrono con Saul – ed Egli è savio, ed il suo cuore è buono – e l'anima sua è fatta per combattere ».

La maledizione svanì allora dall'anima di Saul – ed egli pianse dirottamente e disse: – « David, sei tu, figlio mio? – Recami una coppa, vedi, piange il padre tuo.

Ora mi voglio tergere, e lasciata la mia casa, – scendere fra il popolo che avevo abbandonato ».

E lo spirito maledetto si partì una volta ancora – e l'ira del Signore non gravò più sopra Saul. – Ed egli di nuovo fu la gioia di Israel, – perchè il canto aveva lenito il suo dolore, – perchè era balsamo nei suoni dell'arpa – e conforto nella voce di David.

L'influenza che la poesia di Gustaf Fröding ha avuto e tuttora ha in Svezia è immensa. Egli apparve sul principio del 1890, che fu l'alba della nostra moderna e florente letteratura.



Gustaf Fröding negli ultimi anni.

Nell'Ottanta aveva regnato il verismo, che vedeva la vita in veste grigia e circondata di ombre tristi. L'unico che allora si distinse per sovrana genialità fu – come si distingue ancor oggi – August Strindberg. Con Fröding apparve contemporaneamente (un anno prima se vogliamo essere esatti) Verner von Heidenstam, che ha gettato a piene mani le scintille del suo intelletto sfolgorante, tracciando così una via luminosa e destando attorno a sè nuovo amore alla vita, sia ch'essa abbia da recare dolore o gioia.

Gustaf Fröding fu un fervido ammiratore dell'arte di Verner von Heidenstam ed attinse forse sui primi ispirazione dalla sua poesia, ma ben presto fece sentire la sua nota personale e ben presto egli sorpassò Heidenstam in popolarità. Egli è apprezzato e compreso non solo dagli intellettuali, ma da tutto il popolo, ed i suoi libri vengono stampati e ristampati in edizioni molteplici dal noto Bonnier. La sua arte è così varia, che tutti i gusti possono essere appagati. Chi soffre trova eco ai suoi dolori, il pensatore incontra delle verità profonde, il sognatore trova un fratello, lo spensierato amante della vita sente risuonare risa e scherzi. Ciò forse non parrà verosimile dopo le poesie qui riportate, ma lo scherzo, l'*umorismo*, la satira, occupano pure gran parte nella produzione di Fröding, specialmente nel primo volume, quando egli era ancor lungi dalle ombre che dovevano offuscare la sua vita.

Riporto questa piccola satira, che si recita moltissimo e che descrive le pene di una giovane contadina.

La difficoltà della scelta.

Un vecchio vedovo, noto per la sua avarizia e cattiveria, le fa la corte, ma essa si dice matta se pensasse a sposarlo, tanto più ch'egli ha dei figli. Nello stesso tempo non può fare a meno di pensare alla sua ricca casa, ai campi, ai grossi maiali, ai grossi buoi, e riflette sulle fatiche di guadagnarsi il pane da sè. A questo pensiero le pare che dovrebbe accettare l'offerta. Ma allora le viene in mente che ha già dato la fede ad un giovane, che si trova in America, e ricorda i suoi bei riccioli biondi; si persuade che gli vorrebbe bene se non fosse lontano dagli occhi. Però torna a pensare alla bella casa dove luccica il rame in abbondanza. Si dice che bisogna aver pazienza col vecchio. È probabile ch'egli abbia da ammalarsi ben presto e allora essa rimarrà vedova. Sarebbe un peccato rifiutare tanta ricchezza! Si è appena detto questo che sente che l'inganno è un peccato più grande. Il cuore le piange e la testa le par vuota, il singhiozzo le serra la gola Ma di nuovo rivolge il pensiero al vecchio, ai suoi denari e campi e animali e finisce con esclamare: lo sposo, lo sposo, se pur avesse diciotto figli!

Le poesie di Fröding vengono recitate pubblicamente. I migliori nostri artisti di teatro ne sono famosi dicitori e tutti i nostri compositori hanno consacrato qualche loro musica ispirata alle parole del poeta. La classica purezza della lingua si presta meravigliosamente alla musica. *La piccola Inga*, per esempio, scritta sullo stile dei nostri antichi canti popolari, è un vero gioiello per il canto ed ha tentato molti compositori.

Piccola Inga.

Piccola Inga, piccola Inga, canta per me. – L'anima mia è così sola. – Son solo nel mio dolore. – Piccola Inga, piccola Inga, canta per me. – Il tuo canto mi farà del bene, – canta nella triste reggia!

Piccola Inga, piccola Inga, canta per me. – La metà del mio regno ti voglio donare, – ti voglio donare oro e argento. – L'oro e l'argento del mio amore, – la metà del mio regno la metà del mio dolore. – Piccola Inga, hai tu paura del dolore?

Con la sua vita infelice e la bella morte Gustaf Fröding è già salito nel cielo del mito e già lo vediamo come lo vedranno future generazioni: circonfuso di una luce di grandezza e di bontà.

ASTRID AHNFELT.

UNA FASE POCO NOTA DELLA QUESTIONE ROMANA

La politica ardita e personale del conte di Cavour, inaugurata dopo la pace di Villafranca, era per raggiungere, cinquant'anni fa, il suo apogeo. Liberata gran parte dell' Italia centrale, già l'Emilia, la Toscana e la Romagna, con le Marche e l'Umbria, erano state riunite al Piemonte e alla Lombardia. Suscitata e protetta l'azione portentosa di Garibaldi in Sicilia, impegnato il concorso dell'esercito nel continente meridionale, Palermo e Napoli, sotto la dittatura dell'Eroe, aveano acclamata la monarchia di Vittorio Emanuele e dei suoi successori. Ad ostacolare ormai l'Unità nazionale, non restavano che l'Austria dominatrice, dal formidabile quadrilatero, il Borbone assediato nel suo ultimo rifugio di Gaeta e il Papa debolmente troneggiante in Roma e nel patrimonio di San Pietro.

Il conte di Cavour, con l'animo profondamente convinto, che l'Italia dovesse, dopo i successi avuti per terra e per mare, prepararsi a nuovi cimenti, avea affidato il ministero della guerra a Manfredo Fanti, e ritenuto per sè, con quello degli esteri, il portafogli della marina, proponendosi due cose: la creazione del naviglio e il nuovo arsenale di Spezia.

Però nel momento, al quale ora accenniamo, la soluzione della questione romana preoccupava l'animo del grande statista, il quale avea detto e scritto più di una volta, che « tale questione non era da risolvere solo con la spada ». Egli difatti, per la perfetta conoscenza che avea della storia diplomatica del suo secolo, sapeva il dietroscena di tutte le transazioni, che la Corte di Roma avea fatto, sessant'anni prima, col Direttorio e con l' Impero e più di recente ancora durante il biennio della fioritura costituzionale 1846-48.

A Roma, da più che dieci anni, il Governo papale s' incarnava ufficialmente nel cardinale segretario di Stato, Giacomo Antonelli, ma di fronte a lui, da qualche tempo, teneva il campo una *camarilla* internazionale, di cui era attivissimo capo monsignor Saverio De Merode. L'audacia di questa camarilla era tale, che non avea esitato a colpire la stessa famiglia aulica del cardinale, il quale si era dovuto rassegnare a vedere perfino arrestato e processato, per cospirazione, il suo « gentiluomo » il cav. Ludovico Fausti. La esistenza di questi due partiti, Antonelliani e Demerodiani, intorno al vecchio Pontefice Pio IX, avea reso possibile la costituzione di un terzo partito, o più modestamente di un gruppo, assortito in buona parte dall'alto e medio clero, ed informato a sentimenti liberali, conciliativi, temperatissimi, il quale caldeggiava un accomodamento tra il Papato e l' Italia. Di questo gruppo facevano parte, stando alle più sicure informazioni, i cardinali Amat, Marini, D'Andrea, Santucci, De Silvestri, mentre tra prelati e preti vi erano il Liverani, il Perfetti, il Calandrelli, il Simonetti ed altri, non tutti nati, ma tutti domiciliati, da lunghi anni,

nella Città Eterna; vi era anche qualche ospite, più o meno recente, e fra questi l'abate Antonino Isaia, siciliano, già espulso dal Governo borbonico.

Ora proprio dalla fine del 1860, agli inizi del 1861, una vita più movimentata veniva determinandosi nel gruppo; il Perfetti era stato il primo a passare i confini pontificî, per recarsi a Firenze, dove avea pubblicato pei tipi del Barbèra *Alcune considerazioni sul Papato*; poi il Liverani l'aveva seguìto a breve distanza con un opuscolo molto importante, *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*; finalmente un nuovo *rallié* era arrivato nel gruppo, il famoso padre Passaglia.

Carlo Passaglia, che fu professore all'Ateneo torinese, e deputato al Parlamento, era un lucchese, figlio di un capitano di artiglieria e di un'attrice drammatica; appena diciottenne si era iscritto nella Compagnia di Gesù. A venticinque anni avea pubblicato un libro *Su l'eternità delle pene dell'Inferno*; poi, divenuto teologo e filosofo, si era levato in fama di oratore, con alcune conferenze tenute in Roma, nella chiesa del Gesù. Anche costui, negli ultimi giorni del 1860, avea abbandonato la Compagnia, e, al novembre 1861, si era presentato su la cattedra di filosofia, che occupava nell'Università romana, in abito di prete secolare, fra gli applausi frenetici della studentesca; poi un bel giorno anch'egli era scomparso per andare non a Firenze, ma a Torino dove era stato ricevuto non solo, ma accolto come ospite dal conte di Cavour. Di là apparve alla luce la sua clamorosa epistola « *Pro causa italica ad episcopos catholicos* ».

Ora mentre la questione romana passava per questo periodo di pacifica agitazione, il grande Ministro che manteneva la più attiva corrispondenza con l'agente diplomatico di Sardegna a Roma, barone Teccio di Bajo e con altri suoi particolari negoziatori (fra i quali il dottor Diomede Pantaleoni marchegiano) ritenne giunto il momento, coi primi di febbraio, di portare a fine un suo risolutivo progetto.

Il cardinale Antonelli, per il mondo diplomatico europeo, era l'esponente di quella politica vaticana che si riassumeva sulle labbra di Pio IX nel famoso *non possumus*. E a confermare questo apprezzamento, avea da poco contribuito la risposta data dal cardinale alla Nota che il ministro francese, Thouvenel, avea presentato, per mezzo del signor La Vallette, al Governo pontificio. In quella risposta, la questione romana non era considerata che dal lato religioso; vi si ragionava di possesso della Chiesa, di spogliazione, di rapina, e soprattutto di giuramenti che vincolavano il Papa e il collegio dei cardinali, per il presente e per il futuro!!

Cionondimeno, sembra, che il conte di Cavour, pur ritenendo che l'Antonelli non fosse di fronte a Pio IX, nè il Pier Delle Vigne di Federico, nè il Mazzarino di Luigi XIV, facesse affidamento sopra di lui, ricordandone i buoni precedenti.

Egli infatti era stato presidente di quel Ministero pontificio che nel 1848 preparò la promulgazione dello Statuto; sotto la sua amministrazione, si riuscì a formare un esercito indigeno, si videro aperti i ruoli dei volontari, si chiamò ad organizzarli e comandarli un generale piemontese, il Durando; ma soprattutto due cose egli avea fatto, avea scritto quella lettera che Pio IX dirigeva all'imperatore d'Austria « per ottenere, con condizioni onorevoli per l'Impero, la nazionalità e l'indipendenza d'Italia »; e quando le cose volgevano alla completa rottura, non aveva esitato a segnarsi capolista in quella dichiarazione

del suo Ministero, nella quale era detto che « altra speranza di bene per l'Italia non rimaneva, che il proseguimento della guerra contro l'Austria ». Forse con questi ricordi il conte di Cavour (che dalla ripresa del potere, nel gennaio 1860, avea sdegnato di trattare con la piccola diplomazia dell'Italia divisa) con l'Antonelli, invece, avea spesso tenuto carteggio.

In questo stato di cose dunque, un anno dopo il grande Ministro che improvvisava e direi quasi suscitava, *per efflatum*, i suoi cooperatori, si rivolgeva ad un suo vecchio amico di Vercelli, al causidico Omero Bozino, uomo di non comune destrezza e di sinceri sentimenti liberali, e sapendo come esso dovea recarsi a Roma per suoi affari, lo incaricava di cercare modo di avere direttamente o indirettamente un colloquio con l'Antonelli, di vedere se fosse possibile avviare un accordo fra il Papa e l'Italia.

Giunto il Bozino a Roma, egli dovea necessariamente far capo al noto gruppo liberale o per lo meno a taluno di esso e precisamente così gli avveniva di trovarsi in contatto con l'abate Isaia, che allora funzionava da segretario del cardinale D'Andrea.

L'Isaia ha lasciato in una memoria, divenuta ormai rara, l'esposizione di quanto avvenne intorno alla missione Bozino.

Egli, posta la premessa di essersi lietamente sobbarcato all'opera perigliosa, così la chiama, dichiara di aver svelato « il fatto all'avvocato cavalier Aguglia, pur esso siciliano, persona d'ingegno svegliatissimo; già segretario del P. Ventura, accolto nell'intima confidenza del cardinal Antonelli. L'Aguglia, assumendo, secondo l'Isaia, con grande impegno, la missione da lui delegatagli, riferiva di aver messo in evidenza, fin dal primo colloquio avuto col cardinale, le buone disposizioni del ministro di Vittorio Emanuele a comporre il dissidio esistente con la Santa Sede e che il cardinale non si era mostrato nè sorpreso, nè indifferente. Lo stesso Aguglia anzi traeva da quel primo colloquio così buoni auspicî, che l'Isaia avendone informato il Bozino, costui credeva opportuno renderne consapevole immediatamente il conte di Cavour: e per far ciò con ogni sicurezza, lasciava Roma e giunto ad Orvieto, di là inviava al conte una sua lettera, pregandolo, qualora avesse ritenuta utile ed opportuna l'opera intrapresa, di rispondergli a Vercelli.

E da Vercelli Cavour rispondeva:

Torino, 2 febbraio 1861.

Caro Bozino,

Ho ricevuto il foglio ch'ella mi dirigeva da Orvieto. L'argomento, sul quale si aggira, è d'indole delicata, che meglio a voce che per iscritto vuolsi trattare; gli è perciò che la pregherei a volersi recare, nell'entrante settimana, a Torino, per conferirne.

C. Cavour.

Nessun elemento di fatto o prova scritta si raccoglie per stabilire che il Bozino al termine fissato fosse a Torino, ma tutto lascia crederlo: intanto però, del progredire delle trattative depone questa lettera:

Roma, 9 febbraio 1861.

Gentilissimo sig. Bozino,

Jeri dal nostro avvocato Aguglia, mi furono comunicate cose di molto rilievo e che riguardano il nostro affare.

Ho assai goduto del buon principio, perchè chi ben comincia è alla metà dell'opera... Io intanto non lascio di avvertirla, che il nostro prof. Passaglia si è condotto a Torino e pare sia stato chiamato da Cavour, avendo ottenuto dal Papa di trattare.

Attendo il vostro preciso riscontro e credo sia opportuno per l'avvenire di corrispondere per mezzo del Console.

Dite al conte, che non badi a sacrifizi per Roma, la quale sicuramente e pacificamente ci frutterà la Venezia.

Credetemi con tutta stima A. Isaia.

***

Dalla prima alla seconda decade di febbraio, gli eventi si succedono con una fenomenale rapidità. La flotta francese, che era in crociera nelle acque di Gaeta e con le abili manovre dell'ammiraglio La Barbiere inceppava l'opera degli italiani, si ritirava. Da quel momento l'assedio, facendosi più poderoso ed efficace, al mattino del 14 febbraio, la fortezza capitolava; il re Francesco II e la regina Maria Sofia, la sera stessa imbarcavano sopra una corvetta, messa a loro disposizione da Napoleone III, approdando a Terracina. Di là, ospiti di Pio IX, andavano a Roma, dove al loro arrivo si riunivano le più audaci e fosche figure di quella reazione borbonica, che per quasi un quinquennio insanguinò il continente meridionale. Alla resa di Gaeta, seguiva di quattro giorni la convocazione del primo Parlamento italiano a Torino, col primo discorso della Corona.

Ora, in mezzo a questo turbinio di uomini e di cose, parrebbe che le trattative, così bene avviate verso la pacifica soluzione della questione romana, dovessero rimanere sospese. Invece, a quanto informa l'Isaia e a quanto i documenti confermano, le conferenze fra l'Aguglia e l'Antonelli proseguivano così frequenti e concludenti da accennare già ai patti e alle condizioni, che il governo del Re avrebbe posto a base delle trattative.

Su questo proposito il Bozino scriveva all'Isaia:

Vercelli, 17 febbraio 1861.

Carissimo D. Antonino,

Ricevo dal conte di Cavour in risposta alla vostra del 9 questa lettera del 14, che, fedelmente trascritta, vi recherà il P. Molinari.

Torino, 14 febbraio 1861.

Preg.mo Signore,

La prego a voler rivolgere al suo corrispondente di Roma una lettera del tenore seguente:

Avendo parlato col conte di Cavour mi sono convinto, essere disposto ad entrare in serie trattative con la Corte di Roma, allo scopo di stabilire su larghe e solide basi un durevole accordo fra la Chiesa e lo Stato.

Il prefato signor conte fa caso molto dell'abilità e dell'ingegno del cardinale; crede quindi che egli s'indurrà facilmente a fare quanto sarà opportuno, sia rispetto all'anzidetta Eminenza, sia rispetto alla sua famiglia, per renderlo favorevole alla progettata opera di pacificazione.

Spero che dietro questa mia comunicazione, ella potrà darmi ragguagli più precisi su le disposizioni delle persone dalle quali l'esito dei negozi dipende. Occor-

rendole di scrivermi in proposito la prego di consegnare la lettera al P. Molinari, dal quale questa mia le verrà recapitata.

Questa lettera dovrebbe essermi diretta sotto coperta al mio indirizzo, con sopra l'indicazione « riservata ». Lunedì prossimo, il P. Molinari partirà da Roma.

Nel rinnovarle i miei ringraziamenti, pel concorso che mi dà in opera di tanto momento, le attesto l'alta mia stima.

C. Cavour.

Dal 14 al 17 febbraio gli accordi doveano spingersi, e si spingevano difatti, anche più avanti. Ne è prova irrefragabile un telegramma, che l'abate Isaia mandava a Vercelli al Bozino precisamente il 17 febbraio.

Omero Bozino — Vercelli.

Avvocato aperte trattative – Si conviene sulla progettata transazione – Richiedesi sicurissima cautela per futuro adempimento – Riceverete lettera.

Isaia.

Ed ecco la lettera nella parte più saliente:

Roma, 17 febbraio 1861.

Carissimo sig. Omero,

Posso finalmente dirle che le trattative del noto affare presentano tutte le probabilità di un pronto ed onorato accomodamento.

Senza trattenermi in preamboli e senza fare a lei il resoconto di tutte le ragioni dette e bene esposte dal nostro esimio ed abilissimo avvocato al cardinale Antonelli, come pure tacendo la forte impressione di costui, mi limito al positivo contenuto della conferenza.

(E qui l'Isaia enumera le condizioni che figurano poi nel relativo progetto).

Alle garanzie dei patti, prosegue, tiene l'Antonelli, ricordando i precedenti disinganni della Santa Sede in Lombardia, a Parma, a Piacenza e a Napoli con la famosa Ghinea!!

L'Eminentissimo pare di buona fede e intrinsecamente convinto della necessità di tali accordi; giacchè niuno meglio di lui conosce lo stato attuale dell'Europa, per sapere che nulla ha da sperare la Santa Sede su le bajonette straniere.

(E conclude, affermando, che il cardinale raccomanda il più assoluto segreto).

Tre giorni dopo l'invio di questa lettera, il conte di Cavour scrive di nuovo al Bozino, in data 20 febbraio:

Ho ricevuto a Milano la lettera che dietro mio invito ella scrisse a Roma. Partirà progetto, domani per mezzo sicuro. Al dispaccio telegrafico che ella mi ha comunicato risponderò – Riceverete questa settimana una lettera. Se l'affare si combina, vi si daranno le più ampie garanzie.

Il dispaccio ricevuto in Roma il 21 febbraio 1861 reca il numero 369.

E il 21 stesso, Cavour partecipava all'Agente ufficioso a Parigi, Vimercati, che il P. Passaglia, da Roma, gli avea telegrafato che il terreno era assai bene disposto e di conseguenza aggiungeva: « Io fo partire oggi stesso il progetto della Convenzione ». Ma nella stessa

lettera lo spirito preveggente del Ministro raccomandava di non far sapere nulla all'ambasciatore francese a Roma duca di Gramont. « Io ho cominciato da Antonelli. Più tardi invocherò, occorrendo, l'aiuto dell'Imperatore ».

Intanto il giorno stesso, sopra legge proposta dal conte di Cavour, il Senato approvava ad unanimità, meno due, che il re Vittorio Emanuele assumesse per sè e pei suoi successori il titolo di Re d'Italia!

Il progetto della Convenzione, dettato dal conte di Cavour, pervenne per un certo incidente, con qualche ritardo, al suo destino. Esso constava di sei articoli, così concepiti:

Art. I. — La Corte romana riconosce Vittorio Emanuele II Re d'Italia.

Art. II. — Il Papa conserva il diritto di alta sovranità sul Patrimonio di San Pietro, rimanendo però anche questo civilmente governato da Vittorio Emanuele e suoi successori.

Art. III — Ai cardinali è dato un assegno di lire 10,000 annue

Art. IV. — Spetta di diritto ai cardinali italiani di sedere in Senato.

Art. V. — Lista civile conveniente e decorosa al Pontefice da costituirsi sul Patrimonio di San Pietro.

Art. VI. — La trascrizione e la stipulazione di quanto sopra sarà fatta per contratto e per legge; oltre ad altre maggiori garanzie a porgersi dal Governo italiano.

Il Cardinale accolse assai benevolmente il progetto, e volendo pensare subito a levarsi d'intorno tutto ciò che poteva servire di ostacolo al gravissimo negozio, esprimeva al confidente avvocato Aguglia, essere anzitutto necessario, a poter concludere le cose, allontanare da Roma il giovane decaduto re Francesco II, come quegli che, col suo *entourage*, avrebbe potuto disturbare il corso delle trattative.

A questo punto erano le cose quando un improvviso cambiamento si verificava.

Il duca di Gramont, ambasciatore francese presso la Santa Sede, richiesto spesso dal suo Governo se trattative esistessero fra il Governo pontificio e l'Italia, avea sempre risposto negativamente. Il giorno 28 febbraio, informato invece da Parigi per filo e per segno di quanto avveniva, egli era corso in Vaticano dal cardinale Antonelli, accusandolo, in tono di rimprovero, di essere entrato col Governo italiano in trattative, senza informare il rappresentante di quella nazione, cui era data la protezione degli interessi della Santa Sede. L'Antonelli negava recisamente, protestando ch'egli non avea mai messo mano in simili faccende.

Si chiamava soddisfatto l'ambasciatore, ma nell'Antonelli risommava la natura trista; immaginando un tradimento dove non v'era, « il felino » di Vapereau (1) si ritemprava, arrotando le vecchie unghie implacate e, primo l'Aguglia, poi l'Isaia e tutti gli altri, dovevano affrontare il suo sdegno.

Tutto quello che si era fatto non diveniva per lui che cosa da reprimere!

Da quel momento il gabinetto del cardinale segretario di Stato, rinforzato da tutta la sbirraglia della Corte borbonica, si prestava alle esigenze della peggiore reazione.

(1) *Dictionnaire universel des contemporains*. Hachette, Paris, 1876.

Ma le sorti d'Italia, affidate alla sapienza politica di Camillo Cavour, non pericolavano per questo.

Il 1º marzo al Senato francese il principe Napoleone spezzava una poderosa lancia contro il potere temporale del Papa, mentre a Napoli i decreti del Governo luogotenenziale, sopra riforme di diritto pubblico ecclesiastico, emanati dal consigliere P. Stanislao Mancini, segnavano l'abolizione del Concordato e il ritorno alla politica ecclesiastica del Tanucci. Nello stesso tempo, una Commissione di cittadini romani (Sforza-Cesarini, Silvestrelli, Lorenzini) era ricevuta a Torino da Vittorio Emanuele, e a Roma si copriva, in meno di tre giorni, di oltre trentamila firme un indirizzo, col quale si chiedeva il ritiro del Corpo d'occupazione francese.

Alla metà del mese, il gruppo liberale dell'alto e medio clero, e della parte più eletta della cittadinanza, era in gran parte oscillante fra il carcere e l'esilio; l'abate Isaia, l'avvocato Aguglia, il dottor Pantaleoni erano cacciati da Roma e accompagnati al confine. Ma il giorno 20 ancora il conte di Cavour scriveva al console Teceio: « Il vaut mieux suivre le conseil du cardinal Santucci et hâter les negociations ».

Poco dopo, però, con la risoluzione del forte, attuava il suo programma politico e il 27 marzo, alla Camera italiana, domandava il solenne riconoscimento di Roma capitale d'Italia. « La nostra stella, egli diceva, è di fare che la Città Eterna, sulla quale venticinque secoli hanno cumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del Regno d'Italia.

« La maggior parte dei cattolici riconoscerà che il Pontefice augusto, che sta a capo della nostra religione, può esercitare in modo più libero e indipendente il suo sublime ufficio, custodito dall'amore di ventidue milioni d'italiani, che difeso da venticinquemila baionette straniere ».

Dopo quasi dieci anni da quel giorno, al cardinale Giacomo Antonelli, il destino riservava di essere l'organo vivo dell'ultimo ordine del Papato politico, quello di fare issare, nello splendido meriggio del 20 settembre 1870, la bandiera bianca su la cupola di San Pietro e di riconoscere di fatto la Capitale d'Italia.

NICOLA ARGENTI.

NOTIZIA LETTERARIA

Padova in onore di Francesco Petrarca (MCMIV).

I. Il *Bucolicum Carmen e i suoi commenti inediti.* Edizione curata e illustrata da ANTONIO AVENA, Padova, 1906 - II. *Miscellanea di studi critici e ricerche erudite*, Padova, 1909.

L'erudizione non ha fretta; alle sue pagine, ove si rievocano cose assai vecchie, non può togliere freschezza, o almeno opportunità, il ritardo di qualche mese o di qualche anno; per il che rendiamo conto ora di pubblicazioni uscite nel 1909 e nel 1906, in memoria del centenario petrarchesco.

La città di Padova, infatti, la quale offrì già il dolce rifugio de' suoi colli Euganei alle estreme giornate del poeta peregrinante, pensò nel 1904 di onorarne durevolmente la memoria, pubblicando alcuni studî di egregi cultori dell'erudizione petrarchesca, ed una edizione critica della opera forse più interessante fra le sue scritte in latino; ciò sono le Ecloghe. È vero che c'è una Commissione Reale deputata proprio a preparare l'edizione critica delle opere latine del gran padre dell'Umanesimo; ma poichè si tratta d'una Commissione, e questa gravata d'un sigillo ufficiale, non sarà mai soverchia alcuna diffidenza sulla sua prontezza, nè intempestiva ogni altra iniziativa privata. Un dubbio piuttosto può sorgere sulla opportunità della scelta del Comitato padovano: perchè si volse proprio alle Ecloghe, sulle quali Padova non vanta nessuna speciale giurisdizione: non possedendo nelle sue biblioteche alcun codice, che le contenga; non avendo nessun legame nè con la materia, nè con le scene, nè con la composizione del *Bucolicum Carmen*, opera dei fiorenti anni e non dei senili del Petrarca, che soli le appartengono? È probabile che il Comitato vi si sia risolto, per aver già sotto mano chi teneva in pronto la edizione; infatti questa porta nella testata delle pagine: « Antonio Avena – Il *Bucolicum Carmen* » come se il *Bucolicum Carmen* fosse opera del professor Avena. Il quale estende la propria personalità, nel *Proemio*, anche alla più umile prosa dei ricercatori che l'hanno preceduto; sicchè, leggendone alcune pagine, io, che anni fa avevo scritto su questo argomento, ebbi la curiosa impressione di sentir echeggiare nelle sue le mie parole: ovvero come di chi vedesse un poverello andar in giro vestito degli abiti già da lui smessi. Ma facendoci ragione della natura collettiva della erudizione, finiamo per compiacerci che la nostra merce trovi favore anche sotto l'insegna d'un'altra ditta; e trattiamo la nuova opera come una fi-

gliuola che, andata a marito e mutato il cognome, non ci è men cara di quando portava il nostro.

L'edizione è bella, elegante, quasi direi suntuosa; non so dire quanto corretta, dacchè non ho modo di fare riscontri con l'originale Vaticano; me ne rendono però dubbioso qualche disgrazia tipografica, come quella di due versi, caduti in due ecloghe e risorti tardi nella *Errata-Corrige*, e il trovarsi perfino errata la numerazione dei versi, con non piccolo danno dell'esattezza, in chi dovesse citarli di qui. Fra parecchie superfluità pseudo-critiche assai utile mi pare la pubblicazione, che ivi si aggiunge, di commenti e chiose antiche: non sempre sicure guide per l'intelligenza del testo, ma sempre interessanti testimoni di età, di anime, di usanze trapassate. È qualche volta commovente assistere ai dubbi, ai tentativi ingegnosi e vani, alla ingenua esibizione d' una dottrina pesante ed inutile, di quegli anonimi postillatori: ed è per noi istruttivo quel loro contraddirsi, quel correggersi di codice in codice, di lettore in lettore. La cagione di queste incertezze, oltre la scarsità dei mezzi di studio d'allora, è principalmente il proposito di condurre di pari passo la spiegazione del senso letterale e dello allegorico, che in tali poesie non mancava mai; senza dubbio quei nostri vecchi avevano maggior consuetudine di noi, nell'usare le chiavi complicate che aprono i congegni allegorici, ma non consideravano che a volta prevale il senso proprio, a volta il figurato; e che è vano sforzo volerli sempre esattamente presenti tutti e due. Per esempio, nell'ecloga terza il poeta vuole simboleggiare gli studi, onde si rese degno del «sospirato alloro» raffigurato, al solito in Laura, grecamente detta Dafne. Eccolo dunque l'ambizioso e dotto poeta, in figura di un pastorello che implora la benevolenza da una ninfa, che ha le chiome d'oro della giovane avignonese e la pedanteria dottorale d'una Commissione esaminatrice. Per il commentatore antico ciò non basta: le *ardentes comae* sono così le trecce, che il poeta vagheggiava avvolte dal vento in mille nodi, come il fastigio dell'arte poetica «splendida di onore e di fama». Altrove vuole spiegare perchè il canto di Dafne non sia solito a udirsi: l'allegoria è chiara, trattandosi dell'alloro, del quale raramente «se ne coglie per trionfare o Cesare o poeta»: ma la fatica è nel determinare il senso reale, pel quale, raccogliendo certi ricordi delle *Rime*, si fantastica che madonna Laura cantasse in così angelica guisa, che nessun'altra donna le si poteva eguagliare.

Pur fra tanto scolasticismo pedantesco, quelle vecchie carte risuonano talvolta d'una improvvisa viva voce che ci giunge gradita, anche se mossa da erronea interpretazione; come là dove (III, 65) a torto ravvisando un'allusione ai suoi versi amorosi in volgare, ecco uno dei commentatori annotare: «E così è veramente; ed io stesso lo pregai di recitare qualche sua cosa, mentre era fra gentili donne; scendeva dalla sua bocca tanta soavità nei discorsi, che, a pranzo o a cena che si fosse, ci si dimenticava dei cibi, tutti e solo intenti a quella facondia. Talvolta lietamente (*iocose*) recitava fra signore amiche e gentili le poesie volgari da lui composte, mirabili ad ascoltarsi» (pag. 192). Chi non desidererebbe d'essersi trovato a una di quelle mense ove messer Francesco diceva la divina *Chiare, fresche e dolci acque*? E chi non si compiace di questo sprazzo di vita elegante sull'arte lagrimosa o sermoneggiante che gli è più comunemente conosciuta propria? L'editore, conscio della importanza di questo luogo, l'ha stampato in

maiuscoletto e così mi è saltato agli occhi: lo ringraziamo, noi lettori; ma i filologi troveranno a ridire su questo curioso modo di condurre le edizioni critiche.

Ben diversa importanza ha quello stesso passo dell'ecloga terza nella conoscenza dell'anima del Petrarca; ma si può affermare che tutto il *Bucolicum Carmen* offrirebbe larga materia a studî critici ed esegetici, che ci erano infatti promessi dal prof. Avena pel secondo volume: invece questo, uscito tre anni più tardi, contiene studî di svariatissimi argomenti, ma nulla che lo leghi al primo; e perchè seguano all'edizione delle Ecloghe, non si intende. Precedono alcuni discorsi commemorativi, dai grandi titoli (*L'anima del Petrarca*; *La gloria del Petrarca*) e dalle grandi parole: ma non recano nulla di notevole o almeno di nuovo: le piccole ricerche, invece, ond'è costituito il corpo del libro, son più modeste, ma più conclusive. - Il prof. Busetto indaga nel Petrarca il polemista, più vivace che vigoroso, più abbondante che stringente; e lo scrittore satirico, poco spontaneo e raramente arguto. - Il prof. Belloni ci rappresenta l'atteggiamento del poeta rispetto ai sogni; contro le cui superstiziose credenze battagliava, pur partecipandovi un poco; come quegli italiani, che non credono alla jettatura, ma che frattanto si premuniscono.. – È pur curioso sapere - ce lo dice il conte Medin – che il canonicato, conferitogli dal primo e magnifico mecenate Jacopo da Carrara, andò, lui morto, a premiare un tale, che aveva congiurato contro il fratello del Carrarese, ultimo protettore del Petrarca! Ne rialzò la dignità un altro (minor poeta e maggior cortigiano) poeta visconteo, Antonio Loschi, che l'occupò alla fine del secolo. – Il prof. Della Torre pubblica una lezione accademica del '600 sopra il Petrarca; ma come allora il poeta era pretesto a dar sfogo ad una sciocca erudizione, così qui essa è occasione a non sciocche ma erudite ricerche sul culto petrarchesco, che si prova vivace anche nel primo Seicento, malgrado l'opinione contraria di alcuni storici della letteratura. – Un effetto della fama dei grandi, oltre il far parlare i piccoli di sè, par che sia l'eccitare in questi ultimi il desiderio di parlare per bocca loro; le falsificazioni letterarie hanno per solito radice in questa noiosa mania. Falsificazione adunque (e non « leggenda », come l'intitola il signor Musatti) sarebbe una *arengua* che il Petrarca avrebbe recitato alla Serenissima Signoria di Venezia, come ambasciatore di Giovanni Visconti, per mettere pace fra Venezia e Genova. La data è falsa, perchè il giorno prima egli scriveva da Monza; e allora non c'erano i direttissimi: il Musatti ne deduce falsa anche la *arengua*: ma non potrebbe esser la testimonianza di quel che disse veramente quando, nel maggio del '54, fu a Venezia: « fidelis ehu! sed inefficax tractator pacis »?

Allo stesso episodio diplomatico ci conduce Carlo Steiner, collocando in quegli anni la canzone *Italia mia*, che il Carducci assegnò al 1344, e il D'Ancona al '70: e veramente osservabili sono i raffronti fra i concetti della canzone e delle lettere veneziane; ma che il « vicino povero » siano i Genovesi, nè vicini, nè poveri, chi lo crederà? e il lettore, che ha letto le pagine precedenti, come darà fede alla *arengua*, della quale lo Steiner non dubita? Chi ordina le Miscellanee dovrebbe, credo, evitare questi interiori dissidî! – Più a ragione che non l'articoletto del Musatti, potrebbe intitolarsi « leggenda petrarchesca » un altro dello Zardo, sulla morte del Petrarca. Le leggende sono, veramente, due: l'una, di sapore classico, narrava come il poeta, trascorsa

la notte insonne nella biblioteca, vi fosse trovato estinto la mattina, col venerando capo inclinato su di un volume. Era bella; e fu creduta e ripetuta: ricordate la chiusa di un discorso del Carducci, detto in Arquà? « Qui dove la morte gentile, che avevi meritato, la morte di Pindaro, la greca Euthanasia, reclinò sfiorandolo d'un bacio, il tuo capo stanco sul volume del poeta a te prediletto... ». L'altra leggenda ha del misticismo medievale: un devoto discepolo accoglie l'ultimo respiro del maestro e vede una nuvoletta in su salire, indugiarsi al soffitto e dissolversi a' suoi occhi mortali: è l'anima del poeta che sale al Cielo, miracolosamente palese. La verità è più squallida, e ce la reca il medico di casa: un assalto di febbre, non il primo in quel tempo, ma più forte degli altri, lo estinse in poche ore, il 18 luglio 1374. Lasciando di minori cose, concludo con il rimpianto d'un'altra bella fede, distrutta dall'arido vero qui impersonato nel dotto direttore del Museo Civico di Padova, il dott. Moschetti. Il Petrarca aveva una Madonna dipinta da Giotto, « cuius pulchritudinem ignorantes non intelligunt, Magistri autem artis stupent »: con tali parole ne accompagnava nel testamento il lascito al suo munifico Francesco da Carrara, come dell'unica cosa, che avesse, degna di lui. Oggi, nel Duomo di Padova, sull'altare della Vergine, si mostra quella Madonna, la quale nei nostri cuori ammirati congiungerebbe il ricordo del pittore e del poeta, che primi recarono la umanità delle loro arti gentili nella mistica spiritualità del Medio Evo.

Ma non è vero nulla: la tavola non è giottesca; non fu del Petrarca, non l'ebbe Francesco il Vecchio: riponiamo l'ammirazione nel fodero e rinunciamo alla chiusa commossa. La verità è squallida.

ENRICO CARRARA.

QUESTIONI MILITARI

Lo schieramento ed il soldato nel combattimento odierno.

I migliori scrittori francesi e tedeschi che ora hanno il primato, discutono appassionatamente, sebbene di fatto siano d'accordo sui criterî generali che reggono questo problema, sorto oggidì a capitale importanza a causa del continuo elevarsi della forza numerica degli effettivi della truppa.

Gli schieramenti si ripetono spesso nelle varie vicende della guerra ogniqualvolta si cerca e si prevede uno scontro generale o parziale. Ma qui non si intende di accennare che allo schieramento generale (o quasi) delle forze attive di una nazione all'inizio di una campagna.

I francesi, o piuttosto taluni dei loro scrittori, propendono a portare in prima linea soltanto buona parte delle forze disponibili: accettare o provocare con esse il primo urto e, suppostone infelice l'esito per essi, valersi delle forze intenzionalmente tenute più addietro per sfruttare offensivamente il logoramento che fatalmente porta seco anche pel vincitore una lotta lunga e tenace. Ciò non sorride ai tedeschi, che, come porta l'indole ed i precedenti loro, sono usi ad agire con forze compatte cercando uno scontro generale colla totalità delle forze disponibili.

Personalmente io mi dichiaro convinto fautore della teorica tedesca.

Questa teoria aveva balenato all'acuta mente del generale von Der-Goltz nel suo modernissimo libro *La Nazione armata*, e mi fa ricordare una conversazione assai interessante che ebbi per somma mia ventura col maresciallo Moltke trovandomi nell'inverno del 1876 a Berlino, addetto militare. Avevo ricevuto incarico dal nostro Capo di stato maggiore generale Bertolè-Viale di tastare il terreno sulla scelta della linea fluviale più adatta al nostro primo schieramento in caso di guerra coll'Austria.

Allora eravamo indipendenti, sì, ma isolati e fioriva ardente l'irredentismo. La missione era ardua ed anche comica in vista del mio meschino rango militare al confronto del grande Capitano. Ne parlai al nostro ministro conte De-Launay, che mi rispose ridendo: « Tenti: del male non farà, alla peggio il gran taciturno non risponderà ». Timidamente formulai la domanda in francese: mi sentii dapprima rispondere che prima di tutto ciò avrebbe dovuto chiedersi a lui a mezzo del Ministero degli esteri e per bocca di personaggio autorevole, ed anche allora dubbiosa la risposta.

Avendo io in tedesco soggiunto che almeno, affine di coprire la mia inevitabile sconfitta presso i miei superiori, mi concedesse una qualsiasi risposta teorica, prese improvviso e concitato a passeggiare su e giù nel suo spoglio gabinetto di studio, e come dimentico di me

parlando ad alta voce finì col dire: « Spiegatevi dove volete e potete, purchè siate sicuri di farlo completamente in tempo utile, senza pericolo di azioni premature ».

Il che in lingua povera vuol dire: avere tutte le forze disponibili in linea.

Moltke fin d'allora era partigiano e, direi quasi, capo-scuola dell'azione compatta e contemporanea di tutte le forze attive di una nazione. La risposta la mandai a Roma illustrandola, e l'originale dev'essere nell'archivio dello stato maggiore generale: la brutta copia rimase, come doveva, a Berlino nell'archivio locale; con mio dolore fu bruciata con tutti i miei scartafacci dai successori.

Certo lo schieramento di grandi masse porta con sè un gran logoramento di forze; già lo schieramento iniziale delle truppe contribuisce prematuramente coll'imporre al soldato fatiche non lievi; non appena sceso dai treni ferroviari nelle località di scarico situate nei pressi della linea fluviale o terrestre, il soldato deve fare disagiate e rapide tappe alle quali la lunga pace lo ha disavvezzo.

Il numero delle strade che permettono di incanalare e portare avanti su di una data linea fluviale o terrestre è sempre assai limitato: perciò lo schieramento giornaliero utilizzabile per combattere al più raggiunge un corpo d'armata per giorno e strada. Supponiamo tre le strade utilizzabili per direzione e tracciato e dieci i Corpi d'armata da impiegarsi: ci vorranno non tre ma quattro giorni allo schieramento iniziale; pel definitivo converrà tener conto degli spostamenti dei Corpi d'armata successivi affine di trovar posto a fianco dei precedenti.

In conclusione, solo al quinto giorno l'esercito sarà pronto ad azione completa.

A questo iniziale logoramento delle truppe si dovrà aggiungere la permanenza sulle stesse posizioni dello schieramento per giorni ed anche settimane, come avvenne nella guerra russo-turca, ma specialmente in quella russo-giapponese. A Lagang, a Muckden, la lotta si protrasse più di una settimana per forza di cose, per manovre, per errori. L'esercito soccombente, malgrado perdite non eccessive (e minori di quelle dei giapponesi), fiaccato dalla lunga lotta, dalla fame, dal difetto di munizioni, dall'enorme ingombro dei feriti, si era reso inetto a proseguire nella lotta. Era ormai spenta in esso la base della resistenza. Vi avevano contribuito gli eccessivi addensamenti in breve spazio di terreno di migliaia d'uomini e di quadrupedi; sconcio voluto dalla necessità del momento che esigeva di non badare ai sensi di umanità, pur di concentrarsi, di sentire il contatto dei gomiti, e da questa morbosa sensazione materiale trarre animo al poi: ne vengono però di conseguenza le lunghe veglie, le stanchezze mortali aggravate dal combattere concitato ed a scatti improvvisi ed impreveduti. Dunque non sono le perdite che determinano la sconfitta, perchè quasi sempre il vincitore, che dovette più esporsi agendo offensivamente, conta molti più morti e feriti; è il morale e la compagine della truppa scossi dalla difficoltà di schieramento e combattimento, che va declinando e finisce per dichiararsi inetto a proseguire nella lotta.

Che fare a rimediarvi?

La storia documentata delle guerre napoleoniche, studiata a fondo, non diede una scintilla su tale argomento. Si è pensato di ridurre al

minimo tempo la sosta sullo schieramento agendo subito offensivamente là dove si ritiene minore l'addensamento delle truppe dell'avversario in un dato tratto del fronte di combattimento, deducendolo dalla nota formula aritmetica: tanti uomini per metri lineari.

***

È un'illusione farvi il benchè minimo affidamento.

Colla capacità di tiro dei fucili e cannoni una Divisione può farsi credere un Corpo d'armata. È semplice questione di munizioni per fucileria e artiglieria.

Per abbreviare il combattimento resta sempre la panacea dell'avvolgimento di ala o di tutte due le ali. Al che l'avversario può opporre riparti disposti a tenaglia un po' scostati dai propri fianchi.

E allora chi crede di prendere di fianco è preso alle spalle. Scherma eterna, da Federico in poi. Oppure si è pensato di tener salde le truppe facendo assegnamento sugli ufficiali. Si è proposto di richiedere agli ufficiali combattenti in primissima linea di far sentire la loro azione più efficacemente per avere più coesione di atti e direi uniformità; se tale parola non bastasse a scatenare l'ira degli individualisti. Coi regolamenti attuali gli ufficiali sono responsabili soltanto degli ordini di sostare, avanzare, retrocedere, aprire, concentrare su un dato obiettivo, accelerare, sospendere il fuoco; l'esecuzione è lasciata al libero arbitrio del singolo soldato che ebbe alle istruzioni individuali le norme a seguire.

Le cause di dissoluzione morale riscontrate nella guerra russo-giapponese dopo una lotta di circa otto giorni, è certo che verranno alla luce altrettanto e di più nelle future; è logico credere che le battaglie potranno durare anche quindici giorni e giù di lì, i contendenti messi sull'avviso dall'esperienza della guerra russo-giapponese cercheranno di ritardare la soluzione che temono ad essi contraria cercando di tratteggiare e guadagnare tempo. Nè è a credersi che il modo di combattere dei russi differisca sostanzialmente da quello dei giapponesi. Avevano gli stessi regolamenti di istruzione che sono quelli comuni presso tutte le nazioni d'Europa.

Cioè che il soldato nella difensiva miri a coprirsi come le talpe e i castori, strisci sul terreno nelle avanzate, cerchi di colpire e non essere colpito; non faccia economia di munizioni.

Nell'offensiva invece al soldato si insegna osare, osare sempre, chè a vincere è duopo esporsi ai colpi dell'avversario, far fuoco solo da fermi nelle soste, ma spingersi sempre avanti, chè non si vince che mettendo il piede ove sta l'avversario.

Norme queste che fanno a pugni fra loro e che devono fare una gazzarra indiavolata nella testa dei nostri soldati intontiti; e già i nostri bersaglieri ebbero per geniale invenzione del creatore Alessandro Lamarmora la notissima quadriglia, che si mantenne in glorioso onore fino a pochi anni or sono sparendo davanti alla nebulosa delle istruzioni individuali e della catena. Il rimetterle ora non credo rimedio sufficiente: gli eserciti di oggidì, o per meglio dire le nazioni scendenti in campo in armi, valgono quanto valgono i graduati, e per quelli non intendo i caporali e soldati scelti, ma i sottufficiali. Per quanto si faccia se ne avrà in guerra un numero assai limitato, massime da noi così avari nei quadri. La compagnia si divide in plotoni, i plotoni in squadre e queste dovrebbero costituire i gruppi naturali organici con capi riconosciuti; allora i soldati avranno l'appoggio

della direzione e dell'esempio, e si sentiranno forti movendosi nell'abituale affiatamento soldatesco.

Rammento incidentalmente che nel 1873 scrissi un articolo intitolato «Gruppi e non catene», consigliando questo metodo; ma era parlare ai sordi: la moda era alla catena, all'individualismo e la non autorevole voce mia si perdette nel deserto.

Mi trovavo allora distaccato a Volterra ove leggevo e studiavo: era l'unico svago; ed in quei mesi troppo brevi che passai alle truppe mi convinsi dell'enorme squilibrio che correva fra la teoria di moda e la pratica. Idealmente l'iniziativa individuale dà il massimo rendimento: il negarlo sarebbe follia. Praticamente l'iniziativa personale dà un rendimento medio scadente per ragioni psicologiche alla portata di tutti.

Il soldato di mestiere è morto e seppellito senza rimpianto, chè cogli attuali appetiti e l'opportunismo immediato egli farebbe la guerra ancor peggio che non lo facessero i soldati di ventura delle bande del Piccinino e del Malatesta: cioè solo per far bottino, pelare amici e nemici e sfidare la morte solo quando non se ne può a meno.

Oggidì il cittadino soldato che è chiamato affrettatamente sotto le armi per difendere il paese, si divide in tre categorie: 1ª di quelli che corrono al fuoco; 2ª di quelli che ci stanno; 3ª di quelli che anelano a respirare aure meno grevi.

A seconda della forza morale e dello spirito militare di una nazione, queste categorie cambiano fra loro di percentuali, ma il fatto resta.

Cosa si possa contare sulla iniziativa personale della terza categoria non fa mestieri dimostrare; che poca debba essere quella dei numeri due, è chiaro; restano gli eletti che daranno il massimo come sempre.

Non è un segreto il perchè dei successi mirabili di Garibaldi, che con un pugno di soldati vinse perchè i pochi combattenti erano tutti eletti; gli altri facevano bella mostra di sè con camicie rosse fiammanti, nelle vie di Chiaia e Toledo, mentre gli eletti morivano eroicamente vincendo sulle rive del Volturno.

Dunque fa mestieri ricorrere al gruppo ove l'esempio e l'autorità dei graduati guiderà gli incerti, i dubbiosi, trascinerà seco, se non tutti, molti dei meno volonterosi e nei successi e nelle ritirate servirà di centro di coesione e di disciplina materiale e morale.

In Francia ho notato testè un accenno a simpatizzare più coi nuclei che colle catene, ed i nostri regolamenti tendono visibilmente a metterli in azione efficace.

È questa una polemica letteraria che pochi anni sono avrebbe interessato pochi militari appassionati, certo non sarebbe uscita fuori dall'àmbito militare: ora, per forza di cose ed incidentalmente per opera della Commissione d'inchiesta che svegliò i dormienti suonando le campane a distesa, è rinata un'opinione pubblica militare e avrà anche e molti appassionati e battaglieri. È un gran bene la discussione: e ne viene la luce e da essa convinzioni radicate e coscienti nelle masse ed è la massa che sarà chiamata a lottare nell'ora decisiva.

Marte non è più come un tempo il fiorente tipo dei pittori caracceschi: Venere oggi non è sempre bella e pienotta, porta magari la parrucca ed i guardinfante.

Ma ciò non conta: l'essenziale si è che nel pensiero, nella parola, nell'azione si mantenga costante e in tutti la caratteristica di italiani: italiani.

LUCHINO DEL MAYNO.

LA "SOCIÉTÉ NATIONALE DE L'ART À L'ÉCOLE"

E IL SUO CONGRESSO IN ITALIA (8-20 AGOSTO 1911)

La *Société nationale de l'Art à l'École*, fondata a Parigi il 14 febbraio 1907 allo scopo di far amare ai fanciulli la natura e l'arte, di rendere attraente la scuola e di giovare alla formazione del gusto e conseguentemente allo sviluppo dell'educazione morale e sociale della gioventù, raccoglie ora circa settemila soci, sparsi in tutto il paese e nelle colonie, ed aggruppati in quasi ottanta sezioni. Una così notevole diffusione, veramente straordinaria per una società che ha scopi di cultura, dimostra come il programma fosse generalmente riconosciuto necessario per la vita spirituale della nazione, e come i primi risultati abbiano corrisposto pienamente ad ogni aspettativa. I mezzi mediante i quali la Società si sforza di raggiungere i propri fini sono l'abbellimento all'esterno e all'interno degli edifici scolastici, la decorazione fissa e mobile delle aule, la diffusione – per mezzo di libri, quaderni, certificati scolastici – di belle imagini adattate all'età e alle facoltà dell'alunno, e infine l'avviamento di questo alla comprensione della bellezza delle linee, dei colori, delle forme, dei movimenti, dei suoni. Un programma, dunque, che, per essere attuato, richiede insieme la decorazione della scuola, e un maggiore sviluppo degli insegnamenti artistici, primi tra i quali il disegno, il lavoro manuale e il canto.

L'Associazione è sorta a organizzare e diffondere un movimento che già da tempo erasi in Francia iniziato e aveva recentemente avuto nuovo impulso per merito soprattutto del ministro Leygues, che, in una sua circolare del 24 settembre 1899, annunciando il proposito d'inviare ad alcune scuole elementari un certo numero di tavole a colori riproducenti paesaggi e monumenti artistici della Francia, affermava stargli assai a cuore il problema della decorazione scolastica, e per opera di alcuni sodalizi benemeriti dell'educazione artistica del popolo, quali la *Société populaire des Beaux-Arts*, la *Société internationale d'Art populaire et d'Hygiène*, *l'Art pour tous*, la *Société des Amateurs de jouets et jeux anciens* che ha più tardi preso il nome di *L'Art et l'Enfant*, e finalmente la *Société d'études et de propagande pour le développement de la culture artistique et de l'enseignement du dessin*. Il movimento aveva già assunto tale importanza, che nel giugno 1904 era stato possibile tenere a Parigi, al *Cercle de la Librairie*, un « Congrès de la décoration et de l'imagerie scolaires » organizzato dall'*Association générale des membres de la Presse de l'Enseignement*:

in questo Congresso, al quale presero parte artisti e studiosi di pedagogia, su tre questioni fondamentali si discusse (se la decorazione scolastica contribuisca allo sviluppo del sentimento del bello, se l'arte nella scuola giovi all'educazione morale e sociale dei giovani, quali siano i soggetti che più conviene mettere sotto gli occhi degli alunni), e si formularono in gran numero proposte e voti, che servirono poi come base all'ulteriore elaborazione e propaganda dell'idea. La Società che sorse a raccogliere tante aspirazioni e tante energie per indirizzarle insieme a unico fine, si modellò sull'esempio di altre consimili già esistenti nella maggior parte dei paesi civili, segnatamente della *Art for School Association* fondata a Londra nel 1883, della *Lehrervereinigung zur Pflege der künstlerischen Bildung in der Schule* (che – sorta ad Amburgo nel 1896 – ha visto nascere attorno a sè in Germania numerosissime altre associazioni, fiorenti tutte e volte al medesimo scopo), de *L'Art à l'École et au Foyer* fondata nel 1905 a Bruxelles, e di altre, segnatamente di Svezia e di Olanda. Tra le varie forme di attività colle quali sin da principio la *Société nationale de l'Art à l'École* si è posta all'opera, vanno ricordate soprattutto l'incoraggiamento alla produzione di imagini adatte alla decorazione della scuola, l'appoggio accordato agli industriali che producono materiale scolastico rispondente a sentimenti d'arte, consigli e aiuti alle scuole d'ogni grado che tentano il proprio abbellimento, propaganda continua, instancabile, diffusa delle idee fondamentali, opera vigile e feconda per la riforma dei programmi degl'insegnamenti artistici, e, finalmente, i Congressi annuali. Di questi il primo fu tenuto nel 1908 a Lille, il secondo nel 1909 a Nancy, il terzo l'anno scorso nel Belgio, a Bruxelles, Anversa e Bruges; quarto della serie doveva essere quello che si stabilì di tenere l'anno corrente in Italia, e come tale fu annunciato. Però l'opportunità di designare col nome di Congresso una breve gita fatta nel maggio scorso a Roubaix, per l'Esposizione internazionale del Nord della Francia che si era aperta in quella città, fece divenire quinto il Congresso dell'agosto in Italia.

I due primi Congressi, che si è convenuto di chiamare nazionali, ebbero insieme scopo di propaganda e il fine di discutere collegialmente, e con ampiezza, taluni problemi interessanti da vicino il programma della Società e i più pratici mezzi di attuarlo. Fra questi temi di discussione citerò: la scelta delle imagini per la decorazione della scuola, le copertine dei libri e dei quaderni, l'igiene della vista e l'arte nella scuola, l'insegnamento del disegno, l'insegnamento musicale, l'insegnamento della storia dell'arte, l'opportunità di esposizioni d'arte infantile, l'arredamento della scuola, l'architettura scolastica, la necessità di dotare di un giardino ogni edificio.

La terza riunione fu un Congresso *itinérant*, svoltosi cioè attraverso più città. L'Esposizione internazionale di Bruxelles decise a scegliere il Belgio, ma nella scelta ebbe grandissima parte anche il desiderio di visitare quelle famose scuole di Bruxelles e soprattutto di Anversa che appunto avevano dato la maggiore spinta a fondare la Società: così questo congresso, nonostante le dotte discussioni (l'architettura scolastica, i mobili scolastici, la decorazione fissa, la decorazione mobile, le imagini e i libri) fu soprattutto notevole per la visita a bellissimi edifici scolastici magnificamente decorati. Il Congresso di Roubaix, nel maggio scorso, non ebbe che la durata di un

giorno, e si limitò ad un rapido, per quanto interessante, scambio d'idee, ad una comunicazione sull'arte nella strada, ed alla visita dell'Esposizione e della importantissima scuola delle Arti Industriali, all'opera della quale in gran parte si deve la superiorità artistica dei prodotti di quel grande centro manifatturiero.

Il congresso di quest'anno, il cui itinerario fu originato dalle Esposizioni di Torino, Firenze e Roma, forse si proponeva precisamente lo scopo contrario di quello tenuto l'anno scorso nel Belgio: là, in fondo, i congressisti si erano recati per imparare, qui da noi sono venuti colla coscienza – diciamolo – di avere qualche cosa da insegnare. Pure proponendosi, come fine più alto del viaggio in Italia, la visita ai capolavori dell'arte nostra, a conforto dello spirito e a vantaggio della cultura, non celavano l'intenzione di suscitare tra noi un movimento fervido e fecondo quanto il loro. Le sedute plenarie e le discussioni furono limitate ai giorni di permanenza in Roma, dove i congressisti – in numero di cinquanta circa – giunsero dopo aver visitato scuole a Torino e a Firenze, e d'onde si recarono poscia a visitarne ancora a Napoli, Pisa e Genova (1). La visita assai accurata delle nostre scuole (tra le quali la « Giacinto Pacchiotti » di Torino e la « Regina Elena » di Roma) confermò negli ospiti francesi il concetto che mentre i nostri edifici rispondono perfettamente ad ogni esigenza dell'igiene e della didattica, e tutti gl'insegnamenti, compresi quelli artistici, sono bene organizzati, è trascurata in modo assoluto e deplorevole la decorazione.

L'ordine dei lavori del Congresso ne riassumeva il programma con queste parole: « *État esthétique et hygienique des écoles publiques en Italie. Comment y pratique-t-on l'éducation attrayante?* a) *Situation et ornementation de l'école;* b) *Dessin, chant, musique, jeux.* » Destarono quindi particolare interesse a Roma la bella *Scuola preparatoria alle arti ornamentali*, e a Pisa la scuola *Nicolò Pisano*, dove alunni ed alunne suscitarono la più viva ammirazione con un loro canto corale.

Le due sedute plenarie furono raccolte a Roma, in Castel Sant'Angelo, il 12 e il 13 agosto. Come sodalizi proponentisi per diversa via i medesimi fini della Società francese si trovarono a fare gli onori di casa l'*Associazione nazionale fra gl'insegnanti di disegno* e l'*Associazione per la cultura artistica nazionale*. Della prima in tutte le città si trovarono delegati ad accogliere gli ospiti graditi, e in Roma si pose a loro disposizione lo stesso presidente, prof. Ettore Ferrari. Per l'altra, costituitasi appena nel giugno scorso, in assenza del presidente, professor Adolfo Venturi, che inviò un telegramma di fervida adesione e di auguri, intervenne alla seconda seduta l'illustre signora Dora Melegari, componente del Consiglio Direttivo, e prese parte a tutti i lavori svoltisi in Roma lo scrivente, che ne è il segretario. Questa qualità, e l'aver riferito, nel Congresso artistico internazionale dell'aprile ultimo, intorno alla *Decorazione della Scuola* mi procurarono dalla cortesia dei colleghi francesi gl'incarichi assai graditi di essere relatore il primo giorno del tema generale *L'Arte nella Scuola*, e di formulare i voti conclusivi nell'ultima seduta.

(1) Diario del Congresso: 8 agosto a Torino, 9 e 10 a Firenze, 11-13 a Roma, donde i gitanti si recarono parte a Pisa (14) e Genova (15), e parte a Napoli (14-18), fermandosi poi nel ritorno a Pisa (19) e a Genova (20).

La nostra *Associazione per la cultura artistica nazionale* si prefigge di formare nel popolo italiano il gusto e l'abitudine all'osservazione, requisiti necessari per giungere al godimento dinanzi all'opera d'arte: per realizzare questo suo fine, cercherà di attuare subito appunto la decorazione della scuola, ed un più conveniente assetto degl'insegnamenti artistici (1). La Società francese già illustre e quella italiana si propongono dunque un fine comune in pro dell'arte, della scuola, del popolo: grande ventura e grande onore fu per noi ricevere, proprio sul principio, il saluto augurale e la consacrazione della fiorente consorella di Francia. L'opera della *Société nationale de l'Art à l'École* è varia e complessa, sì nel campo teorico che in quello della pratica, e il conoscerla convenientemente servirà a darci la piena coscienza del problema in tutta la sua estensione e in tutti i suoi aspetti. Ormai essa ha in Francia il carattere di una vera instituzione nazionale, e il Ministero ricorre spesso al suo consiglio e lo accoglie con deferenza: ha per suo presidente il senatore Carlo Maurizio Couyba, un personaggio assai illustre del mondo parlamentare, di recente assunto alla dignità di ministro per il Commercio e l'Industria. Mentre persegue idealità supreme d'ordine sociale, mira a rendere più pregevole la produzione delle industrie francesi, e incoraggia, con brevetti che sono ambitissimi, i produttori di materiale scolastico che meglio sanno attenersi al suo programma; mentre con belle monografie e con un bollettino ben redatto rende conto di quanto avviene all'estero, e propone e studia i più notevoli problemi teorici, si volge sollecita a provvedere ai bisogni delle scuole che ne invocano l'opera, e cura l'attuazione del suo programma nei luoghi più remoti e più insensibili a questa propaganda di bellezza. E tutti, oramai, anche coloro che da principio erano più restii, più scettici, e magari addirittura contrari all'idea, sono convertiti, e notano come la scuola bella instilli insensibilmente un senso d'armonia, e abitui all'ordine, al decoro, alla disciplina, e riconoscono che più la scuola è bella, e altrettanto più efficace è l'opera sua educatrice, più proficua l'azione istruttiva (2).

Noi dovremo tener presente tutto questo, ma dovremo anche badare a non perdere di vista le peculiarità della nostra scuola, le particolari esigenze della nostra anima e della nostra educazione. Solo giungendo ad avere un ben distinto carattere nazionale, come lo ha la Società francese presa a modello, la giovanissima *Associazione per la cultura artistica nazionale* potrà esercitare un'efficace opera educativa ed avere importanza nella vita italiana. Appunto per questa considerazione, nel formulare i voti, sui quali tutti convennero concordi, volli desiderare l'accordo e l'amicizia fra le due Società, convinto che all'una e all'altra dovrà venirne grande vantaggio, ma esplicitamente proclamai il principio che vengano sempre rispettate e utilizzate le caratteristiche artistiche e naturali delle due nazioni, nonchè delle varie regioni. Imperocchè tanto più efficace sarà l'opera decorativa della scuola, quanto meglio saprà giovarsi di forme note,

(1) Cfr. A. Bertini Calosso, *Per la decorazione della scuola in Italia*, Modena, 1911.

(2) Per una trattazione completa e metodica dell'argomento vedi M. Braunschvig, *L'Art et l'Enfant*, Toulouse-Paris, 1907. Mi auguro di vedere presto largamente diffuso questo libro in Italia.

e tanto più utile riuscirà all'educazione artistica del paese, quanto più desto terrà il culto per quelle particolari forme d'arte e di bellezza che sono tradizionali ne' vari luoghi.

Con grande amabilità i colleghi francesi desiderarono vedere alle sedute quanti potessero interessarsi alla discussione, e così si raccolse un discreto numero d' insegnanti, di cultori di pedagogia e d'arte e di giornalisti, e fu bene che potessero prender parte ai lavori anche parecchi italiani, i quali, essendo stati testimoni dell' interesse e del favore col quale i congressisti accolsero la notizia della fondazione della nostra società e del programma di lavoro che ci proponiamo, gioveranno a ben disporre verso di noi l'opinione pubblica. Così questo Congresso italiano della Società francese ebbe soprattutto il carattere – con grande manifesta soddisfazione da una parte e dall'altra – di riconoscere e incoraggiare la nostra *Associazione per la cultura artistica nazionale*, che, sorta e modellata sull'esempio della *Société nationale de l'Art à l'École*, brama di poter assumere, per il più efficace raggiungimento dei suoi fini, una fisonomia caratteristica tutta propria. Fu bene certamente – e ne restò appagato il nostro amor proprio – poter prendere parte così attiva ai lavori del Congresso, e mostrare come anche da noi sia ormai matura la coscienza di certi problemi, e ricevere l'approvazione concorde di tutti gl'intervenuti. Fra i quali erano molti dei più illustri soci: il ministro Couyba, cui i doveri d'ufficio solo consentirono di fare una sfuggita a Torino, fu nel resto del viaggio rappresentato dalla gentile signora e dal segretario generale della Società, suo collega nella fondazione, Leone Riotor, letterato e critico d'arte. Erano tra gli altri Luigi Guébin, ispettore principale dell' insegnamento del disegno nelle scuole di Parigi e relatore generale del Congresso, il prof. Fougerat direttore della scuola di Belle Arti di Nantes, il signor Michaud direttore didattico a Lione, Alfredo Boutin musicista e Arsenio Le Feuvre decoratore, e il signor Edmondo Rimé attivissimo segretario del Congresso.

Ma per noi Italiani deve essere argomento di sincera soddisfazione non soltanto l'onore che i congressisti hanno fatto a un nascente nostro sodalizio, bensì anche il conto in cui hanno mostrato di tenere la già affermata e benemerita *Associazione nazionale fra gl'insegnanti di disegno*, la quale – promovendo l'educazione professionale dei suoi adepti – è pure tanto benemerita della causa dell'arte nella scuola. A quest'associazione gl' intervenuti vollero testimoniare tutta la loro deferenza, deliberando di considerare il V Congresso nazionale degli insegnanti di disegno, che si terrà a Roma dal 22 al 25 settembre, come una seconda sezione del loro Congresso. Nel dubbio di non poter intervenire a queste sedute, il Guébin fin d'ora – nella seduta di chiusura – lesse le conclusioni della sua notevolissima relazione, colla quale fa voti perchè l'insegnamento del disegno venga professato con metodo del tutto razionale e naturale, e affidò l'incarico di rappresentarlo al prof. Tito Venturini-Papari direttore della tanto ammirata *Scuola preparatoria alle arti ornamentali*.

Grande utilità e notevoli argomenti di studio recarono ancora ai congressisti una vasta e complessa relazione del comm. avv. Antonio Ambrosini, direttore generale delle scuole elementari municipali di Torino, una relazione della signora Ida Freccia-Fabri sull'Educazione estetica nelle scuole elementari di Firenze, il lavoro del comm. dott. Ca-

millo Corradini, direttore generale per l'istruzione primaria e popolare su *La casa della scuola* (1), e la relazione *Dell'arte applicata all'industria a beneficio della donna*, presentata dalla signora Eugenia Corti Mattioli di Roma. Fu infine visitata col più grande profitto ed interesse, sotto la guida cortese e sapiente di Giovanni Cena, la Mostra dell'Agro romano, dove figurano i tipi di capanna-scuola e di baracca-scuola, che con pochi fiori di campo o con due strumenti di lavoro ben disposti ricevono la più bella e conveniente decorazione.

Già per quattro anni la *Société nationale de l'Art à l'École* ha esposto con buon successo il materiale decorativo della scuola, prodotto sotto l'impulso dell'opera sua, ai « Salons d'Automne », e una mostra permanente, per cognizione e stimolo degl'insegnanti primari, è raccolta a Parigi nei locali del *Musée Pédagogique*. Perfezionandosi sempre più questa produzione artistico-ornamentale, si giungerà proprio a fare delle scuole, secondo l'espressione del Riotor (2), i musei dell'infanzia. Gli esempi luminosi del Belgio e della Svezia, dove le scuole sono allietate con i prodotti più nobili dell'attività artistica nazionale, e il saggio di quanto ha saputo fare e raggiungere, in un tempo relativamente brevissimo, l'amica Società francese debbono incoraggiarci sul cammino, che, con un po' di fede, non sarà nè lungo nè difficile.

Leone Riotor, rendendo conto di quanto aveva veduto e appreso in Belgio durante la sua missione del 1905, dice che la decorazione della scuola « est la question la plus actuelle, la plus importante, la plus féconde de la pédagogie contemporaine » (3). Sarà tempo che anche da noi i cultori della scienza pedagogica studino la questione, che veramente è per l'Italia d'attualità e d'importanza, e potrà essere feconda de' migliori risultati solo che si sappia metterla in pratica convenientemente: una miniera inesauribile sono gli studi notevoli, e volti talora ai più piccoli particolari, fatti in Germania, dei quali un buon specialista potrà giovarsi con profitto. E gli artisti dovranno acquistare la coscienza di nuove forme d'espressione; la civiltà contemporanea dovrà loro inspirare nuovi ideali. Troppo abbiamo tardato in Italia per poter ancora indugiare, mentre tutti gli altri paesi ci hanno precorso trionfalmente.

Ma un'altra considerazione d'opportunità, e il dovere insieme di tutelare il nostro decoro nazionale, devono spingerci a studiare la sollecita soluzione dei problemi che si riferiscono all'arte nella scuola. L'anno scorso a Bruxelles, alla seduta di chiusura, fu timidamente fatta la proposta di radunare a Parigi un Congresso internazionale dell'arte nella scuola: l'idea, che per la sua attuazione richiede non poco tempo e fatiche adeguate, fu però subito raccolta, tanto che ormai

(1) È la seconda parte della *Relazione* del CORRADINI al ministro della Pubblica Istruzione. Vedi: *Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione generale dell'istruzione primaria e popolare - L'istruzione primaria e popolare in Italia con speciale riguardo all'anno scolastico 1907-908*, vol. I, Roma, 1910, pp. 155-244, con cento tavole annesse.

(2) Vedi il capitolo *Les Musées de l'Enfance* in L. RIOTOR, *Le livre de l'Art Scolaire*, Paris, Larousse.

(3) L. RIOTOR, *L'Imagerie scolaire en Belgique*, in *Revue Pédogogique*, nouvelle série, XLIX, Paris, 1906, pagg. 419-440.

si parla (e ad opera del senatore Couyba – poche settimane avanti la sua assunzione al Ministero – ne fu portata una voce anche al Parlamento) di tenere a Parigi nel 1914 una Esposizione internazionale delle arti decorative e industriali, con una sezione di arte nella scuola. In tali condizioni si dovrebbe svolgere il grande Congresso di tutte le società di tutti i paesi del mondo che si propongono questo fine. Occorre che a questa rassegna internazionale l'Italia intervenga ben agguerrita, occorre mostrare che così nel campo delle discussioni teoriche, come in quello delle applicazioni pratiche, abbiamo guadagnato il tempo perduto, e profittando di quanto già erasi fatto negli altri paesi abbiamo saputo imprimere al movimento un carattere nazionale che avrà valso a conferirgli un più alto valore educativo e una maggiore efficacia pratica. Se si saprà conseguire questo risultato, si sarà fatta opera vantaggiosa per l'educazione nazionale e per la tutela della nostra buona fama tra i popoli civili, e si sarà reso il più degno omaggio ai colleghi francesi, nostri ospiti graditi in quest'anno di festività giubilari.

ACHILLE BERTINI CALOSSO.

PRINCIPII TECNICI E ASSICURATIVI

NEGLI INFORTUNI SUL LAVORO

Paolo Boselli, al quale mi lega mezzo secolo di non interrotta amicizia e i suoi egregi collaboratori Bianchini e Magrini hanno voluto ritardare la inaugurazione solenne di questo provvido Istituto, inteso a prevenire colle applicazioni della scienza gl'infortuni sul lavoro, insino a che io mi fossi liberato dagli infortuni ministeriali e dallo strascico dei loro effetti esaurienti.

E ora eccomi fra voi, lieto e grato per dire, senza freno di cautele prudenti, con fervida schiettezza la mia lode agli iniziatori dell'alta impresa, nella quale la pietà gareggia colla sapienza tecnica.

Come si addice ai vecchi, lasciatemi risalire in questo delicato argomento, nel quale piacque alla vostra cortesia di ascrivermi fra i precursori, ai ricordi della giovinezza. Nel 1867 (trattasi come vedete di storia antica per la rapidità con cui cose e uomini nuovi vertiginosamente si succedono), visitando l'Alsazia notai a Moulhouse i primi e già gloriosi rudimenti di una istituzione, somigliante alla vostra, e destinata a grande prosperità.

In quel mirabile vivaio d'industrie e di fabbricanti perfetti, in nome della libertà economica sorsero e si affermarono, prima che in Germania, i nuovi affanni e i nuovi doveri sociali del capitale verso il lavoro e del lavoro verso sè stesso.

Tornando in Italia da quel viaggio, compiuto per desiderio della provincia di Milano e collegato con alcuni studî all'Esposizione di Parigi, dove conobbi Paolo Boselli (che sin d'allora reggeva con giovanile ed efficace entusiasmo la sezione italiana), narrai agli industriali lombardi le esperienze nobili e fruttuose di Moulhouse, miranti a curar l'igiene dei lavoratori, a prevenire gli infortuni, e quelle parole non caddero indarno, come lo attestano le istituzioni della grande città lombarda, alle quali si raccomanda il nome di un uomo davvero eminente e indimenticabile, Ernesto De Angeli. Quattordici anni dopo, mentre il Principe di Bismarck esponeva e difendeva i suoi ciclopici disegni sulle assicurazioni sociali obbligatorie (e gli infortuni del lavoro vi tenevano il primo posto), gridai in Parlamento e fuori che *la nostra società era ancora troppo materialista, senza elevati ideali umani; ansiosa di assicurare le fabbriche dagli incendi, ma incurante di assicurare dagli infortuni le anime, immortali anch'esse, dei nostri operai, ignara dei metodi scientifici atti a salvarne la vita e la salute!*

NOTA. Questo discorso fu pronunziato da Luigi Luzzatti il dì 29 agosto 1911, all'inaugurazione della Sezione autonoma per prevenire gl'infortuni sul lavoro, presso il Politecnico di Torino.

Allora in tutta Italia due soli fabbricanti, e stranieri, del Lago Maggiore, avevano assicurato i loro operai dagli infortuni presso la Società *Winterthur*, poichè nessun Istituto nazionale coltivava quel ramo di assicurazione; il campo era aperto per il monopolio o per la libertà. Proposi con audacia, che seppe di temerità, la fondazione d'un *Istituto Nazionale*, eretto sulla base di un fondo di garanzia offerto dalle principali nostre Casse di Risparmio, dopo aver ottenuta l'adesione cordiale dei Presidenti delle Casse di Risparmio di Milano, di Torino e del Direttore generale del Banco di Napoli.

Depretis, presidente del Consiglio, Domenico Berti, ministro di agricoltura, e Baccarini, ministro dei lavori pubblici, che governava allora le poste, accolsero quella proposta, incaricandomi di tradurla in concreto disegno e di negoziare l'accordo coi nostri principali istituti di risparmio; il che avvenne in breve tempo. Come si trae da questi volumi ormai rari e che offro al vostro Istituto, si predisposero colla cooperazione matematica del mio collaboratore Perozzo, discipline e tariffe in materia interamente nuova, nella quale mancavano i dati delle statistiche italiane, scarseggiavano quelli esteri anch'essi in formazione. Il nostro programma si epilogava nelle seguenti proposte: *studiare, diffondere i metodi e i congegni atti a prevenire gli infortuni, a diminuirli, a rendere più igienico il lavoro, a elidere gli effetti delle opere malsane, a diffondere le assicurazioni, a scemarne gradatamente la ragione dei premî coll'osservanza dei mezzi preventivi.* Nel 1883 non si parlava ancora in Italia di obbligare gl'intraprenditori ad assicurare gli infortuni dei loro lavoranti; si sperava sull'esempio dell'Alsazia, si sperava che offrendo i servigi di un *Istituto infallibile*, curando le applicazioni della tecnologia, non occorresse il rigore della legge per compiere volonterosamente un atto di reciproca utilità. Ma avvertimmo i fabbricanti pubblicamente che se venissero meno a questo dovere morale, il precetto etico si sarebbe mutato, come in Germania, in un obbligo giuridico; al che fummo costretti in appresso (1). Però, a scusa degli industriali italiani, convien notare che forse l'Alsazia fu il solo paese dove l'osservanza spontanea del precetto morale rese inutile l'obbligo imposto, dopo l'annessione del 1870, dalla ferrea uniforme disciplina delle leggi sociali tedesche, e i nostri preferirono l'obbligo per la universale obbedienza e per l'eguaglianza dei carichi. Nel 1883 si discusse a fondo con Depretis, Domenico Berti, Marco Minghetti, Quintino Sella, il Presidente e il Vice-Presidente della Cassa di Risparmio di Milano, senatore Annoni, deputato Mussi, il Presidente di quella di Torino, deputato Massa, ecc. il punto più delicato: *se la nuova Cassa Nazionale di Assicurazione degli infortuni degli operai sul lavoro*, che si stava ordinando, dovesse avere il monopolio ovvero difesa da favori fiscali e di altra specie, potesse accettare la concorrenza delle società libere, senza alcun dubbio in preparazione per corrispondere alle aspirazioni dei tempi nuovi.

(1) Così finiva la mia relazione dettata per la Camera a favore della Cassa Nazionale: « Se a poco a poco potesse diffondersi la salutare abitudine di considerare le spese di assicurazione come un elemento indispensabile ed essenziale del costo di produzione, l'Italia potrebbe risparmiarsi gli esperimenti della previdenza a corso obbligatorio ». L'obbligo venne nel 1898 (17 marzo) sotto il Ministero Di Rudinì. Non potei difender alla Camera la legge sulla *Cassa Nazionale* perchè fui sorteggiato.

Offrirò al vostro Istituto, appena possa raccogliere le mie note già rivedute anche dagli egregi uomini che parteciparono a quelle conferenze, la sostanza dei ragionamenti allora svolti, nei quali Marco Minghetti e Quintino Sella, assaliti dai dolori fisici, che li avvicinavano alla tomba immatura, si levarono alle più sublimi e nobili considerazioni, esaminando i problemi sociali, tormento e gloria dei nostri tempi (1).

Mi sia concesso di epilogar con brevità alcuni punti salienti di quelle memorande discussioni, senza nessun riferimento o allusione alle dispute odierne, che qui non converrebbero per la grande differenza nel tempo, nelle cautele, nelle somme fruttificanti fra le assicurazioni effimere degli infortuni dei soli operai soggetti all'obbligo e quelle a lungo termine sulla vita riguardanti ogni ordine di cittadini.

Si notò in quelle conferenze che, non esistendo alcun altro istituto nazionale o estero, se si affermava il monopolio, il quale ebbe anche esso le sue elevate difese, non si sarebbero provocati contrasti d'interessi offesi. Ma il principio della libera concorrenza prevalse segnatamente per non interrompere la tradizione che, sull'esempio dell'Inghilterra, allora si cominciava a svolgere felicemente fra le Casse di risparmio postali fondate nel 1874 e quelle libere. Aggiungasi la facilità d'ingannarsi in materia così nuova, con regole e con tariffe deficienti di prove; donde traevasi la utilità di molteplici esperienze mosse dall'interesse pubblico, come quelle della *Cassa Nazionale*, o dagli interessi individuali, rappresentati dalle società; per tal modo si sarebbero messi in comune, a profitto di tutti, gli studii e i pericoli. Inoltre, se mai avesse dovuto prevalere l'obbligo nell'assicurazione degli infortuni, non conveniva escludere le Casse sorte nelle stesse fabbriche e le mutualità fra le fabbriche diverse. E invero quando venne la legge del 17 marzo 1898, che prescrisse l'obbligo e portò gli operai assicurati da 300,000 (2). o giù di lì, a due milioni (distanza enorme, misurante la differenza fra la volontà spontanea del bene e l'obbligo di compierlo), si permise la costituzione delle Casse fra le singole fabbriche, e delle mutualità fra fabbricanti diversi, grazie alle quali, con

(1) Quelle del 1883 somigliavano alle odierne discussioni che si agitano in Svizzera, le quali hanno avuto una conclusione provvisoria colla legge federale del 13 giugno 1911, affermante il monopolio della Cassa Nazionale di assicurazione degli infortuni sul lavoro, istituita sul modello tecnico della nostra. Trattasi di una vasta e profonda controversia, a cui si interessa tutto il paese. I cultori delle scienze sociali la seguono con vivo ardore e si schierano nel campo dei *liberisti* o dei *monopolisti*. Il *referendum* nazionale, probabilmente provocato, pronunzierà la sua sovrana sentenza. A ogni modo il monopolio della Cassa riguarda soltanto gli operai soggetti all'obbligo dell'assicurazione.

(2) La discussione alla Camera e al Senato nel 1883 era dominata dalla preoccupazione che la Cassa Nazionale, favorita da alcuni privilegi, nocesse alla libera esplicazione delle altre forme d'assicurazione sugli infortuni. La Cassa Nazionale nel 1898, ultimo anno dell'assicurazione libera, annoverava 160,772 operai; le società e istituti liberi arrolavano gli altri lavoranti occorrenti ad avvicinarsi ai 300,000.

Nel 1908 gli operai assicurati alla Cassa Nazionale erano 480 mila e 453 mila nel 1909 con 9,998,070 lire di premi di competenza nel 1908 e 10,334.34 nel 1909. La Cassa Nazionale nel periodo dell'obbligo comprende meno di un quarto di tutti gli operai obbligati all'assicurazione; è già un notevole risultato in reggimento di libera concorrenza e guadagna ogni dì nuovi assicurati.

malleverie sicure in titoli di Stato, si garantiscono i pagamenti dei sinistri versando soltanto in parte i contributi dei premi (1); il che giova segnatamente alle industrie soggette a scarsi infortuni o più esperte nel prevenirli. Col predominio di una Cassa sola queste felici varietà di esperienze non avrebbero potuto fiorire.

Il fine a cui è uopo mirare nei nuovi e non leggeri aggravi imposti al capitale produttivo e al lavoro è quello di ottenere il più sicuro e massimo effetto utile col minor dispendio di forze. L'esperienza di più d'un quarto di secolo ci consente di raccogliere altri insegnamenti essenziali. La *Cassa Nazionale* in alcuni rami d'industrie, ascondenti pericoli ignorati, aveva tariffe troppo basse e le rialzò sull'esempio delle società libere, come ha dovuto attenuarle in altri casi.

Il tesoro dei risultati comuni, accumulato con congegni diversi, ammaestrò assicurati e assicuratori, ripartendo fra i varii istituti il flagello delle simulazioni d'infortuni inesistenti o procurati ad arte.

Se dalla fonte del duolo esce il conforto, avviene anche che dalla fonte pura della previdenza prorompa l'inganno. La natura umana è così fatta; nè per questo si deve votarsi al pessimismo. Guai a noi se non si credesse che la conclusione di tante tristi cose sarà ottimistica e non catastrofica! Il dì che cessasse la persuasione di poter vincere il male col bene, cesserebbe la coscienza della bontà operosa e il nostro mondo si consegnerebbe alla balìa delle sole forze diaboliche.

Qualche anno fa, per atto di esempio, a danno d'un Ente assicuratore, i facchini d'un luogo, che non voglio nominare (si designino essi, se osino difendersi), furono tutti offesi nello stesso dito della mano destra e si sospetta il nome del chirurgo pietoso creatore di siffatti infortuni, in attesa della partecipazione alla mal tolta moneta... Colla varietà degli istituti si possono dividere i rischi creati dall'umana astuzia invece di concentrarli in uno solo, e studiare meglio il modo di combatterli.

Tutti questi ragionamenti condensati, abbreviati, rattrapiti dalla necessaria angustia del tempo, paionmi una prefazione non indegna all'Istituto oggi qui festeggiato, il cui programma s'informa a ciò che vi è di più nobile e di più bello nella vita: alleviare i dolori di coloro che lavorano. Assicurare dagli infortuni è un dovere che più non si discute; cercare che non avvengano è un compito ancora più sublime che la scienza insegna ad assolvere, nel limite del possibile. Ogni ramo d'industria ha i suoi affanni, i suoi pericoli, le sue cautele; ogni giorno fa un nuovo passo nella via della salvazione. Questi nuovi Istituti si potrebbero chiamare: *i redentori del lavoro*. I capitalisti sono interessati a svolgerli e dovrebbero aiutarli largamente, anche perchè alleggeriscono i carichi dell' assicurazione; i lavoranti li salutano con gioia, uscendo da essi la tutela della loro salute; i Governi sentono che assecondandoli si migliora la sostanza biolo-

(1) Oltre la Cassa Nazionale funzionano sette società anonime, fra le qual una estera, la *Mutua*, sorta a Milano nel 1898, sedici sindacati, fra i quali l'*Obbligatorio Siciliano*, dieci Casse consorziali, ventun Casse private rappresentanti speciali fabbriche, indizio di una bella e forte varietà, nella quale la Cassa Nazionale ogni dì più predomina rimpetto alle società che mirano al guadagno. Essa sola prende quasi la metà dei premi di competenza: 9,998,070; nel 1908 i premi di competenza furono 20,312,551 nell'insieme.

gica della nazione. Quando chiedeste a me, ministro effimero dell'industria, un giusto aiuto, ve lo diedi con animo riconoscente, traendolo dal fondo delle multe, che rappresenta le infrazioni alle leggi sul lavoro. Per tal modo voi soli potete nobilitare questa triste entrata, voi che redimete studiando, irradiando gli effetti salvatori del sapere.

Vi sono due manifestazioni della scienza che la rendono egualmente divina: una è la indagine pura, teoretica, disinteressata, fine a sè stessa, che evita ad arte i contatti colla realtà. È, a mo' d'esempio, il matematico che nella sua cella solinga immagina dei punti e delle formule ideali che, senza saperlo, serviranno ai naviganti per orientarsi in alto mare, tradotte dagli astronomi nelle tavole lunari. L'idea, come dice il poeta, è una vergine solitaria; può rimanere per tanti anni ignota finchè giunga lo sposo a fecondarla per la felicità del genere umano.

Voi siete i fecondatori dell'alta coltura, traverso il vostro Istituto se ne avvertono i visibili vantaggi; il volgo, vedendo che la scienza salva, ammira anche quella più arcana, la quale non intende: esso vede il torrente benefico, ignora l'alta vena che lo preme e anche in lui si desta il desiderio di ricercarla.

Voi rappresentate le ultime espressioni di quel provvido sapere che innalza, ritempra, libera, non sostituisce, perchè è impossibile, le ineffabili consolazioni della fede, nè le occulte delicatezze della fraterna carità, ma prepara alla fede e alla pietà i mezzi di applicazioni sempre più razionali.

Se l'umile fraticello d'Assisi avesse conosciuto i vostri metodi di guarigione, le opere della sua inesauribile santità si sarebbero ancora più mirabilmente moltiplicate.

La scienza così intesa si tramuta nella religione dell'umanità.

LUIGI LUZZATTI.

TRA LIBRI E RIVISTE

La « Gioconda » di Leonardo da Vinci – La tubercolosi – Gli amori di Dickens – Il museo Hebbel – Per gli studi romanzi – Gaspard Vallette – Joseph Israëls – Il « Punch » di Londra – Le spese navali in Inghilterra – Le carni gelate – Il centenario di Bielinsky.

La « Gioconda » di Leonardo da Vinci.

« La moglie di Francesco del Giocondo » è stata rapita, e il ratto in effigie ha suscitato maggiore interesse e maggiori apprensioni di quello che non avrebbe potuto, mentre era viva, il ratto di lei in carne ed ossa. Ciò che si conosce fin ad ora con certezza è che il capolavoro Vinciano è stato asportato dal *Salon Carré* del museo del Louvre; mentre le varie supposizioni fatte a riguardo della scomparsa possono essere tutte parimente errate.

Del meraviglioso ritratto di Lisa Gherardini, la terza moglie di Francesco del Giocondo, non rimane per ora che la sola cornice con relativo vetro; e pur troppo nessuno sa dirci se e quando il preziosissimo dipinto verrà ricuperato.

Quale amore ponesse Leonardo nell'eseguire questo mirabile ritratto, incominciato verso il 1500 al ritorno dal suo viaggio a Milano, ce lo dice Giorgio Vasari nella vita del grande artista, notandone attentamente i pregi: « Prese Lionardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di Mona Lisa sua moglie, e quattro anni penatovi, lo lasciò imperfetto, la quale opera oggi è presso il re Francesco di Francia in Fontanablò; nella qual testa chi voleva vedere quanto l'arte potesse imitare la natura agevolmente si poteva comprendere; perchè quivi erano contraffatte tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipingere. Avvegnachè gli occhi avevano quei lustri e quell'acquitrine che di continuo si veggono nel viso ed intorno a essi erano tutti que' rossigni lividi e i peli, che non senza grandissima sottigliezza si possono fare. Le ciglia, per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folti e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Il naso con tutte quelle belle aperture rossette e tenere si vedeva essere vivo. La bocca, con quella sua sfenditura, con le sue fini labbra unite dal rosso della bocca, con l'incarnazione del viso, che non colori, ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola, chi intentissimamente la guardava, vedeva battere i polsi, e nel vero si può dire che questa fosse dipinta d'ogni maniera da far tremare e temere ogni gagliardo artefice, e sia qual si vuole usovvi ancora questa arte che essendo M. Lisa bellissima, teneva, mentre che la ritraeva, chi sonasse o cantasse, e di continuo buffoni che la facessero stare allegra, per levar via quel malinconico che suole dar spesso la pittura a' ritratti che si fanno; ed in questo di Lionardo vi era un ghigno tanto piacevole, che era cosa più divina che umana a vederlo, ed era tenuta cosa maravigliosa, per non essere il vivo altrimenti ».

Il ritratto di Monna Lisa, forse perchè incompiuto, non passò nella casa di messer Francesco del Giocondo, ma rimase presso l'artista, che alcuni anni dopo lo vendè per quattromila scudi agli agenti di Francesco I. Per tal modo il meraviglioso capolavoro passò in Francia, ove fu tanto apprezzato, che

il re volle adornarne il suo gabinetto di Fontainebleau, e vi rimase fino a che Luigi XIV lo trasportò nella sua reggia di Versailles. Quivi il quadro restò fino all'epoca Napoleonica, ed al tempo della Restaurazione passò al Louvre, esposto in varie sale senza aver mai un posto fisso. Fino a pochi anni fa, esso era nella parte media di quel lungo braccio riserbato alla pittura italiana, e chiuso in una brutta cornice dorata, dovuta appunto all'epoca della Restaurazione. Fu la contessa di Béarn – una signora amante dell'arte e molto nota anche a Roma – che propose alla Società degli *Amici del Louvre* di fare a sue spese una cornice degna del quadro meraviglioso, la quale cornice, in pastiglia a fondo azzurro e a doratura, come fu di moda fra noi alla fine del secolo XV, costò quattromila lire.

La *Gioconda.*

Nell'occasione appunto in cui il quadro fu racchiuso nella nuova cornice, venne collocato nel posto di onore di quel *Salon Carré*, che accoglie i capolavori della pittura internazionale, fra i quali la *Gioconda* teneva senza dubbio il primo posto.

La tubercolosi.

Henry De Varigny esamina, nella rubrica *Revue des sciences* del *Journal des Débats*, un interessantissimo libro uscito testè in Inghilterra: *Report of the Tubercolosis commission.*

Era un'opinione generalmente ammessa, in seguito alle esperienze di Chauveau, dal 1868 al 1873, che la tubercolosi toracica fosse di origine digestiva. Ciò significava e significa tuttora che un bambino, il quale contrae la tubercolosi, deve il suo male non, o assai di rado, all'inalazione di polveri infettive, ma all'ingestione di latte di vacche tubercolose. Il bacillo penetra per i gangli addominali, entra in quelli del torace, e dà origine alla tubercolosi polmonare. Per evitar questa malattia, è dunque necessario non consumar che latte di vacche sane: la conclusione è evidentissima.

E infatti l'Inghilterra l'accettò: ma nel 1901 avvenne un colpo di scena.

Roberto Koch annunziò al Congresso di Londra che la tubercolosi bovina non può trasmettersi all'uomo, sostenendo che essa era una malattia diversissima dalla tubercolosi umana. Le asserzioni del Koch produssero una viva impressione, e un'evidente soddisfazione nei venditori di latte e nei macellai.

Si cessi dunque una buona volta – dicevano essi – di discutere su le qualità del nostro latte e della nostra carne: quand'anche fossero di animali tubercolosi, tali generi sono inoffessivi: l'ha detto Koch: la tubercolosi bovina non può nuocere all'uomo.

L'opinione pubblica restò turbata, e una Commissione di specialisti fu incaricata, in Inghilterra, di studiare il problema.

Nel 1904 essa potè stabilire che i bacilli della tubercolosi umana comunicano la tubercolosi alle bestie bovine. Che il contagio inverso avesse potuto effettuarsi, non era ancor certo, ma c'eran molte probabilità che lo facevano credere. Qualche tempo dopo la Commissione osservò che la tubercolosi addominale dei bambini è dovuta al bacillo bovino. Il Koch da prima negò, ma poi finì con l'accettare questa conclusione. Ma – dichiarava l'illustre scienziato – la tubercolosi polmonare degli adulti non può derivare che dal bacillo umano.

La conclusione della Commissione è che, almeno in certi casi, essa è dovuta al bacillo bovino.

***

Dal momento che il bacillo bovino è stato riconosciuto capace di determinare la tubercolosi addominale nei bambini, è necessario che il latte e la carne siano sorvegliati così attentamente come prima dell'intervento del Koch. La Commissione inglese è di parere che la metà dei fanciulli che muoiono di tubercolosi addominale siano infettati dal latte di vacca.

Essa poi crede che la turbercolosi polmonare dell'adulto è dovuta, anche più spesso di quello che si creda, all'ingestione di materie tubercolose. Vi sarebbe dunque una differenza assai grande, tra l'uomo e il bue, dal punto di vista di contagio. L'uomo si contaminerebbe piuttosto per ingestione di bacilli commisti agli alimenti: il bue invece, secondo le esperienze di P. Chaussé, pubblicate nell'ultimo numero degli *Annales Pasteur* (25 luglio), si contaminerebbe soprattutto per inalazioni di polveri tubercolose.

L'uomo la tubercolosi l'inghiotte, il bue l'inala: almeno in via generale. Da ciò risulta che per l'uomo occorre sorvegliare soprattutto gli alimenti; per il bue, l'aria. « Sarebbe assai meglio – conclude il De Varigny – sorvegliare ogni cosa, per ciò che concerne l'uomo: lottare contro il contagio animale con la distruzione del latte e delle carni infette: lottare contro il contagio umano con l'isolamento dei tubercolosi che avvelenano tutto ciò che toccano... È poi un gran bene che la Commissione inglese non si sia lasciata impressionare dall'autorità del Koch, ed abbia mantenuta e confermata la credenza nell'unità della tubercolosi umana e bovina ».

Gli amori del Dickens.

Dei molti biografi che ebbe il Dickens, nessuno ha mai parlato de' suoi amori, temendo forse d'offenderne la memoria, o di rappresentarlo in una maniera troppo diversa da quella sin qui conosciuta. Paul-Louis Hervier critica sul *Mercure de France* questi pregiudizi, sostenendo che il Dickens ha anch'egli una storia d'amori: storia che è interessante conoscere per comprendere i sentimenti dello scrittore e alcune delle sue opere. E ricorda subito questo aneddoto. Il Dickens ebbe, all'età di cinque anni, per compagna di giuochi, una bella bambina, Lucia, dai capelli magnifici, che le scendevano in riccioli d'oro su le spalle. Il bambino, dotato d'un cuore aperto e sensibile, sentì subito per Lucia uno slancio di affezione, tanto che non la dimenticò più mai. Noi, infatti, la ritroveremo più tardi, con i suoi biondi capelli, in ben cinque romanzi del Dickens.

Alcuni anni dopo, quando il padre del romanziere fu imprigionato per debiti a Marshalsea, Carlo strinse relazione con un giovane commesso di banca, di nome Kolle, che amoreggiava con la figlia di un banchiere di Lombard Street. Un amico di Kolle corteggiava un'altra figlia del banchiere, e questo duplice idillio aveva eccitato in Carlo un vivo interesse, un interesse fatto di rammarico, poichè egli pensava alla sua solitudine, alle sue ore di sconforto, alla sua vita, cui non arrideva alcuna speranza. I due giovani n'ebbero compassione, e lo presentarono alla famiglia Beadnell (così chiamavasi il banchiere). Il Dickens fu bene accolto, e s'innamorò quasi subito della terza figlia, Maria.

***

Il professore George Pierce Baker, dell'Università di Harvard, ha pubblicato recentemente un opuscolo – fuori commercio – intitolato *Charles Dickens e Maria Beadnell*, ove è pubblicata una parte delle lettere dei due innamorati. Chi le legge non può non accorgersi che il romanzo *David Copperfield* è un'autobiografia ancor più completa di quanto si sarebbe potuto sospettare, poichè tutte le avventure amorose del protagonista sono le stesse avventure del Dickens. Da queste lettere si vede anche che nel romanzo *La piccola Dorrit* l'autore ha raccontato molti particolari della sua vita: come pure che Maria Beadnell fu l'ispiratrice della piccola Dora Spenlow nel *David Copperfield*, e di Flora Finching nella *Piccola Dorrit*.

All'epoca del fidanzamento con Maria, Dickens aveva 18 anni, e questa diciannove. Maria non sembrava indifferente all'amore ch'essa aveva suscitato nel giovine, ma in realtà non l'amava: leggiera, civettuola, nei complimenti e nelle frasi dolci del fidanzato sentiva già i bisbigli di nuovi adoratori. Carlo non se ne accorse, ma il malumore dei genitori di lei, che cominciavano a impensierirsi a dar la figlia in matrimonio a uno spostato, lo richiamarono alla realtà. Così pensò a congedarsi dalla famiglia, ma non da Maria, che amava con tutta l'anima. Infatti, non appena fu escluso dalla casa, scrisse al Kolle questa lettera: « ...Mi prendo la libertà di chiedervi se volete essere così gentile da consegnarle (a Maria) l'acclusa lettera quando vi recherete, nel pomeriggio, a far la solita corte ».

Ma poco dopo Maria fu mandata a Parigi a continuare gli studi, e la separazione fu completa. David Copperfield conferma « d'aver amato ardentemente Dora per quattro anni ». Amò Dickens ardentemente Maria per quattro anni? Certamente; « ma una fredda risposta giuntagli da Parigi, gli fece capire che i suoi progetti erano senza speranza ».

***

Dickens sposò nel 1836 Kate Hogarth, e Maria Beadnell, nel 1845, Henry-Louis Winter. Dieci anni dopo il matrimonio – aveva 44 anni – Maria scrisse una lettera al Dickens, allora celebre e festeggiato da per tutto. Il romanziere lesse la lettera con vivo piacere, e rispose subito con calore e passione. Era com-

mosso. « Giammai – confessa – avevo udito il nome di Maria senza una certa impressione ». E le raccomandava di leggere il romanzo *David Copperfield*, dove avrebbe riconosciuta sè stessa in Dora. « E voi penserete – aggiungeva in maniera di conclusione – voi penserete: oh come questo giovine ha custodito dentro di sè la mia memoria! »

La corrispondenza continuò, e dopo un poco vi fu un abboccamento. Che disillusione! Il Dickens credevasi di rivedere la gentilezza, la bellezza, la dolcezza personificata in Maria, e invece... Ma lasciamo la parola al Dickens, che di questo incontro ha scritto una pagina nella *Piccola Dorrit*. Arturo Clennam (Dickens) incontra Flora Finching (Maria):

« Flora, la cui persona era stata sempre slanciata, era divenuta grossa, troppo grossa, immensa... Ma ciò non è tutto. Flora, ch'egli aveva lasciato bella come un giglio, ora somigliava a una peonia. Ma questo non era tutto. Flora, che, in altri tempi, sembrava sempre inspirata nelle parole e nei pensieri, era confusa e stupida. Ciò era qualche cosa. Flora, frivola e ingenua da giovine, voleva essere frivola e ingenua anche adesso, più che quarantenne. Questo fu un colpo fatale ».

Maria scrisse di nuovo al romanziere: ma questi si mostrò da prima freddo, e poi non rispose più. Così finì la storia di questo amore. Dickens morì il 9 giugno 1870; Maria Winter, nel 1886.

***

Il Dickens si rivelò come scrittore con gli *Sketches*, pubblicati in *The old monthly magazine* e in *The evening Chronicle*. All'*Evening Chronicle* conobbe il redattore capo Hogarth, che aveva tre figlie: Kate, Georgina e Mary. Dickens si innamorò di Kate e la sposò il 2 aprile 1836.

La giovine coppia fece da prima vita assai modesta, ma con il *Pickwick*, il primo romanzo del Dickens, che ebbe un esito incredibile, le condizioni economiche migliorarono subito. Intanto lo scrittore aveva accolto in casa la cognata, Mary Hogarth, giovanissima, il cui carattere si accordava pienamente col suo. « Quando il romanziere, agli inizi della carriera, pensa e sogna al suo avvenire, a chi si confida? A Maria. Quando ha bisogno di sentir presso di sè un cuore che lo comprenda, chi cerca? Maria. C'era tra di loro un'armonia spirituale, che non pare esservi mai stata tra il Dickens e la moglie ». « Il 7 maggio 1837, Mary muore quasi improvvisamente. Alla sera, Dickens, la moglie e la cognata erano andati al teatro. Ritornando, la giovine, appena diciasettenne, fu colta da malore, e, dopo qualche ora di agonia, spirò ».

La morte di Mary afflisse e prostrò a dirittura il romanziere. *Pickwick*, che usciva a puntate, restò sospeso per molte settimane, nonostante le proteste del pubblico che voleva vederne ad ogni costo la fine. Alcuni mesi dopo la morte della cognata, così scriveva alla suocera: « Io posso dichiarare solennemente che, passeggiando o dormendo, io non perdo mai la coscienza di questa prova sì dura e di questo grande cordoglio, e sento bene che questo triste ricordo non mi si cancellerà mai ». E in altra lettera: « Se soltanto essa fosse presentemente con noi, sempre gaia, felice, compagna perfetta, simpatizzante, come nessun altro, con tutti i miei pensieri e tutte le mie emozioni... io credo che nient'altro desidererei che la continuazione d'una felicità così perfetta ».

E il Dickens l'immortalò poi in uno dei suoi romanzi, nel *Magazzino d'antichità*, sotto il nome della Piccola Neil. Nella visita ch'egli fa, parecchio tempo dopo, alla cascata del Niagara con la moglie, al contemplare quella magnifica meraviglia, si sente all'improvviso un turbamento: perchè non è presente anche Mary a quel superbo spettacolo? Egli scrive: « Sono moltissime settimane che la sogno con una specie di contentezza sì calma e confortante che la sera non posso coricarmi senza che io abbia la speranza di vedermi la sua ombra che mi viene a visitare... »

E la lettera interessantissima che egli scrive il 30 settembre 1844 al suo amico

Forster, e che non possiamo qui riportare per strettezza di spazio, non è anch'essa una delle prove più evidenti che il ricordo della povera Mary era saldamente radicato nell'anima del romanziere?

Dopo la morte di Mary, Dickens espresse il desiderio d'esser rinchiuso nella stessa tomba della cognata. Era questa una semplice decisione inspirata da simpatia fraterna? Mentre egli faceva i preparativi per il suo primo viaggio in America, ricevette la notizia della morte del cognato. « Poichè non c'era alcuno – scrive egli – a dar gli ordini per la cerimonia funebre e per l'inumazione, dovetti recarmi io stesso al cimitero. Non posso esprimere il dolore che sentii all'idea che un altro sarebbe andato a condividere la tomba di Mary. Io avrei voluto dissotterrarla e nasconderla nei meandri della catacombe, dove nessuno, tranne me, avrebbe potuto ritrovarla!... perchè il posto che suo fratello sta per occupare, l'avevo riserbato per me. Il desiderio d'essere sotterrato presso di lei è ancor vivissimo in me dopo un intervallo di cinque anni... e so che questo desiderio sarà sempre vivo, poichè nessuno potrebbe descrivere l'affetto che portavo a questa fanciulla! Oh, se fosse possibile, vorrei farla portar via, benchè senta nondimeno che i suoi fratelli, le sue sorelle e sua madre hanno più diritto di me a dormirle vicino... »

***

Molti figli intanto erano nati al romanziere, e sembrava che nella sua famiglia avesse sempre regnata la serenità più perfetta. Ma, pur troppo, non era così. Nel maggio del 1858 i coniugi si separarono. I biografi dicono che esisteva tra di loro un'assoluta incompatibilità di carattere. Il giornale *New-Jork Post* pubblicò nel 1860 questa informazione: « Allorquando il romanziere era sul punto di realizzare il suo voto più caro e stava per trasferirsi a Gad's Hill, la signora Dickens si oppose dicendo d'essere troppo attaccata a Londra per andare a stabilirsi in campagna. Dickens gridò, minacciò, disse che gli era impossibile lavorare a Londra, ma invano: la moglie fu inflessibile. Finalmente Dickens si trasferì a Gad's Hill, accompagnato da una figlia, dalla sua cognata e da una giovine attrice. Questo fatto dispiacque alla moglie e i dissensi che regnavano tra i due sposi si fecero più gravi ».

Avvertiamo subito che l'informazione del giornale americano su la « giovine attrice » non è vera. « La verità è che Dickens andò ad abitare a Gad's Hill con la sua figlia Mamie e la cognata Georgina Hogarth », la terza figlia del redattore capo di *The Evening Chronicle*. « Che constatazione curiosa! – osserva l'articolista. – Dickens sposa Caterina Hogarth, poi accoglie presso il suo focolare Mary Hogarth: questa muore, e il romanziere la sostituisce con Georgina Hogarth. Se la famiglia Dickens si trasferisce altrove, Georgina segue il romanziere. I due sposi si separano, e Georgina resta presso il cognato ». Vi fu insomma, tra i due, quel perfetto accordo che c'era stato tra lo scrittore e Mary. Le ultime parole del Dickens sul letto di morte furono per Georgina, l'esecutrice testamentaria, che ereditò una somma di duecentomila lire, tutti i gioielli del romanziere e le suppellettili della casa.

« Da tutto questo – conclude Hervier – si può dedurre una conclusione tutta in onore del Dickens. Egli aveva bisogno d'essere amato. All'età di cinque anni, sentì uno slancio d'affetto per la piccola Lucia dai capelli d'oro; più tardi s'innamorò di Maria Beadnell che sembravagli la donna sognata che doveva tramutare la sua solitudine in un Eden; dopo il matrimonio con Kate Hogarth, madre eccellente, ma pigra e non adatta per lui, trovò in Mary la gioia del suo spirito; infine, da vecchio, allorquando i dolori e le lotte lo avevano fisicamente sfinito, invocò l'aiuto di Georgina, disinteressata, svelta e graziosa. Tutto ciò non ci impedisce di concludere con i biografi inglesi: Dickens fu una persona onestissima ».

Il museo Hebbel.

Un circolo di artisti, che rappresenta al teatro di Ditmarsia i lavori drammatici di Hebbel suscitando sempre nuovi e sinceri entusiasmi, ha lanciato tempo fa l'idea di erigere in Wesselburen un museo dedicato esclusivamente alla memoria del grande drammaturgo tedesco. La proposta fu accolta e appoggiata validamente da tutti. Si istituì subito un Comitato sotto la presidenza del sindaco di Wesselburen, che con la sua influenza riuscì ad ottenere una cospicua somma non solo da persone private, ma anche dall'Amministrazione provinciale. Gettate così le basi economiche, il museo sorse come per incanto. Si fecero subito opportune indagini per rintracciare tutto ciò che avesse relazione col grande scrittore, e si diede in pari tempo l'incarico ad artisti di valore di riedificare ciò che di lui gli uomini e il tempo avevano demolito. Sorse in tal modo la camera di Hebbel, una piccola e misera stanzetta, dove vide la luce il poeta.

Nel centro del museo venne collocata una copia della casa di Hebbel, da lungo tempo scomparsa. Il costruttore non ha dimenticato nè il pero, i cui dolci frutti Hebbel ricorda nello schizzo autobiografico « La mia fanciullezza », nè la fonte di Maria Maddalena.

Questa casetta dà, col giardino circostante, un'idea abbastanza esatta dei luoghi dove nacque e crebbe l'artista.

Il resto del museo è occupato da più di settecento oggetti, diversi più o meno tra loro, e disposti in ordine perfetto. Vi sono tutte le prime edizioni delle opere dello scrittore, un gran numero di ritratti de' suoi amici di gioventù, lettere, articoli, ecc. Degna d'essere segnalata è una copia di quella scala, sotto cui Hebbel dovette dormire insieme col vetturino malato di febbre petecchiale. I ricordi strettamente personali, come ciocche di capelli, penne da scrivere, sono custoditi in un luogo a parte, dove trovasi anche un fac-simile della tomba di Elisa Lensing. Tra i molti manoscritti del poeta, ricordiamo una firma autografa, interessantissima, della madre di Hebbel.

Hebbel comincia a esser noto anche fuori di Germania. Notiamo: *Hebbel, l'homme et l'œuvre*, di Paul Bastier, e dello stesso autore *L'Esotérisme de Hebbel*. Nei quaderni della *Voce* si è pubblicata testè, tradotta, *Giuditta*.

Per gli studi romanzi.

Ernesto Monaci in mezzo agli studi coi quali è venuto schiarendo e illuminando le origini della nostra lingua e letteratura, vero scienziato e maestro, ha sempre avuto il pensiero e giovato alla scuola con pubblicazioni che fornissero a questa i mezzi più efficaci per addestrare ed esercitare lo studente negli studi filologici.

In servigio di questi fra il 1881 e il 1892 pubblicò la raccolta di *Fac-simili di antichi manoscritti per uso delle scuole di filologia neo-latina*, bella silloge di documenti nei quali l'alunno può studiare le prime manifestazioni così delle lingue come delle letterature romanze. Delle lingue, seguendone la storia dal momento in cui il latino classico apparisce distinto dal rustico, degradando il primo nel latino medioevale degli scolastici e dei notai; trasformandosi il secondo nei volgari di Francia, d'Italia, di Spagna e di Dacia. Delle letterature, seguendo l'apparizione e lo svolgimento dei principali generi letterari: narrativo, didattico, lirico, drammatico.

Nessuna antologia offre, come questa, all'alunno in un quadro i primi palpiti, direi quasi, delle lingue e letterature moderne, giacchè le molte che abbiamo rappresentano ognuna, singolarmente, l'una o l'altra lingua e letteratura. Per di più i documenti presentati in *fac-simile* abituano lo studente a prender conoscenza diretta di essi sui fonti, nei quali sono elementi di studio che non possono essere riprodotti nelle stampe per accurate ch'esse siano. La raccolta dei *fac-simili* è oggi esaurita, perciò il Monaci ha pensato di darne fuori un'altra (*Fac-simili di documenti per la storia*

delle lingue e letterature romanze, raccolti da E. MONACI, Roma, Domenico Anderson, editore, 1911) rinnovata e accresciuta di testi nuovi, e quanto al formato ridotta alle proporzioni di un libro comune per renderla più accessibile a tutti col minimo dispendio. Chi confronti le nuove tavole con quelle della precedente raccolta, vedrà che sebbene molti testi non abbiano più la misura dell'originale, non nascondono tuttavia nulla di quel che importi osservare per l'esame del documento.

Quanto alla scelta dei testi alcuni della vecchia raccolta furono sostituiti con altri che parvero più importanti e meglio rispondenti allo scopo, e non pochi furono inseriti di quelli che novellamente sono venuti a conoscenza degli studiosi o sono affatto inediti. Notiamo, per esempio, le *Glosse ladine* antichissime, la leggenda di *Sancta Fides de Agen* in antico provenzale, le *Poesie religiose* pur esse provenzali, pubblicate dal Meyer fin dal 1860, ma di cui gli studiosi non sapevano quasi che il codice che le ha conservate contiene la notazione musicale che qui per la prima volta, riprodotta insieme col testo, offrirà materia di studio ai musicologi che in questi ultimi tempi ne vanno in cerca avidamente. E così pure l'alunno avendo dinanzi musica e poesia potrà meglio chiarirsi intorno alla lirica provenzale, di cui la melodia che l'accompagnava era forse la maggiore attrattiva. Sono nuovi pure nella raccolta due testi castigliani, uno dei quali è forse il più antico saggio di prosa didascalica della Spagna, e tre testi italiani, il *Ritmo di Sant'Alessio*, il *Ritmo contro Pier da Medicina* e le *Formule notarili di Rainerio da Perugia*, il primo e il terzo dei quali fatti conoscere la prima volta dal Monaci.

Il volume che qui si annuncia è costituito da 65 tavole, contenenti i documenti più antichi, ma ad esso seguirà presto un secondo che in parte integrerà il primo, e in parte accoglierà documenti che rappresentino le lingue e le letterature romanze nella fase immediatamente posteriore alle origini. E noi l'aspettiamo con ansietà, perchè crediamo che l'opera nella sua nuova forma sia per rendere servigi ancora maggiori alle scuole di filologia neolatina. (*M. P.*)

Gaspard Vallette.

« Quindici giorni sono appena trascorsi, e anche Vallette ci ha abbandonati! »

Così scriveva Alb. B. nel *Journal de Genève*, all'indomani della triste sciagura.

« Egli è morto d'amicizia; è morto della morte di Monnier. Quando egli ebbe la triste notizia, trovavasi a Voenz, presso il suo amico Ph. Godet. Lieto di quel soggiorno e di quella compagnia, egli lavorava con tanta facilità come non aveva lavorato da lungo tempo. Ma si era ristabilito in forze per vedere l'amico sur un letto di morte...

« Il Vallette non ha compreso da principio tutto il senso del suo dolore. Venerdì sera egli era al tavolo dove sto scrivendo; rivide ciò che io avevo saputo dire di Monnier, e modificò alcuni particolari. Domenica seguì il feretro al cimitero di Cartigny, con passo incerto. Ma egli parlava ancora, esprimeva il suo dolore, diceva con emozione, sì, ma senza debolezza, parole di incoraggiamento e di sollievo ai figli del nostro amico. Poi vennero gli obblighi di professione. *La Gazette de Lausanne* e *La semaine littéraire* gli chiesero articoli... Ma la ferita era già divenuta più profonda. Io lo trovai il martedì, 25 luglio, alle prese con un articolo, poichè anch'egli voleva rendere un omaggio pubblico a colui che aveva tanto amato e ammirato. " Io non posso – mi diceva –; esso è incoerente; io sono finito ". Lessi le cartelle che aveva già scritte, ma mi sembrarono tutt'altro che incoerenti. Esse davano sul Monnier particolari esatti, precisi, quali solo poteva conoscere il suo amico più fedele. Ma Vallette non volle credere. " Non è cosa degna di lui " ripeteva, e non continuò.

« Partì per la campagna, sperando nella solitudine e nella dolcezza del clima. Ma egli era votato alla morte. Si fece cupo, e cadde nel più assoluto mutismo. Dalle sue labbra non usciva che qualche monosillabo. E ieri notte, una crisi del cuore (ne era malato da parecchi anni) ce lo tolse per sempre. I vincoli che univano Vallette a Monnier non si potevano rompere. Questi l'ha tratto con sè nella tomba. *Ne moi sans toi; ne toi sans moi!* »

***

La biografia di Gaspard Vallette può farsi in poche linee. Il padre, oriundo da un'antica famiglia di Ugonotti, era pastore a Jussy, quando, nel 1865, venne alla luce Gaspard. Questi ebbe la prima educazione dai genitori, specialmente dalla madre, che era una donna assai colta e conosceva molte lingue. Egli prese, giovanissimo, la licenza in lettere e in diritto. Poi si recò a studiare a Monaco e a Parigi, e finì col dedicarsi interamente alle lettere e alle arti. Viaggiò anche in Italia, in Olanda, in Inghilterra e in Germania, arricchendosi d'una vasta cultura artistica e letteraria.

Egli fu giornalista, e fece le prime armi nel *Journal de Genève* e nella *Gazette de Lausanne*. Scrisse poi in varie riviste come nella *Semaine littéraire*, nella *Bibliothèque universelle*, ecc.

Senonchè il Vallette non fu solo giornalista, ma anche autore di varie opere di polso. Egli ha scritto *Mallet du Pan et la révolution française*, un forte e pregiato studio pubblicato nel 1893 sulle memorie e documenti della Società di storia e di archeologia; *Croquis de route*, le *Promenades dans le passé* e i *Reflets de Rome*. In quest'ultimo libro egli dimostra come i grandi scrittori di tutti i paesi che hanno vissuto nell'eterna città, l'abbiano compresa e sentita. Ma il capolavoro del Vallette è il *Rousseau Genevois*, che gli ha costato dieci anni di fatiche; esso è fra le opere più sicure e più intelligenti che si siano mai scritte sul filosofo di Ginevra.

Joseph Israëls.

All'età di quasi novant'anni, è morto all'Aja, Joseph Israëls, uno dei maggiori artisti della seconda metà del secolo scorso. Nato a Groninga nel 1824 da una modesta famiglia israelita, egli studiò da prima ad Amsterdam nell'*atelier* di Cornelis Kruseman, un pittore romanticheggiante, freddo e manierato. Nel 1846 partì per Parigi, ove divenne allievo di Picot, accademico e seguace delle formule del David. Scontento, cercò altri maestri, frequentò altre scuole nei due anni che visse in Francia, ma con poco profitto. Due volte si presentò al concorso per entrare alla Scuola di belle arti, ma fallito il tentativo, e avvicinandosi il '48 co' suoi moti torbidi e tumultuosi, fece ritorno ad Amsterdam.

È in quest'epoca che comincia la sua lotta per l'esistenza. Egli apre il suo *atelier* in una stanza delle Warmoestraat, dove espone un *Aronne che trova i cadaveri dei figlioli nel tabernacolo*, e il ritratto di un'attrice francese. Il successo fu lacrimevole. Soltanto un vecchio pittore, Pieneman, lo difende contro i feroci attacchi dei critici, e ammira l'arte del giovine pittore.

Qualche tempo dopo, egli cade malato, e col consiglio di un amico si decide a trasferirsi a Zandwort, che allora era un povero villaggio di pescatori. Come ha osservato uno de' suoi biografi, quel soggiorno fu per lui una rivelazione. È là che egli sente per la prima volta la poesia e la bellezza delle cose anche più umili, che lo affascinano irresistibilmente.

Da allora in poi egli si consacrerà a tradurre la grandezza della vita degli umili, in mezzo ai quali ha fraternamente vissuto condividendone le gioie e i dolori.

Di ritorno ad Amsterdam, egli dipinge: *Primo amore, Presso la tomba della madre, La vigilia della separazione, La culla, I naufraghi*. Queste due ultime tele, esposte a Londra nel 1862, acquistarono al pittore una fama europea. Basti dire che *I naufraghi* trovò un acquirente per sessantamila lire.

L'opera dell'Israëls divenne popolare in Italia con la prima esposizione internazionale di Venezia del '95. Egli fu tra i membri del Comitato di patrocinio, ed espose l'indimenticabile tela *Dame di pescatori*, alla quale seguì nel '99 *I pescatori di àncora*. Nel 1910, a Venezia, ebbe un'intera sala che, quantunque insufficiente a dare un'idea completa del fecondo maestro, conteneva però le sue opere più significative, mentre altri capolavori tolti ai musei olandesi, lo rappresentavano nella stessa epoca all'esposizione di Bruxelles.

Joseph Israëls fu di un'attività instancabile, e lavorò sempre, anche dopo gli ottant'anni, interrompendo di quando in quando il lavoro con un viaggio a Parigi o in Italia, paese pel quale aveva una particolare simpatia. Ma in Italia, sfortunatamente, non esiste di lui una sola opera importante, tranne l'autoritratto, che è forse l'ultimo lavoro, che egli inviò pochi mesi or sono alla Galleria degli Uffizi con una letterina modesta, in cui diceva che avrebbe forse accontentato chi glielo aveva richiesto.

All'opera dell'Israëls l'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo ha dedicato uno dei suoi volumi della serie « Artisti moderni » ricco di belle incisioni e con una monografia critica di Filippo Zilcken.

La sua arte è sempre fresca e originale, e ogni tela è una concezione nuova, con una impronta tutta propria, e che non è possibile confondere con altre. Tutti i musei si disputano le opere dell'Israëls, e i musei d'Olanda le hanno collocate in luogo d'onore vicino a quelle degli antichi maestri.

Il « Punch » di Londra.

È il primo giornale umoristico di Londra, che giunto quasi a sessant'anni di vita, invece d'invecchiare e di tediare i lettori, è sempre giovine e gaio e d'una popolarità sempre crescente. Esso è da per tutto: in città e in campagna, sul tavolo dei prelati, dei dotti, dei negozianti; i fanciulli e le fanciulle, gli studenti, le persone religiose, tutti lo possono sfogliare liberamente senza scandolezzarsi. Questo è forse il segreto della sua fortunata longevità in quel paese di tradizioni puritane, come osserva giustamente H. Fritel-Cordelet in un brioso e interessante articolo nella *Grande Revue*.

La biografia più completa di questo giornale è stata scritta recentemente dallo Spielman, ed è intitolata *La storia del « Punch »*. Difficile è stabilire chi sia stato il fondatore di questo giornale. « Noi sappiamo che verso il 1825, Mayhew aveva avuto l'idea di fondare un *Charivari* di Londra, e che verso quest'epoca, Orrin Smith, Douglas Jerrold e Thackeray tentarono inutilmente di far vivere un giornale comico.

Chi riprese più tardi l'idea d'un *Charivari* fu l' incisore Ebnezer Landells che trovò la cooperazione del Mayhew, del tipografo Last, Douglas Jerrold, Mark Lemon, Stirling Coyne, ecc.

Il nuovo giornale fu chiamato con lo stesso nome di un suo predecessore fondato qualche anno addietro da Douglas Jerrold. Punch è l'eroe popolare della commedia delle marionette inglesi, come Pulcinella in Italia e in Francia.

I primi direttori del nuovo *Charivari* di Londra furono Lemon, Mayhew e Coyne. Le cinquemila copie del primo numero furono esaurite in un giorno. Gli inizî erano dunque incoraggianti, ma le difficoltà non tardarono a venire. Il pubblico accoglieva il giornale con indifferenza, e la stampa non ne parlava: non restava altro che trovare un mezzo per imporsi. E fu subito trovato. Il giornale cominciò a pubblicare delle « Punchlieds », varie « anacreontiche », alcune traduzioni burlesche di Orazio e infine un almanacco, che ebbe una diffusione larghissima. Ma le basi più solide del nuovo giornale furono gettate il giorno che le azioni degli associati furono comprate dai due grandi editori Bradbury ed Evans.

« Da quel momento cominciò un'êra di prosperità crescente e ininterrotta. Il pubblico applaudiva infine all'iniziativa di quelli che avevano voluto fare

della stampa comica un istrumento, non più di scandalo, ma di moralizzazione e di divertimento ».

Il *Punch* ha subìte, nella sua lunga e florida esistenza, varie trasformazioni, ma il suo spirito è rimasto immutato. Come ai primi tempi, si vende anche oggi a tre *pence* (sei soldi), esce sotto forma di un piccolo e modesto fascicolo di circa trenta pagine, e sdegna tutto ciò che non è artistico.

***

Questo giornale ha una tradizione curiosa. Ogni settimana tutti i suoi collaboratori si adunano a un banchetto. Tra di essi non vi sono estranei, ma tutt'al più qualche amico della redazione. Durante e dopo il pranzo, i convenuti discutono il sommario del prossimo fascicolo. Tra gli estranei che ebbero l'onore di sedere alla tavola del *Punch*, il Dickens fu uno dei più privilegiati. Anche il pittore Millais vi intervenne sovente, come amico e collaboratore d'occasione.

Il *Punch* ha anche un *club*, di cui fecero parte lo stesso Dickens e Landseer. Questo *club* ha dato origine a una piccola società (the two Pins Club), ove si adunano i cavallerizzi per far delle passeggiate settimanali nei dintorni di Londra.

***

Mark Lemon siedette per lungo tempo « al primo posto dello stato maggiore del *Punch* ». Egli divenne redattore capo a trentun anni, con lo stipendio di trenta scellini alla settimana. Ma ben presto il suo onorario fu portato a più di cinquecento sterline all'anno.

Hatton ha detto argutamente di Lemon: « credeva in un solo Dio, in una sola donna, in un solo giornale »; egli consacrò tutta la sua attività alla rivista, per ben 29 anni, e morì nel 1870.

A Douglas Jerrold il *Punch* dovette per lunghi anni la sua grande influenza politica. « D'un temperamento generoso ed eccessivo, Jerrold propugnò le idee più audaci della sua epoca ». Egli attaccò anche la proprietà e l'autorità. « Aveva l'odio dei farisei e predicava la religione del buon samaritano ». Le sue frecce, lucide e sicure, lasciavano sempre, dove colpivano, tracce di sangue. Le principali *serie* dovute alla penna di Jerrold furono: *Punch's letters to his son*, *The Jenkins Papers*, *Mrs. Candle's Curtain Lectures*, *Mrs. Bib's Baby*.

Thackeray fu uno dei collaboratori più prolifici del *Punch*. Egli vi pubblicò critiche, parodie storiche e letterarie, ballate, canzoni, novelle, satire. Il più grande successo l'ottenne con gli « Snobs d'Inghilterra ». Ma nel 1854, sia pel disaccordo col Jerrold che voleva dare al giornale un indirizzo troppo radicale, sia pel grande successo che aveva ottenuto col « Newcomes », lasciò il *Punch* e si dedicò a lavori di maggior lena.

Thomas Hood era già tra i collaboratori del *Punch*, quando offrì a Mark Lemon la sua « Canzone della camicia », rifiutatagli da tre giornali. Lemon la pubblicò nel fascicolo di Natale, e fu accolta con tale entusiasmo che se ne occupò quasi tutta la stampa. Hood poco dopo moriva, e sulla sua tomba furono incise queste parole: « Egli cantò la canzone della camicia ».

Fa meraviglia come il Dickens non abbia pubblicato mai nulla sul *Punch*. Egli propose, una volta, una satira su la distribuzione, alquanto difettosa, dell'acqua in Londra, sotto il titolo: « Terribili sofferenze sopportate dall'equipaggio naufragato del *Londra*, principalmente a causa della mancanza di acqua ». La satira non fu accettata, ed egli, non si sa perchè, non scrisse più nulla.

Sorvolando su gli altri collaboratori del *Punch*, ricorderemo brevemente i suoi principali disegnatori. Il primo disegnatore fu John Leech, abilissimo « nel ritrarre i caratteri, nel tracciare i tipi, e nel vedere l'*humour* anche negli incidenti più comuni della vita ». Al Leech successe Kenny Meadows, che « ottenne un successo straordinario, sebbene il suo disegno non fosse sempre corretto ». Vennero poi Charles Keene, John Tenniel e George Du Maurier, che crearono a dirittura l'arte dell'illustrazione comica in Inghilterra.

Il gran successo di questo giornale è dovuto in gran parte alla moderazione delle sue opinioni. Nel luglio del 1891, all'epoca del Giubileo del *Punch*, il *Times* rilevò la continua conformità dei loro giudizi su gli affari pubblici. Il *Punch* è l'eco fedele della nazione inglese. Esso ne ha lo spirito conservatore amante delle tradizioni, il gusto dei mutamenti lenti e progressivi, la prudenza e la ponderazione. Ecco perchè è sopravvissuto a' suoi contemporanei, agli organi di combattimento nati dalla necessità d'un'ora e condannati a sparire con quelli che ne erano l'anima.

Le spese navali in Inghilterra.

L'Inghilterra seguita a fare delle grandi spese navali. Lord Braney constata nella *Nineteenth Century* che in tempo di pace non si è mai visto un bilancio navale così formidabile come quello dell'Inghilterra pel 1911-12. In un anno soltanto è salito da quaranta a quarantaquattro milioni di lire, la terza parte delle quali è consacrata a nuove costruzioni. Gli equipaggi sono aumentati di tremila uomini. Confrontando i bilanci delle principali marine dell' anno scorso, lord Braney osserva che ai 46 milioni di lire dell' Inghilterra, la Germania opponeva 21 milioni (di cui 12 per nuove costruzioni), gli Stati Uniti 26 milioni (6 per costruzioni), la Francia 13 milioni (6 circa per costruzioni). Quanto alla forza rispettiva del personale navale, ecco la scala comparativa: l'Inghilterra, 131 mila uomini: gli Stati Uniti, 6 mila; la Germania, 57 mila; la Francia, 57 mila. Per le spese totali, l'Inghilterra non sarà molto lontana dal raggiungere, nel 1912, il famoso *Two-Power-Standard*. Quanto al personale, essa lo supererà di certo. In complesso, lord Braney si dichiarava soddisfatissimo di questi risultati.

Il bilancio è stato naturalmente criticato tanto da quelli che affermano che si spende troppo, quanto da coloro che si spende troppo poco. Un giudice imparziale, scrive l'articolista, troverà che le misure prese sono buone. D'altra parte basterà, a persuadersene, considerar le cose alla stregua dei fatti. Alla fine del 1913 l'Inghilterra avrà 27 *Dreadnoughts* e la Germania 13; alla fine del 1914, le cifre rispettive saranno di 30 e di 21. Quanto alle contro-torpediniere, l'Inghilterra avrà un enorme vantaggio su tutte le flotte. Altrettanto dicasi dei sottomarini, se pur si eccettui la Francia che ne ha un numero uguale. Per ciò che riguarda gli incrociatori, la superiorità dell'Inghilterra è addirittura schiacciante (Inghilterra: 51 di prima classe, 34 di seconda, 34 di terza; Stati Uniti: 15, 3 e 14; Germania: 13, 6 e 22). Mc Kenna, ministro della marina, « merita dunque – conclude lord Braney – gli elogi di tutti i patrioti: egli ha ben servito la marina e il paese ».

Le carni gelate.

Le carni che in appositi frigoriferi giungono ogni giorno dalla Repubblica Argentina, non solo in Italia ma anche in altre nazioni europee, hanno tra il popolo uno spaccio larghissimo sia per la mitezza dei prezzi che per la loro intrinseca bontà. Leopold Perutz, in un articolo sull' *Oesterreichische Rundschau* che qui riassumiamo, rileva che con l'esportazione del bestiame e di carni macellate l'Argentina ebbe, nel 1887, un introito di 500 mila goldpesos (un goldpeso vale cinque lire): nel 1897, di 11,800,000 goldpesos, e, nel 1910, di 42,900,000 goldpesos.

Per giungere a un introito così elevato, si dovette escogitare un nuovo metodo per la conservazione delle carni, e s'inventò il sistema frigorifero.

Ecco i vantaggi del nuovo sistema sul vecchio, come appaiono dal seguente specchietto:

Valore di esportazione in migliaia di goldpesos:

	1887	1897	1910
Carne salata	2,400	2,470	1,040
Bestiame vivo . . .	1,400	5,000	4,060
Castrato gelato. .	970	2,040	6,010
Estratto di carne . .	80	260	3,050
Carne in polvere . .	20	10	1,300
Carne in conserva .	14	115	1,200
Carne gelata (bovina)	13	170	25,370

« All'industria della carne argentina – dice l'articolista – è riserbato uno splendido avvenire, specialmente se pensiamo che gli Stati Uniti dell'America del Nord, dovendo alimentare 90 milioni di uomini, sono costretti a limitare ogni dì più l'esportazione del bestiame ».

Grandissima parte di questa carne gelata o conservata in fresco *(frozen and chilled meat)* viene esportata in Inghilterra, in Italia e, da alcuni anni in qua, anche in Isvizzera e in Francia. Pedro S. Lamas scriveva tempo fa nel *Figaro* che soltanto l'Argentina avrebbe potuto arrestare, in queste nazioni, il continuo rincaro dei viveri, con le carni gelate economiche e assai nutrienti. « La Francia – scrive l'articolista – ha soldati robusti e pieni di salute: con le patate e il pan nero soltanto, difficilmente si raggiunge un risultato simile ».

I veterinari austriaci, residenti a Buenos Aires per incarico del Ministero di agricoltura, garantiscono che il sistema di macellazione e di conservazione delle carni argentine è ottimo. « La carne spedita in Austria è di prima qualità, ed è venduta quasi in tutti i centri principali ». Non è perciò da meravigliarsi se l'industria del bestiame nella Repubblica Argentina sia in pieno rigoglio, e se floride siano le condizioni economiche di quegli umili operai, in gran parte immigrati, che coadiuvano i proprietari dei grandi armenti. « Uno di questi proprietari – dice l'articolista – che trovavasi in questi giorni in Vienna, mi fece queste comunicazioni: La mia *estancia* è nel Partido Rivadavia. Io l'ho comprata nel 1893 per circa 13 pesos l'ettaro (1 peso è uguale a corone 2.20), spendendo 65 pesos; presentemente il suo valore è di 300 pesos per ettaro; possiedo seimila bestie bovine, alcune migliaia di pecore, cavalli, ecc., e semino orzo, avena, lino. Ho al mio servizio 50 persone, di cui sei sono bulgari e dieci russi. Il loro stipendio mensile è di 40 pesos; inoltre io fornisco loro l'abitazione e il vitto per tutta la famiglia: – un chilogramma e mezzo di carne al giorno per ogni adulto, pane, legumi, ecc. Al tempo del raccolto, il quale dura da due a tre mesi, l'operaio guadagna, invece di 40 pesos mensili, 4 pesos al giorno, cioè il triplo. Un bulgaro, che esercita il mestiere di fabbro, guadagna 70 pesos al mese. Un altro bulgaro, che lavorò con me nove mesi, risparmiò in pochissimo tempo 200 pesos che mandò alla famiglia. La città più vicina dista 10 chilometri, così che i miei operai hanno raramente l'occasione di sciupare il denaro all'osteria ».

Il centenario di Bielinsky.

Il centenario del grande critico Bielinsky, nato il primo giugno 1811 e morto nel 1848, è stato, in Russia, uno dei più grandi avvenimenti letterari di questi ultimi mesi. Ed era naturale. La *Bibliothèque Universelle* dice infatti che il Bielinsky ha dominato tutta la letteratura russa per ben vent'anni di seguito, scrivendo da prima a Mosca e poi a Pietroburgo negli *Annali della Patria*. Dopo la sua morte, tutti i critici come Dobrolioubov, Cernicevsky, Mikhailovski, l'hanno proclamato loro maestro e predecessore. Non è esagerazione il dire che il Bielinsky ha formato il gusto letterario del pubblico russo e coltivato il suolo dove germinò la bella fioritura del romanzo di Turgheniev, Goutcharov, Dostojewsky, ecc. Nei suoi ricordi, il Turgheniev così racconta le prime relazioni letterarie con il critico: « Nel 1836 apparvero le poesie di Benediktov, che entusiasmarono tutta la società russa, il mondo, i letterati e la gioventù studiosa. Io stesso mandai a memoria parecchie sue poesie e non finivo d'ammirarle. Ma un bel mattino, uno studente, mio compagno, venne ad annunziarmi indignato che al caffè Bérenger « era giunto il numero del *Telescopio* » contenente un articolo del Bielinsky, dove questo *criticonzolo* osava alzar la mano sul nostro idolo Benediktov! Corsi subito al caffè, lessi d'un fiato l'articolo che provocò naturalmente in me, dopo la lettura, un'indignazione maggiore. Tuttavia (caso strano) leggendo quell'articolo sentivo

qualcosa che mi spingeva a seguir la opinione dell'articolista e a ritenere le sue ragioni inconfutabili. Non mi davo, però, per vinto, e continuavo a protestare contro di lui, benchè in fondo all'anima sentissi vagamente ch'egli aveva ragione. Infatti, dopo qualche tempo, smisi di leggere Benediktov. Oggi tutti sanno che le critiche del Bielinsky, allora così temerarie, son divenute patrimonio comune. La posterità ha sottoscritto a questa sentenza come a moltissime altre pronunciate dall' illustre critico ».

Il Bielinsky è in letteratura un giudice infallibile, e il suo influsso sul movimento letterario russo ricorda, sotto molti aspetti, quello esercitato dal Lessing in Germania.

La perspicacia del critico si manifesta in una lettera indirizzata, nel 1847, al Turgheniev, nella quale così definisce il genio artistico dell'autore di *Padre e figli*: « Se io non m'inganno, il vostro maggior pregio sta nell'osservare i fatti reali, e nel riprodurli, con forza straordinaria, nella vostra immaginazione... Solamente non pubblicate mai, ve ne prego, alcunchè di mediocre, perchè ciò nuoce molto all'impressione che un autore lascia... Il vostro *K'hor e Kalinitch* rivela uno scrittore valente ».

Com'era naturale, la vivacità e la veracità delle sue critiche gli procacciarono molti nemici; e sarebbe stato certamente esiliato in Siberia o gettato in carcere, se una morte prematura non avesse troncata la sua giovine esistenza.

Una parente di Bielinsky racconta, in una lettera a Turgheniev, che il giorno stesso della sua morte il critico ha parlato, senza mai interrompersi, per ben due ore come se rivolgesse la parola al popolo russo, e pregava, a quando a quando, la moglie perchè ritenesse scrupolosamente le sue parole per ripeterle agli amici. Sfortunatamente di questo discorso non si poterono fermare che pochissimi frammenti. Poi il malato si tacque all'improvviso e, dopo mezz'ora di terribile agonia, spirò.

Per lunghi anni le sue opere furono tenute dalla Polizia come sospette. Oggi nondimeno tutta la Russia, tranne pochissime persone, si è associata alla celebrazione del centenario del Bielinsky, e il Municipio di Pietroburgo, per onorarne degnamente la memoria, ha fondato parecchie scuole popolari che recano il nome del grande critico russo.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il manoscritto delle rime del vecchio banditore fiorentino, Antonio Pacci, citato dal D'Ancona e da altri sotto il nome di *Codice Kirkupiano*, e creduto definitivamente perduto, si ritrova, dopo molte vicende, nella biblioteca del Wellesley College agli Stati Uniti. La Direzione del collegio, riconoscendo l'alto valore del manoscritto, tanto dal lato letterario quanto da quello storico, ne ha decretato il rimpatrio, credendo con quest'atto far cosa cara agli amatori della letteratura popolare toscana del Trecento. Per volontà espressa dei donatori il manoscritto, il quale giungerà in Italia nell'autunno, verrà depositato in perpetuo nella Regia Biblioteca Nazionale di Firenze.

— A Cupra Marittima si è commemorato in questi giorni il 50° anniversario della liberazione delle Marche. L'on. Cotugno ha tenuto il discorso commemorativo frequentemente e vivamente applaudito. Sono state indi scoperte sulla facciata del palazzo comunale due lapidi, una al capitano Gregorio Possenti, commemorato dall'on. Cotugno, e l'altra al tenente Giovanni Abbatini e a Raffaele Rivosocchi dei Mille.

— In Concesio è stata solennemente inaugurata una lapide a Gerolamo Sangervasio, ardente patriota, che resse le sorti della città di Brescia in qualità di podestà durante le epiche dieci giornate.

— È morto ad Asti il senatore Giuseppe Borgnini. Era nato ad Asti nel 1824. Fu creato senatore del Regno il 26 gennaio 1889, Gabinetto Crispi, e fu per parecchi anni tra i più assidui ed operosi.

— Alzate inaugurerà il 3 settembre un monumento a Francesco Anzani, l'amico maggiore, il maestro quasi di Giuseppe Garibaldi. Il monumento è opera di Leonardo Bistolfi. Sopra un basamento di granito sta un busto in bronzo dell'Anzani. Più in basso una statuetta pure in bronzo rappresenta una Vittoria alata che raccoglie la spada dell'Eroe, abbandonata per la morte, mentre stava per compiere il suo voto.

— Il *Tirso* pubblica: possiamo confermare che il *Nerone* verrà dato nel 1913 alla Scala di Milano. Arrigo Boito l'ha annunciato in una delle ultime riunioni della Società degli autori, chiamata a discutere sul progetto di legge sui diritti d'autore. Toscanini, che già conosce intimamente il *Nerone*, ne sarà il direttore e ne curerà l'esecuzione.

— Il comune di Bergamo ha deliberato di acquistare dagli eredi Donizetti una quantità di musica donizettiana. Trattasi di 25 fogli fra i quali si distinguono un'opera completa inedita; una sinfonia inedita per l'*Elisir d'amore*, che fu poi sostituita da un preludio; il terzetto dell'*Ajo nell'imbarazzo*.

— La libreria Mantegazza ha testè pubblicata una brochure del Dr. Luigi-Filippo Argirò « *Il collegio ed i suoi... frutti* ». L'A. passa in rassegna per sommi capi l'attivo ed il passivo dell'educazione collegiale per concludere che tale educazione non è la più adatta a formare uomini di carattere e cittadini esemplari.

— I figli del patriota Felice D'Aquino fecero consegna al sindaco ed alla Giunta comunale dei manoscritti e dei cimeli mazziniani già posseduti dal loro padre. La Giunta municipale poi deliberò di acquistare l'autografo dell'ultimo capitolo dei *Doveri dell'uomo* rimasto presso il tipografo che nel 1860 ne fece in Germania l'edizione (con la supposta indicazione di Londra) a cura e sotto la sorveglianza di Maurizio Quadrio.

— Coi tipi dell'editore Paravia sta per vedere la luce il decimo migliaio di *Verso la Mèta*, guida per gli alunni delle scuole medie, del prof. F. A. de Benedetti. Aggiungiamo che questo aureo libro è stato premiato alle Esposizioni internazionali di Bruxelles e di Buenos Aires, e recentemente col grande diploma d'onore alla Esposizione d'igiene di Tunisi, ove il de Benedetti insegna a quel Liceo italiano Vittorio Emanuele. Tanto di *Verso la Mèta* quanto di *Affetto*, l'altro libro educativo dello stesso A., sono in corso le traduzioni in francese, greco, polacco, olandese e boemo, ed ambedue i libri sono adottati nelle scuole di Atene, Chambéry, Aix-les-Bains, Tunisi. Apprendiamo infine che il de Benedetti è stato recentemente nominato presidente regionale per l'Italia del Comitato internazionale d'educazione diretto a Ostenda dal noto pedagogista dott. Peteers, direttore della rivista *Minerva*.

*

Sulla soglia della scuola, del prof. GHERARDO FERRERI. Roma, Tipografia del Campidoglio. — L'autore, che è un medico specialista valoroso, non si ferma « sulla soglia » ma entra risolutamente nella scuola. Egli pensa giustamente che l'analfabetismo dev'esser combattuto prima di tutto nella famiglia e che in Italia ci si preoccupa troppo poco dell'istruzione femminile. Madri analfabete non possono certo favorire l'istruzione delle nuove generazioni. Alle donne dunque dovrebb'essere impartita un'istruzione che abbia di mira specialmente il loro ufficio di madri, nozioni d'igiene famigliare anzitutto, poi nozioni di pedagogia e d'economia domestica. A tal uopo è necessaria una riforma dell'insegnamento femminile. Entrando poi nella scuola primaria, l'A. pensa che le prime classi sia maschili e sia femminili (egli è anche partigiano della coeducazione dei sessi) debbano essere affidate a donne. Insomma egli propugna una ben maggiore partecipazione della donna nella educazione delle nuove generazioni e in generale nella vita civile e sociale italiana. E in ciò egli è d'accordo con molti educatori e pensatori italiani, quantunque in un *referendum* da lui fatto su tali questioni non riporti che risposte di donne. La materia di questo volumetto è un po' confusa avendo forse l'A. voluto toccare troppi argomenti, ma non si può dir certo che egli non sia al corrente di tutte le questioni, così importanti, di cui tratta.

FRANCIA.

In Francia si è or ora costituita una Società, la quale ha per iscopo lo studio della miniatura francese: ne è presidente il signor Maurice Fenaille, segretario il signor H. Bourin, e J. Doucet il tesoriere. Questa Società accoglie come soci gli amatori, i collezionisti e gli studiosi della miniatura francese, e ne pubblica i lavori che riguardano quest'arte dall'origine sino ai nostri giorni. Le singole pubblicazioni verranno pagate dalla Società stessa. Con una quota annua di lire 25 si ha diritto a tutti i lavori editi dalla Società.

— A Montpellier è stato inaugurato un monumento ad Augusto Comte.

— In un grazioso sobborgo di Parigi si è scoperta una statua a Ferdinando Mistral.

— Nella *Revue philosophique* è apparso un interessante articolo di A. Lalande su *L'idée de verité, d'après W. James et ses critiques.*

— L'ultimo numero della *Grande Revue* pubblica un dotto articolo di René Pichon sul *Romanzo nella poesia latina.*

— La signora Curie è in procinto di partire per Leida, dove il professore Kamerling-Honnes mette a sua disposizione, per certi esperimenti, il suo laboratorio, nel quale si può avere un freddo di 270 gradi, la più bassa temperatura che siasi mai ottenuta.

— Si è innalzato un monumento alla memoria di Ampère. L'inaugurazione, che doveva aver luogo il 6 agosto, è stata rimandata a un'altra epoca.

— È morto quasi improvvisamente il professore Giorgio Dieulafoy, presidente dell'Accademia di medicina. Era nato a Tolosa nel 1849 e dopo aver fatto parte per molti anni dell'Accademia di medicina ne era divenuto presidente medico e scienziato di grande valore; egli lascia varie opere importanti sullo studio delle diverse malattie.

— Il signor Marcello Baudounin ha mandato all'Accademia delle scienze di Parigi una memoria relativa allo studio dei cervelli preistorici mediante calchi intercranici. Nel 1905 egli scoperse a Saint-Hilaire-du-Riez, in Vandea, in mezzo ad uno strato postneolitico, quindici scheletri riposanti senza bara in mezzo ad alcune stoviglie. Queste stoviglie permisero di far risalire le inumazioni al terzo secolo dell'êra volgare. Su nove cranii, benissimo conservati, egli trovò in grado diverso, secondo l'età ed il sesso, la deformazione annulare dovuta ad un apparecchio speciale che si faceva portare nell'infanzia. Egli aveva già segnalato questa deformazione per il bacino di Parigi all'epoca della pietra levigata. Bisogna dunque concludere che i galli-romani non avevano perduto l'abitudine del tempo antico. Del resto, quest'uso di deformare la testa si conservò fino al principio del XIX secolo nella regione di Tolosa e perfino nel Poitou.

— Un giornale francese dà le cifre degli introiti dei più interessanti spettacoli teatrali dati a Parigi a tutto giugno. Il primo posto è tenuto dalle rappresentazioni dei balli russi Gl'introiti durante la breve stagione furono per questi spettacoli di 280,000 lire. Seguono gli spettacoli della compagnia inglese di operette e varietà The Quaquer Girl con 165,000 lire. Il terzo posto è tenuto dagli incassi avuti allo Chatelet per le rappresentazioni del *Martirio di San Sebastiano* che ammontarono a 110,000 lire. Tre concerti di Kubelik poi diedero un introito di circa 50,000 lire.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Rowland Grey pubblica nella *Fortnightly Review* un importante articolo sul Thackeray.

— *The altar of Moloch* è il titolo d'un nuovo romanzo di Kineton Parkes, che verrà in luce a giorni.

— Il *Pall Mall Magazine* reca un brioso articolo su *Thackeray and My Father*.

— L'editore Heinemann di Londra pubblicherà quanto prima un romanzo di Max Beerbohm, intitolato *Zuleica Dobson*.

— Storer Clouston ha scritto un nuovo romanzo umoristico *The mistery of No. 47*, che sarà pubblicato nel prossimo autunno.

— L'ultimo censimento fatto in Inghilterra, testimonia un arresto nell'aumento della popolazione, dovuto alla diminuzione delle nascite e al progresso dell'emigrazione. Questo arresto, sensibile soprattutto nelle campagne, si osserva anche in alcune delle maggiori città, come Londra e Glascow, i cui centri si spopolano.

— La Direzione del British Museum di Londra ha versato la somma di mille guinee (26,000 lire) al National Art Collections Fund per la cessione di una testa romana di bronzo scoperta dal prof. Garstang negli scavi di Meroe. Questi scavi nel Sudan inglese sono fatti per conto dell'Istituto archeologico dell'Università di Liverpool, e la testa di bronzo, più grande del naturale, presenta analogie con quella della statua di Augusto di Prima Porta e col giovane Augusto del Museo Chiaramonti. È in condizioni eccellenti, ha una bella patina verde e gli occhi colorati. A parte la identificazione, la testa è uno dei più bei ritratti d'età augustea che si conoscano ed offre un insieme d'idealismo e di verismo che fanno pensare avere l'artista guardato con un occhio il modello romano e con l'altro alle rappresentanze di divinità od eroi greci.

— Si è fondata a Londra una Società per la propagazione della barba. I soci creatori hanno calcolato che i sudditi del Re Giorgio spendono annualmente 12 milioni di sterline, cioè 300 milioni di franchi, per farsi radere la barba; e ritengono che sia tutto denaro perduto e di cui si potrebbe fare un uso più utile che dandolo ai barbieri. La Society for the propagation of the Beard indirizza agli uomini di Stato una circolare, e unita ad essa, due fotografie, l'una delle quali riproduce il destinatario quale è, e cioè imberbe e coi semplici baffi, mentre l'altra, artisticamente ritoccata, lo rappresenta con la barba e in pari tempo molto abbellito. Lord Rosebery, Lord Beresford, i signori Asquith, Balfour, Chamberlain, Lloyd George, Conan Doyle, hanno ricevuto così il loro ritratto in partita doppia.

AUSTRIA E GERMANIA.

Das literarische Echo consacra il suo articolo di fondo a R. Maria Bilke.

— Nell'*Oesterreichische Rundscau*, Teodoro Lessing dà il suo parere su di un problema di estetica teatrale che a lui sembra « fondamentale »: l'utilizzazione dello spazio per ottenere l'illusione scenica.

— La *Deutsche Kunst und Decoration* reca uno studio di Karl Mayr su l'arte del ritratto.

— È morto in questi giorni Heinrich von Poschinger, il noto autore di innumerevoli pubblicazioni intorno a Bismarck.

— Dal 12 al 17 maggio la Biblioteca del Börsenverein dei librai tedeschi a Lipsia teneva aperta una esposizione della propria collezione di ornamenti di libri. Degna di speciale menzione è quella parte dell'esposizione che riguarda i più notevoli esempi dell'ornamento ed illustrazione dei libri di Augsburg, Norimberga, Strasburgo ed Ulm del XV e XVI secolo. Fra gli esempi esposti delle officine di Augsburg avean maggior pregio: due pagine di testo ornate ed illustrate da Günther Zainer, una del 1468, l'altra del 1475; un completo alfabeto di Ludwig Hohenwang del 1477 circa, riccamente ornato di rabeschi; due frontespizi splendidamente intagliati da Johann Ottmar nel 1502; due illustrazioni tolte da un breviario del 1516.

— La *National Zeitung* a proposito dell'apertura del nuovo porto commerciale di Regensburg esamina in un importante articolo le vie che la Germania ha preferito traverso i secoli per raggiungere il Mediterraneo. Interessante è l'articolo per l'Italia giacchè il traffico della Germania del Sud passò quasi sempre traverso l'Italia del Nord per indirizzarsi a Venezia, a Genova o a Trieste.

— Il mondo scientifico ed il mondo liberale democratico viennese hanno festeggiato, pochi giorni or sono, un uomo illustre e di fama europea: il grande geologo Edoardo Suess che ha compiuto gli 80 anni. L'illustre vegliardo (che è nato a Londra) ha ricevuto nella sua villeggiatura di Oldenberg un gran numero di deputazioni scientifiche e politiche che gli hanno presentato le felicitazioni. Suess fu per lunghi anni professore di geologia e paleontologia all'Università di Vienna e fu lui che ebbe l'idea di quell'acquedotto che portò a Vienna l'acqua del Monte così detto della Neve e che ha non soltanto fatto sparire dalla capitale le malattie dell'acqua cattiva, ma che ha addirittura rinvigorito il fisico della nuova generazione. Il Suess è autore di parecchie opere conosciute e apprezzate altamente da tutto il mondo scientifico. Il suo studio sulle Alpi e la sua opera monumentale *L'assetto della terra* gli ha costato trent'anni di ricerche e venne tradotta in tutte le lingue.

— La casa editrice Schuster e Loeffler a Berlino ha deciso la pubblicazione di una nuova edizione completa delle lettere di Beethoven affidandone l'incarico al dott. Th. v. Trinnuel che ha già pubblicato due volumi mentre gli altri tre sono in preparazione. La casa editrice rinnova ora la preghiera a tutti gli eventuali possessori di lettere autografe di Beethoven di darne notizia per la pubblicazione al dott. Th. v. Trinnuel a Wiener Neudorf 21, Austria.

VARIE.

Il *Corriere della Sera* riporta dall'*Intermédiaire des curieux*, che nella Biblioteca imperiale di Pietroburgo si conserva un curioso manoscritto rilegato in pelle di vitello e recante una *L* maiuscola, ornamentata dalla corona imperiale. È intitolato *Catéchisme ou Brève Instruction du Chrétien*. È il catechismo che servì a Luigi XIV re di Francia. Nella prima pagina si trovano la domanda e la risposta seguente: « Che dice Vostra Maestà quando pensa che Dio l'ha creata e messa al mondo? » « Io penso che Dio mi ha tratto dal nulla dove ero, per darmi l'anima, la vita, il mio regno e tutti gli altri vantaggi che posseggo ». Il catechismo del Re è stato scritto nel 1645, quando appunto Luigi XIV aveva sette anni e regnava da due anni. Lo stile, nonostante alcune locuzioni arcaiche, è elegante, e l'opera viene attribuita ad Arduino di Péréfixe, arcivescovo di Parigi e precettore del giovanissimo Re.

— Tra i manoscritti inediti della R. Biblioteca dell'Accademia musicale di Santa Cecilia vi era un *Inno a Roma* del grande pianista e compositore Franz Liszt. S'intitola e comincia *O Roma nobilis* e fu scritta dal Liszt in Villa d'Este, a Tivoli, in uno degli ultimi anni della sua attività.

— Il prof. Spiridione Lambros, rettore dell'Università di Atene, nel suo breve recente soggiorno in Roma, ha dato alcune notizie sul Congresso internazionale degli orientalisti che si terrà in Atene nel 1912. Il Congresso sarà inaugurato il 7 aprile nel Partenone sull'Acropoli e con esso si festeggerà il giubileo di 75 anni dell'Università di Atene. Tutte le Università straniere sono state invitate a partecipare alla festa della scienza con loro speciali delegazioni.

— Nello scorso maggio l'importazione del carbone inglese in Italia salì a tonnellate 672,330, contro 486,816 nel maggio 1910, indizio sicuro di maggiore attività industriale della quale dobbiamo essere a buon diritto lieti.

— Un musicologo ha fatto nella *Revue historique* una scoperta inattesa: l'inno nazionale russo non sarebbe che un volgare plagio. L'inno fu composto sotto il regno di Nicola I dal compositore Lwoff; ora si pretende che la musica dell'inno trovasi interamente in un antico corale olandese che si canta a Pasqua. Lwoff avrebbe dunque semplicemente trascritto questo corale che era assolutamente ignoto in Russia e lo è tutt'ora.

— L'inventore inglese John Gray ha costruito un apparecchio, che, a suo dire, stabilisce con precisione il grado di intelligenza di una persona, purchè questa non sia cieca, o non abbia gravi difetti di vista.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Figurine, di LAURA TORRETTA. — Torino, Lattes, pag. 279. L. 3.

Cenni riassuntivi sul Banco de Italia y Rio de la Plata. — Buenos Ayres.

Il valico ferroviario per la Svizzera Orientale e gli interessi economici italiani, di G. E. FALCK. — Milano, Poligrafia Italiana, pag. 42.

Il « Filippo » di Vittorio Alfieri, di ANDREA MILAZZO. — Palermo, Tipografia Domenico Vena, pag. 63. L. 1.50.

Sulla questione dell'uguaglianza dei diritti, di P. SUVOROF. — Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, pag. 50. L. 1.

La questione finlandese, di N. N. KOREVO. — Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, pag. 38. L. 1.

A proposito degli appelli di dotti stranieri circa i diritti della Finlandia, di E. N. BEREUDTS. — Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, pag. 27. L. 1.

Annali di agricoltura, 1910. Studio critico e ricerche sperimentali su alcune macchine spandi concime, dell'ing. FEDERICO GIORDANO. — Roma, Tip. Nazionale G. Bertero e C.

Annali di agricoltura, 1911. - La meccanica agraria all'Esposizione internazionale di Bruxelles del 1910. Relazione dell'ing. FEDERICO GIORDANO. — Roma, Tip. Naz. G. Bertero e C.

Annali del credito e della previdenza, anno 1911. - La legislazione italiana sul credito agrario. — Roma, Tip. Naz. G. Bertero e C.

Annali del credito e della previdenza, anno 1911. - Atti del Consiglio della previdenza e delle assicurazioni sociali. — Roma, Tip. Naz. G. Bertero e C.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123. Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

ne
co

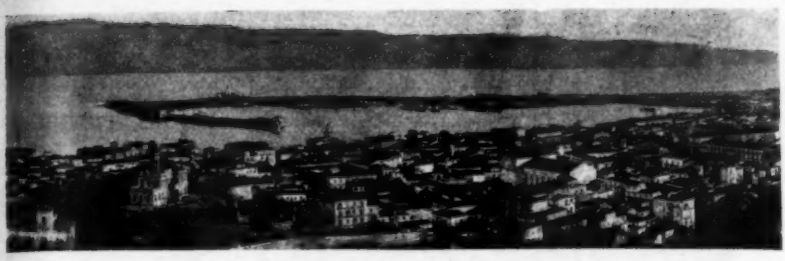
to
di
ne

re
po

fer
ro
pe
ca
tre
or
ed
ler
no

e r
di
nel
il I
da

l'A



Panorama di Messina prima del disastro.

UNA PAGINA DELLA RIVOLUZIONE DEL 1860

In questa memoria narrerò alcuni fatti che precessero e seguirono nella provincia di Messina la rivoluzione del 1860 e che ho esposti in due conferenze tenute quest'anno una in Roma (1) e l'altra in Messina (2).

L'occasione mi è stata offerta dalla intervista con uno dei redattori della *Tribuna*, pubblicata nel n. 329 del novembre ultimo passato di quel giornale a proposito di quanto operò il generale Enrico Cosenz nella battaglia di Milazzo.

Poichè alcune cose non riferite esattamente meritavano essere corrette, venne in me l'idea di narrare i fatti dei quali fui testimone, per porre in rilievo la parte che ebbe Messina in quella gloriosa rivoluzione.

La presenza delle signore, che onorarono la mia seconda conferenza, infuse ardire al mio ingegno e mi spinse a prendere la parola col massimo entusiasmo. Perocchè esse richiamarono al mio pensiero le donne di Messina quando *scapigliate portarono pietre e calcina* con cui nel posto delle barricate in difesa della città sorse in tre giorni, come per incanto, il muro donde i messinesi saettarono le orde di Re Carlo, il quale, stupefatto da tanto eroismo, levò l'assedio ed abbandonò per sempre la Sicilia. Così il Vespro cominciato a Palermo ebbe l'epilogo in Messina, con l'espulsione dello straniero dalla nostra isola, che nel 1860 rinnovò gli eroismi d'allora.

NB. — Sui fatti avvenuti in provincia di Messina cfr.: R. Villari, *Cospirazione e rivolta*. Messina, Tip. D'Amico, 1881; F. Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*. Messina, Tip. G. Crupi, 1911; G. Piaggia, *Dei fatti d'arme di Milazzo nella guerra d'Italia del 1860*. Palermo, G. Pedone Lauriel, 1910. — Il Villari ed il Rossitto furono testimoni dei fatti che narrano; il Piaggia raccolse le narrazioni da coloro che vi presero parte.

(1) Conferenza fatta all'Associazione della Stampa il 31 marzo 1911.

(2) Conferenza tenuta al teatro Mastroieni il 18 giugno 1911, ad iniziativa dell'Associazione per la cultura popolare G. Bovio.

Messina. Palazzata prima del disastro.

I.

Fallito il primo moto rivoluzionario in Palermo con i fatti del 4 aprile al convento della Gancia, doveva seguire quello di Messina da un momento all'altro.

Per scongiurare il pericolo i borbonici ricorsero allo stratagemma: nelle ore pomeridiane del giorno 8 aprile la truppa percorse le vie e le piazze della città facendo sentire sopra la testa dei cittadini, che passeggiavano tranquillamente, il fischio delle palle e tutta la notte successiva tuonarono i cannoni ed i mortai della Cittadella e dei forti.

Si tentava con simili vani artifizî intimidire l'animo indomito dei messinesi.

Già il giorno 6 era stata chiusa l'Università, che era il pruno negli occhi della Polizia (1), e ordinata l'espulsione degli studenti dalla città; ma il giorno 7, come nota anche R. De Cesare (2), furono distribuite

(1) A proposito dell'Università R. Villari, Op. cit. pag. 177, scrive:

« I ricorsi alla Polizia e le visite di un ispettore indignavano vie maggiormente quella bella gioventù, che si alimentava di fieri propositi e riceveva a fischi la visita di un poliziotto. I nomi di Luigi Sampieri, Francesco Scarlatta, Luigi Basile, Achille Basile, Giacinto Rigano, Vincenzo Laudano, Francesco Todaro, Gennaro Talamo, Giorgio Arnò, Luigi La Boccetta, Giuseppe Famà, Giacomo Magrì, Giuseppe Ungaro, Salvatore Lombardo, Giuseppe Pisa, Domenico Ruggeri, Marcello Grillo, Pietro Anastasi, Letterio Anfusso, Gaetano Trigomi Cianciolo, Francesco Grillo, i fratelli Faranda Vincenzo ed Antonio e molti altri rispettabili per dottrina e patriottismo, erano bastevoli a mantenere un'agitazione perenne in quella Università. Parecchi di loro erano poi capaci di inaugurare da soli un moto insurrezionale, perchè la febbre del fanatismo li eccitava e dai libri avevano appreso ad amare e volere ad ogni costo un'Italia libera e possente dal Cenisio fino a Scilla ».

(2) R. De Cesare, *La fine di un Regno*. Parte II, Città di Castello, 1900.

migliaia di copie del proclama, col quale gli studenti chiamavano i messinesi alla riscossa. Era stato redatto da me nei seguenti termini:

Messinesi!

Giacchè l'amor di patria va registrato come delitto capitale e la parola libertà mette alla genia borbonica spavento come lo spettro di Agesilao, noi, perchè apostoli, siamo espulsi da questa bella figlia dell'italico suolo.

Addio, fratelli, addio! Qualunque separazione i nostri cuori non si partiranno giammai dai vostri.

Fratelli, l'ora è sonata; il tricolorato vessillo inalberato nell'Alta Italia non tarderà a sventolare sopra le nostre mura. Al vostro appello le nostre braccia, i nostri petti son vostri.

Ritorneremo dalla campagna come leoni dalla foresta; combatteremo; la patria sarà libera e noi prodi soldati.

Addio, fratelli, addio! Gridate con noi: *Viva l' Italia!*

L'8 aprile i poteri, civile e militare, furono riuniti nelle mani del maresciallo Pasquale Russo comandante la Piazza, il quale cominciò i suoi atti con la scena eroicomica della quale abbiamo parlato, e pose l'assedio alla città, contro il parere dell'Intendente della provincia, marchese Artale, che fu richiamato a Napoli, non ostante fosse stato uno dei più fedeli esecutori degli ordini di Maniscalco.

Alla dichiarazione dello stato d'assedio protestò energicamente il sindaco, barone Felice Silipigni, e alla sua protesta seguì quella del Corpo consolare, promossa dai consoli d'Inghilterra e del Belgio, ai quali si unirono il console francese e i consoli delle altre nazioni, eccettuati quelli dell'Austria e della Russia. Lo stato d'assedio venne tolto, ma il barone Silipigni fu destituito da sindaco telegraficamente.

Il maresciallo Russo, per quanto fanatico borbonico, altrettanto si chiarì inetto a fronteggiare la posizione e fu sostituito col generale Clary, che a Catania il 31 maggio aveva respinto gli insorti fino a Mascalucia. Il Clary, elevato a maresciallo di campo, fu chiamato al comando della Piazza di Messina. Venne il 4 giugno con tutta la truppa, lasciando sgombra Catania e portando seco il generale Afan de Rivera, che la sera del 31 maggio era ritornato con 3000 soldati dalle provincie di Girgenti e Caltanissetta.

Intanto la città di Messina era divenuta deserta; chiuse le botteghe e serrati i negozi, i cittadini cercavano rifugio nei villaggi. Giacomo Agresta, arrestato giorni prima, languiva nelle carceri di Rocca Guelfonia, e già fin dal gennaio 1860 il dottor Emanuele Pancaldo era stato deportato nella fortezza di Alcamo.

Fin dalla dichiarazione della guerra del '59 nell'Alta Italia, si era costituito in Messina un Comitato segreto, composto degli avvocati Giovanni Pirrotta, Giuseppe Cacopardo, Michele Spadaro, Giovanni Lo Surdo e del padre teatino Landolina. Siccome erano di parte moderata, così non volle aderirvi il Pancaldo, che stava a capo del gruppo Bette, Agresta, Bensaia e della gioventù, che formavano il partito d'azione.

La sera del 7 aprile questo Comitato si riunì in casa del presidente avvocato Pirrotta, e ricordando l'incendio, le rapine e gli atti inumani commessi nel '48 dalla soldatesca borbonica, per evitare il rinnovarsi di tali danni, decise formare due campi insurrezionali fuori città, uno dal lato di mezzogiorno e l'altro da quello di tramontana,

portando la sede del Comitato nel villaggio Castanea, e aggiungendovi Domenico Martinez, Domenico Amodio e il giureconsulto Federico Jeni, il quale fu repubblicano fino a che Manin non ebbe gettate le fondamenta della Società nazionale. Domenico Martinez, il quale era uscito dalla *Nunziatella* di Napoli con il grado di secondo tenente, e nel '48 era stato comandante di artiglieria in Messina, fu elevato a colonnello e nominato ispettore generale del personale di guerra.

Fu saggio consiglio quello di evitare il danno alla città col rischio di vedere soffocato il moto; ma ai giovani del partito d'azione non piacque, e fu attribuito al sistema di temporaggiamento dei moderati, i quali furono accusati di alienare, con questo provvedimento, il concorso del popolo ed il vantaggio che si avrebbe avuto in città con le bombe all'Orsini cui eglino erano ben provvisti. Comunque, gli ordini furono eseguiti da tutti. Raffaele Villari partì per il lato di mezzogiorno, raccogliendo intorno a sè i giovani più ardimentosi, e mercè il potente concorso del marchese Mauro si formò una banda insurrezionale, la quale si mantenne fra Scaletta e Taormina.

Dal lato di tramontana venne inviato Pietro Minneci a Barcellona ove giunse la mattina dell'8 aprile e, preso accordo con Giovanni Rossitto capo dei liberali, fece conoscere il mandato avuto dal Comitato di sollevare la città. Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno, una folla di popolo, muovendosi dalla casa di Rossitto, percorreva le vie della città al grido di *Viva l'Italia! Viva la libertà!*, grido che la sera si ripetè freneticamente in teatro quando, durante la rappresentazione della *Traviata* di Verdi, apparve la giovine artista Castellani, agitando la bandiera tricolore.

Per i fatti avvenuti contemporaneamente in Messina, i quali produssero un gran panico, l'avvocato Pirrotta si nascose in una cella del convento di San Francesco di Paola, tenuto da frati liberali; il colonnello Martinez cercò rifugio presso il console del Brasile, gli altri del Comitato e i più compromessi si tennero anche nascosti per evitare le persecuzioni della Polizia. Solo Carlo Peirce andava per la città, raddoppiando la sua grande energia e la somma oculatezza.

Carlo Peirce era della Colonia inglese nato in Messina da madre messinese e giovanissimo aveva preso parte, insieme col fratello maggiore Giovanni, al moto del 1° settembre 1847, fallito il quale i due fratelli ripararono in Francia. Protetti dal Governo inglese ritornarono dopo qualche tempo a Messina per continuare il loro commercio: ma non apparvero più in alcuna manifestazione politica, epperò non vennero molestati dalla Polizia.

Tuttavia Carlo fu il capo invisibile del partito rivoluzionario di Messina tenendo in legame, nell'aspirazione comune dell'unità italiana, le due società segrete: la Società lafariniana capitanata dall'avv. Pirrotta e composta dei moderati che frequentavano la farmacia di Natale Saija e la Società mazziniana, che faceva capo al dott. Emanuele Pancaldo ed era formata da coloro che bazzicavano la farmacia Pellegrino, tenuta dal farmacista Gatto Ainis. Quest'ultima società, costituita dagli uomini di azione, si riuniva con grande segretezza in una casa vicina al Duomo. I moderati invece, più circospetti, si riunivano fuori città, ora in un luogo ora in un altro.

Carlo Peirce era anche colui che manteneva la corrispondenza del Comitato rivoluzionario centrale di Genova con quello di Palermo cui aderivano gli altri dell'isola, con quello di Reggio Calabria e con

gli esuli di Malta capitanati da Nicola Fabrizi. Comunicava col Comitato di Genova per mezzo dei fratelli Domenico e Gaetano Bozzo, oriundi negozianti genovesi, la corrispondenza dei quali non suscitava perciò sospetti. Col Comitato di Palermo invece che per lettere corrispondeva verbalmente per mezzo di emissari fra cui l'ing. Giuseppe Vairo, il quale caduto in sospetto per i suoi frequenti viaggi fra Messina e Palermo fu arrestato in quest'ultima città e sottoposto alla tortura.

Nel 1859 era stato inviato a Carlo Peirce, dal Comitato di Genova, Francesco Crispi venuto a riannodare i legami delle società segrete di Sicilia e stabilire il giorno del nuovo Vespro.

Crispi arriva a Messina il 26 luglio: la mattina del giorno 27 va da Carlo Peirce e poi cerca Giacomo Agresta che a notte avanzata lo conduce dai suoi amici, i quali, come dicemmo, si riunivano segretamente in una casa vicino al Duomo. Il primo agosto, alle 8 di sera, Crispi fu condotto in casa dell'avv. Pirrotta per intendersi sopra l'azione comune dei monarchici e dei repubblicani.

Il Pirrotta cominciò dal notare che, senza l'aiuto del Piemonte, la Sicilia non avrebbe potuto liberarsi dai Borboni. Tuttavia prese l'impegno che egli e i suoi amici avrebbero seguito Palermo, alla quale si lasciava l'iniziativa. Fu convenuto fino da quella prima intervista che non si dovesse parlare di semplice annessione al Piemonte, come avevano fatto altre regioni italiane, ma insorgere in nome dell' *Unità d'Italia* con la *Dinastia di Casa Savoia*.

Come mi disse l'avv. Pirrotta fu facile intendersi; essendo caldeggiata l'unità d'Italia tanto da Mazzini quanto da Giuseppe La Farina, ed essendo radicato nei siciliani il concetto unitario fin dai tempi della monarchia dei Normanni e degli Svevi.

La mattina del 3 agosto Francesco Crispi partì per portare il verbo alle altre società segrete della Sicilia; ma, dopo avere conferito cogli amici di Catania e di Siracusa, ritornò a Messina, ove tenne una nuova riunione con Peirce, Pirrotta, Agresta ed altri, nella quale si passarono in rassegna le forze popolari e i mezzi di cui si disponeva. Crispi ripartì per Palermo ove stabilì co' suoi amici che la rivoluzione doveva scoppiare il giorno 4 ottobre.

Crispi rileva nel suo Diario (1) la parte importante che ebbe Carlo Peirce, colle seguenti parole: « L'indirizzo che mi è stato dato per vedere i miei amici è quello di una casa inglese, nella quale è un signor Peirce che riceve tutte le nostre lettere, i nostri giornali e pel cui mezzo facciamo arrivare dall'estero munizioni ed altri oggetti di guerra ».

Crispi, che aveva in mira l'Unità d'Italia giovandosi di tutte le forze, lasciò la Sicilia soddisfatto della sua missione: era riuscito ad ottenere l'accordo fra i mazziniani ed i moderati e fissato il 4 ottobre come giorno della riscossa. Ma questa data fu portata al 10 dello stesso mese e poi rimandata *sine die* per opera dei moderati, i quali sostennero essere un temporeggiamento prudente per non vedere abortire la rivoluzione con moti inconsulti senza una seria preparazione.

In realtà essi ubbidivano Giuseppe La Farina, il quale era fedele interprete del pensiero di Cavour che riteneva essere inopportuno un moto insurrezionale in qualunque regione d'Italia, per non allarmare la diplomazia europea e non mettere in pericolo l'alleanza franco-sarda sulla quale fondava la sua politica.

(1) F. Crispi, *Scritti e discorsi politici*. Diario. Un. Coop. Ed., 1890.

Ma Mazzini sostenne non potersi perdere tempo per far trovare come fatto compiuto la fusione del Mezzogiorno prima dell'apertura del Congresso Europeo per trattare le cose d'Italia, proposto da Luigi Napoleone; e però i mazziniani spingevano ad oltranza all'azione immediata.

Per buona fortuna, fuori dei partiti stava Giuseppe Garibaldi, il quale era venuto nel divisamento di raccogliere il fondo per l'acquisto di un milione di fucili e godeva la grande amicizia e tutta la fiducia di Vittorio Emanuele che voleva ad ogni costo l'Unità d'Italia.

Garibaldi sentì l'impulso ardente del partito di azione; pure il temporeggiare fu utile e giovò a intensificare il movimento insurrezionale della Sicilia, che al suo arrivo si sollevò come un sol uomo. Dopo la vittoria di Calatafimi e la portentosa entrata in Palermo, i volontari, accorsi a Genova da ogni parte d'Italia, furono favoriti dai moderati, che co' loro mezzi contribuirono al trionfo della causa comune. I volontari partirono protetti dalla marina militare sarda, con la 2ª e 3ª spedizione sotto il comando l'una di Giacomo Medici, e l'altra di Enrico Cosenz, che prima erano stati dubbiosi. Ma il partito d'azione lavorò febbrilmente e fu quello che spinse Garibaldi all'audace impresa.

Rosalino Pilo, a disposizione del quale Mazzini aveva messo i fucili tenuti in Malta da Nicola Fabrizi, che dopo il '48 aveva scampati dalla Sicilia ed altri acquistati col suo denaro oltre svariate casse di munizioni, pistole ed armi bianche, il 22 febbraio 1860 scrisse da Genova a Garibaldi, che era ritornato a Caprera, una lettera concordata con Crispi, nella quale gli annunciava la sua decisione di partire per la Sicilia con l'intento di fare « non un moto inconsulto ma un'azione seria ».

Gli chiedeva un soccorso sul fondo del *milione di fucili*, amministrato in Milano da una Commissione, presieduta da Agostino Bertani, e lo pregava d'accorrere al primo avviso a capitanare gli insorti siciliani « per salvare la causa italiana, pur troppo in pericolo in questo momento ». Garibaldi rispose: « Intendetevi con Bertani e la Direzione di Milano per avere quante armi e mezzi sia possibile; purchè il proclama sia Italia e Vittorio Emanuele. Io non rifuggo da qualunque impresa pure azzardata che sia, trattandosi di combattere i nemici del nostro paese ». Rosalino Pilo a questa lettera replicò che contando sui soccorsi promessi, lasciava in Piemonte suo rappresentante Francesco Crispi.

La mattina del 27 marzo Rosalino Pilo partì da Genova in compagnia di Giovanni Corrao, sopra una barca a vela chiamata *Nostra Signora del Soccorso* al comando del capitano Silvestro Palmerini.

Rosalino e Corrao erano senza passaporti. Ciò tenne inquieto Crispi che pensava al pericolo, a cui andavano incontro nello sbarco, e scrisse a Fabrizi che « per evitare uno spiacevole fatto faceva partire Rosalia (Montmasson) per Malta, affinchè passando da Messina avvertisse gli amici per prendere le necessarie misure a salvamento di Rosalino ». La fedele compagna di Crispi partì col vapore postale del 30 marzo, portando seco una lettera di Crispi diretta a Giacomo Agresta, che in quel momento trovandosi in prigione, fu consegnata a suo fratello Saro.

In questa lettera Crispi raccomandava agli amici di far trovare fra la città e la spiaggia del Ringo, nel luogo detto Grotte, dal 3 aprile in poi per cinque sere consecutive, un individuo con cravatta bianca

al collo, tale da potersi distinguere anche di notte, e una vettura tenuta a distanza per trasportare due persone in luogo sicuro. A colui che si presentava dovea rispondere con la parola d'ordine.

Le raccomandazioni di Crispi furono eseguite puntualmente; ma non si pensò che le due persone potessero arrivare in ritardo, e quindi la notte tra l'8 e il 9 aprile (1), mentre tuonavano la Cittadella e i forti della città, sbarcarono al Ringo Rosalino e Corrao, i quali non trovando l'individuo nel luogo indicato, si ripararono sotto un albero e appena fatto giorno Corrao, che conosceva i vari posti del Comitato, condusse il suo compagno in una casa segreta, sotto il Monte dei Cappuccini, in cui si tenevano nascoste le bombe e in cui il 28 luglio '59, accompagnato da Giacomo Agresta, era stato Crispi per insegnare ad un fonditore il modo di confezionarle facendone il modello in creta. Con la persona che trovarono a custodia avvertirono i fratelli Agresta, i quali mandarono il cugino Giuseppe Agresta, che li portò in casa propria, ove Rosalino s'incontrò con la signora Montmasson alla quale consegnò una lettera diretta a Fabrizi per ragguagliarlo della situazione.

Non essendovi da fare in Messina, Rosalino pensò mettersi a capo dei valorosi giovani riuniti presso Scaletta, e venire con essi in soccorso di Catania, come scrisse a Crispi e ad altri amici di Genova. Ma poi seppe che nei dintorni di Palermo si erano formate forti bande insurrezionali e il 14 aprile partì per quella volta accompagnato da Corrao, fornito di tutti i mezzi e di scorta sicura che si dava la muta di paese in paese. La Polizia, che ne aveva avuto sentore ed era su le loro piste, non osò arrestarli. Erano sotto l'egida del popolo e la Polizia non aveva forza in provincia. Così peregrinando il 20 aprile giunsero a Piana dei Greci, ove Rosalino portò la notizia della venuta di Garibaldi che rincorò tutte quelle bande, capitanate da Luigi La Porta, Stefano Santanna, Pietro Piediscalzi ed altri, che due giorni prima erano state disperse presso Carini. L'entusiasmo fu grande; si formarono altre squadriglie fra cui quella di Corrao che col nome di « Battaglione siculo » prese poi parte alla battaglia di Milazzo.

Erano circa 3000 volontari che dopo Calatafimi si unirono a' Mille. Disgraziatamente, in una ricognizione presso il monte San Martino, Rosalino colpito in fronte da una palla nemica lasciò la vita in Vallecorta, il 24 maggio, quattro giorni prima dell'entrata in Palermo.

Le lettere di Rosalino Pilo, di Garibaldi e di Crispi, che abbiamo ricordate, sono state pubblicate da T. Palamenghi-Crispi (2), eccettuate quella di Crispi diretta il 30 marzo a Giovanni Agresta e quella che Rosalino Pilo scrisse da Messina a Fabrizi. Di queste due lettere, tuttora inedite, parlò Raffaele Villari (op. cit.); ma pare che non ne avesse avuto in mano gli originali. Certamente non vidde la lettera di Crispi, poichè scrisse (a pag. 452) che era scritta sopra un « fogliolino di carta velina, che riducevasi sotto la compressione (delle dita) alla piccolezza di un cencio ». Questa lettera, nella quale Crispi si firma col pseudonimo *Serafino*, fu scritta da lui sopra un foglietto ordinario di carta da lettera e si trova in possesso di Vincenzo Agresta figlio di Giacomo.

(1) Il pilota R. Motto nella sua Relazione (pubblicata per cura di F. Zannoni, Spezia, 1877), affermò che Pilo e Corrao sbarcarono il 9 aprile; R. Villari (op. cit.) disse che già si trovavano in Messina sin dal giorno 8. Le due espressioni si conciliano sapendo che scesero al Ringo la notte fra l'8 e il 9 aprile.

(2) T. Palamenghi-Crispi, *Francesco Crispi e i Mille* (da documenti dell'Archivio di Crispi). Milano, Fratelli Treves editori, 1911.

Ne riproduciamo il fac-simile:

Genova 30 Maggio 1860

Miei carissimi Amici,

La sera del 8 cad.e giunse con moltissimo ritardo, non così quella del 18. Vogliate, vi prego, rispondermi sempre coi mezzi, di cui noi ci serviamo per far giungere le nostre lettere.
Questa volta vi sarà data la presente dalla persona, che ho di più caro dopo la patria. Immediatamente al suo arrivo preparatevi, perchè dal 1 Aprile in poi e per 5 sue comunicazioni, un individuo si trovi dopo le 100 p.e m. sotto il vecchio forte della Grotta. Egli dovrà avere una cravatta bianca al collo tale da distinguersi di notte. All'individuo che gli si presenterà dovrà rispondere giusto la parola d'ordine che vi fu scritta da Robiolio, a qualche distanza dovrà tenere una vettura, nella quale possono andare tre individui. Preparate per lo stesso giorno un asilo a coloro che arriveranno.

L'anchusa per Estania sarà stata consegnata a mani proprie di Nino Gondullo; l'altra a quello degli individui che verrà e che ve ne chiederà.

La n.ª del 18 che fa sperare un prossimo avvenimento, ci ha fatto immenso piacere. Non siamo però d'accordo, nei consigli dato e quelli di Gat. che non sia più necessario far venire da Malta le squadre mercì. Quelli mezzi giungono sempre a tempo. Non vorrei che i nostri di Pal.º ancora insistano di sospendere il rifiziamo, per difficoltà il pronto pagamento delle cambiali.

Fate per Dio, che non si temporeggiava ulteriormente. Ogni giorno che passa inerte è un danno per noi, un vantaggio pei nostri nemici.

Dopo la n.ª del 9 del mese, nulla mi resta più a dire ai n.ª di Pal.º.

Il continente tutto è a noi propizio pel momento. Se sappiamo fare il nostro dovere, avremo tutta l'Europa

per noi. Dai documenti pubblicati dal governo inglese, risulta chiarissimo che il re Francesco II è giudicato peggio di suo padre e non trovarono scusanti di sorta in uno che si soccombe in una lotta co' suoi popoli. Il Times dice che, nelle due Sicilie a Tiberio è succeduto Caligola. Il Morning Post soggiunge che i Borboni espulsi da Napoli trovarono nelle altre corti le repulse sotto dei duchi spodestati nel centro d'Italia. Su, su facciamo il nostro dovere, perchè i Borboni vadano via e il nostro paese divenga parte del grande Stato italiano.

Distruggete le presenti, appena l'avrete letta e ne avrete preso le indicazioni.

Abbiatevi un fraterno abbraccio

Vostro
Serafino

P. S. Temo che la presente vi giungerà col solito mezzo, la persona che io avea destinato a portarla, non potendo essere collocata nel vapore per mancanza di posti

Questa lettera è un documento importante. Crispi insiste nella azione immediata con le seguenti parole:

« La vostra del 18 che fa sperare ad un prossimo avvenimento ci « ha fatto piacere. Non siamo d'accordo sul consiglio dato a quelli di « Catania che non sia più necessario far venire da Malta le sapute « merci. Quelle merci giungono sempre a tempo. Non vorrei che i nostri « da Palermo avessero insinuato di sospendere il richiamo per differire « il pronto pagamento della cambiale.

« Fate per Dio che non si temporeggiasse ulteriormente, ogni giorno « che passa inerte è un danno per noi, un vantaggio pei nostri ne- « mici ».

Crispi, che tenne in mano le fila della rivoluzione del 1860, per dirigere il movimento si rivolgeva sempre al Comitato di Messina ove non vi era più distinzione fra repubblicani e monarchici, ma tutti formavano il grande partito italiano che voleva l'Unità d'Italia con la monarchia di Casa Savoia.

Ma riprendiamo la narrazione dei fatti.

***

Il mio nome era stato messo all'indice dalla Polizia, come autore del Proclama degli studenti ai Messinesi. La mattina del 9 aprile Carlo Peirce seppe, da una persona dell'ufficio di Polizia a lui devota, l'ordine del mio arresto e, prevenendo i poliziotti, corse a nascondermi in casa del suo amico Giulio Jähger, console prussiano; donde, con la massima segretezza la notte del giorno seguente, in una carrozza che mi aspettava fuori città, mi recai a Tripi, mio luogo natìo.

Qui trovai Francesco Lombardo, uno che nel 1848 fu prigioniero della spedizione Ribotti in Calabria, che era stato messo fuori processo a motivo della sua tenera età, contando allora meno di tredici anni. Costui aveva fatto molta propaganda fra i contadini, gli operai e i giovani delle famiglie civili. Dopo il mio arrivo, il 15 aprile, giorno di domenica, sollevammo il popolo al grido di *viva l'Italia! morte ai Borboni!* e impiantammo la bandiera tricolore, che avevo portato meco, sul campanile della parrocchia. Vennero 600 soldati, noi ci allontanammo ed essi fecero ritorno a Milazzo dopo due settimane.

Il giorno stesso, in cui avvenne la vittoria dei Mille a Calatafimi, il Governo borbonico telegrafava ai Sindaci ch'era sbarcato il *Filibustiere* Garibaldi e il giorno 14 maggio l'avvocato Pirrotta pubblicava, in nome del Comitato rivoluzionario, un lungo proclama che se non infiammava, rispecchiando il carattere freddo e compassato dell'autore, eccitava all'odio contro i Borboni enumerandone le nefandezze (1).

Alla notizia dello sbarco di Garibaldi, Francesco Lombardo, Tommaso Cannarozzo, Giovanni D'Amico ed io, all'insaputa delle nostre famiglie, partimmo appena scoccata la mezzanotte del 16 maggio.

Dopo aver fatto un lungo tratto di cammino, mentre si stava per arrivare alla strada provinciale presso Falcone, il giovane D'Amico, messo il piede in fallo, stramazzò per terra e non fu più in grado di proseguire. Questo incidente ci fece riflettere che avremmo dovuto

(1) Questo documento è stato pubblicato per intero da Raffaele Villari (*Mem.* cit., pagg. 482-485).

camminare molti giorni con scarsi mezzi e senza sapere ove avremmo potuto raggiungere Garibaldi, date le notizie contradittorie.

I miei tre compagni ritornarono a Tripi per ripartire in migliori condizioni; io mi portai a Barcellona ove sapevo essersi riuniti gli studenti.

Qui trovai che essi, unitamente ad altri giovani messinesi e barcellonesi, stavano costituendo militarmente la legione « Garibaldi » per iniziativa di Pietro Minneci, sotto la direzione di un ufficiale passato a noi dalla guarnigione di Milazzo. Si vestiva la camicia rossa con calzoni di tela greggia, stretti al collo del piede, scarpe con ghette, e cappello nero, alto, a larga falda con lunga penna nera.

In Barcellona, sita a piè di alcune colline dirimpetto Milazzo, da cui dista 14 chilometri, l'entusiamo per la causa italiana era grandissimo. Vi accorrevano tutti i patrioti della provincia della quale era divenuta il centro rivoluzionario.

Dei Mille vennero i due fratelli Giovanni e Nicola Bensaia di Messina, Antonino Plutino di Reggio Calabria, Antonio Bianchi di Cosenza, e Francesco Stocco di Catanzaro che aveva ancora sanguinante la ferita riportata a Calatafimi.

I fratelli Salvatore e Luigi Pappalardo portarono clandestinamente in Barcellona una tipografia. Con loro venne Stefano Ribera che fondò un giornale a cui diede il nome di *Patriotta*.

Vennero dopo ad impiantare il loro rispettivo ufficio l'avv. Francesco Perrone-Paladini e il dott. Emmanuele Pancaldo, nominati dal Dittatore, l'uno, Governatore del distretto di Castroreale, l'altro di quello di Messina. Come Filippo Rossitto (1) afferma, il dott. Pancaldo fu nominato il 14 giugno e tre giorni dopo Perrone-Paladini. Ma R. Villari scrive che la lettera con la quale Pancaldo gli comunicava la sua nomina l'ebbe a Taormina il 3 giugno. Probabilmente sarà incorso un errore di stampa e dovrebbe dire 23 giugno. Comunque, io ricordo che tanto Perrone-Paladini quanto Pancaldo vennero in Barcellona nella seconda metà di giugno.

Essendo Barcellona del distretto di Castroreale, Perrone-Paladini confermò la nomina dell'Amministrazione comunale e la Guardia nazionale, che erano state istituite dal Comitato insurrezionale locale formato dal Commissario Minneci. Poichè i poteri del Governatore di Messina si estendevano alla provincia, Pancaldo impiantò il suo ufficio sul piede della prefettura, e col suo governo cessarono le attribuzioni del Comitato generale. Però mantenne in carica il colonnello Martinez, che era stato mandato in qualità di ispettore generale militare e aveva nominato Pietro Minneci capitano della « Legione Garibaldi ».

Per concentrare le nostre forze fu richiamata la banda insurrezionale del lato di mezzogiorno, la quale partì da Taormina e per aspre vie e viottoli ascese all'altezza di Antillo donde discese a Barcellona, riuscendo, ciò non ostante, a trasportarvi i due cannoni che il Comitato aveva acquistato da un brigantino greco stazionante nel porto di Messina e li aveva fatto trasportare sopra una barca pescareccia sulla spiaggia di Sant'Alessio. Con questi due cannoni e gli altri due fusi a Castroreale, il colonnello Martinez formò il parco d'artiglieria, ed intanto aprì l'arruolamento volontario per formare il battaglione dei

(1) F. Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, con appendici di F. Bucato. Messina, Tipografia Crupi, 1911.

« Cacciatori dell'Etna » giusta l'istruzione del Dittatore. Profittando del sapere militare di Antonio Garcea (1) lo pose al comando provvisorio di questo battaglione in formazione.

Oltre questa banda giunsero Interdonato con altri 50 messinesi, e una squadra di calabresi venuti da Reggio, la quale arrivata in Barcellona si pose sotto il comando di Plutino.

In Barcellona, che nelle due sezioni (Barcellona e Pozzo di Gotto) contava circa 26 mila abitanti, si era adunque organizzato il nuovo governo rivoluzionario che la guarnigione di Milazzo non osava affrontare contando allora appena 1500 soldati; nè potendo avere rinforzi dalla piazza militare di Messina, minacciata dalla sommossa.

Ma, mandato a Messina dal Governo borbonico il generale Bosco con quattromila cacciatori e la missione di stabilire la comunicazione militare fra questa città e Milazzo, la posizione di Barcellona divenne assai critica, epperò il Dittatore sollecitò Medici a partire con la sua brigata per quella volta.

II.

Garibaldi aveva organizzato i volontari sul piede dell'esercito piemontese, stabilendo la 15ª divisione col nome di « Esercito Meridionale », divisa in tre brigate: la brigata Türr per il centro, la brigata Bixio per la costa di mezzogiorno e la brigata Medici pel nord dell'isola. Queste tre brigate avevano per obbiettivo Messina; ma Bixio e Türr dovevano arrivarci per la via di Catania; Medici per quella di Barcellona-Milazzo.

La brigata Medici, la più numerosa e meglio equipaggiata, essendo la prima che doveva incontrarsi col nemico, era composta di due reggimenti già stabiliti fin dal momento in cui la seconda spedizione si era riunita nelle acque di Cagliari; ma l'organizzazione dei due reggimenti si completò dopo il loro arrivo in Palermo.

Il 1° reggimento, composto di dieci compagnie coi nomi delle città dell'Alta Italia, dalle quali provenivano i volontari, che nel '59 avevano militato sotto Garibaldi col nome di Cacciatori delle Alpi, era composto di 1200 volontari sotto il comando del colonnello Simonetta, diviso in tre battaglioni coi maggiori Migliavacca, Cadolini, e Croff. A Barcellona Medici stabilì un quarto battaglione che pose sotto il comando del maggiore Guerzoni.

Il 2° reggimento di 800 toscani, comandato dal colonnello Malenchini, aveva due maggiori: il Bandi, venuto dai Mille, e il Branchini,

(1) Antonio Garcea, calabrese, nel 1848 era ufficiale dell'esercito sardo dal quale prese la dimissione e fu compagno di Poerio. Nel 1860, trovandosi esule in Malta, ebbe la missione da Bixio di portare in Calabria un incartamento d'alto interesse, che si riferiva alla sollevazione da promuoversi in quella contrada; e però aveva la raccomandazione per i fratelli Bozzo che dovevano facilitargli il passaggio da Reggio o da Villa S. Giovanni. Sbarcato a Pozzallo si portò a Taormina ove seppe trovarsi una banda insurrezionale. Da qui spedì un messo a' fratelli Bozzo, i quali lo assicurarono che avrebbero fatto arrivare con sicurezza l'incartamento al suo destino senza la sua presenza.

Fu allora che prese la decisione di portarsi a Barcellona con la banda insurrezionale di Taormina.

che era partito da Tombolo insieme al Malenchini. Ma fra Palermo e Barcellona a questo reggimento si aggregarono molti volontari siciliani e alcuni ufficiali venuti dalla guarnigione borbonica di Milazzo, e così si accrebbe, formandosi un altro battaglione, che, dopo la battaglia di Milazzo, fu posto sotto il comando di Tommasi-Crudeli, il quale per la sua bravura da capitano medico fu elevato a maggiore di battaglione.

Per non dare nell'occhio della diplomazia il generale Medici partì da Sestri Ponente presso Genova sui vapori *Washington* e *Oregon*, e contemporaneamente spedì il *Franklin* al Malenchini che aspettava coi suoi toscani a Tombolo nella spiaggia pisana sotto San Rossore.

Oltre i volontari dell'Alta Italia vennero 300 romagnoli e 86 bolognesi, guidati da Vincenzo Caldesi, che furono imbarcati sull'*Oregon* (1). Quando si giunse a Palermo Vincenzo Caldesi col suo battaglione fu assegnato a Türr, che partì pel Mezzogiorno, e però i romagnoli non fecero parte della brigata Medici.

I due vapori *Washington* e *Oregon* partirono da Sestri Ponente il 9 giugno 1860. Nel momento della partenza il *Washington* urtò violentemente l'*Oregon*, senza produrgli un grave danno, tanto che, non ostante un mare burrascoso incontrato nelle Bocche di Bonifacio, eludendo le crociere nemiche, la mattina del 12 dello stesso mese arrivarono felicemente nel porto di Cagliari, ove la sera giunse il *Franklin* coi toscani, partito dalla spiaggia pisana presso Livorno.

Si aspettava Clemente Corte, che era partito da Cornigliano il giorno 8 con un forte nucleo di volontari sul *Klipper* (2) americano *Charles-and-Jane*, rimorchiato dall'*Utile*, piccolo vapore del porto di Genova, che aveva servito per sbarcare il 1° maggio a Marsala la spedizione Agnetta con 65 volontari, fra' quali 10 palermitani e due messinesi, e con armi e munizioni di guerra portate a Garibaldi.

All'altezza di Capo Corso il *Klipper* e l'*Utile*, mentre nel buio della notte coi fanali spenti facevano rotta per Cagliari, vennero catturati e condotti a Gaeta dalla fregata da guerra napoletana, *La Fulminante*, che aspettava in crociera la spedizione Medici. Ciò fu un incidente piuttosto favorevole, perocchè lasciò libero il passo al *Washington*, all'*Oregon* e al *Franklin*, che giunsero a Cagliari senza incontrare ostacoli.

Il comandante della nave americana dichiarò di trasportare emigranti in America, non permise la visita di bordo e fece appello a Chandler, ministro degli Stati Uniti a Napoli, il quale, appoggiato da Villamarina, ministro del Piemonte, sostenne doversi lasciare liberi i due legni catturati, essendo la presa avvenuta in acque neutre. Le pratiche durarano circa un mese; ma finalmente alla minaccia dell'intervento dei legni di guerra degli Stati Uniti, che si trovavano nel Mediterraneo, il *Klipper* americano e l'*Utile*, lasciati liberi, fecero ritorno a Genova, ove i commilitoni di Clemente Corte presero il nome di « Battaglione Gaeta ».

Intanto la spedizione Medici partì da Cagliari sopra i vapori *Washington*, *Oregon* e *Franklin*, che salparono alla volta della Sicilia nelle

(1) Vedi la lettera di Claudio Sabattini e quella di Paolo Emilio Pavesi, l'uno romagnolo e l'altro bolognese. Queste due lettere furono pubblicate nel *Monitore di Bologna* del 27 e del 30 giugno 1860, nn. 150 e 152.

(2) Nome di nave a tre alberi di costruzione lunga e stretta.

ore pomeridiane del giorno 16 giugno. In alto mare incontrarono la *Gulnara*, vapore di guerra sardo, il comandante della quale avverte Medici, che invece di Marsala Garibaldi lo aspettava a Castellammare del Golfo (36 miglia siciliane a ponente di Palermo); e che la *Gulnara* e il *Carlo Alberto* lo avrebbero scortato da vicino, mentre la *Maria Adelaide* si sarebbe tenuta a distanza (1).

Superato il capo San Vito la flottiglia entra nel golfo di Castellammare alle 10 e tre quarti di sera del giorno 17. Medici vede accesi i lumi e va col *Washington* e l'*Oregon* nel porto, che sta a sud-est in fondo al Golfo, ove sbarca alle 12 e mezza. Malenchini, entrato dopo sul *Franklin*, sbarca coi suoi toscani in un' insenatura sotto Trappito, che trovasi a nord-est, luogo più prossimo a Palermo, chiamato da Bixio, che non era arrivato in tempo ad avvertirne Medici.

La mattina del giorno seguente Garibaldi nella piazza di Castellammare, ove era venuto ad incontrarli, fu acclamato calorosamente dai commilitoni di Medici, ai quali con parola affascinante e incisiva disse:

« Cacciatori! — Con voi non bisogna spendere molte parole. Vi conosco di già e so che farete il vostro dovere ».

Medici arrivò ad Alcamo il giorno 19 e il giorno 20 a Partinico, donde alle sei antimeridiane del 21 partì per Monreale e scese la sera a Palermo, ove venne accolto con grandi ovazioni dal popolo festante nel quale era una falange di frati cappuccini con mazze e picconi, che venivano dal demolire la fortezza di Palermo (Castellammare) che aveva bombardata, così al '48 come ora, la città. Qui il generale Medici completò l'organizzazione della sua brigata.

Venuta la notizia dell'arrivo di Bosco in Messina i due reggimenti si riunirono a Termini Imerese, donde partirono il 24 giugno e arrivarono a Barcellona il giorno 9 luglio dopo una lunga e faticosa marcia, dovendo camminare sulla spiaggia infocata del mare e sopra sentieri poco praticabili, non essendo completata allora dalla parte di Palermo la strada provinciale. Ma Medici, che era stato investito dal Dittatore dei pieni poteri su tutta la provincia di Messina, precedette col suo stato maggiore e giunse a Barcellona quattro giorni prima, il giorno 5 luglio, accolto entusiasticamente da tutta la popolazione con a capo il Municipio, i due Governatori di Castroreale e di Messina, la Guardia nazionale di Barcellona, la milizia mobile di Messina, la squadra calabrese e la legione Garibaldi che spiccava per la sua tenuta militare in quell'onda di popolo.

Medici riunì tutto nelle sue mani: il Governatore di Castroreale continuò ad avere la giurisdizione su l'amministrazione economica e l'ordine pubblico del distretto; il Governatore di Messina cessò d'ogni sua funzione su la provincia. Nella stessa sera il colonnello Martinez rassegnò il suo mandato di ispettore generale del personale di guerra.

Medici organizzò i Cacciatori dell'Etna con due compagnie di 150 uomini cadauna, nominando capitano della 1ª Pietro Minneci e della 2ª Nicola Bensaia, ponendole alla dipendenza del maggiore Guerzoni, che, come dicemmo, nominò comandante del 4º battaglione del 2º reggimento. Chiamò a farne parte i volontari della legione Garibaldi, che fece vestire con la divisa grigia de' Cacciatori delle Alpi; ma non

(1) Vedi C. Di Persano, *Campagna navale degli anni 1860-61*. Diario politico, privato-politico, militare. Torino, 1880, pagg. 45-48.

tutti vi entrarono. Alcuni vollero conservare la loro primitiva organizzazione per la ripulsione che si aveva allora in Sicilia contro i militari, che erano stati strumento cieco della tirannide, e anche perchè i siciliani ritenevano un privilegio l'esenzione dalla leva; laddove era stata concessa dal Governo borbonico affine di non lasciarli educare nelle armi e abituarli alla disciplina militare essendo stata la Sicilia sempre avversa ai Borboni. Questo nucleo di volontari continuarono come milizia mobile sotto il comando di Antonio Garcea. Così si disponeva di una forza di circa 2500 uomini di truppa, oltre il gruppo rimasto della legione Garibaldi, la milizia mobile di Messina, la squadra calabrese, la Guardia nazionale di Barcellona e molti altri armati dei vicini paesi, pronti tutti a sacrificare la vita pel trionfo della causa comune.

Il giorno 14 luglio venne la notizia che Bosco era partito da Messina con 4000 Cacciatori e varie compagnie di svizzeri e di bavaresi, dicendo che andava a mangiarsi i maccheroni a Barcellona, donde sarebbe ritornato sul cavallo che i messinesi avevano regalato a Medici.

In Barcellona, distesa per lungo ai due lati della strada provinciale, era difficile difendersi contro un nemico assai superiore di numero, con artiglieria e cavalleria; e però Medici levò il campo e venne a fortificarsi nel piccolo paese di Merì, posto al lato superiore della stessa strada, tre chilometri prima di Barcellona.

III.

Il paesello di Merì è tutto concentrato nel versante nord di una collina che guarda Milazzo, da cui dista nove chilometri e vi si accede dalla strada provinciale, che è stata allargata e ne forma la piazza.

A levante scende il torrente Mela, dal quale il paese trae il nome. Questo torrente nei mesi estivi è secco, e da Merì al mare si allarga talmente che vi transitano i carri in ogni senso. Ma contro le piene torrenziali, che nell'inverno scendono impetuose, esso è arginato d'ambo i lati; e a tale scopo, dal limite estremo della piazza in giù, è stato costruito un grosso muro.

Medici aveva collocato i quattro cannoni, raccattati a Barcellona, sulla parte più alta della piazza, e disposta la Guardia nazionale di Barcellona, la squadra calabrese, la squadra messinese e altra gente armata dei paesi vicini dietro il muro d'argine, coll'ordine di attaccare il nemico dopo averlo avvistato nel letto del torrente.

Per guardarsi le spalle aveva fatto occupare dai Cacciatori dell'Etna l'altura di Santa Lucia, distante quattro chilometri da Merì. Aveva posto in imboscata nella collina, a ridosso del villaggio Corriolo, il battaglione Guerzoni coll'istruzione di lasciare passare il nemico e non assalirlo se non quando la testa della sua colonna fosse venuta in contatto colla linea di difesa. Al disopra del tratto di strada tra Corriolo e Merì stava Malenchini col suo reggimento; Medici col suo stato maggiore e due battaglioni attendeva nella piazza di Merì e un altro battaglione del reggimento Simonetta era appostato nella parte alta del torrente per attaccare alla bajonetta il nemico dopo che fosse entrato nell'alveo. Ragionandone una volta, Medici mi disse che il suo piano era ardito, ma egli era sicuro di sbaragliare il nemico se si fosse avventurato quel giorno.

Bosco non osò: partito nelle ore pomeridiane del 14 luglio da Messina, pernottò nel villaggio Gesso. Qui lasciò a presidio alcune compagnie svizzere e bavaresi e con le altre, 500 uomini circa, e 4000 Cacciatori, la mattina seguente si incamminò alla volta di Barcellona. Ad Archi incontrò le guide di Medici, le quali, scambiate alcune fucilate, ritornarono a Merì per darne avviso. Ma Bosco avendo saputo dal custode della catena stradale, il cosidetto *Cateniere*, che Medici si era fortificato in Merì con un forte nerbo di garibaldini, dei quali esagerava il numero aggiungendo peranco essere arrivato Garibaldi, stimò prudente non spingersi avanti e si ritirò a Milazzo.

Il giorno dopo, avendo ricevuto da Stefano Zirilli, capo del Comitato liberale di Milazzo, l'avviso che Bosco preparava nella spiaggia l'esercito per attaccarlo, Medici ordina farsi dalla 6ª compagnia del 1° reggimento una ricognizione di notte, che riuscì infruttuosa. Fece intanto avanzare verso Archi il tenente colonnello Simonetta con quattro compagnie incomplete del battaglione Cadolini, accompagnate da Antonio Garcea col piccolo gruppo della legione Garibaldi, e con lui vi era l'abate Giacomo Ilacqua di Pozzodigotto che si distinse nell'attacco e alcuni contadini pratici dei luoghi. Nel rapporto di Simonetta, pubblicato ora da Cadolini, è detto che questi volontari appartenevano ai Cacciatori dell'Etna, mentre formavano un piccolo drappello della legione Garibaldi, come narrarono Piaggia e Rossitto.

Il giorno 17 avvennero i due primi fatti d'armi, nei quali i commilitoni di Medici si coprirono di gloria: il primo cominciò la mattina alle ore 10 e mezzo e finì alle 2 pomeridiane, il secondo dalle 6 alle 8 di sera.

Simonetta, smanioso d'attaccare il nemico, volle fare una ricognizione, contro l'opinione del maggiore Cadolini, il quale saggiamente faceva riflettere non essere prudente avventurarsi di giorno con soli 250 uomini contro una colonna nemica di 1500 soldati, aventi quattro pezzi di artiglieria e 50 Cacciatori a cavallo.

Nonostante l'eroismo, che segna una pagina gloriosa nei fasti dell'epopea garibaldina, i nostri furono sopraffatti e quindici di loro, che si erano spinti innanzi, fatti prigionieri. Fra questi il Mangiagalli, capitano della 7ª compagnia, che si difese a piedi contro la cavalleria borbonica; Alessandro Cattaneo, capitano della 9ª compagnia, che, trovandosi solo nella pugna, oppose una resistenza eroica; e il foriere Molinelli, il quale, battendosi disperatamente contro quattro soldati borbonici, non fu fatto prigioniero se non quando cadde esanime.

Venuti alla presenza di Bosco, questi strinse la mano al Molinelli, lodò il valore di tutti e volle che per riguardo fossero messi nel Castello accanto al suo appartamento; mentre trattò da vili i suoi ufficiali che si erano ritirati. Se i Borbonici si fossero spinti innanzi, avrebbero potuto far prigioniero tutto quel manipolo dei nostri, e, marciando per la via della Pace, impossessarsi di San Filippo e di Santa Lucia, secondo l' istruzione avuta da Bosco, che mirava di girare le nostre posizioni.

Nel tempo stesso in cui il nemico si ritirava a Milazzo, anche Simonetta abbandonava le posizioni d'Archi e alle 2 e mezzo ritornava a Merì, credendo che in quel giorno Bosco non avrebbe rinnovato l'attacco.

Non pensava così Medici, il quale, intuendo il disegno del nemico, fece erigere una barricata sulla strada provinciale accanto alla

casina Tracuzzi, ponendovi le due compagnie dei Cacciatori dell'Etna, sotto il comando di Giovanni Bensaia. Nella collina che domina la via della Pace, collocò il battaglione Guerzoni; nel tratto della strada comunale fra il Quadrivio e San Filippo pose il reggimento Malenchini, ed egli si tenne colla riserva fra il Quadrivio e Corriolo.

La strada provinciale che da Archi va a Merì, prima del villaggio Corriolo scende nel letto del piccolo torrente omonimo, dal passatoio del quale risale con una lunga rampa fino all'altezza della casina Tracuzzi. Questa rampa è tutta incassata: da un lato è fiancheggiata dalla mentovata casina e dalla collina a ridosso di essa; dall'altro dalle poche casupole del villaggio e dalla chiesa, che è addossata al poggio San Domenico. Su questo poggio, che sta dirimpetto alla casina Tracuzzi e si eleva a sinistra del torrente dominando tutta quella plaga, furono poste le sentinelle dei Cacciatori dell' Etna.

Come Medici aveva preveduto, avvenne il secondo scontro che durò dalle 6 alle 8 di sera delle stesso giorno, avendo Bosco fatto assalire nuovamente Corriolo con 3000 uomini, cavalleria e artiglieria.

Alla vista dei soldati borbonici, che ascendevano per il torrente e la via limitrofa che mette a Corriolo, furono tirate le prime fucilate dalle nostre sentinelle. A questo avviso Medici corse a cavallo verso la barricata. Ma qui era scoppiato un vivo fuoco tra i nostri e i borbonici. Io, che mi trovavo di sentinella, gridai a Medici di fermarsi, e non avendo avuto ascolto replicai vivacemente che alla barricata sarebbe caduto crivellato dalle palle nemiche; Medici ripiegò e venne a porsi accanto alla chiesa. Da quell'epoca data l'amicizia che Medici mi conservò affettuosa finchè visse.

La lotta si accese pure dalla parte d'Archi, ove un battaglione di borbonici si era avanzato nella via mulattiera della Pace, che conduce a San Filippo e Santa Lucia. I borbonici erano anche riusciti a collocare due pezzi d'artiglieria nella strada provinciale, donde tiravano contro la barricata.

Gli studenti e i giovani messinesi e barcellonesi della 1ª compagnia dei Cacciatori dell'Etna, che stavano immediatamente a difesa della barricata, fecero un vivo fuoco anche dalle finestre della casina Tracuzzi prospicienti su la rampa ed il torrente; e al tempo stesso Giovanni Bensaia colla 2ª compagnia gira dalla soprastante collina al grido: « *Viva Savoia! Primo e secondo battaglione avanti!* » e allora i borbonici ripiegarono fino ai due cannoni che avevan posto sulla strada provinciale.

Anche quelli, che s'erano avanzati nella via della Pace, vennero respinti da un vigoroso attacco del battaglione Guerzoni. Sopraggiunse Malenchini, che attaccò violentemente coi suoi toscani e così, dopo due ore di aspro combattimento, il nemico riuscì a salvare a stento i due cannoni battendo in ritirata verso Milazzo colle bajonette alle reni.

La vittoria venne festeggiata la sera nella piazza di Merì con luminarie e canti patriottici.

I fatti d'arme di Corriolo portarono una grande depressione morale nei soldati borbonici, come ne fece testimonianza lo stesso Bosco nel rapporto al generale Clary, rapporto che cadde in mano ai nostri. In esso Bosco diceva che il morale dei suoi soldati era stato depresso dalla sconfitta, e che gli ufficiali si erano mostrati vili e ne reclamava la destituzione; chiedeva inoltre rinforzi e denaro con la minaccia delle sue dimissioni.

IV.

La notte piovve dirottamente; ma tutto il 18 l'allegria regnò nella piazza di Merì, ove padre Gavazzi predicava contro il *mal seme d'Adamo* alludendo alla curia pontificia; e frate Pantaleo, colla sciabola al fianco e il crocifisso al petto, raccontava ai garibaldini i supplizi adoperati dal Governo borbonico per sottomettere i siciliani.

Verso le 2 pomeridiane arriva Cosenz che recasi da Medici rallegrandosi con lui della vittoria riportata.

Secondo il diario di Persano (op. cit., pag. 66), Cosenz era partito da Genova il 3 luglio colla terza spedizione di 1500 volontari, scortata dal legno di guerra sardo *Vittorio Emanuele*, e, giunto a Palermo, si era portato a Termini Imerese per organizzare la sua brigata. Chiamato da Garibaldi per venire in soccorso di Medici, calcola che forse la sua brigata, dovendo percorrere 170 chilometri sopra una strada nella quale dovevasi camminare ora sull'arena infuocata ora sopra sentieri poco praticabili, non avrebbe potuto arrivare a tempo, come difatti avvenne, perchè questa brigata giunse a Barcellona la sera del 20, dopochè già era stata presa Milazzo.

E però Cosenz mandò a Palermo il battaglione dei suoi carabinieri, formato da due compagnie comandate da Specchi e Bronzetti, per essere imbarcato con Garibaldi e, appena ritornato a Termini mette la brigata in marcia; ma egli precede e, lasciato il cavallo al confine della provincia di Messina, si pone in carrozza, colla quale, come si è detto, arrivava a Merì alle due pomeridiane del 18 luglio.

La sera dello stesso giorno giunse a Castroreale Nicola Fabrizi con 300 volontari siciliani, coi quali Medici formò la terza compagnia dei Cacciatori dell'Etna.

Fabrizi era venuto da Malta sopra una barca a vela detta *La Superba*, e dopo alcune peripezie procurategli dal Governo borbonico, era riuscito a sbarcare a Pozzallo, con fucili, munizioni e 15 emigrati, fra i quali vi era Poulet ufficiale di gran valore, che Fabrizi spedì come messo agli insorti di Catania. Si fermò a Modica, ove raccolse un centinaio di giovani di famiglie distinte, e dopo proseguì per Noto. Qui trovò Salvatore Santantonio, Michelangiolo Bottari e Nino Alessi, i quali erano venuti da Malta per la via di Alessandria, ed avevano riunito intorno a loro un altro nucleo di giovani. Così si formò un corpo di 300 volontari, che il 4 giugno entrò in Catania ove furono accolti festosamente essendo stata la città abbandonata dai borbonici, che erano ripiegati su Messina. Avendo ricevuto da Garibaldi l'ordine di portarsi rapidamente a Milazzo, traversarono i monti Nebrodi, tra Francavilla e Fondachello, e giunsero la sera del giorno 18 a Castroreale.

Il giorno 18 partiva da Palermo Garibaldi, che imbarca tutte le forze disponibili sopra la *City of Aberdeen* e il vapore di guerra *Tükery* (1) così chiamato dal nome del valoroso ungherese, che per l'Italia aveva lasciato la vita a Porta Termini.

(1) Questo vapore di guerra era stato acquistato nel 1848 in Inghilterra dal Governo siciliano, che gli diede nome *L'Indipendente*. Passato nel 1849 nella marina militare napoletana venne chiamato *La Veloce*. Nel 1860 il comandante Anguissola era partito da Messina portando su La *Veloce* un rinforzo di truppa al presidio di Milazzo, donde, dopo avere sbarcati i soldati, ripartì per Palermo e venne a consegnare questo vapore a Garibaldi che ne fu assai contento e lo ribattezzò col nome di *Tukery*.

Garibaldi imbarca con sè oltre il battaglione Carabinieri della brigata Cosenz, chè era forte di 400 combattenti, i Carabinieri genovesi venuti da' Mille sotto il comando di Antonio Mosto (1) che da 150 si erano ridotti a 100; il battaglione siculo che era stato formato da Corrao in Piana dei Greci; il battaglione Dunn, composto di *picciotti*, che erano stati raccolti in Palermo e venivano comandati da ufficiali continentali ed esteri. Questi due battaglioni erano formati di circa 800 combattenti. Vi erano inoltre i battaglioni Sprovieri, Vacchieri e Borelli, che erano venuti, uno alla volta, nei successivi viaggi del *Washington* tra Genova e Palermo.

Mentre stavano per levare le ancore arrivò il *Washington* che portava con sè il battaglione Gaeta di circa 600 volontari, comandato da Clemente Corte e, dopo mezz'ora dal suo arrivo, partono tutti nelle ore pomeridiane del 18 luglio. Nel viaggio incontrano la *Maria Adelaide* e il *Re Galantuomo*, che loro confermano la lieta novella della vittoria di Corriolo e dopo dieci ore di traversata sbarcano nella notte a Patti mentre il *Tükery* continuò a navigare per la spiaggia di Milazzo.

All'alba dell'indomani si posero in marcia e arrivarono a Barcellona la sera. Ma Garibaldi precedè in carrozza e giunse a Merì alle 9 del mattino del 19 luglio.

L'entusiasmo che portò l'arrivo di Garibaldi al campo di Merì è indescrivibile. Sceso da carrozza salì nella casa del dott. De Gaetani, ove alloggiava Medici col suo stato maggiore e si trovava anche Cosenz. Garibaldi col suo aspetto leonino e la mano sull'elsa della sciabola disse con parola affascinante:

« Giovanotti! Vi ricordate quando a Castellammare vi dicevo che avreste fatto il vostro dovere? Io son sicuro che voi rinnoverete le giornate di Varese e di Como e vi coprirete di nuova gloria, come i vostri compagni a Calatafimi e a Palermo. Avrete con voi anche la forte gioventù siciliana, la quale sa che la grandezza della patria poggia sul valore dei suoi figli. Bravi! Così va bene. Così mi piace. Addio, giovanotti! »

Seguirono frenetici applausi; ritiratosi Garibaldi successe un profondo silenzio, per lasciarlo riposare tranquillamente; ma dopo mezz'ora Garibaldi uscendo a cavallo, e accompagnato da Medici, Cosenz e pochi altri ufficiali, si porta a Santa Lucia, donde si scorge tutta la Piana di Milazzo, come su di una carta. Dopo averne preso visione

(1) I carabinieri genovesi, armati di carabine svizzere *Stutzen*, erano stati preparati cogli esercizi ginnastici e col tiro a segno.

Nel 1856 Francesco Ravano, studente dell'Università di Genova, nella quale prese il diploma di notaio, e suo fratello Giuseppe aprirono la palestra in un giardino di proprietà loro e fondarono una società ginnastica cogli studenti e gli amici, che fecero iscrivere nella Società di Tiro nazionale diretta da Stefano Castagnola che nel 1870 fu ministro d'agricoltura.

Venuto il 1859 i fratelli Ravano e i signori Stallo e Burlando della Società di Tiro crearono i carabinieri genovesi che vestirono a proprie spese e condussero fra i volontari di Garibaldi. A Varese e a Como i carabinieri genovesi fecero prodigi di valore e dopo il combattimento di Varese 28 di loro, in gran parte studenti, con grande ardire inseguirono gli austriaci fino a Malnate, ove al sopraggiungere di Bixio li misero in fuga.

Nel 1860 gran parte di loro sotto il comando di Antonio Mosto seguirono Garibaldi nella spedizione dei Mille.

col suo lungo cannocchiale, Garibaldi stabilisce il piano di battaglia; promuove maggiori generali Medici e Cosenz, ai quali dà le istruzioni per attaccare il giorno seguente.

Sebbene ancora non fosse arrivata la brigata Cosenz, la quale, come si è detto, giunse dopo la presa di Milazzo, e Garibaldi come i grandi capitani non era uso impegnarsi senza avere prima in mano tutte le forze, pure non vi era tempo da perdere. Bosco avea chiesto da Messina, ove si trovavano 15,000 soldati borbonici, altri 2000 uomini, che, arrivati in tempo, avrebbero potuto compromettere l'esito della battaglia. Non vennero per gelosia fra i due comandanti borbonici, o forse perchè il maresciallo Clary temeva la sommossa della città di Messina e l'attacco da parte di Catania, ove era arrivata la brigata Bixio e il giorno della battaglia di Milazzo vi giunse la brigata Türr.

All'alba del giorno 20 luglio le trombe suonano la *diana* e tutti corrono al campo di Merì (1), ove a mano a mano che arrivano si passano in rivista le compagnie e si aggregano ai rispettivi battaglioni, che alle 5 marciano alla volta di Milazzo.

V.

Dal Quadrivio della strada provinciale parte il braccio rotabile della comunale, che, passando dalla spiaggia orientale, entra in Milazzo per porta Messina. A questo braccio mettono capo tutte le vie della *Piana* sia indirettamente, sia direttamente. Fra queste ultime: ad oriente la strada d'Archi, la quale, dopo aver tagliato trasversalmente la via e il piccolo torrente, che scendono da Corriolo, va ad imboccare nella strada comunale sotto il villaggio di San Pietro; e ad occidente la strada di Santa Marina, che si forma dalle varie vie che partono dal torrente Corriolo. La via di Santa Marina, portandosi trasversalmente da occidente ad oriente, si apre nella strada comunale prima del ponte, nel luogo detto dei Mulini, dove oggi sorge la stazione ferroviaria. Cosicchè si entra in Milazzo da porta Messina, sia che si parta dal Quadrivio o da Archi, sia da Merì, prendendo la strada di San Pietro e Santa Marina. Dal lato occidentale, prima d'arrivare ai Mulini, vi sono piccoli gruppi di case, che prendono nome di Barone, San Giovanni e Pendina, a cui segue la spiaggia di San Papino, che arriva sotto il Castello nel punto in cui si entra in città per un largo detto Porta Palermo.

L'esercito garibaldino era così disposto.

La terza compagnia dei cacciatori dell'Etna, comandata da Fabrizi, era stata inviata sulla collina di Spatafora San Martino, per tenere a bada i nemici, che bivaccavano a Gesso o che sarebbero venuti da Messina.

La riserva era formata: dal battaglione Dunn, posto al Quadrivio cogli avamposti a Corriolo e i quattro cannoni cennati innanzi; dalla prima compagnia dei Cacciatori dell'Etna, e dalla Guardia nazionale di Barcellona, scaglionate lungo il torrente di Merì, l'una in alto vicino al paese, e l'altra in basso presso la spiaggia occidentale fra il torrente e Santa Marina.

(1) La massima parte dei volontari erano alloggiati in Barcellona e taluni anche in case private.

Il reggimento Simonetta, con quattro battaglioni comandati dai maggiori Migliavacca, Cadolini, Croff e Guerzoni, stava in prima linea nel centro lungo la strada comunale tra il Quadrivio e il villaggio San Pietro. Con questo reggimento vi erano il maggior generale Medici comandante la brigata e il duce supremo Garibaldi. A destra nella via orientale di Archi vi era Cosenz col battaglione *Carabinieri della sua brigata*; e a sinistra, lungo la spiaggia occidentale, stava il tenente colonnello Malenchini, che comandava il reggimento dei Toscani, ed aveva per avanguardia la seconda compagnia dei Cacciatori dell'Etna, la squadra calabrese e la milizia messinese coi rispettivi capitani Nicola Bensaia, Plutino e il colonnello Martinez che ne aveva la direzione.

Venivano nel centro in seconda linea i Carabinieri genovesi, il battaglione Gaeta, il battaglione Corrao, e i battaglioni Sprovieri, Vacchieri e Borelli. Passato il villaggio San Pietro si congiunse al centro anche il battaglione Carabinieri della brigata Cosenz e così si formò un corpo solo, col quale Garibaldi mirava di entrare in Milazzo.

Mentre così facevasi al centro e a destra, si lasciava sprovvista la sinistra, ove vi era soltanto il reggimento dei Toscani con la sola avanguardia.

Aver lasciata così debole la sinistra fu un grave errore, che stava per compromettere l'esito della battaglia, se Garibaldi con uno dei suoi slanci geniali non avesse riparato a tempo.

Non era ancora l'alba, quando il maggior generale Medici venne a dare gli ordini al tenente colonnello Malenchini di tenere l'ala sinistra più che fosse possibile in prossimità della spiaggia.

Le prime fucilate furono scambiate al villaggio San Pietro dall'avanguardia, che era partita alle ore 5 del mattino e aveva avuto l'ordine di guardarsi di aprire il fuoco a destra, potendo riuscire micidiale ai nostri del centro, che partivano contemporaneamente dal Quadrivio; ma essi indugiarono, di modo che i borbonici tenevano a San Pietro il campo tanto al centro come a sinistra e a destra.

Questo piano era stato stabilito senza che i nostri conoscessero il terreno, il quale, tutto in pianura, era coltivato a vigneti con canneti, case sparse e strade incassate fra siepi di fichi d'India e muri alti tre metri, che limitavano un podere dall'altro.

Di tale disposizione del terreno Bosco aveva saputo approfittarne collocando nelle case, nei canneti, dietro le siepi di fichi d'India e i muri, i suoi Cacciatori, e agli sbocchi delle strade l'artiglieria e la cavalleria. Cosicchè quando l'avanguardia di Malenchini arriva al villaggio San Pietro è accolta da un fuoco di moschetteria dal lato destro. In principio non risposero per stare all'ordine ricevuto, ma, essendosi fatto vivo il fuoco e vedendo cadere alcuni di loro feriti, caricarono anch'essi e sloggiarono da destra i borbonici, che si ritirarono a sinistra, protetti dall'artiglieria.

In questo momento il colonnello Martinez corre a chiedere aiuto a Malenchini ed incontra il maggiore Bandi, il quale gli promette soccorso; ma in questo tempo cadono uccisi da due colpi di cannone cinque dell'avanguardia, la quale, dopo un'ora di strenuo combattimento, avendo avuto molti feriti, e non essendo stata sorretta, è costretta a ripiegare.

Il reggimento Malenchini, che veniva a pochi passi dietro l'avanguardia, si fermò in principio, non appena oltrepassata la cascina

San Marco, mandando innanzi quattro compagnie sotto il comando del maggiore Bandi, coll'ordine di rivolgersi verso Santa Marina, mentre Malenchini con le altre otto compagnie e il maggiore Branchini si sarebbero mossi secondo l'occasione.

Il Bandi, accortosi di trovarsi in contatto col nemico, con tavole, tavolini, cassoni e botti piene di zolfo, che si trovavano in due case coloniche vicine, fece erigere una barricata dietro alla quale collocò le sue compagnie, che resistettero per molto tempo, respingendo strenuamente due grandi assalti del nemico.

Malenchini, essendo stato avvertito, spinse di corsa tutto il reggimento e si ingolfò nella strada, senza averla prima fatta esplorare.

Due improvvise scariche a mitraglia seminarono il terreno di morti e di feriti. Successero altre esplosioni spaventevoli; la polvere e il fumo in quel tratto di strada incassato fra due siepi di fichi d'India, accecarono tutti, che si rovesciarono gli uni sugli altri, urtandosi e calpestando cadaveri e feriti, come raccontano Ulderico De Fouvielle (1) e Gustavo Uzielli (2).

Venne di corsa Ledokowsky, ufficiale d'ordinanza di Medici, il quale ordina ritirarsi al centro e sparisce. Uzielli ed altri ufficiali erano riusciti a raccogliere alcuni volontari che attorno al Malenchini fecero ressa facendogli conoscere l'ordine dell'ufficiale d'ordinanza di Medici. Ma Malenchini preferì ritirarsi a Merì, forse per non abbandonare l'ala sinistra e rifare la sua colonna con l'aiuto della riserva. Qui non trova la 1ª compagnia dei Cacciatori dell'Etna, nella quale io mi trovavo, che per una via più breve era accorsa a Santa Marina, e prima era giunta in soccorso sul posto la Guardia nazionale di Barcellona, che si trovava più vicino.

Mentre marciavano in linea serrata una fitta scarica di moschetteria passa al disopra della nostra testa. Partiva da una casina posta nel punto in cui si ripiega la via; ritornammo sui nostri passi per uscire da quel tratto incassato fra due muri e, preso il vigneto, assaltammo la casina. Non trovammo alcuno: i borbonici fatta la scarica s'erano ritirati, essendo in quel momento stati attaccati di fianco da Garibaldi, e noi arrivammo presso il villaggio di Santa Marina nel momento in cui la Guardia nazionale di Barcellona si disponeva dietro le siepi di fichi d'India, per tirare sopra la cavalleria nemica, che si temeva potesse passare da un momento all'altro.

Per fortuna la grande parte del reggimento Malenchini era rimasta sul posto, e il maggiore Bandi e il capitano medico Tommasi-Crudeli spiegarono una grande energia, per raccogliere le varie compagnie, che si erano sbandate. Ricomposto il reggimento arrivò a cavallo il generale Cosenz, che aveva avuto da Garibaldi il comando dell'ala sinistra, e ordina al reggimento di avanzarsi verso la spiaggia di San Papino, ove si erano ripiegati i borbonici.

Sarebbe stato grave danno, se tutto il reggimento si fosse ritirato a Merì; ma sarebbe stato maggiore se avesse ripiegato al centro, rimanendo così scoperta tutta l'ala sinistra, donde il nemico tentava girare l'esercito garibaldino.

(1) U. De Fouvielle, *Souvenir d'une Chemise Rouge*. Paris, Dantes, 1861, pagg. 135-137.

(2) G. Uzielli, *Dai ricordi di uno studente garibaldino, 1859-1860*, in *Risorgimento italiano*, rivista storica 1909, pag. 729.

I borbonici stavano accampati fuori della città, protetti dalla mitraglia del Castello. Il centro loro veniva difeso da un muro di cinta, trasformato in feritoie e coperto da un folto canneto; e le case allineate lungo la spiaggia orientale erano occupate dai Cacciatori di Bosco, che tiravano di fianco, come tiravano anche dal disopra di Porta Messina e dalle barche, che stavano nel porto. Erano posizioni formidabili e fino ad un'ora dopo il mezzodì, nonostante i vigorosi e replicati assalti fatti specialmente dal battaglione di Guerzoni e da quello di Cadolini, in cui trovavasi il capitano Cianciolo di Messina che fu ferito, al centro non si era guadagnato un palmo di terreno.

Salito sul tetto di una casa, Garibaldi vede scoperta per più di due chilometri la nostra sinistra, ciò che costituiva un grave pericolo. Dice a Medici: « Procura sostenerti come puoi, io attaccherò a sinistra il nemico. » Tale risoluzione fu la chiave della giornata, come lasciò scritto lo stesso Garibaldi (1).

Radunati i Carabinieri genovesi comandati da Antonio Mosto, le poche guide sotto Missori, il battaglione Carabinieri della brigata Cosenz con Specchi e Bronzetti, il battaglione Gaeta sotto Clemente Corte, e i *picciotti* del battaglione Dunn, che erano arrivati nel momento, Garibaldi assale a sinistra il nemico.

Nel primo attacco l'esito non fu favorevole: i Carabinieri genovesi furono dimezzati (fra 100 ne caddero 45); cadde mortalmente il maggiore Brida, primo aiutante di Garibaldi; Clemente Corte ferito gravemente al petto da una palla è messo fuori combattimento e viene trasportato a Barcellona in casa del barone Franchina; Missori e Statella hanno ucciso il rispettivo cavallo, e Garibaldi è costretto a lasciare il suo, che essendo ferito, non si lasciava più governare. Meno Cosenz, tutti combattevano a piedi.

La posizione pareva disperata, ma Specchi e Bronzetti con le loro compagnie, il battaglione Gaeta e i *picciotti* del Dunn caricano alla bajonetta e conquistano un cannone, che aveva danneggiato molto, tirando a rimbalzo lungo lo stradale. Questo è il momento epico della giornata, narrato poeticamente da Dumas e da altri; ma descritto nella sua semplicità da Garibaldi.

La cavalleria, che stava dietro la fanteria in sostegno del pezzo, si apre il varco e fa una carica così brillante, che ricacciò i nostri molto indietro, cosicchè, dice Garibaldi (*Memorie* cit., pag. 338), « Io stesso rimasi oltrepassato dai caricanti cavalieri ed obbligato di gettarmi in un fosso laterale della strada - ove difendermi colla sciabola alla mano. - Tale circostanza durò poco - il colonnello Missori colla solita sua bravura - mi apparve alla testa dei vari distaccamenti nostri - che antecedentemente avevano conquistato il cannone - e mi disimpegnò - e sbarazzò col suo revolver del mio antagonista di cavalleria nemica ».

Specchi e Bronzetti colle loro due compagnie, i Carabinieri genovesi e il battaglione Gaeta, rimasero in istrada attaccando colla bajonetta la cavalleria nemica, mentre i *picciotti*, ritiratisi dietro le siepi, fecero un fuoco micidiale; cosicchè tutti quei cavalieri rimasero chi uccisi chi feriti, nessuno ritornò e ciò produsse un grave scoraggiamento nelle file dei borbonici che incominciarono a ritirarsi.

(1) G. Garibaldi. *Memorie*. Edizione diplom. dall'autografo definitivo a cura di E. Nathan. Torino, 1907, pag. 336.

Garibaldi dà allora il comando della sinistra a Cosenz, che come si è detto va a riordinare il reggimento Malenchini e lo porta al posto di combattimento.

Intanto Garibaldi va fino a Santa Marina in cerca di un uomo a cavallo. Gli si presentarono Giuseppe Rossitto e Angelo Cambria della Guardia nazionale di Barcellona che erano a cavallo; Garibaldi dice loro: « Correte alla riva del mare e sollevate sulla cima della sciabola il vostro berretto; verrà una barchetta, cui consegnerete questo foglio ». Vi era scritto a lapis: « Al comandante del *Tükery*. – Approssimatevi. – G. GARIBALDI ».

Il *Tükery* era alla spiaggia Caldera, sotto Barcellona, quindi distante più di otto chilometri; ma i due cavalieri corrono velocemente e in breve il vapore si avvicina a Santa Marina. Garibaldi vi sale sopra, lo porta rapidamente alla rada di San Papino, e mitraglia la riserva di Bosco, composta di fanteria e cavalleria, mentre usciva dal largo del muro sotto il Castello, detto Porta Palermo, e la obbliga a rientrare. Lascia al comandante del *Tükery* l'ordine di portarsi nella spiaggia orientale per mitragliare dal porto il Castello e il centro nemico, ed egli, armati alcuni marinai, discende con essi e va a raggiungere Cosenz, il quale, ferito al collo, era caduto da cavallo, ma si era rialzato subito gridando: *Viva l'Italia!*

Garibaldi ritorna sul *Tükery*, non vedendolo muovere; ma in questo momento Medici entra in Milazzo e manda sul suo cavallo Missori a portargli la lieta novella.

La scomparsa di Garibaldi dal luogo di combattimento aveva prodotto un gran panico nelle file del centro, credendosi che fosse stato fatto prigioniero. Ma Medici con quel suo intuito finissimo, avendo notato che a sinistra si era rallentato il fuoco, si mette a gridare con quanta più forza ha nei polmoni: « *Avanti! Garibaldi è entrato già vittorioso in Milazzo!* »

La pugna si riaccende con entusiasmo, *Avanti! Avanti!* ripetono tutti.

Un cannone micidialissimo, posto all'estremità di levante di via Pendina, fu fatto retrocedere nella via dei Mulini, ma qui i borbonici riuscirono a metterlo in batteria dietro un muro donde continuava a fare strage.

Alessandro Pizzoli dice ai suoi compagni: « Appiattatevi sotto il muro a fianco al cannone; io verrò in istrada e salterò in aria fulminato; ma voi sarete addosso ai cannonieri e vi renderete padroni del pezzo ».

Col sacrificio di questo eroe, al quale l'Italia dovrebbe innalzare nel posto un monumento ad esempio dei venturi, fu possibile avanzare fino al ponte.

Qui era un grandinare di palle e di mitraglia. I borbonici, che stavano nei canneti, sulle barche del porto e sopra le opere di Porta Messina, facevano fuoco vivissimo di moschetteria e d'artiglieria, e la mitraglia pioveva anche dal Castello. Tuttavia l'entusiasmo è grande: *Avanti! Avanti!* grida il maggiore Filippo Migliavacca, che cade fulminato da una palla in fronte. Ma i morti e i feriti non si contano e si entra in Milazzo.

Si temeva trovarvi una grande resistenza. Invece i borbonici si erano ritirati nel Castello, donde facevano fuoco e la mitraglia spazzava la grande e lunga via, che forma la parte bassa della città e va diritta dal Castello al porto.

Sparsa in un baleno la voce dell'entrata di Medici in Milazzo, tutti ci precipitammo dentro e Garibaldi fece la sua entrata sul cavallo di Medici.

Erano le 4 e mezza pomeridiane quando fu fatto cessare il fuoco da parte nostra, essendo inutile sparare coi fucili contro il Castello. Venuto il buio, verso le 10 di sera cessarono il fuoco anche i borbonici.

La notte furono rizzate le barricate agli sbocchi della fortezza e il giorno veniente Garibaldi intimò la resa a discrezione con la minaccia di far saltare il Castello. Ma Bosco rispose: « Se il generale Garibaldi vorrà farmi sapere la parte minata del Castello andrò a sedermi sopra e fumando il mio sigaro salterò in aria gridando: *Viva il Re!* »

La resa fu firmata il terzo giorno fra Garibaldi e il colonnello Anzani venuto appositamente da Napoli con quattro vapori di guerra per ritirare Bosco e imbarcare le truppe dietro patti onorevoli.

VI.

La vittoria di Milazzo, che indusse il Governo borbonico ad abbandonare la Sicilia e rese facile il passaggio dei volontari sul continente napolitano, ebbe una grande importanza politica. Ma non fu meno quella militare, perocchè dimostrò ancora una volta come un nucleo di uomini, che si propongono un alto ideale da raggiungere, possano con pochi mezzi, sacrificando la propria persona, vincere un numeroso esercito bene organizzato e disciplinato. Tale fu il caso toccato all'esercito borbonico nella battaglia di Milazzo, che fu sconfitto dai garibaldini.

Si può argomentare dai fatti che ho a mano a mano analizzati che i volontari, comprese le milizie mobili che presero parte alla battaglia di Milazzo, erano circa 5000 armati di solo fucile; e che fra quelli condotti da Bosco e quelli del presidio, ch'era stato aumentato dagli uomini sbarcati dalla *Veloce*, prima che Anguissola avesse consegnato questo vapore al Dittatore, i borbonici erano press'a poco 7000, con artiglieria e cavalleria in posizioni formidabili.

I borbonici combatterono con valore sotto il comando di Beneventano del Bosco, il quale ebbe animo cavalleresco e talento militare; ma gli nocque la spavalderia della quale per punirlo Garibaldi, nei patti della resa, volle consegnato il suo cavallo.

Però i volontari non vedevano ostacoli; pugnavano per l'Unità italiana e vinsero col sagrificio, affascinati dal prestigio di Giuseppe Garibaldi, che ebbe il genio fulmineo di Giulio Cesare e di Napoleone I, e guidati dal valore di Giacomo Medici e di Enrico Cosenz i quali, coll'esempio, li condussero uniti nei punti decisivi, come la scienza e l'arte militare richiedono per ottener la vittoria.

La stessa sera del 20 luglio nell'ambulanza di Milazzo prestai l'opera mia in soccorso dei feriti; e però, sebbene soltanto studente del 3° anno di medicina, fui mandato a Barcellona in qualità di chirurgo sotto il capitano medico Stradivari, il quale trovando insufficienti i locali, che erano stati approntati dal capitano Denaro, vi impiantò due grandi ospedali: uno in Barcellona nella chiesa di San Sebastiano, l'altro nella nuova ed ampia chiesa di Santa Maria in Pozzodigotto, non ancora aperta al culto.

Il numero dei ricoverati ove fui addetto fu circa 400 feriti e nell'*elenco* pubblicato nel *Giornale officiale di Sicilia* (supplemento del

22 ottobre 1860, n. 114) sono stati nominati, in modo particolareggiato, 302 feriti, ricoverati negli ospedali e nelle case private di Barcellona; ma a costoro bisogna aggiungere pochi altri curati a Spatafora San Martino, e un numero assai maggiore di quelli che morirono nei primi giorni senza essere stati registrati, come io posso testimoniare di quelli morti nell'ospedale di Santa Maria in Pozzodigotto, fra' quali il giovane Louis del quale parlerò ora, e di un coraggiosissimo Zuavo francese, che morì il secondo giorno per emorragia in seguito all'amputazione della coscia fatta dal chirurgo Denaro. La maggior parte dei morti dei primi giorni perirono per emorragia; di questi non si tenne conto nell'elenco, come non furono denunciati allo stato civile, del quale abbiamo un estratto pubblicato da F. Rossitto (op. cit.).

Barcellona ebbe in quell'occasione un sublime slancio di patriottismo: tutti fornirono gli ospedali di letti e biancheria, e le donne facevano filacce, che servivano allora per medicare le ferite. Il più munificente fu il signor Francesco Buonomo, che per non far mancare la carne nell'ospedale di Santa Maria, nel quale era stato nominato sopraintendente, fece macellare nei primi due giorni i manzi di proprietà sua.

In questo ospedale era stato ricoverato un distintissimo e colto giovane francese venuto a battersi per l'Italia, il signor Louis, giornalista dell'Alta Lorena, il quale aveva riportato una ferita al piede destro tanto leggera, che il primo giorno rimase seduto col suo piede fasciato nel vestibolo della chiesa, trasformato in direzione dell'ospedale.

Il giorno dopo non lo vidi più e supposi fosse uscito guarito. Invece mi venne incontro un chirurgo, che m'invitò a vedere un ferito, il quale, diceva, tiene gli occhi fissi e stralunati, non parla, serra le mascelle e rifiuta cibo e bevanda. Riconobbi essere il signor Louis, a cui si era sviluppato il tetano e non lasciava speranza alcuna di salvezza. Tuttavia consigliai fargli inalazioni di cloroformio, ma quel chirurgo poco pratico ne affrettò la fine. Credutolo soltanto cloroformizzato, ritornò dopo aver impiegato alcune ore nel medicare i feriti della sua corsia. Trovò il letto vuoto e seppe dagli inservienti che era morto e il cadavere trasportato al camposanto. Fece allora un rapporto ferocissimo, dicendo che si seppellivano vivi i feriti, e lo mandò per espresso a Milazzo.

Venne nella stessa giornata il generale Ripari, il quale, unitamente a me e a due inservienti, si portò al camposanto. Qui trovammo il cadavere del signor Louis nel luogo di deposito, e quindi fu sfatata l'accusa d'essere stato seppellito vivo. Ciò non tolse che la falsa diceria di seppellirsi vivi i feriti dopo la battaglia di Milazzo non avesse fatto il corso dei giornali anche esteri, compreso il *Journal des Débats*.

Corse pure un'altra diceria, che, cioè, quando entrammo in Milazzo, i cittadini combattevano dalle loro case contro di noi. Io non ho veduto che il cadavere di un popolano, che mi fu detto chiamarsi Matteo Nardi, il quale era stato ucciso da una scheggia di mitraglia tirata dal Castello, mentre usciva dalla porta di casa con la bandiera tricolore in mano gridando: *Viva l'Italia!* I cittadini già due giorni prima erano scappati per il Capo di Milazzo, sia per sottrarsi alle angherie di Bosco, sia soprattutto per evitare i pericoli dell'imminente battaglia.

Dava credito a quest'ultima diceria l'esservi stati, nella fine del Governo borbonico, due ministri e vari magistrati e alti impiegati milazzesi. Che le famiglie rispettive potessero sentirsi legate al Governo dei Borboni si capisce; ma in Milazzo vi era un forte partito liberale, capitanato da Stefano Zirilli, il quale rese dei servizi al generale Medici facendogli conoscere, come si è detto, le mosse del nemico fino a due giorni prima della battaglia.

Per debito di cronaca F. Rossitto (op. cit., pagg. 493-94) registra delle lagnanze mosse da vari garibaldini per il contegno ostile di alcuni milazzesi, che in fondo si riducono a fatti personali e non possono menomare il patriottismo sempre vivo della popolazione di Milazzo. Lo stesso autore narra alcune pagine prima del suo libro (pagg. 468-70) che verso la sera del giorno stesso in cui arrivò Medici in Barcellona venne la Deputazione Milazzese, numerosa, con 14 cocchi, per salutare Medici, e in quell'occasione donò al Municipio di Barcellona una splendida bandiera dai tre colori nazionali col seguente indirizzo:

Al popolo e al Municipio di Barcellona!

La bandiera che ha già unito i cuori e non tarderà ad unire sotto un solo scettro le membra sparse dell'italiana famiglia, fu da voi, Barcellonesi, innalzata quando appena albeggiava il giorno del Siciliano risorgimento. Siatene lieti di tanta gloria; scrivetela fra' domestici fasti, abbiatela per la più bella delle vostre venture. Noi Milazzesi, che nel lungo servaggio le abbiamo tenuto fede e in lei sola abbiamo sperato, non saremmo stati gli ultimi a piantarla sulla cupola del nostro Duomo, se la morente tirannide non avesse su noi gravato la mano di ferro moltiplicando oltre misura armi ed armati.

Lieti della vostra ventura, che reputiamo nostra, e grati di avere trovato fra voi qualche alleggerimento nell'agonia del prolungato servaggio, vi offriamo una bandiera, che vi sia pegno di nostra sincera ammirazione a tante vostre cittadine virtù. Inalberatela, ve ne preghiamo, sulla più alta delle vostre chiese, sicchè potremo vederla da lungi venendo tra voi.

5 luglio.

Firmato: Il popolo di Milazzo.

A prova della riconoscenza del popolo di Milazzo verso Colui che venne a liberarlo valga anche il seguente episodio:

Garibaldi lasciò Milazzo la mattina del 27 luglio. Nelle ore pomeridiane del giorno precedente, passeggiando solo per la via del Capo fu riconosciuto da un contadino, che gli venne incontro col berretto in mano dicendo: *Bacio le mani a Vostra Eccellenza*. Garibaldi, che con decreto aveva abolito le *Eccellenze* e l'uso del baciamano, rispose in dialetto piemontese: *l'ho difeso*; e il contadino di rimando: *Bacio le mani a Vostra Eccellenza che ci avete difeso.*

FRANCESCO TODARO.

LA FAMIGLIA DI LUCA

ROMANZO

XIV.

Brigida Fries era venuta da Luca a consigliarsi sopra questioni di affari. Rosa, solita com'era di sfuggire ogni visita, si era allontanata. Davide se ne stava nella sua camera di studio.

Luca e la fanciulla si trovarono perciò soli nella grande camera abituale. Brigida gli sottopose delle carte e un libretto della Cassa di Risparmio. Discussero molte cose ed egli le diede consiglio in tutto. Intanto notò che era più pallida del solito e che aveva un'espressione di sofferenza intorno alla bocca; la fronte aveva solcata da una ruga, e non alzava più su di lui lo sguardo colla disinvoltura di prima. Due volte, mentre parlava con lui, il sangue le salì caldo alla testa tanto che egli potè seguirne il fluttuare, ed era in lei un'agitazione molto visibile; a volte guardava verso l'uscio come se avesse preferito andarsene; di fatti, non appena terminato il loro colloquio, si alzò sollecita e impetuosa.

— Ti è successo qualche cosa di spiacevole? – chiese egli.

Lo sguardo e le parole di lui la sbigottirono a segno che vacillò e dovette reggersi alla sedia; poi ricadde su quella.

Ma Luca Hochstrasser intuì subito la verità. Appoggiato all'indietro, la testa riversa, stette un momento soprappensiero e in quell'attimo vinse lo sgomento, la compassione e la sorpresa che l'avevano quasi sopraffatto e riacquistò la sua calma. Egli non si intendeva di parole raffinate, ma c'era una grande tenerezza in quello che ora diceva. « Lo so! » Posò la mano bruna su quella sottile, rigata di vene azzurre, di Brigida.

Ella si coprì il volto ardente colle mani. Malgrado tutto quello che si era scaricato sul suo capo, si era sempre, quantunque a stento, tenuta su: ma ora la serenità l'abbandonava.

— Dio mio! – proruppe. - Non so che cosa sarà di me. Mi sento sempre tentata di fare quello che ha fatto il babbo! Mi segneranno a dito. Nascondermi dovrei, dovrei...

Luca Hochstrasser s'alzò, le andò vicino e si chinò su di lei. La sua barba oscura, nella quale il grigio non riusciva ancora a dominare, toccò i capelli della fanciulla. Le tolse le mani dal viso, e si allontanò di nuovo, poichè il contadino è goffo quando deve consolare. Prendendo poi un giornale dalla tavola si diede da fare con questo e disse:

— Credi tu che il padre non sappia quello che egli ti deve per i torti del figliolo?

Poi andò un paio di volte su e giù per la stanza e si fermò davanti a Brigida:

— Tu devi venire da noi, Brigida. Voglio averti intorno a me, te e... e il tuo bambino, perchè io possa aiutarvi.

Brigida non rispose, ma l' interna procella che l'aveva turbata s'acquetò.

L'uomo allora continuando lentamente e pensieroso il suo passo avanti e indietro mise fuori, a frasi staccate, interrotte da pause, quello che mente e cuore gli suggerivano:

— Devi venir su presto... Marta, la tua servetta, la porti con te; noi non ne abbiam mai di troppo per aiuto in casa... Io so che tu, venendo qui, vuoi lavorare. Ti occuperai della casa. Rosa ha abbastanza da fare in campagna.

Delineava così, con ogni frase, la nuova strada che ella dovrebbe percorrere. Quando ebbe finito, chiese semplicemente:

— Vuoi, Brigida?

Ella si rianimò, poi si levò umile come se non meritasse quanto egli le offriva.

— Sì, - disse guardandolo, e il suo sguardo fu più eloquente delle sue parole. Era come se una nuova speranza le scorresse per le vene.

— Faccio imballare la tua roba e la faccio portar qui. Devi venir presto, - ripetè egli accompagnandola all'uscio e giù per la scala.

Quando tornò, trovò nella stanza Rosa.

— Brigida viene da noi, - disse senza preamboli.

Essa lo guardò incredula. Poi quando vide che non scherzava, fece per protestare.

— Io non sto in casa con gente estranea - disse. Il suo viso precocemente invecchiato aveva un'espressione ostile.

— Ha gli stessi diritti che hai tu, - sentenziò il vecchio.

Ella rise d'un riso duro, antipatico. Ma nel momento che, passando accanto a Luca, s'avviava verso l'uscio per tagliar corto, secondo la sua abitudine, un discorso che poco le garbava, egli l'afferrò con piglio sicuro pel polso scarno.

— E allora - disse - bisogna che tu senta, - e in poche e gravi parole le raccontò la storia di Martino. - Ora sai perchè è dovuto andar via! - concluse; e poi, prima di lasciare il braccio della ragazza che stringeva quasi rabbiosamente, soggiunse: - Tu, se vuoi, hai molto da imparare da Brigida, da quella figliola.

Dopo di che la lasciò sola e andò in cerca di Davide per incaricarlo di occuparsi dello sgombero di Brigida; quindi tornò indietro e impartì ordini a Rosa circa le camere da prepararsi per la nuova inquilina e per la serva. La fanciulla non contradisse più. Strinse le labbra, sicura che non avrebbe saputo vincersi ed esser gentile con Brigida, ma si vergognò davanti a lei per il fratello e si propose di fare verso di essa il suo dovere.

Pochi giorni dopo Brigida si trasferì a casa Hochstrasser. Quelli di Herrlibach allungarono il collo. Che voleva dir ciò? Non era cosa di tutti i giorni che il padre si prendesse in casa la fidanzata del figlio cacciato.

E le donne di Herrlibach avevano buon naso. Per un paio di settimane fiutarono e indagarono. Poi si levò pel villaggio un lieve sussurro appunto come il vento delle novità che stormisce più forte, sempre più forte nella selva dell'opinione pubblica.

— La figlia del Capitano aspetta un bambino, – bisbigliavano a Herrlibach.

Gli onesti e gli assennati spalancarono tanto d'occhi e si meravigliarono; gli impeccabili, che stettero in vita loro sempre sull'alto piedistallo della dignità, come se ognuno dovesse incarnare il proprio monumento, si sdegnarono; i vili e i biliosi misero fuori le lingue sacrileghe e segnarono a dito, e mancò poco che dallo sdegno degli uni e dalla maldicenza degli altri non si scatenasse nel villaggio un brutto tumulto. Ma c' era Luca Hochstrasser.

Luca si recava la domenica in chiesa a fianco di Brigida Fries, lui la cui vita era senza macchia, che dava a ciascuno quello che gli spettava, e pel quale ognuno, nel villaggio, nutriva un palese o un tacito rispetto.

Egli se ne andava col suo vestito nero, il cappello antiquato in testa, a fianco della fanciulla snella, pallida, con sul viso un'espressione di dolore. E nemmeno cammin facendo lasciava che il suo passo lungo sopravvanzasse, ma faceva mostra, nel contegno e nei modi, di un profondo riguardo verso la sua compagna. Se egli per via, il che accadeva spesso, si fermava a chiacchierare con questa o quella persona ragguardevole di Herrlibach, tirava anche Brigida nel discorso; anzi i compaesani ebbero a notare spesso che il suo sguardo si posava con affettuosa bontà sul viso di lei, oppure che egli le cingeva col braccio la vita come per dimostrare con quel gesto affermativo e paterno che ella gli apparteneva. Ma quel proteggere colei che era in pericolo di cader vittima della maldicenza e della severità dei censori di morale non si limitò alle andate in chiesa. Luca introdusse Brigida, vissuta fino allora nella solitudine, in più d'una famiglia procurandole, per mezzo della propria rispettabilità, non soltanto l'ammissione, ma ben anche accoglienza cortese; egli riuscì a farle degli amici sicuro che ella possedeva il dono di conservarseli. Così vinse impercettibilmente malignità e maldicenza. E la giovane visse come all' ombra salutare di un robusto albero annoso rinfrancandovisi e rianimandovisi. Ma che non era nè ingrata, nè indegna di quella premura, lo dimostrò ben presto. Dacchè era morta la signora Regola non c'era stata più in casa una serenità così benefica come adesso.

Brigida sapeva con mano dolce e assennata render piacevoli e confortabili le vecchie stanze. Essa lo faceva semplicemente, senza averne l'aria e senza scalpore, anche senza offendere col suo potere arbitrario quelli che lo avevano esercitato prima di lei. Ogni mattina c'era sulla tavola di Luca qualche fiore; qui Brigida disponeva meglio un mobile, lì rimetteva in onore una coperta o un pezzo di tela dimenticato in un armadio, in modo che le stanze avevano l'aria più pulita e più a modo di prima, quantunque anche Rosa avesse curato l'ordine.

Ma Brigida aveva un valido aiuto in Marta Schwerzmann, la serva, che cominciava e chiudeva il giorno cantando e aveva due braccia della forza di un uomo, colle quali si prestava dappertutto. Scopava, puliva, lustrava, così che Rosa subito il secondo giorno le si fece avanti nel corridoio con le braccia incrociate e le domandò se la casa prima non stava in ordine, che ora la si capovolgeva da cima a fondo. In quel momento veniva su per la scala Luca, e Rosa non osò inveire come le bruciava la lingua. Si ritrasse, e, con un' espressione amara sul viso:

— Non si è più padroni in casa propria, – brontolò allontanandosi.

Ma pur avendo in tal modo sfogato il suo malumore verso la serva, non ne portò tuttavia rancore a Brigida. Cercava di evitarla e, imbattendosi in lei, abbassava gli occhi. Lei, la taciturna, serbava chiuso nel suo intimo il ricordo della colpa del fratello e provava, data la parentela, un sentimento quasi di complicità. Brigida si sforzava invano di accostarlesi. Sempre più, e guidata in questo da Luca, Rosa si andava mano mano ritirando dal governo della casa, e, come prima, aiutava invece suo padre nel lavoro dei prati e della vigna, nella stalla e nel fienile. E questo genere di lavoro più rude favoriva e sviluppava sempre più la ruvidezza del suo esteriore, a segno che non si sarebbe potuto trovare un contrasto più spiccato di quello che appariva tra le maniere e le persone di Rosa e di Brigida.

Brigida, in questo frattempo, era in attesa del bimbo.

Su a casa Koller intanto due persone, che uscivano un po' dall'ordinario, sedevano già presso una culla. Questa culla era riuscita a portare un raggio di pura e serena gioia nell'aridezza della loro esistenza fondata soltanto sul guadagno e sulla vita in comune. Presso di lei convenivano Cristiano Hochstrasser e Barbara, sua moglie, la mattina prima di recarsi al lavoro, a mezzogiorno, quando il pasto li chiamava nella stanza, e la sera a opera compiuta, imbarazzati quasi del come dovessero comportarsi, eppure sempre con nuovo piacere, contemplando beati il piccolo, brutto e rosso bambino « Uli », che riposava sopra un cuscino scolorito, a fiori rossi.

Presero così l'abitudine di discutere ogni sera, di far conti e progetti intorno al letto del piccino come prima avevano usato invece intorno alla tavola. Ed erano, per il piccolo Uli, progetti elaborati, formati da piccoli desiderî - giacchè come le loro idee grette non ammettevano nè libere nè larghe vedute negli affari, così nemmeno grandi speranze : una strana casa. Aveva camere disadorne, meschinamente arredate, ma cantine piene come in casa Koller, stalle e granai colmi di ricchezza e sotto al duro letto, nel quale Uli Hochstrasser dormirebbe, una cassa solidamente guarnita in ferramenta, piena di lettere, di carte e di danari. Da quando c'era il piccolo ospite nella culla non pensavano più a sè, non vagheggiavano più di sedersi una volta o l'altra su quella bella cassa per riposarsi, ma l'empivano, col pensiero, pel figliolo.

Un giorno, nel pagare la tassa per il premio d'Assicurazione sulla Vita di Cristiano, balenò loro l' idea che la somma che toccherebbe a Barbara e ai loro bambini, all'accidentale morte del marito, non sarebbe un gran che. Questa somma rappresentava, nella loro vita, qualche cosa di così importante, che illuminava tutti i venturi venticinque anni che dovevano passare ancora fino alla sua scadenza e rischiarava loro abbagliantemente il presente. Abbacinati dal suo aureo riflesso, presero di bel nuovo a immergersi nei prospetti d'assicurazione, a calcolare, a consultare.

— Dovremmo portarla a cinquantamila lire, - diceva Cristiano.

— Sarebbe qualche cosa - rispondeva Barbara ; ma essa era la più prudente e perciò osservava: - Ma chi sa se ce lo ritroviamo poi sempre.

— Ecco qua le venti azioni di Banca di tuo padre. Queste, tanto, non son gran che sicure: dovremmo per ciò liquidarle a poco a poco e metter così insieme il denaro.

Questo fu il consiglio più ponderato e più riflessivo di Cristiano e sua moglie lo trovò accettabile. La grossa somma riluceva e scin-

tillava davanti ai loro occhi; per un paio di giorni resistettero, poi fecero venire l'Agente e regolarono l'affare, portando la somma d'Assicurazione a cinquantamila lire. Il primo versamento l'avevano lì in contanti: chè Barbara non era sprovvista.

Lasciarono passare un paio di settimane. La loro gioia era al colmo. Poi si ricordarono delle azioni di Banca chiuse nella scrivania del defunto padre e i cui dividendi stavano per scadere. Questi dividendi parvero a un tratto non andar bene. A Cristiano cadde sott'occhio nel giornale un resoconto che annunciava gravi perdite per quella Banca, così che non c'era da parlare di dividendi. Andò a San Felice e portò seco quelle azioni che intendeva vendere, ma non trovò compratori. In città guardarono il timido e giovane contadino compassionandolo.

— Sono cattivi titoli quelli che avete lì - gli disse uno degli impiegati della Cassa di Risparmio.

E da quel giorno riposero di nuovo le cartelle dove le avevano prese e aspettarono l'avviso che la Banca riaprisse i suoi pagamenti; altro, da quel che intesero, non c'era da sperare.

Ed ora non tenevano più le tranquille sedute presso il letto del bambino, ma come prima vi si riunivano animati dalla loro gioia, vi si trovavano ora insieme sotto l'incubo della loro preoccupazione e della loro paura e formavano un gruppo da dipingersi. Il bimbo, una brutta ranocchietta gialla, aveva i capelli neri, i capelli di Barbara, un piccolo naso a forma di becco appunto come la madre, e due occhi spalancati, ancora incerti, dallo sguardo vago, e da una parte sedeva la madre, dall'altra il padre. Ciascuno posava sul lettino una mano bruna scarna, con la quale talvolta afferravano, inconsci, le piccole dita gialle del piccino e giocavano con esse, e allora le due teste al di sopra del letto venivano a trovarsi più vicine, quella miseramente capelluta e uccellacea di Barbara e quella affilata di Cristiano, e in tono sommesso, quasi che il bimbo potesse già intendere quel che dicevano, calcolavano per mesi e mesi quel che potevano lesinare e risparmiare affinchè ne venisse fuori quel secondo brutto premio, poi, vedendo che ben lo metterebbero insieme, si preoccupavano del seguente; e se ne preoccupavano perchè vedevano che quello sarebbe stato più difficile a guadagnarsi. Al che erano presi entrambi da una quasi comica paura, sì che, dall'agitazione, un momento diventavano di brace, un momento pallidi come morti.

Ma nessuno dei due voleva che l'altro s'accorgesse di quello che nel suo intimo avveniva. E se accadeva in quel momento che il piccino si movesse, rivolgevano tutte le loro cure a lui. Barbara lo maneggiava con mani avvezze a duri lavori, incerte e quasi timide, gli aggiustava il lettino, gli dava da bere; Cristiano, il padre, sollevava il piangente e lo passeggiava su e giù per la stanza. Trovavano allora da ammirare più in quel bimbo, che non nella più rigogliosa pianta da frutta o nel prato più fertile. Scoprivano in quell'essere ancora inconsapevole e senza volontà, questa e quella bellezza e assennatezza, e in tutto traspariva il loro desiderio quasi ingordo di preparare a quel figliolo una felicità a base di ricchezza.

Luca diceva a Brigida:

— Quei due sono pazzi per quel figliolo!

E Marta, la serva, tornando un giorno da casa Koller dove era stata per un'ambasciata, scoppiò a ridere forte:

— Gesù e Maria, che roba! Se quelli avessero un Dio nella culla non potrebbero adorarlo di più.

E però... Marta! Marta era troppo esuberante per intendere una siffatta strana passione. Essa prendeva la vita sotto il punto di vista del lavorare, dell'essere contenti e non desiderare quel che non si può avere, e non riusciva a capacitarsi che ci fossero individui che riponessero tutto il loro affetto in un solo essere o che di pieno giorno sognassero a occhi aperti come Davide.

Marta vedeva volentieri Davide, come del resto ogni giovanotto, senza per altro darvi gran peso, ma solo perchè lo aveva nel sangue e perchè nella sua gaia vita aveva bisogno di gai amori. E siccome nell'ambiente domestico di Luca Hochstrasser, anzi nel recinto della *Pergola*, non c'era, all'infuori del vecchio tondeggiante Longino, dagli occhi obliqui, altro scapolo che Davide, la giovane serva si occupava di lui più forse di quello che altrimenti sarebbe stato il caso. Ella non era una che facesse smorfie o fosse timida. Scontrandosi con lui per la casa o quando una qualche faccenda in comune li riuniva, ella rivolgeva con piacere la parola a Davide, cercava di scuoterlo colle sue facezie se nel mezzo del lavoro lo prendeva quella strana distrazione per la quale egli, il viso alzato e come spiando lontano, era capace d'incantarsi, e lo scherniva quando egli, dopo qualche momento, ricadeva nella sua quasi penosa scarsità di parole e nella sua astrazione. Le parole di lei producevano nel giovane l'effetto di una doccia fredda che lo faceva trasalire. La guardava con occhi sbarrati e si sforzava anche a una qualche risposta allegra o brusca, ma ben presto si riaffacciava nel suo sguardo quel non so che di vago e di assente. Quello sguardo era assetato di un'altra.

XV.

Era novembre. Il vino già rimesso e rientrati gli ultimi frutti. Nel vigneto le viti erano state rincalzate e l'inverno poteva venire a coprirle. Il sole splendeva stanco e spesso non riusciva a vincere la nebbia che avvolgeva il lago e Herrlibach e, se pur la vinceva, illuminava solo in breve arco l'acqua grigio-azzurra, sì che quel raggio freddo e stentato non era che un pallido riflesso dello sfolgorio di altri tempi.

Le montagne che chiudono a Mezzogiorno il lago, si nascosero una sera dietro una muraglia di velo, che la nebbia e il sole morente stendevano davanti a loro e rifulsero spettrali come per interna luce propria. Verso queste montagne guardava, dalla finestra del tinello, Luca Hochstrasser; egli amava quei monti pei quali portava in cuore una segreta nostalgia tanto che talvolta ne parlava dicendo che un giorno o l'altro, prima di morire, doveva arrampicarsi fino ad essi. Il suo sguardo era serio ed egli era in preda ad una leggera inquietudine che si esplicava nella nervosità del suo fare di solito lento e misurato; e, impaziente, ora si chinava in avanti, ora si tirava di nuovo su e talvolta, riverso, tendeva l'orecchio all'alto. Sull'impalcato, al di sopra della sua testa, s'udivano passi leggeri; quello smorzato andare e venire durava ormai da qualche ora nella casa. Ma il grido che Luca Hochstrasser attendeva non risonava. Si era seduto appunto alla tavola e disteso il braccio sul piano vi disegnava, sopra pensiero,

figure col dito. In quella entrò Rosa. Era agitata, il suo viso bruno, pallido, così che la durezza delle sopracciglia e delle ciglia nere risaltava ancor più del solito. Indossava un vestito nero, modesto, dal quale il collo bruno, senza l'ornamento di un risvolto, s'ergeva massiccio. Lentamente mosse dalla porta nella stanza, senza volgere lo sguardo a Luca ma comportandosi come se una qualunque faccenda quotidiana la chiamasse lì.

— Ha avuto un maschio, – disse.

Poi si dette da fare nell'armadio a muro: ma qualcosa si agitava in lei e sopraffaceva la sua natura gretta ed egoista. Era visibile come quel non so che si facesse strada in lei e la dominasse. Mentre rovistava colle mani nell'armadio, volse indietro la testa al disopra della spalla angolosa.

- Non avrei creduto possibile che in un corpo così debole avesse potuto esserci tanta forza, – disse.

Era forse la prima volta in vita sua che lodava una persona. Le parole le uscivano asciutte e a malincuore.

— L'ha passata brutta, – disse Luca che aveva taciuto fin lì e che si era appoggiato più comodamente, come liberato da un peso.

– È stata tutto il tempo colle mani giunte, - disse Rosa mentre tirava fuori dall'armadio ogni specie di stoviglie e andava avanti e indietro. E continuò a monosillabi a raccontare di Brigida. - È bello avere come lei quella fede pura e semplice. Ha sempre pregato. L'ultimo momento è stato come se, per sostegno, cercasse in alto la mano del Signore.

Così, con poche parole stentate, riferì quello che aveva avuto luogo di sopra, e il viso di Luca si rasserenò.

— La donna resta con lei? – chiese egli.

— Sì, - replicò Rosa.

— Andrò su più tardi, – disse, e levatosi in piedi tornò al lavoro.

Non tardò molto a salire da Brigida. Ella era ancor desta. La infermiera l'aveva appena lasciata. Così nella stanza non c'era che il piccolo essere che riposava nella culla accanto al suo letto che era rifatto di fresco colla biancheria che s'era portata da casa. La camera bassa e spaziosa era arredata coi suoi mobili e l'ambiente contadinesco aveva così un aspetto civile. Per le piccole finestre, che si aprivano sul lago e sui monti, tuttora velati da un pittoresco e fantastico velo di nebbia, entrava, come proiettato da quelle lontananze, un riflesso crepuscolare che diffondeva in ogni angolo della camera una luce calda. Brigida riposava quieta, supina, lo sguardo fisso al soffitto a cassettoni, le mani abbandonate sulla coperta, ma ella aveva inteso entrar Luca e al suo appressarsi al letto gli sorrise spossata.

— È qui, - disse, e la sua sinistra scivolò dal letto sulla culla senza ch'ella vi volgesse lo sguardo.

Luca osservò il bambino e poi la mamma, sollevò la mano di quest'ultima e gliela strinse.

— È stata dura, eh? - disse.

E Brigida sorrise di nuovo, bianca come la tela che l'avvolgeva.

Il vecchio prese una sedia e sedette accanto al letto. Nella stanza cominciò a farsi buio.

— Dunque, davvero, possiamo restar sempre qui? – chiese a un tratto Brigida.

Non c'era da meravigliarsi che quel momento le suggerisse una simile domanda.

Luca non l'udì. Guardò pensieroso il piccino.

— Così sono stati un giorno anche tutti i miei, – disse meditabondo, quasi tanto a sè stesso quanto a Brigida. – Nessuno sa quello che sarà di loro! Nessuno può tener dietro ai proprî figlioli su tutte le strade!

Poi tacque e chinò un po' più il corpo. I pensieri lo occupavano così visibilmente che Brigida non osò disturbarlo. Ella giaceva immobile.

Poteva darsi che egli pensasse a sè, alla sua defunta moglie, ai suoi figlioli, anche a sua figlia. Tutti i maschi erano andati per una propria strada, ciascuno secondo le proprie tendenze, e pure avevano avuto tutti la stessa educazione, tutti indirizzati al bene, tutti al lavoro. Essi non avevano avuto cattivi esempi da lui e dalla signora Regola. Egli a un tratto si levò in piedi.

— Ad ogni modo vedremo di farne qualcosa di buono, – disse.

Brigida gli volse uno sguardo risplendente. Si sentiva dentro così agitata e commossa, che si sarebbe tirata su nel letto se ne avesse avuta la forza. Il bimbo, lì vicino, e Luca Hochstrasser, l'uomo, le riempivano in quel momento talmente l'anima, che nemmeno la memoria di suo padre morto riusciva a imporsi. Ella sentì che d'ora in avanti nella sua vita non vi sarebbe stato niente di più alto che quei due. E le corse alle labbra una parola: « Se il bimbo diventasse come voi! » Ma non la pronunciò. Quel che si agitava in lei non si rivelava che nel fulgore dei suoi occhi.

Luca la lasciò di lì a poco, egli aveva molto da fare. Quando se ne fu andato Brigida rimase un pezzo tranquilla. La grande quiete e la serenità del presente, la persuasione di avere un nuovo tetto e in questo una benedizione, il bimbo, erano così grandi che l'oscuro passato pareva quasi dileguarsi. Le sofferenze, la vergogna propria, il dolore pel padre suo erano soffocati da quel senso di pace che la riempiva. Ella non si volgeva indietro al passato sommerso come in una notte buia, ma guardava invece con grandi occhi fiduciosi verso una vita nuova. E immersa nelle sue riflessioni non s'avvide quasi di Rosa che venne a vedere di lei e del piccino e se ne tornò via. Immobile nel suo letto considerò stupefatta la nuova vita che le si apriva dinanzi. Poi si addormentò.

***

Il novembre si faceva più e più rigido. Dal lago venivano su forti procelle e investivano con tale impeto che a volte, con quei cupi e strani suoni, pareva portassero su a Herrlibach, da San Felice, come un'eco della grande campana rapita laggiù a qualcuna delle torri. Pel villaggio, a intervalli, sollevavano la polvere, residuo di una lunga siccità autunnale, e trascinavano nel turbine le foglie secche.

E foglie secche giacevano a mucchi sulla strada di montagna che portava al confine del bosco dove s'era fermato per l'addietro il carrozzone dei calderai. Una sera quel carrozzone moveva di nuovo a quella volta trascinato da un cavallo stanco. Il fogliame frusciava sotto le sue ruote. Si fermò allo stesso posto dell'altra volta. Nell'erba bassa erano tuttora visibili le tracce del fuoco. Furono i bambini bruni che correvano dietro al carro a indicare gli avanzi del carbone.

— Ecco qua il posto, - gridò un ragazzotto.

Gli uomini staccarono il cavallo. Dal carro scesero le donne: la madre e Margherita erano avvolte tutte e due in scialli oscuri ed ave-

vano i capelli arruffati quanto mai. Margherita conservava peraltro la primiera grazia dei movimenti, era pallida e bella e guardava con due occhi pieni di una sottile malinconia.

Il vecchio Dorta, che aveva guidato il cavallo, incrociò più volte le braccia sbattendole, opinò che faceva freddo e che era tempo ormai di tornarsene a casa. I giovani raccolsero legna per accendere il fuoco. Avrebbero proseguito il giorno dopo.

Margherita guardò in giù verso Herrlibach. Il cielo era grigio e la notte imminente, ma il villaggio era ancora abbastanza visibile e si stendeva lì sotto freddo, silenzioso. La fanciulla si scostò da dove era il carro e, noncurante degli altri, s'avviò per un tratto di strada. Ivi ristette presso la siepe di un prato. Nel suo viso era un non so che di strano. Cercava collo sguardo la casa che albergava Davide Hochstrasser. Le pareva come se fosse dovuto salire lassù in quel momento e avrebbe potuto tracciarlo nell'aria grigia, tanto distintamente lo aveva ancora nella memoria, col viso di fanciulla, il corpo slanciato e lo sguardo sereno nel quale era quella grande vaghezza.

Margherita vedeva molti paesi e molte persone, qua e là qualche luogo le era anche già piaciuto e, dove si fermava, molti le facevano i galanti, persuasi che colla figlia dei calderai non ci fosse bisogno di badare a come comportarsi; altri erano grossolani, quasi prepotenti, come se avessero dei diritti su di lei, e altri pochi, gente vagabonda oppure miserabile come loro, avevano parlato puranco di matrimonio e di nozze. Ma quel biondo lassù! Che le importavano gli altri! Negli ultimi mesi aveva dovuto pensare molto a Davide e ciò non le era capitato ancora mai con nessuno.

La giovane si strinse più nello scialle. Faceva freddo. Le sue mani, che recavano poche impronte di lavoro, diventavano livide. Le avvolse nel fazzoletto e mosse per andarsene. Allora vide venire a quella volta Davide Hochstrasser proprio come s'era aspettata di vederlo. Egli portava un cappello rotondo, un vestito oscuro e, salendo lentamente, guardava a terra. Camminava molto assorto. Forse col pensiero si trovava lassù già da un pezzo mentre saliva così lentamente e in quei pensieri vedeva forse cose che non aveva fretta di cambiare.

Margherita si sporse dalla siepe per vederlo meglio; poi lanciò un'occhiata al carro dei suoi per vedere se nessuno l'osservava. Da laggiù la chiamarono, ma ella fece colla mano un cenno rapido e stizzito di protesta. In quella Davide alzò il capo; essa lo vide e gli fece cenno; era come un incitamento di affrettare. Ma egli non l'intese così e continuò ad avanzarsi sempre egualmente adagio e come timido. Quando le si trovò dinanzi disse:

— Salute a te! Sei dunque qui di nuovo?

Dal carrozzone i fratelli fecero sentire una tosse allusiva. Margherita stese la mano a Davide e, siccome egli esitava, lo prese pel polso e lo trascinò, attraverso la strada, sotto il bosco. Lì nessuno li vedeva. Poi fu presa come da una vertigine. Si strinse a lui cingendogli le spalle col braccio. Era molto diversa da quella di prima; ogni riserva e ogni capriccio erano scomparsi.

— Mi pareva che tu dovessi venire, - disse ella.

— Perchè sei stata via e non mi hai fatto sapere dove eri? - chiese Davide.

La sua timidezza perdurava, tuttavia la rimproverò dicendole come l'avesse cercata, come quel giorno avesse saputo per caso che erano tornati nel paese.

Margherita non gli rispose. Gli tolse dalla testa il cappello, lo buttò sulle foglie che coprivano il terreno e gli passò la mano nei biondi capelli dimostrando in tal modo la sua gioia come un bimbo che accarezzi un giocattolo ritrovato A un tratto disse:

— Tu, vieni con noi!

Nel suo fare traspariva un certo che di appassionato.

— Dove? - chiese egli.

— A casa - lei di rimando. Poi parlò in tono pensoso: – È bello sul nostro lago, non c'è inverno, sempre fiori e un vento carezzevole e il lago è azzurro e il cielo è... dovresti vedere! Stupiresti!

Gli occhi della fanciulla assunsero un'espressione di desiderio intenso, che si perdeva lontano. Davide alzò lo sguardo verso di lei che lo sorpassava di una testa. Vinse il ritegno. Gli pareva come se lo traesse lentamente verso quel lago di cui aveva parlato. L'abbracciò ed ella lo baciò di buon grado con una specie di impeto feroce. Non era stato mai ancora così tra loro due. In Davide divampava un fuoco immenso che soffocava tutto il resto.

— Pure non verrai con noi, - disse ella beffarda.

Poi uno scoppio di risa li separò.

In mezzo alla strada stavano piantati i fratelli di Margherita. Margherita buttò indietro la testa e passò loro accanto senza lasciarsi fermare stringendosi nelle spalle. Non le importava di essere stata vista. Davide era rimasto lì paonazzo. Raccolse da terra il cappello e quando i fratelli si allontanarono ridendo se ne andò via lui pure.

Egli non aveva altro pensiero che Margherita, del resto non si curava. Fece la discesa come un sonnambulo. Svoltando nel sentiero che attraversava il vigneto Hochstrasser, vide venire suo padre, a capo scoperto, nella sua tenuta da lavoro, col suo solito passo lungo e fermo. A quella vista il viso del giovane si scolorò.

— Son tornati i calderai e tu sei stato da loro – disse Luca irato. - Venivo a prenderti ora.

Davide si umiliò. Tornarono verso casa senza parlare. Il giovane camminava a testa bassa; i suoi pensieri erano confusi ed egli non riusciva a riordinarli.

A Luca non sfuggiva niente di quello che capitava sulla sua strada. Qui strappava un ciuffetto di erbaccia tardiva, lì rimoveva col piede da mezzo la strada una pietra. Poi arrivarono a casa. Annottava.

Luca si diresse senza far motto verso la stanza di Davide. Quando vi furono entrati chiuse l'uscio. Davide si fece alla finestra voltando le spalle al padre. Egli quasi non si rendeva conto di quel che accadeva. In lui era un'ottusità senza pari e in quella non sentiva, come il suono d'una campana nella notte, che la voce di Margherita:

« È bello laggiù sul nostro lago, niente inverno, sempre fiori ».

— E rimarrai qui finchè non saranno partiti quegli intriganti, - disse Luca. – Hai inteso? - chiese, poichè Davide non rispondeva.

— Sì, – replicò questo senza sapere quello che rispondesse.

Allora la voce di Luca divenne quasi benevola.

Ritto accanto alla porta, colla mano già sulla maniglia, disse:

— Pensa a tuo fratello... Davide! Tu devi tenere più di lui al rispetto di te stesso.

Davide si lasciò cadere sopra una seggiola. Gli pareva come se ogni parola di suo padre lo abbattesse sempre di più. Sedette lì chi-

nato, ma non rispose. Poi sentì che Luca usciva dalla stanza e che, una volta di fuori, girava la chiave nella serratura. Rimase a sedere come stava, in preda sempre a quella ottusità e sempre colle parole di Margherita che gli ronzavano nelle orecchie. Il fuoco divampava in lui... Poi la sua coscienza si scosse. Il sangue gli affluì bollente al viso. « Dare un simile dispiacere a tuo padre! » gli balenò per la mente. Ma il fuoco lo divorava. Egli doveva seguire la fanciulla!

Rimase tutta la notte allo stesso posto. Nel suo interno era una agitazione e un rimescolìo. Erano l'attaccamento al padre, la rettitudine di coscienza, che questi aveva trasfuso in lui, e contro tutto ciò, il suo desiderio di Margherita. Era una lotta di sentimenti corpo a corpo, che vacillava di qua e di là. La testa di Davide si faceva sempre più confusa, il suo sguardo perdeva sempre più la chiarezza. A poco a poco la passione vinse. Verso il mattino, con mani incerte e nervose, tirò fuori dalla cassa la sua poca roba e mise in tasca del danaro. Poi, quando tutto fu all'ordine, esitò un momento, stette in ascolto, s'accorse che era affannato ed ebbe pena a costringersi a tanta calma che il suo orecchio potesse distinguere se nella casa regnava il silenzio. Non intese il menomo rumore, ma se anche in quel momento avesse sentito venire suo padre, avrebbe fatto quello che aveva in animo di fare. Il desiderio che lo struggeva era così grande da togliergli fino la coscienza. Spalancò la finestra, noncurante che potessero sentirlo in casa, non esitò, saltò fuori, si afferrò alla grondaia che costeggiava la finestra e si lasciò scivolare a terra. Poi s'arrampicò più e più veloce su per la montagna. A un tratto lo prese lo sgomento che Margherita potesse già essere partita.

La tarda, grigia mattina si diffondeva lenta sul monte di Herrlibach. Davide toccò la cima anelando. Poi scorse il carrozzone. Si fermò.

Gl' italiani erano già levati. Dal fumaiolo del carro s'elevava del fumo, si udiva nell' interno l'acciottolìo delle stoviglie. Gli uomini, le donne e i bambini sedevano al limitare del bosco e facevano colazione. Egli non osava avvicinarsi, lo aveva preso un invincibile imbarazzo. Lo sguardo sempre fisso al carrozzone, fece un giro finchè non giunse al bosco. Vi si tenne celato. Un momento gli parve di veder venire su pel pendìo suo padre; strinse i denti e si addentrò più fra i cespugli; ma l'uomo che aveva visto salire era uno straniero. Egli se ne venne a quella volta e passò davanti ai calderai con un saluto. Questi ricaricavano già la roba, attaccavano il cavallo; quando furono sul punto di muoversi, vide Margherita ristare un momento indugiando lo sguardo volto al villaggio. Egli sapeva che cercava lui. Volle chiamarla, ma i fratelli avendo notato l'indugio e beffandosi di lei non osò. La fanciulla seguì il gruppo a grandi passi leggeri, che facevano risaltare l'armonica flessibilità del suo corpo.

Davide tenne loro dietro sempre pel bosco. Marciarono tutto il giorno per la lunga costa verso il sud e il giovane non li perdette di vista. Comperò in una solitaria casupola di contadini qualche cosa da mangiare, ne consumò una parte e si portò via il resto, essendo come un cane fedele che segua le orme del suo padrone.

Verso sera divenne fresco; l'aquilone soffiò più impetuoso così che da un'altura aperta, il bosco, sconvolto dal turbine, sembrava, a vedersi, come un campo battuto dalla grandine,

Davide non ardiva ancora avvicinarsi agli italiani. A volte lo prendeva un desiderio indomabile e allora si dirigeva verso il carro,

ma, ripreso cammin facendo dalla timidezza, si arrestava e tornava a nascondersi. Al sopravvenir della notte trovò per riparo uno scoglio; ma non dormì, e, solo, sedette sotto la pietra sporgente rimanendovi lunghe ore col capo tra le mani. Alla fine non potè più resistere; gli parve a un tratto che Margherita potesse dimenticarlo se egli non si fosse mostrato. Così si levò allo scuro e mosse verso il carro degli italiani sapendo dove si era fermato. Il cagnolino, posto in una cassetta sospesa sotto al carro per mezzo di catene, udì il suo passo e cominciò ad abbaiare, ma quando il giovane fu più presso lo riconobbe e gli si fece incontro scodinzolando. Degli inquilini del carro nessuno si mosse.

Davide si sedette allora sopra un macigno di fronte al veicolo. Il cane gli si accovacciò ai piedi e stettero lì un pezzo, durante il quale il vento si era calmato, simili a due sentinelle avanzate. In seguito Davide, per ingannare il tempo, intraprese un andare su e giù senza posa. E poi si fece giorno.

Margherita fu la prima a uscire dal carro. Non era ancora perfettamente chiaro. Ma ella scorse Davide accoccolato di nuovo sul masso. Si arrestò presso il carro e volse uno sguardo verso di lui. I suoi capelli erano scarmigliati e in disordine e involontariamente se li ravviò un po' con la mano. Poi a un tratto rise.

— Sei qui? - chiese.

Egli si levò in piedi e le si fece molto accosto. Era pallido, nel viso sbarbato, e aveva lo sguardo di un febbricitante.

— Io vengo con te, - disse.

Ella pose la sua mano su quella di lui e gliela accarezzò, così come accarezzasse il suo cane e lo chiamasse «una buona bestiolina».

— Chi c'è? - chiese dal carro la voce del vecchio Dorta. Il fratello più giovane guardò fuori dal veicolo. Nello scorgere Davide rise e rivolgendosi all'interno disse qualche cosa. Dopo un poco, durante il quale momento Margherita era stata lì sopra pensiero e Davide in attesa di una sua parola, gli italiani uscirono tutti dal carrozzone, i bimbi avanti agli altri e schieratisi intorno a Davide stettero a squadrarlo a bocca aperta.

— Viene con noi, - disse Margherita al padre e ai fratelli quando furono vicini.

Il vecchio rispose qualcosa che Davide non capì, e però Margherita si strinse nelle spalle come per dire:

— Non importa, io voglio che venga con noi.

I giovani e i bimbi stesero la mano a Davide, alla sfuggita, con una specie di altera commiserazione. Poi sopraggiunse la mamma e gli rivolse anche qualche parola e il padre gli fece di cappello come usava con quelli cui durante i suoi giri chiedeva lavoro. Quando più tardi si fecero un miserabilissimo caffè, porsero a lui pure una tazza di zinco simile a quelle che avevano tutti. Così lo accolsero tra loro e lo sopportarono in silenzio.

Viaggiarono a lungo e lontano, addentrandosi nelle montagne, e in un valico furono sorpresi da una tormenta di neve. Spesso le forze del cavallo non bastavano. Allora Dorta si attaccava accanto alla bestia e i giovani spingevano; anche Davide prestava la sua opera. Egli si associava ai loro lavori senza che glielo dicessero. Attingeva l'acqua per le donne, raccoglieva legna, la spaccava e provvedeva al cavallo. Entrò così nel loro genere di vita, ed essi si abituarono a lui come se fosse stato sempre con loro.

Per altro non mutavano contegno; i vecchi si mantenevano mezzo sottomessi, mezzo sostenuti e i fratelli pareva sempre come se gli domandassero quando s'incontravano col suo sguardo: «Sei *ancora* qui? Vieni oltre?»

Anche Margherita rimaneva la stessa; a volte era di una tenerezza insulsa, scherzosa; poi a un tratto il suo umore mutava di nuovo e pareva che ridesse di Davide coi fratelli. Ma questo aveva il capo ancora confuso come la notte che era fuggito di casa. Egli non rinveniva dalla vertigine e proseguiva con gli italiani quasi incoscientemente. Forse *non* voleva destarsi, chè, se talvolta gli si affacciava il pensiero di quello che avverrebbe di lui e dove andrebbe a finire, lo soffocava subito, perchè non vi trovava una risposta e viveva perciò solo del presente e il presente era per lui Margherita.

Quando, superate le Alpi, si appressarono all'ampio lago, i giorni di Davide divennero più tranquilli. Il tempo era mite, il paese si stendeva ricco in piena fioritura davanti a loro, il cielo fu per lunghi giorni senza nubi. I villaggi, dai giardini cinti da muri, erano pittorescamente addossati ai pendii. Accanto a neri, pacifici cipressi, s'elevavano bianchi, svelti campanili aperti dove erano le campane. E sole, sole dovunque, non più quello cocente dell'estate, ma un sole mite, luminoso che nobilitava tutto ciò che irradiava, la strada scabrosa, le case screpolate e rovinate.

Col mutar paese anche il contegno degli italiani subì un cambiamento. Erano di un umore soddisfatto e lieto che li sollevava internamente ed esteriormente. Pareva come se i loro occhi, che erano tutti bruni e belli, splendessero di più, che la loro andatura fosse più leggera, più agile; le loro figure intonavano singolarmente con quel paesaggio bello e mite. Margherita poi in special modo aveva sempre quell'aria di pensosa mollezza che più di tutto certo aveva trascinato Davide.

Quando la sera avevano scelto in una strada qualsiasi o nelle adiacenze di un qualche villaggio il loro punto di fermata, la fanciulla e Davide si cercavano, senza essersi accordati prima, un bel posticino in disparte, lungo il pendìo scosceso sovrastante il lago che si stendeva oramai ai loro piedi, o presso una chiesa o sul muro di un qualche giardino, e sedevano lì e contemplavano la natura con occhi spalancati e meditabondi. La gioia per quel bel paesaggio li legava più strettamente uno all'altra.

Ma lo sguardo di Davide soleva posarsi non solo sulla meravigliosa fertile contrada, ma, sorvolando su questa, fissarsi piuttosto su Margherita.

Pareva come se il paesaggio e la luce che il sole morente riversava sulla fanciulla ne facesse vieppiù risaltare la slanciata bellezza. La sua statura ricordava la linea sottile dei cipressi e aveva una certa somiglianza colla sveltezza e col candore delle torri, e nei suoi occhi era un non so che della lucente quiete e della profondità del lago che si stendeva ai suoi piedi. Del padre, della madre e dei fratelli si occupava da qualche tempo un po' meno e si dedicava più e con più famigliarità a Davide. Quando se ne stavano seduti gli diceva sovente, sorridendo e con moine, che a Ponte, il villaggio che presto raggiungerebbero, lei, Margherita, sarebbe invidiata pel suo biondo amico. Allora la prendeva talvolta uno strano trasporto, così che non si staccava dal fianco di Davide fino a notte alta, come se non riuscisse a strapparsi da lui. Tutto

questo naturalmente faceva sì che l'uomo non sentisse nè la nostalgia nè si avvedesse di menare una vita indegna.

E giunsero a Ponte, un villaggio costruito come gli altri su d'una roccia che cadeva a picco sul lago. Le anguste vie tra una casa e l'altra avevano dei gradini. Si fermarono davanti una casa deserta, senza vetri, dal tetto nero. Essa apparteneva ai calderai.

XVI.

A Herrlibach si parlava di Luca Hochstrasser, e al rispetto che i compaesani nutrivano per lui si mesceva un senso di commiserazione.

— Come è disgraziato coi figlioli! - dicevano e mentovavano Martino, il tenente, che aveva preso il largo e non s'era più visto, poi menzionavano Davide del quale scopersero ben presto che aveva seguito in Italia una ragazza girovaga e parlavano in segreto di Giuliano, il primogenito, che giù, a San Felice si trovava a mal partito con la famiglia soggiungendo che il vecchio avrebbe dovuto certo presto correre in suo aiuto.

Luca Hochstrasser non era cambiato per nulla. I suoi capelli non erano diventati più grigi, il suo portamento non era meno diritto. La sua forza individuale sembrava anzi aumentare quanto più la forza dei giovani mancava e si sperperava. Lo vedevano anche quelli di Herrlibach. « Nessuno direbbe che abbia tanti crucci », soggiungevano quando parlavano della sfortuna della sua famiglia. Egli non faceva mostra di un viso mesto o torvo. Il suo riso prorompeva tuttora dal suo petto cupo e sonoro come il suono di una campana e il suo sguardo aveva ancor sempre una vivacità giovanile.

Entrato, dopo la fuga di Davide, nella sua stanza, nella quale lo credeva messo al sicuro, la sorpresa non lo aveva lasciato perplesso, nè l'improvviso dolore l'aveva fiaccato. Fattosi alla finestra e accertatosi del modo come le cose si erano svolte, scese giù in tinello dove Brigida stava seduta presso la culla di vimini del piccolo Luca, il suo bambino, che avevano battezzato la domenica avanti.

— Non c'è più, - disse, e sedette presso la fanciulla ancora pallida, che agucchiava a della tela.

— Davide? - chiese Brigida.

— Davide? - ripetè Rosa venendo dalla camera vicina.

Luca guardò entrambe con lo sguardo tranquillo, e:

— Sì, Davide, - disse di nuovo.

— Credete che se ne sia andato via con quei girovaghi? - domandò Rosa. Indi proruppe: - Cominciamo bene. C'è da vergognarsi dei propri fratelli, da vergognarsi e nascondersi. Uno si rivela migliore dell'altro!

— Che cosa farete? - chiese Brigida a Luca.

Il suo fare calmo contrastava stranamente col fare violento e collerico di Rosa.

Luca guardò davanti a sè.

— Lasciarlo andare, - disse meditabondo. - Vada per la sua strada. Mangi quel che si è preparato!

Rosa non represse il suo sdegno. La creatura solitaria, amareggiata dalla sua volontaria misantropia, considerava tutto quello che i fratelli facevano come fatto a lei stessa, e lo sentiva doppiamente

giacchè la sua vita non le offriva gioie che avrebbero potuto consolarla e compensarla. Andava su e giù per la stanza con aria corrucciata e brontolando. Luca frattanto parlava tranquillamente con Brigida. Ella aveva posato una mano sulla sponda della culla. Egli la coprì con la sua. Così le parlò dei suoi figlioli.

— La vita sarà per loro una dura scuola – disse. Dopo un momento tirò fuori dalla tasca una lettera e la porse a Brigida. – A San Felice gli operai si agitano e diventano arroganti poichè i padroni hanno ceduto. Lui non vuole associarsi. Ora gli hanno tolto la paga. Da quello che scrive si capisce che se la passa maluccio con la moglie e il bambino. Ha troppo alzato la cresta. Deve imparare a farsi piccolo.

Così parlò di Giuliano. E di Davide:

— Non voglio perderlo di vista. È un bambino, un bambino abbagliato quel ragazzo. Ma dovrà imparare a svegliarsi.

Finalmente di Cristiano:

— Questo mi dà da pensare più di tutti. È impossibile, non la può finir bene con l'avarizia sua e della moglie!

Poi concluse:

— Insomma, non c'è che da aspettare quello che sarà, ed essere pronti se avranno bisogno di noi.

E si dicendo si levò in piedi. Di Martino non aveva fatto parola. Ma Brigida sentì che egli era per la sua casa di molto maggior sostegno che non dicessero le sue parole e che essendoci lui, i suoi figlioli non potevano perdersi.

Difatti apprese ben tosto come egli, benchè apparentemente mostrasse di non curarsene, tenesse d'occhio Davide. Il giorno dopo la sua fuga sapeva già come si chiamassero i calderai italiani e dove avessero il loro domicilio, e passate alcune settimane aveva da un conoscente perfino notizie dirette dal Lago Maggiore.

— È lì Davide, – disse a Brigida, con sul viso bruno una espressione quasi allegra, come se avesse voluto dire: Non deve pensare, quello stolto, che non gli si tenga dietro! Ed essendo venuto per dirle questo, si trattenne un bel pezzo in tinello con lei, si baloccò col suo bel bimbo che aveva un visetto come un fiore e rivolse a lei stessa delle dolci parole.

Quando loro due stavano insieme c'era sempre come una tenue luce nella stanza. Essi avevano comune la veduta franca e larga che abbracciava non soltanto il singolo meschino giorno, ma tutta la vita e non solamente la propria, ma quella di molti altri. E siccome inoltre il loro vedere non era soltanto per l'esteriorità, ma un guardare col cuore, vedevano e interpretavano il male, la gioia, le colpe e le buone opere in modo diverso dalle persone comuni e li capivano meglio. E da questa profonda cognizione degli altri derivava appunto la loro propria grande pace, pace che uno trovava, inconsciamente, nell'altra come qualche cosa di squisito, talchè la reciproca vicinanza faceva a entrambi un gran bene.

Così anche quel giorno passarono un'ora piacevole insieme. Luca parlò degli avvenimenti e dei raccolti dell'anno che volgeva alla fine e Brigida sentì con intima gioia quanta confidenza le accordava. Egli non le nascondeva come tutto sotto la sua mano prosperasse, così in quell'anno anche l'agiatezza della casa. In tal modo l'associava alla sua vita ed ella aveva l'impressione di essere stata sempre nella sua casa come una sua figliola.

Mentre ancora così s'intrattenevano, entrò Rosa e consegnò al padre il giornale che il portalettere aveva recato. Luca si trovava in piedi e in procinto di uscire dalla stanza. Aprì il foglio e lo stese sul tavolo. Lesse tenendovisi appoggiato, la lunga persona chinata sul giornale, scosse il capo, sollevò il foglio dalla tavola e, ritto in piedi, lesse ancora una volta quello che lo aveva colpito.

— Non la va liscia giù a San Felice, – disse impensierito, deponendo il giornale.

Rosa lo prese e vi diede un'occhiata.

— Hanno fracassato i vetri da Giuliano, – informò agitata. – Gli operai minacciano atti di violenza. Le truppe sono consegnate, le case minacciate difese dalle guardie, così quella di Giuliano.

Luca si volse indietro alle donne.

— Si prevede che le agitazioni aumenteranno domani, – disse tuttora molto pensieroso. – Giuliano, sua moglie e il bambino non sono sicuri.

— Bisognerebbe richiamarli a casa – proruppe Rosa.

Luca si era avviato lentamente verso l'uscio.

— Domani, col primo battello, vado giù – disse lasciando la stanza.

Ma poi per tutto il giorno non parlò più della sua decisione come se in essa non ci fosse nulla di straordinario, e come se quel viaggio facesse parte delle sue occupazioni quotidiane.

L'indomani mattina per tempo, prima di giorno, si trovò pronto. Solo Rosa che era sempre la più sollecita in casa si levò prima di lui e gli allestì la colazione. Al chiarore della lampada sospesa sedettero a tavola l'uno di faccia all'altra e fecero colazione. Luca diede qualche istruzione circa i lavori da farsi nel podere. Entrò Marta, la serva, e ammonì lei pure di attendere a questo e a quello che riguardava le faccende della giornata. Indi Rosa disse col suo fare asciutto:

— Badate, babbo, che non vi accada nulla.

Ma non tradì la sua agitazione interna. E, concisa come era stato l'ammonimento, suonò la risposta del vecchio.

— Sì, sì, – disse egli appena, e s'avviò di lì a poco con un breve saluto. Sulla scala si volse indietro ancora una volta.

— Saluta Brigida; – disse a Marta, la serva. – Dille che io sono andato a San Felice.

Il battello lo portò verso la città. I passeggeri parlavano delle agitazioni. Di quando in quando il vecchio era fatto segno ad uno sguardo curioso. Egli capì che la complicità di Giuliano nello sciopero era nota a parecchi. Alcuni gli rivolsero in proposito la parola. Egli rispondeva laconicamente, ma non taceva il suo giudizio.

— L'ha voluto lui, il mio figliolo. Ora deve subirne le conseguenze.

Quando scese dal battello, a San Felice, gli occhi dei suoi compagni di viaggio lo seguirono.

Sulla strada, indurita dal gelo, splendeva un sole scialbo, fiacco.

A un certo punto Luca si trovò a passare dinanzi a un'osteria i cui vetri erano infranti. Lì aveva avuto luogo il giorno precedente uno scontro fra operai e poliziotti. In una strada più oltre s'imbattè con varî gruppi di rivoltosi, che, radunati, gesticolavano vivacemente. Poi, lungo la via, scorse più palesi le tracce degli eccessi degli operai.

Svoltando nella strada dove abitava Giuliano trovò chiuso il passo da una folla numerosa di gente in subbuglio. Erano gli operai calderai, ferrai, meccanici, tutta gente fuligginosa, robusta, capace.

— Qui non passa nessuno, – esclamò l'un d'essi.

Di là scorse il ferraio che aveva visto quella volta in casa di Giuliano. Quegli lo riconobbe e mosse alla sua volta.

— Il padre di Hochstrasser, – disse ai compagni. E, volto a Luca, disse minaccioso e villano:

— Fareste meglio a restare dove siete! In quella casa potreste rimetterci, – e indicò l'abitazione di Giuliano.

— Avete molto cambiato di parere, il mio uomo, – disse Luca tranquillo. Gli risovveniva perfettamente la scena nella dimora di Giuliano, quando quell'uomo non la finiva più di cantarne le lodi. Il fabbro invei. Affibbiò a Giuliano tutti i titoli possibili cercando e raccogliendo l'approvazione degli altri.

Frattanto si fecero avanti alcuni poliziotti, l'attenzione dei quali era stata attratta da quel baccano. Quando seppero, dalle sue dichiarazioni, chi fosse e che cosa volesse, fecero largo a Luca, ed egli, attraverso la folla degli operai, si addentrò nella strada deserta.

— Avresti fatto meglio a non ficcare il naso in questa faccenda, – lo beffeggiarono.

Luca non si guardò attorno. Continuò per la sua strada tranquillo e a lunghi passi come era venuto. Si fermò solo col poliziotto che stava davanti la casa di Giuliano, declinò il suo nome e s'informò che cosa quei rivoltosi intendessero fare.

— Sono senza una direzione, - rispose il funzionario. - Ora fanno ressa qui, tra un paio d'ore si assembreranno forse altrove. Vostro figlio ha tentato di patteggiare tra loro e i distributori di lavoro. Perciò sono indispettiti contro di lui. Se non ci si aggiunge del rinforzo la potrebbe finir male.

Luca guardò indietro sulla strada.

Che cosa potevano quei pochi poliziotti, di fronte a tutta una turba di operai!

Entrò nel giardino e nella casa con viso serio. Trovò tutte le porte spalancate, come se, proprio allora, qualcuno fosse corso insensatamente per le stanze e pel corridoio.

Al suo entrare in tinello trovò la moglie di Giuliano pallida e anelante su d'una sedia. I suoi bei capelli biondi, per solito molto in ordine, erano arruffati e le cadevano disordinatamente per le spalle. A Luca bastò quella vista per formarsi senz'altro un'idea di come si fosse andati indietro in quella casa. Il vestito della donna era logoro, quasi miserabile, e il suo viso, altre volte paffuto, era diventato scarno sì da fare uno strano contrasto coll'esuberanza del corpo. Quando scorse Luca proruppe in un fiume di parole disperate.

— Babbo, vedete come la va da noi. Questa è la fine, questa! Chi sa che non diano fuoco alla nostra casa perchè vi periamo miseramente noi due e il bambino.

— Finiscila! – le ingiunse Giuliano stizzito.

Egli stava presso una finestra colle persiane chiuse e aveva forse guardato fuori. Non una parola seppe dire al padre. Le sue guance si colorirono intensamente, e col gesto a lui famigliare alzò la mano alla barba bionda e se la fece passare tra le dita, ma non più come espressione d'intima compiacenza; quel gesto tradiva un che di smarrito e di sgomento. Il piccolo Giuliano, il figlioletto che con viso spaurito andava rasentando le pareti, gli si fece ora presso e si nascose tra le sue braccia spenzolanti.

Luca si guardò intorno nella stanza.

— Davvero, - disse, - son mutate le cose in casa vostra.

La stanza era spoglia, mancavano parecchi bei mobili.

— Abbiamo dovuto vender tutto, - dichiarò la signora Luisa che sapeva quel che egli intendesse dire. E proruppe di nuovo in lamenti.

Anche il ragazzo cominciò a piangere.

— Domani ci fanno un altro sequestro, - disse la donna.

Luca guardò attraverso l'uscio aperto nella stanza vicina. Non conteneva più che un letto vecchio e miserabile.

— L' abbiamo avuto in cambio della nostra mobilia, - confessò Giuliano avvicinandoglisi.

— Ieri, abbiamo digiunato tutto il giorno Giuliano ed io. Dobbiamo esser contenti se riusciamo a procacciarci del latte pel bambino, - piagnucolò la donna dalla sua sedia.

— Gratuita non è che la morte, - le rispose il marito a denti stretti, - chi non ha denari non può comperarsi del pane.

Così, mentre Luca misurava con lo sguardo il loro bisogno palese, essi lo mettevano a parte della miseria che egli non poteva vedere, la donna coi suoi lamenti, Giuliano con una parola amara qua e là. Vi si intermezzava il pianto più sommesso del bambino.

Il ragazzo era intimorito, in lui non era più traccia della baldanza di prima.

A volte, quando nuovi operai si aggiungevano a quelli già raccolti, risonava dalla strada un brontolare e un mormorare confuso. Un poco dopo si levò alta la voce di un facinoroso che teneva in mezzo alla strada un discorso. Luca passeggiava su e giù per la stanza senza quasi accorgersi di farlo: egli rifletteva acutamente. Giuliano lo seguiva collo sguardo.

— Potete imballare, subito? - gli chiese a un tratto.

Il figlio lo guardò senza rispondere: egli non afferrava il senso di quelle sue parole.

— Ti porto su a casa con tua moglie e tuo figlio, - disse Luca. La frase suonò asciutta, breve, quasi aspra.

Un momento lo sguardo di Giuliano lampeggiò. Forse ripensava al lavoro della sua prima giovinezza nei campi e nei prati, e che gli pareva non avrebbe mai dovuto lasciare. Poteva darsi che l' istinto si ridestasse in lui e richiamasse il figlio della terra alla zolla paterna. Poi lo sopraffece la vergogna di non essere andato più avanti. Egli era un uomo intelligente e lavoratore; non gli era facile dover confessare che tutte le belle prospettive, di cui aveva con orgoglio menato vanto, si riducevano a zero. Chinò il capo. Poi gli risovvenne l'attuale miseria e pensò al bambino e alla malcontenta futile moglie.

— Se ci potete prendere per un poco, babbo, - disse emettendo le parole con fatica, - finchè io non abbia trovato lavoro, - soggiunse.

In quella, una pietra, lanciata dal di fuori, colpì la persiana chiusa. La signora Luisa tremò.

— Lanciano di nuovo delle pietre, - bisbigliò piena di paura.

— Mettete insieme quello che può servirvi pel momento, - disse Luca, - poi chiudete la casa. Quando qui saranno calmati potrete venire a prendere quello che rimane.

Indi egli stesso mise il mantellino al bimbo che s'era rifugiato tremante in un cantuccio.

Giuliano disse qualche parola a sua moglie. Subito dopo cominciarono a imballare frettolosamente. Raccolsero un po' di roba in due ceste; non avevano più molto da cercare.

— Non ci lasceranno uscire, - disse la signora Luisa con la voce tremante, mettendo dentro la roba.

— Sarà meglio che usciamo noi, anzichè lasciar venir dentro loro, - opinò Giuliano.

Luca non parlava molto. Solo una volta fece loro premura:

— Sbrigatevi che non ci assalgano qui.

Di fuori era tornata la calma. Gli operai che non erano d'accordo tra loro continuavano a discutere. Si vedevano i caporioni andare da gruppo a gruppo e contraddire la folla, calmando questi, incitando quelli.

In una strada laterale comparve la truppa e si schierò. A quella vista corse tra gli operai una certa agitazione. Nello stesso momento comparve sulla porta di casa Luca coi suoi. Giuliano chiuse la porta.

— Tanto avremmo dovuto uscirne ugualmente la settimana ventura, - disse egli, - perchè la pigione scadeva.

Luca aveva in braccio il piccolo Giuliano. Dietro a lui veniva la signora Luisa con un cesto infilato al braccio. Camminando strisciava il suo lungo vestito logoro ed era, come dianzi, il prototipo di tutta la miseria piombata sulla famiglia. Caricato di un altro cesto, un buon pezzo dietro a loro, seguiva Giuliano.

Al comparire della famiglia, i poliziotti sfoderarono involontariamente le daghe. Dal gruppo degli operai proruppero grida:

— Eccolo qui il vile! Il ribelle! Il traditore!

Se qualcuno in quel momento avesse dato l'esempio si sarebbero slanciati addosso a Giuliano come dei lupi. Ma l'attenzione di molti era stata distolta dalla comparsa della truppa. La massa era indecisa e confusa. Alcuni si spinsero avanti e lanciarono invettive contro Giuliano. Però la maggioranza degli uomini rimase lì ferma lanciando solo occhiate furenti e lasciò che i quattro individui passassero. Questi si avvicinavano sempre più al punto dove gli operai sbarravano in fitte schiere la strada. Ben presto furono stretti da tre lati fra i rivoltosi. I poliziotti si erano loro uniti e camminavano loro a fianco.

Gli operai formavano come un muro.

— Non li lasciate passare, - si gridò dalla parte donde erano venuti Luca e i suoi.

— Largo! - intimò uno dei poliziotti.

— Ohè, - si sentì echeggiare di rimando.

— Qui non si comanda, - risuonò da un'altra direzione.

— Non fate largo, - si gridò di nuovo dall'altra parte.

Giuliano s'era fatto pallido. Egli non era un vigliacco, ma capiva che la poteva finir male. Sua moglie perdette tutta la calma.

— Gesù, - supplicò colle mani giunte. - Lasciateci andar via! Al bambino non fate male, al bambino.

Il ragazzo teneva le braccia strette intorno al collo del nonno. Questi ora lo depose in terra con forza, sciogliendo con due movimenti le braccia riluttanti. Poi Luca si tolse con dignitosa calma il cappello.

— Siate ragionevoli, uomini, - disse con semplice preghiera. - Questi sono ormai abbastanza battuti. - E col bimbo per mano si volse indietro verso Giuliano e sua moglie. Poteva darsi che levasse

lievemente la mano accennante verso di loro, chè c'era nel suo gesto una strana espressione, così che gli sguardi di coloro che gli stavano intorno si volsero non volendo dove egli accennava. E coloro che mangiavano pur essi pane scarso e duro aprirono gli occhi. Molti avevano visto Giuliano ai suoi bei tempi e sapevano le condizioni di allora della sua casa e il contrasto fra quei giorni e ora appariva così grande, che l'attuale indigenza scosse stranamente quegli individui avvezzi alla miseria. « Sono già puniti abbastanza, » aveva detto il vecchio. Non avrebbe avuto bisogno di dirlo. L'aspetto di quei due diceva assai chiaramente la durezza del castigo. Senza volerlo, due, tre degli uomini si trassero in disparte. Tra la folla s'aprì a poco a poco un passaggio.

— Grazie, – disse Luca Hochstrasser. A ognuno che si tirava indietro rivolgeva tranquillo, con un cenno del capo, la stessa parola: – Grazie. – Colla destra libera aveva afferrato la mano di Giuliano e traversò la folla così tra il figlio e il nipote. In questa era come se uno gareggiasse tacito con l'altro.

— Lasciateli passare, – si levò un mormorio. Essi procedettero oltre. Fu un cammino penoso, ma che s'aprì passo passo per loro, simile all'esodo da una patria o alla fuga da un luogo d'incendio. Giuliano, sua moglie e il suo bimbo andavano a capo chino, ma Luca li precedeva d'un passo come la personificazione della loro nuova forza e della loro speranza. Nella memoria dei molti che guardarono loro appresso rimase a lungo il ricordo del vecchio che era andato a portarsi a casa il figliolo.

— Quello è padrone in casa sua, – dissero in seguito altri molti che l'avevano visto passare.

La stessa cosa dicevano di Luca a Herrlibach. Vi arrivò coi tre riscattati come si era imbarcato a San Felice. Non già che tenesse ancora Giuliano per mano o il ragazzo in braccio (chè lo conduceva sua madre), ma precedendoli tuttora di un poco e però come se non fosse avvenuto alcun che di straordinario, non tenendo più alta la testa come forse molti avrebbero fatto per dispetto alla gente, ma con una grande serietà sul viso, rivolgendo qua e là, per strada, il suo « Buon giorno. » A un conoscente che lo fermò disse:

— La famiglia cresce lassù alla *Pergola della vite.*

Con queste parole, che la famiglia cresceva, quei di Herrlibach dovettero accontentarsi; egli nè quel giorno nè più tardi disse di più sul ritorno a casa del primogenito. Non si lamentò che Giuliano non avesse trovato da sè la sua strada nella vita e che gli fosse di peso, nè cercò in alcun modo di nascondere la sfortuna del figliolo e della sua famiglia. Ma come aveva saputo difendere Brigida dalla perfidia della maldicenza, seppe risparmiare a Giuliano ogni sorta di umiliazioni e aiutarlo a vincere quel senso di vergogna e di sfiducia che aveva preso quell'uomo intimamente pur capace e ambizioso.

Giuliano occupò l'alloggio nella casa contigua dove avevano abitato un tempo Luca stesso con Rosa. Fin dalla prima mattina del suo ritorno a casa Luca lo chiamò al lavoro. Ed avendo egli disimpegnato per lunghi anni la carica di addetto in computisteria, s'ebbe assegnato l'incarico di scrivano comunale ripreso di nuovo dal padre dopo la fuga di Davide; inoltre dovette adattarsi anche ai lavori dei campi. Pure Luca non prese in proposito affatto i modi sgarbati e protervi di un padre sdegnato e conscio della propria forza autoritaria. Riportò invece Giuliano a tante cose che aveva dimenticate con un

« Potresti fare anche questo » oppure « Ci sarebbe da sbrigare ancora quest'altro ». E impercettibilmente Giuliano imparò ad amare di nuovo il lavoro della sua adolescenza, impercettibilmente vinse quella svogliatezza prodotta in lui dalla sconfitta e trovò piacere al suo nuovo modesto lavoro quotidiano. Luca pensò anche al bambino, lo accompagnò lui stesso alla scuola di Herrlibach, alla nuora assegnò una somma colla quale doveva provvedere alla famiglia, e fece tutto senza darvi importanza, ma con una ferma sicurezza. Ben presto non fu più questione di un ritorno di Giuliano a San Felice, egli anzi riportò dalla città il rimanente dei suoi averi.

Tuttavia, mentre Luca si occupava di questo figliolo, non si lasciava sfuggire quanto accadeva intorno a lui. Vedeva crescere il bimbo di Brigida. Seppe di Davide che viveva ancora con gl' italiani e che l'avevano visto pallido e macilento. E s'accorse benissimo che, sugli spilorci del fondo Koller, gravavano molti fastidî.

XVII.

Cristiano e sua moglie passavano giorni di ansia. L'epoca della scadenza del terzo premio della gravosa Assicurazione sulla Vita era molto prossima e la somma di questo premio ossessionava giorno e notte quei due poveretti; di giorno se la vedevano davanti agli occhi a gran cifre nere, di notte a gran cifre fiammeggianti. E il giorno quella visione offuscava loro il sole, la notte li abbagliava talmente colla intensità del suo riflesso da toglier loro il sonno.

— Ancora un mese, - disse Barbara a suo marito.

Ella era gialla in viso e il suo naso a becco sporgeva di tra le guance ancor più di prima. Che ella intendesse parlare del termine in cui sarebbe scaduto il premio, non occorreva specificare. Ormai non parlavano quasi d'altro. Cristiano non rispose. Da qualche giorno se ne andava in giro a testa china e immerso in profonde meditazioni. Solo dopo un poco osservò:

— Anche il raccolto del fieno è più fiacco quest'anno.

Poi si separarono e ciascuno s'accinse al lavoro che gli spettava. Non erano di un'ombra meno diligenti dei primi tempi, subito dopo il loro matrimonio: lavoravano ininterrottamente da mane a sera, con una tenacia ostinata, macchinale, lesinavano col tempo a segno da contenderlo perfino ai pasti, e spesso non si davano nemmeno la pena di mettersi a tavola, ma si accontentavano di pane, formaggio e mosto preso all'aperto o nella vigna. Ma le cose non andavano perciò meglio. Pareva come se la campagna s'inaridisse e si facesse stentata sotto le loro mani che erano esse stesse aride e meschine o come se, a motivo dei loro sguardi avidi di proventi e di raccolto, questa non potesse prosperare. Il fondo di Koller era stato in altri tempi fruttifero. Lo aveva sfruttato già il padre di Barbara ed ora, a Herrlibach, non ce n'era un altro che, data la cattiva stagione, rendesse peggio. Ma non era questo soltanto che toglieva la pace a Cristiano e a Barbara e che accendeva nei loro occhi quel segreto sguardo di paura. Nello scrittoio, in tinello, giacevano, ormai inutili carte senza valore, le azioni di Banca che il padre aveva lasciate come eredità. La Banca aveva fallito.

— Sembra fatto a posta, tutto va a rotoli, – disse di nuovo un giorno Cristiano.

Questa volta lui e Barbara erano seduti in tinello. La lucerna ardeva. Sul pavimento in abete si baloccava il piccolo Uli, vestito d'un abitino rosso, con in mano una crosta di pane rosicchiata e che, col musetto impastrocchiato, guardava, attonito, ora il babbo ora la mamma; un bimbo dall'aria singolarmente vecchia che sorrideva di rado, il bimbo che si conveniva a quegli strani genitori.

— A tuo padre non ricorreremo, – disse Barbara.

— Per niente al mondo, – replicò Cristiano.

Avevano anche questo: Non erano capaci di vincersi e di parlare con altri della loro miseria. Il che dava loro un' impronta di dignità. Essi che invidiavano agli altri la fortuna e il ben progredire, non consentivano che gli altri mettessero il naso nei loro proprii vani sforzi. Così parlarono dell'unica scappatoia che loro restava per risollevarsi, di rivolgersi cioè a Luca per aiuto, non come di una possibilità, ma come di qualche cosa ritenuta addirittura fin da principio come da escludersi.

— Come cresce Uli! – riprese Cristiano dopo una pausa.

Il bambino si era trascinato fino a loro e afferrandosi al ginocchio del padre si era tirato su in piedi. Ora anche Barbara avvicinò la sua sedia e tutti e due si chinarono sul piccino e si baloccarono con lui, non ridendo, non con piccole esclamazioni e moine, ma con una compassatezza tutta loro propria, ora afferrandogli una manina, ora sorreggendo il piccolo uomo sulle gambette, ancora malferme, e ora aggiustandogli il vestitino grossolano e di poco prezzo. E mentre si occupavano così col bimbo colse entrambi, contemporaneamente, un subito sgomento. I loro sguardi s' incontrarono e capirono di aver avuto lo stesso pensiero tutti e due.

— Così quest'anno non potremo prendergli un libretto della Cassa di Risparmio, – disse Barbara.

Era questa la loro paura. E si ricordarono d'un subito dei progetti formulati presso la culla del piccino. Avevano voluto far questo e quest'altro per Uli! E in ognuna delle due faccie ossute, protese l'una verso dell'altra, balenarono mille ricordi e negli occhi che si fissavano a vicenda era il tormento che tutti quei piccoli progetti non potessero effettuarsi. Allora, sebbene ormai fosse tardi, si ridestò in entrambi la febbre di lavorare senza tregua perchè si progredisse pur alfine. Cristiano corse giù davanti la casa e si mise a spaccar della legna che si era riservata pel giorno dopo e Barbara, portato a letto il piccino, si diede poi per ore e ore d'attorno a fare per la casa.

E mentre spaccava la legna, i pensieri non davano pace a Cristiano.

Che il bimbo non dovesse avere il danaro, la bella, tonda somma!

Bum! la scure s'infiggeva. Così l'Assicurazione era bella e andata! Con essa tutto l'avvenire crollava.

Bum! la scure colpiva il legno facendo gemere il ciocco.

E con lui anche Cristiano aveva emesso un gemito. La scarna mano sul manico della scure esitò. Pure esisteva una via per arrivare ancora a quel denaro! Non era una via facile, forse era un pochino più dura che non il continuo stento, ma sua moglie e il bimbo ne godrebbero poi il beneficio. Si preparò di nuovo a manovrar la scure.

— Cinquantamila lire! – riprese fiato.

Bum! La scure s' infisse nel legno.

La somma valeva ben la pena di un sacrificio. E infine o che egli si affaticasse tutta la vita per procurare al bimbo quel denaro e poi morisse o che morisse subito... il risultato era identico!

Lo spaccar legna si protrasse a lungo mentre egli svolgeva questi pensieri.

Pam, pam, pam! Pezzetto per pezzetto - chè Barbara aveva un ripostiglio limitato e angusto - si ammucchiavano in disparte.

Poi Cristiano dovette di nuovo prender lena. Vedeva la polizza d'Assicurazione così perfettamente davanti a sè come se l'avesse lì sul ciocco e ne leggeva paragrafo per paragrafo, non ne dimenticava uno; li aveva letti tante volte da saperli ormai a memoria. Si fermò al paragrafo che trattava del pagamento della somma in caso di suicidio.

Eccolo lì! Era quello!

Ne fu talmente suggestionato che lasciò sfuggire in terra la scure e appoggiò, rigido, le due braccia magre sul ciocco.

Stette così col viso rivolto in aria perduto dietro a quel pensiero, il pensiero di potere, sopprimendo sè stesso dalla scena del mondo, riscattare per sua moglie e pel suo bimbo l' intera somma. Non era in lui nulla di tenero, o di sete di sacrificio o di presuntuoso mentre vi pensava, ma solo un calcolo profondo e raffinato; sommava e sottraeva i pro e i contro.

Un momento si tirò i radi baffi rossi. Ebbe il vago sospetto che potesse essere una cattiva azione. Una cattiva azione verso la Compagnia! Le avrebbe tolto senza averle dato nulla in cambio. Ma... non era essa già di per sè straricca? Non pagava annualmente i più forti dividendi? E per quello che egli meditava di fare, il permesso non era incluso già nelle condizioni? E poi anche la vita era qualche cosa! egli la sacrificava, certo poteva in qualche modo farsene compensare!

Cristiano Hochstrasser calcolò fino a questo punto. Quando un pezzo dopo ridiede mano alla scure e continuò a lavorare, aveva in cuor suo definita la questione. Sì che si poteva fare, certo che si poteva fare! E uno dopo l'altro vinse, scartò, liquidò poi i mille piccoli scrupoli che sorgevano a ostacolare la sua risoluzione.

Gli scrupoli si affacciarono tuttavia anche i giorni che seguirono, ma sempre più debolmente. I calcoli di Cristiano corrispondevano sempre meglio, e siccome poi erano stati difficili e gli avevano dato molto da fare, si sentì alla fine stranamente soddisfatto del curioso risultato di dover essere morto prima della prossima scadenza del premio di Assicurazione. Poi seppe regolarsi molto saggiamente istruendo, senza che ella sospettasse, Barbara su quel che dovrebbe fare venendo egli a mancare d'un tratto. Ella più tardi si ricordò benissimo di ogni suo consiglio. E quando l'ebbe così e a sua insaputa preparata, rivolse tutte le sue cure al bambino. Non solo volle averlo molto intorno a sè rallegrandolo di tanto in tanto, secondo il suo fare gretto, con un qualche pasticcino che gli riportava o con un giocattolo, ma gli fece a poco a poco uno strano corredo per l'avvenire: un baule per quando egli, fatto grande, avrebbe dovuto andare all'estero; e poi tavolo, sedia, armadio e cassetta perchè avesse un ricordo di suo padre!

Barbara stava a vedere e poi, senza esservi pregata, dava mano all'opera. Così si ritrovarono, come già prima, accomunati a lavorare pel figliolo. La donna a volte era capace di dimenticare per il presente

la preoccupazione dell'avvenire e Cristiano sapeva la sua linea di condotta ed aveva la certezza: Uli, il bimbo, avrà il danaro! L'avrà!

Ma c'era qualcuno che Cristiano evitava di incontrare in quei giorni: suo padre. Davanti a lui non si sosteneva quel che egli aveva in testa di fare. Per quanto saggiamente se la fosse aggiustata e preparata e avesse calcolato, se pensava al padre sembrava, a Cristiano, di meditare qualcosa di piccino, di vile. Non poteva a meno di sentire a quel modo, nè si rendeva conto donde gli venisse quel senso di disagio; ma, siccome lo provava, non solo sfuggiva Luca, ma si sforzava perfino a non rivolgergli nemmeno il pensiero.

— Non si vede più per nulla Cristiano, – disse Luca a Brigida. - Egli mi sfugge - soggiunse. – Le cose non gli vanno come dovrebbero e non vuole confessarlo.

Questo Luca lo diceva il giorno che precedette quello in cui Cristiano salì per tempo su al bosco di Herrlibach col suo fucile militare. La mattinata era fresca, il sole non era sorto ancora. Sui prati scintillava la rugiada. Il paesaggio era pieno di luminosità. Cristiano era un po' pallido. Una o due volte, salendo, i suoi piccoli baffi rossi tremarono come se avesse strette insieme le labbra sottili per inghiottire qualche cosa, ma continuò la salita a passo sicuro, quasi presto, avendo indosso i vestiti giallo-grigi da lavoro e sul capo il vecchio cappello di paglia. Domani scadeva il premio! Ormai era tempo!

Barbara lo aveva visto alzarsi più presto del solito, ma non se ne era meravigliata e solo aveva fatto per imitarlo. Uli, il bimbo, si era mosso. Cristiano si era ancora accostato al suo lettino.

— Dormi ancora tu, che, che, che! Non c'è bisogno di esser tanto mattinieri! – Con queste parole di dolce rimprovero aveva rimesso giù di fianco il bambino e passata ancora due volte premurosamente la mano sulla coperta prima di andarsene, avendo sempre il pensiero:

— Ora sei provvisto, figliolo, provvisto lautamente! – Questo pensiero seguì poco dopo Cristiano sul monte; era quasi un senso di trionfo.

Aveva in mano l'agiatezza di sua moglie e di suo figlio! Dopo che ogni sua fatica era andata a male, dopo essersi per anni ed anni affannato, quel sentimento gli riusciva doppiamente benefico e soffocava sempre di bel nuovo il rimpianto che si riaffacciava e che per un paio di volte gli fece tremare le labbra, il rimpianto cioè che dopo tutto avrebbe vissuto volentieri un altro poco.

Ora Cristiano era giunto al limitare del bosco. Non esitò, non guardò indietro; chè egli non era uomo da intenerirsi o da lasciar adito nel suo petto a languori di sentimento o disperazioni o malinconie. Nella sua natura era stato sempre un che di meschina sollecita fretta, che nemmeno adesso lo abbandonava. E, così come nella vita aveva intrapreso sempre ogni cosa con affrettata, affannata diligenza, s'accingeva ora anche all'ultima con uno zelo morboso, esagerato.

Entrò nel bosco, ancora più addentro adesso, poi mise la cartuccia nel fucile. Gli rivenne in mente la bella somma che riscoterebbero la moglie e il figliolo. Tentennò il capo. In quella i tronchi del bosco si piegarono sotto un forte, libero soffio di vento, come se il mattino avesse emesso il primo profondo respiro. Poi rintronò il colpo.

Cristiano Hochstrasser, l'uomo scarno, tenace, giaceva esanime sotto le piante sul limitare del bosco. Il suo viso magro spiccava scialbo di tra il fogliame dove era caduto. Il problema era stato risolto. Egli

aveva tirata la somma sotto il conto della sua vita e la tenacia colla quale lo aveva fatto era forse la cosa più grande che fosse stata in lui.

A mezzogiorno Barbara lamentò l'assenza del marito e dopo pranzo andarono a cercarlo. Lo trovarono verso sera. Luca fu il primo a scoprirlo. Subito dopo accorse Barbara, coi capelli scomposti, fuori di sè. Al primo momento fu presa da un dolore quasi folle nella sua impetuosità. Si dibattè presso la salma come fuori di senno. Ma Luca la prese per mano e la tirò via e la ricondusse a casa.

Dei garzoni sotto la direzione di Giuliano raccolsero il morto. Luca si mantenne calmo e solo nel suo sguardo era una grande tristezza. Come si sprecavano i giovani! Uno la sua forza fisica, l'altro tutto se stesso!

Luca non pensò nemmeno un momento alla possibilità di una disgrazia. Quando scorse il figliolo morto, disse senz'altro a se stesso: «Lo ha fatto pel danaro!» Più tardi aperse la scrivania nel tinello dei Koller. Vi trovò lì pronta la polizza di Assicurazione come se Cristiano avesse voluto ammonire sua moglie di non dimenticarsi di riscuotere.

— Ha voluto procurarti questo danaro, – si rivolse Luca a Barbara seduta piangente dietro a lui, mentre Uli, il bambino, barcollava, contento, da un mobile all'altro.

Ella s'asciugò gli occhi. Il danaro! A poco a poco ebbe coscienza di quello che avrebbe per seguito la morte di Cristiano. Lei e il figliolo riscoterebbero l'intera somma tonda, tonda! Il cuore grato di Barbara palpitò. Fu presa da un senso di profonda riconoscenza e di soddisfazione verso il morto, col quale s'era intesa sempre tanto bene. E tanto era d'accordo con lui e trovava ragionevole e giusto quello che aveva fatto, che, davanti a ciò, il dolore per la sua perdita impallidiva. Si levò in piedi, tolse dalle mani di Luca la polizza e cominciò a leggere. A momenti trapelava ancora qualche lagrima al di sotto delle palpebre e cadeva sul foglio, ma leggendo annuiva col capo: Bene, benissimo! Voleva appunto dire a Luca come tutto fosse in regola, ma s'avvide che aveva abbandonata la stanza.

Da quella attigua uscì Giuliano. Vi avevano aggiustato sul letto il morto. Luca s'era diretto verso casa volendo egli stesso portare la notizia alla figliola e a Brigida.

Rosa, alla quale la comunicò per prima, lo guardò con occhi spalancati.

— Tutta la nostra famiglia è smembrata, – gemette.

Luca la lasciò e andò di sopra da Brigida. La trovò che giocava col bimbo seduto sulle sue ginocchia. Proprio mentre egli entrava lo sollevava esultante tenendolo alto al di sopra della sua testa tra le braccia protese. I capelli di lei, d'un biondo cenere, avevano un lieve splendore e il suo viso sottile riluceva; la sua figura, vestita di nero e circonfusa di luce, appariva molto giovane e graziosa.

— Brigida, – disse Luca. Il suono della sua voce le rivelò subito che qualche cosa lo opprimeva. Posò dolcemente il piccino sulle ginocchia e si volse al vecchio. – Cristiano è morto, – soggiunse. – Si è tolta da sè la vita.

— Mio Dio! – balbettò Brigida.

Il dolore lo vinse allora per un momento e si coprì gli occhi con una mano. Ella però depose il piccino in terra e fece qualche passo verso di lui.

— Ne avete di pene, babbo! – disse timida.

L'uomo intanto si era dominato. Si passò soprappensiero la mano nella barba.

— C'è sempre da imparare, Brigida, - disse. - Io avrei dovuto tenere più salda la mano su di loro.

Ella sapeva che intendeva i figlioli. Imbarazzata su quello che dovesse fare ristette presso di lui. Poi vide come ritrovava a poco a poco se stesso.

— Uno di questi giorni voglio andare a riprendere Davide, - se ne uscì di punto in bianco. Indi prese Brigida per la mano. - Voglio raccontarti tutto, - proseguì e la condusse alla sua sedia. Poi le si sedette accanto e le parlò di tutto quello che sapeva della morte del figliolo. E ne sapeva molto giacchè intuiva e penetrava acutamente tutto ciò che doveva essersi svolto dentro di lui. - Povero illuso - concluse, - pure non ha fatto bene i suoi calcoli Sua moglie e suo figlio non possono prendersi il danaro, onestamente.

In quella gli sovvenne forse di un dovere che gli rimaneva da adempiere. S'interruppe brusco, accarezzò pensieroso e tenero colla sua mano pesante il capo di Brigida.

— Sì, sì, figliola, - disse e sfiorò poi la testa bionda del piccolo Luca. - Sì, sì, piccolo figlietto, - indi lasciò la stanza.

Brigida restò lì seduta avendo innanzi agli occhi la sua immagine e accanto alla sua sorsero quelle dei figlioli. Non aveva ciascuno la sua parte di eredità da quel padre? Giuliano l'orgoglio e l'ambizione, Martino la gioia di vivere, Cristiano la diligenza tenace e la gioia di possedere e Davide gli occhi aperti a tutto ciò che è bello. Pure nessuno gli somigliava, essi scendevano, mentre invece la sua strada saliva! Chè le loro passioni non avevano il giusto equilibrio, nè la loro indole la giusta misura! Brigida paragonava e paragonava... un figlio dopo l'altro, e la figura del padre continuava sempre più a innalzarsi davanti ai suoi occhi come in un'apoteosi.

(Continua).

ERNESTO ZAHN.

L'ISTITUTO AGRICOLO COLONIALE ITALIANO

Non mi lusingo che questi miei appunti debban trovare molti lettori, perchè in Italia – si sa – sfugge, ai più, la importanza e la molteplicità dei problemi che si connettono alla colonizzazione.

Abbiamo due colonie di diretto dominio: di una, quella più giovane, sembra si cominci appena ora a comprendere il valore; dell'altra, che ci è tanto costata di sangue e di danaro, solo i pochi che la conoscono osano credere che possa, anche in un giorno non lontano, divenire di qualche utile alla madre patria, non ostante la cessione di Kassala. Ma la maggioranza degli Italiani – bisogna pur troppo riconoscerlo – si disinteressa completamente o quasi dell'avvenire economico del nostro Benadir, e crede sempre alla vecchia leggenda che descrive la Colonia Eritrea come fatta soltanto di sassi e di sabbie: leggenda però - è bene affermarlo ancora una volta – inventata da chi conobbe soltanto la zona del bassopiano e per sovra mercato durante i trambusti di qualche periodo di guerra. Comunque, anche senza discutere sul valore intrinseco, assoluto, di queste nostre colonie, è certo che quanti sono studiosi dell'economia nazionale dovrebbero, accettando il fatto compiuto – cioè del nostro possesso –, cercare con ogni loro attività che esse portino alla madre patria il maggiore utile possibile.

Ma la potenza colonizzatrice degli Italiani si manifesta, più che nelle colonie di diretto dominio, in quelle terre d'oltre oceano, dove si avvia la nostra esuberante emigrazione. Ebbene, anche qui, se la pubblica opinione si interessa adesso, con quasi generale simpatia, della triste sorte, dei dolori e delle delusioni che attendono troppo sovente i nostri emigranti, ciò avviene più che altro come forma, certo lodevole, di sentimentalità collettiva; ma pochi si curano di studiare i mezzi, onde i lavoratori d'Italia possan portare, lasciando la patria, non il solo bagaglio di speranze spesso infondate, ma una preparazione che li faccia forti e sicuri della riuscita.

Ora, nel disinteresse dei più, nella incoscienza dei molti, è bene si sappia dei pochi che hanno una larga e giusta visione di tutto quanto il problema coloniale, e cercano e tentano con una fede sincera e con ogni loro volere di studiarlo, e di diffonderne, di volgarizzarne magari, l'idea, di ammaestrare i giovani che vogliono dedicare la loro attività alle imprese coloniali, di aiutare i tentativi di industrie o di commerci che debbono esplicarsi nelle nostre colonie o comunque in paesi extra-europei.

Però, accingendomi a dir brevemente di come sorse e di quanto da tre anni opera l'Istituto Agricolo Coloniale Italiano, non vorrei che alcuno, il quale rammenti per caso di aver visto anche il mio nome tra i promotori di questo Istituto, mi ritenga un troppo parziale espositore. Lo scrivente fece parte – è vero – di un Comitato che studiò il modo di

dar pratica forma a un'idea già da altri pubblicamente manifestata; ne fece parte per la benevolente richiesta di amici, che sapevano come un recente viaggio scientifico nella Eritrea lo avesse convinto della importanza di ogni questione coloniale; ma confessa anche, ora che l'Istituto è un fatto compiuto, confessa che alla sua attuazione egli non portò, allora, se non la propria sincera simpatia, non altro.

***

Se si astrae dall'Ufficio agricolo sperimentale che ha sede – ora, veramente, sotto altro nome – all'Asmara, e campi ed orti in varie località della Colonia Eritrea, in Italia due istituti universitarî, ciò che vuol dire altamente ma puramente scientifici, si occupavano già, da alcuni anni, di botanica coloniale: l'uno e l'altro però con metodo alquanto diverso.

Il prof. Pirotta, dell'Università di Roma, aveva fondato un Erbario e Museo Coloniale, nel quale si veniva studiando la flora della Colonia Eritrea, che alcuni botanici mandati apposta in missione ed un collettore residente nel nostro possedimento del Mar Rosso raccoglievano, ed il secondo, credo, continua a raccogliere. Resultato di queste raccolte e di questi studî è la pubblicazione della *Flora Eritrea*, opera veramente magistrale che onora chi la concepì e la diresse, sempre con grande cura, spesso anche con proprio dispendio. Il prof. Borzì, dell' Università di Palermo, aveva d'altra parte fondato un orto ed un giardino coloniale, nel quale vegetano bellamente piante sub-tropicali se non tropicali, che formano una nota attrattiva per chi visiti quella città.

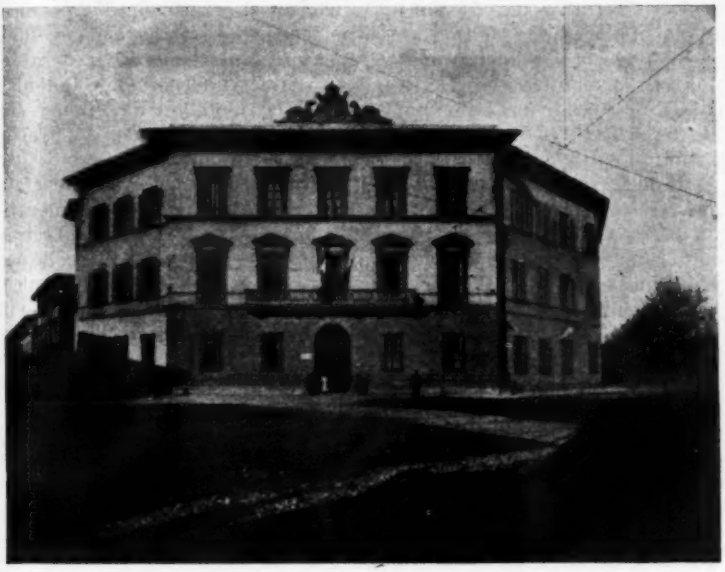
Si ha quindi, in Roma e in Palermo, da una parte un erbario coloniale, dall'altra un giardino botanico d'acclimazione, cioè due istituzioni eminentemente scientifiche. Certo non si può negare che nei loro fondatori fosse anche il desiderio che, unito a quelle, sorgesse, qui e là, un istituto con intenti pratici; il quale, dato il diverso carattere delle istituzioni stesse, avrebbe potuto essere, a Roma, un ufficio di informazioni agricolo-coloniali, che avrebbe trovato il suo fondamento nella ricca raccolta della flora spontanea della colonia, – a Palermo, invece, un vivaio di piante e di semi a disposizione di chi volesse intraprendere nella Eritrea, od altrove, piantagioni agrarie o comunque industrialmente redditizie.

Però, se si debbono apprezzare le intenzioni e i desiderî delle persone, bisogna anche attenersi ai fatti quali essi sono, e in questo caso riconoscere che nè l'Erbario Coloniale di Roma nè l'Orto Coloniale di Palermo hanno raggiunto quel pratico intento che era nella mente dei loro fondatori. Certo non di questi è la colpa, ma del disinteresse che gli studî da un canto, le questioni coloniali dall'altro hanno avuto ed in generale seguitano ancora ad avere presso i governanti e i politicanti d'Italia.

È bene anche dire che, - se pure queste due istituzioni sono, scientificamente, l'una quasi il completamento dell'altra, e se anche di esse quella palermitana un qualche sussidio a pratiche intraprese può portare facilitando lo studio anatomico e più che altro fisiologico di alcune date specie botaniche che interessasse coltivare su larga scala in colonia, – delle due, pertanto, quella romana si presta più facilmente a porgere aiuto a pratiche applicazioni; giacchè è ovvio comprendere, come per intraprese coloniali di carattere agricolo importi assai più conoscere i caratteri delle varie zone botaniche naturali della regione nella quale esse si devono esplicare - e ciò si può solo dopo lo studio della flora spontanea, –

che non sapere se alcune e quante delle specie di questa flora possono acclimatarsi altrove.

Però, onde preparare queste intraprese coloniali, non basta il solo fondamento botanico: è indispensabile anche, ad esempio, la conoscenza climatica della regione che ci interessa, cioè specialmente lo studio preliminare dei principali, almeno, elementi climatici, quale l'andamento annuo e diurno della temperatura e della umidità, e la distribuzione e quantità delle piogge. D'altronde è indispensabile anche la conoscenza della costituzione geologica della regione stessa, e della composizione chimica



La sede dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano - Viale Umberto.

dei possibili terreni agrarî; come è indispensabile lo studio delle condizioni etnografiche sociali ed economiche del paese nel quale le intraprese si devono svolgere. Basti aver accennato; ma anche da questi semplici accenni si potrà facilmente capire che un istituto il quale abbia larghi intenti pratici, per quanto scientificamente fondati, non può ricoverarsi od aggregarsi nè presso un osservatorio meteorologico, nè presso un gabinetto geologico, nè presso una cattedra di economia o di etnografia, e neppure, a rigore, presso un museo botanico. Gli scienziati puri debbono contentarsi, ed in genere si contentano, delle soddisfazioni che la scienza per sè stessa può dar loro; tanto più soddisfatti potranno essere, ma più che altro come cittadini, se i loro studî tornano di qualche giovamento, non solo al buon nome, ma anche alla economia della loro patria: nel caso speciale servendo di base sicura, sulla quale si possa fondare lo sfruttamento agricolo delle colonie.

Ma un istituto che sorga con questo scopo ben definito, - se pure deve sapere giovarsi degli studî appunto che i varî scienziati avran preparato ciascuno nel suo campo particolare, - deve evidentemente avere, come lo

scopo, anche metodi pratici e quindi essere autonomo, cioè indipendente da quelle stesse istituzioni scientifiche alle quali pure ricorre per esplicare sagacemente la sua attività.

***

Con questo programma, cioè osservando fondamenti strettamente scientifici, ma seguendo metodi tecnici economici e perseguendo scopi unicamente pratici, sorse l'*Istituto Agricolo Coloniale Italiano* in Firenze.

Se fin ora in Italia anche le buone intenzioni non avevano avuto successo, maggiore il merito, quindi, di chi si accingeva all'opera, e per di più col fermo volere di non fare della nuova istituzione l'appendice, più o meno incomoda, di altre preesistenti che le fossero più o meno affini, ma di fondarla e renderla completamente indipendente. L' idea fu del Gioli, che la manifestò prima alla Società di Studi Geografici e Coloniali ed alla R. Accademia economico-agraria dei Georgofili in Firenze (1), e poi la svolse e illustrò dinanzi ad un numero, relativamente ristretto, di studiosi e di uomini politici della Toscana.

Il dott. Gino Bartolommei Gioli non era sicuramente uno scienziato nello stretto senso della parola: era un agricoltore; ma tutta la sua attività passata giustificava l'iniziativa da lui presa. Era stato in Eritrea con Ferdinando Martini, e l'aveva voluta percorrere e conoscere nelle sue varie zone, così diverse l'una dall'altra sotto l'aspetto fisico e botanico, – raccogliendo sulle condizioni agricole della Colonia una ricca messe di osservazioni, che riassunse in una relazione al Commissario civile, allegata poi negli Atti parlamentari (2). Nè è superfluo rammentare questo suo scritto, sia perchè per varî anni rimase quasi l'unica fonte alla quale si potessero attingere notizie, oltre che sulle attitudini agricole, anche sulle condizioni naturali (climatiche, geologiche, idrologiche, ecc.) dell'Eritrea, – sia perchè nessun'altra relazione simile fu di poi, per quanto io mi sappia, allegata a quelle del Commissario civile: e ciò fu sicuramente una manchevolezza e una colpa.

La permanenza nell'Eritrea e più gli studî fattivi determinarono senz'altro l'indirizzo della attività del Gioli, che fu da allora unicamente rivolta alle questioni coloniali. A lui si debbono molti, pregevoli scritti intorno a varî argomenti di agricoltura eritrea, a lui in gran parte la costituzione di una potente società italiana per la coltivazione del cotone nella nostra colonia, a lui la prima proposta dalla quale sorse l'ormai prosperoso Istituto Coloniale Italiano (3).

Così, in poche parole, egli aveva svolto la sua opera di studioso e di cittadino; quanto alla sua intima personalità, io non saprei come meglio definirla, se non dicendo ch'egli è un idealista. I supercritici d'oggi certo ne sorrideranno. Ma gli idealisti - che vanno diritto allo scopo, sempre nobile, e vi insistono, e ricomincian da capo se falliscono una prima volta,

(1) Queste conferenze furono poi pubblicate dal Gioli, col titolo: *Come l'Italia deve promuovere lo sviluppo agricolo nelle Colonie*, nel *Bollettino degli Atti della Camera di Commercio ed Arte di Firenze*, anno XXI, n. 9, maggio 1905.

(2) *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, Legisl. XXI, seconda Sessione, n. XVII, Documenti. La relazione fu poi di nuovo pubblicata con aggiunte e col titolo *Agricoltura e Colonizzazione dell' Eritrea*, nel *Bollettino dell' Emigrazione*, n. 16, 1907.

(3) Si veda, intorno all'origine dell'Istituto Coloniale Italiano, la *Rivista Coloniale*, I, 1906, pag. 154 e seg.

e così di nuovo finchè lo hanno raggiunto – io sento di doverli ammirare; se nel loro ottimismo non hanno talvolta la visione netta di tutti gli ostacoli che troveranno sul loro cammino, ma questa può essere una ragione di più della loro forza, perchè non si lasciano preventivamente abbattere da difficoltà che non vedono. Avesse l'Italia molti idealisti come il Gioli, invece degli infiniti critici, che, nulla operando di proprio, esercitano soltanto un'azione demolitrice dell'opera altrui!

Salone principale del Museo.

Il passato del Gioli, la sua esperienza in materia, la sua parola efficace quanto sincera mossero gli scettici, convinsero i dubbiosi, e così si formò un Comitato promotore (1) per studiare la possibilità e la modalità di fondare un *Istituto Agricolo Coloniale Italiano*. Nel marzo del 1907 questo Comitato pubblicava uno schema di statuto, di programma didattico e di progetto finanziario (2), al quale precedevano pochi cenni su gli scopi che la nuova istituzione doveva prefiggersi. « Obiettivo del nostro

(1) Questo Comitato promotore al momento della fondazione dell' Istituto Agricolo Coloniale era così costituito: Franchetti on. Leopoldo, *presidente*; Valvassori prof Vincenzo, *vice-presidente*; Corsini march. Filippo, *tesoriere*; Perini maggiore Ruffillo e Sozzifanti nob. Alessandro, *segretari*; Baccarini prof. Pasquale, Bargagli march. Piero, Bartolommei Gioli dott. Gino, Beccari dott. Edoardo, Dainelli prof. Giotto, Dalla Volta prof. Riccardo, Fano prof. Giulio, Giglioli professore Enrico, Loria dott. Lamberto, Marinelli prof. Olinto, Merci on. Cesare, Mori prof. Attilio, Niccolini march. Giorgio, Niccoli ing. Vittorio, Passerini prof. Napoleone, Pandolfini on. Roberto, Pucci on. Domenico, Rosadi on. Giovanni, Sonnino sen. Giorgio, Villari sen. Pasquale, Vimercati prof Guido.

(2) *Schema di statuto, Programma didattico e Progetto finanziario*, Firenze, Tip. Minorenni Corrigendi, 1906.

Istituto – vi si leggeva – è quello di addestrare nelle principali e speciali pratiche di agricoltura propria alle colonie, e più che altro ai climi tropicali e sub-tropicali, i giovani che vogliono dedicarsi ad imprese agricole nelle regioni extra-europee, sia per proprio conto, sia in qualità di agenti presso compagnie e privati. Intento altresì importante dell'Istituto è di preparare il personale necessario agli uffici agricoli sperimentali nelle coconie nostre, e quello che prima o poi dovrà esser chiamato a dirigere e consigliare il nostro emigrato là ove vuol prendere stabile dimora »... « L'Istituto da noi ideato alla sua azione didattica dovrebbe aggiungere il carattere di un vero e proprio centro di cultura coloniale speciale, ove possano dirigersi, per completarvi la loro istruzione, per chiedere notizie intorno alle risorse agricole di nuovi paesi, per conoscere l'utilizzazione industriale e commerciale di taluni prodotti, tutti coloro che vogliono dedicarsi alle iniziative coloniali, sia in colonie o paesi esteri, sia nell'Eritrea e nel Benadir; ed inoltre col suo personale tecnico fisso, con i laboratorî di chimica e di botanica applicate, con la biblioteca ed il museo, con le serre ed i terreni, con i suoi corrispondenti agrarî nei paesi più adatti al nostro emigrato rurale, oltre a conferire alla sua funzione didattica un' impronta tutta pratica, mirerebbe, con l'azione dei suoi organi, a diffondere tra i nostri emigranti proletari ed abbienti, mediante pubblicazioni popolari e tecniche, le varie norme dell'igiene, e della coltivazione razionale, la conoscenza dei varî ambienti economici e legislativi, dei patti agricoli in uso, del valore industriale e commerciale dei prodotti del suolo ».

***

I primi passi non furono, come sempre, agevoli, specialmente per le difficoltà finanziarie che si opponevano alla attuazione immediata del progetto. Ma siccome varî degli enti richiesti di un sussidio sembravano promettere, forse non molto ma pur qualcosa, a esperienza incominciata, così subito, tra l'inverno e l'estate del 1907, qualche iniziativa fu presa. Si tenne cioè un corso di conferenze (1) di argomenti attinenti all'agricoltura delle colonie e dei paesi tropicali, le quali ebbero sempre un largo consenso di uditori, – si iniziò una biblioteca ed un museo di prodotti agricoli coloniali, l'una e l'altro provvisoriamente accolti in alcune sale dell'Istituto di studî superiori, – e si cominciò la pubblicazione di un periodico, *L'Agricoltura Coloniale*, per avere subito un organo di cultura e di propaganda insieme.

Evidentemente ciò bastò a vincere le ultime incertezze: il Governo dell'Eritrea, e, dietro il suo esempio, il Comune e la Camera di Commercio di Firenze, il Ministero degli esteri e quello di agricoltura, industria e commercio, e il Governo della Somalia italiana, concessero non soltanto un appoggio morale ma anche un annuo sussidio, e la nuova istituzione ebbe vita. Il Comitato promotore si sciolse dando luogo ad un Consiglio

(1) L'elenco di queste conferenze è dato ne *L'Agricoltura Coloniale*, I, 1907, n. 1, pag. 95 e seg. I conferenzieri furono: prof. I. Baldrati, prof. Ezio Marchi, prof. L. Buscalioni, dott. E. Persano, prof. A. Terracciano, dott. cap. C. Annaratone, prof. A. Bruttini, comm. A. Rossi, prof. I. Giglioli, dott. O. Baccari, prof. P. Mantegazza, prof. A. Aducco, prof. A. Laufranchi, prof. A. Funaro, prof. S. Baldassarre, ten. L. Vannutelli, prof. B. Frescura, dott. G. Bartolommei Gioli, prof. V. Nazari.

di amministrazione (1) del nuovo Istituto, e questo inaugurò la sua sede ed aprì le iscrizioni ai suoi corsi per l'anno scolastico 1908-1909. Adesso, in riconoscimento dell'opera compiuta in questi primi due anni di vita, esso è già eretto in ente morale (2).

La prima esplicazione naturale dell'Istituto è la scuola; e siccome questa ha principalmente per scopo di preparare e formare dei buoni agricoltori coloniali o meglio dei buoni dirigenti e sorveglianti per imprese agricole coloniali, così i giovani sono reclutati in specie tra i licenziati dalle scuole pratiche e speciali di agricoltura e dalle sezioni di

Serre coloniali alle Cascine.

agrimensura e di agronomia degli Istituti tecnici. I corsi durano complessivamente 14 mesi, divisi in due periodi da un bimestre di vacanza. Le materie di insegnamento sono dieci, e cioè: botanica generale e speciale e patologia vegetale; agricoltura coloniale; zoologia ed entomologia

(1) Il Consiglio d'amministrazione dell'Istituto Agricolo Coloniale è così composto: *presidente*, don Filippo dei principi Corsini, rappresentante dell'Istituto Coloniale Italiano; *vice-pres.*, prof. Vincenzo Valvassori, direttore della R. Scuola di pomologia, orticoltura e giardinaggio di Firenze, rappr. del Ministero di agric., ind. e comm.; *segretario*, dott. Gino Barlolommei Gioli, rappr. del Ministero degli affari esteri; *consiglieri:* prof. Pasquale Baccarini, direttore del R. Orto Botanico di Firenze, cons. aggregato a norma dell'art. 7 dello statuto; prof. Antonio Berlese, direttore della R. Stazione entomologica, rappr. del comune di Firenze; on. Ferdinando Martini, rappr. del Governo della Somalia italiana meridionale; prof. Olinto Marinelli, insegnante di geografia nel R. Istituto di studi superiori, rappr. del Governo della Colonia Eritrea; signor Pietro Napoli, rappr. del comune di Firenze; sen. Carlo Ridolfi, rappr. del R. Istituto di studi superiori di Firenze; conte on. Roberto Pandolfini, rappr. del Commissariato dell'emigrazione; on. Massimo Samoggia, direttore dell'Ufficio agrario dell'Umanitaria.

(2) *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 1910, n. 187, pag. 4334.

agraria; zootecnia coloniale ed igiene del bestiame; tecnologia chimico-agraria coloniale; economia tecnico-agraria coloniale; economia coloniale; geografia e storia delle colonie; igiene del colono e pronto soccorso; una lingua straniera (inglese, francese o spagnuola, a scelta).

Come si vede, l'insegnamento che viene impartito dall'Istituto – e qui non insisto sul valore e sulla diligenza dei singoli insegnanti - è contemporaneamente teorico e pratico: accanto allo studio della botanica generale e coloniale, che ha la sua sede presso il R. Istituto botanico, vi è un tirocinio pratico presso la R. Scuola di pomologia, orticoltura e giardinaggio delle Cascine; e accanto ai corsi generali, più specialmente scientifici, di botanica e di zoologia ed entomologia, sono i corsi speciali, veramente di scienza applicata, di agricoltura e zootecnia coloniali. Mentre, d'altra parte, l'importanza data dai dirigenti l'Istituto ai corsi di economia tecnico-agraria coloniale, di geografia commerciale e di economia coloniale, e di tecnologia chimico-agraria coloniale, dimostra che il complesso dell'insegnamento si vuole basato sopra quei criterî economici, senza dei quali nessuna impresa agraria coloniale può avviarsi al successo.

Ma voglio deliberatamente insistere su quello che, secondo me, è il carattere più importante e più opportuno della scuola, cioè il suo insegnamento teorico-pratico, il quale si esplica con esercitazioni sul terreno, nelle serre, nei laboratorî, nel museo e nella biblioteca: serre e laboratorî modernamente impiantati, – museo e biblioteca l'uno e l'altra già oggi assai ricchi per i numerosi cambî di prodotti e di pubblicazioni che l'Istituto fin dal suo sorgere iniziò con istituzioni simili d'altre nazioni. Ma per dimostrare quanto sia pratico l'indirizzo impresso all'Istituto dai suoi direttori, citerò, fra tanti, un esempio.

Si sa che uno degli elementi più importanti sui quali deve basarsi ogni seria impresa agricola coloniale si è la conoscenza dei principali fattori climatici della regione nella quale l'impresa stessa deve esplicarsi. Occorre per ciò un numero, il più grande possibile, di stazioni meteorologiche, dove si facciano, anche poche, ma buone osservazioni; chiunque, purchè sia appena un po' diligente, può essere l'osservatore. Ebbene, dopo alcune diecine di anni che noi possediamo l'Eritrea, non si può ancora tracciare un quadro un po' esatto della sua climatologia, così varia a seconda delle sue zone; ciò, perchè si è curato poco l'impianto di osservatorî, ma più che altro perchè le persone addettevi erano in genere prive delle più elementari nozioni per ben osservare. Ora, l'Istituto Agricolo Coloniale sta per impiantare presso la sua sede una stazione meteorologica del tipo di quelle che, dietro accordi col prof. Palazzo direttore dell'Osservatorio meteorologico e geodinamico di Roma, dovranno funzionare nelle nostre colonie, – e i giovani studenti dell' Istituto non solo riceveranno le necessarie istruzioni per ben osservare, ma terranno per turno l'ufficio di osservatori. Insomma – senza entrare in soverchî dettagli – tanto la scuola ha risposto in questi due primi anni agli intenti che si eran prefissi i promotori dell'Istituto Agricolo Coloniale, e tanto questi intenti sono apparsi nobili e pratici, che per l'anno scolastico corrente il Ministero di agricoltura, il Banco di Sicilia, la Cassa di risparmio di Firenze, la Cassa di risparmio di Lucca ed il Monte dei Paschi di Siena hanno offerto complessivamente otto borse di studio. Si può aggiungere che i giovani licenziati vanno trovando buon collocamento nelle nostre colonie di dominio diretto ed in quelle spontanee.

Ma l'azione di cultura compiuta per mezzo di questa scuola teorico-pratica è quasi completata ed integrata dalla pubblicazione del periodico

L'Agricoltura Coloniale, che, in bella e decorosa veste tipografica, e ricco di numerose illustrazioni, costituisce già, colle quattro sue annate, una assai importante raccolta di studî originali sui più varî argomenti interessanti le colonie e la colonizzazione, e di recensioni e notizie su quanto vien pubblicato sugli stessi argomenti in Italia e specialmente all'estero. Basti ricordare le due monografie del prof. Ezio Marchi sulla pastorizia e del prof. Adriano Fiori (1) sulle condizioni forestali dell'Eritrea, per avere indicato due dei più importanti studî, basati sulla osservazione scientifica, ma diretti ad un pratico fine, che sieno finora apparsi intorno alla nostra Colonia.

Interno della serra principale.

L'insegnamento – o, comunque, un'azione di cultura – non era però il solo scopo che l'Istituto Agricolo Coloniale si prefiggesse. Ed eccoci alle altre forme della sua attività, e, per primo, al servizio di informazioni. Già questo trova maniera di manifestarsi indirettamente per mezzo de *L'Agricoltura Coloniale*, cioè dei numerosi studî di carattere monografico che questo periodico vien pubblicando, per esempio sopra piante o gruppi di piante che sono coltivate, o meriterebbero di esserlo, in paesi subtro-

(1) Queste monografie pubblicate a sè con notevoli aggiunte (MARCHI, *Studi sulla pastorizia della Colonia Eritrea*; FIORI, *Boschi e piante legnose dell'Eritrea*) costituiscono due volumi di una *Biblioteca Agraria Coloniale*, della quale l'Istituto si è fatto iniziatore, e che entro il 1911 comprenderà le altre seguenti opere: BECCARI, *Le palme del genere « Raphia »*; MANETTI, *Istruzioni per la raccolta di informazioni e di prodotti agrari nei paesi extra-europei;* BALDRATI, *Le condizioni agricole della Valle del Barca;* ZIMMERMANN-MORESCHINI, *La coltura del cotone nell'Africa orientale tedesca.*

picali e tropicali. Ma indipendentemente da ciò un vero e proprio servizio di informazioni, su richiesta di società e di privati, viene compiuto dall'opera personale dei dirigenti l'Istituto: il dott. Gioli, direttore, il dottor Guido Mangano, vice-direttore, il dott. Giuseppe Rossi, addetto specialmente ai laboratorî, e il dott. Oberto Manetti, redattore della rivista. Quanta competenza abbia il Gioli ho già detto brevemente anche a costo di offendere la sua modestia; il dott. Mangano non si può dire che abbia una minore esperienza, giacchè dopo aver seguito l'on. Leopoldo Franchetti nel suo viaggio al Benadir, ha visitato a scopo di studio la Colonia Eritrea, le colonie inglese e tedesca dell'Africa orientale, le regioni più importanti dal punto di vista agricolo dell'India, Ceylon, e poi Malacca e Giava, dove potè studiare l'organizzazione dei celebri giardini coloniali di Buitenzorg come aveva già fatto per quelli di Paradenya in Ceylon e di Amani nell'Africa orientale tedesca. I dott. Rossi e Manetti, per quanto non abbiano diretta conoscenza di regioni tropicali e subtropicali, hanno però una solida preparazione in materia agricola coloniale e rispondono assai bene alla fiducia in essi riposta.

A questi quattro volonterosi spetta il servizio di informazioni; che non parrà dei più semplici nè dei più leggeri, se si pensi che comprende perfino l'analisi di terreni e di prodotti vegetali ed animali. E per quanto tale servizio abbia avuto principio soltanto or è un anno, assai superiori al centinaio sono già le domande di agricoltori – italiani e coloniali, delle colonie di nostro dominio diretto e di quelle spontanee d'oltre oceano – i quali si dirigono all'Istituto Agricolo Coloniale per rivolger domande, per porre questioni, per chieder consigli, analisi, campioni, semi, piante, o prodotti.

Ma questo servizio, che diverrà sempre più intenso ed avvierà così uno scambio vivo e continuo di relazioni tra l'Istituto ed i nostri coloni sparsi pel mondo a portare la loro operosità infaticata, vien completato da un altro, che rappresenta, più di quello, una iniziativa diretta del nostro Istituto. Cioè questo, anzichè rispondere a domande o quesiti che gli sien posti da coloni, dà istruzioni speciali a coloro che per ragioni di ufficio, od anche per semplice sport, sien diretti a paesi nuovi o poco noti, sui quali interessi avere sicure notizie. Così al consulente tecnico del Governatore del Benadir, così ai membri della missione mandata dalla Società geografica al lago Tana, così ai geodeti e topografi inviati per il rilevamento della Goscia, così alla spedizione Citerni per la delimitazione della Somalia italiana; senza tener conto dei molti privati, che hanno intrapreso viaggi in queste od in altre regioni o per commerci od anche semplicemente per caccia. Ed a rendere più uniformi e più complete queste istruzioni, l'Istituto ha pubblicato anche un volumetto, nel quale si indica con semplicità e con chiarezza quanto chi viaggi o risieda in paesi coloniali può osservare e raccogliere in fatto di produttività e di prodotti agrarî.

Questo è il già fatto; ma non posso tacere ciò che già si sta preparando di nuovo e di diverso, cioè la pubblicazione di piccoli manuali redatti in forma popolare e destinati ad essere distribuiti ai nostri emigranti. Questi pur troppo – è doloroso ricordarlo, ma pure è così – partono quasi sempre dal loro paese senza avere un'idea, non dico esatta, ma nemmeno un po' vaga, di quello al quale sono indirizzati. Ebbene, per ognuno dei principali paesi d'immigrazione italiana l'Istituto Agricolo Coloniale spera di poter preparare uno di questi manuali, nei quali gli emigranti troveranno una quantità di notizie e indicazioni pratiche: tutte rivolte

allo scopo che il nostro lavoratore sappia già in precedenza, ad esempio, quale è il clima, quale il tipo di agricoltura, quali le condizioni igieniche, quali i prezzi della vita, dei trasporti, della mano d'opera, il valore monetario, e così via, nel paese dove è diretto, - ed a quali persone, a quali banche possa sicuramente rivolgersi, e da quali altre, al contrario, debba guardarsi.

E non è questa un'opera, non dico utile, santa? E non è opportuna l'altra che si sta preparando - con l'aiuto del Commissariato generale dell'Emigrazione, - di un corso di lezioni sopra l'Argentina dal punto di vista agricolo ed economico? Corso, al quale si cercherà di facilitare in ogni modo l'intervento dei cattedratici ambulanti, dei direttori ed insegnanti di scuole agrarie, ed insomma di chiunque in Italia per propria elezione o per debito d'ufficio abbia interesse a conoscere le condizioni agrarie, economiche e sociali della repubblica sud-americana. Sullo stesso argomento va già tenendo un breve corso di lezioni l'ingegnere Marcello Conti, della Scuola superiore di Agricoltura e Veterinaria di Buenos Aires.

Ultimo in questa mia esposizione, ma non ultimo certo per importanza, resta infine il servizio sperimentale. Era nella mente dei promotori del nostro Istituto, di sperimentare la introduzione di nuove piante in Italia e di studiare con metodo la cultura di quelle, extra-europee, che, già provate, non han dato finora resultati definitivi, forse più che altro per la incompletezza degli esperimenti. Già nell'anno ormai quasi decorso oltre 40 specie di piante agrarie furono sperimentate in varie parti d'Italia, - in Sardegna, in Calabria, all'Elba, in Toscana, in Piemonte. Per l'anno venturo tutto è disposto per impiantare, sotto la direzione di tecnici, 40 campi di prova.

Siamo qui, certamente, in un periodo di esperimenti, nè per questo si può ancora parlare di fatti compiuti e di conoscenze acquisite; ma non sfuggirà certo a nessuno la importanza di questo servizio sperimentale, il quale poi, dietro accordi col Ministero di agricoltura, industria e commercio e con la Associazione dei Cotonieri Italiani, si esplicherà tra breve, su scala più larga che per altre specie botaniche, nello studio della introduzione razionale del cotone nella nostra penisola.

***

Questa è l'opera svolta dall'Istituto Agricolo Coloniale Italiano in due soli anni di vita. Che maraviglia dunque può nascere, se i Ministeri, i Governi delle nostre Colonie, e tanti enti, e tante persone, lo apprezzano?

Il Ministero degli esteri, ad esempio, lo ha incaricato di esaminare il seme di cotone di provenienza americana destinato al Benadir, per accertarsi che col seme non si introducano anche parassiti animali e vegetali, tanto dannosi alle coltivazioni. E a chi, dove, poteva esso altrimenti con maggiore opportunità rivolgersi in Italia? Il Ministero di agricoltura, industria e commercio ha incaricato il direttore dell'Istituto di rappresentare l'Italia al Congresso Internazionale d'agricoltura tropicale a Bruxelles. Ma chi, ma quale direttore di altra istituzione italiana avrebbe mai potuto incaricare in sua vece? (1).

(1) Dopo che il presente articolo è stato scritto l'attività dell'Istituto Agricolo Coloniale si è ancora accresciuta; basti citare l'accordo intervenuto con S. E. il Governatore De Martino per il quale vengono a stringersi efficaci rapporti tra il Governo della Somalia e l'Istituto.

Alcuno sentenzierà magari che Firenze, dove l'Istituto è sorto, non è centro adatto per esso. Firenze – è bene dichiararlo alto - ha tali e tante istituzioni scientifiche e pratiche, che nessun'altra città d'Italia si sarebbe meglio prestata ad ospitare la nuova scuola. E poi, dal momento che l idea e la spinta erano di fiorentini e di toscani, era troppo umano che essi volessero in Firenze la loro opera, per seguirla amorosamente nei suoi progressi.

Ma alcuno obietterà ancora, magari mettendoci una tinta leggera di ironia – sta tanto bene, nella critica, un pizzico di ironia! – obietterà che a Firenze le piante tropicali e subtropicali debbono essere forzatamente coltivate nelle serre. E a Roma, di grazia, e a Napoli, e magari a Palermo, senza contare nel Settentrione d'Italia? E come altrimenti faranno i celebri giardini ed orti e istituti di Amburgo, in Germania, di Nogent sur-Marne, in Francia, di Vilvorde, nel Belgio, di Wageningen, in Olanda? Per quanto so dalla mia modesta cultura geografica, tutte queste località hanno clima, che dal tropicale e dal subtropicale è assai più lontano, che quello di Firenze non sia. Poi, visto che un istituto come il nostro non può specializzarsi per una sola regione coloniale, sarebbe mai possibile avere una sola città ideale, nella quale si trovasser riunite le condizioni climatiche di tante regioni coloniali diverse?

Altri obietterà ancora: un istituto agricolo coloniale deve esser diretto, non già da agricoltori, ma da botanici. Ho già detto in principio come le sue funzioni sien tante, che esso non può ricoverarsi presso uno speciale istituto scientifico, ma deve saper prendere dagli studî dei varî scienziati - non solo botanici, ma anche zoologi, geologi, chimici, meteorologisti, etnografi, sociologi, economisti - quel tanto, molto, che gli è necessario per basarvi le sue pratiche applicazioni. Lo so: altrove istituti simili al nostro dipendono più o meno direttamente da scienziati puri. E non potrebbe essere anche un errore? Tale opinione, almeno in via generale, è la mia, – ed io mi ritengo, buono o cattivo, scienziato puro; ma, per fortuna mia, è anche opinione di altri.

Il famoso giardino di Buitenzorg è, sì, specialmente una istituzione botanica, ma - si può far osservare a chi avrà mosso l'ultima critica – in ogni sua sezione accanto ad uno scienziato ha un tecnico. E l'Istituto biologico agrario di Amani nella colonia tedesca dell'Africa orientale, è fondato con criterî particolarmente botanici; ma appunto si può far osservare che, non avendosi seguìto anche criterî economici, lo si è impiantato – con un milione, poco più poco meno, di spesa - nell'Usambara, che per la sua elevazione sul mare ha condizioni climatiche, e quindi agricole, differentissime dalla massima parte di quella colonia.

Può darsi bene il caso che alcuno, fra tanti scienziati, abbia pure una mente pratica, ma sarà una eccezione; perchè dunque voler ricorrer per forza ad essi, quando vi è una categoria di tecnici, i quali hanno preparazione adeguata e, con fondamenti scientifici, conoscono i metodi, tecnici appunto, per ben impiantare e sviluppare aziende agricole e, in senso più lato, coloniali? I nostri botanici, per esempio, che hanno percorso la Colonia Eritrea, e ne hanno studiato la flora spontanea compiendo, come ho detto e come amo ripetere, un'opera monumentale e che è salda base per pratiche applicazioni agricole, – cosa hanno osservato, e cosa hanno scritto o suggerito o previsto o sperato, in riguardo allo sfruttamento della nostra Colonia? Che io mi sappia, osservato, forse, qualcosa - ammettiamolo –, ma comunque manifestato pubblicamente ad altri, nulla.

Ben vengano dunque le obiezioni e le critiche. L'Istituto Agricolo Coloniale Italiano ha preso la sua strada diritto e sicuro, ed ha mostrato la volontà e la capacità di raggiungere i suoi scopi. Era dunque un dovere di farlo conoscere agli studiosi, ed è un dovere, per tutti, di incoraggiarlo ed aiutarlo nella sua opera multiforme, nobile e – diciamolo – altamente patriottica.

Ben vengano dunque – ripeto – le critiche: se saran giuste, – bene: perchè daranno modo a correggere le inevitabili manchevolezze. Se saranno acri, pungenti, aggressive, ironiche, magari anonime, – meglio: perchè saran segno di invidia, e, per quanto sappia, l'invidia è mossa soltanto dal buono e dal bello.

GIOTTO DAINELLI.

LA RICONQUISTA DI UN REGNO

(1799)

Delle vicende del 1799 nelle due Sicilie, così famose nella storia delle umane sciagure, hanno da oltre un secolo ragionato precipuamente tre specie di autori, cioè scrittori patrioti, scrittori realisti, scrittori stranieri, e non pochi valentuomini dei giorni nostri, tra cui vanno ricordati il Maresca, il Croce, il Conforti, il Fortunato, lo Spinazzola, il Turiello, ecc.

Gli scrittori patrioti, come il Lomonaco, il Ricciardi, il Colletta, il Pepe, ecc., che furono giudici e parte dei fatti che narrano, ci lasciarono un racconto di essi, non sempre equo, non sempre sereno, che fu per loro una santa rivendicazione, una legittima riscossa, una doverosa protesta contro le crudezze dell'oppressore. Gli scrittori realisti, ossia il Cimbalo, il Petromasi, il Malaspina, il Durante, il Sacchinelli, ecc., uomini poveri di cultura e d'ingegno, fanatici ammiratori della monarchia assoluta, magnificarono l'opera della Corte borbonica, dalla quale ottennero poscia il prezzo delle loro adulazioni. Gli scrittori stranieri, in massima parte tedeschi ed inglesi, come il Foote, il Fox, il Jeafreson, lo Helfert, il Sybel, l'Hüffer, il Kossman, il Badam, ecc., hanno scritto, salvo rare eccezioni, a scopo apologetico per riabilitare la fama di quei loro connazionali, che la coscienza dei tempi ha ormai giudicato severamente.

I Tedeschi, con a capo lo Helfert, han procurato di difendere le nevrotiche irrequietezze dell'austriaca Maria Carolina, la cui responsabilità si è aggravata dopo le pubblicazioni di questi ultimi tempi, e gl'Inglesi han tentato di giustificare la ingenerosa condotta del Nelson, sulla cui immortale figura resta perenne, secondo la felice espressione del Villari, « una macchia sanguinosa, che tutta l'acqua dell'Oceano non basterà mai a lavare ».

Come si vede, la verità e l'equità storica hanno tre grandi avversarî: il patriottismo che esagera, l'amore di parte che travede, l'orgoglio nazionale che legittima tutto di fronte alla sua gloria, alla sua potenza, al suo interesse.

Essendo così, abbiamo noi, sul '99, un materiale storico scevro di esagerazioni? No.

Ciò potrebbe vedersi non difficilmente, ove lo spazio lo consentisse, nello svolgimento di questo articolo, nel quale vorrei inalzarmi al di sopra delle adulazioni austriache, dell'orgoglio inglese, delle esagerazioni nostrane, dei giudizî immaturi e delle valutazioni ingiuste passate, come dogmi, nella storia.

Ma entriamo in argomento.

La Francia, affranta dal contrasto per le guerre di successione; esausta dalle gare per una supremazia internazionale; asservita dall'assolutismo dei suoi monarchi, compie nella seconda metà del secolo XVIII un grande rivolgimento.

Difensore armato delle nuove idee scende nella divisa Italia il genio della guerra, Napoleone, il quale, trionfato in Piemonte ed in Lombardia contro l'antico regime; barattato a Campoformio il vecchio leone di San Marco, simbolo d'una tarda aristocrazia cristallizzata in un vieto misoneismo, proclama a mezzo del Berthier dal Campidoglio, evocando le ombre di Bruto, di Catone e di Pompeo, la Repubblica romana.

Questa nuova repubblica, la presenza di un esercito nemico ai confini del Regno, i disegni ambiziosi del Direttorio e le irrequietezze del Bonaparte scossero, non a torto, la Corte di Napoli, la quale, sollecita di sè, invase nel '98 i principati di Benevento e di Pontecorvo; munì i luoghi forti degli Abruzzi e di Terra di Lavoro; strinse una lega difensiva con l'Austria e ordinò la leva in massa, formando un corpo di 40,000 uomini sotto la condotta del Mak, generale assai noto nelle guerre di Germania.

La presenza di tale esercito, che il suo duce considerava come il più bello d'Europa; la lontananza del Bonaparte, che solcava i mari per compiere un iperbolico disegno; le sollecitazioni d' Inghilterra, che desiderava gettar Napoli in una difficile impresa per sottrarla alla influenza imperiale, spinsero incautamente il Governo borbonico alla lotta.

Re Ferdinando, confortato dal Mak, dal Nelson e dall'Acton, tre stranieri arbitri in quei giorni della sua Corte, si recò con la moglie ed il principe ereditario al Campo di San Germano, dove la regina, sopra quadriga, con abito di amazzone, correva le file dei soldati, e Lady Hamilton faceva nel campo mostra magnifica di sua bellezza.

Tra queste scene s'iniziò la conquista di Roma, che si svolse rapidamente con una marcia non contrastata ed una ritirata ignominiosa, che determinò la guerra civile in Napoli, l'anarchia nelle provincie e la formazione della Repubblica napoletana, la quale sperava ingenuamente salvarsi con la forza dello eloquio e l'aiuto dello straniero; infido aiuto, che non s'ispira mai ad una fede; ma si intreccia quasi sempre ad un calcolato intervento e ad un egoistico interesse.

Il pavido re, entrato nella sede pontificia, scappò, inseguito dai Francesi, alla volta del Regno, e, dimentico di sè, della sua fama, della storia, fuggì, scortato dal Nelson, alla volta di Palermo, che divenne, mercè sua, centro poi d'una reazione, non siciliana, ma borbonica-inglese-austriaca-russa-turca.

Malgrado ciò, si è accusata la Sicilia di avere ospitato un oppressore dei popoli. Ma poteva la Sicilia inerme negare ospitalità ad un sovrano sorretto dall'Inghilterra e dall'Austria? Si è accusata Palermo di averlo applaudito. Ma Palermo, nota per le sue audacie, applaudiva un tiranno, o intendeva affermare un diritto avito, sospiro di tante generazioni, il diritto cioè di essere la sede dei suoi proprî re, non provincia vassalla di un regno lontano; sede da cui si riprometteva, come al tempo delle corti normanne, sveve ed aragonesi, magnificenze e prosperità?

Si è ripetuto che il popolo di Sicilia non sentì gl'influssi della rivoluzione francese, mentre ivi, come a Napoli, come a Torino, come

altrove, erano identiche, a un dipresso, le condizioni sociali, viveano cioè a sè, avversi gli uni agli altri, i nobili, le plebi ed il ceto medio.

I nobili, ricchi di censo e di privilegi, erano fidi alla Corte, alla quale cementavano la devozione dei loro vassalli, su cui esercitavano sovrana influenza. Il ceto medio, cioè l'elemento più culto, sano ed operoso dell'isola, che si era scaldato alle idee della rivoluzione francese, come attestano i numerosi libri provenienti dall'estero, bruciati dal carnefice ai Quattro Canti di Palermo; che aveva offerte, prima di ogni altra città, nobili vittime al martirio, come prova il sacrifizio di Francesco Paolo Di Blasi; che aveva affrontato i rigori del Governo, come attestano i ponderosi volumi delle Giunte regie ed i processi di giacobinismo esistenti nell'Archivio di Stato di Palermo, era avverso alla Corte, non avverso, secondo hanno scritto uomini ignari della storia di Sicilia, alla libertà. Le plebi, abbrutite dall'ignoranza, inasprite dalla miseria, avide di vendetta, parteggiavano, fenomeno comune a tutta l'Italia, a favore della Corona, onde insorsero, come a Napoli, al grido di *Viva il Re! Viva la Santa Fede! Morte ai Giacobini!*, grido sinistro, che suonò terribile ad Augusta, a Terranova, a Trapani, a Catania, a Caltagirone, ecc...

La Corte, giunta a Palermo, si propose, quasi reagendo contro la sua codardìa, tre intenti: difendere la Sicilia da un assalto nemico; accrescere le sue forze con l'aiuto straniero, e riconquistare i perduti dominii mediante un'azione navale inglese nelle isole del golfo di Napoli, una rivolta popolare in questa città ed una controrivoluzione sanfedista, aiutata da turchi, russi ed albanesi, nelle provincie del Regno, dove le plebi, avide di vendette, erano pronte ad insorgere contro la novatrice borghesia, desiderosa di libertà. A questi fini, maturati fra lo sconforto, dedicò essa i suoi mezzi e la sua esistenza.

Il torpido re, comechè addoloratissimo, diè segni d'inusitato vigore; l'irascibile regina, quantunque affranta nella salute, turbata nello spirito, lacerata nel cuore, colpita nell'affetto di madre per la perdita di un figliuolo, nell'alterezza di regina per la perdita del regno, nell'orgoglio di donna per gli oltraggi alla sua persona, si avventurò con passione ad un lavoro eccessivo per una fibra femminile, ed il freddo, egoista ed invido Acton, arbitro della Corte, demone ispiratore di essa, ne secondò i voleri, che erano, del resto, i voleri suoi.

Con queste disposizioni Ferdinando, Maria Carolina ed il loro primo ministro iniziarono, rivolgendo l'occhio supplice all'Inghilterra, le studiate carezze al Nelson e le commoventi preghiere all'Austria, i provvedimenti per la difesa della Sicilia, considerata come antemurale dei dominii di terraferma, come punto strategico della flotta inglese, che stava a guardia nel bacino occidentale del Mediterraneo.

Ferdinando, scossa la naturale apatia, sospese il governo viceregio; elesse il principe dei Luzzi suo ministro segretario di Stato; costituì una Giunta straordinaria; diè lo sfratto ai Francesi dimoranti in Palermo; sequestrò i beni dei Genovesi dimoranti in Sicilia; emanò severe disposizioni per l'arresto degli stranieri di qualunque nazione che giungessero negli scali dell'isola e per la cattura dei legni esteri ancorati nei porti della medesima, e ordinò al colonnello Polizzi l'armamento di mille canne di fucili, al generale Danero la costruzione di ventimila strumenti da guastatori ed all'ammiraglio Francesco Caracciolo l'arruolamento di numerosi marinai siciliani. Il lavoro ferveva. Il Genio navale varava alcune barche cannoniere; il direttore Polizzi muniva le fortezze;

l'artigliere Tedesco fondeva non pochi cannoni; il generale Danero alzava opportuni ripari attorno a Messina; il maresciallo Persichelli elaborava un progetto per la difesa delle coste ed il capitano generale Acton riorganizzava l'esercito ed inviava i colonnelli duca della Floresta, Bernardo Beccadelli di Bologna e Giambattista Fardella nelle terre dell'isola per animarvi la milizia urbana e la gioventù.

Palermo era divenuta, suo malgrado, il centro della reazione regia. Arrivavano quivi ogni dì a cento a cento da Napoli ufficiali di corte, ufficiali dell'esercito, preti, frati, realisti e funzionari regi, che raggiungevano la Corte o per chiederle asilo, o per invocarne soccorso, o per mostrarle devozione e fedeltà nella sciagura.

Fra il 13 e il 15 gennaio '99 arrivarono il principe di Carini, presidente della Giunta di Sicilia, il duca di Laurenzana, devoto al re, ed i cardinali Raimondo Carafa, Giovan Battista Braschi e Fabrizio Ruffo dei duchi di Baranello. Il 18 apparve improvvisamente, su legno raguseo con bandiera austriaca, il principe Pignatelli Strongoli, vicario generale del Regno, apportatore di tristissime nuove; onde Maria Carolina scriveva esasperata all'amica Emma Liona: « Mia cara Miledy. Sono più morta che viva. I rapporti di Pignatelli, i documenti forniti da quelle canaglie di nobili provano che la rivoluzione in Napoli è consumata. Mack è scomparso. Castellammare e Salerno sono già in rivolta. Mi aspetto domani sentir l'istesso delle Calabrie. Oimè, mia cara Miledy, sono molto sventurata! Dio voglia che il contraccolpo non si faccia sentire in Sicilia: sono desolata; ma bisogna efficacemente pensare a salvarci; bisogna riacquistare Napoli e difendere la Sicilia ».

Questo incessante pensiero, confortato dal Nelson, dall'Hamilton, ambasciatore inglese, marito di Emma; dai diplomatici Mussin-Punskin ed Italiasinsky, rappresentanti della Russia; incoraggiato dalla Porta, che prometteva l'invio di 10,000 albanesi; ravvivato dalla speranza, trovò un valido interprete nel cardinale Fabrizio Ruffo, che vagheggiava, per un ingenito istinto guerresco, non disgiunto da sete di gloria, un'audace impresa, con la quale sperava integrare il Regno.

Questa impresa, esagerata dal patriottismo del Colletta; magnificata dalle compre adulazioni realiste; svisata dalla turba degli imitatori, doveva svolgersi attraverso la Calabria ed aver compimento a Napoli.

Quali erano le condizioni dell'una e dell'altra?

La Calabria, discorde, divisa, mal sorretta dalla Repubblica Partenopea, non aveva una coscienza politica, un indirizzo sicuro, un proposito comune; oscillava, per necessità, fra due opposte correnti: la repubblicana e la monarchica; fra due paure: la francese e la regia, e piegava fatalmente alla forza più minaccevole e potente; onde sollevavasi al primo annunzio dell'ingresso dei Francesi a Napoli, e tornava alla ubbidienza ai primi rumori delle bande regie.

La Repubblica Partenopea, composta di grandi idealisti e di cattivi politici, che divisavano arrestare le armi borboniche coi discorsi e colle armi straniere, ordinato, fra vivo entusiasmo, il nuovo Governo; innalzati, tra numerose feste, gli alberi di libertà; spediti, a pubblica gratitudine, oratori al Governo francese; composto, a freno delle pubbliche accuse, il tribunale censorio; aperte, ad imitazione di Francia, le Società popolari, centro di brighe ai settatori politici; elaborata, a proposta del Pagano, una costituzione modellata sulla francese del '93, lasciò indifesa la Calabria, inviando soltanto due piccole colonne, cioè

quella dello Schipani, ch'ebbe fine col misero tentativo di Castelluccia, e quella del Duhesme, del Broussier e del Carafa, che terminò cogli eccidî di Sansevero, di Andria e di Trani.

Tale condizione, creata, come si vede, dalla mancanza di un intento comune, dalla inerzia del Governo repubblicano, da paure legittime, spiega la facile impresa del Ruffo; il quale, campeggiando in un paese lasciato in balìa di se stesso, fra patrioti scorati per la pochezza del loro numero, fra plebi numerose, fatte ardite dalla debolezza del Governo repubblicano e dalle blandizie regie, seppe sfruttare, a suo pro, tutte queste cose insieme.

Egli, intelletto equilibrato, ardito uomo di azione, saldo nelle convinzioni, impavido nelle avversità, clemente per calcolo, diffidente per accortezza, severo per ragione di Stato, era un prudente condottiero, rotto ai pericoli, rotto alle fatiche, insensibile alle adulazioni; pratico, accorto, sagace, che mirava, senza scrupoli, diritto alla méta.

Ecco l'uomo che il Colletta dice « nato di triste seme, scaltro per natura, ignorante di scienze o lettere, scostumato in gioventù, lascivo in vecchiezza, ma che la storia imparziale e documenti nuovi mostrano, come vedremo, più equo del re, più temperato dei suoi ministri, più umano dei suoi alleati stranieri.

***

Il 27 gennaio '99, domenica di sessagesima, il Ruffo lascia, col titolo di Vicario generale, Palermo in compagnia del marchese Malaspina, dell'abate Sparziani e di quattro servi.

Il 31 arriva nell'agitata Messina. Il 7 febbraio, fiducioso di sè, lusingato dagli splendori della gloria, ravvivato dagli ardori della fede, scosso dalle notizie di terraferma, muove con iscarsi mezzi per le Calabrie. Sceso a Pezzo, inalbera nella villa del duca di Baranello, suo congiunto, lo stendardo reale. Da questa villa, primo convegno della modesta spedizione, egli, giovandosi del suo abito, del suo grado e della crudeltà delle plebi, invita il clero a sollevare le popolazioni in difesa del re, della patria e della fede. Alla voce calda dei parroci, alle esortazioni fervide dei frati, ai consigli autorevoli dei vescovi, i realisti corrono a Pezzo, ove costituiscono il primo nucleo dell'*Armata cristiana*, alla quale dànno per insegna un nastro bianco, lo stendardo regio e la croce, mistica insegna, labaro santo, suscitatore di meravigliose energie, che la tracotanza umana ha invocato spesso a schermo delle sue pravità.

Il 13 febbraio il Vicario, montato a cavallo, si dirige a Scilla, prosegue per Bagnara, passa a Santa Eufemia e si ferma a Gioia. Lungo la marcia organizza, minaccia, confisca, alimenta speranze, conferisce gradi, titoli ed onori; ragguaglia con animo calmo la Corte, e raccoglie attorno a sè, fervida, numerosa, una folla varia, mista di preti zelanti, di nobili irati, di realisti fanatici, di avventurieri, di banditi; quella accozzaglia che ripullula irrequieta in ogni commovimento politico, in cui le ree passioni si svegliano minacciose, l'istinto di brutale malvagità si agita torbido, e l'odio e la vendetta si raddoppiano nella sicurezza del delitto e nella fiducia dell'impunità.

Quale voce arcana opera tanto miracolo? Quale fascino muove questa massa ignara delle ragioni ascose della politica e dei miraggi delle idealità?

Una magica voce, non materiata di volontà, ma germinata spontanea, come fiore silvestre, nel nostro cuore, nel nostro spirito, nel nostro organismo: la fede, portentosa parola, suscettiva di grandi eroismi e d'innumeri sacrifici.

In nome di essa il porporato si trae dietro questa turba che si imbestia in nome di Dio; giunge incontrastato a Rosarno, passa a Mileto, entra a Monteleone, s'avvia a Pizzo, prosegue per Curinga, Lacconia e Maida, attraversa, destando grande entusiasmo, la terra di Borgia, perviene a Catanzaro, che sottopone ad una grossa taglia di guerra, e scende a Cotrone, che dà al sacco.

Quivi vestito di porpora, circondato dai suoi, applaudito dai fedeli, pianta, tra pomposo rito, lo stendardo regio e la croce. Al cospetto di essa, che è simbolo di perdono, cadono il 3 aprile, per voto di un solo magistrato, i primi quattro martiri del '99; sangue innocente, immolato all'ira regia.

Mentre il Ruffo marcia allo sterminio della Repubblica Partenopea; mentre i Francesi, sostenitori di essa, sono battuti dagli Austro-Russi nel Veronese ed a Cassano; mentre il Macdonald è costretto a lasciar Napoli per correre in soccorso del Moreau, pericolante nell'Italia superiore, e lo Czar dichiara al duca di Serracapriola, inviato napoletano a Pietroburgo, che avrebbe sostenuta la Corte borbonica con tutte le sue forze, a Palermo si macchinano altre insidie, altre imprese: la sottomissione, mediante la flotta britannica, delle isole di Procida, Ischia e Capri, ed il blocco del golfo di Napoli, che deve, insieme alle bande del Ruffo, colpire al cuore, di fronte ed alle spalle il malcauto Governo repubblicano.

***

Il 28 marzo '99 l'ammiraglio inglese comunica i primi ordini del blocco al commodoro Troubridge. Il 31 la squadra britannica lascia Palermo, e il 2 aprile giunge nel golfo di Napoli, schierandosi nei canali di Ischia e Procida. Il Troubridge, sbarcato con i suoi, chiede al Nelson un magistrato rigoroso, perchè a pubblico esempio, otto o dieci furfanti, scrive, è necessario siano appiccati. La Corte e l'ammiraglio inglese secondano subito il disegno del truce marino. Nelson gli risponde: « Avvisatemi che si sono levate di mezzo alcune teste bene scelte; ciò mi recherà conforto »; ed il re ordina al dottor Vincenzo Speciale da Burgio, giudice della Corte pretoriana di Palermo, di recarsi tosto a Procida per giudicare *palatino modo*, *ad modum belli*, i sudditi delle isole del golfo di Napoli.

Lo Speciale lascia Palermo, scortato da navi inglesi, condotte dal conte di Thurn e da 400 uomini, guidati dal generale Tschudy. Ferdinando ne avverte, celiando, subito il Ruffo scrivendogli: « Due spedizioni sono state fatte dal commodoro Troubridge a Procida. Quando riceverete questa lettera *molti cacicavalli avranno fatti*. Vi raccomando di agire con rigore, perchè *mazze e panelle fanno li figli belli*. Stiamo ora, colla massima premura, aspettando notizie dei cari Russicelli; se quelli vengono presto, spero tra breve *faremo la festa*, e col Divino aiuto finiremo questa maledetta storia », e la regina gli aggiunge che si è mandato a Procida un giudice severo, essendo necessario mettere da parte ogni pietà; giacchè bisogna *distruggere*, *annientare e deportare la cattiva erba che avvelena gli altri*.

Mentre il re burlone celiava cinicamente e la regina istigatrice anelava vendetta, il giudice iniquo, strumento delle loro collere, arrivava a Procida, ove *dispensativo modo*, cioè senza formalità alcuna di giudizio, iniziò un mostruoso processo contro i patrioti, meravigliandosi che in quelle isole non vi fossero stati mai nè carnefici, nè forche. Dopo di aver chiesto con insistenza un boia, alla cui ricerca spedì Michele Palma, compagno del famoso Michele Pezza, detto *Fra Diavolo*, che offrì spontaneamente l'opera sua, condannò alla pena di morte tre preti e tredici secolari, facendo piantare un braccio della forca nel buco istesso ove si era già piantato l'albero della libertà.

Il 1° giugno '99, dì nefasto negli annali di Procida, i tredici secolari vennero condotti al luogo del supplizio, attorno al quale tripudiava una plebe malvagia gridando: « *Morte ai Giacobini* ! »

Primo dei giustiziati fu il dottore Andrea Florentino, quarantenne, presidente della Municipalità, a cui seguirono i suoi compagni. Alla fine dello scempio lo Speciale scriveva alla Corte d'avere adempiuto con zelo e fedeltà la missione, ed il comandante Foote annunziava la partenza dei tre ecclesiastici per la Sicilia al Nelson, il quale rispose: « La notizia dei tredici giacobini appiccati, ci ha fatto gran piacere, ed io spero che i tre preti torneranno colla nave *Aurora* per penzolare da tre alberi, la cui forza corrisponda al peso dei loro peccati.

La brama malvagia dell'ammiraglio fu tosto appagata. I tre sacerdoti, condotti dal capitano Minneci a Cefalù, furono ivi, a norma del pontificale romano, degradati da monsignor Francesco Vanni e La Torre dei principi di San Vincenzo, vescovo della diocesi, e ricondotti dal comandante Vicugna a Procida, nella quale perirono, vittime ignorate, per mano del carnefice.

Anche la storia ha le sue ingiustizie.

Il mondo civile, che inalza riconoscente superbi attestati della sua ammirazione ai Tamerlani dell'umanità, lascia in colpevole oblio i vostri nomi, o Lubrano, o De Luca, o Scialoja, sacerdoti ammirandi, martiri buoni, martiri santi della libertà della patria.

Lo scempio non si arrestò.

Questo scempio, il cinismo banale del re, le irate irrequietezze della regina, gli ordini inumani dell'Acton, il linguaggio brutale del Nelson e le scelleratezze dello Speciale rivelano tutto un disegno tetro della Corte, che spiega la ferocia dei suoi zelanti sostenitori, strumenti ciechi di sentimenti perversi; preannunzia la strage orrenda di Napoli, che sarà il compimento logico di quella di Procida, e dà la chiave di una esasperazione morale, la quale annebbiò la mente di quei satelliti regii, che, smarrendo nella ressa del punire la norma che contempera la pena alla colpa, mutarono i responsi della giustizia in veri delitti politici.

Tra questi delitti, frutto di inique coscienze, il Ruffo prosegue sereno la marcia, e si avvicina sicuro alla méta.

***

Il 4 aprile '99, cioè la dimane della strage di Cotrone, egli passò il Neto, limite allora delle due Calabrie; attraversò, senza contrasto, Cariati, Mirti, Rossano e la provincia di Cosenza, nella quale accolse le bande di Nicolò Gualtieri, detto volgarmente *Panedigrano*, e proseguì per Tarsia, Cassano, Rocca Imperiale e Policoro, donde rispose

il 30 aprile alla Corte, che spronavalo con insistenza alla severità: « È forse un difetto la clemenza? – No, mi si dirà; ma è pericolosa. Io invece la credo preferibile alla punizione, ove questa però non sia congiunta alla giustizia. A che giova il punire; anzi, come è possibile punire tante persone, senza una indicibile traccia di crudeltà? – Arte ci vuole, Eccellenza, perchè la forza ci manca; arte, giacchè, per nostra disgrazia, siamo costretti a combattere una guerra civile; arte, perchè distruggendo, si distrugge sventuratamente la nostra patria, ed è molto difficile ristorarla. Meno rigore, replico, e si rinunzi alla vendetta, oppure sia questa ristretta e soprattutto molto tarda ».

Dopo tale manifestazione, indice, come si vede, di maturati propositi, il Ruffo, animato dal suo ardimento, che cresceva di fronte agli ostacoli; sorretto dalla sua previdenza, che contemperava avvedutamente i mezzi alle offese, continuò la marcia attraverso Bernada, Montescaglioso e Matera; dalla quale il 7 maggio, rafforzato dalle schiere di Giovan Battista De Cesari, emigrato côrso, replicava all'Acton: « Vedo con rammarico che nelle lettere dei Sovrani si continua sempre a parlare di rigore. Ora io seguito a credere che la condotta dovrebbe essere assolutamente diversa, e che sinceramente si dovessero perdonare i trascorsi ».

L'arrivo però del De Cesari, comandante di 10,000 uomini, lo determinò, per ragioni di opportunità, all'assalto di Altamura, che le irrefrenate bande sottoposero a crudele strage e ad orrendo saccheggio; onde uno storico borbonico diceva: « La Calabria, la Basilicâta e la Puglia van tutte adorne delle ricche spoglie dei vinti altemurani, ai quali non restò che la dolorosa rimembranza delle loro disgrazie e la libertà di piangere la loro meritata rovina ». Il cardinale, lasciata dopo quattordici giorni la desolata Altamura, proseguì per Gravina, in cui la popolazione l'accolse gridando: « Viva la religione! Viva il Re! » Indi attraversò Poggio Ursino, Spinazzola, Venosa, Menfi, Ascoli, Bovino ed Ariano, dove gli si inchinarono il duca di Roccaromana, il barone Luigi De Riseis, aiutante del famigerato Pronio, ed il colonnello Scipione La Marra, che, arrivato da Palermo, gli consegnò una bandiera trapunta dalla regina e dalle figlie. Il 7 giugno, ravvivato da questo segnacolo, che avvinceva le misere plebi agli splendori della corona, abbandonò Ariano, ingiungendo a Vito Nunziante, comandante del reggimento Montefusco, d'impadronirsi del palazzo reale di Caserta: superò le gole di Monteforte; si congiunse ad Avellino con 1000 armati condotti dal De Filippi, e giunse il 10 al campo di Nola, in cui si trovarono riuniti ad un tempo quasi 20,000 uomini; onde fra'Cimbalo, ricordando, tutto lieto, il sogno di Mardocheo, e citando Ester, esclamava: « Piccola fonte che divenne fiume, ed alla luce ed al sole spandendosi, versò copiose acque ».

Il Ruffo è quasi al termine della sua impresa; terrorizza con la sua presenza il Governo repubblicano, che, chiuso in una colpevole inerzia, è avvinto tra un cerchio di potenti nemici; ingiunge allo Tschudy, allo Sciarpa ed a Panedigrano di assalire le truppe dello Schipani; spedisce a Resina quattro battaglioni di linea, dieci compagnie di Calabresi ed uno squadrone di cavalleria sotto la guida del marchese Della Schiava; ordina agli Inglesi di sloggiare i nemici da Torre del Greco e da Torre Annunziata, e fissa per il 13 giugno, dì sacro a Sant'Antonio di Padova, un assalto generale contro Napoli, dove la cospirazione realista, organizzata da lunga pezza, rumoreggia sordamente.

* * *

La plebe di Napoli, che si era battuta nel gennaio 1799 valorosamente contro i Francesi, odiava il Governo e le riforme dei patrioti, nei quali travedeva un'accolta di giacobini, nemici della sua patria e della sua fede.

Accanita da quest'odio, che trovava esca ed alimento nella sua ignoranza e nelle sue passioni; inasprita dalla collera, che la penuria dei proprî mezzi teneva coattamente sommessa; contenuta dalle armi straniere, che stavano a guardia e tutela d'una rivoluzione, incapace di sostenersi per virtù propria, cominciò un intenso lavorìo segreto, che agitava tutta Napoli, si estendeva gagliardo nelle provincie e giungeva attivissimo in Sicilia, dove si integrava nella Corte.

Da questa Corte, fucina di brighe incessanti, che rinfocolavano le irose passioni del sanfedismo del Regno; rifugio di settatori borboniani, che le convinzioni o la brama di compensi e di premî spingevano ad ardite imprese; centro di un accattonaggio politico, che giungeva sommesso e querulo ai gabinetti avversi alla Francia, si inviavano ogni giorno su barche peschereccie o su legni da guerra istrutti emissarî a Napoli, nella quale diffondevano stampe clandestine, manifesti sediziosi, lettere eccitatrici, notizie od iperboliche o fantastiche, che ravvivavano gli ardori e le speranze della cospirazione.

Fautori e capi di essa erano il duca di Calabritto, il duca di Salandra, la famiglia Baccher e parecchie altre persone che i principî, la riconoscenza e l'interesse legavano alla causa regia. Costoro, animati da una fede, che affratellavali negli intenti, negli odî e nelle vendette, miravano a ristorare la monarchia e a debellare i nemici di essa; onde procurarono di coordinare il concitato movimento della plebe, di riscaldare le passioni degli scontenti e di quanti le patite ingiustizie e le insodisfatte ambizioni legano insieme nelle fortuite ed ibride coalizioni. Pertanto raccolsero, ciascuno intorno a sè, un certo numero di caldi realisti, di fieri lazzari, di fidi ufficiali e di numerosi funzionarî regi, i quali, retti da segni e norme peculiari, operavano a gruppi, a manipoli, a compagnie, nell'ambito di un determinato quartiere della città.

Siffatte congreghe, focolari di vive agitazioni, centro di un lavorìo deleterio, avevano il titolo di *Unioni realiste*; torbide unioni, nel cui seno si agitavano insieme, fuse in un unico intento, le virtù e le passioni più diverse, che turbavano con sordi rumori ogni dì l'ordine pubblico e minacciavano alacremente la esistenza della vacillante Repubblica.

Questo lavorìo, secondato dalla gran massa del popolo, si tramutò presto in una serie di aperte manifestazioni, che erano i segni precursori della tramata controrivoluzione.

Il 4 aprile '99 il lavorìo si arrestò d'un colpo.

Che era accaduto?

Gli storici, i diaristi ed i novellieri hanno spiegato il fatto in modo diverso. Il Colletta, che ritrae spesso la sua narrazione dalla sola testimonianza orale, la quale non rispecchia sempre tutta la verità, intesse un vago ed inesatto racconto, seguìto, a un dipresso, dallo Stendhal, dal Pahl, dal Dumas e da parecchi altri.

La verità, secondo le prove più sicure e gli ultimi documenti, è questa.

Luisa De Molino, moglie del cavaliere Andrea Delli Monti Sanfelice dei duchi di Lauriano, giovane sciocco, fatuo, fannullone e spendereccio, era – scrive il diarista Marinelli – celebre per le galanterie amorose. Frequentava la sua casa Gerardo Baccher, tenente di cavalleria, quartiermastro nel reggimento Moliterno, promotore della controrivoluzione, il quale, le consegnò, svelando la congiura realista, un biglietto di riconoscimento, perchè se ne giovasse durante la rivolta.

Frequentava la stessa casa il patriota Vincenzo Coco, dottissimo uomo ed insigne scrittore, il quale, conosciuti i truci disegni dei realisti, consigliò la Sanfelice di svelarli al Governo. La generosa creatura trovasi, d'un colpo, di fronte ad un terribile dilemma, che conturba la sua coscienza di donna, di cittadina e di patriota. Deve ella, conscia d'una grande sciagura che sovrasta su d'una popolosa città, lasciar compiere, senza rimorso, a tradimento, uno scempio? O deve impedirlo, rompendo fede al segreto d'un amico?

Dinanzi a sì terrifica incertezza, nella quale contrastano l'egoismo, l'affetto e la fede, la misera donna, non reggendo alla spettrale visione del massacro, dello incendio, del saccheggio e della rovina della sua Napoli; sospinta da generosa umanità, indipendente, afferma il Coco, da ogni opinione di governo e da ogni spirito di partito, confortata, sorretta dalla voce di lui, consigliere autorevole della sua famiglia, rivela la congiura; compie cioè, dimentica di sè, un nobile sacrificio per evitare un grandissimo delitto.

Il 5 aprile e nei giorni seguenti il Governo della Repubblica arresta i fratelli Baccher, il duca di Calabritto, il principe di Canosa, il duca di Miranda Gaetani, il consigliere Vecchioni, Michele De Iorio, presidente dell'ammiragliato, e parecchie altre persone devote ai Borboni. Il 13, Eleonora de Fonseca Pimentel, direttrice del *Monitore*, pubblica nel suo giornale: « Una nostra egregia cittadina, Luisa De Molino Sanfelice, svelò il 5 aprile al Governo la cospirazione di pochi scellerati mentecatti. Ella, superiore alla sua gloria, ne invita premurosamente a far noto che ugualmente con lei è benemerito della patria in questa scoperta il cittadino Vincenzo Coco ».

L'infelice donna fu salutata salvatrice della repubblica, madre della patria; titolo che le costò lo strazio ineffabile della sua vecchia genitrice, due orribili agonie ed un orrendo supplizio.

Generosa creatura, tu eri degna di men cruda sorte! Il sentimento della pietà fu in te più forte dell'amore; il cuore della cittadina trionfò del cuore della donna; eroica vittoria che sovrasta la natura e s'eterna nella storia a perenne onta di jene scettrate, avide di sangue!

***

Il Ruffo si avanza vindice del diritto regio.

Il 13 giugno '99, dì nefasto alla Repubblica Partenopea, egli, già d'accordo con le *Unioni realiste*, muove da Nola verso Portici, e spinge innanzi i suoi Calabresi, che corrono all'assalto del forte di Vigliena, il cui presidio, rinnovando l'eroismo del Micca, manda in aria sè e gli assalitori. Le masse sono già alle porte di Napoli. La vasta città trepida. I castelli alzano i ponti, i cittadini corrono alle loro abitazioni, la Civica ai propri quartieri ed il Witz, con il grosso delle truppe, al ponte della Maddalena, ove s'impegna un combattimento vivissimo, durato, fra eroici sforzi, quasi tutto un giorno.

Verso sera il valoroso generale cade mortalmente ferito. I patrioti vacillano, indietreggiano, riparano incautamente nei castelli, mentre drappelli di Calabresi a cavallo penetrano al grido cupo di « Viva il Re! » nella deserta città.

A cotal grido, foriero di terribili eventi, i realisti illuminano le case, scendono sulle strade e corrono ad aprire le carceri. La vista dei liberati, i clamori, le voci di gioia e la mancanza di freno accrescono il disordine. Si odono i primi colpi, seguiti da un rumore cupo, confuso, che si perde sinistro tra i crocicchi e le vie dell'abitato.

Che è?

È la controrivoluzione, mostro assetato di sangue, che si avanza truculenta, avida di vendette; è la guerra civile che inizia, in una al saccheggio, la caccia inesorabile contro i patrioti, non risparmiando, tra scene orribili, nè sesso, nè condizioni, nè età; per la qualcosa il Ruffo scrive atterrito al Re ed all'Acton: « Sono così affollato e distrutto, che non è possibile reggere in vita, ove seguirà un tale stato per altri due giorni. Dover governare, o meglio, dover comprimere un popolo immenso, avvezzo alla anarchia più sfrenata; dover governare un'accolta di capi feroci, insubordinati, dediti unicamente ai saccheggi, alle stragi, alle violenze, è così terribile cosa e complicata che trapassa le mie forze assolutamente ».

Alla guerra civile, laida guerra, di cui è bello tacere le nefandezze, seguirono vicende troppo discusse, troppo note: le crudeltà veramente bestiali verso i prigionieri; la resistenza onorata dei rinchiusi nei castelli; la pattuita capitolazione che permetteva ad essi di riparare all'estero, e l'arrivo improvviso del Nelson, che tentò, o di suo arbitrio, o peggio, per ordini altrui, di violare i patti giurati tra i prigionieri ed il Ruffo, onde quest'ultimo, dopo avere concesso loro di evadere alla spicciolata dai castelli; concessione non accolta per tema di agguato, scrisse disdegnoso a Palermo: « Devoluzioni, crudeltà, delitti sono inseparabili dalle guerre civili; ma non appena i popoli ritornano obbedienti, aspettano di trovare presso il Principe grazia e clemenza; violazione dei trattati e versamento di sangue macchiano le monarchie! »

Il monito provvido dell'accorto prelato non suade però la collera pervicace della Corte irosa. L'Acton tenta l'arresto del cardinale, che minaccia dimettersi, e la regina scrive austriacamente di suo pugno accanto al testo della capitolazione: « Preferisco morire d'una *scopetata* dei ribelli, che approvarla. Questa capitolazione infame, se avrà luogo, mi *afflige* assai più della perdita del regno ed avrà assai peggiori *efetti* ».

Il Nelson compie allora la grande infamia.

La convenzione è annullata ed i prigionieri rimangono stivati, a pascolo di belve togate, sotto i boccaporti delle navi, pronte all'àncora.

Da questo fatto e da questa data lo spergiuro discende per legge atavica nei reali delle due Sicilie.

Il Re imbelle, fatto ardito dai rovesci dei suoi nemici, dai favori della fortuna, dagli aiuti russi, turchi ed inglesi, corre, tutto lieto, nell'afflitta Napoli, ove già cadono le prime vittime, ed 8,000 rei di Stato gemono perplessi sulle navi e nei castelli in attesa della loro sorte.

Il 3 luglio '99, Ferdinando, sottratte 400,000 onze dalla *Tavola Nummularia di Palermo*, somma ingente, che ne determina il fallimento, lascia con la *Sirena* quella rada, seguito dall'Acton, dall'Ascoli, dal Naselli, dalla squadra, da 1000 fanti e 600 cavalli. Dopo sette giorni di alterna navigazione, durante la quale turbanò la sua coscienza lo spettro delle prime vittime, il cadavere del Caracciolo, che segue minaccioso la sua nave, gli aculei del rimorso, arcano ammonimento di misteriosa giustizia, che non risparmia nè principi, nè potenti, giunge inatteso nelle acque di Napoli, ove l'acclamante plebe, miseria morale del paese, grida tra il rombo delle artiglierie: « Vendetta! Vendetta! »

Questa non fu tarda. Il Re, salito sul *Fulminante*, nave britannica, riceve anzitutto il Ruffo, che nomina suo luogotenente e capitan generale della Sicilia citeriore, perchè la regga con il concorso e voto d'una Giunta di governo; riordina le reali segreterie, ricostituisce la Giunta di Stato, e chiama dalla Sicilia il Sambuto, il Damiani e lo Speciale, abiette coscienze, che rinnovelleranno, centuplicandolo, lo scempio di Procida.

Il massacro giudiziario è deliberato!

Ferdinando, soddisfatto dell'opera sua, che sarà opera di sangue, festeggia, tra i sorrisi del golfo e l'azzurro del cielo, l'anniversario della battaglia di Abukir; omaggio alla ferocia del Nelson, che la regina saluta auguralmente « difensore d'Italia », « liberatore della Sicilia ». Quindi torna a Palermo fra le ovazioni degli adulatori, che lo dicono *invincibile, formidabile, esempio e splendore di grandi eroi*, ed il giubilo dei magnati, che lo felicitano e festeggiano vivamente.

Francesco Statella, principe di Cassaro, zeloso della monarchia assoluta, dà una splendida festa tra le magnifiche sale del suo palazzo, e Pietro Lanza, principe di Trabia, ministro regio, muta la gioia in un atto di beneficenza, istituendo venti legati di maritaggio per le donzelle povere delle parrocchie della città. Il gaudio si reitera nelle abitazioni di Luigi Moncada, principe di Paternò e di Giuseppe Beccadeli di Bologna, marchese di Sambuca, ed ha pieno coronamento nella reggia.

Quivi il 3 settembre '99 si celebra il *Trionfo del vincitore di Abukir* per rammemorare la pagina nera delle sue gesta. Nel centro del giardino reale, illuminato fantasticamente da numerosi doppieri, s'innalza superbo un magnifico arco di trionfo, su cui giganteggiano le statue di Nelson, di Hamilton e di Emma, coronate dalla fama. Accanto ad esse, immagini di una avventuriera, di un fedifrago e di un rassegnato, tra il verde dei palmizi, tra mezzo i roseti e le ajuole sorgono, sfacciate impudenze, viltà della coscienza, eresie della storia, iscrizioni come queste: « L'infedeltà smascherata – I popoli felici – La Nazione libera – Ischia, Procida e Capri riconoscenti – La tirrannia distrutta – L'oppressione sbandita – Le servili catene infrante ».

Tra queste bugiarde iscrizioni e fra altre che chiamano Ferdinando « principe clementissimo, padre della patria, restauratore della vera libertà », si aggira compiacente la boria russo-turco-britanna: Emma, Nelson, Hamilton, l'ammiraglio Usciacof, il vice-ammiraglio Potoschin, Kadir Bey, Mehemet Bey, i ministri, il Sacro Real Consiglio, i Regi Consultori, i gentiluomini di Camera, ambasciatori, dame, cavalieri ed il cicisbeismo avvizzito del secolo XVIII, rimasto qui vivacchiante come un anacronismo di fronte alla rivoluzione innovatrice.

Tra lo scintillìo dei fuochi di artificio, il bagliore dei razzi, il suono delle musiche e l'applauso caldo degli astanti, il principe Leopoldo, secondogenito del Re, pone, togliendola dal capo della Fama, una corona di alloro sulla testa del Nelson, dicendolo prode dominatore dei nemici, forte sostenitore della felicità delle Sicilie, degno di eterna memoria.

Mentre la Corte tripudia cinicamente adulando Orazio Nelson, che gratifica della pingue contea di Bronte, sottraendola ai malati poveri della Sicilia, a Napoli, crudele ironia, si geme, si tortura, si muore, cade sotto la corda di Tommaso Paradiso, boia della Giunta di Stato, il fiore della mente, del cuore e del patriottismo delle due Sicilie; ferale martirio, immane sacrifizio, che non troverà giustificazione davanti alla storia, davanti agli uomini, innanzi a Dio.

Di questo martirio, di questo sacrifizio diremo, con la scorta di nuovi documenti, in un secondo articolo.

ALFONSO SANSONE.

DI UN PROGRESSO NELL'AERONAUTICA

Il sistema contrattile.

> Il requisito più importante che si possa domandare a un dirigibile è quello di poter restare sospeso nell'aria il più a lungo possibile.
> FORLANINI.

Proposta. — Dirigibili e velivoli volano: la gloria dispensa corone d'oro ai vittoriosi dell'aria: non è però per tutti la grande conquista e due ne sono gli impedimenti: il pericolo e il costo.

In antitesi si trovano i due sistemi per queste due qualità negative, nè quasi sono paragonabili. Mentre il velivolo è accessibile alle buone borse particolari in genere, il dirigibile non lo è che alle grandi case industriali, alle associazioni di capitali, ai governi (1). E mentre il dirigibile offre la sicurezza dei comuni veicoli sulla terra e sull'acqua, il velivolo fa ancora vittime non meno che nei suoi primordî. I due tipi non si escludono, ma si completano a vicenda per i diversi pregi specifici: saranno utili entrambi a seconda delle circostanze. Procurare la stabilità automatica del velivolo e il buon mercato del dirigibile dev'essere dunque l'intento di chi si metta a pensare nuovi veicoli dell'aria. Io mi sono proposto da anni il secondo problema, e poichè costa meno a pari effetto il congegno più semplice, mi sono studiato di ottenere due notevoli semplificazioni; far senza di *ballonnet*, o della camera d'aria, per tener teso l'involucro: salire e scendere senza dispersione di zavorra e di gaz.

Ciò che si è fatto. — Io mi occupo di aeronautica da anni molti; ma direttamente di dirigibili solo da quando mi ci impegnò Pasquale Cordenons nel 1885, mentre in Italia nessuno se n'era con esperimenti occupato, ed egli vi studiava lodato e incoraggiato almeno dal '67; morì nell'86. E dell'86 mi associai con Federico Cordenons che si era proposto di continuare l'opera del fratello e fu autore del primo tentativo di motore leggero a rotazione, vent'anni prima dell'attuale Gnome sullo stesso principio. Ma per la tecnica d'allora fu troppo presto e per quanto lodato e incoraggiato egli pure, del '96 rinunciò ad una riuscita che fosse vicina. Allora ho ripigliato da me la quistione, coi nuovi tempi più matura, e del '99 ho fissato il sistema contrattile, il quale si concretò nell'aeronave *Italia*, varata dall'aeroscalo di Schio il 17 giugno 1905 (vedi fig. 1ª, 2ª, 3ª). Sino al 4 di luglio

(1) Deutsch (de la Meurthe), Lebaudy, Clément-Bayard, Dion-Bouton, Siemens-Schuckert..., *Morning Post, Daily Mail*... che nessuna Spa, Fiat, Pirelli, *Corriere, Tribuna*... ha saputo ancora imitare.

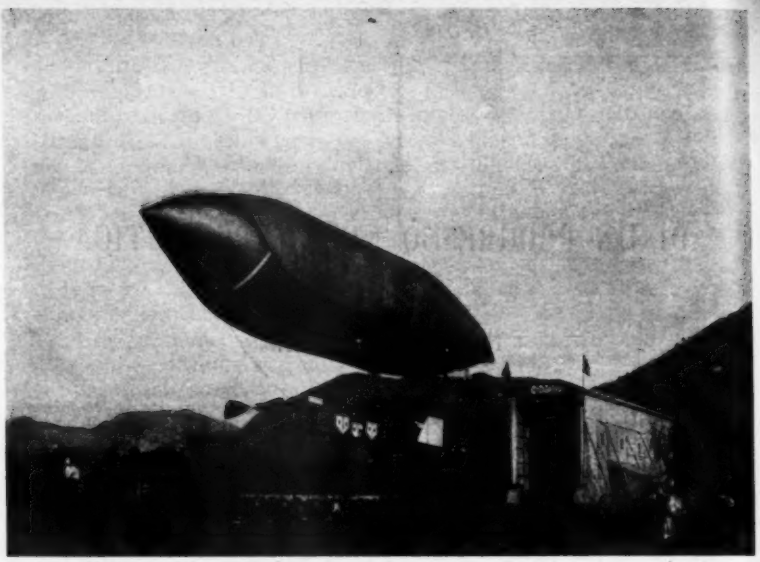


Fig. 1. - Aeronave *Italia* (Schio, giugno 1905).

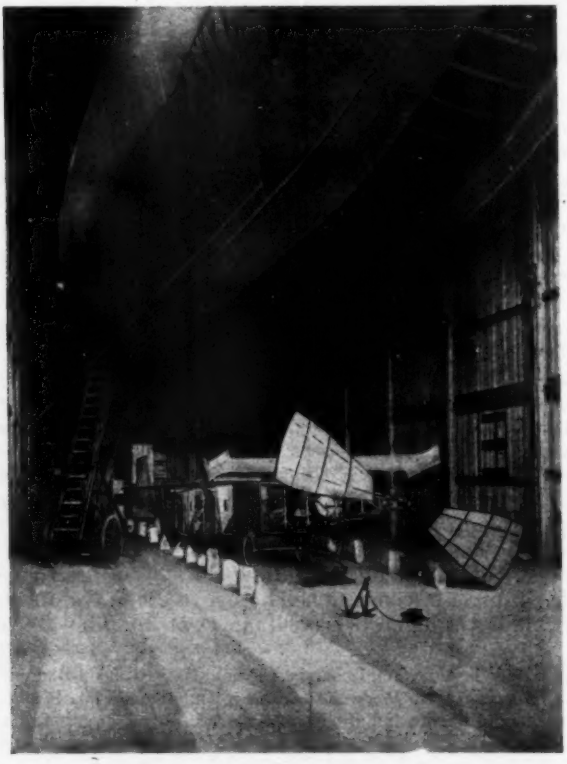


Fig. 2. - Aeronave *Italia* dentro l'aeroscalo. Prima forma di carena elastica a zone.

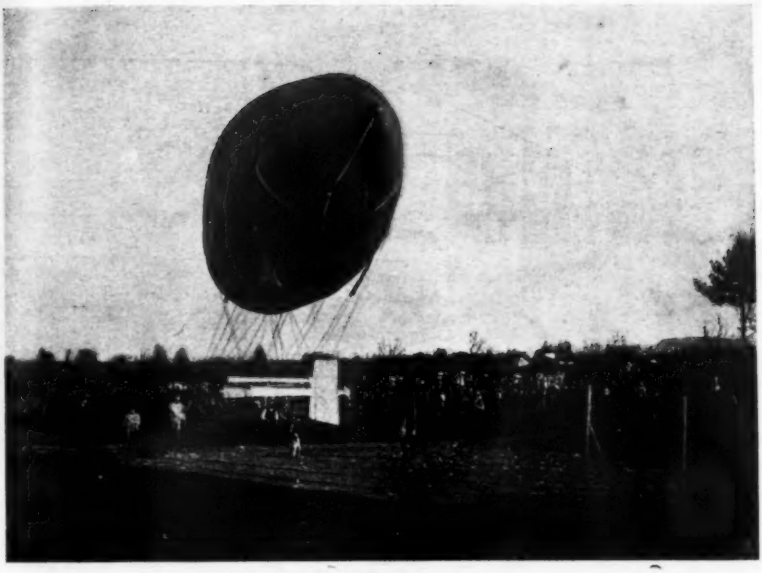


Fig. 3. - Aeronave *Italia* vista da prua (Schio, giugno 1905).

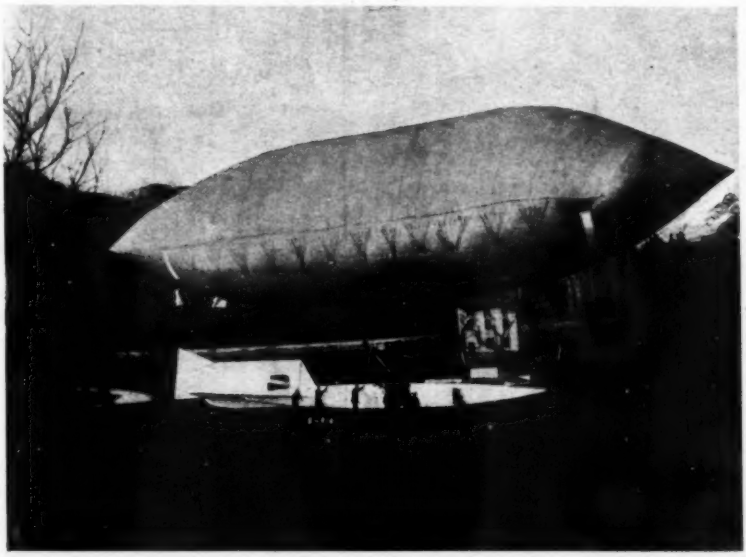
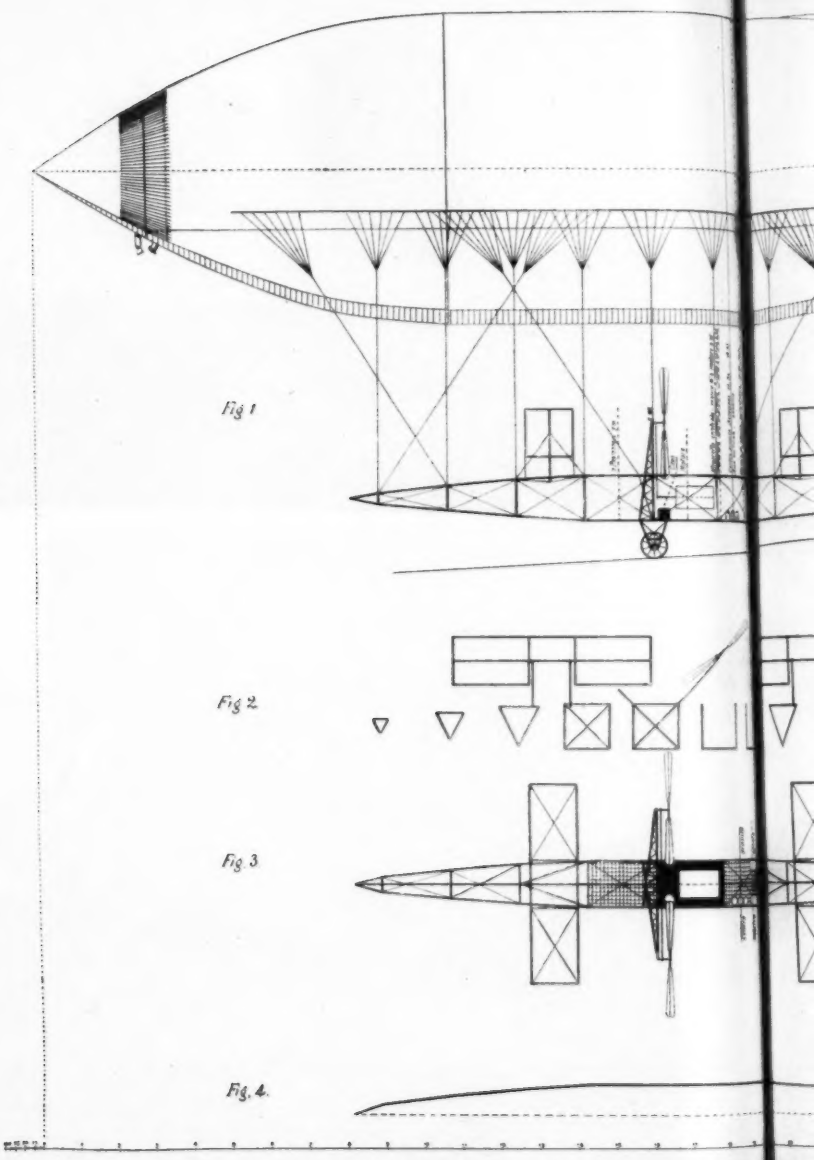
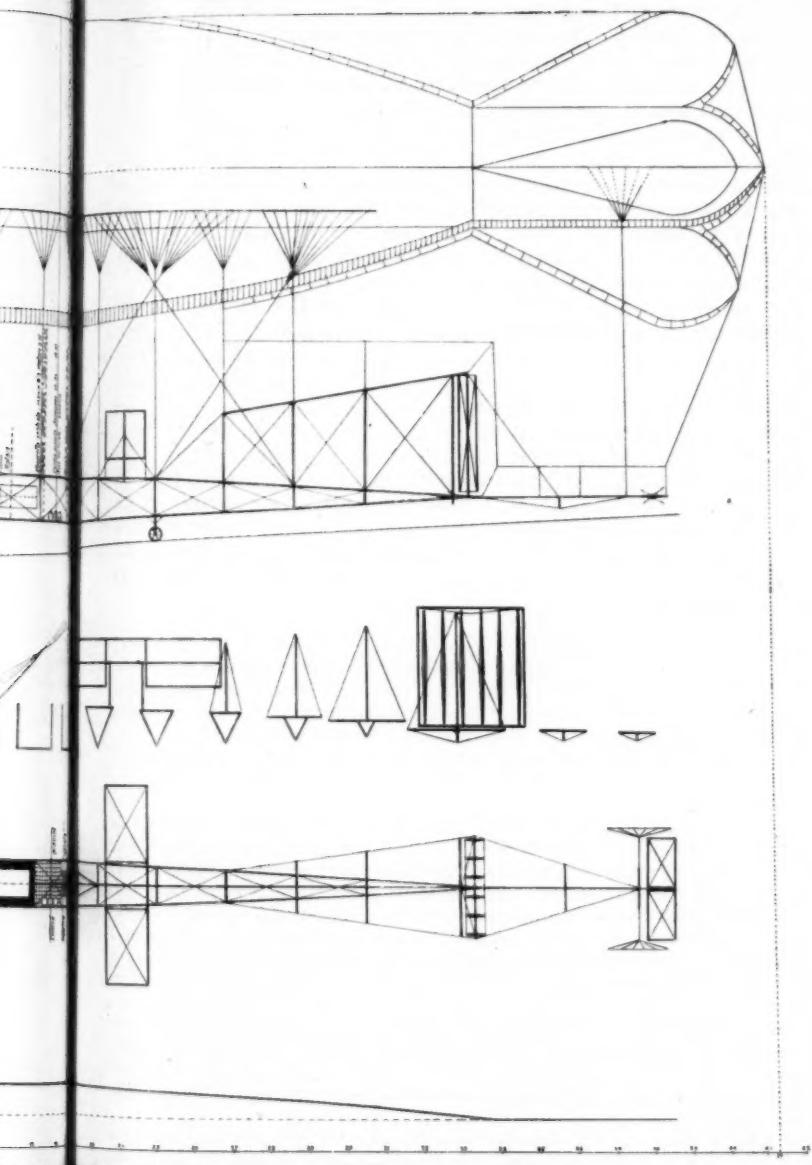


Fig. 4. - Aeronave *Italia* (Schio, aprile 1909).



Aeronave contrattile: Fig. 1 Prospetto – Fig. 2 Sezioni tra g. 3 E



Sezioni tra g. 3 Pianta della navicella - Fig. 4 Costole e chiglia.

uscì nove volte, sei ritornando coi propri mezzi. Cessai dopo le avarie del 4, riconosciuti però due difetti, della forza e della stabilità di rotta (1). Al Buchet da 12 cavalli che ne dava sei, volli sostituire un leggero nostrano che ne desse da 30 a 40. Ma nessuna fabbrica ne accettò la costruzione, meno il bravo ingegnere Aristide Faccioli che malauguratamente ho postergato all'*Antoinette*, col quale non ho potuto levarmi neanche una volta. Per la stabilità di rotta aumentai i piani verticali della navicella compreso il timone (fig. 4ª), ma fu poco, rispetto al motore Spa adottato da ultimo, sette volte più forte del Buchet. Altri e più valenti di me ebbero sorprese simili, ciò che non è scusa, perchè il calcolo me ne accennava, e fu inerzia del rifarmi indietro alla vigilia delle esperienze, che mi espose all'ultima vicenda del 7 aprile 1909. Il timone fu impari alle necessità; l'aeronave roteando in balìa del vento andò ad incagliare nelle boscaglie dei monti vicini.

Oggi anche lo scopo è diverso dal tempo dei Cordenons: allora la navigazione aerea bisognava comunque incominciarla: oggi invece bisogna navigar meglio degli altri, e il meglio si compendia nel diminuire il dispendio dei mezzi; o, in altre parole, a pari mezzi portare di più, più velocemente, più a lungo.

Due organi nuovi furono a ciò da me introdotti: la *carena contrattile* e gli *aeropiani* o timoni d'altezza. Questi ultimi furono dopo le esperienze di Schio del '905 introdotti in tutti i dirigibili (2): la carena contrattile rimase ancora mia, perchè brevettata e anche perchè non fu creduta buona per grandi aerostati, sebbene per cubature mediocri gli esperimenti del '905 ne abbiano dimostrata la piena efficacia (3) e proprio niente si veda che debba contrariare a possibili maggiori applicazioni.

(1) L'ing. Cosimo Canovetti in una conferenza al Collegio degli Ingegneri di Milano, 14 aprile 1909, disse di aver rilevato deficiente la stabilità di rotta in tutti i dirigibili fino allora costruiti. Basta del resto confrontare per uno stesso tipo dei dirigibili più noti le aggiunte successive nei piani di coda, *empennage*, per vedere gli insegnamenti della esperienza a supplire il calcolo.

(2) Almerico da Schio, *Per una priorità* in *Atti del Regio Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, T. LXVII, P. I. E l'ing. cav. G. L. Pesce, *Aérophile*, 15 gennaio 1910:

« Les gouvernails horizontaux ont été déjà appliqués par le comte Almerico da Schio, il y a plusieurs années de cela. Toutefois celui-ci en avait placé un double jeu à l'avant et à l'arrière, - comme l'ont fait ensuite la plus part de ses imitateurs ».

(3) Dal *Bollettino* 7, 8, 9, 1905, della Società Aeron. Ital., relatore il cav. Ettore Cianetti, allora tenente oggi capitano del Genio, scegliamo il *Bollettino III* delle esperienze, il quale rappresenta di per sè la portata e l'indole delle medesime:

Bollettino III. - Schio, martedì 27 giugno 1905. — Questa mattina l'aeronave *Italia* usciva dall'aeroscalo alle ore 5.30 con programma di prove di dirigibilità navigando sul cavo, sopra i prati a cavaliere della strada Schio-Sant'Orso.

Alle ore 6.15 l'*Italia* si levava e partiva libera con una direzione iniziale Est-Nord-Est. A bordo stavano il pilota tenente Cianetti, il macchinista Bottazzi, Almerico da Schio. Dopo una serie di evoluzioni compiute con rotta fin dapprima stabilita e per un percorso di circa due chilometri l'aeronave prese terra felicemente nei pressi dello scalo.

In una seconda e in una terza prova salirono a bordo il tenente Cianetti e l'ing. Giovanni Letter. Con brevi e rapide evoluzioni furono superati e schivati ostacoli facendo uso degli aeropiani e del timone; in entrambe queste prove l'areonave di ritorno andò a posarsi dolcemente a terra al punto esatto di partenza.

Alle ore 7.30 l'*Italia* rientrava allo scalo, dopo questa mattinata di esperienze fortunate e lusinghiere.

Dopo il '905 veri voli non ho potuto far più. Non inutili però furono i tentativi del '906, '908, '909 perchè servirono a migliorare e a sanzionare sempre di più la funzione della carena elastica oggi organo perfetto. Al '905 seguirono le delusioni sopradette, dell'*Antoinette* la principale, e con esse i fondi si esaurirono (1). Eravamo, e non ci siamo ancora disciolti, una società fiduciaria di enti e di persone già iniziata nel maggio 1888, la prima in Italia per un dirigibile, con la quale spendemmo intorno alle 150 mila lire (2). Naturalmente con la borsa ci siamo fermati, ma non c'è ragione di fermarsi con la idea. Il sistema a carena contrattile rimase e non fu dimostrato che non possa riuscire ad un risultato pratico: tutto anzi lo fa presagire. Perciò ne ho ricomposto un progetto che riassuma gli studî e la esperienza fatta, nè lasci alcun che di indeterminato, anche per chi ne intraprendesse la esecuzione. Il progetto naturalmente aspira ad un progresso, e quale e quanto, è ciò che mi propongo di dimostrare in questa memoria.

Il progetto nuovo. — È troppo famigliare l'aspetto di un dirigibile o pallone allungato, con navicella in forma di jolla a trave armata, perchè io non ne deva far più che cenno. Tale è nelle grandi linee anche l'aeronave a sistema contrattile e tale si può riscontrare nelle fototipie intercalate del '905 e del '909, come nei diagrammi diversi che rappresentano il progetto nuovo. Il quale non differisce dal primo che per degli accessorî atti a diminuire il peso morto, a conferire stabilità di rotta, ad aumentare la sicurezza.

Il peso morto fu diminuito nel disporre stoffe diverse nell'involucro secondo le pressioni, e col proporzionare la struttura della navicella agli sforzi esterni ed interni che la sollecitano. Così furono evitate le superfluità di resistenza con la materia corrispondente.

Per la stabilità di rotta è evidente nel disegno l'aggiunta della coda o penna costituita da rigonfiamenti della stoffa e da piani interclusi di tela, i quali assicurino la permanenza dell'aeronave nella traiettoria designata, senza guizzate o beccheggio.

E quanto alla sicurezza, la guarentigia dal precipitare per una falla dell'involucro è ottenuta da quattro diaframmi che dividono l'aerostato in cinque parti. La prima parte davanti è il *rostro*, segregato dal resto

(1) Le mie fatture per l'*Antoinette* sommano a fr. 15,255.41, ma la totale spesa con trasporti, viaggi, riparazioni passa le 20,000 lire. Il capitano Ceslan ne *La Conquête de l'Air*, n. 21, 1908, scrive:

« La plus part des constructeurs employent faute de mieux le moteur *Antoinette* qui pèse 5 kilogrammes par cheval tout compris. C'est un pis aller... il est brutal, défectueux au demarrage, difficile à conduire et sujet aux ratés. Il n'a ni la souplesse, ni la delicatesse, ni la puissance qui doivent convenir à un appareil aérien ».

In Italia ne sanno dell'*Antoinette* anche il comm. A. Bertelli e l'ing. Forlanini. Dopo il 1908 l'*Antoinette* ebbe dei successi... a nostre spese.

(2) Società per la costruzione e l'esercizio della prima aeronave, azioni da lire 100. Situazione 1° aprile 1909: Numero dei soci 398, azioni 702, somma versata lire 73,690, spesa lire 141,869, *deficit* lire 55,609.

Soci onorari le LL. MM. Umberto e Margherita. Sovventori: Ministeri guerra, marina e istruzione. Soci ordinari: R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti; la Società geografica italiana; la Società Veneta di costruzioni; l'Accademia Olimpica; la Banca popolare; la Camera di commercio di Vicenza; persone di scienza, di lettere, di affari, del clero, della milizia, del mondo elegante.

dell' involucro per un diaframma impermeabile: piccolo cono nel quale il gaz è spinto a pressione maggiore, per resistere dove occorre di più alla reazione dell'aria nella progressione, o al *vento relativo*. Gli altri tre diaframmi segnati nel diagramma 1° con linee diametrali, separano la prua, il mezzo e la penna. Sono, diversamente dal primo, permeabili per piccoli fori comunque procurati. E nel mentre consentono una pressione uniforme in tutto l'aerostato, impediscono le fluttuazioni eventuali del gaz sotto gli urti del vento relativo e preservano dal vuotamento rapido del pallone nel caso di una falla.

L'involucro si distingue da tutti gli altri perchè manca di *ballonnet*, che in quelli supplisce con l'aria alle diminuzioni di volume per le perdite e le contrazioni del gaz. Invece gaz per manovre non si perde, e il pallone varia il suo volume, solo assottigliandosi e ingrossando a vicenda, senza perdere rigidità, in grazia di una serie di fili di caucciù applicati di sotto. Questi ne raccolgono un fuso restringendone la circonferenza e per reazione elastica mantengono tutto il resto della superficie in tensione. Variando l'altezza o la temperatura, o per tutte due insieme, il volume può variare da 1118 metri a 1510, che è come da 74 a 100 ; il diametro nel mezzo da m. 7.34 a 8.58; l'asse da m. 41.50 a 41.28. Questi però non sono che termini estremi entro i quali le oscillazioni devono sempre largamente rimanere senza toccarli, il massimo specialmente. Meno un piccolo collare di verghette di bambù sopra il primo diaframma, meno le due valvole di scarico e di sicurezza e una stecca di frassino lungo l'appiglio dei piè d'oca, l'involucro non è in connessione con alcun altro pezzo rigido.

Il sistema funicolare tra navicella e pallone è indeformabile per la solita azione delle funi oblique, *mantigli*, unitamente alle funi in piani verticali, *sospensioni*. Tutte funicelle d'acciaio, che i piè d'oca riuniscono all' involucro mediante cordoncini di seta scorrenti in anelli d'alluminio. La navicella è lunga metri 30.30, larga e alta al forte metri 1.20. Sono suoi annessi:

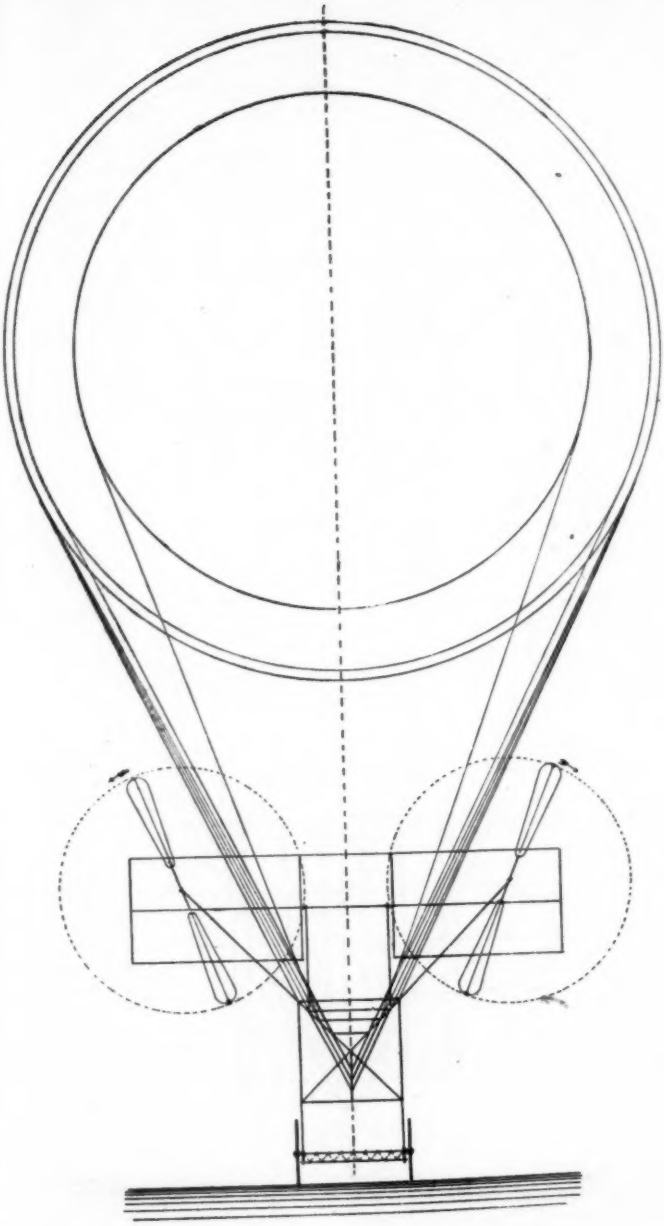
a) i timoni, uno verticale a persiana, da poppa, due orizzontali, su due punti della coperta, da prua e da poppa. L'aeronave correndo, subiscono secondo la inclinazione una pressione il cui valore massimo io avrei proporzionato al peso consumato dal motore;

b) piani di stabilità a poppa: uno verticale o pinna, uno orizzontale automatico; collaborano con la coda dell'aerostato a mantenere la giacitura orizzontale dell'asse e la linea di corsa, *trajettoria*;

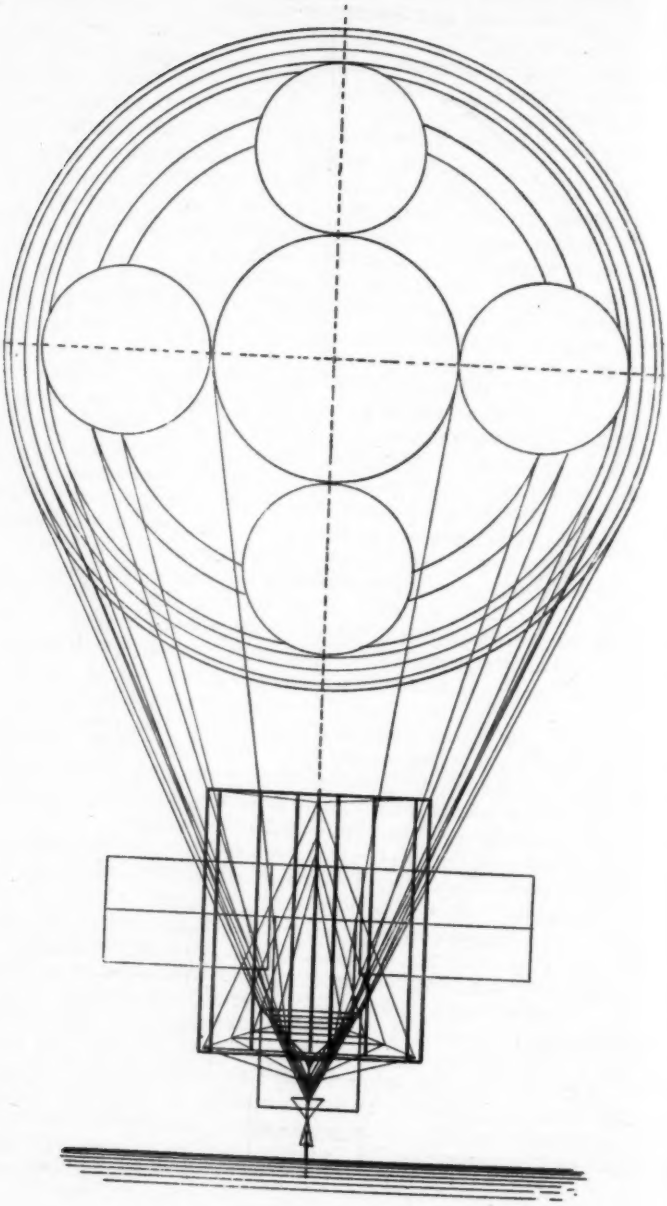
c) motore a scoppio di 50 cavalli e due elici laterali;

d) due ruote a prua con molle, da sostenere da ogni parte gli urti eventuali dell'atterro; una più piccola a poppa, girevole per di più intorno ad asse verticale. Sulle tre la navicella può correre in ogni senso, e alquanto inclinata con la prua verso l'alto.

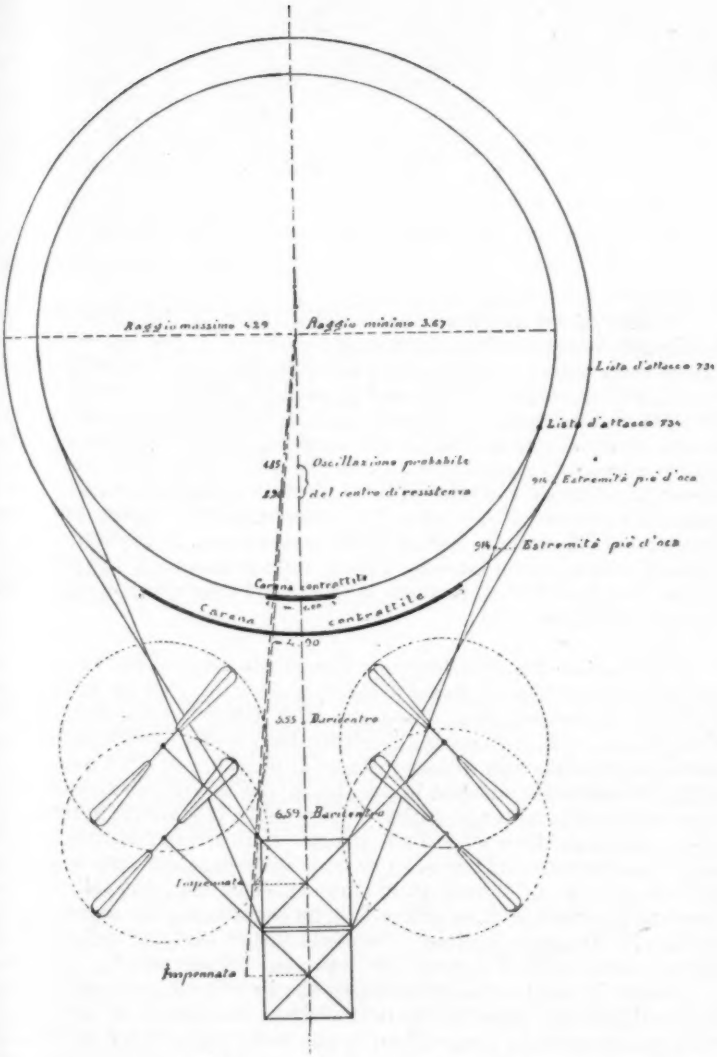
Il peso dell'aeronave è così distribuito: involucro chilogrammi 317, navicella con annessi 478, carico 550, totale spostamento in assetto di partenza 1345 chilogrammi. Mezzi della navigazione tutti nella navicella e navigazione tutta meccanica; aerostato, semplice galleggiante passivo autonomo; aeronauti quattro: pilota, meccanico, due passeggeri; otto ore di combustibile, 43 chilometri all'ora, altezza massima m. 2000.



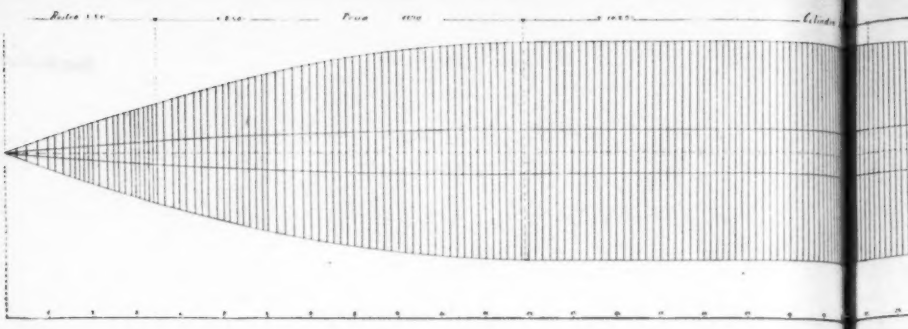
Projezione verticale trasversa da prua.



Projezione verticale trasversa da poppa.



Sezioni nel piano delle elici a volume massimo e minimo.



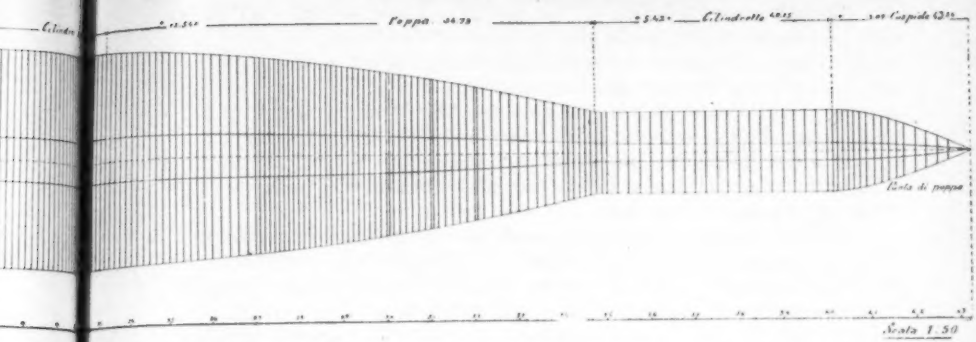
Fuso inferiore dell'aerostato, a

Criteri di un progresso. — Stabilito bene un tale veicolo aereo sotto ogni rispetto della meccanica e della tecnica, per vedere se costituisca un progresso e quale, bisogna confrontarlo coi più riputati esistenti. Potrei scegliere il *Clément-Bayard II*, flessibile pure, il quale il 16 ottobre u. s. compiè, per la prima volta, la bella traversata Lamotte-Breuil (Parigi)-Londra. Ma poichè i valenti ufficiali del nostro Battaglione Specialisti preferirono un loro sistema semirigido e con esso fecero e fanno di bei voli dimostrativi, tanto meglio, io paragono il mio contrattile col loro ultimo *2-3* militare, anche perchè l'opera loro tocca direttamente la difesa e le finanze del nostro paese. Il confronto, intendiamoci, non è tra due aeronavi, bensì tra due sistemi, l'uno già felicemente attuato e l'altro, secondo la scienza e i fatti esperimenti, perfettamente attuabile.

Confronto col 2-3 militare. — Rammento brevemente la struttura del dirigibile militare; forma ovoidale molto allungata da poppa; asse metri 63, diametro 11.60, volume mc. 4450. Appartiene al tipo semirigido, cioè di quelli che hanno l'involucro armato alla parte inferiore, per dare appiglio alle corde di sospensione, ai piani direttivi, ai timoni. Nel militare l'armatura consiste in una trave armata interna snodata e in una chiglia esterna, lungo poppa, concorrente alla stabilità di rotta. Gli altri piani di stabilità sospesi alla poppa « sono formati da timoni automatici caratteristici del tipo ». La navicella breve, pende a un terzo circa dell'asse dalla prua, e contiene un motore Clément da 100 cavalli con due elici laterali propellenti. In grazia della trave snodata, altro organo caratteristico, il dirigibile militare « possiede tutti i vantaggi dei dirigibili rigidi, senza perdere nessuno dei vantaggi dei semirigidi ». (Crocco).

Perchè il parallelo torni, stabilisco che l'aeronave contrattile abbia un involucro che come quello del militare sia capace di 4450 metri cubi, ed aumento in proporzione le sue varie parti. Non è ch'io salga da un modellino, ma da aeronave che ha già volato; il rapporto essendo soltanto di 3.10 per il volume, non è che di 2.13 per le superficie, e di 1.46 per le dimensioni lineari. Limiti di proporzione, che applicati con discernimento permettono di arguire senza tema di troppo errare dal minore al più grande.

Mi prefiggo di più che si possa raggiungere navigando quella altitudine di 2000 metri che si prescrive ai palloni militari, proporzio-



e massimo, munito di fili di caucciù.

nando all'effetto la riserva di volume che negli altri dirigibili corrisponde al *ballonnet*. Bisogna perciò che il contrattile alla partenza non sia gonfiato con più di 3426 mc. di gaz. Da questo limite al massimo si può variare a seconda delle esigenze della escursione che si intraprende. Ora teniamoci a questo minimo e vediamo quanto carico utile – aeronauti benzina zavorra – gli sia ancora possibile, paragonandolo, a pari volume di gaz, col *2–3* militare:

Peso dell'involucro contrattile con annessi	Kg. 607
Peso della navicella con annessi	» 1126
Peso totale aeronave contrattile	Kg. 1733
Forza ascensionale (= 3426 × 1050)	» 3598
Carico utile residuo	Kg. 1865

Siccome il carico utile del *2–3* militare è kg. 1325, così il contrattile porterebbe kg. 540 di più. E se a pari volume ogni metro cubo del militare porta grammi 298 di carico utile, ogni metro cubo del contrattile porterebbe grammi 544, ossia l'83 per cento di più.

Un risultato analogo si ottiene per via di eliminazione dal *2-3* militare delle parti che non si trovano nel contrattile e del maggior peso nelle parti comuni. Ecco il peso morto che nel *2–3* militare si potrebbe, passando al sistema contrattile, trasformare in carico utile:

Trave interna metallica	Kg. 450
Chiglia esterna	» 85
Peso in più dell'involucro (= 1250-607)	» 643
» » dei timoni (= 180-49)	» 131
» » della navicella e annessi (= 1000-849)	» 151
» » del cavo ed altro (= 400-222)	» 178
Totale peso morto usufruibile	Kg. 1638

il quale sommato ai precedenti kg. 1325 sale a un carico utile di kg. 2963, ossia a pari volume l'84 per cento di più, confermando il sopra trovato. E siccome volume di gaz significa costo di involucro e di produzione, costo di aeroscali più spaziosi, ingombro nelle manovre, resistenza alla progressione, così di per sè è già evidente per questo conto la superiorità del contrattile sul *2–3* militare.

Navigazione dinamica. — Ma vediamo i due sistemi più davvicino. Abbiamo detto che la navigazione del contrattile è tutta meccanica; aggiungiamo ora che inizierebbe anzi il più pesante dell'aria per la via del pallone o del pesante come l'aria. La superficie degli aeropiani nel contrattile ingrandito diventa di metri quadrati 53, i quali mossi con la velocità di 43 chilometri all'ora, modestamente calcolata, e con la inclinazione di 15°, solleverebbero kg. 347. Aggiunti ai 1865 prima risultati, sono 2212 e per m.c. grammi 645, ossia il 117 per cento di più del *2-3* militare.

È vero, bisogna partire in corsa, perchè gli aeropiani così inclinati producano quella forza ascensionale in più della aerostatica. Ma per questo non c'è difficoltà. Basta disporre nell'aeroscalo l'aeronave in modo che le tre ruote posino sopra tre guide e l'aeronave sia trattenuta finchè le elici in moto abbiano raggiunto la trazione corrispondente alla velocità libera dei 12 metri.

Una volta partita l'aeronave e libera nello spazio, tutta la manovra sarà nel diminuire più o meno la inclinazione sempre positiva degli aeropiani. Il consumo della benzina e dell'olio per 100 cavalli può valutarsi a 37.5 kg. all'ora. Gli aeropiani come vedemmo ne possono sollevare 347: in capo alle otto o nove ore sarebbero ridotti alla orizzontale: c'è combustibile per solo un'ora o poco di più ed è tempo di pensare alla discesa. La quale si farà agevolmente cominciando negli aeropiani l'angolo negativo, prima per correggere la tendenza a risalire, poi per produrre anzi con la pressione inversa il moto di discesa.

Potrebbe accadere che appena partiti in corsa le azioni atmosferiche aggravino l'aeronave, e allora basta aumentare l'angolo di inclinazione. Ai 20° sarebbero già 40 kg. di più e a un caso estremo c'è una riserva di zavorra. Ma questa se mai è una eventualità eccezionale e soltanto del principio. Proseguendo, l'aeronave per il consumo del combustibile si alleggerisce presto e la manovra si limita al solo variare dell'angolo positivo, anche a seconda delle contingenze termiche della corsa.

Divisione della statica dalla dinamica. — Mi si opporrà che il mio è un sistema misto, composto cioè dell'aeroplano e del pallone e che i sistemi misti invece di riunire i pregi dei due ne raccolgono i difetti.

Questo comprendo in quei sistemi misti che fanno fare all'aerostato anche l'ufficio di piano a inclinazione variabile, oppure congiungono all'aerostato solidalmente il piano stesso. Nel primo caso è un poco il *2-3* militare e il *Leonardo da Vinci*, nel secondo il *Malécot* francese: salgono e scendono inclinando l'aerostato e tutto insieme il voluminoso veicolo.

Ma il contrattile avrebbe diviso da un pezzo le sue funzioni tra i varî organi. L'aerostato fa la sua parte statica, la navicella la sua dinamica. La reazione verticale della resistenza non avviene già sul pallone, che rimane sempre orizzontale e progrediente diritto per l'asse, e nè anche sulla navicella sempre parallela all'aerostato, bensì sugli aeropiani ridotti a quasi piani sottili, che offrono schietta la detta reazione verticale senza alcuna contribuzione incomoda della intera aeronave. La quale rimane quindi costantemente orizzontale anche cambiando altezza, e con ciò: è abbassato il centro della resistenza e diminuita la coppia d'impennata con l'eventuale beccheggio; è maggiore semplicità di costruzione e di manovre; è migliore contegno di tutto l'insieme e delle parti.

Conservazione del gaz. — Tale divisione nelle funzioni, regola generale per le buone macchine comprese le fisiologiche, fu da me predisposta nel progetto di contrattile fino dal 1899 e nel 1910 si è accorto della convenienza anche il sullodato Clément-Bayard (1). Ma esso come tutti i dirigibili, il nostro militare compreso, fa quella navigazione che io chiamo ed è *a dispersione di gaz*. Perchè non è che salgano a *ballonnet* pieni d'aria, la quale faccia le spese delle dilatazioni e delle contrazioni come sarebbe naturale; chè coi *ballonnet* militari ad un terzo del volume totale, perderebbero tanta forza ascensionale da non potersi nè anche levare. Perciò essi partono a *ballonnet* vuoti e pallone interamente pieno di gaz, il quale poi disperdono lungo il viaggio necessariamente. Di ciò gli aeronauti d'oggi non parlano mai; dopo una navigazione si vantano invece di cosa molto ovvia a concepirsi, che non hanno cioè mai gettato zavorra o quasi, manovrando coi timoni di altezza, e tacciono della valvola superiore per la quale buttano via viceversa il gaz. E ripetiamo non potrebbero altrimenti per tre ragioni imprescindibili e nei palloni militari anche per quattro: la salita, i riscaldamenti, il consumo, il getto eventuale d'esplosivi. E ne possono disperdere fino a tanto che il pallone ne contenga e il *ballonnet* basti a sopperirvi. Perciò aerostati più grandi possibili e relativamente i *ballonnet*, perchè più possono rimanere nell'aria, salendo, scendendo, offendendo. Il nostro militare crebbe già da 2700 a 3450 a 4450 mc. e si pensano gli undicimila; *l'avénir est aux gros ballons*, esclama il Juillot; e mentre nel contrattile il volume di riserva non passa i 23 centesimi del totale, negli odierni dirigibili, il Marchis prescrive i 33; e a navigazione esaurita il nostro *2-3* militare ha disperso per l'appunto ben 1500 metri cubi di gaz.

Non credo che con tutto il progresso attuale delle industrie chimiche il gaz idrogeno puro, generato, compresso, immesso nell'aerostato, costi meno di una lira al metro cubo. Fosse anche la metà, è palese il grave impedimento alla frequenza delle gite, quindi agli esperimenti, quindi al progresso del veicolo aereo.

Il contrattile invece per manovre non ispende affatto gaz. Ma pur questo grande vantaggio diventa piccino di fronte ad altro importantissimo specialmente per le ragioni militari, la indipendenza, qualità di prim'ordine che oggi si persegue a furia di *gros ballons* e di spreco di gaz. A navigazione esaurita il contrattile non ha che a rifornirsi di benzina e d'olio, facili a trovarsi dappertutto, mentre per sistema ha conservato tutto il suo gaz, che gli permette di riprendere il viaggio da qualunque punto abbia prima atterrato, e senza che vi accorrano i *camions* coi cilindri di gaz compresso. Fu grande impresa di scienza e di abilità che fece onore ai nostri Specialisti la traversata Roma-Venezia, vera corsa agli ostacoli. Ma se la discesa di Arezzo per il guasto delle elici avrebbe fatto perdere del pari gaz al sistema contrattile, tutto induce a credere che non se ne avrebbe perduto punto nelle forzate elevazioni al di sopra degli Appennini e non sarebbero stati necessarî i rifornimenti di Sant'Arcangelo e di Porto Caleri.

(1) Almerico da Schio, *Per la prima aeronave*. Schio, Marin, 1899; *Aérophile*, 1° dicembre 1910.

Raggio d'azione. — Ho calcolato, dissi modestamente, la velocità di 12 metri, o di 43 chilometri, perchè ho usato dei coefficienti meno favorevoli; per esempio, 0.52 per il rendimento delle elici (France), grammi 4.25 per la resistenza d'attrito per metro quadrato (Tatin). Con altri scelti e non meno autorevoli mi sarei, volendo, avvicinato molto di più alla militare dei 52 chilometri, e forse l'avrei superata. Ma sono artifizî vani; sarà quella che sarà. Certo è che più della metà della resistenza da me calcolata dipende dall'attrito e che il liscio delle odierne stoffe gommate è finissimo.

E per ora mi accontento che coi 12 metri e col solo guadagno statico dell'83 per cento sul carico utile militare, il raggio d'azione, o l'autonomia del contrattile, sia una volta e mezza quella del militare. Il che significa che se il militare rimane nell'aria 10 ore correndo 520 chilometri, il contrattile vi rimarrebbe 18 correndo 780. Con questa peggiore delle ipotesi si offre anche a coloro, che dubitassero di quella partenza dinamica dianzi stabilita con tre quintali e mezzo di sovraccarico, due modi di navigazione del contrattile partendo invece col solito squilibrio statico.

Il primo è col cavo a terra, le elici ferme e gli aeropiani orizzontali. Saliti all'altezza dell'equilibrio e col cavo svolto e pendente, si incomincia la navigazione con leggera inclinazione positiva per sollevare il cavo del tutto e ritirarlo nella navicella. Tale inclinazione dura poco, per il consumo del motore che scarica e costringe a diminuirla fino alla orizzontale. Poi segue un angolo negativo variabile, ma di regola sempre crescente, fino a benzina esaurita. Gli aeropiani servono in tal caso a impedire la salita senza disperdere il gaz. Tale navigazione che diremo *ad angolo negativo* rinunzia alla portata dinamica degli aeropiani – navigazione *ad angolo positivo* –, ma può essere necessaria in una tappa fuori dell'aeroscalo, e in altre circostanze che la pratica insegni.

Il secondo modo è partendo con l'aerostato riempito di gaz fino al volume massimo e gli aeropiani a inclinazione variabile positiva, o negativa, secondo che occorra, combinata con la valvola di scarico. Si sarebbe nella condizione del *2-3* militare, aumentato però il carico utile più che del doppio e diminuita di un terzo la dispersione del gaz. La chiameremo navigazione *ad angolo neutro*, ed è finanziariamente disastrosa, solo da intraprendersi per necessità immediata eccezionale, che ora non saprei vedere.

Sicurezza. — Oltre alle armature metalliche connesse all'involucro, ha il militare un'altra particolarità molto importante che il contrattile non ha: la divisione in sette compartimenti stagni.

Per ragioni di sicurezza si dice, e a dir vero non vedo altro che si possa addurre. Avvenisse in un punto del pallone uno strappo e una fuga, il danno si limita a quello scompartimento, e l'aerostato può scendere senza precipitare, evitando accidenti come al *Parseval II* il 1° ottobre 1908 sopra Grunewald (Berlino), o catastrofi simili a quella del semirigido *République* il 25 settembre 1909 sopra Chateau d'Avrilly (Moulins).

A me pare però che lo stesso effetto si debba ottenere nel contrattile coi quattro scompartimenti che non sono stagni. I piccoli fori che li mettono in comunicazione non permettono che un efflusso lento del gaz e quindi una discesa dell'aerostato lenta quanto occorra per

guidarlo a scegliere l'atterro più conveniente; non è da pensare ad altro. Del resto non sapremmo quale causa nell'aria libera possa cagionare uno strappo, e solo una fuga si può immaginare per la chiusura imperfetta della valvola superiore di scarico. Ma nel contrattile non c'è mai ragione di aprirla, perchè avvenga poi che si richiuda imperfettamente. E sino dalla partenza può essere resa impermeabile da cuffia interna di gomma.

Il caso del *Parseval II* al quale il telaio rotto della impennatura lacerò l'involucro, non può succedere al contrattile che non ha telai connessi all'involucro; e l'altro del *République*, della pala dell'elice strappata dalla forza centrifuga a trapassare l'involucro, in un'elice di legno a fibre longitudinali può essere guarentito da un limite di sicurezza superiore ad ogni sospetto.

Semplificazione. — Dei sette scompartimenti stagni non vediamo quindi la necessità. E ci pare anche che esigano una complicazione nella costruzione e nell'esercizio incomparabilmente maggiore che nel caso del pallone unico. Sono poco meno di sette palloni, ciascuno con proprio *ballonnet*, manica di riempimento, valvole, manometri, attenzione del pilota. Nel contrattile invece, senza dire del *ballonnet* con relativa manica e ventilatore che non ci sono a occupare il pilota, il pallone è unico, perchè i diaframmi non sono impermeabili, e la pressione interna è comune con un limite fissato dallo spiegamento totale del fuso inferiore dell'aerostato sopra carena. Finchè sopra i fili di gomma si vedono pieghe ed è visione ovvia e perspicua, significa che la tensione massima dell'involucro non giunge al ventesimo di quella che ne provocherebbe la rottura. E bisognerebbe una distrazione inconcepibile degli aeronauti, perchè gonfiatosi interamente l'aerostato, la pressione salisse a tale da doversi sfogare per la valvola di sicurezza; ciò che del resto sarebbe di importanza molto relativa.

Ben noi vedremmo un certo pericolo nelle armature dell'involucro quando si dovesse atterrare sotto il vento, e gli uomini debbano trattenerlo per le funi. Nel caso del contrattile essi non hanno sovra sè che sbatte null'altro che della stoffa; nel caso dei semirigidi invece sovra il loro capo pendono e sbattono quintali d'acciajo. Condizione di cose la quale contribuì in Francia alla fuga del *Patrie* e a schiacciare i quattro aeronauti del *République*.

Perfettibilità. — I dirigibili potranno essere perfezionati; rimarranno però sempre palloni dirigibili. Il contrattile invece si perfezionerà nel senso dell'abolizione graduale dell'aerostato, fin dove si possa.

Nessuno potrà negare che non si possano migliorare i profili dell'aerostato, raffinare il liscio superficiale, mascherare le superficie esposte nella navicella, semplificare sospensioni e impennatura (1), aumentare la efficacia portante degli aeropiani senza aumentarne il peso; e così

(1) La coda nella figura appare forse troppo grande. Ma è da notare che quello è il pallone dei 1510 mc., e che nei computi pei quali è passato ai 3450, la coda rimase la stessa, per cui si riduce relativamente a circa la metà. Si aggiunga che la velatura è fatta di parti amovibili e che la stessa parte aerostatica è modificabile. È disposto insomma per ogni mutamento che la pratica eventualmente suggerisca.

via. Io ne vedo già qualcheduno di questi miglioramenti, e non so fino a qual punto si potrà arrivare, nè lo sa altri se la esperienza non ci si mette di mezzo. Certo è che i perfezionamenti si applicano bene dove le funzioni sono separate in organi distinti, come nel contrattile, meno bene dove sono confuse negli stessi organi come nei dirigibili attuali in genere.

Conclusione. — Intanto parmi che il contrattile rispetto al *2-3* militare, tipo ultimo più perfetto di dirigibile attuale, prometta di ottenere i seguenti vantaggi:

1° Riduzione considerevole dei mezzi necessarî a costruirlo, allestirlo, esercitarlo; o, in altre parole, rendimento notevolmente maggiore a parità di capitali e di personale;

2° Indipendenza dagli ordinari rifornimenti di gaz, ossia autonomia condizionata al solo combustibile, come per qualunque veicolo a motore termico;

3° Perfettibilità verso l'ideale dell'aeronautica: barca volante col minimo aerostato possibile (1).

Questioni aperte. — Mi persuade che ci sia ancora molta via da percorrere il vedere che un tipo di dirigibile, dalle nazioni che sono in testa al movimento, non fu ancora di preferenza adottato. Sono in corrente costruzione tipi rigidi come gli *Zeppelin* e lo *Spiess*, semirigidi come i *Juillot-Lebaudy* e i *Gross-Basenach*, flessibili come i *Clément-Bayard* e i *Parseval*. Persino i piccoli *Zodiac* e un nuovo *Malécot* sono in considerazione del Governo francese. Siamo ai primordî e dappertutto per il tipo definitivo si dubita e si tenta. In Italia invece no. Il Governo nostro si fermò allo speciale semirigido militare, certo perchè non vede un altro che lo superi, e sotto l'aspetto meccanico della nave aerea consentiamo di gran cuore. Non si potrebbe del resto aspettare cosa diversa da ufficiali che crearono nel nostro Genio la nuovissima aerodinamica sperimentale, prima dei Russi a Koutchino e dei Francesi a Saint-Cyr, con risultati da insegnarne anche a loro (2). Ma io non vedo che il dirigibile militare si sia preoccupato di superare i congeneri nel punto della indipendenza e del minimo mezzo, pregi che risulterebbero meglio raggiunti dal sistema contrattile. Nel quale proprio io mi permetto di insistere fino a ragione contraria dimostrata; perchè uno non può acquetarsi a semplici dinieghi, quando presenti dati, cifre, esperimenti. E trattandosi di milioni nostri in giuoco sento di ciò anche il dovere civile. Per tutto concedere potrei pensare a una allucinazione mia, se altre autorità

(1) Ideale che non giungerebbe al velivolo attuale, nel quale la probabilità di accidenti è troppo alta perchè si possa considerare come un veicolo normale. Non è meno l'ultimo miracolo delle conquiste umane, prezioso in circostanze particolari, che diminuiscano il pericolo come sul mare o mettano la vita in seconda linea, rispetto allo scopo, come in guerra.

(2) Prescindiamo dagli antichi e nuovi esperimenti aerodinamici dell'ing. Forlanini, incominciati con l'elicoptero a vapore, 1878, primo congegno che si sostenesse nell'aria con un motore termico, conclusi coi bene riusciti voli del *Leonardo da Vinci*, primo dirigibile che abolisse le resistenze della navicella sospesa.

non mi ci avessero confermato (1). E fu per questa persuasione che ho tentato di riprendere le mosse verso la ricostruzione di una *Italia*-bis, chiedendo fondi ai capitalisti e al Governo con l'animo fidente di chi offre una speculazione non più aleatoria d'infinite altre che corrono. Ma persuadere non seppi, io spero per difetto di forma. Che nella memoria presente non mi sia spiegato più chiaro? Tanto almeno da meritare la discussione?

ALMERICO DA SCHIO.

(1) Colonnello ESPITALLIER, *La Nature*, 20 gennaio 1906: « Ce dispositif a sur le ballonnet le grand avantage d'être automatique et de ne point exiger la mise en œuvre d'un ventilateur dont l'action est toujours lente et quelque fois précaire. Si cette sorte de soufflet repond aux esperances et l'expérience peut seule le demontrer, on aura ainsi réalisé un notable progrès... Toutes ces dispositions sont parfaitement rationelles et ne reste plus qu'attendre la sanction de l'expérience; on ne saurait méconnaitre les merites réelles de cette tentative ».

La Giuria internazionale dell'Esposizione di Milano 1906 assegnò all'aeronave *Italia* il diploma di medaglia d'oro. Si aggiunsero elogi speciali del presidente senatore Celoria, del colonnello Espitallier e dell'ammiraglio Rikatcheff.

M. DEGOUL, *Aérophile*, 1908, pag. 249: « ...le dirigeable *Italia* dont la conception est vraiement original et ingenieuse en sa simplicité ».

FRED T. JANE, *All the Worlds Airships*. London, Sampson Low 1909: « ...The unique feature of this ship is her « belly » of para rubber. The use of this obviated the use of ballonet. As a ballonnet, on leaving the gruud, usually occupies about the sixty of total volume, this modification must be considered as increasing the lifting power by a sixty. If the system should prove successfull when tried on a larger scale it should be very valuable to all rigid and non-rigid air-ships ».

OBERLEUTNANT NEUMANN, direktor der Deutsche Luftschiffer Schule, in *Friedrichshafen am Bodensee*, 9 novembre 1909: « ...darf ich Jhnen ausdrücken, wie sehr ich Jhnen einen vollen Erfolg ihrer konstruktion wünsche, welche einen durchaus einzigdastehenden zum Ziel, ohne jede Ahnlehnung an schon betretene Wege und Vorbilder darstellt... Ein unstarres Schiff, welches kein ballonnet braucht, ist fraglich ein ganz *gewaltiger* Fortschritt ».

S. E. il generale SPINGARDI, ministro della guerra, da lettere sue: « ...felice applicazione di idee originali e persuasive... sono convinto che egli meriti veramente che il paese lo incoraggi e lo aiuti ».

Colonnello MORIS, comandante del Battaglione Specialisti: « L'idea della carena elastica è molto geniale... specie con le ultime innovazioni ».

N.B. Il colonnello Moris, iniziatore dell'aeronautica militare col primo pallone sferico da lui regalato alla Brigata, volle pure essere nella società da me raccolta per il primo dirigibile italiano e mise a mia disposizione i mezzi della Brigata alla costruzione dell'aerostato, alle esperienze sulla elasticità delle gomme, alle ascensioni tutte. Ma per la sincerità devo qui un poco detrarre al suo elogio. L'idea della carena elastica la espose l'ing. Giffard sino dal 1852. Gli stessi francesi ciò scordarono, o ricordarono male, e cito dei maestri, come i Tissandier, Fonvielle, Besançon, Espitallier, Degoul. Certo poi la credettero, e la credono tuttora, mezzo neanche da discutere, davanti al *ballonnet*, che dal 1872 tiene il campo indisputato. E così la carena elastica, o scordata, o travisata, o miscreduta, fu da me per anni di lavoro e di dispendio studiata, attuata, trovata dapprima buona e poi ottima. Ecco l'opera mia vera. Si tratta ora di vedere se tale anche nella pratica corrente e nella pratica militare. Ma intanto *a priori* perchè no, di grazia?

VOCI DI MAREMMA

Strade smarrite.

Amico Armando, anch'io pensai una strada:
Quella dell'Arte al sole della vita.
Che un andar sembra senza che si vada,
Che s'incomincia e forse è già finita.
Ma il libro tuo m'addita
Strade materne ch'io da tempo assai
Smarrii, né penso troverò più mai.

Oh, la solinga interminata via,
Dove s'indugia il polveroso armento!
Sempre diffusa di malinconia,
La bruci il sole o la combatta il vento.
Dove il baroccio lento
Si scansa all'automobile, che aspetta
E suona e batte a impazïente fretta.

Sotto a le stelle sogna, e l'addormenta
Il tinnir vago delle sonagliere.
Talora un suo verde sorriso tenta
Al blando soffio delle primavere.
E le è dolce vedere
D'autunno scender dai pendii montani
A lei le mandre, e brulicarne i piani.

Raro di cacce e compagnie le arriva
Un ridestante rumorio giocondo.
E tratto tratto da locomotiva
Trascorrente una lieve eco del mondo.
Ma quella, al piano in fondo,
Col fumo si dilegua; essa qui resta
Guida solinga nella plaga mesta.

NOTA. — All'amico Armando Pastorelli autore di un buon libro sulle strade della Maremma.

Affonda nei burroni, e la radura
Penetra queta della selva antica.
I poggi sale dove più l'altura
I rampicanti carpini affatica.
Dove, su all'aria aprica,
Il giovine querceto sta a guardare
Meravigliato che si vede il mare!

Questa è la via che maremmana stende
Le sue allaccianti braccia al monte al lido.
Ancor più care quelle che comprende
Un orizzonte piccolo ma fido.
Quelle del nostro nido,
Dei dolci luoghi ch' io perdei, che solo
Vedo nei sogni; e non me ne consolo.

Prima eran gli arti, che allungò al paese
L'ampio granaio, e la fedel cantina.
Quando la buona Terra in frutto rese
A sera il fior dell'opra mattutina.
Poi l'abbondanza affina
Agi e bisogni, e s'acuiron spade
Industrie e scambi; indi le nostre strade.

Quella che un giorno rozza carrareccia
Oggi è la bella, la gentil su tutte.
Ha chi la guarda, infiorala di breccia,
E monda d'erbe le sue fosse asciutte.
Che sa le ben costrutte
Forze del trainar, dal carro nobile
Antico alla brutal nuova automobile.

Sa le partenze placide, e i ritorni
Scomposti dalle feste e dai mercati.
La posta, novità di tutti i giorni;
E buoi e cavalli e muli alto ferrati,
Quando ne' trainati
Barili e sacchi ai borghi men vicini
Portano i nostri grani e i nostri vini.

E via si stende bianca e soleggiata
Fra muri cinti siepi e campi aperti.
A piè dei borghi inforca la voltata,
Discende ai ponti delle piene esperti.
Infin che nei deserti
Profili della Maremmana immette,
Ramo che al tronco suo si riconnette.

Ma lei cui basta ad ombreggiarla il grano,
E saltala la lepre agevolmente;
V' insinua il prato il verde suo pian piano
E vi si affaccia il pampino ridente;
Quella che in sé non sente
Calcar la ruota dalle lucid'ale,
Ma solo dei giumenti il passo eguale;

Più amo strada di campagna. Quella
Che scavò prima il lavorio dell'acque,
E al cacciatore dalla gamba snella
E al lento uomo dei campi pronta piacque.
Poi da quel varco nacque
Il libero passaggio a tutti; e infine,
Al coltivato e limite e confine,

La buona strada vicinale. Oh, corse
Nella foga de' miei giovinetti anni!
Quando ogni senso è volo, e non lo torse
A terra l'ansia dei segreti affanni.
Amico Armando, a inganni
Di non mie strade attesi. Or, stanco, invano
Sogno un picciol sentier mio maremmano.

Un sentieruolo di campagna aperta,
Che va dei tufi nel cavato sasso.
Ivi salir speditamente l'erta,
Leggero come di fanciullo il passo!
E consolarmi il lasso
Occhio dei greppi le fiorite sponde,
Delizïanti d'uve nere e bionde!

Il cavallino del frantoio.

O cavallino del frantoio, quando
(Fanciullo io m'era e lieto e allegro allora)
Grande pietà per te mi punse il cuore,
Il pur presago cuore! io non sapeva
Di pianger nella tua sorte crudele
Chi ti doveva assomigliare tanto,
Povero cavallino del frantoio!

La stanza, che scavata un dì nel tufo
(Docile ad ogni buono e bel lavoro)
Poi dal piccone e dalla squadra s'ebbe

E luce di finestra alta inferriata,
E respiro ampio di camino, e spazio
A tavolato pavimento, e sfogo
A ben connessa volta di mattoni;
Già s'apre all'aria chiara decembrina
Del nostro mite inverno di Maremma,
Dove la neve, appena il bianco piede
Osa spinger con lieve orma che tosto
Lo ritrae, per la gran tema del sole!
E già pronta è la vasca, e fu la ruota
Coi suoi congegni acconcia, e pronto è il torchio,
E pronti i vasi tutti, dalla tina
Sotto la buca all'ultimo boccale.

E tu sei pronto, o gramo, al tuo martirio!

Erto il collo, disteso dalla corda
Obliquo nel tormento della spalla;
Bendati gli occhi come al malfattore
Che s' incammina al luogo del supplizio;
Il muso, ad addentar la biada, fitto
Dentro il sacchetto della museruola
Che ciondola; tu ansante e ansimante
Spingi oltre il passo che vacilla inerte,
E il rotto petto premi, e più t' incalzano
Voci aspre e schiocchi di pungente frusta.
Avanti, vecchia logora carcassa!
Spelacchiata tignata schiena! ossuto
Arcolaio di fianchi senza groppa!
Tu giri, e con te faticosamente
La ruota, che pesante entro la vasca
Pésta ed infrange l'ammassata oliva;
Finché nel grembo della tina, a fiotti,
Silenzïoso via dalle bocchette
Non scorre il fiore vergine dell'olio.
Quando poi l'onda manca, o muor nell'ultime
Goccianti stille, e ferve il trambustio
Dell'opra alterna, tu nel tuo cantuccio
Dove t'han posto ora sbendato e libero
Da tormenti di corde e di tirelle
(Fuma il sudore che ti bagna a rivi),
Malinconico attendi, immoto, a capo
Penzoloni, il tornar del tuo martirio.
Di molte braccia all'ostinata lena
Intanto gira vorticoso il torchio.

Stretta la gabbia in gemitio sommesso
Contraesi d'una muta angoscia, e lacrima
Alla dirotta per i suoi mille occhi
Pingui gorghi che giù taciti filano,
E la tinella tacita li accoglie.

Tu sempre immoto. A tratti hai scrolli e brividi.

Forse all' ingrato senso della vita,
In attimi che sveglian doloranti,
Balzi così da un bel sogno di morte?
(Oh, sotterrato al piede d'un olivo,
Trasmutarti a un tornar di primavera,
In bella mèsse di selvaggi fiori,
E d'alte rigogliose erbe ondeggianti!)
Ma vita è a te d'intorno, e alacre esulta
Colla letizia umana del lavoro,
Nella speranza piena del raccolto.
I lieti motti volano, le voci
Si rincorron gioconde, dalla soglia
Si chiama a entrare ed a gustare (acuto
L'odor vaga nell'aria) il pan crocino.
Ché sul camino, dove raro è il fuoco,
Oggi in fiammate, che all' intorno l'umide
Muraglie allegran d'aurei barbagli,
Stride la sanza, ed acri vampe spira.
Sull'allargata brace oggi vien bene
Lenta abbruscar la fetta del buon pane,
Che restò nella madia un giorno almeno;
E quando è in punto (simile al bel baio
Pelame d'un felice tuo fratello!)
Darvi in forma di croce uno o due forti
Stropiccii d'aglio, l'aglio che il palato
Punge gustoso... Avanti, al pan crocino!
Il pan crocino ovverosia bruschetta,
Quale fu tratto or ora dal bigonzo;
Dove fu delicatamente e a modo
Tuffato, e del fragrante olio s'imbevve.
« Amici, al pan crocino che sa d'aglio! »
« Morde la lingua?... E noi mordiamo lui! »
« Mette la sete?... E noi ci beveremo
Di quello che aspettato ha un anno e più,
Nella botte, il suo amico: l'olio nuovo! »
« Chi non gusta bruschetta o pan crocino
Non sa quello che val bicchier di vino! »

« Buono il vino d'un anno, e il pan d'un giorno! »
« Sono il buon vino e l'olio veri amici,
E più che amici due buoni fratelli.
Sono, starei per dir, marito e moglie
Che sposati d'amore e buoni e savi
Fanno la casa fortunata e lieta,
Ricca di roba e di figlioli; e vivono,
Sempre d'accordo, bella e lunga vita! »
« Allegria dice il vino nella casa!
E l'olio vi significa abbondanza! »
« Ricchi ed allegri! Avanti, al pan crocino! »
Tale brilla, scoppietta, sprazza il grido
Della letizia umana del lavoro,
Nella speranza piena del raccolto.

Tu sol non lieto attendi il tuo martirio.

Eppur la gioia conoscesti un giorno,
Anche tu certo, e intera. Anche per te
Fiorì la bella giovinezza; e fosti
Il libero puledro della mandra,
Dispersa il giorno ai verdi aperti pascoli,
Raccolta stretta all'umido sereno.
E tu tranquillo a brucar l'erba fresca
Del margine, al fluir rotto del fiume;
O rapido a inseguir l'ala del vento,
In puerile gioia liberando
La criniera la coda ed il nitrito;
O inerte, nei silenzïi, del sole,
A inebriarti di fiammante luce.
Pur non ti spiacque assoggettarti. Ad altro
Dei tuoi fratelli la natia ferocia,
Che pur si sdegna al tócco della mano,
Ed al morso recalcitra, ed i freni
Squassa ribelle in furïoso irrompere,
E pertinace impennasi, e s'infalca
Restïo, e all'aria ripetutamente
Coppie di calci saetta, e nel suolo
Colle zampe s'abbarbica tenace;
Finché trafitti sanguinenti i fianchi
Dagli speroni, e macerate l'ossa
Dal nerbo che l'investe turbinoso,
E la testa e la groppa e il collo e i fianchi
Ostinato implacabile flagella,
Dómo anch'egli non cede, e piega vinto

Alla resa, depresso, umiliato,
Nello stupore della schiavitù.

Ei fu un ribelle, e non sfuggì al destino.

Tu, mite, al tuo destino andasti incontro
Docile, e non ti spiacque essere un servo.
Il servo buono all'umil zappatore
Nei lavori del campo e del vigneto.
Alla prima alba in voce di risveglio
Lo caccia il buon padrone dalla stalla,
E quello scosso lo precede, a passo
Impigrito, col sonno ancor negli occhi.
(Trova sì dolce, finché fuori è scuro,
L'acre tepor del fimo nella stalla!)
Incitato prosegue, e risonare
Fa dei ferrati zoccoli il selciato
Del borgo nel suo sonno mattutino,
Che ha brusche scosse e suoi lunghi respiri.
E n'escon fuori alla spirante brezza
Che ravviva gli spiriti, alla guazza
Che bagna diaccia; e, giunti sul lavoro,
(Te lo ricordi, o cavallino buono?)
Al caro sole che li asciugherà.

Parte coll'alba, torna col tramonto.
Parte assonnito, e torna desto e allegro.
Come lui desto e allegro, lo cavalca
Un vecchio amico, pur sì giovinetto!
Il discolo di casa, il caposcarico
Della famiglia, quel suo grande amico
Dell'abbeveratoio e della stalla;
E del prato, sul quale all'aria aperta
Tanti si confidarono segreti
Pensieri gravi di giocondità!
In ogni buon cavallo c'è il puledro,
Come in ogni uomo buono c'è il fanciullo.
E fra loro s' intendono (gran cose
Han sempre a dirsi e note a lor soltanto)
A un accento a una voce a un grido a un fischio,
A un crollar di cervice a un amoroso
Ruzzar di collo a un ciangottar d'acuti
Rotti nitriti, che fa umani il guardo!
Anche lunghi silenzi hanno fra loro,
Ed allora più parlano fra loro.

Come in questo momento che si affrettano
Di buon passo alla volta del paese,
Pensosi tutti e due d'arrivar presto.
Ma l'entrata un clamore ha di trionfo:
In groppa il caro amico e il fascio fresco
Dell'erba, è un trotto sol fino alla stalla.
(Te lo ricordi, vecchio cavallino?)

Anche per te fiorì la giovinezza;
E più d'un palio anche splendette, il fieno
A sormontare della mangiatoia:
Il palio paesano, che è di pochi
Soldi e di meno gloria, eppur si corre.
È sempre bella cosa il poter vincere!

Ora sei vecchio. E poi che peso enorme
La soma delle legna ti sdirena,
Ed ogni traino ti trabocca a terra,
Eccoti qui confitto all'angoscioso
Travaglio della ruota nel frantoio.

Verrà giorno (e sarà presto!) che alfine,
Ultima e sola gioia a te serbata,
T'ammazzeranno per pietà.
Tu, utile
Anche da morto, ingrasserai un ulivo.

O cavallino del frantoio, quegli
Che da fanciullo ti pensò nel cuore,
Oggi l'immagin tua fermò nel verso.
Che vi rimanga! E quale essa per tanti
Anni fu meco: ad ogni dì più viva.
Né mai da me sarà che si diparta,
Finché reggan quest'ossa al mio frantoio.

MANFREDO VANNI.

L'ETICA SESSUALE E LA MONOGAMIA

Ciò che caratterizza l'età nostra è senza dubbio il contrasto che nasce dall'affermarsi in essa, vicino a manifestazioni primitive e, vorrei quasi dire, brute, di una libertà capricciosa e provocatrice, l'esigenza della compenetrazione intima di elementi ideali in ogni rapporto della vita. Donde uno spirito spregiudicato, supremamente audace di revisione, d'inchiesta, che intacca e rovescia, innalza ed esalta ad un tempo; l'irriverenza e l'adorazione, l'empietà e la confessione del Dio celato. Nulla troppo in alto perchè non precipiti, nulla tanto in basso per non sollevarsi alle supreme vertigini dello spazio. E a pena si ha l'impressione dolorosa, e talora disgustosa di un qualcosa di sacro in rovina, che già la sensazione di un anelito ascoso, di un interiore impulso promotore di elevazioni nuove di vita, ci sorprende ed afferra.

Così i densi velami in cui era avvolta la sfinge dell'amore, quale l'intima forza del fecondare e del creare insieme, sono stati strappati. Il grande Dio, la famiglia, sembrò d'un tratto detronizzato sotto lo sfasciarsi delle fondamenta, sulle quali si ergeva: la castità, il pudore. Ma sulla sacrilega mano qualche lettera di fuoco luceva; e non per illuminare rovine, solo rovine; bensì per rivelare visioni e fantasime finalmente evocate alla vita. Orbene proprio dell'etica sessuale, nella critica demolitrice a cui è stata soggetta, nella reintegrazione dei termini a cui è destinata, io intendo ora parlare. Con essa si apre a noi un territorio dei più nuovi e più vasti alla libera discussione, ove possono scontrarsi a suprema, decisiva battaglia, i propugnatori di un idealismo estremo, come coloro che ne impugnano qualsiasi più modesta forma. Anzi proprio questo è il drappello più numeroso, trionfatore. E noi sappiamo ciò che ne consegue: sopravviene la reazione paurosa; ci si rifugia nel passato, disposti a transigere su tutto, pur di trovare una resistenza contro la furia devastatrice. È bene adunque che le correnti estreme idealistiche si rafforzino, è bene salvino i valori supremi della libertà e dignità, conquistati dall'individuo nei secoli con la bellezza armonica delle aspirazioni e volontà emergenti dallo spirito evoluto.

In molti è ormai vivace e profonda la convinzione che un indirizzo rinnovato debba imprimersi all'etica sessuale, e vi è una forte corrente per protestare contro i pregiudizi e il convenzionalismo con cui mal si sorregge ancora presso noi l'etica sessuale antica.

Anzitutto è questo il punto di mira: la nuova etica deve incardinarsi sovra un contenuto effettivo di coscienza, essere la risultante di un sistema di conoscenze, compenetrata con le esigenze di uno

spirito in un senso latissimo scientifico, che discerne, che sa, e in correlazione si inibisce e si regola secondo i casi.

Qui proprio si rende evidente l'abisso fra la vecchia e la nuova etica, l'una avvolta nel mistero, l'altra spontaneamente ricorrente alla luce del sapere.

Ma sin qui non è che questione di metodo; il che dice molto soltanto quando lo si metta in correlazione con il contenuto di questa nuova coscienza, su cui si vuole edificare la nuova etica sessuale. In altri termini, in che cosa deve essa consistere? Ecco dove le incertezze, le insufficienze sono interamente percepibili.

Vi sono due indirizzi prevalenti, secondo i quali è concepita la nuova etica sessuale; noi cercheremo di contrapporre teoricamente l'uno all'altro, onde meglio risalti, nei limiti e nella entità sua, il contenuto della nuova etica. Tale divergenza è dipendente dalla valutazione della sessualità rispetto all' individuo.

Secondo il primo indirizzo, la sessualità è concepita in un senso schiettamente individualistico; e cioè l'etica sessuale si presenta quale un derivato dell'etica strettamente individuale. L' individuo regola la funzione sessuale al pari delle altre del suo organismo, secondo criterî di convenienza e di utilità. La morale, in questo caso, assume essenzialmente il contenuto di una igiene; ed il grande programma pedagogico di preparazione ad una disciplinata vita sessuale viene ad avere più che altro un significato d'istruzione, anzichè di educazione.

Non v' ha dubbio che la semplice documentazione della degenerazione fisica e morale, a cui dà luogo direttamente l'attuale disordine dei costumi, sia tale, che induca a riflettere seriamente, e magari a prevenire qualche animo sensibile contro pericoli certi. Ma non v'ha dubbio egualmente, che questo modo di concepire la nuova etica sia improntato ad un semplicismo estremo; esso si dimostra in effetto del tutto inadeguato alle pretese, con cui si annuncia nell'età nostra la grave questione del disordine e della degenerazione sessuale.

Ingiungere ad un individuo una igiene spirituale e somatica, o anche puramente somatica; anzi far rientrare l' intera abilità del precettore nella dimostrazione tangibile, irrefutabile dell'utilità per l'individuo in sè medesimo di proseguire la regola igienica, non basta. L'etica sessuale non potrà mai poggiare nel limite circoscritto di una individualità vuota di contenuto morale; altrimenti si restringe in un precettario, a cui l' individuo potrà assoggettarsi o no ad arbitrio, e a seconda del modo con cui risolve per sè il problema della sua esistenza.

Ciò che in oggi si reclama a gran voce è una morale dei sessi operativa di una rigenerazione delle coscienze, idealmente reintegrate nella visione dei reali interessi sociali. Gli individui appaiono come deviati dietro un disordine, inquinante le fonti stesse della vita.

E si comprende come questo bisogno urga al disopra di ogni altro; e oltre ogni divisione confessionale e politica si imponga l'accordo sovra una valutazione rinnovata del rapporto sessuale, con la rivendicazione per questo di una nuova coscienza morale. Posto sovra questa base il problema, è evidente che non si tratta già di restaurare, sotto una nuova forma scientifica, una precettistica diretta ad imprimere una determinata direzione alla nostra condotta individuale; ma si tratta invece di portare l'individuo nel più intimo e diretto contatto con le più complesse questioni morali, quali la famigliare e la sociale. Si viene in certo modo, per mezzo dell'etica sessuale, ad

elevare l'individuo a centro regolatore delle medesime. Ma qui proprio s'incontrano le più gravi questioni giuridiche e pedagogiche.

Da un lato s' invoca un nuovo diritto matrimoniale e famigliare, realizzatore della personalità giuridica di ciascun membro dell'associazione matrimoniale e famigliare. S'invoca inoltre una nuova legislazione dei costumi, affermando con ciò la necessità di poteri coattivi nuovi, diretti a prevenire e a reprimere la tratta delle bianche, la prostituzione dei minori, e in genere di poteri delimitativi della prostituzione e di ogni forma di degenerazione e di pervertimento della vita sessuale.

Sul terreno pedagogico l'atteggiamento non è meno rivoluzionario. La coeducazione eretta a sistema; la educazione sessuale, diretta o indiretta, occasionale o no, introdotta ovunque nelle famiglie, nelle scuole, come pure nelle organizzazioni operaie, divenuta il fulcro dell'intero programma di educazione etica individuale e sociale. E infine si invoca una rivoluzione che tocca addirittura il nocciolo della questione, che implica tutta una rigenerazione interiore delle coscienze: l'affermarsi dei principî di una morale unica, e cioè di una morale, che non perpetui la immoralità ricorrendo ai doppi pesi e alle doppie misure per i due sessi, ma la moralità unificando le coscienze nel suo culto.

Non basta. Questo movimento, che penetra e sconvolge il diritto, la pedagogia, la morale, per una rigenerazione radicale delle coscienze e della vita sociale; questo movimento, che vuole infine inaugurata in riguardo ai sessi la formula egualitaria nel diritto familiare, nella educazione e nella morale, si sofferma, insiste, incalza sovra un punto: la protezione della donna e del fanciullo. Si riannette cioè ad un altro movimento, che, inteso nel suo miglior significato, è il rivendicatore della persona e della dignità femminile: il femminismo. Esso finisce così coll'evocare sul moderno terreno sociale di disordine e di abbassamento morale, la figura della donna reintegrata nel suo diritto.

Esso intende come qui proprio sia la chiave del problema, solo per questa via la sua possibile soluzione. Affermare, nelle forme consentite dalla moderna civiltà, la potenza spirituale femminile, vuol dire conferire alla famiglia la sua funzione educativa, quindi all'individuo la sua intera personalità morale.

Ora è ovvio come il risultato di tutto ciò, uno e inderogabile, sia questo: instaurare nella società, e al posto dell'attuale disordine e disorganizzazione, un regime di solidarietà fra i sessi. La degenerazione sessuale dell'età nostra, con tutti i suoi terribili derivati, è in fondo la condanna allo stato attuale di negazione di siffatta solidarietà. Comunque si consideri la questione, quando si riesca a sviscerarla in tutti i suoi termini, finisce col risolversi nell'altra della necessaria solidarietà fra i sessi.

Questo modo di concepire l'etica sessuale si contrappone al primo di cui abbiamo parlato, in cui non è realizzato in astratto il termine di solidarietà fra i sessi, ma ci si riferisce all'individuo sessuato in sè medesimo, onde l'etica sessuale viene a rientrare nell'etica strettamente individuale. L'etica sessuale si toglie così in tutto dall'angusto significato sovratutto di una pura e semplice igiene; e si presenta quale regolativa di un rapporto di solidarietà fra individui di sesso diverso. Di questo rapporto è agevole intendere la entità fondamentale, dacchè direttamente vi dipendono il rapporto familiare, e quello più complesso sociale. Perciò l'etica sessuale, considerata in questo

suo intero e reale contenuto, si riferisce ad una individualità capace di assumere le responsabilità più gravi, le familiari e le sociali. In altri termini, l'etica in tal senso ha bensì la sua ragion d'essere nell'individuo, ma in quanto si conferisce a questo concetto di individuo la capacità di realizzare il complesso della personalità morale.

E qui proprio, guardando il problema sotto questo punto di vista critico, si rende visibile il rapporto fra etica sessuale e monogamia.

Poichè l'antica forma monogamica, pur nel suo contenuto coercitivo autoritario, quale in piena corruzione e disfacimento vive ancor oggi tramandatoci dai secoli, ritrova intero il suo valore storico, come attuosa di un rapporto di solidarietà fra i sessi; ed in questo senso appunto concreta in sè il contenuto di una etica sessuale.

Così è, che se oggi sovra una nuova base noi tentiamo risolvere il problema dell'etica sessuale, questa soluzione non può apparirci indipendente, ma riallacciarsi intimamente ad una revisione critica del problema della monogamia; dacchè proprio quando noi ci proponiamo il problema nella complessa e compiuta realità dei suoi termini, appaiono in piena luce i motivi onde nel corso della storia l'etica sessuale medesima si formula in un rapporto monogamico.

La monogamia, e come istituto giuridico e come formula di una etica sessuale e matrimoniale, è stata tramandata sino a noi, ad onta delle più coercitive forme di imposizione morale e legislativa, non vittoriosa, ma, sotto essenziali riguardi, vinta. Accenneremo alle cause di questo fenomeno storico.

Non v' ha dubbio che le sorti della monogamia siano indissolubilmente legate a quelle della valorizzazione massima dell' individuo. Più si innalza il concetto di individuo nell' intimo suo contenuto spirituale, e più la monogamia trova le condizioni dello sviluppo e della affermazione sua. Poichè la monogamia, riferita all'uomo, significa in sè « l'unione compiuta di due esseri di sesso diverso ». Essa segnerà sempre la valorizzazione massima spirituale del rapporto sessuale; non potrà quindi mai scompagnarsi dal riconoscimento supremo dei valori spirituali umani. Ora è altrettanto ovvio che questa valorizzazione non sia prospettata sovra il piano offerto dalla individualità in sè medesima. Se altrimenti fosse noi confineremmo con le forme estreme dell'ascetismo; le quali appunto, per l'affermazione in assoluto dei valori spirituali individuali, segnano il distacco e l'antinomia, in una certa misura almeno, rispetto ai valori dell'esperienza concreta, sociale. Ora proprio secondo quest'ultima e le sue esigenze specifiche, è da considerarsi la valutazione, cui noi accenniamo, della spiritualità individuale.

Se sino ad oggi nel processo storico l'istituto monogamico non è riuscito decisamente ad imporsi, ciò si deve al fatto, che deficiente e insufficiente è apparsa, di contro alle sue esigenze, la valorizzazione spirituale dello individuo nella vita sociale. Ma non è da maravigliare che l'opposizione, anzi la negazione più decisa, sia provenuta in questo senso dalla donna, per la inferiore valorizzazione che in ogni tempo fu fatta della sua persona. Le sorti della monogamia vengono perciò ad essere dipendenti, più che da ogni altro fatto, dalla realizzazione piena del diritto femminile nella società presente. Ma qui proprio è necessario di chiaramente intenderci.

Anzitutto una prima constatazione d' indole generale.

Noi dobbiam convenire in questo, che all'affermarsi graduale nel corso storico della individualità maschile non si accompagnò in una eguale misura l'affermazione della personalità femminile. Questo fatto va spiegato come dipendente dal posto che nell'antica compagine sociale, e più specificatamente nel vecchio gruppo famigliare, occupava la donna: posizione di *soggetta* in riguardo al diritto, al potere politico, alla proprietà.

Anche l'uomo ha solo nel processo dei secoli rivendicato il suo diritto; vi sono state cioè civiltà storiche in cui questo fu individualmente disconosciuto. Ma noi dobbiamo notare che l'uomo si trovava in posizione di assoluto vantaggio rispetto alla donna, per approfittare del movimento secolare di rivendicazione del diritto individuale; poichè proprio l'uomo, come rappresentante del gruppo familiare, ne impersonava il diritto, il potere, la proprietà.

Perciò con lo smembrarsi successivo nel decorso della storia del gruppo primitivo familiare, della *gens*, in tante famiglie, la posizione dell'uomo, come capo gruppo, venne gradualmente a migliorare; si mitigarono difatti, cessarono in tutto le vecchie dipendenze sue rispetto agli altri membri, a lui preposti nella gerarchia familiare. Cosicchè, in una certa misura, ogni uomo si potè considerare quale capo del suo gruppo, quindi impersonante il diritto, il potere economico come il politico.

Se il vecchio regime familiare si veniva a poco a poco disintegrando, lo stesso avveniva per lo Stato. La pressione che operava la trasformazione nell'uno e nell'altro era diretta nel medesimo senso: l' individualizzarsi dei rapporti sociali. Lo Stato al pari della famiglia sempre più era piegato a realizzare il diritto di tutti i suoi membri. Secondo questa direzione si compierono in seno alle società le grandi rivoluzioni per l'uguaglianza del diritto, per il livellamento nella proprietà, per la conquista del potere politico. Naturalmente la posizione di privilegio goduta dal maschio nella famiglia portava questo ad usufruire di tutti i vantaggi risultanti da tali rivoluzioni, dirette ad estendere il diritto, il potere, la ricchezza.

Si rifletta ora alla donna e al progresso svoltosi nelle sue condizioni storiche. Se si deve negare una *stazionarietà* assoluta nella sua condizione economico-giuridica, si deve altresì ammettere che i mutamenti non furono tali da rivoluzionare radicalmente la sua posizione di soggetta rispetto all'uomo nel gruppo familiare, e in correlazione nello Stato.

Non è quindi a stupire, dopo quanto abbiamo detto, che la differenza nel trattamento dei sessi venisse nel tempo, in un senso almeno, a rendersi sempre più sensibile; e che la donna si trovasse del tutto impreparata ad accogliere i risultati delle supreme lotte combattute dall' umanità in questi ultimi tempi, per l'eguaglianza giuridico-economica. Rivendicata universalmente questa eguaglianza - almeno in teoria -, essa fu contesa alla donna. Qui, i grandi principî ideali dell'età nostra subirono una vera e propria contestazione, che per riguardi essenziali equivale ad una negazione.

Ebbene, noi dichiariamo che l'atteggiamento dell'età nostra rispetto alla valutazione del diritto femminile è interamente da respingersi. Il nocciolo della questione non è nel mettere la donna fuori dei grandi principî regolatori della moderna civiltà. Non su questi deve

cadere la contestazione, sibbene sulla valutazione della persona femminile, quale ci venne tramandata dai secoli sino ad oggi, pressochè immutata. Questa appunto costituisce un anacronismo, e va rinnovata radicalmente in oggi. Dacchè la valutazione della donna si riconnette in genere alla concezione di un individuo storicamente superato, interamente soggetto ad una politica, ad un diritto, ad una economia di gruppo. Noi sappiamo poi che la donna non vi partecipava giammai come impersonante il diritto, ma solo a titolo di generatrice di colui che lo avrebbe poi impersonato. Noi ci riferiamo ancora in sostanza a questa vecchia concezione della donna, in cui la femminilità e in senso lato la maternità rappresentano un valore affatto negativo rispetto all'individuo, nel senso in cui noi oggi l'intendiamo; anzi tale da annullare l'individualità, anche nella misura in cui il riconoscimento appariva consentito per l'uomo.

Ora proprio questo valore negativo della maternità rispetto all'individuo, che tramandatoci da epoche remote è ancora custodito da noi, ci ostacola, c'impedisce il movimento dei nuovi tempi, rivendicatore del diritto e della dignità individuale.

Tutta una nuova valutazione della personalità sessuale in genere, della individualità femminile in particolare, esige l'applicazione dei grandi principî ideali moderni. Non si tratta già, ripeto, di contendere, sminuire, immiserire la affermazione di questi principî universali, bensì di elaborarne, svilupparne, esaltarne l'intima significazione. È un rovesciare in tutto la questione, far dipendere l'applicazione di quei principî universali dalla vieta concezione della personalità femminile, mentre la loro affermazione completa è destinata a provocarne e a determinarne necessariamente una rinnovata concezione e valutazione.

Ora a noi resta di guardare ai grandi problemi attinenti al diritto, all'etica, all'educazione sovra questa base, capace di sorreggere la nuova formula di solidarietà fra i sessi. Ciò vuol dire considerarli secondo una formula, nella quale la maternità rispetto all'individuo rappresenti un *plus* anzichè un *minus*. E ci spiegheremo.

Il riconoscimento del diritto individuale presuppone che la maternità non pesi sull'individualità femminile come forza compressiva della medesima, sibbene come forza esplicatrice, esaltativa di essa. Occorre cioè che mentre l'educazione si adopera all'esplicazione intera della spiritualità e mentalità femminile, la legislazione svolga un programma di affermazione dell'intera capacità giuridica della donna; sicchè la maternità nel suo valore fisio-psicologico appaia come il prodotto di questa individualità somaticamente, spiritualmente, intellettualmente capace, cosciente.

E questo trattamento nuovo pedagogico-giuridico si contrapponga senz'altro a quello ancor oggi per una gran parte in vigore, onde in nome della maternità alla donna si contende il diritto, si coarta la disciplina educativa, si svisa e immiserisce il concetto morale della persona. Occorre abbattere la barriera di separazione fra l'uomo e la donna, diretta a costringere e comprimere quest'ultima. Per il diritto all'educazione esteso egualmente a ciascuno individuo, la donna sarà messa in grado di dare la misura del proprio valore, dimostrando al pari dell'uomo la umanità sua; e ad entrambi, per questa via, sarà concesso di intendersi in una valutazione più elevata della vita, la quale comporterà necessariamente la cooperazione di

tutti e due sovra la base della intesa e del rispetto reciproco. Sovra il terreno della cooperazione, la donna sia chiamata a dare i prodotti migliori, rispondenti cioè alle funzioni più elevate dell'essere suo, e non gli inferiori. E vi sia chiamata con dignità pari a quella dell'uomo e con la coscienza che l'opera sua, di fronte agli interessi supremi della vita e dello spirito, è altrettanto essenziale che quella dell'uomo.

Se la maternità per il suo normale funzionamento ha bisogno di essere sorretta da un *plus* di sforzo da parte dell' individuo che naturalmente l'esplica, la società provveda a che questo *plus* si renda effettuabile nella persona femminile; provveda la società perchè economicamente e socialmente siano fatte alla donna condizioni tali da permettere che la maternità in lei si esplichi normalmente.

Elevare economicamente la condizione di tutte le professioni, i mestieri, le arti meglio inerenti all'ufficio della maternità in senso latissimo, svilupparne tutta l'entità politica, in quanto mirano direttamente alla conservazione e all'incremento della razza; ecco i capisaldi del nuovo programma. E, come presupposto di tutto ciò, provocare la formazione di una nuova coscienza femminile e maschile, atta ad intendere, ad assumere le responsabilità contemplate in questo programma.

Necessita cioè che la nuova valutazione degli interessi primordiali fondamentali della società si universalizzi, occupando il centro delle coscienze.

Ora proprio sopra questa base sarà possibile la nuova forma di solidarietà fra i sessi; e con ciò proprio le condizioni per il risorgere della monogamia, nel suo rinnovato pieno contenuto spirituale, etico. E cioè la monogamia non già quale l'indice delle esigenze affettive nella espressione intransigente, bruta del possesso da un lato, della imposizione e della costrizione dall'altro; ma sia la contemperanza armonica suprema di ciò che è la volontà elettiva dell'essere umano nell'affermazione sua massima da un lato, e nel dominio estremo di sè dall'altro.

Ma allora interamente superato apparirà l'intrinseco contenuto coercito, autoritario, su cui ancor oggi nella società regge il vecchio principio monogamico. Tipica invero questa posizione della monogamia nel momento attuale. Essa ci si presenta interamente o quasi collegata alle forme coercitive, autoritarie del diritto matrimoniale. E si noti bene: questo, mentre il diritto moderno ha segnato la propria divisione dall'etica, dichiarando d'informarsi essenzialmente al principio della libertà individuale.

Egli è che nell'atteggiamento del vigente diritto matrimoniale si riassume l'ultimo periodo degenerativo di un lungo processo storico. Così mentre il vecchio decade e il nuovo non si consolida ancora, l'istinto della conservazione, nel vacillare di tutto, agisce e reagisce, pur di trattenere e resistere, ricorrendo alla violenza bruta dell'autoritarismo, della coercizione. Più il vecchio edificio familiare si sconvolge e si sfascia all'attrito del nuovo, e più riappaiono d'un tratto genuine e limpide nel loro stile le viete imposizioni giuridiche, rigide, inflessibili.

Ebbene? Mentre contro al cadente torrione più minaccioso e terribile il rimbalzo dell'onda tempestosa, mentre ovunque si lamenta il pericolo dello sfrangersi del logoro edificio, pur tutti ristanno: si direbbe che manca il coraggio per l'opera di salvezza. Ogni tocco di

mano potrebbe decidere la rovina. E la rovina si teme; e per questo si ristà trepidanti e angosciosi pur dinanzi alla decadenza irreparabile. Quel torrione non più ripara, l'onda invade, invade sempre più; ma pur qualcosa rimane ancora ritto in piedi: e questo qualcosa, a cui ci appigliamo, ha una estrema significazione per noi, per i nostri costumi, per le nostre tradizioni, per le esigenze della nostra morale.

Ora è bene finalmente accorgerci che proprio questo intangibile patrimonio ormai non trova più nessun riparo, sconquassato dall'onda demolitrice. Quel che perisce è ciò appunto per cui faticosamente nei secoli furono alzate le vetuste mura, i non più robusti ripari; l'intimo spirituale contenuto della monogamia è ciò che si va estinguendo.

Orbene, è necessario infine che gli ultimi momenti del lungo processo storico degenerativo di questo istituto sieno superati. È necessario che cessi lo stridente contrasto fra un'etica, che in nome della libertà individuale assai concede, e un diritto, che, derogando dai suoi principî informativi, troppo nega; fra un diritto che ricorre senz'altro ai termini estremi dell'autoritarismo, e una morale che altro limite non tende a rispettare se non quello offerto dalla spontaneità del sentimento individuale. Noi abbiamo bisogno di restaurare il diritto matrimoniale, portandolo in contatto intimo, fecondatore con una etica sessuale nuova.

Ma s'intenda bene: noi non disconosciamo con ciò le necessità che nel tempo nostro, in omaggio alla libertà individuale, costrinsero il diritto a distaccarsi dall'etica, portandolo a reggersi sovra una base autonoma. No: noi non intendiamo affatto restaurare il diritto matrimoniale sovra il contenuto autoritario di una morale qualsiasi. Tanto il diritto, quanto la morale trovino il loro limite naturale nel rispetto alla libertà individuale; ma tanto l'uno, quanto l'altra ne suscitino tutta l'intima significazione, ne provochino e condizionino a loro volta l'espressione piena, quella che sola può dare la misura di ciò che l'uomo è in sè medesimo. Vi è l'esigenza che la società intera nella sua struttura si pieghi a questa necessità estrema, contemplata sia nell'etica, come nel diritto, di condizionare la affermazione compiuta della spiritualità individuale; onde la libertà e la responsabilità nell'individuo appaiano connesse indissolubilmente coll'esigenza in lui di esprimere tutta l'intima umanità di cui è capace.

Infine noi non affideremo più il culto di una monogamia, ormai corrotta e cadente, alla violenza della indissolubilità matrimoniale, quale è voluta oggi dalle nostre leggi; bensì, seguaci di una nuova fede, ci avvieremo verso una rigenerazione di quel vecchio istituto monogamico. E questa rigenerazione chiederemo a una compiuta riforma del diritto, del costume, della scuola, realizzante nella società la nuova formula di solidarietà fra i sessi. Anzichè affidare alla violenza del vecchio spirito autoritario legislativo la compagine disgregantesi della famiglia attuale, noi ne ricercheremo il rinnovamento in una elevazione di tutti i suoi membri alle altezze del nuovo diritto, della nuova etica, di una nuova rigenerata coscienza.

VALERIA BENETTI.

UNA SETTIMANA MUSICALE A LONDRA

Il quarto Congresso della Società internazionale di musica, testè riunitosi a Londra, si è svolto in modo non diverso da quello con cui si svolgono generalmente tutti i congressi: molti gl'inscritti, molti (ma in minor numero) gli intervenuti; numerose comunicazioni annunziate, tra cui non poche assai interessanti e importanti, altre, in maggior quantità, di non soverchia levatura; animi in lotta, da un lato trascinati dal desiderio di compiere il proprio dovere di congressisti, attratti d'altra parte dal fascino singolare della gigantesca città: e per ciò, difficoltà di riunire un pubblico sufficiente per tutte le sezioni e conseguente attesa di lettori e relatori e rinvio di letture; cui deve aggiungersi il fatto caratteristico che più sezioni si riunivano contemporaneamente nel medesimo grande locale, suddiviso da tramezzi improvvisati: qui una lettura in tedesco; più là una comunicazione in italiano; accanto, una in inglese, una in francese; e poi discussioni (in genere assai brevi) in tutte le lingue. Un oratore si accingeva a parlare, ma un grande applauso della sezione di destra lo forzava ad attendere: appena cominciato, ecco una discussione vivace levarsi dalla sezione di sinistra, così da obbligare il dicitore ad alzar la voce, per farsi capire dai suoi, ossia da quelli che restavan fermi, avendo la forza di non alzarsi per sentire che cosa riusciva ad accalorare i vicini, che già si erano quetati. Vi fu chi definì tale sistema « nuova e inattesa polifonia musicologica ».

Anche a Londra i maestri compositori hanno dimostrato di non interessarsi per gli studi musicologici: non soltanto nessuno dei più noti musicisti stranieri si è fatto vivo; ma degli inglesi medesimi, Sir Alexander C. Mackenzie, l'instancabile presidente, e Sir C. Hubert H. Parry, del Comitato ordinatore, hanno soli preso parte attiva e assidua ai lavori del Congresso.

Tra le comunicazioni più notevoli ricordo quella del prof. Guido Adler, che espone una divisione della storia della musica in vari periodi, giustamente osservando come questi non possano coincidere con quelli in cui suol ripartirsi lo sviluppo di altre forme d'arte; una di Alessandro de Bertha sulle *Rapsodie ungheresi* di Francesco Liszt, da lui esaminate e classificate giusta il loro valore intrinseco e dal punto di vista del carattere nazionale dei loro temi: e in proposito osservò come non risponda a verità la tesi sostenuta nel libro *Sulla musica degli Zingari*, dello stesso Liszt, libro che il De Bertha ritiene non possa attribuirsi al celebrato musicista, ma piuttosto alla principessa Carolina Steyn von Wittgenstein, per deferenza alla quale il Liszt vi avrebbe apposto il proprio nome; una del dott. Michele Calvocoressi sulla necessità di porre indagini psicofisiologiche a base dello studio dell'estetica musicale; il prof. Max Friedländer espose interessanti

raffronti tra i canti popolari tedeschi e quelli inglesi e americani; il rev. F. W. Galpin espose, con riproduzioni di antichi monumenti e strumenti, l'origine dell'arpa irlandese; il prof. Enrico Opienski dimostrò, con importanti esempi, come taluni elementi schiettamente nazionali si affermino nelle prime opere polacche, sopra tutto in quelle del Kurpinski, i quali ebbero mirabile sviluppo artistico dallo Chopin; brillante comunicazione fu quella di Sir Uberto Parry, sulla portata della bruttezza nell'arte: bruttezza che è spesso (come con l'andar del tempo si scopre) creduta tale da chi non sa vederci la affermazione di ardite innovazioni; il dott. Fritz Stein, il quale dalle parti d'orchestra ha ricostituito la partitura di una sinfonia, che data dai primi tempi della fondazione dei concerti accademici di Jena (1769), crede che essa sia opera giovanile del Beethoven, il cui nome si legge su due di quelle parti: la sinfonia è veramente interessante, ma, non ostante l'analisi minuziosa e le argomentazioni dello Stein, non mi pare abbia quei caratteri espressivi, rivelanti lo spirito beethoveniano, che non mancano nei primissimi saggi di quel sommo: fu anche osservata una certa tendenza ad espressioni di tipo drammatico, quasi teatrale, poco in armonia con tutta la musica strumentale del Beethoven; il dott. Giovanni Wolf parlò con erudizione e gusto della influenza inglese sulla evoluzione della musica.

Degli italiani e provenienti dall'Italia ricordo il maestro Vito Fedeli, che lesse una ascoltata e approvata memoria su « L'insegnamento della composizione negli istituti musicali », lavoro sobrio e sintetico, comprendente un completo e motivato programma didattico; il maestro Carlo Somigli parlò del « Canto artistico e nuove teorie del meccanismo laringeo », memoria intimamente connessa con quella da lui letta a Roma; il dott. Fausto Torrefranca svolse una comunicazione su « I concerti per cembalo di Giovanni Platti e la sonata italiana nella prima metà del Settecento », integrando e completando la comunicazione fatta a Roma sulle sonate dello stesso Platti, dimostrandosi ancora una volta acuto indagatore di problemi estetici, colto illustratore di documenti d'arte e rivendicatore di autentiche glorie italiane; la signora Assia Spiro-Rombro lesse una applaudita memoria sull'insegnamento del violino e il dott. Federico Spiro espose le modalità che dovrebbero seguirsi per una seria revisione delle opere complete del Beethoven.

*
* *

Memorie e comunicazioni leggeremo poi con comodo negli atti del Congresso: e tale previsione è da aggiungersi alle ragioni che possono scusare il non eccessivo affollarsi dei congressisti alle sedute; ma ciò che meno facilmente e comodamente può gustarsi, è la musica inglese, non molto spesso inclusa nei nostri programmi musicali: per ciò gli stranieri accorsi a Londra per il Congresso non mancavano alle molte esecuzioni musicali organizzate per l'occasione, che furono molte, moltissime, e informate ad un concetto degno di approvazione e lode incondizionata: offrirci un quadro più ampio che fosse possibile delle diverse manifestazioni dell'arte musicale inglese, dalle più antiche a quelle d'oggi: rievocare le glorie autentiche di altri tempi e mostrare lo sviluppo straordinario che la musica ha saputo raggiungere ai nostri giorni in Inghilterra; darci modo di apprezzare gli organismi musicali inglesi, in atto.

Ho qui sul mio tavolo *quattordici* programmi musicali di concerti e di trattenimenti offertici nella settimana del Congresso londinese; due di essi, nell'ora medesima: uno al Royal College of Music (South Kensington) e l'altro alla Grocers' Hall, di fronte alla Banca d'Inghilterra: una enorme distanza, superata con una corsa vertiginosa d'automobile, per sentire almeno metà dell'uno e metà dell'altro. Basti questo a dimostrare che la vita del congressista coscenzioso richiede forza fisica non indifferente.

La prima sera, simpatico ricevimento offerto, nei suoi locali, dalla fortissima ditta editrice Novello, ora di proprietà Littleton; i simpatici fratelli Alfredo e Augusto Littleton avevano preparato un doppio programma musicale: il primo internazionale, il secondo puramente inglese; quello, affidato alla orchestra del regio reggimento di artiglieria; questo ad un gruppo di sei solisti. Nei reggimenti inglesi, in cui la musica è tenuta in grande onore, oltre i sonatori di strumenti a fiato, ve ne sono non pochi di strumenti a corda, i quali, con taluni dei primi, formano piccole, ma assai buone orchestre.

Questa orchestrina in uniforme, diretta da Mr. E. C. Stretton, suona con molto garbo e gusto; nel programma, che va da Brahms a Offenbach, cinque pezzi di autori inglesi: Ed. German con una *Suite* di danze per l'*Enrico VIII* dello Shakespeare: corrette, eleganti, senza gran carattere; l' Elgar, con una *Serenata moresca* interessante, come tutto ciò che esce dalla sua nobile penna; il Sullivan con graziose *Reminiscenze della Savoia*; il Cowen, con un pezzo, *Gelsomino giallo*, dal *Linguaggio dei fiori*; e il Mackenzie, con danze svolte sopra il tema di una canzone popolare scozzese, *Little Minister*. Sir Alexander C. Mackenzie, direttore della Royal Academy of Music, presidente del Congresso, adora i canti popolari del suo paese: la Scozia, una regione la cui musica è ricca di carattere e di ispirazione: basti ricordare la bella serie di canti scozzesi elaborati dal Beethoven; e il Mackenzie adopera con gran piacere e con abilità ammirabile queste canzoni fresche e vivaci; le danze nella canzone del *Curatino* hanno un brio, un sapore, un senso umoristico, gustosissimi: è il primo saggio di musica indigena, che odo a Londra, il quale meriti veramente questa appellazione.

Infatti, non so trovare carattere, fisonomia, nei canti a voci sole, dovuti a maestri inglesi fioriti tra la fine del secolo decimottavo e il principio del decimonono, che ci offrono i cantori: forse la loro eccessiva lunghezza, che stanca l'uditore, è a detrimento del loro significato; ma non ho sentito in essi nulla che valga a differenziarli da molte composizioni di maestri contemporanei, di altre nazioni, o, meglio, di altre *scuole*: perchè un certo gretto scolasticismo (piaga universale) vi appare alquanto insistente.

La stessa orchestrina del regio reggimento di artiglieria, svolse un altro programma internazionale durante il grande banchetto al Savoy Hotel; vi erano pagine di compositori inglesi, ma non ne sentii gran che: l'orchestra era chiusa in un palco elevato e sonava con molta delicatezza, per non turbar troppo i convitati, cosicchè soltanto coloro che si trovavano ai tavoli prossimi al palco erano in grado di apprezzare musica ed esecutori.

Una banda completa, quella del reggimento His Majesty's Coldstream Guards, diretta dal luogotenente J. Mackenzie-Rogan, svolse un grandioso programma alla Università di Londra, sede del Congresso:

autori, Verdi, Wagner, Auber, A. C. Mackenzie, Liszt, Ciaikovski: del Mackenzie, un *Benedictus*, composizione scritta originariamente per violino e pianoforte; la parte del violino, affidata a tutti i clarinetti all'unisono. Pagina melodica, serena, dolcemente espressiva, che deve datare da qualche anno: perchè rivela un orientamento assai diverso da quello che l'arte del Mackenzie ha assunto nelle più recenti composizioni, sopra tutto dal punto di vista armonistico e organico.

La banda è magnifica: piena, equilibrata, disciplinata, va da sonorità prepotenti a delicatezze squisite; la melodia del *Benedictus* sembrava sonata da un solo clarinetto, anzichè da una ben nutrita schiera di strumenti: il finale della quarta sinfonia del Ciaikovski fu reso con prodigiosa abilità.

L'organico della banda differisce alquanto da quello nostro; o, meglio, da quello ideato dal nostro Vessella, attuato a scartamento ridotto per le bande militari italiane: nella banda inglese predominano gli ottoni a suoni chiari, e scarseggiano gli strumenti ad ancia doppia; per ciò essa produce generalmente effetto più brillante, ma non può ottenere certe dolcezze e morbidezze che si conseguono con la banda italiana, e per ciò non rende completamente il carattere delle composizioni orchestrali. Vi è però un rimedio: la presenza del contrabasso; e in quella banda, un solo contrabassista, valentissimo, con un'arcata ampia, poderosa e sicura e un suono netto e preciso, riusciva a fondere e ammorbidire i suoni troppo vivaci della banda, dandole una base salda e armoniosa.

Alla Esposizione della Incoronazione e nel recinto della musica in Hyde Park, ho sentito diverse altre bande militari: quasi tutte ho trovato eccellenti, sempre col carattere sonoro che ho già accennato: e, caso notevole, quasi tutte avevano in programma la rossiniana sinfonia del *Guglielmo Tell*.

Un trattenimento musicale misto, per le composizioni e per i modi di esecuzione, si ebbe al grande ricevimento offerto nella Mansion House dal Lord Mayor e dalla Lady Mayoress: musica ben nota di autori notissimi: Bach e Beethoven, Gounod e Saint-Saëns, Mozart, Mendelssohn, Max Bruch, Ciaikovski, Wieniawski. Udimmo alcuni solisti inglesi molto apprezzati a Londra: principalmente applaudita al suo apparire Miss Evangeline Florence, una non più giovane, ma abilissima cantatrice, dalla voce limpida, estesa, agilissima; un po' dura, per il nostro gusto, e con emissioni non sempre gradevoli: meno abile, ma forse più fluente per il tipo della voce, Miss Phyllis Lett. Voce potente e solida, di buon timbro, mostrò di possedere il baritono Mr. Frederick Ranalow, che però doveva sentir forte desiderio di liberarsi presto dall'impegno assunto e procedeva con molta premura, più per arrivare senza inciampi alla fine del pezzo che per farlo gustare all'uditorio.

Violinista sicura, intelligente, simpatica interprete e nitida esecutrice, Miss Hilda Let. A proposito: io credo che in poche città, forse in nessuna, abbondino le violiniste, come a Londra: alla Mansion House sonava una orchestra di dilettanti, la Westminster Orchestral Society; orchestra che pure avendo strumentini non perfetti e ottoni che si permettevano qualche piccolo scarto, vale però non meno di talune orchestre di professionisti, anche di quelle che godono qualche rinomanza: nella W. O. S. la massa degli archi è ottima davvero, e, n massima parte, è composta di signorine, che sonano con giusto

sentimento, con bella sonorità e purezza di voce, e seguono con attenzione e precisione la bacchetta di Mr. Lennox Clayton, il loro *conductor*.

Un giorno, con la guida del simpatico maestro Alberto Visetti, Esq., apprezzatissimo insegnante di canto nel Royal College of Music, visitavo, insieme a qualche collega italiano, quel nobile istituto: nel gran salone dei concerti si esercitava l'orchestra degli alunni, sotto la direzione di Sir Charles Villiers Stanford, il valente compositore, preposto al Royal College: anche lì predominava con una proporzione elevatissima l'elemento femminile. Leggevano una Sinfonia del Rachmaninof, con una sicurezza, una vivacità, una pienezza di suono, che possono invidiar loro professionisti baffuti e afforzati da lunghi anni di esercizio: e quante e quante giovinette si vedono da ogni parte di Londra con l'astuccio del violino correre ad una prova, ad una esecuzione delle innumerevoli istituzioni musicali della capitale inglese, o a guadagnarsi di che vivere alla meglio nelle orchestrine delle trattorie, dei caffè, dei cinematografi, dei teatri di ogni specie che pullulano dovunque, in quantità incredibile: l'elemento femminile predomina, a ragione, nella vita musicale inglese, la quale anch'essa, come tutto lassù, si svolge con una attività intensa, febbrile. E altri nomi femminili, staccati dalla massa incalcolabile, avrò occasione di citare in queste brevi note.

***

Citando di passaggio il ricevimento negli uffici del *Daily Telegraph*, interessante e piacevole assai, ma che, per la parte musicale, aveva una orchestrina dei soliti Tzigani con uno dei soliti programmi-cacciucco, non si può non ricordare con vera ammirazione il ricevimento offerto dalla Worshipful Company of Grocers, la venerabile Compagnia dei droghieri; questa associazione, una delle più antiche e ricche dell'Inghilterra, possiede un palazzo, citato tra i più notevoli di Londra, nel cuor della City, a breve distanza dalla Mansion House, dirimpetto alla Banca d'Inghilterra: ha un patrimonio colossale, e un senso dell'ospitalità degno di ammirazione sincera.

La signorilità del ricevimento magnifico aveva il suo completamento in un concerto inteso a tratteggiare lo sviluppo della musica strumentale in Inghilterra dalla fine del secolo decimosesto agli ultimi anni del decimottavo; da una *Alemanna* per Virginale di Robert Johnson, che scrisse la musica per i drammi del Middleton, dello Shakespeare, di Ben Johnson, che, per incarico del conte di Leicester, allestì la musica per allietare la regina Elisabetta nella sua visita al Castello di Kenilworth (1575), ad una *Sonata a tre* del dottor Tommaso Agostino Arne, l'autore celebrato del canto nazionale *Rule Britannia*, il rivale di Giorgio Federico Händel, ricco melodista, squisito compositore; da una *Corrente* per clavicembalo di John Blow, organista dell'Abbazia di Westminster e maestro del coro della cappella reale e della cattedrale di San Paolo (1648-1708), alla *ouverture* che William Boyce (1710-1779) prepose ad una sua *Ode a Santa Cecilia* eseguita in Dublino nel 1744; da due preziose Fantasie di Riccardo Deeving (1570-1630) a qualche nobile pagina del grande Enrico Purcell.

Da notarsi principalmente la *ouverture* alla tragedia *Bonduca* di Beaumont e Fletcher, per cui il Purcell scrisse la musica di scena; interessante anche perchè si riallaccia al tipo della *ouverture* del Lulli:

si inizia con un breve *Maestoso*, cui fa seguito un *fugato*, per chiudere con un *andante* solenne; due composizioni di Cristoforo Simpson (1610-1677), un teorico famoso, che tentò il genere descrittivo: infatti questi due pezzi vogliono rappresentare il maggio e il giugno, in una *suite* di dodici, per tutti i mesi dell'anno: e non mancano di una certa fresca naturalezza.

Il programma fu scelto, a quanto mi pare, sopra tutto allo scopo di dimostrare la vitalità e la resistenza dell'arte musicale inglese sfuggita all'influsso potente del grande Händel: e ciò ha permesso di riunire dei lavori notevolissimi, sopra tutto considerandoli con un criterio di relatività; perchè non sempre il contenuto e la forma sono tali da produrre un godimento pieno e sincero: d'altra parte, non sono proprio sicuro che queste composizioni, rese quasi tutte per orchestra d'archi, sia se scritte originariamente per virginale o clavicembalo, o per orchestra con altri strumenti, e perfino per cornetti e tromboni, come sembra fosse per la musica di Matteo Locke, composta per la incoronazione di Carlo II (1661) ed eseguita mentre il re traversava Londra dalla Torre a Whitehall; non sono sicuro, dicevo, che abbiano tutte conservato esattamente la loro fisonomia originaria, la quale mi sembrò apparire alquanto uniforme, nella accurata esecuzione della London Symphony Orchestra, di soli archi, diretta da Mr. Arturo W. Payne; del pianista Howard-Jones, di Miss Edith Penvijie, flautista, del trio Reed-Eayres-Brooke.

Nella Æolian Hall, una comoda sala, di ottima acustica, un po' tetra, in New Bond Street, si svolse un concerto storico di musica da camera: premetto che questo, al pari degli altri concerti, con poche eccezioni, aveva il difetto della eccessiva lunghezza; evidentemente, il desiderio di dare un saggio più che possibile completo dei vari musicisti e dei diversi tipi di composizione, trascinava gli organizzatori, non sempre abbastanza riguardosi per la forza di resistenza dell'uditorio. Pensate: una accolta di persone che passano tutta la loro vita tra la musica, per la musica, con la musica; che hanno assistito a letture e discussioni d'interesse musicale e hanno appena fatto a tempo a mangiare in fretta i loro pasti, e si trovano di fronte a due programmi, quasi consecutivi, di venti a trenta pezzi ciascuno! C'è da ammalarsi!

Per fortuna, una certa varietà di forme e di mezzi di esecuzione attenuavano, nel concerto storico alla Æolian Hall, la fatica prodotta dalla grande quantità di musica. La prima parte era dedicata al glorioso periodo Elisabettiano: Orlando Gibbons (1583-1625), uno dei più autorevoli e autentici artisti che vanti l'Inghilterra musicale, apre la serie, con una ingegnosa *Fantasia* per tre strumenti ad arco: seguita da un *Madrigale* per coro a cinque parti, limpido e scorrevole, dello stesso musicista. Ed ecco un gioiello di meravigliosa squisitezza: un canto per coro a cinque parti di William Byrd (1542-1623), tutto grazia e freschezza, replicato tra applausi entusiastici; la esecuzione, degna della composizione, è affidata ad un piccolo coro, di pochi soci e socie di quella magnifica Magpie Madrigal Society, diretta da Mr. Lionel Benson, che udiremo completa al Royal College of Music: gli stessi cantori cantano con espressione un bel madrigale di John Wilbye (1598-1614).

Mr. J. A. Fuller Maitland è un eccellente sonatore di clavicembalo, dalla tecnica sicura e brillante, cui si può soltanto rimprove-

rare talvolta un po' di rigidezza e una certa uguaglianza nell'alternarsi degli effetti di registrazione, di piano e di forte; egli ci fa gustare una serie di pagine dei più antichi e celebrati clavicembalisti inglesi: una di John Munday (1566-1630), un po' monotona; una gustosa *Fantasia* del Gibbons; un tema con gradevoli variazioni del Byrd; *Rosasolis*, una pagina tutta freschezza e dolcezza di Giles Farnaby; e le variazioni di John Bull (1562-1628) sul tema *The King's Hunt*. Questo intermezzo offre una idea abbastanza chiara di quel notevole periodo di iniziative con cui la scuola clavicembalistica inglese si affermò così seriamente e fortemente nella storia della musica; di iniziative, ho detto; e di vero, siamo ancora al tempo degli spunti graziosi spesso, talvolta espressivi, ma brevi e quasi timidi, ornati variamente ed anche riccamente, ma non elaborati; ricami delicati e sottili, non disegni dal tratto vigoroso ed eloquente.

Ed ecco altri madrigali: un canto di Thomas Tomkins, per coro a cinque parti (*O yes, as any found a lad?*), tratto da una raccolta pubblicata nel 1622, comincia con un andamento alquanto scolastico, ma poi procede snodato, fresco, vivo; un canto a quattro parti di Francis Pilkington (*Rest, sweet nymphs*), da una raccolta stampata a Londra nel 1605, è una bellezza: è una melodiosa ninna-nanna, tenue, dolce, armonizzata riccamente con eleganza e gusto non comuni; brillante è un madrigale a quattro parti di John Farmer, pubblicato nel 1599 (*Fair Phyllis*); di ammirabile varietà e gaiezza di spunti melodiosi, di somma ricchezza ed elasticità ritmica e armonistica, è un madrigale di Thomas Weelkes (*On the plains*), pubblicato nel 1598, che ha molti punti di contatto coi briosi *Balletti* del nostro Gastoldi.

Eccoci finalmente al periodo del Rinascimento ed ai tempi che lo seguono: Enrico Purcell ci riappare, da prima con una Sonata in *do*, per due violini, violoncello e clavicembalo, ricca di ingegnosi procedimenti contrappuntistici: ha una originale cadenza nel primo tempo, e la successiva *Canzone* è vivace assai; il *Largo* presenta interessanti variazioni al tema « *God save the King* »: un brevissimo *Allegro* chiude la Sonata. Melodicamente limpido, con una insistente e caratteristica figurazione sincopata, è un *Continuo* in *do min.*; brillante una *Toccata* in *la*, con una specie di largo intermezzo: l'arte del Purcell vi appare più solida e sicura: e un gran passo avanti essa ha fatto in una Sonata per violino e clavicembalo, in *sol min.*: largamente melodico, con bella varietà e forza espressiva nei vari atteggiamenti, l'*Adagio*; vivo, gaio l'*Allegro*; il *Largo* ha una frase melodica di vera bellezza; la Sonata si chiude con un *Vivace* pieno di brio.

Meno significanti talune pagine di Cristoforo Simpson, per viola da gamba, e di James Nares, per clavicembalo, aventi più che altro scopo didattico; nè offre molto interesse una Sonata, che pure porta il nome di Tommaso Agostino Arne (1710-1778). Ma eccoci alfine dinanzi ad un nuovo e grande artista, quel William Boyce di cui già apprezzammo una solida pagina strumentale: ora è la volta di una Sonata in *re min.* per due violini, violoncello e clavicembalo, non soltanto di una rara bellezza, ma di una forza espressiva, passionale che ci riempie di ammirazione, e ci conquide perchè a noi più vicina per orientazione di pensiero e per carattere: è un'anima moderna i cui sentimenti, le cui idee trovano viva rispondenza nell'anima nostra: v'è un cuore pulsante in questa geniale opera d'arte. Fin dal prin-

cipio, nell'*Andante*, si inizia e si svolge con inattesa larghezza una frase melodica forte, colorita, tutta significato, e tutta d'un pezzo nella sua magnifica ampiezza; e che fuoco ardente nell'*Allegro*! E che splendore di vita nelle poche battute dell'*Adagio* e nell'*Allegro* finale! Vi si incontrano perfino atteggiamenti drammatici che ricordano qualche momento dei più eloquenti del Gluck.

Bisogna anche aggiungere che la esecuzione era degna dell'opera d'arte: la sicura maestria degli esecutori era uguagliata dalle loro ammirevoli qualità di interpreti intelligenti ed entusiasti: Miss Evelyn Hunter e Mr. Frank Thistleton, violini; Miss Elena Dolmetsch, violoncello (la ricorda il pubblico di Roma allorchè alla sala Costanzi, fanciulla ancora, col fratello e la cognata ci deliziò di antiche musiche con antichi strumenti?); Mr. J. A. Failler Maitland, al clavicembalo, furono gli animatori delle pagine bellissime di William Boyce.

***

La musica antica vocale, della quale avevamo avuto preziosi saggi nel già ricordato concerto alla Æolian Hall, ci fu largita a profusione in altri concerti ed esecuzioni. Il coro completo della Magpie Madrigal Society eseguì nella gran sala del Royal College of Music un vastissimo programma, assai vario, comprendente una scelta dei programmi svolti negli ultimi ventisei anni della sua attività: da Luca Marenzio, Palestrina, Josquin Desprès, Orlando Lasso, fino a Peter Cornelius, Brahms, Parry e Stanford.

Quale godimento ci procurò quella splendida massa di circa centosettanta voci fresche, sicure, magnificamente addestrate, che raggiungono delicatezze di insuperabile tenuità ed effetti di sommo vigore! Come dimenticare la intensa forza espressiva del madrigale palestriniano « Se di pianti e di stridi »? La malinconica dolcezza del madrigale « Ma per me lasso » di Luca Marenzio? Quel gioiello della Canzone « Petite camusette » di Josquin, cesellato con una squisitezza meravigliosa? Lodi sincere e assolute al coro e al suo abile direttore, Lionel Benson.

Degli inglesi, potei gustare tre eleganti madrigali di John Wilbye (1609), tutto sentimento e dolcezza, di Thomas Weelkes (1600), di John Farmer (1599); ed una melodica ed espressiva aria a quattro parti di Francis Pilkington (1605): musica interessante e di notevole valore estetico, sebbene non presenti caratteri di originalità così vivi e netti come le pagine di scuola fiamminga e italiana, che ho ricordato.

Dopo la capitale, ecco la provincia: una Società musicale dell'Yorkshire, la Huddersfield Choral Society, fondata nel 1836, è stata chiamata a Londra per l'occasione, e ci ha offerto un grande concerto, sotto la direzione del dott. W. G. Mac Naught (l'apostolo per la diffusione del metodo popolare di lettura musicale Tonic *sol-fa*): il coro, non meno numeroso di quello della Magpie Society, occupava tutto il palco della Queen's Hall, grandiosa ma un po' tetra sala da concerti; coro vigoroso, sicuro, preciso e nitido; non eccessivamente raffinato e talvolta un po' rude; ma (sia forse suggestione prodotta dalla sua origine provinciale?) di una rudezza simpaticamente sincera, dal carattere agreste e tutta freschezza schietta. Ha affrontato e superato con balda franchezza colossali e complicate composizioni del

Bach e del Händel; delicate e fragranti pagine di John Wilbye e di R. S. Stevens; alternando con un madrigale di Thomas Weelkes a sei parti, brillante e vigoroso; con uno tutto vita e brio di Thomas Morley (*Fire, fire, my heart*), uno riboccante di dolcezza espressiva del Pearsall (*Great God of Love*): ha detto con bell' impeto giovanile un forte *Osanna al figlio di David*, di Orlando Gibbons, e un armonioso coro dall'*Ode a Santa Cecilia* del Purcell.

Della musica vocale sacra abbiamo avuto saggi di eccezionale interesse: un vero e proprio concerto nella cattedrale cattolica di Westminster (da non confondersi con la omonima Abbazia), organizzato da Mr. R. R. Terry: musica per il culto cattolico, con parole latine. Ricordo un *Benedictus* a quattro parti del Tallis, due mottetti del Byrd, sempre finissimo ed elegante; uno, *O amica mea*, di Thomas Morley, molto simpatico: nè mancava il nome di John Blow, degno maestro di Enrico Purcell. Ma la esecuzione non fu la migliore possibile: forse la preparazione fu un po' frettolosa; forse anche l'acustica del vasto tempio non è perfettissima: certamente non sentimmo nella cattedrale di Westminster tutta la sicurezza, l'equilibrio, la flessibilità che altrove ci avevano tanto impressionato. Ad esempio, nella cattedrale protestante di San Paolo; vi assistemmo, non ad un concerto, ma ad un servizio religioso, in cui si eseguirono un *Magnificat* e un *Nunc dimittis* (in inglese naturalmente) del Gibbons; una vasta antifona di Enrico Purcell, e, dopo il servizio, una ancor più squisita di William Byrd. È difficile esprimere con parole la forza suggestiva di queste pagine musicali, sotto le maestose vôlte del tempio grandioso, nel raccoglimento dell'uditorio, che sapeva di assistere ad una di quelle cerimonie religiose semplici e severe per cui gli inglesi di ogni classe e di ogni opinione hanno il massimo rispetto. Nè la parte più strettamente rituale è la meno interessante e bella: quel coro impeccabile, armonioso e dolce (forse il coro russo del Santo Sinodo è il solo che possa tenergli fronte), il quale procede con tanta sicurezza e con tanta espressione, interviene di continuo nello svolgimento della funzione: talvolta lunghi tratti di prosa rituale sono espressi in una salmodia semplicissima, sopra una sola nota rapidamente ribattuta: e l'organo, al quale siede il direttore della musica bellissima, l'egregio Sir Georges Martin, sottolinea discretamente con armonizzazioni di gusto elettissimo quel mormorio del coro. Al coro si alternano talvolta i solisti; ricordo alcuni passi dei solisti medesimi, passi molto delicati e tenui, che si svolgevano sopra armonie sostenute da pedali profondissimi dell'organo, con dei *piani* quasi impercettibili; ricordo certi momenti in cui le voci dei fanciulli del coro si libravano nei più acuti registri con dolcezza commovente: tanto che la successiva domenica (a congresso finito) tornai a San Paolo per udire un altro servizio religioso. Alla musica inglese fece seguito una messa dello Schubert: ebbene, quantunque ricca di pregi, essa non apparve così a posto come i cantici dei Byrd, dei Gibbons, dei Purcell; e il contrasto valeva ad accrescere il rispetto e l'ammirazione per quei vecchi e nobili maestri.

***

Ed un sentimento di ammirazione sincera, sebbene non sempre entusiastica, ci vince di fronte al fiorire della musica inglese moderna. Un programma di musica da camera fu organizzato dalla Società dei compositori inglesi nella Æolian Hall: il quartetto Wessely, equili-

brato, sicuro, preciso e animato, uno dei migliori dei giorni nostri, eseguì alla perfezione tre *Idillî* di Frank Bridge, eleganti e delicati; e poi un Quartetto in *la min.* di John B. Mac Ewen: a un primo attacco franco e brillante, fa seguito un simpatico tema melodico, che si unisce poi al primo movimento, con una elaborazione dotta e abile, ma un po' troppo diffusa; il secondo tempo è un andante semplice, in cui si insinua, a mo' di intermezzo, una specie di romanza non troppo nuova; come non troppo nuovo è il *Vivace*, spiritoso, con qualche punta sentimentale, ma con troppo sensibili ricordi bizetiani; spigliato e vivace è il finale, nel quale altresì incontriamo un intermezzo-romanza. Nel complesso è un solido lavoro, ma che non rivela troppa novità d'intenti.

Più nuova appare, come concepimento, una sonata in *re min.*, per pianoforte, di Arnold Bax: pecca un po' di eccessiva diffusione e si perde più di una volta in divagazioni e in episodî alquanto estranei ai concetti fondamentali: miss Myra Hess, una bella e forte pianista, del tipo di Fanny Davies, la eseguisce magistralmente; come pure eseguisce assai bene alcune pagine di Paul Corder, Tobias Matthay, Cyril Scott: una *Danza negra* di quest'ultimo fa pensare che il valoroso Wessely e i suoi tre compagni (Spencer Dyke, Tomlison e Patterson Parker) avrebbero potuto farci gustare il quartetto dello Scott che già va acquistando simpatia e ammirazione fuori dell'Inghilterra.

Bei pregi di sostanza e di forma hanno altre pagine di Hubert Bath, Norman O'Neill, Ernest Walker, Benjamin Dale, Hinton, Walthew, Quilter e sopra tutto di York Bowen, che ha un Settimino molto interessante. Ma l'interesse e l'importanza crescono con le composizioni sinfoniche: due grandi concerti orchestrali, nella Queen's Hall, hanno riunito pagine dei principali musicisti viventi, i quali da loro stessi hanno diretto le proprie composizioni, molte delle quali per la prima volta si eseguivano.

R. Vaughan Williams è un giovane che ha avuto la buona idea di valersi di temi popolari nella sua *Norfolk Rhapsody n. 1*: come il titolo dimostra, essa è intessuta di canti (cinque in tutto) raccolti dall'autore stesso durante il suo soggiorno nel Norfolk; ma, non ostante qualche ricercatezza dello strumentale, sopra tutto per rendere il suono della cornamusa in taluni episodî, la composizione non appare così caratteristica come attendevasi: i canti del Norfolk, a traverso la penna del musicista, non assumono fisonomia eloquente; e poi l'autore risente un po' troppo la influenza prepotente del Wagner e la sua rapsodia, principalmente nelle unioni dei temi, ricorda spesso alquanto da vicino il preludio dei *Maestri cantori*.

Una pagina efficace ed espressiva è il preludio allo *Stabat Mater* dello Stanford: egli ha posto a contrasto taluni temi della sua cantata nei quali si delineano i momenti principali del doloroso dramma: è pagina condotta con vera maestria, e che rivela la sicura dottrina e la potenza espressiva del valente maestro, sebbene talvolta i contrasti fra gli episodî serenamente malinconici e quelli violenti e turbolenti appaiano un po' troppo voluti.

Frederick Corder, il quale aveva ottenuto un bel successo con una sua opera *Nordica*, ebbe nel 1888 l'incarico di scriverne un'altra: il nuovo spartito fu *Ossian*, di cui il Corder scrisse anche il libretto; ma varie vicende fecero sì che non potè mai giungere sul teatro:

ora ne abbiamo sentito una grande scena, la seconda del secondo atto, un lungo *duo* tra Fergus e Lorna. Bisogna dire il vero: si sente un po' troppo che questa è musica d'altri tempi, e il Corder, un musicista che sa il fatto suo, deve, dopo l'*Ossian*, avere scritto qualche altra pagina più viva e organica. La scena ossianica presenta frequenti momenti in cui le reminiscenze wagneriane spuntano fuori con tale ingenuità da disarmarci: dopo un tratto tutto ricercatezze, ecco impensato un episodio di una banalità mortificante: e poi il Beethoven della *Leonora n. 3* si trova legato con Sigmund che brandisce Nothung, mentre si avanza a gran passi Tristano: una specie di inno, sostenuto da strappate insistenti dell'orchestra, di tipo eroicheggiante, chiude il modesto esperimento.

Altra visione, altra attuazione abbiamo nella *Humoresque* (terza Rapsodia scozzese) di Sir Alessandro C. Mackenzie: ispirandosi ad un celebre poema del Burns, Tam o'Shanter, il Mackenzie unisce ogni episodio della spedizione dell'eroico Tam alla chiesa ruinata di Alloway, con temi tratti da canti popolari scozzesi: e l'orgia notturna e l'inseguimento furibondo e la salvezza dovuta all'agile giumenta Maggie, trovano colori espressivi nell'impiego ingegnoso di quei temi. Un alito di modernità anima tutta la composizione, armonizzata con ardimento non mai disgiunto da buon gusto, strumentata con bella ricchezza e brillante varietà di coloriti, in cui la grande varietà ritmica non genera mai confusione: v'è in questa rapsodia un colore giovanile e una freschezza di impressioni e di espressioni tali da attrarre ogni simpatia.

Un tentativo curioso e interessante è quello di Sir C. Hubert H. Parry con le sue *Variazioni sinfoniche*: egli ha aggruppato le variazioni del tema iniziale, in quattro sezioni, in quattro *tempi*, differenti nel movimento, nel carattere, nel tono: le prime undici, in *mi minore* e *maggiore*, con andamento Maestoso energico, corrispondono al primo Allegro della sonata; altre sei, in *do maggiore*, Allegro scherzando, vivace, corrispondono allo Scherzo; cinque, in *la minore*, Largo appassionato, tengon luogo dell'andante; le ultime cinque, in *mi minore*, Vivace, corrispondono al Finale. Egli ha così ottenuto un tutto organico, ordinato, dai molteplici episodî vari di carattere e di espressione, non senza qualche sentimentalismo, magistralmente strumentato; non so se il tentativo avrà imitatori: ma è certo che le Variazioni sinfoniche del Parry, con quelle famose dell'Elgar, segnano un passo avanti nella evoluzione di questa forma musicale, prediletta dal Beethoven.

Un ciclo di cinque canti per baritono e orchestra, *Il lungo viaggio*, di H. Walford Davies, non manca di pregi: dopo la severità del *Prologo*, sostenuta dalle gravi note dell'organo, ecco la *Gioia infantile*, brillante e serena; *Mentre il fanciullo giuoca*, è una pagina molto vivace, con un insistente pizzicato degli archi, forse un po' banale nella idea melodica principale; vibrato è il *Canto del cammino*; gaiamente simpatico l'ultimo canto, *Dolce contento*; nel complesso, un buon lavoro, ma che non dice nulla di nuovo.

Mr. A. von Ahn Carse ha un poema sinfonico tratto dalla musica di scena da lui scritta per il dramma *In a Balcony* del Browning: egli ha voluto disegnare i caratteri dei tre personaggi e la loro azione nel dramma: la regina; Costanza, sua damigella; Norbert, il giovane amato da entrambe; e il trionfo di Costanza, sulla coronata rivale: la

prima parte (la regina) è austera, ma un po' greve e grigia; brillante, un po' fracassosa la seconda (Norbert); piu dolce la terza (Costanza); sentimentale la chiusa (Norbert e Costanza). Onesto lavoro, più interessante del poema musicale *Byron* di Mr. Joseph Holbrooke, non privo di pregi pur esso, ma alquanto monotono.

Molto buona, se non perfetta, l'orchestra della Queen 's Hall, che in brevissimo tempo preparò il breve programma. La London symphony Orchestra, che eseguì il secondo concerto, è splendida: archi magnifici per intonazione, flessibilità, pienezza di suono; strumentini deliziosi, ottoni vigorosi e sicuri. Non potei sentire un poema sinfonico di W. H. Bell, *The Shepherd*, perchè giunsi mentre chiudevan le porte: la attesa mi parve infinita; infatti chi era entrato in tempo, diceva che il lavoro era molto lungo; espressiva e piacevole la *Fantasia di vita e Amore* di F. H. Cowen, composizione scorrevole ed espressiva, solidamente strumentata; è costituita di quattro periodi tra loro saldati: un allegro appassionato; un andante che ripete instancabile un sospiro amoroso; uno scherzo che umoristicamente dipinge le ironie della vita; un finale in cui ogni espressione si unisce, si fonde in un tutto vario e organico.

Un recitativo e un'aria, ed una grande scena del Purcell, nella strumentazione dello Stanford, pagine di grande eloquenza e rubustezza, ci permisero di ammirare Miss Muriel Foster, splendida donna e cantatrice magnifica per voce, accento, intonazione, sicurezza e scioltezza. Una pagina ricca di calore, non priva di qualche banalità, è il canto *Onaway!* dal *Hiawatha* di S. Coleridge-Taylor. Solida e brillante, sebbene un po' diffusa, è l'*ouverture* a *The Wreckers* della signora Ethel Smyth, una compositrice vigorosa fino alla esuberanza, abile, simpatica: diresse il suo lavoro con molta energia e sicurezza, agitando la bacchetta col gesto che fanno le donne quando tirano i sassi, spingendo in avanti e dall'alto il braccio e piegando in giù il pugno.

Leggeri alquanto due tempi di una Sinfonia-*Suite in re minore* di Edward German: un tenue tempo di valse e un Saltarello tirato via a rotta di collo. William Wallace ha scritto un poema sinfonico ispirato dalla caratteristica figura del Villon, l'originale poeta zingaresco, che presenta qualche riflesso della tradizionale figura di Till Eulenspiegel, con una punta sentimentale: e tale carattere ha influito sull'autore che si è talvolta ricordato del poema sinfonico dello Strauss: lavoro largamente sviluppato, accuratamente elaborato, ma non molto organico.

Organica in modo meraviglioso, ricca di ispirazione elettissima, condotta con una sicura maestria che ci riempie di ammirazione, è la seconda Sinfonia, in *mi bem.*, di Sir Edward Elgar: concezione grandiosa, di una idealità purissima; modernamente ordita ed elaborata; audace e pur sempre nobile in ogni particolare di fattura; dai temi tutti sapore e significato, e pure di una duttilità squisita, così da piegarsi ad ogni sfumatura di pensiero che ne voglia modificare gli atteggiamenti; strumentata con somma ricchezza e varietà di effetti inattesi, con poderose sonorità e con dolcezze tutte poesia; la seconda Sinfonia dell'Elgar, che vince di gran lunga la prima, è una delle più notevoli espressioni dell'arte musicale moderna. Da queste pagine la figura artistica del grande maestro inglese sorge netta e precisa, con una fisonomia originale e caratteristica; essa onora altamente l'arte e la patria.

***

Come risulta evidente da queste mie brevi note, in Inghilterra i maestri più chiari e forti si occupano di preferenza della musica sinfonica e da camera, e pochi, anzi pochissimi, rivolgono al teatro la loro attività: questo fatto ha una notevole conferma nel ben diverso stato delle sale da concerto e dei teatri per l'opera. Londra possiede non so quante sale per esecuzioni musicali, di una capacità straordinaria: oltre quelle che ho avuto occasione di citare, basti ricordare la Albert Hall, presso l'Università di Londra, una rotonda immensa, più vasta, ma meno simpatica della rotonda del Corea; e la gigantesca rotonda centrale del Palazzo di cristallo, che ha un palco capace di contenere migliaia di esecutori: delle orchestre e delle altre istituzioni musicali ho fatto qualche cenno. Invece il primo teatro musicale, il famoso Covent Garden, ha una sala piccola e non bella, manca assolutamente di un atrio, non soltanto conveniente ad un teatro di prim'ordine, ma neppure ad un teatro men che secondario: ha un'orchestra sensibilmente inferiore a quelle per concerti, come potei sentire in una strapazzata esecuzione del *Rigoletto* con la Tetrazzini e il valentissimo Sammarco; tanto che non riesco a capire come abbiano potuto eseguire a dovere *La fanciulla del West* del Puccini. Non parlo, ben s'intende, degli innumerevoli teatri in cui imperversano spettacoli di varietà, che hanno ben poco da spartire con l'arte.

Evidentemente i musicisti inglesi sentono meglio quelle forme, ben più austere e ardue a trattarsi: e la necessità di afforzarsi e agguerrirsi in manifestazioni d'arte che aborrono dagli effetti immediati, e per ciò più facilmente volgari, e dai molteplici coefficienti di successo, quali può consentire il teatro, deve necessariamente aver contribuito all'innegabile, serio, grande rinnovamento musicale dell'Inghilterra d'oggi; rinnovamento veramente eletto e ispirato ad un profondo rispetto per l'arte vera e pura e al desiderio di affermarsi con forze, pensieri, espressioni sue proprie.

In un paese in cui la vita commerciale, industriale, finanziaria è di una attività febbrilmente intensa, fin quasi alla morbosità, è bello vedere così profondo e diffuso il culto per l'arte. Mentre a Roma il padiglione inglese, a Valle Giulia, si impone alla generale ammirazione, a Londra sono aperte più esposizioni; ne ho viste due, al Palazzo di cristallo e alla Esposizione della incoronazione: e se in entrambe il quadro di genere, la composizione storica, e le altre figurazioni che possono avere un carattere, per così dire, scenico, presentano ben di rado qualche valore, una immensa schiera di paesisti e di ritrattisti si afferma vittoriosamente con una vera moltitudine di opere d'arte solide, sincere, e, quali che siano gli ideali estetici e le modalità della tecnica di ciascun artista, tali da destare il più vivo interesse.

Ora, con le arti del disegno, si avanza, seria e forte, l'arte dei suoni: dovremo anche per questa andare a scuola dal popolo degli affari?

Ho paura di sì...

GIORGIO BARINI.

IL PARTITO LIBERALE

E IL SUFFRAGIO UNIVERSALE

Di fronte alla proposta introduzione del Suffragio Universale nelle nostre elezioni politiche ed amministrative, riforma reclamata ad alte grida dagli uni, paventata dagli altri, apertamente contrastata da quasi nessuno, quale dovrà essere il contegno del partito liberale?

E prima di tutto ci può, ci dev'essere un grande partito liberale, con largo programma politico e sociale, progressista e conservatore a un tempo, collocato in mezzo ai partiti estremi? - oppure questo partito si dovrebbe dividere, come vogliono i dottrinari, in due frazioni distinte intente a combattersi accanitamente tra loro, anche a rischio di vedersi asservite di qua e di là dagli elementi estremi con cui sarebbero costretti ad associarsi, e di perdere ogni caratteristica propria di metodo e di finalità?

È possibile, è consigliabile la costituzione di un blocco liberale, comprendente elementi cosiddetti di destra, di centro e di sinistra liberale, che viva di vita propria e indipendente, mantenendosi avverso ad ogni fusione tra moderati e cattolici da un lato, tra progressisti e socialisti dall'altro?

Io credo di sì; anzi la ritengo, più che utile, necessaria pel sano svolgimento della nostra vita politica.

Ho sempre combattuta l'artificiosa teorica che vorrebbe, senza distinzioni di tempo e di luogo, veder diviso costantemente il partito costituzionale in due schiere nemiche, che si suppone si debbano alternare al Governo, il partito del progresso contro il partito della conservazione, il partito motore contro il partito martinicca.

La vita sociale moderna è troppo complessa per appagarsi di cosiffatte soluzioni sempliciste; - democrazia non è sempre sinonimo di libertà, nè ogni rivolgimento significa progresso. Tutti quanti oggi vogliono andare avanti; il disparere comincia quando si tratta di determinare caso per caso da che parte stia l'*avanti* e dove l'*indietro*, dove l'oriente e dove l'occaso, dove il progresso vero e dove la degenerazione; e quali i metodi per pervenire più presto alla civiltà e al benessere generale, e quale la velocità di movimento che consenta la compagine politica, date le difficoltà della realtà sociale e i pericoli delle rivalità internazionali.

L'on. Eugenio Valli in una recente lettera ai giornali, a proposito del movimento parlamentare dei cosiddetti nostri « Giovani Turchi », invitava questi a decidersi intorno a « quale dei due principii preferiscono, egualmente necessari (sono sue parole) alla felicità delle nazioni. L'uno - egli prosegue, facendosi forte di un testo di Lord Macaulay -

è guardiano della libertà, l'altro è il guardiano dell'ordine. L'uno è la forza motrice, l'altro è la forza conservatrice dello Stato... Non bisogna rivestire la forma e i colori del nemico ». E l'on. Valli spiega: « Non si può dosare un tanto di autorità e un tanto di libertà; spingere e rallentare; essere il motore e il freno, contemporaneamente ».

Io la penso oggi in fatto di partiti di governo in Italia (e il partito liberale vuol essere un partito di governo e di attualità) precisamente all'opposto dell'on. Valli. Penso che sia inutile, anzi dannoso, date le poche forze attive di cui possiamo disporre, di voler oggi attaccare al carro dello Stato tre cavalli davanti e altri due didietro che tirino in senso precisamente opposto. Credo che ogni partito debba trovare in sè stesso, come ogni organismo vitale, così il motore come il freno. Dobbiamo come uomini politici predicare e sostenere fuori del governo quella stessa condotta che ci riterremmo in dovere di seguire quando fossimo al potere. Il movimento senza misura non può costituire la base di un programma politico e tampoco la inerzia o l'immobilità. Non ci può essere libertà senza ordine, nè ordine senza libertà dove si voglia vita e svolgimento di vita.

Il partito liberale deve avere un movimento proprio con una velocità propria, con metodi propri di propaganda e di azione, con indirizzo proprio, pur assimilandosi tutto quello che possa venire di buono dai partiti diversi, da qualunque lato si trovino, pronto magari ad unire la sua azione alla loro in qualche particolare contingenza, ma non confondendosi mai con nessuno di essi, nè quando si tratti di arditamente riformare nè quando si tratti di consolidare o di resistere a mutamenti ritenuti inconsulti.

Il partito liberale non deve raffigurare un corpo inerte, trainato da una locomotiva e che stia fermo o minacci perfino di retrocedere ogni volta che la macchina venga distaccata; nè può appagarsi della sola funzione di regolatore o bilanciere di un movimento estraneo, restando senza scopo e senza azione quando il motore tace; – allo stesso modo che non può rappresentare nemmeno la semplice spinta verso una corsa all'impazzata, attendendo dal di fuori ogni regola e ogni misura.

Il partito liberale non è neppure un partito di classe, cioè con obiettivi di classe, ancorchè i suoi maggiorenti, come accade del resto per tutti i partiti anche i più popolareschi, per le condizioni di coltura intellettuale e morale che richiede la perfetta comprensione dei suoi fini e dei suoi metodi, appartengano in maggioranza alla classe che non vive del lavoro manuale, ossia alla classe borghese.

Il fine, l'ideale del partito liberale, il sentimento dominante e propulsore della sua azione, dev'essere il solo interesse generale dello Stato nazionale, considerato nella universalità dei suoi cittadini, qualunque ne sia il credo religioso o politico, qualunque la condizione sociale; interesse generale da conseguirsi con la ordinata esplicazione degl'istituti liberali; – ed è appunto in ciò che si differenzia dai partiti estremi, sia il socialista sia il cattolico. Pel socialista la prima preoccupazione è quella dell'interesse di una determinata classe; – pel cattolico, di una determinata confessione. Ciascuno di questi partiti obbedisce normalmente alla direzione di una particolare organizzazione che s'ispira a principii e s'impernia su interessi che non possono immedesimarsi in tutto e per tutto con quelli dello Stato nazionale, il quale invece tutti rappresenta e tutti deve comprendere egualmente nella sua paterna tutela.

Ed è appunto il fatto della esistenza di questi due partiti in Italia, entrambi fortemente costituiti ed organizzati per la battaglia, che rende oggi sommamente pericolosa ogni durevole scissione del partito liberale costituzionale, pericolosa, s'intende, per l'interesse generale della nazione, considerato dal punto di vista e al lume dei principii che sono comuni a tutte le gradazioni o sfumature del partito stesso.

***

Quale dunque dovrà essere il contegno del partito liberale verso la proposta introduzione del Suffragio Universale?

Questa del Suffragio Universale è forse la questione in cui sono maggiori i dispareri nell'interno di ogni singolo partito in Italia.

Io mi dichiaro francamente favorevole al Suffragio Universale, per ragioni sovrattutto di principio e di giustizia, che sovrastano a qualunque calcolo di opportunismo personale o di parte.

Ogni cittadino che non sia dichiarato mentecatto o delinquente deve poter esercitare ad una determinata età il suo diritto di voto, cioè la sua quota parte di esercizio della sovranità popolare.

Il cittadino che compia i suoi doveri di prestazione personale, militari od altri, e di pagamento delle imposte dirette o indirette, rappresenta una somma di interessi e di forze che ha diritto di godere, secondo i principii di libertà e di eguaglianza che stanno a base delle nostre istituzioni, del suo tantesimo di partecipazione positiva ed attiva nella costituzione dell'autorità politica cui è affidata la tutela degl'interessi pubblici e privati.

Per compromettere questo diritto occorre che risulti a suo carico qualche grave colpa o deficienza che lo faccia apparire indegno o incapace di prendere qualsiasi parte al governo della cosa pubblica.

L'analfabetismo può considerarsi come una colpa che meriti tale pena? - No; - ma piuttosto come una disgrazia dipendente più spesso dalle circostanze esterne che non dalla volontà dell'individuo.

Ed è forse il saper leggere e scrivere una garanzia di capacità politica, di quella tale capacità di scelta dei migliori e di giudizio delle situazioni politiche che alcuni vorrebbero mettere a base di ogni elettorato? - No davvero: basta per convincersene por mente alla storia, o volgere gli occhi alle condizioni sociali di fatto che ci circondano.

Oppure è l'alfabetismo qualità indispensabile perchè l'elettore possa sapere per chi vota? - Nemmeno questo; perchè anche l'analfabeta per la fiducia che ripone in chi lo consiglia, sia questo il capolega, il proprietario, il segretario comunale, il parroco o altri, e per la facilità che ha di informarsi che cosa sta scritto sulla scheda che egli porti con sè per deporla nell'urna, può avere piena coscienza del suo voto. È questa una questione che riguarda più le modalità procedurali della votazione che non l'elettorato.

A cifre tonde si può ritenere che il Suffragio Universale, concesso ai maschi maggiorenni, senza distinzione di alfabetismo, darebbe oggi, con l'iscrizione d'ufficio, un corpo elettorale di quasi 9 milioni; di cui due quinti (3.6) muniti di istruzione scolastica, un quinto (1.8) semi-analfabeti; e gli altri due quinti (3.6) completamente analfabeti.

Queste cifre, se da un lato impressionano per la vastità del rivolgimento che potrebbe risultare da una sì radicale trasformazione della base elettorale, sono peraltro la migliore riprova della necessità di

concedere la diretta rappresentanza a tutti i cittadini di tutte le classi se vogliamo che gl'interessi di tutte siano da oggi in là prese dal Governo in più giusta considerazione di quel che non sia avvenuto pel passato.

Queste cifre, che mettono a nudo una delle maggiori e più vergognose piaghe dell'Italia, quella del perdurante analfabetismo, sono la migliore riprova della trascuranza, durante un mezzo secolo, per parte degli elettori, cioè delle classi che hanno effettivamente retto il Governo dello Stato, di uno tra i bisogni maggiori dei non elettori. Sono la riprova che, dato il sistema rappresentativo, l'obiettivo principale del Governo, in tutti i suoi gradi e ramificazioni, è sempre l'interesse di quelle classi che, col voto, ne costituiscono la base.

Il suffragio ristretto dà alimento e giustificazione alla tesi socialista della necessità della lotta di classe, in quanto tende ad organizzare i poteri dello Stato sulla base degl'interessi prevalenti di una sola classe.

Altro è il contestare, come facciamo noi, la utilità o la ineluttabilità della lotta di classe, sostenendo la possibilità e la convenienza di armonizzare e conciliare gl'interessi delle diverse classi, altro il ritenere che ci si possa affidare, per la tutela degl'interessi di una determinata classe sociale, al solo sentimento di solidarietà o di altruismo di una classe diversa. L'altruismo individuale è abbastanza comune; l'altruismo di classe è rarissimo, se non affatto insussistente.

Aggiungete a questo che chi sa leggere e scrivere può avere, anche indipendentemente dal suffragio, il modo di influire sull'andamento della cosa pubblica, mediante l'azione della stampa in tutte le sue forme; oltre le infinite sue maggiori facilità di associazione, di consultazione con gli altri, di propaganda, ecc. L'analfabeta invece non ha, come mezzi d'azione, che il voto oppure la violenza o la minaccia della medesima (che è pure una violenza) per ottenere anche l'equo rispetto dei suoi diritti e la tutela dei suoi legittimi interessi.

Per parte mia, mi dichiaro oggi recisamente contrario a qualunque proposta di allargamento parziale dell'elettorato, sul genere di quella messa innanzi dal Ministero Luzzatti, che escluda i soli analfabeti, perchè non la trovo fondata su alcuna ragione di principio, ma intesa soltanto a favorire una frazione dell'Assemblea parlamentare a scapito delle altre.

È invero singolare che all'alfabetismo si voglia dare tanta importanza per la concessione dei diritti politici nella sola Italia, dove si è fatto così poco per diffondere la coltura popolare durante 50 anni di unità e d'indipendenza, mentre in tutti gli altri Stati più civili d'Europa non se ne tiene alcun conto per la concessione o meno dell'elettorato; - non in Inghilterra, non in Germania, nè in Francia, nè in Svizzera, Danimarca, Svezia, Norvegia, Belgio, Paesi Bassi, Austria, Spagna, ecc.

Se nei paesi civilissimi dove è bassa l'aliquota degli analfabeti e dove quindi la loro esclusione dalle liste elettorali non potrebbe alterare seriamente l'equilibrio politico nella rappresentanza delle varie classi mentre potrebbe anzi servire di stimolo a debellare ogni resto di ignoranza, pure si è ritenuto ingiusto il privarli del voto, tanto più ciò apparisce ingiustificato e iniquo dove, rappresentando gli analfabeti la metà della popolazione (e in alcune regioni dai tre quarti ai quattro quinti), la loro esclusione importa senz'altro la privazione

di intere classi da ogni azione e da ogni peso sul governo della cosa pubblica, con ingiusta postergazione dei loro interessi, in quanto e dovunque questi non collimino pienamente o siano in contrasto diretto con quelli delle altre classi, meglio privilegiate.

Le istituzioni rappresentative mirano al governo effettivo delle maggioranze dopo udita la voce delle minoranze.

Il principio essenziale del Suffragio Universale sta nel volere che ogni forza o interesse sociale si traduca in forza e interesse politico in tanto e in quanto si traduce in un numero di volontà e di consensi. Chi influisce su 60 cittadini ha un diritto di prevalenza su chi ne rappresenta 40. La proprietà fondiaria, la ricchezza, l'ingegno, la coltura, l'energia, il carattere, l'operosità, le facoltà di organizzazione e di direzione, tutti insomma gli elementi di forza sociale debbono avere un valore politico in quanto e nella misura in cui si esplicano determinando l'opinione e la volontà di un numero maggiore o minore di cittadini.

Il concetto del diritto si unisce così e quasi si immedesima col concetto della forza, in quanto il numero maggiore dei consenzienti rappresenta pure una presunzione di maggiore forza nel supposto di un conflitto.

La forza ha sempre primeggiato negli ordinamenti politici; e il progresso civile di una sana democrazia consiste nell'avvicinarsi ogni giorno più ad una condizione di cose in cui, per l'azione della opinione pubblica illuminata, il riconoscimento generale del buon diritto diventi *ipso facto* la prima delle forze attive sociali.

Il governo della maggioranza costituisce il governo di diritto anche in quanto essa implica una presunzione di forza nel caso di un eventuale conflitto guerreggiato.

Fra sei che dicono sì e quattro che dicono no, si dà ragione ai sei, non solo perchè pare più equo che vada preferito l'interesse del maggior numero (ed ognuno è presunto saper meglio giudicare del proprio interesse), ma anche perchè nel caso di eventuale ricorso alla violenza, si presume che i sei la vincerebbero sui quattro. È così il conteggio degli eventuali combattenti che previene e sostituisce il cozzo tra di loro, e determina pacificamente, per effetto di una presunzione legale di quel che normalmente avverrebbe in caso di conflitto, l'esito della contestazione; allo stesso modo che il computo dei voti, quando tutti siano ammessi a votare, precisa e determina quale è l'interesse da considerarsi ufficialmente come il maggiore della collettività.

Non è certo per una teoria di *capacità* che si giustifica il governo delle maggioranze. Per ritenere fondato il criterio della capacità come titolo al governo delle maggioranze occorrerebbe che le capacità riconosciute come tali fossero normalmente d'accordo tra di loro, e tutto dimostra il contrario; oppure bisognerebbe presumere che, su dieci idonei, i sei hanno normalmente una più chiara percezione della verità oggettiva ed assoluta (da non confondersi con quella del loro interesse) di fronte ai quattro dissenzienti; e nulla nella storia sta a comprovarlo.

Il problema fondamentale dell'ordinamento politico di uno Stato sta non solo nel portare in alto gli elementi ritenuti più atti a reggere la cosa pubblica per intima comprensione dei bisogni del paese, dei migliori mezzi per soddisfarvi, e dei pericoli interni ed esteri che ne minacciano la salute; ma più ancora nel munire il Governo del-

l'autorità e della forza necessarie per fare ognora prevalere la legge, per sottomettere le resistenze private e far piegare, sia nella legislazione sia nella pratica di governo, ogni interesse parziale di persone o di gruppi o di classe dinanzi all'interesse generale della collettività.

È per raggiungere questi intenti che per tanti secoli si volle imperniare il principio dell'autorità sociale sopra un concetto di volontà superiore e divina. L'autorità scendeva dall'alto.

Ora tutto questo non regge più abbastanza per farne la base pratica degli ordinamenti statali. L'autorità morale del Governo deve oggi posare sovrattutto sul consentimento positivo dei governati. Il cittadino è tenuto a piegare dinanzi alla legge scritta o all'ordinanza amministrativa, ancorchè gli riescano lì per lì invise e dannose, inquantochè esse rappresentano l'espressione della volontà collettiva, alla creazione della quale egli pure concorre.

La possibile partecipazione di ciascun cittadino alla costituzione del Governo, mediante la elezione delle Assemblee politiche, rappresenta il fondamento giuridico del suo dovere di soggezione all'autorità governativa, e l'esercizio periodico di quella sua mansione sociale educa in lui il sentimento dei suoi doveri civici e della doverosa subordinazione della sua volontà e dei suoi interessi personali alla volontà e all'interesse della collettività di cui fa parte.

Dove non vi è diritto di voto e di partecipazione alla costituzione dell'autorità sociale, vive il diritto di ribellione; dove non vi è forma di manifestazione legale della propria opinione e di azione a difesa dei propri interessi, restano aperte e legittime le vie della violenza, e la loro giustificazione diventa soltanto una questione di opportunità, cioè di calcolo sulle probabilità di riuscita.

Non nego che l'introduzione del Suffragio Universale, che quasi triplicherà d'un tratto il corpo elettorale, possa pur presentare oggi molte incertezze e magari qualche pericolo per l'indirizzo della cosa pubblica; – ma credo che si esageri molto la portata dei pericoli stessi, confondendo talvolta l'interesse generale dello Stato con un cumulo di interessi assai più ristretti.

Ed è dalla attività, dalla saggezza, dall'elevatezza e larghezza di sentire e dalla capacità di organizzazione degli elementi liberali e d'ordine, che dipenderà lo sventare i pericoli eventuali della riforma.

Anche la rapida costituzione del Regno d'Italia, con la introduzione degl'istituti di libertà allo stesso momento in cui si riunivano in una sola famiglia sette Stati assai diversi tra loro per tradizioni omai secolari, per differente grado e natura di civiltà, per sviluppo economico e sociale, e perfino in parte per razza, presentava evidenti pericoli; ma i nostri padri non esitarono un istante, e riuscirono con mirabile ardimento a fondere tanti elementi disparati in una unità organica di Stato nazionale.

Io avrei voluto far precedere alla presentazione della riforma elettorale dinanzi al Parlamento la soluzione o almeno l'avviamento sicuro di alcuni importanti e urgenti problemi, riguardanti specialmente l'istruzione popolare, gli ordinamenti militari, la riforma tributaria; e ciò perchè i nuovi Comizi allargati non fossero subito costretti, alla prima loro convocazione, ad affrontare tali questioni appassionanti; – ed a questo pensiero conformai la mia azione quando fui chiamato l'anno scorso per breve spazio di tempo alla direzione del Governo.

Ma il partito liberale non lo capì, o non lo volle capire; – e oggi è troppo tardi per tornare indietro.

Con l'allargamento dell'elettorato da tre milioni, come è oggi, a quasi nove milioni di persone, come sarà domani dopo approvata la proposta riforma, si può evidentemente spostare tutto l'equilibrio e il centro di gravità dell'edificio politico attuale, secondochè le masse dei nuovi elettori vengano assorbite e inquadrate in proporzioni diverse dai vari partiti politici.

Per tale lavoro di inquadramento delle nuove reclute viene quindi ad assumere una enorme importanza lo stato di organizzazione di ciascun partito, oltrechè il contegno che esso assumerà di fronte alle nuove correnti, nel momento in cui la riforma stia per attuarsi.

Ora in fatto di organizzazione il partito liberale è assai deficiente di fronte ai partiti estremi che lo premono dai due lati.

Avendo goduto pacificamente per molto tempo della direzione della cosa pubblica esso ha trovato più comodo e forse anche più economico di riposarsi sulla organizzazione governativa per la difesa dei suoi interessi e la vigilanza di fronte agli avversari, e ha lasciato sfasciarsi, nella maggior parte d'Italia, le proprie organizzazioni autonome.

Se il partito liberale non saprà, di fronte alla nuova situazione che si presenta, riorganizzarsi rapidamente, indipendentemente dal Governo e dalla sua burocrazia, esso perderà ogni efficacia pratica o sparirà addirittura, schiacciato o assorbito dai partiti estremi, più solerti e meglio ordinati.

Anche dopo accolto il principio del Suffragio Universale, restano da risolvere molte questioni riguardanti le modalità della sua attuazione: l'estensione delle circoscrizioni elettorali (1) (collegio uninominale o plurinominale), la rappresentanza delle minoranze (2), la iscrizione nei ruoli, le garanzie della libertà del voto e della sincerità dello scrutinio, la semplificazione delle procedure, l'indennità parlamentare, ecc. ecc. Sono tutti problemi assai importanti, da doversi esaminare con serenità e oggettivamente, tenendo conto delle condizioni reali del paese, con l'animo sgombro da ogni spirito di parte, e avendo per mira soltanto la sincerità della rappresentanza e il più sano svolgimento della nostra vita parlamentare. E tale serenità di esame e di giudizio sarà resa tanto più facile anche nell'ambito parlamentare quanto più chiaro e schietto apparirà il consenso del partito liberale sulla questione fondamentale e di massima del Suffragio Universale.

(1) Mi dichiaro favorevole al concetto ministeriale di limitare il primo esperimento al solo allargamento del suffragio, e di lasciare impregiudicata pel momento la questione delle circoscrizioni, a condizione però di adottare fin da ora pel collegio uninominale metodi di votazione e di scrutinio che possano pure applicarsi un giorno senza eccessivi mutamenti a quello plurinominale.

(2) Sono un antico fautore della rappresentanza proporzionale; – pubblicai un opuscolo sull'argomento fin dal 1872. Ma allora come oggi ho sempre ritenuto che la questione non abbia importanza senonchè dove viga il Suffragio Universale. Quando il corpo elettorale comprende soltanto una esigua frazione della cittadinanza, poco mi commuove il fatto che una frazione di questa frazione resti più o meno esclusa dalla rappresentanza per effetto delle modalità procedurali della votazione, di fronte alla esclusione tanto maggiore determinata dalla legge.

Vedi SIDNEY SONNINO, *Il Suffragio Universale*, Firenze, Barbèra, 1870; *Del Governo rappresentativo in Italia*, Roma, Eredi Botta, 1872; *La Rappresentanza proporzionale*, Roma, Eredi Botta, 1872.

***

Ci troviamo in un momento importante di transizione, direi quasi a un punto di voltata nella storia dei nostri istituti politici.

Non si tratta qui di indagare e mettere in rilievo le responsabilità passate sia dei singoli partiti sia di questo o quell'uomo politico; bensì di considerare realisticamente nei suoi complessi aspetti la situazione presente, e di ben ponderare le responsabilità che ci dobbiamo assumere di fronte al domani.

Si nota in tutti i partiti una grande incertezza di opinioni e di tendenze, una mancanza di direttive sicure e precise, l'affannosa preoccupazione di ciascuno sembrando sovrattutto quella di cercare qualche nuovo elemento di differenziazione dai partiti avversari.

Nel pubblico appare un senso di grande delusione, di diffidenza generale, direi quasi di disistima e di disprezzo di fronte a tutto quanto sappia di vita pubblica e di programmi politici.

Il fenomeno però più pericoloso è la crescente disorganizzazione interna, il crescente disfacimento di tutti gli organismi maggiori dello Stato, nel periodo appunto in cui le funzioni di questo Stato sempre più si allargano e tendono ad investire tutte le forme più diverse della vita civile, con la continua assunzione di nuovi servizi pubblici, sociali e industriali. Il funzionario si va ogni giorno più anteponendo alla funzione cui dovrebbe servire e che ne costituisce la vera ragion d'essere; – la burocrazia, che dovrebbe essere soltanto l'organo dello Stato al servizio dell'interesse pubblico, diventa fine a sè stessa, e ricatta lo Stato a ogni occasione propizia.

Questa condizione di cose si va aggravando, e si accentua la debolezza dello Stato che ne deriva, pel fatto che lo Stato stesso poggia la sua organizzazione soprattutto sul voto e sul consenso di una classe ristretta della popolazione, cioè della piccola borghesia, di quella classe appunto che più ha contatti con la burocrazia, che ne forma la base di reclutamento e che allo stesso tempo è più dominata da lei.

Il Parlamento oggi non sente di rappresentare tutti egualmente gli ordini di cittadini, non essendo l'esponente completo dei loro voti. Più della metà della popolazione rimane aliena all'ordinamento politico dello Stato, e si contrappone quasi al Governo, restandogli completamente estranea e in atteggiamento poco men che ostile.

I socialisti affettano oggi di considerare la Camera quasi come un'assemblea di azionisti delegati dalla borghesia a rappresentare e promuovere in primo luogo i propri interessi di classe. A ogni conflitto che si verifica con la classe lavoratrice, anche dove si tratti dei servizi di Stato, essi si studiano di contrapporre la Camera e il Governo al proletariato, come classe a classe.

E assistiamo al fenomeno, non scevro di pericoli, che la maggioranza dei rappresentanti ufficiali ed elettivi della nazione spesso si mostra e si sente timida e debole di fronte al gridìo e alle violenze di una minoranza, in quanto questa si arroga il vanto di rappresentare essa sola anche le masse cui la legge non concede l'accesso alle urne. E un tale vanto assume apparenze di verità pel fatto che le rare manifestazioni di volontà di quelle masse non si hanno che a traverso le dimostrazioni e i movimenti di piazza, dipendenti nella massima parte dai cenni di pochi demagoghi.

Oggi delle masse escluse dall'elettorato la sola frazione che subisce l'influenza e segue la scorta dei partiti estremi, esercita una pressione reale ed effettiva e talvolta preponderante sulla legislazione e sull'amministrazione, non mediante l'arma legale e ordinata del voto, ma coi mezzi più pericolosi e meno civili, delle minaccie di sciopero generale, dei comizi turbolenti, dei disordini, delle violenze; mentre l'altra frazione, benchè assai più numerosa, resta inerte e indifesa, non arrecando alcun contributo di forza alla tutela degl'interessi propri e di quelli generali della comunità.

È demagogia il tumultuario governo del popolo, all'infuori delle forme ordinate e legali per cui siano equamente tutelati e garantiti tutti gl'interessi e tutte le opinioni, così delle maggioranze come delle minoranze.

Il grande problema politico dell'ora presente sta, secondo le espressioni del Tocqueville, nel difendere la società dalla demagogia mediante la migliore organizzazione della democrazia.

È solo nel Suffragio Universale che ci è dato oramai di attingere una forza di governo tale da rappresentare e tutelare l'interesse generale, battuto continuamente in breccia dalle coalizioni di interessi particolari di persone, di località o di gruppi ristretti ed egoistici. È solo nel Suffragio Universale che lo Stato può attingere la forza di tenere in rispetto e di dominare gli organi stessi della propria azione di governo.

Col Suffragio Universale lo Stato come tale aumenta il suo prestigio e acquista una maggiore forza morale derivante dalla rappresentanza e dal consenso di tutti indistintamente gli ordini di cittadini.

Il concetto di libertà politica implica pel cittadino non solo il godimento di una piena libertà di movimenti e di manifestazioni entro i limiti consentiti dalla legge, oltrechè di efficaci garanzie di fronte ad ogni arbitrio dell'autorità, ma anche il diritto di partecipare alla costituzione del potere sociale cui dovrà prestare ubbidienza e che foggia gl'istituti da cui esso cittadino dovrà dipendere. Ora appena un terzo degl'italiani gode attualmente di tale libertà politica. Gli altri due terzi sono a tutt'oggi politicamente irredenti. Essi non hanno alcuna rappresentanza politica propria, più che non l'abbiano i sudditi di qualunque più assoluta autocrazia.

È equo, è doveroso per noi che abbiamo già per un mezzo secolo fruito di tali diritti di rappresentanza, di estenderne il godimento alla gran massa dei nostri fratelli finora esclusi, iniziando, in questo anno di gloriosa commemorazione nazionale, un'êra di più completa libertà ed eguaglianza.

Si pensi che gl' italiani soggetti al dominio dell' Austria, della Francia, della Svizzera, anche se analfabeti, hanno già oggi il pieno diritto di partecipare alla elezione dei loro Governi. Non può tollerarsi che di tale diritto siano più lungamente privati ben 6 milioni di cittadini dell'Italia unita e padrona di sè.

A ogni modo e comunque la pensi ciascuno dei miei lettori liberali sul merito della questione, confido che essi converranno tutti con me intorno alla necessità che la parte liberale addivenga omai a una qualche decisione in proposito, e prenda nettamente partito sia pro sia contro il principio del Suffragio Universale, salvo i particolari e le modalità di applicazione.

Il peggiore dei partiti sarebbe quello di continuare indefinitamente nell'atteggiamento attuale, di una critica querula e incerta, che non sa prendere alcuna risoluzione virile; con che mentre da un lato si suscita lo scoraggiamento nelle proprie file, si provoca dall'altro la naturale ostilità di tutte le nuove forze che si affacciano all'agone politico.

***

Ho finito. Ho scritto come mi dettava l'animo, non dandomi pensiero alcuno di scrutare in antecedenza come la pensassero sull'argomento la maggioranza o la minoranza dei compagni di parte liberale.

Mi sovviene il racconto Biblico:

« L'ira di Balac, re dei Moabiti, si accese contro a Balaam, e gli disse: – Che è quel che tu fai?... Io ti ho chiamato a maledire i miei nemici: e omai per la terza volta tu gli hai benedetti.

« Rispose Balaam a Balac: Non potrò io trasgredire la parola del Signore (e io direi: « della mia coscienza ») per cavar di mia testa qualche cosa di bene o di male: ma dirò tutto quello che avrà detto.

« Ecco un popolo, che si leverà su qual lionessa, e come leone si alzerà. Chi ti benedirà, sarà egli pure benedetto; chi ti maledirà, sarà tenuto per maledetto ».

Il partito liberale che crede, per definizione, nel progresso politico mediante la libertà, deve camminare con sicura fede e con passo ardito verso l'avvenire, correggendo, riformando il presente, riadattando ognora gl' istituti del diritto a seconda della progressiva evoluzione delle condizioni sociali, e ispirandosi sempre unicamente a un ideale di equità, di umanità e di civiltà.

La politica dev'essere arte e dottrina di verità e di giustizia.

La democrazia si educa non solo con gl'insegnamenti della scuola, ma altrettanto e più con l'esempio; esempio di fede nel bene, di pronta e volenterosa subordinazione di ogni interesse individuale alla collettività, di spirito di tolleranza e di equità, di sincerità e di coraggio morale, di rispetto della legge, di correttezza nei metodi, combattendo sempre il disordine, l' ingiustizia e l' inganno, ma non mai col disordine, con l'ingiustizia o con l'inganno; – e infine di equanimità, di bontà e magari di perdono: – l'odio non si vince con l'odio, ma con l'amore.

« Ogni partito e ogni persona – ce lo dice Giosuè Carducci – che metta principio della politica lo scetticismo è perversa. Noi italiani più che gli altri abbiamo il dovere di mostrare che la politica è moralità, è sincerità, è onestà, è fede ».

SIDNEY SONNINO.

LE MEMORIE DI LUISA

EX-PRINCIPESSA DI SASSONIA

Ecco un volume di memorie che era veramente atteso. Nessuno potrà dire che non si tratti di un romanzo vissuto. L'eroina di questo romanzo principesco è ormai popolare: le vicende di Luisa, già principessa di Sassonia, che ha rinunziato al diadema di regina per diventare prima contessa di Montignoso, fuggire in Isvizzera col signor Giron, professore di francese, e diventare poi « la signora Toselli », hanno eccitata la curiosità di tutta Europa, hanno ravvivate le conversazioni di tutti i salotti più eleganti, da Londra a Pietroburgo, da Parigi a Vienna, a Berlino, a Roma, hanno destata spesso la commozione delle folle. Luisa, lei stessa, ha voluto ora scrivere il racconto delle sue peripezie ed era, dirò così, naturale che il suo volume dovesse essere lanciato contemporaneamente in tutti i principali paesi d'Europa, in tutte le lingue, in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Russia. La versione italiana è uscita a Milano col titolo *La mia vita, memorie di Luisa di Toscana* (1), ed ha già ottenuto nei primi giorni il più largo favore del pubblico.

Da Firenze a Salisburgo.

Nei primi capitoli la principessa Luisa discorre con brio de'suoi antenati e della Corte di Toscana. Ella ha così il modo di rammentare qualche aneddoto interessante. La sua descrizione della partenza col granduca di Toscana da Firenze è un gioiello, per il contrasto del fondo drammatico della fuga con alcuni particolari umoristici.

Tutta la famiglia granducale aveva lasciato il Palazzo Pitti in tanta fretta che la servitù non aveva pensato a mettere nei bagagli neanche un paio di lenzuola e i vestitini dei bambini. Quando il corteo in esilio arrivò sopra un'altura, dalla quale si poteva scorgere il panorama di Firenze con la torre di Palazzo Vecchio, col campanile di Santa Maria Novella e coi ponti inarcati sull'Arno, il granduca ordinò una sosta. I cocchieri fermarono le pesanti carrozze. La famiglia granducale sedette sul ciglio della strada e guardò alla capitale del granducato, dandole l'ultimo saluto. Tutti si sentivano in quel momento profondamente commossi e piangevano, così che, quando si trattò di risalire nelle vetture, tutti i visi erano coperti di polvere e solcati dalle lagrime. Gli augusti pellegrini cercarono allora un fazzoletto,

(1) Presso la Società editrice italiana.

ma invano. Nel turbamento della partenza i fazzoletti erano stati dimenticati. Allora la vecchia granduchessa, donna energica e di spirito, alzò la veste e col sottanino di tulle bianco ripulì ad uno ad uno i visi della famiglia, che dopo ciò riprese la via dell'esilio.

Di questi episodî caratteristici, di simili contrasti inaspettati fra la dignità del trono e la realtà della vita, è cosparso, a profusione, il volume di Luisa di Sassonia, che non parla soltanto di sè ma sa riprodurre, come in altrettante istantanee, i personaggi illustri, fra i quali ella è cresciuta, e le regali dimore, le residenze principesche, le ville incantevoli, i castelli storici, dove sono trascorsi gli anni della sua prima giovinezza.

Luisa era una ragazzina, quando, dopo la fuga de' suoi da Firenze, capitò a Salisburgo, nel vecchio palazzo che l'imperatore d' Austria aveva assegnato all'esule granduca di Toscana, il quale – come tutti sanno – era un Absburgo. Ella ricorda con infinita dolcezza gli anni infantili, quando suo padre giuocava con lei e sorrideva delle sue ingenuità. Era una bella ragazzina, piena di vita; un vero e proprio demonietto, che già affermava tutta la sua forza di volontà e la sua ribellione ad ogni freno, mentre si mostrava affettuosa col padre, che la trattava con grande tenerezza, e con tutti coloro che sapevano prenderla con le buone maniere. Aveva fin d'allora le sue antipatie: e protestava, arrotolandosi per terra, quando la volevano condurre da una zia avara e brontolona.

L'educazione di una principessa.

Venne presto il giorno in cui, secondo il costume delle Corti, Luisa fu sottratta alle intimità del padre e della mamma per essere consegnata ad una governante, la quale doveva insegnarle il modo di vivere « come una principessa di Casa d'Austria ». Oggi ancora ella rabbrividisce pensando a quell'educazione rigida che la governante voleva imporle e prova una indicibile amarezza pensando alle torture che vengono inflitte alle principesse, perchè queste debbono essere allenate alla « loro futura posizione nel mondo » e tutto viene subordinato ad un criterio puramente formale e politico. Luisa però cominciava fin d'allora a sognare un po' di libertà: una libertà borghese. Nè trascurava le occasioni di fare qualche tiro alla sua governante. Un giorno Luisa e i suoi fratelli erano andati al laghetto presso il castello. La governante l'accompagnava e la gente, poichè era giorno di festa, stava intorno al lago a guardare le imbarcazioni che scivolavano sull'acqua. La governante fece avvicinare la barca reale e vi entrò con la principessina e i piccoli principi. A Luisa venne un'idea. Ella interrogò la governante:

— Signorina, potrei fare un bagno?

— Che dite mai, Altezza? – rispose meravigliata la governante.

— Non potrei – insistè la piccola Luisa – tuffarmi semplicemente nel lago?

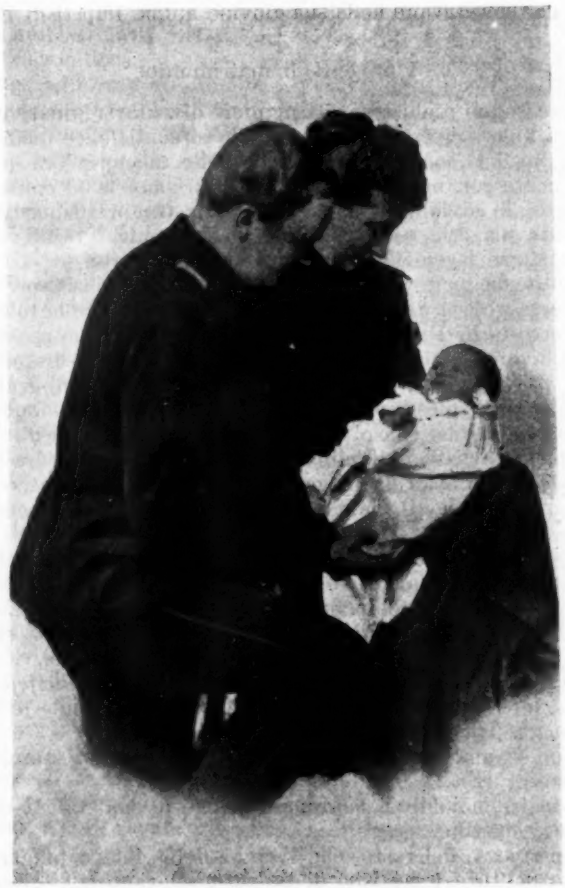
— Impossibile! – esclamò la signorina.

Ma Luisa, ammiccando ai fratelli, diede in una risata e gridò:

— Ma no! Non è affatto impossibile!

E in un baleno, vestita com'era, spiccò un salto fuori della barca, fuggendo a nuoto verso la riva, mentre la governante era in preda alla più profonda costernazione.

L'avventura mise Luisa in pessima luce. Gli zii e le zie – di cui ella ci traccia graziosi profili, spesso umoristici – non mancarono di esprimerle il loro alto biasimo. La Corte fin da quel giorno comprese che Luisa doveva darle molto filo da torcere.



Luisa e Federico Augusto col piccolo Giorgio.

Però Luisa rivelava anche un ingegno vivace e non comune. Studiava molto. Imparava le lingue con sorprendente facilità e mostrava una spiccata inclinazione per la letteratura, per le arti, per lo sport. Giovinetta, cavalcava con eleganza e suo padre, che era un appassionato cacciatore, ammirava la sua abilità di tiratrice. Ella avrebbe anche voluto curare personalmente la sua « toelette », ma « una principessa non ha il diritto di vestire a suo talento ». Così Luisa dovette lungamente rassegnarsi a portare gli abiti che sceglievano sua mamma e le sue zie. Le sue rivolte si disegnavano in piccoli episodii. Ma poi

Luisa fu condotta a Vienna; gli splendori della capitale e della Corte distraevano il suo spirito avido di novità.

Ella ricama deliziosamente in uno dei primi capitoli le sue prime impressioni della vita viennese, della *Hofburg*, delle cerimonie della più aristocratica fra le Corti di Europa, delle piccole vanità e degli intrighi, che suscitavano nella sua giovine anima impeti di ribellione.

I progetti di matrimonio.

Ma un sogno ambizioso, il sogno di diventar regina, sorgeva nel suo cuore di principessa d'Austria. Ella si sentì felice quando venne il giorno, in cui, con le funzioni, che nelle memorie ora pubblicate sono descritte con una sottile vena d'umorismo, le fu conferito il titolo solenne di arciduchessa. Luisa ricorda con precisione ogni particolare della sua prima « toelette » di grande gala, i regali ricevuti in quell'occasione, i commenti dei personaggi di Corte.

Intanto sua madre ardeva di darle marito. Un marito per la nuova arciduchessa voleva dire: un futuro monarca. Si fece la rassegna dei principi ereditarii. Una serie di scene gustose ci fanno penetrare nell'interno di una famiglia principesca e assistere alle discussioni, ai progetti, alle manovre, che preparano un matrimonio di grande stile. Le rivelazioni di questo periodo della vita di Luisa appaiono così sincere e così piene del senso della realtà, che acquistano un carattere supremamente artistico. Il lettore apprende con grande meraviglia che un *mariage de princes* dà luogo alle stesse scene comiche, onde sono accompagnati i progetti matrimoniali nella più modesta borghesia.

Uno dei pretendenti fu Ferdinando, l'attuale czar dei Bulgari. Luisa ne fa una macchietta. Ferdinando si credeva un giovine irresistibile e prendeva dinanzi a Luisa le pose del perfetto conquistatore. I due furono lasciati soli, per un momento, nel giardino. Luisa, che era indubbiamente una principessa di molto spirito, aspettò che Ferdinando le spiattellasse la più aperta dichiarazione d'amore, dalla quale il lettore apprende ancora che non passa una forte differenza fra le parole d'amore d'un principe e quelle di un sottotenente di fanteria.

Luisa gli rispose francamente:

— Non vi amo e non vi amerei mai: non posso quindi essere vostra sposa.

Ella fu irremovibile e Ferdinando sfogò la sua collera contro un innocente cespuglio.

Luisa sapeva, del resto, che l'amore del principe bulgaro aveva uno scopo politico. I ministri di Bulgaria avevano fatto grande assegnamento su queste nozze, che, riunendo un Coburgo ad una Absburgo, rivelavano l'esistenza d'un patto d'alleanza fra la Bulgaria e la Casa d'Austria. Luisa non volle essere uno strumento politico. Ella invidiò allora le ragazze borghesi, che hanno libertà di scelta e possono sposare l'uomo che amano. La sua famiglia, del resto, era divisa. Sua mamma, per esempio, detestava i Coburgo e s'era opposta al progetto di matrimonio con Ferdinando, che invece era favorito dall'imperatore d'Austria.

Ogni cosa era stata nascosta a Luisa, ma questa venne a notizia di tutte le discussioni in un modo strano. Suo padre la conduceva con sè presso una zia, la quale preparava i progetti di matrimonio. Questa zia era sordissima e suo padre doveva, per discorrere con lei,

urlare in un cornetto acustico. Luisa non assisteva al colloquio: ma stava in una sala vicina, e udiva magnificamente tutto quanto suo padre gridava a squarciagola nelle orecchie della zia.

Sposa.

La madre di Luisa aveva già messo gli occhi sopra Federico Augusto, destinato ad avere titolo di principe ereditario di Sassonia; un bel ragazzo alto, forte, biondo, di cui tutti dicevano molto bene. Luisa aveva già avuto occasione d'incontrarsi con lui a Wiesbaden (l'incontro era stato preparato abilmente dalla madre) ma non aveva visto nel giovinetto che un ottimo cugino, col quale aveva potuto giocare per alcune ore.

Mentre duravano ancora le trattattive con Ferdinando di Bulgaria, la madre di Luisa aveva mosse tutte le pedine per il suo progetto di matrimonio col futuro *Kronprinz* di Sassonia. Luisa descrive e racconta, con tutti i particolari più gustosi, le ansie e le manovre di sua madre per giungere in porto con questo suo disegno. « Sembrava – esclama a un certo punto Luisa – che mia mamma non avesse altro pensiero se non quello di liberarsi di me! ». Certamente la giovine e fiorente principessa, che sapeva di essere bella e ammirata e che rivelava qualità brillanti e una graziosa disinvoltura, si sentiva talvolta un po' offesa da tutto l'armeggio che avveniva intorno a lei per « collocarla ». Le pareva di essere un po' troppo mercanteggiata; le pareva che prima d'ogni altra cosa avrebbero dovuto interrogare lei e sentire le sue inclinazioni, i suoi desiderî, i suoi giudizî. Lo stato psicologico della principessa, che sta per essere offerta in isposa, è mirabilmente tratteggiato nelle memorie di Luisa, che conosce l'arte di esporre con chiarezza e con candore le più tenere vibrazioni della sua sensibile anima femminea. Ella parla del sogno di ogni principessa: il sogno che si comprende in una bella formola: « il principe ideale ».

Ma, in fondo, Federico Augusto non era dispiaciuto a Luisa. Come arciduchessa d'Austria poteva benissimo considerare il futuro *Kronprinz* della Sassonia – e il futuro re – sotto un aspetto favorevole, dal punto di vista dell'ambizione e del « rango » – una parola che ricorre spesso nelle memorie ora pubblicate. Inoltre Federico Augusto era fisicamente un bel giovanotto, aveva un portamento nobile e un'anima semplice, mite, generosa. La differenza d'età non superava i cinque anni: lei era nata nel 1870 e lui nel 1865. Come sposo, Federico Augusto s'avvicinava al sogno del « principe ideale ». Luisa non dice di essere stata pazzamente innamorata del futuro re di Sassonia, ma dimostra di averlo molto apprezzato, di aver concepito per lui un affetto vivo e sincero, di non aver mai avuta l'intenzione di recargli offesa o di renderlo in qualche modo responsabile delle vicende da cui fu poi agitata la sua vita. Vedremo come la principessa parlerà di lui nei momenti più acuti della crisi, della fuga e del divorzio.

Superstizioni e « fatalità ».

I capitoli, nei quali Luisa narra gli episodî, le cerimonie, le scene del fidanzamento solenne con Federico Augusto e del matrimonio, celebrato nella Hofburg di Vienna il 21 novembre 1891, costituiscono

una serie di quadri preziosi, dipinti alla brava, ricchi di brio, di colore, di poesia. In questi quadri si muovono le più tipiche figure, da Francesco Giuseppe agli arciduchi, alle damigelle, al povero paggetto che sta per isvenire dalla fatica reggendo il pesante strascico dell'abito di sposa.

A proposito di vestiti, di corredo, di merletti, di regali, di gioielli, la descrizione particolareggiata della principessa Luisa appartiene a quel genere di curiosità storiche, che si fa sempre più raro. Vi si parla di un vestito nuziale superbo, indossato da tutte le spose della Casa di Toscana: vi si parla dei rinomati gioielli della Casa reale di Sassonia, e di un famoso *collier* di perle, storico anch'esso, che Luisa osò modificare con grave scandalo di tutta la Corte.

Luisa narra come pronunziasse il suo « sì » di sposa nella cappella del palazzo imperiale, inchinandosi prima dinanzi all'imperatore, e come, dopo quel « sì », avesse un vago presentimento di sventure. L'uscita, dopo la funzione, era avvenuta in modo un po' tumultuoso, e una gran ressa di principi, di dame, di gentiluomini, s'era fatta intorno a lei, splendente nel suo vestito di sposa a lungo strascico. Due arciduchi, che avevano fretta, passarono sopra lo strascico, per svignarsela più presto degli altri. Allora le fu detto da un alto personaggio:

— Brutto segno! Nella Casa degli Absburgo v'è una credenza superstiziosa, secondo la quale chi passa sullo strascico di una sposa deve morire nell'anno.

La superstizione ebbe una conferma anche in questa circostanza. I due arciduchi morirono poco dopo, nel dicembre.

Qua e là, nelle sue memorie, in alcune digressioni, Luisa ritorna su questo argomento delle leggende e delle superstizioni che riguardano gli Absburgo. Il suo spirito ha bisogno di raccogliere ogni tanto anche questi elementi che recano nella sua storia un non so che di « fatale ». Se ella non accusa apertamente la fatalità e se si mostra superiore alle varie superstizioni, il lettore comprende che il concetto di un destino crudele, che perseguiti gli Absburgo, è penetrato, insensibilmente, nell'anima della principessa, che però spiega molti avvenimenti della sua famiglia ricorrendo al concetto scientifico dell'ereditarietà. Su questo punto Luisa pubblica, nelle sue memorie, fatti, documenti e giudizii, che cercano di provare come al concetto di destino si debba sostituire l'altro, più moderno, di degenerazione derivante da matrimonii non saggiamente combinati. Luisa cita a questo proposito un impressionante studio sulla storia matrimoniale della Casa di Absburgo: uno studio presentato, in forma di perizia psichiatrica, da un illustre scienziato inglese.

L'ingresso a Dresda e le prime ostilità.

Luisa si sentì felice quando fu sola col suo giovine sposo nel treno di lusso, che fuggiva verso Praga. La sua anima si schiudeva alle più liete speranze. Ella pensava che un giorno sarebbe stata la regina di Sassonia e voleva acquistarsi, per quel giorno, tutta la simpatia del popolo sassone. Federico Augusto, cavalleresco e gentile, non poteva essere più affettuoso verso di lei. A Praga passarono un po' della loro luna di miele. Ella si compiaceva nel visitare le chiese, i monu-

menti, le vie della vecchia città, dove il suo senso delicatissimo per la bellezza artistica era pienamente appagato. Il ghetto famoso le suggerì anche alcune considerazioni sugli ebrei, che ella ripete nelle sue memorie.

Luisa, arciduchessa d'Austria, in abito di gala

Gli sposi, dopo la visita a Praga, andarono in Sassonia e fecero il loro trionfale ingresso nella capitale. Dresda esultava tutta. Le finestre, i balconi, le strade, i tetti, raccoglievano una folla festante che acclamava gli sposi. Luisa conquistò subito, con la sua figura e col suo sorriso, l'affetto del popolo. Benchè si fosse alla fine di novembre, le signore di Dresda erano riuscite a mettere insieme tante rose da coprirne le terrazze. Luisa s'indugia oggi ancora, con intima gioia,

nel ricordare i particolari di quell'accoglienza entusiastica, che fu la prima manifestazione della viva corrente di simpatia fra lei e il popolo sassone: una simpatia non diminuita nè spenta mai, nemmeno dopo il distacco, nemmeno ora.

L'etichetta aveva imposto alla nuova principessa di Sassonia, nell'ingresso trionfale a Dresda, un abito impacciante, con un colletto alto. Luisa ne ride ancora, dopo tanti anni, nelle sue memorie. Poi trovò che l'appartamento nuziale era stato decorato e addobbato col gusto più perverso. Quando vi entrò, anzi, incontrò un imbianchino, che non la riconobbe e le disse:

— Badate a non imbrattarvi, perchè la vernice è fresca!

Il re Alberto, che allora sedeva sul trono di Sassonia, e la regina Carola l'accolsero rigidamente. Suo suocero, avaro, bigotto, irascibile, cominciò a guardarla di sbieco perchè aveva già capito che la sposa non bazzicava volentieri nelle chiese e non era troppo amica dei preti. Suo cognato non faceva altro che leggere tutto il giorno le vite dei Papi e non parlava mai che di storia pontificia. Sua cognata, la principessa Matilde, imperversava nella famiglia reale, entrava in ogni faccenda, voleva intendersi di tutto, e specialmente si dedicava all'allevamento delle api e allo studio delle formiche.

Il bozzetto, che Luisa schizza, con abili tratti, della principessa Matilde, grassa, irruente, chiacchierona, golosa, mal vestita, riesce d'una comicità irresistibile. In realtà, come scrittrice, l'ex-principessa di Sassonia si rivela un'ironista fine e sapiente. Certo le sue macchiette grottesche sono le più indovinate. Così nessun personaggio delle memorie di Luisa appare modellato con tanta arte come la principessa Matilde, della quale evidentemente la scrittrice si vendica oggi con una « verve » insuperabile.

Nella nuova famiglia, insomma, Luisa non aveva trovato quell'affetto e quella confidenza, ch'ella si aspettava. Tutti intrigavano contro di lei. Troppo libera e troppo sincera per assoggettarsi alla condizione di tollerata e per fingere una rassegnazione, che non sentiva, Luisa cominciò a ribellarsi. A pranzo, quasi ogni giorno, nasceva un incidente. Dopo pochi mesi, suo suocero non mancò di esprimerle la sua opinione recisamente sfavorevole, in questi termini:

— *C'est malheureux que tu sois venue dans notre famille!*

Madre e « Kronprinzessin ».

Quando per la prima volta Luisa sentì che stava per diventar madre, dimenticò tutte le noie della Corte, non si curò più delle frecciate della principessa Matilde, non badò al brontolamento dello suocero arcigno. Sono pagine magnifiche, piene di sincerità e di dolcezza, quelle che l'ex-principessa dedica alla sua gioia di quei giorni. Ella racconta le scene e gli episodii della nascita del suo primogenito, Giorgio, l'attuale « Kronprinz » della Sassonia. E parla poi degli altri figli avuti in seguito, di « quelle care creature », con infinita tenerezza, che raggiunge il diapason più alto nel ricordo della piccola Monica, la figlia ultima di stirpe regia, natale dopo la fuga e dalla quale dovette poi, per alte ragioni, dividersi.

Ma le vicende della Casa di Sassonia, intanto, davano luogo ad altri tormenti morali per la Luisa, che, dopo la morte di re Alberto

e l'avvento al trono del vecchio suocero, saliva al grado di « Kronprinzessin », con la probabilità di essere, fra non molti anni, regina di Sassonia.

Nessun racconto appare più vero e più drammatico della morte di re Alberto. Vi sono note shakespeariane. Nel vecchio e turrito castello di Libyllenort il re Alberto era appena spirato e già tutta la gente di Corte, abbandonando il cadavere, si prosternava dinanzi al successore. Questi – narra Luisa – non trovò una parola di compianto per il defunto re e badava soltanto a ripetere: « Ce n'ha messo del tempo a morire! » Il successore, suocero di Luisa, cominciò a circondarsi di frati e di preti. Egli non mancava di mettere le sue spie intorno alla « Kronprinzessin » per conoscere i suoi pensieri e i suoi atti. La crisi per Luisa si faceva acuta, ma ella sperava ancora nella valida tutela del marito, che ormai come principe ereditario acquistava una posizione predominante e sperava altresì nella fortuna, nell'amore dimostratole dal popolo, che la chiamava famigliarmente « la nostra Luisa », e negli amici che non le mancavano.

Della sua popolarità e della profonda simpatia, onde il popolo sassone la circondava, ella aveva avute parecchie prove. Una sera Luisa, con un gran velo che nascondeva i tratti principali del suo viso, era andata a sedere, con la sua cameriera, in una galleria del teatro imperiale di Dresda, aveva ascoltati i discorsi che correvano nella folla degli spettatori e si era convinta che la gente del popolo parlava di lei, della « nostra Luisa », con vero entusiasmo.

Si era proposta anche di eseguire un programma politico. « Un giorno o l'altro – ella pensava – sarò regina: spazzerò via tutti gli elementi infidi e perversi; aiuterò mio marito a fare delle riforme utili al popolo ».

La causa prima.

La vera rovina di Luisa, come principessa, datò da un cattivo pranzo.

Fra i più influenti personaggi di Corte v'era von Metsch, uomo di un'astuzia formidabile. Luisa se l'era fatto amico e gli aveva confidato i suoi piani di futuro governo. Un giorno Luisa e suo marito, il Kronprinz, erano a Wiesbaden, dove incontrarono pure von Metsch.

Data l'amicizia che regnava fra loro, l'illustre personaggio si permise di invitare il principe ereditario e la principessa ad un *lunch*. Quando la coppia principesca si trovò all'appuntamento, Luisa osservò che il luogo, dove von Metsch aveva ordinato il *lunch*, era un ristorante di terz'ordine. Luisa sedette a tavola fra von Metsch e suo marito e la sua meraviglia aumentò quando vide davanti a sè un solo piatto con due fette di prosciutto.

La principessa fu punta per questo *sans gêne* e volle prendersi una allegra rivincita. A sua volta invitò von Metsch nel suo albergo, facendo preparare un pranzo di gran lusso, con la tavola coperta di fiori.

Von Metsch fu sorpreso quando fu nell'albergo e a tavola non mancò di dire alla principessa:

— Per me, Altezza, avete fatte tutte queste spese?

— Sì: – rispose sorridendo Luisa – ho voluto mostrarvi come si tratta una principessa ereditaria di Sassonia.

L'illustre personaggio impallidì. Egli comprese in quel momento che il principe ereditario e la principessa Luisa non potevano più ormai fare il suo giuoco.

— Quando io potrò disporre della torta - soggiunse scherzando la principessa - io mi ricorderò del vostro *lunch* e non vi darò che due fette d'influenza politica!

Monica, la bambina nata dopo la fuga.

Da quel giorno von Metsch meditò un piano infernale contro Luisa, che ormai considerava come la sua più terribile nemica. « Io rovinerò quella donna - egli avrebbe detto co' suoi partigiani - e la rovinerò a poco a poco ».

Luisa si sentì minata. Una rete d'intrighi l'avvolgeva e la stringeva sempre più. Le accuse più stravaganti sorgevano a quando a quando per renderla odiosa a Corte. Lo spionaggio si faceva più frequente e più audace.

Questo periodo, che prepara lo scoppio della crisi, è descritto da Luisa con una quantità di particolari interessanti e di episodii che dimostrano come la povera donna fosse ormai oggetto di una persecuzione attiva, sottile, implacabile.

Ella confidò ancora nel marito. Ma Federico Augusto non credeva alle sue parole. Forse pensava che sua moglie esagerasse le cose e fosse vittima di allucinazioni. « Egli era troppo buono e troppo generoso – scrive Luisa – per comprendere quali intrighi si sappiano ordire a Corte.

La fuga inevitabile.

Fu sotto l'incubo di queste macchinazioni che Luisa pensò al mezzo di liberarsi. Era già incinta di Monica. Ella propose a suo marito:

— Andiamo via di qua, te ne scongiuro. Andiamo in Egitto o dove vuoi!

Ma Federico Augusto non volle persuadersi dello stato di turbamento in cui Luisa era caduta. Ella corse più volte all'assalto, ma egli non l'ascoltò. L'idea della fuga, inevitabile, si maturava nella sua anima.

Fu allora che lo suocero, il re, la fece chiamare e le disse brutalmente:

— Tu hai bisogno di una cura, Luisa. Tu sei pazza. Perciò ho pensato che sarà conveniente farti ricoverare, fin che sarai guarita, nella casa di salute di Sonnenschein.

L'anima fervida e ribelle della donna si sconvolse. Sonnenschein voleva dire il manicomio. Luisa pensò con terrore alla minaccia che le era stata rivolta e all'isolamento che la attendeva. Non v'era dunque tempo da perdere, se voleva salvarsi. La fuga era l'unico scampo.

Ricorse ancora, con un ultimo e disperato appello, al marito, ma inutilmente.

Si rivolse allora a suo fratello Leopoldo. Questi comprese lo stato d'animo di sua sorella e si mise al suo fianco. Ed insieme meditarono la partenza: insieme fuggirono di notte, come due amanti.

Luisa descrive con tocchi rapidi e coi particolari più impressionanti il momento drammatico. Ella ricorda d'aver sollevato lo sguardo alle finestre del palazzo imperiale, dove dormivano placidamente i suoi bambini.

E tutti gl'incidenti del viaggio fino in Isvizzera, le scene avvenute a Dresda quando si seppe della fuga, le impressioni della donna che ha lasciata una residenza imperiale per una camera d'albergo, le ricerche della polizia e la curiosità dei giornalisti, formano uno dei racconti più romanzeschi che la cronaca di una principessa moderna abbia mai registrati.

Gli ultimi casi.

Il resto della vita di Luisa è ormai noto: il suo incontro col professore Giron, il suo ritorno a Dresda per vedere i figli, il divorzio pronunciato fra lei e il re di Sassonia, i tentativi della polizia sassone di rapirle la piccola Monica quando Luisa si ritirò a Firenze e a Fie-

sole, e finalmente l'ultimo atto: il matrimonio col signor Toselli. Ma Luisa dà a tutti questi avvenimenti una *tournure*, che li mettono in una luce a lei molto favorevole. Giron non è stato un suo amante; ma soltanto un uomo devoto e affezionato, al quale ella ha imposta una parte di figura, per compromettersi e togliere così alla Corte di Dresda ogni possibilità di farla tornare. Anche in questi ultimi capitoli delle sue memorie l'ex-principessa dipinge quelle scene comiche e quei tipi umoristici, che ella sa toccare con tanta grazia e con un brio indiavolato.

Luisa ha « perorata la sua causa ». Nello stesso tempo ha fatto passare innanzi agli occhi del mondo una serie di *films*, in cui si muovono figure come quelle di Francesco Giuseppe, di Guglielmo II, di Ferdinando di Bulgaria, dello scià di Persia, dell'arciduca Rodolfo, di Giovanni Orth – che ella crede ancora in vita – ed ha narrato uno dei più avventurosi romanzi della vita principesca. Quando si è giunti all'ultima pagina di queste memorie, non si può non provare un senso di profonda simpatia per la donna, cresciuta nella Casa d'Austria, destinata a cingere una corona, costretta a fuggire, a cercare un rifugio e a difendersi ancora.

GIOVANNI BISTOLFI.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA

Le Mostre della Serbia, della Bulgaria e della Grecia.

Si è fatto un gran parlare delle sculture di Ivan Mestrovich ed i pareri, come del resto avviene sempre, sono stati discordi, pure riconoscendo tutti, all'artista, una profonda originalità di concezione ed una singolare efficacia di espressione. Egli ha assimilati e costituiti in una personalità i varii elementi di razza, di temperamento e di studii: quelli di razza hanno prevalso, ma anch'essi un po' artificiosamente alterati, esagerati, l'istinto tradotto in concetto, l'ispirazione in metodo, per non dire in maniera. Non per nulla del resto il Mestrovich, nato in Dalmazia, ha studiato a Vienna schierandosi nella Secessione e poi a Parigi, cercando d'imitare Rodin!

Quello che ne è venuto fuori non è certo di alcun altro: persone reali, simboli, figurazioni decorative, aspetti di vita e fantasie di sogno, si fondono e si confondono creando un insieme che partecipa delle qualità estreme ed è sublime e grottesco, doloroso e faceto, severo e volgare. Questo è il *Tempio di Kosovo*, della cui architettura e decorazione scultorie il Mestrovich ci dà qui numerosi frammenti e che dev'essere nella sua intenzione il monumento della storia della infelice sua nazione per lunghi secoli divisa, oppressa, martoriata; barriera di umanità sanguinante alle invasioni turche, campo di contese religiose, terra di semina e di conquista per le altre razze e nazioni vicine.

Inutile esaminare particolarmente le sculture del *Tempio di Kosovo* e del *Ciclo di Marko Kraljevich*, l'eroe serbo, di cui nel mezzo della sala rotonda domina la figura a cavallo: esse, come del resto le numerose altre di diverso tema, si riconoscono tutte per gli stessi caratteri cui ho accennato e che dànno alle sue opere, anche quando non sono di ispirazione eroica, una interessante espressione drammatica.

Con il Mestrovich due pittori che gli sono fratelli in sentimento ed in arte: Mirko Racki che io non ritengo inferiore allo scultore nei suoi grandi pannelli che ci narrano episodii della vita e della gloria dello stesso Marko Kraljevich, e Liuba Babic e Tomislav Krizman che completano il ciclo. E ancora di notevole un allievo del Mestrovich, il Rosandich, che si differenzia troppo poco dal maestro, ed un pittore montenegrino il Pocek che, da quando io lo conosco, e sono parecchi anni, ha fatto tali progressi che non si può non dargliene incondizionatamente lode.

NOTA. — Vedi i fascicoli del 1° aprile, 1° maggio, 16 giugno, 1° agosto 1911

***

La Bulgaria non ha un padiglione a sè, nè alcun prodigio da mostrare. Tuttavia la sua piccolissima sezione ci dà un'idea migliore degli artisti del neo regno balcanico di quella che ci potessero offrire le opere esposte l'anno scorso a Venezia.

Ho parlato di artisti e non di arte perchè sarebbe impossibile riscontrare in quelle poche tele e in quelle pochissime sculture una non dirò unicità, ma neppure lontana somiglianza di caratteri, che facciano pensare, come in Serbia, a legami di razza o di origine. Immagino invece che le opere della Mostra bulgara conservino il tipo delle scuole cui i giovani artisti del paese, che hanno certo studiato all'estero, attinsero: ricordo appunto, fra quelli che devono aver tratto profitto degli studî compiuti a Vienna o altrove, il Marinoff con una grande figura all'acquarello di intenzioni modernissime, un paesaggio del Badjoff *Estate*, violento, ma efficace, la *Madre*, del Mikailoff, tela non priva di sentimento.

Ivan Mrkvicka ha due quadretti di costumi, *Danza nazionale* e *Mendicante*, trattati con gran disinvoltura, ma appunto per ciò un poco troppo convenzionali; Jaroslaw Veschin espone due *Ritorni dalle manovre*, con i principi e i generali e i personaggi a piedi e a cavallo che si riconoscono con tutti i bottoni e le stelle dell'uniforme, ma dipinti con tanta abilità, che ogni Ministero della guerra di ogni nazione dovrebbe augurarsi di possedere un simile pittore... ufficiale.

***

Anche la Grecia è molto eclettica nello scarso bagaglio artistico mandato a Roma. Fra le opere migliori un grande pastello di Paolo Mothiopoulos, di una bella eleganza francese sebbene forse un po' vuoto di colore: il ritrattino del *Maestro Lytras* dello stesso autore è più sobrio ed espressivo.

Il *Concerto improvvisato* di Giorgio Iacobidès è una gran tela un po' volgare e antipatica tanto per il soggetto quanto per il modo di trattarlo, che rivela tuttavia nell'autore efficaci qualità pittoriche. Ricordo anche *Doveri pesanti* del Thomopoulos, un buon paesaggio al sole di Nicolas Othovaios, ed un ben fatto *Ritratto di fanciulla* di Demetrius Dimas.

Fra le sculture *Il viandante* di Nicolas Georgantis, largo e fresco di fattura, ed il progettino di un monumento ad Andrea Syngros, che mostra nell'autore, Lazzaro Sochos, un gusto originale e simpatico.

Le Mostre del Giappone e della Cina.

Il Giappone ha a Valle Giulia una grande casa dall'architettura caratteristica, col tetto dai larghi spioventi e con le travature visibili, vive di rossi e di azzurri. La Cina si è adattata in una sala alta e bianca nelle gallerie provvisorie del Palazzo internazionale. Le riunisce, lontane tanto nell'Esposizione di Roma quanto oramai, pare nel cammino della civiltà asiatica, l'origine comune ed i caratteri della loro arte.

È infatti alla pittura coreana e cinese che si riattacca in gran parte la pittura nipponica la cui storia ci è tracciata a grandi tratti, nel padiglione del Giappone, da una collezione non molto ricca ma interessantissima di *Kakemoni*, alcuni veramente meravigliosi, strisce di seta o di carta dipinte che si sospendono alle mura per decorazione e che sono state il campo nel quale si è svolta in gran parte l'attività pittorica dell'Estremo Oriente.

Da Nobuzane che visse circa il 1200 e fu fra i primi pittori di ritratti, al Gaho che è stato professore all' Istituto di Belle Arti di Tokio fino a pochi anni or sono e cedette negli ultimi tempi alle lusinghe della pittura europea, tutte le scuole e tutti gli stili sono rappresentati.

Dicendo tutte le scuole e tutti gli stili non si deve pensare a differenziazioni profonde, specie dopo che fu sorpassato il periodo della pittura buddistica di ispirazione prevalentemente religiosa. La celebre scuola di Tosa non si distingue da quella di Kano che per maggiore o minore delicatezza di sentimento o per maggiore o minore sicurezza o grazia di tecnica nell'interpretare il vero a seconda che gli artisti imitavano più o meno l'arte cinese. Così Okio che fu il più grande pittore giapponese del '700 deriva direttamente da Hokusai che fu il più significativo artista della scuola cosidetta volgare nata nel '600; e la pittura dell'oggi (quella che non si è conformata alla moda europea) è, tranne qualche maggiore studio dei fondi e dell'atmosfera ambiente, ancora la medesima di due secoli or sono.

***

E in questo sta per l'appunto l'amoroso interessamento con cui noi la guardiamo: perchè in essa si conservano i due valori apparentemente contrarii che i giapponesi, come già i cinesi, sono riusciti a sposare nella loro pittura e dai quali scaturisce, come da due poli diversi, la scintilla della loro originalità e della loro bellezza.

Mentre infatti un senso fine, acuto di osservazione li porta, specie nei soggetti preferiti di animali o di fiori, a rendere i loro quadri o meglio i loro disegni colorati, di una realtà evidente ed accuratamente studiata e ritratta anche nei più minuti particolari, essi riescono tuttavia a non farci trovare con ciò neppure lontanamente dinanzi al vero, come comunemente lo si osserva o concepisce, almeno da noi. Perchè astraggono nelle loro visioni, come ho già accennato, dai fondi che fanno uniformemente chiari o grigi: poi scelgono le linee ed i colori delle loro pitture con quello spiccato senso decorativo che è merito universalmente riconosciuto alla loro arte: ed infine, senza togliere alla realtà la sua essenza e la sua potenza, sembra, non saprei come dire, che la spiritualizzino, che la poetizzino, quasi la intravedessero in sogno: il sogno, è naturale, di un giapponese.

Ciò si può osservare anche in tutte le opere esposte a Valle Giulia, si tratti di grandi disegni appena acquarellati come la *Sera sulla spiaggia* di Kaho Kawakita, vi si trovi qualche leggera nota di colore come nella *Sera di neve* dello Shoda; vi sia ricerca di tonalità calde e vive come nella *Strada di montagna in autunno* di Ueda Banshiu.

I paesaggi e gli studî di animali sono sempre i temi preferiti e in essi gli artisti scelgono per di più intelligentemente i momenti ed i modi che più si prestano alla vaporosità delle loro visioni pittoriche; basta leggere i graziosissimi titoli: *Volpe di notte in primavera*, *Gruppo d'anitre d'inverno al chiaro di luna* e simili.

Fra i migliori lavori di questo tipo ricordo, per l'appunto, un *Dopo la pioggia* di Yeguchi Oshin, un' immensa pianura acquitrinosa appena verde, con specchi di acqua grigia e sopra un volo di anitre bianche: pure un'*Anitra* ha Sho-un Ari-ri, tutta di toni grigio-argentei, meravigliosamente e delicatamente vera. Ed ancora *Giornata lunga* di Sakakibara Shiho, un bue ed un asino assonnoliti alla greppia, quadro acquistato per la nostra Galleria d'arte moderna, e un *Giardino in primavera* di Hobun Kikuchi, due pavoni di vaghissime intonazioni verdi e avana dorati sopra un fondo di rosei alberi in fiore.

Ma dell'antico stile, cioè voglio dire dello stile nazionale, vi sono anche alcuni quadri di figura, graziosi e curiosi che a noi fanno l'impressione di pitture deliziosamente caricaturali: noto, fra le altre, i due pannelli di Shoyen Kamimura *Marionette* e *Visita* di Otake Chikuha. Talvolta la visione di vita è più vasta e si giunge al quadro aneddotico o di costumi come nel *Riposo* di Furuya Icchio che rappresenta, visto un po' dall'alto, in una curiosa prospettiva, un gran parco urbano formicolante di gente che passeggia, o come nell'*Incendio del Tempio di Daibutsu* di Hirai Baisen, dove sopra un fondo di fiamme fra le quali ricadono pioggie di scintille e di ceneri, la folla fuggente s'incontra con movimento drammatico in quella che accorre.

***

Poco dopo la metà del secolo scorso, aumentati gli scambii e strette maggiormente le relazioni fra Occidente ed Estremo Oriente che pareva avesse ardore di riguadagnare in tutte le esplicazioni dell'attività umana il tempo perduto, si recarono al Giappone parecchi artisti europei, fra i quali il nostro Fontanesi, e v'introdussero, fra l'altro, la tecnica della pittura ad olio.

I frutti di un tale innesto della pittura occidentale nel talento artistico facilmente assimilatore dei Giapponesi, non sono stati purtroppo felici: speriamo che sieno soltanto immaturi. Ciò almeno appare dal complesso delle tele esposte alla Mostra del Giappone: e tuttavia alcune non sono affatto cattive.

Ricordo, anzitutto, *Prima di levar l'àncora* di Aoyama Suiko, una espressiva macchia che si avvicina alla nostra pittura, pur conservando nella semplicità e nella vivezza del colore le caratteristiche dell'arte giapponese. Anche una buona pittura di paese ma che potrebbe essere egualmente austriaca o tedesca è *Roccia* di Nakagawa Hachiro. Fra i quadri di figura noto un ritratto di ragazza severamente disegnato e originalmente riflessato di Wada Eisaku, ed un *Mezzogiorno*, divisionista e vibrante di luce di Nakazava Hiromitsu. Il resto, mi sembra, è mediocre.

E tuttavia un pittore giapponese col quale ebbi occasione di parlare di recente mi affermò che lo studiare e l'imitare l'arte europea è la sola via di salute per la loro pittura fossilizzatasi nei secoli in una stessa *maniera* di visione e di tecnica, e che se i risultati non appaiono buoni è perchè da troppo poco tempo i giapponesi procedono in essa e sono ancora inesperti ed incerti.

La stessa scultura ha subìto l'influsso occidentale specie nei ritratti, ma la migliore è rimasta quella che conserva i caratteri giapponesi, ed è eseguita con le materie tradizionali, il legno o l'avorio. Bellissima, infatti, la forza d'espressione, il senso vivo di realtà pur nella esecuzione minuziosa di ogni particolare, di una statuetta per l'appunto in legno, *Esploratore*, di Shinkai Taketaro, ed altrettanto interessante un gruppetto *Ragazze del nord giapponese* di Chioun Jamasaki.

***

Di arte europeizzante non si può invece parlare visitando la piccola esposizione di pitture e di sculture cinesi: perchè taluni cosidetti paesaggi ad olio di Mo-Tso-Sun non sono che paccottiglia da bazar.

Ma anche il resto è così incompleto, e nella sua pochezza così svariato da rendere impossibile un esame e un giudizio; tuttavia alcune cose sono troppo interessanti, arriverei a dire troppo stupefacenti, dato il concetto che si conserva in genere dell'arte cinese, per non farci rammentare che la Cina è stata maestra in pittura, ha avuto scuole secolari ed ha per l'appunto, come dissi, sempre insegnato al Giappone.

Tra le miniature di Ho-Liangbi, per esempio, che non sono poi miniature come noi le intendiamo, ma tele e carte dipinte, abbastanza grandi e soltanto più finemente eseguite, ho notato una figura di vecchio disegnata in pochi tratti e sommariamente macchiata di colore e tuttavia di una verità impressionante. Altrettanto devo dire del *Dio della longevità* di Yao-So-Ping, un vecchio drappeggiato di rosso in cima ad una roccia.

Anche i Cinesi dipingono gli animali ed i fiori con uno spiccato senso decorativo, non disgiunto da una grande naturalezza: ricordo i *Crisantemi dipinti su seta* da Kalasing, i *Pesci dorati* su seta di Ouang-Kingdaodao, le *Cento farfalle* di Si-Tsin-san. Poi vi sono paesaggi severi, fantastici, incomprensibili, certo di tradizione antichissima come quelli di Ho-Liangbi e di Hwang-Ke-Ming e visioni curiosissime, vive di colore, come la *Caccia ai mostri* di Cha-Fow Ching.

Tra le sculture, ricordo le terrecotte di Dong-Lung, specie le tre figure femminili inspirate dal romanzo: *Sogno del padiglione rosso*, colorate e rese in tutti i loro particolari come i nostri antichi pupazzi da presepio, di cui hanno anche le dimensioni, e le ricordo come opera squisita per delicatezza di espressione e per grazia di fattura.

La Mostra dell'Italia.

Sono giunto (per questo l'ho lasciata ultima) all'ora più ardua del mio lavoro, quella in cui sono obbligato a parlare dell'arte italiana. E ciò non perchè io ritenga come tanti, facendo mostra di quello *chauvinisme* a rovescio che sembra dote specialissima della nostra nazione, non perchè io ritenga, dico, che la nostra arte, quale appare in questa esposizione, non possa stare in confronto con quella degli altri paesi e la migliore; ma perchè sono costretto a parlare delle opere di colleghi, di amici, di me stesso se volessi fare una cronaca completa, e mi turba il pensiero che possa essere scambiata l'espressione di una semplice opinione personale per un giudizio sentenzioso o appassionato.

Molto ci si è accaniti, occorre anche ricordare, e da varie parti, contro le regole che hanno disciplinato il programma della mostra italiana e la scelta delle opere. Forse le regole sarebbero state migliori se fossero state osservate: purtroppo invece, questo bisogna riconoscerlo, si è finito da un lato per transigere in mille piccole e grandi cose, dall'altro si è finito per farlo tardi, quasi di nascosto, e si è rinunziato per ciò egualmente e quasi completamente ai vantaggi che un radicale rifacimento del regolamento poteva dare.

Comunque, ripeto, il complesso delle opere è buono: sarebbe stato senza dubbio desiderabile, che vi fossero rappresentati molti assenti e che vi mancasse qualche presente: sarebbe stato preferibile anche che all'assoluta novità dell'opera (qualità anche questa che per talune opere non saprei garantire) fosse anteposta la sua assoluta importanza. Ma che cosa non può essere o desiderabile o preferibile, soprattutto in fatto d'arte?

***

Comincerò col ricordare coloro che hanno esposto una serie di opere e che naturalmente sono fra i maggiori. E anzitutto accennerò ad Antonio Mancini, oramai famoso più ancora fuori d'Italia che in Italia per i suoi ritratti e per i suoi studii di figura, che sono di un rilievo così robusto, che appaiono di una realtà così viva ed hanno tali profonde qualità di disegno e di colore da non poter loro paragonare, per tali doti, nessun'altra tela di nessun altro pittore del mondo. Ma per gli stessi valori sono, come avviene, anche facilmente criticabili: l'evidenza delle figure finisce per dare un senso di fastidio, il verismo ad oltranza va a discapito della poesia, mancano infine quella nobiltà e quell'eleganza di atteggiamento e di sentimenti che si ritrovano nella più bella tradizione del ritratto italiano, spagnuolo e fiammingo. Contentiamoci, comunque, di ciò che c'è nei quadri del Mancini, che è molto, è tanto e che sarebbe salutare se, come lo è stato un tempo, fosse ancora studiato ed imitato dai giovani artisti, i quali più volentieri oramai, a scanso di fatica, cedono alle frolle tendenze modernissime, che esonerano da ogni studio di forma, di chiaroscuro e di colore.

Ad Ettore Tito, che ha pure una serie di quadri, ho dedicato qui sull'*Antologia* (1) uno speciale studio ed è inutile che riprenda in esame la sua opera e la sua arte: fra le tele presentate a Roma e nelle quali si nota, più delle altre volte, una stessa intonazione di colorito giallo-dorato che le vela come di una patina, una grande è di tema religioso *Redenzione* e rappresenta, interpretata molto liberamente e un po' superficialmente, una deposizione dalla croce; le altre conservano i soliti soggetti di mare e di campagne con figure e si ammirano per la nota simpatica armonia, calda di sentimento e di colore.

Parecchie tele, altrettante che il Tito, ha Camillo Innocenti, che ci rivelano un nuovo aspetto dell'arte del giovane e già illustre pittore romano, instancabile di ricerche: opere originali nei soggetti scelti, la vita elegante delle donne più o meno libere a Parigi ed altrove, ed opere originali per la tecnica un po' sfatta e vaporosa, ma interessante nei risultati di luminosità, specie come pittura di ambiente.

(1) *Ettore Tito* in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1910.

Ricordo ultimo la mostra individuale del caro e compianto Enrico Coleman, del quale, oltre alcuni quadri già noti, si sono esposti una quantità di acquarelli in una sala troppo grande e che ha le pareti di un colore che non è certo tale da farne valere le qualità coloristiche. Tutti sanno come Enrico Coleman amasse la campagna romana che è stata la perenne ispiratrice dei suoi quadri! Ma egli l'amava perchè la conosceva e così intimamente e così profondamente quanti altri mai. E questa scienza e questa conoscenza appare nei suoi acquarelli che sono insieme l'opera di un pittore, di un archeologo, di un botanico (il Coleman era un vero eccellente botanico!), senza tuttavia si riveli pur nella solidità e nell'esattezza dell'insieme alcuna superfetazione di coltura.

E quanta poesia invece diffusa, non poesia voluta, ma quella che nasce spontanea e che è spesso inconsapevole allo stesso autore, fatta di religiosa ammirazione, tradotta con la semplicità fedele di chi sente l'umiltà propria e l'impotenza dell'arte dinnanzi alla grandezza del creato!

***

Seguirò nella rapida rassegna degli altri pittori l'ordine delle sale. Trovo anzitutto del Miti-Zanetti due non felici paesaggi, che dovrebbero imitare la voluta drammacità di alcuni di quelli che si dipingevano in antico; una marina abbastanza vibrante di luce del Belloni, tre paesaggi, effetti di tramonto, anch' essi un po' manierati del Chitarin; il *Dominatore* del Mentessi, soggetto notturno, certo suggestivo, ma che si prestava forse più per un' acquaforte che per un quadro, e *Ninfe*, una tela fresca, lucente di Mario Spinetti.

Riconosco i quadretti di Emma e Guglielmo Ciardi, ammiro una simpatica macchia di Antonio Piatti *Canale della Giudecca*, ritrovo alcuni studii di Italico Brass, che questa volta mi fanno l'impressione di pittura più caricaturale e più aspra. Ferruccio Scattola ha un *Giardino antico*, Carlo Cazzaniga un bel gruppo di due figure femminili *Amiche*; Bartolomeo Bezzi, quattro paesaggi che rivelano a prima vista la sua del resto simpatica *maniera*.

Di Felice Casorati è un quadro di famiglia *Persone*, pregevole, ma concepito e costruito con una originalità che, non so perchè, non mi sembra sincera. Plinio Nomellini ha tre dei suoi quadri visti e dipinti nel modo originale cui ci ha abituato, abitudine tuttavia che suscita oramai, in chi vede, un po' di stanchezza; il Bargellini ha una grande composizione, *Resurrezione*, sicuramente disegnata, di buon gusto decorativo, ma un po' monotona di colore. Ricorderò anche il gran quadro di costumi del Pascucci *Il bacio dopo la processione*, un robusto studio di testa di Virgilio Costantini, che presenta anche un solido e nobile quadretto *La tazza di the*, un bel ritratto di Antonio Alciati, un altro ritratto, inglesizzante, del Siviero.

Il trittico di Onorato Carlandi, un po' soffocato dalle allegorie e dalle scritte della pesante cornice, rappresenta tre momenti, tre albe di Roma: *Mons Sacer*, *Forum Magnum*, *Regina Viarum*; è nobile, è significativo, è poetico, ma di una luminosità un po' monotona e bassa, forse come quella delle albe.

Devo confessare che non sono affatto entusiasta dei due ritratti del Balla e che fra i due preferisco, per quanto sia troppo duro ed immobile, quello del *Nathan*. Per dipingere l'altro del signor *Cahn*

Speyer, che si capisce piaccia di più ai più, non valeva la pena di perseguire per tanti anni e con grande merito, del resto, le più interessanti e più nuove ricerche di visione ed espressione pittorica.

Egualmente non amo *Nella cabina* di Arturo Noci e non per il desiderio che questi mostra, e che anzi lodo, di liberarsi sempre maggiormente, forte com'è nel disegno e sicuro nel colore, dalle eleganze un po' vacue di cui si compiaceva in alcuni dei suoi quadri, onde spingersi anch'egli nei nuovi studî della luce, ma perchè ha, in fondo, fatto getto di parecchie delle sue antiche buone qualità, senza acquistarne altrettante.

Di Ferruccio Ferrazzi, è un quadro assai buono d'intenzioni, originale ben tagliato, simpatico, *Focolare*; di Pietro Gaudenzi, un altro quadro di osservazione più comune, se vogliamo, ma vigoroso, *I Priori*; del Morbelli tre tele, due delle quali, che sono studî all'aperto, *La prima messa* e *Tramonto a Burano*, risultano, eseguiti con la nota tecnica divisionista del pittore, un po' troppo duri. Ricordo ancora, presso a poco nelle stesse sale, il Raggio, il Parisani, il Pazzini, il Lionne, il Barricelli, Virgilio Costantini.

Poche altre pitture pregevoli anche fra quelle presentate da pregevoli nomi: dei quali tuttavia non posso dimenticare il Petiti, il Discovolo, il Tallone, il Coromaldi, il Gola, il Carosi, Lino Selvatico, il Saltorelli, il Battaglia, lo Gioia, il Mengarini, il Pomi, il Fragiacomo, Dante Ricci, il Casorati, il Ferretti e certo qualche altro.

Un valoroso manipolo di pittrici, infine; l'immancabile Emma Ciardi, che ho già ricordato, la Lancelot-Croce, altrettanto valente, se non più, come scultrice, Amalia Besso, Elisabetta Chaplin con due quadri che molti uomini vorrebbero saper dipingere; e poi ancora un gruppo di signorine, Annie Nathan, Ernestina Orlandini, Pierina Levi, Corinna Modigliani.

***

Del grande gruppo di Giulio Monteverde, che egli chiamava *Idealità e Materialismo*, e che ora è intitolato *L'anima in alto* (fra i due il primo titolo aveva almeno il merito di essere esplicativo), ho già discorso diffusamente nell'articolo che ho dedicato al Monteverde in questa stessa *Nuova Antologia* (1).

Eseguito in marmo, perciò più fine, più perfetto, esso è naturalmente adesso, nella sua essenza, quello che era allora e non posso che ripetere quanto ne scrissi, che cioè « mentre si potrebbe già benissimo fare astrazione dal concetto per considerarlo ed ammirarlo nella sua essenza plastica, esso è più che l'espressione di un'idea o di un convincimento, la rivelazione di una personalità, di un'anima, di un ideale, di un uomo. Perciò un'opera alta e nobile d'ispirazione, modellata e scolpita come un artista del valore di Monteverde sa modellare e scolpire ». Questo basti per far comprendere tutta l'ammirazione suscitata.

Ernesto Biondi ha anch'esso un gruppo di mole *Le misere recluse*, che dai campi del sentimento ideale ci fa scendere a quelli della pietà umana. A parte il sempre lodevole contenuto sociale, è interessante il riconoscere come il Biondi si sia allontanato dal tipo scultorio essenzialmente realistico, che gli aveva suscitato tanta rinomanza nei

(1) *Giulio Monteverde*, in *Nuova Antologia*, 1° novembre 1908.

Saturnalia, per costringersi in una forma più serrata, più semplice, quasi troppo rigida. Essa ottiene tuttavia il risultato di espressione che lo scultore voleva indubbiamente raggiungere? Di questo si potrebbe dubitare: l'insieme, infatti, non commuove o almeno non ha commosso me. Ma l'intenzione e lo sforzo del Biondi non potrebbero con tutto ciò mai abbastanza lodarsi.

In complesso le sculture non sono numerose; mancano molti fra i nomi migliori ed anche i minori sono stati troppo assorbiti dagli ancora, fortunatamente, numerosi monumenti. Uno solo che abbia parecchie opere, Medardo Rosso.

Il suo nome, lo si sa, è un'insegna ed è una battaglia. Egli fa della scultura specialissima che è più che impressionistica, più che pittorica; della scultura, insomma, che non è scultura. È la forma in essenza, neppure, è l'espressione della forma tradotta in materia plastica: la difficoltà dello spiegare è poco superiore a quella del capire. Cioè si può intendere quello che egli vorrebbe fare; non tuttavia quello che egli fa. Inutile dire che suscita appunto per ciò una quantità di entusiasmi che io confesso (ed avrò torto) non condivido.

Infatti, quando egli si avvicina ai vieti metodi, quando fa della scultura, diciamo comune, sia pure impressionista, quale se ne fa da tanto tempo, come nel gruppo *Amor figliale*, non si può dire che sia migliore e più originale degli altri, se mai il contrario; quando modella il *Ragazzo malato* torna ancora più indietro e plasma una testa quale presso a poco tutti gli scultori avrebbero, in date condizioni e per date ragioni, potuto modellare. Ma nell'*Ecce puer*, o nella *Portinaia* o nel *Verso sera sul boulevard*, se si può tener conto, ho già detto, dello spirito che lo ha spinto in quella via, il risultato manca completamente e sfido chiunque a ricevere un'impressione simile o approssimativa a quella che dà il titolo, quando il titolo manchi. Ed allora, se non si tratta di esprimere, oltre che del voler esprimere qualche cosa di nuovo?

***

E adesso passiamo ai pochi altri: Giuseppe Graziosi ci manda un *Ezechiele profeta* (imagino faccia parte di qualche monumento sepolcrale), simpaticamente modellato e vivo: Giovanni Mayer, un piccolo marmo, *Bimba*, che sembra un *biscuit* per finezza ed eleganza; Vincenzo Bentivegna, un bozzetto appassionato; il D'Antino, un bel ritrattino di signora. Poi due grandi gessi grecizzanti del Calori e del Raucher, i due attuali pensionati nazionali per la scultura, un marmo del Guastalla, *Sensazioni*, un elegante bozzetto dell'Haseltine, *Cavallo in corsa*, la statua già nota del Gallori, *Tristitia*, largamente modellata e profondamente sentita.

Nella stessa sala la *Scultura* dell'Apolloni, che fu ammirata l'anno passato a Venezia, un'allegoria di Giulio Tadolini, *L'Aviazione*; una mia statua in gesso *Armonie*, una fanciulla che suona l'arpa, nella mia intenzione anche armonie di stili e di sentimenti diversi; infine un delicato nudo del Cataldi e l'espressivo bassorilievo commemorativo di Ettore Ferrari, *Il pensiero moderno si libera dal dogma*.

Nelle altre sale due statue del Ciusa, lo scultore sardo che tante speranze aveva suscitato qualche anno fa in Venezia, ma che ora si irrigidisce nella ripetizione di motivi paesani, freddamente concepiti, come *La dolorante anima sarda*, e duramente, legnosamente

modellati. Ricordo anche un audace, quasi un po' presuntuoso, gruppo del Romanelli figlio, due statue decorative del Gangeri, un busto sapientemente modellato del Cifariello.

Magnifici i gruppi di animali di Rembrandt Bugatti, dei quali egli si è fatta una insuperata specialità: notevole anche per vivezza un bozzetto di Raffaele Romanelli, *Il prof. Grocco che ascolta una malata.* Ricordo infine il Lovatelli, il Piraino, il Sortini.

Di Vincenzo Gemito sono due piccole sculture, l'*Acquaiuolo* e la *Medusa* in argento dorato. Ma di lui vi hanno pure alcuni disegni, del tempo della sua gioventù, e che indubbiamente conservano forti qualità di giustezza e di rilievo.

I suoi sono, anzi, fra i pochissimi disegni della scarsissima sezione italiana del Bianco e Nero. In essa è giusto tuttavia ricordare i disegni a penna di Alberto Martini, illustrazioni dei poemi in prosa del Mallarmé e di altre opere, ideati ed eseguiti nel modo originale che tutti conoscono. Anche illustrazioni, ma di tutt'altro tipo, sono i disegni di Serafino Macchiati pei *Racconti antichi* e pei *Racconti moderni.*

Due deliziosi ritrattini a matita, a colori, ha Arturo Noci; fra le acqueforti ricordo quelle del Graziosi, del Rossini, del D'Achiardi, dello Stanga, del Lionne.

In un ultimo articolo parlerò dell' interessante Mostra di architettura e riassumerò le impressioni di questo rapido, ma completo esame dell'arte mondiale a Valle Giulia.

MICHELE DE BENEDETTI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il Circolo Italiano a Buenos Aires – Harriet Beecher Stowe – Il teatro ungherese contemporaneo – Beethoven e G. Guicciardi – L'attività letteraria degli ufficiali – Per il Duomo di Milano.

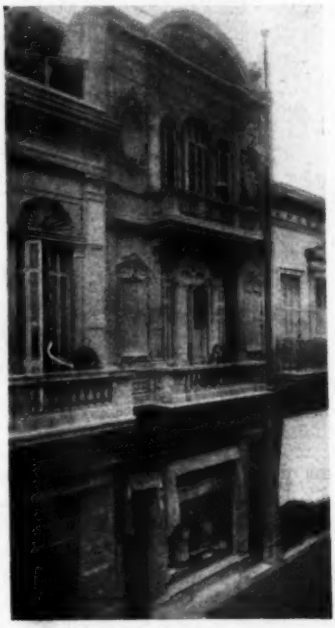
Il Circolo Italiano a Buenos Aires.

Nell'angolo formato da Via Florida, la più aristocratica di Buenos Aires, e da Via Rivadavia, la principale arteria commerciale, la grande linea, che sparte il Nord dal Sud della capitale, nei pressi della storica Piazza di Maggio, ove ha sede il palazzo del Governo Nazionale, della Borsa di commercio, dei Tribunali, nei pressi di tutti i Banchi e delle Case commerciali le più importanti, sorge un magnifico palazzo di tre piani dalle linee architettoniche schiettamente italiane: è la sede del Circolo Italiano, ove la signorilità, la cultura ed il censo si dànno convegno.

Il Circolo Italiano fu fondato nel maggio 1873 da quanto di meglio aveva allora la colonia nostra, nella scienza, nella coltura, nel commercio e nell'industria, con lo scopo, come dice lo statuto, di agevolare, mediante geniale ritrovo, le relazioni tra gli italiani ivi residenti e mantenere alto e rispettato il nome d'Italia e vivo il culto dell'idioma e delle glorie della Patria. E si mantenne sempre fedele a tale scopo, aumentando in prosperità e splendore, massime nel 1880 quando si fuse col Circolo Vittorio Emanuele, che aveva carattere e intenti affini ai suoi.

Non è solamente aperto agli italiani, ma accoglie come soci anche persone di altre nazioni, purchè il loro numero non oltrepassi il terzo di quello degli iscritti; questo per stringere legami di simpatia con argentini e stranieri, pur conservando carattere di italianità.

Lo statuto sancisce che sono invitati ad intervenire nei locali del Circolo, durante il loro soggiorno in Buenos Aires,



Casa del Circolo.

i Rappresentanti diplomatici e consolari italiani, gli ufficiali delle regie navi, e qualunque inviato dal Governo italiano in missione ufficiale.

Inoltre il Circolo Italiano guidato dai sentimenti d'italianità che lo ispirano, non tralascia mai di festeggiare l'arrivo

in America di scienziati, letterati ed artisti, che giungano all'Argentina.

A tutte le manifestazioni di italianità il Circolo ha preso parte principalissima, assumendo la iniziativa per alcune, cooperando in altre. Nelle sue sale si fondò la Camera italiana di commercio ed arti. Nella sua sede il 4 giugno 1882 ebbe luogo la grande assemblea pubblica che deliberò innalzare in Buenos Aires un monumento a Giuseppe Garibaldi ed organizzò la grande manifestazione di cordoglio che ebbe luogo il 25 dello stesso mese, per la morte dell'Eroe.

un concerto, nel quale presero parte i principali artisti italiani del teatro Colon, nei locali dell'Esposizione Internazionale di Belle Arti il 29 agosto 1910 a benefizio delle scuole italiane di Buenos Aires, produsse lire 14,000.

Un avvenimento di straordinaria importanza, la celebrazione del Primo Centenario dell'Indipendenza Argentina, ha richiamato in questa Repubblica un gran numero di italiani illustri nella politica, nella scienza, nell'arte e nel giornalismo, venuti o in rappresentanza del patrio Governo ai festeggiamenti commemorativi, o alle Esposizioni internazionali o

Sala di ricevimento del Circolo.

Una fiera di beneficenza organizzata dal Circolo Italiano, sotto la presidenza del comm. avv. Antonio Tarnassi, fruttò nel 1896 la somma di 50,000 lire per i feriti della campagna d'Africa. Una sottoscrizione iniziata nel Circolo a favore dell'Ospedale italiano di Buenos Aires, fruttò la cospicua somma di quasi mezzo milione di lire, quella a favore dei danneggiati dalla eruzione del Vesuvio lire 11,500, del terremoto del Chilì lire 6,200, quella a beneficio dei danneggiati dall'ultimo terremoto di Calabria e Sicilia iniziata dal tesoro del Circolo con lire 20,000 raggiunse con l'oblazione dei soci la somma di lire 202,000 circa, ed

di Congressi scientifici, oppure a scopo di studio.

Vasti e riccamente addobbati sono i locali del Circolo. Il salone principale da ballo di m. 40 × 10 ha le pareti tappezzate di raso giallo; il soffitto a grandi cassettoni alla romana, cui sono attaccati e disposti artisticamente intorno ben mille fuochi elettrici. Nella parete di fondo trovasi una grande specchiera, il più grande cristallo di Saint Gobin che sia entrato nelle dogane della Repubblica, ed ai suoi lati, in artistiche cornici di legno scolpito, i ritratti dei Reali d'Italia, grazioso dono delle Loro Maestà con dedica autografa al Circolo Italiano.

Ha una vasta sala di letturacon biblioteca ricca di opere di riscontro e di pubblicazioni moderne, giornali quotidiani e periodici di varia indole dei principali centri d'Italia, riviste e pubblicazioni illustrate italiane, francesi, inglesi e tedesche, oltre ai giornali e alle riviste dell'Argentina.

Un'ampia sala è destinata al Circolo medico italiano, dove i medici trovano riviste e pubblicazioni mediche e celebrano le loro riunioni speciali, conferenze, ecc., col solo onere di essere soci del Circolo Italiano. Vi è una sala d'armi con trofei, scudi, alabarde ed armature della Casa Perez di Milano; poi, barberia, bagni, abbigliatoi, ecc. Un gran salone contiene sei bigliardi, ed ha a lato una vasta sala da pranzo. Sulle pareti sono arazzi imitanti i capolavori di Gobelins, eseguiti da artisti italiani. Ha sala di conversazione e di ricevimento e da per tutto bronzi, quadri, specchiere, sedie, canapè. E poi riposti, cristallerie, porcellane, depositi, tutto ciò che può dare comodità, eleganza, lusso da rivaleggiare con i ricchissimi circoli argentini e stranieri.

Non ha guari, ed in occasione dell'Esposizione Internazionale d'Arte in Buenos Aires, il Circolo ha fatto acquisto di lavori di alto valore artistico, come il ritratto di S. M. il Re del comm. Giacomo Grosso, quadri del Sartorelli, dello Scattola, del Tafuri, del Piazza e del Rizzi e sculture del Bistolfi, del Rubino, del Calandra e del Barcaglia.

In una delle sale di conversazione sono esposte le rinomate pergamene del comm. prof. Nestore Leoni, sintetizzanti un secolo di storia della Repubblica Argentina.

Ma per quanto ampii e sontuosi siano i locali del Circolo, è stato desiderio e preoccupazione costante dei vari Consigli direttivi succedutisi e di tutti i soci l'avere una casa propria costruita d'accordo con tutte le esigenze speciali dell'associazione; chè se la casa propria può essere preoccupazione nell'ordine privato, per un Circolo è quasi condizione di vita. È quindi pienamente giustificata la soddisfazione degli associati, se all'attuale Consiglio direttivo è toccata la sorte di avviarsi verso la méta agognata di dare sede propria al Circolo, degna delle tradizioni sue e del buon nome italiano. Si è difatti già acquistato un suolo edificatorio nell'aristocratica via Florida, a poca distanza dall'attuale sede, della superficie di circa 1,100 metri quadrati e che è costato un milione di lire, completandosi poi l'acquisto con altra proprietà adiacente che darà al Circolo facciata ed ingresso anche nella via Corrientes, una delle maggiori arterie della città; e che costò circa lire 300,000. Fu bandito un concorso fra gli architetti soci del Circolo per la redazione di progetti per la costruzione dell'edificio, ed una Commissione tecnica, all'uopo nominata, dette preferenza al progetto elaborato dall'architetto Luigi Broggi.

Ben presto saranno cominciati i lavori di costruzione, che costeranno non meno di un milione di lire italiane.

Il numero dei soci attivi è di circa 900 e pagano una quota mensile di pezzi 10 (circa lire 23). Dei soci, 700 sono italiani e 200 d'altre nazionalità. Nel 1910 si spesero circa lire 660,000. Il capitale sociale è calcolato in lire 2,000,000.

Il Circolo Italiano non ha carattere politico. Focolare di attiva e sincera italianità, rifugge da lotte di partito, inutili a tanta distanza dalla patria.

Tutti animati da vivissimo amore al paese natio, i soci fanno a gara per mantenerne alto il decoro in mezzo agli argentini ed alle altre colonie, e, scevri di pregiudizi, sono concordi nell'onorare i grandi che hanno servito la patria con la mente e col braccio, qualunque sia la scuola politica, cui appartengono.

Harriet Beecher Stowe.

« Sono una donnetta di poco più di quarant'anni, e così piccola ed arida da somigliare a una presa di tabacco ». Così diceva scherzevolmente di se stessa Harriet Beecher Stowe nel 1853, l'anno dopo in cui apparve in volume il famoso ed immortale libro *Uncle Tom's Cabin*.

In quest'anno – scrive Walter Jerrold nell'ultimo numero del *Bookman* – in cui per comune consenso si può celebrare il centenario dell'illustre scrittrice, « non sarà male cercare il segreto della sua grande e ininterrotta popolarità, e dare uno sguardo al posto che essa occupa nella letteratura del secolo XIX ».

Harriet Beecher Stowe.

Harriet Beecher, la figlia del celebre teologo calvinista Lyman Beecher, nacque a Litchfield (Connecticut) il 14 giugno 1811 o 1812. Sin da bambina si dedicò con amore allo studio, e tale fu il profitto che all'età di 12 anni si acquistò le più grandi lodi da una Commissione esaminatrice per un saggio su questo difficile quesito: « L'immortalità dell'anima può dimostrarsi con la luce della natura? » Nel 1836 sposò Calvino Stowe, professore di lingue e di letteratura biblica al Lane College (Cincinnati) e per lunghi anni attese alle faccende domestiche, pubblicando in pari tempo bozzetti e novelle sui periodici locali. Ma la vita era dura: il marito guadagnava poco, e la letteratura offriva scarse risorse.

Erano i tristi tempi in cui regnava ancora in America la schiavitù. La Stowe ne sentiva tutto l'orrore; avrebbe voluto scrivere; ma che dire se i più insigni uomini del tempo, Emerson e Thoreau, Lowell e Whittier, non erano riusciti a nulla? « Hattie – le scrisse una volta la cognata – se io potessi trattar la penna come voi, vorrei far sentire a tutta la nazione quanto barbara e selvaggia sia la schiavitù ». Al leggere questa lettera, la Stowe dichiarò risolutamente: « Voglio scrivere qualche cosa: se vivo, scriverò ».

Nel giugno del 1851 sul *National Era* di Washington appariva la prima parte di *Uncle Tom's Cabin*. Questo romanzo, che all'autrice fruttò circa sessanta sterline, apparve in forma definitiva di libro nell'aprile del 1852.

È quasi impossibile descrivere il rumore che suscitò *Uncle Tom's Cabin*; per farsene un'idea bisogna leggere gli articoli che consacrò la stampa di tutto il mondo a questo libro di battaglia, tra il 1851 e il 1860.

Citeremo una pagina dall'*Edinburgh Review* del 1855: « La prima edizione londinese apparve nel maggio del 1852, in un discreto numero di copie. Ma nel settembre di quello stesso anno gli editori esitarono diecimila copie al giorno per quattro settimane continue, e così numerose e insistenti erano le richieste, che per la preparazione di esse dovettero impiegare un migliaio d'operai. Non possiamo qui parlare della diffusione che ebbe questo libro dopo il 1852: ma in quell'epoca gli editori spacciarono, soltanto in Inghilterra, più d'un milione di copie... In Francia non c'è un libraio che non tenga esposto nella sua vetrina « Uncle Tom »; soltanto l'editore E. Barber ne ha vendute cinque differenti edizioni.

« Prima della fine del 1852 il libro fu tradotto in italiano, in ispagnolo, danese, svedese, olandese, fiammingo, tedesco, polacco e magiaro. In olandese vi sono due versioni diverse, come pure in tedesco: la traduzione italiana « ha l'onore d'essere all'Indice ». Questo libro è stato anche ridotto in forma di dramma, e in ogni capitale d'Europa, come pure negli Stati liberi d'America, venne rappresentato col più grande successo ».

Dopo il 1855 fu tradotto in russo, in gallese, armeno, arabo, rumeno, cinese,

giapponese, ecc. Dopo la Bibbia non c'è stato forse altro libro che abbia avuto una diffusione sì larga, ed abbia esercitato sui lettori influsso e fascino uguali.

Un autorevole critico lasciò scritto che « Uncle Tom » è « ad un tempo un racconto di mirabile concezione e la più bella battaglia combattuta contro la schiavitù », e in ciò sta il segreto di tutto il suo grande successo.

Molti osservarono che nel libro della Stowe vi è esagerazione, che i fatti sono alterati, che la scrittrice ha rappresentate scene irreali e impressionanti per riuscire nel suo scopo di propaganda antischiavista. Poco dopo la comparsa di « Uncle Tom », la Stowe replicò ai suoi critici pubblicando la « chiave » del suo romanzo, in cui presentava: *the Original Facts and Documents upon which the Story is founded; together with corroborative Statements verifying the Truth of the Work.* Questo secondo libro che completava e confermava con prove irrefragabili il primo, e al quale nessuno osò mai replicare, rese anche più bello e interessante il racconto di « Uncle Tom », e valse ad ingrossare le file già numerose della lega antischiavista, sì che in breve la schiavitù fu abolita per sempre.

« Dred: a Tale of the Great Dismal Swamp » è un altro racconto della Stowe, ma non ha avuto la popolarità di « Uncle Tom ». La Stowe ha scritto inoltre molte novelle, versi, saggi critici, articoli, note di viaggi, e un altro romanzo, che, secondo il Lowell, è uno dei migliori libri della letteratura americana. Esso è intitolato *The Minister's Wooing*, nel quale la scrittrice descrive le cose che ha vedute, i popoli che ha conosciuti, dimostrando così di possedere, nel più alto grado, « quella profonda percezione della realtà, che è la base di ogni ideale ».

Nel 1889 uscì la biografia di Harriet Beecher Stowe, scritta dal figlio, e il 1° luglio del 1896, la scrittrice morì.

I suoi libri sono stati recentemente ripubblicati da Bernhard Tauchnitz di Lipsia, nella splendida *Collection of British Authors.*

Il teatro ungherese contemporaneo.

Il teatro ungherese non rimonta al di là del 1820. Nei primi 40 anni che seguirono a questa data, i drammaturghi ungheresi imitarono ciecamente ora i francesi, ora i tedeschi, ora « le produzioni banali dell'Austria » e – come dice nel *Temps* il signor Ruttkay – il teatro ungherese di questo primo periodo ha un valore letterario assai scarso.

Dopo questa generazione, di cui il rappresentante più tipico fu Szigligeti, « abbiamo subita – dice l'articolista – l'invasione del teatro di Dumas figlio, d'Augier, di Sardou e di Pailleron: ma questa invasione fu salutare, perchè formò una generazione di artisti drammatici, che con Emilia Markus, Maria Jaszai e Teresa Csillag, portarono il teatro a un'altezza sino allora sconosciuta ».

Di questo periodo il drammaturgo più celebre è stato senza dubbio Gregorio Csiky, morto nel 1891.

In Ungheria, come del resto in ogni altro paese, il teatro « è di chi sa fare agire le proprie facoltà suggestive su la la folla. Noi non manchiamo di genialità. La nostra razza possiede una sensibilità mirabile e nello stesso tempo un carattere assai combattivo. I nostri rapporti con l'Oriente hanno forse impresso un certo colore al nostro piccolo mondo provinciale, ma la vita intellettuale, che si esplica per sua intima forza, non ne ha la più piccola traccia ».

Il teatro contemporaneo ungherese ha molte affinità con quello francese, ma ciò non significa che non abbia originalità e genialità. Del resto, la stupenda fioritura drammatica sbocciata dalle opere di Francesco Herczeg, il primo scrittore ungherese che si sia definitivamente liberato da tutto ciò che è imitazione e pedanteria, « è la prova migliore di quanto asseriamo ».

Herczeg ha pubblicata una serie di lavori teatrali e di romanzi, che costituiscono una parte considerevole del patrimonio letterario dell'Ungheria mo-

derna. Questo scrittore rappresenta, per i suoi connazionali, « la grazia dolce e sorridente ». In uno dei suoi drammi più vigorosi, *Bisanzio*, ha dipinto la caduta della dinastia di Costantino con tale forza e calore che dal suo temperamento calmo, di solito, e sobrio, « non ci saremmo mai aspettato ».

L'Herczeg, che è attualmente deputato e che dirige due importanti riviste ove pubblica continuamente novelle e romanzi d'una squisitezza impareggiabile, si è ritirato dal teatro per far posto a' suoi giovani emuli, tra cui emerge Francesco Molnar, un poeta di grande valore, originalissimo, pieno di spirito e ricco d'idee. Egli esordì dodici anni fa con la commedia *Il signor avvocato*, satira arguta e innocua, che fu accolta dalla critica con largo favore. Ma il capolavoro del Molnar è il *Diavolo*, « commedia che fu portata alle stelle in Ungheria, che affascinò i viennesi, commosse i berlinesi, fu interpretata dallo Zacconi, e traversò l'Oceano per essere rappresentata su innumerevoli teatri americani ». *Liliam, la vita e la morte di un vagabondo* è un'altra commedia del Molnar, che con la *Guardia del corpo* rappresentatasi recentemente in Ungheria, in Inghilterra e in Germania, accrebbe ancora la fama di questo forte commediografo.

Un altro scrittore drammatico, ma di tutt'altro temperamento, è Melchiorre Lengyel, celebre anche fuori della sua patria, per il suo dramma *Typhon*, che sarà rappresentato prossimamente anche a Parigi. Questo dramma ebbe a Berlino trecento rappresentazioni di seguito. « Il Lengyel è un filosofo e pensatore profondo. Egli esordì con un lavoro, che attaccava aspramente le menzogne della tradizione storica. Tutti ammirarono il suo coraggio. Poi scrisse una tragicommedia: la *Posterità riconoscente*, premiata dall'Accademia ungherese ». Ma il più grande successo è quello che ha riportato con il dramma giapponese *Typhon*, il cui soggetto gli è stato probabilmente suggerito in un suo lungo soggiorno a Berlino, ove trovansi vere colonie di giapponesi.

Nella produzione teatrale contemporanea prevale l'elemento satirico. I giovani scrittori ungheresi, a differenza di quelli antichi che avevano per ogni cosa un sorriso bonario e indulgente, attaccano con vivacità tutto ciò che di guasto e convenzionale vedono nella società odierna: « la loro poesia ha denti acuti – dice l'articolista –: essi sono duri e violenti. Ciò non dispiace al pubblico che li segue e li applaude, preferendo, a quanto sembra, il guanto di cuoio a quello di velluto ».

Il Brody è uno di questi scrittori. Egli è notissimo non solo come commediografo ma anche come romanziere. De' suoi lavori teatrali ricordiamo l'*Istitutrice*, e lo *Studente di medicina*.

Degno di stare accanto al Brody è Luigi Biro. Egli ha esordito con novelle, e poi si è dedicato al teatro. Il suo primo lavoro *Degli uomini* rappresenta tre giovani in lotta tra loro per una medesima fanciulla. L'autore ha sollevato dei problemi nuovi e interessanti; per esempio, questo: un buon successo, ottenuto con denaro rubato, merita o no stima? La questione non era stata proposta con sufficiente chiarezza, e il lavoro non riuscì. Ma quando un anno più tardi i giornali di Vienna riportarono un fatto di cronaca analogo a quello esposto dal Biro, questi ebbe il meritato trionfo. Il fatto era questo. Un giovane studente di medicina, incolpato d'aver fabbricato monete false per fare alcuni importanti esperimenti di chimica, fu assolto dal tribunale perchè egli aveva commesso un delitto per amore della scienza. Dopo questo fatto, *Degli uomini* ebbe un vero trionfo. Il miglior dramma del Biro è tuttavia il *Giglio giallo*, che la critica ha giudicato un capolavoro.

Tommaso Kobar e Alessandro Haio trattano di preferenza soggetti sensuali ed erotici. Ma per questo non piacciono. *Un corpo, un'anima* del Kobar fu giudicato troppo verista e condannato. « Haio è lodato per la finezza e la spontaneità del dialogo: egli conosce l'ottica del teatro, e ci darà presto il capolavoro, che tutti da lui ci aspettiamo ».

I drammaturghi che hanno maggiori affinità spirituali con gli scrittori francesi sono tre: Francesco Ferenczy, Desiderio Szomory e Eugenio Heltai. Il primo si è reso celebre con il *Flirt*, che è un lavoro insuperabile per la finezza dello stile e la delicatezza della trama. Lo Szomory ha soggiornato lungo tempo a Parigi ove ha pubblicato, in francese, una raccolta di novelle. I suoi migliori lavori sono *La signorina romanzesca di Bolzay* e la *Grande regina* (Maria Teresa). Eugenio Heltai è un poeta che sa unire il buon *humour* d'un cuore caldo e vibrante a una rara forza d'espressione. Le sue commedie, che ricordano quelle di Capus, di Flers e di Caillavet, hanno una schietta fisionomia magiara. La sua *Modista* suscitò, in quest'ultima stagione, i più caldi entusiasmi.

Vi sono altri scrittori in Ungheria che meriterebbero di essere ricordati, ma qui non abbiamo accennato che ai principali.

Beethoven e G. Guicciardi.

Tra poco uscirà in sette lingue, presso gli editori più noti e stimati di sette diversi paesi, un romanzo che desterà dovunque il più vivo interesse. Esso è intitolato *Una fantasia*, e descrive un episodio della vita di Beethoven; l'amore del grande musico per Giulietta Guicciardi. Questo romanzo è fondato su documenti storici inediti, ciò che lo renderà anche più interessante.

L'autore è uno dei più illustri scrittori svedesi: Johan Nordling. Egli è nato nel 1863 ed ha pubblicato libri di grande valore. Ricorderemo soltanto il *Siljam – Il cuore della Svezia*, romanzo pubblicato da poco, e che già ha avuto moltissime edizioni.

Noi siamo in grado di poter offrire ai nostri lettori un brano ove son riportate due lettere autentiche del nuovo romanzo del Nordling: l'una di Giulietta e l'altra di Beethoven, che sono di un particolare interesse psicologico. Nell'epoca in cui il musico scrive alla Guicciardi, egli si trova in campagna, dove trascorre lieti giorni vedendo illuminarglisi l'avvenire dagli occhi della sua « immortale amata ».

« Un pomeriggio egli ritornò ad ora insolita, spinto da uno strano presentimento, dalla sua passeggiata nel bosco, e trovò una cara lettera posata in una striscia di sole sul vecchio cembalo ».

Johan Nordling.

« Neppur la buona musica mattu-
« tina nel giardino dei bagni può scac-
« ciare la mia melanconia – diceva Giu-
« lietta fra altro. – E Mareja dice che
« le mie gote diventano ogni giorno più
« pallide. Oh! amore mio! questa lon-
« tananza mi fa soffrire in un modo
« indicibile, e soffro per la freddezza
« del mondo che non comprende mai
« quelli che amano ».

« E poi in un *post-scriptum*: « Sabato
« avremo il ballo della stagione bal-
« neare e mamma vuole assolutamente
« che io ci vada. Ma non ci andrò: mi
« metterò a letto, mi fingerò malata,
« visto che non potrò danzare neppure
« una volta con colui che regna nel mio
« cuore! ».

« Lungamente egli rimase seduto accanto al cembalo, con la lettera in

mano, e gli occhi sognanti perduti in un mondo lontano.

« Non poteva negarlo : – alla dolce impressione di avere accanto a sè, viva, palpitante, l'amata, ravvivata dal sottile profumo di lavanda che emanava dai foglietti, era seguìto un senso di vuoto.

« Qualche cosa mancava: una corda, una nota strideva. Ma poco dopo i suoi occhi si rasserenarono, ed accostando il foglio alle labbra, sentì la carezza lieve del suo profumo, come di una guancia viva e calda.

« Quale indegna cosa, scrutare, chiedere sempre ciò che quell'amore non poteva dare: perchè non prendere qual'era l'anima sua infantile, limpida come una sorgente lungo una strada polverosa, poco profonda, ma specchiante i bei fiori degli argini, gli scherzosi voli delle libellule, le piccole nubi di passaggio per il cielo azzurro e... *il viso dell'amato !*

« Ad un tratto egli sentì affluire al suo cuore un'ondata prorompente di desiderio, di tenerezza, di pietà.

« Io soffro, amore mio » – ella piangeva, e questo suo grido attendeva ancora una risposta...

« Così scrisse il maestro dal villaggio della solitudine alla sua « immortale amata »:

« Tu soffri, adorata. Ma perchè tanto « dolore dinanzi all' inevitabile? Può « forse il nostro amore esistere se non « per virtù di sacrifici, di trepide at« tese? – Puoi tu dire forse che io non « sia tutto per te, che tu non sia tutta « mia? Grande Iddio! Cerca conforto « nella natura per ciò che è inevitabile; « l'amore chiede tutto e giustamente. « Così è, per te come per me; tu di« mentichi solo che io devo vivere per « entrambi.

« Tu soffri. – Oh, ma ovunque io sia « tu sei meco! Che sarebbe la vita senza « di te? Perseguitato dalla commisera« zione degli uomini, che io credo di « non meritare come essi non lo meri« tano, io non provo che umiliazione « per questa bontà, e se io considero « me stesso come parte integrante del« l'universo, che sono io e che cosa sono « coloro che vengono acclamati tra i più « grandi? E pure forse appunto in ciò « vi è del divino nell'uomo!

« I miei pensieri ti circondano sempre, « o mia immortale amata; ora sereni « ora tristi, attendendo che il destino « ci voglia ascoltare. Non potrò che « con te vivere pienamente, altrimenti « meglio non vivere. Sì, ho deciso di « errare nella mia solitudine fino al mo« mento in cui potrò accorrere fra le « tue braccia e sentirmi tutto tuo e « lasciare che l'anima mia salga con la « tua nei regni dello spirito. Per ora « nulla può mutare e devi esser pa« ziente, perchè sai la mia inalterata « fedeltà. Mai nessun'altra possederà il « mio cuore, e per quanto tu possa « amarmi, io ti amo sempre di più. Ma « non celarti mai a me, tu così vicina « e così lontana! Forse che il nostro « amore non è la volta infinita del cielo, « forte come la volta infinita?... Il tuo « amore mi rende il più felice degli « uomini. Alla mia età vi è bisogno un « po' di tranquillità nella vita. Ma saprò « io sempre trovarla? Ma tu, amore, « unico conforto, angelo mio, mio tutto, « sii tranquilla! Solo guardando sere« namente la nostra situazione potremo « raggiungere il nostro scopo di vivere « uniti. E poi, gli Dei penseranno al « resto. Vi sono istanti in cui io trovo « che la parola vale nulla. Sta di buon « animo e amami. – Oggi, ieri, – quale « desiderio di te, di te, di te! mia vita, « mio tutto! Vivi lieta, amami e non « dubitare mai del mio cuore.

« Eternamente tuo.

« Eternamente mia.

« Eternamente uniti ».

L'attività letteraria degli ufficiali.

Si è sovente mormorato che gli ufficiali – da molti considerati semplici *routiniers* – sono tetragoni agli studî ed in ispecial modo a quegli studî storico-letterarî che costituiscono la buona coltura.

Orbene, nulla di più falso. A convincersene basterebbe esaminare – senza

preconcetti e con giusto sentimento critico – quanto nelle nostre riviste professionali vanno periodicamente pubblicando numerosi e colti ufficiali che dimostrano con i fatti di sapere maneggiare con la stessa agilità e prestanza e la penna e la spada.

Disgraziatamente - per il gran pubblico che dovrebbe interessarsi maggiormente della vita intellettuale che si agita e svolge nell'esercito, – le riviste militari non escono dal loro ambito, sia perchè quando si trovano nelle biblioteche o nelle sale di lettura non si esaminano e non si leggono, sia perchè si ha il dubbio di non riscontrarvi altro che un arido materiale tecnico e scientifico per i più pesante e incomprensibile. Il che effettivamente poi non è, giacchè mai come ora si è avuto – anche nelle riviste tecniche – una fioritura così ricca e, diciamolo pure, anche buona di scritti d'indole generale e storico-letteraria tale da interessare qualunque ceto di persone e qualsiasi buon cittadino.

Assai giustamente il generale Marazzi dalla tribuna parlamentare, in uno dei suoi mirabili discorsi, affermava che la *Rivista Militare Italiana* – che dobbiamo considerare l'organo maggiore delle riviste professionali – avrebbe dovuto divulgarsi in Italia, onde illuminare il paese intorno alle questioni militari. E soggiungeva che tale organo di coltura non dovrebbe mancare sul tavolo di ogni uomo di governo.

Purtroppo ciò non è della *Rivista Militare*, ed or non fanno più di due anni, nella *Nuova Rivista di Fanteria*, vi fu chi lamentò l'inconveniente, analizzò le cause, propose rimedi perchè la *Rivista* salisse nella estimazione – come organo tecnico – degli uomini di governo e dei parlamentari, dei quali ben pochi ne conoscono od apprezzano la esistenza.

***

In qualsiasi altro paese – meno antimilitare ed antibellico del nostro – la *Rivista Militare* avrebbe lettori ed ammiratori in ogni ceto di persone, sarebbe costantemente consultata nelle Biblioteche universitarie, sarebbe segnalata agli insegnanti ed ai maestri elementari i quali, specialmente, vi troverebbero abbondante messe per temi e perorazioni patriottiche... Da noi nasce in Via Venti Settembre, si dirama nelle sale di ritrovo reggimentali e quivi termina la sua funzione. La quale, a vero dire, s'arresta qui anche per colpa di noi stessi, giacchè siamo noi stessi che non la lanciamo. Se la *Rivista* fosse per qualche semestre mandata in cambio alle principali riviste d'indole generale, poco per volta s'allargherebbe la cerchia dei lettori fuori del campo chiuso, con vantaggio nostro e del Paese.

È modestia quella che ci trattiene in una morsa chiusa e di così stretti confini? E allora è modestia fuori luogo.

È tema che gli argomenti trattati o la guisa come ciò è compiuto non possa sostenere la critica del gran pubblico? E allora dimostriamo che no.

***

Esaminiamo la *Rivista* dal gennaio ad oggi. In gennaio, su undici articoli, noto i seguenti che possono interessare qualsiasi persona colta: « L'assedio e la difesa d'Ancona nel 1840 » (capitano De Vecchi); « L'esercito danese » (generale Bompiani); « Gli eserciti degli Stati d'Europa (capitano Massa); « Il generale Guglielmo Pepe e i suoi tempi » (capitano Pavone).

Febbraio: su undici articoli rilevo: « Del contributo dato alla civiltà dall'Italia » (capitano Bindi); « La battaglia di Francavilla » (G. G.); « Discorsi di Federico II di Prussia » (maggiore Campolieti) (proseguono per parecchi fascicoli); « Le conferenze con proiezioni luminose alla truppa » (capitano Liconati) (che raccomando a quanti hanno desiderio di educare dilettando).

Marzo: (continuazione di articoli citati); « Sui metodi di scherma per l'esercito » (colonnello Cavaciocchi).

Aprile: « Ugo Foscolo soldato » (Carlo Podestà); « Da Renda a Palermo » (tenente colonnello Vagliasindi);

« Cenni storici sul forte d'Osoppo e su alcuni Savorgnan (capitano Salaris); « Gli apparecchi militari della Prussia del 1859 e la pace di Villafranca » (capitano Ragioni); « L'alcoolismo nell'esercito » (capitano Consiglio).

Maggio: « Ugo Foscolo scrittore militare (prof. Bargilli); « La critica militare e la via della vittoria » (tenente Battaglini); « I carabinieri reali a Pastrengo » (capitano Gorini); « Nel 50° anniversario della formazione del 54° reggimento di Fanteria « (colonnello Ghersi).

Giugno: « L'epica lotta siciliana dal 1847 al 1849 fino alla battaglia di Catania » (capitano Ferlito Bonaccorsi); « Importanza commerciale e militare della navigazione interna nella Valle Padana » (tenente Muratori); « Il mare Adriatico e le sue coste » (capitano De Ambrosis); « La Brigata Pistoia a Messina (1860) » (capitano Cesari).

Luglio: « La morale dell'energia e la guerra » (capitano Varis); « La Sicilia » (capitano Pappalardo); « Vittime dimenticate (brigantaggio) » (capitano Massa); « La funzione dell'ufficiale nelle odierne democrazie » (capitano Farioli); « Il generale Ruiz de Ballestreros e la sua condotta militare in Calabria e sul Volturno nel 1860 » (maggiore Basta).

Agosto: « Della maggiore necessità di carattere nell'ufficiale dei tempi nostri » (capitano De Vita); « Una conferenza con proiezioni luminose alla truppa sulla campagna del 1848 » (capitano Licomati); « Importanza della odierna espansione coloniale » (capitano Vaccarisi).

***

Mi sono limitato ad un semplice elenco di soggetti, senza entrare nel merito dello svolgimento di essi, il che mi avrebbe obbligato a dilungarmi troppo. Ma questo semplice e ristretto elenco è tale da offrire una chiara visione dei molteplici argomenti che la *Rivista Militare* tratta per opera dei suoi collaboratori, quasi tutti ufficiali.

E siccome dalla generalizzazione degli scritti scaturisce la fiducia in sè stessi e la reciproca stima, io m auguro che quanto ho qui espresso non sarà invano e che l'eccellentissimo ministro generale Spingardi vorrà cominciare con il volere la *Rivista Militare* divulgata nelle Biblioteche universitarie e negli alti istituti di educazione, per il che non gli può mancare l'efficace concorso del ministro Credaro.

Alla *Rivista Militare* non mancheranno, non oso dubitarne, le accoglienze oneste e liete dei giovani colti, come non dubito che essi stessi concorreranno a divulgarla dopo averne apprezzati gli scopi, gl'intenti, il contenuto, la fattura.

Ma soprattutto lanciamola la *Rivista*, lanciamola più che si può perchè si conosca e si legga, tenendo presente per far ciò che la *Rivista* gravita su un bilancio che consente e questo ed altro. (*C. S.*)

Per il Duomo di Milano.

In seguito all'approvazione avuta dal Ministero della pubblica istruzione e dalla Direzione generale delle belle arti, la Fabbrica del Duomo di Milano invita per la seconda volta gli artisti italiani a concorso per le imposte in bronzo delle porte minori del Duomo.

I soggetti stabiliti per le quattro porte sono:

per le porte allato alla maggiore: la proclamazione dell'editto di Costantino fatta in Milano nell'anno 313, che concedeva libertà di culto ai cristiani; e Sant'Ambrogio, il grande vescovo che onorò Milano e il suo tempo;

per le porte all'estremità della facciata: gli Arcangeli ai quali erano intitolate le quattro chiese che sorgevano intorno al tempio: per quella a sud San Michele e Sant' Uriele; San Gabriele e San Raffaele per l'altra a nord.

I temi sono degni di inspirare le fantasie degli artisti, e il Consiglio lascia ai concorrenti piena volontà di svolgimento.

Ricorda soltanto che il tema dell'editto di Costantino può comprendere il ciclo delle persecuzioni dei Cristiani in Milano, specie sotto Nerone e Massimiano, le decapitazioni dei martiri, i

ritrovi nei sotterranei e nei recessi dei boschi, fin quando dopo la proclamazione dell'editto si sono innalzate le basiliche di Santa Maria Maggiore e di Santa Tecla, al cui posto sorse il Duomo.

Per il tema di Sant'Ambrogio l'artista può ispirarsi alle molte biografie del grande vescovo; e citiamo soprattutto quella del Baunard, tradotta in italiano dal canonico Scurati.

I soggetti degli arcangeli, i cui nomi rappresentano i capisaldi della topografia del centro di Milano, offrono la più ricca varietà di scene a cui l'artista può ispirarsi, da Michele, il vincitore degli angeli ribelli e dei draghi favolosi, a Uriele, il fuoco di Dio, di cui si parla lungamente nel Vangelo apocrifo di Esdra e menzionati da Sant'Ambrogio, a Gabriele che saluta in Maria l'eletta fra le donne e che era il protettore di Mosè, a Raffaele, guida di Tobia e degli emigranti di cui si parla lungamente nel libro di Tobia.

L'artista dovrà consultare anzitutto la Bibbia e massime i libri di Ezechiele, di Tobia e l'Apocalisse. Inoltre vi è il volume del prof. Paolo Rota, *La coscienza religiosa medioevale, l'Angelologia* (capo V), il *Dictionnaire Ecclesiastique* di Wetzer e Welte. Per la figurazione artistica si osservi l'articolo *Gli Angioli*, studio iconografico estetico di Adolfo Venturi, nè si trascuri l'illustrazione della Bibbia del Doré.

È bene poi avvertire soprattutto che le imposte devono essere in armonia col portale e colle decorazioni della parte inferiore della facciata, perchè si troveranno a fiore degli stipiti di marmo delle porte; non potranno essere soverchiamente pesanti, nè avere eccessive sporgenze, essendo destinate ad essere quotidianamente aperte e chiuse.

Il Consiglio mette a disposizione dei concorrenti – come si vede – tutta una biblioteca teologica, lasciando travedere di non aver molta fiducia nella coltura generale dei nostri artisti. È da augurarsi però che gli artisti non considerino – ed il Consiglio non intende – i suggerimenti come condizioni del concorso.

I concorrenti potranno presentare i disegni e i modelli delle imposte delle quattro porte, oppure limitarsi a presentarne due, coll'avvertenza che in quest'ultimo caso dovranno scegliere le due porte laterali alla maggiore o le due porte all'estremità della facciata per la necessaria armonia delle linee generali.

Il concorso si chiude alle ore 16 del giorno 30 novembre 1911, improrogabilmente, e le opere e i disegni dovranno essere consegnati nel palazzo dell'Accademia di Brera. Vi sarà un premio di 1200 lire per il progetto classificato secondo, dopo quello prescelto, e quattro premi di lire 500 a disposizione della Commissione aggiudicatrice.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La celebre raccolta dei ritratti di pittori della Galleria degli Uffizi a Firenze, oltrechè dell'autoritratto di Joseph Israëls, morto in questi giorni, e di quello di Emilio Gola, si è arricchita ora degli autoritratti di Carlo Larson e di John Lavery, il primo ammiratissimo pittore svedese; l'altro, insigne ritrattista inglese, che con la sua mostra personale costituì il maggior successo dell'ultima mostra veneziana. Hanno inoltre annunziato il prossimo arrivo dei loro autoritratti Ignazio Zuloaga, Franck Borngwyn, Ioaquim Sotolla ed altri.

— È stato pubblicato il libro: *L'Italia nei suoi progressi economici dal 1860 al 1910,* opera del cav. Michele Santoro, con prefazione del comm. avv. Antonio Monzilli.

— Il maestro Copello, l'autore della *Partita a scacchi*, datasi di recente al Carlo Felice di Genova con successo, è intento a musicare una nuova opera in tre atti, il libretto della quale è tratto da una passionale tragedia greca.

— A Roma si sono scoperti frammenti di pavimentazioni decorate, alla ex-villa Valcowschi.

— Il medagliere di Brera, su proposta del professor Serafino Ricci, ha acquistate varie medaglie e monete greche e romane.

— A Sorrento, a Pesto, a Carrara, a Ostia si sono rinvenuti avanzi della grandezza romana.

— La famiglia Guiccioli ha donato allo Stato gli affreschi di scuola romana che ornavano il refettorio dell'Abbazia di Pomposa che faceva parte di una sua proprietà.

— Il Ministero della pubblica istruzione su proposta delle Regie Gallerie di Firenze ha acquistato per la Galleria d'Arte moderna il quadro di Adolfo Tommasi rappresentante *Giornata invernale* che figurava nella Esposizione retrospettiva di quest'anno indetta dalla Società di Belle Arti a Firenze.

— A Venezia si sta costituendo un comitato di cospicui cittadini per l'erezione di un monumento a Cristo Redentore sulle scogliere del porto.

— A Lucca in via Anguillara, nella casa ove nacque, è stato inaugurato il busto a Girolamo Pompeo Batoni. Il busto inaugurato è del prof. Carlo Dal Poggetto: è in bronzo, posante sovra una mensola di marmo bianco, opera del noto Meschi: la fusione del bronzo è dovuta allo stabilimento del cav. Lippi di Pistoia: intorno al busto è un'ottima decorazione a graffito, disegnata dal pittore Vincenzo Barsotti. Il busto che riproduce le sembianze del Batoni nel classico costume settecentesco è buona opera d'arte.

— L'editore Ongania ha pubblicato una raccolta di *vere da pozzo* in Venezia. Due volumi in grande formato e 185 belle eliotipie.

— Nella chiesa di San Domenico di Fiesole, sotto la direzione dell'architetto Castellucci e per le premure del Parroco P. Lodovico Ferretti, si è eseguito come saggio il restauro di tre cappelle fregiate con lo stemma dei Gaddi, perchè furono costruite sul finire del secolo XV dai discendenti di Taddeo Gaddi.

— È stata inaugurata nella Galleria di Brera una magnifica sala luinesca. È il Luini della prima maniera; il Luini degli affreschi della Pelucca.

— La tipografia editrice nazionale di Roma pubblicherà, quanto prima, un nuovo romanzo di Giuseppe Cimbali: *L'Anti-Cristo.*

Rieti nel risorgimento italiano (1796-1870), di ANGELO SACCHETTI SASSETTI. Rieti, Tipografia Trinchi, 1911. — Il gran movimento del riscatto nazionale italiano non può essere compreso in tutte le sue varie gradazioni se non coll'aiuto di storie locali. Havvi però il pericolo che queste, per ragioni di campanalismo, riescano alquanto partigiane. Scevro affatto di tale difetto è questo recente lavoro di Angelo Sacchetti Sassetti, il quale con numerose monografie da più di un decennio ha provato di essere il più profondo conoscitore della storia politica e letteraria della sua Rieti. Difatti egli non si perita a deplorare l'abituale indolenza dei propri concittadini. I loro sacrifici per la causa dell'indipendenza non reggono il confronto con quelli di altre regioni della Penisola; fra gli ascritti alla Giovine Italia non trovasi alcun reatino, e nessuno dei cittadini fu nella condizione di usufruire dell'amnistia di Pio IX per delitti politici; pochi spiriti eletti, fra cui emerge la figura di Lodovico Petrini, tennero viva dal 1849-1859 la fiamma del liberalismo. D'altronde se relativamente esigua fu la parte *attiva* che l'amena città sulla riva del Velino prese ai fasti del risorgimento, considerevole può chiamarsi quella *passiva* causata dalla sua posizione geografica verso i contrafforti dell' Abruzzo, al confine dello Stato pontificio verso il Regno di Napoli, e dalla sua vicinanza a Roma. A questo proposito merita di essere rilevata la deliziosa descrizione del passaggio del giovane re Ferdinando II di Napoli a Rieti nel 1832. La maggior parte del materiale è inedita. Innumerevoli buste e filze dell'archivio comunale, della antica delegazione pontificia, di autorità ecclesiastiche e di privati furono compulsate e riassunte dall'autore con vero criterio storico.

FRANCIA.

Il signor Raimondo Chincholle, noto collezionista, ha avuto la fortuna di scoprire due drammi inediti di Dumas padre. Il primo, che si intitola *Pietro Zasca*, si svolge a Venezia. È un dramma commoventissimo. Il secondo, non meno commovente, ha per titolo: *Il figlio del forzato*, ed è ricavato da un romanzo dello stesso Dumas. I due lavori saranno rappresentati fra breve in un teatro parigino.

— Bourget e Beaunier faranno rappresentare all'inizio della prossima stagione di prosa, al teatro della Porte Saint-Martin, il nuovo loro lavoro *La Crisi*, di cui sarà protagonista la signora Jane Hading.

— Prossimamente si darà alla Comédie Française, ridotta in un atto da Giulio Triffer, la *Maria Favella* della Sand. Può interessare conoscere ciò che del lavoro scriveva nel 1855 Teofilo Gautier, il giorno dopo la prima rappresentazione dell'*Odeon*. Egli vi aveva trovato alcune prolissità. « Ma d'altro lato - proseguiva - quale finezza di passaggi; quante espressioni che partite dal cuore vanno direttamente a commuoverlo! » Il lavoro ebbe del resto completo successo, magistralmente recitato dal Barré, al quale quella interpretazione aprì le porte della Comédie Française per opera di Maria Laurent e del commediografo romantico Filiberto Bouvière.

— Parlasi di una collaborazione fra Paolo Bourget e Alfredo Capus. Essi scriverebbero un lavoro per le Varietés.

— Il *Petit Parisien* ha da Puy: Si segnala la scomparsa nella chiesa di Saint Julien-la-Brionde, monumento nazionale, di un quadro di grande valore rappresentante la Sacra Famiglia.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Durante l'anno il British Museum comperò 20,063 libri, 2149 carte od atlanti, 2545 libri orientali, manoscritti o stampati, 4926 disegni o stampe antiche di valore storico o dovuti ad artisti celebri. Si arricchì pure di 617 reliquie egiziane, assire o babilonesi di 415 reliquie greche e romane, di 6932 oggetti antichi e medievali britannici, e di 1546 monete o medaglie. Tra i manoscritti acquistati si trova l'autografo di Lord Nelson nel quale questi spiegò ai suoi ufficiali la tattica da seguirsi nel dare battaglia alla flotta francese nella rada di Trafalgar. La maggior parte dei disegni, delle stampe e dei dipinti pervenuti al museo durante l'anno, appar-

tenne alla collezione del Sating che lasciò tutte le sue magnifiche raccolte artistiche ai musei di Londra. Il Museo nel corso del 1910 fu visitato da 739,837 persone, con aumento di 33,000 visitatori in confronto dell'anno precedente. Durante le domeniche, nelle quali il museo rimase aperto, lo visitarono 69,733 persone. Della biblioteca si giovarono 219,274 individui con aumento di 2300 sull'anno precedente. Nella sala riservata alla consultazione dei giornali lavorarono durante l'anno 19,400 persone, con una diminuzione di 2100 in confronto dell'anno precedente.

— Il *Board of Trade* pubblica la statistica del numero degli accidenti toccati a viaggiatori sulle linee ferroviarie nel Regno Unito, durante il 1910. In complesso 1162 persone rimasero morte e 8342 ferite in conseguenza di scontri ferroviari, di accidenti nelle stazioni, di disgrazie lungo la linea od in causa di suicidio o tentato suicidio. La cifra delle persone morte presenta un aumento di 92 sull'anno precedente, mentre quella delle persone ferite mostra un aumento di 430. La maggiore quantità di morti fu data dai suicidi che sommarono a 560, poi dalle persone che attraversavano accidentalmente il binario mentre i treni erano in moto, che furono 318. La cifra minore è quella delle persone uccise in conseguenza di accidenti fra i treni o di scontri propriamente detti. Per questa ultima causa perirono nell'anno scorso 25 viaggiatori e 9 impiegati. Gli scontri ferroviari hanno quindi dato una vittima ogni 72 milioni di passeggeri ed un ferito ogni due milioni e mezzo. La percentuale è forse la più bassa dell'Europa.

— La pantomima e i burattini sono ovunque in decadenza. Per i piccoli un altro genere di spettacoli più elevato, con più alti e diretti criteri d'arte e d'educazione va sorgendo: le commedie per bambini o rappresentazioni da bambini. A Londra, in questi giorni, si sono rappresentati oltre cinque lavori, tre dei quali nuovi, ed il successo è stato tale che fa sperare assai bene per la prosperità e l'efficacia di questo nuovo teatro. Per esso artisti di talento e di fama si appassionano: l'ultimo lavoro che si intitola *Where Children Rule* è dovuto a due autori come Sydney Blow e Douglas Hoare. Il *Daily News* si compiace del fiorire di questo teatro che dice non ha precedenti. Noi ricordiamo però, che, sebbene con esito meno fortunato, anche a Roma fu tentato il « Teatro dei piccoli » al Metastasio.

VARIE.

Nello Stato di San Paolo, che conta 175 municipi, gli stranieri ivi residenti possiedono proprietà urbane su 111 Municipi. La segreteria di agricoltura dello Stato di San Paolo ha compiuto un censimento sulle proprietà appartenenti a stranieri e dalle statistiche compilate risulta che gli stranieri che possiedono un maggior numero di proprietà sono i portoghesi e gl'italiani. I primi possiedono 12,834 immobili per un valore di lire italiane 196,675,015 ed i secondi 23,520 immobili per un valore di lire 188,723,033; seguono poi gli spagnuoli, terzi, per un valore di lire 14,379,579. Se si considera che l'emigrazione italiana per San Paolo fu iniziata nel solo 1885, è veramente sorprendente come, in un periodo di venticinque anni, gli italiani, col loro lavoro, abbiano saputo formare una così ingente fortuna in beni immobili urbani, che rappresenta più del terzo di quanto possiedono complessivamente tutti gli altri stranieri, che contano una più lunga permanenza nel Brasile.

— Si sono scoperti nell'Africa tropicale dei nuovi bruchi produttori di seta. Questi bruchi, invece di farsi ciascuno un bozzolo, fabbricano collettivamente un grosso nido, con la forma di un sacco che misura da 15 a 40 centimetri di lunghezza, e da 8 a 15 centimetri di diametro. In esso si distinguono vari strati: il più leggero consiste di circa un centimetro di spessore; poi trovasi una sottile pelle scura simile a pergamena, che probabilmente serve a proteggere la parte più interna del nido dalle intemperie e dagli animali nemici. Perchè questa pelle non impedisca l'uscita delle farfalle, i bruchi hanno la precauzione di lasciarvi aperti dei forellini. Dentro questo sacco stanno i bozzoli che contengono i singoli bruchi. Il peso del nido è di circa 50 grammi; il suo colore, alla superficie esterna, varia dal nero sino al bianco, in infinite gradazioni. Il filo prodotto da questi bruchi è finissimo: in confronto con la seta vera ha assai minor peso specifico e quindi offre un materiale più morbido.

— Si annunzia la morte, avvenuta a Costanza, dell'abbate Johann Martin Schleyel, il quale verso il 1879 inventò il volapuck, una lingua che doveva servire di legame linguistico fra i diversi popoli dell'universo. L'idioma dell'abate Schleyer non ebbe veramente un grande successo e da molto tempo poi l'esperanto del polacco Zamenhof lo ha detronizzato.

— La vendita all'asta della collezione del romanziere e commediografo Pietro De Courcelles, che recentemente ebbe luogo a Parigi, ha fruttato complessivamente la somma di lire 1,535,000, superiore di quasi mezzo milione alle più larghe previsioni. Il prezzo più sorprendente raggiunto è stato quello pagato per un semplice disegno a penna del veneziano Guardi, che rappresenta una corsa di gondolieri sul Canal Grande. Il disegno era stato comprato otto anni or sono dal De Courcelles per la somma di 400 franchi da un antiquario londinese di passaggio a Parigi. Il perito chiese 15,000 lire, e il disegno fu venduto per 40,000 lire, che è il prezzo più alto che finora sia stato raggiunto da un disegno del Guardi.

— Una serie di esperienze eseguite sul terreno delle esercitazioni di tiro a India Head con cannoni destinati alla distruzione degli aeroplani da guerra ha dato risultati soddisfacentissimi. Cinquanta cariche tirate alla distanza massima di circa 18,000 piedi d'altezza e un angolo di 85 gradi sono giunte esattamente fino a 10,000 piedi. Oltre questa distanza i proiettili perdevano la velocità e risentivano l'influenza delle correnti aeree. L'affusto del cannone ha resistito benissimo, basterà soltanto perfezionare la mira.

— L'*Amleto* di Shakespeare è stato rappresentato per la prima volta al Giappone. Il fatto in sè non presenterebbe niente di straordinario, ma i costumi indossati dall'attore che sosteneva la parte del protagonista hanno dato alla rappresentazione un carattere veramente eccezionale. Al primo atto egli comparve in abito da sera - un modernissimo *frak* - con un magnifico cappello a cilindro. Al secondo atto egli indossava un costume da ciclista: giacca all'inglese, calzoni corti e calze scozzesi. Al terzo atto l'attore rimise il suo abito a coda di rondine piacevolmente ornato di un fiore. Finalmente al quarto atto e al quinto si presentò sulla scena in costume di studente dell'Università di Tokio.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Fra Angelico da Fiesole e Tiziano è il titolo d'un nuovo libro pubblicato nella collezione dei « Classici dell'arte » (Hachette, Paris).

— Il gabinetto d'incisioni su cuoio del museo di Berlino si è arricchito d'una opera rara della scuola lombarda, del secolo XV, attribuita a Cristoforo Freda. Le incisioni da lui eseguite, verso il 1480, erano destinate a ornare un romanzo in versi di Gaspare Visconti.

— Il più diffuso giornale di Vienna e forse dell'Austria, il *Neue Wiener Tagblatt*, ha ritratto in un simpatico articolo, intitolato: « Gli italiani d'oggi », le caratteristiche del nostro popolo. L'articolo incomincia con un elogio incondizionato della famiglia italiana che viene caratterizzata come patriarcale.

— Alberto Dauzat, un francese che ha un bel nome letterario e che ama intensamente il nostro paese, ha testè pubblicato un libro, *Mers et montagnes d'Italie*, che è come una continuazione dell'altro libro, *L'Italie Nouvelle*, da lui pubblicato l'anno scorso.

— L'*Oesterreichische Rundschau* pubblica un interessante articolo su le attuali esposizioni di Roma.

— Il *Mercure de France* di agosto si occupa di *Fiamma*, di Francesco Pastonchi e di G. Antona-Traversi.

— *Vita Teatrale* annunzia che dopo la prima rappresentazione del gennaio prossimo al Costanzi *Isabeau* del maestro Mascagni sarà data a Londra nel nuovo teatro Hammstein, a Bruxelles, alla Monnaie a Praga, a Norimberga, a Dresda, alla Gaîté di Parigi.

— Il *Journal des Débats* pubblica un importante articolo di E. Rodocanachi su l'ultimo libro di Arturo Graf, *L'Anglomania in Italia e l'Italomania in Inghilterra*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La « Vita Nuova » di Dante, per cura di MICHELE SCHERILLO. — Milano, Ulrico Hoepli, pag. 377. L. 10.

La psicologia dei sentimenti, di TEODULO RIBOT. Traduzione di F. M. C. — Milano, R. Sandron, pag. 436. L. 7.50.

Monismo e scienza giuridico-sociale - Linee generali, di LUIGI PICECE. — S. Maria Capua Vetere, Francesco Cavotta, pag. 362. L. 5.

Saggi di propaganda politica e pedagogica, di GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE. — Milano, R. Sandron, pag. 319. L. 5.

L'Austria in Lombardia e la preparazione del Movimento democratico cisalpino, di ETTORE ROTA. — Roma, Albrighi e Segati, pagine 295. L. 3.

Fatti e problemi del mondo educativo. Saggi di GIOVANNI CALÒ. — Pavia, Mattei, Speroni e C., pag. 269. L. 2.50.

Julia Ward Howe, di FANNY ZAMPINI-SALAZAR. — Roma, Casa Editrice italo. irlandese, pag. 66. L. 1.

Gasparo Cecchinelli e la composizione del trattato di pace tra Madama Cristina di Savoia ed i Principi suoi cognati, di GIOVANNI DE BENEDETTI CERRUTI. — Sarzana, Tip. Enrico Costa, pag. 78. L. 2.

La donna affascinata, di G. BARBEY D'AUREVILLY. Romanzo tradotto dal prof. ERCOLE MORENI. — Milano, Remo Sandron, pag. 288. L. 2.

Breve storia dei Rumeni, di N. IORGA. — Bucarest, pag. 176. L. 2.

Figure e Figuri, di ETTORE MAGNI. — Foligno, Tip. G. Campi, pag. 67. L. 2.

L'anima di Ada Negri, di ODDO MARINELLI. — Ancona, Giuseppe Fogola, pag. 49. L. 1.

Fiori di Patria de la Regione Ciociara, di COSTANTINO CIPOLLA. — Frosinone, Tip. « Claudio Stracca », pag. 55. L. 0.50.

Roma. Elegie romane di WOLFANG GOETHE. Versione, prefazione e note di GIUSEPPE CAPRINO. Biblioteca Universale. — Milano, Società Ed. Sonzogno, pag. 108. L. 0.30.

Il precursore immediato ed intimo della « Divina Commedia », di GIOVANNI JACONIZZI. — Udine, Tipografia del « Crociato », pag. 34.

Le assicurazioni sulla vita allo Stato. Discorso dell'on. SILVIO CRESPI, pronunziato alla Camera dei Deputati. — Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, pag. 76.

La famiglia dai libri, di LUIGI DI CANOSSA. — Verona, Stabilimento G. Franchini, pag. 42.

Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 30 giugno 1911. MINISTERO DELLE FINANZE. — Roma, Stabilimento G. Civelli.

Città di Cuneo - Censimento demografico ed industriale - 10 giugno 1911. Relazione. — Cuneo. Tip. G. Marenco.

Al Congresso - Relazione al secondo Congresso degli italiani all'estero, di S. E. L. TESTA. — Lanciano, Tip. F. Masciangelo, pag. 91.

Atti della R. Accademia della Crusca - Anno accademico 1909-10. — Firenze, Tip. Galileiana, pag. 153.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'impresa, 123. Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

IL MACHIAVELLI E IL PENSIERO RELIGIOSO

Il cristianesimo seppe trionfalmente svegliare nel mondo pensieri e sentimenti monoteistici; seppe radicarveli in modo da rendere quasi inafferrabile ai tardi cristiani l'antico concetto pagano della divinità politeistica; ma non potè fare che le vecchie costumanze lasciassero la lunga presa; non potè fare che i nuovi riti non risentissero degli antichi, non ne sembrassero un rivolgimento e una continuazione insieme.

Così, salvo il concetto teoretico del Dio unico, un certo patrocinio di santi soccorrevoli, di cui nessuna occorrenza della vita restò sprovvista, si andò immaginando e si raziocinò; e i molteplici santi fecero cacciar da parte gli dèi indigeti, o almeno valsero ad obliterarne i nomi. In luogo della sublime preghiera educativa, insegnata a corroborazione della coscienza umana, per toglier di mezzo le vane verbosità delle supplicazioni antiche, profluvi di parole corsero, che arieggiarono il gergo delle invocazioni pagane. La saliva lustrale commemorata da Persio come scongiuro proficuo all'infanzia bisognosa di protezione, si annidò nella cerimonia liturgica battesimale. La solennità della toga pura fu surrogata dalla cresima. Non si dischiuse più il *mundus* alla celebrazione delle inferie; ma il morire fu un semplice andar all'altro mondo, e le agapi intemperanti pe' martiri succedettero al silicernio e alle parentali gentilesche; salmodie si cantarono ai mani de' morti; divennero *sportulae* pel clero quelle dei conviti municipali; si stabilì la solennità del natale di Cristo nella coincidenza del solstizio invernale, appunto per far concorrenza alla festa mitriaca *Natalis invicti*; tanto il mitracismo, di cui ora più non si ragiona, fu un tempo rivale formidato del cristianesimo!

E si contrapposero le litanie delle rogazioni alle *robigalia*; e cessati i canti, le statue, interrotta la serie degli arvali, le ambarvali continuarono; e nella valle di Non, dove si tentò d'interdirle e sopprimerle, alla fine del quarto secolo fecero vittime, e poterono dalle lustrazioni cristiane essere tardi e a fatica sostituite. Anche le cerimonie cristiane si ordinarono per novene e per tridui, e i digiuni delle *quattro tempora* (*quatember*) si surrogarono alle prische ferie dell'agricoltura.

Sull'animo dei devoti il culto antico aveva continuato a picchiare colle immagini degli dèi, bellissime, serenanti. Gli dèi erano stati rappresentati in forma d'uomini per una serie di argomentazioni più o meno adulatrici della natura umana, che per questa lusinga appunto esercitano spesso un grande potere persuasivo. E artisti e teologi avevano cospirato a idearne e fissarne le caratteristiche: Giove sempre barbato, Apollo sempre imberbe, Minerva azzurrigna negli occhi, Nettuno ceruleo. Ora, gli adoratori del Dio unico, del Dio vivente nella verità e nello spi-

NOTA. — Vedi fascicolo 16 agosto 1911.

rito, del Dio che vieta rappresentazioni manufatte, potevano essi resistere alla tentazione di gareggiare coi teologi del gentilesimo, di contendere il campo a chi vantava l'esperienza del *pulsare animos imaginibus*?

E le immagini si fecero, e la più antica rappresentazione della crocifissione, scolpita sulla porta di Santa Sabina in Roma, ci raffigura «al di sopra del firmamento, circondato da una grande corona di vittoria, Cristo salvatore in forma giovanile». E un giudice ben competente, il Grisar, osserva appunto che «il bell'aspetto che l'artista gli à saputo dare, ricorda gli antichi tipi di Apollo», e che nella rappresentazione «gli angeli sono figurati dietro i modelli classici delle Vittorie»; mentre ne' bassorilievi del noto sarcofago di Giunio Basso nelle grotte vaticane, le figurate leggende del vecchio e nuovo testamento s'atteggiano ad una serenità scultoria, incognita al pensiero semitico, e in tutto degna dell'arte antica. Le immagini primitive stesse del *buon pastore*, lungi da ogni carattere ascetico, rendono la gentile ilarità fisionomica d'un fauno. Poco manca che gli odierni archeologi non ricongiungano il tipo originale dello stesso *regnum* papale e della mitra de' vescovi a quello dell'altogalero de' fiamini e de' Salî.

Tutto questo è fenomeno naturale e storico, che attesta uno stadio progressivo e necessario nello sviluppo del cristianesimo, di cui al cristianesimo non si può far colpa, quando già non si faccia a tutti gli organismi, che per virtù d'assimilazione si sviluppano e crescono.

Nelle lotte dell'essere, qualunque concrezione, per quanto di sua natura eccellente, che esclusiva e repulsiva s'apparti, inevitabilmente soggiace. E il cristianesimo non era ordinato a soccombere; ed è maraviglia che coll'osservazione si seguitino e co' documenti si autentichino tante fasi del suo svolgimento storico, segno della sincerità del suo procedere, e del lieve stimolo e minor proposito ch'ebbe d'occultare l'impronte che lasciò ne' suoi adattamenti continui.

Ma a' tempi di Gregorio Magno, come dicemmo, veramente si concreta un'epoca. Al sorgere del cristianesimo non si sa neppure che un vescovo di Roma esista; poi non si sa che cosa il vescovo di Roma possa essere; e finalmente non si sa più che cosa possa non essere. A grado a grado egli diviene prima il metropolita d'Italia, poi il patriarca dell'Occidente, e finalmente il primate della Chiesa universale.

Questa parte della edificazione ecclesiastica è la più ardua a concepire e condurre. Chè ci volle assai più da Lino ed Anacleto ad arrivare a questo gran papa della gente Anicia, che non da questo al fastigio del pontefice Ildebrando, monaco anche lui e grande calpestator dell'Impero.

Una volta addentrato nel viluppo politico, si capisce che il papa vi s'agiti e vi si logori dentro; ma la difficoltà fu tutta nel penetrarvi. Ora, quando Gregorio Magno vigila, niuno dubita ch'esso si senta papa e pontefice; ch'egli debba provvedere a quell'Occidente che gl'imperatori disertarono e che i barbari inondano; ch'egli si rivesta di quel pontificato massimo che gl'imperatori gettarono via e che Roma non dimentica.

E benchè tardi appariscano le leggende che gittano un primo imbratto cristiano su quella gentilesca dignità sacerdotale che forse dava pensiero d'assumere, esse prendono tuttavia le mosse appunto da papa Gregorio. Questi, cioè, avrebbe interceduto per l'anima di Traiano, non tanto a cagione della sua grande giustizia, quanto pel motivo che questo grande imperatore avrebbe costruito i ponti di Roma. E il fabbricare

ponti, il riattarli, il sostenerne la spesa e la manutenzione, lo stabilire lasciti a questo effetto, fu per tutto il medio evo merito celebrato da frati e da santi, ben computato da' penitenzieri per l'assoluzione dei peccati, esaltato come opera principale di carità fiorita. E così il titolo di pontefice massimo, attribuito al papa, si prese piamente a spiegare, a giustificare, e implicitamente si adonestò e s'introdusse nell'uso.

Vedemmo dunque che l'antica *religio* e la nuova fede furono per natura e per origine intimamente diverse l'una dall'altra. Di quella differenza naturale il cristianesimo non perdette mai il sentimento; e lo confermò ne' primi anni del secolo decimosesto, quando si francò dei pregiudizî, più che altro formali, del Rinascimento.

Di quella differenza, peraltro, gli antichi imperatori di Bisanzio, che primi pensarono a poter sostituire col cristianesimo la religione gentile caduta in discredito, non ebbero alcun sentore. Ma essi alla nuova fede semplice, pratica, intesa solo a perfezionare la coscienza umana, facile a sviarsi, a disperdersi in esigue aggregazioni, chiesero unità, saldezza d'organizzazione, sottomissione, capacità a compiere tutto quell'ordine di funzioni, a sostituire tutto quel cumulo di certezze, a cui la religione politica di Roma era bastata.

E le chiese assunsero così forma accentratrice, pur rimanendo autonome, pur rimanendo le chiese; ma si convinsero che essenzialmente nell'unità estrinseca fosse l'espressione caratteristica della intriseca verità della fede.

Mantenere l'unità, combattere l'eresia, parve così principale còmpito; e sovente ogni varietà sembrò eresia.

E quando l'eresia nel codice delle leggi civili fu compresa e punita come crimine, si credette che il trionfo e la sicurezza della fede stesse principalmente in questo. I concilî poi diedero alle maggioranze sulla coscienza individuale in materia di fede una potestà non di rado quasi oppressiva, tanto che si rischiò schiacciarla o proteggerla a sì caro prezzo da dogmatizzare fuor de' concilî l'infallibilità del papa.

Ciò non ostante, accanto alla formale unità delle credenze, che ostentava il diritto ad essere esclusivamente considerata come se fosse sorta tutto d'un gitto in un mondo fatto a bella posta per lei, l'eresia sussistè in realtà sempre; sussistè o timidamente dissimulandosi, o francamente attestando di sè col martirio; ma per chi volle non guardarla fu come se non esistesse.

Pertanto la vita sua, come frutto d'abuso, parve sempre illegittima. Tanto al pensiero umano seppe naturale allora di foggiarsi dentro una unica impronta e vivervi di costringimento! E ciò spiega come più tardi allo stesso Dante repugnasse quasi di prestare troppa attenzione alla eresia, di farne cernita troppo accurata e sottile, di accordarle in certo modo realtà e importanza storica. In fatti per una mente abituata a schemi dogmatici, la storia, quando col dogma non si combini, è come se non esistesse.

Ma la natura corregge, inesorabilmente provvida, quelle unità artificiali e violente in cui le specie ristagnano. E ben presto le sottigliezze teologiche e gli screzî orientali determinarono lo scisma di Fozio; e le dispute sulla trinità e gli adattamenti che il cristianesimo subì nell'espandersi, svegliarono prima l'impulso iconoclastico e poi quel reattivo furore monoteistico onde uscì l'islam, il quale veramente fu un rampollare dell'idea cristiana sotto nuovo nome, fu una fede anch'esso, epperò, come la cristiana, feconda d'eresie innumerevoli; fu la fede de' credenti che

s'abbandonano in Dio, senza l'enervante indirizzo d'umiliazione ascetica, a cui il clero cristiano, tendente con ambizione castale a separarsi da' laici, precipitava. Fatto sta che la nuova credenza, come un suo recente storico s'esprime (1), « elettrizzò, rigenerò popoli evirati, infuse vita nuova in organismi logori, levò un baluardo insuperabile contro le idee cristiane in Asia e in Africa, occupando irrimediabilmente la stessa culla della fede del Cristo ».

L'islam pertanto, ultima fra le religioni positive comparsa in tempi storici, dai ricercatori del fenomeno religioso più curiosamente studiata, dilagò rapido oltre ogni consapevolezza di chi lo fondava, oltre ogni attesa di chi lo vedeva sorgere e non poteva misurarne l'ampiezza. Maometto stesso, e non era tutta illusione la sua, non credeva da principio d'essere in disaccordo e in rivalità col cristianesimo, tanto che i primi musulmani convertiti fece migrare nell'Abissinia cristiana, come a rifugio; quasi appunto nella promiscuità d'origine, nella filiazione e nella somiglianza non stesse la causa forte dell'odio e dell'antipatia reciproca.

D'altronde, i cristani nel profeta d'Allah non ravvisarono mai il fondatore d'una fede nuova; ma bensì videro il laceratore di quell'unico e universale corpo di credenze, che pareva che solo avesse diritto ad esistere, e ch'egli squarciò con la barbara spada; videro l'eresiarca che consumava con buon successo il perfido attentato di Ario, e giocando sul nome di lui - co' giochi di parole i cristiani facilmente si adescano - videro il *malo comito* che condusse a naufragio la nave della Chiesa, la quale nè prima, nè dopo lui provò maggiore rovina.

Dante medesimo nell'*Inferno* lo spacca, come

Seminator di scandalo e di scisma.

E il progresso mirabile di quella fede, che al cristianesimo tolse in poco più di ottanta anni quanto esso in tredici secoli di lotte non valse a ricuperare, si potè poi compiere solo a forza di spada.

Nè senza il concorso di Omar e di Abu Bakr, Maometto sarebbe forse bastato da solo a conquistarsi i popoli, come probabilmente senza l'appoggio d'Ulrico di Hutten, di Franz di Sickingen e de' loro fautori, in Germania non avrebbe poi prevalso Lutero. Sul Machiavelli, che nel tempo suo osservò quanto mal capitassero profeti inermi, e che nel *Principe* aveva già accennato alla necessità teoretica del profeta armato, queste considerazioni non poterono non proiettare un riverbero, che fu luce falsa ai suoi critici.

Ma se l'Islam nel campo storico prorompe come un fulmine a ciel sereno, il distacco della Chiesa greca dalla latina apparisce come fatto che punto non sorprende. Maraviglia piuttosto che non sia seguìto prima. Le predisposizioni c'erano. In esse la teologia soffiò dentro; la politica fece il resto. Chè la questione della processione del santo spirito nel dogma trinitario, quella del patriarcato ecumenico, delle immagini, della tetragamia, la finezza di Fozio, l'ambizione di Michele Cerulario, furono tutte piuttosto occasioni che cause.

Queste vanno particolarmente ravvisate nell'atteggiamento del papato, a cui la riverenza ottenuta e l'ampiezza de' patrimonî ecclesiastici avendo fatto nascere sentimento e brama di signoria, esso cominciò a trescare come forza politica, accostandosi prima alla monarchia franca, per ricostituire con Carlo Magno l'impero in Occidente, e risollevare

(1) L. Caetani, *Annali de l'Islam*, I, 5.

contro la *nova Roma*, l'antica; per avvincersi alla monarchia sassone sotto l'ascendente del grande Ottone. Vanno ravvisate nella contesa per la giurisdizione tra papi e patriarchi di Costantinopoli sulle provincie illiriche; nell'influenza della riforma teologica de' benedettini di Cluny che, distendendosi nell'Italia inferiore, recò quindi alla Chiesa bisantina un gran crollo, sebbene i cenobiti di Calabria e Sicilia seguitassero a fungere come da mediatori tra l'Occidente e l'Oriente. Ma gli osservatori più acuti videro come le relazioni della Chiesa di Roma verso quella greca, che continuò a nominarsi ortodossa, furono sempre animate da inusitato spirito di tolleranza, sia per sentimento cauto d'opportunità, che temperò l'inimicizia, sia per costante lusinga che lo scisma potesse una volta comporsi, e l'unità per ragioni o per calcolo rinsaldarsi; sia per la debolezza dell'impero d'Oriente a cui la grecità s'appoggiava, e per lo spavento che metteva una tradizione musulmana, secondo la quale Allah avrebbe assicurato Maometto, che il dì del giudizio non sarebbe venuto prima che i figli d'Isacco si fossero impadroniti di Costantinopoli.

Anche questo vantaggio indiretto portò dunque al cristianesimo diviso la paura dell'Islam.

Se non che il papa s'era omai eretto a pontefice. San Pietro onorato col nome di principe - principe, s'intende, degli apostoli – era riguardato come il vero nutritore del pontificato. Sotto Nicolò I, romano d'origine, alla sede apostolica si ricorse con tanta frequenza e da tante parti, quanto non si ricorda che si facesse mai, sin da' tempi primitivi. Così registra il *liber Pontificalis*, il quale come fonte di storia si sostituisce agli antichi fasti, destinato, come ben osserva il Duchesne, a esercitare sulla letteratura storica medievale influenza metodica non dissimile da quella che il papato esercitò di fatto sugli avvenimenti politici di quei secoli. Prescindendo da un breve periodo di cozzo interno e quasi casalingo delle fazioni romane, che durò poco più di settant'anni, durante il quale la Chiesa veramente si avvilì, il partito riformista che poi da Gregorio VII che ne recò ad atto le idee si chiamò gregoriano, procedette a risuscitarla meno in nome del Cristo, che in quello di Pietro, su cui la sede apostolica fondava tutte quelle pretese, che chiamò rivendicazioni.

Lo sovvennero opportunamente a questo effetto anche le decretali del così detto Isidoro, oggi riconosciute schiettamente per false e da protestanti e da cattolici, ma allora adoperate con illusione di coscienza facile a chi crede di trovar nel passato il fondamento a opinioni, che non sembrano tanto innovare quanto rispondere ai voti, e condurre ad uno stato di fatto, che pare che già così fosse o dovesse essere, quantunque non sia mai esistito.

Ora, come accennammo, San Pietro personifica a mano a mano il magistero e lo riflette in se stesso; e a mano a mano quasi ricopre e trasfigura il Cristo. In proprio nome egli ispira e scrive lettere ai re franchi, nominandoli suoi figli adottivi; egli forma Matilde, la clericale contessa di Toscana sua pedagoga; offre la corona a quei re che accettino di riguardar lui come padre; egli è

qui claviger extat
Coeli, quique chori primus apostolici.

Ogni altro sussidio di fantasie e di parole s'adopra ad accrescerne e sublimarne l'ufficio. Le chiavi del cielo, il legare e sciogliere diventano prerogative supreme nelle mani sue e in quelle del papa che ne fa le veci.

Egli dispone della pace degli animi e della sorte oltramondana. I tesori della terra gli profluiscono a' piedi, in compenso dei tesori celesti, di cui dispone. Egli divien la fonte d'ogni diritto; prova il diritto col fatto: può quel che fa, fa quel che può. Possiede, e per secoli nessuno gli domanda i titoli de' suoi possessi. Che maraviglia che poi con fidanza li riduca al *Constitutum Constantini*, a quella marchiana impostura della donazione, che Dante, che la crede autentica, compiange come causa d'ogni male cristiano, che Lorenzo Valla esamina al lume della critica e discredita, e che tuttavia Giulio Romano col suo pennello convalida in Vaticano a illusione della plebe, credula più alle immagini che alle ragioni? Anche i papi avevano appreso il *pulsare animos imaginibus*.

Martino V, del resto, la lascia ancora insinuare al Signorili nel *Codex de iuribus et praeminentiis Urbis Romae*. Per altre più o meno suppositizie donazioni di imperatori, Gregorio VII ripete e rivendica il ducato di Spoleto, pretende la Sardegna e Innocenzo III la Tuscia. I patrimonî ecclesiastici vogliono mutarsi in signorie, e i critici non s'accordano ancora a stabilire quando veramente cominci quel politico mostro dello Stato ecclesiastico, che il Machiavelli notomizza e flagella imperterrito col suo sarcasmo biblico, e che ci vollero secoli a toglier di mezzo.

Ora fortunatamente non se ne parla più, e sembra che i cattolici stessi non lo rimpiangano; ma quando Enrico VI da' papi ricevette in feudo la Puglia e quel regno di Sicilia che chiamavano *speciale patrimonium beati Petri*; quando Pietro d'Aragona e re Giovanni d'Inghilterra giurarono anch'essi il vassallaggio de' regni loro alla Chiesa; quando la Chiesa potè vantare davvero il dominio di tre regni all'umile principe degli apostoli, da Urbano V in poi, s'adattò sul capo quel triregno, che non fu tanto simbolo d'un fatto, quanto di fantasie e pretensioni ulteriori. La Danimarca pagò anch'essa il censo ai papi, da Alessandro II in poi. Il re Magnus di Svezia la designava nel 1338 come *regnum romanae ecclesiae censuale*, e Leone X nel 1513 e nel 1516 mandò i suoi collettori sino all'estremo settentrione d'Europa, in Islanda e all'isole Faröer a riscuoterne il tributo. Non aveva dunque torto l'arcivescovo Ildeberto a cantare in distici che più giova un volgo inerme che una ben istrutta milizia, e che Pietro era da più di Cesare.

E l'argomentare per simboli e per allegorie, e il trapassare d'una in altra formola, come se si trattasse d'equivalenti, sempre più contribuì ad esagerare la coscienza e la natura d'un ufficio altissimo, che d'esagerazioni non avrebbe bisogno per esercitare dignitosamente il difficile mandato di governare la Chiesa.

Invece l'esagerazione non ebbe limite; e forse non sembrò disutile in tempi in cui una grande autorità morale senza il corredo di materiali abbarbagliamenti non sarebbe riuscita comprensibile. Il papa pertanto come vicario di Pietro fu il vicario del Cristo. Come vicario del Cristo fu vicario di Dio, quasi che Dio non fosse appunto il solo che non abbisogna nè sa che far di vicarî.

Il papa, dunque, secondo le idee d'allora, fu intermediario fra l'uomo e Dio; di Dio minore, ma maggiore dell'uomo: superiore a tutti gli altri uomini, e solo a Dio responsabile. Chi, per poco che sappia, secondo Gregorio VII, dubiterà di preferire ai re i sacerdoti? e se i re pe' loro peccati debbansi giudicare da' sacerdoti, da chi potrebbero essi più rettamente essere giudicati, che dal romano pontefice? A lui solo è lecito pertanto di deporre anche gl'imperatori, di sciogliere i sudditi dalla fedeltà ai sovrani, di deporre e tramutare vescovi, di congregar nuove plebi, dividere

episcopati, farne abbatie. Egli, pur che sia canonicamente eletto, è già santo. Il solo nome di lui si recita per le chiese con autorità, *hoc unicum est nomen in mundo*. A lui bacino i piedi tutti i principi; avanti a lui tutto il mondo si spiani.

A questa ebrietà di superbia s'indirizzano i rituali, convergono le pompe esteriori, sino a provocare l'indignazione de' santi. « Non è cognito che Pietro sia andato mai ornato di gemme o di drappi serici, o coperto d'oro, o portato da bianchi cavalli, o stipato da cavalieri e ministri », esclama inutilmente ironico San Bernardo. E Dante, in cui il senso storico delle origini cristiane già freme, muove San Pier Damiano a rampognare acerbamente i successori di Cephas e di Paolo, vissuti d'accatto, paragonandoli co' moderni pastori, che si facevano rincalzare lo strascico degli ammanti con cui ricoprivano sè e i loro palafreni:

Sì che due bestie van sott'una pelle.

L'ironia brucia, ma non corregge; Innocenzo III non dubita di ragguagliare, allegorizzando, il papa all'imperatore. E l'autorità pontificia e la potestà regale paragona ai luminari del firmamento, che governano il giorno e la notte; e, com'è naturale, il papa è il sole, e l'imperatore è la luna; *quae lumen suum a sole sortitur*. È indubitato che, dal Cristo in poi, di parabole non se n'eran fatte più, ma di allegorie se ne fecero veramente moltissime.

Ora con Innocenzo III il papato poggiò ad un culmine, oltre il quale non gli era dato d'ascendere. Incominciò così la graduale discesa, determinata dall'eccesso della sua grandezza, dalla cupidigia di lucri che invase la chieresia, dal sollevarsi del pensiero laicale, dal risorgere dell'antica coltura, dal formarsi dei nuovi linguaggi, della nuova coscienza dei popoli, confortata da invenzioni che mutarono le condizioni materiali della vita.

Contro tutte queste forze il papato si volse violentemente deliberato a resistere. Esso era sorto coll'acquiescenza universale al suo magistero, in nome dell'unità della fede. Questa fede ristagna e l'eresie si propagano inavvertite, irrefrenabili; determinate non più da questioni cristologiche, da sottigliezze teologiche, ma da pratici dissensi, da idealità cristiane, politiche o sociali, che si contrastano. Il nome più ovvio che gli eretici si dànno è quello di puri (*cathari*), come se nella Chiesa, fuori di loro, fosse impurità; e con orgoglio di salda coscienza contro gli spensierati o interessati assentimenti dell'ortodossia latina, affermano intrepidi l'eresia loro, conformando alle proprie opinioni l'onestà della vita semplice e mansueta.

Ma, moltiplicandosi e sminuzzandosi in nuclei sempre più piccoli e sempre più numerosi, assunsero nomi svariatissimi di Paterini, Speronisti, Leonisti, Arnaldisti, Circoncisi, Concorresi, Albanesi: e si diffusero in Italia, in Francia, in Spagna, in Germania, per ogni paese, con segreto e misteri di setta. E mentre che essi, mutando nome, intendevano, secondo i capi da cui si nominavano, a distinguersi meglio nell'opinione e nell'origine, coloro fra i cattolici che li giudicarono e ne diedero notizia, più mirarono a derivarli, rappiccarli, confonderli con qualcuna delle eresie antiche, già abominate, già condannate e messe fuori di causa, cogli Ariani in particolare e coi Manichei. « E l'Italia – scrive il Döllinger (1) –

(1) Döllinger, *Beiträge zur Sektengeschichte des Mittelalter*, I, 113.

fu proprio per tutto il mezzogiorno d'Europa il semenzaio e la sede principale del nuovo manicheismo ».

Ma s'immagini che specie di manicheismo potè esser quello di Arnaldo da Brescia, da cui gli Arnaldisti presero nome; le cui dottrine, l'opera e il carattere dall'anonimo autore delle *Gesta di Federico I in Italia* vennero poste in così nuova e vera luce! Sulla scorta degli evangeli, non risparmiando i vizî neppur de' laici, Arnaldo predicava

Pontifices rebus magnos inhiare caducis,
Et pro terrenis celestia spernere.

Ne andò morto, e le sue ceneri gettate al vento; e un disticaio contemporaneo potè minacciar con baldanza:

Exitus iste manet, quicumque fidem violarit
Quam petra commisit, Petro beato, tibi.

Tutto si faceva da Pietro; tutto si faceva per Pietro; ma intanto era proprio la fede, che soggiaceva e dispariva dal mondo, o dava lampi soltanto nell'eresia. E come i Catari, gli Arnaldisti, i poveri di Lombardia e di Lione, così i Patarini e Valdesi, seguitando con ascetico ardore la povertà, scandalizzati per la corruttela del clero, per l'arricchimento progressivo della Chiesa contaminata, dalla vantata donazione di Costantino in poi, la consideravano come la nova Babilonia, come la mostruosa bestia dell'Apocalissi. E non furono i soli eretici a propagare siffatte allusioni bibliche. Satire, profezie, sirventesi, carmi latini e volgari, epigrammi, invettive flagellavano la doviziosa, invidiata, discreditata istituzione.

Ma frattanto, in questo languore e tra questi bagliori sinistri della vita cristiana, trapelava un'intima e generale tendenza, indizio d'una intima legge che governa le istituzioni religiose fondate su libri o scritture sacre; la qual tendenza è nella continua comparazione, che s'istituisce tra l'indirizzo che pare si determini da quelle scritture e l'andamento delle istituzioni umane che procedendo accennano a dipartirsene. Ond'è che l'eresie sorgono tutte col preconcetto di rifarsi ai principî, di riandare alle origini, d'interpretare autorevolmente o correttamente i testi inviolabili, di non deviare dalle tracce iniziali. E il metodo storico per queste contingenze piglia così il sopravvento a macerare e sconvolgere l'edificio dogmatico, quando la coscienza sociale e storica è per svegliarsi.

Così il rivoltarsi per comparazione e con fede all'origine messianica o profetica fu universale impulso, fu il punto di partenza continuo di tutti gli eretici, cristiani o islamici che si fossero.

Ricondurre la semplicità della vita, l'amore della povertà, il sentimento dell'egualità cristiana parve come agli Arnaldisti, così ai Catari e ai Valdesi, un restaurare, non un trasfigurare il cristianesimo, un riportare la legge e la disciplina a quella che doveva essere, a quella che forse era stata stabilita dal Cristo, *quam a Magistro accepimus*. Di queste affermazioni formicolano le testimonianze contemporanee; di questo spirito va a mano a mano penetrandosi, impregnandosi, informandosi il pensiero religioso nelle diverse contrade d'Europa.

E noi vediamo che il Machiavelli (1), come per istinto o per sentimento confuso di quella tendenza che fu propria anche de' suoi tempi,

(1) MACHIAVELLI, *Disc.*, III, 1.

portò nel campo politico una massima che proprio nel campo politico non à valore, se non quando questo sia predominato da influenze dogmatiche, la massima di ricondurre le istituzioni ai loro principî. Nella Roma antica non venne mai in capo a nessuno di rimenare le condizioni della vita civile alle dodici tavole, nè all'Inghilterra di riportare la costituzione al testo della *Magna charta*.

Ora è singolare che, mentre il Machiavelli di quella sua intuizione particolare foggiò una regola generale di politica, chi dopo di lui la riconobbe effettiva sopra tutto nel campo religioso, spesso credette di ripeterne principalmente gli effetti dall'enunciato di lui, e gliene fece merito o colpa. Fatto sta che principalmente dal proposito di ricondurre il cristianesimo alla purezza delle origini e alla semplicità delle pratiche apostoliche nacquero la maggior parte delle eresie.

I papi videro il pericolo, e avvedutamente stimolarono il braccio secolare, cioè l'imperatore, le repubbliche e i principi tutti, a scongiurarlo ed accorrere alla difesa della Chiesa. E imperatore, Stati e principi facilmente abboccarono all'amo, meno per voglia di sottomettersele, che per brama d'emanciparsene. Contro l'invadenza del potere spirituale, che pretendeva di rendersi prona la potestà politica, a questa non restava che circoscrivere il campo della Chiesa, anche a costo di ben difenderlo, limitando la giurisdizione ecclesiastica alle questioni della fede e della sua unità.

Così non è maraviglia che Federico Barbarossa, e il generoso Federico II e Manfredi stesso sagrificassero eretici, e che anche i re di Francia lasciassero mano libera alla inquisizione fratesca, mostrandosi ligi a quella che pareva autorità spirituale soltanto; e pel delitto d'eresia, considerato ogni giorno più come enorme ed immane, si facesse che i roghi ardessero, che le sostanze degli eretici si sequestrassero, e si perseguitassero i morti, oltre che i vivi.

« Inquisizione, – scrive umanamente il Cantù (1), – è una delle tante parole, attorno a cui suol levarsi tale rumore, da impedire s'oda la voce del tempo; ma anche spogliata delle esagerazioni, desta giusto raccapriccio o rammarico ad ogni buon cristiano ». E veramente per quanto possa dolere che la voce del tempo non siasi ascoltata da chi giudica della Chiesa, molto più deve dolere che, dopo Gesù, sia stato possibile non udire quella dell'umanità.

Tuttavia, non sarebbe giusto il disconoscere che i pontefici si trovarono subitamente a guardare in faccia e avvisare la disgregazione profonda che impercetta, se non impercettibile, era seguita dappertutto tra i fedeli come un male strabocchevole che pareva non ammettesse rimedio.

Le contrade di Francia le più fiorenti, le più apriche, le più liete di canti trovadorici, la Provenza, la Linguadoca, la Guascogna, le città del Mezzogiorno, le più prospere di commerci e le più cortesi, Narbona, Montpellier, Arles, Marsiglia, erano tutte cresciute in nimistà e disprezzo contro il clero, tutte imbevute dell'eresie; tanto che gli eretici soli vi si designavano come « i buoni uomini ». E altrettanto era dell'Italia, dove l'eresie bulgare e le valdesi avevano trovata stanza quieta; dove Milano era reputata il centro e il focolare della pataria, dove s'adorarono la Guglielmina e la Mainfreda, papesse, dove Oldrado da Trezeno, podestà, come ancor suona la lapide in piazza de' Mercanti: *Catharos, ut debuit,*

(1) CANTÙ, *Gli eretici d'Italia,* I, 115.

uxit, bruciò, com'era suo dovere, i Catari. E a Firenze la *Croce al Trebbio* tristamente rammemora ancora le carneficine pie. Di Lombardia e di Toscana gli eretici s'infiltrarono nell'Umbria. E dove non bastaron uomini, ebbero maraviglioso aiuto da donne. E la Milita di Montamiata e la Giulietta fiorentina infervorarono gli Orvietani a pietà e a nuove credenze.

Orvieto diventò a dirittura una cittadella d'eretici. Da quivi l'eresia si stende per le terre del patrimonio di San Pietro. Il papa è ridotto a trafugarsi di città in città, braccando una sovranità, che dovunque gli si rifiuta. I difensori delle libertà comunali contro le clericali invasioni, son tratti per necessità ad allearsi con l'eresia; e il papa a combattere come eretici e come ribelli coloro che voglion solo che la libertà dell'amministrazione civile non resti pregiudicata dalle usurpazioni ecclesiastiche.

E se si guarda bene in fondo alle molteplici opinioni attribuite agli eretici nei processi dell'Inquisizione, esse si riducono tutte a un ristrettissimo nucleo di capi, di sentimenti e di risentimenti che le ispirano: avversione alle soverchianze del clero, invidia delle ricchezze avaramente ammassate dalla Chiesa, reattivo amore della povertà evangelica, esagerazione del sentimento di fratellanza contro la burbanzosa paternità che gli ecclesiastici affettano sui laici, sdegno d'ogni privilegio differenziante i laici da' preti; e finalmente predilezione dell'idioma vivo, materno, volgare, contro il latino, che ogni giorno più si riduce ad essere gergo non più compreso ed esclusivo delle scole e del rito.

Se si guarda bene, l'eresie e gli scismi posteriori seguitano anch'essi a metter capo a questi risentimenti medesimi. Nè ciò solo; chè in grembo della stessa ortodossia sorge uno spirito nuovo di naturalezza, di fraternità, che pur volendo integra e salda la formale unità della Chiesa e intatte le relazioni ierarchiche, caldeggia un rinnovamento di vita, che non leda le tradizionali dottrine, ma le riscaldi e fecondi con luce nuova d'affetto e d'opere, ma non in tutto prescinda da quel ch'è divenuto sentimento popolare e universale.

Di questo fenomeno sono espressione storica i ioachimisti prima, più o meno profetici; e poi la grande corrente francescana, che rinvergina e rigenera il mondo. Il grande volontario della povertà, il giovane Bernardoni d'Assisi, così penetrato, così plasmato di quella carità universale che è religiosità sublime, sorge con mansuetudine umbra e devozione francesca a ricondurre la cristianità sviata, al disopra delle rituali quisquilie, al disopra delle astiosità dogmatiche, verso l'immediato sentimento di Dio, manifesto nell'ordinata convivenza d'amore di ogni creatura. Così gli esce dall'anima il *Cantico del sole*, e la parabola « della bellissima poverella ch'era in un deserto, la cui bellezza un gran re vedendo, desiderò quella pigliar per moglie e di lei belli figliuoli generare ». E all'adulato pontefice di Roma rende la più alta riverenza, salutandolo semplicemente: « padre papa, Dio ti dia pace ». San Francesco, coll'umile ma illimitato disegno del suo istituto, sente di far puro ritorno alle origini egli stesso, apostrofando Gesù: « Tu ài un tempo scelto i tuoi apostoli in numero di dodici, e se un d'essi ti à tradito, gli altri restando uniti a Te, ànno predicato il santo Vangelo, tutti pieni di una sola e medesima ispirazione; ed ecco ora, rammentandoti i giorni passati, Tu ài fatto sorgere la religione dei frati per sostenere la fede, e perchè si compiesse per mezzo loro il mistero del tuo Vangelo ». Dante allo splendore di quella fede rinnovellata, di quella religione di fratelli, s'accende, e

intuona un cantico sì alto e divino in onore di San Francesco, che non lasciò indifferente neppure il Machiavelli, natura delle più religiose e delle meno mistiche che abbia avuto l'Italia.

E come si levano in Spagna i *poveri cattolici* di Duran de Huesca, precursore di Domenico di Guzman, a contrapposto efficace dei *poveri di Lione* eretici, la povertà de' francescani ortodossa ricompera in Italia quella de' Paterini, o ci prova. « E facendo bene, fa male, – scrive il Machiavelli (1) con l'arguzia e l'ironia solita, perchè subentra a generare opinioni che non corrispondono ai fatti: – perchè quei frati con la povertà, e con l'esempio della vita del Cristo, riaccendono nella mente degli uomini la fede che già v'era spenta, e son cagione che la disonestà dei prelati e de' capi della religione non la rovini, e per le confessioni e le predicazioni dànno a intendere che è male a dir male del male », che bisogna lasciare fare a Dio contro la pessima vita di essi, e così gittano le menti nell'astrazione e gli animi degli uomini nella passività esiziale.

Quest'ironia pungentissima, dissimulata con garbo e scaltrezza grande, ci persuade sempre più che quando il Machiavelli formulò la sua regola: « che a voler che una setta o una repubblica viva lungamente è necessario ritrarla verso il suo principio », non ebbe essenzialmente in mira che la rinnovazione religiosa, di cui in Firenze, in Italia e fuori, per ogni contrada d'Europa, sempre più si sentiva bisogno. Aggiunse poi « una repubblica » artificiosamente, perchè « la setta » non desse negli occhi, per collocarsi in sicurtà dal pericolo d'avere enunciato una massima soverchiamente ardita pe' tempi in cui scriveva, e che solo limitandola racquistava valore logico; ma in fondo intese solo d'accennare alla necessità che il Cristianesimo si riconducesse alle sue pure origini. L'accenno ai rinnovamenti introducibili in Francia per effetto de' Parlamenti del Regno non è che un pretto arzigogolo e un paracadute.

E i due nuovi ordini religiosi in realtà giovarono, ma minacciarono pure, per un momento, di nuovo e grave rischio la Chiesa, poi finirono per petrificarsi nelle loro regole, e per servir di stromento alla ierarchia e agli stessi pontefici.

Frate Elia da Cortona, mirabile d'ingegno e di senso pratico, che, come ben nota il Lempp (2), in germe soffocò l'istituto francescano, in cui s'era estrinsecata tutta la natura caritativa del santo d'Assisi, fu accusato e schernito anch'egli d'aver seguìto mala via, e condannato poi come eretico. Nè minor briga alla Chiesa diede fra' Gerardo da Borgo San Donnino col suo *Introduttorio all'Evangelo eterno*. L'Evangelo, diceva lui, parla per figure, e le figure bastano, finchè noi vediam le cose solo per *speculum in enigmate*; ma quando la venuta del Santo Spirito e la chiarificazione per opera di lui sopraggiunga, allora di figure non c'è più bisogno, e Dio potrà adorarsi in spirito e verità.

Questa attesa dell'Evangelio eterno, questa aspettativa della verità e dello spirito faceva sgomento a chi non voleva che la Chiesa si considerasse sempre in una condizione transitoria, che desse impulso a nuovi moti, a sempre nuove eresie. Già quando San Francesco voleva recarsi in Africa per la conversione de' Saracini, si giudicava che l'Italia avesse ben più bisogno di prediche e di conversione che non i maomettani.

Ora i nuovi ordini religiosi dovevano col loro fervore chiuder la porta all'eresie preesistenti, e non fecondarne delle altre.

(1) MACHIAVELLI, *Disc.*, III, 1.
(2) LEMPP, *Frère Élie de Cortone*, Paris, 1901, p. 155 e segg.

Ma così non fu. I *flagellanti* che a migliaia si tragittavano battendosi, nudi dalla cintura in su, di città in città, come spronati da passione che pareva religiosa, ed era, come avrebbe detto re David, illusione di lombi, accrebbero sospetti. Spiccandosi da Perugia, essi si distesero per la Lombardia in Germania, in Boemia. Ma per quanto si desser faccenda e Francescani e Domenicani a cercare di frenare i nuovi impulsi e ristabilire l'unità della fede, nel seno stesso degli ordini loro, discrepanze e discordie si generarono, che misero la Chiesa spesso a repentaglio di soffrir nuovo scisma. Basta accennare agli *spirituali* e ai *fraticelli*, le vestigia delle cui polemiche, delle cui contese per determinare in che modo avessero inteso la povertà San Francesco e il Cristo, lasciarono strascico sino al secolo decimosesto.

Il Petrarca, fra i guai d'Italia, descrive anche egli:

> i neri fraticelli, i bigi e i bianchi,
> con l'altre schiere travagliate e inferme,

gridare aita, aita! E l'accuse che da tutta questa gente si andavano levando contro a' papi, e in specie contro Giovanni XXII, erano eresie capitali, colle quali ebbe a rappiccarsi anche quella di fra' Dolcino e degli altri « fraticelli senz'ordine », che dai « frati dell'ordine » venivano inquisiti e perseguitati.

Ora fra' Dolcino dovette essere un pericolo ben grave per l'unità della Chiesa, se Dante così formale, così corretto e sottil teologo, nell'ordire con sentimento cattolico la *Divina Commedia*, non potè a meno di occuparsi di lui, non potè dissimularne la potenza e fargli dar consiglio da Maometto: « che s'armi, che s'armi di vettovaglia! »; dal qual consiglio dantesco originò poi, probabilmente per l'influenza che l'Alighieri esercitò sempre sul Machiavelli, la formula di lui circa *il profeta armato*, che, alla sua volta, contribuì a far considerare anche fra' Dolcino come un nuovo Maometto.

E oramai la Chiesa cristiana subisce l'impulso spontaneo della sua propria riformazione. Lo subisce come un'intima forza a cui non è possibile di resistere. N'è indizio appunto questo sorgere di frati come elemento nuovo, questo distendersi subitamente degli ordini di San Francesco e San Domenico, malgrado gli ostacoli, di guisa che il periodo del continuo confronto, del riscontro costante tra la condizione attuale del cristianesimo e quella delle sue origini, già cominciato per via degli eretici al di fuori, s'inizia e si diffonde anche al di dentro della Chiesa per questi nuovi ordini.

Così il periodo riformatorio, come lo definisce l'Ullmann (1), è bell'e aperto; e bastan gli occhi a vederlo. Al suo moto si cede universalmente, per quanto ancora non se ne abbia coscienza chiara. Ma si sente indistintamente già che predicatori e minoriti sono una forza viva, una spinta valida, forse un pericolo; ma si sente in ogni modo che sono irresistibili. E già da diverse parti s'attende a sperimentare quel che le loro forze recano, a discuterne la portata, a neutralizzarne, per quanto sian temibili e prevedibili, gli effetti. E così da un lato i papi se ne sgomentano, dall'altro vi si ribella il Wiclif.

I frati pertanto, nuove reclute raccozzate dal fervor della fede, sciolti da molte delle pastoie della vita mondana, quanto tuttavia può esserlo chi pur vive nel mondo, i frati, seppur ridotti a convento, seppur rivolti

(1) Ullmann, *Reformatoren von der Reformation*, I, 5 e segg.

a inquisitori dell'eretica pravità, seppur adoperati a raccogliere danaro ecclesiastico e mandarne alla curia di Roma, officî da conciliare avversione piuttosto che simpatia, non vengon meno al fine per cui originarono: quello di costituire un ragguaglio costante, nel campo della fede, tra quel che la vita cristiana è, e quel che a tenore del suo primitivo indirizzo dovrebb'essere. E quindi nel corpo della Chiesa appaiono come un nuovo organo; come un organo necessitato, perchè c'è per esso una nuova funzione da compiere tutta comparativa, che esso infatti compie spontaneo e inconsapevole; ma da essa esce più che mai con vergogna e scapito la chieresia ricca e vana e il sacerdozio sterile. E sono appunto i nuovi religiosi, i frati, sorti per combattere l'eresia, quelli che di essa diventan veicolo, aumentando il discredito del clero; tanto che quel che di men tristo se ne pensa, è d'appaiarlo alla gente disutile. Se non che anche i nuovi ordini, fatta eccezione dell'Italia e della Spagna di cui parvero frutto naturale e paesano, dovunque furono introdotti destarono apprensioni e diedero ombra.

Nel grande ribollimento d'eresie, che in compagnia della fede si erano pur fatto strada, due regioni vantavano d'esserne rimaste impenetrate ed immuni. L'una di queste, se è vero quel che afferma Jacopo da Varagine, sarebbe stata la Liguria, anzi più particolarmente Genova. Ma Jacopo da Varagine è raccoglitore e raccontatore sospetto, non tanto per quel che crede, quanto per quel che mostra di credere. Dappoichè, indotto l'abito della facile credenza nel popolo, a lui ripugna di disturbarne l'essenza col diradicare le leggende spurie; quasi che la credulità potesse essere malleveria o fondamento di fede.

L'altra regione inaccessa all'eresia, almeno sin presso alla metà del secolo decimoquinto, sarebbe stata l'Inghilterra. Ora la furia delle dissensioni civili, acerbissime nell'attiva e doviziosa città di Liguria, fece forse parer superflue quelle che avrebbero potuto derivarle anche da dispute teologiche. La stessa profezia di fra' Giovanni Becchetti n'è testimonio. Quanto all' Inghilterra, con Giovanni Wiclif, che fu poi fiaccola a tutta Europa, l'eresia ampiamente vi riguadagnò il tempo perduto.

E davvero i nuovi ordini frateschi, non contentandosi di ricondurre gli uomini coll'esempio all'amore della povertà, alla carità, alla fede semplice, ma volendo soprattutto predicare e convertire eretici, invasero presto la palestra degli studî, non con nuovi metodi, ma con nuovo ardore. È cognita la *Disputatio mundi et religionis*, e il programma comprensivo che minoriti e predicatori spiegarono per avvincere il mondo e condurre l'anime a salvazione.

> Tria praeter alia sunt, per quae salvantur.
> Primum est penuria, supra quam fundantur,
> Secundum scientia, in qua profundantur,
> Tertium concordia, per quam foederantur.

La penuria e la concordia presto passarono e la scienza fiorì poco, e non a tutto comodo della Chiesa. I novellatori d'ogni paese, e gli italiani sopra tutti, dal Boccaccio e dal Sacchetti in poi, lo attestano. E quanto alla concordia basti ricordare le celie del *Morgante* e dell'*Orlando furioso*, e i motteggi del Guicciardini e del Machiavelli stesso, durante la sua commissione a Carpi. Ma quanto a studî, francescani e domenicani tennero presto il campo nell'Università di Parigi, penetrarono ad Oxford ed a

Cambridge e v'impressero un movimento nuovo. Il lamento satirico di Iacopone da Todi:

Mal vedemmo Parisci,
Ch'ànne destructo Ascisi,

non può dirsi mal fondato. Frate Guglielmo d'Occam, il dottore invincibile, potè anche proclamarvi l'indipendenza della logica dalla teologia e contrastare all'oltrapotenza dei pontefici, e n'ebbe a passar guai; ma altri vi portarono le sottigliezze e il gergo della scolastica, un senso storico pregiudicato e non sincero, l'abitudine a vedere nelle cose più quel che non c'è, che quel che c'è. E furono in gran parte i domenicani che inarcarono la mente a ricercare in ogni materia più sensi, anzi il senso e il soprasenso; ossia a penetrare, oltre al significato letterale, nell'allegorico, in quello morale e nell'anagogico; pel quale esercizio potè affinarsi bensì il pensiero di Dante, e salire con Tommaso d'Aquino, e più con Beatrice, alle stelle; ma molti vi smarrirono il senso comune e quello della realtà, tanto che il pensiero laico se ne riscosse, e li tartassò con gli epigrammi degli umanisti, con l'*Epistolae obscurorum virorum*, coi *Colloquia* di Erasmo; nè certo li risparmiò la *Mandragola*. Nè frate Decimario è per fermo meno obliquo di fra' Timoteo; nè Ogigio per la stupida credulità sua à invidia a quella di messer Nicia. Se non che, quando i mali sorpassano il limite, provocano per naturale provvidenza il correttivo loro.

In Inghilterra, come accennammo già, re Giovanni, ridotto alla disperazione, aveva per mille marchi infeudato il trono alla Chiesa. *Ancillavit regnum*, scrive con claustrale ironia l'abate Guglielmo di St. Andrews nella sua *Cronica*: *ancillavit regnum quod invenit liberum*. Ma in terra inglese queste vergogne non durano.

Due anni dopo, re Giovanni rilasciò la *Magna Charta*, fondamento della libertà britannica, nella quale al censo papale sull'isola non si fa alcun accenno. Esso non venne mai pagato regolarmente. Per trentatrè anni non se ne parlò. I papi tacquero, e se provarono a ricordarsene, ebbero causa a dimenticarsene subito. Si levò la voce del Wiclif.

Questi sarebbe rimasto in perpetuo onesto e tranquillo parroco in Lutterworth nella contea di Leicester, ignorato forse da tutti fuorchè da' suoi fedeli, se per forza di cose non fosse stato tratto in ben altro arringo a polemizzare per la patria britannica contro le pretensioni della Chiesa, che neppure partivano più da Roma, ma in nome di Roma da Avignone, terra francese dove i papi avevano trasportato la cattedra, – *ubi papa, ibi ecclesia* – e donde ad Inglesi le cupidità clericali giunsero più che mai ostiche, moleste, intollerabili. Gl' Inglesi si erano già abituati a riconoscere che

Si le pape est français
Jésus Christ est anglais.

Così al Wiclif toccò prima d'opporre il dominio civile all'ecclesiastico; la *lex Anglicana* (rifacendosi appunto alla *Magna Charta* ove la chiesa anglicana già in embrione sussiste) a quella ch'egli, avendo l'occhio a Roma, chiama *lex Quirina*; la santità del Cristo all'iniquità di chi dal Cristo allontanandosi, diventa naturalmente l'anticristo. E quel Parlamento inglese che, nel 1376 spalleggiando il Wiclif, tenne faccia alle pretensioni papali, non altrimenti di quel che Firenze faceva nella *guerra degli Otto Santi* un anno prima, passò pur esso alla storia col soprannome di *buon Parlamento*; e si vuole che il Wiclif stesso v'appartenesse, o come commissario del Governo vi intervenisse.

E qual dottore di teologia e commissario regio già nel 1374, insieme col duca di Lancaster ed altri, era stato inviato a Brügge, nelle Fiandre, per trattare gravi questioni colla Sede apostolica, che a forza di provvisioni pontificie pregiudicava nella nazione britannica i diritti del patronato regio. Insomma il Wiclif fu per l'Inghilterra, a un di presso, quel che più tardi frate Paolo servita per la repubblica di Venezia.

E come pel Sarpi, così pel Wiclif, niuno mise in dubbio mai la loro sincera purezza e la vita irreprensibile. Furono ambedue teologi; ma vissuti in tempi diversissimi, la teologia non impedì loro nè similmente d'amar la patria, nè di vederne le condizioni vere, nè d'accoppiare alla pietà dell'animo l'esperienza e la pratica del vivere civile. E ambedue astiati, l'uno per eretico addirittura, l'altro per poco meno, finchè vissero non poterono dalla Curia essere sopraffatti.

Inoltre, il Wiclif indulse forse troppo a sue illusioni di teologo. Scrive di lui lo Shirley ch'egli intravedeva la trinità dappertutto; ma nello spiegare il miracolo dell'eucaristia, al gergo della transustanziazione non s'acquetò, tentando coll'espressione di non prescindere dalla sembianza delle cose. Con alta carità ed impiezza d'animo sentiva l'ufficio di sacerdote, disdegnando che la forma estrinseca in cui il sacerdozio si plasmava, viziasse l'andamento economico e morale del paese suo. Non intendeva a che scopo fossero mai sorti i frati. Adorava la santità della scrittura; ravvivava con nuovi esempi la smarrita efficacia delle parabole; ma sentiva quel che era venuta diventando la fede; e per primo la chiamò legge di Dio e religione universale, sforzandosi di tornarla a quella primitiva semplicità che l'aveva resa facile, accetta, sincera.

Rifacendosi alla sacra scrittura, in essa vedeva la parola di Dio, ne sentiva la connessione mirabile onde una parte gli pareva servir di schiarimento all'altra, con una conformità sì ben razionale, che la ragione stessa diventava istrumento necessario a vivificarla, a comprenderne e fermarne il significato: per guisa che l'azione dell'intelletto e i limiti della fede parevano in un certo modo contemperarsi insieme ed a vicenda proteggersi. Che, se religione vera ed una era quella di Cristo, tutte le altre che si erano venute introducendo nel seno di essa non potevano essere altro che sètte, le quali presunsero niente meno che a maggior perfezione di quella. Questo pel Wiclif era addirittura bestemmia.

E in Inghilterra dove l'eresie non erano mai entrate, le sètte e i frati si erano purtroppo insinuati a sociale ingombro e pericolo. Il Wiclif pertanto si leva con zelo a combatterli, per combattere in loro un attentato contro l'unione della militante Chiesa, per combattere private religioni sorte quasi ad offesa della religione universale, introdotte, come egli s'esprime, *cum defectu culpabili*, come un'insidia diabolica, per effetto d'incarnazione satanica. Egli cioè vuole rifare i preti, per disfare i frati.

È innegabile che lo zelo e la irritazione nel Wiclif eran profondamente sinceri; ma è anche innegabile ch'egli giudicava le cose da un punto di vista esclusivo e quasi affatto insulare. In Inghilterra non v'erano state eresie; non v'era dunque ragione che i frati, ch'eran sorti per combatterle, vi s'annidassero e si stendessero con prosperità così parassitica a danno del clero e dell'isola. Oltre a ciò, gli avvenimenti che venivano svolgendosi sotto gli occhi di lui non erano fatti per calmare il turbamento della sua retta coscienza e il contrasto tra le idealità e la vita reale, che agitava il suo pensiero cristiano.

Nella storia ecclesiastica il periodo avignonese, che ora gli stessi cattolici commiserano con l'allegoria biblica della schiavitù babilonica,

quando per sradicare dall'Impero la stirpe degli Hohenstaufen, rendendosi mancipî de' re di Francia i papi trasportarono la cattedra apostolica in Provenza; il periodo avignonese ebbe tali conseguenze, morali, storiche, economiche, che l'Europa ne fu intimamente scossa, più che non riuscì ai contemporanei d'avvedersene. Nè forse ancora gli storici moderni ne ànno rintracciato tutti i più minuti e significanti fenomeni. Molte delle medievali idealità certo in quel periodo lottarono e si spensero; molto sentimento della realtà s'accese insieme e si conturbò.

Quando, per esempio, un collettore pontificio si presentava a Londra a raccoglier danaro in nome del papa, venendo da Avignone, terra francese, parlando francese, quel collettore riuscì assai più antipatico che se vi si fosse recato, parlando un grosso latino, direttamente da Roma; e il papa ne apparì anch'esso più gallico che cattolico.

Per tutta Italia isquallidita correva un'onda di furore profetico, che sollevava e mostrava il malcontento e teneva desto il desiderio di mutamenti rapidi, contrastando a chiacchiere colla minacciata profezia ghibellina:

Roma diu titubans, variis erroribus acta,
concidet et mundi desinet esse caput.

Ciò non ostante, Roma non doveva ancora morire; e una sublime voce di donna, ispirata a ideali più alti ed operativi che non le profezie sterili, si fece strada alle orecchie di pontefici e di prelati. – « Venite, venite e non fate più resistenza alla volontà di Dio, – così esclamava, con senno virile e volontà virginea, Caterina di Jacopo Benincasa da Siena al pontefice d'Avignone vecchio, infrancesato, pavido. – Le affannate pecorelle v'aspettano che veniate a tenere e possedere il luogo del vostro antecessore e campione apostolo Pietro » (1). – E così Gregorio XI, dopo settant'anni di servitù, durante i quali la Francia sfruttò il papato, ricondusse guardingo e fiacco la sede pontificia a Roma, dove la tradizione l'incatenava. E Urbano VI che gli successe, dalla grande Sanese s'udì anch'esso inculcare: « Spazzi la santa Chiesa! » e presagire: « addiverrà di questa sposa come avviene dell'anima, che in prima entra in essa il timore e, spogliata da' vizî, poi l'amore la riempie e riveste di virtù ».

Ma quel papa italiano, rozzo e duro, spazzò più uomini che abusi; male ascoltò la gran Suora. Del nome d'Urbano non parve degno; lo motteggiarono invece fra celia e dispetto come *turbano*. Per imprudenti villanie suscitò nuovi scandali e scismi.

Si capiva che Francia non si adatterebbe di leggieri a lasciarsi sfuggire il papato di mano. E così sursero papi avignonesi contro a papi di Italia, creandosi ciascuno fautori e cardinali senza scrupolo, palleggiandosi anatemi a vicenda, dilaniando la Chiesa. Così stette prima Roberto di Ginevra antipapa contro Bartolomeo Prignano da Napoli, e prese nome di Clemente VII; e suo merito principale, agli occhi dei cardinali che lo elessero, fu l'essere *nacione gallicus*, nato in Francia.

I due pontefici misero in moto ogni congegno per farsi ciascuno riconoscer legittimo da principi e da repubbliche, da capitoli e badie, logorando tutta la potestà nella indecente gara. Francia, Navarra, Castiglia, Aragona, Portogallo, Scozia e parte della Germania meridionale tennero pel papa avignonese. Al pontefice di Roma prestarono obbedienza l'Imperatore, l'Inghilterra, la maggior parte dei principi di Ger-

(1) Santa Caterina da Siena, *Lettere*, ed. Tommaseo, III, 15.

mania e d'Italia. E ciascuno con ogni artificio badava a crescersi proseliti, profondeva danaro, contraeva debiti.

In tali contingenze, quel pontificato ch'era surto a malleveria di unità e di concorda, a pietra di fondamento nella Chiesa, diventava principio e causa di confusione, fomite di dissidio e pietra di scandalo. E però si cominciò a discuterlo, raffrontandolo colle idealità del Cristo, di cui il papa era proclamato vicario e dal quale appariva difforme. Pure sino al giorno che Urbano VI non lanciò agl'Inglesi la bolla della crociata contro re Giovanni di Castiglia e Leon, fautore di Clemente, il Wiclif non si alienò dal papa.

Ma da quel giorno (29 novembre 1378), la sua coscienza cristiana contro a fatti che gli parvero portare un rovesciamento completo delle idee religiose, si scosse, si rivoltò. Fin allora egli aveva visto qualche antipapa levarsi contro a un papa. Con la condotta contraria alle dottrine del Cristo, ora il papa gli si trasfigurava a dirittura in anticristo.

La fatal parola proruppe, risuonò, trovò eco. A che quel pugilato pontificale innanzi alla cristianità scandalizzata? Quella mostruosa dissensione di papi sembrava significare pericoli che, secondo l'apostolo, dovevansi verificare solo negli ultimi tempi del mondo. Ma c'era proprio bisogno del papa? i greci ben avevano saputo farne a meno! e che cosa era il papa, e perchè c'era? Per mille meandri pareva che l'anticristo avesse tentato innalzarsi al disopra del Cristo; e dove questi già chiamò a libertà la sua Chiesa, l'anticristo per scaltrezze o ipocrisie l'aveva asservita. A tanto male, quale rimedio? E qui la massima, generalizzata poi dal Machiavelli, sgorga anche dal Wiclif: ritornare alle origini!

La donazione di Costantino anche da lui è messa innanzi come fatal causa della esagerata potestà papale. Questo prima aprirsi, questo primo agitarsi dell'occhio critico nel campo della storia fruttò all'audace teologo di Oxford fautori ardenti, ma anche avversarî e nemici formidabili.

Com'era naturale, il rinserrar le idee riformatrici dentro a trattati teologici in lingua latina, o sperderle su fogli volanti, al Wiclif non parve bastevole. Secondo lui, il miglior mezzo di riedificare la chiesa di Dio era quello di diffondere la buona semenza con la predicazione viva dal pergamo, contrapporre preti predicanti a frati predicatori. Ma ad ottenere tutto il vantaggio sperabile da questo mezzo, bisognava cominciare dal vivificar la lingua volgare, dal riformare la predica, ridotta precipuamente pe' vacui artificî retorici di francescani e domenicani ad una leziosa e pretensiosa vanità di forme letterarie e logiche, senza più la nutritiva parola evangelica, quella che il Wiclif chiamava « la parola di Dio ». E pertanto egli si diede non solo a predicare nella lingua del popolo e a tradurre la Bibbia, ma a formare un vero semenzaio di predicatori vaganti, di sacerdoti fedeli e poveri che quella parola portassero alle moltitudini, e fossero, secondo il suo concetto, come un farmaco contro all'opera deleteria dei frati, insegnando anzi tutto coll'efficacia dello esempio.

Ma queste idee e quest'opere gli sollevarono contro oppositori d'ogni maniera. Egli intendeva veramente a rinnovellare, e parve che solo volesse distruggere; voleva rifar buoni preti, e parve che solo volesse abbattere frati. Con interpretazioni nuove ringiovanì vecchiumi, sarchiò frasche che passavano per tradizioni, offese interessi e dottrine, cessò lucri e pratiche, rincalorì coscienze, seminò forse anche zizzanie, ma insieme con grano schietto. Se avesse vissuto sul continente, lo avrebbero presto tolto di mezzo. Vivendo nell'isola campò; ma rimase

prettamente inglese, e gl'inglesi stessi, sotto l'ascendente della ierarchia, col tempo l'abbandonarono. Anche a' dì nostri il Carlyle s'infiammò per Maometto, per Lutero, per Knox, quali eroi della fede; ingiustamente, non ebbe una parola pel Wiclif.

Ma l'opinioni sue sopravvissero. Sopravvissero non solo nell'isola, dove furono prima combattute; ma si fecero strada sul continente in modo inatteso. Un concorso singolare di circostanze parve favorirne la diffusione.

Riccardo II re d'Inghilterra aveva tolto a moglie nel 1382 per computi che tutti fallirono, Anna di Lussemburgo boema, figlia all'imperatore Carlo IV, che era già stata educata in Praga nella dottrina evangelica. Essa aveva con sè recata a Londra una bibbia tradotta in latino e in boemo. Volle averne anche una versione inglese, e conoscere gli scritti del Wiclif, soprannominato già quivi *dottore angelico*, come tra noi San Tommaso, e quelli dei suoi discepoli che universalmente si chiamarono Lollardi.

Anna morì presto, nel 1394; ma bastò a congiungere in un vincolo di relazioni amichevoli e non brevi la Boemia e l'Inghilterra. Il costume, allora diffusissimo, di andare a studio in Università straniere, ebbe tra i boemi incitamento più forte, quando, recandosi ad Oxford, vi trovavano regina la loro buona principessa Anna. Quella frequenza ebbe effetti inattesi.

Inoltre, l'Università di Praga, protetta allora dall'Imperatore che era boemo, già celebrata per libertà di opinioni teologiche, lottava con sentimento boemico contro l'invasione del pensiero tedesco, che le si annidava in seno. Ed oramai le Università nelle controversie religiose o politiche intervenivano e sentenziavano con quella morale autorità irresistibile, che sorge spontanea da' centri di grande coltura, per quanto il preconcetto dogmatico le pervadesse; per quanto, come segno del vizio d'origine, comprendessero soltanto quattro facoltà, *quasi quatuor paradisi flumina*.

Quella di Parigi già da tempo si teneva d'essere « la chiave della cristianità », e diede ai francescani filo da torcere. Quella di Oxford, al contrario, dopo aver esaltato il Wiclif come forte atleta della fede, e negato che mai fosse eretico, successo Tommaso dei conti d'Arundel al Courtenay nell'arcivescovato di Canterbury, fu acerrima nel combattere i Lollardi, condannò diciotto articoli del *Trialogus*, altri come eretici, altri come erronei. E Guglielmo Widford o Woodford, minorita del convento di Newgate, vi tenne prima disputazioni contro il Wiclif; scrisse poi un trattato contro gli errori di lui nel *Trialogo*, e finalmente fu incaricato dall'arcivescovo di Canterbury di riferire sulle conclusioni del sinodo provinciale intorno ai diciotto articoli incriminati.

Fatto sta che i Lollardi per insino all'anno 1395 crebbero di potenza e d'arditezza, sino a presentare al Parlamento un volume di conclusioni per allora audacissime, a riforma della Chiesa e del Regno; conclusioni, cui avremo ragione di richiamarci più oltre. Ma quell'anno, come ben osserva il Lechler, è appunto pe' Wicliffiti l'anno del bilico, dopo del quale essi declinano, e la parte ligia alla ierarchia di Roma, aiutata dall'energia del subdolo arcivescovo di Canterbury, si rifà viva e trionfa col succedere al trono Enrico di Lancaster contro Riccardo II suo cugino, per tradimento di ribelli, coi quali il clero collude, ridotto a deporre la corona e morire prigione.

Frattanto nella Chiesa continua a strascicarsi il lungo interminabile scisma. La fede cattolica se n'offusca e corre pericolo di naufragio.

Il papa legittimo dà dell'antipapa a chi gli vien contrapposto. Questi rimbeccandolo lo accusa di simoniaco, e cede in feudo a Luigi d'Anjou la metà dello Stato ecclesiastico, purchè scenda entro due anni in Italia a impossessarsene.

È indicibile l'aggrovigliamento di guerre e di violenze che ne consegue. N'è scopo il togliere all'un papa Avignone, all'altro Roma, occupando Napoli. I cardinali che, pochi un tempo, disposero del papato, ora sono nel pugno de' dissidenti pontefici un'arma e un giocattolo; divengono gl'*inutiles carpetinales* nelle poesie sarcastiche, di cui quei turpi tempi rigurgitano. Ogni papa, ogni antipapa li crea a suo puntello, colmandoli di beneficî e redditi ecclesiastici, mentre l'avversario li fulmina di censure con sperpero di corruttele, indebitando di soprappiù la Chiesa per soldar mercenarî a propria difesa.

Muore il *Turbano*; gli vien surrogato in Italia il Tomacelli col nome di Bonifacio IX, il più sottile, il più spudorato spillator di danaro che al sentimento religioso mai sapesse spremerne. Pietro de Luna, spagnuolo, subentra a Clemente VII antipapa; ed egli, a confessione degli stessi cattolici, intende il grave officio di pontefice meglio del papa legittimo. Vien deposto due volte; l'una nel concilio di Pisa (1409); l'altra in quel di Costanza. Ma gli antipapi campano più de' papi e si ostinan di più. Cosimo Migliorati da Sulmona (Innocenzo VII) muore presto e cede il luogo ad *Errorio* (1), cioè ad Angelo Corrario veneto, che andò in Italia errabondo e fu dei Gregorî il duodecimo. Ed egli e il De Luna (Benedetto XI) si occhieggiano a vicenda e deludono il mondo, che dalla loro promessa e concordata rinuncia al papato attende si ristabilisca l'unità della Chiesa. Invece dal concilio di Pisa balza fuori un papa di più, un papa greco, Pietro Filargi di Candia, cardinale di Milano, caro ai Visconti, allievo de' minoriti; onde si disse che ad una dualità infame si era sostituita una trinità non benedetta, anzi maledetta da tutti.

E anche lui durò pochissimo, dal 15 giugno 1409 al 4 maggio 1410, quanto appena per eccitare momentaneamente le illusioni del Gerson; per riscaldarsi al favore dell'Università di Parigi e risollevare la fantasia della riunione della Chiesa greca con la latina. Undici giorni dopo la sua morte, un versuto condottiere voltatosi a prete, Baldassarre Cossa legato di Bologna, venne eletto a succedergli. Fu nuovo scandalo. Assunse il nome che copre i peggiori papi della Chiesa: Giovanni, vigesimoterzo della serie. In Toscana si diceva popolarmente « ch'ei ritraeva dello spirito diabolico » (2).

Scaltrito ai maneggi della guerra e della politica, egli alletta, abbindola, tradisce altri e sè stesso. Adescato al concilio di Costanza, vi si reca suo malgrado, diffidente, malaugurato. Comincia dal presiederlo, sospetta poi degl'italiani che ben sanno chi sia, e capisce che « quella è la fossa dove si piglian le volpi »; prova a fuggire e vi resta preso. Voleva procedere contro Benedetto XIII e Gregorio XII, deposti già nel concilio di Pisa, e viene invece carcerato, processato e deposto lui. Oggi l'epigrafe della tomba che gli esecutori testamentari di Cosimo de' Medici, su disegno di Donatello, gli eressero nel battistero di Firenze, ci parla ancora del *quondam papa*, ci rappresenta ancora al pensiero gli orridi tempi, in cui fu egualmente possibile innalzarlo al papato e depornelo.

(1) Theod. de Nyem, *De Schismate*, pp. 181 e 202.
(2) Bindino da Travale, *Cronaca*, ed. Lusini, Siena, 1900, p. 308.

Ma mentre il concilio s'era raccolto nell'intento di tor di mezzo lo scisma, i papi si provarono a divergerne l'attenzione, richiamandola tutta sull'eresia. C'erano sempre gli errori del Wiclif da combattere, e quelli dell'Hus da perseguitare!

Questi che, dalla piccola borgata d'Husinetz ove nacque, non lungi dal confine bavarese e dalla piccola città di Pracatic, nel boscoso mezzogiorno della Boemia occidentale, si chiamò modestamente Hus, che in boemo significa oca, fu invece davvero l'aquila della sua nazione, diede al linguaggio e al pensiero boemo così forte impulso predicando nella cappella di Betlem, scrivendo vigorosamente il patrio volgare, polemizzando nell'Università di Praga in lotta con l'elemento germanico, e raccogliendovi lo spirito e le tradizioni del Wiclif; affermò così eroicamente nella vita e nella morte i diritti dell'umana coscienza e della fede, di cui la crudele slealtà degli avversarî lo resero martire, che nella storia in perpetuo rimane come il più alto simbolo del pensiero e dell'indole tseca.

A Gottlieben, nell'isoletta di Reichenau sul Reno, dove, non ostante il salvacondotto imperiale, fu imprigionato sotto pretesto che macchinasse di fuggir da Costanza, lo stesso castello servì di carcere anche a papa Giovanni, che provò davvero di fuggire, e vi lasciò il papato.

Oggi sul luogo dove bruciarono l'Hus e Girolamo da Praga, suo fedele discepolo, fu tratta una incrollabile roccia d'alpe, che ricoperta d'edera, sacra i loro nomi alla riconoscenza degli uomini liberi. Tale effetto sortì l'oppressione crudele che li volle spegnere.

La narrazione del supplizio dell'Hus si divulgò come una *passio*. Quella di Girolamo da Praga, il giorno stesso in cui accadde, fu descritta da Poggio a Leonardo Aretino, con ammirazione profonda e splendore di stile sincero. In essa il grande umanista confessa d'aver sentito rinascere e vibrare l'impulso delle grandi anime antiche. Il Cristianesimo non ne aveva dunque fiaccato la tempra, e il morir con coraggio e serenità per idee care e sacre innanzi alla violenza di moltitudini opprimenti valse davvero a rinnovellare e rinvigorire il senso e il concetto della fede.

All'Hus s'era addebitata, e non senza causa, la diffusione e la difesa dell'opere del Wiclif, bruciate in Praga, non ostanti le proteste dell'Università, tra canti di *Tedeum*, rintocchi di campane e tumulti. Gli s'era addebitata la conformità delle sue opinioni con quelle del Wiclif circa l'eucaristia, la qual cosa egli negò innanzi al Concilio e per iscritto; l'essersi appellato dal pontefice a Cristo; l'aver predicato contro la vendita dell'indulgenze, contro la crociata bandita da Giovanni XXIII a sterminio di Ladislao re di Napoli; l'aver voluto il sacerdozio onesto, educatore, operativo, povero.

Egli fu arso, ma adorato da' suoi come santo, e vendicato con lunghe, terribili e fortunate guerre. E il zelo fratesco del Dominici, cardinale di Ragusa, consigliò allora pur troppo di combattere con l'armi e col fuoco quelli che alle prediche non si convertivano. Così i frati predicatori resero facile la loro missione; e pur troppo anche Sant'Antonino, il pio arcivescovo di Firenze, anch'egli giunse a far ardere eretici con persuasione crudele che farebbe fremere, se non si sapesse che nelle mal nutrite discordie del cervello e del cuore spesso bastano la teologia e la politica a disseccar l'uno e l'altro.

A Costanza, deposti gli altri papi, ventitre cardinali e trenta deputati delle nazioni entrarono in conclave. Tutti i voti si raccolsero sopra Oddo Colonna, il quale n'uscì pontefice col nome di Martino, che avrebbe dovuto esser terzo, e fu per errore quinto.

L'imperatore gli si prostrò. L'autorità della sede apostolica tornava intera in lui romano; la chiesa d'occidente parve riunirsi in lui. Perchè non gli si sarebbe riunita anche quella d'oriente? L'esercizio di tale virtù attrattiva avrebbe esaltato, anche agli occhi di chi dopo tanto scisma ne dubitasse, la forza e la necessità del papato. Manuele II Paleologo, che sentivasi i Turchi alle spalle, invocò il pontefice nuovo e l'Europa ad aiuto, lusingandoli appunto con la prospettiva della ricongiunzione della Grecia alla Chiesa di Roma. L'invanito pontefice, che più che il vicariato del Cristo sentiva nelle sue vene la prosapia dei Colonna, la parentela co' burgravi di Norimberga e cogli Elettori di Brandeburgo, iniziò trattative per la riunione, invaso da esagerato sentimento della sua missione provvidenziale, della sua forza d'attrazione, aggirato dal turbine che le circostanze parevano suscitargli intorno, e che i monelli di Firenze, vociando sotto alla loggia di Santa Maria Novella:

Papa Martino
non vale un quattrino,

non arrivavano a dissipare.

Per soprappiù, uscito da un concilio che reclamava la riforma della Chiesa nel capo e nelle membra, quando s'accorse che questo capo era lui, che quel concilio intendeva di raccogliersi periodicamente e limitargli la facoltà d'elezione de' cardinali e la libera amministrazione dei beni ecclesiastici, il papa si sentì minacciato; prese a sottrarsi, dissimulando, alle pretensioni del concilio riformatore, e questo suo divisamento, e quel della riunione de' Greci lasciò in retaggio al suo successore veneto, Eugenio IV, di lui assai più scaltro e virile.

E del resto la riforma della Chiesa era divenuta il grido dei tempi. La invocavano tutti i cristiani, eretici e cattolici. La sollecitavano l'Impero e le nazioni; i concilî di Costanza e di Basilea se la proposero a còmpito, quasi che essa potesse esser lavorìo d'assemblee. La necessità era sentita universalmente. Gli uomini la deludevano.

A proposito del rinnovamento di corpi politici il Machiavelli enunciò una massima che, in mezzo agli ardori conciliari per riordinare la Chiesa, era già balenata anche a un frate: cioè che a riformare un'istituzione bisogna che l'uomo, che a tale impresa si accinge, non abbia compagni, sia solo.

Avrebbe potuto quest'unico riformatore della Chiesa essere un papa? Certo non lo poteva il concilio; e qualunque papa avrebbe naturalmente pensato a curare e rassettar le membra della Chiesa, ch'eran molte e malate; anzi che il capo, ch'era proprio lui.

*
* *

Che il concilio non fosse bastevole a condurre in porto la reclamata riformazione, tanto Martino V quanto Eugenio IV nettamente intuirono. Ma di questo convincimento loro si generò un naturale antagonismo fra concilio e papa, per determinare chi dei due avesse a prevalere sull'altro; anzi, per rendere alla questione tutta l'odiosità dei termini con cui venne posta allora, si pretese di definire e decidere qual de' due fosse all'altro superiore. Naturalmente il papa non poteva non sentire d'essere nella Chiesa il capo supremo; ma il concilio aveva dalla sua il numero. Contro il numero gli adulatori del papato non seppero far di meglio che esagerare con titoli e perifrasi l'autorità pontificia. La

potestà delle chiavi faceva del papa l'arbitro del cielo. Bastava far più sensibile la sua signoria terrena, per rivenderlo come *regum pater, in terris dominus*, perchè fosse reputato anche *universi dominus*.

E questa prava retorica si fondò sul principato che il pontefice davvero raggranellava in Italia e in Roma; per guisa che, mentre il mondo s'andava distaccando da lui, lo lasciava sorgere nel paese nostro a piccolo principe. D'onde, mentre egli da una parte al concilio compariva più formidabile, dall'altra veniva in maggiore antipatia ai Greci, coi quali pur vagheggiava di ricostituire l'unicità della Chiesa.

Frattanto, come capo di questa, toccava al papa di convocare il concilio. E chi aveva il diritto di convocarlo, era naturale avesse anche quello di tramutarne la sede, di prorogarlo e all'occasione di scioglierlo. Papa Martino, che sorto dal concilio doveva procedere verso di esso con grandi cautele, quando nel 1423 pubblicò che si raccogliesse, come prosecuzione di quel di Costanza, tentò prima di trasferirlo a Pavia. Ma il tentativo del pontefice fu interpretato subito sinistramente. Egli ebbe a scusarsene. In fatto per altro, e col buon argomento che la peste rendeva Pavia inabitabile, si portò il concilio a Siena. Ma nè a Pavia, nè a Siena il pontefice personalmente intervenne, mentre l'assemblee continuarono a disputare circa le riforme indispensabili, cominciando dalle fondamenta della fede; senza che, dopo procellosi ondeggiamenti, si venisse a conclusione efficace. Era un vano gridare alle riforme: in effetto nulla ne seguiva, e la convocazione del sinodo si rimandò tra sette anni a Basilea.

Questo a papa Martino parve furberia e buon successo. Eugenio IV fronteggiò il pericolo con ardimento e cautela insieme. Le lettere di Giuliano Cesarini, cardinale di Sant'Angelo e legato in Germania, rimangono a testimonio delle intenzioni e de' procedimenti suoi. Eugenio avrebbe voluto non convocare il concilio, pure dovè tollerare che si riunisse. Egli non avrebbe voluto che si facesse a Basilea, ma i conciliarî ricusarono d'accettare la sede di Bologna da lui proposta, e a Basilea si raccolsero.

Nel correggere e riformare la Chiesa nelle sue membra, essi ne toccarono anche un po' il capo, limitandogli il numero nelle nomine de' cardinali, il diritto di appellazione immediata dalla giurisdizione ordinaria dei vescovi a Roma, la facoltà di concedere aspettative. Così senza consentimento del papa trattarono anche coi Boemi eretici, coi Boemi invasori fortunati della Sassonia, della Franconia, della Slesia, della Baviera, approvando condizioni (*compactata*) a tenor delle quali avrebbero ricevuto loro rappresentanti in seno al concilio, senza che i Boemi dissimulassero la loro mala disposizione verso la Curia di Roma, e usando frasi elastiche, sotto le quali gli Ussiti larvavano le loro opinioni; trattenendosi appena così dal fare pubblica e formale lacerazione della mistica unità della fede. Con questa specie di compromessi si pretendeva di dissimulare la portata de' fatti che gradatamente si eran venuti svolgendo, e di cui, più che l'intrinseca sostanza, si voleva evitare la crudezza delle risoluzioni formali, che necessariamente provocavano.

Se non che, rompere quel che si chiamava l'unità cristiana repugnava non meno a Wicleffiti ed Ussiti, che a cattolici. – « Chi scinde la Chiesa, distrugge la fede, conturba la pace, dissipa la carità, profana i sacramenti ». Questa sentenza di San Cipriano vescovo, ripetuta attraverso i secoli, faceva più che mai impressione dopo il lungo scisma. L'unità, oltre che una necessità logica della credenza, consentita con

violenza naturale e spontanea, caldeggiata per istinto, inculcata più per via d'immagini che per argomenti di ragione, era divenuta una lunga ed illusa consuetudine. E l'unità pareva che fosse solo nella subordinazione; e che s'avesse a ritener consistente finchè formalmente non apparisse spezzata. « È per noi chi non è contro noi », si legge anche nell'evangelo. Così, finchè ogni vincolo con la ierarchia non cadesse, l'unità non voleva dirsi perduta. E quei compromessi che co' pontefici non avrebbero approdato, parvero da tentare col concilio; e ne tentarono non solo gli eretici, ma le nazioni, che dal giogo ecclesiastico vollero quanto era possibile francarsi; donde originarono quelle molteplici sanzioni pragmatiche, che i papi si diedero grande e incessante briga in seguito a tôrre di mezzo.

Ma, come se tutto ciò non bastasse a sollevar malintesi e mali umori, papa e concilio si rincorsero a gara anche in separate trattative per promuovere la riunione bramata della Chiesa greca. Così, quando Giovanni Paleologo ebbe smesso l'idea che di questa riunione si trattasse in apposito sinodo a Costantinopoli, i conciliarî, non potendo avere il greco dinasta a Basilea, trassero di nuovo in campo la città d'Avignone per invitarvelo. E quando il papa, a cui il nome di Avignone ricordava schiavitù e faceva ribrezzo, secondando anche il desiderio del Paleologo, propose una città d'Italia vicina al mare, Ferrara, il concilio si divise, infuriò, pubblicò un monitorio contro il pontefice; sì che non più un papa stette contro un altro, ma due concilî ecumenici parvero l'uno contro all'altro insorgere, e la divisione farsi più vasta.

Ma Eugenio colse il destro e non perdè tempo. Ai dì 8 gennaio del 1438 operò che a Ferrara il concilio si aprisse. Ai 10 vi fece decretare che, stante la legittima translazione sua, le ulteriori deliberazioni in Basilea si dovessero riguardar come nulle. E a' dì 27 si trovò egli stesso a Ferrara.

Invano a' 24 dello stesso mese i conciliarî di Basilea sospesero dal suo ufficio il pontefice. Nel giugno seguente lo deposero e, peggio, poi aspettarono sino a' 5 del novembre a dargli un successore in fatto, eleggendo in suo luogo Amedeo, duca recente di Savoia. L'antipapa si nomò Felice V, ma non ebbe felicità di fortuna. Le nazioni tutte non volevano più sapere di scisma. Egli era laico e vedovo, era principe e guerriero, accetto all'Imperatore; e aveva un piede in Italia e uno in Francia. I suoi fautori per tutte queste considerazioni pretesero di farne un apostolo; ed egli pio, eremitico, sfiduciato, stette come un fantasma innanzi al titanico Eugenio IV, finchè questi, debellando il concilio, scomunicandolo, privando i padri di Basilea delle dignità e beneficî, dopo aver trasportato a Firenze il sinodo di Ferrara e dato luogo a narrare la storia vera d'un'unione non vera, come già accennammo, morì logoro dell'erculea lotta, ed il suo antagonista, chiuso nella sua Ripaglia, modestamente si spogliò del papato.

E invero il cumulo di problemi, di difficoltà, di contrarietà, che a questi tempi si paravano innanzi a' papi, li facevano necessariamente atletici, per quanto impedisse loro d'aver lo sguardo alla vera e grande semplicità de' tempi apostolici. Ma niente aiuta più la vitalità d'istituzioni, anche fiaccate, quanto la necessità del combattere. Racconciare alla sbattuta cattedra pontificale una sede sicura e dignitosa in Italia, soggiogarle Roma a cui la tradizione inchiodavala, preservarla dal ripiombare nell'insidie sempre deste dell'Impero e d'Avignone, trattenere nell'affezione della Chiesa chi non ne amava che i lucri; purificare

la dottrina e la pratica senza parer d'alterarne il sistema, frenare le esorbitanze sinodali, che per artifici e colpi di maggioranze minacciavano di trabalzare la religione tra nuove sirti, farsi arma e vessillo della latinità, stringerle attorno gli umanisti, che richiamando a luce schietta i fonti letterari e storici dell'antichità risuscitavano in tutta la sua umanità serena il pensiero classico, a ciò che restaurando la Roma inselvatichita la ponessero sotto l'ascendente della clericale fortuna, parve programma degno di pontefici; e papi come il Parentuccelli, i Piccolomini, il Barbo; e famiglie come i Riario, i Cibo, i Borgia, i Della Rovere, i Medici vi si accinsero e si studiarono di tradurlo ad effetto. Oramai non si trattava più di procedimenti rispettivi, come quando, a cautela e invece dei pontefici assenti, entravano in gioco i cardinali legati, come colombe mandate fuori dell'arca, a saggiare la forza del diluvio e conquistare il terreno a colpi di spade e di scomuniche, con autorità di vescovo e di masnadiero insieme. Tipi come quelli dell'Albornoz, dei Cossa, dei Vitelleschi, degli Agnesi, dello Scarampi oramai poco più servono. I papi entrano direttamente in scena e come ausiliari adoprano membri delle loro famiglie, nipoti o figliuoli.

Se non che in tutto quest'insorgere d'idee e di propositi, non era la sola romanità, non la sola antichità classica, che prendeva a rivivere. Il pensiero veramente umano non s'apre nè si gitta mai tutto da una parte sola.

Il rifarsi alle fonti, il risalire alle alte origini necessitò anche il risveglio analitico dell'idea cristiana. Tutto questo era virtù del metodo storico che, una volta iniziato, conduce gli uomini dove non s'aspettano. E di questo il Machiavelli sopra tutti ebbe fiuto giusto, che rese con la sua espressione più vivo. « L'Italia – scrive lui – par fatta apposta per risuscitare le cose morte ». Non è questa una proclamazione diretta di quel che si chiamò poi il rinascimento?

Ma come de' testi classici, così de' vangeli, delle lettere apostoliche, delle tradizioni cristiane sino allora accettate a occhi chiusi, la critica prese a discutere la provenienza, le testimonianze, il valore; cominciò a leggere la bibbia sensatamente, a veder cioè quanto in essa è rivelazione storica.

Lorenzo Valla è quegli che apre e traccia magistralmente la via; con le sue *Adnotationes* inaugura l'arringo ai filologi, e obbliga la teologia a non respingere il concorso di tutte le altre discipline, alle quali, pur dominandole, si era tenuta sin allora estranea. Egli era fatto, come fu poi il Machiavelli, per estrarre il senso delle cose da ogni cosa e renderne l'espressione precisa, maturata, sincera. Sappiamo come nella dialettica ei ridusse a tre le categorie; a tre gli elementi nel campo della fisica. Da quello della storia egli sfratta inesorabilmente la famigerata donazione di Costantino cui non credeva neppure il leggendaio da Varagine e che nessun papa accorto può allegar più; egli scredita la lettera di Gesù al toparca Abgaro di Edessa, la leggenda di Dionisio detto areopagita, la tradizione del simbolo apostolico, che sarebbe stato compilato di pezzi staccati, e ogni apostolo ne avrebbe composto un articolo. Al minorita Antonio da Bitonto, con cui ne ragiona come in teologia non si usava, fa perdere il lume degli occhi. – *Non est hoc eius artis*, esclama il frate furibondo; questa non è professione sua! – e s'empie di rabbia e di propositi di vendetta contro il grande umanista, e prova di acciuffarlo cogli artigli della sacra inquisizione; e senza la difesa di re Alfonso d'Aragona e la paura della Chiesa di accrescerne col martirio la riputazione, vi sa-

rebbe riuscito forse interamente. Ma umiliarlo e combatterlo col silenzio bastò, supplizio incruento e mortale. E così probabilmente si sarebbe voluto sopprimere in Italia la fama di ogni altra sua opera, all'infuori delle *Elegantiae latini sermonis*, se l'impulso degli studî e dei moti germanici non le avesse rumorosamente tornate a vita.

È il Valla che alla parola *virtù* riconobbe nel Nuovo Testamento lo stesso significato di δύναμις col quale in seguito la usò il Machiavelli; fu il Valla che primo, per accertar la lezione de' vangeli, ragguagliò codici latini e greci; e che, quantunque penetrato di tutta la genialità del pensiero latino, sentì che spesso la versione della volgata non raggiunge la originale verità del greco, alla quale, solo chi non mai le si accosti, può far buon mercato della proprietà di vocaboli; ma quanto a lui, per l'accuratezza e la maestà dell'espressione, fatta distinzione della differente materia che tratta, San Paolo va innanzi allo stesso Demostene. E la passione che il Valla mette ad afferrare e rendere l'espressione evangelica del testo greco arde come il pensiero di Faust, quando si cimenta a tradurre e render perspicuo in tedesco il sentimento sincero di chi in greco aveva scritto: *in principio era il verbo!* E gli duole che i latini abbiano lasciato prender piede a tante alterazioni, a tanti corrompimenti del testo greco, da viziare persino l'alta e universale preghiera cristiana, ove in luogo del *pane sopressenziale*, difficile a ben intendere, si chiede il pane quotidiano, più facile a intendersi che a procacciarsi.

E con questi richiami alla sincerità primitiva della parola evangelica, nel momento in cui e greci e latini per la tentata riunione delle due chiese tornano a contatto, il Valla non solo dà ansa al criterio filologico di penetrare nelle teologiche discipline, ma per mezzo della filologia rievoca lo spirito filosofico del cristianesimo, liberandolo dal torpore e dall'imbratto pratico col quale la romanità lo sopraffece, e costringendo simultaneamente il dogma a venire alle prese con la storia.

Poichè dic'egli, in quelle materie in cui la ragione fa tutto, nella dialettica, nella medicina, nella filosofia, chi vien dopo può superare chi è stato prima; ma per tutto quello che à radice nella storia, chi viene appresso come può saperne più de' suoi maggiori, o come può loro opporsi, quando essi abbiano fedelmente tramandato memoria di fatti probabili? E al frate di Bitonto che gli ordinava di credere domanda dov'è il fondamento della sua fede, poichè senza questa ricerca si deve credere solo a ciò che si fece dogma, non a quelle materie che rimangono argomentabili.

A questa guisa il pensiero cristiano, emancipandosi dalle strettoie, sente l'impulso laicale, s'alza al di sopra delle forme rigide ma contingenti che lo comprimono, e scruta quanto in esse v'à d'immanente e perpetuo, conferma quella parte di sintesi che resiste all'analisi, tratta la teologia come una compagna d'università e le domanda ragione delle costruzioni sue. E non è meraviglia se questa alle molte domande impermalisce e si rifiuta a rispondere.

Il frate di Bitonto negando superbamente al Valla che la professione teologica sia faccenda da lui che non è prete, personifica tutto un sistema. Anche agli Ussiti, quando nei quattro articoli di Praga affermano la superfluità dei beni ecclesiastici, risponde il legato papale burbanzosamente che delle ricchezze della Chiesa non tocca a loro di portar giudizio. Nei Consigli del Campidoglio, al Porcari, che vi sostiene che la Chiesa debba vivere col popolo di Roma a tenor di capitoli, l'arcivescovo di Benevento tronca per forza la parola sul labbro. *Violenti rapiunt* pare il solo motto del vangelo che il clero conosca ed applichi.

Dove tutti voglion tutto discutere, la Chiesa non accetta discussione, impone l'ossequio. L'affermare per essa è già una prova. Sotto la cappa magna della grammatica essa tenta di soffocare col latino umanistico i materni idiomi invadenti, che come fomite d'eresia perseguita, tentando così di spegnere il rigoglio delle letterature novelle che s'iniziano colla version della bibbia. Oramai non è più in questione l'Anticristo, ma il Cristo. *Christus quotidie peccat*, esclama irriverentemente un opuscolo, che il concilio di Basilea a buon diritto condanna, in cui non si distingue più tra il capo e le membra, ma si trova che tutto il corpo della Chiesa, *tutto il Cristo* è pieno di peccato. Tanto il concetto dell'alta fede cristiana s'altera e si smarrisce!

La definizione paolina, della quale Dante s'appropriò la poesia effettrice per cui la fede è anche virtù d'acconciare i tempi alla parola di Dio, cioè d'indurre al preconcetto storico, è messa fuori di corso e s'oblitera. Essa cessa d'essere l'espressione d'una operativa energia dello spirito; o non rimane tale se non per gli eretici, che la eresia loro avvalorano a costo della vita. Invece la fede ortodossa, nella negligente passività del preventivo assenso e della consuetudine, si sfibra. L'ossequio, avvilito col terror pauroso dell'inquisizione, si rende senza misura, ma esanime. Per la fede si dà la vita assai meno di quel che altrui non si tolga; e la nozione della sua essenza quasi si ripesca più in Cicerone, che ne' padri e negli apostoli, e assai più s'impronta della violenza di chi impera e dispera, che non paia « sostanza di cose sperate ». D'altra parte gli eretici, se fanno a meno di darne definizione, ne limitano, come vedemmo, la portata con restrizioni mentali.

Ma a questo punto due opposte tendenze più che mai si accentuano rispetto al modo di considerar l'eresia; perchè gli ecclesiastici, ad ogni nuova opinione che rampolla e minaccia l'unità della fede, sostengono che essa non è che il riaffacciarsi d'una eresia vecchia, di quelle già comparse, già confutate, già condannate, già spente e sparite dal mondo; dall'altro gli eretici, ad ogni nuovo ribelle che insorge, creano intorno un'aureola di prodigi, ricongiungendolo per una serie d'anelli ad una catena di martiri, i quali tutti non ebbero ad essere che suoi precursori.

Così per Enea Silvio Piccolomini, che pur poteva giudicare con acume degli uomini e delle cose del suo tempo, gli Ussiti non sono altro che una rinnovazione degli errori dei Valdesi, come i Valdesi si dissero già rimessiticcio de' Manichei.

Ma a pagar la decima, imposta per far guerra agli Ussiti, non s'era fatta viva che l'Italia. E ciò si capisce di leggieri. In Italia l'ordine sacerdotale, che sapeva di seminar per raccogliere, aveva il suo centro più poderoso, e non mirando gli Ussiti che à spegnere l'autorità e il nome della Chiesa apostolica, il clero italiano si sentiva chiamato più direttamente in causa. Le altre nazioni non solo v'andavan tepide, ma la Germania particolarmente sembrava già che quasi boemeggiasse. Le persone più caute e più pie, il cardinal Cesarini tra queste, paventavano che il dissidio nella Chiesa non si dilatasse, e a' papi che senza esitazione nè scrupoli badavano ad arrotondare i loro dominî, rammentavano che il Cristo era andato a pesca d'anime, non di signorie.

Ma i papi erano attratti ad altre idealità illudenti. Il culto della romanità antica, che gli umanisti rinfocolavano, li solleticava come pontefici. Essi del pensiero classico risorgente s'atteggiarono a mecenati; e questo atteggiamento li sviò dall'aver occhio a tutti quei moti della società cristiana, il cui organamento sotto l'azione persistente di mol-

teplici cause s'era venuto dilatando e complicando per modo che un solo indice caratteristico, o, per dirla con formula geometrica, un solo parametro a determinarne la curva non bastava più. Per quella continua e mirabile alternazione di azioni reciproche in cui la vita si svolge, ad ogni impulso attraente verso l'imperniamento centrale, rispondevano scatti d'azione centrifuga. I papi, accarezzando le lettere umane rinascenti, vennero accusati di trasandar le divine, di paganeggiare, anzi d'aver già troppo tollerato che elementi impuri e pagani sopraffacessero l'originale purezza del cristianesimo. Ed essi allora perseguitarono gli Academici penetrati nelle catacombe, ma sospettarono insieme anche i mistici, gli asceti, i frati, che del nome del Cristo si fecero arma e simbolo, quasi che con quello tentassero sminuire o combattere l'autorità di chi se ne chiamava vicario. Poichè i gesuiti precedettero i gesuiti; e quelli, e Bernardino da Siena, e il Savonarola misero in voga e sospetto quel trigramma cristiano che poi il Loyola potè levare sicuramente ad insegna.

Oltre a ciò, così in Italia come fuori, i mistici diedero spesso alla fede e al sentimento religioso impulsi pregiudicati, soggettivi e fantastici. Nel mistico fervore la religione s'accende; ma spesso a quel calore, come per chimico processo, o s'altera o si consuma. Per rispetto all'Italia già questo ebbe a rilevare il Gebhardt, osservando le temerità a cui le immaginazioni mistiche la spinsero, confondendo in un lievito consimile d'originali aspirazioni Arnaldo da Brescia e San Pier Damiano, Ioachimo di Flora e San Francesco, Dante e Savonarola, Petrarca e Frate Angelico, Vittoria Colonna e Michelangelo. Pe' mistici di Germania fece altrettanto l'Ullmann, ricongiungendo, come anelli d'una catena stessa, Suso e il Groot, Tauler, lo Staupitz e il Luther. E chi recentemente volle spezzare una lancia a difesa del misticismo, definendolo piuttosto per quel che non è, che per quel ch'è in se stesso, e giudicandolo non tanto per le sue qualità, quanto per gli effetti che può raggiungere (1), gli assestò un colpo terribile alle spalle.

Naturalmente in Italia il misticismo si dilungò dalla Bibbia. Per contrastare alla diffusione del vangelo negl'idiomi volgari, temuto fomite all'eresie, il vangelo divenne una scrittura sacra di cui più non si fece lettura, e la così detta *Biblia Pauperum* un manuale di predicazione, e nulla più. – « Non è altro il vangelo, se non che l'uomo sia virtuoso, lasci il vizio e segua la virtù, tema la pena e ami la gloria ». Così predicavano gli ottimi!

E l'esagerazione del timore e delle speranze d'oltre tomba giunse ad elidere quasi la fiducia in Dio e ad incutere della morte un vile e morboso spavento. Gli stessi affetti della famiglia ebbero offesa per l'incauto indirizzo ascetico. Il fervore per cui il mondo parve richiamarsi all'imitazione del Cristo forse affinò la coscienza cristiana, ma non di rado la travolse anche, dando importanza generale a particolari episodici della vita di Gesù, da cui si ricavarono morali dottrine inadeguate, sconoscendosene il carattere e la portata. Così, mentre rimase sterile e male interpretata la più sublime tra le parabole, quella che più di tutte edifica e distingue dalle altre la coscienza cristiana, il libretto della *Imitazione di Cristo*, umile, piano, sentimentale nella forma, esercitò potenza grande, non sempre innocua, sulle moltitudini e sui singoli. Ed

(1) ALLEN, *A plea for mysticism* nell'*Hibbert Journal*, 1905, fasc. di gennaio, pagina 271 e segg.

a somiglianza delle sette città antiche che contesero per l'onore d'esser patria d'Omero, più nazioni poco meno che gareggiarono a rivendicare a sè l'incerto autore di quel libretto.

Così, mentre il pensiero degli umanisti ritrovava le antiche altezze e la serenità della vita civile, pur non sempre evitando le lusinghe della esperta corruttela antica, nuvoli di frati e di predicatori restringevano, adattavano, abbassavano le idee e le espressioni loro a quelle de' volghi facilmente per questa via conquistabili, e senza diretta intenzione e per necessità erano tratti con le predicazioni a riconoscere e fomentare la formazione degl'idiomi volgari. Così operarono in Germania i Groot, i Tauler, i Geiler di Kaisersberg; in Francia Eustachio di Pavilly, Antonio Fradin, Oliviero Maillard minorita, confessore di Luigi XI, Guglielmo Pepin, domenicano; e contemporaneamente in Italia frate Alberto di Sarteano, Jacopo della Marca, Antonio da Rimini, Silvestro da Siena, Giovanni da Prato, Antonio da Bitonto, Roberto da Lecce, Antonio da Vercelli, e il proverbiato domenicano Gabriele Barletta, e il fanatico minorita Giovanni da Capistrano, e il poco eremitico fra'Mariano da Genazzano, invitato a predicare *pro salute delle anime et necessità de la fabrica dy la geixia catedrale;* i quali più o meno agitarono il popolo e avvilirono il pergamo, finchè non lo risollevò terribile, pur non ancora bastevole, l'eloquenza di fra'Girolamo Savonarola.

È innegabile che, considerata in sè stessa, presso all'alba del decimosesto secolo, l'importanza del Savonarola rispetto al risveglio della fede e della coscienza umana apparisce senza dubbio straordinaria e mirabile. Essa sgomina una tirannide, e rinfocola una democratìa. Veramente egli si sente invasato della divinità. Nel nome di questa giudica, predica, predice; e la sua predizione, per la fiducia del popolo commosso, pel concorso delle circostanze, per illusione sincera del frate da principio, indi per artificio di naturale difesa nel periodo calamitoso e minaccevole della sua vita, poichè la profezia parve un'arma, la sua predizione diventò a mano a mano spontaneamente una profezia.

Ai profeti le pubbliche calamità, le idealità bramate, la superstizione risvegliata avevano riguadagnato credenza. Si crede sempre quel che si desidera, spesso quel che si teme. Quando nè si teme nè si spera, si ragiona e si dubita. « Se lui fu buono, – scriveva di fra' Girolamo dubitoso il Guicciardini – abbiamo veduto a' tempi nostri un grande profeta; se fu cattivo, un uomo grandissimo ». Il Machiavelli a giudicare di lui fu rispettivo, ma non dubitò. Tornare a' tempi « quando ci era la forma della Chiesa, quando ci era l'inclinazione di andare tutti ad una unione, ed erano li cristiani tutti d'un cuore e d'un'anima », fu vagheggiamento anche del Frate. Voleva cioè anche lui ritornare ai santi inizî cristiani. E voleva anche religiosamente menare la politica interna ed estera, fondando una democratìa fratesca in Firenze, chiamando il re di Francia a riformare la Chiesa. In lui realmente ripiglia voce il grido mal soffocato di tutta la Chiesa, il grido che da tanto tempo dovunque reclamava la riformazione.

Ma il suo occhio non par che resti colpito dai moti che s'agitano fuori d'Italia; esso non si distacca da Firenze, e di rado anzi a tutta Italia si stende, se non per coinvolgerla nel grande flagello che Dio prepara al suo popolo corrotto. – « Verranno i barbieri che raderanno l'Italia insino all'osse ». – Ogni predicatore naturalmente esagera la corruzione del popolo a cui parla. Ma il Savonarola sostiene che « la rinnovazione

della Chiesa verrà, verrà in quei suoi tempi, verrà presto ». E lo sostiene per convincimento interno, come se già lo vedesse. Se non che la mutazione che brama, che vede, che proclama, non è, secondo lui, sovvertimento: « Non muterà già la fede; non si muterà legge evangelica; non potestà ecclesiastica, ma gli uomini diventeranno migliori ». Ben è vero che tutti coloro che si staccarono poi dalla Chiesa e le si ribellarono, cominciarono sempre a colpirla per troppo amore e col proposito di tenersele uniti.

Ma se i contemporanei furono, anzi che no, esitanti nel giudizio che di lui portarono, i posteri si lasciarono troppo spesso determinare da motivi estrinseci a pregiudicarne e travisarne la causa. Quando Lutero insorse, col suo atteggiamento di sfida contro la Chiesa di Roma parve prender le mosse dal Savonarola, il più recente de' ribelli, l'ultimo bruciato; dunque l'ultimo eretico. Gli scrittori della riforma si rifecero a lui come a un precursore, a un esempio, a un martire da rivendicare. Egli in mezzo alla generale depressione delle coscienze, con libertà animosa e risoluta aveva osato sfidare le censure ecclesiastiche, tener fronte al pontefice, appellarsene al Cristo e al concilio, chiamare il Borgia marrano, eretico, simoniaco. Ora, chi cercò di seppellire le pretensioni dei concilî di Basilea e di Costanza, chi volle colpir Lutero, opinò che convenisse cominciar dal combattere frate Girolamo. E d'altra parte i *Piagnoni* che a lui sopravvissero, i Domenicani che lo considerarono come gloria dell'Ordine, e quei cattolici che reputarono di poter contrastare all'indirizzo politico della Chiesa militante, senza offender per questo nè il Cristo nè il vicario del Cristo, gareggiarono con ogni artificio a difenderlo. Così egli più stette alla mercè d'avvocati che alla sentenza di giudici; e la prova del fuoco con la quale a volte francescani e domenicani presero senza esitanza a tentar Dio, fu dal frate di Ferrara subìta, non sapremmo dire se con temerità più fidente o più scaltra. Certo è che solo con la morte ei ricomperò la popolarità sua; ma con la sua morte uccise a dirittura la memoria dei Borgia.

Fra Girolamo ebbe il suo ufficio di glorificazione come un santo. All'abominato pontefice s'indirizzarono invece per ingiuria brevi sarcastici a nome di Satana come a papa infernale, come a mostro diabolico per antitesi alla fantasia del papa angelico, che, quale speculativa contradizione alla pratica realtà, affaticò con le sue illusioni parecchi secoli, e al tempo del Machiavelli non era ancor dileguata; ond'egli tentò, per quanto era da lui, che l'Italia si liberasse.

E per questo rappresentò Vitellozzo che, presso ad essere strangolato a tradimento per comando del papa satanico, supplica nel morire quel mostro, come nulla fosse, che « gli dia de' suoi peccati indulgenzia plenaria ». Tanto la fantasia del papa s'era radicata e sovrapposta all'idea di Dio, da parer che l'alto cielo non avesse a fare che a modo della sudicia terra! tanto le predicate astrazioni, confortate di pompe, avevano sopraffatto ed ottuso il senso della verità effettiva!

Ma in Italia, grazie a Dante che aveva saputo profondare qualche papa all'inferno e all'occasione dipingerlo qual « principe de' nuovi farisei », il male era meno intenso; e, ad ogni modo, la guarigione, da così fatto letargo era alle porte. Il belligero pontificato del Della Rovere abbagliò. Fu come una rapida diversione, un miraggio agli occhi di parecchi, non a quelli di Niccolò Machiavelli.

Papa Giulio seguitò l'impulso astuto e i computi liguri e clericali di Sisto IV, adescando a pro della Chiesa con adulazioni e danaro la cupida

e guerresca natura de' Svizzeri, deprimendo ogni altra potenza indigena d'Italia, aggiogando alla fortuna ecclesiastica la grandezza delle arti belle e il rigoglio delle forze di Francia. Mai nessun pontefice ebbe trionfi più sorprendenti e più efimeri.

Ma appunto quei trionfi e quelle guerre, cui l'Accademia di Roma inneggiò con vano furor di distici, eccitarono ire e distici lontani ed impeti vernacoli, che finirono per portare la ribellione in seno della Chiesa.

Concitat iratum bellator Iulius orbem...
..... inexcusabile bellum
Orbis in exitium commovet unus homo.

« Quest'uomo solo che fu preposto al mondo col nome di pastore, col nome di pontefice, mette tutto il mondo a soqquadro ». Ormai il papa, non che di Cristo, non segue più nemmeno le vestigia di Pietro:

Hac Christum, hac sequeris condicione Petrum?

E nè di Pietro nè di Paolo; perchè Paolo reca, è vero, la spada, ma non uccide; e questi porta invece la rovina per ogni dove!

Già quando vescovi e prelati di Germania montavano a cavallo, partecipando a fazioni belliche tra città e principi, il popolo sfogava in canti volgari l'indignazione e lo scandalo. S'immagini quando proprio lui, il pontefice, fece ambiziosamente guerra al re di Francia e ai Veneziani, contrastò all'Imperatore, osò denudare agli occhi del mondo la fiacchezza e l'inanità dell'Impero! Allora su' mercati di Parigi la Follia (la *mère sotte*) travestita con le insegne e il pallio di Santa Chiesa insolentì e provocò a suo proprio spregio il popolo co' frizzanti versi del Gringore; in Germania papa Giulio, tratto insieme col suo genio – poichè di genio non gliene negavano neppure in Francia – a dialogar con San Pietro, che non lo riconosce per pontefice, poi che questi ricusa di aprirgli le porte del cielo e al papa le sante chiavi non valgono, minaccia di pigliare il paradiso d'assalto; nè gli epigrammi d'Italia difettano, che il Sanudo con veneto livore registra, in cui, fra l'altro, Giulio mena vanto d'aver a tale

... ridotto Dio
che non sa dar albergo al spirto mio.

Era lo stesso imbarazzo in cui Piero Soderini mise poi il diavolo! E certo il Della Rovere fu spirito dotato di singolare ardimento e di tal impulso a rinnovazione indefinita e magnifica, che per innalzare a sè un mausoleo sublime affidato all'arte di Michelangelo, trovò che la grande basilica del Vaticano era piccola, e la disfece per riedificarla. Fatto che è per se stesso un simbolo: chè altrettanto avvenne della Chiesa, della grande istituzione che il papa aveva alle mani, alle quali non tanto presto sfuggì, che non sembrasse già tardi, trasmettendo ai successori di lui le difficoltà del retaggio suntuoso e della incominciata distruzione.

ORESTE TOMMASINI.

LA FAMIGLIA DI LUCA

ROMANZO

XVIII.

Anche Cristiano Hochstrasser riposava nel cimitero di Herrlibach.

— Il camposanto si riempie, – diceva Luca e pensava a quattro persone che vi dormivano: al figliolo che aveva sepolto il giorno avanti, a sua moglie ivi deposta da anni, al piccolo uomo che la disperazione aveva ucciso, al padre di Brigida e... alla povera ignota creatura ripescata nel lago. Luca pensava anche a lei giacchè essa pure entrava nella sua vita, e il suo sguardo guardava con eguale rigore al passato come al presente.

Egli non era più lo stesso di quei giorni nei quali s'era voluto mettere a riposo. Esteriormente era poco cambiato, tranne forse il più visibile imbiancarsi dei suoi fitti capelli. Ma il suo fare era più brusco, a volte quasi duro. « Così mi piace », soleva dire prima. « Così voglio che sia fatto », diceva ora.

E l' inflessibilità della sua forza volitiva ebbe a sperimentare in quei giorni Barbara, la sua nuora. Ella si era molto rallegrata della bella tonda somma che Cristiano aveva procacciato a lei e al bimbo e voleva notificare la sua morte alla Compagnia d'Assicurazione. Ma Luca intervenne.

— Tu non puoi, in coscienza, prendere quel danaro, – osservò.

— L' ha pagato con la vita, – disse Barbara, e i suoi occhi lampeggiarono avidi accanto al naso da uccello di rapina.

— La sua vita non aveva nessuna importanza per la Compagnia, – disse Luca; e fattosi al tavolo lacerò la lettera che Barbara aveva stentatamente messa insieme; indi, presa la polizza che era lì presso, fece lentamente altrettanto riducendola in pezzi.

Barbara lo guardò esterrefatta e per lo stupore e la paura non trovò a tutta prima parole. Poi balzò su dalla sedia come ossessionata, assunse un'aria cattiva, da strega e cominciò a inveire in modo che il bimbo che le stava accanto si mise a piangere.

— Voi non avete alcun diritto, – gridò rivolgendosi a Luca.

Luca si diresse all'uscio e afferrò la maniglia. Quando ella rimase senza fiato, cominciò a parlare lui, molto pacatamente. La sua voce profonda sopraffece la sua quando essa tentò daccapo di protestare.

— Cristiano ha voluto far del bene a te e al bambino. Ed ora noi non dobbiamo fare in nome suo del male.

Barbara cominciò a gemere. Chi provvederebbe allora per lei e pel bambino?

— Avrò io cura di voi, – dichiarò Luca. Poi spiegò molte cose. – Mi nomineranno vostro amministratore. Tu allora dovrai fare come dico io. Ma non avrai a pentirtene, Barbara!

E la vedova non riuscì a tenergli testa. Allontanato che si fu dalle stanze, ella rimase lì con la mente confusa. Gli lanciò appresso un'occhiata piena di sdegno e però non poteva nascondersi di dovergli rispetto, e si sentì stranamente tranquilla al pensiero che ci fosse lui, suo suocero, e pensò meno alla grossa cifra luminosa che aveva, fino a quel momento, irradiata la sua vita.

Luca venne su spesso i giorni seguenti e assunse con mano sicura la direzione del fondo Koller. Si fece aiutare da Giuliano e da un paio di garzoni a vangare qui, a seminare di bel nuovo altrove. A Barbara spiegò lealmente quello cui le sue disposizioni miravano ed ella non poteva opporgli resistenza. Pareva già come se tutto andasse meglio nel fondo avendoci egli appena messo mano. E prima che lei stessa se ne rendesse ben conto, anch'ella accudiva al lavoro che egli assegnava, anch'ella lavorava sotto la sua direzione.

S'ebbe, come aiuto, Marta Schwerzmann, la robusta serva.

— Finchè siano superate le difficoltà dei primi tempi. – disse Luca.

Provveduto così alla nuora e alla sua proprietà, Luca si accinse al viaggio. Ebbe un lungo colloquio con Giuliano, chiamò nella sua stanza i garzoni e impartì loro diversi ordini e non risparmiò una parola seria nemmeno allo spensierato Longino. Per ultimo fece venire Rosa.

— Domani vado, – disse – voglio andare a riprendere Davide.

Essa lo guardò. In lei era come una specie di umiltà remissiva, lei che era stata sempre loquace ed aveva avuto sempre un'opinione propria. Il babbo era cambiato. Non si riusciva più a contraddirlo quando diceva qualche cosa!

Ella replicò che andava bene. C'era da sperare che Davide sarebbe ragionevole e riconoscerebbe che pazzia aveva fatta.

— Tu sai lavorare, – disse Luca. – Da' un po' un'occhiata generale e... aiuta bene Brigida.

Ella promise, non con slancio, ma senza esitare.

Il vecchio la sfiorò con uno sguardo strano come se parlasse se stesso:

— Col tempo mi occuperò anche di te, ragazza mia. – Poi s'accinse agli ultimi preparativi di viaggio.

La mattina dopo entrò da Brigida per prendere commiato. Il bimbo esultò al vederlo. Nessuno dei suoi nipoti gli era così attaccato. Il piccolo protese le braccine verso il vecchio e non s'acquetò finchè questi non lo prese in collo.

— Mi stacco a malincuore da voi due, – disse Luca e mise il braccio intorno alle spalle di Brigida.

Ella non rispose, solo gli si accostò e alzò gli occhi su di lui meravigliandosi della forza che emanava da quello sguardo.

— Quando avrò riportato a casa Davide, – proseguì, – inizieremo un'altra vita. Vi voglio legare tutti uno all'altro, sì che possiate contare su d' un reciproco aiuto quando un giorno io non ci sia più.

Essa avrebbe voluto rispondergli che la sua mano legava già fin da ora figlioli e nipoti, ma i bei discorsi non si confacevano alla semplicità di entrambi. Poi Luca parlò subito d'altro, con occhi che miravano lontano. A un tratto si dipinse sul suo viso un'espressione di cordoglio.

— Dove sarà l'altro... Martino? – disse.

Era la prima volta, dopo molto tempo, che profferiva quel nome.

Il viso scarno di Brigida si colorò. Quando egli lo vide, si chinò verso di lei come in atto di chiedere scusa e la guardò.

— Egli è stato mio figliolo come gli altri, – disse con voce soffocata.

Brigida non aveva mai supposto che la pena per quel figliolo fosse così profonda in lui.

Ma egli si dominò presto, le restituì il bimbo baciandolo per l'addio, le stese la mano e disse colla sua profonda e buona risata:

— È ora. Fate bene finchè io non torni. Sarà un viaggio lungo come non ne ho fatto mai ancora.

Indi s'allontanò a gran passi.

Giuliano gli portava l'antiquata e voluminosa borsa di pelle sulla quale era ricamato un cane in perle. Egli stesso indossava il suo vestito nero festivo dal lungo soprabito liscio, le scarpe grosse e il cappello nero di mezza altezza. In mano aveva un solido bastone col manico ricurvo come usano i contadini quando vanno fuor di paese.

Il battello lo portò a San Felice, poi egli per un pezzo s'internò col treno molto addentro nel paese, finchè le montagne non s'elevarono più e più alte fino a chiudergli quasi la strada come una muraglia. Erano quegli stessi monti che vedeva da casa sua a Herrlibach. Il treno lo aveva portato al di là del Lago dei Quattro Cantoni. Sceso a terra prese la via della montagna che si proponeva di valicare a piedi. Per molti anni aveva desiderato trovarsi in mezzo a quegli amici ergentisi al cielo, che gli riverberavano nei vetri l'ardore che il crepuscolo riversava su di loro. La prima notte si fermò nella piccola locanda di uno dei villaggi, che, come un popolo di galline rimpiattate sotto una tettoia, erano raccolti lungo le più basse falde dei monti. La mattina per tempo si rimise in marcia, sulla spalla il bastone che sosteneva il sacco da viaggio. Era una giornata così splendida, azzurra e radiosa, che Luca ebbe l'impressione che in quel paese avessero un sole diverso da quello di Herrlibach, quasi che l'altro fosse, al confronto di quell'aureo miracolo di fuoco, solo un piccolo, modesto lumicino. Poi le montagne si restrinsero; i boschi ne rivestivano le pareti granitiche simili a ispide pellicce e la gente del luogo abitava in piccole dirute capanne che sembravano nascondigli. Ma quella popolazione era forte e robusta, alta di statura e nerboruta, con qualche cosa di duro nell'aspetto e nel parlare, di una parsimonia e di una austerità senza pari e pur nondimeno d'una schiettezza semplice e aperta, sicchè Luca, trovandosi in mezzo a loro, ebbe l'impressione di essere a casa sua. Spesso spesso il contadino del paese lacustre si fermava con questo e quel contadino montanaro e dopo essersi scambiati il breve saluto, venivano a parlare di ciò che la zolla portava e richiedeva di lavoro e s'intrattenevano come se si fossero conosciuti da gran tempo, e senza quasi saperlo avevano nei modi una stretta analogia. Luca Hochstrasser era capitato come in una seconda patria.

Il terzo giorno la sua strada si fece più solitaria. La valle era stretta e i monti le si levavano ai lati simili a mura; nel fondo un fiume riversava rumoreggiando la sua acqua che scorreva con frastuono tra le anguste pareti sollevando un pulviscolo che ricadeva qua e là sulla strada. Il meraviglioso sole campeggiava tuttora nel cielo, ma questo si era rimpicciolito. Il suo azzurro si stendeva sulle

fosche montagne come lo specchio di un lago. A quando a quando balenava, sotto quel lembo di cielo, un che d'improvviso. Erano le nevi e i ghiacciai eterni.

Luca continuava a salire; ma sovente s'arrestava, respirava a pieni polmoni e si guardava intorno, e gli sembrava di trovarsi in un tempio immenso officiato dallo stesso Iddio e vi si aggiungeva il mugghiare del fiume e il vento che dalle immacolate vette soffiava forte e sonante.

Per la strada veniva a quella volta gente a piedi e in carrozza. Egli salutava ognuno col suo cupo, sonoro « Buon giorno ». Se erano paesani gli ricambiavano il saluto concisamente, senza cerimonie: « Giorno ». Gli estranei gli passavano accanto con sussiego, dimenticando il saluto o rifiutandolo al passeggero che saliva così carico e col vestito impolverato.

Era verso sera quando in una gola, la più squallida attraverso la quale il suo cammino lo avesse condotto, e dove il frastuono del torrente si ripercuoteva da parete a parete, s'imbattè in una mandra di capre col loro pastore, un ragazzo bruno, scalzo che se ne veniva dietro le sue bestie, ma si voltava spesso indietro come incerto su quel che dovesse fare. Vedendo Luca gli si fece incontro, e:

— Sentite, – disse – lassù c'è uno in mezzo alla strada che non riesce più a proseguire oltre. A quanto pare è in ben misere condizioni.

Il pastorello raggiunse quindi la sua mandra, e Luca si diresse al luogo indicato. Scorse da lungi l'uomo che, steso un po' in disparte sulla strada, si reggeva su a stento, appoggiato sopra un gomito. Il suo viso era d'un pallore mortale. Aveva i vestiti a brandelli, ma la sua figura ben fatta conservava ancora un po' di vernice. E a un tratto Luca esitò, si tolse lento dalla spalla il sacco da viaggio e lo prese in mano e mosse verso il malato. Questo trasalì, spalancò gli occhi infossati e la sua bocca respirò con affanno. I baffi neri erano calati e la barba che gli copriva guance e mento gli dava un'aria selvatica.

— Voi! - proruppe e ciò detto ricadde sfinito.

— Di dove vieni? – chiese Luca; e quando l'altro abbandonò la testa in avanti e rimase disfatto e senza dar risposta, chiese di nuovo: – Non puoi alzarti?

Allora lo sconforto vinse Martino Hochstrasser che giaceva in mezzo alla via, e cominciò a piangere; era un pianto disperato, che erompeva dal profondo del suo petto colla veemenza di una tempesta e gli scuoteva tutto il corpo. Pareva non gli rimanesse un briciolo di forza, non faceva che piangere come un ubbriaco in delirio, esasperato, senza ritegno. Luca pose a terra il sacco e accanto il bastone. Dalla strada scendevano due contadini con gerle vuote, che dovevano aver portato su del bagaglio a viaggiatori. Si fermarono e stettero a guardare a bocca aperta. Calmo, scuotendo la testa su ciò che gli capitava su quella via, Luca si chinò sul figliolo. Poi lo prese sotto le braccia per tirarlo su.

— Puoi camminare se ti sostengo?

L'altro era come piombo, lasciava pendere le membra senza volontà.

— Ho freddo, - balbettò rabbrividendo, e poi: – Sono stato lassù all'aperto. Ora ho la febbre.

Luca si volse ai due contadini:

— Potete aiutarmi, – chiese – a portarlo giù nel villaggio?

Si guardarono l'un l'altro, poi si avvicinarono, goffi, lenti, come si muovono lassù. Ma essi avevano braccia di acciaio e quando Luca fece per dar mano si opposero: « Oh, no, lasciate! » Poi sollevarono Martino e lo portarono per un tratto in giù. Luca riprese il suo bagaglio e col bastone in mano tenne loro dietro. Una volta Martino volse a stento la testa e guardò attraverso le palpebre socchiuse se il padre lo seguiva. Dopo un po' li raggiunse un carretto vuoto. Allora i due uomini si fermarono.

— Prendilo su, Felice! Altrimenti ci muore tra le mani.

L'uomo sul carro, un tipo vestito d' una lana ruvida di pecora, magro, vigoroso e bruno come gli altri, parve d'accordo. Caricarono l' infermo e continuarono lentamente verso il villaggio che Luca aveva attraversato mezz'ora prima. Cammin facendo regolò i conti coi due che gli avevano dato aiuto. Egli era al par di loro riservato nel parlare e solo fece loro intendere che conosceva l' infelice e chiese dove avrebbe potuto allogarlo. Quelli risposero che nel villaggio c'erano delle locande ma che nessuno forse si sentirebbe di prendersi in casa quel povero diavolo che, ben si vedeva, era agli estremi. Dopo queste parole si guardarono di nuovo l'un l'altro, goffi, quasi imbarazzati; tutto quanto non si riferiva alla loro vita d'ogni giorno rendeva quella gente ritrosa e impacciata. Poco dopo l'un d'essi, il più vecchio, un individuo lungo con una bella barba bionda e piena, disse:

— Io avrei una camera. Se vi garba. Mia moglie acconsentirà certo che lo si metta lì.

Luca accettò con altrettanta economia di parole.

Subito dopo entrarono nel villaggio. Trösch, l'uomo dalla barba bionda, abitava all' ingresso del luogo in una piccola casa bruna che aveva da un lato una scala in pietra malandata. Il veicolo si fermò ai suoi piedi. Trösch s' intese dalla strada con sua moglie che guardò fuori dalla finestra. Una parola verso l'alto e una di rimando verso il basso.

— C'è qui un poveraccio che abbiamo trovato in mezzo alla strada. Si potrebbe metterlo in quella stanza.

— Certo, certo, - e ancora una volta più ponderatamente: - Certo, certo, - poi un: - Ebbene, portatelo. - Così gridò dall'alto, preoccupata, la piccola donna.

Indi portarono dentro Martino. La donna aperse una camera sotto tetto, bassa, miserabile, dal soffitto in legno spaccato. Aveva una piccola finestra che dava sulla strada. Per mobili un letto, una sedia e un rozzo tavolo.

Deposero sul letto Martino. Egli si lamentò e si volse contro il muro; non voleva veder nessuno. Luca posò il suo sacco e mise il cappello sul tavolino. Egli aveva chiesto di un medico e Trösch gli aveva risposto che non ve ne era sul luogo ed aveva fatto le lodi della levatrice che era la medichessa del villaggio, offrendosi di andarla a chiamare.

— Bisognerebbe avvertire anche il parroco, - osservò la donna e Luca non si oppose.

Finalmente, dopo che li ebbe ringraziati, lasciarono tutti la stanza ed egli sedette sull'unica sedia. Martino si volse; aveva creduto forse che non ci fosse più nessuno. Vedendo il padre si rivoltò col medesimo lamento di prima verso il muro. Luca gli parlò calmo, senza rimproveri, ma con austera serietà. Che raccontasse! L' infermo levò allora

tutti e due i pugni e si tappò le orecchie e affondò la testa nel cuscino rozzo coperto di traliccio.

Venne il parroco del villaggio, un sacerdote ancor giovane, vestito dei sacri paramenti; lo seguiva il sagrestano col turibolo. Mentre saliva col servo le scale, si sentivano Trösch e sua moglie pregare. Al suo entrar nella stanza Luca si levò in piedi semplicemente, senza imbarazzo.

— Recitate con lui una preghiera o suggeritegli qualche cosa, - disse al sacerdote. - Pel resto... noi siamo protestanti.

Il reverendo guardò il giacente. Egli s'accorse che la morte gli era già alle spalle e frenò lo zelo che si era destato in lui. Calmo e con dignitosa affabilità si tolse i sacri paramenti e rimase lì nel suo vestito nero. In quel momento entrò la levatrice, una donna forte, di media altezza. Non si guardò molto attorno, si accostò al letto e si chinò sul giacente. Delirava. D'improvviso la febbre parve salire. La testa di Martino ardeva, ma egli nondimeno affondò i pugni nella pesante coperta del letto e ci si avvolse come se morisse di freddo.

La donna parlò di questo e quel rimedio.

— Non gioverà gran cosa, - soggiunse. - Non ha più resistenza, il suo corpo è completamente disfatto.

Fu come se quella parola avesse destato il febbricitante.

All'improvviso si drizzò sul letto, rivolse agli astanti il volto consunto e inselvatichito e cogli occhi incavati fissò Luca.

— Vedimi come son ridotto, ecco quel che ho fatto della mia vita.

Respirava a stento. E al colmo del rimorso e dell'eccitazione traballò in avanti; nessuno si rese conto del come ciò a un tratto avvenisse. Si gettò ai piedi di Luca e si protese verso di lui.

— È incredibile che a te, proprio a te, l'uomo onesto e leale, debba appartenere uno come me!

Il reverendo, le donne e Trösch non sapevano che dire, ma solo indovinavano che il figlio era dinanzi al padre.

Senza aver bisogno di alcuno che lo aiutasse, Luca sollevò da terra il contrito, lo sostenne colle braccia sì che potesse alzarsi e non disse nulla avendo solo nel contegno e sul viso un non so che come se dicesse: « Lascia stare ora, mio povero figliolo! Questo momento pareggia ogni cosa! »

E mentre si trovavano così uno di fronte all'altro cominciò nel giovane depravato l'agonia. Era atroce a vedersi. Tutto il martirio del rimorso parve agitarsi, fremere, scoppiare in lui con un subito impeto fino a risolversi in un grido che nessuno afferrò ma che certo aveva dovuto significare: « Perdonami tu, babbo! » A quel grido Luca strinse a sè il figliolo in una tacita pietà e lo tenne forte sul suo petto. Il viso di Martino si faceva sempre più smorto, il capo si chinò da un lato. Luca allora lo sollevò e lo adagiò sul letto, gli passò la mano sugli occhi spenti e si volse verso la finestra. I suoi lineamenti si contraevano e non era necessario che gli altri vedessero. Il reverendo e la levatrice mormorarono sommessi fra di loro.

— È morto, - bisbigliò il religioso.

— Deve averlo preso un colpo, - replicò la donna.

Trösch e sua moglie seguivano silenziosi e commossi la scena.

Luca si volse loro ben tosto di nuovo:

— Già, già - disse soltanto quasi gli mancassero altre parole, ma pur rassegnato. Poi s'interruppe e li pregò di aspettarlo fuori. Egli sarebbe venuto subito. Così lo lasciarono solo col morto.

Lo attesero di là nell'altra stanza.

— Che contrasto, - disse la contadina - tra il vecchio e il giovane!

— Il padre deve essere già avanti negli anni, - ribattè Trösch, - e pure è sano come un pesce. Molti giovani avrebbero da invidiarlo.

Lo stesso, ma solo con altre parole, dissero in tutto il villaggio il giorno dopo quando seppellirono Martino.

Fu una giornata radiosa quanto la precedente. Il villaggio si protendeva sparso nella valle principale e in quella trasversale tanto che si sarebbe detto che i due torrenti che s'incontravano all'estremità di esso, scorrendo uno da mezzogiorno, l'altro da occidente ve lo avessero trasportato. Nella valle, dietro il villaggio, si trovava il cimitero. Un candido vasto ghiacciaio gli rimandava dall'alto il suo bagliore e sul finire del giorno vi portarono Martino Hochstrasser. Luca seguiva la bara col suo vestito nero e col cappello di feltro pure nero come s'era messo per viaggio. Al corteo prese parte l'intera popolazione. I bambini precedevano col maestro la bara e dietro Luca venivano gli uomini e poi seguivano le donne. Il forestiero fu seppellito con tutti gli onori. Le campane suonavano. La stretta valle era piena delle loro voci poichè la chiesa dominava il villaggio ed esse erano nuove e sonore. Le montagne raccoglievano i suoni e li ritenevano e li propagavano da cima a cima fin su nell'alte sfere. La valle era dunque tutta una mesta armonia. E il sole effondeva la sua luce sulla verde contrada e sul bruno villaggio e il ghiacciaio sfavillava.

— Che uomo forte e leale! - dicevano i valligiani di Luca Hochstrasser.

— È così che sovente i vecchi sopravvivono ai giovani, - opinavano anche altri qua e là.

Nessuno di loro aveva conosciuto nei suoi giovani anni Martino, il tenente, l'uomo che aveva avuto davanti a sè tutto il mondo. Altrimenti si sarebbero meravigliati ancora di più del contrasto tra il padre e il misero figliolo e il loro stupore sarebbe stato ancora più grande considerando come la gioventù forte, millantatrice e spavalda, alla quale il mondo sorride, possa rimpiccolirsi, e diventare grande invece la vecchiaia vegeta e robusta che si tien pronta, come torre incrollabile, ad affrontare qualunque intemperie.

XIX.

I calderai pensavano di nuovo ad emigrare. I figlioli fremevano impazienti già da un pezzo; mai si erano mossi così tardi verso il nord. E però la madre essendo malata e non potendo andar con loro, il vecchio esitava e Margherita non sapeva quel che si volesse. Un giorno metteva premura e s'inquietava se si dovesse rimanere tutta l'estate nel nido, poi, all'incontro, non faceva per giorni e giorni parola del viaggio e pareva contenta che nessun altro vi alludesse. In quei periodi era tenera con Davide, sedeva con lui la sera tenendogli la mano e lo baciava quando la luna splendeva sul lago azzurro, infuocato. Ella era però capricciosa. Accadde come ella aveva preveduto. La gente miserabile di Ponte – di altra non ce n'era nel villaggio – aveva guardato sorpresa il biondo garzone ch'ella si era portato appresso attraverso le montagne, le ragazze glielo avevano invidiato, i giovani avevano imprecato contro di lui e Davide era rimasto sempre

come un cane fedele; aveva anche infatti, al par di questo, un paio d'occhi mesti, intelligenti e devoti. Ma tutto ciò datava ormai già da un inverno intero e non era più divertente.

— Sposami! – la pregava Davide. – Io guadagnerò da vivere per entrambi. Pescherò nel lago come altri di Ponte, o andrò alla Società dei Vapori a cercar servizio.

Ma la fanciulla non voleva. A volte pensava invero che non sarebbe stato male avere il giovane per marito; ma poi invece provava l'impressione che avrebbe potuto stancarsi di lui.

Certi momenti Davide le piaceva fin troppo, poi daccapo doveva sbadigliare di averlo sempre intorno, sicchè non sapeva quel che volesse, e talvolta avrebbe perciò voluto restare, tal'altra emigrare.

La campana vespertina della chiesa di Ponte non suonava come le campane nel nord, echeggianti e lancianti i suoni lontano e più lontano, ma breve, con un rintocco sonoro come batte un orologio, bim, bam, bam, bim, bam, bam, in un accordo armonioso. I due cipressi neri, che, posti accanto al campanile, si cimentavano con quella svelta altezza, si chinavano impercettibilmente sotto un soffio misterioso; pure quantunque il sole scendesse in quel momento dietro le verdi montagne alle quali il villaggio era addossato, faceva tuttora caldo. Un grigio velo di polvere si stendeva sul pendio della montagna, sui cespugli, sulle piante e sui pergolati delle vigne. Solo il lago, giù in basso, non perdeva il suo azzurro e pareva come assorto in se stesso, e dormiva, dormiva, dormiva.

— Margherita, finiamola! – disse Davide Hochstrasser. – Deve pur esserci una via di uscita, una qualunque.

Aveva detto ciò in un tono asciutto, spezzato, quasi che il paese arido, rovente gli avesse mezzo prosciugata la favella. Egli stava seduto colla fanciulla sul muro della chiesa dove quelli di Ponte sogliono oziare la sera, una coppia qua, una là, pigri, indolenti, nessuno occupandosi dell'altro, di modo che ognuno può dire quello che vuole senza che il vicino stia a spiarlo.

Margherita lasciava pendere le gambe al di là del muro, nel vuoto. Sotto di lei la roccia cadeva a picco sul lago. La giovanile figura risaltava sul fondo limpido del cielo in belle linee perfette, squisite, il viso bruno mostrava il suo contorno meraviglioso, e, così seduta, la fanciulla pareva una statua di bronzo. A quello che Davide aveva detto alzò dopo un poco lievemente la spalla sottile. Egli allora le si fece più accosto e alzò verso di lei il suo viso emaciato nel quale era impresso il segreto desiderio che lo struggeva.

— Vuoi andartene? – le chiese. – Io non posso correrti di nuovo appresso per mezzo mondo.

— Bah, – ribattè ella incollerita, – non possiamo ancora muoverci di qui. Il babbo, lo sai, non vuole allontanarsi dalla mamma.

E si volse verso la scalinata che conduceva alla chiesa. Ivi sedeva la vecchia, sua madre, tutta imbacuccata in un gran scialle a maglia. Pareva come se avesse udito quello che i due giovani avevano detto, chè levò il capo e guardò verso di loro. I suoi grandi occhi neri risaltavano simili a due ruote nel viso magro, solcato da rughe e d'un color grigio pallido, e naso e mento si protendevano l'un verso dell'altro a uncino. Quella vista sembrò dissipare lo sdegno della fanciulla. Divenne più comunicativa, disse che i fratelli finirebbero certo col valicare soli i monti e concluse, pensierosa, che lei non

aveva più pazienza di stare tutto quel tempo a Ponte, assillata come era dalla nostalgia di altri paesi. Manifestava in tal modo, senza saperlo, la sua natura. Il suo spirito tendeva al vagabondaggio, quel non poter resistere a lungo ferma in uno stesso luogo era nel suo sangue. Perciò non si sentiva nemmeno di appartenere a una sola persona.

Mentre così parlava, gli occhi di Davide si erano attaccati tenacemente al suo bel corpo. Egli non aveva avuto mai come in quel momento l' impressione che non avrebbe potuto fare a meno di quella creatura.

— Margherita, - implorò - se ora ci rimettiamo in via, uniamoci più strettamente. Sposiamoci! - Nel fervore della sua preghiera le cinse la vita col braccio.

Margherita sarebbe stata in vena di spassarsela con lui, ma lanciando un'occhiata al di sopra della spalla vide che la gente presso la chiesa li guardava con aria canzonatoria. Allora si staccò da lui bruscamente con una parola sgarbata. Egli rimase lì come impietrito.

— Io non voglio diventare uno zimbello per colpa tua, - disse la fanciulla, ripresa da tutto il cattivo umore di prima. Le sue guance brune si colorirono. Sul suo viso egli potè leggere: « Per conto mio vattene dove vuoi ».

Davide si volse lentamente. Anche il suo viso era infiammato. Piegò la testa e mosse per allontanarsi da quel luogo. In quel momento malediva la vita.

In quella venne su per la scala un forestiero. Portava un vestito nero, un cappello di media altezza pure nero e si appoggiava a un solido bastone. Saliva a passo lento e lungo ed aveva nell'andatura e nel contegno qualche cosa di molto semplice. Davide lo sfiorò con uno sguardo rapido e non si curò più oltre di lui. Gli sguardi degli oziosi che gli sedevano intorno lo importunavano. Fece per allontanarsi.

A un tratto colui che era salito dalla strada gli si trovò proprio davanti e gli stese la mano.

— Buon giorno, Davide, - disse.

Il giovane si tirò indietro, poi non potè resistere, non seppe che dire, mise, docile, la mano in quella protesa verso di lui, e:

— Buon giorno, babbo, - rispose.

Quelli di Ponte si stupirono, ma non come avrebbero fatto a Herrlibach allungando il collo, bensì sbirciando solo i due uomini attraverso le palpebre socchiuse. Qua e là si sussurravano l'un l'altro qualche parola sottovoce.

Margherita era saltata giù dal suo muro e vi ristette appoggiandovisi. Era calma in viso e però di un'ombra più seria del solito.

— Andiamo! - disse Luca Hochstrasser al figliolo. L'ingiunzione suonò tanto risoluta da non ammettere replica.

Davide infatti non si oppose. Aveva in cuore un senso di sconforto e sentiva indifferenza per tutto quello che gli accadeva. Luca lo aveva preso pel polso e se lo trasse così dietro per la scala. Il giovane lo seguì sottomesso.

Margherita si tirò su, si protese in avanti. Nei suoi occhi balenò una strana espressione, qualche cosa simile a dolore, a paura, a desiderio. Ma passò presto.

A quelli dinanzi la chiesa si sciolsero le lingue. Cominciarono a far supposizioni sui rapporti che potevano esistere fra Davide e

l'estraneo, cominciarono a scherzare; poi Margherita rise, canticchiò un'arietta e s'avviò con andatura lenta e graziosa per la strada sulla quale Luca e Davide erano scomparsi.

Luca non si fermò a Ponte. Raggiunse addirittura la via maestra su cui la polvere posava alta e bianca come farina.

— Già, – riattaccò allora calmo e con serena gioia il discorso, – a casa presto penseranno a falciare il fieno.

Quindi parlò, sorridendo, di Rosa sempre affollata di lavoro e sempre ancora facile a indispettirsi e raccontò di Brigida e del piccolo Luca, di Giuliano e dei suoi e non dimenticò d'intesservi perfino qualche parola riguardante Longino, l'eterno soddisfatto. Così Davide non aveva bisogno di parlare e insensibilmente il padre lo liberava da quel senso di avvilimento che lo opprimeva.

Parlando del loro paese lo riportava anche, in ispirito, nella patria verso la quale in realtà movevano i loro passi. E sapeva imprimere al suo racconto tanta efficacia, che la visione della casa paterna si riaffacciava agli occhi di Davide sempre più chiara e distinta di tra confuse nebbie. E casa e villaggio e persone si delinearono davanti a lui uno dopo l'altro, finchè l'intero quadro non si presentò al suo pensiero preciso, vasto, completo. Allora fu come se un vento gagliardo e freddo spirasse da quella patria terra e disperdesse l'afa pesante, gravosa che alitava in quell'estranea contrada. Dal remoto paese natìo spirava con e un soffio rigeneratore. Tuttavia Davide non si rendeva conto del desiderio che lo consumava internamente, quasi appena sensibile dapprima, poi sempre con più e più forza.

Fino alla locanda della piccola città italiana dalla quale Ponte distava solo mezz'ora, il giovane non ebbe bisogno di dire una parola. Luca gli parlò col suo fare tranquillo e posato come se niente fosse accaduto, come se egli si fosse incontrato a caso col figliolo per la via.

Nella locanda, anche Davide trovò finalmente le parole, quelle sole che servivano a una qualsiasi risposta sul mangiare, sul bere, sul dormire. Preso che ebbero il pasto frugale, salirono nella stanza loro destinata. Luca incominciò allora ad informarlo di quello che era successo in casa. Ora soltanto fece parola degli avvenimenti dolorosi, della fine di Cristiano, e come avesse trovato Martino moribondo in mezzo alla via. Il suo viso si oscurò raccontando, e la sua voce cupa suonò grave. Quando ebbe finito disse solo:

— È perciò che noi, ora, dobbiamo tenerci doppiamente uniti. – Fu la sola parola che contenesse un rimprovero per Davide. Nè in quel momento nè più tardi Luca alluse mai alla sua pazzia. Quelle parole nondimeno trafissero Davide come una spina e sotto quell'impulso promise a se stesso di tutto riparare.

La mattina dopo per tempo proseguirono verso casa. Davide non si guardò indietro. A fianco del padre salì, agile, e scese, più tardi, dalle alte montagne giù nella valle. Le bellezze della strada e un « Guarda questo » o un « Non è bello? » del padre lo distolsero dalla primiera timidezza. Ne fu ripreso quando alcuni giorni dopo giunsero a Herrlibach e attraversarono le note strade e salutarono i fratelli e Brigida.

Una profonda mestizia gravava sulla casa. I fratelli, che indossavano tutti abiti neri, l'avevano in sè. Anch'essa era per Davide come un rimprovero.

Ma c'era una in casa che portava, in quell'atmosfera soffocante, una nota di serenità e di forza.

Marta, la serva, si trovava al lavatoio quando Davide la rivide per la prima volta la mattina dopo il suo ritorno. Aveva le maniche rimboccate fino quasi alla spalla. Le bianche braccia robuste risaltavano di tra la schiuma di sapone nella quale manipolava. Il suo viso era infuocato e i suoi occhi splendevano più che mai. All'avvicinarsi di Davide tirò fuori le braccia dalla tinozza, se le asciugò nel grembiule grigio e rise:

— Vivaddio, si trova pur qualche volta un cavallo che torni alla sua mangiatoia dove niente gli manca.

Con queste parole stese, a Davide, la mano ancor umida e aggrinzita dall'acqua, strinse forte e rapidamente per un attimo la sua come si saluta una persona vigorosa e gli disse:

— Bentornato!

Ma quel bentornato suonò a Davide come un saluto speciale; c'era in esso un che di ardito e d'incoraggiante, benigno e conciliante insieme e forte e consolante: simile quasi a una bevanda salutare anche all'anima. E fu probabilmente per Davide incentivo a che riaprisse dopo molte settimane i suoi occhi estatici e si accorgesse che con Marta c'era in casa una creatura eccezionale che meritava d'esser guardata.

Al suo ritorno Luca aveva fatto poche parole. La sera, a tavola, dove riunì di nuovo per cena serve e garzoni come ai tempi della signora Regola, raccontò semplice e serio di Martino, come lo avesse trovato e sepolto e gli altri stettero ad ascoltarlo tutti in tacito raccoglimento. Coloro che sedevano con lui intorno alla tavola sentirono quella sera come la sua volontà e il suo fare fossero divenuti imperiosi; nel suo racconto su Martino c'era il rimpianto di aver troppo confidato in loro e di aver concessa loro troppa libertà. Pure niente di offensivo nelle sue parole, anzi la calma colla quale dimostrò quella sera di tenere in mano più forte che mai le redini della famiglia, diede ai suoi piuttosto un senso di sicurezza e di protezione e una sconfinata fiducia in lui. E fu strano come, subito, nel saluto col quale ciascuno si congedò da lui per la notte, trasparisse già la loro rispettosa sommissione. Capivano e sentivano che, con la loro forza che non sorpassava il livello comune, non potevano competere con la sua fortezza temprata alle vicende della vita.

Così Luca iniziò, dopo il ritorno di Davide, la sua nuova vita. Giuliano rimase in computisteria. Egli abitava con moglie e figlio nella fabbrica aggiunta. Davide tornò ad occupare la sua camera d'una volta e aiutò il padre nell'amministrazione del fondo rurale, fondo di cui faceva parte anche la proprietà Koller. Barbara viveva col suo ragazzo nella casa Koller, ma Luca teneva salda la mano su di lei, sul suo bimbo e sul suo avere. Tacitamente, dapprincipio forse malvolentieri, poi sempre più contenta, Barbara si sottomise alla guida del suocero che il Consiglio di Herrlibach aveva nominato amministratore e tutore del figliolo, e senza saperlo imparò molto da lui.

Il suo modo di vedere si allargò, perchè così era quello di Luca, e la sua mano si fece più aperta vedendo che egli dava abbondantemente per raccogliere del pari. Così all'esterno fu in breve tutto ben regolato in casa Hochstrasser. Nell'interno Luca trovò più da fare. Troppa vita che egli una volta, con segreto orgoglio, aveva visto effondersi coll'impressione che il suo sangue si riversasse dovunque pel mondo, emanato per altrettanti ruscelli, rifluiva ora di nuovo nella sua. Tante e così diverse persone non potevano albergare sotto un mede-

simo tetto senza che col tempo non si fossero rivelati i contrasti della loro indole e dei loro caratteri. Passato il primo sbalordimento dei fatti succedutisi con incalzante dolorosa continuità, Rosa, che sotto l'incubo che gravava su tutti era stata più dolce del solito, tornò alla sua asprezza e i molti che occupavano con lei la casa paterna sperimentarono la sua ruvidezza e la sua insofferenza che si accentuavano quanto più ella s'avanzava negli anni.

Anche la signora Luisa, la moglie di Giuliano, che era rimasta qualche tempo avvilita per la sofferta umiliazione, non riuscì a soffocare la sua naturale inclinazione di mettersi in evidenza, non appena si sentì esternamente in una condizione più indipendente e più sopportabile. A lei piaceva pavoneggiarsi, era vanitosa nel vestire e nel fare, sebbene non malintenzionata, e il suo modo pomposo mal s'accordava coll'eccessiva semplicità di Rosa. Tra le due donne s'accese ben presto una lotta aperta e quando Giuliano stava a fianco di sua moglie veniva coinvolto anche lui nella disputa. Nè la vedova di Cristiano si legò colle altre due donne. Non si vedevano invero troppo di sovente, ma, quando ciò capitava, non avevano che parole mordaci l'una per l'altra.

Comunque, Luca Hochstrasser voleva aver la pace in famiglia. Era sempre riuscito a quello che in vita sua aveva seriamente voluto. Così cominciò a lavorare alla pace della sua casa e scelse un buon rimedio. Rideva così apertamente e cordialmente della stoltezza delle sue donne, che esse non potevano volergliene, anzi si sentivano prese piuttosto da una vera e propria vergogna, tanto che cominciarono poco a poco a badare di non bisticciarsi in presenza sua. Poi Luca reclamò l'aiuto di Brigida:

— Noi dobbiamo far veder loro come si vive in pace. – Fin qui, Brigida, aveva vissuto molto a sè in casa, badando più a non esser d'imbarazzo agli altri che desiderare unirsi a loro. Ma la parola di Luca fu per lei come un incentivo e soltanto ora cominciò a palesarsi per la buona creatura che in realtà era. Vedeva lo sguardo del vecchio posarsi su di lei con compiacenza soddisfatta e questo raddoppiava forse il suo desiderio, la sua forza e la sua gioia di fare ciò che faceva. Gli uomini, Giuliano e Davide, furono presto e facilmente conquistati. S'amicò Giuliano con un piccolo servigio qua e là, specialmente prestandogli una mano nello scrivere. Poi Davide, cercò e trovò in lei, di cui prima non s'era mai occupato, l'unica alla quale parlasse della sua fuga e di Margherita. A lei aprì l'anima lo strano sognatore che mal si adattava alla casacca contadinesca e che per la sua natura fantastica ed il suo sguardo inconsciamente assetato di bellezza, sarebbe divenuto forse un poeta se l'ambiente gli fosse stato più favorevole. Egli le raccontò di Margherita, cominciò a parlare della sua apparizione, della sua incomparabile grazia, della sua andatura, del suo bel viso e della terra italiana nella quale egli l'aveva vista e dove ella armonizzava a meraviglia. E quando parlava così di lei ritraeva, a parole, davanti agli occhi di Brigida, come sopra una tela, il lago azzurro, la riva che vi si protendeva, la candida chiesa di Ponte, gli svelti neri cipressi accanto alla torre, le case miserabili e la strada sassosa, e però, su quella strada, incedeva sempre la sua bella sdegnosa. E Brigida si convinse che egli era corso dietro a Margherita come un bambino dietro a un fuoco fatuo, abbagliato e sconvolto da una bellezza esotica la cui potenza era stata così irresistibile da fargli dimenticare tutto e tutti.

Gli uomini dunque s'erano affezionati a Brigida. Delle donne, la signora Luisa fu la prima ad accostarsele. Essa non era una donna saccente e in fondo nemmeno cattiva, solo intorno al buon nòcciolo della sua natura si era formato un sodo strato di egoismo. Brigida cominciò con l'occuparsi del bambino di Giuliano che era un bambino viziato; ella però lo seppe prendere tanto bene, che alla fine ubbidiva più a lei che alla propria mamma e fuori di scuola finiva col trovarsi sempre nella sua stanza. Il figliolo fu il tramite pel quale Brigida pervenne alla madre. Questa cominciò a cercare la sua amicizia quanto più se la intendeva male con Rosa. Ma quando riattaccava a parlare di lusso e di bei vestiti dei quali era smaniosa, Brigida faceva le lodi dell'abito che la signora Luisa per l'appunto indossava e rivelava così, senza saperlo, e sotto un aspetto seducente, la grande semplicità che era in lei, sì che l'altra si sentiva presa, come per le beffe di Luca, da una segreta vergogna e la sua vanità le appariva involontariamente piccina e insensata. Anche di Rosa parlava la donna con Brigida sfogando spesso in principio il suo sdegno con aspre parole. Brigida però si manteneva tranquilla, solo fissando l'adirata coi suoi occhi sereni e quando l'altra taceva esaurita dai propri rabbuffi e dalle proprie invettive, essa prendeva a parlare di Rosa in tono serio come di una ragazza degna di compassione alla quale non era concesso godere della vita perchè ella stessa era incapace di procurar gioia agli altri. La signora Luisa capì poco a poco quello che la cognata intendesse dire, e praticando Brigida migliorò internamente e se ne sentì ella stessa soddisfatta.

Quest'ultima aveva trovata frattanto la strada per arrivare anche a Barbara. La quale certo era una natura troppo scontrosa e servile perchè da se stessa avesse cercata la compagnia di Brigida; pure la vedeva venir volentieri e anche il suo figliolo che era un originale d'un bambino che sfuggiva tutti, si abituò e si affezionò a Brigida per tal modo che ben presto ella fu in grado di darlo per compagno di gioco al suo proprio bambino. E Barbara, che di solito non faceva molte parole, disse a Luca:

— Avete in casa il buon genio, babbo, dacchè avete Brigida!

Rosa fu l'ultima a volgersi a Brigida, ma venne il giorno che ella pure fu vinta.

XX.

Francesco Giuseppe Keller, che aveva toccato la maturità e pel quale già da un pezzo non era più troppo presto, prendeva moglie. Egli, il bravo e bell'uomo, che altra volta, per Rosa, era salito alla casa della Pergola, aveva tardato a lungo a decidersi, sia a motivo di Rosa, sia perchè del resto non ne avesse gran fretta. E il matrimonio che ora faceva non era, come a Herrlibach si sapeva e largamente si discuteva e si commentava, un matrimonio d'amore. La sposa era una ragazza della sua età con un buon gruzzolo e un ottimo nome. Concludeva insomma, dopo mature riflessioni e ponderate considerazioni, un lodevole e assennato matrimonio con una lodevole e conveniente agiatezza. Ed ecco che le campane di Herrlibach risuonavano di nuovo armoniose, echeggianti, solenni come avevano suonato per la morte della signora Regola e altre cento e più volte d'allora. E insieme alle campane echeggiavano scoppii di mortaretti e spari di fucile e su, nella

casa « Alla Pergola », arrivavano i suoni della musica festante che accompagnava in chiesa gli sposi.

Luca Hochstrasser stava coi suoi nei campi. Avevano dovuto prestarsi tutti, garzoni e serve, chè c'era da fare un gran lavoro. La signora Luisa si trovava in visita da parenti a San Felice. In casa non erano rimaste che Rosa e Brigida. La prima aveva addotto sdegnosamente, come pretesto, che essa, quel giorno, non se la sentiva di uscire. Lei che di solito era una delle più diligenti, più assidue al lavoro, se ne stava ora in tinello, dietro le finestre chiuse e ne misurava, passeggiando, tutta la lunga fila come una fiera in gabbia, e si fermava talvolta, posando la mano, ormai sciupata dal lavoro, a una delle maniglie di dette finestre appoggiandovi la fronte dalle sopracciglia nere, marcate. Essendo una giornata calda le finestre s'erano trovate aperte. Essa le chiuse tutte. Quel frastuono... che bisogno di lasciarlo penetrare? Il viso arcigno e scuro di Rosa Hochstrasser sembrava più sparuto che mai; intorno alla bocca dalle labbra sottili era un'espressione stravolta; la semplicità quasi ostentata del suo esteriore che si manifestava fin nel vestito grigio ruvido, assolutamente sguarnito, risaltava ancora di più.

In quel momento entrò Brigida; portava un vestito chiaro, estivo e varcò la soglia colla consueta grazia soave che rendeva il suo passo quasi impercettibile.

— Ah, – disse – non sapevo che tu fossi qui, – e si accostò al capace vecchio cesto da lavoro che stava in quella stanza dai tempi ancora della signora Regola, per prendersi l'occorrente per cucire.

— Che diamine di baccano! – proruppe a un tratto Rosa irritata, – tanta pubblicità! Oggigiorno, in fatto di feste, ognuno vuol rincarar la dose. – Queste parole le sfuggirono quasi involontariamente e suonarono come un singhiozzo.

Brigida si volse alla cognata e notò che il suo viso era affilato e senza colore e che nei suoi occhi ardeva uno sdegno che aveva qualche cosa di smarrito. Allora soltanto fu fatta accorta del suono delle campane e dei colpi di salve e le sovvenne di chi laggiù si recava all'altare. Lì per lì non trovò la parola che avrebbe voluto dire a Rosa.

Questa si dominò, si diede da fare per la stanza, ma non riuscì a vincersi al punto da non posar giù, ogni oggetto che la sua mano prendeva, bruscamente, con fracasso. Mandò in cocci perfino un bicchiere che traspose, con eccessivo impeto, sul tavolo. Allora imprecò e battè in terra il piede.

Nella sua perspicacia Brigida afferrò la situazione.

— Tu, Rosa, – le disse sommessa – non puoi sentire che suonino a festa per le nozze di Keller.

L'altra le si volse di scatto.

— Quell'ipocrita! – proruppe. – Per anni e anni mi ha fatto credere di pensare a me.

— Tu non l' hai lasciato avvicinarsi.

— Dovevo buttarmigli al collo?

Brigida pensò daccapo quel che dovesse dire. Ma Rosa perdette ogni padronanza su se stessa. Abbandonò asprezza e mordacità. Il suo essere era molto conturbato da un uragano e quanto aveva per lungo tempo trattenuto si risolveva in uno scoppio selvaggio. Si teneva alla parete opposta coi pugni stretti e guardava Brigida come se questa avesse in qualche modo alcuna colpa verso di lei. Il suo silenzio la irritò maggiormente.

— Già, – proruppe, – che ne sai tu di quel che si provi quando qualcuno a cui si voglia bene vi faccia un affronto!

Appena ebbe, al colmo della sua esasperazione, gridato questo, le tornò alla mente il fratello e ciò che egli aveva commesso verso la creatura che le stava dinanzi. Quella... quella... sapeva... sapeva meglio ancora di lei ciò che a una donna possa incogliere! Il suo rancore svanì d'un tratto.

Brigida non disse parola. Tremante, un po' per l'eccitazione, un po' anche per una paura quasi infantile di quella donna irata, stette a guardar Rosa, sempre fissa, finchè quella non abbassò gli occhi, andò verso una sedia, intrecciò le mani al di sopra della spalliera e il suo corpo fu scosso da un tremito convulso. Rosa piangeva. Non come piange ogni donna, ma solo con un singhiozzare intermittente, aspro, stentato.

Brigida allora andò a lei, prese le mani che stringevano la spalliera della sedia e disse:

— Perchè t'amareggi tu stessa la vita a questo modo? – Era mossa da una grande pietà; le pareva di vedere fino in fondo all'anima della ragazza. – Perchè non esplichi quello che di buono è in te? – chiese di nuovo.

Mentre così diceva le campane di Herrlibach si tacquero. Ora nella stanza era silenzio perfetto. Rosa si vinse, sciolse le mani da quelle di Brigida e le intrecciò. Ristette immobile senza guardare l'altra e alla fine lentamente, stentatamente, si lasciò andare come a una dura confessione:

— Credi che faccia bene non poter dire e mostrare ciò che si sente nel proprio intimo?

In quella s'udì all'uscio un martellare di pugni infantili e Brigida riconobbe la voce del piccolo Luca. Lo aveva portato fino all'uscio Marta, la serva, che si trovò lì fuori quando Brigida aprì la porta e il piccolo bimbo biondo, che indossava ancora le vestine, inciampò e fu per cadere sulla soglia. Egli protese le braccia grassotte e rise e i suoi occhi grigio-azzurri risplendettero. Brigida lo sollevò da terra, scherzò con lui e lo portò dentro a Rosa e glielo mise tra le braccia, sì che l'altra non potè a meno di reggerlo e di sorridere.

Il piccino sgambettava e si dibatteva in gaia baldanza per tornare in terra. Ma il modo col quale la giovane mamma lo aveva messo tra le braccia dell'altra era stato pieno di una tacita compassione come se Brigida avesse voluto dire: « Lascia che ci godiamo insieme la felicità che abbiamo in casa ».

E da quel giorno Brigida acquistò ascendente sulla cognata. Al suo contatto l'asprezza di Rosa s'addolcì ed ella, a volte, si spingeva fino a essere gaia. E la pace si diffondeva sempre più.

I giorni passavano. Coll'aumentare della contentezza pareva che anche gli ambienti della casa si fossero allargati. Coloro che li occupavano vi si aggiravano più disinvolti, s'apprestavano con viso lieto alle loro dure fatiche e ne tornavano stanchi, ma con viso lieto. I garzoni e le serve che stavano al servizio di Luca portavano nel villaggio novella di come si stesse bene lassù e quando uno a Herrlibach attraversava giorni difficili sospirava: « Vorrei vivere « Alla Pergola », questo vorrei ».

Talchè se dal basso si lanciavano molte occhiate d'invidia verso l'alto, ci furono ben presto occhi che non riuscivano a distogliersi da

quello che vedevano. Giunse il momento in cui due fiorenti creature che abitavano nella casa di Luca attrassero molto l'attenzione generale e queste due erano: Brigida e Marta, la serva.

Di quest'ultima si occuparono onesti garzoni, giovani contadini e financo figlioli di benestanti, che andavano la domenica in quella casa per passarvi un'ora di riposo. Era tra loro una gara per andare a prendere Marta e accompagnarla ai balli e ad altri svariati divertimenti.

— Sono tutti in ardore per me, – rideva alla tavola di Luca la fanciulla che non aveva mai peli sulla lingua. Essa, che era forte e sana, rideva di tutti. – Io sto benissimo così, – finiva sempre ogni suo discorso.

Quelli che s' interessavano a Brigida salivano « Alla Pergola » più seriamente, quasi solenni, e appartenevano alla parte più eletta di Herrlibach. Perfino due signori di San Felice praticavano la casa.

— È evidente perchè vengono, – diceva Marta, la serva. – Ma io non so se Brigida si deciderà mai per qualcuno.

Era troppo noto che la figlia del capitano era agiata, graziosa e in pari tempo tranquilla e conscia del proprio dovere. A poco a poco cominciò un segreto, ma assiduo aspirare alla sua mano. A due aspiranti che non si tennero abbastanza persuasi della sua fredda gentilezza, Brigida dovette dire un bel « no ».

In seguito venne su da San Felice Giovanni Lochmann, un individuo ancor giovane, di buona famiglia, che aveva affari con Luca Hochstrasser, che era ricco, e bello, e che nel suo paese ne avrebbe trovate ben poche che non sarebbero state felici di diventargli compagne. Egli vide Brigida, la rivide e cominciò a spesseggiare talmente colle sue visite in casa Hochstrasser, che non fu difficile indovinare che non ve lo conducessero soltanto ragioni di affari. Gli occhi di Luca Hochstrasser si posavano spesso in quei giorni sul viso di Brigida e sebbene il vecchio non spendesse una parola in proposito, si poteva leggere nel suo sguardo la domanda: « Che farai, figliola? » Ma egli era troppo padrone di sè e forse anche troppo occupato dal suo lavoro e dalla sua mèta per tradire l'intima inquietudine che lo prendeva al pensiero che Brigida avrebbe potuto andarsene via.

Fu una domenica verso sera che Giovanni Lochmann, sulla via del ritorno da una gita sui monti, passò inaspettatamente da casa Hochstrasser. Al giungere del cittadino, Luca si trovò solo sotto la pergola. Lo chiamò, lo invitò nella pergola e scese in cantina a prendere un bicchiere di vino. Poi sedettero insieme chiacchierando seriamente e Lochmann interruppe ben presto la conversazione chiedendo di Brigida. Era una bella serata con una profusione di luce d'oro su tutte le colline e le case, sulle piante e dovunque. Le foglie della pergola fremevano agitate da un lieve soffio d'aria, sulla tavola, davanti agli uomini, ballavano ad ogni muoversi di foglie dei cerchi luminosi. Il loro discorso si animò; la profonda stima che ognuno sentiva per l'altro compensava completamente la differenza che c'era nelle loro condizioni. Lochmann cominciò a parlare della sua casa, dei suoi interessi, dei suoi progetti e delle sue speranze avvenire come si parla a un amico intimo. Con fare semplice e disinvolto e con una finezza, di cui solo una persona intimamente ed esternamente fine può essere capace, portò il discorso sulle sue frequenti visite per dichiarare alla fine che si proponeva di chiedere la mano di Brigida. Soggiunse come

fosse informato del destino che l'aveva condotta nella casa di Luca, come i suoi primi scrupoli fossero svaniti di fronte alla sua straordinaria e rara virtù e pregò infine Luca di consigliarlo e di intercedere in suo favore presso la giovane.

I lineamenti di Luca si erano quasi abbuiati mentre l'altro parlava. La sua testa bruna gli si chinò sul petto in modo che la barba che s'incanutiva glielo coprì quasi per intero. Poi, si diede a tracciare colla mano, sulla tavola, ogni sorta di figure, e pronunziò soprappensiero qualche parola:

— Certo... voglio dirglielo. Essa deve ritenerlo per un grande onore e certo lo farà.

Indi parve scuotersi alle sue proprie parole, chè levò il capo disinvolto e promise a Lochmann di informarlo di quello che Brigida ne pensasse.

Poco dopo si alzarono e girarono intorno alla casa, poichè Lochmann voleva prendere il viottolo che scendeva al villaggio pei prati e conduceva all' imbarco. Ma proprio nel momento in cui il cittadino s'accingeva a prendere congedo, spuntò sul sentiero che da casa Koller portava a casa Hochstrasser, Brigida col suo e col bimbo di Barbara. Lochmann la scorse e ristette per salutarla. Quando ella lo riconobbe da lontano arrossì leggermente e s'avvicinò. Portava un vestito chiaro da estate; il suo collo bianco e sottile emergeva dall'ampio scollo leggiadro e flessuoso. I suoi occhi s'affisarono sereni in quelli di Lochmann ed ella gli rivolse poche parole in un tono gentile e tranquillo senz'ombra di falso calore o d'imbarazzo.

I due bambini s'appressarono e si posero tra lei e l'ospite osservandolo incuriositi e cogli occhi sgranati. Tra i due bimbi, quasi coetanei, era una immensa diversità. Uli, il figliolo di Barbara, portava un vestito fatto da lei e che dava un'aria goffa e sgraziata alla sua personcina magra e angolosa. Il suo viso era giallo e appuntato, il naso prominente e adunco come quello della madre e gli occhi, quasi neri, avevano un che di pungente. Il piccolo Luca, all'incontro, era uno straordinario piccolo essere intelligente, flessuoso, grassottello e gentile, dai riccioli biondi e dal viso delicato, nel quale erano gli stessi occhi sereni e schietti coi quali Brigida guardava il suo pretendente. Ella aveva posato una mano sulla spalla di ciascun bimbo ed essi si appoggiavano a lei, il che dava alla donna qualcosa di femminile e di materno che le stava bene. Poi fu per Lochmann tempo di andarsene ed egli si congedò con una stretta di mano significativa e l'accenno di aver commesso a Luca un'ambasciata per lei. Ella sorrise un po' a stento non riuscendo a vincere completamente il pensiero doloroso che quell'uomo buono e rispettabile si cullasse in una vana speranza. Ma egli non s'avvide del suo disagio e li lasciò in fretta, non rimanendogli troppo tempo per prendere il battello.

Luca e Brigida rimasero un momento in silenzio uno accanto all'altra guardandolo allontanarsi. I bambini si erano nel frattempo scostati da loro e giocavano sul prato lì accanto.

Il riflesso dorato che splendeva sul pendio di Herrlibach si era fatto ancora più intenso. Luca e Brigida stavano sotto l'annoso grande pero davanti alla casa di dove si godeva la vista sulla vallata di San Felice, coi prati e coi campi, le oscure macchie boschive e i rilucenti corsi dei fiumi che si perdevano lontano. Tutto pareva essersi allontanato come se il pittoresco, limpido paesaggio si fosse allargato e

dilatato. All'intorno non un'anima vivente, ma il silenzio rotto solo dal lieve stridore delle foglie del pero che si agitavano sui rami.

Poi Brigida si volse a Luca.

— Dunque è stato qui di nuovo, – disse.

— Vuole chiedere la tua mano, – gli rispose. – Io devo informarmi da te di quello che gli dirai quando ti domanderà in moglie.

Brigida guardò in terra. Non fece parola, ma evidentemente lottava con se stessa, chè era facile vedere come il suo respiro fosse agitato e frequente.

Luca continuò a parlare di Lochmann tranquillamente, colla sua voce cupa, sonora, con equanimità, non nascondendo ciò che potesse metterlo in buona luce. Rilevò pacatamente pregio per pregio.

— Molte ce ne sarebbero e in città e qui che afferrerebbero l'occasione con tutte e due le mani. Io non saprei consigliarti di meglio se tu domandassi un mio parere.

Poi le espose semplicemente, convenevolmente l'avvenire:

— Una ragazza deve procurare di non trovarsi sola nella vecchiaia. Io non vivrò eternamente. Avresti una vita comoda e senza preoccupazioni.

Brigida non alzò il capo e non profferì verbo.

— Devi pensarci e rifletterci seriamente – conchiuse egli – Io dovrò pur dargli una risposta... quanto prima.

La giovane allora alzò lo sguardo e lo fissò francamente sul viso energico di Luca. Ne emanava un insolito bagliore, un qualche cosa che egli non vi aveva mai visto; non era più solo una illimitata fiducia, era qualcosa di grande e di possente davanti a cui egli, che pure aveva molta esperienza e molto aveva veduto, si sentì agitare il petto da un singolare tremore, come un giovane.

— Io non ho bisogno di riflettere, – disse Brigida, e i suoi occhi si volgevano ancora altrove.

Luca recinse col braccio la dolce creatura che accanto a lui pareva piccola e infantile. Essa allora si strinse a lui con forza, il capo sul suo ampio torace e il volto sempre sollevato, sicchè il suo sguardo s'incontrasse col suo.

— Io non conosco che una persona alla quale io possa appartenere, – disse Brigida Fries stringendo con tutte e due le mani la destra di Luca.

Egli allora si sentì preso da uno strano, indefinibile sentimento, come se egli diventasse ancora più alto; il petto gli si allargò e i muscoli gli si distesero in una strana sensazione quasi che la sua forza si fosse raddoppiata. In un attimo gli balenò il ricordo della sua vita, come aveva lavorato e vigilato. La sua forza aveva resistito mentre quella dei giovani si era sperperata! Molte cose egli aveva saputo padroneggiare meglio di loro, adesso toccava in sorte a lui pure, nella sua vecchiaia, il premio che compete di solito alla gioventù, il premio dell'amore. Non provò un sentimento di trionfo o di orgoglio, ma solo si sentì inondare da una immensa gioia che passava ogni limite.

Si chinò su Brigida, le carezzò il capo e la tenne stretta a sè. Sentiva che gli era cara. Forse non c'era stata mai una creatura che gli fosse stata tanto a cuore. Ma egli aveva passati gli anni burrascosi. All'apice della gioia, conservava l'animo sereno e limpido. Il suo sguardo posava calmo in quello di Brigida. Poi la guidò qualche passo più avanti dove l'albero non protendeva più i suoi rami su di loro. Nel

sereno e diffuso fulgore vespertino, il paesaggio dorato si stendeva tutto all'intorno vasto, pittoresco e rigoglioso per l'abbondanza della fertile annata.

— Che tutto allora rimanga come è – disse Luca. – Tutto già va bene così! - E in un tono gaio che tradiva l'emozione che lo agitava, continuò a parlare del come ogni cosa si fosse svolta provvidenzialmente, deliziosamente nella sua vita. Non dimenticò niente e nessuno. Passò in rassegna e fece sfilare davanti ai suoi occhi e a quelli di Brigida tutta la sua vita e la fanciulla che si era sempre sentita al sicuro vicino a lui, dovette meravigliarsi ancora una volta come anche lontano il suo sguardo vegliasse su tutti quelli che gli erano affidati, come egli ben capisse le persone, le loro qualità e i loro difetti, come godesse di quelli e come sapesse che la colpa non è sempre grande quanto la cattiva azione. Finalmente, dopo avere discorso a lungo, venne a parlare di loro due. E rise con una lepidezza accorta, delicata.

— Noi due, noi innamorati... nessuno ora potrebbe impedirci di andare dal parroco e di farci unire da lui più strettamente di quanto già siamo. Ma scrollerebbero il capo sulla coppia male assortita, il vecchio e la bimba. E i nostri, i figlioli, le donne e i bambini che abbiamo in casa e ai quali ora si dice: « Vedete, così vivo io, così dovete vivere anche voi », farebbero tanto d'occhi e penserebbero: « Il vecchio non sa che ogni cosa a questo mondo ha il suo tempo, anche l'amore ».

Rimase interdetto e si tenne lì diritto, la grossa mano nella barba e perduto di nuovo dietro ai suoi pensieri come se riandasse ancora più intensamente e più a lungo quello che allora allora aveva detto.

Indi prese la mano di Brigida.

— Così devi continuare a tenermi per padre, – disse e mosse con lei nella magnifica sera verso la casa nella quale i due bambini erano appunto spariti.

XXI.

Il tempo trascorreva per casa Hochstrasser e per il resto della umanità. La sua ala batteva su alcune contrade con violenza e si lasciava dietro tempeste. Sulla casa di Luca sorvolava con ali bene spiegate e non vi turbava la pace.

I bambini crescevano. Tutti e tre i ragazzi andavano a scuola ed era un piacere vederli mettersi giorno per giorno in cammino. Giuliano, il maggiore e il più forte dei tre, li precedeva e si atteggiava a difensore degli altri due. Era un figliolo presuntuoso e sfrenato, propenso a far lo smargiasso, ma in fondo, ottimo di cuore e affezionato agli altri due di cui tutelava l'andata a scuola. Quei due però, Uli e Luca, gli trotterellavano dietro con aria grave e importante; brutto, giallo con un'espressione stranamente vecchia e giudiziosa l'uno, bianco, con grandi occhi sereni e capelli biondi e lucidi l'altro. E sulla strada di Herrlibah i tre inseparabili diventarono ben presto una nota apparizione. La gente guardava loro appresso sorridendo compiaciuta e se li incontrava un estraneo, si volgeva pur esso indietro e seguiva del pari collo sguardo i tre ragazzi alla cui spiccata disuguaglianza faceva contrapposto la loro stretta omogeneità che saltava curiosamente agli occhi.

Le domeniche a sera trovavano quelli di casa Hochstrasser al completo; sotto la pergola in estate, in tinello nell' inverno. Era Luca che aveva voluto così. « Vogliamo sapere chi è che appartiene a noi » soleva dire. Per cui Giuliano veniva con moglie e figlio dalla fabbrica aggiunta e dal podere Koller conveniva giù Barbara con Uli, mentre dalla sua camera o dal suo luogo di riposo presso il fienile dove lo si poteva vedere quasi ogni giorno, veniva uno che, pur essendo più che maturo, diceva tuttavia ancora: « Per un altro paio d'annetti mi andrebbe ancora bene questa cara vita », e questi era Longino, il garzone, pel quale ogni giorno era sereno perchè il Signore Iddio aveva dimenticato di dargli la più umana delle caratteristiche dell'umanità: la scontentezza. I tre ragazzi sedevano allora in un angolo della stanza o si baloccavano intorno alla casa, Rosa portava su dalla cantina del vino e Brigida posava sulla tavola, secondo l'uso campagnolo, dei biscotti per le donne e l'occorrente per fumare per gli uomini. Quando erano tutti riuniti si associava loro per ultimo Luca e senza quasi che ne fossero consapevoli, la festa entrava per essi soltanto con lui nella stanza. Egli era sempre ancora lo stesso, semplice, antiquato quasi nel fare e nel vestire, ma con negli occhi quello sguardo aperto e luminoso che non lo lasciava invecchiare. La sua persona non si curvava, diventava bensì più magra e ogni anno approfondiva e marcava più visibili i segni e le rughe sul suo viso abbronzato. Anche i capelli erano più bianchi e la brina scendeva giù e si propagava alla lunga barba. Luca se la guardava e rideva: « Qui ora fiocca per bene ». Poi sedeva tra loro e forniva loro subito qualche tema di conversazione, parlava anzitutto degli avvenimenti della settimana, del lavoro fatto e da farsi, dei tentativi e dei successi oppure anche degli affari privati di ognuno di loro ai quali, per volontà sua, ognuno doveva in egual modo interessarsi. I loro discorsi volgevano poi gradatamente a orizzonti più vasti, avvenimenti del mondo esteriore quali si presentavano alle loro modeste vedute.

Le belle campane di Herrlibach inframmettevano a quel riposo il loro saluto festivo a cui talvolta rispondeva, come un'eco lontana e cupa, il poderoso scampanìo di San Felice.

Sedevano dunque in familiare riunione e tutto quello che dicevano faceva capo a Luca al quale ciascuno si rivolgeva con nuove liete o con lagnanze, con domande come con preghiere.

Alle loro domeniche, e in massima alla loro vita, s'associò di lì a poco un'altra creatura valorosa e vigorosa, Marta Schwerzmann, la serva. Davide non era assorto nei suoi pensieri a segno che la robusta e limpida voce di lei, il suo riso schietto e il suo canto non riuscissero a poco a poco a risvegliarlo. La vivacità della giovane lo scosse e se pure da principio egli la guardò con occhi sbarrati e quasi sorpresi, quel suo sguardo fu rischiarato man mano da un' intima compiacenza e da un vivo interesse. Non abbisognava che un lieve cenno di Luca perchè si convincesse che non avrebbe potuto scegliersi una compagna migliore.

Marta s'era fatta pensierosa. Ella non era più del tutto giovane. Un giorno capitò dal suo paese un contadino suo coetaneo che aveva conosciuto fin da bambina e la domandò in isposa. Il rinunziare non le riusciva ora facile più come prima. Fu per questo che Luca parlò con Davide.

— Tu non vorrai già restar solo tutta la tua vita, – disse e soggiunse: – Se non badi, questi giorni potrebbe venirtene a mancare una che sarebbe peccato.

La sera tornò il pretendente di Marta. Davide lo vide dirigersi verso la loro casa e ne fu a un tratto sì sgomento, che assecondò di impulso un' improvvisa risoluzione. Corse sui due piedi nel campo dove sapeva Marta a lavorare e la pregò di rimanere in casa loro quale sua moglie. Ma essa argomentò, forse dalla sua inquietudine, che l'amico d'infanzia doveva esser venuto a prendersi la risposta. Lo guardò fisso e questa volta senza ridere, riflettè e fu presto decisa.

— Penso che tu mi abbia più di bisogno – disse, e preferì, non senza un lieve dispiacere, all'altro, a lei caro, il soggiorno in casa di Luca, dappoichè ci si trovava bene e la buon'aria serena che vi spirava le si confaceva e qualche cosa la tirava stranamente verso Davide, l' impenitente sognatore, che aveva bisogno di una mano salda e sicura che lo guidasse. Il matrimonio fu celebrato in autunno. E al cader delle foglie, quando il bosco sfoggiava i suoi colori più smaglianti, Margherita, l' italiana, attraversò ancora una volta la vita di Davide.

Era una strana serata. Le foglie secche stormivano a intervalli sotto i colpi del vento e torneavano intorno alla montagna, sul cielo erano strisce di luce gialle e sanguigne, simili a grandi ferite aperte, fatte con un coltello gigantesco, pel resto il cielo era velato da nubi grigie che si accavallavano. Il lago, giù in basso, giaceva immobile, buio e oleoso, e le sue rive scoscese parevano essersi avvicinate tra loro e innalzate verso il cielo. Piante e prati, case e pietre risaltavano nitidi sul fosco paesaggio.

Davide abbatteva legna sulla montagna di Herrlibach. Marta, sua moglie, venne a portargli da pranzo. Egli si sedette sul ciglio della strada folta d'erba, poco lungi dal posto dove aveva sostato una volta il carrozzone dei calderai. Sua moglie gli si pose accanto. Sedettero così alquanto insieme scambiandosi qualche parola, mentre Davide mangiava e guardando le foglie che mulinavano ai loro piedi e come un popolo errante, muovevano oltre con un lieve stormire, ora spostandosi appena di qualche metro, ora, in vertiginoso arruffio, di un lungo tratto. Non c'era del resto nessun altro lì presso. Davide era meditabondo; forse gli risovveniva il passato, quello che era occorso su quella strada. L'attenzione di Marta si risvegliò in seguito a due sue risposte monosillabe alle sue parole. Lo guardò con la coda dell'occhio, quasi sorridendo. Ella intuiva la ragione del suo turbamento, ma era troppo sicura di lui per adirarsene o preoccuparsene.

In quella spuntò laggiù, dove la strada saliva da nord, un'unica solitaria persona. Veniva su lentamente, la sua figura si disegnava snella e oscura sul cielo grigio: era una donna. Procedeva con passo cadenzato, quasi indugiando. Il fazzoletto a punta che portava sulla testa svolazzava al vento. La coppia che, seduta in terra, era involontariamente stata attratta ad osservarla, notò, al suo avvicinarsi, una singolare grazia nei suoi movimenti. Lasciava pendere le braccia con abbandono e teneva le mani intrecciate davanti a sè come una che cammini soprappensiero. Un momento rallentò il passo e volse giù al villaggio, che in quel punto doveva scoprire ai suoi piedi, un'occhiata di desiderio. Il fazzoletto le scivolò giù sulle spalle e allora la grazia

del suo portamento venne pienamente in luce. Il suo profilo puro, bruno si disegnava con tratti squisiti sullo sfondo grigio dell'atmosfera. Volgendosi scorse Davide e la sua giovane compagna. Rimase un attimo perplessa e le sue narici ebbero una impercettibile contrazione, ma poi s'avvicinò lentamente, di nuovo con le mani conserte, lo sguardo fisso nel vuoto, s'avvicinò col vestito a toppe, i capelli arruffati, ma con un'andatura quasi regale, e lentamente, senza guardare quei due, passò oltre e s'avviò verso l'alto, finchè non scomparve agli occhi dei due che l'osservavano. Aveva ella preceduto il carrozzone o lo seguiva ella; aveva presa da sola quella strada mentre i parenti battevano altra via? chi lo sapeva!

Dopo averla riconosciuta Davide era rimasto lì con gli occhi sbarrati, in una grande agitazione, come se da un momento all'altro avesse dovuto balzar su. La mano di Marta si posò allora forte e sicura sulla sua ed egli provò uno strano senso di sollievo come se si destasse improvvisamente da un'estasi involontaria. Il dolore selvaggio che s'era destato nel suo intimo non s'acquetò del tutto, ma egli ebbe nondimeno la forza di guardare con occhi sereni la donna raminga che li aveva sfiorati passando loro accanto e sentì che le cose stavano bene come stavano, che mal s'appaiano temperamenti così diversi e che simile deve accompagnarsi con simile.

— Era lei dunque, – disse Marta con voce chiara e tranquilla dopo che Margherita si fu dileguata ai loro occhi.

— Sì, – rispose egli sommesso.

Il tono robusto della voce di Marta lo aveva quasi impaurito; quel tono non tradiva nulla di tenero, di dolente e però nemmeno dispetto o suscettibilità.

La fermezza di quella voce spazzò via improvvisa la malinconia e il desiderio che si erano impossessati di lui.

Marta cancellava il passato come con un subito, risoluto tratto di penna affermando in pari tempo coll'intonazione della sua voce: « Tu appartieni a me! Che m'importa di colei che abbiam vista or ora! » E la donna forte s'alzò poscia in piedi, lo prese per mano e lo ricondusse nel bosco. Egli afferrò quasi inconscio l'accetta ed ella si rimboccò le maniche; il suo viso era sereno, i suoi occhi splendevano. « Voglio darti una mano, » disse. Poi cominciò a lavorare accanto a lui, radunando la legna che egli aveva tagliata e legandola in fascine. Davide non poteva a meno di guardarla quando talvolta si ergeva e stava dinanzi a lui bella e vigorosa quale un giovane albero. Dimenticò così l'altra per lei e quell'ora di lavoro fu molto proficua.

In quell'ora Davide divenne quale fu poi in seguito, un uomo dallo sguardo aperto, dallo spirito sereno e contento e con nel cuore un affetto sincero per la donna che gli era compagna nella vita.

E il tempo continuò a trascorrere su casa Hochstrasser. I giovani invecchiarono e i bambini si fecero grandi. Il figlio di Giuliano fu mandato a scuola a San Felice; Uli, il ragazzo di Barbara, dava già mano nei lavori campestri. Egli era figlio di suo padre, lavoratore, tenace nella diligenza come lui, ma le sue vedute erano più larghe.

— È un buon aiuto, – diceva Luca del ragazzo, il che significava che egli cresceva così come Luca stesso lo educava.

E c'era poi il terzo, Luca, il bambino. Egli era stato la meraviglia di Herrlibach quando aveva i riccioli biondi spioventi e lo era tuttora

che glieli avevano tagliati perchè s'era fatto troppo grande. Snello, di forte complessione, con la fronte aperta e serena, se ne andava attorno rallegrandosi e godendo di quanto era bello, ma sapendo pur tenere, nei suoi svaghi, una giusta misura. Egli non era uno che si perdesse a rincorrere vani sogni fantastici; godeva del momento, si divertiva come qualunque altro, ma dimostrava, all'occorrenza, che nella sua giovane anima era una grande serietà e che il suo sguardo vedeva più lontano di quanto soglia ordinariamente la giovinezza. Vivendo meno unito coi suoi compagni, Uli e Giuliano, strinse a scuola un'altra amicizia di cui molti sorridevano. Il curato di Herrlibach, uomo assennato, intelligente e sagace, aveva una figlioletta, una bimba quieta, di lineamenti delicati e soavi alla quale il ragazzo, di quattro anni maggiore, si affezionò. Divennero ben presto inseparabili. Sia nella canonica o nel fondo degli Hochstrasser o su nel bosco, dove si divertivano a vagare, si trovavano giornalmente insieme. E quando, dal bosco, scendevano, attraverso i vigneti, alla casa della Pergola, tenendosi per mano e col viso raggiante e che, per l'assoluta assenza in loro di malizia, non nascondeva il piacere che uno provava nella compagnia dell'altra, formavano un quadro. Ora accadde un giorno che Luca Hochstrasser e Brigida, trovandosi fermi insieme a discorrere, li scorsero da lontano; ammutolirono entrambi, e seguendo ciascuno il corso dei propri pensieri, stettero a contemplare per un poco in silenzio i due adolescenti che, scendendo dall'altura, s'avvicinavano. In quell'atto stesso i loro sguardi s'incontrarono quasi senza volerlo e tutti e due sorrisero.

— Ecco la nostra speranza che scende dalla montagna, – disse Luca esternando per la prima volta ciò che Brigida sapeva stargli in cuore da un pezzo; cioè che su quel nipote egli fondava l'avvenire della sua casa, perchè in nessuno degli altri sentiva rivivere se stesso come in quel figliolo che portava il suo nome.

Luca, il contadino, e Brigida trascorrevano lieti e in pace i loro giorni. Di quello che una volta era stata fatta parola tra di loro non fu mai più questione. La loro vita era un così completo dedicarsi l'uno all'altra che nessun legame avrebbe potuto unirli maggiormente. Passavano così bene i loro giorni che quelli che con loro convivevano non immaginarono mai quanto intimamente si appartenessero in cuor loro. Tutti questi altri che erano tra loro tanto diversi e che per conto loro certo a mala pena si sarebbero tollerati, erano concordi nel riconoscere il comune e generale progredire ed elevarsi. Il loro benessere comune prosperava e li teneva così uniti che Luca era convinto che nulla ormai disturberebbe la loro pace, anche se egli un giorno venisse a mancare.

Ma l'occhio di Luca si spense precocemente, precocemente perchè quell'uomo gagliardo avrebbe potuto arrivare benissimo agli ottanta anzichè morire a settantadue anni. L'albero si ripiegò su se stesso prima di essere fradicio. Fu che, lavorando in autunno, col tempo rigido, colse una infreddatura che non tardò a degenerare in polmonite. Alte febbri stremarono la sua forza e fiaccarono la sua robusta fibra. In quattro giorni fu condannato.

Quando lo sorprese la morte si trovò Brigida al suo capezzale. Era giorno chiaro. L'infermo aveva da parecchie ore perduta la conoscenza.

Verso l'ultimo ebbe ancora un lucido intervallo e si agitò nel letto come se avesse voluto tirarsi su. Poi spalancò gli occhi e vi rifulse

tutta la potenza e la violenza della sua vitalità. Riuscì a mettersi a sedere, serrò con una stretta vigorosa la mano di Brigida, poi, come colpito dal fulmine, cadde all'improvviso riverso e ristette immobile.

La ragazza, che aveva perduto il fascino della gioventù, rimase ferma presso il letto e soffocò il grido che voleva sfuggirle. Alzò la mano scarna, tremante e la passò sugli occhi del morto con solennità, quasi con venerazione. Poi il dolore la sopraffece e straripò in lei come torrente impetuoso, sì che si precipitò disperata per uscire dalla stanza. Ma in quella s'aperse l'uscio e comparve sulla soglia, con viso lieto, Luca, l'adolescente. Brigida ristette un momento come dinanzi ad una apparizione, poi gli stese le mani che egli, d'un subito fatto serio e intuendo quel che era successo, le afferrò per sostenerla così sul punto di cadere, egli che era la speranza della casa.

(Fine).

E. ZAHN.

(*Traduzione dal tedesco di* MARIA CAMPANARI).

OSCAR WILDE IN CARCERE

Ovidio esule indicò due cause delle sue tristezze: *carmen et error*: tali quali dovette attribuire alla sua sventura il poeta irlandese che mutò nella matricola C. 33 del carcere di Reading il nome celebre e avventuroso di Oscar Wilde.

Il carme è riassunto nel programma della sua opera letteraria: – Un libro non è nè morale nè immorale, è bene o male scritto. Lo sdegno del secolo XIX contro il Realismo è uguale all'ira di Calibano che vede in uno specchio il proprio viso deforme... La vita morale dell'uomo rappresenta una parte intima dell'artista, ma la moralità dell'arte consiste nell'uso perfetto di un mezzo imperfetto... L'artista non deve avere simpatie etiche; una simpatia morale lo induce a un manierismo intollerabile di stile. L'artista non è mai corto di soggetti: egli può tutto esprimere. Per l'artista sono strumenti d'arte il pensiero e il linguaggio. Il vizio e la virtù non sono che i materiali.

Così prelude al suo *Doriano Gray dipinto*, che suscitò grande scandalo, singolarmente nell'animo di coloro che non lo lessero, appunto come uno di quei libri che sono scritti bene ma non sono morali. L'autore, che era un grande ingegno ma non un genio, vi trattava di scorcio i suoi istinti pervertiti, non di proposito, mescolandovi anzi una strana sentimentalità e una strana morale. Marziale, Petronio, il Verlaine, il Platen, lo Shakespeare nei sonetti seppero col loro genio permettersi assai di più intorno ai loro argomenti intimi. È un errore credere che in complesso l'opera del Wilde rispecchi il pervertimento che si nasconde nella persona dell'autore e diffonda l'immoralità che pare enunciata nel suo programma d'arte. Spesso egli è propugnatore di una morale rigida, che non gli concede di lasciare impune il vizio e inonorata la virtù (1). Alcuni de' suoi apparenti paradossi non sono che inosservate verità: non è certo un paradosso affermare che viviamo in un tempo nel quale le cose inutili sono le sole necessarie: oppure che oggi bisogna essere un po' sempre inverosimili per parere di essere nel vero.

Ma, a sceverare gli elementi spontanei dagli artificiosi, si scopre sotto il velame dell'arte « la vita morale dell'uomo » e si scorge in quella intimità un amore stranamente ideale e stranamente sensuale della vita, una lotta non sempre vittoriosa tra l'orrido e il bello, tra il guasto e il sano, combattuta con desideri sottili e rinunzie spasmodiche, un eccesso del senso estetico a sacrificio e non a vantaggio degli altri sensi, una proporzione spesso inversa tra le cose tristi che ci fa conoscere e quelle buone che non riesce a farci preferire.

(1) Cfr. *Rivista d'Italia*, An. VIII, vol. II, pag. 344, e *Nuova Antologia*, giugno 1904 e marzo-aprile 1908.

Ad onta di queste penetrazioni indiscrete e del programma ostentato, il carme di per sè solo poteva essergli fonte di fortuna e non di dolore. Ma il Wilde era uno di quegli artisti che vivono l'arte propria e se ne fanno l'abito e la responsabilità della vita; onde accadde che negli errori e nelle ostentazioni della sua condotta si identificò l'arte sua; e così *carmen et error* si confusero e aggravarono in suo danno. « Io ho posto - lo riconosceva da sè - tutto il mio genio nella vita; non ho messo che il mio talento nelle opere ». Simile ai filosofi della Grecia, spesso non scriveva ma parlava; viveva la sua sapienza confidandola imprudentemente alla fluida memoria degli uomini e scrivendola come su l'acqua. Coloro che lo avvicinarono (1) ci attestano che era un dicitore e sopra tutto un narratore maraviglioso. Parlava delle ore di seguito senza stancarsi, ascoltandosi il suono della voce lenta, dolce, ben modulata, ridendo sgangheratamente delle sue continue arguzie, mostrando i denti candidi e la lingua sottile, che pareva leccasse le parole. Da una favola faceva scaturire una scena, da un fatto ricavava una favola. Non ascoltava mai e non si curava punto del pensiero degli altri, poco del proprio appena non era più suo.

In questa sua arte parlata era assai più imprudente che in quella scritta e doveva finire per svelare tutto intero sè stesso. Mostrava una particolare curiosità per tutte le perversioni, era al giorno di tutti gli scandali della cronaca inedita, enunciava sentimenti e pensieri contrastanti con la morale comune. In tutto ciò era qualche sforzo di atteggiamento, qualche ostentazione a fin di richiamo, simile a quella che confessò il Baudelaire sopra sè stesso rispondendo ad un prefetto di polizia che gli domandava come mai un uomo del suo ingegno parlasse come un pazzo: « pour étonner les sots ». E se gli sciocchi giudicano da pari loro e non secondo la sapienza di chi vorrebbe stupirli e non rivoltarli non è loro colpa.

Ma sotto l'atteggiamento ostentato era una natura veramente anormale. L'ostentazione voleva esserne l'abbellimento ma in fondo ne era la rivelazione; sì che i giudici sciocchi erano più vicini al vero che i sapienti, come qualche volta succede. Miss Jane Francesca Elgee, dalla quale Oscar nacque a Dublino nel 16 ottobre del '54, era una donna assai strana. Il reverendo Carlo Maturin, un romanziere che il Baudelaire non meno che il Balzac ammirava, ma non in modo da non dover chiamarne diabolico il suo capolavoro, *Melmoth il vagabondo*, era suo zio. E quest' uomo, del quale il pronipote Oscar fu ammiratore costante e sviscerato, tanto che dopo l'onta del carcere si scelse il nome di Melmoth, era un impasto di genio e di insania. Tra le sue stranezze si racconta che quando si dava al lavoro si appiccicasse un'ostia su la fronte per indicare che non voleva essere disturbato. Miss Elgee fu scrittrice essa stessa e sotto il pseudonimo di « Speranza » dette fuori poesie e romanzi nei quali si rivela una somma facilità nell'immaginare il romanzo nelle cose più semplici e comuni. Rivoluzionaria prima delle nozze, serbò un carattere forte ed esuberante quando fu moglie di Roberto Wils Wilde, mite e benefico oculista, ma non meno intemperante bevitore. C'è chi in nome della scienza sostiene che i nati da una coppia di cui la femmina ha maggior vigore di carattere e di intelligenza che il maschio hanno spesso una grande attrazione per il medesimo sesso. Si sa per certo che come dalla coppia Elgee-Wilde

(1) Cfr. André Gide, *Ricordi*, 1911.

fu nato Oscar, la madre, che avrebbe preferito una bambina, lo vestì per molti anni da femmina e come tale lo trattò.

Lady Wilde, benchè moglie virtuosa, era rimasta rivoluzionaria nella maniera libera di pensare e di parlare anche davanti alla prole. Un giorno Oscar, nell'invitare un amico a casa, gli diceva: « Venite con me, voglio presentarvi a mia madre, noi abbiamo fondato una società per la soppressione della virtù ». Non avevano fondato nulla; e quella di Oscar era una sfacciata ostentazione; ma sotto c'era questo di vero, che la madre professava in teoria una tolleranza sconfinata per la rilassatezza della morale, una confidenza estrema per i peggiori vizi quale l'alcoolismo, un odio irreconciliabile per le deficienze fisiche, uno smodato amore per ogni bellezza, infine una vanità straordinaria sostenuta dalla maggiore prontezza di tutti i mezzi per soddisfarla e dal massimo disprezzo di tutte le difficoltà per difenderla (1).

Oscar fu il figliuol prodigo di queste qualità. Scolaro prima nel Trinity-College di Dublino, poi nell'Università di Oxford, fu spesso il primo nelle varie prove di studio, nelle quali gareggiò invano con lui Edoardo Carson, futuro avvocato. Ma in altra età l'emulo sfortunato si misurerà col vincitore in una più fiera gara, nel temerario processo che il Wilde intenterà contro il marchese di Queensberry: e il vinto nella scuola sarà il vincitore nella vita. In generale tutti i condiscepoli odiavano il Wilde per la soverchieria sprezzante che mostrava verso di loro; tanto che un giorno, mentre passeggiava in campagna, lo assaltarono in otto, lo legarono e lo trascinarono in cima a un colle. Il Wilde non si difese, non protestò; ma quando fu lasciato libero su la vetta guardò intorno il paesaggio e disse: « sì, la vista che si gode da questa altezza è veramente bella ».

Ancora studente, nel '77, fece due viaggi, l'uno in Italia e l'altro in Grecia, con diverso risultato morale. E da Roma mandò una delle sue prime prose (2). L'anno di poi pubblicò nelle riviste un poema su Ravenna, che gli valse il premio di Newdigate, e varie poesie, nelle quali una strana affettazione si innesta ad un pieno classicismo. Lasciata in quell'anno l'Università e giunto a Londra, vi cercò e pur troppo vi ottenne quel trionfo che ogni città concede a chi la diverte.

Passeggiava in calzon corto le strade come un trasognato che insegua la propria chimera, recitando a voce alta dei versi come delle preghiere, tenendo nelle mani un giglio o un girasole, familiarizzando con giovani d'ogni ceto e facendoseli suoi discepoli. Dapprima portava anche i capelli lunghi; ma poi si accorse che l'atteggiamento boemo era già fuori di data e uscì dalle mani del parrucchiere come un gentiluomo del giorno, dicendo che aveva preso questo partito dopo avere ammirato il busto di Nerone. Chiacchierava chiacchierava chiacchierava, di circolo in circolo, di carrozza in carrozza, di drogheria in drogheria (3); e così obbediva al bisogno di una celebrità moderna, provvedendo a quelle cose inutili che erano le sole necessarie. Infatti a qualche amico confidava come andasse cercando un editore, che non trovava.

I bellimbusti londinesi furono contenti di presentare alle loro mense l'uomo intorno al quale la città elegante parlava volentieri e i giornali umoristici si sbizzarrivano di gusto.

(1) Sherard, *La vita di Oscar Wilde.*
(2) Fu pubblicata nel V volume di *The Irish Monthly.*
(3) Régnier.

Pare che veramente riuscisse singolare nella conversazione, tanto da giustificare la viva curiosità che suscitava. Anche il principe di Galles volle conoscerlo. Ma quella società, che andava contraendo con la colpa del suo ospite la propria colpa stessa, incoraggiandolo nella sua compiacenza malsana, eccitandone la vanità e la follia che avean tanto bisogno di disinganno e di freno, perdonandogli tante cattive azioni, intimamente lo odiava. Di quest'odio egli sarà ancora inconsapevole fino all'ultimo, quanto la plebaglia che nell'ora della condanna gli urlerà contro, come a un idolo dell'aristocrazia da spezzare.

In cerca di maggior fortuna, andò tra l'82 e l'83 negli Stati di America, nel Canadà, nella Scozia e in Francia. Meta di questi viaggi era un servigio che voleva rendere al movimento estetico; e consistette in conferenze che tenne su per i teatri con molta teatralità, parlando più particolarmente dell'estetica del Rinascimento inglese e di arte decorativa. Intorno alla quale per lo meno professava idee di buon gusto; per esempio: « non bisogna, nella decorazione della casa, imitare una materia con un'altra; non bisogna dipingere il legno a imitazione della pietra o la carta da parati con l'apparenza del marmo ». Oppure: « Ci fu un tempo che ogni cosa era bella; il vero fondamento d'ogni manifestazione artistica era: stimate e onorate l'artigiano. Per altra via l'arte diventa il lusso di pochi opulenti e la moda di poche stagioni ». Nondimeno la fortuna letteraria si risolse nello scherno col quale spesso il conferenziere fu annunziato, accolto, giudicato; quella pecuniaria fu tale che lo trascinò alla miseria.

Lo sollevò da questa infruttuosa e triste condizione l'incontro con la bella e gentile irlandese Costanza Lloyd, che gli accordò la sua mano e una sufficiente dote. Quando nel maggio dell'84 si fecero le nozze a Dublino, lo sposo esteta volle dirigere la parte decorativa, imponendo anche l'abbigliamento della sposa, la quale, semplice e buona com'era, apparve anche in seguito e più volte sgomenta di trovarsi vestita alla greca tra una folla di invitati e invitate dalla moda più corrente e fastosa. Ma dalle comodità della nuova vita potè finalmente sorgere lo scrittore, che per la sua natura singolare non avrebbe potuto venir fuori nel raccoglimento e tra le privazioni. Ai *Racconti Fantastici*, che sono forse la prosa più caratteristica di lui, già sparsi per i giornali, succedono le *Intenzioni*, libro paradossale in cui batte di fronte gli aforismi comuni della borghesia; poi *Doriano*, il romanzo più clamoroso; poi la *Casa dei Melagrani*, una raccolta di novelle squisite e immaginose; il *Dovere del delitto*, uno specchio nitido e luminoso di un caso di suggestione criminale; poi gli altri scritti che si interpolano con le opere drammatiche rappresentate anche a tre e quattro per volta sui teatri di Inghilterra e talune anche negli altri teatri di Europa. *Il marito ideale*, *Una donna di nessun conto*, *Tragedia fiorentina*, *Il Ventaglio di lady Windermere*, *Salome* sono componimenti che rivelano non un genio drammatico ma un ingegno versatile, signore dell'arte sua, conoscitore del suo tempo.

L'opera letteraria del Wilde oggi è nota anche in Italia (1). Resta a sapere quanto fosse fortunata nell'attualità della sua produzione e

(1) Sono pubblicate anche traduzioni italiane: *Doriano Gray dipinto*, con prefazione di Biagio Chiara; *Salome*, di G. G. Rocco, con prefazione di B. Chiara; *La casa dei melagrani*, di G. Chiara; *La Ballata della prigione di Reading*, di G. Vannicola, coi Ricordi di A. Gide; *De Profundis*, traduzione di Olga Bicchierai; *Il dovere del delitto*, traduzione di Fed. Verdinois.

durante la vita dell'autore. « Ignoro – scrive Enrico de Régnier – se i suoi versi valessero quelli di Algernon Swinburne, ma so che un volume di saggi della più ingegnosa dialettica, un romanzo drammatico e significativo, quattro bellissimi racconti e la fama indiscussa che lo proclamava primo tra gli esteti d'oltre-Manica gli conferivano gloria e testimoniavano l'importanza della sua personalità. Piacque, dilettò, stupì. Ci fu entusiasmo per lui, ci furono fanatici. Ricordo come la signora di un amico nostro affermasse di vedere intorno alla fronte del suo ospite un'aureola luminosa... Lo ammiravano e si ammirava da sè con compiacenza profonda. Aveva un corteo di discepoli, una scorta di riferitori. Non gli mancò la gioia di vedere le proprie opere sfarzosamente edite. I suoi poemi si vendevano rilegati in pergamena bianca con fregi d'oro, il suo *Doriano* con una copertina di preziosa carta color grigio, da sembrar cenere di sigarette, la *Casa dei melagrani* con custodie di tale carta da simulare preziose stoffe per panciotti. Si rappresentavano con successo i suoi lavori in molti teatri ».

Era dunque sulla vetta della gloria: da sè stesso si chiamava re della vita: e ciò in grazia del carme. Ma l'errore, il suo massimo errore, fu quello di conoscere lord Alfredo Douglas, figliuolo del marchese di Queensberry, un giovanetto pallido, sdolcinato, pronto a tutte le imprudenze e le esagerazioni, che scriveva versi su « i due amori » e « in lode della vergogna » e traduceva dall'originale francese in inglese la *Salome* dedicata a lui stesso. Costui condusse alla rovina il Wilde, che col suo programma artistico scritto e vissuto camminava lungo i margini del sospetto, come su l'orlo del precipizio; e lo cacciò nella tempesta di un odio di famiglia solo paragonabile a quello degli Atridi.

Alfredo, indifferente alle convenienze sociali, temerario anzi nel fronteggiarle, forse desideroso di un'aureola triste di celebrità, dovette sentire il pregio di una mano abile e forte, per quanto contaminata, che lo guidasse, come quella del Wilde; il quale, benchè ripetesse volentieri che non si può amare più di sei mesi la stessa donna (voleva dire la stessa persona...), potè serbare la sua amicizia con Alfredo per nove anni, dal '91 fino alla morte.

Lord Queensberry volle rompere i legami di una tale amicizia. E ciò dette luogo ad una corrispondenza che divenne un documento terribile di prova giudiziaria e di miseria umana. Il padre si doleva col figliuolo che a ventiquattr'anni avesse lasciato Oxford e non si disponesse ad abbracciare alcuna professione, si ricusava di fornirgli denaro per soddisfare i suoi vizi e gli rimproverava di avere troppa intimità con un animale bruto, col quale lo vedeva spesso a braccetto. (L'animale era un traslato e indicava il Wilde). Alfredo rispondeva per lo più con un telegramma per dire al padre solamente: « Siete un pazzo ». Il padre ributtava, replicando, la pazzia sul figlio, come non si trattasse di cosa di famiglia! « Sola vostra scusa – gli scriveva – può essere la pazzia; non per nulla a Oxford vi si credeva pazzo... Se io vi trovo ancora con quel bruto farò uno scandalo tale da suscitarvi contro tutti gli onesti e vi priverò dell'eredità. Sappiate dunque come regolarvi ». Alfredo replicava con uno de' suoi telegrammi di tre parole. Il padre ribatteva che pazzo era proprio lui e scriveva con la nota d'una degenerazione profonda che scende per li rami: « Siete pazzo e vi compiango e non mi fa maraviglia che abbiate potuto divenir preda di codesto orribile bruto. Quando eravate

ancora bambino, spesso, vicino alla vostra culla, io piansi pensando a chi avevo generato ».

Altro telegramma di Alfredo. Il quale per verità nella brutta faccenda della culla non era il colpevole ma la vittima. Altre volte il padre minaccia il figliolo di accarezzargli con « un bastone nuovo » la schiena sensibile e in quanto a Oscar di ucciderlo. Allora Alfredo non telegrafa; scrive: « Poichè non aprireste le mie lettere, son costretto a scrivervi una cartolina. E vi dico che le vostre minaccie non hanno assolutamente potere sopra di me. Dopo la vostra azione verso O. W. procuro e procurerò di mostrarmi sempre con lui nei luoghi più frequentati, continuerò ad andare dove e con chi mi parrà meglio. Sono maggiorenne e padrone di me stesso; m'avete diseredato per lo meno una dozzina di volte, nè voi avete su di me un diritto qualunque, morale o legale che sia. Se O. W. intentasse contro di voi un processo per diffamazione, potreste esser condannato a sette anni di lavori forzati: malgrado tutto il mio odio contro di voi, desidero che ciò non avvenga, ma se voi tenterete di usarmi violenza, mi difenderò con l'arme che porto sempre meco e se vi ucciderò sarò perfettamente nel mio diritto. Del resto non credo che la vostra morte possa rincrescere a molti ».

In quanto al parricidio forse gliene mancò l'occasione; in quanto a continuare a fare tutto quello che gli piaceva ed a mostrarsi col Wilde, Alfredo fu di parola. Chi lo vedeva in compagnia di lui nei *gabinetti particolari* e in altri convegni era preso da un sentimento di paurosa curiosità, domandandosi se non stesse per sopraggiungere il padre con quel « bastone nuovo » di cui aveva fatto minaccia (1). Ma il padre soppraggiunse davvero alla prima rappresentazione della commedia *Ernesto o la necessità di essere uomo serio*, nel Saint James Theatre, dove suscitava grande emozione tra gli iniziati. Voleva gridare, in presenza a tutto il pubblico, all'autore, ciò che pensava di lui; ma fu trattenuto fuori. Si dovette contentare di fargli consegnare un bel mazzo di legumi... e più tardi, recatosi al circolo che il Wilde frequentava, lasciò per lui un biglietto dove formulava l'accusa di « pose esteriori ». Era la premeditazione dello scandalo. Era infatti premeditata l'abilità di lord Queensberry nell'accusare il Wilde non di azioni mal suscettibili di esser provate ma semplicemente di apparenze, di « pose ». Il Wilde, un pesce fuor d'acqua nel regno giudiziario e incosciente come tutti i pervertiti, abboccò all'amo e si querelò dell'ingiuria. Lord Queensberry fu arrestato secondo le necessità della legge inglese. Tutta Londra se ne commosse e arse del più acceso favore per l'uomo che tentava salvare il figliolo dalla rovina e la società dall'ignominia.

Il giorno del dibattimento (3 aprile '95) Oscar Wilde si recò al tribunale in cocchio a due cavalli e con due servitori in livrea, accompagnato da lord Alfredo. Il giudice però non permise che il giovanetto assistesse all'udienza e si mostrò assai severo verso l'amico maggiore, il quale pareva non si rendesse conto della gravità del momento. L'aspettazione era al colmo; la curiosità e la turbolenza della folla, alla quale non sono mai chiuse le porte dalla procedura inglese, spinta al delirio. Il marchese querelato, che aveva ottenuto la

(1) Fa testimonianza e tratta di tutto ciò M. A. Raffalovich, *L'uranismo nel processo O. Wilde*, traduz. di G. Bruni, Bocca, 1896.

libertà sotto cauzione di 12,000 lire, sosteneva che il libello era fondato su l'interesse pubblico e per un fine sociale. Cominciarono le prove documentali: lettere rivelatrici e non di Oscar e Alfredo soltanto. Se ne chiese la giustificazione. Allora cominciò uno dei soliti interrogatorî interminabili su l'arte e la morale, in cui si mostrò abilissimo l'avvocato Carson, l'antico emulo del Trinity College e ora spietato avversario del Wilde sotto la veste di difensore del Queensberry.

Il Carson chiese conto, al querelante, di una certa novella comparsa nella rivista *Il Camaleonte* e intitolata *Il prete e l'accolito*, nella quale i due protagonisti si avvelenano dinanzi all'altare per rinunziare ad un mondo che non comprende il loro amore. Il Wilde negò di esserne l'autore « perchè era male scritta ». Gli chiese conto di certe espressioni che si leggevano in una lettera da lui indirizzata a lord Alfredo: « Bosie, non fatemi delle scenate, mi fan troppo male; distruggono la dolcezza della vita; vi veggo, voi così greco e così grazioso, diventar brutto sotto la passione dell'ira; non posso vedere le vostre labbra rosee e nello stesso tempo udire le vostre parole; mi spezzate il cuore ». Il Wilde dichiarò che tutto quanto era scritto da lui era sempre originale e fuor del comune e ammise che il suo affetto per Bosie (era il vezzeggiativo di Alfredo) era grandissimo, senza ammettere con questo alcuna colpa. Il Carson allora lo trascinò sul terreno della chiara incoerenza tra le teorie artistiche o sentimentali e le amicizie e gli chiese ragione della sua consuetudine di vita con giovani scostumati, alcuni abbastanza volgari, come Alfredo Taylor, il suo futuro compagno di sventura giudiziaria, giovani dai modi e dagli occhi di tribade e dai calzoni che invece di tasche avean dei tagli. Il Wilde seguitò a schermirsi con l'audacia delle ammissioni astratte in contrasto con la realtà rinnegata e disse che amava la gioventù e in questo amore non aveva pregiudizi di classe. Osò citare anche Michelangelo e fu applaudito. Il Carson gli domandò se avesse mai baciato un povero servitorello di lord Alfredo: il Wilde lo negò « perchè quel giovinetto era troppo brutto ». Il Carson lo incalzò ancora per sapere se avesse avuto notturne confidenze con un giovane commesso del suo editore. Il Wilde credette gli bastasse negare le confidenze e ammettere la pazza ammirazione che aveva acceso quel giovane per lui nel vendere e nel sentir lodare le sue opere.

Incerta era la pugna; i due campioni dell'antica palestra si misuravano in questa tanto più terribile e con forze tanto diverse: la pazienza e la pratica d'una schermaglia convenzionale da una parte, l'agilità e l'audacia delle immagini sospese su la realtà dall'altra; ma il cimento delle prove doveva decidere della vittoria. Il commesso dell'editore confessò la sua debolezza; alcune donne spiatrici della condotta del Wilde in un albergo rivelarono altre simili intimità; qualche altro testimone offerse indizi di inconfutabile valore.

Il 5 d'aprile, quando doveva essere esaminato Alfredo Douglas, ecco, in mezzo ad una grande commozione, sir Clarke, l'avvocato del Wilde, levarsi e annunziare che il suo cliente desisteva dalla querela contro lord Queensberry. « Sarebbe contro l'interesse pubblico – disse sir Clarke – esaminare tutti questi testimoni e rimestare tutto questo fango ». Più abile del suo avvocato, Oscar Wilde scriveva subito ad un giornale che si rassegnava a sopportare tutta l'ignominia che lo colpiva perchè non voleva lasciare lord Alfredo Douglas testimoniare contro lord Queensberry, il figliolo contro il padre.

Ancora una volta il pensiero era geniale; ma l'uomo era ormai perduto. La sera di quel giorno, in conseguenza dei risultati del processo promosso da lui stesso, fu arrestato. Londra ne fu piena di gioia e salutò lord Queensberry con nomi di ammirazione e di riconoscenza perchè era dovuto andare in prigione per mettervi il suo spregevole accusatore. Nei cartelli dei teatri che annunziavano le commedie dell'arrestato si dovette sopprimere il nome dell'autore; ma la fortuna delle rappresentazioni, per quanto anonime, fu più dell'ordinario clamorosa.

Il nuovo processo, che cominciò il 25 d'aprile, fu, invertite le parti, l'ampliamento del primo. Era intentato anche contro un volgare lenone, Alfredo Taylor, ritenuto il mezzano delle avventure del Wilde; sì che il trionfatore del libro, del teatro, della vita più eletta e gioconda, dovette sedersi alla barra dei giudicabili accanto a un lurido soggetto e sotto la più ignominiosa delle accuse. Ambedue furon fatti comparire più volte e rimandati in carcere a causa della questione per la libertà provvisoria, che il Wilde chiedeva e il giudice negava.

Dopo cinque giorni il processo si dovette rinviare perchè i giurati non si trovarono d'accordo nel verdetto. Ripreso il 20 di maggio, dopo che in seguito al rinvio il Wilde aveva ottenuto la scarcerazione provvisoria con la cauzione di duemila cinquecento sterline e le separazione della sua causa da quella del Taylor, inclinò subito alla rovina. Il capo dei giurati non si contenne dal domandare al giudice regolatore del dibattimento che si indugiava a mettere le mani addosso ad Alfredo Douglas; il giudice da parte sua non rinunziò a dichiarare che preferiva assistere, piuttosto che a questo, al processo del più efferato assassinio. Oscar Wilde fu dal *giury* dichiarato colpevole su tutti e sei i capi d'accusa e fu condannato a due anni di lavori forzati.

Giustizia era fatta. La statua della gloria cadeva infranta sotto il maglio di quella società stessa che l'aveva inalzata. Invano si cercò di raccoglierne i frantumi e tentarne la restaurazione in nome delle lettere e dell'arte. Lo tentarono specialmente letterati e artisti francesi, i quali diventarono fanatici del poeta inglese nell'ora in cui i connazionali ne erano sdegnosi. Ma, ahimè! fu creare un malinteso, perchè i procedimenti sommari e artificiosi della fortuna non resistono ad una reazione violenta e profonda. Il sughero che gli gettarono sotto forma d'una gloria da salvare non fece che tenerlo a galla ed esporlo a nuova furia di pietre e di fango; la sua opera, lungi dal sostenerlo, parve affondare con lui. Qualche rara mano si tese ancora, ma il fiotto della marea si richiuse sul suo capo. Tutto era consumato.

E quando tutto è consumato in un'esistenza morale non è dato che un riparo a chi voglia vivere ancora: rifarsela interamente. Impresa quanto mai ardua e angosciosa e solo possibile per una di queste vie: o ribellarsi al mondo e alle sue leggi e ingaggiare una rivolta simile a quella del bandito, cotidianamente sostenuta con tutte le contradizioni alla morale e alla consuetudine comune, o esulare per sentieri della coscienza opposti a quelli seguìti e orientarsi verso una meta illuminata da luce nuova e intraveduta a traverso a nuove visioni. Il Wilde aveva già tentato la rivolta al mondo e al suo costume con le licenze della sua vita, ma ne era stato vinto e sopraffatto; non poteva continuare a insanire giocondamente in mezzo alla società contemporanea facendo conto, come fu detto un po' licenziosamente, di

vivere in Italia nel secolo del Rinascimento o in Grecia ai tempi di Socrate; non gli restava che un'orientazione opposta a quella che gli si era chiusa per sempre. La fama, la gloria, il fasto, ogni più ambita grazia del mondo erano valori ormai distrutti nel suo patrimonio d'onore; non avrebbe potuto mai più riguadagnarseli, tranne forse nell'estrema vecchiezza, cioè quando non poteva più goderne, data la loro singolare natura; gli era dunque indispensabile, se voleva vivere ancora, rifornirsi di nuovi mezzi, guadagnarsi tutt'altri valori della vita.

Restituito per poco alla libertà prima della condanna, aveva sperimentato da vicino come quella società che gli era stata tanto benevola e lusingatrice gli si era vôlta contro con una persecuzione spietata. Dovette ramingare di dimora in dimora, essendo dappertutto discacciato appena riconosciuto, sì che non potè risparmiare alla madre il dolore di presentarsele pallido, scarmigliato, sfinito, cadendo a' suoi piedi e gridando: « datemi ricovero o muoio sulla strada ». Tornò alla barra l'ultimo giorno della sua agonia giudiziaria quasi affrettando col cuore esausto l'adempimento del suo destino. Disse addio ai pochi fidi che lo circondavano, distribuì tra loro alcuni ricordi, baciò la mano alla cognata in atto di profonda umiltà dinanzi alla virtù sacrificata. Non appena fu condannato i creditori irruppero insolenti nella sua casa e delle pregevoli suppellettili fecero non una vendita ma un saccheggio, al quale non furono risparmiati tra gli oggetti dimenticati dalla signora Wilde neppure una Bibbia donata « dal papà » ad uno dei figliuoli e due piccoli costumi da marinaio (1). E, come fu chiuso nel carcere di Wandsworth e poi in quello di Reading, il suo nome, a cui teneva quanto alla sua libertà, non fu che un numero, la sua persona sempre abbigliata con cura sapiente fu costretta nel grigio saio del guardaroba carcerario, la sua parola che ritrovava nell'espressione la vita fu ridotta al silenzio, la spaziosa opera del suo ingegno si convertì in un rude lavoro forzato di funi da ridurre in stoppia, che gli rendeva le dita sanguinose e torpide dal dolore. La società che l'aveva gettato in così basso e oscuro angolo di degradazione non poteva serbargli sollievi nè compensi; la nuova orientazione del suo spirito non poteva essere soltanto la negazione ma doveva essere la contradizione del passato.

Ecco infatti che nelle ore sopravanzanti al lavoro coatto e alle opere servili con cui si inizia e si chiude la triste giornata del carcerato ei medita e scrive il suo testamento morale. È un libro che intitola *De profundis* dagli infimi abissi donde è pensato: un libro che è la rivelazione piena di un'anima audace, ultramoderna, affinata al fuoco vivo dell' ingegno e degli studi, provata al cimento più fortunoso di tutte le gioie e di tutte le seduzioni della vita novissima, che dalle vette sublimi di un'invidiata gloria pagana discende all'umile e discreta consolazione della semplicità cristiana.

Sarebbe inutile, oltre che ingiusto, negarlo: da diciannove secoli ogni spirito non ottuso si ritrova nell'alternativa di essere, nel modo di spiegarsi il senso della vita e di praticarla, o un po' pagano o un po' cristiano. C'è, è vero, chi non è nulla di nulla e crede nel suo nichilismo morale di essere un savio oppure uno spregiudicato. In realtà è l'asin bigio che rosicchia il cardo mentre passa il poeta con le sue

(1) Vedi RAFFALOVICH e SHERARD, opp. cit.

memorie e le sue evocazioni sul rumoroso convoglio che divora la via e non si scompone a tutto quel chiasso e seguita a brucar serio e lento davanti a San Guido.

Ma Oscar Wilde non apparteneva a questa razza di animali, benchè pervertito; egli aveva veduto il miracol pagano nell'opera d'arte come una realtà convinta della vita, come una gioia e un trionfo della vita; ora l'idolo pagano era infranto, il miracolo distrutto, la vita gioconda spezzata. Aveva spesso adoperato i suoi apologhi bizzarri e le sue allegre ironie per confrontare le due morali, il naturalismo pagano e l'idealismo cristiano, concludendo che questo non aveva senso e terminando con l'inquietarsi e tormentarsi contro il Vangelo (1). Ora la dura prova delle sue vicende lo disingannava e gli faceva sentire intimamente come privo d'ogni senso sia oltre certi limiti il naturalismo pagano e che l'idealismo cristiano abbia da certi altri limiti in poi un senso, per chi sappia intenderlo e specialmente sperimentarlo: un'inversione dei valori sociali, per cui i primi sono gli ultimi e gli ultimi i primi, il dolore e la sventura modelli di perfezione, la colpa e la follìa, alla pari del sole e della pioggia, frutti congemini della natura. « Voi sapete – dice il maestro ai discepoli – che i principi delle nazioni fan da padroni sopra di esse e i loro magnati le governano con autorità; non così sarà di voi, ma chiunque vorrà esser più grande sarà vostro ministro e chi tra voi vorrà essere il primo sarà vostro servo ». E ancora: « i publicani e le meritrici vi precederanno nel regno di Dio ». Or qui è un'assoluta inversione di valori, è capovolto il concetto comune della stima e dell'autorità. Ed è assolutamente autonomo il principio di giustizia di fronte al concetto comune. Il Diritto, sia quello di Roma, sia quello più avanzato d'altre genti, si fonda per sua condizione essenziale su la forza:

una feroce
forza il mondo possiede e fa nomarsi
Diritto.

Tutte le istituzioni non riposano sopra altra base. Ora, il regno di Dio annunziato con la buona novella non conosce altra forza che quella morale, non conosce altra legge di questa forza che la libertà dell'anima, non conosce altro Diritto tranne quello che è funzione maiestatica di Dio, un diritto che per trionfare non ha bisogno della forza, che anzi deve trionfare, prima che d'ogni altro, della forza stessa. In questo regno non ci sono le leggi: ci sono soltanto le eccezioni. La ragione civile della giustizia è dunque sovvertita e annientata; invano la società infliggerà l'infamia e la decadenza civile a chi cerchi nella dottrina di Gesù estremo e intimo riparo.

Tra questi termini inversi a quelli tra cui era rimasto vinto, il Wilde si ritrova a suo agio come nella sola condizione di quiete e di compenso che gli resta. Di uno dei primi era diventato l'ultimo degli uomini: per rifare la sua ascensione spirituale non poteva meglio appoggiarsi che alla dottrina per cui gli ultimi sono i primi. Il dolore e la sventura gli avevano tolto ogni lusinga della vita, la colpa e la follìa lo avevano inabissato nell'infamia: nessun altro sistema

(1) Lo attesta André Gide *In memoriam*, XXII, premesso a *La Ballata della prigione di Reading*.

morale poteva consolarlo meglio di quello per cui la colpa, il dolore, la sventura e la follìa son cose sacre e mezzi di perfezione.

Dalla bottega del falegname di Nazaret – scrive infatti dal profondo della prigione – uscì un uomo infinitamente più grande di tutte le figure dei miti e delle leggende. Per me è incomparabile, questo giovane di Galilea, che immagina portare su le spalle tutto il peso del mondo intero, cioè tutto quello che era da farsi e da sopportarsi, le angoscie di tutti coloro i cui nomi sono legioni e la cui dimora è tra le tombe, i poveri bambini costretti al lavoro anzi l'età, i ladri, i prigionieri, gli abbandonati, coloro che sono muti sotto un'impressione e il cui silenzio è udito soltanto da Dio. E non solamente egli lo ha immaginato ma lo ha realmente compiuto; sì che tutti coloro che vengono in contatto colla sua persona, anche se non riescono a curvarsi dinanzi al suo altare nè ad inginocchiarsi davanti al prete, s'accorgono in qualche modo che la bruttura dei loro peccati svanisce, mentre si rivela la bellezza del loro dolore. La sua morale è tutta di simpatia, come dovrebbe essere la vera morale. Se egli non avesse detto che una sola frase « ti saranno rimessi i tuoi peccati perchè molto hai amato », per questa sola la morte sarebbe stato buon prezzo dell'opera. La sua giustizia è piena di poesia, come dovrebbe essere la vera giustizia. La sua guerra più veemente fu contro i Filistei, quella che ogni cristiano deve sostenere. Il filisteismo era la nota caratteristica del tempo e dei luoghi in cui visse. Gli ebrei di Gerusalemme, con la loro mente ottusa, con la loro grande cura delle materialità della vita e con la stima ridicola di sè stessi e della propria potenza, erano al tempo di Cristo la copia perfetta dei Filistei britannici de' nostri giorni. Cristo si fece beffe dei sepolcri imbiancati.

Ecco la rivelazione del movente occasionale del nuovo orientamento. Il filisteismo britannico, di cui il Wilde era vittima, non poteva esser meglio contradetto che su l'esempio di chi fu vittima e ribelle al filisteismo ebreo con piena secolare vittoria. La colpa condannata dalla giustizia convenzionale della giuria londinese non poteva trovare assoluzione che nella giustizia nazarena, che è fatta di simpatia e di poesia. La perdita della gloria e d'ogni fasto mondano non poteva essere meglio compensata che da una dottrina che nega ogni pregio delle fortune convenzionali e offre il riposo dello spirito nella tristezza che abita la vita mediante una serena e quieta umiltà.

Io ero un uomo – è scritto nello stesso libro del carcere – che stava in relazione simbolica con l'arte e la cultura de' suoi tempi... Pochi uomini ebbero durante la loro vita una posizione come la mia e poterono vederla riconosciuta dagli altri... Stanco di trovarmi tanto in alto, scesi volontariamente in basso in cerca di nuove sensazioni. Quello che per me era un paradosso nella sfera del pensiero divenne un paradosso nella sfera del sentimento. Insomma il desiderio era divenuto una malattia, una pazzia, o l'una e l'altra insieme. Adesso per me non rimane che una cosa: un'assoluta umiltà... Adesso trovo nascosta in una parte della mia intimità qualche cosa che mi dice che niente nell' intiero mondo è senza fine; e il soffrire meno che il resto. Questa cosa celata in fondo alla mia anima come un tesoro in un campo è l'umiltà. Questa è l'ultima e la migliore cosa che mi sia rimasta, l'ultima scoperta a cui sono arrivato, il punto di partenza verso un nuovo sviluppo. È uscita dalla mia intimità e si è manifestata nel momento opportuno. Non poteva venire nè prima nè poi. Se qualcuno me ne avesse parlato l'avrei respinta, se mi

fosse stata offerta l'avrei rifiutata; così come l'ho trovata io voglio tenerla. È l'unica che racchiude in sè gli elementi della vita e di una nuova vita per me: la mia Vita Nuova. È la più strana di tutte le cose, la quale non si può acquistare se non con l'abbandono di tutto ciò che abbiamo. Solamente quando abbiamo perduto tutto ci accorgiamo di possederla.

E ancora e con più commossa eloquenza:

La società quale noi l'abbiamo formata non ha più un posto per me. La natura, che dà alla terra la pioggia or più or meno benefica, avrà qualche cava roccia dove io possa nascondermi e mi offrirà valli deserte perchè io possa piangere indisturbato nel silenzio; costellerà la notte perchè io scorga gli inciampi e possa camminare spedito nel buio e manderà il vento su le orme lasciate da' miei piedi perchè nessuno mi segua; mi purificherà con acque abbondanti e mi renderà perfetto col succo di erbe amare.

Il ripiegamento della coscienza pervertita sopra sè stessa gli fa sentire tutta la bruttura del suo essere e del suo passato, ma nella fonte della dottrina originale di Gesù gli fa pur vedere tutta la purezza di cui è capace la colpa mercè la purificazione del pentimento. « Il mondo ha sempre venerato i santi come quelli che più si avvicinano alla perfezione divina. Cristo, invece, per suo istinto sublime pare abbia considerato sempre il peccato e il dolore come cose sante e modelli di perfezione. Sembra questa un' idea molto arrischiata; ed è certamente tale come tutte le grandi idee. Ma non è dubbio che questo fu il Credo di Cristo, il suo vero Credo. Certamente il peccatore deve pentirsi, perchè altrimenti non potrebbe riconoscere le sue colpe. I Greci credevano ciò impossibile e dicevano sempre nei loro sentenziosi aforismi: nemmeno Dio può cambiare il passato. Cristo invece dimostrò non solo che il più vile dei peccatori era capace di farlo, ma che questa era la sola cosa ch'ei potesse fare ».

Non importa fare una diagnosi spietata della psiche o piuttosto della psicopatia del Wilde sotto l'aspetto sessuale per ammettere che in quanto a modelli di perfezione consistenti nei peccati più vili Oscar era un modello del genere. Non è possibile far sul serio la necroscopia degli scrittori già disfatti nel sepolcro; e di Oscar Wilde non si può dire fino a qual punto fosse un pervertito, ma si può credere che un pervertito fosse realmente. Nel fondo stesso della sua arte, non nei suoi resultati, era una febbre e una malattia. Era un eccesso morboso del senso estetico, che si rivela sempre nefasto quando l'artista tende a suggestionarsi e si sforza a ostentare pregi e virtù dove non sono che istinti e vizi, quando insegue il sogno della bellezza nei fenomeni stranieri al fine e alla legge di conservazione naturale, quando del male che descrive non fa la scorciatoia che conduce alla sorgente del piacere, ma forma l'oggetto stesso del piacere.

Ora Gesù ebbe una particolare consuetudine di pietà e di consolazione con i pervertiti e degenerati d'ogni specie. Si potrebbe dire che in taumaturgia fosse uno specialista di fronte a questi soggetti infelicissimi, tanto che i Farisei dicevano che scacciava i demonî solo per opera di Belzebub, ch'era il principe dei demonî. Non soltanto gli ossessi, i demoniaci, i lunatici, ma anche i paralitici, gli zoppi, i catalettici e perfino i sordi e i cieci, dei quali Gesù ebbe cura, a giudicarli a fondo dai sintomi descritti negli Evangeli, eran quasi tutti soggetti

di psicosi. I paralitici non erano malati della paralisi che deriva da alterazioni anatomiche, ma da cause isteriche o psichiche. Un isterico o un allucinato si fissava in mente che il suo braccio fosse paralizzato e perciò tralasciava l'impulso necessario a muovere l'arto; è facile intendere quanto potesse la parola di Gesù su un tale soggetto; e la sua potenza sopra soggetti cosiffatti dura ancora dopo diciannove secoli, come ha scientificamente dimostrato lo Charcot (1). La catalessi e lo stupore eran forme di paralisi isterica con le quali probabilmente si connetteva il fenomeno dell'« automatismo di comando » per cui si eseguiscono meccanicamente gli ordini che si ricevono.

La casuistica medica conosce esempi anche di sordomutismo isterico; ed ecco il Vangelo riferirci la guarigione di un muto che era ossesso. Matteo lo chiama un muto che aveva un demonio, Luca dice che il demonio stesso era muto. Il bambino lunatico e sonnambolico, che cadeva spesso nell'acqua e nel fuoco, a dire di suo padre era anche muto; e Gesù per guarirlo si rivolge allo spirito immondo e gli dice: « Spirito sordo e muto, io te lo comando, esci da costui ». Anche tra i casi di cecità non mancano quelli che si dicono di amaurosi isterica, nei quali l'apparato diottrico e il nervo ottico sono intatti ma pure avviene che si perde la vista per un'illusione dello spirito o un sovvertimento dell'attenzione o altro fenomeno psichico. E tali per vari segni erano i casi enumerati nel Vangelo.

Dunque la follia, tanto quanto la colpa che n'è sorella, fu l'oggetto preferito della confidenza di Gesù. E in che consisterebbe altrimenti la perfezione della sua dottrina se non recasse in sè un compenso che agguagliasse gli imperfetti e gli infelici ai normali e ai fortunati? Anche chi non conosce ne' più intimi significati evangelici questa preferenza e si ritrova nella condizione di provare il bisogno disperato di qualche cosa di simile ne sente tutto l'afflato irresistibile, se non è invaso da preconcetti contrari, e riconosce con sua grande consolazione che la dottrina è fatta apposta per i tristi più inabissati nel fondo della miseria, per gli infelici peggio percossi dal dolore, per tutti gli invertiti nell'ordine della natura e della stima civile.

Così accadde al Wilde, che aveva mente e animo capaci di penetrare queste segrete intimità della dottrina di Gesù. Ad una tale capacità bisogna aggiungere qualche elemento originario cattolico che si era mescolato nel suo sangue e doveva trasudare a traverso alla sua epidermide protestante. Elementi simili, anzi più spiccati, si ritrovano negli ultimi anni del Byron, che scorgeva una fonte di consolazione nella dottrina cattolica del Purgatorio, alla fede cattolica voleva educata nel monastero di Bagnacavallo la sua figliola Allegra, di questa fede immaginava Aurora Raby nel *Don Giovanni* e per varie indubbie manifestazioni propendeva verso la chiesa romana (2). Il Wilde aveva avuto una strana visione di quella via che a traverso alla verde Umbria e alla variopinta Toscana doveva condurlo alla città santa, « alla ricerca del tempio meraviglioso e del trono di colui che stringe le tre-

(1) Cfr. il mio *Processo di Gesù*, quinta ed., p. 136.

(2) Cfr. *Lord Byron jugé par les témoins de sa vie*. Paris, Amyot, éditeur, 1868; - *Conversazioni sulla religione con lord Byron e altri tenute in Cefalonia poco prima della morte di Sua Signoria, dal defunto dottor James Kennedy*. Londra, John Murray ed., 1830; - *Lord Byron, una biografia con saggi critici sul suo posto nella letteratura*. Londra, John Murray ed., 1872.

mende chiavi ». Ma la vista di Roma e lo spettacolo di « preti e santi e cardinali che procedono splendidi di porpora e d'oro » modificano la sua nobile fantasia. Dopo avere udito nella Cappella Sistina il *Dies irae* esclama: « No, Signore, non è così. Il candore dei gigli in primavera, i malinconici boschetti d'olivi, la colomba dall'argenteo petto mi rivelano più chiaramente la tua vita e l'amor tuo, che non queste fiamme rosse e questi colpi di tuono, coi loro terrori ». A Pasqua le trombe d'argento risuonano sotto la cupola e il Wilde vede portato su le spalle degli uomini il pontefice. « Come un sacerdote, aveva una veste più candida della schiuma del mare; come un re, era cinto della porpora regale; tre corone d'oro sorgevano ben alte sulla sua testa. Circondato di luce e di splendore, il papa tornò alla sua dimora. Il mio cuore volò lontano lontano nel passato, a traverso al deserto degli anni, verso un uomo errante, sulla riva di un mare solitario, cercante invano un luogo ove riposare. Le volpi hanno la loro tana, ogni uccello il suo nido, ed io, io solo, devo errare senza riposo, i piedi sanguinanti, e bere col vino l'amaritudine delle lacrime ».

Come torna in patria, il suo Tamigi gli pare più santo del Tevere e di Roma. Ricorda come cosa strana (ma che a noi rivela tutta la debolezza della sua natura isterica) l'essersi un giorno inginocchiato davanti a un cardinale che in veste rossa e portando l'ostia attraversava l'Esquilino. E intanto gli dèi pagani tornano a sorridergli. Nondimeno la Madre di Dio non cessa di essergli cara (1).

Ad onta di questi elementi la nuova orientazione del Wilde non è sotto qualsiasi aspetto una conversione confessionale. Il suo caso, almeno fino a questo punto, non è un caso ascetico nè religioso, ma psicologico e morale. Le sue divinità non erano ancora nei tempii fabbricati dagli uomini e dentro i limiti dell'esperienza umana. Quando pensava di proposito alla religione gli veniva voglia (lo dice egli stesso) di fondare una regola, un metodo nuovo per coloro che non possono credere, una Confraternita dei Senza-fede, nella quale un prete che non avesse mai provato la pace del cuore potesse celebrare sopra un altare nudo e senza ceri. L'agnotismo ha pure i suoi diritti e nella intimità delle anime può avere anche i suoi riti. Ma ciò non vuol dire che quel mutamento interiore non si svolgesse esattamente intorno alla linea segnata dalla dottrina originale cristiana nel modo di spiegare un senso nuovo della vita e di offrire un termine estremo per sopportarla.

L'occasione specifica del mutamento fu senza dubbio la prigione; e non sarebbe temerario credere che non si sarebbe compiuto in stato di libertà. « Se qualcuno – è scritto ancora nel *De Profundis* – avesse domandato a Gesù la sua opinione, egli avrebbe risposto che i momenti più belli e più santi della vita del figliuol prodigo furon quando cadde in ginocchio piangendo, quando sciupò le sue ricchezze, quando pascolò la mandria di porci e si sfamò con le ghiande destinate a loro. La maggior parte della gente non sa afferrare questa idea; oso dire che bisogna andare in prigione per poterla capire; e se non s'arriva a intenderla altrimenti, è buona pena l'essere stato in prigione ».

In realtà la prigione è uno stato particolare delle coscienze vinte. Oggi si studiano i sonni e anche i sogni dei carcerati per scoprirne l'influenza nella loro vita fisica: e già meglio il Dostojewski, con la sola penetrazione del genio, aveva descritto nel *Sepolcro dei vivi* i

(1) Cfr. Barini, in *Nuova Antologia*, marzo-aprile 1908.

sogni pieni di avventure alternate ai disinganni, i desiderî e le speranze spinte fino al delirio. I fautori della solitudine della cella difendono il loro sistema adducendo che l'isolamento ritempra l'energia del reo, ne eleva i sentimenti avviliti e gli fa ascoltare per la prima volta la voce della coscienza. Gli avversari propugnanti il lavoro all'aperto sostengono invece che la solitudine comprime ogni attività e uccide ogni principio di forza e di vigore, che imporla all'uomo equivale a sorpassare ogni grado di tolleranza e disorganizzare la natura, che ogni carcerato, ridotto allo stato passivo, non ha da combattere dentro di sè che il ricordo delle sue colpe, al di fuori nulla, nè la tentazione nè la regola (1). La verità è che la privazione della libertà, la stessa condizione di immobilità e di raccoglimento per cui il carcerato è *acchiuso dentro* (come direbbe il Cavalca) e perciò impedito nelle istintive espansioni e deviazioni della vita attiva, il silenzio di ogni voce che lo distolga dalla sua intima evoluzione determinata dal ritorno alla realtà triste della vita, tutto ciò, operandosi in uno stato di depressione fisica e morale, ha per effetto quel ripiegamento della coscienza su sè stessa, che faceva vedere al nostro recluso tutta la bruttura del suo passato. « La gente che vive libera e fuori di queste mura – scriveva il Wilde nell'inviare a un amico fedele il manoscritto del *De Profundis* – è ingannata dalle illusioni di una vita eternamente mossa, e, girando con la vita stessa, contribuisce alla sua vana apparenza; ma noi che viviamo nella immobilità possiamo ad un tempo vedere e conoscere » (2).

Per tutto ciò la prigione è luogo di sinderesi cristiana. Gesù, ancorchè non visto nè chiesto nè accettato, vi è presente come sul suo altare civile. Spiriti gagliardi e capaci de' più eroici sacrificî verso un'idea di riscatto e di ribellione ve lo hanno veduto e scelto a proprio compagno. Silvio Pellico ve lo vide circonfuso di un'aureola di divinità; ma il suo fu un ravvicinamento, non fu un incontro improvviso e inaspettato; egli era entrato nel carcere il 13 ottobre 1820, non il 13 novembre 1895; e veniva da breve e non da lungo e avventuroso viaggio. Gesù non fu in prigione, ma fu un accusato e un condannato e provò anche le onte degli accusati e dei condannati quando fu tratto dall'orto alla casa di Hanan, da Hanan a Pilato, da Pilato ad Antipa, da Antipa a Pilato, soffrendo continui atti di vituperio.

E ogni arrestato ripensa al suo esempio quando è condotto per mille passi vani e dolenti dalla questura al carcere, dal carcere al giudice e novamente dal giudice al carcere e dal carcere al giudizio. Il Wilde prova e narra anche l'umiliazione di questa via dolorosa: « Quando dalla mia prigione fui tradotto in mezzo a due poliziotti al tribunale, X mi aspettava in quel lungo e lugubre corridoio; e quando gli passai davanti, egli con movimento grave si levò il cappello salutandomi; e quell'atto suo così dolce e così pio impose silenzio alla folla. Ci furono degli uomini che acquistarono il paradiso anche con meriti minori; ed egli lo fece con quello stesso spirito di carità, con quello stesso ardore che animava i santi quando si ingi-

(1) Ricci, *L'evoluzione della vita notturna nella segregazione cellulare continua*, in *Scuola Positiva*, 1901, pag. 513; Desprez, *De l'abolition de l'emprisonnement*. Paris, 1867, pag. 18; De Sanctis, *I sogni*, Bocca, 1899.

(2) *Lettere a Robert Ross*, pubblicate nella ediz. ingl. del *De Profundis* – *Lettera 1° aprile 1897*.

nocchiavano a lavare i piedi ai poveri e si chinavano a baciare le guance ai lebbrosi. La bellezza dell'atto di X io conservo nel reliquiario del mio cuore; è qui imbalsamata e profumata dagli aromi e dall'incenso di tante lacrime amare ».

Ma si ingannerebbe chi pensasse che l'avvicinamento d'un condannato a Gesù sia da spiegarsi con una ragione di analogia; e cioè per la ragione che Gesù stesso fu inquisito e condannato. Questo è un concetto popolare superficialissimo che viene solo alla mente o piuttosto alla bocca dei soggetti giudiziarî più volgari. « Sono innocente come Cristo » protesta il ladro di professione, salvo essere stato condannato altre venti o trenta volte, sempre « innocente come Cristo ». Non una ragione di analogia e di confronto, ma un afflato e una convergenza di intime verità morali solleva dal luogo dell'ignominia e del dolore il pensiero alla più calma e serena pietà. Il Wilde incontra Gesù in una visione di bellezza nuova in contrasto più che in compenso con ogni bellezza caduta; lo incontra quando sente un desiderio e un bisogno estremo di cose semplici e naturali come il mare, accorgendosi di aver vissuto troppo poco con la natura, ma piuttosto contro di essa; lo incontra quando le cose che l'hanno fatto soffrire non gli porgono più che un sollievo, la pietà; lo incontra quando la pietà è per entrare nel suo dolore. Sono queste le sue affermazioni ripetute a sazietà.

In questo atteggiamento spirituale qualcuno ha voluto vedere il suo decadimento artistico, anzi la sua morte civile, e ha gridato alla « canaglia anglicana contenta » perchè ha pur voluto la vittoria di un atto di contrizione e di umiltà nel re della vita e ha sfogato la bassa passione della piccineria che invidia l'ingegno e gode nel vedere « l'avvilimento di un'anima nata all'aristocrazia del pensiero ». Strane pretese! « Tutti i martiri rassegnati – egli stesso lo disse presagendo la censura – sembrano meschini a coloro che non hanno provato il martirio ». Tutto sta nel sapere se sono sinceri. E il dubbio della sincerità è lecito dinanzi a un soggetto anomalo come il Wilde, esercitato negli artificî finissimi della sua vita e della sua opera. Ma tale era la verità della sventura e del dolore che aveva in lui operato il nuovo atteggiamento, che non si può stentare a credere alla sincerità delle nuove manifestazioni. La sua condanna non lo poneva in contrasto con una sanzione civile di mera creazione giuridica; la sua colpa era in contradizione, prima che con la giustizia degli uomini, con la legge di natura, che in lui si era invertita; e se ciò non fosse ancor tutto per il più mondano degli uomini, che col mondo aveva ingaggiato un patto grandioso, quello di dargli la propria opera e riceverne in cambio la sua gloria, metteva al colmo l'ignominia la sua condizione di padre, di figliolo, di marito, di fratello. Dalle sue nozze con la mite e bella Costanza erano nati Cyril e Vivian; la madre, da lui teneramente amata, moriva durante la sua prigionia; la moglie ed il fratello, angosciati dall'infamia che aveva colpito il loro nome, morivano più tardi di crepacuore. Una tale rovina non ammetteva simulazioni.

Avevo perduto il mio nome, la mia posizione, la mia felicità, la mia libertà, le mie ricchezze. – Lo scriveva da sè (1). – Ero un condannato, un miserabile. Mi restavano ancora i miei figliuoli; ma la legge me li aveva tolti. Fu un colpo

(1) *De Profundis.*

tanto terribile per me che ne perdetti ogni forza; caddi in ginocchio, piegai il capo, ruppi in singhiozzi e dissi: il corpo di un fanciullo è come il corpo del Signore, non ne son degno. Quel momento mi parve mi salvasse. Vidi allora che non mi restava che di accettare ogni cosa e da quel momento, strano a dirsi, mi sentii più contento. Avevo ritrovato la mia anima nella mia intima essenza. Ero sempre stato il suo nemico in molti modi diversi, ma ella mi aspettava come un amico. Quando un uomo viene a contatto con la sua anima egli diviene semplice come un fanciullo, così come voleva Gesù.

Pur volendo, non poteva più essere quegli che era stato; ed era diverso non solo come coscienza d'uomo ma altresì come anima di artista; la sua anima, ad onta di chi avesse preferito l'usato stile da decadente, non poteva più sentire con lo stesso ritmo nè creare con lo stesso metro. Solo per far cosa grata « agli ingegni gretti e ai cervelli febbrili » che non avevano amato nella sua arte che il lato più artificioso, avrebbe dovuto dissimulare la grande verità del suo dolore e mentire il senso e la forma dell'opera sua. Ma egli presentì la dispiacenza di tali cervelli egoistici e la sfidò consapevole. « Se questi scritti – scriveva nella lettera che accompagnava il *De Profundis* – non faranno del bene agli ingegni gretti, ai cervelli febbrili, a me hanno portato giovamento. Ho purificato il mio senno da ciò che era malsano. Per l'artista il supremo e unico modo di vivere è l'espressione. E noi viviamo come sentiamo ». Forse s'e' non fosse stato anormale o almeno ipersensibile, non avrebbe ritrovato la via dei contrapposti per cui all'estrema squisitezza del vizio potè opporre l'infima semplicità della resipiscenza, alla massima aristocrazia d'ogni pensiero e d'ogni forma la più profonda umiltà dell'anima e dell'espressione. Coloro che sono governati dalle emozioni sono più proclivi all'adorazione del soprannaturale che la gente positiva, la quale crede logicamente in ciò che sceglie per limite della sua ragione. I sentimenti religiosi sono spesso influenzati da avvenimenti privati o locali o nazionali: forse senza l'oppressione della Chiesa e dello Stato sui poveri di Francia il Voltaire non sarebbe diventato scettico.

A un amico che lo interrogava di proposito in carcere il Wilde rispondeva: « Ho scoperto Iddio per mezzo dell'arte e l'adoro per mezzo dell'arte. Gesù Cristo è per me l'artista supremo, non del pennello nè della penna, ma della parola. Alla sua divinità, nel senso comune in cui è intesa, non credo; ma non ho nessuna difficoltà a credere che egli fosse superiore a tutti, come se fosse un angelo sedente sulle nubi » (1).

Intorno alla vita del Wilde in carcere ha voluto riferire qualche notizia un guardiano carcerario, il quale professa la massima di mestiere che il carcerato può ingannare il direttore, il cappellano, il medico, ma non il guardiano, il cui occhio guarda quando nessun altro occhio vede, nelle ore del sonno e in quelle della veglia. E però si sente autorizzato a scrivere: « Nessuno dica che il poeta non era sincero. Era la vera anima della sincerità. Osservandolo dallo spioncino lo udivo spesso parlare, chiamare sua madre, pronunziare il nome di sua moglie; lo vedevo piangere » (2).

(1) SHERARD, *Vita*.

(2) SHERARD, in appendice. Cfr. « Case of Warder Martin », in *Daily Chronicle*, Mai 1897, dov'è una lettera indirizzata a un lavorante di Reading.

Con i compagni del carcere ebbe le relazioni più affettuose. La sua fraterna pietà per loro lo espose più volte al rischio di essere punito, mentre in generale fu un carcerato irreprensibile. Per mezzo de' suoi amici recò aiuti di denaro a più d'uno che era per essere liberato; pagava col suo denaro le multe dei bambini arrestati; e dopo la propria liberazione trattò con alcuni, che meglio aveva potuto ascoltare, in linguaggio di confidenza sincera. Il giorno che fu rilasciato i compagni soffrirono rimproveri e castighi per i loro lamenti clamorosi. Uno di loro diceva che come il C. 33 fu partito gli parve di aver perduto ogni speranza. Il guardiano segue il suo ragguardevole carcerato anche in chiesa e ce lo descrive ben diverso da un improvvisato asceta fanatico. « Quando il cappellano – dice – si rivolgeva al suo tosato gregge e diceva quanto miserabili erano loro tutti e quanto riconoscenti dovevano essere a un paese cristiano di cui il governo era sollecito della salute della loro anima e del loro povero corpo, il poeta sorrideva sdegnato e poi mi diceva: Io vorrei alzarmi dal mio posto e gridare forte agli infelici che non è così, che la società non dà nulla a loro, se non l'inedia e la fame per la strada, l'inedia e la crudeltà in carcere ». Non ci sarebbe stato male che avesse accettato un pensiero così ignobile e cristiano a rovescio, degno del più servile tra i Caifa e gli Anan di Stato! Ma ci fa pure apprendere, il buon guardiano, come il Wilde sotto il suo abito irriducibilmente scettico e sarcastico avesse acquistato sentimenti di mansuetudine, di perdono, di dolcezza nuova. Una volta che si sentiva male e aveva bisogno di ingerire qualche cosa di caldo, il guardiano andò subito da sè a scaldare una bottiglia di brodo invece di lasciar passare un'ora tra disposizioni ed esecuzioni di una tale bisogna. Il guardiano si era nascosto la bottiglia bollente sul petto quando incontrò per le scale il suo capo, che lo intrattenne su cose di servizio. Il guardiano si sentiva bruciare e stava per tradirsi quando finalmente fu lasciato andare. Entrato nella cella del Wilde gli raccontò la scottante avventura e quegli si mise a ridere a ridere a ridere, sì che il benefattore si sentì mal ricompensato del benefizio e se ne andò mettendo il chiavistello. « Quando ritornai a portargli la colazione – egli racconta – il Wilde era il ritratto del pentimento. Mi disse che non avrebbe toccato nulla se non gli avessi perdonato.

« — Neppure il cacao? – domandai.

« — No, neppur quello.

« — Ebbene, piuttosto che farvi morire di fame, vi perdonerò ».

Si faccia dunque del mutamento del Wilde un segno di più della sua natura anormale, operatosi nella depressione fisica e morale del carcere; ma è certo ch'ei ne ricavò l'unico conforto che gli era dato e fu sincero nel comunicarlo. Insomma nella più orrida e disperata prova della vita aveva per un tal mutamento rinvenuto un conforto o una ragione di vivere, perchè, com'ei diceva, si era trovato in contatto diretto con un nuovo spirito che dapprima gli gridava tra i tormenti « quale fine! quale terribile fine! » ma più tardi gli susurrava con tutta serenità e dolcezza « quale principio! quale maraviglioso principio! »

Come procedesse d'allora in poi, per questo maraviglioso principio, non ebbe molto tempo nè modo a dimostrare. Oltre il *De Profundis* (1899) non dette fuori se non la *Ballata della prigione di Reading* (1898), squisito componimento nel quale già tocca la nota scorrevole della

sua consolazione cristiana. E dal giorno che lasciò il carcere (20 maggio 1897) non visse che tre anni e mezzo. Chi lo avvicinò in quest'ultimo periodo della sua esistenza, durante il quale prese il nome di Sebastiano Malmoth (Sebastiano dalla sua grande simpatia per la figura del martire cristiano, Malmoth dalla sua sintomatica attrazione per il prozio che scrisse il romanzo di questo titolo), attesta che il cristianesimo lo possedeva tutto; gli aveva tolto ogni desiderio di competizione; egli manteneva i suoi propositi di dolcezza e di tolleranza che stupivano gli amici; e solo in rare occasioni un lampo di rimpianto delle cose perdute riapriva una vena di amarezza nel suo cuore (1).

Ma poco o nulla potè produrre. Ramingò tra l'Italia e la Francia, finchè nel novembre del 1900, essendo alloggiato nell'albergo d'*Alsace* in via des Beaux Arts a Parigi, cadde irrimediabilmente malato di meningite. Era alla fine della fortuna e della vita. Non è vero che fosse completamente abbandonato nè che l'albergo fosse « di decimo ordine. » Però l'egregio signor Giovanni Dupoirier che lo conduceva, volendo protestare contro questa sfavorevole nomea fatta dai giornali alla sua azienda, non seppe difenderla meglio che chiamandola « une maison de cinquième catégorie ».

O di decimo o di quinto ordine, l'albergo d'Alsace, dove il Wilde fu malato dell' ultima malattia nel novembre del '900, non accolse che due amici intorno a lui : il romanziere Reginaldo Turner e il fido Roberto Ross, che faceva le spese. Negli ultimi giorni il Turner si trovò solo e assai sgomento con un malato di carattere cerebrale, che di quando in quando gli diceva : « mio caro piccolo ebreo » per pretendere qualche cosa di nuovo. La sua maggiore incertezza cadeva, intanto che il pericolo incalzava, sul quesito di informare la famiglia del malato e di chiamare un prete. In una lettera del 28 di novembre scriveva al Ross : « Si deve chiamare un prete o un pastore protestante quando peggiora ? Tuckner (il medico) lo vuole assolutamente. Io penso di no, se egli non lo desidera. Ma su ciò preferisco sentire la tua decisione » (2).

Sollecitato da altre due lettere dello stesso giorno, il Ross fu a Parigi il 29 e ritrovò il Wilde strafigurito, quasi incosciente, rantolante in modo da imitare il verso orribile di una manovella. Ritrovò il piccolo ebreo infermiere addirittura finito. « Allora – racconta egli stesso – andai in cerca di un prete e dopo tanta fatica trovai il padre Cuthbert Dunn dell'ordine inglese della Passione. Venne subito e gli somministrò il battesimo e l'olio santo. Oscar non potè ricevere il viatico. Gli avevo sempre promesso di chiamare un prete quando fosse in fin di vita ; e mi sentivo un po' colpevole di averlo sempre sconsigliato dal passare al cattolicismo ».

Alle due del pomeriggio seguente Oscar Wilde cessava per sempre di rantolare.

Composto nella bara tra il crocifisso, l'acqua santa, i ceri, lo scapolare già appeso al suo collo durante la vita e gli altri simboli del rito cattolico, il 3 di dicembre fu accompagnato al camposanto di Bagneux dalla pietà seguace de' due amici presenti alla morte, di

(1) SHERARD, *Vita*.

(2) ROBERT ROSS, *Ultimi giorni di Oscar Wilde*, in *Nord und Sud*, novembre 1909.

Alfredo Douglas sopraggiunto il giorno di poi, del buon albergatore Dupoirier, di una cameriera della moglie già defunta e di due stranieri sconosciuti.

Queste note estreme, che ci sono offerte da un testimone sereno come il Ross, dimostrano quale indirizzo aveva preso nello spirito e nella vita reale del Wilde il mutamento che si era operato nel carcere.

Nella sua tomba, sotto il nome e le date 16 ottobre 1854–30 novembre 1900, fu scritto il motto di Giobbe: « Alle mie parole non osavano aggiungere nulla; e il mio eloquio stillava sopra di loro ». Ma in verità i contemporanei dell'infelice avevano aggiunto qualche cosa alle sue parole e Giobbe offriva un motto meglio appropriato a lui e alle sue sconfessate relazioni col mondo pagano:

« Tu mi innalzasti e collocandomi sopra il vento mi desti orribile tracollo ».

GIOVANNI ROSADI.

BRANDANO IL PAZZO DI CRISTO

Singolare, caratteristica è la figura di questo profeta plebeo. La sua storia ondeggia necessariamente fra la realtà e la leggenda perchè visse in una tempesta di furiose passioni, ed il popolo senese, il quale lo proclamò beato a dispetto della Curia romana, volle glorificare sè stesso, immortalando nel nome di lui, come in un vessillo fatale, la propria fede in Dio e nella Repubblica, e l'odio tenace per i violatori delle libertà cittadine che Brandano seppe manifestare con fremiti di ribellione contro il papa Clemente VII e l'imperatore Carlo V.

Malgrado il fervido amore portato al Cristo, egli non ricorda alcuno dei santi cristiani, e la violenza delle sue minacce, delle sue penitenze, delle sue azioni, supera quella di molti apocalittici cristiani. La sua intima psicologia religiosa, per taluni aspetti più che cristiana è giudaica, sopratutto se la si consideri lumeggiata dall'interna vis profetica; anche le condizioni che travagliavano la sua patria, Siena, consimili a quelle attraversate dal popolo ebreo quando generò grandi conduttori religiosi, son tali da farci comprendere lo spirito aspro d'insofferenza, fiero, implacabile che accese quest'uomo il quale non indietreggiò neppure dinanzi al pensiero dell'omicidio politico.

I mistici senesi furono dei violenti: violenti nella carità come Caterina Benincasa; nell'apostolato sociale come il Colombini; nella predicazione come San Bernardino; tutti usarono verso gli umili e verso i superbi del mondo il medesimo linguaggio schietto, rude, imperatorio. Tutti ebbero in sommo dispregio la propria vita e si mostrarono desiderosi di sacrificarla per il bene degli altri, così che il segreto del loro fascino sulle moltitudini vien spiegato in gran parte dalla bellezza dell'offerto martirio, dalla posta eroica del proprio sangue ch'essi misero come prezzo della vittoria. Tutti o quasi attraversarono le fiamme dell'eresia, ma nessuno come Brandano fu sì violento nell'amore della patria, da offrirci il tipo d'una vigorosa ed originalissima personalità mistica, che più ci meraviglia, quando dopo averla storicamente ricostruita, consideriamo che potè assorgere all'onor degli altari senza che Roma riuscisse ad impedirlo.

Del culto religioso goduto in patria da Brandano non possiamo dubitare. Difatto nelle memorie della Compagnia della Madonna sotto l'Ospedale scritte poco dopo la sua morte, gli viene attribuito il titolo di beato (1) e si asserisce che egli avesse lo spirito di profezia: certamente il popolo lo credeva un santo, giacchè quando il cadavere fu trasportato dalla casa di Giovan Battista Buoninsegni, in Siena, ov'egli morì, alla chiesa di San Martino nella quale venne con molti

(1) Il decreto è riportato dal Pecci a pagina 83 della *Vita di Brandano*, pubblicata in Siena per Franc. Quinza ed Ag. Bindi, nel 1746.

onori sepolto, grandissima fu la ressa dei devoti secondo la testimonianza di un contemporaneo, che si litigarono i brandelli delle vesti per serbarli come reliquie, e sempre dipoi il popolo lo tenne in fama di santità, e l'arcivescovo Camillo Borghesi l'anno 1612 fece pubblicare un editto in cui esortava i fedeli a venerarlo come beato.

Oggi il ricordo del profeta popolare che parve nel corpo avvilito ospitar l'anima della Repubblica moribonda si è quasi dileguato ed il suo nome, più che nelle preci dei devoti, si riode talvolta, per antico proverbio, lanciato come insulto da qualche lingua popolana: Va là! Sei un Brandano! – significa: vattene, straccione!

L'umiltà delle vesti lacere di cui gloriavasi il profeta, e che già parve segno di perfezione ai contemporanei, da parecchio tempo è sinonimo di avvilimento, da quando nella memoria del popolo senese si è oscurata l'immagine bizzarra e temuta dell'apostolo eremita, del quale le sembianze mortali si credettero tramandate in un caratteristico busto d'ignoto autore che si conserva nel museo dell'opera del Duomo. Vi è qualcosa di Michelangiolesco in quella scarna faccia dagli occhi pieni di martirio e dal forte naso dominante l'ampia barba fluente sul petto sì da ricoprirlo tutto. Atteggiato a giudice severo e sdegnoso, sembra davvero ch'egli pronunci in tono aspro le parole ammonitrici della scritta che ricorre sul piedistallo: « Ricordatevi che dovete morire. Per voi non vi è altro che il paradiso o l' inferno. Averete il paradiso se operarete bene. Averete l' inferno se operarete male ».

Nella *Confessione di Brandano* (1) ci si offre del mistico senese un ritratto il quale sembra l'esatta descrizione di quello dipinto dal nipote Anselmo Carosi che si conserva nella sacrestia della chiesa di Provenzano in Siena. Ivi si legge ch'egli « portava li capelli longhi fino alle spalle folti e sparti, era di volto assai fiero et haveva aspetto di persona rozza; nella statura del corpo, nella disposizione della persona, nei gesti, nei costumi, si mostrava simigliante agli apostoli di Gesù Cristo e fu loro imitatore nella penitenza ».

Bartolomeo Carosi nacque di famiglia contadina verso il 1490 in Petroio, paese distante una ventina di miglia da Siena. Il padre si chiamava Savino e la madre Meia diminutivo di Bartolomea, nome che pur s'ebbe il figlio soprannominato a sua volta Brandano.

La giovinezza di Brandano, come quella di altri santi, fu molto scandalosa essendo egli grande bestemmiatore e dedito viziosamente al giuoco. Un giorno mentre zappava la terra d'un campo, da una scheggia di pietra infranta restò percosso nella pupilla dell'occhio sinistro e privato in parte della luce. Del fatto rimase confuso e compunto e nacque in lui un fermo quantunque improvviso desiderio di mutar vita, per servire fedelmente il Signore. Aveva allora 38 anni. Il medesimo episodio della cecità motivante la conversione ritrovasi nella vita d'un altro mistico, il B. Franco Lippi vissuto nella prima metà del secolo XIII e che appare il prototipo del più fiero asce-

(1) Vedasi il Cod. K, VIII, 55 della Bibl. com. di Siena. Vi si legge: « La presente vita o confesso di Brandano è stata scritta e conservata da Simon Pietro Cipriani nel suo originale molto antico, scritto da Tommè Squarci contemporaneo di Brandano, dopo il suo ritorno che fece di Spagna il penitente Brandano e da me copiata fedelmente Gasparo Maria Giannelli il 2 giugno 1796 et in fede mano propria ».

tismo senese. Anch'egli, come Brandano, sembra che fosse in gioventù dedito al giuoco e facile alla bestemmia e per punirsi dei suoi falli martoriò il corpo orribilmente. La sua cella aveva seminato di spini e d'oggetti pungenti ed ogni dì dopo nona vi camminava a piedi nudi. Si fece un cimiero con cerchi di ferro che portava in testa per

(*Fot. Lombardi*).

Bartolomeo Carosi.

tormentarla e indossava un giaco di grosse maglie di ferro sulle carni flagellate. È incredibile la ferocia dei primitivi mistici senesi contro sè stessi. Bisogna rileggere le vite dei penitenti eremiti e le cronache leccetane per intendere quali gradi di follia ascetica toccassero alcuni. Nel convento di Lecceto si rifugiavano molti uomini invasi dalla voluttà della penitenza, e quivi fiorirono i miracoli, le belle leggende, i fatti terribili e strani che abbiamo veduti raccolti e descritti da Fra Filippo degli Agazzari (1). Ivi il B. Antonio Patrizi morì nel

(1) *Nuova Antologia*, fascicolo 16 luglio 1910.

1230, e sepolto sotto la gronda d'un tetto nel cimitero comune dei religiosi, ogni anno dalla sua bocca fioriva un giglio. Ivi il B. Pietro dei Rossi visse piangendo la passione di Cristo insieme al compagno Giovanni Incontri, ed i loro volti, consunti dalle lacrime, furono visti ridere una volta sola, dopo divenuti cadaveri.

Santa Caterina scosse per la prima gli eremitani di Lecceto dal lago stagnante del loro misticismo infecondo ed esortò il beato Felice dei Tancredi ed il beato Giovanni Tantucci ad uscire dal deserto per predicare la parola di Dio. Ma gli spiriti e le forme dell'antica vita penitente non scomparirono da Siena. E Brandano per ciò che riguarda la disciplina della carne si ricongiunge direttamente ai monaci primitivi e particolarmente al B. Franco Lippi così come per il fervore oratorio a San Bernardino: di originalmente suo, derivatogli dal temperamento e dalle condizioni politiche e religiose del tempo, ebbe lo spirito profetico congiunto ad un mirabile sentimento patriottico. Si può dire che la fiaccola fumosa del vaticinio egli brandisse, incendiario di Cristo, per difendere la patria dallo straniero.

In quegli anni di lenta e tragica agonia della gloriosa Repubblica, l'opera di Brandano e perfino le sue cupe ammonizioni pervase dal dolore, non sono prive di un misterioso significato per chi voglia e sappia meditarle in corrispondenza con i fatti che dovevano seguire. S'adombra nel pianto di quelle profezie l'imminente sciagura dell'Italia che cadeva vittima della sua debolezza morale.

Brandano conobbe ch'era destinato ad essere la viva figura del Cristo. Una delle sue prime prediche, dopo il ritiro semestrale a Montefollonica, colpì subito i cattivi sacerdoti inasprendo per tal modo contro di lui la casta clericale nella stessa guisa che il Cristo si attirò gli odî della sinagoga. A Celle ed a San Casciano fu ripagato a suon di bastone. Un giorno giunse a Radicofani e nelle pagine autobiografiche della confessione racconta: « Era il giorno di venerdì e per essere tutto percosso e stanco quelli della terra mi ricevettero gratamente con allegra faccia. Il mio dolce Gesù mi ispirava che quel giorno m'accostarei alla morte; mi fu portato di far colazione ed io dicevo a loro: mi fate molta festa e mi tradirete. Quelli rispondevano: Bartolomeo non dubitare di cosa alcuna, noi non siamo come quelli di Celle e di San Casciano. Mossi a pietà di me, per essare ignudo, un soldato mi messe una camicia bianca addosso et io diceva con grandissima paura: questa è la porpora! Loro mi dicevano che non avessi paura, per derisione o burla. Quelli soldati presero un paro di forbici e mi fecero una croce nel mezzo della testa ». E questo fu il crisma del pazzo di Cristo.

Il padre Landucci nella sua Selva leccetana riferisce come egli chiedesse in grazia di figurare in sè stesso la persona del Buon Ladrone nel giorno del venerdì santo, in cui secondo l'uso di quei tempi rappresentavasi materialmente la passione del Salvatore. Ottenuto il permesso e collocato su la croce altro non fece che piangere, e furono così abbondanti le lagrime che ne restò bagnato il pavimento: deposto dalla croce, ricoprì la sua nudità vestendo un sacco di capecchio, ed a piedi scalzi, ogni giorno, all'alba, usciva per la terra di Petroio ad esortare la gente a convertirsi, battendosi fieramente il petto con una pietra finchè il sangue spicciava dalla carne contusa in abbondanza, eccitato forse a simile forma di penitenza dalla contemplazione delle immagini di San Girolamo che si vedevano nei quadri religiosi dei pittori contemporanei.

Questo fu il principio della conversione. Ma in breve abbandonando il suo corpo sempre più a dure vigilie ed a penitenze crudeli si sentì a poco a poco invaso di spirito profetico, ed acquistata coscienza d'una misteriosa missione si dette infaticabilmente a predicare.

Nei pulpiti delle chiese, sui muricioli delle strade e delle piazze, specialmente nei luoghi ove si assembrava più numeroso il popolo per feste o mercati, fu visto allora apparire una figura strana di uomo che battendosi con una pietra il petto richiamava a predica la gente. Egli portava sempre su di sè il testo degli evangeli, e siccome non sapeva leggere, facevasi dichiarare da qualche sacerdote il passo ricorrente nel giorno; quindi, improvvisando, incatenava l'attenzione dell'uditorio per due o tre ore di seguito tenendo nella mano destra un crocifisso d'ottone con le due Marie, come si vede nel quadro di Anselmo Carosi, e nella sinistra un teschio di morto; avvolto il collo d'una fune, terribile nell'aspetto della pallida faccia, ove lampeggiavano incavati nelle orbite due occhi olivastri, e nel tono della voce annunciante ai peccatori i flagelli dell'ira divina sterminatrice.

Naturalmente questo pazzo che pur talvolta parlava da savio e del quale vedevansi spesso avverati i presagi nella desolazione dei tempi, e che splendeva di rare virtù, venne fatto bersaglio di odî e d'ingiurie che egli soffriva con gioia. Il popolo senese si ravvisò nel perseguitato de' potenti; ma in lui vide ancora un messo di Dio, un vendicatore della patria accerchiata dagli eserciti spagnuoli e papali, e se ne compiacque, e l'esaltò con la sua ammirazione plasmata di religioso timore e di patriottico entusiasmo.

Quando in Siena decadde la fazione dei Nove, i Popolari uniti con gli altri Ordini del Gentiluomo, del Riformatore, e dei Dodici, e con la minuta plebe stabilirono di voler vivere secondo le leggi dell'antica libertà e mai più soggettarsi ad alcun tiranno dopo l'esperienza trista del Petrucci. I Grandi, scacciati, andarono per le corti d'Italia ad eccitare i principi contro la propria patria finchè le loro suppliche furono accolte da Clemente VII desideroso di piegare la città di Siena alla signoria della sua casata. Nell'anno 1526 Siena fu stretta d'assedio dalle truppe riunite dei fiorentini e del pontefice. In quei giorni di pericolo Brandano incuorò i senesi alla resistenza profetando la vittoria. I pochi ma valorosi senesi sconfissero di fatto gli assalitori in una battaglia campale e Brandano dovette involarsi dall'entusiasmo popolare. Il profeta corse allora a Roma e cominciò a predicare per le piazze contro Clemente VII e contro la città nemica, terribili castighi.

Fra Mariano Fedeli, che fu confessore di Brandano, scrive nella descrizione della vita di lui riferita dal Pecci, il seguente fatto avvenuto in quell'anno 1526 in Roma, come dettatogli da lui medesimo: « Io una mattina ispirato da Nostro Signore, entrai in camposanto e pigliai una bracciata di stinchi di morti, e gli portai a una scala, per dove aveva da passare il papa per dire la messa a San Pietro, e pigliando quelli stinchi, mentre egli passava, ne dono uno per ciascuno a quei cardinali, e uno ne volsi dare al papa; ma egli schifandolo, lo buttai ai suoi piedi, sempre dicendogli che si raccomandasse a Dio perchè ognuno aveva da rosicare il suo osso: ma nello scendere che io feci dalle scale di San Pietro certi mal'uomini, o fosse la Corte, mi legarono e mi trascinarono nella prigione di Tor di Nona dove stetti sempre predicando a quei carcerati la parola di Dio. Una

mattina a buon'ora mi pigliarono, e senza vedere dove mi portassero, mi sentii buttare nel fiume, e per la strada sentii sempre grandissima quantità di popolo che piangeva con molte strida e allora mi accorsi che mi conducevano a farmi morire; ma subito cominciai a raccomandarmi a Dio, e sentii che ero dentro al fiume, e l'acqua mi faceva un grandissimo strepito, e mi trovai legato in un sacco con una cosa molto pesante: allargate le mani il sacco si sciolse miracolosamente e cadde una folgore di fuoco, e stato che io ebbi un pezzo molto riposato fuori di sentimento, mi truovai a San Pavolo tutto impastoiato nel sacco, e pieno di loto, e allora camminando truovai il papa che andava alle sette chiese, e dopo che egli mi ebbe guardato con molta meraviglia, gli dissi molte cose dell'ira di Dio contro di lui, rimproverandogli, e ch'erano finite le sue felicità di questo mondo; ma egli impetuosamente mi fece di nuovo carcerare ».

Sembra che il papa di ciò si ripentisse e lo facesse uscire di prigione col dire: « se egli è matto, è pazzia il fargli male; se egli poi è persona buona e grata a Dio, peggio è straziarlo ». Questo detto sensato del pontefice riferisce come autentico Angelo Bardi, un contemporaneo, nella sua storia di Siena, inedita. Sta il fatto che d'allora in poi Brandano non ebbe più molestie e potè continuare le sue prediche per le vie di Roma, lanciando vaticinî d'imminente rovina che tutti videro avverarsi l'anno seguente 1527, nel funesto sacco di Roma, compiuto dalle truppe imperiali, quando il papa stesso fu fatto prigione.

L'odio di Brandano per il pontefice (1) fu solo superato da quello che nutrì per gli spagnuoli. Narra una vecchia cronaca che allorquando D. Diego di Mendoza condusse in Siena il presidio spagnuolo si vide il profeta, il quale camminando per la città « haveva gli occhi piangoleggi e lacrimosi » onde il popolo gli domandava la causa di ciò et egli rispondeva: « Io accieco di fumo e se non si muta vento Siena, tu sêi spedita », accennando la superbia, l'arroganza, la vanagloria degli spagnuoli e che però la città era per cambiar costumi ed ogni cosa doveva ridursi in fumo. Infuriato egli diceva: « Siena tu ti sei messa il topo nel borsello, ti roderà i coreggioli et t'aprirà la borsa non ti lasserà quattrini ».

Il Mendoza nel 1548 onde meglio assicurarsi la signoria della Repubblica ordinò la costruzione d'una fortezza. Contro questo disegno d'oppressione insorse l'ira popolana dei senesi gelosi della propria libertà, ed anche in quest'occasione tra i più violenti apparve Brandano. Per le vie della città eccitava la plebe alla rivolta e gridava alto il ritornello: « Don Diego, Don Diego, ti cacceranno le donne con le canne ». Il Sozzini, un cronista senese, eccellentemente informato, ci dice che Brandano non si limitò alle minacce con il Mendoza ed essendo stato dallo spagnuolo pagato per quelle con il bastone « disegnò... di ritornare un altro giorno, e con una buona pietra dare in la testa a Don Diego ed ammazzarlo: nè si curava poi di esser morto e dilaniato lui. Et essendo venuto il giorno da lui pen-

(1) A papa Clemente il mistico senese non dette mai pace e quando si rifugiò in Orvieto, Brandano l'inseguì cercando di persuadere gli orvietani a scacciarlo dalla città come autore di rovine, così che il papa dicesi uscisse in questa esclamazione: « Potest ne facere Deus quod Senenses me persequantur ubique ». (Tolga Iddio che i Senesi mi perseguano dappertutto).

sato mise due buone pietre vive in seno e se n'andò in detto luogo: e per sua mala sorte vedde uno spagnuolo con il suo saio rosso. Pensando lui fosse Don Diego gli avventò una pietra alla volta della testa e non lo investì appieno. Gli furon subito messe le mani addosso, e interrogato perchè lui avesse tirato a quel soldato, audacemente rispose: « Perdonatemi che ho preso errore, perchè pensava fosse Don Diego ». Domandatolo perchè voleva dare a Don Diego, rispose: « Perchè non voglio facci male alla città delli miei cittadini che non lo meritano » (1). Il capitano per paura del popolo non osò di uccidere Brandano (2).

Un'altra volta il cupo profeta avvicinatosi ad un tal capitano Morone, spagnuolo, che con un bastone alla mano eccitava i lavoranti alla fortezza di far presto, gli disse: « Fate quanto volete, non vedrete questa cittadella finita ». Indi si mise a rimproverare i muratori che lavorassero ad un'opera come quella. Il capitano sdegnato lo percosse allora più volte col bastone. Brandano gli annunziò che in quel giorno stesso egli sarebbe morto, ciò che avvenne, e gli spagnuoli non avrebbero compiuta la fabbrica della fortezza, ed anche questo si avverò, perchè i senesi soccorsi dalle armi del re di Francia scacciarono nel 1552 gli spagnuoli e demolirono la fortezza, lasciando solo in piedi quella parte la quale fascia d'una muraglia la città.

L'imperatore Carlo V per questo scacco patito dalle sue armi montò su tutte le furie ed avrebbe subito mosso guerra alla Repubblica senese, colpevole di non aver voluto accettare supinamente il suo giogo velato d'ipocrisia, se non ne fosse stato impedito dalle forze degli elettori Maurizio duca di Sassonia ed il marchese Alberto di Brandeburgo che gli s'eran congiurati contro in Germania forzandolo a fuggirsi da Innsbruck. Ma ormai il dado era giuocato fra Siena e l'imperatore. Quei cittadini che per troppi anni s'erano dilaniati nelle vane discordie interne, dinanzi al pericolo imminente, parvero come per prodigio riacquistare ad un tratto le più eroiche energie dell' antica potenza.

Un italiano non può leggere senza profonda commozione le pagine ignorate dei commentari e quelle dei diari in massima parte inediti, che descrivono le lotte di Siena negli anni dolorosi della prova ultima. La piccola città toscana che resiste agli eserciti di Carlo V ci offre uno spettacolo di gloriosa bellezza rievocato potentemente in una tela dell' Aldi che sta in Campidoglio. Allora rifulse in una luce di cateriniano splendore la virtù delle donne senesi capitanate da Laudomia Forteguerri, da Fausta Piccolomini e dalla popolana Livia Fausti (3). Ancor risuona sopra il loro coraggio la generosa lode del prode maresciallo di Montluc: « Non sarà giammai, donne senesi, ch'io non immortali il vostro nome sintanto che il libro di Montluc vivrà: perchè invero voi siete degne di lode immortale, se mai degne ve ne furono.

(1) Cfr. Diario delle cose avvenute in Siena dai 20 luglio 1550 ai 28 giugno 1555, scritto da A. Sozzini, Firenze. Viesseux, 1842.

(2) In questo tempo egli venne condannato al bando da Siena per tre mesi come sappiamo dai deliberati dei dieci Conservatori (A. S. S. dieci Conservatori di libertà, delib. ad unnum. f. 131), (9 marzo 1547, stile senese).

(3) Fra queste eroine si annoverano alcune poetesse che incitavano alla concordia i cittadini come Atalanta Donati, Laudomia Forteguerri, Cassandra ed Amelia Petrucci. Un bel sonetto di quest'ultima si legge in *Rime diverse d'alcune nobilissime e virtuosissime donne*. Lucca, Basdrago, 1559.

Al principio della bella risoluzione che questo popolo fece di difendere la sua libertà, tutte le donne della città di Siena si divisero in tre parti: la prima era condotta dalla signora Forteguerri, ch' era vestita di color viola e tutte della compagnia che la seguivano erano del medesimo colore, avendo gli abiti alla guisa di ninfe, corti tanto che mostravano mezza la gamba. La seconda conduceva la Piccolomini vestita di raso incarnatino e la sua compagnia era dell' istesso costume. La terza, Livia Fausti, tutta di bianco, siccome eran quelle che la seguivano con l'insegna bianca. E sulle loro insegne v'erano di belle imprese ed assai pagherei a ricordarmele. Questi tre squadroni si componevano di tremila donne, parte della nobiltà e parte del popolo. Le loro armi erano picconi, pale, fascine e gerle, e con queste fecero la loro mostra e se n'andarono a cominciare le fortificazioni. Il signore di Termes che me ne ha sovente raccontato (perchè in quella città non ero ancor giunto) assicurava di non aver visto mai in sua vita spettacolo più bello ».

In quell' assedio combattuto ingenerosamente da Firenze alleata all'imperatore ai danni di Siena, rifulse tuttavia la spada d'un fuoruscito ed ardente repubblicano fiorentino, Piero Strozzi, degno di essere ravvicinato all'altro lontano suo concittadino, Farinata degli Uberti, che pugnò sull'Arbia fra le file de' senesi. Lo Strozzi fu prode ma infelice campione. In uno degli scontri più importanti, a Scannagallo, perfino i cavalieri francesi dell'esercito alleato lo tradirono abbandonandosi ad ignominiosa fuga. I contadini di codesta contrada rievocano ancora nei versi di una dolorosa canzone le gesta di quella giornata di sangue. E risolcando i campi lungamente arati, cantano talvolta nei crepuscoli:

Meglio de' vili cavalli di Franza
le nostre donne fecero provanza
. . . . . .
. . . . . .
col ferro, co' piedi
caduti nel fosso
ci vennero addosso,
che l'acqua non corse
se rossa non era,
o Piero di Strozzi
Ferito nel fianco
da palla nemica
fra gli urgli e i singhiozzi
d'amara fatica
morire volevi,
e non il potevi.
. . . . . .
. . . . . .

Sul valore dimostrato dai senesi durante l'assedio valgano queste testimonianze del maresciallo di Montluc: « Voglio dar questa lode ai senesi per la verità, come è vero Iddio, che non si trovò mai un sol uomo vecchio o giovane, che restasse a casa e che non prendesse le armi » (1). Ed in altro luogo dei Commentari il Montluc, ricordando il

(1) Cfr. *L'assedio di Siena*, pag. 75. Firenze, Lumachi, 1905.

ragionamento che fece ai romani sbigottiti quando il Duca d' Alba s'accostava a Roma al tempo di Paolo IV, esce in queste parole: « Piuttosto piglierei a difendere Siena con le sole donne senesi, che a difender Roma con i romani che al presente ci sono ».

Queste gesta eroiche viventi tuttora nel lirismo dei canti contadineschi ci riconducono a Brandano, ed a noi piace di riavvicinare a lui la figura del primo santo e martire senese, il soldato Vittorio. Fra questi due santi svolgesi, come fra due poli, la storia più gloriosa della città di Siena. Il primo un martire della fede, profeta di gloria; l'ultimo un martire della penitenza, profeta di morte.

Meglio di molti altri sapienti questo pazzo di Cristo seppe scorgere nell' indisciplina morale, nelle discordie fratricide e nella lotta fatale fra la Francia e l'Impero, in mezzo alle cupidigie temporalesche della Chiesa, le cause principali della rovina non solo della Repubblica, ma dell'Italia. Il vecchio profeta, affranto dai patimenti e dalle persecuzioni sofferte, chiuse la bocca alle minacce dinanzi ad una luminosa speranza balenatagli nel cuore con l'avvento di Giulio III, eletto papa nel 1550, quando già volgevano funesti i tempi su la misera Repubblica senese.

Il superbo Brandano mosso dalla carità di Cristo e della patria, indirizzò allora una lettera al nuovo Pontefice, nobilissimo documento della sua vita d'apostolo riformista e di patriota, una lettera rimasta fin qui inedita, che è fra le più umanamente vibranti del secolo XVI. Eccola trascritta: (1)

« Io Bartolomeo Brandano scrivo a Voi Santo Padre Papa Giulio, Pastore della Gran greggia cristiana, quanto sete obbligato vegliare et star desto acciò le pecorelle non vadino in perdizione per vostra negligentia perchè dinanzi al Pastor vivente harete a render stretto conto per voi e per le pecorelle che sono perse per non haver dato la vera sapientia et vivi lumi i quali sete obbligato essendo voi in luogo di Cristo et egli vi ha dato le chiavi per aprire e serrare la porta del paradiso, e quando il pastore dorme, perde la serratura e perde l'ordine dell'aprire. Intendetela, Santo Padre, havete da essare quella viva sapientia la quale lega l'hommini con Dio insieme in pace et unità, com'era il glorioso S. Pietro, S. Silvestro e S. Gregorio. Veramente loro sono stati veri pastori d'anime, conforme al vivente Pastore, et hanno fatto grande frutto per loro e per le pecorelle alle quali hanno mostrato la vera via mettendole nella viva pastura e sant'erbe fresche et odorifere piene di soavità, e l'hanno menate alla fonte vivente dove sempre sono state et non hanno più nè fame nè sete et così bramo et desio del vostro intelletto che si riempisse delli sette doni dello Spirito Santo e delle sette opere della Misericordia, che fussi buono dispensatore delli tesori che vi son dati da Cristo a ciò che dinanzi a Dio allegro potiate camminare.

« O Santo Padre, o dolce Pastore, voi vedete in quanti pericoli è passata la ruina delle povere creature del Creatore, e tutto questo procede da i Pastori i quali sono il sale della terra e la luce del mondo; ogni cosa diventa cattiva; vigilate.

« Svegliatevi Santo Padre e pregate il Padre Eterno che vi apra i sensi ad intendare la Scrittura, e le vie per le quali dovete camminare per guidare il gregge al luogo sicuro. A voi s'apparterrebbe d'es-

(1) Cfr. *Cod. Cit. della Bibl. com. di Siena.*

sare tutta la Carità, e fra l'Imperatore ed il Re di Francia mettare la santa pace, mostrando quest'altezza sopra il timor di Dio e questa gloriosa verità che discesa di cielo in terra ci ha ricomprati col suo preziosissimo sangue.

« Hoimmè! Io vedo il contrario, oggi s'adora il Dio del ventre; e la gloria di Dio ognuno se l'appropria per sè, e la Pace e la buona Volontà è tornata in cielo et hora quaggiù non si trova; in modo che ognuno la mena nell'ombra della morte; hoimmè! quanto conto dovete rendere a Dio!

« L'anno passato il vostro meschino nipote con tutta crudelità fu nel contado di Siena e quanti ne fece morire, e voi ne siete a parte di questa sentenzia appresso Dio e non ci sarà scusazione. Io dissi alla sua madre Roma, che facessi orazione per il suo figlio; stava in pericolo d'essere ammazzato, e quest'anno è ritornato, ma l'uomo propone e Dio dispone; voleva ritornare in Siena per forza; entrato, ma non come voleva, per vostro amore lo tengono da gentil signore con molta caritade... io vi avviso, Santo Padre, anzi Pastore, che voi non pigliate impresa contro la città vecchia di Siena, che è città dell'alta Reina che l'ha guardata e guarderà, e chi contra ci verrà, malcontento se ne partirà; vi fo intendere questa profezia, che questo campo che è intorno a Siena sarà levato via, con sua grande doglia e gran malinconia, presto sarà, Santo Padre. Aprite l'orecchio della mente a Gesù Cristo, domandate gran tesori e divini quali avete a dispensare di questo fonte della viva Fede e della viva Speranza. Tremate, tremate come fa il vecchio nell'acqua, che voi non abbiate qualche fiacca maggiore che non ebbe papa Clemente; da levante a ponente verrà tanta gente, e da mezzogiorno, che ognuno tornerà alla gran madre antica chi in questo mondo s'intrica; a strigarsi conviene pelarsi; e non rimarrà capello nel capo della giustizia staccato, poi che la misericordia da ognuno è dimenticata. Guai al Papa, guai ai Cardinali, guai ai vivi che mangiano il pan del Dolore, temete, tremate, tremate, fate questa pace santa fra l'Imperatore e il Re di Francia. Iddio vi darà possanza, et operate il buon Affetto. Gesù Cristo vivo Pastore, dolce Maestro v'insegna questa opera per cogliere il frutto e godremo il tutto in Paradiso. *Amen* ».

L'apostolo popolare volle spendere gli ultimi anni della sua vita in patria per veder di comporre le fazioni cittadine, per esortare i suoi compatrioti a vita cristiana, per ravvivare le antiche virtù: purtroppo lo spirito pagano del Rinascimento aveva corrotta anche la città mistica. Terribili allora risuonarono fra le mura di Siena i vaticinî del suo profeta che ricordano quelli dei grandi ammonitori del popolo ebreo:

« Siena convertiti, altrimenti sei spedita! »

« Senesi, intricate la matassa, perderete il capo, perchè vi sarà tagliato con vostro danno!

« Siena presto verrà chi ti rovinerà: voi fate la torta ed un altro la goderà!

« Siena ti viene addosso una gran piena che t'affogherà, e la tua piazza vedrai occupata dai vivandieri, e la cappella dormentorio di ladroni, la fonte di piazza beveratoio e guazzaio di cavalli, e i ridotti dei Nobili, stalle per la cavalleria! »

Fra gli orrori urlanti nelle vie anguste della città, quando fu stretta d'assedio, s'aggirò Brandano come uno spettro fatale. Ei faceva

l'uffizio dei servitori ai poveri bisognosi, e ponendo a rischio la sua vita, andava spesso copertamente nel campo nemico a comperare il pane e coglier malva e radiche per i poveri, per tutte le bocche inutili scacciate dalla città e languenti sotto le mura

Affinchè si abbia un'idea dello strazio di questi miserabili, giova riferire le parole del Montluc: « Vi dico che il ruolo delle bocche inutili ascese a quattromila quattrocento e più; che di tutte le disperazioni e dolori che allora ho veduti, mai ne vidi dei simili, nè credo che ne vedrò mai in avvenire. Imperocchè bisognava che il padrone lasciasse il suo servitore che l'aveva lungo tempo servito, la padrona lasciasse la sua fantesca, e doveva lasciare la propria città una moltitudine di poveretti che non vivevano che del proprio lavoro, e per tre giorni questa desolazione e questi pianti durarono. Questi poveretti se ne andavano attraverso i nemici che li ricacciavano verso la città; e tutto il campo restava notte e giorno in armi per questo scopo, giacchè ce li respingevano fino a' piedi delle mura, affinchè li riprendessimo dentro per farci finire più presto quel poco pane che ci restava e per vedere se la città si ribellasse per la pietà che ispirava questa gente; ma questo non si verificò e tal condizione di cose durò otto giorni. Essi non mangiavano che erbe; più della metà ne morirono, poichè anche i nemici li uccidevano e pochi soltanto si salvarono. Vi era un gran numero di ragazze e di belle donne; queste avevano passo libero, giacchè durante la notte gli spagnuoli ne attiravano qualcuna presso di loro, ma senza che il Marchese lo sapesse, perchè ne andava loro della vita. Alcuni uomini forti e vigorosi passavano e scappavano durante la notte, ma quelli che si salvarono non furono che circa una quarta parte; gli altri morirono. Sono queste le necessità della guerra: assai spesso bisogna esser crudeli per venire a capo di vincere il nemico. Dio dev'essere molto misericordioso verso di noi uomini di guerra, che facciamo tanti mali! »

Nell'anno precedente l'assedio, Brandano aveva detto a certi contadini che facevano le fosse da grano: « Allargatele bene, e fatele cupe, perchè vi hanno da zeppare i morti con le stanghe ».

Or non gli restava che piangere sopra la sua profezia.

La morte colse Brandano, profeta di vendette celesti, in mezzo all'esercizio della più alta carità, risparmiandogli di assistere alla caduta della patria, della quale era stato un simbolo vivo di amore e di fede. Egli si spegneva il 14 maggio 1554.

Siena capitolava nell'aprile del 1555.

PIERO MISCIATTELLI.

UN GRANDE INCOMPRESO

(CARLO GOZZI)

I.

Quando, nel novembre del 1744, il giovine Carlo Gozzi, ex-aiutante di S. E. Girolamo Querini, provveditor generale per la Dalmazia, tornò in patria, il suo palazzo di Calle della Regina a San Cassiano era abitato, oltre che dal padre paralitico e dalla madre, da tre sorelle nubili, dai fratelli Gasparo, Francesco e Almorò, dalla moglie di Gasparo, Luigia, in Arcadia *Irminda Parmenide*, e dai cinque figlioli di questa. La casa andava in rovina, della pinacoteca di famiglia non rimanevan più che due ritratti di mano del Tiziano e del Tintoretto, c'erano sopra duemila ducati di debito e i mariti di altre due sorelle reclamavano a gran voce i diecimila ducati delle rispettive doti. Ad onta di ciò, l'umor generale era ancora quello di tre anni avanti. Ai pasti, la giovialità, le facezie abbondavano; fuori dei pasti, tutti facevano versi, sonetti d'occasione, traduzioni dal francese, poemi. Una delle sorelle, Girolama, scriveva continuamente; la cognata, autrice di molti volumi esciti per le stampe, scriveva, la notte, un coltrone sulle spalle, una parrucca del marito sul capo; Gasparo passava le proprie giornate chiuso a chiave in una stanza remota, a riempir fogli su fogli. L'amministrazione domestica andava « pindaricamente » nelle mani di Irminda, la quale, fra un poema e una gravidanza, aveva anche degli accessi di buona volontà pratica, di genio organizzatore, di iniziativa economica che mettevan sossopra la casa e raddoppiavano i dissesti. Era una donna attiva, irrequieta, invadente, avida di dominio. A sentir lei, non dirigeva nulla, non era padrona di nulla, non agiva che per buon cuore, per salvar la casa dalla rovina. Ma solo che un membro della famiglia avesse bisogno di un ducato o di un paio di scarpe, doveva ricorrere a lei, presentarle un « memoriale supplichevole »: poichè tutte le rendite venivano a finire in mano sua, dileguavano fra le sue dita e quelle della contessa Angiola, la suocera, la quale non vedeva se non per gli occhi di lei, perchè non vedeva se non per gli occhi di Gasparo, il prediletto, il quale non vedeva probabilmente per gli occhi di nessuno. Dai poderi del Friuli, Francesco non faceva che mandar botti di vino, sacchi di farina e danari. Di tanto in tanto, sbigottito, scriveva: « Ma come potete consumar tanta roba? Non ho più che spedire! » Da Venezia invece seguitavano a fioccar ordini: « Mandate e spedite, la famiglia è in angustia ». La roba spariva non si sapeva dove. Nessuno aveva sperperato niente, nessuno si ricordava di ciò che s'era ricevuto. « L'epidemico genio della poesia dava al pensare e al riflettere

universali un non so che di romanzesco ». Le ragazze aveano il capo ai progetti della cognata « che prometteva loro mariti e dotazioni », e ai « giovanastri calabroni franchissimi » che bazzicavan per casa. La cognata, sempre affaccendata, sempre « necessaria », badava a confabular da mane a sera con sensali, ebrei e mercantesse. La servitù, nella cucina, se la spassava. Venezia, intorno, in cappa e maschera, era tutta un carnevale, tutta una festa, tutta un riso.

Fu circa l'anno appresso, dopo la morte del vecchio conte Jacopo, pei cui funerali s'eran dovuti chiedere a prestito i quattrini, che il buon umore a tavola cominciò a guastarsi. Carlo ne aveva abbastanza di quei sistemi. Se Gasparo, il capo di famiglia legittimo, intendeva per quieto vivere abbandonarsi al beneplacito della moglie, egli non sentivasi punto disposto a tollerare oltre l'egemonia di una donna, come la cognata, « arrischiata », « rovente », « sempre progettante poetica e sempre vaga di maneggi ». Gasparo aveva la reazione dolce: « sofferiva dei rumori infernali, de' titoli d'uomo pusillanime, di padre spoglio di zelo », ma si rifugiava nel sogno, si difendeva astraendosi. Carlo aveva invece la reazione acida: fremeva, ribolliva di una smania quasi fisica di metter ordine a quel disordine, di instaurare in casa un metodo, una legge. Non che tenesse a farvi lui da padrone: ma che almeno vi fosse un padrone, che le troppe teste autonome si allineassero « su quella sola linea il cooperare dietro la quale forma il buon ordine di una famigliare condotta e di una decorosa sussistenza ».

Occasione alla rottura fu la pretesa da lui avanzata che tutta la compagnia si riducesse temporaneamente, per misura economica, nella villa del Friuli, dove avrebbe pensato lui a mantenerla. Avvenne un ammutinamento. Il tiranno, il « Falaride », venne tosto assalito da citazioni, gettato in pasto ai creditori. La madre esigeva, nella sua qualità di vedova, il pagamento immediato della dote; le sorelle nubili la dote e il mantenimento: la cognata il rimborso di novecento ducati anticipati « per buon cuore » alla famiglia durante la propria gestione. A pranzo, gli insulti e i piatti volavano. Un giorno che Carlo e Francesco avevano fatto apparecchiare per loro due una tavolina in una stanza appartata, la trovarono « con violenza sparecchiata, adducendosi che le tovaglie, i tovaglioli, i tondi, le tazze, tutto era di ragione della madre, e che se ne volevano se ne comperassero ».

Allora i due fratelli abbandonarono la « bolgia infernale » per ridursi in un quartierino all'altro capo della città, e chiesero la divisione del patrimonio. Cominciò l'êra dei processi. Oltre alle liti inerenti alla ripartizione dei beni familiari liberi, Carlo avviò, per conto proprio e dei fratelli, « razzolando ne' scrittoi degli avvocati e dei notai », più di ottanta « gran processi di scritture », ingolfandosi eroicamente in un lavoro di recupero e di svincolo delle sostanze disperse in quasi un secolo di cattiva amministrazione domestica – livelli, fidecommessi, canoni – che gli diè filo da torcere per la bellezza di diciotto anni. Assistito da una dozzina di avvocati, liberò parecchi poderi ipotecati nel Vicentino, riottenne il possesso di quarantasei campi nel Padovano, di una casa in Santa Maria Mater Domini, di una casa e di una bottega in Santa Maria Zobenigo, di molte altre case in Venezia e fuori, di un'osteria a Bagnoli; riacquistò ventimila ducati di capitali perduti, pagò seimila e più ducati di debiti. Gli incartamenti di una causa contro un marchese Terzi di Bergamo erano così voluminosi ch'egli impiegò due mesi a compulsarli, in un magazzeno dell'abitazione del-

l'avvocato avversario, dove moriva di freddo, benchè per pietà gli largissero « uno scaldino di bragia ». Era un continuo salire e scendere scale di avvocati, di procuratori, di giudici. La sua figura altissima, magra, avviluppata in un tabarro che non finiva più, in cima al quale, sotto il tricorno e la parrucca di vecchio modello, protendevasi un viso glabro, bilioso, dalle sopracciglia alte, inquiete, contrattili, dalla bocca amara cucita agli angoli come da due punti d'ironia, divenne caratteristica delle anticamere dei tribunali. Egli non poteva soffrire le liti, odiava il commercio forense: invece non si occupava che di liti, non frequentava che causidici, a quel modo che chi ha mal di denti prova quasi una smaniosa avidità di addentare, di mordere. Le proprietà recuperate procacciavangli tosto nuove afflizioni di spese per restauri, di lotte con pigionali, di dispute con « murai, legnaiuoli, finestrai, fabbri, terrazzai, vuotacessi ». Spesso gli inquilini non volevano pagare e non c'era verso di sfrattarli. Per liberare la casa di Santa Maria Mater Domini dallo scandalo di certe donnine molto allegre che vi s'erano fraudolentemente allogate fu necessario mettere in moto il pievano, il tribunale dell'Avogaria, il tribunale della Bestemmia, il contraddittore alla Quarantia, Messer Grande. Un'affittuaria di una casa alla Giudecca, scacciata *manu militari* dalla porta, rientrò con tutta la famiglia dalla finestra.

Benchè si sfogasse a stemperare nelle sue « consuete risa » la bile quotidianamente accumulata, nell' interno il Gozzi si arrovellava, ne dolorava. Disertate ora le gaie brigate di belli umori e di lestofanti con le quali aveva, reduce di Dalmazia, vagabondato dalla Giudecca a Murano fra merende e burle, viveva solo, tacito, pensieroso. Andava, di tanto in tanto, a visitare la madre e Gasparo, a San Cassiano, per discorrere d'affari: ma erano colloqui d'una urbanità distratta e fredda che poco potevano esilararlo. Egli faceva del suo meglio per convincer sè e gli altri d'essere allegro e di aver voglia di ridere: ma allegria e risa restavano afone, dentro la sua anima, come nei sogni. Più che gaiezza aveva umorismo; un umorismo, però, che la pratica forzata di gente fastidiosa rendeva aspro e lunatico, aggressivo più che comprensivo.

Orgoglioso, ombroso, nervoso, poco incline alle espansioni tenere e anche alle non tenere, egli venne di buon'ora fissandosi di fronte al mondo in un atteggiamento di resistenza, di opposizione, di sfida. Dietro la sua strana maschera d'uomo pacifico bolliva il Dodon della Mazza della sua *Marfisa bizzarra*. Tutto ciò che gli altri non erano, ei volle essere (1). La sua famiglia era disordinata e dissestata: egli fu ordinato ed economo. La coscienza pubblica pendeva verso l'incredulità, verso l'indifferenza religiosa: egli si affermò cattolico intransigente, fervente, militante. I gazzettieri, i governi correvano verso la libertà: egli tessè l'elogio delle forche, delle Inquisizioni, del despotismo. Gli altri erano disonesti: egli fu onesto. Gli altri erano immorali: egli si atteggiò a moralista. Gli altri correvan dietro alla moda: egli portò per tutta la vita la stessa parrucca, le stesse fibbie da scarpe. Si sarebbe battuto a corpo a corpo con l'avvenire, se l'avvenire non fosse stato una larva.

(1) Ed a chi dicea bene ei dicea male,
Ed a chi dicea male ei dicea bene.

Marfisa, VI, 34.

S' incontrò col Goldoni, il quale era, un po', l'avvenire: si battè col Goldoni. Il Goldoni lo urtava per cento versi. Perchè era avvocato, perchè era grasso (1), perchè era democratico, perchè scriveva in cattivo italiano, perchè vendeva le sue commedie, perchè nelle sue commedie « il vizio trionfava sulla virtù ». Egli, il Gozzi, teneva invece ad essere il tipo puro del letterato signore, del dilettante aristocratico, « originario veneto cittadino sino dal tempo che fu eretto il ponte a Rialto, per un privilegio di originaria veneta cittadinanza firmato dal doge Cigogna ». Scriveva ancora per tradizione, oltre che per gusto; scriveva perchè era una persona colta, perchè esciva da una famiglia colta – « ospedale di poeti » –; scriveva, soprattutto, perchè aveva dei fastidî da cui distrarsi. « Posso dire – confessa nelle *Memorie inutili* – che lo immaginare e lo scrivere sia stato ai miei dolenti pensieri ognora quello che sono gli opiati calmanti ai dolori di ventre ». Più che un artista fu un virtuoso. Nella prosa, nel verso, più che uno sfogo estetico cercò sempre l'esercitazione letteraria, il passatempo di lusso, la prova d'ingegno. Sarebbe stato, ad onta del suo stile nemico dell' « enfatica pestilenza introdotta nella fantasia da' secentisti », uno spirito tutto secentesco se la sua preoccupazione della morale nell'arte non lo avesse in un certo senso avvicinato ai dottrinarî del secolo. Del Goldoni gli piacque il *Burbero benefico*, che è la più letterata e letteraria delle sue commedie, che rispetta le tre unità aristoteliche e parve, non solo al Voltaire, « moralissima »; ma il resto, pur riconoscendovi « molte immagini comiche, della verità e della naturalezza », non poteva piacergli. Sebbene egli dichiarasse, nei suoi buoni momenti, di « considerare tutti gli uomini suo prossimo, a dispetto della accidentale differenza di nascita », gli dava ai nervi quella novità di recar sul teatro cose e discorsi proprî « delle taverne, delle biscaccie, dei traghetti, dei caffè, delle casipole a pianterreno e dei più nascosti vicoli di Venezia »; lo rivoltavano quella « grossolana dicitura », quelle « bassezze popolari ». « I gradi degli uomini » essendo, sì, « figliuoli dell'accidente, ma necessarî per il bell'ordine della subordinazione che regge i popoli », lo indisponeva quel sistema di appioppare « le truffe, le barerie e il ridicolo a' personaggi nobili e le azioni eroiche, serie e generose ai personaggi della plebe ». La *Sposa persiana*, le due *Ircane*, per quanto fra le commedie più volutamente morali del Goldoni, gli sembravano « detestabili specchi lascivi di bigamia e di lussuria ». Ovunque, egli vedeva « una selva fittissima di espressioni oscene, di circostanze solleticatrici di lussuria, di equivoci sporchi e di laidezze ». Il valore, il senso di quella disinvolta artistica noncuranza o di quella allegra artistica critica dei vecchi precetti dell'ordine e della morale gli sfuggiva.

Soprattutto credo lo infastidisse il chiasso che la rivalità del Goldoni col Chiari levava per tutta Venezia. Non si poteva più entrare nella libreria del Colombani o nel caffè del Menegazzo in Merceria senza imbattersi in crocchi di gente accalorata a discutere sui meriti dell'uno o dell'altro. Lo sfaccendamento e il pettegolismo veneziano alimentavano, dilatavano con delizia la diatriba amenissima. La consuetudine universale del teatro, del libro, dell'opuscolo, del foglio stampato dava alle discussioni un sapor d'accademia cui la vivacità dei caratteri mescolava un lieto odore di zuffa. La città era piena di li-

(1) « Rassembrava l'asso di danari ».

brerie: le librerie erano piene di oziosi: gli oziosi erano pieni di curiosità. Pascolare questa curiosità poteva divenire un' industria. In mano dei librai, dei poeti, dei comici, dei gazzettieri lo divenne. Fu l'affare Dreyfus dell'allegra repubblica *pompadour*.

Il Gozzi era a quel tempo, verso il 1750, affetto da frequenti sbocchi di sangue che i medici interpretavano quali sicuri sintomi di tisi. Costretto a rimanere in casa intere settimane, ripassava, al solito, incartamenti giudiziari e rimava versi. Non doveva essere di umore eccellente. I colleghi Granelleschi che venivano a visitarlo recandogli le novità sul Goldoni e sul Chiari e i loro sonetti in proposito gli mettevano in corpo un maledettissimo prurito di immischiarsi della faccenda. Un bel giorno finì con l'entrare in lizza, perchè non era uomo da restarne più a lungo fuori. Le prime lance da lui spezzate vollero essere « senapismi ragionati in astratto per scuotere la gioventù dal letargo in cui la teneva il lezzo delle irregolarità, delle trivialità e della ignoranza di lingua ». Guaritosi poi dalla tisi, ch'era una semplice nevrastenia, sottoponendosi, memore della Dalmazia, a un quotidiano indiavolato esercizio di equitazione, sentì il bisogno di assumere nella lite una posizione distinta oltre che attiva, vi si piantò dentro con chiarezza e metodo, come avrebbe fatto in un dibattimento forense, troppo fortunato di potere questa volta costituirsi pubblico ministero. Il Goldoni era, fra i due contendenti, quello che valeva di più - aveva, riconoscono le *Memorie inutili*, « una infinita superiorità di merito comico sopra a quello del Chiari » -, il Goldoni era quello che gli dava più da pensare, il Goldoni era quello che faceva più chiasso: - egli se la prese con lui, lasciando da parte il Chiari.

È noto ciò che si riferisce alla seguita pubblicazione della *Tartana degli influssi per l'anno bisestile 1757* e dei *Sudori d'Imeneo*, poemetto sostituito all'altro del *Teatro comico* che il Gozzi lasciò inedito. « Fui invero - confessa questi medesimo - un martirio a quel buon uomo ». La critica, tutta e sempre goldonista, non glielo ha ancora perdonato. Senonchè, la critica non ha veduto come la polemica da lui sostenuta col Goldoni si alimentasse a una questione di principî molto più che a una questione personale. La *Tartana* se la prendeva, oltre che col Goldoni e col Chiari, con Orazio Arrighi Landini, e più che con questi tre con tutto il costume veneziano. E nel Goldoni egli combatteva soprattutto il popolo, la fronda, la controrepubblica, la *cupiditas rerum novarum*, eterno bersaglio dei moralisti nelle epoche di decadenza. La gelosia, l' invidia di mestiere non potevano entrare nel conto, perchè pel Gozzi l'arte non fu mai un mestiere - egli regalò sempre le sue commedie - e perchè fino al '61 egli non era ancora autore drammatico e non pensava nemmeno di dovere mai diventarlo. Si servì del libello, questo è innegabile. Ma il libello era allora un genere letterario, uno *sport* alla moda: tutti ne facevano, tutti ne tolleravano: la vita pubblica e la privata n'erano infestate, perchè la società era maligna e grafomane (1) e perchè era questo un campo in cui un' « aristofanesca libertà », come dice il D'Ancona, compensava delle molt'altre costrizioni. Fu qualche volta scurrile, anche questo è certo. Ma i Granelleschi, i quali non erano stati messi al mondo da lui e i quali gode-

(1) Rincarato è l' inchiostro il sol per uno:
Più non fan penne che bastino l'ale.

Tartana.

vano all'epoca di molta stima anche all'estero - « non giungevano a Venezia dotti forestieri che non cercassero d'essere fra essi introdotti » - tenevano la scurrilità per un sale non indegno del loro « stile purgato ». Il maggior torto di Carlo Gozzi fu di non esser nato - contrariamente alle sue ripetute proteste di « carattere flemmatico, sofferente e niente acceso » - di sangue dolce come il Goldoni e come il fratello Gasparo. Ma in sostanza e ad onta dei suoi sfoghi di nervi, ch'egli prendeva in buona fede per « ragionevoli faceti capricci », la lite fu un cancan impagabile, che divertì per dieci anni una città intera, che non fece male a nessuno, nel quale anzi tutti guadagnarono: il Goldoni e il Chiari prima; poi, quando essi ebbero commesso l'ingenuità imperdonabile di rappattumarsi e l'incostanza veneziana si stancò di loro, il Gozzi. Alla lunga, quella tragedia da ridere divenne una palestra d'ingegni, un'accademia. I Granelleschi, i quali non avevano mai potuto consolarsi di quel torneo letterario svolgentesi fuori delle aule del vecchio Parnaso, in un campo che non era il loro, presso un pubblico che pretendeva fare e disfare da sè, riescirono infine a dominarla, a monopolizzarla creando un giornale apposta, gli *Atti granelleschi*, il cui maggiore intento era « di dar dell'utile al Colombani e di ridere ».

Fu, scrive un contemporaneo, l'età d'oro del teatro veneziano. Fu anche il maggiore e forse l'unico allegro degli infiniti processi di Carlo Gozzi, e quello che gli fruttò, senza sua colpa, di più: poichè, entratovi da « dilettante scrittore di prose », ne uscì autore drammatico.

II.

Autore drammatico, il Gozzi agì principalmente in vista di conciliare due scopi i quali non erano precisamente degli scopi artistici e i quali ad ogni altro sarebbero apparsi inconciliabili: risolvere la crisi del teatro nazionale, e lottare contro il volterrianismo e contro lo sfasciamento dell'antico regime.

Agli inizi, nel '61, le sue intenzioni erano, come s'è visto, ancora più estrinseche. Non lo mosse che un capriccio d'uomo d'ingegno, d'uno il quale, convinto che l'ammirazione destata dai lavori del Goldoni non poteva esser sincera perchè il grosso del pubblico non ci capiva nulla - tanto è vero che ammirava egualmente i lavori del Chiari - e perchè ciò che lo attirava in folla ai teatri era solo la smania delle novità, il chiasso levato dalla contesa fra i due commediografi, volle dimostrare che anche le cose più incongrue, purchè presentate sotto una certa veste di originalità, avrebbero sortito l'identico effetto.

E la scommessa gli riuscì. Egli diede al pubblico veneziano le Fiabe, togliendone l'ispirazione in parte ai vecchi canovacci fantasmagorici di Flaminio Scala, in parte, oserei dire, ai romanzi stessi del Chiari. Ma gliele diede, quindi, ridendo di sè e di lui, facendone delle mere parodie, delle semiserie corbellature, qualche volta mettendone egli medesimo in mostra i difetti. Non pensava di certo che quelle opere avessero a fruttargli l'immortalità! « Volli - dice nelle *Memorie* - produrre dei generi che divertissero la mia patria col buon esempio e con la innocenza, soccorrendo una truppa benemerita, e non ebbi la menoma idea di rendermi per questi immortale ». Ammannì, per la sua patria, un lauto banchetto di maraviglioso e di

incredibile: principesse che escono dalla polpa di un'arancia, principesse che diventano colombe, uccelli che diventano uomini, porte, corde e animali che parlano, mostri marini e terrestri, piogge d'inchiostro, maghi che balzan fuori dai muri, uomini che cambiano di corpo e corpi che cambiano d'anima, uomini che si mutano in statue, statue che camminano, che ridono, che dànno consigli, morti che risuscitano. Ma stese sempre il ridicolo, come una fodera di buon senso, dietro a quel velario pazzesco. Ora vestì i suoi re e i ministri dei suoi re da figure di carte da gioco, ora mise i suoi più solenni prologhi in bocca a personaggi popolari tolti alle piazze e ai campielli di Venezia, ora riassunse squarci dell'azione in forma di articolo di gazzetta e li fece gridare in teatro dagli strilloni. Spesso, poichè i suoi stessi eroi si maravigliano di ciò che accade in iscena, i suoi maghi levano le spalle, in aria di commiserazione:

> Dopo tanti prodigi...
> Tai ricerche si fanno! È il verisimile
> Al proposito nostro? E lo trovate
> Forse in qualch'opra in cui vi par vederlo?

La regina Ninetta si è stupita perchè l'Augellin belverde ha parlato: ma quegli le risponde, logico:

> Non istupir, Ninetta...
> Se tu di re sei figlia e fosti melarancia
> Sai che non è impossibile il cambiar d'una guancia!

Nulla è impossibile, qui. Il mago Celio e la fata Morgana giocano a carte, si accapigliano per difendere le figure su cui sogliono guadagnare. Il mago Norando, dopo cinque atti di terribili incantesimi, butta con un lazzo la maschera e propone:

> Le risa or s'incomincino e si perda
> Tutta la gravità lugubre e tragica.

Sono maghi da burla. Per questo, Farfarello, demonio di professione, crede prudente informarsi, nell'*Amore delle tre melarance*:

> Sei tu mago davvero, o mago da teatro?

C'è sempre, in fondo alla pagina seria, l'ammicco dell'uomo che ride. Il principe Farruscad, per svelare l'esser vero di Çherestanì sua sposa nonchè fata, con la quale vive in un mirifico palagio subacqueo, fruga nella costei scrivania sperando trovarvi qualche sopraccarta di lettera con su il nome e cognome e l'indirizzo. Il re di Monterotondo vede una bella ragazza alla finestra, se ne innamora come un pazzo, e... osserva che ha una parrucca presa da Carletto e che la veste è d'invenzione del Ganziani, due rinomati fornitori di Venezia. Viene alla finestra la matrigna, vuol condur via la ragazza: la ragazza le risponde, calma:

> Lascia che s'innamori. È quel ch'io cerco.
> Dimmi, non è egli vedovo?

Un marito ritrova viva la moglie morta. Sviene, naturalmente, e mormora:

> Mi prende il necessario svenimento.

Un principe, un aio, un capocaccia corrono dietro a una cerva fatata. La cerva si getta in un fiume, il principe si getta dietro alla cerva. L'aio si getta dietro al principe, «disperato», ma «con la barba in mano». Il capocaccia esita, pel timore di bagnarsi, poi si getta dietro all'aio, perchè «ha visto nel fondo una mensa imbantita di vivande»...

Il comico sottolinea, insomma, continuamente il tragico e il maraviglioso, protesta ad ogni passo che l'autore non crede una parola di quello che dice, mette ad ogni rigo un segno d'intelligenza fra lui e coloro che *sanno il latino*.

Il pubblico invece prese tutto sul serio; tanto sul serio che, per quelle «favate», i romantici di Germania credettero in buona fede il Gozzi uno dei loro precursori, e Paolo de Musset lo reputò poco meno che un mago, un Hoffmann veneziano, e ancora ai dì nostri il De Sanctis non esitò a qualificarlo «il creatore della commedia popolana», perchè aveva osato ricostituire nel secolo dei lumi il mondo della fantasia popolare «nella sua ingenuità», studiandosi di rappresentarlo «con tutte le apparenze della naturalezza».

Il Gozzi ingenuo, il Gozzi creatore di una commedia pel popolo! La stima ch'egli aveva del popolo non sarebbe bastata neanche a fargli prendere in mano la penna!

Che sa di Poesia, di libri sani
E di buone commedie la plebaglia?
Corri, loda chi vuoi, picchia le mani,
Che non decidi mai cosa che vaglia!
Oggi lodi un poeta e poi dimani
Innalzi il Truffaldino ed il Tartaglia
E diman l'altro il Pulcinella grasso
E poscia il Moro ed i buffon da chiasso!

No: niente di tutto questo. Al contrario, divenuto autore drammatico ridendo e per prendere in giro il prossimo, Carlo Gozzi si avvide, al favore ottenuto, di avere in mano un'arma potente, oltre che di fortune teatrali, di lotta contro la corrente dei tempi. Fu quel fantasma, quel simpatico parodosso che lo afferrò. Egli cessò di essere un virtuoso perchè scoperse di essere un uomo d'azione. Cominciò a stimare sè stesso e le proprie Fiabe quando finì di concepirle come fiabe, quando cominciò a vedere, nella loro informe materia da riso, il profilo severo del muro che avrebbe tentato innalzare contro i gusti del pubblico, contro la democrazia e la libertà di pensiero, le «novità perniziose» di Francia.

Allora, prima di tutto, si occupò di risolvere la crisi del teatro. Sembra strano, ma il teatro veneto era in crisi. L'«età d'oro» della lite era passata. I generi introdotti dal Goldoni e dal Chiari non avevano più tanta presa sul pubblico. Quel decennio di attività prodigiosa era bastato per instaurare in un certo ordine di persone il gusto di una drammatica più raffinata e di tipo borghese, ma non per diffondere tal gusto nella platea. Sicchè, mentre la gente côlta e i giornali dichiaravano che ormai non si poteva e doveva far più altro che la commedia scritta, i teatri dove questa si rappresentava rimanevano vuoti perchè il grosso del pubblico tornava alla commedia dell'arte, più adeguata alla sua levatura. Era una crisi di assestamento pari a quella che contemporaneamente attraversavano i teatri di Parigi e di Vienna. Carlo Gozzi, divenuto verso il 1765 direttore spirituale e «nume tute-

lare » della grande compagnia Sacchi, comprese, col suo senso pratico di uomo d'affari, ch'era impossibile chiudere con frutto il bilancio dell'anno comico senza appoggiarsi a quel « grosso ». Ottenerne l'appoggio sarebbe stato relativamente facile, solo ch'egli avesse voluto continuare per la via delle prime fiabe, vale a dire accontentarsi di divertirlo. Ma egli mirava ora più in alto. Non voleva più soltanto far ridere la platea: voleva educarla, renderla migliore. A rigor di termini, il suo non era che un controsenso. Ma per qualche tempo egli potè concedersi l'illusione di crederlo un proposito logico. Naturalmente la sua opera ne riescì in certa guisa doppia, a due facce: una, quella disegnata dall'impresario; l'altra, quella disegnata dal moralista. Da un lato, pel vantaggio dei suoi protetti e per mantener vitale il teatro italiano che il suo patriottismo conservatore suggerivagli di sottrarre alla decadenza, egli seguitò ad agitare i sonagli delle maschere, giungendo in pari tempo - ignorata magnifica resipiscenza - a riconoscere il valore e il senso della commedia borghese tipo Goldoni e a pendere verso una soluzione intermedia la quale conciliasse gli interessi delle une e dell'altra; il che provano, prima, le sue commedie posteriori all'*Augellin belverde*, poi, più chiaramente, il progetto da lui lanciato nel '72 di fondare un teatro serio sovvenzionato dallo Stato, di reclutarvi buoni e colti attori - per solito erano analfabeti -, di pagarli bene e di sottoporli a un rigoroso sistema di penali, di impedirvi assolutamente le entrate a macca, che allora portavan via circa la metà degli introiti, di elevarvi i prezzi d'ingresso, che sino a quel tempo erano di dieci soldi per tutti i teatri di Venezia, di curare senza avarizia l'allestimento scenico, di stabilire premi di incoraggiamento per gli autori, di creare una commissione permanente di lettura e, infine, di richiamare da Parigi per dirigerlo, con un decoroso stipendio, - chi lo crederebbe? - il signor Carlo Goldoni. Dall'altro, si buttò subito a innalzare, a grandi colpi di pollice, il suo chimerico muro. Senza codesta seconda faccia, egli sarebbe stato, per la specie della sua attività, un Marco Praga della società comica veneziana. Con essa, fu molto di più.

S'era nel '66. Ardeva ancora, più aspra che mai, la lite col marchese Terzi di Bergamo. Per distrarsi da quei « dolori di ventre », fra una pratica e l'altra il Gozzi saliva a rinchiudersi nel soprabottega di un caffè della Riva degli Schiavoni, e lì, davanti alla luminosa visione di San Giorgio, mentre sotto la finestra passavano e ripassavano al sole gli ultimi sudditi di San Marco, cavato di tasca un fascio di cartelle e fattosi recare il caffè e un calamaio, scriveva, scriveva, scriveva, curvo in due, assorto, astratto - scriveva, per la Repubblica Veneta.

Già nelle Fiabe, subito dopo le primissime, lo spirito leggero e burlesco, l'intento parodistico avevano preso a complicarsi di allusioni e di intenzioni morali. Quella statua del *Re cervo* che ride ogni qualvolta una donna mente, quel Deramo in cerca dell'amor sincero, quell'Angela che ama nell'amore lo spirito e non la carne, quel Farruscad punito, come Elsa nel *Lohengrin*, per la sua curiosità, quei Taer e Dardanè specchi di virtù coniugale, quel Zeim re dei genî terribile apologista del diritto divino e negatore dell'arbitrio umano, erano le prime tappe della strada sulla quale il Gozzi doveva finire per mettere tutto il proprio teatro. Benchè egli dichiarasse talora risibile il proposito di « cagionar ne' teatri, puri recinti di passatempo e di pas-

seggeri riflessi, gli effetti dei pergami e dei confessionali », era inevitabile che il suo ingegno arrivasse a questo. Quelle fondamentali inclinazioni del suo carattere, quell'atteggiamento di resistenza di cui s'è discorso si erano venuti, col tempo e con la pratica del mondo, concretando in un ordinato e completo sistema di critica morale e sociale che era ormai come l'atmosfera colorante del suo giudizio. Impossibile per lui più pensare, immaginare, volere al di fuori di questa. Nel '61, mentre il pubblico gli appludiva l'*Amore delle tre melarance*, egli aveva scritti tutti d'un fiato i primi dieci canti della *Marfisa*. E la *Marfisa*, che i suoi critici sembrano aver dimenticato, era stata la prima grande requisitoria che un poeta italiano pronunciasse contro la moribonda società del Settecento. Quella sapiente allegoria dei Paladini decadenti in una Parigi d'ozî e di frascherie, quel mordace innesto della cipria e della bautta veneziana sull'arrugginita armatura cavalleresca del poema eroicomico alla Pulci, quella satira onniveggente, cosciente, esatta, universale fissavano, per sempre, oltre che la fisionomia letteraria, la funzione storica di Carlo Gozzi. I contemporanei, i posteri non hanno voluto vedervi che un episodio della lite goldoniana. C'era invece dentro il funerale di un'epoca. Libertini, parassiti, cicisbei, avventurieri, bacchettoni, usurai, prodighi, mezzani, mariti gabbati, mogli liberali, donne capricciose, servi disonesti, mercanti spregiudicati, nobili spiantati, provinciali smargiassi, villani smaliziati, nulla del quadro variissimo eragli sfuggito. I preti che speculano sui mortorî, i preti che speculano sui matrimonî, i preti per cui la sospensione *a divinis* non è che una seccatura di meno. La caccia agli impieghi, i brogli elettorali, le mene politiche. Il giuoco: la bassetta, il tresette, il quartiglio, l'ombra, la concina, il faraone, il lotto. Il *liston* in Piazza San Marco, coi suoi pettegolezzi, coi suoi colpi di scena, coi suoi ladri d'amore e d'oriuoli. La miseria, le tasse, i debiti, i poeti. Tutto. In fine, quel re Marsilio piombante giù coi suoi dugentomila Saracini tra i Franchi dalle corazze rosicchiate sembra lo spettro di Napoleone. Tre anni dopo, quella satira, incisa nel libero endecasillabo della nuova Italia, si sarebbe chiamata il *Giorno* di Giuseppe Parini.

Ma il Parini, che pure ebbe col Gozzi tanti punti di contatto, che esordì come lui e quasi contemporaneamente a lui battendosi per lo « stile purgato » e pel Segneri e per la congrega letteraria milanese contro il Bandiera e contro Onofrio Branda, avrebbe portato nella propria satira uno spirito democratico e avvenirista. Il Gozzi non vi portò, invece, che uno spirito aristocratico e retrogrado. L'uno correva verso il futuro, l'altro gli voltava le spalle. L'ultima delle fiabe, *L'Augellin belverde*, che, scritta solo quattro anni dopo l'*Amore delle tre melarance*, se n'era mostra già così lontana, così spoglia di motivi occasionali e così ricca di contenuto filosofico, è una specie di breviario anti-enciclopedico. Barbarina e Renzo, i due moderni nipoti del re di Coppe, nudriti del nuovo razionalismo alla francese, sono il sofisma della logica positiva. Democratici, storici, spregiatori delle vanità mondane quando non possono fruirne, la ricchezza li fa vani, cupidi, ingrati, superbi, folli. Scettici, negano la fede, negano la bontà, interpretano ogni attività umana come una forma di egoismo, ma, privi quali sono di certezza morale, finiscono per credere nelle più strane chimere, per invocare l'assurdo e l'impossibile: i pomi che cantano, l'acqua che balla. Quando li hanno avuti, sono allo stesso punto di

prima, con un pugno di mosche in mano. Chi li salva è Calmon, il vecchio buon senso ridotto statua senza naso, il quale insegna loro il segreto per giungere alla vera felicità, all'Augellin belverde: la moderazione, la misura, il freno, la regola – la legge.

Dopo l'*Augellin belverde*, dal '66 al '78, tutta l'opera teatrale del Gozzi non è più che una galleria di esempî di buon costume e di savia morale. Gli argomenti da lui scelti sono ora quelli del teatro spagnuolo, perchè nessuna materia potrebbe meglio convenire al suo doppio interesse di impresario e di moralista che quella macchinosa, romanzesca, impressionante delle commedie di cappa e spada, ove si larga parte vien fatta ai sentimenti dell'onore, della fedeltà, del coraggio, tutto il corredo dell' antica pragmatica cavalleresca e cattolica che la marea borghese e razionaleggiante del secolo tendeva a sommergere. Non vi agiscono che donne oneste, che amanti scrupolosi, che ministri saggi, che amici emuli di Pilade. Se la virtù vi è travagliata, è solo per trionfare; se il vizio vi ha buon gioco, è solo per venir meglio punito. Torna in onore la gelosia dei mariti, la castità delle mogli. Le fraschette non mancano, ma si vergognano di esser tali. È, insomma, la *Città del Sole* del filosofo Carlo Gozzi. Dalla parodia siamo passati all'utopia. L'artista è scomparso del tutto, assorbito dal moralista. La conclusione della sua carriera di letterato e d'uomo non poteva esser diversa. I piccoli moventi iniziali – la polemica goldoniana, la scommessa delle prime fiabe – sono ormai episodî lontani e dimenticati. Egli si è tolta la maschera presa un momento per capriccio, per divertirsi e per divertire; è ridivenuto sè stesso, Dodon della Mazza, il nobile veneziano intransigente, l'uomo dalla parrucca antiquata e dal riso immaginario. Ed è ora che la gente non lo capisce più. Senza quella maschera nessuno più lo riconosce. Avviene al suo spirito ciò che avveniva così spesso alla sua persona: lo si prende per un altro. I posteri non vedranno di lui che la maschera, il cantastorie e il libellista. Egli fu invece il poeta della *Marfisa bizzarra*, il Giuliano l'Apostata dell'antico regime.

III.

Nel commercio quotidiano era il più sereno e pacato uomo che dar si possa. Separatosi, per amor di pace, dalla famiglia, se n'era fatta una de' suoi comici. La società lo urtava, giacchè non lo divertiva più. Troppe cose gli davan fastidio nella mondanità dei salotti. Finiva con lo starsene serate intere in disparte a un tavolino, sbadigliando su un solitario di carte o fingendo di odorare, da un vetro di Murano, una rosa. Quindi, appena non avesse da scrivere, passava il suo tempo in teatro. Da mezzodì a notte fatta si poteva esser certi di trovarlo sul palcoscenico del Sant'Angelo, bastone fra le gambe, in conversazione con gli artisti o affaccendato a dirigere una prova. Avendo egli sempre regalato al Sacchi i propri lavori, tutta la compagnia tenevalo come una Provvidenza e trattavalo con ogni sorta di riguardi. Gli uomini gli chiedevan consiglio, le donne si credevano in dovere di innamorarsi di lui, sia per ottenerne qualche buona *parte*, sia per la speranza ch'egli avesse un giorno a decidersi di prender moglie. Attorno alla sua cinquantina scettica era un fuoco di dichiarazioni e di gelosie, di lacrime e di smanie, le quali avevano « tutta la scenica

illusione di svisceratezza ». Quando trovavansi lontane, durante le recite estive in provincia, le belle spasimanti lo assediavano di lettere. Egli le metteva da banda, ridendo, e ridendo le mostrava loro quando, rientrata la compagnia in Venezia, altre misteriose lettere piovevano sulla loro tavoletta da Milano, da Torino, da Genova, da Parma, da Mantova, da Bologna, da tutte le *piazze* ove la compagnia s'era fermata. Ciò che non gli impediva di assistere amichevolmente le care giovani appena ne avesser bisogno, di insegnar loro, a tempo perso, un po' d'ortografia e un po' di francese, e anche di far loro da testimonio alle nozze e da compare al battesimo o alla cresima dei loro marmocchi. Giacchè in complesso la compagnia Sacchi era una compagnia modello, composta tutta di brava e gaia gente, che teneva alla propria riputazione non meno che alla propria allegria. Spesso i principali fra i suoi membri venivano onorati da inviti a pranzo nelle case più distinte di Venezia. Più spesso, poichè gli affari andavano bene, riunivansi tutti, dopo teatro, a cena dal Sacchi o in qualche osteria fuori mano, a mangiar la tradizionale polenta con accompagnamento di vitella, lattecchi, capponi, ariste, allodole, beccacce, finocchi, olive e vin di Cipro, ingollando a crepapancia e ridendo a crepapelle dei motti del celebre Truffaldino. Il « signor conte », naturalmente, sedeva a capo tavola. Ogni fine, poi, di carnovale, per celebrar la chiusura dell'anno comico, avevan luogo due banchetti solenni, uno dei quali dava il Gozzi in casa propria.

Fu questo il buon tempo del conte commediografo. Ma il vento mutò verso il '71, quando, poco dopo il passaggio della compagnia dal teatro di Sant'Angelo a quello di San Salvatore, il Sacchi scritturò, in qualità di prima attrice giovine, il demonio incarnato nella persona della signora Teodora Ricci. Era costei donna già maritata e a quella epoca in istato di gravidanza. Senza alcune lievi tracce di vaiuolo sul viso e una sensibile ampiezza della bocca, il Gozzi afferma sarebbe stata tuttavia bellissima. Certo qualche fascino non doveva mancarle s'egli giunse a innamorarsene e a immolare in suo onore la propria fama d'uomo di spirito tra una passione tutta giovanile e l'incubo del ridicolo di una vecchiaia già vicina, tra un'amante piena di capricci da accontentare e una compagnia comica piena di gelosie da placare. Nondimeno, mille difetti della Ricci l'amore non riesciva a celargli e tentava invano correggere. Egli s'era perfino riacconciato a frequentare conversazioni e feste per condurvela, per « lanciarla »; e certamente, così messa in mostra, l'attrice « non gli faceva che dell'onore col suo contegno », tanto più ch'ell'era di modi piacevoli e disponeva di una grande abilità a rifare in caricatura la voce e i gesti delle artiste più celebri. Ma impossibile, per esempio, piegarla a leggere un libro o ottenere che la si esercitasse un po' nello scrivere. Suo unico pensiero stare allo specchio ad agghindarsi e a escogitare nuove acconciature. Non ch'ella non tenesse, e assaissimo, alla « parzialità » del Gozzi, della quale persino il confessore ammonivala di fare il massimo conto. Ma inutile: era sempre la gran donna irrequieta, « cervicosa », « zulfurea » ! Pare che il Settecento, a Venezia specialmente, ne producesse volentieri di simili. Al Gozzi doveva, in certi momenti, fare l' effetto di amare una bella copia di Irminda Parmenide.

Il curioso è che quanto meno stima egli aveva della moglie tanto più ne aveva del marito, ex-libraio e studioso attore e scrittore infaticabile di cose erudite. Per riguardo verso di lui, non meno che per

cautela verso la compagnia, allo sgravarsi della giovine il « signor conte » accettò di tenerne a battesimo la figlia. Il comparatico avrebbe legittimato i loro rapporti. Senonchè, i guai serî dovevano ancora incominciare, e se ne vide l'inizio dopo il trionfo della *Principessa filosofa*, quando l'acclamata attrice si diè a chiedere d'esser pagata meglio e il Sacchi a rispondere che non voleva saperne. D'allora in poi, per sei anni, non fu più che una medesima storia. Si andava dal Gozzi, si stipulava una scrittura, poniamo per seicentocinquanta o per settecento ducati all'anno: due mesi dopo ecco di nuovo la Ricci a strepitare che è una indegnità, che la si sfrutta, che così non può più durarla, che finirà con l'andarsene a Parigi. Le liti non cessarono nemmeno quando anche il Sacchi s'innamorò della bella e prese a crescerle lo stipendio di nascosto e a regalarle abiti di raso. Allora il Gozzi capì per che strada s'era messo, e riprese a ridere afono.

Fu verso il '76 che ebbe luogo il famoso pasticcio delle *Droghe d'amore*. Era questa una commedia in tre atti dal Gozzi composta l'anno avanti durante una malattia che lo aveva tenuto in casa per più d'un mese, sulla traccia del *Celos con celos se curan* di Tirso da Molina, il creatore di don Juan Tenorio. La commedia era mediocre: e all'autore medesimo l'ossatura ne pareva così pesante e lo svolgimento, benchè mancassero ancora le ultime scene del terzo atto, così prolisso che, ad onta dell'approvazione ricevutane dalla compagnia cui ne aveva dato lettura, era venuto nel proponimento di metterla per sempre a dormire. Guaritosi e tornato a frequentare il teatro, vi trovò una novità. La novità erano le visite del signor Pietro Antonio Gratarol, segretario del Senato, nel camerino della Ricci. L'elegantissimo uomo arrivava ogni sera sul palcoscenico in manto color ponsò, le tasche colme di confetti e di canditi per le signore, e trattenevasi durante buona parte dello spettacolo. Qualcuno degli attori principiando a mormorare della cosa, il Gozzi, che non conosceva di persona l'intruso ma non ne ignorava la fama di « splendido corsaro di Venere », punto, probabilmente, anche da un poco di rabbietta gelosa, dichiarò tosto alla Ricci che avrebbe interrotto seco ogni rapporto ov'ella non avesse interrotto ogni suo rapporto con l'altro. La comare fece orecchio da mercante. Il compare, di lì a poco, diè corso alla minaccia.

La cosa non avrebbe avuto seguito e si sarebbe risoluta, almeno per quest'ultimo, in un sincero senso di sollievo, se a tal punto non fossero tornate in ballo le *Droghe d'amore*. Il Sacchi, rientrato nell'autunno a Venezia col fermo proposito di mettere in scena qualche novità, riprese a importunare il patrono perchè gli dasse quella commedia. Lo importunò tanto, che alla fine l'ottenne. Furono distribuite le parti e si passò alle prove. La Ricci, che doveva incarnare il personaggio di Leonora contessa di Nola, comportavasi intanto pubblicamente quale amante del Gratarol e, a maggior dispetto del compare, assumeva il contegno della galanteria più sfacciata. Non portava più brache - per igiene - e si profumava di muschio da appestarne tutto il teatro. Un bel giorno - «Gran maladette femine!», diceva il buon Gasparo - eccola arrivare in iscena tutta smaniosa, strillando che nel personaggio di don Adone il conte ha fatto la caricatura del signor Gratarol e ch'ella non permetterà mai si dia corso a tale diffamazione. Stupore e subbuglio nella compagnia. Si corre dal Gozzi. Il Gozzi casca dalle nuvole. La commedia dormiva nel suo cassetto da molto tempo prima ch'ei conoscesse il Gratarol: come potrebbe egli aver voluto farne

la caricatura, e perchè? Di tipi della specie del don Adone ve n' ha anche nella *Marfisa* – Astolfo e Filinoro: e la *Marfisa* non è forse escita già da quattro anni, nel '72, e non è stata scritta nel '61?...

Ma già Pietro Antonio, aizzato dall'amante, mette in moto avvocati e tribunali: Venezia n'è piena: impossibile arrestare lo scandalo.

Anche il Masi, pure ammettendo - sarebbe assurdo sostenere il contrario – che Carlo Gozzi non abbia inteso ritrarre nel suo don Adone il Gratarol più che ogni altro dei mille scapestrati eleganti che gremivano allora il bel mondo veneziano, lo accusa tuttavia di non aver fatto in quell'occasione ciò che avrebbe dovuto: impedire la rappresentazione della commedia. Ma il Gozzi non impedì la rappresentazione delle *Droghe d'amore* semplicemente perchè non glielo permisero. Egli fu, come in parte anche la Ricci, strumento involontario di un vero colpo di mano ordito contro il Gratarol. Non appena questi e l'attrice ebbero, con inesplicabile storditaggine, persuaso Venezia che le *Droghe d'amore* erano un libello contro il Segretario del Senato, tutta Venezia a gran voce reclamò la commedia, chi per semplice curiosità, chi perchè la diffamazione avesse corso. Pietro Antonio Gratarol contava nella Serenissima una folla di nemici i quali non cercavano di meglio che di demolirne definitivamente la già poco solida reputazione. Caterina Dolfin Tron, cui probabilmente premeva di saldare un vecchio conto d'amore col bel don Giovanni, non solo si valse della propria grande autorità per ottenere che la commedia tenesse il cartello durante cinque o sei sere, ma, d'accordo col Sacchi, fece assegnare la parte incriminata a un attore che assomigliava un po' al Gratarol e che si era truccato in modo da assomigliargli moltissimo. Il Gozzi andò, sì, a pregarla fino in casa di por termine a quel ludibrio: ma ella teneva ormai la propria vendetta e volle andarne sino in fondo.

La conclusione della faccenda fu che il povero Gratarol scappò da Venezia, e il Senato si affrettò a condannarlo a morte in contumacia per essersi allontanato dall'ufficio senza legale consenso. Egli andò a Stoccolma, dove qualche anno appresso, nel '79, ebbe il torto di pubblicare, per riabilitarsi, una *Narrazione apologetica* piena di contumelie all'indirizzo del Gozzi, il quale proprio era il minor colpevole delle sue disgrazie; e da Stoccolma, dopo varie peregrinazioni, finì al Madagascar, dove la morte lo liberò di una vita ormai insopportabile. La Ricci nel frattempo si era ammalata, poi era partita per Parigi. Il Gozzi allora ripiombò nella malinconia. Ma da codesta sua malinconia accorata e amara doveva escire il suo capolavoro: le *Memorie inutili*.

Le *Memorie inutili*, ristampate testè in bella edizione dal Laterza di Bari, nacquero in due riprese. Le due prime parti, scritte nel 1780 subito dopo la comparsa della *Narrazione*, non ottennero il *placet* dell'autorità, poichè – ed ecco la miglior prova della sincerità e dell'innocenza del Gozzi - il Gratarol, ad onta delle molte sue colpe, le quali lo scrittore non aveva di certo attenuato, vi appariva più che altro come la vittima di una congiura dei coniugi Tron, complici gli alti poteri dello Stato. Trascorso il primo sdegno, il Gozzi avrebbe fors'anche rinunciato per sempre a pubblicarle. Senonchè, nel 1797, alcuni « amici meridionali » del defunto Segretario ebbero l'infelice idea di ripubblicarne l'opuscolo diffamatorio. Allora egli scrisse d'un fiato la terza parte e la mandò alle stampe con le due prime.

L'opera improntavasi dunque a un carattere polemico. Ma ciò che avrebbe forse irrimediabilmente viziato ogni altra autobiografia giovò

invece a quella di Carlo Gozzi. Le giovò anzitutto perchè le fu incentivo a nascere, le giovò ancora col rinnovarle quella inquietezza e quell'agrume ch'erano stati la nota dominante della virilità del poeta e che forse senza quest'ultimo morso i suoi sessant'anni di letterato celebre non avrebbero più conosciuto. Qui, finalmente, egli si aperse intero. Vero è che seguitò a spacciare anche queste *Memorie* per un semplice « pretesto a riflessioni di quella morale che sempre credè la più sana e che da cinquant'anni aveva predicato nei pubblici teatri »; ma più che riflessioni morali vi mise dentro, « per umiltà », pezzi di vita e d'anima. Credette aver scritto un libro inutile e noioso: scrisse invece il meno inutile e il più divertente dei suoi libri.

Le *Memorie* rivelarono inoltre un fatto del quale forse egli medesimo, letterato signore e dilettante aristocratico, non aveva mai avuto coscienza o non si era mai preoccupato: che in nessuna delle sue opere precedenti – nemmeno nella *Marfisa* – gli era riuscito di dare l'esatta misura del proprio ingegno. Egli era stato sempre un poco inferiore a sè stesso. Attraverso la sua poesia teatrale, gravata, oltre che da tante intenzioni morali, dagli impacci dell'artificio scenico e dalla fisima del purismo, aveva costantemente sciupato la propria sincerità, quel forte sapore psicologico ch'era la sua più importante dote letteraria. L'autobiografia, finalmente, sgravò, dislacciò il suo stile, e il suo stile, liberato, disse per la prima volta con esattezza chi egli fosse e chi avrebbe potuto essere.

Avrebbe potuto essere uno dei nostri massimi prosatori, il creatore del romanzo italiano. Egli aveva un pensiero così lucido, così incisivo, così ordinato, che la prosa di queste sue *Memorie inutili*, dopo quasi un secolo e mezzo, n'è ancora fragrante come pan fresco. Se si pon mente al modo in cui fino allora si era scritto in Italia e al modo in cui si sarebbe scritto per cinquanta o sessant'anni ancora, questa parentesi di vive, snelle, gustose pagine fiorite fra il tardo barocchismo del Settecento e l'insopportabile bello scrivere del Giordani, sembra una maraviglia. Il periodo vi è semplice e quadrato, spesso brevissimo, aderente sempre con scrupolosa esattezza al pensiero, senza mai una parola inopportuna o superflua. Non era il periodo di un purista, nonostante tutti i propositi dello scrittore, ma era qualcosa di meglio: il periodo di un artista e di un filosofo della parola. I francesismi non vi scarseggiavano – mignone, ghiridone, cochetteria, partaggio, infantare, truppa (di comici), testa a testa –; ma, in compenso, quanti aggettivi calzanti, quante espressioni originali! La fisonomia calma e regolare della frase era come bistrata da coloriti verbali acrobatici. A ogni rigo un colpo d'unghia, una sottolineatura nervosa. Il Gozzi possedeva l'intuito robusto, la pennellata cruda e nuova di Pietro Longhi. Non conosco fraseologia più spigliata, più immaginosa, più caratteristica della sua. « Idee elefantesche di fortuna », « progressi di luminosi uffizî », « argini d'opposizione », « ululati de' sognatori », « bestialità fumante », « donne accese, roventi, infiammate, arrischiate, cervicose ». Nessun altro ha mai detto le cose meno bizzarre in modo più bizzarro di lui. Anche le parti più pedestri, più ovvie di queste *Memorie* interessano, afferrano pel sapore ch'egli vi ha fatto circolare dentro. Di piatto, nulla: tutto è chiaroscuro, tutto è rilievo. Si ha quasi l'impressione che frasi e periodi, anzichè caratteri stampati, sieno tuttora onde vive di pensiero, fluttuazioni di sangue dentro un cervello vivo.

E quale abilità di narratore! Le storie dei suoi amori, il suo triennio di servizio militare in Dalmazia, i disordini della casa paterna, la figura

della Ricci sono quadri congegnati con tanta sapienza, dipinti con tal senso comico, sorretti da tanta perizia psicologica da formare già quasi un romanzo, per lo meno un romanzo non meno dilettevole e certamente più fine di quegli altri che furono le cento autobiografie fiorite sulla fine del secolo XVIII, dalle memorie del Da Ponte a quelle del Casanova. In Carlo Gozzi c'era la stoffa di uno Sterne. Qui, piuttosto che nel soprannaturale delle Fiabe, è da vedersi quella precursione al Manzoni cui allude il De Sanctis. Se il Gozzi avesse incominciato dove finì, forse i *Promessi Sposi* li avrebbe scritti lui.

Invece, dopo il '97 posò la penna, e con la chiara coscienza che non l'avrebbe mai più ripresa. Era troppo triste il mondo, ed egli troppo vecchio. Venezia, invasa dai nuovi barbari, schiantata da quel turbine del quale egli aveva avuto, l'intera vita, come l'interna ossessione, non era più la sua Venezia. Il suo patriottismo aveva lottato invano. « Tutto doveva essere inutile »! Gasparo e Francesco eran morti già da parecchi anni e gli eran morti anche i più fidi amici: il Balbi e il Massimo, un commilitone di Dalmazia. Dal '90, poi, anche la compagnia Sacchi, ultimo rifugio caro alla sua solitudine, aveva cessato di esistere. Della Ricci, scomparsa dalle scene nel '93, non si sapeva più nulla: la follia preparavasi a ghermirla, nel buio. La vita, deserta d'uomini, popolavasi quindi per lui di fantasmi. Egli diveniva più taciturno e nuvoloso che mai. Si credeva sempre in lotta con mille genî malefici. Al passeggio, la gente pareva facesse apposta a prenderlo per un altro, oggi pel signor Zanchi, domani pel signor Zucalà. Impossibile radersi la barba senza che un colpo di campanello lo forzasse ad asciugarsi in fretta la saponata per dar corso a un affare o udienza a un importuno. Lo coglieva un acquazzone quando trovavasi senza paracqua? Non c'era verso che, per quante ore egli stesse ad attendere sotto un porticato, il diluvio scemasse di una goccia. Ma tostochè, rassegnatosi al sagrificio, egli era giunto a casa molle come un pulcino, ecco aprirsi le nuvole e splendere i sette soli. Gli accadeva di dover soddisfare per via a qualche piccola occorrenza? Ecco a due passi da lui spalancarsi un uscio nel muro ed escirne due dame eleganti che lo costringono a lasciare a mezzo il discorso. Sono le solite piccole ironie della vita spicciola, delle quali un tempo anch'egli avea riso. Ma ora non lo facevano più ridere: lo irritavano, lo rendevano superstizioso.

Abborracciava, di tanto in tanto, qualche poesia d'occasione: ma anche questo lavoro gli era divenuto pesante. Preferiva occuparsi di piccoli commerci, di negozi amichevoli in coloniali e in merletti...

Era proprio il tramonto. Egli giunse tuttavia ancora ad affacciarsi alla soglia del nuovo secolo e a udirvi l'eco incomprensibile delle fanfare d'Austerlitz. La morte lo colse solo il 4 aprile 1806, quando già egli aveva ultimato la seconda edizione delle sue opere. Contava ottantasei anni. Moriva quasi povero, dopo aver regalato commedie e drammi a due generazioni di comici. Ma nel suo testamento lasciava scritto: « Ricordo a' miei nipoti figli dei miei fratelli e figli loro il timore di Dio, l'osservanza alla loro religione e precetti della Santa Chiesa, l'obbedienza al loro principe, i sentimenti di probità, di carità, di sincerità, di gratitudine, la moderazione nel misurare ed economizzare le loro rendite, certo essendo io che tali ricordi esattamente eseguiti saranno loro più utili di qualunque successione od eredità... »

CONCETTO PETTINATO.

IMPRESSIONI D'IRLANDA

La risurrezione di un popolo.

« Gli eroi che tu piangi sono morti: potranno essi rinascere?... »
S. Patrizio ad Ossian nei *Canti ossianici*.

Ogni anno in agosto, mentre il sole più caldo indora le pingui biade della « Golden Vale » tra Cashel e Limerick, e le boscaglie di Killarney e di Glengariff sono nel pieno rigoglio della loro vegetazione, la lega gaelica, l'associazione cioè promotrice della rinascita celtico-irlandese, tiene a Dublino l'annuale assemblea, il suo solenne « Oireachtas ». I delegati dei vari gruppi disseminati nel paese riferiscono sui progressi del movimento; si svolgono gare individuali e collettive di canto, di ballo e di coltura storica irlandesi; si rinnovano le cariche centrali; infine si svolge un attraente programma di feste dal carattere spiccatamente celtico, onde interessare al movimento un numero sempre crescente di irlandesi, specialmente di Dublino, la città sulla quale si è esercitata più a lungo e con maggior successo l'efficacia inglese. Il congresso costituisce un vero bilancio dei progressi compiuti dall'Irlanda annualmente nella evocazione dei suoi usi e della sua lingua, ed è opportunamente celebrato nel momento in cui si rinnova la ricchezza perenne della sua terra verde, ricca di pascoli e di fiori.

Lo straniero che assiste allo svolgimento del « festival » ne riporta un'impressione profonda. Stupisce innanzi tutto la rapidità del successo riportato dalla lega gaelica nella sua propaganda. Sorse sotto modestissimi auspicî nel 1893, per volontà di pochi celtisti (il Douglas Hyde, il rev. O' Growney, D. Comyn, J. Mac Neill, il Russell) e mercè l'apostolato di organizzatori dall'intelligenza lucida e dalla volontà adamantina, quale, per esempio, un Tommaso Concannon, riuscì presto ad appassionare tutto il paese alle proprie finalità: la preservazione della lingua gaelica là dove è tuttora parlata, il ritorno del pieno suo uso nei distretti in cui è già morta o deperisce. La lega vuole cioè che i 600,000 circa irlandesi che possono parlare promiscuamente inglese e gaelico, oltre i ventimila abitanti dell'ovest che ignorano quasi completamente l'inglese, non dimentichino la lingua dei padri, non le permettano di cedere di un pollice il terreno alla lingua dei vecchi invasori; vuole inoltre che il ricco idioma indigeno sia riposto in circolazione là dove lunghi secoli di lenta penetrazione linguistica inglese, divenuta più attiva negli ultimi cento anni, l'hanno soppiantato. I risultati ottenuti hanno superato ogni aspettativa. Oggi, da Belfast a Cork, da Sligo a Waterford, nessun irlandese arrossirebbe della sua

lingua originaria: tendono più tosto ad arrossire coloro che non la sanno adoperare. Nell'anno scolastico 1908-1909, più di 46,000 fanciulli hanno subito felicemente gli esami d'irlandese nelle scuole primarie; 5814 nelle scuole secondarie, più del 50 per cento cioè sul numero totale degli alunni; infine, in seguito ad una intensa agitazione nel paese, alla lingua nazionale, alla vecchia lingua dei cicli mitologici ed epici, dai quali sono derivate, su testimonianza di G. Paris, le più squisite finzioni del medio evo cavalleresco, da Tristano a Lohengrin, è stata assegnata, finora veramente solo in teoria, una posizione privilegiata nei programmi della nuova Università nazionale. La lega stessa ha con rapidità prodigiosa moltiplicato nel paese le sue propaggini e conta oggi non meno di 800 gruppi aderenti, alcuni dei quali tra gl'irlandesi d'America e di Australia. Ma queste sono semplici cifre, e non riescono a dare una idea adeguata del lavoro enorme compiuto dalla lega, organizzando feste popolari all'aria aperta; aprendo scuole; proteggendo collegi come quello di Sant'Enda, dove l'educazione e gli usi sono irlandesi fin nel costume indossato dai giovanetti e nelle forme di ginnastica adottate; indicendo gare; offrendo borse di studio; favorendo le industrie indigene; risuscitando dinanzi agli occhi dell'irlandese contemporaneo, sul quale l'Inghilterra sta facendo gli ultimi sforzi dell'assimilazione, il passato glorioso della veneranda isola dei santi e dei dottori, che si protende ad ovest verso il nuovo mondo, cui ha inviato tanti suoi figli, dopo aver inviato, da est, sul continente europeo, i pionieri della coltura e della santità cristiane medioevali.

Perchè, appunto, la rinascita della lingua è il fine principale, non il solo, della lega. Immune da pregiudizi politici come da pregiudiziali religiose, essa mira a fondere gli orangisti dell'Ulster come i cattolici ferventi del Connaught, in uno sforzo concorde per la risurrezione spirituale ed economica della patria che tanto duramente ha sofferto. Quest'anno i visitatori hanno potuto osservare, durante la settimana dell'Oireachtas, una riuscita esposizione industriale di prodotti indigeni (notevoli i mobili di Kilkenny, i prodotti della Irish Tobacco Co., le originali vesti irlandesi, i finissimi gioielli in vecchio stile gaelico della ditta Hopkins), insieme ad una promettente mostra di pittori irlandesi. Se tra questi non figurava l'irlandese Lavery, che trionfa in tutti i padiglioni inglesi delle esposizioni internazionali, si presentavano però con onore giovani come il Duffy, il Miller, il Saunders.

La lega gaelica però, e lo straniero che visiti l'Irlanda non può fare a meno di darle ragione, parte dal presupposto che la rinascita economica del paese sarà ottenuta solo attraverso un'intima rigenerazione spirituale. L'Inghilterra ha gridato ai quattro venti d'aver portato nell'isola... sorella, la civiltà e la regolarità del vivere civile, che essa ignorava. Gli irlandesi si son visti trattare per secoli come appartenenti ad una razza inferiore, incapace di per sè di organizzarsi in una salda forma sociale. Quanto male non ha detto l'Inghilterra del regime tribale, alla cui ombra pure l'Irlanda ha prodotto i suoi bardi e i suoi legislatori, i suoi cenobi e le sue scuole? La psicologia irlandese ha sentito rudemente il contraccolpo del lungo, calcolato disprezzo: timida, paurosa, povera di fiducia in sè, diffidente del nuovo, schiva d'iniziative, triste e rassegnata, ha lasciato passare, impassibile o piangendo in silenzio, sulla terra che vide il regno degli O' Connor, e la prosperità dei Maguire, l'industria, il commercio, le abitudini, la lingua infine del paese di Cromwell. Ebbene: perchè l'Irlanda possa risor-

gere a nazione, perchè possa procedere sicura sulle vie dello sviluppo agricolo, industriale, commerciale, occorre che rinnovi la coscienza delle sue latenti capacità, e che, abbeverandosi alle pure fonti della sua insigne storia, elimini dal proprio spirito accidioso gli abiti del pessimismo e della fiacchezza, che secoli di persecuzione e di sfruttamento vi hanno deposto. Che cosa gioverebbe domani strappare all'Inghilterra l'*Home Rule* e riaprire i battenti del Parlamento di Dublino ai rappresentanti della nazione se questa non possedesse integra la consapevolezza della sua personalità etnica e dei suoi destini storici? Per questo la lega gaelica, con squisito senso pedagogico, ripone in onore quanto delle tradizioni locali può giovare all'educazione dello spirito pubblico: dai vecchi canti celtici d'Irlanda, con le modulazioni appassionate, le lunghe cadenze malinconiche, i ritmi docilmente obbedienti alle parole, mormorii sonori dell'anima amante o angosciata, alle danze caratteristiche. Per questo una pleiade di studiosi, con a capo quella signora Green che si accinge a compiere per l'Irlanda l'opera storica compiuta da suo marito per l'Inghilterra, va esumando amorosamente, dall'immenso tesoro dei manoscritti irlandesi giacenti inediti in tutte le principali biblioteche europee, retaggio di monaci viaggianti o fuggiaschi, le tracce eloquenti della passata grandezza economica e morale del paese.

Quest'anno, all'Oireachtas, ho assistito a notevoli saggi di musica irlandese, interpretata da un valente violinista, il Darley: e la dolcezza di alcune ninna-nanne, e la violenza di una maledizione a Cromwell, mi ronzano ancora all'orecchio. Anzi ho assistito pure alla nascita di una società per la pubblicazione di antica musica irlandese, patrocinando la quale il maestro Hardebeck, un tedesco naturalizzato irlandese, vero « hibernior hibernicis ipsis », espose osservazioni molto interessanti sulle relazioni fra canto irlandese e canto gregoriano, ch'egli fa discendere dal primo. L'ipotesi è tutt'altro che inverosimile, se si pensa alle origini irlandesi di cenobi, come San Gallo, che furono centri insigni di cultura musicale gregoriana.

Ma il numero più attraente nel « festival » di quest'anno fu la ricostruzione di un'assemblea nazionale a Tara, il colle sacro al patriottismo irlandese, secondo la descrizione del libro di Uachongbail. La festa di Tara, istituita, secondo la tradizione, dal re Ollam Fodla nell' VIII secolo a. Cr., raccoglieva ogni tre anni, sotto la presidenza del re dei re, i sovrani minori, i capi locali, i rappresentanti più insigni delle classi colte, storici, giuristi, poeti. Ad una di queste feste, secondo la *Vita tripartita*, intervenne una volta San Patrizio, riportando il più decisivo successo della sua predicazione. La *Feis* di quest'anno riproduceva la convocazione del re Connack, nipote di Conn dalle cento battaglie, vissuto nel III secolo d. Cr. Nel giardino della Rotonda di Dublino i delegati della lega e i visitatori hanno così assistito per la prima volta alla ricostruzione del più caratteristico uso nazionale. Duecento persone, tutte nei costumi del tempo, vi hanno preso parte: fanciulle in candide vesti, con le bionde e ricche trecce fluenti, formavano il coro e il gruppo delle danzatrici; uno stuolo di giovani paggi seguiva i re dell'Ulster, di Munster, di Leinster, di Connaught, venuti a prestare omaggio e a trattare questioni pubbliche con l'*Ard Ri*, il re supremo, il grande Connack, sotto il cui regno, dice la vecchia cronaca, « la terra fu ferace di frutta e di biade, il mare diede abbondante pesca, e la pace, l'opulenza, la gioia

regnarono su tutto il paese ». Giunti i re minori e preso posto ai fianchi del trono, i druidi accendono, nel centro della spianata, il fuoco, e allora tutti i presenti, ad eccezione dei sovrani, avvicinano a questo fuoco pieno di simbolo, acceso dai rappresentanti dell'arte e della cultura, un'arida torcia perchè la fiamma sacra vi si comunichi. Quindi, con le torcie sollevate, tutti si dispongono in semicerchio. E quando le faci, simmetricamente disposte, brillano in alto nell'oscurità del parco, una numerosa schiera di giovanette intreccia una composta danza, piena di regolarità e di suggestione, intorno al fuoco originario dei druidi, che può spegnersi ora con tranquilla lentezza, dopo aver infuso luce e calore alle torcie dell'assemblea. Così nelle antichissime rassegne della cultura e del coraggio nazionale sul colle di Tara, la razza celebrava la gloria dell'intelligenza e la sua funzione sociale.

Finita la danza, i corteggi reali si allontanarono fra gli inni alla prosperità del paese. Il pubblico si attardava ancora nel parco, soggiogato dalla eloquenza della scena. I rumori della città – Dublino, la meno irlandese città d'Irlanda, forse – si perdevano lontano e sembravano morire ai cancelli del giardino, in cui si era celebrata una così misteriosa evocazione del passato di una razza, che sembra sollevare ora il capo, dopo secoli di torpore, dal letto del suo letargo. Io sentivo il profondo significato della mirabile, singolare ricostruzione. Dico singolare, per la sua speciale funzione educativa. Anche noi, infatti, potremmo organizzare domani una processione nel Foro, e far passare, sul tracciato della Via Sacra, una finzione del trionfo di Augusto. Ma ciò potrebbe servire ad una ditta cinematografica per una *film* originale, o piacere ai dilettanti di storia romana: il pubblico non ne trarrebbe alcuna efficacia spirituale. Le evocazioni storiche preparate dalla lega gaelica invece non sono pure esperienze estetiche. L'Irlanda sente oggi limpidamente che le fonti della propria grandezza sono nel passato, che risuscitando le tradizioni patrie, rifuse naturalmente nelle forme della vita sociale contemporanea, e attingendo forza e dignità dalle memorie dell'Irlanda precristiana e medioevale, anteriore alla deformazione e alla soffocazione anglo-normanna, può ritrovar sè stessa e cominciar la sua nuova vita. Perchè appunto la rinascita della lingua, della musica, della danza gaeliche, oltre al costituire un esercizio spiritualmente benefico, suscita ripercussioni sociali cui a prima vista non si penserebbe: si tratta infatti di una razza che, attraverso l'idioma e il canto, riacquista le affievolite caratteristiche etniche che la resero grande nel passato. Una signora che studiava l'irlandese, confessava di sentire una nuova personalità, la vera, l'autoctona, subentrare all'antica. Un simpatico prete dell'ovest, rampollo di una ardente famiglia di patrioti, mi confidava i particolari di parecchie esperienze personali, a proposito dell'azione spirituale, spiegata dallo studio della lingua e della letteratura gaeliche. Mi faceva osservare inoltre come la risurrezione linguistica vada accompagnando in Irlanda una intensificazione di spirito missionario, una reviviscenza di quell'ardore di proselitismo per il cattolicismo, per cui l'Irlanda è insigne nella storia religiosa del vecchio e del nuovo mondo.

Qui, mi sembra, è il tratto più saliente per noi della rinascita gaelica. L'Irlanda ha meno di cinque milioni di abitanti in patria: ma conta circa trenta milioni di figli dispersi nel mondo: in America, in Australia, nell'Africa del Sud, in India, dovunque sono le colonie

o le propaggini del mondo inglese. Se domani una rinnovata coscienza etnica riunisse i frammenti di questa razza straordinariamente prolifica e le infondesse un'anima unitaria, quali effetti non dovrebbero segnalarsene nel mondo?

E. Renan, in un brillante saggio sulla poesia delle razze celtiche, si poneva appunto, sessanta anni fa, questo quesito: « Dopo aver sognato con San Brendano intorno a mistiche Atlantidi, chi sa che cosa non potrebbe produrre la razza celtica nel campo dell'intelligenza, se si facesse ardita fino a entrare nel mondo, sottoponendo alle esigenze del pensiero moderno la sua ricca e profonda natura? » La domanda mi tornò insistente alla memoria quella mite sera di agosto mentre si svolgeva dinanzi a me, nella suggestiva penombra del parco, la ricostruzione del convegno di Tara e parve a me, straniero, di sentir vagamente che qualcosa di notevole per la civiltà e per il cattolicismo matura nell'anima di questa razza irlandese, mite e pura, ardente e sognatrice, che si appressa al volume della sua nobile storia, per leggerne le vecchie pagine gloriose e per aggiungervene altre ugualmente fulgide.

Il Purgatorio di San Patrizio.

« Oh, would you know the power of faith,
Go see it at Lough Derg –
Oh, would you learn to smile at death,
Go learn it at Lough Derg – ».
T. D'Arcy Magee.

Narra il beato Giacomo da Voragine in quella suggestiva « Leggenda aurea » che non fu estranea alla elaborazione spirituale della *Divina Commedia*, come San Patrizio, a corroborare la propria predicazione, chiese a Dio di rivelarsi con qualche segno miracoloso. E « allora, per comando divino, egli disegnò col bastone un ampio cerchio, e immediatamente il terreno compreso nel recinto si avvallò e apparve un pozzo profondissimo. A San Patrizio fu quindi rivelato che tal pozzo conduceva ad un purgatorio; che coloro i quali vi fossero discesi, vi avrebbero espiato i loro peccati, e sarebbero dispensati da ogni pena di purgatorio dopo morti; ma che la maggior parte degli entrati, non sarebbe più potuta uscire ». Il buon leggendista continua narrando che parecchi entrarono nel pozzo senza più tornare, e che un tal Niccolò ebbe il privilegio di uscirne illeso, dopo aver avuto una visione terrificante dell'oltre tomba.

Quella limpida mattina d'agosto in cui partii da Enniskillen, la Lucerna irlandese, e attraverso la fertile contea di Fermanagh, lungo l'azzurro lago Erne, mi indirizzai verso Pettigo, per continuare poi il viaggio verso il celebre Purgatorio; non nutrivo in verità alcuna intenzione di rinnovare la prova: avevo ben preso anche il mio biglietto di ritorno. Pur se avessi voluto del resto ricalcar le orme del fortunato esploratore del mondo sotterraneo, non avrei potuto soddisfare il mio desiderio: da lunghissimi anni la grotta che apriva l'adito alle misteriose regioni delle anime purganti è stata ricolmata, onde evitare facili superstizioni, e un poggetto, su cui i pellegrini si radunano a sera in attesa delle preghiere comuni, sorge oggi sopra di essa. Io intendevo più tosto, secondo il suggerimento del D'Arcy, osservare in

uno dei centri più venerandi della pietà irlandese, a cui affluiscono ogni anno, tra luglio e agosto, migliaia di pellegrini, « il potere della fede ».

Veramente per constatare la profonda religiosità dei celti d'Irlanda non è necessario attraversare l'isola da est ad ovest e raggiungere, nella brulla contea di Donegal, la piccolissima isola del Lago Derg, che la tradizione addita come testimone del miracolo di San Patrizio. Basta por piede nell'isola verde; recarsi la mattina dopo lo sbarco a Kingstown, in una chiesa cattolica di Dublino, per misurare l'abisso che separa spiritualmente l'Inghilterra, lasciata il giorno prima, e l'Irlanda, raggiunta dopo appena nove ore di viaggio, da Londra a Holyhead e attraverso il canale di San Giorgio. Voi sentite subito di essere sulla vera terra della fede; qualunque sia il giorno della settimana, qualunque l'ora del mattino, il tempio, qualunque tempio, l'aristocratica pro-cattedrale o la chiesa dei francescani lungo la riva del Liffey o quella dei domenicani in uno dei quartieri più poveri della città, è assiepato di popolo, composto nell'atteggiamento del più intimo rispetto. Le chiese cattoliche di Dublino non sono esteticamente le più belle e le più grandi del paese: piccole cittadine di provincia, come Sligo, Omagh, Killarney ne hanno di migliori. A Dublino sembra che la modestia dei templi cattolici voglia esprimere una più eloquente protesta contro l'invasione anglicana, che ha trasformato in chiese protestanti i magnifici vecchi monumenti del cattolicismo della capitale, i templi gotici di San Patrizio e del nome di Cristo. Ma l'estetica è qui fuori di considerazione: lo spettacolo più seducente per il visitatore giunto di lontano, non son cupole e facciate, bensì l'assemblea del popolo orante, su cui aleggia, sensibile, l'esperienza viva e permanente del divino. Che se poi da Dublino, la capitale discretamente inglesizzata, attraversate la verde Erini, e visitate le contee occidentali e meridionali; se vi arrestate nelle città minori di Cork, Limerick, Galway, Westport, e scrutate dovunque le manifestazioni della vita religiosa; l'opera spiegata dal prete cattolico; l'alito cristiano che traspira dalla vita quotidiana del popolo; voi non tardate a persuadervi di essere in mezzo alla nazione più cattolica del mondo, forse, anzi, mentre oggi le preoccupazioni della vita materiale hanno assorbito dovunque le energie umane fino a soffocare ogni valore dello spirito, all'unica vera nazione cattolica del mondo.

Noi latini saremmo subito indotti a credere che simile profonda venerazione del Vangelo debba essere accompagnata dal più fanatico bigottismo. Niente affatto: l'irlandese non è bigotto che per rarissima eccezione. Egli aborre le studiate ostentazioni della fede, sente la più cordiale antipatia per ogni pratica che sappia di feticismo e di superstizione, intuisce tutta la superiorità delle leggi divine sulle leggi positive, è aperto alla più larga tolleranza. Un suo proverbio prevede che una fanciulla troppo pia diventerà presto un vecchio diavolo.

Se devo anzi formulare una mia impressione, dirò che la fede irlandese ha in sè il rimedio preventivo contro ogni deformazione farisaica, perchè riposa su un atteggiamento di spirito sensibilmente diverso da quello da cui scaturisce in genere la professione religiosa dei popoli latini. La nostra religiosità infatti, se mal non mi appongo, è in notevolissima misura determinata dal pensiero dell'oltre tomba e dal desiderio delle grazie divine: la religiosità celtico-irlandese invece nasce dal senso attuale del divino, che accompagna, alimenta, sostiene la vita quotidiana; dal familiare bisogno della vita soprannaturale.

Oltre a ciò, dopo secoli di sofferenze inaudite, affrontate serenamente per la fede dei padri, l'irlandese vede nella pratica cristiana il più impellente e insieme il più soave dovere a cui deve obbedire la vita collettiva. In vecchio gaelico la chiesa è detta « casa del popolo ». Infine i dommi della rivelazione, del magistero ecclesiastico, della presenza attuale di Dio non sono per l'irlandese fredde formole intellettuali, bensì verità incarnate nella pratica e tangibili negli atti della vita quotidiana. Nel Donegal, il povero contadino che parla gaelico e quindi dà a tutti del tu, dà del voi al prete, perchè il prete non è solo: Dio è in lui. Simile prestigio, è facile capirlo, costituisce una pericolosa occasione per i sacerdoti cattolici, ad abusare della pietà popolare. Ma chiunque abbia avuto dimestichezza con la vita ecclesiastica in Irlanda deve riconoscere che il prete corrisponde coscienziosamente alla fiducia pubblica e, pronto sempre all'appello del popolo in ogni sua giusta rivendicazione, non approfitta della venerazione di cui è oggetto.

Ma se lo spettacolo della profonda fede colpisce dovunque lo straniero in Irlanda, là nell'isolotto del Lago Derg, sacro alla più veneranda memoria di San Patrizio, si offre in tutta la sua singolarità. Per mio conto, non mi pentii del viaggio. Da Pettigo uno dei caratteristici « jaunting cars » irlandesi, dalle alte ruote e dai sedili laterali, ci condusse al lago, che, incassato tra una ondulata corona di colli, si presenta improvviso al pellegrino, lasciando scorgere d'un tratto, a circa duecento metri dalla riva, l'isoletta del purgatorio. I miei compagni di viaggio, signore e signori di ottima condizione evidentemente, fecero atto di devozione commossa.

In realtà, io ho visto altri pellegrinaggi religiosi: ma quale differenza dal pellegrinaggio del Lago Derg! Le nostre folle che si recano, cantando inni, a Loreto o a Pompei, han sempre qualcosa di irrequieto e di tumultuoso nel loro procedere; e la meta del cammino sembra non di rado chiamare a un convegno di festa. Negli irlandesi che muovendo da tutte le contee visitano in luglio la breve isola del Donegal, trionfa il raccoglimento e lo spirito di una dura penitenza. Portano incisa sul volto la coscienza di un inestimabile rito, compiuto in comunione con tutta la razza che dai giorni di San Patrizio ricalca con venerazione le sue orme, aspettandolo giudice particolare per il giorno finale.

Traversato il breve tratto di lago e sbarcati nella « Station island » i pellegrini si scalzano e cominciano senz'altro le pratiche prescritte. Queste non sono nè poche nè facili. Si devono visitare le due chiese dell'isola; debbono compiersi numerosi giri intorno a quella principale; bisogna distendersi ripetute volte sulla croce di Santa Brigida, eseguendo così un vecchissimo rito devozionale celtico; sono ordinate prolungate stazioni nelle celle penitenziali o letti di Santa Brigida, di San Brendano, di Santa Caterina, di San Colomba. Infine l'esercizio quotidiano, destinato ad essere ripetuto per tre giorni consecutivi, si chiude presso una rozza croce, che porta il nome di San Patrizio.

Alle pratiche pie i pellegrini uniscono una dieta severa e il disagio dell'ospizio comune. Qui anzi, nell'uguaglianza del regime imposto a tutti, consiste forse l'effetto sociale più benefico del pellegrinaggio: il ricco commerciante di Cork e di Tralee; il benestante « farmer » dell'Ulster; l'industriale di Dublino; il miserrimo pescatore di Galway; si trovano tutti uguagliati dinanzi alle prescrizioni

rituali della pia devozione. Per mio conto, non ho mai visto pratica cristiana che più di questa istilli il senso dell'uguaglianza fra gli uomini.

Non ho potuto scrutare l'anima dei pellegrini e non so se nell'intimo loro la visita all'isolotto del Donegal rappresenti realmente la liberazione dal purgatorio dopo morte. Ma sta di fatto che i reduci, disperdendosi ai quattro punti della nazione, riportano un'intima soddisfazione nell'animo e tutti contribuiscono ad alimentare la fama del luogo, venerato e desiderato oggi come ai tempi del pio domenicano ligure, Jacopo da Voragine.

Tornando la sera a piedi verso Pettigo, attraverso una squallida serie di colline, di quando in quando interrotta da piccoli « cottages » e da brevi spazi di prato, su cui stavano raccogliendo il fieno finissimi tipi di contadini e di contadine bionde (discendenti forse delle famiglie reali degli O' Connor e degli O' Connell?), io pensavo come solidamente San Patrizio ha foggiato l'anima di questo popolo nel cristianesimo. Una settimana prima, nel Museo nazionale di Dublino, avevo con commozione osservato quella piccola campana di ferro che una leggenda antichissima dice usata da San Patrizio per chiamare i fedeli e che nel secolo XI il re Donnell O' Loughlin fece coprire con una preziosa teca lavorata. Quale apostolo nazionale ha suonato per i propri convertiti campana più ascoltata di questa? La rozza reliquia che il vecchio libro di Cuana dice sepolta con Patrizio, esumata da Colomba e deposta per secoli ad Armagh, sta là a Dublino, nel silenzioso museo di Kildare Street, nella vetrata che raccoglie parecchie vecchie campane irlandesi. Il custode vi offre gentilmente una lente perchè possiate ammirar meglio il sottile intreccio aureo, disegnato sulla teca. Ma voi siete fatalmente distratto: no, la campana non è silenziosa. Il suo suono, la voce di San Patrizio, si diffonde ancora nel mondo, e trenta milioni di irlandesi si chinano ancora ai suoi rintocchi.

In quale misura anche il nostro cattolicismo latino si è lasciato cullare da quel suono: quanto il cristianesimo di Patrizio, la fede e la pietà dei celti d'Irlanda, hanno deposto nell'esperienza religiosa del continente? Il cattolicismo, nella sua organizzazione esteriore, è fenomeno mediterraneo: ma non è stata ancora valutata l'importanza del cristianesimo celtico nella formazione della devozione e del rito cattolici. Proprio ieri un sottilissimo psicologo francese (1) dichiarava giustamente che gli studi dell'avvenire mostreranno come l'immaginazione della razza irlandese, così intimamente modellata dal Vangelo, è uno dei fattori essenziali nello sviluppo religioso dell'Occidente.

Il presente e l'avvenire dell'Irlanda politica.

. . . . . Erin, oh Erin! thy winter is past,
and the hope that lived though it, shall blossom at last.
T. Moore.

Sono giunto in Irlanda pochi giorni dopo quella furibonda seduta del luglio scorso nella quale il Ministero di Asquith fu fatto segno, nella Camera dei Comuni, ai più atroci insulti dei conservatori, a causa dell'ormai evidente impegno assunto col partito irlan-

(1) V. *Annales de philosophie chrétienne,* 1911, p. 429.

dese per la concessione dell'*Home Rule*: dell'autonomia cioè legislativa all'Irlanda, della capacità accordata al suo popolo di eleggersi un Parlamento nazionale, abilitato a regolare gli affari interni del paese, riservando al Parlamento di Westminster la trattazione della politica imperiale. E in verità credevo di trovare maggiore entusiasmo per il prossimo scioglimento di quell'Atto di Unione, che ha rappresentato per un secolo l'incubo della vita pubblica irlandese. Non dico già che la politica parlamentare di J. Redmond e del suo forte gruppo non abbia grande seguito nel paese. Se guardate nel *Leader* le liste della sottoscrizione permanente, voi vedete che da ogni parrocchia affluiscono contributi vistosi al fondo del partito parlamentare. Ma ad ogni modo non è dato riscontrare quell'attesa impaziente, fatta di gioia e di trepidazione, che potrebbe supporsi in un paese giunto alla vigilia di attuare un sogno lungamente e penosamente vagheggiato. Gli amici del partito parlamentare spiegano il fatto osservando che oggi il desiderio dell'autonomia è meno vivo di venti o trent'anni fa, perchè le condizioni e le tendenze della politica inglese sono sostanzialmente cambiate, a tutto vantaggio dell'Irlanda. La spiegazione non è priva di fondamento. L'Irlanda non è più oggi la Cenerentola del Regno Unito, esposta a tutte le vessazioni e a tutte le mortificazioni del predominio inglese. Singolari vicende parlamentari hanno posto nelle mani dei suoi deputati a Westminster formidabili armi di combattimento: e l'isola al di là del Canale di San Giorgio ha conseguito nel giro di un ventennio riforme di un'importanza straordinaria, principali quella circa il governo locale e l'altra circa il riscatto della terra. Anzi, quando si pensa che le più gravi battaglie della recente politica liberale inglese sono state vinte *esclusivamente* mercè l'appoggio pressochè unanime del partito irlandese, non si può fare a meno di segnalare l'implacabile nemesi storica, per cui l'Irlanda ha, essa, decretato il tramonto dei privilegi di quella Camera dei Lordi, da cui è partita sempre la più ostinata opposizione alle sue rivendicazioni politiche e religiose.

Comunque io credo che la spiegazione suaccennata non sia esauriente. Se oggi nei circoli più intelligenti di Dublino, nei piccoli ma operosi capoluoghi di contea, al centro come al sud e all'ovest, voi ascoltate aspre recriminazioni contro il partito parlamentare, e cogliete sul volto dei vostri interlocutori mal dissimulate titubanze a proposito dell'*Home Rule*; se serpeggiano nel paese, improvvisamente rinnovati, i propositi bellicosi della vecchia generazione della « New Ireland » di cui gli Sinn Feiners sembrano gli eredi, la ragione non sta soltanto nelle migliorate condizioni del paese e nella possibilità di un'intesa duratura con l'Inghilterra. Sì, è vero: l'Inghilterra ha di recente attuato notevolissime riforme in Irlanda, parziale e tardiva riparazione di secoli di sfruttamento. Ho nominato il *Local Government Act* e il *Land Act*: posso aggiungere le misure adottate in favore dei *Congested Districts* e la nuova Università nazionale che ha aperto a Dublino i suoi battenti, attesa antagonista dell'odiato *Trinity College*. Le riforme economiche specialmente hanno singolarmente rinnovato le condizioni della vita in Irlanda. Ma quanto c'è da fare ancora su questo terreno!

Quando si pensa che l'Irlanda possiede i porti d'Europa più vicini all'America, Galway, Clifden, Westport; che ha un porto, Tralee, pure sull'Atlantico, nel quale navi da 20,000 tonnellate possono av-

vicinarsi alla banchina e sbarcarvi le loro merci; che ha magnifici fiumi navigabili, lo Shannon, che bagna il castello normanno di Limerick, il Liffey, che traversa Dublino, il Lee, che scende da Cork; il Foyle che raccoglie i manufatti delle grandi e fumose fabbriche di Derry; il Lagan che sa lo sviluppo meraviglioso di Belfast; che potrebbe sviluppare enormi forze idrauliche; che ha giacimenti vastissimi di torba; che ha prati di una opulenza unica al mondo; quando si pensa a tutto ciò, dico, dall'alto delle colline di Clifden, per esempio, dominando il golfo su cui filano lievi poche barche pescherecce, si sente, con uno stringimento dell'anima, quel che l'Irlanda potrebbe essere, in proporzione di quel che è. Siamo, è vero, agli inizi di una rinascita: ma questa è circoscritta all'agricoltura e all'industria di campagna. Orazio Plunkett, con la propaganda in favore del piccolo credito agrario, con la istituzione delle latterie cooperative, che presentano ormai il loro modesto fumaiolo all'ingresso di ogni paesetto irlandese, ha molto contribuito ad essa. Ma, ad eccezione delle oasi di Belfast, di Derry, di Limerick, di Cork, di Waterford, di Wexford, nessun sintomo si scorge di una promettente attività industriale e commerciale, che del resto troverebbe un ostacolo insormontabile nel mostruoso andamento delle ferrovie.

Ora i liberali son venuti sorridendo al partito parlamentare irlandese, e gli hanno detto con aria ingenua: appoggiateci nella riforma dei Lordi e nella difesa del nostro bilancio; in cambio vi daremo l'aspettato *Home Rule* e voi potrete direttamente sistemare gli affari di casa vostra. J. Redmond e i suoi amici hanno stretto il patto. Il paese è restio a dar loro la patente di semplici, ma in realtà diffida. Un suo vecchio proverbio sentenzia: « a dog's grin, an Englishman's laugh – cane che ringhia, inglese che sorride ». Si vorrà smentire questa volta la sapienza popolare cristallizzata nell'eloquente aforisma? Intanto, col miraggio di un problematico *Home Rule*, che potrebbe anche alla fine naufragare, causa una scissione del partito liberale, è stato accettato dal partito irlandese e condotto in salvo un bilancio che ha calcato la mano sulle bevande e ha così in maniera speciale colpito l'Irlanda e i suoi produttori e consumatori di whisky. È vero che a simile inasprimento gli irlandesi hanno risposto intensificando la propaganda per la temperanza, onde non pagare balzelli più gravosi all'Inghilterra: l'Irlanda è veramente l'unico paese del mondo, dove ogni questione, economica o amministrativa, assume immediatamente un colorito morale! Ma è lecito sempre contrapporre a un fiscalismo invadente la tattica della astinenza?

Lady Clarincarde diceva ad un inglese una volta: « Voi siete stati sempre come un muro di un giardino, interposto fra noi e il sole ». Molti irlandesi si domandano ora, scetticamente: il muro vuol forse crollare? E non prestano fede alle prospettive aperte dal partito liberale. Sono soverchiamente pessimisti? Non oserei dirlo.

Perchè, poi, la politica del partito parlamentare e la promessa dell'*Home Rule* implica un dilemma veramente penoso per l'anima irlandese. Da sette secoli, si può dire, dal giorno stesso cioè in cui Enrico II, forte di una bolla pontificia (autentica o no?), passò il canale di San Giorgio e affermò il dominio dell'Inghilterra sull'isola minore, mai l'Irlanda ha cessato di lottare per la propria indipendenza: lotta di due civiltà, di due razze, di due anime collettive, più che di due stati. Oggi, J. Redmond solo, se pure, sa qual forma di *Home*

Rule il Governo liberale è disposto a concedere all'Irlanda. È certo però che, in ogni ipotesi, l'Irlanda non avrà la capacità di legiferare in materia di politica e finanza locale, se non a patto di entrare a vele spiegate nel movimento della politica mondiale britannica, colonia fedele al re e ai supremi interessi dell'Impero. E allora l'*Home Rule* non segnerà un patteggiamento, un'acquiescenza che, se sincera, equivarrà alla vera fine della maestosa tradizione celtica, all'assorbimento suo nella trionfante vita inglese? L'anima di Erini sente l'oscuro dilemma e si ripiega su sè stessa in una dolorosa incertezza.

Fra tre anni, forse, il vecchio Parlamento di Dublino, che conobbe la poderosa eloquenza di Grattan, là di fronte a Trinity College, si riaprirà ai deputati irlandesi. Quali saranno però i limiti delle loro facoltà legislative? Tutto il regime doganale, per esempio, sfuggirà al loro controllo. E allora quale utilità ricaveranno dalla loro presenza in patria, l'industria, che ha bisogno di protezione; il commercio, che ha bisogno di libera espansione e di sovvenzioni? A che pro dunque tanti sforzi; a che pro rinnegare il passato e accettare la posizione di costellazione minore nello stuolo delle colonie britanniche, se non sarà possibile impedire, per esempio, che un bel giorno, come è accaduto poco più di un mese fa, il prezzo di prodotti, di cui l'Irlanda è esportatrice, quali il burro, salga improvvisamente a Dublino, a Cork, a Killarney, solo perchè i ferrovieri di Liverpool hanno abbandonato inerti sui binari macchine e vagoni?

Gli amici del partito parlamentare non sfuggono all'evidenza di queste osservazioni: ma rispondono che non c'è altro di meglio da fare. Un acuto professore di scienze mi diceva in un salotto di Dublino: per sfondare un muro, ci vuol qualcosa di meglio che la propria testa. Ed è vero: l'Irlanda si trova nell'impossibilità materiale di sfuggire al predominio politico ed economico inglese. La prima responsabile del complesso problema irlandese è la natura, che ha collocato la piccola isola, ridente perenne di verde, ricca di fiumi e di golfi, di biade e di frutteti, con una superficie di meno che 100,000 chilometri quadrati e una popolazione di meno che cinque milioni di abitanti, a tre ore di mare da un'altra isola di più che 200,000 chilometri quadrati e di circa quaranta milioni di abitanti, insufficiente a produrre il necessario alla vita di tutti i suoi figli; e la seconda responsabile è la storia che ha posto nelle due isole due razze diverse, fatte proprio per non intendersi, tutelanti interessi in irriducibile conflitto. Il Renan poneva in risalto l'inconciliabilità della razza meno ricca di buon senso con la razza più provvista di buon senso: sarebbe forse più esatto parlare del dissidio economico che non ha mai tregua tra il popolo che ha adocchiato la pingue eredità del vicino, e il popolo, più debole, che si è visto violentemente saccheggiato.

Di fronte a questa situazione vien fatto di domandarsi: se nel 1840, quando l'Irlanda contava otto milioni di abitanti, e O' Connell li aveva tutti in pugno; se nelle memorande giornate dei comizi cui assistevano centinaia di migliaia di patrioti; se allora, dico, fosse stata fatta la rivoluzione, oggi l'Irlanda, spopolata e depressa, dovrebbe forse aspettare da un problematico *Home Rule* la sua libertà politica, e dal conflitto fra i liberi scambisti delle città manifatturiere inglesi e i produttori di lana, la sua tutela economica?

Ma del senno di poi..., con quel che segue. Oggi bisogna far fronte alle esigenze del momento e rinsanguare sempre più la vita econo-

mica del paese. Non bisogna credere alle statistiche fallaci, che segnano per l'Irlanda 62 milioni di sterline di esportazioni, contro pressochè altrettanti di importazioni. In realtà l'Irlanda esporta troppo di quel che sarebbe necessario al sufficiente sostentamento del suo popolo. Come son lontani i giorni in cui l'Irlanda importava, ad eccezione del sale e del ferro, tutti articoli di lusso, scambiati con quanto sovrabbondava dei suoi prodotti, dopo che il suo popolo si era ben nutrito e vestito! (1). Torneranno mai quei giorni per voi, miseri e così buoni pescatori di Claddagh, forti scaricatori di Dublino, solitari contadini del Connemara?

Molto, certamente, si è progredito negli ultimi anni: e il recente passato fa ben sperare dell'avvenire. Quale però la via migliore verso di esso? Considerando astrattamente il problema, tenuto conto dell'antagonismo insanabile che esiste fra gli interessi irlandesi e quelli inglesi, la politica degli Sinn Feiners, la politica del «per sè stessi» sembrerebbe preferibile. Ma la politica, come la storia, non è un'algebra e l'esigenze pratiche del momento posseggono, sul suo scacchiere, la loro importanza. Per questo, nell'ora attuale, si deve conceder largo credito al partito parlamentare. Tanto più che l'*Home Rule*, dati i fattori psicologici che entrano in gioco nel problema irlandese, lungi dal segnare la fine del duello celtico-inglese, potrebbe anche segnare, semplicemente, il principio di una sua nuova fase, pregna di conseguenze incalcolabili per l'uno come per l'altro duellante!...

E. Buonaiuti.

(1) V. Green, *The making of Ireland*, p. 28. Sec. xvi.

LA VERA FUNZIONE DELLE UNIVERSITÀ POPOLARI

Quando il critico pone a sè e al lettore le due domande: qual'è e quale dovrebbe essere il còmpito di tale o tal'altra istituzione sociale, gli è più facile, di solito, rispondere alla prima che non alla seconda. Giacchè per quella non si tratta che di constatare un dato di fatto. Ma per le Università popolari si verifica quasi quasi l'opposto. Chè difficilissimo è dire che cosa sono, a che tendono, a che funzione sociale soddisfano.

Prendetevi un po' il gusto di scorrere i programmi annuali dei *Corsi di lezioni* delle varie Università popolari italiane e poi ditemi se quasi quasi non provate le vertigini davanti a quella accozzaglia di soggetti magari particolarissimi e i più disparati fra loro, buttati lì alla rinfusa senza alcun concetto organico, senza alcun nesso logico, fra i quali non vi è dato neppure di scoprire alcuna comune tendenza che vi possa servire da filo d'Arianna conduttore. E badate bene che parlo di *Corsi di lezioni* e non già di *Conferenze*, le quali richiedono maggiore varietà e spigliatezza e maggior sapore d'attualità. Ma è proprio fra i *Corsi di lezioni* che potete vedere accomunati, magari in uno stesso programma annuale, per esempio, un corso sui *sordomuti*, uno sulle *statue equestri dell'Italia*, e un altro sugli *ultimi anni del regno di Polonia*.

Si dice che le Università popolari servono a dare un'*infarinatura* di un po' di tutto. Lo riconoscono i dirigenti stessi più autorevoli e magari ne fanno un vanto per queste istituzioni. « Infarinatura? - ribatte uno di essi - e sia: ma è una farina che forma a poco a poco i suoi strati ».

Una volta ammesso questo, il programma passa senz'altro in seconda, in terza e magari in quarta linea: tanto, sia l'uno o l'altro buratto, il mugnaio finisce per diventar bianco lo stesso. E come unica preoccupazione dei dirigenti resta allora un po' quella degli impresari teatrali: che le lezioni siano affollate. Quando vedono il pubblico accorrere numeroso pare a loro di avere completamente raggiunto tutto lo scopo di queste istituzioni. « Ricordiamoci - scrive uno dei nostri migliori dirigenti - che il pubblico nostro è un po' come il bambino, al quale dobbiamo porgere " Aspersi - di soave licor, gli orli del vaso ", se vogliamo che beva ». Chi scrive ebbe già occasione di rispondergli che non basta di riuscire a far bere; ciò che più preme è di veder prima che genere di bevanda si dà a bere.

Ora, se a una mente incolta fornite delle nozioni qua e là, in modo del tutto frammentario, su questioni particolarissime che nulla hanno a che fare fra loro, senza che fra queste nozioni sussista alcun rapporto di qualsiasi sorta atto a collegarle e a dar loro un qualche si-

gnificato in quanto parti di un sol tutto, che vantaggio effettivo potrete lusingarvi d'aver raggiunto con questi miseri brandelli di *erudizione* che nessun filo coordinatore cuce e tiene insieme?

Se le diverse nozioni non sono connesse fra loro in modo da sostenersi e chiarirsi a vicenda, se non possono venire abbracciate tutte insieme da questo o quel punto di vista sintetico, non fanno che generare confusione e falsare completamente la giusta prospettiva che l'uomo anche incolto ha del mondo reale. È come se faceste guardare a qualcuno un paesaggio con un tubo di canocchiale, dopo averne tolto le lenti che servono a far convergere tutta la veduta in un sol punto: l'osservatore vedrebbe, magari con maggior precisione, ora questo punto parzialissimo del paesaggio ed ora quest'altro, ma gli mancherebbe affatto la visione d'insieme, e la giusta prospettiva delle cose gli verrebbe appunto falsata dal rilievo maggiore che avrebbe dato del tutto arbitrariamente a certi punti con scapito degli altri.

Questo danno d'una maggiore confusione delle idee e del completo falsamento d'una giusta prospettiva è tanto più rilevante quanto più la mente è incolta, quanto più ella è priva di quelle nozioni generali che servono appunto a porre *al loro posto*, quali parti d'un tutto, le singole nozioni particolari. È proprio quindi per le Università popolari, più che per qualsiasi altra istituzione d'insegnamento, che ci parrebbe necessario dare il bando più assoluto ad ogni e qualsiasi forma di semplice erudizione particolare e frammentaria. Ed è qui invece che maggiormente infierisce un tal genere d'insegnamento.

La colpa va ricercata nella mancanza d'alcuna esatta visione *degli scopi* cui queste istituzioni dovrebbero mirare e nell'assenza quindi di alcun criterio informatore circa il genere d'insegnamento da impartirsi.

Eppure dalla caratteristica fondamentale stessa del pubblico avrebbe dovuto balzar fuori di per sè anche il còmpito precipuo da prefiggersi.

Qual'è, infatti, questa caratteristica fondamentale, l'*unica* caratteristica, si può dire, del pubblico delle Università popolari? È la sua grande *eterogeneità*: genti d'ambo i sessi, di tutte le classi sociali, di tutti i ceti, di tutte le professioni, di tutte le età. Genti già *specializzate* ciascuna in questo o quel ramo particolarissimo in cui le ha confinate la divisione sociale del lavoro spinta oggimai, per necessità di cose, all'eccesso. Genti che ove non avessero che questa loro specialissima occupazione avrebbero altrettante mentalità così diverse ed estranee le une dalle altre da non potere più formare alcuna società vera e propria.

Ed invece tutte hanno, in più di questa loro « specializzazione », bisogni e aspirazioni e idee in comune, che sviluppano in loro il sentimento della solidarietà, che permettono le loro reciproche intese, che facilitano i loro accordi collettivi, che rendono possibile in misura sempre più elevata la loro convivenza civile. È questo patrimonio comune di bisogni, di aspirazioni e di idee che fa dell'operaio meccanico come della telefonista, del maestro elementare come dell'esercente, *il cittadino*.

Aumentare il più possibile questo patrimonio *comune* di sentimenti e di idee, atto a sviluppare sempre più nello specialista il cittadino, fare opera di *educazione civica* nel senso più lato della parola, ecco il vero còmpito di queste istituzioni dal nome sì promettente di « Università popolari ».

A chi finora è stata lasciata la cura di *fare il cittadino*? – Al giornale, unicamente al giornale. Ma questi non può adempiere al suo còmpito che in un modo molto imperfetto se trova il lettore digiuno affatto di ogni e qualsiasi cognizione economica, giuridica, politica, di ogni e qualsiasi preparazione scientifica in genere.

Vi è mai capitato di arrivare tardi a uno spettacolo di prosa? Chi scrive ha proprio questo difettaccio. Ora, se la commedia è nuova e arrivo troppo tardi, vi confesso che mi ci vuole talvolta non poco tempo e non poco sforzo mentale prima di riuscire a raccapezzarmi. Tutti quei personaggi che stanno in quel momento sulla scena parlano di uomini e di avvenimenti che hanno agito o di cui è stata data notizia negli atti precedenti; e da quello che adesso si sente recitare bisogna ricostruire tutto ciò che si è svolto in precedenza.

Ebbene l'uomo poco colto che apre il giornale è un po' come lo spettatore che arriva tardi, molto tardi, al teatro. Il giornale gli parla di un'infinità di cose come se egli ne dovesse avere già la più perfetta conoscenza e che invece egli ignora completamente. Dall'articolo di fondo alla politica estera, dal resoconto parlamentare a quello delle sedute del Consiglio comunale, dalla cosiddetta « quinta colonna » alla critica teatrale, tutto è redatto nella tacita sottintesa che il lettore sia uomo enciclopedico, profondamente versato in tutti i rami del sapere, della politica e dell'arte. Sfilano sotto i suoi occhi continui richiami a leggi economiche, a misure procedurali, a tesi giuridiche, a disposizioni legislative, ad avvenimenti storici, a massime politiche, a dottrine scientifiche, a teorie estetiche, che egli poveretto non si è mai sognato di conoscere neppure di vista. E al povero incolto lettore non resta che rifugiarsi nella pagina dello sport o del fattaccio di cronaca, l'unica che egli può leggere col capirci qualche cosa.

Le Università popolari potrebbero davvero vantarsi di avere già assolto in buona parte il loro còmpito solo ove riuscissero a mettere la grande massa dei cittadini in condizione di *saper leggere e capire* il giornale!

È appunto a questo fine altissimo di *educazione civica*, di *formazione del cittadino*, che, ripetiamo, vorremmo veder convergere tutti gli sforzi o la maggiore e miglior parte degli sforzi delle Università popolari. Ed è a tal fine che vagheggieremmo un programma d'insegnamento d'ordine generale e sintetico, le cui grandi linee già schizzammo in un nostro articolo apparso nel secondo numero della « *Coltura popolare* ».

Esso comprenderebbe una parte puramente teorica ed una prevalentemente pratica.

Oltre alle solite nozioni fondamentali di fisica e di chimica, che costituiscono il presupposto imprescindibile dell'abito mentale scientifico e che sono le più adatte a sviluppare le facoltà intellettuali più essenziali dell'osservazione, della riflessione e del ragionamento, gran sviluppo dovrebbe esser dato, nella parte teorica, alla teoria dell'evoluzione applicata ai diversi rami del sapere: evoluzione dei mondi, della terra, della vita, dell'uomo, della civiltà. Questi corsi avrebbero un duplice scopo:

« Il problema dell'origine cosmica ed umana, – così scrivevamo nell'articolo sopra citato – ha sempre avuto, infatti, presso tutti i popoli di tutti i tempi, un'importanza fondamentale, perchè dalla sua soluzione dipende la cosiddetta " Weltanschauung ", o concezione dei

rapporti dell'uomo coll'universo, la quale ha la sua immediata ripercussione in tutti i modi d'agire e di sentire dell'individuo. È per questo che tutte le religioni hanno come loro base una propria dottrina delle origini. La moderna teoria dell'evoluzione non fa che sostituire la vieta dottrina della creazione assiro-giudaica. E questa nuova " Weltanschauung ", questa visione d'una continua ascensione della vita e della civiltà verso forme superiori, non può mancar di avere il suo benefico contraccolpo morale nell'aspirazione ad un ulteriore perfezionamento sia individuale che sociale ».

Ma la dottrina dell'evoluzione raggiunge anche l'altro fine di permettere di svolgere in forma più sintetica, più attraente, e più facilmente accessibile e ritenibile, le principali nozioni di quelle branche scientifiche che essa passa in rassegna. L'esposizione in forma piana e un po' colorita delle diverse ipotesi sulle origini e sullo sviluppo del nostro sistema planetario surroga con vantaggio un corso elementare di astronomia che si soffermi solo a descrivere questo nostro sistema quale è oggi. Niente di più arido d'una descrizione geologica e geografica della nostra terra; niente di più interessante che l'assistere al formarsi graduale dei nostri continenti, delle nostre montagne, delle nostre vallate. Niente di più suggestivo che il mostrare con poche specie tipiche scelte convenientemente il graduale complicarsi e differenziarsi della struttura organica: le nozioni più generali e più essenziali della zoologia, botanica, anatomia e fisiologia restano senz'altro scolpite da questi pochi esempi che l'insegnante ha bisogno di citare e di illustrare a riprova delle teorie trasformiste. Altrettanto dicasi dell'evoluzione sociale ed economica che imprime nella mente le caratteristiche fondamentali della nostra civiltà e della nostra organizzazione economica assai meglio di quello che può fare la descrizione pura e semplice delle nostre società civili stesse. Nè potrebbe essere diversamente, perchè l'evoluzione è la vita, è il movimento, e come tale colpisce l' immaginazione infinitamente di più che non lo stato inerte delle cose, e perchè essa, implicando di per sè il continuo raffronto, finisce col costituire il legame più sintetico e più generale fra tutte le più diverse nozioni, le quali acquistano così un più profondo significato, si chiariscono a vicenda, si rafforzano mnemonicamente le une colle altre.

Parte finale di questa serie d' insegnamenti d' ordine essenzialmente teorico dovrebbe essere una rapida scorsa a quelle idee fondamentali del movimento filosofico-scientifico del secolo scorso, che sono rimaste il retaggio fecondo delle generazioni presenti.

La seconda parte del programma, quella ad intenti essenzialmente pratici, dovrebbe contenere, a nostro avviso, – dando a tali corsi un numero di lezioni assai più grande che agli altri, – un corso di economia politica e i varî corsi giuridici fondamentali (soprattutto di diritto civile, penale, costituzionale e amministrativo), quasi come introduzione ai corsi successivi più speciali, relativi alle questioni sociali di maggiore attualità. Questi ultimi potrebbero comprendere, per esempio, la cooperazione di consumo, di produzione e di credito, la mutualità e l'assicurazione sotto tutte le sue forme, le pensioni operaie, la disoccupazione, l'emigrazione, l'urbanesimo, l'organizzazione operaia, la beneficenza, la finanza statale e quella municipale, i servizi pubblici: tutto quanto, insomma, può essere materia della cosiddetta legislazione sociale.

Soprattutto dovrebbe essere còmpito di questi corsi di trattare, chiarire e discutere *le questioni pratiche del giorno*: si manifestano, per esempio, e attirano l'attenzione di tutto il paese dati fenomeni economici?, viene presentata al Parlamento un'importante legge sul lavoro?, l'amministrazione della città fa sorgere dati problemi?, – ebbene, sia còmpito di questi corsi di *illuminare* veramente su tale questione l'opinione pubblica *nel modo più obbiettivo possibile*. Nessun corso potrebbe riuscire più efficace di questi nel preparare e formare l'elettore politico e amministrativo, il probiviro, il consigliere di questa o quella istituzione pubblica, il socio di qualsiasi forma o specie d'associazione, in una parola *il cittadino*.

Grande sviluppo, infine, in questa parte del programma ad intenti pratici, vorremmo fosse dato – cosa, del resto, che molte Università popolari già fanno – ai varî corsi d'igiene: igiene individuale in genere, igiene sessuale, igiene intellettuale (« surmenage », ecc.), igiene professionale (malattie del lavoro, ecc.), igiene sociale (epidemie, ecc.); corsi, che naturalmente dovrebbero avere un indirizzo eminentemente ed esclusivamente pratico.

Si noti che tutti questi corsi della parte pratica del programma finirebbero col raggiungere, per via indiretta e nel modo più possibile inavvertito e quindi di altrettanto più efficace, anche lo scopo di una vera e propria opera di educazione morale. I grandi principî, infatti, della solidarietà umana, della dignità del lavoro, del valore individuale e sociale del risparmio, e simili, balzan fuori con poco quasi di per sè dal corso di economia politica; i corsi giuridici potrebbero servire ad inculcare il sentimento dell'equità, della giustizia, della più scrupolosa correttezza nei rapporti coi nostri simili; nelle questioni sociali d'attualità l'insegnamento morale scaturirebbe senz'altro dall'esposizione pura e semplice dei principî della cooperazione, della mutualità, dell'assicurazione, e via dicendo; e i corsi d'igiene, dal canto loro, finirebbero col non essere altro, quasi all'insaputa dell'uditorio, che veri e propri corsi di morale individuale e collettiva.

A queste parti teorica e pratica, – che a nostro parere dovrebbero stare a rappresentare il minimo d'insegnamento che ogni Università popolare, anche modesta, dovrebbe proporsi di dare, magari impiegando al loro svolgimento, a seconda delle sue forze, un numero maggiore o minore di anni, – altri se ne potrebbero aggiungere, per le Università popolari delle grandi città e di maggior potenza economica, costituenti un insegnamento un po' più elevato e quasi direi di lusso, comprendenti, per esempio, un corso di storia delle grandi invenzioni, corsi di geografia economico-sociale, corsi di storia politica, di storia letteraria, di storia dell'arte: tutti di natura generale e sintetica. Ma indispensabili veramente ci sembrano, ripetiamo, solo quelli teorici e pratici sopra indicati.

Naturalmente, anche per queste parti teorica e pratica, a nostro parere essenziali, non si pretende, come già l'abbiamo accennato, che i relativi corsi siano dati tutti in uno stesso anno; anche tre o quattro anni potrebbero dedicarvi le Università popolari minori. E còmpito precipuo della Federazione italiana delle Università popolari – che, a dire il vero, che ci sia ognun lo dice, ma a che cosa abbia servito finora nessun lo sa – dovrebbe essere quello di preparare appunto dei buoni insegnanti per passarli poi da una Università popolare al-

l'altra. Si sono istituite delle Cattedre ambulanti d'agricoltura: istituisca la Federazione, del tutto analogamente, delle Cattedre ambulanti per i varî corsi maggiormente indispensabili di *educazione civica*.

Questo permetterebbe di tirar su degli insegnanti appositi, dedicati unicamente all'insegnamento nelle Università popolari – insegnamento, che per la sua natura specialissima richiede doti pur specialissime. Prima fra tutte, quella che già vedemmo costituire la preoccupazione principale dei dirigenti attuali, cioè di un'esposizione chiara, sobria e soprattutto *attraente*. Facile sarebbe ottenere, per via di tirocinio e di selezione, questi insegnanti così adatti, una volta che l'insegnamento nelle Università popolari potesse divenire, col loro trasferirsi dall'una Università all'altra, la loro occupazione esclusiva di tutto l'anno.

Un'altra misura intesa a riparare al pericolo o ai danni della diserzione dalle lezioni, sarebbe quella - già deliberata, per esempio, dal Consiglio della Università popolare di Milano - di pubblicare in tanti piccoli volumetti i sunti dei diversi corsi *da distribuirsi gratuitamente a tutti i soci*. Al pubblico di 50 o 100 *uditori* che al massimo, nelle Università popolari maggiori, assistono di solito a tali corsi, verrebbe così ad aggiungersi un pubblico di *lettori* costituito da tutti i restanti soci: un accrescimento all'incirca nella proporzione di 100 a 2000. Senza contare il rendimento maggiore della lettura di fronte alla semplice udizione.

Ben facile sarebbe ottenere ottimi volumetti di sunti di tal genere, in ispecie se autori ne fossero gli insegnanti « ambulanti » suddetti, che dell'insegnamento nelle Università popolari facessero tutta la loro occupazione esclusiva. In tal caso, questi volumetti dovrebbero venire pubblicati dalla Federazione e andrebbero in tal modo nelle mani di tutti i soci di tutte le Università popolari del Regno.

Se poi questi volumetti terminassero coll'indicazione delle opere elementari migliori da consultarsi per ulteriori ragguagli e schiarimenti, e le Biblioteche popolari curassero di provvedersi di queste opere, facile è immaginarsi quale propaganda le Università popolari finirebbero a fare per le loro consorelle, le Biblioteche popolari. E queste, naturali acquirenti e consumatrici maggiori alla loro volta dei volumetti stessi di sunti, farebbero dal canto loro la propaganda migliore e più efficace per le Università popolari e i loro corsi.

Badiamo bene: se profonda e radicale dovrebbe essere, secondo noi, la trasformazione delle Università popolari per potere soddisfare al vero loro còmpito *di fare il cittadino*, non si tratterebbe affatto però di distruggere dalle fondamenta quanto già c'è per poi riedificare tutto da capo. Tutt'altro! La modificazione potrebbe avvenire a poco a poco e con grande facilità. Basta che ad un programma slegato, buttato giù come viene viene, senza alcun criterio generale informatore, senza alcun nesso organico fra i varî corsi, senza alcuna considerazione delle proporzioni rispettive che debbono avere i varî insegnamenti, si cominci col sostituirne uno un po' più organico, maggiormente ispirato ai sopra esposti principî. Nel tempo stesso si cominci a distribuire i volumetti gratuiti di sunti, dapprima magari per quei soli due o tre corsi che più direttamente e più da vicino s'informino al criterio direttore dell'educazione civica. Infine, per qualche corso di eccezionale importanza e per il quale si sia trovato l'insegnante

adatto, la Federazione, – dando finalmente segno di vita, – cominci coll'assumere quest'ultimo come proprio insegnante ufficiale, per poi trasferirlo da una Università all'altra, con adeguato compenso che gli permetta di non avere alcun'altra occupazione.

La trasformazione si compirebbe così gradualmente, senza urti nè scosse. E si compirebbe, lo crediamo fermamente, con sommo vantaggio di tutta la nostra vita sociale.

Come non vedere, infatti, di quale e quanta importanza deve essere, per le nostre società a reggimento popolare, questa educazione, questa elevazione dell'operaio, dell'impiegato, dell'esercente a vero e proprio *cittadino*, se operaio, impiegato ed esercente, col proprio voto, colle proprie organizzazioni e associazioni, colla propria opera personale d'ogni giorno, deve pur prendere parte attiva a tutta la vita economica e sociale della propria città e del proprio paese? Come non tener calcolo del danno e dei pericoli che debbono derivare alle nostre democrazie dalla mancanza di ogni più elementare coltura civica da parte delle masse popolari, del « popolo sovrano »?

Tutti i partiti, dall'ultra conservatore al progressista più spinto e al socialista, verrebbero a guadagnarvi. Non si avrebbero più altrettanti greggi di incoscienti elettori, ma collettività ben coscienti di cui ciascun membro sarebbe capace di valutare e ponderare le conseguenze del proprio voto. Non più moti impulsivi e anarchici o fanatismi reazionari, indizî gli uni e gli altri di immaturità politica; bensì alleanze e contro-alleanze e patti e accordi collettivi e azione ponderata e prudente da parte di salde e vaste organizzazioni, già conscie delle rispettive forze in contesa e dei loro benintesi interessi e della misura possibile in cui possano venire soddisfatti. Le lotte economiche fra le varie classi e tutti gli antagonismi sociali si smusserebbero e si eleverebbero; l'evoluzione e il progresso della società procederebbero senza scosse e nel tempo stesso più risoluti e più rapidi.

Ed una volta che le Università popolari attendessero veramente con cura e con successo a tale loro còmpito altissimo di diffondere e di elevare quanto più possibile la coltura civica in tutte le grandi e piccole città e magari nelle grosse borgate rurali, e in tutte le classi e professioni sociali, ben maggiore si vedrebbe allora nascere l'interesse per queste istituzioni da parte dei Comuni, delle Provincie, dello Stato, e degli stessi partiti politici, e delle varie organizzazioni professionali, e dei singoli privati. All'indifferenza e allo scetticismo che oggi mostra loro il gran pubblico vedremmo sostituirsi uno slancio e un grande amore di tutti verso queste « scuole di cittadini » chiamate a rinnovare la coscienza politica del nostro paese e ad elevarne tutta la vita civile.

EUGENIO RIGNANO.

IL PLEBISCITO DEL POPOLO DI ROMA NEL 1861

Il sogno, che aveva tanto affaticato la mente di filosofi e poeti, l'ideale, pel quale sereni avevano sfidato la morte innumerevoli martiri ed eroi, cinquant'anni or sono, trovava alfine il suo compimento. Il primo Parlamento italiano, al quale in quei giorni erano stati chiamati a partecipare i figli più illustri, che all'edificio della patria, col pensiero e coll'azione, avevano portato la loro pietra, tra la meraviglia di tutta l'Europa e l'entusiasmo vivo di tutti gl'Italiani, nel marzo del 1861, proclamava solennemente la grande, la sublime realtà, che in men di due anni s'era raggiunta, la realtà che non pareva ancor vera: la libertà e l'unità d'Italia.

Purtroppo due nobilissime città languivano ancora in servitù: Venezia e Roma; ma in tutti era penetrata ormai la convinzione che anche per queste non dovesse tardare a lungo l'ora della liberazione. Roma specialmente era necessaria al nuovo Regno d'Italia, se si voleva rendere seriamente pace a tutta la penisola.

Il concetto di fare di questa città la capitale d'Italia era sempre balenato alla mente di tutti quelli che avevano, in vari tempi, rivolto il loro pensiero a fare della nostra patria qualche cosa di più della espressione geografica del principe di Metternich. E questo stesso concetto agitava nel 1861 maggiormente il pensiero e il desiderio di tutti coloro, ed erano i più, che volevano l'Italia una; poichè il dominio dei papi, che contendeva Roma all'Italia, come era stato nel passato cagione di servitù e di divisione perpetua alla penisola, così sarebbe stato in seguito d'impedimento alla completa unificazione desiderata e di pericolo all'indipendenza.

Ma i pensieri ed i desiderî incontravano un ostacolo gravissimo alla loro realizzazione nel carattere speciale del signore di Roma, nella universalità del papato spirituale. I cattolici di tutto il mondo s'agitavano affinchè il papato restasse indipendente, e tale essi non credevano che potese mantenersi senza la sovranità temporale.

Era necessario quindi escogitare una qualche combinazione, che garantisse la indipendenza del papa, in modo da persuadere l'opinione cattolica della inutilità del potere temporale, se si voleva sperare che i Francesi togliessero al pontefice il sussidio delle loro armi, con le quali avevano sino allora difeso il di lui dominio; se si voleva sperare che la cattolicità si acquietasse e che Roma potesse entrare a far parte del Regno d'Italia. E Camillo Cavour, il grande ministro, che del piccolo Piemonte aveva fatto il Regno d'Italia, con l'animo rivolto a questo intento, iniziò con Roma e colla Francia, sin dalla fine del 1860, laboriosissime trattative (1).

(1) Cfr. Celestino Bianchi, *Storia diplomatica della questione di Roma*, in *Nuova Antologia*, 1870, vol. XV, pag. 642-701.

Ma il popolo di Roma non volle restare, durante queste trattative, semplice e muto spettatore. Come gli antichi Stati d'Italia erano caduti ed il nuovo Regno s'era costituito per la volontà nazionale espressa nei plebisciti di ciascuno Stato, così da Roma anzitutto esso volle che partisse continuo il grido di opposizione al principato temporale dei papi ed il voto solenne per l'abolizione di esso e per l'annessione dello Stato all'Italia.

Questi stessi sensi esso aveva chiaramente dimostrati certo anche quando nel 1859 inviò alla guerra nazionale il numeroso stuolo di volontarî; li aveva dimostrati, in quello stesso anno, quando accorse in numero imponente a salutare il rappresentante del Governo piemontese, cui il Governo pontificio aveva rimesso i passaporti; li aveva dimostrati quando inviò nel 1860 le due spade d'onore ai due più illustri campioni della guerra dell'indipendenza italiana, a Napoleone III ed a Vittorio Emanuele II; ma l'Europa non aveva voluto comprendere, ed aveva imposto, nell'ottobre del 1860, alle armi liberatrici dell'Italia nuova di arrestarsi a Viterbo, condannando così, col suo iniquo verdetto, Roma e il Lazio a subire ancora il governo dei papi.

Ed allora il Comitato di azione, quello nazionale, gli studenti e la parte più eletta del popolo, comprendendo bene, e il caso di Viterbo lo dimostrava ampiamente, l'inutilità di ulteriori rivoluzioni, riserbando le armi per occasioni più propizie, decisero d'indossare la veste di diplomatici, e rivolsero tutta la loro attività a non lasciar passare quasi occasione alcuna, senza affermare, in faccia a chi li voleva a forza sudditi del pontefice, la loro irreducibile avversione ed il loro ardente desiderio di voler far parte del Regno d'Italia. E questa nuova specie di plebiscito s'iniziò ben presto, e non ebbe termine se non quando i desiderî dei protestanti non vennero finalmente esauditi.

Così mentre la Roma ufficiale si affollava, nel febbraio del 1861, pel Corso a festeggiare il Carnevale, i liberali, in segno di protesta, si raccoglievano sul Pincio per inalzare voti agli ideali del loro cuore. E quando il 14 febbraio giunse in Roma la notizia che Gaeta, l'ultimo baluardo borbonico, era finalmente caduta, i liberali di Roma non vollero nascondere la loro gioia. « Circa la mezz'ora di notte – così scriveva in quel giorno stesso monsignor Matteucci, direttore generale di polizia, al cardinal Antonelli, segretario di Stato (1) – una moltitudine imponentissima di popolo ha incominciato a passeggiare per il Corso senza fare strepito. Quando all'un'ora circa di notte, improvvisamente si sono accesi due bengali a tre colori, uno in prossimità del palazzo Chigi, l'altro prossimamente alla piazza di San Lorenzo in Lucina; a queste accensioni si sono levate più voci di strepito ».

E fu necessario far accorrere numerosa truppa per sbandare quei dimostranti! Il cardinal Antonelli, in seguito a questi fatti, che addoloravano tanto l'animo suo, e quello del real suo ospite in esilio, si fece a rivolgere al Matteucci vivissime preghiere affinchè dimostrazioni simili non si ripetessero più (2).

E veramente a questo scopo vennero prese energiche misure, specie nei dì 15, 16 e 17 marzo (3), pel timore che i liberali non vo-

(1-2) Archivio di Stato di Roma - *Miscellanea di carte politiche* - Busta 137, n. 3445.

(3) Archivio di Stato di Roma - *Miscell. carte polit.* - Busta 137, n. 3445, e Biblioteca Nazionale di Roma - Mss. Ris. n. 243: D'Agostini, *Annuale romano* 1861.

lessero adunarsi, sul Campidoglio o al Corso, per festeggiare la proclamazione del Regno d'Italia, fatta in quei giorni a Torino dal Parlamento; ma la dimostrazione liberale ebbe luogo egualmente e solenne, come appare da tutti i giornali e cronache contemporanee edite ed inedite (1).

Nè le dimostrazioni d'italianità s'arrestarono qua. L'Università e la Scuola di belle arti, specie dopo che giunse la notizia della proclamazione di Roma a capitale del nuovo Regno, divennero sedi di quotidiane dimostrazioni patriottiche, alle quali accorreva a partecipare tutto il popolo.

Preoccupate le autorità di questo stato di cose, nell'intento di attenuare in qualche modo l'impressione di queste continue manifestazioni, nella sera del 12 aprile, giorno dedicato alla celebrazione di fasti pontificî, vollero che fosse sfarzosamente illuminato anche l'edificio dell'Università, per mostrare quasi la partecipazione di questa alla festa clericale. Ma i loro calcoli andarono completamente falliti; perchè gli studenti, saputa la cosa, accorsero numerosi, e, dopo una mischia violenta, mandarono all'aria l'illuminazione antiitaliana, della quali i clericali avevano sperato di far vanto e strepito (2).

E da quel giorno una lotta accanita s'iniziò tra gli studenti e le autorità pontificie tutte. Molti di essi vennero puniti, molti perfino espulsi; ma essi protestarono pubblicamente, in faccia a tutti, che le misure di rigore adottate non li spaventavano affatto, ma che anzi li ingagliardivano. « Noi, siccome cattolici, veneriamo il pontefice – così essi dicevano nella protesta inviata, il 20 aprile del 1861, al cardinal Altieri, protettore dell'Università (3) – ma come cittadini aborriamo il turpe governo che da esso emana e del quale troppo lungamente abbiamo esperimentato le crudeltà e l'ingiustizie.

« I nostri voti non si smentiranno giammai, e pronti a ripetere quanto facemmo per smascherare la impostura del 12 aprile, da lei promossa ed autorizzata, giuriamo di non sopportare chiunque osi oltraggiare la nostra dignità, il nostro amor proprio, l'intima nostra convinzione: nè ci acquieteremo finchè l'augusta Roma non sarà chiamata ad occupare nel glorioso Regno italiano quel seggio che, per l'avita grandezza, l'intera nazione, con voce unanime, le assegna ».

E proseguirono imperterriti difatti, aiutati dagli studenti di Belle Arti e sorretti dai Comitati e dal popolo, a manifestare i loro sentimenti in mille occasioni (4).

Ma i liberali di Roma non limitarono affatto le loro manifestazioni d'italianità a queste dimostrazioni giovanili e rumorose soltanto, come piacque ai giornali clericali di affermare (5). Mentre Camillo

(1) Cfr. Roncalli, *Diario dal 1849 al 1870*. Anno 1861. Tra le cronache inedite ricordo il De Agostini già menzionato.

(2) Sul luogo stesso i liberali affissero nella notte una stampa raffigurante un tumulo fra ceri, con sopra un triregno; la stampa portava nel margine inferiore la leggenda: *È finito;* ed ai lati: *Raddoppiate la fede ed i fanali – Oggi del papa-re voi fate i funerali.*

(3) Questa protesta venne riportata in quei giorni dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino.

(4) V. Roncalli, *Diario*. Anno 1861, *passim*. Il Diario inedito, già ricordato, del De Agostini inoltre riporta molte di queste dimostrazioni.

(5) V. *Civiltà Cattolica*, nn. del 3 e 20 luglio 1861.

Cavour, fallite nell'aprile del 1861 le trattative col Pontefice, riattivava, con maggior vigore, quelle con la Francia, per giungere in qualche modo a risolvere la questione di Roma, che egli riteneva sempre più indispensabile all'Italia; i liberali romani, che oramai comprendevano tutto il popolo quasi, idearono e condussero felicemente a termine una manifestazione d'italianità seria e solenne, quale le condizioni del momento richiedevano.

Redatti due indirizzi, uno per Napoleone III e l'altro per Vittorio Emanuele II, nei quali si facevano manifesti i voti del popolo di Roma per l'annessione al Regno d'Italia, pochi audaci, nel breve periodo di due mesi, riuscirono a farli ricoprire di firme. Invano la polizia pontificia mise in moto ogni sua arte per impadronirsi degli indirizzi in questione, invano promise anche somme vistose: 9588 cittadini romani, sfidando la galera, apposero ad essi le loro firme, debitamente autenticate! e molti altri le avrebbero apposte parimenti se si fosse dato maggior tempo!

Nè poterono figurare, in questo plebiscito di nuovo genere, 5 mila cittadini circa che languivano ancora nell'esilio o nelle carceri per le loro idee liberali, nè il gran numero degli analfabeti, che pure avevano domandato di parteciparvi.

Tuttavia l'insieme di quelle firme liberamente date dai cittadini più illustri nel campo dell'intelligenza, delle arti e delle industrie (1) aveva un altissimo significato. E ben lo comprese la Corte pontificia. Essa corse al riparo facendo smentire dal suo giornale ufficiale, nel 1° giugno 1861, l'esistenza dei detti indirizzi (2): e rivolgendo al principe di Piombino, che la voce pubblica additava quale primo firmatario, blandizie e minacce nell'intento di strappare a lui la smentita di questa voce (3).

Ma le arti del Governo non valsero ad arrestare le generose audacie dei liberali; ed il popolo di Roma potè così compiere e coronare degnamente il suo plebiscito d'italianità.

E gl'indirizzi, che raccoglievano e sintetizzavano, in maniera solenne e inconfutabile, i desideri e i voti, che questo popolo, malgrado l'opinione contraria della Corte pontificia e dei clericali di tutto il mondo, aveva espresso in più modi ripetutamente, affidati a mani sicure, vennero rimessi ai loro destinatari (4).

Disgraziatamente però, mentre Roma aspettava serena la fine delle trattative tra l'Italia e la Francia, nella quasi certezza della prossima liberazione, improvvisamente Camillo Cavour, che a queste trattative aveva rivolto tutto l'animo suo (5), il 6 di giugno del 1861 moriva, e la questione romana veniva di nuovo lanciata in alto mare.

I liberali romani piansero amaramente la morte di Cavour; ed il Comitato nazionale, per dar modo al popolo di esternare la sua

(1) Il Comitato nazionale romano, promotore di questa manifestazione, pubblicò sulla *Nazione* del 3 luglio 1861 un'estesa relazione sull'argomento.

(2) V. *Giornale di Roma,* 1° giugno 1861.

(3) Il *Diario* inedito del De Agostini, già ricordato, riferisce a questo proposito che il principe di Piombino, non avendo voluto aderire ai desideri del Governo pontificio, venisse per questo espulso dallo Stato romano.

(4) V. Celestino Bianchi, *Storia diplomatica della questione di Roma,* in *Nuova Antologia,* 1871, vol. XVI, pag. 398.

(5) V. l. c.

gratitudine al grande scomparso, che fino alla morte aveva logorato il suo ingegno e le sue forze per la libertà della patria, si fece a promuovere una sottoscrizione popolare, aperta a tutti, a ricchi ed a poveri, per erigere a lui un monumento sul Campidoglio.

La proposta, certo, non poteva avere per allora pratica attuazione, ma tuttavia la sottoscrizione ebbe luogo parimenti; ed essa, malgrado la polizia avesse anche questa volta sguinzagliati i suoi segugi per avere nelle mani gl'indegni traditori del paterno Governo pontificio, riuscì tuttavia un'altra solenne affermazione d'italianità (1).

Perchè i liberali di Roma avevano bene appreso le parole del Vangelo, che i sacerdoti loro bandivano dal pergamo. Non aveva forse detto Cristo: *pulsate et aperietur vobis?*

CESARE FRASCHETTI.

(1) Partecipò a questa sottoscrizione un gran numero di cittadini, molti anche con oblazioni meschine di pochi *baiocchi*, e pure in breve si riuscì a mettere insieme ventimila lire - egregia somma veramente per quei tempi, - che vennero rimesse alla Banca nazionale di Torino.

Curiosissimi e significantissimi sono alcuni motti scelti dagli oblatori per il loro riconoscimento: ve ne sono per tutti i gusti: *Tanto nomini nullum par elogium*; *Vieni a veder la tua Roma che piagne*; così si firmano alcuni che non vogliono nascondere certo la loro cultura. *Homo missus a Deo*; *Adveniat regnum tuum*; *De manu inimicorum nostrorum liberati serviamus illi*; così si firmano altri che rivelano lontano un miglio la loro vita chiesastica. Ma vi sono anche motti che rivelano anime popolari, così il seguente: *Vittorio Emanuele a Roma vojo - Credessi de magnà pane coll'ajo - E l'insalata senza aceto e ojo*; e meglio ancora quest'altro: *Disse il merlo al tordo - Il botto sentirai se non sei sordo.* - Archivio di Stato, *Miscellanea* citata - Busta 137, n. 3449.

TALLEYRAND E I SUOI TEMPI

FRÉDERIC LOLIÉE, *Talleyrand et la société française:* I. *Du prince de Bénévent au duc de Morny;* II. *Talleyrand et la société européenne.* Paris, Émile Paul, éditeur.

Dopo aver consacrato a ritrarre i diversi e curiosi atteggiamenti della vita di un « fratellastro di Napoleone III » (1), il duca di Morny, l'*arbiter elegantiarum* della società del Secondo Impero, bello e poderoso libro, che in pochi mesi ha raggiunto trionfalmente la sedicesima edizione, Fréderic Loliée, ingegno acuto e scrittore raffinato, si è dedicato ad un personaggio anche più famoso e più schiettamente rappresentativo, che vincoli segreti di sangue riallacciavano al Morny, Carlo Maurizio di Talleyrand-Périgord, l'onnicolore ministro di Napoleone e non di Napoleone soltanto. Immagine ondeggiante e proteiforme, quant'altra mai, la figura del Talleyrand fu rappresentata già le molte volte – Girella emerito – in mille diversi modi che diversamente e partitamente l'illuminano, ma mai fu tentato un quadro d'insieme che lo effigiasse, uno e multiplo, a traverso le continue trasformazioni dei tempi in mezzo ai quali visse ed operò. Questo quadro d'insieme tratteggia di mano maestra il Loliée, ricordando le parole del Sainte-Beuve: « Ce ne sont pas des articles, ce n'est pas un essai qu'il faudrait faire sur Talleyrand, c'est tout un livre, un ouvrage », anzi tanto è esteso il soggetto, che ad esso, senza romperne l'unità, è costretto a concedere due volumi, segnando il confine tra il primo e il secondo, alla liquidazione del Primo Impero, di cui il principe di Benevento fu, come è noto, l'agente più attivo, proprio all'aprirsi del Congresso di Vienna, ove doveva col Metternich essere uno dei maggiori arbitri del grande atto diplomatico.

***

« Il y eut un homme – dice il Loliée in principio del primo volume delineando, come meglio non si saprebbe, i molteplici aspetti della figura del Talleyrand – qui pendant trois quarts de siècle avait rempli les conseils de l'Europe de son activité tranquille et souple: homme de cour et d'Eglise, de gouvernement et de chancellerie: grand seigneur en tout temps et en tous lieux; maître accompli dans l'art de plaire et de séduire, dont le sort s'arrangea si bien qu'il fut triplement heureux en amour, au jeu et dans la politique; plein de calme en ses passions et qui le plus posément du monde mena deux révolutions, enveloppa dans ses réseaux les rois et les empereurs; éleva

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1909.

et renversa, tour à tour, plusieurs édifices monarchiques, prononça et désavoua bien des serments, fit accueil à vingt partis sans rester fidèle à aucun, parce que céder aux circonstances c'était, suivant lui, céder à la raison; d'ailleurs, flexible et divers en son esprit comme pas un diplomate, réunissant en lui du Mazarin, du Retz et du Voltaire, capable de se prêter avec une grâce inimitable aux badinages les plus frivoles et de passer, sans effort apparent, aux considérations les plus hautes et les plus lumineuses; ayant eu des défauts d'âme autant que des qualités d'intelligence; versatil et vénal, sans illusion de principes, hormis l'inclination personnelle et l'intérêt; ayant trouvé des arguments pour légitimer toutes les causes, pour justifier toutes les façons d'agir; mais, logique et constant en ses desseins, et qui put s'attacher au service des ambitions les plus ardentes et se laisser emporter avec elle par la force des événements, sans jamais abandonner son programme de politique extérieure, fait d'équilibre, de modération et d'humanité; ministre, dignitaire, ambassadeur de plusieurs régimes qui se vit accusé de mille trahisons et de mille perfidies; mais qui par une autorité unique émanant de sa personne ou par le besoin qu'on avait de ses talents sut retrouver, à point nommé malgré des défaillances indéniables, la confiance des uns ou des autres; qui fut suspect à ses amis comme à ses ennemis, vilipendé par une foule de plumes, couvert de reproches et d'injures; et qui cependant, après tant d'opinions contraires, tant de jugements incertains ou foncièrement hostiles, realisa ce miracle de terminer sa vie pleine de jours au milieu des témoignages les plus notoires d'illustration, d'honneur et de respect ».

La citazione è un po' lunga, troppo lunga forse, ma in nessun altro modo migliore che colle parole stesse del Loliée avevano potuto dare quasi una sintesi del libro che questo autore, passato maestrevolmente dalla pittura della vita elegante del Secondo Impero, finora stato suo campo esclusivo, a ritrarre in un grandioso quadro d'insieme, con centro la biografia d'un singolo personaggio, il più complesso che si possa immaginare, la vita elegante non di una sola età ma delle parecchie fasi traverso alle quali si svolse la storia di Francia dai tempi raffinati di Luigi XV alla monarchia borghese di Luigi Filippo, impiega ad effigiare il principe di Talleyrand e la società francese dei tempi suoi. Vediamolo all'opera.

***

Zoppo fin dalla più tenera infanzia, forse per un caso disgraziato capitatogli mentre era ancora a balia, Carlo Maurizio di Talleyrand-Périgord per questa leggera imperfezione che lo escludeva dall'abbracciare la carriera delle armi, come gli sarebbe spettato, essendo egli il primogenito d'una famiglia molto altolocata, fu avviato contro sua voglia alla carriera ecclesiastica. Invano i suoi precettori cercavano di radicargli profondamente nell'animo la persuasione che nessun'altra carriera si apriva dinanzi a lui, poichè era per natura escluso dal cinger la spada, di esaltarlo coi più illustri esempi, e specialmente di chi era uscito dalla sua gente, come il cardinale Elia di Talleyrand-Périgord, celebrato dal Petrarca, cui l'influenza esercitata sui conclavi dell'età sua fece dare il soprannome di « facitore di papi », la vocazione non sorse mai nell'animo suo; ma per obbedire ai suoi entrò in seminario, dove acquistò negli esercizi della dialettica la forza, la

sottigliezza, la duttilità che spiegò più tardi sovrane nei maneggi diplomatici, e fu ordinato prete nella cappella dell'arcivescovado di Reims.

Nel secolo scettico, in cui gli toccava vivere, gli scrupoli delle anime divorate dal divino amore non erano più di moda; a lui, come ai più degli altri, usciti dalla classe nobiliare, arrideva il ministero ecclesiastico come una carriera facile, fruttuosa, ricca di promesse, con in cima le alte dignità della prelatura. E come tanti altri della classe privilegiata entrò nel leggiadro stuolo degli abatini di Corte, bene accolto ovunque per il gran nome che portava e per lo spirito pronto ed arguto di cui faceva sfoggio. E tra gli altri fu frequentatore assiduo delle sale della contessa Dubarry, per la cui protezione si vuole ottenesse la prima prebenda che gli toccò, l'abbazia di San Dionigi di Reims, di reddito assai proficuo, e fu uno dei più belli ornamenti dell'alta società parigina sotto Luigi XVI in quel periodo di poco anteriore alla Rivoluzione, che tante testimonianze contemporanee dissero l'epoca in cui meglio s'era gustato il « bonheur de vivre ». E lo gustò più d'ogni altro il nostro abate di Talleyrand, che svolazzando in quella società scelta indulse anch'egli agli amori, tanto da lasciare traccie viventi della sua assiduità presso la bella contessa di Flahaut, in quel Carlo di Flahaut, dai cui legami illegittimi colla regina Ortensia verrà poi il futuro duca di Morny. Più platoniche furono le sue relazioni colla giovane e già illustre figlia del banchiere Necker, la nuova baronessa di Staël. Spiritosa, eloquente, appassionata, essa era il centro d'una società di spiriti colti e tra essi spiccava il Talleyrand, colla sua ragione fredda e la sua ironia arguta, ma della Staël, nonostante che la dama facesse qualche *avance*, il Talleyrand non s'innamorò, pure ammirandone il grande e versatile ingegno e compiacendosi dell'incanto della sua conversazione. Delle due egli preferì la dolce e bella madame de Flahaut, di tanto inferiore d'ingegno alla Staël, e questa, non che risentirsene, serbò sempre in fondo al cuore qualche favilla della fiamma che vi aveva destato il galante abatino.

Ogni tanto il Talleyrand si ricordava d'esser prete e si dilettava di farsi sentire come predicatore. Non ci rimangono traccie della sua eloquenza, poichè non ebbe cura di raccogliere almeno qualcuna delle sue prediche, di cui si disse non senza verità: « il s'habille comme un fat, il pense à la manière d'un déiste et prêche comme un ange ». Si ricordava d'esser prete e desiderava ardentemente di farsi strada nei gradi elevati, appoggiato, malgrado la grande mondanità della sua vita, da calde raccomandazioni di prelati di specchiata integrità di costumi. E vi riuscì, per quanto Luigi XVI non potesse vincere la sua avversione per un prete scettico e di una mondanità forse eccessiva, ottenendo sul finire del 1788 l'episcopato di Autun, non troppo ben provvisto di prebenda, ma illustre per le sue tradizioni e che soleva condurre alla dignità ben maggiore di arcivescovo di Lione. La lettera pastorale che il nuovo monsignore mandò alle sue pecorelle apparve tutta impregnata di santità e molto edificante, per quanto meno grave, quasi sconveniente fosse il suo contegno quando il 16 gennaio 1789 fu ordinato vescovo. 1789! data fatidica, che iniziando una nuova êra nella storia della Francia doveva presto distoglierlo dai suoi doveri episcopali. Dopo l'ordinazione fece un breve soggiorno ad Autun per assicurare la sua elezione agli Stati generali come rappresentante del clero della provincia d'Autun. Eletto a grande

maggioranza, senza aspettare altro ed abbandonando la sua diocesi il giorno stesso di Pasqua, si affrettò a rientrare a Parigi nè mai più fece ritorno tra i suoi diocesani. O se vi fece ritorno, secondo un racconto di dubbia autenticità storica, si fu in circostanze assai singolari. Capitato a caso nella sua vedova sede, verso il finire del 1790, gli fu portato innanzi perchè lo esorcizzasse un povero energumeno, che si voleva invaso dal demonio. E mentre *coram populo*, colla mitra in capo, brandendo il pastorale, si disponeva a pronunziare le parole rituali si accorse che gli mancava – si stenta a crederlo – l'essenziale, cioè l'acquasantino e l'acqua benedetta. Gira di qua, gira di là, si finisce per trovarne dalla contessa d'Arlon, dama molta devota, che in altre circostanze avrebbe rifiutato di venire in aiuto ad un prelato che, come il Talleyrand, aveva, prestando il giuramento costituzionale, fatto atto di disobbedienza al Papa. Ma, quando il celebrante stava per pronunciare la parola di rito ed aspergere d'acqua lustrale l'indemoniato, questi colpito di sincope cadde morto ai suoi piedi. Il Talleyrand, non senza ragione, non fece mai allusione a quest'ultimo semitragico episodio della sua vita sacerdotale.

Deputato agli Stati generali, si dimostrò da prima ostile alla riunione dei tre ordini, tanto caldeggiata dal terzo Stato, poichè forse sperava possibile un atto di energia di Luigi XVI che, sciogliendo gli Stati generali, avrebbe convocato una seconda volta ed in condizioni più favorevoli al potere monarchico i comizi. Poi, molto attento e molto circospetto, allorchè vide da che parte spirava il vento, si accostò a passi lenti, cedendo alla corrente, agli uomini di parte più avanzata, non rivoluzionaria, poichè per istinto, per educazione, per gusto non poteva esserlo, ma liberale e più ancora opportunista. Muratisi gli Stati generali in Assemblea nazionale costituente, il Talleyrand vi prese ben presto una parte preponderante, partecipando al dibattito famoso sull'alienazione dei beni ecclesiastici e contribuendo a far approvare contro alle opposizioni scatenatesi contro di lui nella classe ecclesiastica, dalla grande maggioranza dell'Assemblea, la costituzione civile del clero. In poco tempo acquista una vera preponderanza sull'Assemblea, tantochè prima ancora di chiamarvi il Mirabeau gli si farà l'onore di accordargli la presidenza, carica però, com'è noto, soltanto quindicinale, mentre il partito retrogrado si scaglia con violenza contro di lui. « Infame prelato, – scrive un opuscolo che s'intitola la *Vérité à l'évêque d'Autun*, – vergogna e scandalo del clero, rifiuto della nobiltà, obbrobrio degli onesti, il più basso, il più vile, il più disprezzato degli speculatori, sei un secondo Giuda ». Ma il Talleyrand non se ne commoveva, gli bastava d'aver così assicurato quel che si potrebbe chiamare la sua « naturalizzazione rivoluzionaria ». In grazia di questo suo passaggio alla democrazia, e del legame, per quanto debole, che lo manteneva avvinto alla Chiesa, gli toccò il 14 luglio 1790 di celebrare, assistito da altri preti, gli uffici divini della festa della Federazione, di accogliere il giuramento solenne di fedeltà alla Nazione pronunziato da Luigi XVI, dal presidente dell'Assemblea, dal sindaco di Parigi, dal generale della Guardia nazionale, Lafayette, di benedire gli orifiammi e le bandiere degli ottantatre dipartimenti. Ma se per un giorno almeno ebbero tregua le passioni rivoluzionarie e un soffio d'entusiasmo duraturo sembrò avvivare la moltitudine che si accalcava nel campo di Marte, ben diverse dovettero essere le impressioni e i sentimenti dello scettico prelato. Prelato ormai per poco, poichè colpito

da scomunica col breve *Quod aliquantum* insieme a tutti i preti costituzionali, pretestando impegni politici, rinunziò alla dignità di vescovo e non tardò a rientrare definitivamente nella vita secolare, ma per qualche tempo ancora gli amici seguitarono a chiamarlo famigliarmente il « vescovo ».

***

Una missione ufficiosa in Inghilterra – ufficiosa soltanto per chi come membro dell'Assemblea non poteva rivestire vero carattere diplomatico – fu l'inizio della parte diplomatica che farà quasi immedesimare il suo nome con le relazioni estere sotto tutti i regimi che successivamente attraversò la Francia dalle Assemblee rivoluzionarie alla monarchia orleanista. Stringere alleanza coll'Inghilterra sulla base d'un trattato di commercio e stornare in questo modo i pericoli che sarebbero derivati da una coalizione europea contro la Francia, era il còmpito che gli veniva affidato, ma la marcia precipitosa delle idee rivoluzionarie e lo spirito di propaganda che eccitava sempre più i sospetti del Governo inglese, resero impossibile l'accordo. Talleyrand però fu ben presto rimandato in Inghilterra ad accompagare l'ambasciatore Chauvelin, ma le giornate del 20 giugno e del 10 agosto 1792 ruppero quasi le relazioni fra l'Inghiltera lealmente monarchica e la Francia scossa da violenti crisi antimonarchiche, e il Talleyrand, odorando il vento sempre più infido, legatosi con molti emigrati, e perciò sempre più sospetto presso il partito giacobino ormai imperante in patria, preferì rimanersene in Inghilterra, donde poi, colpito dall'*alien bill* per sospetti nati contro di lui nel Governo inglese, riparò in America. Dopo trenta mesi trascorsi negli Stati Uniti, cercando di campar la vita con speculazioni agricole, quando sentì che, cessato il periodo del terrore e il successivo periodo termidoriano, s'era aperta col Direttorio una nuova êra in Francia, il Talleyrand si riaccostò alla patria e, dimostrando che, mandato in missione all'estero, non si poteva considerare come soggetto alla legge d'emigrazione, riuscì non solo ad ottenere di non essere molestato, ma destreggiandosi abilmente nella società elegante e corrotta del Direttorio e rituffandosi con prudenza nelle mene politiche, pochi mesi dopo, per la protezione dell'onnipotente Barras, era assunto al Ministero degli affari esteri.

« Fui ministro sotto il Direttorio, - dirà molti anni più tardi ai suoi famigliari, – tutti gli scarponi chiodati della rivoluzione hanno attraversato la mia anticamera, ma mai nessuno si è sognato di trattarmi con familiarità ». La dignità fredda del suo contegno, la sua destrezza infinita nel maneggiarsi tra gli scogli della politica direttoriale, la sua chiaroveggenza senza pari nel trattare i difficili negozi che sotto l'alta sorveglianza del quinquevirato gli erano affidati, lo misero in linea fra i candidati ad uno dei tanti rimaneggiamenti del Direttorio! « Quanto bene sarebbe - scrive il 25 marzo 1798 alla sua Corte il ministro prussiano Sandoz, – se il Talleyrand entrasse nel Direttorio! Se ne parla oggi come d'una nomina possibile, ed è abbastanza abile per non sembrare di averne desiderio, per non far nascere intrighi contrarii, se la maggioranza del Consiglio legislativo fosse dalla sua. Credo conoscere abbastanza questo ministro per esser convinto che il suo sistema sarebbe molto favorevole alla Prussia ed alla pace d'Europa. Su certi oggetti, avrebbe l'arte di ottenere la maggioranza dei suf-

fragi ». E poco dopo ripeteva: « L'ho detto e lo ripeto con convinzione irrefrenabile: il suo ingresso nella prima magistratura della Francia metterebbe fine alle convulsioni dell'Europa ».

Ma non tardò a capire, in quelle continue alternative del governo direttoriale, sempre più debole e instabile, che le sue ore erano contate e, costretto a lasciare il Ministero, rinunziò ad ogni aspirazione verso il grado eccelso, e si volse, pieno d'astuzia e di speranze, verso l'uomo che dall'Egitto lontano tornava a Parigi, pronto a impadronirsi del potere supremo, il generale Bonaparte. Con lui era stato già in ottime relazioni fin dai tempi di Campoformio; aveva poi contribuito a rendere accetta al Direttorio l'idea della spedizione d'Oriente; più tardi vedendo come le sorti del governo quinquevirale andassero precipitosamente a rotoli si era di nascosto accostato al fortunato generale, consigliando però perfidamente ai direttori di richiamare il Bonaparte a Parigi per farsi aiutare ad uscire dagli imbrogli. Così apparentemente col rimanere fedele al governo esistente, in realtà collo starsene pronto a schierarsi di fianco all'« uomo del destino » che tutti invocavano come il salvatore necessario della patria in pericolo, il Talleyrand fu dei primi a costituire lo stato maggiore del Bonaparte in quell'audace scalata al potere che fu la rivoluzione del 18 brumaio e dei primissimi anzi a trarne, col nuovo governo di energia e di forza, il massimo frutto.

***

Il Talleyrand riebbe dodici giorni dopo il colpo di Stato il Ministero degli affari esteri che doveva occupare fino all'indomani di Tilsitt, in agosto 1807, spiegando in questi sette anni e mezzo le più accorte doti di grande diplomatico e sapendo rendersi indispensabile al Primo Console quindi all'Imperatore e temperare colla sua preveggenza e col suo *savoir faire* le risoluzioni spesso violente del grand'uomo. Anche quando i negoziati non erano condotti direttamente da lui, abilmente sapeva dar loro l'ultima mano e completare il trionfo delle armi colle vittorie diplomatiche. Luneville, Amiens che furono le due date gloriose dell'azione pacifica del Consolato, Presburgo, Tilsitt dei primi anni dell'Impero. Presso le Cancellerie erano grandemente apprezzate la cortesia dei suoi modi e la correzione del suo linguaggio, troppo imperativo e troppo assoluto Napoleone era mitigato dall'arte squisita del Talleyrand, che sapeva con dolcezza e persuasione giungere al risultato che l'imperatore voleva ottenuto con violenza spesso soldatesca.

« I posteri non gli daranno nella storia, – dirà Napoleone in uno dei suoi non rari scoppî di sdegno contro un ingegno che non seppe mai dominare interamente, – altro posto che quanto occorre per dire che fu ministro sotto tutti i Governi, che prestò ben venti giuramenti di fedeltà (più esattamente tredici) e da cui fui sciocco tanto da lasciarmi infinocchiare ». Giudizio solo in parte vero, pronunziato sotto l'impressione della evoluzione del Talleyrand, che portò gradatamente il versipelle ministro, subodorando il futuro, a farsi negli ultimi anni dell'Impero capo dell'opposizione e più ancora il più irreconciliabile avversario dell'Imperatore. Ma nei momenti della gloria ascendente, durante gli anni del Consolato e i primi dell'Impero, in un movimento di sincerità ammirativa o per un calcolo lungamente elaborato, il Talleyrand fu o sembrò animato da una devozione senza confini, e

per la vita intiera, verso l'Eroe. « Mi accorgo, - gli scriverà nei primi tempi del Consolato, - che non sono più avvezzo a pensare da solo: non vedersi lascia senza guida il mio spirito: non è colpa mia: quando sono lontano da voi, non mi sento completo ». E gli scriverà, come Voltaire a Federico II, epistole abilmente intessute di delicati complimenti, come Napoleone, senza provare per lui nessuna simpatia profonda, subì indubbiamente l'ascendente che esercitava quell'uomo per cui non poteva esimersi di professare - e molte pagine della *Correspondance* lo dimostrano - ammirazione per la penetrazione diplomatica della quale dava prova, per quanto non gli apparisse mai e non a torto pienamente sincero.

Al Talleyrand Napoleone diede una prova della sua benevolenza fin dai tempi del Concordato, allorchè, valendosi della sua indiscutibile competenza e della sua meravigliosa destrezza nel trattare una questione così complessa, lo volle premiare coll'ottenergli il breve pontificio che lo scioglieva da ogni vincolo col suo passato di sacerdote e lo riconciliava interamente colla Santa Sede. Fu una vera commedia politico-religiosa, terminatasi, contro le precise intenzioni di Roma, con un matrimonio, fatto nuovo che non trova riscontro nella storia della Chiesa, poichè mai dispensa dal celibato era stata accordata a chi aveva rivestito carattere di vescovo. A dire il vero, al matrimonio il Talleyrand non vi giunse tanto spontaneamente, ma si piegò per espresso volere del Primo Console, che voleva per amore della regolarità e della decenza il Talleyrand legittimasse i vincoli che da tempo lo stringevano alla bella Madama Grant, un'indiana d'origine europea - chi dice francese, chi olandese o danese. Il 9 settembre 1802 fu firmato nella villa di Neuilly, dove il ministro degli esteri aveva una splendida residenza estiva, alla presenza dei tre consoli e di altri personaggi, il contratto nuziale e poche ore dopo fu celebrato il matrimonio civile al Municipio del X circondario e data la benedizione nuziale da un prete compiacente, che non seppe certo quanto poco canonico fosse questo matrimonio tra un ex-vescovo, recentemente restituito allo stato secolare ma non abilitato a rompere il celibato, e una donna divorziata. Quando il Talleyrand presentò alla corte consolare la novella sposa, si vuole che il Bonaparte l'accogliesse colla solita sua ruvidezza, facendole capire che sperava bene che in avvenire la sua condotta sarebbe tale da far dimenticare il suo passato, cosparso di parecchie leggerezze. Al che, con malignità fredda ma condita di tanto squisita urbanità, che non dava modo di offendersi della risposta, il ministro replicò: « M.me de Talleyrand farà il possibile per regolare in tutta la sua condotta su quella della cittadina Bonaparte ». E tutti sanno come anche gli antecedenti di Giuseppina avessero lasciato parecchio a desiderare. M.me Grant, bellissima di forme, era un po', come si suol dire, un'oca candida. Le si attribuirono, esagerando indubbiamente, le più sciocche risposte, che stuonavano maledettamente accanto alla sottigliezza del marito. Una certa volta avrebbe interpellato ad alta voce nei suoi vasti saloni il marito, l'ex-vescovo di Autun, perchè confermasse quanto con tatto meraviglioso essa stava raccontando, che cioè quella tra le sue gioie che egli le vedeva portare più volentieri era una « croce pettorale » in diamanti, proprio come quella dei prelati. Un'altra volta avrebbe risposto con ingenuità senza pari a uno che le consigliava non so quali abbellimenti a un paio di buccole: Credete dunque che io abbia

sposato il papa? Un'altra ancora avrebbe chiesto a un diplomatico inglese, sir Robinson, che le faceva visita, notizia del suo famoso viaggio, scambiandolo col leggendario Robinson Crusöé. E centinaia di altri aneddoti dello stesso genere compaiono nei memorialisti del tempo, la contessa Potocka, M.me de Rémusat, il generale Thiébaut, che si compiacciono di scrivere, caricare la memoria di M.me de Talleyrand di simili tratti di ingenuità, senza ricordar che lo stesso Talleyrand aveva eretto a principio la massima che un uomo di spirito dovrebbe sempre sposare una donna sciocca, perchè le scempiaggini d'una donna sciocca compromettono lei soltanto, mentre quelle d'una donna intelligente compromettono suo marito. Matrimonio poco assortito che finì dopo il '14 con una separazione all'amichevole, in cui forse il torto maggiore non fu di lei, ritiratasi serenamente a Bruxelles per lasciare il posto in casa sua alla nipote prediletta del vecchio uomo di Stato, la spiritosa duchessa di Dino.

***

I grandi servigi diplomatici resi dal Talleyrand nei primi anni dell'Impero furono largamente compensati da Napoleone, col conferirgli la carica di gran ciambellano, che come quella di gran maresciallo e di grande scudiere davano diritto a una rendita annua di 100,000 lire. Poco più tardi, quando Giuseppe Bonaparte fu nominato per diritto di conquista re di Napoli e Fouché duca di Otranto col principato di Pontecorvo accordato al Bernadotte, toccò al Talleyrand il principato di Benevento. Il Talleyrand non si esaltò soverchiamente; inalberò il titolo nuovo nei suoi atti pubblici, si valse del nuovo stemma che gli era stato apparecchiato, si compiacque dei rallegramenti che gli venivano offerti a gara, specialmente per la nuova principessa, perchè, diceva, « les femmes sont bien aises d'être princesses », ma in fondo gli pareva che il nome suo di Talleyrand-Périgord non fosse da meno del titolo nuovo, anzi a un adulatore che gli profondeva a tutto spiano dell'Altezza, chiese di dispensarnelo e di servirsi del solo Mr. de Talleyrand. « Altezza – soggiunse – sono forse qualche cosa di meno ».

Al titolo di gran ciambellano aggiunse poi quello di vice-grande elettore, avendo re Giuseppe serbato quello di grande elettore, ricevette il gran cordone della Legion d'Onore e venne così a cumulare oltre un mezzo milione annuo tra stipendi e dotazioni; ma, pur avendo rappresentato un'azione molto importante sia diplomaticamente sia amministrativamente durante la campagna di Polonia del 1807, per l'accentuarsi delle divergenze col capo dello Stato, fu costretto a ritirarsi dal Ministero e a lasciare il posto ad un uomo più sottomesso e più malleabile, il signor di Champagny, nel quale l'Imperatore avrebbe trovato un esecutore più pronto e più fidato della sua onnipotente volontà. Diede le dimissioni? Le *Memorie*, che scrisse sul finire della vita e tacciono di molte cose, alcune presentano sotto una luce non troppo veritiera, non dànno la verità completa neanche su questo argomento. Forse fu tratto ad abbandonare il Ministero dal cumulo di onori che forse appunto per indurlo al gran passo gli piovvero addosso.

Di tutte queste dignità, più che altro puramente onorifiche, quella che dava più da fare era la funzione di gran ciambellano. Dava diritto a vestire in gran montura uno splendido costume cremisi rica-

mato d'argento, ma involgeva complesse attribuzioni tutto il servizio della Camera, della guardaroba, gli spettacoli di Corte, i ricevimenti straordinari e le cerimonie, e la musica della cappella, la supremazia sui ciambellani dell'Imperatore e su quelli dell'Imperatrice.

Ufficio che costringeva il gran diplomatico a delle compromissioni un tantino umilianti. Ricorda una gran dama polacca, mi pare la Potocka, aver visto non senza rincrescimento, durante le feste date a Varsavia nel 1806, il Talleyrand, il principe della diplomazia contemporanea, avanzarsi in mezzo alla sala con i segni del massimo rispetto per venire a porgere su un vassoio di argento dorato, la salvietta piegata sotto il braccio, un bicchiere di limonata a quel sovrano che certo in cuor suo trattava da *parvenu*.

In tutte le grandi cerimonie, il Talleyrand precedeva il sovrano e colla sua voce ben modulata, annunziando il suo ingresso nei saloni, pronunziava « la parola magica che faceva tremare il mondo », l'Imperatore.

Ufficio che dava, oltre a questa parte rappresentativa, altre parecchie attribuzioni, per esempio quella di arbitro inappellabile in frequenti lotte di precedenza, in quel personale, così variamente costituito, dal rivoluzionario dei tempi della Convenzione al nobile autentico d'antico lignaggio, che affollava le anticamere del palazzo imperiale. E su tutti colla sua calma imperturbabile, colla sua signorilità impareggiabile, colla sua finezza senza confronti, in questo ufficio, in fondo assai modesto per chi era avvezzo a trattare, principe dei diplomatici, coi maggiori diplomatici d'Europa, egli domina, interprete della volontà del sovrano, in nome del quale doveva spesso, a vincere il senso di tristezza e di freddo che frequentemente incombeva su quelle feste pur splendide, ripetere, forse ironicamente: « Soyez gaies, Mesdames, l'Empereur veut qu'on s'amuse ».

***

Per quanto non occupasse più il posto eccelso di alto moderatore della politica estera e fosse ridotto a funzioni più decorative, il Talleyrand fu designato da Napoleone a prender parte al famoso convegno di Erfurt, in cui voleva completare l'opera di seduzione, iniziata l'anno prima a Tilsitt. Due giorni prima dell'arrivo di Napoleone ad Erfurt il Talleyrand doveva trovarsi nella piccola città sassone, ove colla sua solita abilità oltre ad organizzare tutto quello sfarzo, per cui aveva ad apparire senza esempi questo convegno dei due maggiori sovrani del mondo circondati da una coorte di principi minori, era incaricato di preparare Alessandro all'idea d'una azione comune contro l'Austria ed eventualmente pure al concetto di stringere vincoli più intimi col potentissimo Imperatore dei Francesi mediante le sue nozze con una principessa di Russia.

Eseguì solo in parte le istruzioni ricevute, poichè temeva troppo che i disegni di Napoleone approdassero, essendo essi tutto l'opposto del suo sistema politico, fondato sul principio dell'equilibrio politico, che gli consigliava di preparare segretamente un contrappeso all'ambizione sfrenata di Napoleone e questo contrappeso non poteva essere altri che Alessandro, oggi suo alleato, domani forse suo competitore e suo nemico.

I maneggi condotti in partita doppia dal Talleyrand ad Erfurt furono già dilucidati dal Vandel nell'opera magistrale sulle relazioni

tra Napoleone ed Alessandro e dimostrano che intenzione di lui non era di tradire per interesse o per vendetta personale l' Imperatore, ma era un'opposizione metodica per mettere ostacolo alla sua politica ambiziosa.

Così Alessandro potè tornare a Pietroburgo, avendo ottenuto assai facilmente vantaggi positivi, mentre Napoleone dovette lasciare Erfurt meno soddisfatto, e quasi sotto l'impressione che la Russia non l'avrebbe che scarsamente aiutato nell'imporre il disarmo all'Austria.

Ad ogni modo partì per la Spagna a compiervi la rovina della inetta monarchia borbonica, ma, dopo la fulminea campagna del finire del 1808, fu costretto a schierarsi minaccioso contro l'Austria, che era venuta alzando sempre più forte la voce. Tornando precipitosamente dalla Spagna, prima di iniziare la nuova guerra contro l'Austria, Napoleone, avvisato da delazioni che gli erano giunte da diverse parti dell'azione che forse indirettamente aveva avuto il Talleyrand nello spingere l'Austria ad assumere questo contegno aggressivo, lo assalì improvvisamente durante l'udienza solenne che soleva accordare ai grandi personaggi dello Stato e per una buona mezz'ora lo caricò d' ingiurie sanguinose accusandolo pubblicamente d'essere un ladro, un vigliacco, un uomo senza fede e senza onore. Di tale violenza, dice il cancelliere Pasquier, le cui memorie hanno un certo valore documentario, non s'era mai dato esempio in simil luogo. Il Talleyrand sentì senza batter ciglio questo monologo a base di insulti, ma certo ammucchiava in cuore una inimicizia che non perdona. Pochi giorni dopo il giornale ufficiale dell' Impero annunziò che il posto di gran ciambellano passava da Talleyrand al Montesquiou. Gli furono risparmiate la prigione e l'esilio e Napoleone lo rimpiangerà più tardi perchè egli diceva: « avendolo condotto al punto di malcontento a cui era giunto, io lo dovevo o rinchiudere in prigione o tener sempre al mio fianco. Gli lasciai invece modo di preparare la sua vendetta: uno spirito così sottile come il suo non poteva non capire che i Borboni si avvicinavano e che essi soli avrebbero assicurata la sua vendetta ».

Nella caduta dell' Impero ebbe il Talleyrand una parte attiva per quanto segreta, poichè senza volersi compromettere, affettando una sorta d' indifferenza tale da non offrir presa ai sospetti facili a destarsi in Napoleone, osservava con mirabile chiaroveggenza i segni precursori d'una catastrofe forse non lontana, pronto a trarne profitto. Quando nel 1812 i disastri di Russia piombarono nel lutto e in un'angoscia senza nome la Francia, il Talleyrand riassunse in una frase meritamente famosa l' impressione di molti: « Ecco il principio della fine ». Nel 1813 parve un momento rialzarsi la fortuna, poi venne Lipsia, la giornata delle nazioni. Napoleone si ricordò nelle ore cattive del principe di Benevento e gli offrì di riprendere il portafoglio degli affari esteri. Troppo tardi, oramai la sua caduta si avvicinava a grandi passi. Nominato membro del Consiglio di reggenza, quando questo si affrettava con Maria Luisa ed il Re di Roma a riparare a Blois, seppe accortamente rimanere a Parigi e dall'oggi al domani divenne l'arbitro della situazione, il principale personaggio dello Stato, con cui i sovrani coalizzati s'accordarono per liquidare l' Impero. Secondo un aneddoto di dubbia autenticità, al momento di abbandonare Parigi, mentre i preposti alla barriera, nonostante non avesse passaporto, si inchinavano per lasciarlo ugualmente passare, avrebbe egli stesso rifiutato di valersi

di questo tacito permesso per non violare gli ordini dell'autorità. Divenuto capo del governo provvisorio, pochi giorni dopo si adoperava per richiamare sul trono i Borboni.

Il secondo volume studia il grande diplomatico a contatto colla società europea, in mezzo ai negoziati e alle feste del Congresso di Vienna, come ministro e ambasciatore sotto le due monarchie, del ramo primogenito e del ramo orleanista, poi dopo il chiudersi glorioso della sua carriera politica coll'ambasciata di Londra, il famoso episodio della sua ritrattazione finale e del suo ritorno alla Chiesa. Grandeggia nei convegni di Vienna accanto alla figura di Clemente, di Metternich, il ministro della potenza che s' è fatto il centro dell'estrema coalizione contro Napoleone, la figura di Maurizio di Talleyrand, che della caduta di Napoleone era stato uno dei maggiori artefici. Meglio di tutti i suoi colleghi il Talleyrand aveva coscienza dell'alto valore che avrebbe avuta la sua missione, missione sopra ogni altra incomoda poichè in quelle solenni assisie della politica europea gli toccava rappresentare una nazione vinta, minacciata, eppure anelante a riprendere il suo posto nel concerto delle grandi potenze. « Gli toccava – dice il principe di Talleyrand nelle sue *Memorie* – più che cancellare prevenzioni, assai più che combattere pretese o reprimere ambizioni, fare annullare tutto ciò che era stato fatto senza la Francia ». Il Talleyrand parve dapprima umile, rassegnato, moderato nelle sue espressioni. « Sarò il solo qui, – fu la sua prima dichiarazione – che non chiede nulla. Non voglio niente, ripeto ». Contegno abilissimo in fin dei conti, poichè l' interesse di quelli che non ne facevano prevalere nessuno era quello di restringere le esigenze altrui. E con abilità consumata, attirando a sè i rappresentanti delle potenze secondarie, facendosi il campione dei grandi principî e specialmente di quello della legittimità, riuscì ad affermarsi come uno dei *deus ex machina* della grande Assemblea. Brillò al suo fianco la nipote prediletta Dorotea di Curlandia, sposa di Edmondo di Talleyrand-Périgord duca di Dino, e seppe con grazia indicibile prendere il posto della principessa di Benevento, la sciocca M.me Grant, da cui senza rimpianto alcuno il Talleyrand si era separato. Dal Congresso di Vienna in poi la duchessa di Dino ebbe una parte grandissima accanto al grande diplomatico, lo accompagnò all'Ambasciata di Londra, negli ozî del magnifico Castello di Valençay, lo sostenne nelle ultime manifestazioni della sua vita pubblica, e finalmente esercitò una funzione impareggiabile nella riconciliazione colla Chiesa cattolica. Fu sincera? Malgrado le testimonianze dell'abate Dupanloup, del barone Barante e di parecchi altri testimoni fede degni, il segreto di quell'anima nell'atto ultimo della sua riconciliazione con quella Chiesa da cui era uscito lascia ancora adito a molti dubbi. Il 17 maggio 1838 si spegneva la vita così piena e così discussa di uno de' personaggi più rappresentativi della storia moderna.

« Troppo a torto lodato e troppo a torto biasimato ancor » il Talleyrand, trova in questi due volumi del Loliée il giudizio più equanime poichè il geniale suo biografo, senza nascondere le sue colpe e i suoi vizi, loda l'omogeneità e la chiarezza dei concetti del grande diplomatico saviamente liberale all' interno e pieno di moderazione e di equilibrio in materia di politica estera.

GIUSEPPE ROBERTI.

LA CRISI TURCA

Nello imprendere a discorrere, ancora una volta, delle faccende turche, che, se tutta interessano la Politica Internazionale, richiamano ancor più l'attenzione dell'Italia – per le relazioni, in apparenza normali con il Governo, non certo ispirate a simpatia nel concetto del popolo italiano, che, a ragione, protesta contro le continuate prepotenze del Gabinetto di Costantinopoli – esperimento in me ragione di avere, non per privilegio di merito, ma per ausilio di fortuna, assolto il dover mio verso i benevoli lettori della *Nuova Antologia*, prospettando innanzi alla loro mente gli attuali eventi ottomani nei miei precedenti articoli, non pure in quello più recente del 1° giugno dell'anno in corso, ma, eziandio, nell'oramai vecchio del 16 febbraio 1910. Che, se loro piaccia consultare quei miei modesti scritti, troveranno come gli apprezzamenti ed i prognostici contenutivi abbiano esatto riscontro nei successivi eventi, specialmente in quelli, che nei riguardi della questione albanese, vanno attualmente svolgendosi. Perchè la questione albanese, che per tanto tempo occupò e preoccupò i reggitori della Politica Internazionale, si presenta tuttora non scevra di difficoltà e di pericoli e si mantiene sempre preoccupante.

Appunto nel mio articolo del 1° giugno 1911, io scriveva che: « Così, mentre quasi unanime la stampa, specie quella, che attingeva « al Governo ed alle Ambasciate di Turchia, dava, dopo la feroce re- « pressione, come spenta la insurrezione Albanese, io emetteva in « proposito le mie riserve, dicendola tutto al più provvisoriamente so- « pita, pronta a risorgere più che mai violenta e promettente di ri- « sultati per quegli eroici montanari, che all'indomita tenacia delle « truppe turche avrebbero opposto ancor più fiera resistenza, mentre « osservavo che la insurrezione Albanese era la prima delle grosse « difficoltà, contro cui andava ad urtare e cozzare il nuovo regime ».

E se i lettori avran rassegnazione di seguirmi in questo mio novello scritto, ne trarranno, per avventura, la convinzione come quel giudizio a pennello si attagli anche alla odierna situazione.

***

Alle crisi, nelle quali si dibatte, fin dal suo avvento, il Governo, così detto neo-costituzionale, della Turchia, da tempo assistiamo. È crisi in quasi tutti i rami di sua gestione, crisi nel Gabinetto, onde, oramai, innumerevoli volte si annunciarono le dimissioni e si preconizzò il rimpasto. Crisi nelle amministrazioni, che presentavano e presentano sempre, lati deboli e fragili; crisi nelle Finanze, minaccianti spesso funeste conseguenze; crisi fra le varie razze, costituenti l'Impero, di cui non v'ha una sola, che si trovi soddisfatta della

propria posizione, tanto che di esse taluna ha voluto ragione con le armi. E di qui questione dei Jemonioti, questione dei Malissori, questione dei Drusi, questione dei Kurdi e via via questione dei Bulgari, questione dei Greci, questione degli Armeni ed infine questione dei Patriarcati.

Noi, che, pur intensamente studiandole, non possiamo che da lontano contemplare questa serie di crisi e di questioni, cominciammo a pensare se non si affacciasse la probabilità di una crisi finale od almeno un'agonia, per più chiaramente parlare. Ma, sia gloria all'Allah dei Turchi, le voci, divulgantesi in questi giorni (a mezzo l'agosto), suonano rassicuranti, siccome quelle, che annunciano ai quattro venti che le cose procedono nel modo migliore e nel migliore dei mondi, che tutte le crisi sono appianate, tutte le questioni risolte od eliminate, per guisa che il Gabinetto Hakki sia riuscito a consolidarsi ed a più potentemente afforzarsi. Giova, pertanto, portare più profonda indagine su queste vantate soluzioni, affine di precisarne la portata e per formarsi un'idea vera intorno alla situazione. Mi sia, quindi, consentito di passare in rivista le questioni impendenti, benchè nei circoli ufficiali Ottomani, si voglia insistere, con disinvoltura, non avervi più questione alcuna insoluta.

Per cominciare dalla questione dei Malissori, onde, tanto ed ovunque si disse, si scrisse, si discusse, giova dimandarsi in cosa mai consista la proclamata soluzione. Dopo il viaggio del Sultano nei territorî limitrofi dell'Albania, senza penetrarne l'interno, venne accordato un termine di dieci giorni ai ribelli, vennero loro promesse talune condizioni, per la sottomissione. I Malissori rifiutarono di arrendersi ed allora la scadenza della resa fu prorogata di altri quindici giorni e più favorevoli condizioni loro si offrirono.

Senonchè la proroga e le più larghe concessioni non sortirono lo sperato effetto, benchè il Governo turco, facendo di necessità virtù, tutte quasi avesse accettato le condizioni poste dai Malissori. È davvero che questi risultati non possono vantarsi quale la soluzione della questione dei Malissori. Metteva, forse, conto di menare tanto strepito, quando il Governo di Costantinopoli si inchinava alla volontà degli insorti? O meglio, valeva, per avventura, la pena di imporre prima condizioni dure ai popoli e contrarie alla identità ed individualità delle razze, spingerli agli eccessi, misurarsi con essi sui campi di battaglia, per poi finire alla capitolazione, quasi tutto accettando ciò, che gli insorti esigevano? Quando con equo ed imparziale giudizio si esamini la questione, ne scaturisce la convinzione che la vantata soluzione non rappresenta, nella sua nudità, che una capitolazione del Governo. I Malissori, in forza delle nuove larghe condizioni, già dalla stampa annunciate, non pagheranno imposte per il giro di due anni; verrà diminuita in loro favore l'imposta sui montoni, la sola, che possa avere per essi applicazione; le loro case, o meglio casupole, ed abituri, verranno ricostruite a spese del Governo, riceveranno un kilogrammo di granturco al giorno per cadauno; porteranno le loro armi, come prima, eccetto che nei centri delle città e di città non si conoscono nel loro territorio; avranno funzionari, conoscitori della loro lingua; al servizio militare soddisfaranno esclusivamente nelle loro provincie, e per eccezione, soltanto in Costantinopoli.

Or bene, erano assai minori le prime esigenze di questi eroici montanari, quando il Governo si ostinò, pessimamente avvisato, a non

riconoscer loro la specialità della razza pretendendo fonderla nel Turchismo. Ed oggi, dopo tanti e tanto costosi, quanto inutili, sforzi, il Governo si rassegna a conceder più assai di quanto allo inizio pretendessero. Ecco i veri termini, ai quali si riduce la soluzione della questione dei Malissori. E ciò si presenta alla superficie come conforme all'uguaglianza costituzionale! Ma da questa questione altre cominciano a germogliare.

Coloro fra gli Albanesi, che non avevano tuttora ricorso alle armi, particolarmente le tribù Musulmane, hanno alzato la voce, perchè uguale trattamento sia fatto all'intiera Albania, a ragione esigendo di non voler essere trattati peggio degli insorti. Ed il movimento armato ha già cominciato a svolgersi, così che le truppe dal Nord dell'Albania abbiano dovuto spostarsi al Sud, già impegnate, in fatto d'armi, ad Arghirocastro, mentre la Provincia di Giannina è posta in stato di assedio, il che fa ragionevolmente prevedere, che il Governo, dopo alquante smorfie ed un po' di sangue versato, sarà obbligato a pareggiare tutti gli Albanesi ai Malissori, non essendo poi giusto che i correligionari Musulmani sieno trattati a più matrigna stregua di quella applicata ai Cristiani. E così sono già gittate le prime basi della autonomia Albanese. Soltanto su di un punto il Governo non ha ceduto alle richieste dei Malissori, quello cioè, onde questi esigevano che le Potenze Europee, o di queste almeno una, si portassero garanti per la integra esecuzione delle condizioni stabilite. Il Governo si è rifiutato di mettersi sotto tutela, facendone questione di punto d'onore. Al che i Malissori han dovuto rassegnarsi. Ma questi non ignorano che le condizioni, da loro ottenute, vennero accettate dal Turco sotto le irresistibili pressioni delle Potenze, le quali hanno solennemente dichiarato di interessarsi per la incolumità dei Cristiani. Conseguentemente i Malissori han potuto ottenere il termine di due anni per rimettersi dalle proprie avarie a spese del Governo e per vigorosamente rafforzarsi.

Ed essi sanno pur bene di essere suffragati e sorretti dalla simpatia e dalla protezione morale delle Potenze, per guisa che, allo scadere del patteggiato biennio, saranno in condizione di poter agevolmente riprendere i loro movimenti con la certezza di ottenere più di ciò, che oggi hanno avuto. E così, via via, l'Albania sarà in condizioni di costituirsi, rammentandosi che neppure il mondo fu creato in un solo giorno.

***

Ma quale legge e quale principio possono privare i Bulgari ed i Greci della Romelia delle facilitazioni che si concedono all'Albania per la sola ragione di essere insorta? Movimenti di bande Greche e Bulgare già si constatano. E non più in opposizione fra di loro, sibbene tendenti, opranti, manovranti in direzione convergente, proprio così come, dopo lunghi sforzi, potè nel suo intento riuscire il Venizelos di Atene. Questo uomo è l'autore, il vero creatore della proclamazione annessionista di Creta, nel 1908, che andò fallita per la falsa politica, per la sbagliata direttiva, che il Governo di Grecia del tempo fatalmente seguiva.

I Governanti di allora credettero giuocare di astuta diplomazia, rifiutandosi di agire in senso antiturco, mossi da criteri meschini di invidia e di cieca rivalità, cioè perchè credevano che da un diverso

atteggiamento potesse trarre profitto la Bulgaria, per gli scopi cui quel forte paese, – sotto la guida di un Sovrano illuminato, scaltro, avveduto, gran signore per fortuna famigliare, ed intimamente compreso di sua alta missione – da tempo logicamente tendeva. Ma la Bulgaria, anche militarmente così saldamente organizzata da potere, immantinente, gittare sul teatro della guerra 300 mila uomini, modernamente addestrati e forniti delle armi più recenti – così che, nelle eventualità di un grande duello, tra essa e la Turchia limitato, le truppe di Re Ferdinando, secondo il parere delle più alte competenze militari, puntando su Adrianopoli potrebbero, con grande probabilità di vittoria, marciare su Costantinopoli – a dispetto della politica Turcofila del Gabinetto di Atene del tempo, riuscì ugualmente, anzi meglio, ed a niuno dovendone gratitudine, nel suo, lungamente meditato e splendidamente maturato, intento, mentre la Grecia di quella falsa politica espiava le conseguenze, niun utile traendo dai, pur prevedibili, eventi. Si può dire che da quel giorno datano i movimenti interni della Grecia, fin che Venizelos, il promotore dell'annessione di Creta, passò arbitro della situazione ad Atene. E si può egualmente asserire che dall' indimani del suo avvento al potere, si iniziasse il miglioramento delle relazioni Greco-Bulgare. Ond'è che non sia d' uopo di soverchio acume di privilegiato intelletto per convincersi che l'azione convergente Greco-Bulgara è la chiave della Questione Orientale, od almeno della Questione della Turchia Europea. È inevitabile, è fatale che gli odierni movimenti delle Bande Greco-Bulgare seguiranno gradualmente e progressivamente il loro irresistibile andare, per guisa che noi dobbiamo essere preparati a vedere nuove fasi, a presenziare novelle vicende.

Oramai è inevitabile che ai privilegi, concessi ai Malissori, debbano seguire, a non lunga scadenza, uguali privilegi per tutti gli Albanesi e che a questi terran dietro gli altri Cristiani e gli altri Musulmani della Turchia Europea. È, oramai, noto che alla Sublime Porta sono giunte e giungono ogni giorno diverse petizioni o meglio imposizioni, perchè si dichiari che tutti i Cristiani sieno trattati su piede di uguaglianza, prendendo per punto di partenza i privilegi, ai Malissori consentiti.

E qui è prezzo dell'opera volgere dal Nord lo sguardo al Sud, da una estremità all'altra dell' Impero Ottomano, per istudiare ciò, che si passa nella estrema Arabia, nel Yemen e nell'Assir. Gli Arabi sono riusciti con le guerriglie ed anche in campo aperto a stancare i Turchi, i quali, oltre che contro gli insorti, debbono combattere contro il clima. Le truppe della Siria e della Mesopotamia, patteggiano facilmente cogli insorti; i contingenti della Romelia e della Anatolia non resistono alle insidie del clima, dal loro tanto differente, e perdono più della metà del contingente per l'azione del caldo eccessivo, così che sia stata forza rinunziare a nuove spedizioni. Il Gran Sceriffo della Mecca, discendente di Maometto, che, per principio Islamitico, avrebbe il diritto al Califfato, venne invitato a mettersi in movimento, e le tribù di Ifedjaze già si armarono sotto il comando del Gran Sceriffo ed ebbero ragione sopra gli insorti di Assar, al tempo stesso che si dice come Izzet Pascià, Comandante nel Yemen, sia riuscito ad ottenere la sottomissione di varie tribù. Ed anche, come in Albania, in questo altro territorio di insurrezione, non è con la forza delle armi che si raggiunge qualche successo, ma in virtù di concessioni,

o meglio di capitolazioni da parte delle autorità civili e militari Ottomane. La Commissione speciale, che risiede alla Sublime Porta sotto il nome di Commissione di Riforme Arabe, non fa che preparare un progetto di autonomia Araba, sotto l'alto Protettorato Turco. Sono i capi tribù, che saranno investiti dei poteri amministrativi, e l'Iman Yahia, il capo dell' insurrezione, diverrà un Principe vassallo ed intiera la macchina amministrativa sarà esclusivamente Araba. Eppure il Governo di Costantinopoli proclamerà queste concessioni come la soluzione della Questione del Yemen.

Ma, data questa situazione, non sarebbe stato infinitamente meglio che il nuovo Regime Ottomano, a vece di iniziare i suoi atti di Governo con uno *chauvinisme* spinto, esagerato, antipatico, avesse studiato a dovere lo stato delle cose, procedendo gradatamente nel suo intento e non suscitando insurrezioni, onde ora si trova costretto a capitolare ed a concedere *spinte* quanto si rifiutò a dare *sponte*?

Ma sembra che la Sublime Porta voglia, finalmente, alquanto rendersi conto della realtà delle cose per non eccitare un'altra Questione: quella dei Kurdi, i quali cominciano già a dimostrare talune velleità di preparare un movimento insurrezionale. I celebri figli del celebre Bedrijhan, una quarantina di fratelli, pur decimati, si trovano tuttora in numero per agire sotto il comando di Abdul-Rezak, un tempo favorito di Abdul-Hamid, poscia caduto in disgrazia ed esiliato, liberato col nuovo regime, già agitatore in Mesopotamia, quindi emigrato in Persia ed oggi passato in Europa. I Kurdi non diedero sinora segni di movimento, perchè hanno membri influenti nel Parlamento e perchè protetti dal Ministro eroe Mahmud-Sceftret, un Kurdo anche lui, alquanto arabizzato, di Scelyimanie. D'altronde i Kurdi godono di una situazione privilegiata. Costituitisi sotto Abdul-Hamid in milizia irregolare, conservano la stessa condizione, cambiando soltanto il nome di Hamidie in quello di « Cavalleria leggiera ». Essi formano una vera nazione armata, libera dalla coscrizione regolare, non pagando che una imposta globale ed effimera e vivendo a loro piacere anche sotto l'attuale regime costituzionale. Il Governo, un po' per deferenza e parte per debolezza, li lascia agire liberamente, vivere di rapine, esercitarsi in assassinii e godere indisturbati dei profitti delle loro vessazioni.

Mentre gli Albanesi e gli Arabi, che nella loro vita libera e speciale, non inferivano male ad alcuno e non molestavano i loro vicini, vennero fatti segno a provocazioni ed a misure assimilatrici, i Kurdi, che, per principio e per mestiere, esercitano il brigantaggio, la prepotenza, l'assassinio, furono finora lasciati padroni di continuare le loro gesta, mettendo in un vero stato di disperazione gli Armeni, loro vicini e conterritoriali. Ed il Governo, che non ha esitato ad inveire dapprima contro gli innocénti Arabi ed Albanesi, i quali null'altro dimandavano che di conservare la propria individualità, non ha mai pensato e giammai si è curato di domare i Kurdi, briganti autentici. E anzichè abolire la *Hamidie*, infelice creazione di Abdul-Hamid, l'ha riconfermata e le ha dato più ferma e più autorevole consistenza, fornendole armi moderne, e lasciando, così, in mezzo alle provincie desolate e tratte a rovina, tutta una razza di parassiti, che non lavorano e che non fruttano, mentre si lascia loro il diritto di vivere a danno ed a spese dei finitimi.

Davvero che deve prorompere da ogni petto civile e cristiano un'esclamazione dolorosa al porre in raffronto le misure, che il nuovo regime turco applica differenti per le differenti razze.

***

E qui cade in acconcio accennare alla questione degli Armeni. È oramai di pubblica ragione la persecuzione mossa da Abdul-Hamid, contro gli Armeni, persecuzione rinforzata da massacri regolari, da periodiche prepotenze, da privazioni continue, da ingiustizie, da vessazioni. Conseguenza tristamente naturale di questa vergognosa situazione fu la fuga e la emigrazione alla rinfusa degli Armeni, per sottrarsi a stento alle persecuzioni, alla prigione, agli eccidî, all'affogamento in massa in mare.

E, tornando da questa opportuna digressione ai Kurdi, giova constatare come in essi sia naturale la tendenza ad impossessarsi delle terre e delle case dei fuggiaschi, tendenza afforzata nel loro animo malvagio dalla impunità, che il Governo Turco loro consente per esercitare qualsiasi prepotenza contro i disgraziati, rimasti sul luogo per materiale impossibilità di muoversi e ridotti alla miseria. Allora che il nuovo regime dischiuse le porte ai fuggiaschi ed agli emigrati, era elementarmente equo che anche i poveri Armeni acquistassero il diritto di rientrare in possesso dei propri averi ed era pure la più volgare giustizia che il Governo, millantantesi costituzionale, si costituisse esso difensore delle vittime della soppressa tirannia.

Può dirsi che da queste speciali circostanze si inizi la, così detta, nuova Questione degli Armeni, che è una bella e buona Questione agraria. Senonchè il Governo, anzichè fare dovuta osservanza all'elementare dovere suo di prendere la difesa di questi disgraziati Armeni, così ferocemente tormentati dal vecchio regime, fa l'orecchio da sordo, fino al punto che da tre anni del suo insediamento gli Armeni non hanno avuto la più piccola ragione ai reclami di rientrare in possesso dei propri averi; che anzi esso, non pure si rifiuta a tutelare gli spogliati, ma con le sue consuete lungaggini incoraggia i Turchi a godere delle loro spogliazioni ed inoltre li eccita a profittare della loro condizione di armati liberi, per ricorrere agli assassinii, per terrorizzare gli Armeni, per trucidare impunemente quelli, i quali, più arditi, si presentano a reclamare i propri diritti e le proprie possessioni. E le povere vittime si contano già a più di un centinajo, mentre è per lo meno strano che fino ad ora neppure uno dei lor assassini Kurdi sia caduto nelle mani della giustizia! Anzi il Governo, aggiungendo al danno la beffa, procede talvolta ad arrestare individui, che, non avendo preso parte alle spogliazioni, vengono, dopo una breve istruttoria, lasciati liberi, quando i veri autori di ogni malfatto si aggirano baldanzosi nel paese, benchè i giornali Armeni ne citino nome, cognome e domicilio, mentre la polizia e la giustizia fanno mostra di non poter procedere, adducendo di non comprendere l'Armeno. Eppure gli Armeni furono in grande parte gli istruttori dei Turchi nell'insegnamento della libertà, e li ajutarono nei loro primi passi e furono i più sinceri fautori del nuovo regime.

Grazie al loro intelletto ed alla loro esperienza e mercè la condizione speciale, in cui versano, di trovarsi dispersi per tutto l'Impero, divisi tra varie dominazioni, e non aventi alcun appoggio politico, gli Armeni si troverebbero in prima linea per sostenere e perfezionare

il regime costituzionale in Turchia, verità codesta, che venne parecchie volte ripetuta anche dai migliori oratori parlamentari e dai più autorevoli giornali turchi. Eppure il trattamento, fatto dal nuovo regime agli Armeni, malgrado il loro indiscutibile diritto, induce a pensare che ai dirigenti della nuova Turchia faccia difetto la capacità di ponderare a dovere la realtà della situazione. Mentre le popolazioni Cristiane della Romelia si appoggiano ai propri connazionali, che hanno Governi indipendenti, come ad Atene, a Bukarest, a Sofia, a Belgrado, a Cettigne, e le varie razze dimostrano la loro antipatia e la loro sfiducia verso la razza turca, i governanti di Costantinopoli dovrebbero apprezzare il sostegno, che loro verrebbe dagli Armeni e dovrebbero guardarsi dall'offenderli e raffreddarli nei loro sentimenti. Infatti basta gittare l'occhio sulla stampa Armena per convincersi come gli amichevoli suoi sentimenti verso il nuovo regime si sieno sensibilmente raffreddati.

Nello stesso senso influiscono altre questioni, e specialmente quella dei Patriarcati, i quali, accordatisi, hanno presentato al Governo identiche memorie, pur presiedendo a culti intimamente diversi. Di questi Patriarcati sei hanno sede in Costantinopoli, quali il Greco, l'Armeno, il Bulgaro, il Cattolico, il Protestante e l'Israelita, mentre quattro altri vi sono rappresentati da Vicarii, avendo i loro titolari sede nelle provincie; e questi sono il Siro-Giacobita e le Comunità Cattoliche dei Sirii, dei Caldei e dei Melichiti. Le controversie fra i Patriarcati ed il Governo riguardano specialmente l'istruzione ed il servizio militare. Le Comunità non Musulmane godono da tempo immemorabile diritti, *alias* privilegi, in materia di istruzione, che regolano essi stessi nel proprio seno, provvedendo alle spese, ai programmi, allo insegnamento e ad ogni progresso. Sotto l'antico regime vennero sovente contro esse suscitate difficoltà, ma la loro essenza non fu profondamente turbata, nè i loro fondi vennero manomessi. Il nuovo regime, nello intento di unificare di un tratto l'Impero, od in altri più veri termini, per turchizzare tutte le altre popolazioni, cominciò col combattere i diritti e le prerogative dei Patriarcati, tutto pretendendo assorbire nel turchismo intransigente e cercando abolire l'istruzione, impartita da ciascuna Comunità ai propri correligionari. Ond'è che si possa dire come la istruzione del nuovo regime si iniziò con la distruzione, poichè le scuole ed i collegi non musulmani impartirono educazione ed istruzione molto superiori a quelle date negli istituti turchi. I popoli Orientali tengono immensamente alle proprie distinzioni ed alle loro tradizioni, che hanno avuto virtù di mantenere salde e fisse a traverso una diecina di secoli di persecuzioni. In tal guisa il nuovo regime, senza ottenere il bene, che è ad attendersi dalla istruzione, veniva a mettere contro sè stesso in uggia le popolazioni non musulmane; il che non poteva non destare tentativi di legittima resistenza ed una naturale reazione, progredita al punto che i Patriarcati ed i Capi di Comunità si sieno unanimemente accordati, per presentare rimostranze collettive. Ed era proprio necessario questo risveglio di legittime proteste, perchè il Governo pensasse finalmente a prendere in considerazione l'ardua questione, dando incarico ai Ministri dei Culti, della Istruzione e della Guerra di studiare siffatta nuova situazione e ponderare le proposte dei Patriarcati.

La questione è tuttora allo stato di studio; ma già si parla di un certo ravvedimento, che comincia a farsi strada nella Commissione

ministeriale, così da aversi ragione di sperare che le sue risoluzioni saranno per dare talune soddisfazioni alle prerogative delle Comunità, in ordine all'istruzione primaria e secondaria della loro gioventù. Per fermo che se le apparenti favorevoli disposizioni della Commissione ministeriale si tradurranno in sollecita realtà, il Governo non potrà che trarne vantaggio. Ma riparare agli errori del passato sarà opera sommamente ardua. Imperocchè questo passato di errori e di colpe non ha potuto non raffreddare gli amichevoli sentimenti delle popolazioni non musulmane verso il Governo, che ha lasciato che il tempo trascorresse a detrimento suo, il che va tutto a carico del *chauvinisme* Turco, ardua difficoltà, onde non potrà non risentire danni il regime costituzionale.

A tutti questi gravissimi inconvenienti ha ad aggiungersi il carattere, esclusivamente, settariamente, antipaticamente musulmano, delle leggi militari promulgate fin dall'epoca della esclusione dei Cristiani dal servizio e che si mantengono tuttora in vigore. Il che, a vece di eccitare il sentimento militare fra i non musulmani, ha fatto sì che generalmente nelle altre razze, ancor più che una antipatia, domini una vera opposizione al servizio militare. Il non musulmano, siccome ebbi destro di osservare precedentemente in questa stessa Rivista, non sente, nè potrà sentire l'amor della Patria e della Patria gli entusiasmi, dal momento che il Turco non lo ammette a parità di utili e di facilitazioni e fa su lui gravare il peso della differenza di razza, della razza dominante sulle razze dominate, talchè queste acquistino il diritto di rifiutarsi ad un servizio militare, che non è nei loro sentimenti.

Le funzioni di Stato in Turchia sono oggi rifiutate ai non Musulmani, peggio assai che nei tempi tirannici. Oggi, per esempio, i funzionari Cristiani si contano appena per la metà di quanti fossero ai tempi di Abdul-Hamid. I Greci hanno messo in chiaro questa strana situazione in una memoria ufficiale, presentata al Governo, avendo con loro solidali gli Armeni e gli altri. Nè valga osservare che nel Gabinetto attuale seggono due Cristiani. Non ve ne furono forse anche, imperante Abdul-Hamid? Anzi allora i Cristiani non presiedevano a Dicasteri di secondaria importanza, come oggidì a quelli dell'Agricoltura e della Postelegrafia; ma erano preposti ai Ministeri più importanti, alle Finanze ed agli Esteri. Così i Ministri della Casa Imperiale furono prima del nuovo regime sempre Armeni, quali i Pascià, Agop Mitrayel ed Ohames, mentre la Casa dell'attuale Sultano ha escluso quasi tutti i Cristiani.

Non v'ha pertanto di che meravigliarsi, se i Cristiani, offesi nei sentimenti, danneggiati negli interessi, posposti negli avanzamenti, si industriano del loro meglio per sottrarsi al servizio militare. Oltre ad adoprarsi con i soliti mezzi presso i Consigli di leva, presso i medici ispettori e gli agenti dello Stato civile, si contano a centinaja giovani cristiani, che, in previsione del servizio militare, emigrano, per non trovarsi presenti al giungere del loro turno.

Attingo a fonti autorevoli e sicure essere quotidiane e numerosissime le diserzioni per la Bulgaria in Europa, e per il Caucaso in Asia. D'altronde si può far colpa a questi giovani, se, brutalmente costretti a non nutrire affetto per una terra, che invece di essere loro madre, si atteggia a matrigna, riparano, per non servirla, all'Estero? Intanto il Ministero della Guerra ed il Comando militare gareggiano

nell'aumentare le difficoltà per l'ammissione dei giovani Cristiani nei collegi militari, a fine di impedir loro di raggiungere il grado di ufficiale. Quella dell'anno corrente è la terza coscrizione, che si apre dall'avvento del nuovo regime, mentre si assicura che fino al momento non v'ha un solo Cristiano, che sia stato promosso semplicemente caporale.

Tutte le accennate particolarità ed altre, che reputo meno utile citare, costituiscono una seconda categoria delle lagnanze dei Patriarcati e che furono ugualmente sottoposte alla Commissione ministeriale. Fino al momento ne è ignoto il risultato; ma il Governo si è impegnato a farne oggetto della nuova legge militare, da discutersi nella prossima sessione parlamentare. Ma vi ha proprio bisogno di una legge, per prescrivere le buone relazioni fra le reclute, per incoraggiare l'elemento cristiano, per sopprimere la musulmanizzazione della disciplina, per curare la nettezza, la proprietà, la decenza nelle caserme?

***

Le crisi, intercedenti tra il Governo Turco e le razze non Turche, non sono le sole che, oggi, travaglino la Turchia. Notizie, le più autorevoli, accertano una crisi forse, più grave e più importante, nel seno stesso del Governo. Il partito dei Giovani Turchi, che detiene il potere, è in balia di scissioni interne. A parte quei dissensi originantisi da cause personali e da motivi di interesse, uno capitale ne campeggia, la questione della direzione degli affari e delle norme governative. Le vicende dell'azione governativa si svolgono a luce meridiana così sfavorevolmente che una parte dei Giovani Turchi, la migliore, quella costituita da sinceri patriotti, si sia apertamente ribellata contro il famoso Comitato, esigendo riforme essenziali nell'istituto governativo. Questi dissidenti si rifiutarono di unirsi al gruppo di opposizione parlamentare, già in azione e che è ritenuto piuttosto una opposizione nel senso parlamentare, intesa cioè ad eliminare gli uni, perchè sieno elevati gli altri; ma ha voluto costituire un Comitato Giovane Turco, affatto indipendente e sinceramente patriottico. È alla testa di questo novello movimento il Colonnello Sadyk, il vero autore del movimento 10-23 luglio 1908 ed il suo capo reale, mentre i capitani Niazi ed Enver non erano che le braccia, le quali agivano sotto l'impulso del capo. Sadyk, patriotta retto, quanto modesto, sdegnò anche far pompa di sè, allora che i due capitani vennero entusiasticamente festeggiati. Ma le cose sono giunte a tal punto di minacciante ruina che il Sadyk, non potendo oltre tollerare il malo andamento degli affari, si è posto all'opera, per muovere la critica più severa agli atti dell'attuale Governo. E con un lodevole sentimento di delicatezza militare, riconoscendo che i capi di siffatti movimenti si trovano a disagio con i propri doveri militari, incompatibili con accentuati atteggiamenti politici, il Colonnello Sadyk presentò le proprie dimissioni, per più correttamente e con miglior fortuna seguire il suo intento. Ed altrettanto ha fatto Niazi. Ed oggi Sadyk, libero di impegni convenzionali, alacremente e con successo intende alla costituzione di un nuovo partito, al quale ha già acquistato l'adesione di più che cinquanta deputati, provenienti tutti dal gruppo dei Giovani Turchi, dei quali alcuni se ne erano già separati per fondersi con l'opposizione parlamentare. È chiaro che siffatte interne scis-

sioni minacciano una crisi ben più grave e decisiva per il nuovo regime.

Sadyk, non tuttora Deputato, verrà certamente eletto nelle nuove elezioni generali, che seguiranno nel giugno 1912, quando la politica attuale del Governo dovrà subire un cambiamento essenziale, che noi ci auguriamo benefico per il nuovo regime. Per quanto questo, con atti illiberali, con prepotenze, con persecuzioni, con continue mancanze di riguardo alle Potenze estere, all'Italia particolarmente, abbia demeritato delle primiere simpatie, i liberali paesi europei non ricuseranno mai la loro simpatia per un Governo, retto sui sani principii della libertà e della uguaglianza, ma al tempo stesso, non subiranno, per fermo, una situazione, in cui una razza, perchè dominante, tende all'oppressione ed all'annientamento delle altre. Le Potenze non hanno mancato di far sentire la loro disapprovazione per i metodi, seguiti nell'Albania, tanto che è noto come il Governo di Costantinopoli abbia dovuto cedere dinnanzi alle pressioni ed ai consigli imperativi dell'Europa.

Ma la amara esperienza ci ha, purtroppo, insegnato che i Turchi hanno la consuetudine di cedere presto, per non mantenere sinceramente. Se dall'epoca delle prime riforme del Sultano Mahmud e degli impegni assunti dal Sultano Abdul-Megid, la Turchia avesse seguito a percorrere sinceramente la via delle riforme e fatta osservanza agli impegni contratti, nulla oggi vieterebbe che essa rappresentasse una delle potenze civilizzate dell'Europa, dal che è tuttora, ed ogni giorno più col nuovo regime, assai lontana.

La religione Buddhista non ha impedito che il Giappone entrasse a vele spiegate ed al suono della gloria nel novero dei paesi più squisitamente civilizzati ed essenzialmente forti; e non è per il Musulmanismo che la Turchia rimane esclusa da questo onore, cui essa cominciò ad aspirare e per il quale si impegnò ad agire ben più innanzi del Giappone. La Turchia si è rifiutata sempre a procedere con quella sincerità e con quella sicurezza, che costituirono la base dei meravigliosi progressi del Giappone. Anche attualmente, anche oggi come jeri, l'Europa non aggiusta fiducia di sorta alla sincerità e alla abilità della Turchia ciò che oramai non è più un mistero per alcuno. Infatti uno dei giornali officiosi del nuovo regime intitolava, or non è molto, uno dei suoi articoli « L'Europa non ci crede più ». Ed è logico e fatale che siffatta sfiducia debba influenzare eziandio la situazione finanziaria del paese, la vita governativa turca non attingendo che ai prestiti europei, che la Francia e la Germania avanzano con mire piuttosto di interessi loro proprii.

Ma anche quei prestiti, eccessivamente salati, potranno, a non lontana scadenza, cessare e di questa minacciante ruina si ebbe una prova lampante nell'ultima emissione, che la Francia rifiutò e che la Germania cambiò in prestito precario. L'attuale Ministro delle Finanze, Nail, poi che era già stato votato il bilancio, si industriò, con ripieghi contabili, ad indurvi delle economie per tre milioni di lire Ottomane, ossia per circa 70 milioni delle nostrane. E davvero che vi ha d'uopo di un grande coraggio, di una grande disinvoltura e di impellenti, irresistibili necessità, per pensare a siffatte riduzioni, quando il bilancio era, per votazione parlamentare, divenuto legge. Le pubblicazioni ufficiali esaltano aumenti di redditi dello Stato per un milione e mezzo all'anno; ma siffatti espedienti sono oramai co-

nosciuti quali giuochi di cifre a base logismografica ed introiti degli arretrati, benchè si abbia certo un qualche migioramento. Di qui la ragione, onde anche gli attuali Ministri non riusciranno mai a porsi di accordo. Talat e Diavid, giovani Turchi radicali, si sono ritirati, ma neppure i loro successori giungeranno ad intendersi con gli altri Ministri. Hakki fa del suo meglio per resistere, almeno fino alla riapertura del Parlamento in ottobre. Ai portafogli vacanti dei Lavori Pubblici e della Postelegrafia ha chiamato un tecnico Turco ed un avvocato Armeno, che non sono parlamentari, allo scopo di ridurre l'influenza del famoso Comitato sul Gabinetto. Ad onta di tutti questi ripieghi, l'unanimità è sempre un pio desiderio nel Gabinetto, così che periodicamente si senta parlare di sue dimissioni.

La crisi, cui ho accennato quale tema del presente studio, non rappresenta dunque una crisi delle comuni, cioè crisi di persone e di eventi, sibbene una crisi fondamentale, che minaccerebbe la situazione generale della Turchia, quando non si ponga in tempo un argine poderoso e resistente agli imminenti pericoli, provocati dagli illiberali errori del nuovo regime Ottomano. L'Italia porse sempre alla Turchia prove splendide di leale amicizia ed in Turchia era fino a poco tempo indietro, quasi onorevolissima tradizione, vivo il ricordo delle truppe piemontesi, generosamente accorse in suo ajuto, allora che da gravi pericoli era nel 1854 minacciata. Non è, quindi, in senso ostile che io ho esposto le mie modeste osservazioni in materia.

Nei sentimenti della vera amicizia desidereremmo e vorremmo una Turchia forte e progredita; ma, per approdare a questo scopo, è mestieri che la Turchia manifesti e comprovi la capacità sua a procurare il benessere reale ed il progresso vero ad intieri i suoi popoli, mentre il suo Governo non deve più volgere gelosi gli occhi ai compatriotti dimoranti negli Stati vicini. Per il che è d'uopo la Turchia si ponga sinceramente e decisamente sulla via della lealtà, in omaggio agli impegni assunti di fronte all'Europa, per guisa che il Musulmanismo non sia più esclusivamente lo spirito prevalente negli atti del Governo e che la tendenza di razza dominante cessi di prevalere, quale regola inviolabile, su i procedimenti del Governo; che tutte le razze costituenti l'Impero liberamente godano della loro esistenza tradizionale, senza offesa alla propria dignità; che il Governo sappia trar partito dalle attitudini e dalla capacità dei suoi cittadini cristiani, cittadini non più sudditi, i quali sono indubbiamente più atti e meglio attagliati al disimpegno dei servizi pubblici. Se una vera fratellanza, lealmente basata sulla eguaglianza, saprà il Governo turco costituire, allora sì che la Turchia potrà, onestamente e virilmente affrontandola, evitare le gravi crisi, che da tempo ed oggi più che mai la minacciano nella sua intima essenza e contro la quale essa non ha saputo ricorrere che a mezze misure e ad espedienti dannosi, sciupandosi e logorandosi ad ingannare l'Europa mentre abbindolava i suoi e perseverava, come tuttora persevera, nella pericolosa rotta di deplorevoli indolenze, onde non è riuscita a garantirsi quella stabilità, che le è necessaria ed attualmente più che mai urgente ed indispensabile.

Nei riguardi speciali dell'Italia, nel quarto d'ora volgente, nel quale l'avvenire e le fortune nostre possono trarre un novello e più proficuo indirizzo, è saggio consiglio ed elementare prudenza non avventare e precipitare giudizi. Nè io sento in me autorevolezza di profondamente addentrarmi nell'ardua e scabrosa questione Tripolina,

che, di fronte alla gravissima e minacciosa contesa fra Germania e Francia nei riguardi del Marocco e dell'Africa in genere, assume per noi speciale, anzi vitale, importanza. Ma, pur di volo, mi sia consentito di nettamente dissentire da coloro, che non si son peritati, senza studio approfondito, ad anticipare giudizi pessimisti sulla importanza agricola e commerciale della Tripolitania, definendola, con una infelice frase, foglia secca.

È giusto invece tenere anche conto delle opinioni opposte. Parecchi dei nostri, che attraverso mille difficoltà e continui inciampi, contro loro preparati ed addensati dalle autorità turche, meritano della riconoscenza nazionale, percorrendo la Tripolitania, ne han tratto, specie nei riguardi della fertilità del suolo per una agricoltura promettente, così favorevole impressione da aver scritto come essi di una cosa sola sentivan ragione di temere, che, cioè, nel riferire il vero, fosse trovato talmente incoraggiante da poter esser creduta esagerazione, così da rifiutarsi fede ai loro rapporti. Forse, come avviene nelle cose umane, la verità sta nel mezzo. Ma, come ho detto, mi guardo bene dall'avventare giudizi e dal preconizzare conquiste, ma mi piace saldamente affermare, che, nel momento attuale, l'Italia deve serenamente meditare le sue decisioni e le sue responsabilità e che il paese deve dare prova di quello spirito di misura, di fermezza e di concordia indispensabile alla preparazione di eventi nuovi, e auguriamo felici per la patria.

FELICE SANTINI.

LA LIBERTÀ DI COSCIENZA E DI SCIENZA

NELLE ATTINENZE CON LO STATO MODERNO

Questi miei lavori, scritti in tempi diversi, intendono tutti allo stesso fine ideale di affrancare lo spirito umano, che vive e progredisce per la educazione della libertà morale e politica, dalle coazioni indebite dei Governi troppo paternamente inframmettenti, dalle soverchierie delle sètte giacobine e reazionarie, dall'impero assoluto di sistemi filosofici anelanti a imporre le dottrine, che non hanno saputo o potuto dimostrare. Perciò guerra senza quartiere a ogni forma d'intolleranza filosofica o religiosa; l'umanità cerca il vero e per trovarlo ha per solo vitale strumento la libertà spirituale, che si traduce in tutte le forme e guarentigie di libertà costituzionale. Quindi illimitata facoltà di indagine scientifica, illimitata facoltà di evoluzione religiosa; queste due attitudini della nostra mente escludono ogni specie di sottile ipocrisia e pongono a fondamento di ogni ricerca, la sincerità!

Naturalmente l'autore di questi scritti pubblicati in tempi diversi, vivendo da tanti anni fra le battaglie delle idee e della politica, ha le sue preferenze nella soluzione dei grandi e formidabili problemi, che affannano le nostre affaticate società.

Nel pieno trionfo del darwinismo dalle scienze naturali applicato alle morali, sin dal 1876, come si potrà vedere in questo volume, ei difese lo *spiritualismo scientifico* e non ha mai cessato di farlo.

Ha sempre creduto con Pascal che il cuore contiene delle sapienze dalla più alta scienza ignorate e le stirpi umane si salvano, imperano pel carattere più che per l'ingegno.

Quindi ha combattuto con tutte le sue forze intellettuali le dottrine di coloro che negano ogni evoluzione nella morale, quasi fosse un ramo disseccato dopo il trionfo della scienza.

L'evoluzione nella morale consiste nei successivi perfezionamenti delle sue applicazioni. Del che è esempio mirabile il Vangelo; ogni secolo intende meglio e cerca di attuare un nuovo e più riposto aspetto del *Sermone della Montagna*. E più l'umanità s'innalza, più avverte la sua inferiorità rispetto all'ideale evangelico, la sua impotenza a

Questo discorso è una sintesi nuova, fatta per uso della traduzione tedesca del libro pubblicato da LUIGI LUZZATTI col titolo: *La libertà di coscienza e di scienza*. (Milano, Fratelli Treves, 1909).

La traduzione tedesca, che fa seguito alla francese, escirà ora coi tipi magnifici dell'editore Duncker e Humblot di Lipsia ed è opera egregia del noto filosofo Bluwstein. *(N. d. R).*

raggiungerlo. Il progresso della bontà si evolve nella distanza tra le aspirazioni sempre più sublimi e la difficoltà di incarnarle.

Ma tutto questo lavoro delle nazioni e dei secoli richiede la libertà spirituale e la libertà politica, che affinano ed elevano i costumi, privati e pubblici.

Lo spettacolo più degradante delle odierne società è quello della persistente intolleranza confessionale, appunto perchè significa la inettitudine organica a una controversia leale e feconda. Considerati da questo aspetto i *Progroms* russi contro gli ebrei, tollerati, talora persino fomentati dal Governo, la *Judenhaetze* dell'Austria, della Germania e della Francia nell'affare Dreyfus, le manifestazioni anticlericali, triste privilegio dei popoli latini, attestano la incapacità di esaminare con paziente schiettezza i punti di vista necessariamente diversi nelle questioni religiose e politiche.

I clericali e gli anticlericali, in Italia, in Francia, in Spagna, in Portogallo... si credono divisi da barriere insuperabili, mentre sono i figli, senza amore fraterno generati, della stessa deformità morale: l'intolleranza.

Coloro che brucierebbero di nuovo a Roma Giordano Bruno o riassalirebbero con violenza irriverente le ceneri di un Pontefice, congiunge la stessa affinità perversa, la quale ad animi così diversi instilla l'identica rabbia.

L'ultimo progresso costituzionale, che anche i popoli più liberi riuscirono a determinare e a porre in effetto soltanto nella età matura della loro vita politica, è quello dell'uguaglianza religiosa, la più difficile a intendersi e segnatamente ad applicarsi. La misura del grado diverso di *iniquità religiosa* nel costume e nelle leggi, cioè, della repugnanza maggiore o minore a riconoscere e ad attuare la libertà delle diverse fedi, è una penetrazione nella coscienza interiore delle nazioni nuova e malagevole. Quando si crede di aver rischiarato il mistero esce fuori all'improvviso, come ora è avvenuto nella Gran Bretagna, la favilla d'odio dal cuore del vecchio Adamo! (1) Per atto di esempio, l'Inghilterra proclamò nelle leggi, un secolo dopo la Francia, l'eguaglianza confessionale e non l'ha ancora pienamente attuata.

Ma nei costumi nazionali, nelle consuetudini politiche, l'Inghilterra è più liberale della Francia e vi sarebbe impossibile un affare Dreyfus. È vero però che soltanto la democrazia francese avrebbe saputo con atti magnanimi redimersene dall'onta, possedendo la Francia in questi terribili argomenti energie arcane di bene eguali, e talora superiori, a quelle del male.

Di siffatti temi altissimi ragiona il volume che, tradotto nell'idioma germanico, si affida ora al giudizio del grande popolo, mistico e positivo nello stesso tempo, il quale dall'essenza del Cristianesimo interpretato da Harnack scende sino alle migliori e fruttifere applicazioni della chimica ai concimi; essendo, il più ingenuo e idealista, il più abile mercadante, il più interessato banchiere e conciliando per tal modo due qualità essenziali di consueto contradittorie...

Un altro popolo che ha preceduto i protestanti tedeschi nel culto del misticismo religioso e nello spirito mercantile degli affari, lo Scoz-

(1) Alludiamo alle ultime dimostrazioni antisemite nel paese di Wales. Ma gl'Inglesi ne sentirono subito la vergogna, e una notevole dichiarazione nel *Times* (4 settembre 1911) esclude ogni reazione antisemita anche nel Wales.

zese, mi ha onorato, come si vedrà da alcune parti di questo libro, del suo consenso; il che mi lascia sperare nella benevola accoglienza dei miei studî in Germania.

Lo Scozzese, quasi nello stesso tempo, abbracciava il genio religioso di Calvino (il più rigido e precipitante la volontà dell'uomo nella irrevocabile predestinazione della sentenza divina) e inventava le banche di emissione a forma moderna, in concorrenza fra di esse.

La storia della sua evoluzione religiosa, come quella della sua economia, è delle più mirabili: svolgendo la loro vita morale e materiale senza avvedersene, come avvenne agli antichi Greci per l'arte e ai Romani pel diritto, gli Scozzesi svolsero il giure costituzionale nelle sue attinenze cogli organismi religiosi e i principî dell'economia politica.

Quando preparavo questo libro, mancava ancora una nuova tappa percorsa dagli Scozzesi nella lunga e aspra via della libertà della fede. Come si chiarisce in questi studî, la Scozia porge il più grande esempio di coscienze incontaminate, punte dalle inquietudini celesti, le quali deliberarono solennemente, nel 1843, di separarsi dalla Chiesa ufficiale dello Stato, non già per credenze o liturgie diverse, ma per la sola ragione che la Chiesa di Scozia era, più che regolata, vigilata dal Governo. I nuovi fondatori della *libera Chiesa di Scozia* non si sentivano pienamente sinceri al cospetto della loro coscienza e del loro Iddio, se non erano pienamente indipendenti dal Parlamento e dai Ministri effimeri che si alternano al potere. E per assecondare la lor sublime aspirazione rinunziarono alle ricchezze, alla potenza, agli onori della Chiesa dominante, costituendosi una nuova comunità, immune dal contatto profanatore dello Stato.

Essa crebbe in gloria di opere buone; la libertà le donò anche la ricchezza accumulata spontaneamente e illesa dalla macchia delle antiche spogliazioni. Poi il comune ideale cristiano eccitò spontaneamente la fusione in un solo culto della Chiesa libera colla Presbiteriaa, la quale da più secoli coltivava e applicava il più rigido principio dell'assoluta indipendenza.

Per tal guisa con la nuova concordia si riconsacrava la idea elevata della liberazione delle Chiese da qualsiasi forma di ingerenza dello Stato e si coglieva questa solenne occasione per temperare alcune dottrine troppo esclusive nell'antico Calvinismo sulla *predestinazione* e sulla *grazia*, oltrepassanti il profondo pensiero di San Paolo.

Oggi, con una specie di miracolo spirituale, è la Chiesa predominante, privilegiata di Scozia, che si sente anch'essa pungere da un nuovo affanno, quello della soggezione allo Stato! Essa che nel 1843 vide separarsi da lei elettissimi figli col solo fine di cercare la libertà, che è sì cara, nel maggio di quest'anno ha tenuto conferenze di grande valore morale per discutere con i rappresentanti della *libera Chiesa unita di Scozia*, i modi idonei a liberarsi dalla tutela e dalla protezione dello Stato, a seguire nella via della indipendenza quei *precursori*, che sessanta anni or sono essa giudicava *ribelli*.

I verbali di queste conferenze non si leggono senza profonda emozione e aggiungono un documento puro al libro d'oro della libertà religiosa (1).

(1) Sono pubblicati dai preposti alla *Libera Chiesa Unita* in un opuscolo che ha questo titolo: *Report on Conference with the Church of Scotland* (Edinburgh, May, 1911).

È facile presagire che, dopo la liberazione della Chiesa protestante in Irlanda avvenuta nel 1869, vivente ora in pacifica concorrenza con la cattolica a parità di mezzi, dopo la liberazione, che si delibererà fra breve della Chiesa *incorporata*, *privilegiata* del paese di Wales, verrà il *disestablishement* della Chiesa di Scozia e la sua spontanea fusione con la *Libera Chiesa Unita*. Così la madre si ricongiungerà ai figli abbandonati e salvatori!

Questo avvenimento rappresenterà la più perfetta evoluzione di anime pie, conseguita fra la seconda metà del secolo XIX e il principio del XX; spettacolo idealmente mirabile fra tanti rudi e implacabili trionfi del positivismo economico. Allora si farà matura anche l'ultima liberazione, la più difficile, perchè il privilegio di essa s'incarna nelle istituzioni politiche, quella della Chiesa anglicana d'Inghilterra.

Qui sorge il gravissimo studio costituzionale, tutto dei nostri giorni, più arduo a risolversi nei paesi protestanti che nei cattolici (1), della formula idonea a regolare la libertà religiosa, esplicata nei culti. Ne ragiona, almeno ne ho fiducia, con novità e con schiettezza, la Introduzione di questo volume; in essa non confuto, non completo, ma spiego coi suoi stessi documenti la formula di Cavour: *libera Chiesa in libero Stato*, e dimostro che va intesa così: *libere Chiese in Stato sovrano*. Non si possono supporre nè intendere due sovranità in uno stesso Stato; nè le supponeva o affermava il nostro massimo statista. Aggiungasi che ogni Chiesa, oltre al patrimonio *invisibile*, ne possiede uno materiale; le occorrono regole e discipline per amministrarlo e distribuirlo e perciò deve giovarsi anch'essa delle guarentigie del diritto pubblico e del privato. La sua base si approfonda nella terra, più fervida è la sua fede, più si propaga. Lo Stato moderno, se veramente intenda la sua missione, ha l'obbligo di dar la tutela del diritto pubblico e civile a tutti i culti, in modo di assecondarne il genio, le vocazioni, i bisogni, come ha insegnato la grande Repubblica d'America.

Vi sono degli Stati che, attuando la separazione, procedono in modo da perseguitare, per errori meditati o involontari di diritto pubblico, tutti i culti, o particolarmente alcuno di essi. Così avvenne nel 1905 in Francia, così avviene ora in Portogallo, a danno del Cattolicesimo.

Per contro il modo col quale il Cantone di Ginevra ha di recente emancipate le Chiese, porge in Europa l'esempio più bello dell'azione dello Stato posta a tutela della libertà religiosa, vigilante sull'ordine pubblico e sul pubblico costume, senza menomazione o abdicazione della sua sovranità.

Questa, questa sarà la ricerca nuova, assidua della scienza del diritto pubblico nel secolo XX, il quale è ogni dì più insofferente dei privilegi e non tollererà Chiese subordinate allo Stato, nè Stati subordinati alle Chiese.

Con sì alta speranza prendo commiato dai cultori di questi studî politici e religiosi in Germania, che mi faranno l'onore di leggere il mio libro vestito di eletta forma tedesca dall'egregio Bluwstein.

(1) Nei paesi protestanti lo Stato fu il vindice della nuova fede contro il Vaticano ed è anche il sovrano della Chiesa.

L'ottimo filosofo, che mi conosce ormai a fondo, sa che governando lo Stato in diversi uffici, dal 1869 sino a oggi, ho sicuramente commesso degli errori evitabili, ma non ho mai adoperato l'autorità del Governo per spegnere o per sopire un'idea scientifica e religiosa diversa dalla mia.

L'accusa, che mi fu mossa, di sentire troppo la seduzione delle altrui eresie, anche se fosse esatta, non la respingo. Meglio questa debolezza *apparente*, derivante dalla continua meditazione, che l'ascriversi una infallibilità nel reggimento degli uomini, dimostrata ogni giorno fallibilissima dalla sapienza di avvenimenti inattesi e dalla evoluzione inesorabile delle idee nuove; l'una e l'altra oltrepassano il senno dei Governi, che si presumono omniscienti nella loro alterigia inefficace.

LUIGI LUZZATTI.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'Esposizione di Torino – Una lettera di F. Spielhagen – A. Comte e i gesuiti – La tomba di Balzac – Il giornalismo – L'« Epistolario » inedito di G. Mazzini – Lo sviluppo delle grandi città – La Camorra e la Guardana – I cani poliziotti – L'Europa e la giovane Turchia – La religione dei Drusi – Le mediocrità – Poesia satirica in Francia.

L'Esposizione di Torino.

Col sopravvenire dell'autunno e colla caduta quasi repentina degli eccezionali calori dell'estate scorsa, il successo dell'Esposizione torinese si afferma ormai sicuro. I visitatori italiani e forestieri, che avevano indugiato sinora, si affollano sui treni, popolano con un rimescolìo di insolita vivacità la calma città subalpina e riempiono il vastissimo campo in cui è distribuita l'Esposizione. Oltre al fitto accorrere di gente d'ogni ceto dalle province piemontesi che mostrano così il loro affetto per l'antica capitale, divenuta oggi un modernissimo centro d'industria e di lavoro, è notevole il concorso di stranieri d'ogni nazione.

Un fenomeno nuovo e di tal natura da incoraggiare altamente il nostro sentimento nazionale è l'importanza che hanno mostrato di annettere a questa Esposizione le nazioni straniere. Le più forti e le più progressive di esse si sono presentate colle loro migliori produzioni, collocate nel miglior quadro possibile, talchè se Torino ha fatto progressi nell'arte delle esposizioni, l'Ungheria, la Germania, l'Inghilterra ci dànno ancora dei punti in fatto di allestimento di mostre collettive. Noi abbiamo da imparare soprattutto per l'occasione in cui l'Italia debba presentarsi, decorosamente completa in breve spazio, a qualche esposizione straniera. Le esposizioni italiane all'estero sono la nostra maggior debolezza e nella guerra moderna della produzione e del commercio ci procurano spesso delle sconfitte.

A differenza delle esposizioni romane che rimarranno aperte certamente fino al gennaio e forse fino alla prossima primavera, quella di Torino non potrà rimanere aperta oltre il novembre, non tanto per le difficoltà della stagione che metteranno in pericolo gli edifizi, quanto per l'impossibilità di differire degl'impegni e degli interessi colossali. Sono in gran parte magnifici e possenti ordegni di lavoro che rimangono inoperosi, parecchi dei quali saranno asportati da nuovi acquirenti in fabbriche che li attendono. Breve è ormai il tempo per visitare questa Esposizione ed occorre affrettarsi. La prima prova di incoraggiamento per la maggiore istruzione degli italiani deve darla, e presto, l'Amministrazione delle ferrovie, facilitando il mezzo di accorrervi. Poi non v'è dubbio che gli italiani di tutte le province, i quali in gran parte non hanno superato le fasi della civiltà agricola primitiva, coglieranno l'occasione, che forse non si presenterà mai più, di compiere una rassegna di tutto quello che di più grande e meraviglioso ci offre la moderna civiltà industriale.

L'Esposizione torinese ha una cornice stupenda. È collocata fra una collina densa di alberi e ridente e un parco delizioso. I movimenti del terreno hanno offerto il modo agli architetti di sfoggiare una varietà di orientazioni e di decorazioni straordinaria. Fra bellissimi

pini ed abeti anche gli edifizi più volgari non fanno stonature. Molto spazio, sin troppo, talchè questa è, si dice, la più vasta Esposizione che mai sia stata fatta. Il troppo spazio ha prodotto un po' di dispersione, allontanando parecchio gli edifizi gli uni dagli altri. Sicchè uno studio preliminare è necessario per il visitatore che non ha molto tempo disponibile.

E il tempo è il maggior nemico! Il visitatore intelligente sente che questa Esposizione potrebbe essere per lui una scuola preziosissima: ma occorrerebbe almeno un mese per poterne profittare. Intravede così dei campi di studio vivo e palpitante e se ne allontana con rimpianto. Ad esempio, la Germania ha una sezione tutta dedicata alle assicurazioni di Stato per l'invalidità e la vecchiaia, contro gl'infortuni, le malattie, ecc., alle case operaie, ai sanatori popolari, alla lotta contro la tubercolosi. Gli Stati Uniti mostrano i loro esperimenti e i loro progressi nell'agricoltura: preparazioni fotografiche e plastiche gigantesche svelano la struttura del suolo e delle piante, le loro malattie, gl'insetti nocivi; vi accorgete che il loro progresso agrario proviene da un fatto semplicissimo, il contatto fra lo scienziato e il coltivatore; mentre da noi lo scienziato fa delle memorie per le accademie e il contadino fa benedire la peronospora dal parroco...

Anche nelle sezioni italiane vi sono molte occasioni di studio. Ma qui occorre una osservazione. Le bellissime e istruttive mostre dei Ministeri, delle province e delle città, dove andranno a finire? Donde sono uscite? Tanto e ottimo lavoro per pochi mesi d'esposizione? Il Ministero dei lavori pubblici ha mostrato così agli italiani che se in fatto di viabilità, di canalizzazione, di bonifiche, siamo molto indietro, gli è perchè il punto di partenza, specialmente nell'Italia centrale e meridionale, era molto più indietro ancora, e che la somma del lavoro fatto e che si va facendo è tutt'altro che esigua. I consorzi di bonifica hanno intrapreso nell'Alta Italia delle opere degne di un grande paese. Infine l'Acquedotto pugliese, al quale è dedicata una sala, è un'impresa d'un'audacia colossale. Così in un'altra sezione vediamo l'incremento delle scuole agrarie, delle cattedre ambulanti, delle scuole professionali, industriali e d'arti e mestieri. Tuttociò dimostra in Italia una operosità crescente che va osservata e seguita e incoraggiata. Ma come, se di solito non se ne sa nulla, se tutto rimane sepolto nei bollettini dei Ministeri e se le tabelle, le fotografie, i plastici preparati per questa Esposizione andranno a finire nei solai?

L'Esposizione di Torino ci deve insegnare qualcosa. Ci ha già mostrato l'apprezzamento che le altre nazioni fanno di noi, ci ha rinforzati nel sentimento del nostro valore: ci deve ancora insegnare molte piccole cose pratiche e utili, che si risolvono in una maggiore attenzione e stima reciproca fra privati ed enti pubblici, fra Stato e nazione: è solo su queste basi che possono sorgere e afforzarsi la coscienza e la dignità del sentimento patriottico, ancora così scarso fra noi malgrado le frequenti celebrazioni.

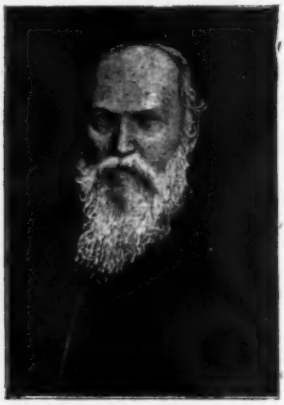
Una lettera di F. Spielhagen.

La rivista tedesca *Heimgarten* ha testè pubblicato una serie di lettere che Federico Spielhagen spedì, tra il 1897 e il 1909, al poeta Pietro Rosegger, amico intimo del romanziere. Noi riportiamo qui, tradotta, la seguente lettera, dove lo Spielhagen parla con viva commozione della moglie, mortagli al principio del 1900.

« Vi ringrazio mille volte per la vostra ultima lettera così cordiale. Voi vorreste venire in mio aiuto! Ma non c'è più soccorso per me. Quando si ha sessantun anni, la natura non può più guarire. Di questa ferita io morirò, lentamente forse, ma certamente.

« Allorquando voi perdeste la donna della vostra giovinezza, viveva ancora nelle vostre midolla la potenza creatrice, che doveva generare un mondo.

Voi non lo sapevate e non potevate attingervi alcun motivo di consolazione. Ma era tuttavia così, e la consolazione venne nel lavoro, che era per voi necessario come la respirazione.



F. Spielhagen.

« Ma che può essere, ora, per me, il lavoro? Io ho compiuto quello che il destino m'aveva assegnato: esso è dietro di me. E ora sono stanco, così stanco! Quando vi penso bene, sento che lo ero da lungo tempo. E io non lavoravo più che per lei, perchè avevo l'ambizione di crearle una vita esternamente piacevole, circondata di un lusso modesto.

« Ora che essa non è più, e ch'io passeggio per queste stanze vuote, che ella compiacevasi rallegrare e decorare, che cosa significa tutto ciò per me? Tutto questo non è altro a' miei occhi che una bottega da rigattiere.

« Ma la letteratura... Che Dio abbia pietà di me!... Vorrei non aver più bisogno di sentirne parlare. Essa mi ripugna come una vivanda di cui si è sazî. Quanti altri che arrivano affamati a tavola, vi si siedono con gioia! Io cedo loro volentieri il posto; ed è ciò che essi si aspettano, e i più avidi si comportano come se il mio posto fosse già vuoto. Ma non posso biasimarli per ciò, chè ne' miei anni giovanili, io non mi sono comportato altrimenti, nè meglio di loro.

« C'è poi un'altra cosa. A colui che ha vissuto quanto ha dovuto vivere: a colui che ha gustato la terribile amarezza dell'esistenza: a colui che sa con quale fredda brutalità, con quale feroce crudeltà, la vita reale può opprimere un cuore ed infrangerlo, a colui che ha provato tutto questo, la sua sedicente poesia, che pareva dover essere uno specchio della realtà, apparirà come un rapido giuoco d'ombre su un muro.

« E sapendo finalmente ciò che è realmente la vita, continuare l'artificio di questo giuoco d'ombre... mi sembra cosa ridicola, indegna... blasfema ».

A. Comte e i gesuiti.

Pierre De Quirielle riferisce nel *Journal des Débats* un fatto curiosissimo che egli rileva dal recentissimo e dotto libro del padre Laberthonnière: *Catholicisme et Positivisme.*

Si tratta d'una corrispondenza epistolare che Augusto Comte scambiò nell'ultimo anno di vita con il suo discepolo Alfredo Sabatier, a proposito di una pratica, per il filosofo molto importante e assai seria, che quegli ebbe l'incarico di iniziare, a nome del maestro, con il generale dei gesuiti, in Roma. Le lettere che si riferiscono a questo curioso episodio erano già state pubblicate, ma rimasero sempre ignorate in un vecchio fascicolo di rivista « positivista ». Ha fatto quindi benissimo il Laberthonnière a rimetterle in luce e procurar così ai lettori un'ora di divertimento che si può prendere senza offesa alla memoria ed al genio del Comte.

Queste lettere gettano una luce nuova su l'atteggiamento di pensiero preso, verso la fine della vita, dal fondatore del positivismo. Mescolanza di vedute larghe, libere e geniali, di idee sistematiche e dogmatiche, di ingenuità che provocano il riso, d'un candore e d'un orgoglio egualmente ammirabili.

La stima che la Compagnia di Gesù aveva saputo inspirare al Comte era assai grande. Abilissimo a trasformare e a ribattezzare ogni cosa, il Comte aveva battezzati e trasformati i gesuiti in

« Ignaziani », cioè « in ausiliari » come egli diceva. Ora mancava che essi si prestassero al suo sogno; mancava che Comte, fondatore dell'Ordine vero, pontefice della nuova religione, entrasse in relazioni dirette, per la felicità del mondo e l'avvenire dell'umanità, con il generale dei gesuiti, come egli aveva tentato, senza riuscirvi, con lo czar e il sultano. Mancava che il « papa dell'umanità » s'abboccasse direttamente con il « papa nero ». Quanto al papa fittizio e ufficiale, « il papa bianco », non c'era da darsene pensiero. Lo si lasciava a Roma in mezzo a' suoi sudditi d'allora, il *popolino*, che, come Comte, vedeva in lui un docile strumento. Compiute le formalità di proclamarsi papa reale ed esclusivo, il papa nero doveva recarsi a Parigi per intendersi con Augusto Comte sul bene dell'umanità, di cui essi si sarebbero diviso il governo spirituale. Tutti quelli che avrebbero creduto in Dio avrebbero appartenuto al gesuita, gli altri si sarebbero fatti positivisti. Niente di più facile; l'unica difficoltà era di far decidere il gesuita.

Un discepolo fedele e devoto del Comte, Alfredo Sabatier, accettò di compiere questa missione. In data del 17 Omero 69 (secondo il calendario comtista) egli scrisse al gesuita una lunga lettera, ove esponeva, con abile arte, le dottrine del positivismo, e l'interesse enorme che i gesuiti ne avrebbero potuto derivare conoscendolo e apprezzandolo giustamente. Egli chiedeva anche un abboccamento per spiegarsi meglio a voce intorno a una probabile alleanza, di cui egli tracciava le linee principali. Con sua grande meraviglia, non ebbe alcuna risposta. Allora scrisse una seconda lettera, più breve, in data del 1° Aristotele, e la portò egli stesso, pregando il portiere di consegnarla al generale e di fargli avere una risposta.

Dopo aver atteso un poco, Sabatier si vide arrivare non il generale, ma un semplice religioso « incaricato degli affari di Francia ». Era un certo padre Rubillon, che egli chiama Robillon, (fatto curioso: nè il Sabatier, nè il Comte riescono ad ortografare esattamente il nome notissimo del generale, il padre Becks, in cui essi avevano tante speranze). Il padre Rubillon, d'altra parte, ignorava l'esistenza di Augusto Comte e lo confondeva con un omonimo, un economista quasi ignoto. Non c'era quindi modo d'intendersi. Sabatier assicurò che si sarebbe trattenuto in Roma e che sarebbe stato pronto a ritornare per tutti gli schiarimenti che i gesuiti avessero desiderato. La risposta del padre Rubillon fu che « poveri religiosi estranei alla politica », pronti a confessare il nome di Gesù anche a costo della vita, i gesuiti non si sarebbero mai alleati a chi non invocava questo nome.

Tanto ingenuo acciecamento addolorò il pontefice dell'umanità. Ma non per questo si sgomentò. L'alleanza era necessaria, e si sarebbe fatta ad ogni costo. Che ci voleva per convincerli? Esporre loro la verità, che essi avevano sempre ignorata. Bastava dunque farli decidere ad accettare l'omaggio di alcune sue opere, le più brevi ed elementari. Se in seguito si fossero mostrati degni dei quattro volumi della *Politica positivista*, allora avrebbe pensato a mandarne loro una copia.

Sabatier potè condurre a buon punto questa seconda trattativa, che restò puramente epistolare.

In una lettera mirabile, i gesuiti risposero dopo otto giorni « spesi in un ritiro spirituale », che essi avrebbero ricevuto con piacere le opere del Comte « sebbene esse contenessero un attacco diretto contro la santa chiesa cattolica e il suo divino fondatore nostro Signor Gesù Cristo ».

« Les membres de la Compagnie de Jésus – scriveva Sabatier al Comte – ne refusent plus aux positivistes et ont même dépassé en leur faveur cette première attitude de la bienveillance qu'on nomme politesse ».

Augusto Comte si rallegrò con il suo discepolo di questo importante risultato, ed ambedue se ne compiacquero per il bene dell'umanità. I gesuiti prendevano i positivisti sul serio. L'evan-

gelo positivista trovavasi già al Gesù, e qualora i gesuiti l'avessero letto, si sarebbero certamente convertiti e convinti.

Dopo un qualche tempo si trovò un esemplare del *Catechismo positivista* con questa dedica: « à M. Bex, général des Jésuites, offert par l'auteur Auguste Comte, Paris, le 10 Aristote 69 ».

Questo catechismo era stato comperato a Roma in una vendita di mobili e d'altri oggetti dei gesuiti dall'onorevole Tommaso Tittoni, l'attuale ambasciatore d'Italia in Francia. Egli chiese spiegazioni al Littré, dal quale apprese, con sua grande meraviglia, che la dedica era autentica. Ma la meraviglia del Comte sarebbe stata più grande se avesse potuto rivedere l'esemplare: esso non era ancora stato tagliato.

La tomba di Balzac.

Il 18 agosto u. s. si commemorò al cimitero di Père-Lachaise il 61° anniversario della morte di Balzac, il celebre romanziere della commedia umana. Balzac morì infatti il 18 agosto del 1850 in una casa di via Fortunée, che oggi chiamasi via Balzac.

Un collaboratore del *Temps* ha colto questa occasione per ricordare alcuni particolari interessanti degli ultimi anni di vita del grande scrittore.

Ammogliato da poco, il romanziere avrebbe desiderato vivere ancora, ma era inesorabilmente minato da una malattia al cuore, aggravata dall'enorme lavoro a cui egli si sottoponeva. Inutilmente il dottor Nacquart gli prodigava le cure più affettuose, e gli si raccomandava di non lavorare. Il Balzac prometteva di ubbidire, ma poi tornava al lavoro con maggior lena di prima. Basti dire che la *Cousine Bette* la scrisse in sei settimane. Questo eccesso di lavoro, come prevedeva il medico, lo condusse innanzi tempo al sepolcro.

Il Balzac non fu soltanto un letterato, ma ebbe anche ambizioni politiche. La rivoluzione del 1848 aveva suscitato negli animi dei letterati un'emulazione generosa: tutti volevano rendersi utili alla patria. I poeti e i prosatori dichiarandosi « operai del pensiero » si gettavano con ardore nelle battaglie elettorali. Vittor Hugo, Alessandro Dumas, Lammennais, Pierre Leroux, Michelet, Féval, furono candidati a Parigi, mentre A. de Vigny, E. Pelletan, E. Quinet, Montalembert si contentarono di suffragi provinciali. Alcuni di essi erano più o meno democratici o pedagoghi: Balzac era reazionario. « Che la nuova repubblica – gridava egli – sia potente e saggia! » E per concretar meglio le sue idee, inviava al *Constitutionnel* una lettera, nella quale diceva di mettersi a disposizione del suo paese. Ma in seguito, l'autore del *Deputé d'Arcis* si guardò bene dall'immischiarsi in tutto ciò che avesse avuto anche lontanamente relazione con le campagne elettorali. Sei giorni prima della votazione, il segretario del Club de la Fraternité Universelle l'invitò « a manifestare i suoi sentimenti politici » in seno al Club. Balzac rispose laconicamente così:

« Il y a des hommes que les votes vont chercher, il y en a d'autres qui vont chercher les votes... Quant à moi, je désire ne tenir mon élection que de suffrages volontaires et non sollicités... »

Il romanziere fu troppo scrupoloso e naturalmente non venne eletto. L'autore di *Illusioni perdute* se ne consolò tuttavia sposandosi una donna che amava da diciassette anni. Diciassette anni infatti erano scorsi dal giorno in cui Gossellin gli aveva consegnata una lettera, vibrante d'affetto e di ammirazione, e firmata con questo misterioso pseudonimo « l'Etrangère ». La lettera recava impressa sul sigillo una corona da conte, e portava il timbro della posta russa con l'effigie dell'imperatore Nicola.

Il Balzac si mise subito in corrispondenza con la sconosciuta: prima le scrisse sul *Quotidienne*, poi le inviò una lunga serie di lettere che sono l'autobiografia più fedele del romanziere francese. Queste lettere ci fanno assistere giorno per giorno alla vita letteraria di Balzac, al suo *furore* di produzione, ai suoi scoramenti innanzi alle opere com-

piute, all'esaurimento delle sue energie, all'avidità di guadagno e di gloria che lo tormentava perennemente, alle alternative di successi e sconfitte, a tutti quei drammi che fanno della sua esistenza agitata e della sua opera tumultuosa, un eterno soggetto di ammirazione e di stupore.

Un giorno « l'Etrangère » lasciò le steppe dell'Ucrania per recarsi in Isvizzera. Balzac le scriveva a Neuchâtel, fermo posta, ma la sua amica era troppo vicina perchè non andasse a farle una visita. Egli la vide per la prima volta in una bella giornata di settembre (1830) su le rive del lago di Neuchâtel, e ne riportò tale gioia che scriveva subito alla sorella annunciandole il suo fidanzamento. « ...Essa (l'*Etrangère*) indossa un abito color viola; ha i capelli splendidamente neri, la pelle sóave e deliziosamente fine, una piccola mano d'amore, e un cuore di ventisette anni ».

All'ombra di un grande albero si scambiarono un furtivo bacio giurandosi fede eterna.

Lei si chiamava Evelina, contessa Rzewuska, nata il 16 gennaio 1805: giovane ricchissima e maritata a certo Venceslao Hanski. Questi era un perfetto gentiluomo: amava molto la musica di Rossini, ed era assai generoso. Una volta offrì a Balzac, in segno d'amicizia, un calamaio di malachite. Quando l'Hanski morì (10 novembre 1841) i due amanti, benchè liberi, non poterono sposarsi subito, poichè la giovane vedova dovette sostenere lunghi processi per i diritti di successione e perchè volle occuparsi prima dell'educazione e del matrimonio della figlia Anna. Il matrimonio fu finalmente celebrato il 14 marzo 1850, dopo un intervallo di diciassette anni!

Il povero Balzac attese lungamente, ma in compenso, una volta tanto in sua vita si sentì felice. Il matrimonio lo liberò dal demone del guadagno e gli procurò grandi soddisfazioni. Ma pochi mesi dopo fu colto disgraziatamente dalla morte. Vittor Hugo lo visitò pochi giorni prima che morisse: Balzac si mostrò gaio, affettuoso, espansivo. Ma nei giorni seguenti peggiorò, e il 19 agosto gli amici appresero la morte dello scrittore con un avviso così concepito:

« M.

« Vous êtes prié d'assister au convoi, service et enterrement de Mr. Honoré de Balzac, décédé le 18 août 1850, à l'âge de 51 ans, en son domicile, rue Fortunée, 14, qui auront lieu le mercredi 21 courant, à onze heures du matin, en l'église Saint-Philippe du Roule, sa paroisse.

« On se réunira à la chapelle du quartier Beaujon, rue du Faubourg-Saint-Honoré, 193.

De profundis

« De la part de Madame Eve de Balzac, née comtesse Rzewuska, sa veuve, et de toute sa famille ».

La vedova gli sopravvisse fino al 9 aprile 1882, e ora anche lei riposa nel cimitero di Père-Lachaise, in quella stessa tomba, su la quale gli ammiratori del Balzac hanno deposto in questi giorni una corona di fiori.

Il giornalismo.

In un articolo sul significato del termine « giornalismo » (*Das Literarische Echo* del 1° agosto) Leone Feuchtwanger dice che il basso livello di questa letteratura non lo si deve attribuire « al disprezzo olimpico degli scienziati per il giornalismo », ma a una falsa concezione che di esso si son fatte anche le persone più colte. Il « giornalismo » è un termine sintetico, e la sua sfera è così ampia, e tali e tante sono le cose di cui tratta, che non solo un uomo, ma nemmeno « una società di dotti potrebbe formarsi una adeguata cognizione scientifica di tutti i suoi rami ».

Vediamone subito l'origine e lo svolgimento. La parola « giornale » corrisponde al latino volgare *diurnalem*, epiteto che gli antichi davano a Lucifero, la stella del mattino. Così pure si

chiamò « journal » il lavoro del giorno, il giorno della morte e via dicendo. Si è dato anche questa denominazione al breviario degli ecclesiastici e al libro dei profitti e delle perdite dei commercianti. A poco a poco la nozione del « periodico » sostituì quella del « quotidiano », e si designarono così le pubblicazioni letterarie e scientifiche.

L'*Enciclopedie* definisce: « Un journal est un ouvrage périodique, qui contient les extraits des livres nouvellement imprimés, avec un détail des découvertes que l'on fait tous les jours dans les arts et dans les sciences ». Per opposizione al « journal, la feuille politique, la gazette, est un cahier, feuille volante, qu'on donne au public à certains jours de la semaine et qui contient les nouvelles des divers pays ».

Poi con la parola « giornale » si venne insensibilmente a significare anche l'antica gazzetta. « Journal – dice il *Dictionnaire* dell'Accademia – se dit *particulièrement* d'un ouvrage quotidien ou périodique, qui se publie par feuilles, par numéros, et qui fait connaître, soit par de simples annonces, soit par des articles raisonnés, les nouvelles politiques, scientifiques et littéraires, les ouvrages nouveaux, etc. »

***

Anche in Germania il termine « giornale » ebbe in principio vari significati. Poi subì press'a poco la medesima evoluzione che in Francia. Per un certo tempo con esso non si designano che i periodici, letterari o scientifici, in opposizione al termine « Zeitung », o gazzetta.

Il termine « journaliste » fu accolto dall'Accademia nel 1718, ma quello di « journalisme » non fu ammesso che nel 1878.

Nel 1836, Giulio Janin, il celebre critico del *Journal des Débats*, attribuisce ad Alcibiade l'epiteto di giornalista per la sua versatilità.

Da questo momento il termine giornalista è usato ora come insulto, ora come *epithetum ornans*. Così Teodoro Mundt chiama Aristofane giornalista, perchè tratta le questioni del giorno. Nestore Roqueplan dice, in un elogio a Vittor Hugo, che questi non fu soltanto un grande drammaturgo, ma anche un giornalista eloquente. Leone Berg chiama Ibsen giornalista, perchè ciò che l'interessa sono le cose del giorno.

Schiller stesso è trattato da giornalista per la diversità de' suoi apprezzamenti nel campo dell'arte. E Federico Schlegel chiama le scimmie « i giornalisti dell'impero delle bestie ».

Per gli uni questo termine è sinonimo di superficiale, vacuo, leggiero: per gli altri, di agilità, abilità, eleganza.

Si possono chiamar giornalisti – si domanda Leone Feuchtwanger – tutti quelli che collaborano nei giornali? Le condizioni attuali della letteratura vogliono che molte opere: drammi, romanzi, poemi, ecc., appaiano da principio nei giornali o nelle riviste. Si possono chiamar, queste, opere di giornalismo?

Altri scritti di minore importanza appaiono, al contrario, nonostante il loro carattere efimero, in opuscoli e in volumi eleganti: possono anche questi dirsi opere di giornalismo?

La definizione ordinaria è ad un tempo troppo larga e troppo stretta. L'articolista crede trovarne una migliore appoggiandosi sul *principio di attualità*. Poi conchiude: il giornalismo, in quanto significa letteratura pubblicata o da pubblicarsi nei giornali, merita nessuna o pochissima considerazione. Al contrario il giornalismo, in quanto si occupa degli avvenimenti del giorno, è del più grande interesse psicologico, e il suo studio s'impone alla storia letteraria.

L' « Epistolario » inedito di G. Mazzini.

Attraverso il nuovo ed abbondante contributo portato alla più intima conoscenza del Mazzini dall'*Epistolario inedito* pubblicato recentemente da E. Palamenghi-Crispi (Milano, Treves) – 104 lettere in tutto – assistiamo ad una rapida ed in parte inattesa risurrezione

degli episodî più salienti della rivoluzione italiana dal '36 al '64. Tra i destinatari delle lettere mazziniane troviamo dei nomi notissimi: di Nicola Fabrizi, uno dei capi della congiura modenese del '31, di Francesco Crispi, di Rosalino Pilo, di Agostino Bertani. Il maggior contributo è dato dalle lettere al Fabrizi e al Crispi.

Dopo i vari insuccessi della prima rivoluzione italiana, i migliori presero risolutamente la via dell'esilio, combattendo per la libertà in Spagna, in Portogallo, nella Grecia, in Polonia, nel Belgio. Il mondo delle *lettere* è appunto questa triste ed agitata vita di esiliati, piena di speranze, di rammarichi, di entusiasmi, di progetti, di rivalità. « Se oggi gli italiani vanno pel mondo per migliorare le proprie condizioni economiche, accrescono la ricchezza dei paesi, nei quali portano il loro braccio, allora emigravano per insofferenza di dispotismo e agli altri popoli dedicavano la vita per difendere la libertà » (pag. 1).

I principî politici degli esiliati che combattevano soprattutto in Spagna, come per prepararsi alla sospirata guerra d'indipendenza, eran quelli della *Giovine Italia*. Verso la fine del '37 il Fabrizi abbandonò la Spagna e si stabilì a Malta, punto ottimo di concentramento per la vicinanza all'Italia e per esercitare un'azione su la numerosa emigrazione italiana nelle isole Jonie.

Il Fabrizi poneva una gran fiducia nel moto siciliano, perchè credeva che dalla Sicilia solo potesse partire il principio di una insurrezione generale in Italia.

Il Mazzini non era di questo parere. Il dissidio però più lungo e più doloroso fra i due amici e sul quale l'epistolario odierno fa piena luce, scoppiò per l'istituzione della *Legione militare*, da parte del Fabrizi che aveva constatato la profonda crisi della *Giovine Italia*, dopo gli insuccessi della spedizione di Savoia e del movimento nell'esercito piemontese. Il Fabrizi era un uomo di guerra: i successi degli emigrati in Spagna gli suggerivano naturalmente la via migliore per un'azione decisiva e più rapida dell'organizzazione idealistica e della tattica di congiure del Mazzini: la *Legione italiana* nacque così come un complemento della *Giovine Italia* con l'intento preciso di suscitare una guerra insurrezionale che partendo dal sud avrebbe trascinato dietro di sè tutta l'Italia. « Sia unica salvezza il combattere » era tutto il programma della Legione. Fabrizi era disposto a considerare la *Giovine Italia* come il focolare delle idee, e la Legione l'organizzazione della forza. Ma il Mazzini considera come scismatica l'azione del Fabrizi. Il suo appello all'unità del movimento fa veramente impressione. « La questione vitale è quella dell'unità o della moltiplicità... I principî della *Giovine Italia* tu li sai – scriveva al Fabrizi – e poichè per me sono religione, poichè dovrò pure ripredicarli ed invitare gli italiani quanti sono a congregarsi nell'unità d'una sola associazione e respingere le federazioni e proclamare insomma la necessità d'un cattolicismo politico – una nazione un'associazione nazionale, una patria, una fede, una chiesa sola – la promulgazione stessa dei principî ferirà necessariamente l'opera vostra ».

Però il profondo dissenso fra i due non diminuì, malgrado lunghi silenzi, la loro stima reciproca; l'epistolario è lì per dimostrarlo. I due punti fondamentali della tattica del Fabrizi finirono però per essere accettati dal Mazzini, perchè gli avvenimenti posteriori ne dimostrarono la validità.

Il lavoro del Fabrizi si andava intanto intensificando soprattutto nell'Italia meridionale; il '43 e il '44 segnano da questo punto di vista un breve ed intenso periodo di agitazione e di tentativi pur troppo infelici e che ricordano vittime come i due Bandiera, N. Ricciotti, B. Nardi. Al Mazzini fu mossa l'accusa di avere organizzato piccoli moti insurrezionali e spedizioni disperate di pochi uomini. Ma l'accusa è in gran parte frutto della leggenda mazziniana che vedeva da per tutto l'influenza del grande cospiratore. Nel caso

particolare dei Bandiera essa è totalmente falsa. L'ultimo epistolario conferma che il Mazzini dopo l'insuccesso nella Savoia fu sempre preoccupato d'assalire il nemico da più parti e lo mostra ignaro della decisione fatale dei Bandiera, vittime del loro entusiasmo eroico, che volevano comunicare, con il sacrificio della loro vita, a tutta la gioventù italiana.

« Senza l'approvazione di Mazzini e la vostra – scrivevano essi al Fabrizi in un momento di visione serena della realtà – noi non ci risolveremo mai a nessuna impresa ». Poi, invece, partirono improvvisamente, contro i consigli di tutti, e trovarono la morte.

Il Palamenghi riproduce, oltre varie lettere dei Bandiera e del Fabrizi, una lettera del Fogazzi (1862) al Fabrizi, in cui narra di aver ricevuto il giorno stesso della partenza dei Bandiera una lettera di Mazzini, che egli doveva leggere ai due fratelli. Il Mazzini li dissuadeva dal proposito perchè il progetto era noto alla polizia e nessuna banda armata correva la Calabria: e li invitava piuttosto a recarsi da lui a Londra per prepararsi agli avvenimenti Ma Emilio scattò e volle credere che il Mazzini parlasse per gelosia.

Lo sviluppo delle grandi città.

Anche nei tempi più antichi vi furono città, come Babilonia e altre città della Grecia, che raggiunsero un alto grado di sviluppo, non soltanto intellettuale, ma anche economico e politico. Roma, per esempio, contava, al principio del secondo secolo, un milione d'abitanti. In Cartagine vi furono palazzi di sei, di sette, e perfino di otto piani. A Roma ai tempi di Vitruvio lo Stato proibì che gli edifici oltrepassassero i sessanta piedi.

Oggi i mezzi di comunicazione, specialmente le ferrovie, che avvicinano, con facilità estrema, anche i popoli più lontani, hanno dato alle città uno sviluppo quale non si era mai veduto per l'addietro. Karl von Völcker scrivendo a questo proposito nei *Süddeutsche Monatshefte*, osserva che in quest'ultimo trentennio le campagne, i paesi, i piccoli centri si sono quasi spopolati e che gli uomini, le donne, i fanciulli si riversano continuamente nelle grandi città. Quanto più una città è grande, tanto maggiore è la sua espansione. « Dal 1875 al 1905 le città medie da 20 a 100 mila abitanti, hanno aumentato del 134 per cento, le città grandi di oltre centomila abitanti, del trecento per cento. Nel 1800 la Germania contava in tutto 2 grandi città: nel 1880 ne ebbe 15, e nel 1900 non meno di 47 ».

Dopo il primo impianto delle ferrovie, le città degli Stati Uniti dell'America del Nord hanno avuto un'estensione incredibile. Chicago nel 1831 era un paesucolo di 100 abitanti, mentre oggi ne conta più di due milioni. In alcuni villaggi americani di poche centinaia d'abitanti, si trovano dei viali di un'ampiezza di 50 metri.

Ciò che c'è di più caratteristico nelle grandi città moderne è la formazione della City. La vita del commercio, che gli antichi conobbero appena, ha bisogno per esplicarsi e svolgersi pienamente d'un centro proprio che nelle città antiche manca e che bisogna creare dietro un piano regolatore, demolendo stamberghe e palazzi. « A Berlino vi sono in media ogni anno mille inquilini degli antichi quartieri che debbono cercarsi alloggio appunto per questa ragione ».

Ma non c'è oggi altra città che abbia avuta un'espansione come New-York. I suoi palazzi sono dei veri *sky-scrapers*. Recentemente si è abbattuto un edificio di 16 piani per erigerne al suo posto un altro di 30.

Data la facilità degli attuali mezzi di comunicazione, è evidente che le grandi città continueranno a svilupparsi e ad espandersi sempre più. Presentemente la città di Chicago ha un diametro di circa 40 chilometri, Londra (coi sobborghi) di 50, New-York di 60; la popolazione di Berlino (coi sobborghi) è di 3 milioni e 200 mila abitanti, di New-York di 4,300,000, e di Londra di 7,200,000.

La Camorra e la Guardana.

A proposito di un curioso e interessante studio di Maurizio Lauzel in uno degli ultimi numeri della *Revue*, il *Mercure de France* pubblica alcuni articoli del codice della Guardana, l'antica associazione spagnuola, che, come è facile vedere dai suoi statuti fondamentali, è molto probabilmente, osserva il *Mercure*, l'inspiratrice dell'attuale camorra italiana. Ecco gli articoli in parola:

Art. 1. — Tutti gli uomini d'onore che possiedono occhio acuto, udito fino, passo leggero e poca lingua, possono divenir membri della Guardana. Possono anche divenirlo le persone rispettabili d'una certa età che desiderano servire l'associazione, sia facendole conoscere i colpi da eseguire, sia procurandole i mezzi per eseguirli.

Art. 3. — I membri della congregazione saranno divisi in *chivatos* (giovani onorevoli apprendisti), *postulanti* (*i picciotti 'e sgarro*), *guapos* (camorristi in piedi) e *fuellos* (i *pali*). Le matrone comprenderanno le *coberteras* o ricettatrici, e le *sirenas*: quest'ultime debbono esser vivaci, fedeli e provocanti.

Art. 4. — *I chivatos,* sino al momento in cui avranno appreso a *lavorare,* non potranno intraprender nulla da soli e non potranno servirsi del coltello che per loro difesa personale... Essi riceveranno 136 maravedis al giorno (circa una lira).

Art. 5. — *I postulanti* vivono del loro lavoro. Per la loro abilità essi saranno impiegati a rubare per conto dell'Ordine. Su ciascun furto riceveranno il terzo, meno ciò che sarà stato prelevato per le anime del purgatorio (!). Dei due terzi rimanenti, uno sarà versato nella cassa sociale per le spese di giustizia e per far celebrar le messe in favore dei soci defunti. L'ultimo terzo sarà messo a disposizione del maestro dell'Ordine, obbligato a vivere alla Corte per vigilare su la proprietà di tutti (!!).

Art. 6. — *I guapos* eseguiranno i colpi di pugnale, gli assassinii, grassazioni a mano armata...

Art. 7. — Le ricettatrici riceveranno il 18 per cento su tutte le somme che esse avranno procurate, e le sirene avranno 6 maravedis per ogni peseta che i *guapos* verseranno nella cassa della compagnia.

I doni fatti dai nobili, monaci e altri membri del clero, saranno loro beneficio esclusivo.

Arti. 8. — *I capatazos* o capi di provincia saranno nominati tra i *guapos* che avranno per lo meno sei anni di servizio e avranno ben meritato della compagnia.

Tutti i fratelli debbono morir martiri piuttosto che denunciare i loro fratelli, sotto pena di degradazione e di persecuzione da parte dell'Ordine.

I cani poliziotti.

Nei tempi in cui la medicina legale era poco progredita e la chimica legale non era ancor nata, non c'erano altri mezzi per far confessare ai delinquenti i loro delitti che i vecchi metodi più o meno inquisitoriali. Oggi non è più così. L'antropometria e la dattiloscopia e le altre scoperte scientifiche hanno messo in grado i criminalisti di modificar più d'un punto dei loro processi d'investigazione. È vero che i malfattori rendono, a volte, inoffensive, per così dire, le invenzioni della tecnica scientifica diretta contro di essi, ma a togliere questo inconveniente si è pensato di impiegare i cani da polizia. Alberto Hellwig scrive appunto nell'*Oesterreichische Rundschau* un articolo interessantissimo, ove rileva i grandi servigi resi dai cani alla scienza criminale. Il primo che pensò ad utilizzarli a questo scopo fu uno scienziato austriaco, il dottor Hans Gross, professore all'Università di Graz.

L'idea del Gross venne subito tradotta in pratica dalla Germania, poi dal Belgio, dall'Italia, dalla Francia, dalla Russia e dagli Stati Uniti dell'America del Nord.

L'utilità dei cani nelle investigazioni della polizia è d'un valore inestimabile. Con il loro odorato finissimo, i cani sono riusciti a svelare certi delitti che

senza di essi sarebbero rimasti un mistero. Ecco un fatto che è la miglior prova « di quanto asseriamo ».

In un paese tedesco si trovò, non molto fa, una giovane diciannovenne violentata e assassinata in una foresta d'abeti. Si fecero subito indagini per scoprire il colpevole, ma inutilmente. Si condussero allora sul luogo due cani ammaestrati: « Prinz » e « Bolko », cui vennero fatte fiutare le vesti interne della ragazza. Il sospetto era caduto su di un operaio perchè aveva il volto graffiato, e su di un giovanetto sedicenne, giardiniere. Ma sì l'uno che l'altro erano stati dichiarati innocenti dal giudice e dai parenti dell'assassinata. « Prinz » venne condotto al paese ove supponevasi vi fosse l'assassino, e, poichè trattavasi evidentemente d'un omicidio passionale, gli vennero fatte fiutare di nuovo le vesti interne della fanciulla. Il cane cominciò le sue indagini, e non molto dopo entrò nella casa del giardiniere. Girò, fiutò, visitò tutta la casa, e, quando si trovò in presenza del giovinetto, cominciò ad abbaiare, guardando fissamente ora il giardiniere, ora la guardia che lo conduceva. Il ragazzo protestò la sua innocenza, osservando che il cane gli abbaiava perchè egli aveva sollevato da terra il cadavere dell'assassinata. Ma quando gli si fece notare che al cane si erano fatte fiutare le vesti interne della ragazza, non potè più negare, e rivelò anche il luogo dove aveva gittato il coltello, che gli aveva servito per l'assassinio. Il giorno seguente « Bolko », dopo aver odorate le mani dell'omicida, fu condotto nella località designata dal giardiniere, e, dopo non molti minuti, riusciva a trovare il coltello.

Il prof. Friedo Schmidt, che ha fatto interessanti studî e lunghe esperienze sui cani da polizia, ha pubblicato recentemente un volume intitolato *Verbrecherspur und Polizeihund* (Le tracce del delinquente e il cane da polizia) che è un vero capolavoro di scienza criminale. Egli ha dimostrato che non è possibile che un cane smarrisca le tracce e s'inganni. Così è ugualmente impossibile distruggere, per sottrarsi al suo fiuto finissimo, l'odore naturale delle mani e dei piedi, od alterarlo in modo che il cane non lo possa più distinguere. O si cammini con scarpe di gomma, o si sdruccioli con pattini, o si usino trampoli, o si vada in carrozza, il cane da polizia fiuta l'odore particolare di ogni cosa e non s'inganna mai. Sembra anzi che il suo odorato si acuisca ogni qualvolta si trova in presenza a qualche difficoltà.

L'Europa e la giovane Turchia.

Réné Pinon, autore di questo volume (edito dal Perrin di Parigi), è ben conosciuto per altre opere (*L'Empire de la Méditerranée – Origines et résultats de la guerre russo-japonaise – L'Europe et l'Empire ottoman*). All'Oriente ha dedicato lungo studio; quindi possesso sicuro e completo della materia.

Il libro: *L'Europe et la jeune Turquie* (*Les aspects nouveaux de la question d'Orient*) non è che la raccolta di articoli già apparsi nella *Revue des deux Mondes*. Non per questo ne è diminuito l'interesse. Anzi, la riunione di essi in un volume (che a buon diritto può considerarsi la continuazione dell'altro: *L'europe et l'Empire ottoman*) ne aumenta il pregio per la continuità e il legame che ne guida la trama.

Data una riproduzione di articoli già venuti in luce in altra sede, non è il caso di dilungarci sull'ossatura di essi.

Ciò non toglie che sia opportuno richiamare l'attenzione su quelli che più specialmente hanno un riflesso alle questioni politico-internazionali che riguardano l'Italia e precisamente sui due capitoli che trattano della questione albanese e della possibilità d'una confederazione balcanica.

La questione albanese, volere o no, deve interessare il paese, non foss'altro perchè il paese vi si è appassionato, quindi tutto quello che la riflette, presenta certamente un interesse.

L'A., come conclusione, afferma che « l'intervento della Russia in favore del Montenegro e quello dell'Austria in fa-

vore dell'Albania, sono due fenomeni importanti. L'azione russa dimostra la risoluzione nel gabinetto di Pietroburgo di non abbandonare lo slavismo; l'intervento del conte Aehrental, seguìto da pronti effetti, costituisce per la politica austriaca un nuovo successo. La sua influenza in Albania ne viene accresciuta moralmente e materialmente. *L'Italia, di riflesso, ha subìto uno scacco.* ...Gli ultimi avvenimenti dimostrano l'importanza considerevole che l'Albania rappresenta per l'Impero ottomano e per l'Europa ».

Quale sia il substrato del pensiero dell'A. circa quello che l'Italia *avrebbe dovuto o potuto fare* nei riguardi della questione albanese, è difficile arguire. Tuttavia non è difficile intravedere com'egli sia contrario alla nostra politica astensionista. E la Dio mercè non è il primo a lamentarla.

Nel libro sono successivamente esaminati i seguenti postulati: rivalità della Germania e dell'Inghilterra; la rivoluzione turca; il presente e l'avvenire della giovane Turchia; l'annessione della Bosnia-Erzegovina; la politica europea e l'annessione predetta, una forma nuova di lotta internazionale: il boicottaggio; questione albanese, il Montenegro, il suo principe, cinquant'anni di regno; la Romania nella politica danubiana e nei Balcani; è possibile una confederazione balcanica?

L'A. s'è proposta una tesi, e la svolge con un progressivo ragionamento: dimostrare cioè la situazione di cose provocata dalla giovane Turchia subito dopo la rivoluzione avvenuta il 24 luglio 1908; studiare lo stato di cose oggi esistente e sopravvenuto per conseguenza di essa.

Circa una confederazione degli Stati balcanici, così ripetutamente ventilata, l'A. esprime il parere di aver poca fiducia nella formula « Les Balkans aux peuples balkaniques » e ne dà le ragioni.

Conclude scrivendo: Ce que les peuples des Balkans attendent ce n'est pas un congrès de professeurs, de juristes ou de diplomates qui dosera à chacun sa part et constituera sur le papier une conféderation idyllique; ce qu'ils espèrent et redoutent à la fois, c'est l'homme qui précipitera les destins en suspens, l'*homme qui osera oser.*

La religione dei Drusi.

I Drusi discendono dai siro-fenici, e non hanno nulla di comune con la setta musulmana, che è di origine turca ed araba. Chiusi tra le loro montagne, essi non vengono quasi mai a contatto nè coi cristiani, nè con i maomettani. La loro religione non è che una congerie di dottrine false e incoerenti, che essi appresero da Hamsa. Vediamone in breve la sostanza su la scorta di un interessante articolo di Ch. Schapp, apparso in uno degli ultimi numeri della *Gazette de Lausanne.*

Hakim-Ciam-Allah, sesto califfo della dinastia dei fatimiti, visse in Egitto dal 996 al 1021. Egli era un uomo di grande intelligenza, ma depravato, crudele e ambizioso. Facevasi adorare come un dio, dichiarando essersi in lui incarnato il creatore dell'universo. Un persiano che viveva alla sua corte, di nome Maometto Ibn Ismail ed Darasi, sosteneva pubblicamente la divinità di Hakim. Ma in una sommossa degli egiziani, Hakim e Darasi scomparvero: probabilmente furono uccisi. Hamsa, un discepolo di Darasi che credeva seriamente alla divinità di Hakim, tentò diffondere la nuova religione. Nell'Egitto non vi riuscì, e allora si recò nella Siria. Gli abitanti del Libano e delle valli dell'Hermon si convertirono in massa alle sue dottrine.

I Drusi del Libano sono generosi, ma ingannatori e diffidenti. Aderiscono con tenacia alle loro antiche abitudini: si nutrono di vegetali e non vogliono contatti con altri popoli, specialmente coi Maroniti, che essi odiano ferocemente.

La loro religione è esoterica, e guai a chi ne svela il contenuto. Sino alla metà del secolo scorso non si conosceva nulla delle loro pratiche religiose.

I Maroniti li accusavano di adorare un vitello d'oro e di compiere i riti

bevendo sangue d'un bambino. Dopo l'eccidio del 1860, in cui morirono migliaia e migliaia di cristiani, alcuni dei loro libri capitarono nelle mani di questi, e « grazie alla bontà d'un vecchio pastore, possiamo oggi conoscere i punti fondamentali della religione dei Drusi ».

***

I Drusi si dicono « muvanhhidin » (monoteisti): credono cioè nell'unità di Dio, che è il loro dogma principale. Essi affermano che Dio si è manifestato dieci volte sotto forma corporea, e che Hakim è la decima e ultima incarnazione della ragione divina. Quando egli, tra non molto, ritornerà, comincerà l'età d'oro per tutti i fedeli. Il contenuto della loro morale è racchiuso in questi sette articoli: dire la verità, vigilare su la propria salute, rinunciare ad ogni credenza anteriore, non aver relazioni con altre sètte tranne in casi di necessità, credere che il Signore ha esistito in tutti i tempi, essere soddisfatti di ciò che egli ha fatto per essi, e sottomettersi al suo volere.

Il numero sette è un simbolo per i Drusi, come lo è il tre pei cattolici. Vi sono sette cieli, sette pianeti, sette terre, sette elementi; la settimana ha sette giorni, e via dicendo.

I Drusi credono poi nella metempsicosi; i cattivi, secondo la lore fede, diverranno cani, asini o scimmie e saranno trasportati in Cina a soffrire orribili trattamenti. La loro concezione del Giudizio finale è uguale press'a poco a quella dei cristiani. Parecchie calamità precederanno quel giorno supremo: la folgore colpirà la moschea della Mecca, i cristiani vinceranno i musulmani: dopo di che Hakim apparirà in trionfo, distruggerà Iblis, il principe dei demoni, e poi, nel giudizio finale, premierà i buoni con una beatitudine eterna e punirà i cattivi annientandoli.

Ecco la traduzione di alcuni comandamenti dei Drusi, « di cui – dice l'articolista – potei leggere l'originale arabo ».

« Se un uomo venisse a conoscere la nostra religione e cominciasse a credere a Hakim, potrebbe salvarsi? Giammai, poichè sta scritto: « La porta è chiusa ».

« Ciascuno deve aver cura del proprio contegno esteriore, abbigliandosi con abiti modesti e mostrando di possedere tutte le virtù.

« Parlando sputerà in terra e si rasperà il collo con un certo rumore. La qual cosa indica benedizione per i nostri fratelli e maledizione per tutti gli altri: cioè i musulmani saranno maledetti quaranta volte, i cristiani trenta e i giudei venti.

« Qual'è la nostra opinione riguardo a Gesù? Egli non è nè un dio, nè un profeta, ma un uomo eloquente, un maestro famoso per i suoi miracoli, che si è usurpato gli attributi di nostro Signore. Matteo, Luca, Marco e Giovanni erano in realtà ufficiali di Hakim: quando essi dunque parlano d'un'azione compiuta da Gesù, deve intendersi che essa è stata veramente compiuta da nostro Signore. Che sarà dei discepoli di Gesù quando nostro Signore li giudicherà? Essi si troveranno in uno stato da muovere pietà, perchè Hakim legherà loro il braccio sinistro al dorso, e li manderà a ramingar nudi per la terra... ».

I Drusi non sono punto ostili al cristianesimo; sono pronti anzi a farsi battezzare ogni volta possa loro derivarne un qualche vantaggio.

Inutile rilevare l'ingenuità e la grossolanità della loro dottrina religiosa. Una sola osservazione. Come si può credere che gli evangelisti siano stati seguaci di Hakim se questi ha vissuto dal 996 al 1021?

Tuttavia per l'antichità e la semplicità dei costumi, i Drusi sono uno dei popoli più interessanti dell'Oriente, e meriterebbero uno studio speciale.

Le mediocrità.

Le mediocrità o i mezzi genî, di cui parla il Nordau nell'ultimo numero della *Revue,* sono di due specie: quelli che non lavorano che per propria soddisfazione, e quelli che cercano, più che la soddisfazione dell'animo, la gloria. I

primi sono felici, i secondi no. Quelli considerano la loro occupazione artistica in margine alla loro carriera (di giudici, avvocati, medici, attori, giornalisti, ecc.), come il magico fiore azzurro che illumina e profuma la prosa della loro vita ufficiale o professionale; questi invece la considerano come la vocazione unica cui sono stati chiamati dalle muse per illuminare, col sorriso magico dell'arte, il volto freddo e monotono del mondo, e per conquistar la lode, la ricchezza, e l'ammirazione di tutti. In pratica, pur troppo, non è così, e il loro sforzo somiglia troppo a quello della rana, d'esopiana memoria, che per volersi ingrossar troppo scoppiò.

Nel campo della letteratura i genî mediocri si illudono più facilmente che nelle altre arti. « Il repertorio di Kürschner – dice il Nordau – accusa più di ventimila scrittori che, tutti, perseguono con febbrile angoscia lo spettro ingannatore della gloria poetica. I più hanno pubblicato una novella, un romanzo, una commedia. Questi lavori, pur non essendo produzioni di primo ordine, hanno tuttavia pregi indiscutibili. Ma i nove decimi di questi poeti e romanzieri e commediografi, fuori del loro breve ambiente, sono totalmente sconosciuti, e trascorrono la loro vita come vittime d'una illusione ottica su la portata della loro capacità intellettuale ». Ogni contatto con la realtà produce all'opinione che essi hanno di sè, una dolorosa ferita. Essi soffrono ancor più per i successi altrui, o per ciò che essi scambiano per tali, che non per la loro sorte e l'indifferenza del pubblico, e ricevono un colpo al cuore quando veggono esposti nelle vetrine i libri d'altri scrittori, su gli avvisi teatrali altri nomi, nei giornali gli annunzi o le recensioni di libri non loro. Una rappresentazione, una nuova edizione è un'ingiustizia contro di loro. « Perchè lui e non io? » si domandano con una profonda amarezza, e in fondo, non hanno sempre torto. I genî infatti sono tanto rari quanto i capolavori. Il successo l'ottiene in genere un'opera mediocre, spesso un'opera che è sotto la mediocrità, e la causa di tal favore è da ricercarsi, quasi sempre, in cause estrinseche all'opera, che non hanno nulla a che vedere con il valore letterario di essa: in un capriccio della moda, nella speculazione su la disposizione del momento, nell'abile esposizione d'un avvenimento sensazionale o semplicemente nelle relazioni personali dell'autore che ha il favore de' critici amici, nell'accortezza dell'editore, nella *réclame*, quando non si debba attribuire esclusivamente al semplice caso stupido e inesplicabile. « A tutto ciò si deve ascrivere se delle trentamila novità che vengono in luce ogni anno, cinque o sei hanno un esito brillante, senza essere per questo di molto migliori della massa spaventevole di quelle che rimangono oscure ». Naturalmente gli sfortunati protestano contro questa ingiustizia e concepiscono l'odio più feroce contro i favoriti dalla sorte. Un antico proverbio sta ad attestare la gelosia professionale dei medici: *Invidia medicorum pessima* (La peggiore invidia è quella dei medici). Colui che ha inventato questa sentenza, osserva argutamente il Nordau, non conobbe certamente i letterati. « Niente eguaglia il furore implacabile di essi contro i favoriti dalla fortuna ». Il mezzo genio ambizioso ha la dolorosa e rabbiosa persuasione di non essere stimato. Se gli altri riescono a cattivarsi il favore del popolo e della critica, egli pensa subito a mezzi e a metodi di concorrenza sleale. È questa persuasione, è questa invidia tenace che spiega le maldicenze di tali letterati, la malignità feroce con cui si perseguita la persona, la riputazione, l'opera dei confratelli, e la diabolica gioia quando la vendetta è compiuta.

« Il mezzo genio è antisociale », scrive l'articolista. Il suo rancore continuo è forse la causa principale di questo pessimismo che è la nota abituale d'ogni suo scritto, e che da esso si diffonde su tutta la vita contemporanea. Questa disposizione di spirito è incurabile. L'artista vero è riconoscente verso chi

gli fa giuste osservazioni, il mezzo genio vi resta sordo: non vuol critiche nè buone nè cattive. Se vi provate a far qualche riserva, qualche appunto, vi dirà che non l'avete compreso e che siete un maligno o peggio. « Il mezzo genio è degno di pietà », e più ancora quelli che l'ammirano.

« Nella realtà – conclude briosamente il Nordau – la sposa d'un mezzo genio è una martire, che deve, da sola, compensare il delitto che il mondo commette contro suo marito, negandogli la gloria. A dir vero, questi riesce a volte a convincerla che egli è realmente un uomo di genio, e allora ci troviamo in presenza di questo doppio delirio, ben conosciuto dagli specialisti ».

Certo che a una persona, alla quale si voglia bene, è meglio augurare l'assenza totale del genio, che un briciolo di genio congiunto all'ambizione.

Poesia satirica in Francia.

Pochi sono oggi i poeti satirici in Francia. Alfonso Séché, che su questo soggetto scrive un importante articolo nella *Revue du Mois*, ne numera appena una diecina, e anche su questi fa a volte qualche riserva. Il primo poeta satirico francese è, per il Séché, Edmondo Rostand, o meglio l'autore di *Chantecler*. « In nessuna delle sue opere precedenti, questa facoltà satirica si era affermata così vigorosamente come in quest'ultimo lavoro del Rostand ». Egli si era già rivelato poeta satirico in più d'un brano dell'*Aiglon* e del *Cyrano*. « Il Rostand possiede il dono satirico in grado supremo, e tutta la sua opera sta ad attestarlo », e a conferma di queste asserzioni, l'articolista cita vari brani del poeta, mettendo in evidenza la vena arguta e satirica che vi s'infiltra di continuo. « Lo spirito burlesco – scrive il Séché – è connaturato al suo spirito, i giuochi delle parole, la preziosità, l'acrobazia verbale, il cozzo delle rime e delle assonanze – tutto il corredo della virtuosa ciarlataneria del poeta burlesco - si confanno così bene alla natura del suo genio, che pur quando il poeta protesta di odiar tuttociò, è da tuttociò ch'egli trae gli effetti più sicuri, che crea i versi migliori, che si foggia, in una parola, una maniera letteraria personale ».

Raoul Ponchon è il più arguto dei poeti burleschi contemporanei; nessuno sa, meglio di lui, creare una satira più fine, e di maggior *verve* spirituale. La satira del Ponchon non è mai acre o maligna. Il suo temperamento è mite, e non si lascia perciò mai dominar dalla collera. D'altra parte c'è ragione per credere ch'egli non prenda le cose troppo sul serio. Gli piace di scherzare, ecco tutto. Inoltre egli sa trattare, con la massima disinvoltura, i soggetti più disparati: satira politica, satira letteraria, satira sociale, e crea quasi sempre dei capolavori. Ma qualunque sia il soggetto che tratta, il Ponchon si tien sempre lungi dalla bassa trivialità e dal lirismo. D'altra parte egli per natura lirico non è: è un satirico « di mezza tinta », come dice il Séché.

Ciò che avvicina Alberto du Bois ed Edmondo Rostand sono i loro gusti e disgusti, i loro entusiasmi sempre caldi, la combattività, l'amore del bello, il lirismo. Essi hanno le medesime credenze, la medesima fede, e lasciano inoltre trasparire (perchè non dirlo?) un comune *chauvinisme*.

Il du Bois è un polemista satirico, che ha tuttavia dei forti accenti lirici. « Egli è talora un po' magniloquente, non perchè gli manchi il gusto, ma per estrema e spontanea proiezione del suo entusiasmo. C'è nel suo spirito un eccesso di vitalità che si trasforma in una combattività magnifica. Quando l'indignazione o l'ammirazione – per lui tutto una cosa – lo trasporta, l'inspirazione lo invade, tumultuosa; egli scrive simile a un torrente che corre, e infrange ogni diga sul suo passaggio. D'onde il movimento, la forza e la magniloquenza de' suoi poemi ».

La satira di Lorenzo Tailhade è invece aspra e mordace. Egli è un uomo d'una attività, combattività, energia incredibili. È così tenace nelle sue idee, che non solo le ha propugnate e divulgate

con scritti e conferenze, ma le ha sostenute anche con clamorosi duelli. È noto che in seguito a uno scontro alla spada con Maurizio Barrés, egli ha perduto l'uso della mano destra.

Il Tailhade, poeta satirico, ha due maniere: la maniera dolce di *Au Pays du Mufle*, e la maniera forte di *A travers les Groins*. Satira sociale, satira politica, satira letteraria sono i generi da lui preferiti. La sua ironia confina spesso col sarcasmo, e morde senza pietà. « E sempre, o quasi sempre, la sua parola si eleva a un tal *diapason*, i suoi vocaboli hanno una tale violenza d'energia ingiuriosa che lo si crederebbe sempre arrabbiato. Evidentemente non lo è; il Tailhade sa schernire, sa ridere » ma il suo riso ha i denti non meno acuti di coloro che mordono.

La sua lingua è una mescolanza felice di vecchie parole francesi, di vocaboli latineggianti e di gergo parigino. È per questo che la lettura delle sue poesie riesce a volte difficile anche a un francese.

Jean Rictus è il poeta più originale e moderno della satira contemporanea. « Con Tailhade noi abbiamo raggiunti i limiti della collera e dell'ingiuria: il Rictus ci fa toccare il fondo della tristezza e della rassegnazione. L'uno ci precipita nella violenza, nell'azione frenetica, l'altro ci introduce dolcemente nel sogno. La satira del primo ringhia, quella del secondo geme: la sua ironia ha sempre qualche cosa di tenero, essa è più vicina al pianto che al riso o alla ribellione ». In ciò consiste principalmente l'originalità del genio del Rictus. La satira degli altri poeti è di tutt'altro genere. Noi conoscevamo la satira burlesca d'uno Scarron, la satira pedante d'un Boileau, la satira ingiuriosa d'un Tailhade, quella briosa d'un Rostand e quella amena d'un Ponchon, ma non sapevamo che a fianco dell'ironia e dell'invettiva avrebbero potuto prender posto, un giorno, la tristezza, la pietà... l'amore!... A compiere questo gentil miracolo doveva venir l'autore dei *Soliloques du Pauvre* ».

Il Rictus è un acuto psicologo. Egli sa bene che la violenza è inutile e che l'ingiustizia non scomparirà dal mondo se non dopo la morte dell'ultimo uomo. Ma perchè egli allora parla, perchè si lamenta? – Parlare, per lui, è dare un po' di sfogo al dolore: « parlare, è l'unico piacere che egli abbia nella vita. E poi il suono stesso della sua voce gli tiene compagnia: si è meno soli, sembra, quando si parla. Le parole inebriano, le parole consolano, anche quando ci rievocano qualche storia dolorosa. »

NEMI.

I FATTI DI TRIPOLI

La questione di Tripoli è entrata in una fase grave e decisiva.

Preceduto da un largo movimento della pubblica opinione, il Governo italiano spedì il 26 u. s. un *ultimatum* alla Porta avvisandola di aver « deciso di procedere all'occupazione militare della Tripolitania e della Cirenaica ». La Regia Ambasciata a Costantinopoli ebbe ordine di domandare una risposta perentoria dal Governo ottomano entro 24 ore dalla presentazione della Nota. La risposta, per quanto cortese, della Porta, essendo stata negativa in parte ed in parte dilatoria, l'Italia dichiarò il 29 settembre di considerarsi in istato di guerra colla Turchia. La flotta italiana, che da parecchi giorni era stata mobilizzata e concentrata nelle acque della Sicilia, ha cominciate subito le operazioni militari per mare, mentre si sta preparando un corpo di spedizione per lo sbarco.

Dobbiamo necessariamente lasciare alla stampa quotidiana la narrazione dei fatti che di ora in ora si vanno svolgendo e speriamo con crescente fortuna dell'Italia. A noi è dato soltanto di esaminare le ripercussioni che avvenimenti di tanta importanza possono avere sulla politica interna ed estera del paese.

Tripoli ha formato da anni l'aspirazione fatale, irrefrenabile dell'Italia. Dopo la conquista di Tunisi e dell'Egitto, dopo la recente sorte del Marocco, non restava che Tripoli nel Mediterraneo e di fronte a noi. Era continua, quasi affannosa la preoccupazione dell'Italia, che Tripoli cadesse nelle mani di un'altra potenza europea; un simile fatto avrebbe costituito un colpo morale gravissimo al nostro paese.

Per lunghi anni si coltivò, anche da uomini notevoli d'Italia, la strana ed inconcepibile illusione della cosidetta « penetrazione pacifica » in Tripolitania. Ciò era quanto di più assurdo e di più inconcepibile si potesse immaginare. Più tardi, l'avvento dei Giovani Turchi e del regime costituzionale in Turchia parve mutare il corso della storia. Nessun paese più dell'Italia salutò con simpatia e con fiducia il risveglio di un popolo amico, che si sperò fosse chiamato a nuovi destini di libertà e di progresso. Ma fu breve illusione. Il Governo costituzionale turco, debole strumento nelle mani del Comitato « Unione e Progresso » e dell'esercito, fallì alle aspettazioni generali. Esso si dimostrò profondamente incapace ad iniziare l'opera di rigenerazione di un popolo sfinito dalla tirannide, dalla superstizione e dalla corruzione. Risorse in tal guisa il pericolo, che nuovi fatti cambiassero

a nostro danno la situazione di Tripoli. Ciò l'Italia non poteva, non doveva in nessun modo ammettere, per ragioni geografiche e politiche evidenti, indiscutibili. Da ciò l'origine e la causa della nostra azione odierna.

Fu scelto per essa il momento opportuno?

Amiamo crederlo, e ad ogni modo non possiamo che lasciare al tempo l'ardua sentenza. La guerra, dal punto di vista della civiltà e della umanità, è sempre un fatto altamente doloroso, che bisogna talora accettare come un penoso dovere di patria, ma senza esaltazioni e senza infatuazioni. Il nostro più vivo e più fervido augurio è che la contesa si limiti fra Turchia ed Italia ed alla sola questione di Tripoli e della Cirenaica e che così circoscritta sia rapidamente risolta, colla minore effusione di sangue possibile, colle minori responsabilità di politica interna ed estera e col rapido conseguimento delle aspirazioni italiane.

Un fatto è certo. La spedizione di Tripoli fu voluta e imposta al Governo italiano dal sentimento nazionale, che è quasi unanime in tutte le classi sociali ed in tutti i partiti costituzionali, all'infuori quindi dei soli socialisti e di una parte dei repubblicani. Furono anzi i socialisti, colla loro incredibile inabilità, che ne vollero dare la più bella riprova, coll'insuccesso completo del tentativo di sciopero generale, miseramente fallito nella giornata del 27 settembre. Mai il senso della responsabilità e del patriottismo ebbe una affermazione così compatta, così bella, da un capo all'altro d'Italia ed in tutti gli ordini di cittadini. Quasi dovunque, le masse popolari ed operaie non risposero all'invito di sciopero loro rivolto dalla maggioranza del partito socialista, dalla Confederazione generale del lavoro e dalla organizzazione delle Camere del lavoro. Lungi dal rafforzare gli elementi estremi, parve quasi che Tripoli fosse destinata a porre in luce i dissensi del partito socialista, l'inconseguenza inesplicabile di alcuni dei suoi uomini principali e la poca presa che il partito stesso ha sul paese.

Questa semplice ed obbiettiva constatazione di fatto non potrà a meno di riverberarsi nella situazione interna del paese. L'attuale fase politica s'iniziò con una alleanza, che pareva a tutta prova, fra il Ministero Giolitti ed i socialisti, sulla base dell'infelice monopolio delle assicurazioni sulla vita e del suffragio universale. D'un tratto l'idillio è spezzato: il Governo adotta la politica imperialista e coloniale, che è la negazione del programma socialista, cosicchè, volere o no, il partito si trova per il momento ricacciato e spinto all'opposizione.

Durerà a lungo questo stato di cose, opure l'idillio verrà ripreso fra breve, dopo questa nuova « parata decorativa »? Molti lo credono, tanto più che il partito socialista non ha dimostrato di avere in paese, e tanto meno alla Camera, una consistenza ed una direttiva sua propria. Qualche volta si è data l'apparenza, più che la realtà, di un'opposizione allo Stato « borghese e capitalista »: più di spesso si è appiccicato al Governo, per quanto esso fosse borghese e capitalista,

cosicchè oggidì esso si trova in una vera situazione di crisi morale indiscutibile. Ciò spiega pienamente il fallimento dello sciopero generale e la debolissima resistenza che i socialisti hanno potuto spiegare contro il nuovo indirizzo coloniale e politico del Ministero.

Intanto il banchetto all'on. Giolitti il 7 ottobre a Torino, ha luogo in una situazione politica del tutto opposta da quella che esisteva il giorno in cui fu iniziato. Si sperava o si temeva che dovesse sancire il fidanzamento della democrazia costituzionale con la democrazia sociale ed invece ne segna il divorzio. Finchè continua questo stato di cose, la situazione parlamentare si presenta del tutto diversa dalla sua prima fase.

Ma v'ha un aspetto del problema che preme più ancora della semplice chimica parlamentare. V'hanno nel paese non pochi, che pure seguendo, con patriottico animo, la marina e l'esercito nel loro nuovo campo d'azione, temono che ne possano derivare conseguenze meno desiderabili nella politica interna o nelle relazioni internazionali. V'ha anzitutto il pericolo che l' Italia, assorbita ed infatuata della nuova sua direttiva, faccia passare in seconda linea quei problemi assai più gravi della politica economica e sociale, la cui soluzione è indispensabile alla ascensione delle classi popolari ed all'avvenire della patria. Pur troppo il pericolo esiste e da esso dovrà attentamente guardarsi il partito costituzionale. Tripoli non può e non deve restare che un incidente secondario della nostra politica interna, che deve orientarsi assai più verso le grandi questioni sociali, che formano il còmpito e l'ideale degli Stati moderni.

Se accadesse diversamente, se Tripoli dovesse anche sola per qualche anno assorbire le energie morali ed i mezzi finanziari della nuova Italia, non potremmo che dare dei fatti odierni un giudizio ben diverso di quello che essi ora ci suggeriscono. L'influenza loro sulla vita italiana sarebbe altamente dannosa e la Turchia, vinta militarmente, farebbe, senza volerlo, le sue vendette morali e politiche.

Si è perciò che preferiamo, che il paese consideri la spedizione di Tripoli come una penosa necessità, che giova sistemare al più presto con il minor dispendio possibile di vite, di denaro e di energie morali. A tale uopo occorre astenerci da quelle facili esaltazioni rettoriche e parolaie, che se avevano la loro attenuante quando era necessario spingere all'azione il Governo riluttante, ora non contribuirebbero affatto alla serietà ed al prestigio del paese. È assurdo esagerare, a caratteri cubitali, dei piccoli incidenti e fatti d'arme, che non sarebbero neppure degni di nota in una vera e propria guerra, fra due Stati di forze pari, sia per terra che per mare. Con tale metodo non si formano nè il carattere nè l'educazione di un popolo. Ma è ancora più assurdo presentare fin d'ora Tripoli, come una specie di eldorado, da cui sgorghino rivoli di ricchezza al nostro paese. Anche se le attitudini naturali della regione fossero maggiori della realtà, basta ricordare che nel campo economico occorrono abilità amministrative, energie morali e capitali vistosi, per sviluppare e sfruttare i doni della natura. Pensiamo a quello che in cinquant'anni di governo

unitario abbiamo potuto fare in varie parti del Mezzogiorno e della Sardegna, per misurare tutte le difficoltà e le lentezze del nuovo còmpito, in un paese grande più di tre volte l'Italia con un milione di abitanti, in molta parte incivili e nomadi in un infinito deserto, scarso d'acqua!

Restiamo adunque nella realtà pratica delle cose e riconosciamo che non è un senso discutibile di cupidigia di una provincia altrui quello che ha spinto il Governo italiano, ma che esso ha creduto di agire per alte necessità d'ordine politico. Ciò forse può contribuire a spianarci la situazione internazionale, che potrebbe anche presentarsi meno facile di quanto le accese fantasie vanno dipingendo. Tutti i Gabinetti d'Europa hanno finora assunto un contegno di neutralità e di correttezza indiscutibile: ma ciò non toglie che più in là essi possano credere d'intervenire nell'assetto definitivo della questione. Ben è vero, che anche per accennare soltanto a cose recenti, dopo i fatti dell'Inghilterra a Cipro ed in Egitto, della Francia a Tunisi ed al Marocco, dell'Austria-Ungheria in Bosnia ed Erzegovina, per non dire di altri, è ben difficile trovare una potenza che possa avere la forza morale di interdire al nostro paese ciò che ciascuna di esse ha fatto prima, per conto proprio. L'Italia scrive oggi una pagina di storia coloniale ed africana nè migliore nè peggiore di quella degli altri paesi. È quindi da ritenere che ciascuno degli altri Stati tenga verso di noi la stessa condotta che noi abbiamo usato a loro riguardo.

V'ha tuttavia un sintomo che non deve sfuggire all'attenzione nostra ed è il linguaggio della stampa estera più importante.

La stampa estera si può dividere in due categorie: quella ufficiosa, che sente o riflette l'ispirazione dei vari Gabinetti, e quella indipendente. Il linguaggio della prima è almeno riservato se non benevolo: ma la seconda, a parte poche eccezioni, ci è nettamente sfavorevole e ci giudica molto severamente, almeno finora.

Questa pur troppo è la verità che non giova nascondere nell'assordante clamore di questi giorni. Se si dovesse considerare la stampa come l'interprete vera della pubblica opinione europea, bisognerebbe ritenere che questa nella sua grande maggioranza non ci è favorevole. Vogliamo credere che ciò non sia un indice della minore simpatia che l'Italia gode in Europa, perchè sarebbe fatto poco consolante: preferiamo ritenere che tutti sperando di guadagnar qualche cosa in Turchia, desiderano tenersela amica. Vediamo, ad esempio, il caso della Germania. Il Governo tedesco, dicesi per volontà dello stesso Imperatore, ci ha dimostrata una benevolenza, che non può a meno di essere altamente apprezzata dal nostro paese. Viceversa il linguaggio dei più autorevoli giornali tedeschi è, mentre scriviamo, così severo verso di noi da farci seriamente riflettere. È dunque necessario che la stampa e l'opinione pubblica del nostro paese dimostrino verso l'estero un contegno calmo e serio quale si addice ad un popolo maturo. Che cosa si deve pensare di noi in Europa se da taluni, ad esempio, si continuasse a glorificare, a grosse lettere, come prima o seconda « vittoria italiana » la cattura di un yacht o l'affondamento

di una piccola torpediniera in fuga, attaccata da artiglierie assai più potenti delle sue? Se vogliamo acquistare prestigio all'estero, dimostriamoci serii: come nazione non abbiamo che a guadagnarci.

Come italiani, come patriotti, uno è il dovere di tutti: spianare al nostro paese le difficoltà politiche e militari che esso può incontrare lungo la via, dando ad ogni fatto la sua giusta portata. L'Italia entra in un periodo di responsabilità ed è necessario procedere cauti. Ci sono, ad esempio, due circostanze, che non sappiamo spiegarci.

Anzitutto, perchè mai si è tenuta scoperta da luglio a settembre l'Ambasciata di Costantinopoli, proprio nel momento in cui occorreva avere un uomo esperto e di valore? Noi siamo certi che se l'Italia, imitando l'Inghilterra, che in momenti difficili inviò a Costantinopoli un ambasciatore straordinario, avesse avuto nei mesi scorsi presso la Sublime Porta un diplomatico esperto come l'on. Tittoni, qualche giovamento ne avrebbe potuto venire al paese.

In secondo luogo, nei rapporti della politica interna, noi avremmo decisamente preferito che, prima dell'invio dell'*ultimatum*, il Governo avesse convocato il Parlamento per chiedergli i fondi necessarii. È ben vero che in base allo Statuto è il Re che dichiara la guerra, ma in base a tutto il diritto statutario e costituzionale dei paesi liberi è solo il Parlamento che può accordare i mezzi occorrenti. La grande maggioranza del Parlamento avrebbe dato al Governo i fondi e la fiducia necessaria, e la manifestazione patriottica avrebbe influito favorevolmente sull'opinione pubblica europea, attenuando quelle correnti che sopra abbiamo lamentate.

La questione di Tripoli è entrata oramai nella sua fase risolutiva: auguriamoci che essa sia quanto più breve e facile possibile. Assicurata Tripoli all'Italia, procuriamo di rientrare ben presto nel periodo di vita normale, per riprendere l'opera nostra, tuttora incompiuta, della ricostituzione nazionale.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La nostra Terra promessa. Lettere dalla Tripolitania di GIUSEPPE PIAZZA. — Roma, Lux, pag. 208. L. 3.

La fonte della « Divina Commedia », scoperta e descritta da PAOLO AMADUCCI. — Primo volume. Bologna, Beltrami. L. 10.

Nuovi studi su Dante, di LORENZO FILOMUSI GUELFI. — Città di Castello, Lapi, pag. 459. L. 8.

Le commedie, di G. B. DELLA PORTA, a cura di VINCENZO SPAMPANATO. — Bari, Laterza. L. 5.50.

Il genio etico ed altri saggi, di G. RENZI. — Bari, Laterza. L. 4.

Sessant'anni di eloquenza parlamentare in Italia (1848-1908), a cura di ALFREDO NOTA. — Modena, Formiggini.

Astri e meteore della scena drammatica. Aneddoti, Memorie, Confronti, Curiosità, Papere, di GIUSEPPE CAUDA. — Savigliano, Tip. Galimberti, pag. 204. L. 3.

Sottovoce. Poesie di ADELAIDE BERNARDINI. — Catania, Tip. Giannotta, pagine 183. L. 3.

Le condizioni agricole della valle del Barca, del prof. ISAIA BALDRATI. — Firenze, edizione dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano, pag. 85. L. 3.

Critica e arte. Note e rilievi di CARLO VILLANI. — Città di Castello, Tip. Lapi, pag. 187. L. 2.

Esecuzioni capitali a Lucca nel secolo XIX, del conte CESARE SARDI. — Lucca, Tip. Giusti, pag. 71. L. 1.20.

Sotto il velo della canzone « Tre donne intorno al cor mi son venute », di Dante Alighieri, di GREGORIO LAJOLO. — Città di Castello, Tip. Lapi, pag. 61. L. 1.50.

Nel primo cinquantennio del R. Liceo Gabriello Chiabrera di Savona. Cenno storico e documenti per cura di A. FIAMMAZZO. — Savona, Tip. Bertolotto e C., pag. 90.

Le prigioni americane. Conferenza tenuta in Milano il 30 aprile 1911 alla Società italiana dei Giuristi e degli Economisti dal prof. UGO CONTI dell'Università di Cagliari. — Roma, Stab. Tip. della Società Editrice Laziale.

Fisiologia del parlamentarismo in Italia, di ETTORE D'ORAZIO. — Torino, Società Tip. Ed. Nazionale. L. 5.

La cronaca di un'opera di Tullo Massarani, di A. SERENA. — Treviso, Stabilimento Arti Grafiche Turazza.

Il lato nascosto delle cose, di C. W. LEADBEATER. — Due volumi. Genova, Società Teosofica Italiana. L. 6.

La città e la provincia di Macerata dalla primavera al novembre 1860, di GIOVANNI SPADONI. — Macerata, Tip. Colcerasa.

Una farsa catastale in Porto Maurizio, di GIUSEPPE BERTELLI. — Brescia, Tip. Lenghi e C. L. 1.50.

Le penombre del mercato, di GUIDO LUPI. — Roma, Libreria Editrice Sociologica e Libertaria. L. 1.

Le case popolari e un nuovo sistema amministrativo a produzione costante, di ROBERTO PALLOTTINO. — Palermo, Sandron. L. 3.

Cesare Beccaria. Scritti e lettere inedite raccolti ed illustrati da EUGENIO LAUDRY. — Milano, Hoepli. L. 5.50.

L'idealismo etico di Fichte e il socialismo contemporaneo, di LUIGI PEREGO. — Modena, Formiggini. L. 3.50.

Municipio di Roma: *Atti del Parlamento italiano.* — Roma, Tip. Ed. Naz.

Direzione generale delle Privative - Servizio del Lotto: *Relazione a S. E. il Ministro delle Finanze.* Esercizio 1909-10. — Roma, Tip. Coop. Sociale.

Ministero delle Finanze - Direzione generale delle Privative - Azienda dei sali: *Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1909 al 30 giugno 1910.* — Roma, Tip. Coop. Sociale.

Società anonima Silos di Genova: *Relazioni e bilancio al 30 giugno 1911.* — Genova, Tip. Campodonico.

Ministero delle Finanze: *Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 luglio 1911.* — Roma, Civelli.

Cassa mutua cooperativa per le pensioni di Torino: *Relazione del R. Commissario all'Assemblea generale dei Delegati di 2° grado indetta per il 20 agosto 1911* — Torino, Tip. Cooperativa.

Cassa di risparmio di Genova: *Bilancio consuntivo dell'esercizio 1910.* — Genova, Pagano.

Monte di pietà di Genova: *Bilancio consuntivo dell'esercizio 1910.* — Genova, Pagano.

Ministero del Tesoro: *Raccolta dei vari atti riguardanti l'Amministrazione e la contabilità dello Stato dal 1852 al 1910.* — Roma, Tip. Bertero e C.

Istituto coloniale italiano: *Annuario dell'Italia all'estero e delle sue colonie 1911.* — Roma, Tip. Staderini. L. 5.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La blessure mal fermée. Notes d'un voyageur en Alsace-Lorraine, par GEORGES DUCROCQ. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 202, Fr. 3.50.

XVIIIe Congrès universel de la paix à Stockholm 1910. — Stockholm, Imprimerie Ivar Hœggströms, Aktiebolag. pag. 383.

Die Genossenschaften in der italianischen Gesetzgebung, von W. D. PREYER Greifswald, Druck von Julius Abel.

Coubert et son influence à l'étranger, par BÉLA LAZAR. — Paris, H. Floury. pages 96.

Mitteilungen zur deutschen Genossenschaftsstatistik für 1909. Bearbeitet von Dr. A. PETERSILIE. — Berlin, W. Koebke.

L'Europe et la Jeune Turquie. Les aspects nouveaux de la question d'Orient, par RENÉ PINON. — Paris, Perrin et C., pag. 484. Fr. 5.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2

A rolling stone, by B. M. CROKER. Vol. 4275.
The golden silence, by C. N. and A. M. WILLIAMSON. Vols. 4276-77.
The dawn of all, by ROBERT HUGH BENSON. Vol. 4278.
Master Christopher, by Mrs HENRY DE LA PASTURE. Vols. 4279-80.
Mrs Maxon protests, by ANTHONY HOPE. Vol. 4281.
The innocence of Father Brown, by G. K. CHESTERTON. Vol. 4282.
Tales of the uneasy, by VIOLET HUNT. Vol. 4283.
Brother Copas, by "Q" (A. T. Quiller-Couch). Vol. 4284.
Anthea's guest, by Mrs ALFRED SIDGWICK. Vol. 4285.
The Cost Iphigenia, by AGNES and EGERTON CASTLE. Vol. 4286.
Red Eve, by H. RIDER HAGGARD. Vol. 4287.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123. Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

di

is-
11

ie-

ie-

e

11.

GES

Im

VER

ary.

von

ent,

IL MACHIAVELLI E IL PENSIERO RELIGIOSO

Proprio sotto il pontificato del Della Rovere nell'autunno del 1511, mentre già gli eventi gli si mostravano men favorevoli, ed egli a soffocazione del conciliabolo di Pisa convocava disdegnosamente il concilio generale lateranense, un monaco tedesco non ancora trentenne, arrivando a piedi, sull'alto del monte Mario salutava non senza commozione la città della fede, e insieme ad un altro correligionario, il Mecheln, ch'era con lui venuto per comporre differenze relative alle congregazioni eremitane di Germania, entrava la porta Flaminia e s'indirizzava, quivi presso, alla chiesa e al convento agostiniano di Santa Maria del Popolo, per ospizio.

Accolto fraternamente, vi soggiornò quattro settimane circa, visitando la città e i sacri luoghi con cristiana pietà, secondo le indicazioni delle *Mirabilia*, che per quelli che allora dicevansi pellegrini, valevano, rispetto a Roma, a un di presso quel che la guida Baedeker pei viaggiatori odierni. Così visitò chiese, recitò messe, osservò reliquie, memorie, costumi, più disposto ad apprendere che a criticare, più tesoreggiando impressioni che formando lì per lì giudizî, più raccogliendo termini di confronto che facendo paragoni, sentendosi Dio e la patria lontana nell'anima irrequieta. Se veramente lesse, in quella parte della Portica di San Pietro che si chiamava il Paradiso, dal lato orientale sotto alle teste scolpite di Pietro e Paolo apostoli, una epigrafe irriverente e superba che ben ricordò poi, non avremmo a dolerci che nella ricostruzione della chiesa l'epigrafe sia andata distrutta.

Quel pallido monaco pareva all'aspetto più riservato che timido, più ruminator di pensieri che propenso ad esprimerne, ma più schivo di chiacchiere che alieno dal riuscir discorsivo. Baccelliere e sentenziario in teologia, professore nel recente Studio di Vittemberga, può darsi che in Roma Egidio da Viterbo, vicario generale dell'Ordine, lo ricordasse; ma della permanenza di lui nella città o nel convento non rimase vestigio. Aveva nome Martino Luther. Gl'Italiani impararono più tardi a conoscerlo, e, latineggiando, a chiamarlo Lutero.

Allora non sospettava neppur esso d'esser destinato a commuovere il mondo, conquistando celebrità diversa e immensa; dando il segno, con audacia e oculatezza da parere inconciliabili in una persona medesima, alla più vasta e fortunata ribellione contro la ierarchia ecclesiastica che insorgesse mai, staccando dall'unità religiosa tutto il settentrione d'Europa; scavando, per così dire, l'alveo alla grande corrente centrifuga del pensiero cristiano, segnandole come un'orbita propria, per cui, pur sottraendosi alla soggezione di Roma e allontanandosi dall'unità

NOTA. — Vedi i fascicoli del 16 agosto e 1° ottobre 1911.

tradizionale e formale, non ostante l'infuriare di passioni selvagge, restò rappiccata alla fede, la quale è eredità sociale, che non esclude il beneficio dell'inventario; e congiunta da perpetui vincoli di carità irresistibile alla cristianità universale.

Il Pallavicino, che del concilio di Trento si rese storico per confutare il Sarpi, sentenziando della prodigalità di Giulio II, si avvicina col suo giudizio ai consigli inculcati dal Machiavelli al suo *Principe*, e passa anche oltre: « La magnificenza, quantunque sacra, vuol essere a proporzione più circospetta ne' principi, che ne' privati. Questi spendono il proprio; quegli l'altrui, avendo per loro patrimonio le sostanze dei sudditi. Pertanto quell'edificio materiale di San Pietro rovinò in gran parte il suo edificio spirituale; per ciò che a fin d'adunare tanti milioni quanti ne assorbiva l'immenso lavoro di quella chiesa, convenne al successore di Giulio far ciò, donde prese origine l'eresia di Lutero, che à impoverita di molti più milioni d'anime la Chiesa ».

L'autorità del Pallavicino non è sospetta. Ecco com'egli segue a giudicare il primo papa mediceo: « Leone succeduto a Giulio nel pontificato romano si lasciò abbagliare da quella apparenza che confonde il grande col buono e l'applauso della moltitudine col bene della repubblica. Pertanto invaghitosi di certa vistosa splendidezza, la quale, a guisa del fuoco, tanto splende quanto consuma, non tralasciò d'esercitarla nelle funzioni, negli arredi, ne' doni. E sopra tutto si volse a porre in effetto il pensiero appena incominciato da Giulio della basilica Vaticana, come opera a cui lo portavano l'impeto della voglia e la sembianza dell'onesto » (1). E tutti e due i papi medicei all'apparenza sagrificarono davvero non poco.

Volendo venire a capo della nuova fabbrica, era per Leone principale obiettivo il raccogliere danari. E per raccoglierne, poichè le rendite ordinarie non potevano bastare, poichè le riserve erano in gran parte abolite e anche le annate o si contrastavano o diminuivano, gli conveniva trovare una forma di contribuzione che non solo si accettasse spontanea, ma si pagasse senza difficoltà; una contribuzione, che fosse, come scrive il Pallavicino, « unitamente efficace e soave ». Quel « soave », detto di un tributo qualsiasi, è proprio un apice d'eufemismo ecclesiastico. E si pagò dai popoli, per dispensa dai rigori del digiuno, per facoltà d'eleggersi il confessore, per indulgenza di pene de' peccati; tutte cose di cui è facile istillare desiderio in chi pecca. E questo desiderio più che mai s'acuiva per le arti e le sollecitudini dei confessori e dei commissarî, per lo più religiosi, eremitani, francescani, domenicani; i quali magnificando i tesori della sede apostolica, li mettevano in vendita e, per la felicità dei larghi perdoni, incoraggiavano al peccato con una sfrontatezza incredibile. Così da ogni parte d'Europa affluivano tesori per quella grande edificazione, che riuscì più cimitero de' papi, che tempio di Dio.

L'ultima espressione d'ogni fatto morale si riassume e traduce sempre in un resultato economico. E gli uomini per lo più si risentono disgraziatamente di questo prima che non riescano a farsi coscienza d'altro. Così accadde allora che le nazioni rinfacciassero alla Chiesa quel che provarono essere e chiamarono loro gravame, fin allora tollerato senza discernere e senza discutere. La Chiesa, alle rimostranze che le si rivolsero, contrappose le sue proprie necessità, il lungo uso donde derivava il diritto, e diede risposte singolarmente facili: Chi non intende che

(1) PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento,* I, p. 51.

l'uomo non à e non è se non terra, e pertanto non può dare se non terra in prezzo del cielo? » (1). Argomento che ci fa ricorrere al pensiero la similitudine spiritosa dell'Humboldt, quando nella sua corrispondenza col Varnhagen, agguagliava i camaleonti, per la scioltezza e l'indipendenza delle loro pupille, a certi preti che per naturale e simultanea distrazione possono tenere un occhio sempre levato al cielo, e un altro sempre appuntato alla terra.

A ogni modo, quello spaccio d'indulgenze, e tutto il sistema finanziario già prima invalso nella Chiesa romana, dal Machiavelli con prudenti frecciate bersagliato nelle *Istorie*, l'erogazione talora scorretta delle percette somme, poterono più delle considerazioni di diverso ordine a fornir esca in Germania al gran fuoco, che la più lieve occasione sarebbe bastata a far divampare.

La Germania, come dicemmo, si era svegliata a vita nazionale, nel rigoglio della sua vigoria, col disdegno d'ogni esterna intromissione, di ogni illiberale tutela, d'ogni percettibile sfruttamento. Essa non celava la sua antipatia per le finzioni del diritto romano, pe' dottorucoli che lo stiracchiavano, per le glosse che chiamava l'assenzio d'Accursio, e che disconoscevano le consuetudini tedesche, minacciando di sopraffarle. Dopo i legisti, aborriva come peste della vita i teologi. Ma non già tutti, quelli soli che chiamava moderni, quelli degli ultimi trecento anni: Scoto il sottile, Bonaventura il serafico, Alberto Magno, i Tomisti. Pronta a gareggiare per l'onore delle sue arti anche con l'Italia, superba per l'invenzione della stampa, per cui reputava di sorpassare anche le glorie degli antichi; alacre a trar vantaggio di questa invenzione che rendeva la scuola facile, che moltiplicava e metteva nelle mani del popolo opuscoli e bibbie, imbevuta della coltura classica per cui contrapponeva Giovanni Reuchlin e Desiderio Erasmo di Rotterdam agli umanisti di Italia, latineggiava o grecizzava i nomi ai suoi cultori delle umane lettere non già per stedescarli, ma per collocarli in una specie d'Olimpo ideale, patria dei pensatori civili; gustava i cavallereschi eccitamenti di Ulrico di Hutten che sifilitico e audace, maneggiando formidabile la spada e la penna, colla violenza di chi vuol vivere e sente insieme che la vita gli fugge, l'incitava e per via delle lingue classiche e del volgare a rifarsi coscienza del suo essere e del suo valore, a tracciarsi da sè la sua storia, a ravvisare la norma più propria della sua nativa compagine.

Ma tutto questo eccitamento intellettuale, tutta questa irrequietezza s'accompagnava con tanto morale squilibrio, da minacciar conseguenze pratiche, gravi, immediate. Quel cumulo di risentimenti, di fermenti, di stimoli, che l'inquisizione combattè vanamente per tanto tempo contro gli eretici d'ogni paese, trovò più che mai nutrimento e fervore pe' nuclei di Valdesi e di Taboriti che a mezzo il secolo decimoquinto qua e là in Germania stanziarono, per le lettere in vernacolo tedesco che gli Hussiti diffusero, per l'eccessiva ricchezza ecclesiastica che un terzo circa della proprietà fondiaria raccoglieva nelle mani del clero. Uno scisma era più o meno alle viste, s'aspettava o si temeva come fatto possibile, come fatto non remoto. La rivendita dell'indulgenze lo rese prossimo e lo determinò tale, che in sè riepilogò e raccolse tutti i capi delle precedenti eresie.

Il primo moto lo diede Lutero colle novantacinque tesi, e colle dispute che ne sostenne. Quel primo moto non era per sè ereticale, ma lo

(1) PALLAVICINO, Op. cit., I, 2, p. 53.

diventò. La Chiesa sa bene quanto poco ci vuole a fare d'un santo un eretico; ed eretici finirono anche i ben animati suoi primi nunzî in Germania. Spezzato l'estremo tratto d'unione in cose di fede, l'abisso si spalanca subito e non si ricolma più. Ma un eretico non è mai un uomo comune; così pensò anche la Chiesa; e se Lutero potè dare nome al luteranismo, lo spirito di questo preesisteva e veniva a galla sulle acque. Dandogli forma e nome e parendone insegna, Lutero ne fu quasi la vittima, impersonando il genio della sua razza e le necessità del suo secolo.

Se qualcuno gli avesse annunziato nella piccola cella del monastero di Erfurt: tu sarai famoso come Fozio, grande come Maometto, egli ne avrebbe per certo sentito disperazione ed orrore. Chè quivi ei provò già le ansie inconfortabili del pensiero, quando ricercava la certezza di Dio e della eterna salute. Egli non era nato pel chiostro; ma simile ad una forza naturale e recondita che si agita compressa e si sprigiona spalancandosi una via d'uscita, vi capitò per impeto, vi rimase quanto bastò per conoscerne la distretta, a cui si può adattar chi è manchevole, in cui non è possibile che rimanga tarpato chi esubera; e comprese che doveva necessariamente fuggirne lontano.

Quel che veramente fa meraviglia, e lo manifesta come predestinato a compiere la grande catastrofe che da lui la storia ripete, è la singolare alternativa per cui talora le contingenze fortuite lo trascinano e travolgono, come s'egli vi si gittasse dentro per impulsivo e spontaneo scatto; e tal'altra, immediatamente, lui padroneggiandole con rapidità d'energia riflessiva e cauta, si è tratti a credere che anche l'eccesso in cui proruppe fu calcolato; tanto che par ch'egli prenda posizione più salda a violenza compiuta, come se n'avesse premeditato la proporzione e l'impeto. Ma a siffatta reattiva energia dell'animo adulto arriva dopo una lunga serie di prove, di sfiducie, d'angoscie, dopo esser passato per le più dure strette squisitamente sentendole, come se la natura, con fine più universale che personale, gliene avesse acuito lo spasimo, perchè avesse poi a rendersene pubblicamente interprete, ad escogitarne la liberazione e promuoverla. Perocchè egli à solamente rude la corteccia e l'aspetto, ma il fondo dell'animo temperato alla maggiore dolcezza. Entra pertanto in monastero, ma non fatto per essere o restar monaco; non fatto neppure per tal sacerdozio, che impegni a vincoli che poi non si osservino, o che l'appartino dai laici; però ch'ei si sente del popolo, e vuol essere col popolo.

Nato ai 10 di novembre 1483 per caso ad Eisleben in Prussia, figlio ad un povero minatore del villaggio sassone di Möhra, passa aspramente la fanciullezza nell'ombra, tra montagne e boscaglie, tra durezze e rigori domestici. Mandato a scuola di latino, v'apprende il catechismo, la grammatica e il *Cisio Janus*. Questa istruzione nè gli aperse nè gl'invigorì l'animo. A quattordici anni studiò a Magdeburgo, accattando pane per amor di Dio. Andò quindi a Erfurt, dove leggendo nella Bibbia la storia di Samuele consacrato dalla madre a Dio, questa parve colpirlo. Dio può volere qualche cosa dagli uomini: può eleggerne alcuno a strumento della sua volontà. Più tardi, preso da grave malattia, tal pensiero lo conforta, l'incuora a vivere, come s'egli avesse al mondo qualche alto fine a raggiungere. Non appena l'ilarità della prima giovinezza è per sorridergli, in mezzo alla furia d'un temporale, un fulmine gli colpisce a morte un amico. La malinconia lo vince, e quasi percosso egli stesso da un ammonimento d'ira divina, fa voto di rendersi monaco.

Dice addio agli amici ed entra così, circa a mezzo il luglio 1505, nel convento degli Agostiniani d'Erfurt, portando con sè un Virgilio e un Plauto; e il giorno appresso informa il padre della deliberazione presa. Si macera con penitenze, preghiere, digiuni, fra torture del pensiero di ogni maniera, resistendo a stimoli della carne indomabile, cercando Dio e parendogli di non poter mai trovarlo, mai sentirlo, provandone uno scoramento infinito. Allo Staupitz, suo provinciale, ne scriveva con ansia indicibile: « Io mi sforzo d'esprimere a Dio il mio amore, ma è un amore simulato, un amore coatto; io fingo, fingo dinanzi a lui! » E lo Staupitz serenamente esortandolo a non cercare la divinità nei terrori, ad abbracciarla piuttosto nell'ardore della carità infinita, a confidarsi nella remissione dei peccati per la passione del Cristo, riesce appena a rendergli momentanea calma. Viene a Roma, come già dicemmo, ma non n'à sollievo. Solo quando s'abbatte a leggere nella lettera di San Paolo ai Romani che « tutti gli uomini ànno peccato, che tutti sono privi della gloria di Dio » e che « tuttavia ogni uomo è giustificato per fede senza le opere della legge », reputa d'aver trovato un raggio di luce, di aver intraveduto veramente Dio nel roveto ardente, come da Mosè in poi l'intravidero sempre tutti coloro che lo sentirono nell'anima. Egli racquista quiete, coraggio, sicurezza; fa di quella visione, di quella interpretazione il suo dogma. Secondo lui, bisogna a dirittura transumanarsi, e nella fede del Cristo rinascere. Le opere buone che si facciano fuori di questa fede non più sanno di giustizia, di quel che le lazze sorbe sappian di fico. Delle sue opere testimonio gli è Dio e la sua coscienza. Egli vuol essere libero, e tale affermarsi; pure si sente sempre schiavo e fin troppo schiavo. Rompere la servitù oppressiva, adagiarsi in una consolante credenza, è l'impulso continuo che prova, perchè per lui cristianesimo significa liberazione.

Vorrebbe così che tutta la Chiesa si liberasse e si riformasse, ma non crede possibile una riforma che non cominci dalle fondamenta, che non tolga di mezzo canoni e decretali, già in Italia male accagionati da Dante; che non sradichi quella scolastica, quella teologia, quella filosofia, quella logica che sono in mala voga; che non istituisca tutt'altri studî. Sente d'essere già in poco grato odore agli uomini pii, perchè certe pratiche di culto biasima e proscrive; ma con tutto ciò non vuol essere eretico: *Haereticus nunquam ero.* E invece l'era già manifestamente, senza accorgersene, senza confessarlo a sè stesso, perchè era nato per esserlo, perchè dentro sè andava foggiando la nuova sintesi, la nuova affermazione, che, differenziandosi da quella della Chiesa anteriore, bastava ad escluder per sempre ogni imbratto e baratto d'uomini dalla tradizione divina; perchè gran parte della eresia gli correva nelle vene ereditata, e a quella poteva anche aggiungerne un'altra parte elaborata di proprio.

Certo riarde in lui il proposito del Wyclif di rifare i preti per sconfiggere i frati; di riconoscere solo nel Cristo il fondamento vero della fede; di spendere, come il Wyclif e l'Hus, l'efficace vigore dell'idioma vivo a educazione del popolo; di rendere mirabilmente volgare la Bibbia; e l'Università di Parigi le opinioni di lui ricongiunge con quelle de' Catari e de' Valdesi. Tuona dalle sue labbra, come già da quelle del Savonarola, l'invettiva di Geremia contro a' profeti e sacerdoti che commettono falsità; vi torna la dolce efficacia della negletta parabola; vi freme soprattutto il sentimento che per vivere nella fraternità umana non importa far gettito di quel che all'umanità è più proprio e nativo.

Ma sopra tutto vi si ritempra l'idea e il sentimento della fede, *res viva totum immutans hominem*, che è la sola forza attiva, che tutto l'uomo pervade e se l'assoggetta, in modo che operando secondo la fede, egli non è più libero, non à più scelta, non può operare che a un modo, secondo il volere di Dio, ossia in tanto è libero in quanto si comanda da sè a soggiacere alla legge eterna. Però l'opere non gli possono tornar meritorie, l'indulgenze riescono inutili, i sacramenti pressochè sterili, le cerimonie sacrileghe, le messe vane, superstiziosi i digiuni, i voti monastici oltraggiosi alla divinità e alla natura, il celibato de' preti una idolatrica violenza al vangelo. E il papa, innanzi al quale Lutero aveva dichiarato, scrivendo a Leone X, di sentirsi limo e polvere della terra, a mano a mano gli diventa non solo l'Anticristo o il suo apostolo, ma con la violenza crescente di chi a grado a grado s'aliena, ei lo copre di ingiurie, di obbrobrî, d'insulti, lanciati prima con impulsiva poi con calcolata e ribelle volgarità, col proposito di sradicare nelle plebi germaniche il tradizionale inveterato ossequio, col quale erano use a formidare il romano pontefice; di sostituire a quei sentimenti, altri affatto opposti d'abborrimento e di spregio. Il papa così finisce per essere rappresentato, simboleggiato, svillaneggiato nell'asino papale oltre ogni termine. Alle invettive predicate dal Luther tengon bordone le poesie e i dialoghi di «Hutten satiro», che nel suo *Vadiscus* o *Trias Romana*, al papa capace di ogni mistico furto dà del brigante; alla Chiesa cattolica affibbia ogni peggior titolo; Roma chiama lago d'ogni sporcizia, padroneggiato dalla fazione fiorentinesca, gavazzante nel pontificato mediceo, dipingendola nido e seggio d'ogni lurida trinità.

A questo punto il non darsi per intesi del pericolo, che l'unità della Chiesa corre, non è possibile. Nove mesi dai primi moti del Luther a Roma s'era atteso, indugiando senza far niente, confidando che naturalmente, come tutti gli altri eretici, sarebbe finito per capitar male anche a lui. Per commission del papa si cominciò allora a pubblicargli un monitorio contro, citandolo a comparire a Roma entro sessanta giorni, per render ragione delle affermazioni e delle imputazioni sue. Frate Giovanni Eck, vice cancelliere all'Università d'Ingolstadt, canonico d'Eichstadt, predicatore in Augusta, sorge coi suoi astiosi *obelischi* a confutarlo; e il Luther a contrapporgli, più inasprito che mai, i suoi *asterischi*. Un altro domenicano d'Italia, Silvestro Mazzolini da Priero, nel circondario di Mondovì, vecchio e ciarliero teologo, inquisitore generale e maestro del sacro palazzo, si atteggia anch'esso virgilieggiando ad Entello contro il giovane monaco tedesco, che sarcasticamente appella Darete. Ma «quello scritto, dice il Pallavicino, non fu di peso». Fu di gran peso e dannosissimo, diciamo noi, perchè aggiunse nuove legna a quel fuoco e non persuase nessuno. Il papa, a'15 di giugno del 1520, lanciò finalmente contro Martino Luther una bolla, condannando le sue dottrine, i suoi scritti, sentenziandoli alla distruzione, pronunziando lui eretico; e quel documento mandò in Germania proprio per mezzo dell'Eck. Lutero irritatissimo lo prende a scherno. Ma che bolla! un'ampolla vuota, la dice; e trae il dado e compie l'opera di ribellione, bruciando ai 10 di dicembre alle porte di Wittemberga la bolla del papa, il decreto di Graziano, i decretali, i trattati dell'Eck, tutto insieme, rendendone ragione e appassionando il popolo nella sua lingua viva.

Com'era naturale, le furie proruppero. Le parti si separarono nette, recise: da una parte il papa e i cattolici; dall'altra quei che restarono con Martino Luther e protestarono. Fin qui il Luther era stato solo a «vol-

tolar il sasso », ora non più. Egli à complice un popolo intero. Egli, come già il Wyclif e l'Hus, sembra personificare in sè il genio della sua nazione. Lo personifica ne' pregi e ne' difetti; n'è riconosciuto corifeo, profeta, simbolo attrattivo e caratteristico. Opera così con l'impertinenza d'un eroe, d'un filosofo e d'un ribelle, e insieme con l'edificazione d'un teologo, d'un politico, talvolta persino d'un educatore, senza esser mai il complesso di tutto ciò, ma essendone sempre qualcosa. Il sentimento nazionale gli serve da leva e da stimolo più efficace che già non si mostrasse a Costanza e a Basilea; ma giunge anche a dominarlo come un pregiudizio. E se il papa è aborrito come segnacolo d'italicità e forestierume, Martino Lutero divien bandiera spiegata del germanesimo. Ogni buon tedesco dev'esser con lui. Dopo tal distinzione, dopo tal divisione, non si ammette che si possa stare senza schierarsi da una parte o dall'altra, senza abominarsi a vicenda, reputando ciascuna d'aver il Cristo dalla sua. Il Luther è qualificato subito nuovo Ario, nuovo Maometto, nuovo Hus, sangue boemico. Il papa è l'Anticristo, è Nemrod il gran cacciatore contro Dio , è Satana a dirittura, è l'asino. Stare di mezzo pare non solo colpa, ma proposito inconcepibile.

Girolamo Aleandro, già segretario di Giulio de' Medici, bibliotecario della Vaticana, umanista espertissimo, conoscitore di uomini e di paesi, uso ai viaggi e alla dimora nelle corti, zelantissimo per la Chiesa e non senza fiele, previdente e inascoltato profeta di guai, venne spedito in qualità di legato all'Imperatore, per ottenere che la bolla conseguisse i suoi effetti; che Lutero, se non si ritrattasse, se non abiurasse, fosse imprigionato, fosse mandato a Roma; se ne abbruciassero i libri, se ne combattessero e opprimessero le opinioni, si ottenesse contro di lui l'appoggio di quel che la Chiesa chiamava « il braccio secolare ».

E finchè l'Imperatore dimorò nel Belgio e ne' suoi Stati ereditari, l'Aleandro ebbe facile presa. A Lovanio, a Liegi la bolla pontificia trovò esecuzione. Ma a mano a mano che Carlo V penetrava nella Germania, da Aquisgrana, dove nell'antica basilica di Carlo Magno fu coronato, in poi, le cose andarono mutando, e la volontà dell Imperatore dinanzi agli impeti tedeschi si faceva rispettiva, e il papa e il suo legato non avevano più facile gioco. L'Aleandro è fatto segno ad insulti e a minacce. Gli appiccano cartelli minatori al palazzo, ne cancellano il nome sulle porte delle chiese, lo avvisano che guardi alla sua pelle. Egli à contro di sè tutti gli ordini del popolo: i nobili grandi e piccoli, gli elettori o luterani o tepidi, i legulei, i canonisti, i grammatisti, i « poetucoli di tedescheria » come ei li chiama, il clero infetto, le plebi eccitabili di Magonza, di Worms, di ogni borgata. Altrettanto e peggio accade poco dopo in Vienna al cardinale Campeggi. E a' Tedeschi s'associano, in favore dei luteristi, ch'egli chiama con frizzo da teologo luciferisti, quei marrani di Spagna che commerciano nelle Fiandre, i Greci ortodossi che vedono l'autorità del papa finalmente andare all'aria, contro a' quali l'Aleandro tira invano fuori della manica « la original bolla del concilio di Firenze ». Vi s'aggregano Svizzeri e Svedesi, molti de' grandi in Inghilterra, quantunque Arrigo VIII propenda per la Santa Sede e scriva contro il Luther. Nè mancano ribaldi traditori neppure nella Corte romana, che si tengono in relazione cogli eretici, e istigano e avvisano, in modo che la bolla fu prima impressa in Germania, che pubblicata a Roma. « A che nequizia è ridotto il mondo! », così ne freme e ne geme l'Aleandro.

Ma all'incontro gli avvisi di rivolgimenti germanici arrivavano in Italia ed a Roma più paurosi che celeri, più fantasiosi che esatti. Let-

tere di mercanti, d'oratori, di frati accrescono lo sgomento, sfiduciano gli animi. Luther è « il diluvio della Chiesa ». Luther sa tener fronte all'« Imperatore, innanzi a cui parla *teutonice* ». E il papa stesso farebbe volentieri di lui un cardinale, purchè accettasse il cardinalato e tacesse. L'Aleandro non nasconde nelle lettere a Giulio de' Medici, al Pucci datario, lo spavento suo: « delle dieci parti dell'Impero nove gridano Luther; la decima, se non si cura di Luther, grida morte alla corte di Roma, e ognuno domanda e strilla: *Concilio, Concilio!* » I libri del Luther penetrano dappertutto, anche nell'aula di Cesare. Si tengono stampatori apposta. È vano bruciarli o bandirli; ripullulano. La setta luterana si arma, entra in campagna sotto la protezione dell'elettor di Sassonia, con venticiquemila armati, e reca nello stendardo la scritta: « *Defensores libertatis et evangelicae Scripturae* ». Ed ormai la Chiesa romana non à difesa più neppure ne' suoi Svizzeri; chè anch'essi si risvegliano per la maschia eloquenza e la spada dello Zwingli. Nè questi, nè il Luther sono più profeti disarmati! L'esperienza à fatto scuola.

Le chiese si riducono in breve senza più immagini, senza reliquie, senza altari, « come moschee ». E in Turchia il Bragadin ode i Musulmani allietarsi perchè contro il papa di Roma « è stato fatto papa Martino Lutero che à danari e seguito, e toglie da' tempî ogni figurazione d'uomini », e ne concludono: « viene dunque alla nostra fede! » – Alla Chiesa dà ancora gran briga l'evitar che il suo proprio nido, l'Italia, non sia tutta invasa pur essa e sconvolta dall'eresia, che coll'illusione solita di ricondurre la fede di Cristo ai principî – indietro non si riconduce mai nulla – sconvolge tutto il sistema religioso che sulla base del primato papale s'era venuto insensibilmente formando da secoli.

Come è naturale, rivolgimenti d'idee portano rivoluzione di fatti. Insorgono i contadini della Germania contro a' signori, com'erano già insorti in Inghilterra ai tempi del Wiclif. Ne seguono terrori, turbolenze, violenze indicibili; nelle quali accade al Luther, siccome già era accaduto al Wiclif, che dinanzi ai rovesci politici e sociali, i quali si svolgono sotto ai suoi occhi, anzi proprio per questo, egli si senta tratto ad assumere in politica atteggiamento e carattere tanto più conservativo, quanto nella questione religiosa è più rivoluzionario e radicale. L'individuo, in tanta agitazione di popoli, scompare, e non è facile distinguere chi è menato e chi mena, e sino a che punto. Nè è facile restarsi da parte, col proprio pensiero, con le proprie convinzioni, con le proprie ragioni a giudicare degli avvenimenti e degli uomini, quando le moltitudini infuriano.

Che se i moti politici trascinano, quelli religiosi pare che schiaccino a dirittura ogni spontaneità individuale e si diffondano come per fermento e contagio. Mercurino da Gattinara rispecchia chiaramente l'infelice condizione de' tempi: « Il mondo cristiano », scriv'egli, « si può dividere oramai in tre opinioni e in tre parti: l'una che ad occhi ciechi e a orecchie chiuse si tien pel pontefice, sia che questi faccia bene, sia che faccia male; l'altra che seguita arrabbiatamente Lutero. E siccome queste due fazioni fanno ciascuna il proprio vantaggio soltanto, nè posson giudicare con giudizio retto, nè tollerare che alcuno da loro dissenta; e la loro lode è vergogna, e il loro biasimo è lode. V'è una terza opinione a tutte e due contraria: quella di coloro che non cercano altro che la gloria di Dio e la salute della cosa pubblica... »

Ma questa opinione, principalmente perchè è delle persone caute, schive, colte, che sdegnano procedere a modo di gregge, è opinion di

pochi ed invisa. Potè essere in Germania di Desiderio Erasmo, di Vilibaldo Pirkheimer, dei rari loro consimili, ai quali si addebitò d'avere ad ogni fazione rimproverato i suoi torti, di non essersi mescolati nè alle corruttele della Chiesa di Roma, nè alle violenze di quella che si chiamava evangelica.

Potrebbe a questo punto sembrar maturo il ricercare a quale di queste tre divisate parti il Machiavelli s'accostasse. Se non che, l'autore di questa divisione, Mercurino da Gattinara, giudicava le cose dalla Cancelleria imperiale, dalla Spagna in cui viveva. E Niccolò Machiavelli stava in Italia non lungi dalla curia del Pontefice, e la questione a chi la risguardava al di qua delle Alpi non si presentava assolutamente negli stessi termini. In Germania il prorompere del Luther trovava una predisposizione tale di cause naturali e storiche, un tal cumulo di tendenze intellettuali e d'interessi eccitati, che una formula teologica capace di soddisfar l'une e gli altri, non solo aveva per sè tutte le probabilità di buon successo, ma questo stesso successo inalzava all'altezza d'un'emancipazione nazionale ed umana. In Italia invece il dogma luterano penetrava come importazione esotica, prodotta a danno di lei, nociva agli interessi del clero, contraria non meno alla scuola e alla tradizione teologica, che all'indirizzo filosofico dei laici e degli umanisti; e colla crudezza delle sue enunciazioni stesse pareva offendere il comun senso. Lo stesso elemento ascetico d'Italia, caldeggiatore d'ideali riforme ecclesiastiche che non si sa chi dovesse promuovere o donde avessero a trarre principio, sentiva repugnanza e impossibilità a cacciarsi nelle vestigia del Luther. Frati arcangelisti o basilisti, conventuali più o meno audaci e facinorosi, non facevano altro che, contro il papa terreno, idoleggiare il fantastico papa angelico, nel cui sogno fatale s'addormentò l'Italia. Così fecero frate Bonaventura, così frate Francesco da Montepulciano o quel da Meleto, o fra Girolamo da Muggia, sbraitando vanamente contro la Chiesa «meretrice, apostatrice, maledetta»; tutti lumicini che bastava uno smoccolatoio a spegnere. Le plebi s'accontentavano d'accorrere a baciare i piedi a quei profeti morti. E questa viltà pareva loro una protesta religiosa e, sopra tutto, ardita. Tanto eran ridotte senza dignità e senz'anima! nè altri moti davano.

Il supplizio del Savonarola era stato a' predicatori inermi una docciatura esemplare. Le moltitudini non trovavano frati che loro si mettessero a capo; nè potevano sperarne tra' preti. Il Machiavelli, appunto riferendosi al Savonarola, non esita a lasciarsi sfuggire un incoraggiamento, non sapremmo dire se più esplicito o più nascosto: «Non sia nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quello che è stato conseguito da altri!»

E lo dice a proposito della credenza che già il frate trovò quando riuscì a persuadere il popolo di Firenze, che parlava con Dio. Il risorgimento della fede adunque per via d'una riformazione religiosa, provocata e ottenuta in qualunque modo, fu certo tra le aspirazioni più vive e intime del Machiavelli. Ma da questa aspirazione all'accettazione del moto luterano ci corre! Ad ogni modo la sua esortazione non fu intesa, non fu attesa, non ebbe eco in Italia.

E mentre in Germania la Chiesa romana davasi già per perduta, il dogma luterano s'infiltrava nelle Fiandre e nel Brabante, ringagliardiva in Boemia il culto di Hus, ma a stento poteva affacciarsi alla Francia o alla Spagna; Arrigo VIII d'Inghilterra lo respingeva dal suo regno: sulle porte d'Italia s'abbatteva nella repubblica di Venezia, che per un

complesso di impulsi e di ragioni mostrava assoluta repugnanza a tollerarlo. Un frate Andrea da Ferrara, che quivi predicò e propose di stampar conclusioni teologiche contro la Santa Sede, e diede sospetto a papa Leone di voler seguire l'orme del monaco tedesco, fu sfrattato subito. I libri del Luther si bruciano in Rialto. I frati tengon d'occhio chi si confessa o chi mangia carne in quaresima, non tanto per far induzioni circa i progressi delle opinioni luterane, quanto per computare come l'impulso alla ribellione si propaghi.

E non è già la nuova fede che si soppianta, ma la vecchia, che languisce sulle corrose radici. In Lombardia s'introducono bensì scritture del Luther da Francesco Calvo, che in Pavia aveva bottega di libraio. Si sospetta che se ne vendano a Brescia e a Verona; che se ne spaccino a Napoli, dove predica tal uomo che di religioso non reca che l'abito, ma à il diavolo in corpo. Si profondono benefici ecclesiastici a compenso di chi scrive *contra effrenatam rabiem ac letiferam pestem Martini Lutherii*; si inculca per circolare ai vescovi che rigorosamente s'applichino i decreti del Concilio lateranense de' tempi di Giulio II e Leone X intorno ai predicatori del verbo di Dio e alla stampa de' nuovi libri.

Ma più che i libri e i dogmi del Luther, è la ribellione dei contadini tedeschi che si diffonde in Tirolo, e arriva a Trento e minaccia di passar oltre. I fatti spaventano più che le idee. Nel 1532 appena papa Clemente accenna al serpeggiare nascosto della eresia luterana in Italia. Prima, di luterani veri e propri non si ragiona; luterani e valdesi sono confusi insieme come se fossero una cosa medesima. Ma quando in Firenze giungono lettere che raccontano l'insurrezione dei villani presso a Trento, la fuga del principe vescovo, i nuovi capitoli imposti alla città libera, sorge il timore che il male non si estenda più che non vogliasi in danno non solo della religione cristiana, ma « di tutti i nobili uomini dabbene ». Il pericolo sociale preoccupa allora anche in Firenze più di quello religioso, per quanto la fazione nemica ai Medici veda volentieri il papa fiorentino in impaccio; per quanto i devoti alla memoria del Savonarola trovino che le conclusioni del Luther siano « molto proprie e conformi all'opinione e vita della primitiva chiesa militante ». E Jacopo Guicciardini riconosce che il monaco tedesco si agita non con la religione sola e con la sola controversia, ma trae con sè la forza: « *addit vires* ».

Gli esuli di Firenze, raminghi per le città d'Italia, alla notizia dei progressi del Luther si sentono raccendere nell'animo qualche speranza, ma odono dirsi: « l'antica superstizione del frate si vede che vi tira! » Così nel dialogo del Cerretani sulle mutazioni di Firenze si finge che Giovanni Rucellai incontri due di costoro a Modena, ospiti di Francesco Guicciardini governatore, e in siffatto modo gli apostrofi. Il Guicciardini stesso nella tarda età ben confessa: che avrebbe amato Martin Lutero quanto se medesimo – per lui non è dir poco – « non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per veder ridurre questa caterva di scellerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizî o senza autorità ».

Il Machiavelli forse non ebbe simpatia per Martino Luther, che impigliava allora il pensiero germanico in una pania teologica e mistica, da cui questo mise lungo tempo a liberarsi in seguito. Il rinascimento italiano, come avvisò il Nietzsche, era andato ben più innanzi, aveva già compreso in se stesso tutte le forze positive che francavano il pensiero dell'individuo e disponevano la pacata tramutazione sociale, senza pur correre il rischio di sguinzagliarsi la barbarie delle plebi addosso. La

riforma germanica, che quelle plebi sfrenò, fu veramente una protesta energica di spiriti arretrati che fecero la loro esperienza. Ma la Riforma foggiò caratteri, ebbe presa; mentre il rinascimento, che accese gl'intelletti e lasciò torpide le volontà, potè essere dalla violenza cancellato e sopravvivere appena nella storia. Pertanto nè Erasmo, nè il Machiavelli parteggiarono per la riformazione germanica; sebbene Niccolò avesse col Guicciardini comune il desiderio che i preti restassero o senza autorità o senza vizî; ma più confidasse che per togliere loro i vizî fosse necessario privarli dell'autorità.

Quel che peraltro dimostra veramente l'intuito e la costanza sperimentale dell'intelletto del Machiavelli è appunto il modo col quale allora da naturalista, da storico e da politico, considerò la questione religiosa, dandole senza ombra di pregiudizio tutta l'mportanza che merita, e riconoscendole il suo pretto e naturale valore, con acume e profondità di pensatore, più che non mostrassero i teologi e filosofi a lui contemporanei. I teologi, come è ovvio, non uscirono dai loro *idola specus;* ma i filosofi, quantunque avessero preso a interpretare più liberamente Platone e Aristotile, si sentivano ancora troppo compresi, troppo vincolati dall' autorità dell' Academia e del Peripato, e la religione consideravano come un oggetto, col quale la filosofia non à che vedere, e che, per lo meno, può lasciare opportunamente da parte. Secondo il Pomponazzi fu il legislatore, che, considerata la comune disposizione al male, curando la probità più che la verità, sancì l'immortalità dell'anima. *Neque accusandus est politicus*, e non è da prendersela coi politici, se altrettanto fecero. Così la religione si rappresentò come artificio, come tratto d'astuzia, come invenzione di governo, come espediente meccanico escogitato in mala fede; e la religione politica di Varrone parve rinascere.

Ma pel Machiavelli allora, e pei filosofi d'ogni maniera ai nostri tempi, anche la religione è una naturalità; una naturalità come la logica, come l'etica, come l'estetica. E questo concetto della naturalità dei fenomeni che à valso a dare all'intelletto del nostro secolo l'aspetto suo più caratteristico e proprio, nel Machiavelli già si riscontra e nella sua forma più esplicita. Egli ai principi d'una repubblica o d'un regno raccomanda di « mantenere i fondamenti della religione »; poi che la religione non deriva dal talento d'uno o d'altro uomo, ma è opera lunga, lenta, collettiva, sociale, di tutti; tanto di chi dirige e diffonde che di chi acquiesce o rilutta. E però inculca agli uomini di governo di favorirla ed accrescerla « quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali »; perchè gli uomini sbagliano la parola, ma niente è tanto naturale, quanto quel ch'essi chiamano sovrannaturale.

A Niccolò non salta in testa la fantasia di Gemisto Pletone, di comporre una religione nuova, per riuscire a rigenerare la Grecia; nè d'inventare un culto civico purchessia, da imporre al paese per votazione d'assemblea. La religione che il Machiavelli caldeggia non è quella che vincola solo con pratiche esteriori, come l'antica *religio*, ma quella che domina il pensiero intimo e forma la coscienza individuale secondo la fede. Niccolò riconosce la divinità come una sintesi supremamente necessaria, così all'individuo come alla specie. Crede a Dio, come lo crede un combattente chiamato ad essere ogni giorno alle prese tra la morte e la vita per una comune causa, non come un pigro asceta, che se lo distilla oziosamente dal cerebro. Egli l'intravede, come l'intravide Mosè conduttore del popolo attraverso il deserto, come « il figliuolo dell'uomo dicitore di

parabole in Israele », come Maometto nella notte d'Alkadr; come, ai tempi di lui, l'intravidero il Luther, lo Zwingli o il Loyola; non mai come il Lamartine ai dì nostri, che potè darsi a intendere d'averlo visto tutti i giorni, anche più d'una volta al giorno, e sempre come se fosse la prima volta.

Il Machiavelli ebbe, come dicevano gli antichi, l'istinto della divinità; ebbe adeguata idea del valore antropagogico della fede, come non l'ebbe alcun altro scrittore prima. E poichè la fede a' tempi di lui tentava per via della critica d'uscire da un periodo patologico in cui era venuta scadendo, la coscienza di quel che la fede avesse ad essere s'andava più facilmente ridestando, perchè gli uomini pur troppo percepiscono meglio la regolarità d'una funzione del loro organismo quando questa intermette di bene compiersi, quando cioè s'inferma l'organo che la compie con impercetta regolarità. Quando non si digerisce più bene, quando i moti del corpo son resi difficili, si acquista pur troppo col sentore dell'impedimento organico sopravvenuto la nozione della funzione fisiologica, che precedentemente svolgevasi con perfezione inavvertita. Ora per quella coscienza Niccolò andò libero del pregiudizio teologico e mistico, come accade a quelli che intendono che la divinità sopra tutto si onora con l'opere; come Cromwell o Robespierre la intesero, come Garibaldi o Mazzini, come le democrazie la intendono. E la religione di Niccolò è di pura sorgiva, non è una stoviglia da comodo, o, come direbbe il James, un ciarpame di seconda mano. Mette capo al tempio, non alla sacrestia; innalza l'altare nell'anima, non s'impiglia nelle quisquilie del rito; non perchè a questo il Machiavelli non riconosca l'importanza e l'effettività sua; ma non può mettere il rituale al disopra della bibbia; e la bibbia legge, come vedemmo, sensatamente; nè giudica che la religione debba rendere ottusi o insensati gli uomini.

E alla religione riconosce efficacia morale, in quanto essa, pur nascendo nell'intimo dell'uomo, si erige fuori di esso a legge esterna che nè si viola, nè si stiracchia, nè s'interpreta, nè si sfugge. Per ogni plaga, ad ogni latitudine, per ogni tempo, vige; nel qual concetto tutti i teologi, laici o non laici, concordano. Se non che i laici avvisano in siffatto canone una irrestringibile ampiezza di limiti, a cui non tutti gli altri consentono. Anche Vincenzo da Lerino incorava la Chiesa a tener fermo solo quello che sempre, dovunque, da tutti fosse stato ritenuto vero. Questo presuppone la possibilità e l'esistenza di una teologia comparativa, che i preti mai non desiderano e che i laici non sempre coltivano. Noi ben possiamo, a' dì nostri, discernere l'elemento immutato e perpetuo che nelle tradizioni umane rappresenta le necessità della specie, sia ch'esso derivi dal decalogo sinaitico, o dal discorso della montagna presso al Giordano, dal sentiero ottipartito del Buddha, o dagli otto precetti del visconte di Ci; che con Sofocle sottraggasi ad ogni computo d'età, o che si dati dalla luna di ramadan, quando il Corano discese.

Ora la mente del Machiavelli naturalmente comparativa, come vedemmo, non potè non esserlo anche quando trattò della religione. E questa sua facoltà usò come potè, in un campo angusto, ma con intuito sicuro, valendosi di quei termini di confronto scarsi anzi che no, che le condizioni della coltura mettevano a sua disposizione allora. E quel che egli vedeva con l'intelletto, convalidava poi per mezzo di quelle autorità che gli venivano alla mano e gli parevano soccorrevoli. E come già gli parve eccitamento e giustificazione a mutazioni sociali nei versetti del *Magnificat* citati per isbaglio, ora non esita a determinare e sorreg-

gere la natura della fede con un testo di Tito Livio, quasi che nella antica religione di Roma gli uomini obedissero più e discutessero meno.

Se non che egli vuole che l'obedienza sia effetto d'impulso interno, non di costringimento esteriore. E quando si angoscia all'idea di non riuscire a educare un esercito che difenda la patria, quando diffida di trovar soldati che osservino la disciplina, « per quale Iddio, domanda, per quale Iddio o per quali santi gli ò io a fare giurare? per quelli che adorano o per quelli che bestemmiano? che ne adorino non so io alcuno; ma so bene che li bestemmiano tutti! »

Ora dubitare della sincerità di questo dolore non è possibile; non è possibile dubitare che nella mancanza di fede il Machiavelli sinceramente veda il più grande ostacolo alla rigenerazione d'Italia. La frase famosa degli Sciti in Quinto Curzio: *nos religionem in ipsa fide novimus* ci ricorre in questa contingenza al pensiero. Niccolò sente anche lui profondamente l'efficienza morale della fede in genere, e la natura in specie mirabilmente differenziale della fede cristiana. « Questa, egli osserva, non à certe necessarie molestie che aveva in sè la religione antica, come quella d'interpretare gli augurî, sì per non essere i nostri uomini tanto superstiziosi, sì perchè la nostra religione rimuove in tutto da sè tali opinioni ». La fede cristiana pertanto che nobilita e non angustia il pensiero, che induce stretta corrispondenza del pensiero con l'opera; dimostra « la verità e la vera via », ma non bisogna « interpretarla secondo l'ozio ». È per via dell'interpretazione dunque che una religione si riforma e rigenera.

E questo concetto arditissimo e geniale passò inavvertito a contemporanei e posteri, per l'eufemica cautela dell'espressione con cui Niccolò parve attenuarlo. Ma interpretare secondo l'ozio che vuol dire? Alla frase noi dobbiamo attribuire tanto il significato intenzionale, quanto il tutelare; cioè pescarvi quel che l'autore à voluto sottintendervi, e quel che, difendendosi per accatto d'esempi, à voluto dissimularvi. Ora indubbiamente con la parola *ozio* egli intese d'indicare e stigmatizzare tutti gli arzigogoli mentali, tutte le morali ipocrisie, in cui rischia d'assonnare e corrompersi il cristianesimo insincero. E autorità d'esempî non gli difettavano per giustificar quella frase. Nè mancavano persone che, come lui, pensassero che un lavorìo di sarchio fosse indispensabile a rendere al cristianesimo illanguidito e sopraffatto da rimessiticci, una vitalità più vigorosa e feconda. Era questione di dare questa interpretazione e di darla autentica.

Basterebbe questo a mostrare quanto andassero fuori di strada coloro che, coll'animo o no di fargliene pregio, rivendettero il Machiavelli per idoleggiatore del paganesimo, come se tornare al politeismo fosse presumibile, quasi che il cristianesimo non fosse comparso, e l'umanità non ne fosse penetrata sino alle midolla; come se proprio allora, proprio ai suoi tempi non desse accenno di rinvigorirsene. Chi aveva formulato la regola che le istituzioni sono di tanto in tanto a ricondurre ai loro principî, come avrebbe mai potuto accogliere nella mente baie o fantasie simili? Ma chi accusò poi il Machiavelli di paganeggiare o d'inclinare a idee islamiche, incoscientemente intese a colpirlo pel metodo comparativo del quale egli erasi valso a giudicare la vitalità e l'efficacia delle religioni a lui cognite.

La teologia comparativa, studio essenzialmente laicale, è sospetta ad ogni clero, pel quale ogni religione è per sè stessa incomparabile. Ma chi rifiuta comparare, ricusa conoscere; nè paragonare significa

punto mettere alla pari. Le investigazioni recenti nel campo della teologia comparativa compiute in Inghilterra, in Olanda, in Germania, in Francia e nella stessa Italia mostrano che il sentimento religioso punto non si attenuò per esse, e che molti anzi vi si educarono alla costanza e alla sicurezza della propria fede. Ma se questo ai nostri tempi è possibile, se fu possibile sino a certo grado nel primo quarto del secolo decimosesto, dopo le violente reazioni a cui diè luogo la ribellione germanica e la riformazione cattolica, non potè neppur parere più concepibile. Comparare era lo stesso che negare la fede; comparare era a dirittura far prova d'ateismo e il Machiavelli parve ateo. Pure nello stesso più fitto medio evo tentativi arguti di simili comparazioni non difettarono; finchè la novella boccaccesca di Melchisedecco giudeo non fu tra noi esempio mirabile di sottil parabola laicale.

Ora chi ben riguardi dovrà riconoscere che il Machiavelli paragona, è vero; ma non confonde, nè impegna controversia fra le tre religioni uscite dalla Bibbia, fondate tutte e tre sulla fede, sulla medesima base storica, sul medesimo dogma dell'unità divina. Nè dimostra preferenza per l'una o per l'altra; ma solo afferma che, a non voler parere spregevole bisogna in Grecia sentirsi turco, e in Italia ultramontano. Vien così alla terribile sentenza che « noi Italiani abbiamo con la Chiesa e coi preti questo primo obbligo d'essere diventati senza religione e cattivi »; che « per gli esempî rei della corte di Roma, questa provincia à perduto ogni devozione e ogni religione; il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini, perchè così, come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone ogni male ».

Questo è vero ed intimo dolore e cruccio di cittadino, di politico, che vede il morale abisso in cui la patria senza rimedio precipita. Questi son davvero i *Gravamina italicae nationis* che solo il Machiavelli solleva e tramanda ai posteri, sfiduciato che i suoi contemporanei gli badino, addolorato che non se ne diano per intesi. Se gl'Italiani conoscessero se stessi come conoscon coloro co' quali ànno a che fare, sarebbero i primi uomini del mondo; ma la loro coscienza si lascia o illudere o corrompere. Il cristianesimo non abbastanza la vivificò, la teologia la pervertì; le diè persino ad intendere che fosse male dir male del male; così ch'essa neppure il sentimento morale à sicuro. Non bastò Dante a risuscitarla e a salvarla; e – «a che mi conducete voi, padre!» – il grido angoscioso di Lucrezia nella *Mandragola* è la simbolica esclamazione dell'abbindolata coscienza di tutt'un popolo, e quel grido di tutta Italia è perpetuo. Che si tratti o della costituzione della famiglia, o dell'esercizio della milizia, o della imposizione de' tributi, il tarlo e il danno della coscienza artificiata e del mendacio è dovunque ovvio, palpabile, irrimordente. Nè gli Italiani sono i soli ad essere caduti così. Vengono con essi i Francesi, vengono gli Spagnuoli, « le quali nazioni tutte insieme sono la corruttela del mondo ».

Qui, tenendo bordone al pregiudizio classico, a questa corruzione meridionale d'Europa contrappone la men guasta natura de' popoli nordici, preservati da corruzione per la mancanza di contatti e pel sentimento dell'egualità natia. Ma quando Niccolò parla della « provincia della Magna » in genere, ei vuol appena intendere forse la lega grigia e la Svizzera, ove ogni contribuente giurava la posta della contribuzione « secondo la coscienza sua ». Ma di tanta bassezza, di tanto obbrobrio a cui la patria è venuta « noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri. E chi ne volesse per esperienza più certa vedere più pronta

la verità, bisognerebbe che fosse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità che l'à in Italia, in le terre dei Svizzeri; i quali oggi sono quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente, che in qualunque tempo vi potesse sorgere ».

Ora se in questo idoleggiamento degli Svizzeri è un residuo di quelle esagerate impressioni del Machiavelli significate già nel *Rapporto delle cose della Magna*, non mancano davvero argomenti storici ad avvalorare la congettura sua, che le tresche degli ecclesiastici, per poco che la potenza della Chiesa si fosse assisa in Svizzera, avrebbero finito per porre tanta confusione in quella regione rozza e semplice, da consumarle ogni sincerità e gagliardia.

Ma di questo pericolo lo Zwingli, il Wattenbach e l'Ecolampadio, che così grecizzato si nominò l'Heusgen, provvidero a liberarla per via diversa che non fu quella in cui il Luther si mise; sempre col proposito stesso che guidò tutti gli eretici, di tornare il cristianesimo a' suoi principî.

Se non che con lo Zwingli il Machiavelli poteva avere qualche punto di contatto, anzi di vera comunanza a dirittura, quello dell'amore ardentissimo per la patria concepita secondo le idealità civili dell'antichità classica. Chè lo Zwingli sente soprattutto la sua Svizzera, il suo Glarus; e il Machiavelli la sua Italia. Se si fossero abbattuti insieme, forse Niccolò avrebbe detto di lui, come giudicò del Soncino, ch'era prima uomo e patriota e poi prete. Ma non s'incontrarono, o non ne resta memoria. Se non che tutti e due agita l'aspetto della corruttela che minaccia di disfacimento i loro due paesi; tutti e due combattono per tener vivi gli ordini repubblicani; per metter fine alla milizia mercenaria; non vorrebbero nessun dei due rompere l'unità della fede, ma non vorrebbero neppure che una fede fradicia infermasse gli animi. Più della lotta religiosa pare che li predomini la brama di un risorgimento civile. L'allegorica *favola del Bue* dello Zwingli richiama alla mente l'*Asino* non meno allegorico del Machiavelli, che per l'*Asino papale* si scontra anch'egli col Luther.

Ma lo Zwingli è parroco, e deve per necessità di cose nella questione religiosa gittarsi. Entra nel campo della riformazione senza scosse violente, a grado a grado, come per forza di eventi, senza odio ma con proposito. Cozza col Luther e se ne diparte, non giovando gli sforzi di Filippo di Assia a rappattumarli nella conferenza di Marburg. Lo Zwingli è del Luther meno ascetico, meno astioso, meno teologo. Per la filosofia di Pico che gli conferma la fede, vive nel pensiero di Dio, senz'ansie, senza tormento d'accostarglisi o sentirselo in petto; ma lui inneggia da forte nel salmo di Cappel, quando per la fede sua eroicamente muore.

Il Machiavelli invece col dogma non s'impaccia punto, ma una cosa sola prende di mira e colpisce: la soperchiante potestà politica della Chiesa e del papa, denudandone agli occhi degli italiani la natura fatale e incorandoli a sradicarla e distruggerla. Perchè la causa sola per cui l'Italia non potè raggiungere la unità nazionale che allora aveva già fatto la forza della Francia e della Spagna, a' suoi occhi è solo la Chiesa: « perchè essa avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe; e non è stata dall'altra parte sì debole, che per paura

di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fosse diventato troppo potente ». Essa, che non potè dunque mai occupare tutta l'Italia, potè sempre impedire che un altro l'occupasse intera, e però fu causa che non venne mai sotto un capo solo, ma rimase così angariata sotto a principi disuniti e deboli; onde è fatta preda non solo di barbari potenti, ma di chiunque l'assalta. Ed è la signoria della Chiesa, la pietra fitta nelle ferite d'Italia, che impedisce che queste rimarginino mai. Ed è il vicario di chi bandì che il suo regno non era di questo mondo, che occupa il mondo e rivende il cielo. E sono i mali esempî della sua corte principalmente per cui l'Italia perdette « ogni divozione e ogni religione ».

E però il Machiavelli nel furioso trambusto che si solleva in Europa contro a' dogmi, contro a' riti, contro al papa, contro le pratiche della fede, non tocca dogmi, non offende opinioni consentite, non à che una mira certa, un voto, un grido alto e potente che risonando nell'idioma nazionale per la prima volta traversa i secoli, gl'investe con la sua forza, li stimola a ritogliere al clero e al papa il dominio delle cose temporali, delle cose di questo mondo, a disfare quel principato ecclesiastico nato d'abuso, cresciuto di furberie senza giustizia, mantenuto senza coraggio, senza virtù, senza difesa; sul disfacimento del quale, risorga la vita civile e l'unità d'Italia.

Però se fuori, per tutta Europa, si disputa delle indulgenze, della predestinazione, della grazia, se si niega il libero arbitrio, se si contende per la comunione sotto le due specie, se si alterca circa il modo d'intendere o commemorare il Cristo nella eucaristia, il Machiavelli, statista, lascia intatto, impregiudicato, libero al procedimento del pensiero religioso il suo corso, non s'impaccia con dogmi, nè con riti, non eccita a controversie; ed una cosa sola raccomanda agl'Italiani già troppo divisi, perchè non debbano accapigliarsi anche per sottigliezze di teologi; agli Italiani del suo tempo e a quelli che seguiranno: raccogliere l'Italia tutta sotto un capo unico; ciò che non può seguire, se non quando si rinvigorisca la fede e il sacerdozio perda ogni ombra di signoria nella penisola. L'unità è interna ed esterna franchigia.

Questo pensiero, in cui è l'anelito e il cardine dell'italico risorgimento, egli vuol che divenga sentimento del popolo, perchè una necessità sentita, per difficoltà ed ostacoli che le si contrappongano a soddisfarla, s'ostina negli animi e diventa fede, impegna battaglie, trova suoi martiri, ottiene vittorie, consegue suoi effetti, logici, ineluttabili, tanto più ampî, quanto men prossimi. Questa diventò davvero la salda fede d'Italia.

Così il Machiavelli sparge anch'egli il suo grano di senapa, augurando che si moltiplichi e cresca; ma non ferisce credenze, perchè sa che non è questa la via nè di scuoterle nè di correggerle; perchè ogni credenza fin che perdura è una forza tanto più naturale e grande, quanto è più cieca; perchè a fiaccarla bisogna toglierle puntelli intorno e aprirle gli occhi; e a sostenerla concorre invece il computo delle utilità che ne derivano e l'illusibilità spontanea della natura umana, sempre agitata da quel che spera o teme; per cui la convinzione di certe necessità pratiche della vita morale sorge più dal ruminamento individuale d'un mito, di una parabola, d'un gioco di parole, che dalla penetrazione diretta d'una verità o d'una massima che dimana solo dall'esperienza altrui, mentre ognuno spontaneamente non vuol credere che alla propria. Così, ad esempio, per indurre negli uomini il freno e l'impulso dell'atto gene-

rativo, per gittar le basi della famiglia, per inculcar la necessità dello umano lavoro servono meglio i tre primi capi del *Genesi*, che l'intuizione Leonardesca: «Tu, o Iddio, ci vendi tutti li beni per prezzo di fatica». E vedemmo già che il Machiavelli ama ed usa di far rampollare come da' fatti le regole sue.

Egli pertanto non tocca la fede, ma la vuol salda, semplice, pratica, e la veste e la penetra di carità virile. – «Chi non à carità non à nulla. Non può essere pieno di carità quello che non sia pieno di religione». E così mira a raggiungere il più alto fine della disciplina cristiana, che è la educazione sincera della coscienza individuale, per cui il male si chiami male, nè si esiti a sentire, a riconoscere, a proclamare in privato e in pubblico la qualità intrinseca ad ogni umana azione. Gli uomini non sanno essere quasi mai o tutti buoni o tutti cattivi, come porterebbero la logica e la fede, che è logica tradotta in sentimento operativo. Gli uomini devono imparare ad essere quel che sono, a confessarlo almeno a se stessi, senza ambagi, senz'attenuazioni di parole, senza perifrasi. E se cadono in fallo, sopportarne gli effetti risollevandosi col pentimento che è «unico rimedio a cancellare tutti i mali, tutti gli errori degli uomini». Ma, meglio fare e pentirsi, che pent si di non aver fatto. E dalla penitenza Niccolò spera più che dalla confe ione. I fra' Timotei gli fanno ribrezzo più del diavolo, che è quella parte i noi che ogni onesto respinge da sè, e che il Machiavelli in Belphegor schernisce e commisera, senza mai sentirselo fantasticando addosso, come fa il Luther, come gli esorcisti dànno ad intendere. I fra' Timotei sono la corruttela della coscienza cristiana. Questa è sublime quando permane impregiudicata e sincera; quando va diritta oltre il prescritto d'ogni legge positiva, oltre ogni forma accidentale od estrinseca, a ricercare la ragione intima delle cose per corrispondere perfettamente ad essa. Ma se non è schietta, allora precipita e profonda in quell'abietta bassura ov'è l'ipocrisia, contro la quale convergono i dardi più fieri degli scrittori del rinascimento in Italia. E Niccolò, non pago di quel che operò ritraendo fra' Timoteo nella comedia, morde ancora col sarcasmo l'ipocrisia nei *Capitoli scritti per una compagnia di piacere*, in cui è da risguardare lo scatto ironico, più che l'analogia formale col *Cronosolon* di Luciano o l'incitamento che vi andò freddamente a ripescare il Restif de la Bretonne per comporre il suo *Pornographe* o *Codice di Citera*.

E qui ci è forza di contradire il signor Browne, il quale non si perita di affermar facilmente che ogni tempo à il suo Luciano, ogni paese il suo Machiavelli. Eh, questo no! Non c'è bisogno d'esser nè molto religioso, nè molto medico, e neppure molto spiritoso per accorgersi che nè di Luciani, nè di Machiavelli, e nemmanco di Voltaire può farsi requisizione ad ogni tempo così di leggieri, come sembra a chi predica. Ma chi predica, di rado giudica e spesso pregiudica.

Riepilogando qui dunque i fatti e le considerazioni esposte rispetto ai fenomeni religiosi esaminati, possiamo ben determinare quale fu intorno ad essi il pensiero del Machiavelli. Con una nitidezza, con una sicurezza di giudizio unica tra' suoi contemporanei, rara tra i posteri, egli avvisò l'intima diversità tra la vita del paganesimo e l'educazione cristiana, riconoscendo quanto in quella era bello, ma esanime; quanto in questa era vitale, ma guasto. Se non ch'egli fu più arguto a discernerne l'opposizione, che a ravvisare le modalità della loro penetrazione reciproca. Nessuno storico, nessuno scrittore prima di lui raffigurò con tanta evidenza, pose in rilievo con tanta genialità l'effetto essenziale e precipuo

della fede sull'individuo e sulla società civile, come cardine educativo che, vôlto bene o male, o corrobora sino all'esaltazione, o sino allo sterminio estenua. I primi che destarono, che provocarono questa forza latente, ingenita all'umano spirito, prenunciarono già che coloro che ne avessero quanto un granel di senape, se a un monte dicessero: passa di qui a là, il monte passerebbe. Ma prenunciarono pure che accanto alla fede le eresie avrebbero tenuto di conserva il passo; che il Cristo era venuto a mettere discordia tra figlio e padre, tra madre e figlia, tra i membri della stessa famiglia, tra l'anima dell'uomo e l'uomo. Tale è veramente il portato della coscienza fedele, che sciolta d'ogni altro riguardo, invasata del dovere e del diritto della sua fede, secondo quella dirittura opera, fa del pensiero e dell'azione una necessaria concordanza logica e non à pace finchè questa non le sia assicurata da ogni oppressione, da ogni violenza esteriore. Tale è il cristianesimo forte, che ringagliardendo l'anima la fa ad un tempo padrona e serva di sè stessa; e collettivamente aspira a tanta libertà e grandezza, che nessuna altra scuola o civiltà ne conseguì mai simile. E questa mirabile energia diffusa ampiamente pel mondo, lo alterò vivificando anche precedenti dottrine, stendendosi, come per calorico repente, anche laddove i primi apostoli della fede direttamente per certo non la recarono.

L'analisi filosofica seppe poi, seppe tardi, in questa spiritale energia, in questa fede riconoscere un atto d'adesione della volontà all'essere; seppe tardi ravvisarvi in certa guisa un naturale congegno ordinato alla perfettibilità della specie, assicurante la trasmissione progressiva delle eredità utili alla vita sociale. Questa fede è pe' singoli e per le generazioni che si succedono un vero tesoro, un vero risparmio di forze, di laboriosa e penosa esperienza, di ripetizione d'osservazioni, d'indagini, di riflessioni già fatte, già tesoreggiate, già trapassate in abitudini. Ma è un risparmio che va accettato spontaneamente, e al semplice costo d'indugiare a trascrivere ad inventario il beneficio del retaggio trasmesso. Tale è la fede che veramente vivifica, esalta, migliora, corrobora.

Ma v'è un'altra fede che impaccia, che fiacca, che sconcerta e manifesta, tanto pe' singoli che per la società, una vera ed intima condizione patologica; che riesce a impiccinire nella credulità o a mettere in contradizione la mente con sè stessa e con l'esperienze acquisite; e nel contrasto del pensiero perturba e sconvolge il sentimento de' fedeli. Questa è infermità vera. E di questa il Machiavelli diede cauto ma coraggiosissimo accenno, quando, al prorompere de' barbari nel decaduto impero, descrisse l'agitazione delle popolazioni malmenate non solo dalle violenze feroci che le sopraffacevano, ma combattute da interni contrasti dogmatici che, tormentando e angustiando loro la mente, le svogliarono e incapacitarono ad ogni difesa. Non è senza grande significato ch'egli a questa mirabile e coraggiosa rappresentazione storica andasse solo all'occasione dell'eresia di Ario e del trionfo del dogma trinitario, che sconfisse bensì l'eresia, ma le diede origine. E v'andò, come rilevammo, non di fantasia; perchè a' suoi tempi, nella sua Firenze ebbe pur troppo occasione di veder casi analoghi, casi prossimi, e di toccar con mano effetti non molto dissimili e veramente fatali di quella fede morbosa e nociva. Ora, la Chiesa appigliandosi alla dottrina della trinità mirò alla suprema necessità logica di sottrarre il Cristo al campo della storia, ove l'eresia si sforzò sempre di trattenerlo o di ricondurlo per secoli. La Chiesa sanzionando quel dogma,

servì a una necessità teologica, che ben s'avvalse delle speculazioni filosofiche e soprattutto platoniche del tempo, ma affrontò tutte le renitenze della ragione sforzata a credere che possa esser trino quel che è uno, ed uno quel ch'è trino, e a sottilizzare circa modalità per cui quell'unità e quella trinità consistono. Contro Sabellio essa tenne la distinzione delle persone nell'unità della sostanza; contro Ario la dottrina del verbo eterno e consustanziale con Dio, incarnato nell'umanità; contro Nestorio l'unione delle due nature nell'unità di un'unica persona, il Cristo; contro Eutiche l'umanità reale di Gesù Dio, ma Dio unito all'uomo, o uomo Dio. E queste risoluzioni trovarono teologi che le consentirono, e credenti che le accettarono e non le compresero. E queste risoluzioni la Chiesa costantemente oppose agli eretici, che si levarono a disputarne. Essa aveva disputato una volta per sempre, e da quella volta in poi trionfò. Così le accadde di vincere con poca difficoltà anche gli Unitarî o Sozziniani d'Italia trafugatisi in Polonia e in Transilvania, de' quali il Cantù ebbe a scrivere: « La riforma non era riuscita che a toglier l'anima al papa, per darla a un re o ad un concistoro o ad un pastore. Solo il Sozzinianismo impiantò l'autonomia della ragione e ne derivano Cartesio, Spinoza, Bayle, Hume, Kant, Lessing, Hegel, Baur, Feuerbach, Strauss e seguenti ». La compagnia, è buona ed ampia e potrebbe ancora distendersi. E noi, per esser sinceri, e perchè veramente il Sozzini, come scrive il Cantù, tentò d'impiantare in Italia l'autonomia della ragione, ci permettiamo di congetturare che il Machiavelli, così bramoso di non mai vedere o la ragione depressa o messa male alle prese con sè stessa, non avrebbe forse visto di mal occhio il tentativo del Sozzini e degli altri unitarî d'Italia.

Del resto i trionfi teologici come tutte le determinazioni, come tutte le concrezioni nell'ordine naturale e morale, ànno conseguenze ed effetti indubitabili. Essi fermano certezze, fissano età, iniziano reazioni. Il dogma della trinità nella vita della Chiesa fu una uscita energica dal periodo dell'indistinto iniziale; fu un'affermazione potente delle suture chiuse già del suo capo e della ossatura di sua compagine bella e formata. Esso segnò e concluse un'epoca laboriosa della formazione sua, ma non le costò poco. Al ritmo che l'accentò rispose il destarsi di ben altri ritmi. L'eresia d'Ario, lo scisma greco, e il maomettismo presero da quel dogma l'origine. L'eresia d'Ario scomparve, ma frequente ripullulò; il Corano spaziò in Asia e in Africa, sopraffacendo l'evangelo; e la riunione della Chiesa greca con la latina, ideale vagheggiamento di tutto il medioevo, vedemmo per che calcoli si tentò, per quali arti si illuse, per quali si deluse; e il diario dell'eroico Gordon con le sue ironie non ci dà a credere che, per unioni individuali momentanee e di straforo che s'imbastiscano, le due Chiese nella probabilità di ulteriori riunioni sinceramente confidino. Probabilmente i moti intellettuali d'Oxford non gitteranno neppure i cristiani scismatici d'Inghilterra nel ben disposto recipiente della Chiesa di Roma; e delle confessioni protestanti avverrà con tutta probabilità quel che ragionevolmente ne aspettava già il Goethe. Così molte questioni per cui inciprignirono un tempo gli scolastici, molte di quelle che più spinsero a guerreggiare protestanti e cattolici e a logorar gli ebraici ordigni degli anatemi, ora non accelerano nè polsi nè respiri; sono come musica senza parole, che si sente e non inquieta; come dardi tratti senza mira e senz'impeto, *tela sine ictu*, a sfogo epatico dei don Quijote del pergamo. Ma la zuppa di Kappel rimane sempre pe' laici bello e imitabile esempio.

Nè questo è segno che la fede languisce, ma che illuminata da carità profonda s'accinge cristianamente a farsi giudicare dalle opere più che dal *credo*. Oggi, checchè si dica, non si fanno più molte delle cose che già si fecero, e se ne fanno di quelle che prima non si fecero mai. Oggi le versioni del vangelo nelle lingue vive corrono per le mani di protestanti e cattolici; delle indulgenze non più si traffica; e l'alta idea cristiana che nella guarigione de' mali corporei mediante la fraterna assistenza d'uomini sia anche il segno più certo del perdono divino, si va facendo strada, magari nelle fantasie di congreghe americane, che la facile parodia del Twain non à torto di mettere pe' loro eccessi in burletta. Ma il metodo storico, sia pure sotto il titolo simulato e bizzarro di teologia positiva, finì per occupare ben presto il campo pedagogico e dogmatico, recandovi tutti quegli impliciti vantaggi che da esso s'attendono. E, cominciata a formarsi, la coscienza storica non s'arresta e procede oltre i limiti e i piccoli preconcetti degli uomini. La fede, il più alto e puro de' sentimenti dell'anima, anch'essa all'esperienza si educa, s'infervora nella sincerità sua, sente che per esser calda ed efficace dev'essere semplice, esplicita, volenterosa, fattiva, corroborante, benefica, osservatrice de' limiti che le son proprí, caritatevole. Se invece infirma gli animi, se colla forza esterna li viola, se tollera che una cosa si creda e un'altra si faccia, se co' suoi presupposti usurpa il campo della scienza e ottunde la razionalità o la pregiudica, à obbligo di giudicare sè stessa dagli effetti che produce, *ad operibus;* se troppo la sovraccarica la teologia, questa dee saper per fermo che la storia la macera. Chè se ogni uomo spesso può quel che crede, più spesso ancora crede quel che può; e da quel che crede e dal modo con cui dà a credere si misura la prudenza dell'uomo; ma ognuno paga sempre il prezzo della fede che à, o che gli manca. Nè le illusioni difettano; poichè ciascuno pensa che quel che da lui è creduto, sino ad esperienza contraria, tutti gli altri lo credano, e lo debbano credere; e i cattolici specialmente per la fede implicita tengono non già di dover pensar come il papa, ma immaginano che il papa come loro la pensi. Così si figurano, così si dipingono cervelloticamente una unità di fede, con la quale, in tanto si stanno, in quanto la credono universale, o del maggior numero. Certo ai fedeli non manca ad ammonirli ne' vangeli una preziosa parabola; dappoichè ivi è detto che al mondo sono anche gli « eunuchi »; e che ve ne ànno « nati così dal ventre della madre; che ve n'à di quelli fatti tali dagli uomini; e di quelli che tali si fanno da sè stessi per lo regno dei cieli ». Or bene, è da credere che non a esser di questi ultimi, o dei penultimi, s'indirizzasse la fede viva che con tutte le forze dell'anima desiderava all'Italia Niccolò Machiavelli.

ORESTE TOMMASINI.

NOTA. — Quest'articolo e i due che lo precedettero, son parte dell'Introduzione al Libro V del volume II (d'imminente pubblicazione) dell'Opera: *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli*, editore Ermanno Loescher (W. Regenberg) Roma.

GEORGE BERNARD SHAW

« Mi chiedeste un giorno perchè non scrivevo una comedia su Don Giovanni. La leggerezza con cui assumeste una così terribile responsabilità vi avrà probabilmente indotto oramai a dimenticarla; ma il giorno del fare i conti è giunto; ecco la vostra comedia ». Questa frase con cui George Bernard Shaw dà inizio alla sua dedica del *Man and Superman* al suo fido amico e consigliere in tanti anni di vita letteraria ad Arthur Bingham Walkley, critico temuto e riverito del *Times*, mi è venuta più volte in mente scrivendo queste poche pagine. Non già che io avessi trovato un amico abbastanza incauto per indurmi a scrivere sul Shaw; ma la promessa per essere stata fatta a me stesso anzichè ad altri non era per me meno sacra; e ricordando alcuni miei studi giovanili sulla letteratura inglese mi ero come punto di amor proprio di riprenderli ora esercitandoli su questo singolare agitatore politico dramaturgo filosofo, e non so quante altre cose ancora il cui nome riempie di stupore, forse più che di fama, il mondo britannico ed americano.

A misura che più stringevo il mio argomento più me lo sentivo sfuggire.

Poichè è cosa ben singolare che lo scrittore moderno sul quale forse più si è scritto da lui stesso e dagli altri, esaminato e studiato da vicino, sembra esser quello che più si ribella alle formule sintetiche di cui vive la critica letteraria. Ho qui sul tavolo tre grossi libri sul Shaw. Uno del Chesterton elegante e pieno di brio e di spirito pressochè shaviano. Uno in tedesco di Julius Bab metodico e profondo. E finalmente la biografia critica autorizzata dal Shaw stesso e scritta dall'americano Henderson; volume di valore letterario forse inferiore agli altri due, ma di ben più copiosa documentazione storica e quindi di ben altra utilità per chi si pone nel mare magno della vita e delle opere del nostro. Mare magno pieno di tempeste e di scogli in cui ad ogni istante conviene mutar rotta e arrestarsi davanti alla bonaccia od al vento impetuoso.

Oltre a questi maggiori, altri moltissimi scrissero del Shaw, il Filon in Francia, Giorgio Brandes in Danimarca, Mario Borsa in Italia, e forse, nel complesso, di tutti questi critici può dirsi ciò che il Chesterton disse di sè stesso: « Vi son molti che dicono di esser d'accordo con Bernard Shaw, oppure di non comprenderlo. Io sono il solo che lo capisco e che non son d'accordo con lui ». Difatti la grande difficoltà nello studiare il Shaw non è di comprendere materialmente quanto egli dice, giacchè nessuno scrittore usò mai linguaggio più piano e più incisivo al tempo stesso; ma bensì di rendersi conto del perchè egli dica in modo così intelligibile e chiaro certe cose, che cosa voglia provare ed a che voglia giungere. Se il Shaw fosse un seguace della formula *l'arte*

per l'arte, altro non avremmo da fare che dilettarci o almeno stupirci delle sue invenzioni fantastiche, delle sue inattese osservazioni. Ma tutta la sua vita, tutto il suo modo d'essere quale ci è noto, sta lì a persuaderci che la sua opera letteraria è una battaglia politica, sociale e morale; e quindi è abbastanza naturale il voler ricercare la sua tattica e la sua strategia. Ma è qui appunto che son caduti i critici più informati e più metodici; che a mio parere è caduto l'autore stesso nelle infinite dissertazioni che egli ha scritto sull'opera propria; e che senza dubbio cadrò anch'io nel mio presente tentativo di riassumere in poche pagine questa imagine così complessa e indefinita.

I.

La prima pagina di prosa del Shaw che mi cadde sotto gli occhi in un nebbioso pomeriggio dell'agosto 1906 in Londra (tardi, ben tardi, perchè la celebrità dello scrittore e dell'uomo d'azione datava da almeno dieci anni) fu la *Prefazione pei politici* alla comedia intitolata *L'altra isola* di John Bull. Vi lessi strane cose: che la pigrizia e la lentezza intellettuale dell'inglese è quasi al di là d'ogni credenza. Che un inglese non rispetta e non ama che una testa dura. Che ogni uomo di Stato inglese deve conservare la propria superiorità col farsi passare per più sentimentale per più superstizioso per più stupido di quanto possa essere chiunque altro che per dieci minuti abbia vissuto dietro le scene della vita pubblica. Che in Inghilterra un generale diventa un conquistatore (per mezzo della forza armata e dei mezzi pecuniarii quasi illimitati) con tanto di abilità quanto non basterebbe ad un *cabman* per evitare di vedersi togliere la propria licenza; ed un membro del Parlamento diviene Primo Ministro col concetto della vita che può avere un avvocato di campagna amante dello *sport* ed educato da una governante privata. Che è carattere dell'intelletto inglese quel culto degli eroi che si porta verso i rammolliti ed i mercanti ambulanti e che semina l'Inghilterra di statue d'uomini di Stato disastrosi e di generali assurdi. Che l'Unione e l'Impero costituiscono una società di mutua ammirazione. Che il soldato inglese è politicamente e socialmente un bambino, con razioni invece che con diritti, trattato come un bambino, punito come un bambino, vestito elegantemente, lavato e pettinato come un bambino, scusato per le sue cattiveriole come un bambino, chiamato *Tommy* come un bambino, impedito di maritarsi come un bambino. Perchè non diventi scemo del tutto, ha da fare un lavoro da *house maid*; ed il resto è esercizio forzato sotto la forma di prove senza fine per atti distruttivi e terrifici che probabilmente non verranno mai messi ad effetto, e, se verranno, saranno diversi al tutto dalle prove. Che l'ufficiale inglese impara a punire e non a comandare, e che quando succede un caso importante come la rivolta indiana egli manca al suo còmpito; e la situazione ha da essere salvata da qualche ufficiale non tipico che abbia avuto abbastanza carattere da conservare le proprie qualità civili, non ostante la frequentazione della mensa militare. Che questi tali ufficiali sono il rifiuto della politica e della diplomazia nelle sfere aristocratiche e plutocratiche.

E vien poscia la tremenda inquisitoria sul caso di Denshawai dove leggo che il vecchio Darweesch al momento che lo impiccavano

pregò Dio che volesse compensarlo per questo mondo di piccolezze di ingiustizie e di crudeltà; ma che fu buon per lui che pronunziasse queste parole quando era troppo tardi per fargli alcun che di peggio che impiccarlo, perchè se un poco prima avesse osato di paragonar Dio col tribunale a scapito di quest' ultimo, per certo gli avrebbero amministrato cinquanta nerbate prima di impiccarlo, per insegnargli la grandezza dell' Impero. Che in questo affare Sir Edward Grey la pensò come Sir John Falstaff. Ma anche Sir John avrebbe compreso che il panico di Denshawai era più pericoloso per l' Impero che la perdita di dieci battaglie campali. E bisognerebbe poter sostituire quei funzionarii del servizio orientale che si sono così lasciati invadere dalla codardia ed hanno financo perduta l'arte di nascondere i loro terrori.

Nel leggere queste ed altre cotali invettive contenute nella *Prefazione pei politici*, mi venivano in mente le fasi per le quali era passata la mia anglomania. Poichè gli uomini della mia generazione che, oltrepassata ormai la quarantina, volgono tristi all'occaso della vita, furono educati a considerare l' Inghilterra e le istituzioni inglesi come la panacea di tutti i mali. Allorquando nel nostro paese un banchiere fuggiva un ministro prevaricava un buttero accoltellava, ci dicevano invariabilmente: certe cose in Inghilterra non succedono. Ricordavo di aver durato una volta molta fatica a persuadere un mio amico anglomane che l' *isola degli eroi isola dei beati* di cui canta il Carducci nell'ode al Shelley, è un'isola mitica favoleggiata dagli antichi *di fantasia nei mari* e non l'attuale *Regno Unito*. Più tardi approdai io stesso a quelle rive beate, e quantunque certo non fosse piccolo il mio entusiasmo nè passaggiera la mia ammirazione, non tardai a rendermi conto, non senza qualche sorpresa, che anche il fortunato *civis britannicus* è un uomo come gli altri, e che molta della umana miseria lo tocca e lo perturba. Fui poi non poco stupito nell'apprendere che al coro di lodi fanatiche con cui sul continente avevo sentito esaltare la civiltà britannica, facevano a punto contrasto alcune voci britanniche, e non delle meno forti ed autorevoli. Ed una lunga serie di pagine vergate da potenti pensatori e facondi poeti inglesi mi si spiegò davanti gli occhi, in cui quella civiltà superiore veniva denunciata al mondo civile come infetta di prepotenza e d' ipocrisia trovando quei Grandi che si chiamavano Swift, Byron, Shelley e Swinburne gradito rifugio da un tenore di vita che pareva loro insopportabile nei più semplici facili e sinceri modi d 'esistenza in uso in Francia ed in Italia.

Ciò che soprattutto mi era stato dapprima lodato, e poi mi era personalmente piaciuto, nella vita britannica si era quella rispettabile forma di conservazione del passato in forza di cui nulla (mi si diceva) si demoliva in Inghilterra se prima non si era pronti a ricostruire con nuovi e più solidi materiali. Ma appresi poi che forze ignote, o certo incalcolate, si adoperavano in silenzio a demolire tutto ed in fretta, e che il socialismo marxiano rodeva, come tarlo, la quercia annosa della vita politica e sociale della Gran Bretagna. Che l' Inghilterra si *continentalizzava*, e che ciò che avevamo ammirato come costanza di principii era da molti considerata soltanto come lentezza di progresso. Vedemmo così a poco a poco limitarsi il diritto d' istituire quei fedecommessi che erano la base ed il nerbo dell'aristocrazia; vedemmo, in guisa più o meno celata, sostituirsi allo *splendido isolamento* un sistema di alleanze continentali; vedemmo tentativi di sostituire al

self government, la cui semplice ingenuità ci aveva dapprima stupiti, un sistema di centralismo che pretendeva di discutere a Downing Street gli affari di Quebec, del Queensland, di Cape-Town; vedemmo finalmente porre in discussione e scompaginarsi, sebbene resistere ancora, quelle teorie del libero scambio alle quali sui banchi delle Università italiane avevamo appreso dover l'Inghilterra la sua grandezza commerciale. Tutto ciò ci condusse al bilancio, chiamato socialista, di Lloyd George ed al *Parliament bill* dell'Asquith, mentre dall'India e dall'Egitto ci giungevano varii ed inquietanti rumori. A Lord Cromer disse un vecchio egiziano che il popolo riconosceva quali inestimabili benefizii avesse arrecato alla civiltà egiziana l'occupazione britannica, ma che nel giorno della crisi il sentimento nazionale sarebbe stato più forte che non quello della riconoscenza. Il Chirrol con lunga e paziente analisi ci narrò l'infiltrarsi lento e fatale delle dottrine positive di Augusto Comte, evolutive dello Spencer demolitrici di Henry George nei cervelli indiani; e la susseguita irrequietezza e malcontento della dominazione britannica. Ma più forte e più efficace suonò per tutti la nota della paura dello straniero e soprattutto della Germania; il voler prenderla a modello nell'istruzione tecnica e commerciale, imitando i suoi modi insinuanti e striscianti per accattivarsi l'animo del cliente asiatico e *rastacuero*; il calcolar il numero delle navi da guerra britanniche sulla proporzione che all'orgoglio britannico poteva parere adeguato che essa avesse, rispetto al numero delle navi da guerra germaniche.

Tutti questi fatti cui insieme agli altri uomini della mia generazione assistei, tutti questi sentimenti ed idee che sentii discutere e rimuginare, modificarono grandemente l'idea fulgente che, nella prima gioventù, mi ero fatta dell'Inghilterra. Non so se la diminuirono; certo la *umanizzarono* e se nella mia prima visita a Londra avevo ripetuto con il virgiliano Titiro che essa poteva paragonarsi colle altre città come i capretti ed i cagnolini alle loro madri e che l'avevo vista ergere sublime il capo fra le altre città come suole alzar la cima il cipresso fra gli umili viburni; più tardi non rifuggii dal discutere, dal transigere, dal paragonare. Ma quantunque il mio spirito fosse preparato alla critica, quando mi feci dapprima a leggere le opere del Shaw, pure non era pronto alle ingiurie che incontrai nella lettura della *Prefazione pei politici* di cui ho parlato qui sopra.

Senonchè nella prosa stessa incontrai la spiegazione di tanto odio e di tante invettive. « Se voi troverete mancare nei miei scritti (ci dice il Shaw) quel culto degli eroi pei rimbecilliti e pei mercanti ambulanti, che popola l'Inghilterra di statue d'uomini di Stato disastrosi e di generali assurdi, la spiegazione ne è da cercarsi semplicemente nel fatto che io sono irlandese e voi siete inglese ». E tutta la prefazione e tutta la comedia s'impernia in questo parallelo che per mezzo di molti e caratteristici tratti giunge ad una profonda analisi di questa distinzione così semplice e pur così capitale che senz'essa tre quarti della storia dell'Inghilterra rimangono senza spiegazione.

Shaw ci dichiara che egli ama gl'inglesi più degl'irlandesi probabilmente, ci spiega egli, perchè gli inglesi fanno di lui più conto, ma che non pensa mai ad un inglese come ad un proprio compatriota. Secondo lui il contrasto consiste soprattutto in ciò che l'Inglese è completamente in potere della propria immaginazione senza avere, per raffrenarla, nessun senso della realtà. L'Irlandese invece, con una

immaginazione molto più sottile e raffinata, ha sempre un occhio aperto sulle cose quali esse sono. L'esempio tipico di tale differenza e il contrasto fra Wellington, intensamente irlandese d'Irlanda e Nelson intensamente inglese d'Inghilterra. La pagina che contiene quel parallelo va attentamente letta e profondamente meditata per giungere a comprendere il significato politico di questa conclusione che il Shaw ne deduce: « il dominio di Wellington sopra Nelson e di Nelson sopra Wellington si sentì subito essere un oltraggio disonorante pel dominato ed a lungo andare un còmpito imposssibile pel dominante ». È ben chiaro poi come il Macaulay trovando che Swift era uno scrittore meritevole di esser rubato, lo tolse all'Irlanda per attribuirlo all'Inghilterra, presto s'incontrerà qualcuno che procurerà di levare all'Irlanda anche Wellington. Ma la vera radice profonda del divario fra l'inglese e l'irlandese è, secondo la teoria che qui svolge il nostro scrittore, nel diverso modo che le due razze hanno di concepire il protestantesimo perchè mentre il protestante irlandese è un vero protestante nello spirito, la *church of England* non è che una chiesa riformata anglicana cattolica ed anti-protestante. E quando un vicario è abbastanza anglicano da chiamarsi prete cattolico, da benedire il suo gregge con due dita, da portare cotta e stola, egli diventa orridamente incomprensibile per l'ecclesiastico protestante dell'Irlanda il quale, per conto proprio, trova modo di scandolezzare l'Anglicano che considera un Metodista colla stessa tolleranza con cui un Irlandese che ama il *grog* considera un Irlandese che preferisce il *whishey*.

Da queste basi ed elementi che pone la natura nasce il piato del *nazionalismo* la vera e giusta lamentela dell'Irlanda. Le nazioni conquistate perdono il loro posto nel progresso del mondo, perchè non possono occuparsi d'altro che dei loro sforzi per liberarsi dal loro movimento nazionalista; ed ogni dimostrazione che voglia loro farsi dei vantaggi di un Governo estero rassomiglia ad una dimostrazione che volesse tentarsi, della superiorità dei denti artificiali degli occhiali dei tubi respiratorii in argento e delle gambe di legno sugli organi naturali. Privare un dispeptico del suo pranzo e darlo ad uno che possa digerirlo bene è un procedimento logico ma non sensato. Levare il governo dell'Irlanda agli Irlandesi e darlo all'Inglese col pretesto che egli può meglio governare, sarebbe un caso precisamente identico se pure gl'Inglesi avessero condotto così bene i loro affari da porre la loro facoltà superiore di governo al di là di ogni dubbio. Anche se l'*Home rule* fosse malsano come la nutrizione inglese, intemperante come il suo bere, sporco come il suo fumare, licenzioso come la sua domesticità, corrotto come le sue elezioni, vorace come il suo commercio, crudele come le sue prigioni, spietato come le sue strade, il desiderio dell'Irlanda di avere un governo indipendente sarebbe pur sempre fondato quanto quello dell'Inghilterra. E la ragione finale per cui l'Irlanda deve avere l'*Home rule* si è che essa ci ha un naturale diritto.

La comedia *John Bull's other island* non è che una messa in scena di queste radicali e violente teorie, che ho qui procurato di riassumere del mio meglio. Nelle quali ciò che senza dubbio colpirà chi vorrà leggere me, sarà lo stesso che colpì me quando lessi la prima volta questa opera e cioè il bisogno assoluto che esiste nel Shaw del paradosso. Tutti avrebbero creduto che la soverchia imaginativa fosse il difetto capitale dell'irlandese e qui apprendiamo invece che

lo schiavo dell'imaginazione è l'inglese mentre l'irlandese sa guardare alla realtà. D'altra parte è essenziale dappertutto l'idea che l'irlandese si identifichi con un cattolicismo gretto e superstizioso, mentre qui il Shaw ci afferma che tutte le caratteristiche dell'irlandese vadano ricercate nelle sua concezione calvinistica del protestantesimo. Lasciamo al nostro la responsabilità delle sue inattese affermazioni! Broadbent tipo untuoso d'inglese ipocrita nel suo liberalismo, sbarca in Irlanda col suo frasario fatto sulla disgraziata unione dei padroni di bettole, vescovi, tories e *Times*, sui nuovi inglesi che si chiamano Breitstein, che hanno un naso adunco ed una casa in Park Lane, sulla tassazione del cibo del popolo allo scopo di sorreggere la lega navale. Con questi e con simili discorsi egli affronta gl'irlandesi, ma trova il contrasto più duro di quanto avrebbe creduto perchè ciò che il Shaw chiama lo spirito positivo irlandese, alle sue elaborate macchinazioni per giungere a fare in Irlanda ciò che vuole, oppone delle frasi come queste: La teoria dell'inglese sull'Irlanda è di prendere dall'Irlanda tutto quello che è possibile e di spenderlo in Inghilterra. In sostanza non lo lasciano parlare perchè quando egli vuol fare un pomposo elogio dell'Irlanda ecco che cosa gli si risponde: « Nessun Irlandese parlerebbe dell'Irlanda come voi, ma quando un Irlandese buono da nulla viene in Inghilterra e trova tutto il paese pieno di ciaccheroni romantici come voi, che lo lasciano scroccare, bere, spugnare e blaterare fintantochè a lui piaccia di lusingare il vostro senso di superiorità facendo l'imbecille, e degradando sè stesso ed il suo paese, egli apprende presto le buffonate che vi mettono dentro ».

Da questo vivido contrasto fra il tipico inglese ed il tipico irlandese, siamo condotti dall'autore in piena vita irlandese con tutto il corteo caratteristico di tipi sacerdotali cattolici, di politicanti scrocconi, di contadini testardi, di fanciulle calcolatrici e ad un tempo sensuali e sentimentali. Nora vorrebbe sposare l'irlandese Doyle, ma per quel fato storico che nelle cose grandi come nelle piccole fa sì che l'inglese prenda sempre il posto che sarebbe stato destinato all'irlandese, essa si trova involta in una scena d'amore con Broadbent nella quale l'idea fissa shaviana sulla sentimentalità inglese trova questa graziosa conclusione: « Quando un Inglese è sentimentale la sua condotta rassomiglia assai a quella di un Irlandese quando è ubbriaco ». Quanto al prete Dempey, se gli chiedono la sua teoria sulle *torri rotonde*, strani ed antichissimi monumenti irlandesi di origine ignota da paragonarsi forse ai nuraghi sardi, la parola *teoria* lo pone in sospetto perchè pensa all'eretico Tyndall che con una *teoria* ha voluto spiegare l'origine del mondo; tanto più che ha inteso vagamente dire che le *torri rotonde* sono un simbolo follico. Il Keegan poi, altro prete cattolico che è stato in missioni pel mondo intero, quando torna in Irlanda scuopre che tutte le belle cose che egli ha ammirato altrove, esistono anche in Irlanda, soltanto che egli non se ne era mai accorto.

Nel terzo atto accanto al Broadbent, tipico del mezzo ceto inglese, conciliante furbo interessato e senza principii, si svolge quello di Hodson il domestico *snob* inglese che dal momento che è sceso a Cork non può più liberarsi dalla repulsione contro l'Irlandese. « Non so perchè, dice egli, ma essi non fanno che lisciarmi a contro pelo ».

Mi arresto un istante alla tirata che si potrebbe quasi chiamar rettorica del Larry, irlandese incrostato nelle sue isole partecipe di

tutti i suoi quotidiani dolori, contro il Matthew che dopo essersi arricchito per il mondo torna in Irlanda e procura, appoggiandosi sulle leggi d'esproprio, di farsi proprietario di un cantuccio di terra: « Povera Irlanda (esclama il Larry del tutto uscito dai gangheri), non avrà essa mai un fato propizio? Prima l'hanno data al ricco, ed ora che hanno divorato la sua carne gittano le ossa al povero che non può fare altro che succhiarne il midollo. Se non possiamo avere uomini d'onore abbiamo almeno uomini abili. Se non possiamo avere uomini abili abbiamo almeno uomini con capitali. Chiunque meglio che Matthew il quale non ha nè onore, nè abilità, nè capitali, null'altro che lavoro brutale ed avidità, che Dio lo abbia in gloria! » E più in là: « Noi irlandesi non fummo fatti per esser fittavoli, nè in simil campo abbiamo mai conchiuso nulla di buono. Siamo come i giudei; l'Onnipotente ci ha dato il cervello e dettoci di servircene e di lasciar da banda la calce ed i vermi ». Leggendo questi ed altrettali tratti di questa spietata analisi della questione irlandese, mi vien sempre in mente che avendo io chiesto ad un mio amico irlandese quale ne fosse, secondo lui, la soluzione, mi sentii da lui rispondere: affogare l'isola nel mare!

Ed ecco come parla più in là il Broadbent: « Ciò che io posso dire si è che come inglese arrossisco dell'*Unione*. È la macchia più nera nella nostra storia nazionale. Guardo al tempo, e non può esser lontano perchè anche l'umanità guarda ad esso e con non dubbia voce insiste perchè giunga, in cui una legislatura irlandese sorgerà di nuovo sui pascoli smeraldini di *College Green*, e l'*Union Jack*, simbolo detestabile di decadente imperialismo, sarà sostituito da una bandiera verde come l'isola su cui ondeggia, una bandiera su di cui noi inglesi chiederemo soltanto un piccolo inquartato in memoria del nostro grande partito, e del nome immortale del nostro gran vecchio duce ».

Qui siamo al parossismo della rettorica liberale inglese, ed il resultato naturalmente non si fa molto attendere. Poichè Broadbent in breve tempo ottiene tutto quello che vuole, è deputato, speculatore in Irlanda, e sposa Nora, e la povera Irlanda, rappresentata qui dai tipici personaggi cui ho accennato e che a poco si disperdono come il suono di vane parole, assiste di nuovo esterrefatta ed impotente alla sua sconfitta.

Ho inteso più volte porre la quistione come mai il *John Bull's other island* così pieno d'ingiurie per gli inglesi abbia in Inghilterra potuto vantare un grande e quasi insuperato successo. Viene dapprima in mente il: *vile ti dissi in faccia, tu mi dicesti bravo;* ma la vera spiegazione è da cercarsi nella soluzione della comedia, perchè l'inglese vuole innanzi tutto riuscire; e se la riuscita è in tutto o in parte dovuta ai suoi difetti ed alle sue colpe, ben vengano esse e sia perdonato chi le scuopre e le satirizza.

II.

Proseguendo le mie escursioni nel teatro di G. B. Shaw mi sono imbattuto in un Giulio Cesare naturalistico, che fra le invenzioni del nostro Autore mi ha sempre singolarmente piaciuto. Ricordo un terribile critico dell'opera di Guglielmo Ferrero che mi diceva: « non potendo il Ferrero alzarsi fino a Giulio Cesare, lo ha abbassato fino

a lui ». Diremo noi lo stesso del Shaw? Certo, dicendolo, cozzeremo contro la sua violenta polemica intitolata *Meglio che Shakespeare?* nella quale, esposta la sua singolare teoria che l'infatuazione sensuale non è tema tragico e che l'esperienza prova essere essa efficace soltanto nello spirito comico, giunse il Shaw alla conseguenza che non cerchino adunque i suoi lettori una Circe nella sua Cleopatra nè un Ciacco in Giulio Cesare.

Il Giulio Cesare shaviano è sorprendente e ci svela in forma facile e piana quegli elementi naturali ed umani che costituiscono la sua grandezza. Con mezzi ordinarii, distratto e pensatore, opera cose stupende, soggioga Cleopatra ma non la seduce perchè essa è sempre innamorata di Marco Antonio, tutti lo servono e sono ai suoi piedi perchè egli è buono e mite con tutti, sopporta le contraddizioni, lascia che tutti chiaccherino, dà ragione a tutti e poi fa a suo modo e fa bene. Ecco come l'autore stesso spiega e commenta questa impressione di novità e di stupore che ci ha naturalmente invaso la prima volta che vedemmo Giulio Cesare al raggio della chiara luna di Egitto sdraiarsi fra le ali della sfinge e chiaccherare famigliarmente con Cleopatra: « Le mie comedie è ben vero posseggono le ultime invenzioni meccaniche; l'azione non vi è condotta con soliloqui ed assurdi *apartati;* i mie personaggi vanno e vengono sulla scena senza abbisognare di quattro porte in una stanza dove effettivamente non vi sarebbe posto che per due. Ma i miei intrecci sono gli antichi, i miei caratteri sono i ben noti arlecchino e colombina pagliaccio e pantalone; i miei mezzi ed espedienti scenici sono quelli già in voga allorquando io ero bambino e di cui, sin d'allora, mio nonno era stanco. Per chi va al teatro per la prima volta possono essere altrettanto nuovi che il naso di Cirano per chi non ha mai visto Mr. Punch; ma per chi è avvezzo alla scena, la parte matura del mio tentativo di sostituire la storia naturale all'etica convenzionale ed alla logica romantica, possono sembrare aver così mutato i perpetui burattini della scena ed i loro inevitabili dilemmi da rendere al momento impossibile lo identificarli ».

Questi metodi e procedimenti il Shaw ha procurato di applicare, oltre che a Giulio Cesare, anche a Napoleone nel breve dramma intitolato *The man of Destiny;* ma, a mio credere, con minor successo, giacchè è difficile di scolpare il Shaw di esser giunto alla caricatura nell'affettare il naturalismo, come lo prova questo dialoghetto fra Napoleone e l'oste di Favizzano dove succede il dramma:

NAPOLEONE — (*chino sulla sua carta geografica, ma rimpiazzandosi meccanicamente colla mano sinistra*) Non parlare. Ho da fare.

GIUSEPPE — (*con buon umore perfetto*) Obbedisco, Eccellenza.

NAPOLEONE — Dell'inchiostro rosso.

GIUSEPPE — Purtroppo non ne abbiamo, Eccellenza.

NAPOLEONE — (*con facezia córsa*) Uccidi qualche cosa e portami il suo sangue.

GIUSEPPE — (*con una smorfia*) Non c'è niente tranne il cavallo di Vostra Eccellenza, la sentinella, la signora lassù al primo piano e mia moglie.

NAPOLEONE — Uccidi tua moglie.

GIUSEPPE — Con piacere, Eccellenza, disgraziatamente non sono abbastanza forte. Essa ucciderebbe me.

NAPOLEONE — Farà lo stesso.

GIUSEPPE — Vostra Eccellenza mi fa troppo onore. (*stendendo la mano verso il fiasco*) Forse un po' di vino servirà allo scopo di Vostra Eccellenza.

NAPOLEONE — (*presto proteggendo il fiasco e facendosi serio serio*) Vino! No, no, sarebbe uno spreco. Siete tutti lo stesso. Spreco, spreco, spreco! (*segna la carta geografica con della salsa, usando la forchetta come penna*) Leva via tutto. (*finisce il vino; spinge indietro la sedia, si serve del tovagliolo, stendendo le gambe ed appoggiandosi indietro, ma sempre accigliato e pensieroso*)

GIUSEPPE — (*sparecchiando la tavola e ponendo tutto sopra un vassoio nella tavola di servizio*) Ognuno al suo mestiere, Eccellenza. Noi altri osti abbiamo vino a buon mercato in abbondanza; non ce ne importa di rovesciarlo. Loro grandi generali hanno in gran quantità sangue a buon mercato e poco loro importa di spanderlo. Non è così, Eccellenza?

NAPOLEONE — Il sangue non costa nulla, il vino costa danaro. (*s'alza e s'avvicina al fuoco*)

A questa accusa di esagerazione caricaturistica si può forse aggiungere a carico dell'autore quella di essersi valso per il sottostrato storico del suo Napoleone di quelle viete insolenze (cito le parole del Filon) di cui il caricaturista Gillray pasceva, cento anni fa, l'animosità di John Bull ed insieme delle calunnie più moderne e più sapienti dello storico Leeley. Prova ne è questo tratto tolto da una di quelle lunghissime e discorsive indicazioni sceniche in cui si compiace il Shaw: « Non ha (Napoleone) che ventisei anni ed è divenuto da poco generale in parte servendosi della moglie per sedurre il Direttorio allora al governo di Francia, in parte in seguito alla scarsità di generali possibili cagionata dall'emigrazione, in parte a cagione della sua facoltà naturale di conoscere un paese con tutte le sue strade fiumi colline e valli come uno conosce il palmo della propria mano; e più che tutto il resto per la sua nuova fede nell'efficacia dello sparare il cannone sopra il popolo ».

Odasi anche questa parodietta di un famoso proclama: « Avete del patriottismo e del coraggio, ma non avete danaro nè abiti nè quasi nulla da mangiare. In Italia vi sono tutte queste cose ed anche la possibilità di guadagnarsi la gloria per un'armata devota condotta da un generale che considera il bottino come un diritto naturale pel soldato. Io sono un generale di questa fatta. Avanti, figliuoli ».

Ma quando sieno state fatte queste critiche, *the Man of the Destiny*, resta un piccolo dramma ingegnoso e ben costruito che forse meglio del *Cesare e Cleopatra* sopporterebbe il fuoco di una ribalta italiana. Ad un buon traduttore e ad un impresario teatrale amante della novità, fo dono di questa idea.

III.

Se fosse necessario di rispondere alla questione oziosa: Quale è il capolavoro di Giorgio Bernard Shaw? molti risponderebbero: *L'altra isola di John Bull;* ma qualcun altro forse: *L'uomo ed il superuomo.* Questa risposta coprirebbe forse un tantino di ciò che gl'inglesi chiamano *snobismo intellettuale*, perchè non saprei riconoscervi quelle doti di perfetta struttura, di armonia delle parti, di consistenza nei caratteri che tanti secoli di grande letteratura ci hanno disgraziatamente av-

vezzi ad esigere in un capolavoro. Trattasi di un tenue dramma d'amore abbastanza povero di novità, tutt'al più una farsa divertente e abbastanza varia nelle movenze e nelle situazioni, dentro di cui s'innesta una dissertazione filosofica fra Don Giovanni, il Commendatore, il Diavolo ed Anna.

Il Shaw ci narra che il Walkley (come già ho detto al principio di questo mio saggio) gli chiese di scrivere una comedia sul Don Giovanni; e che fattosi egli a considerare che cosa fosse Don Giovanni, egli rispose a sè stesso che Don Giovanni, nel senso volgare, non è null'altro che un libertino. Ma che dato l'orrore istintivo del Walkley per la volgarità, orrore spinto fino al punto di divenire un difetto (perchè un carattere tipico senza una punta di volgarità è impossibile) e dato che, se anche il Walkley avesse potuto superare questo istintivo orrore, egli stesso Shaw di tipi volgari aveva a josa a propria disposizione, ne deduceva la conseguenza che ciò che il Walkley voleva, si era un Don Giovanni nel senso filosofico. Ora Don Giovanni nel senso filosofico è un uomo il quale, sebbene abbia doti sufficienti per essere eccezionalmente capace di distinguere il bene dal male, pure segue il proprio istinto senza por mente al diritto comune statutario o canonico; e quindi, mentre egli ci guadagna l'ardente simpatia dei nostri istinti ribelli (che son lusingati dall'eleganza cui Don Giovanni li associa), si trova in conflitto mortale colle istituzioni esistenti e si difende per mezzo della frode e della forza, colla stessa mancanza di scrupolo con cui un fittavolo si difende contro i vermi. Del resto (ghiosa il Shaw a questa teoria nietzchiana del Don Giovanni) l'uomo moderno preferirebbe di avere a cena tutte le statue di Londra, brutte come sono, piuttosto che esser trascinato da Elvira davanti al tribunale della coscienza non-conformista. La scomunica è divenuta oggi cosa tanto grave quanto fu al decimo secolo. Ma se il despotismo fallì al suo scopo solo per mancanza di un despota capace e benevolo, che speranza di riuscita può avere la democrazia che richiede tutta una popolazione di votanti capaci: ossia di critici politici i quali, se non possono governare in persona per mancanza di riserva d'energia o di specifico talento per l'amministrazione, possono almeno riconoscere ed apprezzare la capacità e la benevolenza negli altri, ed in tal guisa governare a mezzo di rappresentanti capaci e benefici. Strana e violenta critica della democrazia moderna dataci da uno di coloro che ai nostri giorni più ha contribuito a svolgerla ed a consolidarla in Inghilterra!

Riconosco nel John Bull una applicazione rigorosa delle teorie svolte nella prefazione; meno facile mi riesce lo scorgere la concordanza di quanto qui sopra ho esposto e riassunto nell'azione scarsa e povera dei personaggi del *Man and superman*, ed in quanto essi discorrono e discutono. Ad ogni modo la filosofia di questo Don Giovanni shaviano, discendente non so quanto legittimo dei suoi antenati spagnuoli francesi e tedeschi, nonchè quella degli esseri viventi e morti che lo circondano, non può mancare di interessarci.

La filosofia del Tanner, personaggio il quale, secondo alcuni degli espositori del Shaw, riproduce l'autore sulla scena più completamente che ogni altra creazione della sua fantasia, non esce da quella critica e motteggio della piccola vita quotidiana inglese, cui ci avevano avvezzi altre produzioni del nostro autore. Così egli si burla di quel singolare senso di vergogna che nella società inglese è ostacolo a tante cose cosicchè *di più cose un uomo si vergogna e più egli è rispettabile.*

Tanner dice sentenze savissime come questa: « La vitalità è cosa umana come l'umanità; ma come la umanità talora trascende sino al genio ». Lo si oda dissertare sugli artisti: « Il vero artista lascerà morir di fame la sua moglie, ed i suoi figli andare a pie' scalzi, la sua madre tribolar per la vita a settant'anni, piuttosto che lavorare ad altro che alla propria arte. Per la donna egli è mezzo vivisettore mezzo vampiro ». E sulla vita futura: « Anna, quando anderai in cielo, per un anno o due avrai terribile coscienza delle tue ali. Se vi incontrerai i tuoi parenti e se essi vorranno trattarti come se ancora tu fossi una mortale, non potrai sopportarli e cercherai di introdurti in un circolo che non ti abbia mai conosciuto che come un angiolo ».

Quando vuol persuadere il corteggiatore di Anna che esso non è il corteggiatore ma il corteggiato, gli chiede: « Che altro ha a fare una donna nella vita che cercarsi un marito? È sua faccenda il cercar di maritarsi il più presto possibile, mentre è faccenda dell'uomo il cercar di restar scapolo il più a lungo possibile ». Ottavio gli dice che ha bisogno di Anna per trovare ispirazione ai suoi poemi e alle sue tragedie, e Tanner gli risponde che, se è per ciò, farà molto meglio di non vederla troppo. Dante e Petrarca non videro Beatrice e Laura la metà di quanto egli vede Anna. Essi non esposero mai la loro idolatria alla prova della famigliarità domestica. Ma se Ottavio sposa Anna, ecco che dopo una settimana non troverà in lei maggiore ispirazione che in un piatto di *muffins*. E se egli gli domanda: Credete che mi stancherò di lei? Tanner gli risponde: No, uno non si stanca dei *muffins* ma non è ivi che trova le sue ispirazioni. E non troverà ispirazione in Anna quando essa avrà cessato di essere il sogno di un poeta e sarà divenuta una moglie di settanta chili. Sarà allora obbligato a sognare intorno a qualche altra cosa e qui cominceranno i guai.

Ma quando nel terzo atto Tanner, fuggendo alle seduzioni femminili, è fermato dai briganti e addormentatosi sulla Sierra Nevada assiste in sogno a quel dialogo fantastico cui accennavo poc'anzi, questa filosofia borghese cede il passo ad una complessiva e superiore contemplazione della vita. Don Giovanni ricorda ad Anna che sulla terra (sebbene naturalmente nessuno lo volesse confessare) la morte di una nostra conoscenza, anche di quelle che amavamo di più, non era mai disgiunta da qualche senso di soddisfazione di essersene al fine liberati. E quando Anna replica che pel Commendatore portò il lutto tutta la vita, Don Giovanni le risponde che il nero le stava tanto bene. Viene poi una lunga tirata sulla sapienza dell'uomo nell'arte di distruggersi. E parlando dell'inferno il diavolo dice ad Anna che esso è un luogo bene al di là da ogni umana comprensione. La conoscenza che ne hanno gli uomini essi la derivano da quanto ne hanno lasciato scritto due fra i più grandi pazzi che abbiano mai esistito, un italiano ed un inglese. L'italiano lo descrive come un luogo di fango di gelo di sozzura, di fuoco e di serpenti velenosi, d'ogni tortura. « Quest'asino quando non parlava di me (continua il diavolo) borbottava di una donna che aveva visto una volta pella strada. L'inglese mi descrive come espulso dal cielo a colpi di cannone e di spingarda e sino ad oggi ogni buon britanno crede in buona fede che tutta questa storia sia nella Bibbia ». Don Giovanni riassume la sua filosofia della vita col dire al diavolo che dove egli s'inganna si è nel considerare l'uomo a seconda dell'opinione che egli ha di sè medesimo. Egli ama di esser considerato

audace e cattivo. Invece non è nè l'una cosa nè l'altra. E più avanti: « non è la morte che conta ma soltanto la paura della morte. Non è l'uccidere ed il morire, che ci degrada, ma il vivere bassamente e lo accettare la mercede ed il profitto della degradazione ». E quando il diavolo si stanca (come succede credo sempre anche al pazientissimo pubblico inglese) di queste lunghe tiritere, lo manda a spasso dicendogli che se ne può andare a ritrovare le sue società di amori e di bellezze e a tutto il resto delle sue favorite seccature.

Vien poi la terribile filosofia del matrimonio. Il matrimonio è la più licenziosa di tutte le umane istituzioni: tale è il segreto della sua popolarità. E una donna che cerca un uomo è la meno scrupolosa bestia da preda che vi sia. La confusione del matrimonio colla moralità ha fatto di più per distruggere la coscienza delle razze umane che ogni altro singolo errore. Quando tua madre (chiede Don Giovanni ad Anna) a forza di sgridate e di castighi ti forzò ad imparare sulla spinetta una mezza dozzina di pezzi (che essa aveva a noia quanto te) aveva essa altro scopo che ingannare quelli che ti facevano la corte coll'idea che il tuo marito avrebbe avuto in casa un angelo che lo avrebbe riempito di melodia o, per lo meno, dopo pranzo lo avrebbe, sonando, addormentato?

La statua rincara la dose: « Quando sposai la madre di Anna, o, per esser più corretti, quando finalmente cedetti e permisi alla madre di Anna di sposarmi, sapevo che piantavo spine sul mio capezzale e che il matrimonio, per me giovane invitto ufficiale, rappresentava la disfatta e la cattura ».

E appoggia Don Giovanni:

« Anche un contadino che sa egli della propria moglie ed essa di lui, prima di fidanzarsi? Voi non fareste un uomo vostro avvocato o medico della vostra famiglia sopra una conoscenza così scarsa come quella su di cui vi innamorate di lui e lo sposate ».

E così avanti per pagine e pagine, finchè la visione si dilegua col sonno, e ripiglia la farsa di cui parlavo al principio di questo paragrafo, con una filosofia ad ora ad ora profonda o banale ma sempre, a mio parere, incongruente e priva di ogni senso non pur dramatico, ma in relazione anche a quello che il Shaw ci ha fatto credere talora dovere la sua filosofia provare ed operare.

IV.

Dopo letto ed annotato (come il mio paziente lettore ne ha fatto testè l'esperienza) i quattro capisaldi dell'opera dramatica del Shaw non mi sono trattenuto dallo scorrere gli altri; ed alcuni ho anche avuto la fortuna di veder rappresentare sulla scena. Soprattutto mi sono arrestato poco meno a lungo che sulle comedie di cui ho discorso finora su quel *Mayor Barbara* che ci offre il contrasto più vivo e più penetrante fra la gente dell'Armata della Salute e l'industriale migliardario. Le due parti espongono le proprie tesi e si noterà che il migliardario non affetta alcun disprezzo per la morale ma la vuole a suo modo e sostiene che la sua è la buona. Al solito non si capisce a quale delle due parti il Shaw dia ragione. Come valore letterario sono a mio parere notevolissimi i dialoghetti che se non temessi di offendere l'autore chiamerei volentieri shakespeariani, che hanno luogo fra

la gente popolare di Londra nell'asilo dell'Armata della Salute dove la *maggioressa* Barbara conduce il padre fra annoiato ed interessato.

Mi piacque la *Candida*, sola, a mia conoscenza, tradotta in italiano fra le comedie shaviane per la sua ingenuità britannica che avvicina due esseri innamorati senza che succeda mai nulla. Non so se sia stata rappresentata in Italia, ma vedo di qui il sorriso ironico con che il pubblico italiano accoglierà la strana soluzione di una premessa così naturale.

E poi la *Widowers House*, pittura di quella vita della media classe inglese così volgare e vuota che basterebbe, se più conosciuta dagli estranei, a guarire molte anglomanie. Il Shaw stesso, parlando di questo suo lavoro, augurò che le condizioni morali ed intellettuali di quella classe potessero mutare in guisa da rendere fra pochi anni questa comedia inintelligibile ai lettori ed agli spettatori.

Il *Philanderer* scritto nel periodo in cui più ferveva in Inghilterra il culto di Ibsen, dramma di sordo pessimismo antimuliebre che piacerebbe a pochi anche se la tecnica non ne fosse così singolarmente deficiente.

Mrs. Warren's Profession, atto di dichiarata ostilità, cui manca l'usuale misura ed ironia, contro la società capitalistica, l'inerzia della pubblica opinione, la letargia della coscienza pubblica e la criminalità di un ordine sociale che permette tali orribili condizioni. Molta partigianeria, molta passione ma poca logica e meno buon senso!

Arms and the man, comedia di carattere che sollevò grave scandolo perchè parve una irriverente satira dell'eroismo militare. Shaw addusse per iscusa che il suo Bluntschli era basato su documenti storici, nè credo che egli abbia mai fatto sua la massima *toute verité n'est pas bonne à dire*. Colore locale bulgaro perfetto. L'attrattiva della comedia consiste nella disillusione del romantico Rama e del falso idealista Savanoff prodotta dal realismo pratico del senso comune del Bluntschli. Sergio, Byron bulgaro, è continuamente offeso dalla disparità fra i suoi ideali imaginativi e le disillusioni che urtano continuamente la sua natura sensitiva. Si è felicemente prestata alla parodia.

You never can tell, notevole pel movimento delle passioni e per la figura di *William*, figura maestrevole da antica più che da nuova comedia, che ogni qualvolta può scordarsi abbastanza a lungo della sua umile posizione per emettere qualcuno dei suoi brani di amabile filosofia, ciò avviene sempre per ricadere tosto nelle attitudini del cameriere, con una tale deferenza e con una tale celerità da accentuare il contrasto fra la sua situazione ed il singolare umanesimo della sua geniale filosofia.

E poi ancora *How he lied to her husbad*, *Interlude at the playhouse*, *Captain Brassbounds Conversion* ecc. ecc., che tutto non si può leggere nel breve tempo che uno ha da consacrare allo studio di un così prolifico autore, e tanto meno tutto analizzare e giudicare.

E per completare in qualche modo l'imagine di G. B. Shaw scrittore converrebbe acquistare una conoscenza almeno superficiale delle sue novelle giovanili, poichè prima di esser dramaturgo egli fu novellista. Ma contro le sue novelle vi è una specie di cospirazione dei critici, ed il Chesterton non volle nemmeno dedicare un capitolo del suo libro a questa parte della attività letteraria del suo autore. Del resto il valore non ne è grande ma pur val la pena per lo studioso di rintracciarvi alcuni degli elementi di osservazione e d'ironia che più tardi renderanno celebre lo scrittore.

V.

Degli scritti critici, sociali e polemici del Shaw la lista è così grande che occupa più di tre colonne nell'indice dell'Henderson. Più che attività letteraria questa parte dell'opera del Shaw andrebbe chiamata attività e vigor di vita poichè nessuno più di lui ai nostri giorni in Inghilterra fu strenuo e quasi feroce propagandista delle idee che a lui piacque di sostenere. La formazione intellettuale di lui è sicura, geniale ed interessante e non ci mancano per essa sue proprie testimonianze poichè il Shaw è di quegli scrittori che maggiormente han fede nella sentenza del Leopardi che mai uno scrittore è così eloquente come quando parla di sè stesso. Ci dice adunque il Shaw che: « Bunyam, Blake, Hogarth e Turner (questi quattro a parte e al disopra di tutti i classici inglesi), Goethe, Shelley, Schopenhauer, Wagner, Ibsen, Morris, Tolstoi e Nietzsche sono fra gli scrittori il cui speciale senso del mondo io riconosco più o meno uguale al mio proprio. Notisi la parola *speciale*. Leggo Dickens e Shakespeare senza vergogna e senza sforzo, ma le loro ricche osservazioni e dimostrazioni della vita non sono coordinate a nessuna filosofia o religione. Al contrario le presunzioni sentimentali di Dickens sono violentemente contradette dalle sue osservazioni ed il pessimismo di Shakespeare consiste soltanto nella sua ferita umanità ».

Molto si potrebbe scrivere, e molto effettivamente è stato scritto sull'influenza di questi varii scrittori sul Shaw, ma io credo non dubbio che in uno studio succinto come il mio, dovendo scegliere, spetti all'Ibsen ed al Wagner l'onore di esser nominati primi fra coloro che contribuirono alla formazione del suo spirito e della sua arte. Il Shaw naturalmente, col suo spirito contradditore e paradossale, negò ogni suo debito all'Ibsen. Quando nel 1892 il paragone fu tentato la prima volta, egli gridò: « Che? Io un seguace di Ibsen? Per ciò che concerne l'Inghilterra, Ibsen è un mio seguace ». Ed in altra occasione egli dirà « che se un dramaturgo vivendo in questo mondo di così svariato interesse, avesse da andare a cercare la propria ispirazione nei libri, proverebbe di essere cieco e sordo. Io non pensai a Ibsen o a Maupassant più di quanto un maniscalco che ferra il suo cavallo pensa al maniscalco del paese vicino ».

E quanto alla tecnica dell'Ibsen egli scrive: « Dicesi oggigiorno abitualmente che Ibsen ha rivoluzionato la tecnica del dramma inglese. Io non riesco a trovar prove di ciò. Il lato obbiettivo della tecnica di Ibsen fa parte del fondo comune del realismo drammatico moderno. Il lato simbolico è speciale ad Ibsen ed a lui solo ».

E nel suo famoso saggio intitolato la Quintessenza dell'Ibsenismo: « Ciò che abbiamo potuto imparare da Ibsen si fu che il nostro materiale drammatico era ridotto fuor d'uso per ciò che concerne la gente moderna colta; e che ciò che interessa tal gente non è l'azione propriamente detta ma la storia della vita, le discussioni sulla condotta, la scoperta dei motivi d'agire, i conflitti fra i caratteri, la mèssa a nudo degli animi, in una parola l'illuminazione della vita ». Ed aggiunse che egli, non meno di Ibsen, fu sempre una sentinella avanzata del pensiero, che non può sopportare il conservatismo, l'attitudine della piccola folla dal petto stretto e dal fiato corto.

Può parer più strano l'invocare Wagner come ispiratore del pensiero e dell'arte shaviana, ma non convien scordare che una parte rilevante della vita del nostro autore fu consacrata allo studio della critica musicale nella quale egli si spinse, al di là assai dai concetti e dalle frasi generali, fino alle conoscenze tecniche le più astruse. E prima, e forse più, del Wagner egli come modello ideale della propria arte di drammaturgo aveva invocato il Mozart con queste memorabili parole: « Non furono le sue *divine melodie* ma la sua tecnica perfetta che profondamente m'influenzarono. Che gran cosa poter essere un drammaturgo pei drammaturgi, come Mozart fu un compositore pei compositori. Prima e più di tutti egli fu un maestro pei maestri ».

E quanto al Wagner egli fu di quelle primissime falangi che fra il Settanta e l'Ottanta dello scorso secolo aprirono al Maestro la via dei teatri di Londra e dell'Inghilterra tutta che egli domina ora come sovrano. Dei suoi singolari studii ed osservazioni sopra la tetralogia resta documento l'originalissimo opuscolo « Il Wagnerista perfetto » in cui egli esercita il suo spirito paradossale ed inatteso a carico del *Rheingold* cercando nella investigazione di Alberico « una poetica visione di sregolato capitalismo industriale quale venne alla luce in Germania alla metà del decimonono secolo ». Ed alla parte rivoluzionaria della vita, non meno che del pensiero, del Wagner egli dette molto posto e grande rilievo nei proprii studii, il che gli fu rimproverato amaramente dai critici timorati.

Il lettore italiano non deve trascurare la testimonianza del Shaw medesimo sul proprio amore a Michelangelo e sull'influenza che il *divino* ha esercitato sopra di lui. « Non scorderò mai (narrava egli all'Henderson) di essermi arrampicato sopra un enorme praticabile, in compagnia di Anatole France, per veder più da vicino la Sibilla Delfica. Vi eravamo così vicini da poterla toccare colle mani e fui sorpreso di scoprire che, invece di diminuire, la impressione ne aumentava da vicino. La grande faccia composta mi produsse un effetto enorme, e per la prima volta mi resi conto che Michelangelo era un grande artista ed anche un grand'uomo perchè il suo soggetto è sempre un uomo di genio. Egli non ebbe mai un soggetto volgare. I suoi modelli sono persone straordinarie. Son tutti superuomini e superdonne. Michelangelo (aggiungeva) mi insegnò a mettere sempre degli uomini di genio nelle mie opere. Io oppongo sempre un genio ad una persona volgare ».

Ed, in generale, sull'arte italiana della rinascenza egli fece lunghi studii e meditazioni nelle Gallerie di Dublino e di Londra e nei suoi viaggi in Italia. Tutto ciò gli procurò fra i suoi amici la reputazione di un gran conoscitore della lingua italiana, ma egli ci narra che tale reputazione gli venne un giorno, nel *restaurant* della stazione di Milano, in cui volendo spiegare al cameriere che doveva fare un conto separato per lui e per ciascuno dei numerosi compagni di viaggio, nè sapendo come esprimersi, gli venne in mente un verso degli Ugonotti: « Ognuno per sè: per tutti il ciel »; e recitandolo al cameriere, gli venne ottenuto il desiderato intento.

VI.

Nella vita e nell'azione, Giorgio Bernard Shaw, passate le prime tergiversazioni della gioventù, è stato ed è essenzialmente un socialista; e coll'opera, colla penna e colla parola certo è di quelli che più contribuirono a dare alla vecchia Inghilterra quei colpi di piccone cui accennavo poc'anzi a proposito del *John Bull's other island*.

Che la sua opera d'arte sia ispirata ai principii del socialismo e che ne sia divenuto strumento ecco ciò che molti porranno in dubbio anzi forse negheranno addirittura, perchè quello spirito di demolizione che tutta la pervade non risparmia certo i demolitori stessi. Ma a parte questo l'elenco dei suoi scritti tecnicamente socialisti è grandissimo e toccano tutti i punti del vasto campo in cui il socialismo inglese si è esercitato: le municipalizzazioni, le ore di lavoro, l'imperialismo, la politica fiscale. Come la più parte dei socialisti inglesi egli (son sue parole) ha trovato la *vera* dottrina del socialismo nel ripudiare la follia dell'*impossibilismo*; – e, come molti di essi, cominciò i suoi studii giovanili sul Capitale del Marx. Ma la sua vocazione la sua riscossa fu data da quell'immortale *Progress and Poverty* di Henry George, che tutti noi abbiamo letto ma che alcuni hanno ripudiato come stolta utopia, ed altri hanno adottato come il vangelo della futura umanità. Fra queste due influenze teoretiche, il Shaw studiò accuratamente la teoria del socialismo e demolendo pezzo per pezzo le esagerazioni teoretiche del Marx, la teoria del valore basata sul lavoro, quella della lotta di classe, ecc. giunse a concepire esservi due fattori che militavano fortemente contro il progresso del socialismo. L'adesione, cioè, ostinata dei socialisti a quella teoria ed a quella politica marxiana che il tempo, l'esperienza e la moderna scienza economica si son congiunte per discreditare; e la tendenza dell'opinione popolare a confondere il socialismo colla anarchia. Questo procedimento negli studii e nell'opera socialista del Shaw, che, come dicevo poc'anzi, fu la medesima in tutti i suoi compagni che si chiamarono Sydney Webb, William Clarke, Sydney Olivier, Miss Annie Besant, Hubert Bland, fu riassunto magistralmente dal Chesterton con queste parole: « Egli è divenuto un rivoluzionario senza divenire un sentimentale. Si è rivoltato contro l'ipocrisia dell'autorità, e pure ha continuato a disprezzare l'ipocrisia della rivolta ».

Campo naturale d'azione pel Shaw e pei suoi compagni divenne adunque quella Fabian Society che fondata dal Davidson a Chelsea nel 1881, adottò il principio di fondare la vita pratica sulle concezioni filosofiche, vivere una vita semplice, strenua, intellettuale, per quanto possibile comunistica, e basata sulla religione naturale, e rigettando l'anarchismo, si propose di lavorare cogli ordinarii metodi politici.

Interesserà il lettore italiano di apprendere che quando il Davidson fondò la Fabian Society, egli era reduce dall'Italia dove aveva scritto una interpretazione della filosofia etica del Rosmini, rimasta classica nella letteratura filosofica dell'Inghilterra moderna; e che i principii su cui basò la sua feconda istituzione furono definiti in Inghilterra un *rosminianismo portato un poco più in là*.

VII.

Nelle pagine che precedono ho trascritto, spero con non troppi miei commenti certo senza intenzioni e giudizii preconcetti, ciò che di più vivo e vitale mi è rimasto nella mente delle mie letture di questo autore, protratte, è bensì vero con molte interruzioni e distrazioni, per oltre due anni. Il lettore che non ha mai aperto un libro nè udito un dramma del Shaw, troverà qui alcuni elementi (oserei di vantarmi gli essenziali elementi) per arrivare alla conchiusione se valga o no la pena di leggerlo. Ma dacchè io mi sono eretto a sua guida e mentore, forse egli si attende da me che gli indichi quale fra queste due opposte conchiusioni sia stata la mia.

L'attrazione che G. B. Shaw esercita sul lettore è, come è spesso il caso, piuttosto misteriosa. Poichè se uno l'analizza, non ostante qualche momento di sincera ammirazione, non riesce a trovarvi un motivo sufficiente. G. B. Shaw contraddice tutte le idee nostre più accertate e più care; ci impone costantemente la sua aria di superiorità ed il suo spirito di contraddizione; ci schiaccia di paradossi assurdi o banali; ci conduce a traverso di drammi quasi sempre slombati senza carattere e senz'azione, consistenti per lo più unicamente in discussioni senza termine e senza logica e costrutto; prima, e spesso anche dopo, del dramma ci infligge delle lunghe pagine di prosa in cui discute l'opera sua anteponendola, più sul serio che altri non sia disposto a crederlo almeno al principio, a quella degli dèi e degli eroi della letteratura universale. Eppure, malgrado tutto ciò, egli ci fascina, ci conquide, ci domina e ci arresta. Raramente gli avviene di piacerci e di persuaderci; ma certo ci obbliga a leggerlo tutto (o quasi!) una volta cominciato; e, dopo letto, a rimuginare le sue idee, a ricordarcene a conservarne in noi, nella nostra vita e nel nostro pensiero, almeno qualche parte.

Non dico che questa inesplicabilità del fascino di questo autore sia fenomeno letterario unico. Forse cercando per le letterature antiche e moderne si troverebbero dei paragoni più o meno esatti; ma io debbo confessare che durante le mie letture del Shaw mi son venuti piuttosto in mente dei nomi di altri scrittori che, col presentare qualche piccolo punto di contatto e di paragone con esso, non facevano altro che porre in rilievo le enormi differenze. Heine è amaro e scettico, per la sua patria d'allora, per la Prussia di Federico Guglielmo IV, non è meno crudele che il Shaw per l'Inghilterra dei nostri giorni, ma come piange e ride con noi, come ci canta la patria la madre e l'amore con quei modi romantici che non hanno ancora perduto la via del nostro cuore!

Ibsen è demolitore della morale della patria e della vita, ma con quale cura tratteggia i caratteri che crea, con quale arte svolge i suoi drammi, come con ogni mezzo di cui dispone egli si occupa di noi, ci prende per mano, procura di dilettarci e di commuoverci.

Schopenhauer divide col Shaw il concetto della *irragionevolezza della vita* e probabilmente glielo ha ispirato; ma nella sua ampia e magnifica prosa, nel suo sistematismo rigoroso, si differenzia profondamente da quel fare a sbalzi e frammentario che in una riga contraddice ciò che ha creduto di provare nella riga precedente, che sempre ricomincia da capo, che non conchiude mai nulla.

Che cosa possiamo noi amare nel Shaw? Non la sua sincerità perchè essa è sincerità di *enfant terrible* che dice quelle cose che tutti sanno, ma che l'umanità prudentemente tace ed ha taciuto da secoli, perchè si è resa conto che ogni sua piacevolezza e grandezza riposava su certe pietose menzogne.

Non il suo patriottismo irlandese nè il suo socialismo fabiano perchè essi hanno per base e per intento la demolizione di un edificio politico e sociale che, malgrado i suoi difetti e la sua asserita decadenza nei nostri giorni, siamo pur sempre costretti a considerare come una delle più grandi cose che ha prodotte la storia.

Non la sua arte perchè siamo sempre a domandarci se essa esiste, e perchè, in ogni modo, ad intenderla ci riesce inutile, anzi dannoso, il lento tirocinio da noi fatto sui grandi scrittori dell' umanità, le norme che abbiamo creduto di poterne dedurre, il gusto che ci siamo illusi essercene potuto formare.

Più in sostanza un italiano penetra nella selva oscura delle letterature dei nostri giorni dell'Inghilterra, della Germania, della Scandinavia, più si convince di una cosa: che esse ci sono e ci rimangono estranee assai più di quelle da cui ci separa tanto spazio di secoli. E dal principio alla fine delle mie letture del Shaw, tormentato da questo atroce dubbio, da questa insistente domanda: che cosa vi trovo di bello? perchè su questi temuti volumi *mi lascia il sol trova ancor l'alba novella*?, non ho saputo rispondermi altro che invocando una specie di sete dell'abisso, di mania dell' ignoto.

Ma, come sin qui non mi sono ritenuto, così nel po' di tempo che potrò ancora consacrare alla cultura della mia mente, non intendo di ritenermi dal ricercare le produzioni di quella che Guglielmo Ferrero chiamò l'Europa giovane; e nei limiti della efficacia, certo piccolissima, che possa avere il mio esempio e la mia penna, non cesserò di incitare i lettori italiani a ricercare quanto si scrive e si pensa oltr'Alpe, se non fosse altro per ritemprare nelle disillusioni dello straniero e del nuovo il nostro amore pel nostrano e per l'antico.

A. DE BOSDARI.

IL VESTIARIO E LA ACCONCIATURA DELLE DONNE

NEI TEMPI OMERICI

I rapsodi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* attribuiscono una parte importante della azione all'elemento femminile. Le eroine e le dee introdotte in scena sono lodate talora per le virtù, più di frequente per la loro bellezza e non di rado si accenna nel poema ai mezzi impiegati per farla risaltare, al vestiario cioè ed alla acconciatura, che evidentemente sono quelli delle donne del tempo. Le vesti di maggior pregio sono normalmente riferite alle industrie semitiche della Siria, le altre sembrano imitazioni delle prime; l'Epopea indica così anche la regione nella quale si debbono ricercare i materiali archeologici adatti alla illustrazione della moda femminile dei tempi omerici.

La donna uscendo dal bagno si ungeva i capelli, e forse anche l'intero corpo, con olii profumati, quindi, ancora nuda, attendeva alla acconciatura del capo; ciò risulta dalla descrizione della toletta di Hera.

Il passo fondamentale per ricostruire l'acconciatura è quello dell'*Iliade* (X, 468), nel quale Andromaca al vedere Ettore ucciso: « lungi da sè getta gli splendidi ornamenti del capo - (cioè) gli *ampyca*, il *kekryfalos* e la *plecte anadesme* - il *kredemnon* inoltre che gli aveva dato l'aurea Afrodite ». Studniczka ed Helbig ritennero che l'*ampyx* fosse un diadema, ma questo ornamento è sempre detto *stephane*. Nell'inno a Venere, Afrodite è magnificata cogli epiteti di *hiostephanos* e *chrusostephanos* e le Ore le pongono in capo una *stephane* di oro. Quelle ancelle della dea differivano poi da quest'ultima anche nella acconciatura; mai infatti l'Epopea gli attribuisce una *stephane* e l'epiteto di *chrusampykes* che gli si dà in comune colle Muse (Esiodo, Theog. 916), prova che gli *ampyca* erano oggetti di ornamento diversi dalla *stephane* o diadema. Secondo gli scoliasti dell'*Odissea*, *ampyca* sarebbero stati detti quei cerchi coi quali si fermavano i ciuffi frontali dei cavalli; ma uno scolio ad un passo dell'*Ecuba* di Euripide avverte che erano detti *ampyca* anche quei cerchielli di oro, talora con castoni di pietre preziose, coi quali le donne solevano fermare i ricci discendenti tutti all'intorno del capo. Risulta dal sommario accenno alla acconciatura di Hera (*Il.*, Ξ 175-177) che il lavoro principale della pettinatura femminile consisteva appunto nell'intrecciare sulla fronte ed intorno alle tempia ed all'occipite i capelli lasciati ivi sfuggire dalla massa o *chignon* centrale, suddividendoli in riccioli e trecce. Nè vi ha dubbio che questi fossero fermati da cerchielli di metallo prezioso; narrano infatti i rapsodi che tra i giovani partiti per l'impresa di Troia vi erano degli efebi soliti ad andar carichi di monili come fanciulle. Tra questi un tal Euforbo, figlio di Panthoo, aveva la capigliatura acconciata a trecce

« trattenute da fermagli di oro e di argento » (*Π.*, P 51 e seg.), nei quali è ovvio riconoscere degli *ampyca*. Lo Schliemann nei suoi scavi di Troia rinvenne, tra altri oggetti di oro, parecchi cerchielli che stimò aver servito a trattenere ricci o trecce e giustamente additò nei medesimi degli esempii di *ampyca* omerici.

In Egitto, almeno dalla XVIII dinastia in poi, erano largamente usati dei lavori in capelli; gli scavi in quel terreno che conserva così bene gli avanzi organici, hanno restituito parrucche, trecce di cascame di capelli e perfino delle serie posticce di treccioline frontali pendenti da un filo, che legato intorno al capo tratteneva a posto le treccioline stesse, destinate a sostituire quelle che la calvizie aveva fatto cadere dalla fronte. È probabile che l'uso di trecce fittizie fosse noto anche in Siria, certo nella Troade ed in Etruria si rinvennero degli ornamenti frontali in oro, la forma e la decorazione dei quali derivano dalla imitazione di quei lavori in capelli. L'Hauser ritenne che a questi ori spettasse il nome di *ampyca* ed è possibile che tale voce, originariamente applicata ai singoli ornamenti che stringevano le trecce, soprattutto quelle frontali, sia stata estesa talora a significare anche l'ornato più considerevole che li sostituiva.

Dopo l'*ampyx* Andromaca getta via il *kekryfalos*. Non vi è alcuna ragione la quale possa indurci a ritenere che il significato di questo vocabolo sia mutato nei tempi classici: il *kekryfalos* di Andromaca era adunque una cuffia, forse a rete, destinata ad accogliere e trattenere sul capo la massa dei capelli; una rappresentazione egizia di una ragazza sira nel completo suo costume nazionale (fig. 1) dà una esatta idea anche di questo ornato.

La *plecte anadesme*, come indicano gli stessi vocaboli, doveva essere una treccia di capelli avvolta intorno ed alla base della massa principale di questi. Chi aveva chiome abbondanti e lunghe potè ricavarla dalla massa dei capelli occipitali ed avvolgerla intorno alla base dei medesimi, ma normalmente dovette essere composta di cascame di capelli per aumentare la massa del *chignon* centrale e dare la illusione di una ricca capigliatura. Le trecce di cascami, o il costume di foggiare così una parte dei proprii capelli, erano di moda non soltanto in Egitto, ma anche in Caldea e tra i Semiti della Mesopotamia; dall'interposta Siria la moda potè benissimo diffondersi tra i Greci d'Asia e tra questi essere colta e descritta dai coevi rapsodi. Che questi ultimi fossero poi assuefatti a vederne di posticcie lo prova l'episodio di Andromaca, la quale getta lungi da sè la propria *plecte anadesme* insieme agli altri ornamenti del capo.

La sorte della *plecte* di Andromaca è seguita anche dal suo *kredemnon*. Generalmente quest'ultimo fu confuso colla *kaluptre* e il *kalumma*, ma a torto, come è mostrato dal passo dell'inno a Demeter (v. 90 e seg.), in cui questa dea, udito il grido della figlia rapita, in un primo momento di disperazione pone le mani ai capelli e discioglie i *kredemna*; riavutasi, si getta sulle spalle un *kalumma* e corre in cerca della figlia. Cosa fosse il *kalumma* si dirà dopo; per ciò che riguarda il *kredemnon* apprendiamo intanto dal passo precedentemente riportato che era una parte della acconciatura avvolta intorno al capo. Non era metallico, anzi gli epiteti attribuitigli ne rivelano la natura tessile. Andromaca, prima di sciogliere lo, potè gettar via gli *ampyca*, il *kekryfalos* e la *plecte*; dunque il *kredemnon* girava intorno al capo lasciando scoperta la massa centrale dei capelli; al disotto poi del medesimo do-

vevano sfuggire i ricci con gli *ampyca* e da ciò apparisce chiaro che doveva essere detta *kredemnon* una benda girata ed annodata intorno al capo. Dalla annodatura dovevano pendere libere le estremità della

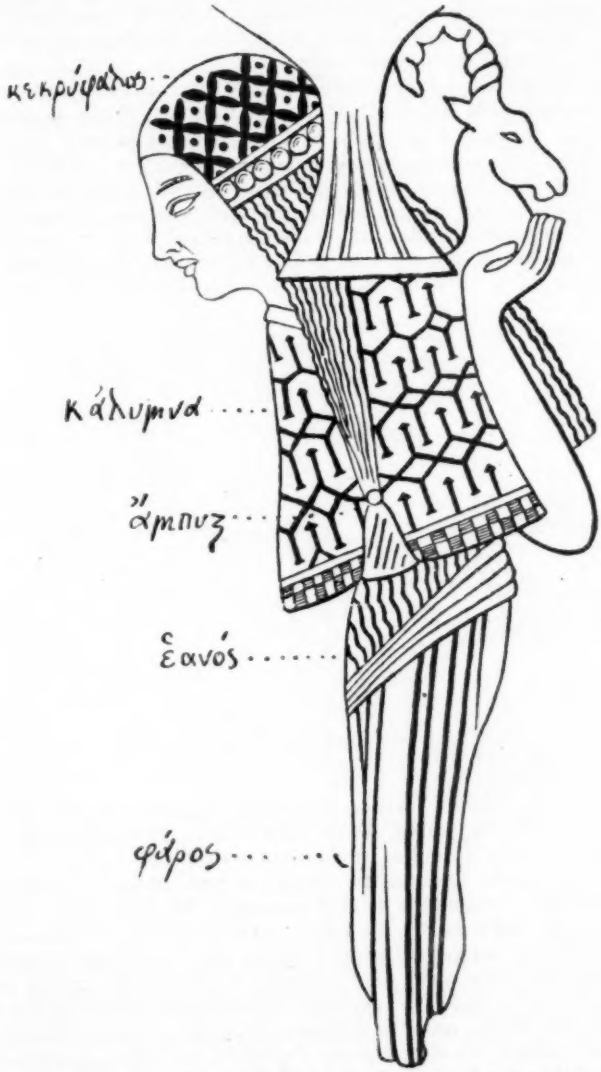


Fig. 1. Una ragazza di Siria sotto la XVIII dinastia egizia.

vitta stessa, poichè Penelope presentandosi ai Proci nasconde in parte il proprio viso portando innanzi alle gote i *kredemna* (*Od.*, α 334; γ 416; σ 210; φ 65), ed in questo passo mi par chiaro che il nome della benda sia stato trasferito alle sue parti, cioè appunto alle estre-

mità libere pendenti dalla annodatura. Queste ultime, nei movimenti rapidi della persona, potevano esser lanciate, per inerzia, sul viso: ecco perchè Nausicaa e le sue ancelle, prima di porsi a giuocare alla palla, si tolgono i loro *kredemna* (*Od.*, ξ 100). Le rappresentazioni del coevo costume semitico mostrano diffuse tra i Semiti della Mesopotamia, e quindi anche tra quelli di Siria, l'uso di tali bende, e spiegano quell'episodio sino ad ora inesplicabile.

Allorchè Ulisse è in procinto di naufragare e la zattera sta per essere sconquassata dai flutti gli appare Ino Leucothea, la quale per salvarlo gli impone di cingersi sotto il petto il proprio *kredemnon* (*Od.*, ε 346 e 351). Ulisse segue il consiglio, si salva e restituisce il *kredemnon* alla dea. I bassorilievi assiri frequentemente rappresentano delle traversate di corsi d'acqua, cogli uomini in procinto, o intenti a nuotare, nudi, salvo una benda cinta al disotto del petto (fig. 2). Le estremità della benda non si vedono mai, celate dal corpo del nuotatore in corrispondenza della estremità di un'otre rigonfia d'aria che impugnata

Fig. 2. Nuotatore con otre di galleggiamento.

per l'altra colla sinistra doveva assicurare il galleggiamento. La posizione stessa dell'otre prova che la estremità invisibile doveva essere annodata agli estremi della benda cinta sotto il petto. A questo scopo era adoperata tanto la zona che cingeva le vesti quanto il *kredemnon*, del quale sono usualmente privi i nuotatori. Ad una fascia pertanto era affidata la salvezza dei nuotatori mediocri della Mesopotamia ed una zona quindi era perfettamente adatta tra quei Semiti a simboleggiare la salvezza nelle onde, come noi siamo soliti simboleggiare quella di una nave coll'áncora. Le evidenti influenze sui Semiti della Siria e di questi sulla civiltà omerica spiegano poi come in quest'ultima possa essere stato imaginato e compreso l'episodio dinnanzi accennato, in cui Ino, natante per l'ampio mare in veste femminile, si toglie la benda di cui aveva minore necessità, cioè il *kredemnon*, per offrirla come mezzo simbolico di salvezza al divino Ulisse.

La filatrice riprodotta dalla fig. 3 mostra alcune parti della acconciatura dinnanzi integrata; il *kredemnon* è espresso con ogni chiarezza e la *plecte* avvolge nel senso opposto la sottostante massa di

capelli, dalla quale sulla fronte pendono dei ricci che dovevano essere trattenuti dai relativi *ampyca* o forse costituivano essi stessi nel loro complesso un *ampyx* nel significato più lato di questo vocabolo. I fermagli delle trecce appaiono in quelle temporali della ragazza di Siria riprodotta dalla fig. 1, la quale mostra anche l'uso del *kekryphalos* o cuffia; le donne di Lachish riprodotte dalle figg. 4 e 5 portano i capelli negletti come si conviene a vinti che implorano pietà dal re assiro.

La acconciatura doveva comporsi nell'ordine inverso a quello col quale la scompose Andromaca. Pertanto dopo il bagno e la unzione la donna delle rapsodie omeriche, nuda, si pettinava, componeva le trecce ed i ricci intorno al *chignon* o massa centrale di capelli, aumentata e sostenuta dalla posticcia *plecte anadesme* giratagli intorno: treccia e *chignon* erano poi racchiusi nella cuffia o *kekryfalos*.

Fig. 3. La filatrice di Susa.

Le trecce ed i ricci composti coi capelli lasciati sfuggire al disotto della cuffia erano fermati con gli *ampyca*, si infilavano quindi gli orecchini (*Il.*, Ξ 184) e per ultimo si girava intorno al capo il *kredemnon* annodandolo dietro l'occipite e facendo ivi discendere liberamente le sue estremità.

Dopo la donna incominciava a vestirsi.

Un gruppo di passi ricorda il *kestos himas* di Afrodite (*Il.*, Ξ 214–217). La dea dell'amore se lo toglie dal petto e consiglia Hera a porselo in seno per destare i desiderii amorosi di Giove (*Il.*, Ξ 221); quella accoglie il consiglio e vede soddisfatte le sue brame (*Il.*, Ξ, 315 e seg.). Helbig considerando che Hera nascose nel seno quel-

l'oggetto, ritenne che l'*himas kestos* fosse un talismano; Hera infatti se ne servì a tale scopo, ma per ciò che riguarda Afrodite la questione è diversa. È chiaro infatti dal contesto, che l'*himas* di Afrodite non racchiudeva per virtù propria l'amore, il desiderio, l'impulso al sussurro ed al facile eloquio degli amanti, e che queste qualità gli erano invece attribuite per traslato, cioè perchè l'*himas* stesso era usualmente portato dalla dea che aveva in sè al più alto grado quelle virtù; l'*himas kestos* dato come talismano ad Hera faceva parte adunque della toletta di Afrodite e la azione dinnanzi ricordata non esclude che Hera fosse solita di portare un identico capo di vestiario, diffuso senza dubbio nel mondo femminile di allora.

Il vocabolo *himas* è applicato generalmente ad una zona di cuoio, *kestos* significa « trapunto », « ricamato »; invece *poikilos*, altro determinativo del *kestos himas*, è vocabolo spesso riferito ai tessuti; ma se resta perciò incerto se questo oggetto fosse imaginato di cuoio o di stoffa dal Rapsoda, è noto invece il suo ufficio, giacchè un passo di Alcifrone, in armonia col fatto che Afrodite se lo tolse dal petto, non lascia dubbio che fosse una zona girata intorno al torace sotto le mammelle per sostenerle e dar loro quel turgore e quella stabilità che il tempo o i rapidi movimenti potevano aver compromesso, o compromettere. Serviva pertanto a mantenere inalterate, sia pure in apparenza, le forme più attraenti della donna e logicamente fu quindi prescelto dal poeta a simboleggiare tutti gli incanti ed i desiderii d'amore.

Fig. 4.
Donna di Lachish.

Sopra l'*himas kestos* le donne omeriche portavano una veste di lino detta *peplos heanos*. La posizione di quest'ultima è indicata dal fatto che pur essa era a contatto colla pelle. Hera desiderosa dell'amplesso di Giove va al talamo per farsi più bella, fa un bagno di ambrosia, si unge di olii profumati, acconcia i capelli, e quindi sul corpo ancora nudo indossa l'*heanos* e vi trapunta delle spille (*Il.*, Ξ, 178-179). La stessa posizione di questa veste risulta indirettamente da un altro passo dell'*Iliade*, nel quale si descrive Diana che sgomentata dall'ira di Giunone si rifugia sulle ginocchia di Giove « tremando intorno all'ambrosio *heanos* » (*Il.*, Ξ 178, Γ 385). Questa frase ha il suo fondamento nel fatto che il tremito, cagionato dalla paura o da altre cause, si avverte soprattutto al freddo contatto della pelle colla veste più intima; deriva quindi dalla stessa ragion d'essere della espressione popolare « mi trema la camicia », che detta in senso ironico significa « io non temo », ma presuppone un tremito cagionato appunto dal timore ed avvertito dal contatto colla veste. Nel supposto di abiti lunghi e chiusi imbarazza di più nella corsa la veste aderente al corpo; l'atto di tirarla in su per correre sottintende poi un analogo movimento della sopravveste: anche dal passo nel quale l'autore dell'inno a Demeter descrive le figlie di Celeo che per correre verso la dea « si tirano su le pieghe dei loro *heanoi* » si deve perciò dedurre che lo *heanos* era una veste portata direttamente sulle carni. Ciò del resto è confermato dall'episodio nel quale Athena per combattere, nelle sembianze di Giove, in favore dei Greci si toglie l'*heanos* per sostituirlo col *chiton* del dio; il chitone era infatti una veste maschile indossata direttamente sulla pelle.

I dati intorno alla forma ed alla ornamentazione di quel capo di vestiario sono abbastanza precisi. Varie indicazioni mostrano concordemente che l'*heanos* dalle spalle discendeva ai piedi. Hera prima ancora di stringerlo ai fianchi colla cintura l'aveva fermato con delle spille trapunte sull'alto del petto (*Il.*, Ξ 178 e 180 e seg.), dunque l'*heanos* che copriva il busto doveva pendere dalle spalle; d'altra parte per correre occorreva rialzarne la estremità inferiore, l'*heanos* doveva perciò scendere normalmente sino alle caviglie, ma non più in giù, perchè gli epiteti « dai bei piedi » e simili, dati spesso alle eroine ed alle dee, provano che il vestiario femminile omerico li lasciava visibili.

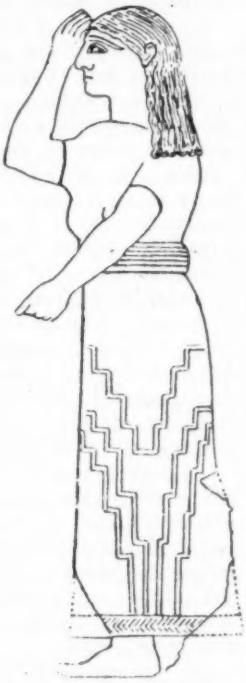


Fig. 5. Donna di Lachish.

Parimenti l'epiteto « dalle bianche braccia », dato di frequente ad Hera, prova che quelle apparivano nude, gli omeri e le ascelle invece non sono mai menzionati con analoghi epiteti ammirativi, e da ciò si deduce che dovevano restare coperti; l'*heanos* era adunque munito di corte maniche, forse sino al gomito o a mezzo braccio. L'assenza completa in tutta l'Epopea di epiteti inneggianti alla bellezza dei fianchi, di epiteti cioè analoghi a quello col quale il poeta Ibico esalta le ragazze spartane, le quali, come è noto, portavano il peplo aperto da un lato, prova che le donne dei paesi nei quali fiorì la poesia epica portavano l'*heanos* chiuso tutt'all'intorno. Il fatto che allorquando si stava in quell'abito leggero si soleva cingerlo intorno ai fianchi con una zona, indica che l'*heanos* non era tagliato aderente alla persona, ma scendeva liberamente dalle spalle ai piedi. La azione compiuta da Athena per svestire il proprio *heanos* è espressa col vocabolo κατέχεον (*Il.*, Ξ 734, Θ, 385); dunque l'*heanos* si svestiva facendolo sfilare lungo la persona dalle spalle ai piedi; lungo la linea degli omeri si deve perciò supporre qualche sistema di chiusura tra i lembi superiori dell'abito disgiungibili, dal momento che l'abito stesso si sfilava come le attuali camicie da donna; ed è chiaro che il tratto che si chiudeva sulle spalle potè essere ivi allacciato, abbottonato, o trapunto con spille. Ora gli spilli che Hera in un passo dinnanzi ricordato trapunta sull'*heanos* verso l'alto del petto non potevano essere destinati a dar forma elegante a dei buffi, poichè questa operazione si poteva compiere soltanto quando l'*heanos* aveva ricevuto l'assetto definitivo collo stringimento della cintura, la azione ivi descritta nel poema tendeva adunque semplicemente a fermare i lembi dell'*heanos* su ambedue le spalle, donde per il loro peso gli spilli d'oro tendevano a discendere verso le clavicole.

Pochi dati ci sono pervenuti intorno alla decorazione degli *heanoi*; l'*Iliade* ricorda i *daidala pollà* dell'*heanos* di Hera, frase questa la quale ci induce ad imaginare dei meandri o disegni di altro tipo dipinti, ricamati, o eseguiti mediante applicazioni sulla leggera stoffa di lino come

ad esempio mostra l' *heanos* di una donna di Lachish (fig. 5); gli *heanoi* delle figlie di Celeo erano imaginati con delle *ptuches*, le quali si prestano ad una doppia interpretazione, non essendo indicato il senso in cui ricorrevano: possono infatti alludere tanto a delle increspature longitudinali della stoffa, come nelle cotte liturgiche di rito latino, quanto a dei ritreppi orizzontali; nè i monumenti ci permettono di decidere in proposito fornendo esempi dell'uno e dell'altro sistema.

I dati raccolti sono sufficienti a farci riconoscere nell'*heanos* una lunga camicia cilindrica, chiusa alle spalle con abbottonature o fibule, munita di brevi maniche, discendente liberamente, senza garbo, dalle spalle alle caviglie. Gli stessi rapsodi omerici avvertono che il tipo e gli esemplari più perfetti e più ricchi provenivano dalla Siria; un bassorilievo assiro di quel tempo rappresenta delle donne di Lachish, in Giudea, vestite appunto di un *heanos* di tal fatta semplice e liscio, quale si conviene alla condizione loro, con uno spallaccio aperto per nudare il petto e poter così allattare i loro bambini (fig. 4). La ragazza sira riprodotta da un monumento egiziano già mentovato, indossa con gli altri elementi del costume siro, anche un *heanos* visibile soltanto sul ventre, essendo altrove coperto dal manto e dalla veste, increspato longitudinalmente (fig. 1). D'altra parte dalla Caldea al Mediterraneo, almeno sino dal periodo miceneo, erano diffusi degli *heanoi* a ritreppi orizzontali e la diffusione geografica di questa moda fa supporne la esistenza anche nella interposta Siria; resta così incerta la interpretazione della direzione nella quale si ripetevano le *ptuches* che il rapsoda attribuisce alle tuniche delle figlie di Celeo.

Un altro capo di vestiario, detto *peplos* per eccellenza o anche *faros*, era comune al costume femminile ed a quello maschile. Nell'episodio già menzionato Athena che sveste l'*heanos* per indossare il *chiton* del padre, cioè il corrispondente abito maschile, ci fornisce anche un elemento prezioso per determinare la posizione reciproca del *peplos* o *faros* sul *chiton* o sull'*heanos*, giacchè un gruppo di passi prova che quello si portava al disopra del primo di questi; il *peplos* o *faros* era dunque una sopravveste.

L'episodio dell'*Iliade* (Θ 221) in cui è descritto Agamennone che se ne va in giro tra le navi degli Achei portando il proprio *faros* in mano, quello dell'*Odissea* (ο 61) nel quale Telemaco si getta semplicemente sulle spalle il proprio *faros* fanno supporre che quest'ultimo non fosse una veste chiusa e capace di aderire di per sè alla persona, ma piuttosto dànno l'idea di un capo di vestiario che si poteva adattare a capriccio sul corpo. La stessa conclusione si può trarre dal passo dell'*Odissea* in cui è descritto Ulisse che al sentire le rapsodie composte sull'impresa di Troia, per nascondere le lagrime ai presenti, si portava colle mani dinnanzi al viso un lembo del suo grande *faros* purpureo (*Od.*. δ 84 cfr. v. 88).

Ed invero il *faros* o *peplos* si lavorava esclusivamente al telaio, giacchè soltanto questo lavoro è ricordato nei passi omerici che si riferiscono alla sua manifattura: dunque non richiedeva nè tagli, nè cuciture, nè aggiunte e doveva perciò consistere in un pezzo di stoffa tale e quale poteva uscire dal telaio. Questa era invero anche la forma dell'*himation*, che i Greci solevano indossare sul chitone, e l'*Etymologicum magnum* considera appunto il *faros* analogo all'*himation*. Naturalmente la sostituzione di vocabolo importa modificazione del tipo e se si considera che gli appellativi di « lungo »

e « vasto », così frequentemente applicati dai rapsodi omerici al *peplo* o al *faros*, mai sono attribuiti al più recente *himation*, si può supporre che quest'ultimo differisse da quello nelle dimensioni ridotte, per renderlo più pratico e più liberi i movimenti.

Il *faros* o *peplos* si indossava gettandoselo sulle spalle (*Od.*, ο 61) e facendolo girare intorno al corpo. Agamennone, alzatosi di letto, infila il chitone ed al di sopra (*Il.*, B, 43) « si getta intorno il *faros* »; allorchè Achille si decide a consegnare a Priamo il cadavere di Ettore ordina che prima sia coperto e le ancelle « avvolgono intorno (al cadavere) un *faros* » (*Il.*, Ω 588). Se la fretta o il desiderio di lasciar liberi i movimenti tendevano a far indossare con grande libertà il *faros*, l'ampiezza stessa del tessuto e lo studio di ottenere un più bell'effetto dovettero indurre frequentemente a sistemarlo in modo da costituire una vera e propria veste; questo anzi era il costume normale allorchè gli eroi dell'Epopea avevano tempo e modo di occuparsi della loro acconciatura.

Agamennone, secondo un passo dell'*Iliade* (B 42), alzatosi di letto veste un chitone, poi si adatta il *faros*, quindi lega ai piedi i calzari. È chiaro che se il *faros* fosse stato abitualmente drappeggiato nell'istessa guisa dell'*himation*, Agamennone avrebbe legati i calzari prima di indossare il *faros*. La acconciatura di Calypso descritta nell'*Odissea* (e 230) ci fornisce però dei dati adatti a sciogliere il quesito che sorge da quella apparente anomalia. La ninfa, che doveva già vestire l'*heanos* discinto, alzatasi da letto indossa il *faros* e lo fa aderire al corpo cingendolo ai fianchi con una zona. Ciò prova che allorquando si indossava il *faros* al disopra dell'*heanos*, una sola zona stringeva ai fianchi questo e quello, si comprende quindi l'abitudine di indossare il *faros* per cingere questo e l'*heanos* sottoposto prima di legarsi i calzari, poichè diversamente questa operazione sarebbe stata resa difficile dal fluttuare di quelle vesti non costrette dalla zona.

Il *peplo* o *faros* così vestito giungeva sino alle caviglie, quello che indossava Demeter le frusciava infatti intorno ai piedi (*Himn. in Cererem*, v. 182 e seg.), dunque il tratto del tessuto al disotto della zona doveva rivestire ambo i fianchi come in una guaina e l'estremo lembo giungere orizzontalmente alla altezza delle caviglie; il verbo *periballo* col quale di solito i rapsodi richiamano alla fantasia l'azione di indossare il *faros* può dunque unicamente riferirsi al modo di drappeggiarlo dalla cintura in su, cioè sul busto e sulle spalle, ma per farlo ivi aderire stabilmente erano insufficienti i più sapienti rivolgimenti e necessarî dei mezzi coercitivi; non erano quindi di troppo a tale uopo i dodici spilli d'oro che Antinoo aveva donati con un peplo a Penelope (*Od.*, σ 292). Generalmente i *faroi* o *peploi* più ricchi erano adorni a colori. L'Epopea ne ricorda dei bleu, color di zafferano, purpurei; altri erano più o meno variegati ed in questi la ornamentazione dovette ottenersi, come negli arazzi, tessendola cioè con fili di diverso colore, non essendo indicata altra tecnica nelle notizie relative alla manifattura.

I bassorilievi della Mesopotamia mostrano l'uso tra quei semiti di indossare sul *chitone* o *heanos* una sopravveste costituita appunto da un semplice tessuto rettangolare, coi fili dell'ordito sporgenti dalla trama così da costituire una frangia all'intorno, generalmente panneggiato in modo (fig. 6) che potrebbe essere descritto cogli elementi stessi dinnanzi raccolti per il peplo omerico detto « grande » o doppio.

L'uso degli spilli è invero ignoto in Mesopotamia, ma le vesti più belle del mondo omerico non pervenivano direttamente da questa regione, ma per il tramite dei semiti della Siria, ove leggiere modificazioni al costume assiro erano apportate dalle influenze mediterranee. Infatti dei *faros* indossati a guisa di scialle sono trapunti sul petto con delle fibule in un bassorilievo di Licaonia ed indosso ad un prigioniero o tributario dell' Asia Minore raffigurato sulle pareti del palazzo di Sargon a Korsabad.

Fig. 6. Uomo avvolto in un faros.

Il *faros diplax*, come è detto quello dinnanzi descritto, sottintende l'uso di *faroi* di dimensioni ridotte alla metà, incapaci perciò di coprire come quello l'intera persona. La ragazza sira intagliata nel monumento egizio già citato (fig. 1) mostra un modo speciale di indossare il *faros* che non avvolge per intero la persona, ma ne ricopre a guisa di guaina la parte bassa del corpo dalla cintura ai piedi. I rapsodi non ci permettono di accertare la pratica di questo costume nel mondo omerico, la sua diffusione in Siria, donde allora provenivano le mode, fa supporre però che il costume stesso fosse praticato nel mondo femminile in mezzo al quale essi vivevano.

Normalmente l'*heanos* (*Il.* Ξ 181), e talora anche il sovrapposto *faros* (*Od.*, ε 230, κ 543 e seg), erano stretti al fianco dalla *zone*. I rapsodi descrivono l'azione di cingerla coll'espressione « si gettò intorno la*zone* », impropria nel caso che la cintura stessa fosse tagliata a garbo, agganciata o allacciata, ed adatta soltanto ad indicare il modo di stringersi ai fianchi una zona girandola più volte intorno ai medesimi, come mostra la donna ebrea riportata dalla fig. 3. L'epiteto di *chruseien* dato a quella di Calypso può accennare tanto ad applicazioni in lamina di oro quanto all'uso di fili d'oro, nella trama del tessuto, di ambo questi procedimenti avendosi traccia nell'antichità alla quale i poemi stessi si riferiscono. La *zone* di Hera portava intorno delle frange (*Il.*, Ξ 181) ed i monumenti assiri, che riproducono il costume più diffuso tra i semiti della Siria, offrono numerosi esempi di *zone* così ornate (fig. 7).

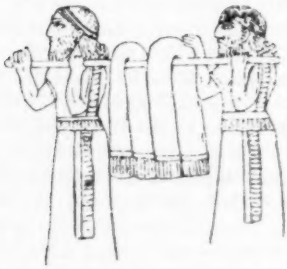


Fig. 7. Portatori di tessuti in Assiria.

Il poeta dell' inno a Cerere in due luoghi diversi, nei quali forse accenna ad un medesimo capo di vestiario, dà a quest'ultimo i nomi di *kaluptre* e *kalumma*, i quali ne indicano con sufficiente chiarezza la funzione, *kalupto* significando appunto « copro ». *Kaluptre* e *kalumma* erano adunque la copertura per eccellenza, cioè quel capo di vestiario che copriva la persona verso l'alto e doveva poggiare perciò sul capo o sulle spalle. Ecuba vedendo il cadavere di Ettore trascinato dalla biga di Achille intorno alle mura di Troia, « si strappò le chiome e la candida *kaluptre* gettò lontano (da sè) » (*Il.*, X 406).

La azione dello strapparsi le chiome precedente all'altra, prova che, in questo caso, la *kaluptre* si imaginava imposta sulle spalle non sul capo; più evidente, in proposito, è l'episodio di Demeter che sentendo l'urlo della figlia rapita, in un momento di disperazione disfà l'acconciatura, poi, riavutasi, « si getta sulle spalle » un atro *kalumma* e corre alla ricerca della figlia (*Hymn. in Cererem*, 197).

Nel costume completo la *kaluptre* era indossata al disopra del *faros*, ciò risulta da alcuni passi dell'*Odissea* (ε 230 e seg. κ 543 e seg.); ma allorquando non si portava la *kaluptre*, certe azioni per le quali questa era adatta si compivano invece col *faros*, per esempio, Demeter si copre il viso colla *kaluptre* in un episodio descritto nell'inno a Cerere (*Hymn. in Cererem*, 197) ed Ulisse fa altrettanto col proprio *faros* in una scena dell'*Odissea*; ora la possibilità della sostituzione in queste funzioni è indizio di identità di forma, possiamo quindi supporre che il *kalumma* e la *kaluptre*, le quali, nello stato in cui ci è giunto il testo omerico, sembrano corrispondere a due capi di vestiario analoghi, fossero, come il *faros* dei teli di stoffa, abitualmente imposti alle spalle, ma talora anche sul capo.

Fig. 8. Donna di Lachish in Giudea.

I monumenti della Mesopotamia mostrano frequente nelle civiltà semitiche l'uso di teli di stoffa rettangolari (fig. 7), del tutto simili ai *faroi*, spesso muniti come questi ultimi di frange, imposti sul capo (fig. 8) o sulle spalle; la ragazza sira, più volte citata, importantissima in queste ricerche perchè porta completo il costume siro, al quale si assomigliava strettamente quello omerico, indossa sulle spalle una *kaluptre* che sul busto compie la stessa funzione alla quale è destinato nella restante parte del corpo il *faros*, cui molto somiglia anche nella forma e nella struttura.

Intorno ai calzari abbiamo pochissimi dati. L'Epopea lodando la bellezza dei piedi delle eroine e delle dee, non dimostra che il piede apparisse nudo; i confronti coi tipi in uso allora nell'Asia Minore rendono probabile la ipotesi che i calzari stessi fossero aperti sul davanti, forse lungo l'allacciatura colla quale erano assicurati. Secondo il solito i monumenti nei quali è rappresentata la coeva civiltà semitica forniscono numerosi esempi di calzature che corrispondono a questi dati dell'Epopea.

I confronti ritrovati col materiale semitico, confermano le notizie contenute nell'Epopea riguardo alla provenienza della moda femminile dai centri semitici della Siria. Probabilmente la influenza di questa civiltà, allora al suo apogeo per le intense relazioni coll'Assiria, agì con pari intensità sulle altre manifestazioni della vita vissuta e descritta dai rapsodi epici; le ricerche compiute sulla moda delle donne che allietarono la vita dei Rapsodi omerici additano adunque una buona via da seguirsi nell'integrare la *facies* civile descritta nell'Epopea omerica, principalmente illustrata sino ad ora con il materiale archeologico greco e tirreno.

GIOVANNI PINZA.

L'ISTORIA DI DUE SANTI

CRONACA MILANESE SENZA DATA

A Renato Simoni.

— Domine Magister, e così? – chiese Madonna Sandretta emergendo nella camera, fuori dall'imboccatura della tortuosa scala di legno: e Maestro Jeronimo da Caravate rispose con una frase latina incomprensibile e aperse dignitosamente le braccia in croce, significando che ogni lume di speranza doveva ormai esser spento.

Il moribondo riprese i sensi e chiamò a sè la figliuola con un cenno che la magrezza del braccio e la poca luce della lampada colorirono di una violenza grifagna: la camera si empì del comando imperioso rifatto più grande dall'ombra sulle pareti; Maestro Andrea, come la figliuola fu presso il lettuccio, afferrò colle sue mani nocchiute che avevan per cinquant' anni battuto lame e corazze, quelle mani grassoccie e rosee ingentilite nei lavori donneschi di madia e di tombolo, le strinse forte; poi con i piccoli occhi grigi che esposti al bagliore della fucina s'erano arrossati agli angoli e abbruciati nelle ciglia, guardò fermamente la ragazza richiedendola d'una risposta già da tempo promessagli. Madonna Sandretta sgusciò via lo sguardo da quello paterno, cercò di svincolare i polsi dalla stretta, scoppiò in un angosciato singhiozzo, fece col capo un deciso segno di diniego: nemmeno al letto del padre morente si sentiva essa tanto animo da rinunciare all' amore di Bernardo d'Ambrogio Torriani che l'aveva domandata in moglie.

Maestro Ambrogio Torriani teneva bottega d'armature nella contrada degli Armorari all'insegna della corona ferrea, in faccia a quella di Maestro Andrea che inalberava l'insegna della torre. Vuoi per ragioni di commercio, per disparità di carattere e di condizione, fra Maestro Andrea e Maestro Ambrogio era sempre stata grande inimicizia, scoppiavano ogni giorno baruffe e contese acerbissime; mentre il figlio dell'uno e la figliuola dell'altro s'erano fra loro innamorati perdutamente, come suole spesso avvenire; e accadde anni dopo in Verona fra Montecchi e Capelletti con quel seguito di lagrimevoli casi da tutti conosciuto.

Stava Maestro Andrea per parlare, e nella faccia scarnita vampava una fiamma d'ira e di sdegno, quando all'altercar vario dei mercanti e dei borghesi che saliva dalla piazza dell'Arengo succedette un improvviso silenzio, mentre giungeva all'orecchio dal quartiere di Porta Ticinese un crescente clamore, spezzato a intervalli da un argentino salmodiar femminile. Maestro Andrea, rizzatosi penosamente a sedere, fece segno a una fanticella d'aprir la finestra.

Apparve la piazza dell'Arengo: le casupole basse già nel buio, la facciata di Santa Tecla striata da lunghe ombre; di contro, il campanile di San Gottardo imporporato dal riverbero autunnale, fiammeggiante al vertice, simile ad un candelabro: soprattutto l'impalcatura enorme della nuova cattedrale dorata dal sole nei contrafforti più alti.

Udendo l'inaspettato clamore e la marea di grida e di canti che approssimava, compratori e mercanti s'erano improvvisamente taciuti, e, così minaccioso pesava il silenzio sopravvenuto, che gli sparvieri e gli astori appollaiati sulle lunghe pertiche nell'attesa d'un compratore scossero inquieti i cappucci piumati e i sonagli dei geti, stupefatti che intorno fosse d'un tratto cessata la loquacità popolaresca cui erano usi. Un bagattelliere affidò il suo banco alla cura d'un venditor di fustagni e s'avviò in fretta a vedere; e bastò quella sua corserella attraverso il mercato a rompere l'intontimento generale: come avviene negli stormi dei passeri che tutti seguono il calar del primo, al bagattelliere tennero dietro due donne, un pentolaio, un notaro, uno strozziere, poi via via tutti s'accalcarono verso la contrada dei Caligarii donde s'avvicinavano i clamori discordi: la piazza rimase deserta: s'aprivano intanto nelle case intorno, le stamegne delle finestre, e la gente richiamata dal rumore tumultuante, s'addensava inquieta sulle baltresche e sulle scale, s'affacciava alle loggie.

Apparvero allo sbocco della contrada i confratelli di San Lorenzo con torcie accese in mano, il capo chino, il passo grave, osannanti: dietro una prima onda di popolo acclamante, poi otto portatori giganteschi, barbuti come Todischi, che reggevano sulle spalle una bara con facilità mirabile e rispondevano solenni e dignitosi ai ritornelli delle litanie: dietro, un coro di giovanette inghirlandate, indi popolo ancora, con stendardi, con croci, con vessilli, con torce fiammanti. Il torbido fiume umano irruppe con impeto nella piazza, s'allargò, l'empì tutta della sua massa e del suo urlio incomposto. Ci fu un attimo di indecisione e di silenzio: la bara fu collocata in furia, lì per lì, sul banco d'un cervellaro. Un ragazzo corse via per torcie, una fanticella per fiori: un garzone s'affrettò in Santa Tecla a dar il suono alle campane: uno scolare s'avviò, rompendo la calca, verso l'Arcivescovado ad avvertire Sua Eminenza, che presso le colonne di San Lorenzo si erano rinvenute le santissime spoglie di San Maurino, ch'egli accorresse a benedire la salma innanzi ch'essa fosse portata nel Duomo.

Si sgranò nell'aria, si rovesciò sulla folla esultante una collana di suoni: il fragore dei bronzi soffocò ogni minor strepito ed ogni voce umana: il canto sacro delle campane s'appiccò, si propagò da un campanile all'altro come una vampa, incendiò la vôlta rôggia del cielo di note squillanti. Tutti furon a ginocchi: un ardore di preghiera, un pentimento nuovo, una devozione delirante sbocciarono in ogni anima: non apparivano che schiene curve e mani tese implorando verso la bara. Le offerte cominciarono a piovere: e una cortigiana donò un pendente di balassi: un pellegrino il suo povero mantello ricamato di conchiglie, un mercante buttò una moneta di cattivo conio, un cavaliere si tolse e gittò una collana di paternostri odorosi, una Dama che usciva da Corte Vecchia, scese di carretta, si levò i calzaretti, sciolse i capelli, attraversò la piazza a piedi ignudi, offerse tutte le sue gioie. E un creditore abbracciò il suo debitore, una suocera il genero, un medico un collega: fu un miracolo di pacificazione non mai visto innanzi: ad ogni gesto il popolo acclamava ad una voce

il ritrovamento del sacro corpo gridando il nome del santo, invocandolo sulle tristezze presenti, sulle miserie future pel capo dei genitori e dei figli:

— San Maurino! San Maurino!

***

In quel punto Maestro Andrea mandò sulla piazza una fanticella a chiedere cosa avvenisse, e significatogli dalla ragazza che dopo attive ricerche si era rinvenuto il corpo di San Maurino, il moribondo fece domandare di Messer il Notaro. Questi che, secondo l'uso di tali corvacci, attendeva sulle scale, fu subito presente: accesi i ceri di rito e chiamati a testimonii *apti et idonei* quattro garzoni di bottega Maestro Andrea dettò il testamento, e pronunciate le ultime parole rimase colle braccia chiuse in croce sul petto, senza più spirito di vita. Intanto di fuori l'entusiasmo festante pareva mutarsi minaccioso in un tumulto di battaglia.

Lo schiamazzo si faceva man mano terribile, pareva il frastuono d'uno stormo abbattutosi nel suo volo sopra una selva senza fronde: mentre il popolo stava raccolto in umiltà osannando attorno alla bara, s'era udito nella contrada dei Caligarii un disputare animoso in cui adirate voci di donne strillavano accuse di menzogna e vituperî di eresia. Quelli che giacevano a ginocchi s'erano levati tra sorpresi e furibondi, dubitando che qualche rinnegato in berretto giallo avesse ingiuriato il sacro corpo: ma qual fu la maraviglia di ognuno nel veder sopravvenire, iniziato da una schiera di monelli fischianti e saltabeccanti, un nuovo corteo, e dietro donne ed uomini recanti ceri accesi e ancora dieci portatori che reggevano una cassa di legno sconquassata e fracida, simile per sagoma e per antichità a quella che giaceva, religiosamente deposta, sul banco del cervellaro come sopra un altare.

Tutta la città era oramai immersa nell'ombra; solo la più alta guglia del Duomo brillava rosea e diafana raccogliendo sopra la sua fioritura i bagliori del crepuscolo morente, simile a una lampada ultima accesa, nel buio di una navata.

La nuova turba premuta ai fianchi, rattenuta in gruppo dall'ostile e minaccioso contegno degli altri, s'arrestò, disponendosi inconsciamente secondo un ordine di battaglia attorno alla bara: dal manipolo giovanile partì il primo grido « essi recavano il vero corpo di San Maurino, quello e non altro doveva esser adorato: questa seconda cassa non la prima era stata rinvenuta nel luogo indicato dalle scritture ».

— Dagli al mal santo! - fu risposto.

— Eretici! Mentitori! Ariani!

— Dagli, dagli al mal santo!

— Ai pugni! Ai pugni!

— Ziffe! Zaffe!

— Serra! Serra!

La seconda bara fu deposta in furia sul lastrico: un quadrato di mercantesse e di comari si schierò tutt'intorno a difesa, gli uomini si fecero innanzi concordi, coi pugni chiusi, i ragazzi disordinatamente si scagliarono nella mischia a testa bassa: i turiboli sfavillarono roteati a guisa di fionde: le croci, le torcie, gli stendardi, branditi violentemente come mazze, grandinarono una tempesta di colpi sulle pancie e sulle schiene;

le donne s'abbrancarono per le treccie, i ragazzi si agguantarono alle orecchie. Sopite inimicizie, odii acquetati, rivalità di parentadi, gelosie d'artieri riarsero: echeggiò su quella furia di accapigliati un grido solo d'incitamento e d'imprecazione: Ziffe! Zaffe! Serra! Serra!

***

Teneva a quei tempi l'arcivescovado di Milano Sua Eminenza il cardinale Alessio Magno, un terribile montanaro di Valsassina, scarpa grossa e cervello fine, che aveva esercitate le prime pratiche ecclesiastiche fra i monti, in caccia di stambecchi e di forosette: un gran santo tuttavia e un cuore generoso.

Stava Sua Eminenza assiso a tavola trinciando un'anitra che dal piattello vaporava nella camera un effuso profumo di arrosto, più grato ed eccitante a quell'ora d'un belzuino del Levante, quando il messo che aveva assai tempo atteso nelle anticamere fu introdotto e recò la gloriosa ambasciata: « era stato rinvenuto il corpo di San Maurino, innanzi di portarlo in chiesa si attendeva la benedizione di Sua Eminenza ».

Il Cardinale, da quel sant'uomo che era, lasciò il pranzo a mezzo, fece sciogliere dalla greppia la sua mula più candida, intenta, poveretta, a brucare un fascetto aromatico di trifoglio e di lupinella, si fece recar cotta e stola, chiamò un chierico che gli stesse alla staffa coll'aspersorio e col secchiello dell'acqua santa, fu d'un salto in groppa alla cavalcatura e mosse via di trotto verso il luogo designato. È difficile dire quanto fu il suo stupore nel sentire, ancora da lungi, gemiti acuti, grida irose, urla arrabbiate, stupore che crebbe quando, giunto presso le prime case della piazza, potè discernere nell'ombra: non la folla orante e genuflessa ch'egli si attendeva, ma una turba così gesticolante e farnetica da parer invasa dai mali spiriti. Questo era il suo gregge? così si osservava la religione dei padri? e l'amor del prossimo, la concordia fraterna, il timor di Dio? La sacrilega visione apparsagli in quella stessa piazza dove le radici del nuovo tempio parevano testimoniare lo zelo dei fedeli, la bufera di folla delirante, scatenata davanti la sua sacra persona, presso le sante spoglie che avrebbero dovuto indurre pietà e riverenza in ognuno assunse nella sua mente l'oppressione inevitabile di un incubo. Sentì ribollire il suo fervoroso sangue di montanaro e lasciato lì di botto il chierichetto confuso ad occuparsi della mula, balzò dalle staffe e si fece sotto colla ferula, degno erede di Sant'Ambrogio, picchiando a destra e a manca, a trattenere i più furibondi, a separar gli avvinghiati, a calmare gli smaniosi, imprecando e pregando: più purpureo e più diavolo (Dio perdoni il cronista!) egli stesso, di tutti gli altri indemoniati.

L'Arcivescovo! l'Arcivescovo! – fu gridato da ogni banda; e poichè intanto era arrivata da Porta Giovia una compagnia di alabardieri, i quali s'eran dati intorno ad abbrancare i più innocenti e i men destri, il fuggi fuggi divenne universale.

Di qui, di là, nelle chiese, nelle botteghe, negli ospizi, nelle canepe, nei conventi; giù per le contrade, per i vicoli, per i broli, per i carrobbi: scappa, scappa! si vide quel formicolìo di popolo ingoiato dalle porte, dalle finestre, dalle straducole, un mare di gambe levate, di sottane all'aria, di alabarde incalzanti: la piazza in un attimo liberata ridivenne silenziosa e deserta.

Il cardinale si ritrovò solo, nella vastità fosca d'ombra violacea, col farsetto d'un monello in una mano e una treccia finta nell'altra, tra le due lugubri casse, alla luce oscillante d'una torcia che, rovesciatasi, ardeva cigolando: mentre il chierico e la mula stavano a guardarlo stupiti, l'uno e l'altra indecisi se attendere o ritornar di fuga all'Arcivescovado.

***

Pensate se quel sant'uomo ebbe amareggiata la digestione e la notte dal ricordo della scena terribile: nell'ombra raccolta del baldacchino di broccato riandò l'opera di pacificazione cui si dedicava da anni, il tuonar che dal pulpito aveva mosso contro quelli che per la città soglion fare a sassi e a pugni; si figurava la sua missione in un momento distrutta, certamente sminuita, e tal pensiero gli riusciva tanto più amaro in quanto lo sfacelo derivava da una cagione così santa. Onde fu ch'egli decise di tôr di mezzo l'occasione di nuove baruffe col far riseppellire i due santi dov'eran stati rinvenuti.

Stava, il mattino seguente, mulinando questo suo progetto, allorchè il camerlengo gli annunciò che lo scolare d'un notaro voleva ad ogni costo parlargli. Era costui un magro coso melenso e compunto che, addotto al cospetto di Sua Eminenza, fu preso da gran timore e cogli occhi bassi e ciondolando fra mani la berretta balbettò a fatica la sua missione. Maestro Andrea, armaiuolo all'insegna della torre, aveva lasciato ogni suo bene (una somma di trecentomila scudi) alla fabbriceria del Duomo perchè l'indomani della sua morte si desse principio a costruire un'arca, preziosa quant'altre mai, a custodia del ritrovato corpo di San Maurino.

Sua Eminenza, raccoltosi in preghiera considerando che il rifiutar quella somma sarebbe stato muover offesa non solo alla Divina Provvidenza ma anche a quello dei due corpi che poteva appartenere al vero santo, fece riferire al Notaro che avrebbe accettata l'eredità del *quondam* Magister Andrea. Poi diede incarico alla Chiericia di portare le due casse in Duomo, di porle su due catafalchi paralleli nella navata maggiore, di festeggiarle con ugual pompa di fiori, di incensi, di stoffe, di ceri, non dubitando che il fervore delle preci avrebbe indotto il vero santo a palesarsi.

D'altra parte fu sì grande l'ardore degli orafi cui l'arca santa fu commessa, tanto il cantar in tutte le chiese, di vergini, di organi e di campane, il bruciar di ceri, d'incensi, e di lampade che, in capo a otto giorni, l'arca bellissima era pressochè terminata: e parve già questo un miracolo.

Durava tuttavia nel popolo uno scoraggiamento grandissimo; i due feretri erano ormai da assai tempo esposti giorno e notte alle deprecazioni dei fedeli: le monete e le gioie s'erano ammucchiate sul damasco steso innanzi al catafalco, il venerdì giornata di mercato era stato un via vai senza fine di gente del contado: la domenica s'eran cantate tre messe grandi, mezza la città s'era comunicata; ma nè i partigiani dell'uno, nè quelli dell'altro santo avevan potuto raccogliere un indizio che valesse a chiarire il mistero: le casse eran rimaste gelosamente e immutatamente chiuse.

Ci fu chi, nella mormorazione generale, arrischiò l'ipotesi che in nessuna delle due bare stesse il corpo del santo, il qual forse dormiva derelitto in qualche cemeterio disusato; ma perchè sempre avviene,

che il consiglio del pover'uomo è disprezzato come la forza del facchino e la bellezza della donna onesta, così nessuno ascoltò quella voce. Il cardinale, in luogo di chieder consiglio alla Curia Romana, andò a esporre il suo dubbio a un causidico, « abilissimo tenditor di cavilli, interprete insuperabile delle leggi romane e canoniche », lodi tutte che si posson vedere ancor oggi scolpite nella pietra sotto la quale l'illustre dottore ascolta i passi e conta i fili d'erba nell'Abbadia di Chiaravalle.

Costui dopo uno studio di parecchi giorni come si confaceva a una tanto grave controversia suggerì uno stratagemma che fu da quanti lo seppero giudicato un miracolo di scaltrezza, suggerì cioè di esorcizzare il mal santo affinchè si palesasse; d'apparecchiare presso le due casse qualche tentazione diabolica, non dubitando che lo spirito del male sarebbe accorso al richiamo insidioso, e il finto santo si sarebbe *patefactus*, rimanendo poi l'altro, il vero, all'adorazione dei fedeli.

***

Milano era a quei tempi, come oggidì, la più opulenta ed abbondante città d'Italia e quella ove più s'intende a fare che la tavola sia grassa e ben fornita; figurarsi se, allorquando fu deliberato d'allettare lo spirito del falso San Maurino col quinto peccato capitale, i buoni busecconi si misero di puntiglio e apparecchiarono un banchetto magnifico. La tavola fu rizzata in sacrestia e, in vasellami d'oro e d'argento prestati dalle più onorate signorie, fu sciorinata una doviziosissima varietà di cibi e di bevande. I fiaschi d'Inferno e di Sassella s'alternavano alle ampolle di malvagìa, alle guastade di buona vernaccia: limpide tutte come gemme di cava; v'eran piramidi infiorate, di pesche di Nobile, di pere veronesi, sur un piatto ageminato una trota mandata dal contado di Como, fresca, splendente in tutte le sue scaglie lucide, così da parere d'argento, e certi vassoi qua e là, colmi di tartufi, e due dinde lessate, grassoccie e candide come due badesse, e caci di Montevecchia e del Lodigiano, bianchi come le tovaglie dell'altare, e due enormi *pan-de-tôn* cotti al prestino del gallo appena levati dal forno, così ben rinsecchiti ed adorni d'uva che i chierici nel portarli vi perdevan dietro la vista, la continenza e il fiuto, e poi baciletti di pinocchiati, piatti di marzapani, coppe rigurgitanti di manuscristi e d'altre confetture. Un apparato culinario meraviglioso, da giustificar veramente la fama dei nostri Milanesi che nell'abbondanza e delicatezza dei cibi sono singolarissimi e splendidissimi in tutti i loro conviti, e da originar il paragone che usa tuttora « un banchetto da far risuscitare un morto ».

La tavola fu disposta nella sacrestia presso i due feretri, e a guardia di questi furono lasciati, al cader del sole, dodici alabardieri scelti fra i più prodi, corazzati ed armati di tutto punto, affinchè stessero in agguato, vegliassero attorno alla tavola, scoprissero l'arcano, e il giorno seguente lo rivelassero.

***

La mezzanotte battè alla torre del Duomo, battè a San Gottardo, a Santa Tecla, a San Michele *a pôs* al Domm, e poi via via, di man in mano passò a tutti i conventi, a tutte le chiesuole, a tutte le torri.

Era una notte di maggio, limpida, queta, bellissima, senza lume di luna, ma tutto un chiaror oscillante di stelle; dagli orti dell'Arcivescovado, dai pometi e dai giardini intorno all'arengo, usciva un

agreste fiato di campagna e un canto alterno d'usignuoli, vario di toni e di forza, ma incessante come il riso d'uno zampillo montano sotto un vento che turbi il suo cadere.

La mezzanotte ribattè al Duomo: uno dietro l'altro i dodici rintocchi scesero, lunghi come ombre, tetri come fantasmi, giù dalla torre campanaria per la cigolante scala a lumaca: invasero la maggior navata: tutta la percorsero da cima a fondo, una, due, tre volte: sempre più lenti e indistinti: uscirono per le bifore a camminare sopra i tetti nell'oscurità.

Il ronzìo delle dodici api bronzee era da poco cessato, quando gli alabardieri vigilanti udirono un timido picchio alla porta della sacrestia e, prima che si fossero riavuti dallo stupore, questa s'aperse adagio e nel vano apparì un vecchietto curvo, senza età, quasi senza espressione, bitorzoluto e contorto come una radice disotterrata, che con una voce fievole e roca di trapassato chiese licenza d'entrare. Quei forti uomini d'arme, impauriti sulle prime, si fecero animo l'un l'altro riconoscendo in lui il Maestro degli orologi, Guido da Lugduni. Egli viveva da anni in alto, nella cella campanaria, coll'occhio fisso a una clessidra che segnava le ore e sulla cui fede egli rintoccava la sua vigile campana ad ammonimento di tutta la città.

Uso colle rondini e coi falchi, lassù fuor del mondo sempre nell'ascoltazione di quelle gran voci metalliche, intento alla musica or fievole come di liuti, or terribile come di Sabba che il vento scatenava nelle impalcature dei maistri, animandole di scricchiolii e di schianti; sempre in cospetto della città, raggruppata attorno alla cattedrale, delle torricelle svelte, dei campaniletti rossastri, dei tetti neri d'ardesia, dei mastii quadrati, delle contrade fosche e tortuose, dei campi, delle ortaglie verzicanti subito oltre le mura, dei monti azzurri lontano; col pensiero e lo sguardo al cristallo della clessidra per cui filtrava la sabbia istancabilmente, era divenuto un essere curioso e grottesco; la parola gli si era arrugginita, la voce s'era velata e affiochita; pianamente egli era divenuto sordo. Ma sordo! Ansava; spiegò penosamente con frasi monche, con gesti imprecisi che, rôso dalla curiosità di tutti gli apparati che aveva visto fare il giorno innanzi, aveva abbandonato per un attimo; ma proprio per un attimo la sua cella. Nel dire si guardava intorno trasognato.

— Bevete un sorso! – e un alabardiere gli versò un calice di vino: un vino così chiaro, così biondo! Il vecchietto l'assaggiò sospettoso e inquieto, poi prese a sorseggiarlo, adagio, con un lieve movimento delle labbra come d'un bimbo che poppasse, pareva che il liquido animatore gli togliesse ad ogni fiato una decina d'anni, il Maestro degli orologi ringiovaniva: la letizia si diffondeva come una luce, sul suo volto scolorito e accartocciato dalla vecchiaia, brillava nei suoi occhi polverosi, scintillanti, come per il riverbero di una fiamma: sembrava un tizzo secco avvicinato al fuoco, scoppiava in risatelle querule, gemeva, si torceva... Che vino doveva esser quello! un altro alabardiere si fece coraggio, l'assaggiò e a persuadere gl'indugianti sussurrò che tanto era tutta roba del diavolo; e così...

***

Dopo la mezzanotte, nell'interno della cattedrale doveva esser accaduto qualcosa di terribile: ribattuti i dodici rintocchi, la voce bronzea s'era taciuta, la torre che segnava le ore a tutta la città era

divenuta mutola. I campanari che vegliavano nelle altre chiese ma si regolavano su quella, attesero in vano pazientemente.

La campana del Duomo non battè più. Il campanaro di Sant'Ambrogio finalmente si decise, suonò il tocco: una voce argentina ripetè la stessa ora, i più tacquero: e così di man in mano durante l'intera notte, a intervalli bizzarri e irregolari, le diverse campane segnarono le ore e quale troppo tardi e quale troppo presto. Il variar dell'ora e il mancar della solita voce paternale in una notte d'attesa come quella, diffusero un brivido di spavento. Certo Messer il Diavolo doveva esser intervenuto nello scompiglio. I comignoli interrogavano i campanili, i campanili le torri, le torri le guglie, le guglie le stelle.

I borghesi che abitavan prossimi al Duomo, si consultaron nel buio colle consorti, balzarono dai letti, apersero cautamente le imposte, spinsero un'occhiata di straforo, spiarono la mole tozza ed incompiuta per vedere se qualche segno di stregoneria trapelasse: i più coraggiosi recaron delle torcie, s'armarono di stocco, di pugnale e di balestra quasi andassero a saccomanno, s'adunarono sulla piazza ad attendere. Che cosa?

La cattedrale pareva alla fantasia dei più atterriti un'immensa bara, i mostri dei doccioni, ripresa una loro vita interiore, sembravano muovere dei lenti voli pesanti e latrare fiamme infernali dall'alto dei pilastri. La notte non misurata induceva l'illusione angosciosa che non dovesse più finire: un campanile battè le tre, un altro le quattro, all'alba le stelle impallidirono: l'aurora le spense una ad una colla sua mano rosea. Nella gigantesca impalcatura fra i travami incrociati, apparvero colla luce steli e fiori di marmo come se allora germogliassero: diafani, rosei, miracolosi, velati d'una tenue nebbia azzurrognola come fumo d'incenso. Le porte della cattedrale rimanevano ostinatamente sbarrate per quanto vi si battesse coi mazzapicchi, coll'else, cogli speroni. La gente aumentava, la piazza si andava popolando: il mormorìo, rattenuto sulle prime e timido, si faceva grido col nascer del sole che ridonava un senso di speranza e di securità: e quando sprazzò glorioso i suoi raggi infrenati, anche l'ardire tornò: una porta fu abbattuta; l'Arcivescovo andò fieramente innanzi, dietro venivan gli armati di balestra colle freccie accoccate, poi gli altri collo stocco in resta: confortandosi di ghigni duri e di parole rincuoranti li seguì alle calcagna una folla di inermi.

L'usciolo della sacrestia era spalancato. Sua Eminenza entrò coraggiosamente: regnava il più profondo silenzio, da una vetrata a colori un saettìo di raggi di viola e d'oro illuminava la scena: non un segno di vita: i bacinetti, gli schinieri, gli elmi stavano ammucchiati alla rinfusa presso un fascio d'alabarde: e gli alabardieri dormivano sodi tutt'intorno: quale stava sulle panche, quale steso a terra, quale a cavalcioni di una sedia; chi serrava in pugno una coppa, chi una fiala, chi un sogno: dormivan tutti, queti, rosei ed ignari come fanciulli, il campanaro numerava in sogno le ore e le accennava colle dita. La tavola nel suo scompigliato disordine somigliava un campo di battaglia, i ceri giunti agli ultimi aneliti cigolavano e strídevano: bacili rovesciati, cristalli rotti, coppe capovolte, vassoi pesti; non rimanevano intatte che le due lugubri bare, immote, cupe, gelose del loro secreto inviolabile.

Dubbio non era più possibile ormai, i santi dovevano essere due, la città acquistava ad un tempo due nuovi e gloriosi patroni.

***

Il giorno in cui i due santi, vestiti d'abiti meravigliosamente ricamati, accolti dentro l'arca d'argento, furon presentati al popolo, fu giorno di gran festa.

Già dal primo mattino la cattedrale era rigurgitante di folla: uomini sui basamenti delle colonne, ragazzi appollaiati persino sulle tombe e sui confessionali; era accorso non solo tutto il popolo della città, ma chiamata dal rumore di quella festa così mirabile la gente era venuta dai borghi e fin dal contado di Pavia e di Como.

In un tronetto, nella navata centrale, sedevano il Duca Ludovico e la sua mogliera, bella che pareva un sole; e s'accalcavano intorno dottori, consiglieri in manti di vaio e cappucci di scarlatto, e vescovi e canonici, e cortigiane un'infinità, e donzelle ornate di abiti trapunti d'oro e di pietre, e cavalieri e fanti e paggi mirabilmente vestiti ed adorni di gemme: la cattedrale era un solo splendore, vi lucevano le fiamme dei ceri e delle lampade ripetute interminabilmente.

Rombavano gli organi con tal foga e così alte squillavano le voci dei fanciulli di sulle cantorie, che, dentro l'arca, uno dei due santi ruppe il sonno secolare; destatosi, vide al di fuori lo spaventoso formicolio del popolo prosternato, quel fulgore di lumi, la vôlta della navata in alto sovra il capo anch'essa splendida tanto da sembrare un nuovo cielo; e, subito (per quella chiaroveggenza che s'acquista solo da morti) comprese ciò che era avvenuto: si risovvenne d'esser stato in vita un umile peccatore, guardò il compagno che gli dormiva al fianco, si fece un po' discosto stupito, vergognandosi d'una così gloriosa vicinanza. Ma bastò il fruscìo delle sete mosse per risvegliare anche l'altro: questi aprì le palpebre, gli apparve la piccola arca d'argento e sopra, più grande, la cavità del tiburio come un'infinita arca d'oro: anch'egli comprese. Si fece da un lato, umile ed intimorito, arrossendo nel volto secco e grinzoso.

In una pausa di silenzio uno d'essi prese coraggio, si volse al compagno, parlò:

— Perdonate, Gran Santo, non son colui che crede questo buon popolo adunato...

— Nemmen io – fece l'altro sorpreso ma racconsolato.

— Io ho ancor più peccati sulla coscienza che gemme cucite alle vesti.

— Io avevo una vigna e una locanda: non davo vino sincero.

E quetamente, mentre i preti cantavano, i due santi cominciarono a enumerare i loro molti peccati.

— Io avevo un mulino e rubavo l'acqua ai vicini per far che la ruota andasse meglio, e avevo moglie e la battevo ogni sabato.

— Facevo poca limosina ai pellegrini.

— Bestemmiavo Nostro Signore e i Santi per ogni adombrar del ciuco.

— Ascoltavo la messa dal sagrato.

— E il vero Santo dove sarà?

— Mah?

— Dormirà in qualche angolo verde, dimenticato in morte come fu perseguitato in vita, stimato pazzo e beffato dai fanciulli.

La loro voce fu nuovamente soverchiata; videro ancora, attraverso i cristalli, l'arcivescovo impartire la benedizione e tutta la gente inchinarsi: e finita la cerimonia la cattedrale ritornar vuota, silenziosa.

***

La sera fu tenuto banchetto in tutta la città: le corporazioni degli armaiuoli, dei chiodaroli, dei battirame, dei fabbri, dei berrettari, dei molinari, gareggiarono nello sfoggiare l'opulenza della loro arte: tutte le contrade entro i Corpi Santi apprestate trionfalmente come cucine, scintillarono di vasellami di rame e di piatti di peltro, odorarono di ramerino, di lauro e di basilico, l'oca tradizionale fumò su ogni tavola come un turibolo, fu da ogni casa fatto gran scialo di leccornie e di vini.

A notte tarda la luna non vide che borghesi barcollanti, amorosi abbracciati nel sonno, pedagoghi russanti, scolari brilli, guardie di notte a banchetto e malandrini al lavoro, e un popolo di cani e di gatti attirati di giù e di su da quel grato odore, scodinzolante sotto le tavole.

Pareva il paese di Bengodi!

Forti di una così gloriosa consacrazione i due santi, annoverati tra i patroni della città, furon per molti anni fatti segno alla devozione d'ognuno.

E Madonna Sandretta pensava che non ci eran voluti meno di due santi perch'ella trovasse un giovane gagliardo, ricco di zecchini, e di buon casato, avendo poi essa solo la bellezza datale da Dio e il suo grande amore ma neanche un quattrino di dote.

Veramente un maritaggio di tal sorta era miracolosa cosa ed inaudita anche nell'anno della fruttuosissima incarnazione del Figliuol di Dio, Millesimo... esimo settimo.

RAFFAELE CALZINI.

LIBRI DI VERSI

Quando io scrivo di Giovanni Pascoli, sento in fondo al cuore un vago rimorso. La critica di poesia può o potrebbe riuscir utile scegliendo fra i mille volumi di ignoti o seminoti i pochi meno indegni d'esser letti. Ma quando ci troviamo dinanzi ad artisti che hanno già duramente e nobilmente conquistato i lettori, a che frapporsi, fastidiosi esegeti?

Ma un errore tira l'altro. Cedendo al mio entusiasmo per il Pascoli, scrissi di lui, e tornai a scrivere. E debbo riscrivere ora. A proposito dei *Nuovi poemetti* ebbi a dire che il gran fiume della poesia pascoliana mi sembrava non già impoverito, anzi cresciuto d'acque, ma anche un po' intorbato; e m'auguravo che all'uscir della valle, a un gomito della via, riaquistasse la prisca limpidità. M'ha goduto il cuore quando l'ho ritrovata in questi *Poemi italici* (1), già salutati con festa da tutti gli Italiani.

***

Il primo poemetto è su Paolo Ucello. Ho sentito ammiratori esaltarlo e denigratori condannarlo per il suo sentimento o per la sua affettazione francescana. Dio mio! Quanti anni ha segnati il volubile sole da che l'ultimo era non l'estetica della intuizione, bensì il dannunzismo francescano? No, no, questo francescanismo è un'altra cosa, non è la solita vernice applicata ad un oggetto qualsiasi per farlo sembrare fresco e di moda. Paolo Ucello era una pecorella della pastura di Madonna Povertà. Ed amava veramente, non meno di Pascoli, gli uccelletti; sì che n'ebbe nome; ed oltre gli uccelli, gli alberi e le montagne e tutti gli oggetti del creato che gli piaceva riprodurre con la sua dolce prospettiva. Ed era, se non vi basta, terziario di San Francesco.

Ma poi la bellezza del poemetto non è già costì. È nella potente rievocazione per cui il Pascoli ci trasporta d'un tratto dal frastuono brutale della città moderna ad un tranquillo vespro fiorentino del secolo decimoquinto:

> E non disse, com'era uso, il saluto
> dell'angelo. Saliva alla finestra
> un suono di vivuola e di leuto.
>
> Chiara la sera, l'aria era silvestra:
> regamo e persa uliva sui balconi,
> e giuncava le vie fior di ginestra.

(1) *Paolo Ucello, Rossini e Tolstoi.* Bologna, Zanichelli.

Passeri arguti empían gli archi e gli sproni
incominciati di ser Brunellesco;
cantavano laggiù donne e garzoni.

C'era tanto sussurro e tanto fresco
intorno a te, Santa Maria del Fiore!
E Paolo si scordò di San Francesco,

e fu tentato, e mormorò nel cuore.

È nella intuizione profonda, fraterna, con cui l'artista d'oggi dipinge, rivive la vita dell'artista poverello, che non ha quasi di che campare, che non può aver nulla, e che nella sua camera dipinge tutto quello che lo ammalia:

Chè la parete verzicava tutta
d'alberi: pini dalle ombrelle nere
e fichi e meli; ed erbe e fiori e frutta.

E sì meraviglioso era a vedere
che biancheggiava il mandorlo di fiori,
e gialle al pero già pendean le pere.

Lustravano nel sole alti gli allori:
sur una bruna bruna acqua di polle
l'edera andava con le foglie a cuori.

Sorgeva in fondo a grado a grado un colle,
o gremito di rosse uve sui tralci
o nereggiante d'ancor fresche zolle.

È, la bellezza, in queste pitture, non meno vive e fresche e perfette di quelle dell'Odissea, da cui derivano, largamente, qualche colore. È nelle ondate musicali che di quando in quando corrono, come brividi di vento su onde, nel palpito ritmico dei versi. Quando sparisce San Francesco, il rosignolo chiede dove sia ito: lo chiede alle foglie dell'ornello, ai gambi del frumento, all'acqua del ruscello:

E tacque un poco, e poi sommesso e lento
ne interrogò le nubi ad una ad una;
poi con un trillo alto ne chiese al vento.

E poi ne pianse al lume della luna
bianca sul greto, tremula sul prato;
che illuminava nella stanza bruna

il vecchio dipintore addormentato.

È, finalmente, o in primo luogo, nella invenzione. Paolo, il poverino, ha desiderio solo d'un rosignolo o d'un merlo o d'un picchio: e San Francesco, il patrono suo, gli dimostra che questo desiderio è pur colpevole, che egli vuol togliere ad una creaturina la dolce libertà; e così gli appare e lo rimbrotta; ma parte, poi, senza pianto:

Nè lagrimò, chè ben sapea che male
non era in quel desio povero e vano
ch'unico aveva il suo fratel mortale.

Debbo spiegarvi perchè questa invenzione è gentile, squisita, commovente? Come in essa sia resa tangibile la infinita poesia, che ora nessuno più sente, della povertà? È superfluo, via!

Vediamo, piuttosto. Dopo la lettura di questo poemetto il nostro spirito s'è arricchito. Nell'aridità degli aneddoti, la figura di Paolo Ucello appariva sbiadita. La critica moderna ci mostrava l'arte, grande, con buona pace del Vasari, e non l'artista. Ora alziamo gli occhi dalle carte del Pascoli, ed ecco, il terziario poverello è qui, nella nostra stanza, umile e grande, e anche le nostre pareti fioriscono di giardini, di selve, di alpi aeree lontane, di fiori e di alati vicini. È un altro gradito ospite della nostra anima e del nostro cuore, e non più un nome che risuoni vano alle nostre orecchie. Ed ecco perchè il libro merita il suo titolo, che a prima giunta sembra un po' pretensioso, di *Poemi italici*.

Gran ripetere si fa oggi che l'artista debba solo esprimere quanto inconsciamente affiori nella sua psiche, cioè quanto egli intuisca senza intervento del pensiero nè dalla volontà; e che l'arte assoggettata ad un programma pratico sia arte minore, anzi non sia arte. Dio mio! Lo sapevamo, non c'era bisogno di spacciarla con piglio profetico. È, ancora una volta, esposto con maggior lusso di terminologia filosofica, il vecchio programma dell'arte per l'arte. Benissimo: nessuno ci trova a ridire. Ma queste pure intuizioni, possono ben talvolta collimare con un programma pratico; e allora abbiamo la poesia che, pur rimanendo nella purissima sfera dell'arte, trova largo consenso fra tutto il popolo che vede in quella perfettamente espressi i suoi sogni e le sue aspirazioni. Tale fu, almeno per lunga serie di anni, la poesia di Giosuè Carducci; e però il Carducci si leva col petto e con la fronte su tutti gli altri poeti moderni d'Italia.

E i poeti d'Italia lo sentono, e cercano, con varie forze, con varia fortuna, di divenire *poeti nazionali*. Divenire e poesia! Quale contraddizione di termini!

E i due più grandi han compiuto i maggiori sforzi. Ma Gabriele D'Annunzio ad onta della sua abilità taumaturgica non è arrivato a persuaderci della sincerità dei suoi entusiasmi. E Giovanni Pascoli, più sincero, ha forse minore ala per la grande canzone epica. Come – mi perdonino il divino Parthenias ed il suo grande alunno – come appunto Virgilio, che anche nell'*Eneide* è veramente sublime quando è georgico.

Ma questi poemi italici potrebbero aggiungere alla corona del Pascoli la rama che egli crede gli manchi; sebbene, forse, d'altra fronda ch'egli non pensi o non agogni. Non sono eroi della patria quelli solamente che esercitarono il muscolo e vibraron la spada, ma anche quelli che rinsaldarono la sua coscienza civile, purificarono e fissarono la sua favella, eternarono in tele ed in marmi le sue aspirazioni e le sue fantasticherie.

Non c'è solo Achille, ma anche Dedalo: Fidia era, al pari di Milziade, nume indigete dell'Ellade. E la nostra Italia va specialmente gloriosa fra le genti per questi eroi dell'arte e del pensiero. Dal misterioso Leonardo al Paganini che la fantasia popolare voleva accompagnato sempre dal diavolo: dal visionario Torquato al Pergolesi, tragico usignuolo morto del suo canto: da Benvenuto all'errabondo Casanova, al mago Cagliostro, quante e quante figure sublimi, pittoresche, gentili, tragiche, grottesche, intorno a cui la fantasia popolare ha tramata la

fitta tela di aneddoti e particolari che altri popoli moderni tesserono in torno alla lor gesta eroica! Questo è, se non erro, il ricco terriccio cui un poeta di genio potrà far sorgere il poema nazionale che l'Italia ancora non ha. Non una *Iliade*, s'intende, bensì una *Odissea*. E Pascoli è anch'egli tale eroe da accingersi con sicuro braccio a questa nuova fatica.

Ed eccomi a riavvicinare questi due nomi: Pascoli, Odissea. Altra volta mi venne fatto, ed altri m'ammonì non confondessi apparenza e sostanza però che l'arte dell'Odissea sia primitiva, raffinata e troppo cosciente quella del Pascoli. Primitiva, sì. Leggete come vanno letti quegli esametri divini, e poi ce ne riparleremo!

Più popolare ed interessante è la figura di Rossini. Ed è, ridanciana e semplice quale essa appare nell'ancor viva leggenda, circonfusa di mistero. Come mai nell'animo di questo poeta vissero in perenne connubio la creativa potenza titanica e la indomabile infingardaggine? Come l'alta fantasia che creò i cori del *Mosè*, la nenia del salice, le scene alpestri del *Tell*, potè così tenacemente compiacersi di basse facezie e di scatologie? E perchè dopo la creazione del *Tell*, che non pare e non è opera conclusiva, bensì opera di avanguardia, che schiudeva all'arte d' Italia vie nuove meravigliose, che pur troppo non furon tentate, perchè l'eroe, giovane, tacque, e invidiò alla patria i canti che certo gli suonavano ancora nel cuore?

Pascoli non cerca di spiegare il mistero: solo dipinge un episodio di quella eterna lotta fra lo spirito creativo e l'accidia volgare.

Per capire questo poemetto bisogna conoscere un mito del Pascoli, svolto in uno scritto antico già di molti anni, *Il Fanciullino*. Non ne ho lettura recente, ma insomma il sugo è questo. Quando nasciamo, nasce con noi, nel vivo cuor nostro, una divina fanciulletta, che vede e s' inebria d'ogni bellezza terrena e celeste. Cosciente quando noi siam tuttora incoscienti, rimane bambina quando noi cresciamo. La vita consuma noi e i nostri sensi, e la consuetudine a poco a poco scolorisce alle nostre pupille ogni cosa ed ogni fenomeno. Ma la pargoletta divina conserva i suoi occhi di bimba, e vede tutto con l'antica meraviglia; e quando la sua pura voce riesce a dominare le altre, le tante altre voci che ruggono e bramiscono nel torvo cuor nostro, allora siamo poeti. È un mito, dissi, e i poeti, giova ripetere la millesima volta l'aforisma platonico, devono comporre miti e non ragionamenti: ma in esso mito si raccoglie assai maggior verità che non in qualche pretensiosa teorica.

Ed ecco la favola di Rossini.

È notte alta. Su in cielo, l'armonia delle sfere:

> Era la Lira, appesa al cielo, in riva
> della Galassia, sovra il monte Santo.
> Al soffio eterno ella da sè tinniva.
>
> Al suo tinnir cantava il cigno immenso
> nell'onde bianche, e col suo grande canto
> placido navigava l'Universo.

Rossini entra nella sua cameretta, cerca un po', svogliato, una melodia per la romanza del salice, non gli vien fatto nulla, si butta sul letto, s'addormenta, russa. Le stelle ne trasaliscono:

> Quegli stridori come d'aspra sega
> stupì la Lira risonante ancora
> del cilestrino tremolio di Vega.

E la pargoletta divina, che è sorella delle stelle, e che da Rossini è trascurata e lasciata soletta, nel buio carcere dell'animo, insieme con la Bestia

che mangia e ringhia e freme
sopra il presepe, e scalpita selvaggia
tutta la notte,

la parvoletta si leva in pianto, e rimprovera amorosa il suo caro. Essa lo ha prediletto più che nessuno, più che tutti, gli ha fatto doni divini, ha cullato la sua povera infanzia, consolata la vita, composti i miriadi suoni fluttuanti nell'universo in armonie divine perenni: ed egli s'è buttato tutto ai piedi. Gli ha cantato canti immortali, ed egli o non li ha uditi o non li ha ridetti al mondo. Ora ne sa un altro, così triste e pio, dolce come l'amore dopo il pianto; ma non glielo canterà, fuggirà. Le ultime stelle, chine sullo stelo, si rinchiudono nei bocci rosa ed oro, ed ella fugge in riva al ruscello. E Rossini la vede. Siede in riva a un ruscello, presso un sicomoro, e sospira:

Erano i suoi sospiri che le fronde
facean brusire, e le lagrime amare
faceano or sì or no risonar l'onde.

Come era grande il suo dolore, e grave!
Ma ella lo sentiva tramutare
in un accordo tremulo e soave.

Ella piangea l'aurora senza giorno,
ella piangea l'amore senza amore
e la felicità senza ritorno.

Il canto si leva sino al cielo, e cade infranto sulla terra, e risorge e ricade, con lunga vicenda, zampillo prodigioso: e Rossini balza infine dalle oziose coltri.

E balzò su Rossini.

. . . . . .

Molle di pianto egli percosse i tasti
tuoi, clavicembalo, e tu palpitasti...
Assisa a piè d'un salice.

La Pargoletta, la Bestia, e le stelle, potranno sembrare, son sembrate a molti roba poco consistente. Mah! Adesso più che la musica delle sfere e i salici e i ruscelli, cose che son sempre uguali a sè stesso, piacciono meglio, espressi in rime, le cravatte, le gonne a mille righe, i falbalà, che sono, a Dio piacendo, sempre diversi e nuovi. Noi ringraziamo Giovanni Pascoli che in mezzo a tanto sfoggio di articoli di moda in versi richiama, con l'esempio altissimo, la poesia al suo vero ufficio.

E che non si può far poesia d'ogni cosa? Sì e no, come diceva quel buon'omo di Strepsiade. Ne riparleremo.

Ma questa è poesia oscura! Certo non è per orecchianti. E anche può essere che talvolta il Pascoli riesca sibillino per eccesso di nervosismo lirico. Ma certo è mirabile la sua tendenza a spingere la poesia quasi oltre i limiti della parola, ad una vibrazione tra pittorica e musicale, suggestiva di sentimenti vaghi, profondi, sovrumani. Così la

musica delle sfere, così la descrizione del canto della Pargoletta. Qui riporterò la musicalizzazione – come dire? – dell'universo alle orecchie del poeta: opera, naturalmente, della Parvoletta, che compone tutti i suoni e i rumori del mondo in meravigliose armonie, per cullarne ed inebriarne l'anima del suo diletto:

Tutto chiedeva l'esile Sirena
con dolci lodi; anche prendeva andando
una conchiglia od uno stel d'avena;

e vi soffiava l'alito suo blando,
che ciò che amava e trascorrea veloce,
sostasse un poco, udisse il suo dimando.

Tutto fluiva verso la sua foce.
Ella ascoltava, ella cantava a prova
gittando lor di terra la sua voce.

In mezzo a tanta meraviglia nuova
era quaggiù come l'uccello, attento
da un ramo o di sulle sue tepide ova:

studia e rifà le querule acque, e il vento
cupo, e la pioggia stridula, e, nel fine,
lo sgocciolare cristallino e lento,

il crepito di scorze aspre e di pine,
i sussulti dell'eco ultimo, il frale
fruscìo di frondi e sgrigiolìo di brine;

che impara a volo il sibilo dell'ale
sue stesse aperte...

Simili tentativi non sono frequenti nella poesia italiana, in genere troppo logica e plastica. Prediletti sono invece alle letterature nordiche. E a me, come lessi quel brano del Pascoli, rifiorì in mente una quartina dello Schlegel:

Durch alle Töne tönet
Im bunten Erdentraum
Ein leiser Ton gezogen
Für den der heimlich lauschet.

È la forma schematica e teorica della fantasia pascoliana. Naturalmente Schlegel non era Pascoli. Ad ogni modo vediamo che cosa possa il genio latino anche nei campi che le moderne prefiche gli dicono inesorabilmente chiusi.

E con tutto questo, chi volge anche su questo poemetto l'accusa generica che si muove al Pascoli d'oscurità, non ha tutti i torti. E l'oscurità dipende un po' dal fatto che il Pascoli presume o immagina che tutti abbiano presenti alcuni suoi ordini d'idee – come quello sulla Parvoletta –; un po' da certo difetto di prospettiva poetica, per il quale riesce talvolta difficile intendere le gradazioni e i movimenti dell'azione. Per capir bene quello che faccia la Parvoletta, e quando è vicina a Rossini, e quando poi fugge, e dove va, ho dovuto rileggere il poemetto due o tre volte: tanto le *didascalie*, inevitabili, se pur tediose, per il poeta e per il lettore, in ogni lirica, per quanto purissima, sono amalgamate e confuse con la pretta materia lirica. Un po' più di

chiarezza in questi pezzi d'attacco, in questi cardini del polittico, e il lettore capirebbe prima e godrebbe di più. Credo che *Paolo Ucello*, perfetto, sia un rifacimento. Forse qualche ritocco che rendesse più chiara l'azione anche in questo *Rossini* renderebbe, non migliore, ma più accessibile e popolare il bellissimo poemetto.

Do consigli al poeta. Si può essere più indiscreti di così? E poi ci lagnamo che gli artisti mandino i critici a tutti i santissimi diavoli!

Meno mi convince il terzo poemetto, *Tolstoi*. L'eroe non è italico; la tela - un incontro o visione che l'anima del poeta russo ha, come si scioglie dalle membra, con San Francesco, con Dante e con Garibaldi - è vieta, e a me personalmente pochissimo simpatica. La conclusione, Tolstoi che vuole rimanere a Caprera presso il nostro eroe:

Mugik eroe, disse: io vuo' qui restare,

è cavallottiana e ci lascia un po' increduli. Chi parla di Napoleone come Tolstoi ne ha parlato, non è tempra da intendere eroi. L'Omero russo tirava a stroncare eroi sì del pensiero sì del muscolo, per fare il deserto ove meglio troneggiasse l'arte sua barbara e sublime. Del resto può darsi che nella sua magnifica incoerenza egli abbia trovato parole d'elogio, che io non ricordo, per Garibaldi; ma comunque non bisognava prenderle sul serio. Del resto anche in *Tolstoi* sono squarci meravigliosi. Vedete se questa figura non vive:

...tra i peli delle ciglia gli occhi
ardeano cupi nelle cave occhiaie,
e gli sferzava intorno al viso il vento
la bianca barba. Tra le betulle irte
andava, curvo sul bordone, ed aspra
scrosciava sotto il grave piè la neve.

E questo Garibaldi:

Era il corsaro, era il filibustiere
sfidante il tuono in mezzo alle tempeste.
. . . . . .
Era il nocchiero che volgea la barra
del navil mosso a ricercar l'Italia,
dietro una stella; e nel chiaror dell'alba
s'udì gridare: Italia! Italia! Italia!
E la giumenta ripassò nitrendo,
squillò quel ringhio come tromba al vento,
stettero, grandi, alti, col mento eretto,
guardando lungi, in fila ed in silenzio
gli uomini rossi. Ognun pareva intento
a un'ombra dubbia, ad un rumor sospetto.

Son questi forse, anzi fuori di forse, i migliori versi, i più sinceri ed espressivi scritti intorno all'eroe troppo ancora nostro vicino nel tempo.

***

Lasciamo l'aria un po' rarefatta di quest'altissima lirica, e veniamo ad un poema drammatico, l'*Amante ignoto* di Amalia Guglielminetti (1).

Adriana Spada è una principessa romana, che ha avuto bellezza meravigliosa, e più meravigliosa voglia di utilizzarla. Fra gl'invitati alla festa con cui si apre l'azione, molti debbono conoscerla a fondo. Ma poi ella ha *guidato due scettri e sognato sul guanciale dei re*. Tocca la quarantina. E come ha molto ardire ma anche molto buon senso, s'appiglia al partito a cui dovrebbero attenersi ad una certa età tutti i cantanti e tutte le belle femmine: ritirarsi. Il ballo in maschera che essa ha offerto agli amici in un suo grande parco sul lago di Nemi è l'estremo addio ai piaceri mondani. Protestano gli amici, protestano, quasi con più calore, le amiche. Ma meno d'ogni altro sa rassegnarsi Gabrio Farnese.

È un giovinetto diciottenne, che vive soletto in un suo castellaccio, con i suoi giovani cani e il suo vecchio cembalo. È giunto alla festa senza maschera, onde il servidorame lo ha inesorabilmente respinto; ed egli, scavalcato un muro di cinta, giunge improvviso, bello come un dio giovinetto, dinanzi alla donna sapiente e disperata. È un ragazzo, Gabrio, che non perde tempo. Giunto appena, le snocciola un'ardentissima dichiarazione, confessandole, fra altro, che tanti anni fa egli, ancora bambino, s'impadronì d'uno spillone (ricordatelo, questo spillone) a foggia di stile, caduto a lei dalle treccie e lo ha sempre poi gelosamente custodito. La rinunzia di Adriana lo contraria non poco; e prega la donna di commettere a suo favore l'ultimo dolce peccato:

Ah! No! V'imploro; no, non vi negate!
Non per me solo, anche per voi codesta
rinunzia sarà inutile tortura.
. . . . . .
Io ne sarò per sempre illuminato
dentro il mio cuore, poi che vi avrò accolto
l'ultimo guizzo di sì grande fiamma.
. . . . . .
Pensate: quest'amore sarà intenso
di tutta la vostra aspra esperïenza
di tutta la mia intatta avidità.
. . . . . .
Ah! Mi lasciate
cogliere con le mie labbra stanotte
questo fiore morente, perch'io stesso
non muoia.

Quanto Adriana rimanga lusingata del confronto col fiore morente, non lo vediamo. Vediamo che tien duro. E Gabrio più duro. E le dichiara che quando tutti gli invitati se ne saranno andati, egli tornerà di nascosto nel parco, e l'aspetterà. Conosce le donne, ed è certo che Adriana non saprà resistere e verrà. Adriana gli dà un bacio sui capelli, ma anche gli dice che si risparmi quel disagio a ciel sereno. Non andrà. E così finisce il primo atto.

(1) Fratelli Treves.

Donna Adriana ha una figlia, Gemma, che somiglia alla madre nella bellezza e anche, pare, nel temperamento. Rinchiusa fanciulla in un convento, ora, giunta all'adolescenza, ha voluto uscirne per godere la sua parte di vita. La madre l'ha per ora accolta in casa, ma la tiene nascosta, perchè è follemente gelosa e invidiosa della sua giovinezza e della sua bellezza. Questa notizia l'abbiamo dalla fonte più sicura, dalle labbra medesime di Adriana. E Adriana ha occasione di informarne il pubblico per la felice eventualità che apre il secondo atto. Uno dei convitati, Claudio, partecipe un tempo delle grazie di Adriana, non può mandar giù il gran rifiuto della bella amica, e torna a pregarla di rimaner sulla breccia. E poichè l'altra non recede, la scongiura di lanciare almeno la figliuola Gemma, ben degna di lei. Ed ecco l'addentellato alla terribile confessione:

Il sangue ch'è disceso dalle mie
nelle vene di quella creatura
e la fa così bella, è il mio nemico
più feroce. La sua grazia di fiore
è ritta incontro alla mia carne stanca,
implacabile come la rivale
che rapisce l'amante più adorato.
Intendete qual tragica demenza
è la mia? Io l'invidio.

Claudio, compiuta la sua missione indispensabile all'economia del dramma, se ne va con le pive nel sacco. Entrano, senza vedere Adriana, Gemma e la sua cameriera – *pardon*, camerista – Doretta. La fanciulla ha un diavolo per capello. È dovuta rimanere in camera durante la festa, per ordine della madre, e si lagna. Adriana si mostra e la rimprovera: a quest'ora le signorine perbene dovrebbero essere a letto. Battibecco; e Adriana avvisa Gemma che domani la manderà dalla nonna. Nuove scenate, e infine a letto ci va Adriana, e Gemma rimane con Doretta nel parco. Un *campanaro musico* arriva, cantando bruttissimi versi, ad un convegno fissato con Doretta. Doretta corre, e Gemma avvoltasi in un velo caduto alla madre, fedele alla promessa, rimane sola sur una panca. Per poco. Gabrio che dunque è rimasto nel parco, giunge, la crede Adriana, le fa un'ardente dichiarazione, e la bacia sulla bocca. Un passo addietro. Gemma è anche romantica, e aspetta un principe gentile che deve trovarla dopo un viaggio di sette anni sette mesi sette settimane sette giorni e minuti. Questo vi spiega com'essa invece di rimanere spaventata o almeno sorpresa dell'arrivo di Gabrio, lo scongiura di rapirla senz'altro al tran tran domestico. Ma Gabrio, avvistosi dell'errore, non ardisce compiere un gesto così compromettente.

Sì e no, no e sì, quando Gemma vede che Gabrio non ne vuole sapere, spicca una corsa e si precipita nel lago. Torna Doretta, accorrono altre cameriste, Adriana. Tumulto, grida, e finisce il secondo atto.

Tre giorni dopo, siamo al terz'atto. Non si è ritrovato nè il cadavere, nè alcuna traccia di Gemma. Adriana, distrutta dal rimorso, ha chiamato a raccolta tutti i terrazzani per avere qualche notizia. C'è una donna del contado che fu nutrice di Gemma, e che non apre bocca se non per scagliare vituperî contro Adriana e dirle che ella ha spinto la figlia al suicidio. E c'è Donatello, il campanaro musico,

vagheggino di Doretta, che le dà ogni volta sulla voce, e le mette le mani al viso e minaccia di cacciarla via. C'è una vecchia, Malannara, che parla per via di sentenze, con tono profetico, e sostiene che Gemma non è morta ma scappata con un amoroso. E c'è un cieco che parla a monosillabi e che quando tutti gli altri se ne vanno, licenziati da Adriana, non riesce a seguirli, e rimane sulla soglia a fare il cane da guardia. Tanto che per poco non accoppa Gabrio, che finalmente giunge e s'intrude furtivo nella casa.

Malannara aveva ragione, Gemma non è morta. Mentre spiccava il salto per lanciarsi nel lago, Gabrio l'ha afferrata:

L'afferrai, la discesi in un barcozzo
e subito approdai fuori del parco
ove legato a un pioppo il mio morello
brucava l'erba corta e m'aspettava.

E adesso da tre giorni, nel castello avito, fra i cani giovani e il cembalo vecchio, filano il perfetto amore. Gabrio ne è soddisfattissimo:

È mia... È bella, fatta della vostra
stessa sostanza, ancora un poco acerba.
Ella è voi giovinetta non ancora
arsa dal fuoco triste della vita.

Questa dichiarazione rianima un po' la donna. Dunque Gabrio in Gemma ha amato e cercato lei Adriana!

Tu me vedevi, me sentivi in lei,
la giovinezza mia tu in lei trovasti.
Ell'ha il mio volto, ell'ha il mio sangue stesso,
ella illuse la tua brama di me.
. . . . . .
Tu la chiamavi col mio nome! Ell'era
un simulacro mio! Me sola amavi!

Ma abbiamo visto che Gabrio possiede, fra altre belle doti, la sincerità. E le confessa che in principio fu così; ma che adesso in Gemma ama soltanto Gemma:

Non più! Vivo da tre giorni nel cerchio
del suo respiro ed oltre questo tutto
ignoro.

È venuto a chiedere il perdono, e, parrebbe, la mano di Gemma. Adriana diventa una tigre, e gli chiede la restituzione dello spillone-pugnaletto. Gabrio ha commesso l'imprudenza di portarlo. Ma nell'atto di consegnarlo, un sospetto l'assale, e vorrebbe gittarlo dalla finestra. Adriana s'avvinghia a lui disperatamente per toglierglielo. La stretta a poco a poco eccita Gabrio: Adriana gli chiede morte, egli torna a chiederle amore. Dura lungo il contrasto, finchè pure la donna comincia a cedere... ma d'un tratto balza dinanzi ad uno degli specchi, si vede vecchia, disfatta da quei tre giorni di pena:

Guardami! Sono vecchia! Sono vecchia!
No, non guardarmi! Fuggi! Addio.

E gli accenna la porta. Gabrio esce, lasciando, nuova e più grave imprudenza, lo stiletto sul divano. Adriana lo afferra e si pugnala.

***

Credo che i lettori avranno via via salutato come vecchie conoscenze le persone di questo *poema tragico*. Queste bellissime stagionate, macerate nei profumi, esperte di tutte le voluttà, ma non sazie, anzi sempre più avide di piacere, questi adolescenti, o meglio *efebi*, gracili e solidi, amatori di cavalli e di veltri, questi personaggi semiprofetici che empiono le scene di fatidici versi da stornello, appartengono di pieno diritto al bagaglio oramai troppo liso del teatro dannunziano. E spogliati dai pomposi e meravigliosi paludamenti di cui soleva cuoprirli il Maestro, mostrano qui la loro vera essenza. Vorrebbero essere persone tragiche, eroine ed eroi; e sono in realtà donnette viziose sul ritorno, giovinottini in fregola, artisti posatori i quali fanno e dicono quello che dice e fa la gente poco per bene. Chiedono giustificazione e ammenda ostentando una psicologia eccezionale che dovrebbe elevarli nel clima eroico della tragedia. Ma di eroico e di veramente tragico non fanno e non dicono assolutamente nulla: si limitano ad affermare ed a far affermare dai loro amici che sono grandi, meravigliosi, incomparabili. Ma ci credono i gonzi. Balzac quando presenta un eroe un poeta un uomo di spirito, non si limita a simili affermazioni; li fa parlare come eroi, come poeti, come uomini di spirito. Perciò è Balzac. Questi parlano tutti da scimuniti e parlano tutti a un modo.

Così, è inutile che Adriana vagheggi allo specchio il proprio viso, ed esalti il proprio profilo (doveva essere uno specchio polittico), meduseo, naturalmente:

> Puro
> profilo meduseo che m' impietra
> di meraviglia sempre nuova.

È inutile che l'amico Patrizio, dica in un ineffabile verso:

> e che nessuno la sostituirà,

e che l'amica Aquiletta, che l'ama troppo, chiami *il bel destino* la sorte che ella ebbe di dominar troppi cuori. Quello che Adriana fa, l'abbiam visto. Quando parla, sgrana un rosario letterario che era di moda qualche anno fa. Eroina? Macchè! È una donnetta che ha battuto la cavallina, che adesso teme la concorrenza di sua figlia, e fa la civetta con un giovinotto che le piace. Psicologia eccezionale? Macchè! È semplicemente una donnaccia. E di donnacce ce ne sono tante! Si ammazza, ma ciò non basta a farla eroina da tragedia: la giustificazione tragica della morte non c' è.

Come non c' è la giustificazione del tentato suicidio di Gemma. Ma che si scherza? Perchè s'annoia a casa sua, da due giorni che c' è, e perchè il primo venuto, che non sa bene se sia il principe gentile dei suoi sogni o uno *chauffeur* in ritardo; perchè quest'uomo con cui non ha scambiato dieci parole non vuole strapparla al tedio familiare e rapirla sul *barcozzo*, Gemma si butta nel lago! Diamine, questa è pazza da legare! Ed è inutile parlare della cinematografia di personaggi del terzo atto: sono, in gonna o in pantaloni, altrettanti *Serpari* dannunzieschi.

E al bagaglio dannunziano appartengono anche le cianfrusaglie, i *purpurei panni* d'Orazio, onde il dramma vorrebbe nobilitarsi, elevarsi nel clima della grande arte. A piene mani son profusi rosai devastati per farne una fialetta:

per profumar le nostre dita un'ora,

urne d'alabastro in cui brucia una fiamma, chiome che opprimono:

Io son quella ch'è sì sazia e stanca
che il peso della sua chioma l'opprime,

carni tenute

a molle negli odori,
nell'acque nanfe, negli oli muscati,

efebi, che per l'autrice sembrano sinonimo di riccioluti. E fioccano gli *or sì or no*, gli *un poco languida*, *un poco folle*, eccetera eccetera eccetera. E non solo le frasche; ma anche l'interno procedimento, il gonfiamento lirico, che talora spiace nel d'Annunzio, è fedelmente scimiottato. Del pavone, naturalmente, c'è la ruota e non più le penne. Aquiletta, quella che difende troppo Adriana, quando Sabina dice che Gemma emulerà la mamma sua, *insorge con fiero impeto*:

No, Adriana Spada
è Unica. Bellezza non ha stirpe.
Chi fu la madre d'Elena? La figlia?
Ella è sola nei canti dei poeti!

Calma, bella Aquiletta. Madre d'Elena fu Leda, e figlia Ermione, ricordate l'una e l'altra nel canto dei poeti. E siccome usate il vocabolo stirpe nell'accezione di discendenza, e siccome le madri non furono mai discendenza delle figlie, la prima domanda sembra lievemente superflua. Pedanterie! Già! Ma abbiamo tanto penato a liberarci dalla imitazione dannunziana. Vogliamo proprio ora, in questo po' po' di rinascita del pensiero filosofico italico, darci un nuovo miserevole tuffo?

Tutti questi elementi convenzionali, illusorî, falsi, si sarebbero potuti reggere solo mediante una straordinaria dottrina e abilità letteraria. Quello che si può perdonare in opere rozze ma intuitive e potenti, non si può perdonare in opere eminentemente libresche. La tecnica della Guglielminetti è debolissima. Sì la tecnica scenica, e la semplice esposizione vale come prova; sì la tecnica formale. Aprite il libro dove càpita, e da tutte le parti vi saltano all'occhio versi inverosimili:

Di me... Ah che male, che feroce male!
Dove vivo in un aspro castellaccio
Profilo meduseo che m'impietra
E che nessuna la sostituirà
Nel monastero delle Lauretane
Nè balzerete più avida fra poco
Rifugi di malinconia? Ora un chiostro.

Non crediate che io sia andato scavizzolando: l'acantologia potrebbe senza sforzo diventare roveto. E non dite che sono sprezzature tecniche; gli spropositi d'armonia elementare non saranno mai

arditezze armoniche. È imperizia tecnica bella e buona. Qualche volta fa perfino stizza vedere come l'autrice annega in un bicchier d'acqua:

Una grazia io domando. La esaudite.

Ma santo Iddio, bastava scrivere esauditela!

Si deve concludere che la Guglielminetti non ha ingegno artistico? Anzi ne ha molto: altrimenti non mi sarei data la pena di discorrere così a lungo di questo *Amante ignoto*. Ma è ingegno poco temprato all'arte e mal diretto. La Guglielminetti scrisse, un paio d'anni fa, un volume di versi. C'erano, a rifascio, le solite reminiscenze dannunziane; c'era l'imperizia stilistica; ma c'erano anche, qua e là, tocchi assai graziosi e sottili, piccole cerule polle che cercavano la luce di fra il terriccio del convenzionale e dello sciatto. Non a queste piccole sorgive, rimaste anzi perfettamente invisibili ai critici, si dovè il successo, troppo superiore al merito, del volumetto. Bensì ad un certo programma nettamente fissato, e svolto dalla Guglielminetti senza esitazioni e senza scrupoli:

Io non volli cantar, volli parlare
e dir cose di me, di tante donne
cui molti desiderî urgon l'insonne
cuore e lascian le labbra un poco amare.

I segreti delle signore e delle signorine, anche quando siano segreti di pulcinella, interessano sempre tanto i signori uomini. E i critici, che qualche volta sono uomini, si entusiasmarono alle ardite confidenze della giovine poetessa, e l'incoraggiarono a battere quella via. La Guglielminetti non intese a sordo. E datasi a credere che il segreto dell'arte consistesse in ciò, non dunque nel *cantare*, ma nel *parlare*, nello spiattellar pari pari tutte le sensazioni, i sentimenti, i desiderî, anche i meno confessabili, immaginò questo poema drammatico, che è tutto, a cominciar dalla copertina, quasi indecente, uno sviluppo di simile programma. Una specie di *Età pericolosa* tagliata in scene ed in versi. Ma per sua fortuna la Guglielminetti è ancora assai lontana dalla età pericolosa, e non ne conosce bene i misteriosi e, a quel che pare, non sempre nobili turbamenti: e ha dovuto lavorare di maniera, e ricorrere ad altre fonti. Che delusione pei dilettanti di questo genere di letteratura!

***

Via, via, fuggiamo queste vecchie e questi vecchiumi, e consoliamoci gli occhi ed il cuore tra i bimbi, dove ci chiama Angiolo Silvio Novaro, con un bel libro, che antico, ahimè, più d'un anno, è però sempre fresco e delizioso.

Questo *Cestello* (1) mi ricorda un po' l'*Album per l'infanzia* di Roberto Schumann: immaginato e incominciato per i piccoli, finito, evidentemente, per i grandi. Non irrigiditevi nella vostra dignità, persone mature: aprite il volume: ne sgorgano rivoli di poesia che rinfrescheranno anche le vostre anime sazie.

Ricordate il barone di Sigognac che deve farsi istrione e recitar la parte di Capitan Fracassa? La inesperienza, la trepidazione, il pudor nobiliare lo rendono da principio esitante, impacciato, trepido. Ma come

(1) Treves, 1910.

ha nascosto il viso dietro il fragile velo della maschera, ogni incertezza sparisce, e si lancia con sicurezza e spavalderia di attore provetto. Qualche cosa di simile sembra avvenga talora per la poesia. Rinunciare al proprio nome e alla propria personalità, dà qualche volta buoni risultati. Domenico Gnoli, mutando nome ed età, scrisse poesie che riuscirono a scuotere il più svogliato pubblico d'Europa: il Novaro abbassando la sua arte matura e cosciente a livello dei piccoli ha trovato nel suo spirito polle d'una purezza ignota a gran parte della poesia d'Italia.

È in tutto questo volume un ridere d'albe, d'aria, di foglie, d'alberi fioriti, uno stormire di boschi, uno strisciare di rivoli, un picchiettio di fontane, uno svolare di rondini, un chicchiriare di galli e un chiacchiericcio d'uccelli che non sono quelli dell'Arcadia e non sono, o raramente, quelli di Pascoli. Una vera folata d'aria primaverile:

Quando al poggiuolo appaia
L'aurora mattiniera,
Il gallo che su l'aia
Dormì la notte nera,
Si sveglia, e canta: - È qui.

E l'ode il carrettiere,
E mette al mulo i fiocchi,
Mette le sonagliere,
E via con alti schiocchi
Verso il fiammante dì;

E l'ode la massaia,
L'inno del gallo roco,
E balza in piedi gaia,
E getta legne al foco,
Occhiate al rosso ciel;

E l'ode la fanciulla
E lavasi alla secchia;
E intanto si trastulla
Con l'acqua che la specchia
Nel tremulo suo vel.

Ma il bimbo no, non l'ode;
E invano canta il gallo
Mentre l'aurora gode
Tingere di corallo
Il ciel che argenteo fu.

Il bimbo no! Ci vuole
La mamma che lo svegli,
Che gli soffi parole
d'amore tra' capegli;
che - su -, gli dica - su,
Nel nome di Gesù!

Già, lo vedo anch'io. Questa citazione non prova o almeno non prova esaurientemente quello che ho detto. Nè ci arriverei moltiplicando le citazioni. Svellete da una sonante macchia dell'Appennino un rametto, sia pure fresco ed elegante e costellato di bacche, e dite poi: questa è la macchia. Sì! E dove sono tutte le masse del fogliame

profondo, cupe come notti e candide e brillanti come albe, e le mille soavità del verde, e i mille giuochi di luce, e gl'intricati laberinti immersi nel diafano smeraldo? Così è un po' di questo libro. Bisogna scorrerlo tutto, e lasciarsene conquistare a poco a poco. Son frondi, e non ci trovate una rosa del Bengala nè una begonia nè un'azalea da spiccare e mettere in vetrina all'ammirazione del pubblico. Usciamo di metafora: non ci sono pezzi di bravura. Divenendo bimbo, Novaro ha cessato d' essere letterato, e ha notato con perfetta semplicità sentimenti e impressioni. Questo dà pregio e carattere al volume; ma rende insieme oltremodo difficile il trascegliere brani che diano idea del complesso.

Sfuggendo ai lacci e alle convenzioni letterarie, il Novaro ha anche risoluto un problema che da parecchio tempo agita i letterati italiani e non italiani. I vecchi ritmi sono troppo... troppo quotidiani. Di qui la necessità di trovare qualche cosa di nuovo, e di qui la nascita incarnazione e morte del verso libero, e la brava gente che ci ha fatto sù inchieste, e la bravissima che ci ha compilato volumi di cinquantamila pagine.

Requiescant! Il Novaro ha risoluto il problema per conto suo. Volete sapere come? Sentite l'*Uccellino sconosciuto*:

Sulla punta dei piedi
Arrivo a te leggiero,
Più leggiero che posso:
Ma tu, scaltro, mi vedi,
Con un frullo salti il fosso
E voli al bosco nero,
E voli al bosco muto
Uccellino sconosciuto.

E sentite ancora che cosa dice l'albero fiorito:

Era ottobre, ed io languivo
Con in fondo al mio pensiero
Una gran malinconia;
Venne un vento cattivo,
Mi scrollò, mi portò via
Il vestito giornaliero;
E poi venne la nebbia trista,
Fumò tacita, m'avvolse,
Mi bendò adagio, mi tolse
Il sole dalla vista;
E poi cadde la pioggia grossa,
Battiture aspre mi diè,
Mi penetrò nell'ossa,
Mi immollò da capo a piè;
E poi cadde la bianca neve:
Fredda cadde, alta così;
Tutta mi cadde addosso,
Vivo mi seppellì!
Io tremavo a più non posso,
Muoio!, - dicea tra me: -
E invece sonno presi,
E dormii tanto che mai;

Dormii sodo mesi e mesi,
E stamani mi svegliai;
Mi svegliai ch'ero vestito
E il sol d'oro era sul prato:
Ma chi me l'ha donato,
Ma chi me l'ha cucito
Cotesto bel vestito
Lucente e ricamato,
Non lo so, fanciullo mio:
Lo sa Iddio.

È l'uovo di Colombo? Appunto, è l'uovo di Colombo. Ma questa mescolanza ritmica può dare buoni risultati anche in *poesie per i grandi*, in *poesie serie*? E che ne so? Qui, basta leggere per convincersene, il Novaro ottiene effetti incantevoli. Per poesie d'altro tipo, provate. In arte non c'è che l'esecuzione: le teorie non valgono un maledetto maravedis.

E non crediate che nel *Castello* non ci siano che luci ed ombre, aurore e tramonti, uccelli che cinguettano e alberi che ragionano. Ci sono, anche, favolette originali:

C'era una volta una bambina
Che viveva in un castello
Con un cucciolino bello.
Lo svegliava ogni mattina,
Gli diceva: - Buon dì, musetto,
Lo abbracciava stretto stretto.

E gli faceva mille altre moine. E gli diceva che per esser perfetto non gli mancavano che le ali. E il cucciolo per piacerle tentò volare, e si ruppe uno zampino, e si mise a piangere, e la bimba vedendolo zoppo e lagrimoso e brutto, lo buttò sulla via. Il cucciolo attaccato alla porta gridava, scongiurava la bimba per la mamma sua morta; ma la porta restò chiusa, e calò la notte.

E il cucciolo aveva paura
E piangeva: - Nessuno mi bada!
Passava allora un mendico
E gli disse: - Che hai, amico?
Vieni! - E l'alzò con un bacio. -
Hai sete? Eccoti acqua di ruscello.
Hai fame? Eccoti un seccherello.
E gli dette anche un pezzo di cacio;
E per dormire gli fece una cuccia,
E per camminare una gruccia.

Briccone d'un Novaro! Siamo grandi, siamo seri, e quasi quasi ci ha fatto piangere!

E non racconta favole soltanto, ma anche storie: l'epopea garibaldina, per esempio. E non dirò che fra i vari tentativi di figurare poeticamente il nostro Eroe questo sia il meno riuscito. Anzi, ha buoni tratti, e non ha pesantezze accademiche. Ma... Ma scrivere epopea è cosa dura. Aspettiamo Pascarella, e per ora torniamo un momento all'altra poesia del Novaro.

Poesia che mi ricorda molto la lirica tedesca. I Tedeschi, quelli autentici, che non posano e non adulterano il loro carattere, concepiscono il poeta lirico assai diversamente che non le razze latine. Per noi, è un po' sempre, come per gli antichi, il vates, l'eroe dalle cui labbra armoniose sgorgano fiumi d'eloquenza divina, che non tanto esprime sue speciali sensazioni, quanto dice e profeteggia alle sue genti, in forma perfetta, verità sublimi ed eterne. Per i Tedeschi il poeta è un po' come un grande bambino che sa esprimere armoniosamente le sue freschissime impressioni – qualche cosa di simile, dunque, alla teoria del Pascoli. Novaro con questo volume ha dimostrato che un poeta latino sa anch'egli, sol che voglia, ridivenire bambino, e ci ha regalato questo grazioso volume. Ed io, leggendo e rileggendo le sue poesie, mi faceva anch'io il trito problema, e quasi quasi dicevo a me stesso che sì, era meglio che i poeti d'Italia divenissero bambini o tedeschi.

E poco dopo mi capitò fra le mani – oh Dio mio, non la *Divina Commedia*, ma le satire di Ludovico Ariosto.

Alla buon'ora!

ETTORE ROMAGNOLI.

LA DEFORMAZIONE DELLE IDEE

NEI PARTITI POLITICI

I.

Fra i « pensieri » di R. Ardigò, sparsi in *Numeri unici*, che meritano tutta la nostra meditazione, come già ebbero il favore della sua mente illuminata e poderosa, due vogliono essere singolarmente segnalati a chi riguardi la funzione dell'idea, o delle convinzioni ideologiche, nella vita politica. « Fedele – egli scrisse – alla virtù di una idea, un uomo è libero; ligio ad un partito è schiavo. È un culto reso alla libertà il suffragio per l'idea. Il suffragio pel partito è il prezzo pel quale gli si vende chi lo accetta! È libero chi opina come intende colla sua ragione. Chi giudica come gli impone il sillabo di un partito non è libero » (1).

Questa energica rivendicazione dell'incorruttibilità dell'idea contro la servitù dello spirito al partito (2), rammenta quella concezione della saggezza di cui parlava, benchè forse con languida fede, M. De Montaigne. Tutto, nella politica, è guastato dalla passione. Le intenzioni vi si fanno da legittime sediziose, l'interesse personale prende il luogo dell'interesse pubblico, e moventi principali della condotta diventano l'avidità, l'orgoglio, l'ambizione, l'ira e l'odio.

Non ne deriva però che il « saggio » debba astenersi dal partecipare a un partito, o rifiutare le pubbliche cariche; ma egli si guarderà bene dall'esserne vittima. Dovrà dunque mantenersi superiore, conservando la propria interiore indipendenza, dominando insomma, entro il suo Io, il partito o la carica. Un imperatore deve col suo interno giudizio serbarsi al di sopra del suo impero, e vederlo e considerarlo come un accidente estraneo; deve saper godere di sè medesimo a parte, e comunicarsi, come Giacomo e Pietro, almeno a sè stesso. Il saggio deve dominare anche le proprie teorie politiche.

Non avvenne appunto per la credenza nell'incontestabilità delle verità accolte, che si mandassero gli uomini a bruciar vivi? Possiamo del resto lasciare che valichino altri i limiti della giustizia, trascinati dall'impeto della collera e dell'odio. Noi, potendo, useremo della ragione. *Utatur motu animi qui uti ratione non potest* (3). Il

(1) Numeri unici: *Siena-Palermo* (Siena), nov. 1885; *Charitas*, Sermide nel Mantovano, 21 aprile 1889.

(2) R. Ardigò non ha soltanto propugnato questo principio, ma ne ha dato esempio in tutta la sua vita, e con atti particolari, come è detto nel mio libro *La vita e il pensiero di R. Ardigò* (Milano, Hoepli, 1907), e come ancor meglio apparirà da altri documenti che pubblicherò a suo tempo, insieme ai suoi « pensieri ».

(3) CICERONE, Tusc. IV, 25.

bene pubblico richiede che si ricorra al tradimento e alla menzogna? Rassegniamo questo cómpito a chi è di noi più obbediente e pieghevole (1).

Il Montaigne dichiarò di aver egli stesso sperimentato questa specie di saggezza: « J'ai pu me mêler des charges publiques sans me départir de moi de la largeur d'un ongle »; ciò che in verità non pare agevole se l'appartenere a un partito significa trovarsi in conflitto, nell'azione, con il proprio schietto pensiero.

Ma insomma, è veramente fatale e irriducibile l'antitesi tra l'*idea* e il *partito*? tra la coscienza e la condotta politica?

II.

Se consideriamo i partiti in relazione a una dottrina della società, nota G. Jellinek, troviamo accanto ai partiti accidentali e falsi (2), quelli che potrebbero dirsi *necessari*, i quali corrispondono a situazioni e a orientamenti comuni a ogni Nazione e a ogni epoca, e sono, per esempio, i partiti conservatore, liberale, democratico. Vi corrispondono infatti idee orientative stabili, in apparenza semplicissime, come quelle di *ordine*, *libertà*, *eguaglianza*. Possono queste idee insediarsi nella coscienza d'un uomo di partito dopo essere state, per una razionale elaborazione, erette in convinzioni mature e profonde; ma è pur certo che la loro stessa generalità provoca interpretazioni unilaterali o equivoche, e che, cinte dell'aureola della tradizione storica, esse si fissano talora nello spirito quasi direi con la sacra rigidezza del dogma.

Il culto di cui sono oggetto può di fatto gareggiare con quello religioso, così che la critica, da chi le segue fervidamente, è fuggita come tendenziosa e dissolutrice, essendo a pena tollerata nelle elucubrazioni solitarie dei dotti e degli ingenui. Alla vita politica, si dice, convengono idee semplici, e prontezza di volontà ferma, se non si voglia compromettere l'ambìto successo. Ma intanto alla critica se-

(1) *Essais*, L. III, I e X.

(2) I partiti *accidentali* mirano a soddisfare interessi individuali, come quando due competitori hanno partigiani in tutte le classi della società. I partiti *falsi* sono quelli i cui principii non s'accordano con i dati generali della vita nazionale dei popoli. Essi non cercano il loro fondamento nelle aspirazioni di questa o quella classe della società; la loro ragion d'essere non consiste in differenze sociali, ma in certe condizioni particolari d'uno Stato determinato. In questa categoria si devono comprendere i partiti nazionali e religiosi. Non sono veri partiti. Ogni partito infatti deve avere un programma ben determinato e d'una certa estensione, sulla forma generale dello Stato, il che non può realizzarsi se ci si pone esclusivamente dal punto di vista d'una certa nazionalità, o d'una certa confessione religiosa. Il J. distingue ancora i partiti *frammentari*. Sono quei partiti i quali non si propongono se non un'idea particolare, senza adottare alcuna concezione generale sull'insieme della politica dello Stato. Si formano negli Stati dove i partiti sono molto divisi, assai specializzati, quando il popolo, specialmente, si trova dominato da una politica d'interessi particolarissimi. Come esempi valgono i liberi scambisti e gli agrari. Per quanto però contengano elementi disparati, si può farli rientrare in uno o in un altro dei grandi gruppi, conservatore, liberale, democratico, radicale. (G. JELLINEK, *L'État moderne et son droit*, trad. G. Fardis, Paris, Fontemoing, 1904, pag. 198 e segg.).

rena, che diremo scientifica, codeste idee appaiono, nello sviluppo logico e pratico che comportano, intrinsecamente controverse.

Nell'idea d'ordine, il quale dà perfino il nome al partito conservatore, s'impernia, in ultima analisi, ogni assetto sociale, e non soltanto quel dato assetto che si conforma alla tradizione o all' attuale costituzione dello Stato. Non c'è un partito che neghi affatto il principio dell'ordine: neppure infine il partito anarchico. Si ha un ordine nel regime monarchico come in quello repubblicano, nel despotismo e nel liberalismo, nella teocrazia come nel governo aristocratico e democratico. E varia la concezione dell'ordine pur in quanto è pensato come mutevole o fisso, e sussistente per l'uso della forza o in virtù del sentimento civile. Altra cosa è dunque l'affermare l'ordine come principio, altra il determinarne la specie e le applicazioni. In questa idea dunque si raccolgono varii problemi, e il prescinderne, per adottare un'unica concezione dogmaticamente, è prova di una strana e perniciosa ristrettezza di vêdute, o, come direbbero i patologi, di monoideismo.

Controversie non meno gravi affluiscono intorno all'idea di libertà, che dà il nome al partito liberale. La libertà, contrastata dagli uni, che vi scorgono il principio d'infiniti guai, è esaltata dagli altri come la sorgente pressochè mistica di tutti i beneficî. Se è fonte di mali, contiene però in sè la virtù medicatrice di questi, un potere magico correttivo. Evviva dunque la libertà. Qui è la nota caratteristica dell'umanità: ogni conquista civile è, in ultimo, un trionfo della libertà: fuori di questa non esiste nè personalità d'individuo, nè dignità di nazione: nella libertà tutto si redime. Nulla abbrutisce tanto l'uomo quanto la servitù; e nulla merita maggiore abborrimento che l'oppressione, sia di pensiero o di coscienza, o di qualsivoglia altra attività civile o politica. La libertà è così provvida per sè stessa che, secondo il così detto *liberalismo politico* (i cui più cospicui rappresentanti sono, come sappiamo, il Locke, G. Stuart Mill e lo Spencer), ogni sorta d'imprese deve abbandonarsi alle iniziative dei singoli e delle loro associazioni piuttosto che allo Stato, a cui è da riservarsi soltanto un cómpito quasi interamente negativo. Gli individui, ammoniva il Mill (1), fanno meglio che lo Stato; lasciati liberi di fare o di non fare, essi compiranno direttamente, nel cimento delle loro capacità, la propria educazione; è male gravissimo accrescere senza necessità la loro dipendenza dallo Stato, e con ciò il sentimento di questa dipendenza, e la conseguente pigrizia. Ogni progresso devesi alla libertà, specialmente per la singolare potenza di esplicazione che ne deriva agli uomini di genio.

Contro il destino di questa idea, tradotta oramai in sentimento vivissimo universale, la critica può parere profanazione, ma è irresistibile al pari dell'assioma. Ammonisce dunque la critica che la fede nella libertà non deve oscurare la visione del reale, e che non si deve, in omaggio al principio astratto, trascurare i modi concreti del suo svolgersi e applicarsi; trascurare, per esempio, ogni considerazione empirica circa le condizioni da cui la libertà emerge. Che è la libertà per sè stessa? certo un *valore*, come si dice; ma un valore soltanto nominale fino a che non si conoscano le maniere dell'azione che essa consente. Se così non fosse, dovremmo pareggiare in un'identica valutazione l'igno-

(1) *On Liberty*, cap. V.

ranza con i suoi pregiudizi e fanatismi, e la cultura; le ire religiose e la carità; le associazioni nobili e le cospirazioni ignobili, poichè per la libertà tutto ciò è del pari, astrattamente, possibile e lecito. Su questo terreno d'altronde le controversie trovano, nel contrasto delle passioni, facile esca a inasprirsi, come dimostra la vita pubblica di tutti i giorni A che vale infine il proclamare sacro il principio della libertà quando le manchino, oltre a una retta disciplina, i mezzi più adeguati a un'elevata esplicazione morale e politica?

Comune diritto umano, al pari della libertà, è dichiarata l'eguaglianza, nella quale idea si accentra lo spirito democratico. Tutti gli individui si equivalgono come uomini: nell'essenza umana è la dignità loro primigenia e assoluta, che esclude ogni privilegio di sangue o di ricchezza, di casta o di classe. Questa eguaglianza è già per sè un valore, e un valore assoluto. Disconoscerla è violare il diritto naturale, radice e ragione d'ogni altro diritto. Ha ivi il suo fondamento la Giustizia distributiva.

Senonchè da questa eguaglianza astratta, nominale – anzi si potrebbe aggiungere « convenzionale » – esce poi necessariamente, nella realtà pratica, la disuguaglianza, con un'altra Giustizia, la retributiva, che riguarda, benchè fittiziamente (1), il merito dei singoli, e contempla, in luogo dell'uguaglianza generica, il differenziamento specifico. Ed ecco nuovamente svanire, dinanzi ai fatti, il valore effettivo, assoluto, del principio, la cui proclamazione dogmatica, a ben riflettere, sembra, nel gioco delle cose, una ironia. Insomma anche l'idea di eguaglianza è un problema, che in sè racchiude molti altri problemi gravissimi.

III.

Molto si attengono i partiti a' principî astratti sopra enunciati, e poco alle loro applicazioni concrete, riuscendo pertanto al dogmatismo. Que' principî costituiscono altrettanti imperativi categorici, il che è una conseguenza della stessa natura dei partiti. Nati da comunanza e attriti di bisogni, e cresciuti per contagio e antagonismo di sentimenti (secondo la legge del contrasto, universale nel mondo dello spirito e della vita), essi si affermano con sorprendente sicurezza di dettami, promossa dalle passioni. L'ossessivo idealismo pratico che li muove non deriva nè potrebbe derivare dalla ragione astratta, teorica, pura, ma proviene, direbbero i volontaristi, da una volontà cieca e profonda, da un acuto bisogno di dominio, o dall'istinto della potenza. A questo istinto, diciamo così, devesi lo stesso sorgere dei partiti, che furono infatti definiti come « una lotta sociale per la conquista o la conservazione del potere pubblico » (2).

Nel desiderio di potere è una legge dello spirito già segnalata da Z. Hobbes. È fondamentale nell'uomo questo desiderio al pari che

(1) Vedi il mio articolo *La finzione della Giustizia assoluta*, in *Rivista di filosofia*, aprile-maggio 1910.

(2) Il Jellinek, che così definisce i partiti (Op. cit., pag. 202) li distingue anche con il medesimo criterio: i reazionari, i conservatori, i radicali sarebbero rispettivamente coloro che furono al potere e hanno perduta la loro egemonia sociale, coloro che sono al potere attualmente, e infine coloro che non ancora l'hanno ottenuto.

quello della felicità con cui s'identifica. Tutte le aspirazioni dell'uomo, tutte le sue passioni mettono capo nel potere, il cui desiderio è poi inesauribile. Non v'è potere che una volta raggiunto al suo grado più alto non ceda il posto al desiderio di un'altra specie di potere. L'assicurazione del futuro è nell'accrescimento della propria potenza.

Questo desiderio, o volontà, o istinto richiama alla lotta, che anche se non dovesse valere come legge dell'esistenza, ossia come condizione assoluta dello sviluppo della specie » (1), è però la necessaria conseguenza della collisione delle aspirazioni. Il terreno della vita politica è dunque inevitabilmente un terreno di lotta e che, come ogni lotta che abbia fra i propri moventi l'impulso cieco al potere, non va esente di qualche carattere o elemento di brutalità, di violenza e d'insidie. La brutalità è pur nel valore che la lotta acquista in quanto dipende, per sè e per il suo esito, dalla prevalenza numerica, da quella che fu anche detta « barbarie matematica » (2). Questo sentimento opera nella coscienza deprimendone il valore ideale ed etico, e scambiando fra loro due titoli ben diversi come sono la qualità e la quantità.

Focolaio di lotta, come cemento d'ogni partito, diventa l'associazione, che accresce nei singoli e l'effettiva potenza e il senso di questa. Un'idea prende per l'associazione maggior credito, diventando essa stessa una forza sia di conquista sia di oppressione. L'associarsi in essa è cospirare concordemente a un medesimo fine, è lottare per la medesima causa, è accendersi in un'identica fede, è associarsi insomma in una passione. A torto si attribuirebbe una potenza pratica a un'idea *pura*. Specialmente se l'associazione è politica, divenendo, secondo una frase di A. de Tocqueville, « una nazione in una nazione, un governo in un governo », si ha un saggio della teoria di A. Schopenhauer circa il rapporto tra l'intelletto e la volontà: questa è il cieco vigoroso che porta sulle spalle il paralitico che vede chiaro (l'intelletto); all'intelletto è precluso il segreto laboratorio dove la volontà prepara le proprie risoluzioni.

Nè si dà qui un caso psicologico nuovo, poichè è legge dello spirito che la passione (con la sua efficacia pratica) imperi spesso anche se sembri dominare in suo luogo la pura ragione. Anzi è noto come D. Hume considerasse passione la ragione stessa, differendo questa dalle passioni comuni, violente, solo in quanto la ragione sarebbe una passione calma. Dal dominio di questa si misura la *forza dello spirito;* ma è fatale allo spirito l'essere sempre retto dalla passione. Non possiamo neppure imaginare una vita tranquilla nella soddisfazione immediata di tutti i bisogni; nè avremmo tanta copia di prodotti dell'arte se il bisogno, il dolore, la passione non fossero l'incentivo co-

(1) Darwin stesso, nota il Simmel, ha rilevato che è utile all'uomo il difetto di forza, perchè un essere il quale possedesse per sè forza sufficiente a procedere nella lotta per l'esistenza, verosimilmente non sarebbe divenuto sociale. La necessità in cui l'uomo si è trovato di agire, per affermarsi, insieme ai suoi simili, ha accresciute e raffinate le sue doti intellettuali e morali, ond'egli deve appunto alla sua debolezza il suo prevalere sugli altri esseri. In senso analogo si è osservato che l'emancipazione della donna le toglierebbe le prerogative che ella possiede nella lotta per la vita. (G. Simmel, *Einleitung in die Moralwissenschaft*. Stuttgart, U. Berlin, 1906, vol. I, pag. 107 e seg).

(2) « En barbarie qui doit commander? Les plus forts. Qui sont les plus forts? Les plus nombreux (Faquet, citato da A. Fouillée in *La Democratie politique et sociale*, Paris, Alcan, 1900, pag. 42).

stante dell'invenzione e dell'operosità umana. Nessuna causa infine sarebbe validamente propugnata senza l'impeto e il fervore della passione. Cristo stesso non ha portato nel mondo la pace, ma la guerra.

IV.

In armonia con queste linee così rapidamente tracciate, di psicologia politica, noi possiamo meglio intendere le idee viventi nei partiti e in generale nella vita politica, discernendone l'elemento irriducibile dal riformabile; possiamo scorgere attraverso le deformazioni dell'idea la sua genuina essenza, il suo valore razionale, e la funzione che le può spettare nel destino civile delle nazioni.

L'idea dell'ordine può rispondere a una concezione scientifica del movimento sociale e dei relativi fenomeni, ma può anche essere idea fissa, antistorica; può celare l'aspirazione passionale a conservare o ad ottenere il possesso di privilegi odiosi; e può esprimere il senso della prudenza e dell'avvedutezza politica. L'idea della libertà può tradursi in ripugnante intransigenza nell'esercizio dei propri diritti, e nella pretesa di risolvere, col proprio esclusivismo passionale, tutte le questioni politiche, sociali, economiche, religiose, filosofiche che essa suscita; e per contro può essere intesa e vissuta come rispetto di tutti i diritti, come fede retta e pura nell'opera progressiva dell'educazione dello spirito, infine come apostolato morale. L'idea d'eguaglianza può riflettersi nella coscienza come legittimo orgoglio della propria dignità d'uomo, e cura assidua della conservazione effettiva di questa dignità, diventando in pari tempo un impulso alla sincera elevazione della propria anima, e venerazione degli uomini superiori, in cui più altamente si rappresenta il comune tipo umano; e può anche essere vanità sciocca e pettegola, pretesa assurda, disprezzo d'ogni autorità e pura ribellione.

Per effetto della passione del potere si può chiamare dovere l'impulso acre a soddisfare tendenze occulte inconfessabili, zelo l'istinto della violenza, sincerità la sfrontatezza, coraggio l'ansia di opprimere; si può chiamare fede positiva nelle idealità morali e politiche quella che più veracemente si direbbe brama di dominio, tendente a manifestarsi più con l'oppressione dell'avversario, che non nella pacifica conquista dell'anima altrui.

Si può valutare il proprio pensiero politico con criterio obbiettivo, scorgendo, nel confronto con il pensiero avversario, le deficienze dell'uno e dell'altro, secondo la finzione, imaginata nel campo morale da A. Smith, dello spettatore imparziale; oppure si può non vedere oltre le proprie teorie, e spacciare *a priori* per sofistiche le teorie avversarie, gridando arrogantemente, dalla propria tribuna (politica letteraria, filosofia), la crociata contro l'«errore».

Si può ritenere di pronunciare il proprio voto in omaggio a una purissima idea sovrana e all'interesse, poniamo, dello Stato, quand'esso per contro sia ispirato, se non da interesse del tutto privato, da ragioni, dirò così, accidentali, relative alla mobilità del gruppo a cui si appartiene, piuttostochè dalle presunte convinzioni personali.

Si può proclamare la necessità della giustizia e della moralità nella vita politica, e seguire intanto criterî opposti; considerare anzi

atto di giustizia e moralità superiori il trattare gli avversari come nemici, in quanto lo si faccia non in nome del proprio risentimento o della propria ambizione, ma dell' idea disinteressata e dell' utile pubblico o comune. Si può vantare la propria finalità come impersonale e assoluta, così da giustificare i mezzi impiegati a raggiungerla, qualunque sia il motivo reale che li ispira e l'ultimo scopo a cui, dichiarato o no, per essi si mira.

L'idea dunque nell'àmbito del partito facilmente degenera; non però così che non si possa tracciare per essa una netta distinzione fra quelli che possono dirsi i grandi e i piccoli partiti. Quelli che io chiamo, scriveva il Tocqueville (1), i grandi partiti politici si attaccano ai principî più che alle loro conseguenze; alle generalità anzichè ai casi particolari; alle idee anzichè alle persone. Questi partiti hanno in generale caratteri più nobili, passioni più generose, convinzioni più reali, e un'andatura più franca e più ardita che gli altri. L'interesse particolare che ha sempre la parte maggiore nelle passioni politiche, si nasconde qui più abilmente sotto il velo dell'interesse pubblico; talora riesce anche a sottrarsi allo sguardo di quelli che esso anima e fa agire. I piccoli partiti, all'incontro, sono in generale senza fede politica. Poichè non si sentono elevati e sostenuti da grandi obbietti, il loro carattere impronta ostensibilmente ogni loro atto. Si riscaldano sempre a freddo; il loro linguaggio è violento, ma il loro procedere è timido e incerto. I mezzi che essi impiegano sono miserabili come lo scopo che si propongono. Da ciò deriva che quando un tempo di calma succede a una rivoluzione violenta, i grandi uomini sembrino scomparire d'un tratto, e le anime chiudersi in sè stesse. I grandi partiti mettono sottosopra la società, i piccoli l'agitano; gli uni la dilaniano, gli altri la corrompono; i primi la salvano qualche volta dilaniandola, i secondi la turbano sempre senza profitto.

Questo linguaggio potrà parere rigoristico; certo è però che nei partiti si dànno atteggiamenti varî di spirito, dei quali l'idea partecipa. E come di fatto il partito può rappresentare il campo della più alta attività politica nello Stato, esprimere di questa l'essenza ideale, e le tendenze più vitali ed energiche della umana coscienza, può d'altra parte assumere, per il deperimento delle idee informative, caratteri degenerativi. Ciò accade, nota G. Ratzenhofer (2), quando il partito falsifica i bisogni, soggiace nelle sue esplicazioni alle contingenze politiche, e ripudia la benefica influenza degli uomini eminenti in cui è viva e precisa la coscienza di una finalità: ripudia insomma, noi diciamo, l'idea scientifica, libera, serena, per vacillare e agitarsi fra le più svariate contingenze e frivolezze.

Per queste considerazioni noi ora sappiamo meglio intendere il problema tratteggiato in sul principio, circa il rapporto dell'idea col partito, della coscienza con la vita politica. Il partito tende ad alterare l'idea che lo informa e che si pone con valore e apparenze razionali, ostruendo in certo qual modo la via alla interpretazione del suo valore logico e concreto. Il suo semplicismo dottrinario è favorito dal suo stesso spirito essenziale, che è nell'istinto del potere e nella passione onde proviene l' incentivo alla lotta, e a quelle industrie che facilitano l'esito propizio immediato. Ma ciò non toglie che a un freddo

(1) Op. cit., vol. II, cap. II.
(2) *Wesen und Zweck der Politik*. Leipzig, 1893, vol. I, pagg. 192-93.

esame dell'idea ch'è nucleo di un determinato partito apparisca, come essa prenda nello spirito un atteggiamento assai diverso, secondo che è o no spogliata degli elementi sofistici che spesso la rivestono; onde, pur non potendosi ammettere nella vita politica l'avvento del regno della ragione pura, o una perfezione ideale (ch'è un sogno vano anche per le idealità supreme della vita etica) (1), non pare tuttavia preclusa affatto allo spirito politico la via della libertà, sospiro d'ogni anima eletta.

V.

Sebbene non a torto lo Hume avvertisse che ciò che diciamo «ragione» è talora il travestimento d'uno stato passionale, o passione essa stessa – onde riesce illusorio il predominio che per cosifatta ragione pretende di assumere l'Io puro, – è però possibile all'uomo sciogliersi da vincoli impuri applicando la ragione, come *potere mentale*, a obbietti universali: è possibile contemplare le cose, secondo la frase spinoziana, *sub specie aeternitatis*, o insomma scientificamente. Nel campo delle idealità politiche questa purificazione ed elevazione del pensiero rappresenta, a nostro avviso, quel dominio dell'io sul partito in cui il Montaigne e l'Ardigò segnalarono l'ideale della saggezza.

Dove stia l'obbiettività pura, e di quali elementi subbiettivi si nutrano i nostri giudizi politici, non è facile determinare. Lo stesso cosidetto interesse generale che ciascuno assume e afferma come fine supremo del proprio partito, è suscettibile, appunto per l'opposizione dei partiti, delle più varie e contradittorie interpretazioni. Ma la ragione rigorosa può, dirò così, spogliare l'idea, degli elementi di falsa logica di cui può essere inquinata, e munirla contro le applicazioni esclusivistiche e assurde. Citiamo qualche esempio.

In un luogo del *De Cive* (VII, § 14) l'Hobbes sostenne che il capo dello Stato non è tenuto dal contratto a nulla verso il popolo, e non può dunque commettere ingiustizia verso i cittadini, checchè egli faccia. E poichè il suddito non ha verso il sovrano alcun diritto di costrizione, ne segue (secondo l'Hobbes) che egli non ha verso di lui alcun diritto. Ora, notava il Kant, l'Hobbes avrebbe evitata questa confusione se avesse ben compresi i principî del diritto politico. Il contratto che costituisce la società civile riposa sull'idea di libertà concepita ne' rapporti esteriori fra gl'individui. Ma da ciò segue che il sovrano non deve, nelle sue relazioni con i sudditi, agire secondo massime, sempre incerte, di prudenza, ma secondo massime di diritto conformi all'idea del primitivo contratto. Pertanto il popolo conserva verso il capo dello Stato diritti imperituri, così che nulla il legislatore può decretare sul popolo, che il popolo non possa decretare su sè stesso. Se no, non si avrebbe il *diritto pubblico*, ma soltanto la *forza*; e se questa ha la preminenza, perchè non potrebbe il popolo dar saggio della propria? Ma in questo modo rimarrebbe compromessa ogni costituzione giuridica. Dunque è veramente pratica soltanto la teoria razionale del diritto politico. La ragione insomma smentisce le basi giuridiche del despotismo.

(1) Vedi l'articolo citato: *La finzione della Giustizia assoluta*; e *Le finzioni dell'anima*. Bari, Laterza, 1905.

A un atto della ragione devesi per lo Spinoza l'astensione dalla violenza, e dall'abuso del potere, sia nell'individuo, sia nel governo dello Stato; non della ragione dell'ordine morale, o del dovere, ma dell'ordine comune, per cui si avverte che questa è norma fondamentale della stessa conservazione del proprio potere, del proprio diritto, e in ultimo della libertà. La violenza richiama la violenza. Il dritto dell'individuo e quello dello Stato, pur essendo intrinsecamente assoluti, si limitano a vicenda per il trionfo della ragione sulle passioni.

Se lo Stato, osservò il Locke, è nato dal consenso della maggioranza, per il bisogno della libertà (dottrina largamente sviluppata dall'Ardigò, nella *Sociologia*), ogni atto del Governo deve trovare la propria giustificazione nel volere del popolo; e in generale l'azione e le funzioni dello Stato hanno il loro pernio nella libertà, diventando legittime solo in quanto rispondano a questa razionale esigenza.

L'idea fondamentale, scrisse lo Spencer, tanto dei legislatori quanto della gente in generale, è che ai poteri della maggioranza non si possano imporre limiti di sorta; questa è la teoria dei nostri tempi che tutti accettano senza prove come verità evidentissima. E ciò nonostante io credo che la critica possa dimostrare che questa teoria accettata ai nostri tempi, abbia bisogno di essere radicalmente modificata. Egli dimostra infatti come il diritto di una maggioranza sia puramente condizionale, valido soltanto entro confini specifici. Tutti devono sapere che, quando si uniscono ad altri per un dato fine, non è giustizia che uno di loro sia costretto a fare cose addirittura estranee al detto fine per cui è entrato in società. Dunque i componenti un corpo collettivo sono impegnati individualmente a sottomettersi alla volontà della maggioranza in tutte le questioni relative al conseguimento dei fini pei quali si sono riuniti, ma in nessun altro fine; e questo principio valido per una qualunque società, vale anche per la nazione. L'accordo è dato dalla cooperazione. Ora, se lasciando da banda ogni idea di ipotetico accordo a cooperare concluso fin qui, domandiamo quale sarebbe l'accordo che farebbero adesso con pratica unanimità i cittadini, avremmo una risposta abbastanza chiara, e con essa una giustificazione, abbastanza evidente, del dominio della maggioranza, entro un certo àmbito, ma non al di fuori del medesimo (1).

Con queste considerazioni razionali lungi dall'evocare dal pensiero astratto un principio metafisico, per dedurne una teoria politica che poi nella pratica si abbandoni, si piega il principio, l'idea, alla realtà, a cui è pur necessario che si adatti se vuol regolarla. Anche per l'idea applicata con intento normativo alla vita politica vale il monito baconiano: *Non nisi parendo imperatur*.

Il pregiudizio del partito, per intendere le leggi del movimento sociale e averne criterio di governo politico deve, come avvertiva lo stesso Spencer, essere superato, come tutti gli altri pregiudizi. È manifesto per il Radicale, che il pregiudizio del *Tory* impedisce a questi di scorgere un male presente o un beneficio futuro. È manifesto per il *Tory*, che il Radicale non vede quali sieno i beneficî che racchiude ciò che questi vorrebbe distruggere, e non riconosce i danni che arrecherebbe l'istituzione ch'egli vuol stabilire. Ma nessuno dei due si accorge che è necessario anche l'altro. Il Radicale col suo ideale im-

(1) H. Spencer, *L'individuo e lo Stato*, trad. it. Città di Castello, Lapi, 1886, pag. 119 e segg.

praticabile, non si accorge che il fanatismo dal quale è dominato servirà solo a far progredire le cose un poco; ma non quanto e come egli spera; e non vuole ammettere che l'opposizione del *Tory* sia un freno salutare. Il *Tory* resistendo ostinatamente, non si accorge che l'ordine stabilito è soltanto relativamente buono, e che il difenderlo come egli fa è soltanto un mezzo per impedire cambiamenti prematuri; mentre non riconosce nell'amaro antagonismo e nelle ardenti speranze del Radicale gli agenti indispensabili al progresso. Sicchè nessuno dei due comprende pienamente le proprie funzioni nè quelle dell'avversario; meno le comprende, e meno è in grado di comprendere i fenomeni sociali » (1).

L'obbiettività dunque della considerazione politica, per l'intuito della ragione e la serena analisi critica, informata al rigore scientifico, vale a redimere lo spirito dalla servitù a cui il partito può costringere, e a nobilitare infine lo stesso partito.

VI.

Sarebbe ingenuità ritenere che la scienza fosse in grado di fornire, con la psicologia e la sociologia, all'uomo politico e in generale al cittadino un corredo di dati e di principî sufficienti a intendere e a dirigere il movimento etico che si rivela nella vita politica. È tale l'indole di questo obbietto di scienza che sfuggirà sempre all'indagine e all'accertamento della legge gran parte degli elementi che concorrono a costituirli, e nel campo così aperto dell'imprevedibile il rischio, e in pari tempo la genialità dell'intuito dovranno sempre supplire ai rigorosi criterî della scienza. Non si risolve un problema di politica come si risolve un problema di matematica.

La scienza però non è tale solo in quanto può raggiungere l'*esattezza*; se ciò non fosse essa non potrebbe ammettere nel proprio dominio neppure l'ipotesi, nè come sintesi nè come idea direttiva. Certo è che dalla materia che entra nel vasto àmbito della scienza le ipotesi emergono con il fascino di verità dimostrabili; e analogamente dalla storia e dall'esperienza politica emergono criterî d'interpretazione e di governo che nella scala delle probabilità scientifiche possono occupare un grado elevato, distinguendosi in ogni caso nettamente dai criterî nati dall'errore e dall'arbitrio, o da un empirismo miope e volgare. Certo è infine che la materia politica richiede, per essere compresa nella sua ragione scientifica e nella virtualità sua, ampiezza e vigoria di vedute, e serenità e indipendenza di spirito, quale si conviene a quella classe d'uomini incapace per sua natura di cabale e d'intrighi di *club* di cui parlava il Kant con molta indulgenza verso i filosofi e molta fede nell'efficacia politica della filosofia.

Conviene all'uomo di Stato il decidersi prontamente; e in generale a chi partecipa della vita politica giova assai il non tenersi in quella via di mezzo alla quale alludeva Tito Livio (XXXII, 21) osservando che equivarrebbe a seguire nessuna via. La cultura può essere di fatto un ostacolo a questa prontezza; ma d'altra parte essa previene le risoluzioni precipitose, nello stesso tempo che modera l'intransigenza settaria e tempera le asprezze dogmatiche. Molto può dunque

(1) *Introduzione alla scienza sociale*, trad. it. Torino, Bocca, 1904, pag. 276.

in ultima analisi nella vita politica la scienza col suo abito riflessivo e cauto, con le sue verità approssimative, e infine con i suoi stessi principî fondamentali.

Risalendo a questi ultimi, ossia a quelle idee di cui già rilevammo il carattere problematico e le deformazioni sofistiche, non si può dire che la scienza sia muta circa il loro obbiettivo valore. In breve essa insegna che l'ordine oltre ad essere un principio costituitivo d'ogni società umana, è, nella sua forma, mutevole, e che il mutare è una sua legge che però si attua lentamente e per gradi. Insegna che la libertà è legge dello spirito e quindi della stessa società civile; ma che non consiste nello sciogliersi da ogni vincolo, come se fosse fine a sè stessa; bensì essa emerge, come valore ideale, dagli stessi vincoli sociali, giuridici e morali, come dimostrava per esempio il Montesquieu. Diventa quindi una conquista dello spirito nelle regioni dell'ideale etico, una ascensione morale dell'anima collettiva e dell'individuo. Del pari insegna la scienza che l'uguaglianza più che essere un dato originario dell'uomo, come si può pensare concependo l'uomo romanticamente, è pur essa un termine di aspirazione non meno che il suo soggetto, la personalità, rimanendo quindi positivamente certo il differenziamento delle individualità e dei rispettivi valori, onde deriva razionalmente in ogni società civile la preminenza etica d'una *élite*.

Per questo responso della ragione o della scienza, ossia – diciamola, l'abborrita parola, - del positivismo, circa le basi della vita politica, possiamo intendere con equità e serenità di criterî anche il valore dell'ideale democratico che impernia l'ordine sociale sulle basi della libertà e dell'eguaglianza: possiamo intenderlo e disciplinarlo. Esso non è un ordine fisso, ma un ordine ascendente, per il progressivo miglioramento etico delle istituzioni e la elevazione delle coscienze. In ciò consiste la sua condizione di coerenza e di vita. La libertà e l'eguaglianza non sono tanto i fondamenti del suo sussistere, quanto gli incentivi al rinnovamento non pure esteriore, ma interno, dello spirito stesso, che è la realtà vera, l'essenza, d'ogni istituzione e di ogni idealità sociale e politica. Gli uomini superiori per cultura sono della democrazia i simboli più schietti, e gli esemplari vivi e veri della ascensione della moltitudine. I vizî che le si rimproverano non riguardano in ultimo tanto la sua apparenza formale quanto lo spirito animatore, il substrato, dirò così, spirituale su cui si erige insomma la funzione delle individualità nel congegno collettivo.

Quando G. Sorel definiva la democrazia una scuola di servilismo, di spionaggio e di demoralizzazione, e scagliava l'epiteto di « adulatore bugiardo » contro A. Fouillée perchè avea scritto che per il progresso democratico si constata un sentimento progressivo della dignità, della libertà e dell'autonomia umana (1), colpiva di fatto un aspetto degenerativo che la democrazia può assumere non meno che qualsivoglia altra forma di vita politica: ubbidiva a una passione cieca di parte, non al senso della rettitudine critica. Più giudiziosa è la critica che della democrazia fa lo stesso Fouillée, ponendosi da un punto di vista strettamente razionale. Egli infatti rileva come nel regime democratico esista una radicale antinomia tra il dritto *civile* che ha l'individuo di governare sè stesso, e il dritto *politico* che gli dà un potere sugli altri e

(1) *Le illusioni del progresso,* trad. Sandron, 1910, pag. 286. (Il S. si riferisce a un luogo dell'opera del Fouillée: *La morale des idées forces,* pag. 375).

sul tutto nello stesso tempo che su sè stesso. È chiaro che se l'incapacità di governare sè stesso ricade su lui, l'incapacità di governare gli altri ricade su tutti (1). E altre osservazioni critiche fa il Fouillée anche dal punto di vista empirico. Nè noi intendiamo qui di valutarle. Certo la più grave, che risale ad Aristotele (2), è quella che riguarda il principio, onde la democrazia è essenzialmente il dominio della maggioranza, in cui avrebbe il suo principale titolo. Ripugna infatti pur alla logica più elementare che nel numero stia con la forza il diritto, nè d'altra parte, se non si accolga l'ottimismo del Rousseau, pare solubile altrimenti il problema pratico della giustizia. Una sovranità pura del diritto, al di fuori e al di sopra d'ogni aggregazione d'uomini, e d'ogni imperialismo ad esso estraneo, sembra una chimera. Nel contrasto tra i due elementi qualitativo e quantitativo, ossia nel dissidio tra la massima che ciascuno conta per uno e il differenziamento dei valori individuali (da cui soprattutto dipende il progresso), è certo l'eterno massimo problema della politica. Ma concependo d'altronde la democrazia come una tendenza etica, quale è di fatto, se si escluda che esistano nella vita politica forme immobili e chiuse, noi riconosceremo che nella stessa critica della democrazia, per quanto possa essere aspra e fallace o veritiera, non è propriamente una forza distruttiva, ma un coefficiente di rinnovamento.

Comprendere l'irrazionale, discernere nelle istituzioni e negli atti i fattori varî che vi concorrono e avvertirne, dove esiste, la emendabilità, è la prima condizione alla riforma, e un mezzo per cui può attenuarsi almeno, se non può essere del tutto eliminato, il contrasto tra l'idea e il partito, tra la servitù a cui questo sembra costringere e la libertà a cui lo spirito aspira mediante l'idea. Vale, pertanto, a dirigere la vita politica nelle idealità sue, influendo pur sul destino della democrazia, anche la scienza in quanto riguarda le idealità stesse nel loro obbiettivo valore storico e psicologico.

L'ordine, dicevamo, secondo la concezione scientifica, è mutevole, e due caratteri essa rileva in questo suo mutare: la continuità e la lentezza. Sfuggono, in pari tempo, i mutamenti sociali, a una precisa e sicura previsione, almeno remota. Ma da ciò scendono due importanti conseguenze:

1° la libertà è il principio stesso dell'evoluzione sociale, come quella che segna il cammino spontaneo delle generazioni nelle vicende civili e politiche;

2° non si può predeterminare ad esse assolutamente questo cammino, e ancor meno imporre l'arresto.

In ultimo, la libertà si pone in questo nome col titolo di « esperimento » allo stesso modo che la legge.

« Il legislatore – scrisse l'Ardigò (3) - nel fare la legge fa un *esperimento*, come fa un fisico. Il fisico intravvede una legge naturale, per l'osservazione. Dietro a ciò fa il suo esperimento. E se la osservazione era giusta, l'esperimento riesce. Se no, no. Così il legislatore. Nel fare la legge non procede a casaccio. Essa gli è suggerita dall'os-

(1) Nel libro *La democratie politique et sociale en France*, già citato (pag. 19 e segg.).

(2) *Politica*, lib. VII, cap. I, § 6, 7.

(3) *Opere filosofiche*, vol. III; *La morale dei positivisti*, Padova, Draghi, edizione del 1901, pag. 103.

servazione dei fatti sociali, onde intravvede un bisogno reale dello Stato, e le vie colle quali, secondo le leggi naturali della società, il bisogno può essere soddisfatto. Queste vie le intravvede; e colla legge, che divisa e mette in esecuzione, prova, come con un esperimento, se si è apposto. Si è apposto? La legge produce il miglioramento inteso, infallibilmente. Non lo produce, se si è ingannato ».

La medesima norma dell'esperimento vale per la libertà. Se i limiti di questa, mobili come i modi dell'ordine sociale, non possono essere fissati *a priori* e assolutamente: se un dato governo, necessariamente di partito, non può erigersi ad arbitro del movimento sociale, avendo la cultura dello spirito leggi sue proprie; se la scienza sociale non può sopprimere l'imprevedibile dell'attività pratica; e se infine la libertà è conquista che suppone una fede la quale tende per sè stessa ad affrontare la *prova*, è chiaro che l'ideale della libertà comporta, come l'ipotesi del fisico, il prudente esperimento. E poichè l'esperimento varrà quanto coloro che ne sono i soggetti, si comprende quanto importi alle sorti della libertà e quindi della civiltà stessa, e della elevazione implicita della vita politica, l'opera della educazione; e come convenga che questa per riuscire veramente alle finalità a cui tende (come al rinnovamento politico delle coscienze) debba essere saviamente diretta ne' criteri fondamentali, fra cui questo dev'essere fra tutti segnalato: Un'idea non domina lo spirito per un atto d'impero, ma per una elaborazione lenta, che ha leggi sue proprie inflessibili, a cui dunque è pur necessario attenersi.

VIII.

Un ideale non è un'entità a sè, identica e assoluta, ma è una *funzione* dell'essere individuale. La denominazione varia ch'esso prende, a seconda de' rapporti esteriori, designa anche e soprattutto la varietà dei rapporti interiori onde emerge. Bene, dovere, virtù; ordine, libertà, eguaglianza, e via dicendo, denotano modi varî non solo della vita esteriore, ma pur dello spirito. In questi è la sua essenza viva, la sua realtà vera. Nella concezione etica, filosofica, questa viene semplificata, e si assurge dalla varietà infinita della esperienza psicologica, all'ideale assoluto, universale e necessario, immaginato come trascendente le coscienze e sovraneggiante su queste come una divinità. Analogamente si semplifica mediante la concezione delle leggi naturali la massa delle nostre rappresentazioni relative ai fenomeni fisici. Questa industria del pensiero è utile per varî rispetti che qui stimiamo inutile enumerare (1); ma importa del pari riconoscere che un ideale pensato come entità distinta è una mera finzione, come ogni astratto. La sua realtà vera è nelle reali tendenze bio-psichiche. Queste si plasmano a così dire le proprie forme ideali, la propria filosofia; e da ciò, ossia dal carattere che hanno, di funzioni della natura bio-psichica dell'individuo (2), le idee derivano il loro stesso vigore fattivo.

Come forma *pura* un'idea non avrebbe alcuna efficacia pratica, non potendo acquistare impulso effettivo e valore teleologico, senza inte-

(1) Cfr. *Le finzioni* sopra cit., Parte IV.

(2) Illustrai altra volta questo concetto dimostrando come non esista assoluta antitesi tra essere e dover essere, tra il reale (o la natura) e l'ideale. Cfr. *L'intolleranza e i più presupposti*. Torino, Bocca, 1909, pag. 74 e segg.

grarsi nel dominio dei motivi, o, a così esprimerci, senza individualizzarsi. Come scrivevo altra volta (1) poichè il volere è necessariamente relativo all'individualità, e nel suo processo è ritmico, un ideale non potrà trattarsi se non come un termine concreto, epperò relativo, del volere individuale; non dovrà considerarsi come un ente che avendo una individualità sua propria, possa penetrare nella coscienza come una forza meccanica quantitativamente predeterminata. L'ideale non opera nello spirito se non come *funzione*; deve quindi conformarsi alle inclinazioni naturali, alle disposizioni psichiche del soggetto, senza di che esso emergerebbe nella coscienza come pura forma vuota di reale contenuto, non meno inerte d'un'idea che si pretendesse d'insegnare senza connetterla con idee preesistenti nella mente dell'allievo: emergerebbe come il « dato dogmatico » atto bensì a sovrapporsi alla ragione, non a innestarvisi, restando quindi nella mente come un ingombro di materia morta .. L'impulsività che si attribuisce all'ideale non è che una funzione dell'Io idealizzante in certo modo sè stesso, e promuoventesi sulle proprie basi, per i propri reali coefficienti.

Queste considerazioni circa la psicologia e la pedagogia dell'ideale contengono pure ammaestramenti di educazione politica. Movendo infatti dal concetto che un ideale è relativo alle condizioni psicologiche e morali dell'individuo, e dal principio che per diventare operativo e sincero dev'essere ricostruito in certo qual modo con gli elementi stessi che offre la personalità, o la natura, dell'individuo (2), l'opera dell'educazione in generale, e dell'educazione politica in particolare, dovrà essere sia nei mezzi sia nei fini *radicale*, non valersi di pure parole, ma penetrare tutta l'anima, tutto l'essere psico-fisico, rendendo le condizioni biologiche-psichiche e sociali dell' individuo sufficienti al germogliarvi dell'ideale, e al suo effettivo, non cieco impero nella coscienza (3).

In pari tempo per l'opera così intesa della coltura di tutto l'essere individuale, si abiliteranno le menti a intendere la relatività delle idee e delle opinioni o aspirazioni politiche, pur come norma di tolleranza.

Uno dei più grandi errori, scrive G. Le Bon (4), dell'età moderna sta nel credere che le folle possano persuadersi mediante ragionamenti. Le loro convinzioni nascono invece pressochè unicamente dall'affermazione, dalla ripetizione, dal prestigio e dal contagio. Poco importa che esse siano in contrasto con i loro piu certi interessi, e che urtino contro impossibilità evidenti. Una volta accolte, codeste credenze diventano moventi vigorosi d'azione. Anzi si può dire che il mondo fu rovesciato tante volte in addietro, e lo sarà ancora senza dubbio, in nome di credenze del tutto contrarie alla ragione.

L'assenso almeno parziale a questa osservazione non riuscirà difficile, benchè possa addolorare. Senonchè le moltitudini possono ascendere, anche nell'ordine della intellettualità o dell'autonomia ideale del pensiero. Aristotele pur avendo notato che l'uomo in generale è do-

(1) Il *governo economico dell'ideale* in *Riv. pedagogica*, anno III, v. II, fasc. 4, § 5.

(2) Cfr. dell'A.: *Nel campo dell'educazione*. Roma, Albrighi e Segati, 1909, saggio VIII

(3) Cfr. dell'A.: *Il problema dell'educazione politica* in *Rivista d'Italia*, 1911.

(4) *La Psychologie politique et la défense sociale*. Paris, Flammarion, 1910, pag. 317.

minato dalle passioni e dalle cupidigie, e che non al bello ma all'utile sono rivolti i sensi della moltitudine, di cui è smisurata la brama per il cui appagamento essa vive, soggiunse che una naturale forza d'ascensione affatica pur gli infimi, poichè tutto ha da natura qualche cosa di divino.

In questa fede nell'ascensione umana ci conformerà senza illusione il valore dell'idea se penetrerà nella coscienza e nelle istituzioni come luce intellettuale piena d'amore, come passione illuminata, come prodotto schietto della cultura di tutto lo spirito. La libertà è in questa cultura, da cui i partiti emergerebbero rinnovati e meglio agguerriti nella loro opera di coefficienti del progresso civile. È adunque anche nella scienza che corregge col pregiudizio ogni specie di fanatismo, e premunisce contro la cieca irruenza della passione. Maturata ne' suoi fastigi da pensatori eminenti, nella solitudine schiva pur d'ogni parvenza di servilismo, la scienza conserva tuttavia anche nelle sue forme più modeste, ne' suoi primi gradi, l'identico suo spirito universale di redenzione.

GIOVANNI MARCHESINI.

LA STORIA DELL'ARTE

Poichè, in tanta incertezza e confusione d'opinioni, oggi da alcuni si nega perfino la possibilità d'una Storia dell'Arte, mentre invece da altri se ne disserta come d'una scienza, d'una «giovane scienza», bisognerà cominciare, per chiarezza, con una domanda. Esiste, e può esistere, una Storia dell'Arte? una storia, per di più, non considerata solo come un insieme, sia pur metodico, di narrazioni, di descrizioni, d'interpetrazioni, di giudizi, per quanto tutto si fondi su testimonianze e prove criticamente vagliate; ma anche in senso proprio scientifico, e scientifico non come accertamento di speciali verità ma secondo il concetto, oggi prevalente, di ricerca e determinazione d'universali, di leggi fisse, assolute. Il qual problema, prima di tutto, rientra in quello generale della storia propriamente detta, ossia di quel complesso di maneggi politici, di negoziati e d'intrighi diplomatici, di cambiamenti e rovesciamenti di governi, di congiure, di guerre, di tradimenti e d'altre belle cose, che finora s'è usurpato per sè, almeno nella tradizione e nei programmi stereotipi delle scuole, il nome, che si direbbe ironico, di storia civile.

Chi osservò che, quando noi la storia l'abbiamo pensata (e pensare, bene o male, la devono tutti, perfino gli eruditi), con questo solo già l'abbiamo trasformata, proferì una verità che non è difficile a intendersi; ma è anche più chiaro che per comporla bisogna scegliere i fatti, come si dice, più importanti ed essenziali e caratteristici; la qual scelta non è che un'operazione nostra soggettiva, arbitraria e sempre relativa ai tempi, alle consuetudini, alle opinioni, alle persone e soprattutto agl' interessi delle classi dominanti e dirigenti! Oltre a ciò, noi non arriviamo mai a poter sapere e scoprire tutti gl' infiniti elementi, materiali e spirituali, fatali e fortuiti, spesso minimi e pur sempre necessari, onde un fatto è stato originato e si compone e trae la sua essenza e la sua significazione. Ora, mancando anche di pochi, e sia pure d'un solo, di questi elementi, o potendo sembrar principale quello che in realtà non fosse che secondario, il fatto deve necessariamente perdere o trasformare e deformare la sua fisonomia, la sua significazione originaria e vera. Di più, deformato quello, bisogna di conseguenza che si alterino, più o meno, quanti altri ne dipendono o sono, comunque, in relazione con esso. È poi chiaro che, come non tutto si può rintracciare e narrare e spiegare, così non tutto si può documentare; e, al contrario, per quanto oggi si minacci, miseri noi, di stampare tutte le cartapecore e le carte dei tanti archivi, che, al dire del Carducci, «affliggono le città civili», non si potrà in fin de' conti utilizzare tutta la farragine de'documenti che ci restano: troppi, spesso, per le nostre speciali ricerche; troppo pochi, in genere, per la ricerca assoluta della verità. Onde segue che, o i documenti non possono dir

tutto, o la scelta e il vaglio, per quanto fatti senza secondi fini, portano nella storia un altro elemento soggettivo e una serie necessaria di congetture, le quali devono sempre più alterare e trasformare o nascondere affatto la verità che si va cercando in fondo al famoso pozzo d' Eraclito.

Ma c' è chi dice: « Poichè questo elemento soggettivo non si può in alcun modo evitare, assicuriamogli almeno la maggiore esattezza col pensare in maniera esatta ». Ora, come si fa a stabilire questa esatta maniera di pensare? Come si fa a metter tutti d'accordo? « L'accordo – si soggiunge – potrebbe ottenersi con l'unanime adozione d'un sistema filosofico »: se non che prima bisognerebbe, in ogni modo, che non ci fossero più filosofi; poichè tanti sono e saranno i sistemi filosofici, quanti, almeno, i filosofi, più uno. E i filosofi stessi riconoscono che nessun sistema potrà mai esser definitivo: senza dire che anche i sistemi filosofici, più che nel pensiero astratto, hanno la loro prima radice nel temperamento e nel sentimento individuale.

Dopo questi dubbi inquietanti sull'essenza stessa e sulla compiutezza e veridicità della storia, parrebbe che maggiori dovessero essere quelli sul suo valore nel fissare qualche legge generale. Può esser tuttavia che, come per certe correnti di fatti si avverte già in qualche modo una specie di ritmo, così si possa giungere col tempo a determinare costanti ripetizioni o costanti opposizioni di elementi e di fenomeni, e certi necessari adattamenti o certe necessarie reazioni; certi, si direbbe, flussi e riflussi: ricorsi fatali, in somma, vere e proprie leggi, come si son scoperte in mezzo alle miriadi di stelle ove parrebbe che l'occhio e il pensiero umano avessero dovuto miseramente confondersi e smarrirsi.

Ma, dato pure che, malgrado le deficienze, le lacune, le difficoltà, le incertezze sommariamente accennate, potesse pur fondarsi, quando che sia, questa specie di fisica dei fenomeni umani, o almeno di certi ordini e complessi di fatti, e si potesse fondare su basi che non pencolassero dall'oggi al domani, come pur troppo avviene in parecchie fra le così dette scienze, sarà poi possibile fissare le leggi, o qualche legge, dei fatti artistici? « Il fatto artistico – dice taluno –, non essendo una cosa logica, non si può spiegare »; « l'arte – aggiunge tal altro – è quel che può immaginarsi di più mobile, di più individuale; tanto, anzi, è più arte, quanto più individuale »; mentre dovunque si sente ripetere che non può darsi scienza dell' individuale, ma solo degli universali. Dimostrerò più oltre come oggi si esageri, in servizio di qualche troppo rigida teoria, l'individualità dell' opera d'arte: comunque, secondo un tale concetto, e per la medesima ragione, l'uomo, che è un individuo, la società, che è composta d'individui, il pensiero, che è una funzione di ciascuno di questi individui, non potrebbero mai esser materia di scienza; e se così fosse, a questa povera scienza, troppo decantata e troppo bistrattata, verrebbe a mancare il fine proprio più alto e più importante; e sarebbe davvero il caso di dichiarare finalmente quella bancarotta per la quale pareva che si fosse ottenuta una specie di moratoria. È certo, in ogni modo, che l'arte non è tutta nei così detti capolavori, anche pel fatto che la determinazione loro è tutt'altro che sicura, invariabile, assoluta; com'è innegabile che nell' insieme di quella che si è sempre considerata come produzione artistica d'un dato paese, d'un dato periodo, d'una data scuola, vi sono molti caratteri comuni, generali, tanto più necessari e visibili quando

un'epoca impronti vigorosamente di sè e formi e formuli, di conseguenza, criteri generali e abitudini di gusto che possono durare, e son durati, secoli e secoli. Onde lo studio critico e storico dell'arte potrebbe sempre avere due uffici: uno, esso stesso artistico o vicino all'arte; l'altro, o propriamente scientifico o che alla scienza potrebbe accostarsi. Il primo, più utile, più arduo e più alto, tende a offrire, quando si eserciti sul passato, tutti gli elementi necessari a formare lo stato d'animo che ci vuole per comprendere e sentire e godere e valutare le bellezze, non sempre accessibili, delle opere d'arte; o illumina e guida, quando si eserciti nel presente, il giudizio del pubblico, cui deve quasi sempre anticipare, come, al dir del Sainte-Beuve, quei temperamenti delicati e nervosi che avvertono un giorno prima i cambiamenti del tempo. Non solo; ma, dovendo avere il critico vero una viva fantasia d'artista, può vedere e quasi aggiungere bellezze a cui lo stesso artista non aveva pensato e che in ogni modo valgono ad accrescere il valore estetico dell'opera. Il secondo ufficio, più impersonale, consiste, non solo nell'appurare le notizie di fatto della vita degli artisti e delle loro opere, ma anche e soprattutto nel ricercare e studiare analiticamente, con rigor di metodo, le relazioni fra l'autore e l'opera, fra l'ambiente e la produzione artistica, fra essa produzione e quella antecedente, sia dello stesso sia di altri paesi, e cogliere e seguire, fra l' immensa varietà dei fatti, certe linee ondulate e spesso confuse ma continue; certi ricorsi, certe necessarie modificazioni di gusto ed evoluzioni di forme e di stili; certi contagi psichici e le formazioni, sia pure artificiali, e le influenze, non per questo meno indiscutibili, di quei «generi» che teoricamente si possono criticare quanto si vuole, ma, come organismi storici, non si possono in nessun modo disconoscere nè trascurare. Tutto ciò, e altro ancora che dirò in seguito, come dà l'ossatura e lo schema dello svolgimento storico degli altri fatti umani, così può darlo dei fatti artistici, specie di quelli più comuni, che costituiscono come lo sfondo su cui spiccano le grandi figure, le quali senza quello sfondo non avrebbero il loro significato, il loro valore. Poichè, per quanto la creazione artistica sia un fatto individuale, deve pur sempre rientrare, come prodotto umano, nelle leggi della vita; e l'uomo di genio, per quanto straordinario o anche sotto certi aspetti anormale, è sempre un uomo; e l'uomo ha sempre avuto come suo precipuo carattere, come fondamento d'ogni suo sviluppo e d'ogni sua attività, quello appunto di esser gregale e d'avere un tenacissimo istinto ereditario e mimetico, poichè, se ciò non fosse, la società stessa non potrebbe sussistere. Nè si creda che ciò sia vero solo nella vita materiale e pratica; poichè come le signore adottano, per moda, uno strano cappello, così per moda molti uomini di studio son capaci di chiudersi, come bachi, dentro il bozzolo d'un sistema più strano ancora; e mode e sistemi declinano, «con vece assidua», e ritornano in voga solo pel bisogno di mutare e d' imitare.

Non può quindi aver ragione, credo, chi vorrebbe negare affatto il valore della storia dell'arte, quantunque io non abbia difficoltà di concedere che tanto più essa cresca di rami e di fronde quanto meno si sia in epoche veramente artistiche, e possa dirsi, troppo spesso, specialmente nelle sue pose pseudoscientifiche, «un surrogato democratico del gusto e del senso artistico»; quel senso artistico che in epoche, come la nostra, borghesi, meccaniche, mercantili, dottrinarie, o manca quasi affatto, o langue, o è simulato, deviato, corrotto.

In ogni modo, quella che chiamiamo storia dell'arte è tutt'una, in principio, con la critica d'arte, e assume poi la sua più speciale funzione e fisonomia in quanto, anzichè esercitarsi isolatamente su questa o quell'opera, su questo o quell'artista, abbraccia metodicamente un complesso, che vuol essere organico, di manifestazioni artistiche, ricercandone, per quanto sia possibile, le ragioni e le leggi, o a seconda di certe determinate epoche e delle varie nazioni e delle regioni, o a seconda delle scuole, degli stili e di date influenze e dipendenze: onde la necessità di più o meno grandi partizioni e quasi inquadramenti, anche se spesso, per ragion pratica, un po' artificiali e convenzionali e da prendersi, perciò, con la debita discrezione.

***

Se da noi lo studio critico e storico dell'arte – che pur tra noi è nato e cresciuto – non entra ancora che a stento nell'insegnamento ufficiale (ove di tutti gli studi più si accumula quel che v'è di men vivo e vitale), guadagna però sempre più il favore delle persone colte, specie fra le classi più alte e fra i giovani e fra le signore. Anzi, per questo, l'atteggiarsi, con gesto che pare aristocratico, ad amatori e intendenti di cose d'arte, è proprio di moda, di ultima moda. E a mantenerla viva e a diffonderla contribuiscono le frequenti esposizioni, i libri e più i periodici illustrati, le conferenze con proiezioni luminose, la cresciuta facilità di viaggiare e la crescente speranza di aggreppiarsi a nuovi uffici. Ma in questo amore e in questo interessamento c'è, spesso, così poca sincerità, che neppure manca chi, o per abitudine o per calcolo, s'interessi molto più della letteratura artistica che dello studio diretto e del godimento delle opere d'arte. Onde il pericolo che della moda si possa anche prendere, e non dico che spesso non si prenda, la fatuità, la mobilità e la vanità di piacere a un pubblico non abbastanza serio, non abbastanza preparato. E ciò ha prodotto in molti gravi cultori delle discipline storiche un'incuria da sembrar quasi dispregio, o una diffidenza che rasenta l'avversione, o un disdegno anche peggiore dell'ostilità. Non pienamente giustificabili, del resto, nè l'uno nè l'altre; poichè se anche in questo campo, vicino a rarissimi critici e storici di vero merito, si viene pur troppo agitando e accalcando una rumorosa compagnia di dilettanti e d'orecchianti, a quante altre discipline è concesso di tener lontane da sè queste male genie e quella, più ignobile e dannosa, dei procaccianti? I quali facendo dilagare, torbida e limacciosa, quella fiumana di scritti a cui s'è dato argutamente il nome di « titolografia », abbassa a vile materia di carriera e di mercimonio le più alte, le più gloriose creazioni del genio. Tanti sono perciò e talmente crescono di giorno in giorno quelli che, anche senza vocazione e preparazione, si dànno aria di sopracciò, da far nascere il non temerario sospetto che quando altro non si sappia fare, resti pur sempre, oggi, la speranza e la possibilità di fare il critico d'arte. Pochi infatti par che si accorgano della suprema difficoltà di sì fatto studio che, più d'ogn'altro, richiede la predisposizione e l'armonica educazione di molte doti diverse e raramente perciò unite in una sola persona, anche se sovrasti di non poco alla mediocrità. Par che tutti, invece, possano impancarsi a critici d'arte, anche senza buon gusto, senza dottrina storica e letteraria ed estetica, senza cognizioni tecniche, senza attitudine e pratica d'indagini stilistiche e comparative, senza acume d'analisi, senza potenza di sintesi.

Ma quand'anche non si arrivi a questi estremi, quante disparità, quante lacune, quante incertezze! Onde col nome di critici e storici dell'arte spesso si gabellano o dilettanti che credono di saper cogliere a colpo d'occhio i caratteri distintivi di questo o quell'artista; o antiquari e semplici conoscitori, che questi caratteri ricercano per verità con più minuti raffronti di forme, di maniera, di tecnica; o eruditi e ricercatori che altro non fanno che frugar notizie e non dànno importanza che al documento scritto; o dilettanti di letteratura, che dell'opera d'arte si servono soprattutto per descrizioni e bozzetti da colorire al lume di bengala di teoriche che quanto più strampalate tanto più abbagliano gl'inesperti e mettono a rumore la piazza.

Una volta i più accreditati fra tutti i critici d'arte erano gli artisti stessi. Un principe autentico della critica, il Sainte-Beuve, scriveva: « Le meilleur critique, en chaque matière et en chaque ordre d'œuvre, ne serait autre que l'artiste supérieur qui y excelle ». Ma oggi, anche per lo scarso spirito artistico che si è già deplorato, si tende a metter da parte proprio gli artisti; perchè – si dice –, trascinati istintivamente alla creazione, mal si piegano a quelle laboriose ricerche, a quelle minute indagini e osservazioni morfologiche che son pur necessarie, e perchè – si aggiunge –, tutti presi del proprio ideale, non sanno apprezzar equamente le opere degli altri artisti, siano presenti siano passati: al che veramente si potrebbe opporre il caso non impossibile, anche se raro, di felici temperamenti in cui l'artista e il critico siano come due persone che, per quanto s'integrino a vicenda, rimangono pure nettamente distinte. Certo, non basta esser artisti; bisogna avere, per la critica, anche l'abito mentale e la cultura speciale; ma se il critico avrà anima vera d'artista, e, oltre che per intuizione e per teoria, conoscerà per esperienza propria le gioie e i tormenti della creazione, i procedimenti ideativi e tecnici, i segreti e le finezze della lima e dei più delicati ritocchi, sarà proprio esso il più veramente degno del nome e dell'ufficio.

Qualche volta si scambiano, o si scambiavano, per critici e conoscitori persone solo di buon gusto, le quali per una felice disposizione della loro sensibilità, per istinto ereditario o per favorevoli condizioni e consuetudini di vita, per fina educazione, per un non so che, spesso, d'indefinibile, sono al caso di godere intensamente e di apprezzare a dovere un'opera d'arte, ma senza sapersi dar ragione delle loro impressioni, come il bongustaio che per la bontà dei cibi non ha giudice che il suo palato: onde il loro giudizio non può recare alla vera e propria critica altro contributo che quello, del resto osservabilissimo, d'una retta e sincera testimonianza.

Tornando, per affinità, ai letterati – e siano pure, caso oggi raro, del più squisito buon gusto –, essi sapranno che la più esatta e evidente descrizione può riuscire, essa stessa, un'opera d'arte, ma non mai supplire la visione diretta, non mai dare l'idea piena, precisa, d'un'altra opera d'arte, e sarà utile e necessaria solo come una specie di limpida parafrasi e di commento che valga a farne gustar meglio la bellezza, a farne penetrar meglio l'anima, a dilucidarne l'allegoria e il senso comunque recondito o difficile.

Gli eruditi, dal canto loro, tutti intenti a ricercare e decifrare nomi e date e allogazioni e collaudi e altre notizie, diremo così, materiali, o a contentarsi solo di desumere dai caratteri paleografici di poche lettere l'età d'un'opera d'arte, devono riflettere che se tutte

queste ricerche possono valere per la biografia esterna degli artisti e per l'assegnazione delle opere adespote a quel dato autore, a quella data epoca, non però costituiscono una vera critica d'arte; anzi, quando non siano fatte da sagaci conoscitori dell'animo umano e delle creazioni artistiche, appena possono darle qualche fievolissimo lume. Avranno pure avuto occasione di notare come anche il più autentico documento non sempre tenga. Può ben darsi, per esempio, che un'opera d'arte si sia perduta, o per incendio o per furto o per trasferimento, e sia stata sostituita con un'altra; ma per una di quelle lacune frequentissime nelle filze archiviali rimanga solo il documento della prima allogazione. Ovvero può darsi che un'opera si allogasse, con rogito notarile, a un dato artista, il quale, o per essere sovraccarico di lavoro o per malattia o altro, l'affidò, per conto suo, a un allievo, a un aiuto, a un compagno, o, per tante ragioni che ora ci sfuggono, non potè o non volle più eseguirla; e ora non ci sia più o non si trovi la nuova allogazione o il collaudo per l'altro artista che poi la fece. Senza dire che la poca esattezza onde in passato si scrivevano, negli stessi atti ufficiali, i nomi propri, specie degli artisti, i quali avevano spesso anche de' soprannomi, e il fatto che si notavano ora con quelli ora con questi, possono esser cagione di equivoci e di errori. Neppur le firme apposte nelle opere assicurano sempre dei loro veri autori; poichè non è raro il caso che stiano o ad autenticare vere e proprie falsificazioni o a dar valore con nomi illustri a opere mediocri, in modo che anche valenti paleografi sono stati tratti in inganno. Spesso poi gli eruditi fan ricerche senza intendersi abbastanza d'arte (non dico senza neppur vedere le opere d'arte), ond'è facile immaginare i pericoli che ne derivano e che potrebbero illustrarsi con ameni esempi anche di uomini benemeriti e chiarissimi.

Quello che non possono dire o non dicono esattamente, compiutamente, le carte d'archivio e altre testimonianze scritte, anche se interrogate con vigile acutezza, può dirlo, a volte, l'esame comparativo, analitico, diligente, delle opere stesse: ma i così detti conoscitori, o seguaci del metodo anatomico, che dal nome del suo primo assertore si dice anche morelliano; i conoscitori, che taluno, con severo cipiglio, non vorrebbe qualificar più che periti calligrafi delle questioni artistiche; i conoscitori, dico, dovrebbero alla lor volta riflettere che affinità e disformità di segno e di disegno, di particolari morfologici, di stile, di maniera e simili non sempre porgono sicuri criteri sull'assegnazione d'un'opera a questa piuttosto che a quella scuola e, tanto meno, a uno piuttosto che a un altro artista. Prima di tutto per rilevare queste spesso recondite e assai dubbie affinità e somiglianze, non basta di provarcisi, o d'aver intepidito le panche d'una scuola: ci vuole una ben esercitata forza di osservazione e di memoria visiva; ci vogliono – cosa molto più rara che non si creda – occhi e mente e sentimento ben disposti dalla natura: doni che non si possono facilmente provare agli altri, come con documenti araldici i quarti della propria nobiltà, e tanto meno poi si possono provare dinanzi al tribunale della coscienza, poichè ognuno ammette senza sforzo di non conoscere la trigonometria, o di non saper parlare il cinese, o di non saper fare un paio di calze; ma chi si convince di non saper istituire sicuri raffronti fra quattro orecchi, fra due nasi, fra due o più opere d'arte? E poi, anche gli occhi meglio predisposti, meglio esercitati, vanno soggetti, quanto e più che gli altri sensi, a

un'infinità d'inganni, d'illusioni, di errori, di suggestioni e di autosuggestioni; onde spesso non si vede già quello che è dinanzi agli occhi, bensì l'immagine di quel che sta come appiattato dietro ad essi, ossia nella mente predisposta così e così; in modo che la stessa cosa può sembrar tutt'altra, non solo a diversi osservatori, ma anche allo stesso in diverse condizioni, in diversi momenti, in diversi stati d'animo. Bisogna poi considerare che l'artista, tanto più se eccellente, non rimane sempre fedele a certi caratteri, per quanto personali, e può essere abilmente imitato e contraffatto anche da artefici mediocri. Va bene – mi si risponderà –, e appunto per questo, più che dei caratteri principali ed essenziali, la critica anatomica insegna che si deve tener conto di particolari umili, quasi materiali e meccanici, in cui l'artista abbia messo meno di se stesso che delle forme apprese e consuetudinarie e, a volte, convenzionali, come sarebbero pinne, narici, padiglioni d'orecchie, archi di sopracciglia, dita di mani, e, più, di piedi, tagli d'unghie, partiti di pieghe, frappeggi e via dicendo; a parlar delle quali cose, così solo in sè, parrebbe di esser le mille miglia fuori del vero campo dell'arte, sebbene poi, in realtà, neppur si possano dire secondarie, poichè niente è trascurabile per l'artista vero, che sa dare eloquenza a una mano come a un volto, a un panneggio come a una mano. Senza poi dire che certi particolari si devono, quasi sempre, più ai modelli, variabili da opera a opera, che non a una convenzionale maniera dell'autore, e che, come è stato giustamente osservato, possono anche derivare dall'influsso generale dei tempi, dall'identità de' soggetti presi a trattare, dalla tendenza delle scuole locali, da norme liturgiche, dalla volontà dei committenti, eccetera, eccetera. Senza poi dire, da ultimo, che in questa ricerca d'autori mettono spesso fuor di via le collaborazioni, più frequenti che non s'immagini, non solo nello stesso quadro, ma anche, a volte, nella stessa figura; tanto più se, com'è accaduto, i collaboratori oscuri, perchè non fortunati, potevano esser molto più valenti dei maestri a cui erano state favorevoli le trombe della fama. Così, quando si debban fare delle ipotesi su autori o sconosciuti o dubbi, è facile l'errore di ricercarli, quasi sempre, fra i più noti e più studiati; mentre un qualunque palmipede dell'erudizione saprebbe citar centinaia di nomi d'artisti dei quali non si conosce nessun'opera. Lo stesso fondatore di questa scuola anatomica, Giovanni Morelli, che pur aveva non ordinarie qualità naturali ed acquisite, non si salvò da abbagli ed errori quasi scandalosi; ond'è facile intendere che il metodo da lui propugnato, per quanto dai nuovi sussidi delle riproduzioni fotomeccaniche allargato e migliorato, non può, in altri che non abbiano le doti sue e di qualche suo degno seguace, non può, dico, da solo, senza il rinforzo di ricerche d'altra specie, affidarci di grandi risultamenti. Ancora echeggiano, in fatti, le risa per certe mirabolanti scoperte e per certi battesimi senza sale: abbagli ed errori spesso dannosissimi anche perchè i veri competenti sono ben pochi e non sempre possono giudicar direttamente coi propri occhi; mentre, come osserva col solito acume il Manzoni, « ben di rado avviene che le parole affermative d'una persona autorevole in qualsivoglia genere, non tingano del loro colore la mente di chi le ascolta ». Una sala, che per precauzione dovrebbe esser molto vasta, io vorrei veder dedicata, in ogni Museo, in ogni Galleria, alle più famose e curiose falsificazioni, che sono state, sono e saranno acquistate da fior di conoscitori, ed esposte al pubblico

come capolavori autentici; e un tema che consiglierei sarebbe la storia o una ben documentata rassegna delle « attribuzioni » antiche e novissime, la cui lettura riuscirebbe non so se più istruttiva o sbalorditiva od amena.

L'opera dei conoscitori è volta, più che altro, a rifare i cartellini sotto le opere d'arte e a correggere i vecchi cataloghi che, compilati per lo più, in passato, da artisti senza cultura o da eruditi senza cognizioni d'arte, ne avevano e spesso ne hanno ancora bisogno. Ma se le vecchie e spesso cervellotiche attribuzioni avevano il torto di durare, indisturbate, per secoli, le nuove, in certe Gallerie, ballano oggi una ridda così vertiginosa, che c'è pericolo di trovare un cartellino nuovo ogni settimana; il che non diverte davvero i visitatori e soprattutto non fa concepire una soverchia fiducia nella ponderatezza di molti conoscitori. I quali mi ricordano quel dotto X. dello Heine, che sognava sempre di camminare in un bel giardino sulle cui aiuole non crescevano che bianchi cartellini pieni di citazioni, che egli si affaticava a cogliere e a trapiantare in un'altra aiuola.

E quando pure con ogni cautela si potessero evitare i pericoli già segnalati; quando non questa sola o quella prova ma l'accordo fra la tradizione, i documenti autentici e l'esame stilistico desse la certezza d'un'attribuzione, non si avrebbe ancora che una modesta per quanto necessaria opera di preparazione: tant'è vero che se tutti gli artisti, come in genere gli scrittori, avessero firmato tutte le loro opere, questo gran lavorio di ricercatori e di conoscitori non avrebbe nessunissima ragione di essere. Tutto questo può costituire, più che una vera critica d'arte, il tecnicismo di molti impiegati nei Musei, nelle Gallerie, nelle Soprintendenze dei monumenti, e serve a compilare lo stato civile degli artisti e l'inventario delle opere loro, senza, naturalmente, la sicurezza che hanno le indicazioni di anagrafe e di catasto: lavoro, in ogni modo, di cui potrebbe anche passarsi il vero critico d'arte, come il vero storico può ben lasciare ad altri, agli eruditi, agli specialisti, l'interpetrazione d'antiche iscrizioni, il deciframento d'antichi papiri, la collazione di vecchie pergamene e via dicendo.

Bisogna, dunque, stare in guardia contro le esorbitanze di quelli che, invece di usare la comparazione morfologica come un utile ma modesto istrumento di ricerca, vorrebbero farne addirittura il principale e quasi unico fine di quella che, non potendo esser vera e compiuta critica d'arte, ama drappeggiarsi nel grave atteggiamento di scienza dell'arte: denominazione che già ha un significato ben diverso da questo che si vorrebbe ora usurpare per sì fatta specie di tavola anatomica delle opere d'arte. Così si fanno di gran sproloqui in nome del metodo, che certamente va tenuto in gran conto, quando però non serva a ricoprire sotto la cappa della sua autorità la secchezza delle ricerche, la povertà della dottrina, l'ottusità del gusto e la mancanza, anche più deplorevole, dell'ingegno.

Ricercatori e conoscitori, in ogni modo, quando altro non siano, poco differiscono da quelli che arrotano i mattoni, che scavano e tagliano le pietre, che squadrano e piallano le travi: manovali utili, necessari, indispensabili, che però non possono avere nessuna gloria nelle costruzioni insigni per cui preparano i materiali.

Vero critico d'arte può dirsi solo colui che, avendo anche sì fatte attitudini e sapendosi occupare di sì fatte ricerche, o valendosi sa-

pientemente di quelle fatte, come lavoro preparatorio, da singoli specialisti, vi aggiunge altre qualità e attitudini, assai superiori, che sarò per dire.

Ma intanto è certo che questa varietà di tendenze, a cui altre e più speciali ancora si potrebbero aggiungere, rende difficile una esatta e compiuta determinazione dell'origine e dei fini della critica d'arte; tanto più che questi diversi studiosi, invece di compiersi e di integrarsi a vicenda, hanno la comoda tendenza a dissimulare le proprie deficienze con erigere a canoni assoluti le sole qualità che posseggono, i soli uffici che sanno compiere, e mettendo in mala vista, come inutili o dannose, le qualità possedute da altri; onde prevalgono, volta per volta, gl'indirizzi di quelli che, o per il merito o per la fortuna, o per gli scritti o per gli uffici, sono giunti ad acquistare una maggiore autorità.

***

Ora, per determinare quale e come debba essere la vera critica d'arte, andrebbe determinato, prima di tutto, che cosa sia un'opera d'arte; poichè, se non ci si riflette di proposito, tutti s'illudono di saperlo benissimo; ma, appena ci si ragioni non superficialmente, ecco le incertezze, le confusioni, le difficoltà d'ogni specie. Quali, dunque, i caratteri veri a cui possa riconoscersi un'opera d'arte? Se mi mettessi a far l'elenco delle definizioni antiche e moderne e modernissime, dei modi, cioè, tanto varî e spesso contradittorî onde è stata concepita, nelle diverse epoche, da artisti, da filosofi, da trattatisti e da altri, molti perderebbero addirittura la bussola, e anche i più resistenti non saprebbero salvarsi da quello che io chiamerei scetticismo estetico; che potrebbe anche risolversi in una vera anarchia, in un vero nichilismo estetico.

Quelli dell'arte e della bellezza sono concetti così complessi e complicati, così pieni di gradazioni, di ombre, di chiaroscuri, di sfumature tanto sottili da sfuggire non solo a una rigida definizione, ma a qualuque sia pur larga e approssimativa determinazione teorica. Tutto è relativo, sotto la luna. Guardiamo, ad esempio, una quercia. Essa non è la stessa cosa pel mandriano, che ne calcoli solo le ghiande, e per lo storico a cui potrebbe destar piuttosto il ricordo delle corone civiche degli antichi romani; per l'agricoltore, che consideri quanto danno possano recare le sue radici o la sua ombra alle colture che vi sono d'intorno, e per il naturalista che ne studi soprattutto lo sviluppo e i caratteri distintivi; per il cacciatore, che in essa altro non veda se non un ricovero della selvaggina, e per il ladro che l'adocchi come ricovero proprio; per il legnaiuolo e il maestro di legname, che notino solo la quantità e qualità del legno, e per il pittore che ne studi e ne goda gli effetti di linee, di chiaroscuro, di frappeggio; per il gastronomo, il quale non ignori che presso le sue radici si nascondono i più odorosi tartufi, e per il poeta e per il pensatore, che la riguardino come simbolo della forza che sfida gli uragani e le folgori, e che ha visto passare, sopra di sè, tante nuvole disperse dal vento e, sotto, tante generazioni mietute dalla morte... Così vorrei far la psicologia di tutti quelli che si fermano dinanzi a un'opera d'arte. Che cos'è, quest'opera, per ciascuno di essi? L'opera d'arte non è certo la stessa cosa pel vero artista che l'ammiri con dentro la fiamma ispiratrice della bellezza e pel restauratore che si preoccupi solo dei materiali procedimenti tec-

nici, o per l'artefice solamente abile che non voglia altro che copiarla o imitarla o contraffarla: non è la stessa cosa pel critico estetico, per l'uomo di gusto, di squisita sensibilità, e pel critico anatomico che pensi alla carriera e fiuti, come un segugio digiuno, l'ignoto, l'« inedito », la « scoperta »: non è la stessa cosa pel mercante che cerchi di venderla al miglior offerente e pel ricco signore, pel collezionista, per l'amatore che ne vogliano ornare, secondo il proprio gusto o il capriccio della moda, le loro dimore: non è la stessa cosa per lo storico che vi cerchi il documento, la figurazione del passato, e per l'uomo di scienza, sia un antropologo, un biologo, uno psicologo, che vi cerchino la dimostrazione o la riprova di qualche loro teorica: non è la stessa cosa pel matematico, che non ci trova nessuna dimostrazione, e pel sentimentale che vi cerchi un'emozione, o pel poeta che l'animi e la trasformi col fuoco della sua fantasia: non è la stessa cosa per chi in una figura ricerchi e pregi la pura bellezza estetica, l'espressione della vita interna, e per chi badi solo al tipo della bellezza fisica, sensuale: non è la stessa cosa pel vecchio disilluso e pel giovane pieno d'entusiasmi; per un romanziere e per un pedagogista; per un moralista e per un esteta; per un positivista e per un mistico... E per quanto si voglia obiettare che di molti fra questi non sia da tener conto, perchè o estranei o incompetenti al giudizio critico d'un'opera d'arte, è fuor di dubbio che ciascuno con la sua parola e con l'autorità della sua condizione sociale o del suo ingegno o della sua dottrina contribuisce, più o meno, alla formazione e alla trasformazione di quell'opinione pubblica che, quantunque in se stessa volgare, se non anche spregevole, è però sempre, nel mondo, una forza, una gran forza, che perciò ne' suoi effetti si deve considerare, anche se non stimare, quando si voglia esser pratici e ragionevoli più che non siano, in genere, i puri teorizzanti.

Che se poi ci volessimo fermare un po' sulla competenza stessa, a cui ho accennato, le incertezze non sarebbero minori. Chi è il vero competente o il più competente a giudicare dell'arte? L'artista? il critico d'arte? (e s'è visto, ahimè, di quante mai specie ve ne siano) l'esteta? l'estetico? il filosofo? Domandatelo a ciascuno di loro e siate certi che nessuno vi darà l'indirizzo di uno, qualsiasi, degli altri; mentre Sancio Panza col suo adiposo buon senso osserverebbe che a giudicar d'astronomia nessuno chiama un artista; o a giudicar di diritto canonico, un critico d'arte; o di concimi chimici, un esteta; o di palloni aereostatici, un filosofo.

Tornando all'arte, essa, sotto altri aspetti, non è davvero la stessa cosa per chi la tiene come un giuoco, un inganno, un'illusione, e per chi la considera come una cosa molto seria, come una propria e autonoma attività dello spirito: non è davvero la stessa cosa per chi s'appaga che imiti il vero, che sia come uno specchio della natura, e per chi vuole che il vero lo crei, ossia faccia sembrar vero quello che inventa, e traduca in realtà i più alti sogni della fantasia creatrice, e sia perciò immensamente superiore alla natura, potendo, secondo le sue stesse leggi, continuarla, accrescerla, oltrepassarla, abbellirla: non è davvero la stessa cosa per chi la vuole affatto proscrivere come voluttuaria, dannosa, corrompitrice, o solo la tollera quando possa subordinarla a fini estrinseci o utilizzarla in speciali indirizzi, e per chi, con la formula dell'arte per l'arte, vorrebbe rivendicare a lei sola, in mezzo a tanta rovina dell'assoluto, il privilegio,

com'altri ha detto, d'una posizione assoluta. Senza dire con che diverso occhio e diverso animo sia stata considerata nelle diverse epoche, dai diversi popoli di diverse razze, in diverse civiltà, e come fra i prodotti primitivi d'un popolo sia difficile determinare quali possano dirsi, o stiano per diventare, o non siano che in parte di natura e d'intenzione artistica. E come il lusso di oggi diventa la necessità di domani, così, in tanti casi, quel che non è più necessario può seguitare a sussistere, per virtù d'assuefazione, come ornamento, come oggetto di lusso e d'arte, come cosa bella, ossia che par bella. E per molti è viva sempre, come per altri possiamo esser certissimi che tornerà a ravvivarsi la questione se quella che si dice forma vada o no distinta con un taglio di rasoio da quel che finora s'è chiamato il contenuto, e se veramente l'arte sia tutta e solo nell'immagine, nell'espressione, e le sia affatto estranea la meditazione, la riflessione, il concetto, di cui si son pur preoccupati (e come!) artisti sovrani. E resta a vedersi chi abbia più ragione, se quelli che tanto più stimano un'opera d'arte quanto più determinata e precisa, o quelli che preferiscono, come più suggestivo, l'indeterminato, il vaporoso, il simbolico, l'allegorico.

Scendendo così a più particolari problemi, chi mai potrebbe arrogarsi di decidere, secondo criteri inappellabili, se la scultura debba essere, come si dice, monumentale, secondo, cioè, le sue intime ragioni e i suoi mezzi naturali, o non piuttosto, come gloriosi artisti l'han pur voluta, di effetti pittoreschi e tale da dar perfino, col giuoco della luce, l'illusione del movimento, anche se non faccia dimenticare, come altri pur pretenderebbero, l'inerte materia di cui si compone? E nella pittura chi ha più ragione: chi delle cose vede soprattutto la linea, la forma, il valore plastico e tattile, o chi avverte e ama assai di più e tiene più in conto il valore ottico, cromatico, l'impressione d'insieme, istantanea e sommaria, la macchia, come s'è chiamata, uno dei mille fuggevoli aspetti d'una cosa in relazione con l'altre che la circondano, sotto il continuo tramutarsi della luce, dei colori, delle infinite gradazioni e sfumature dell'atmosfera? Certo è, intanto, che il prevalere, a volta a volta, piuttosto di uno che d'altro indirizzo ha un'influenza assai più grande che non si creda, non solo sul gusto del pubblico e sul giudizio del critico, ma anche sulla creazione dell'artista. E si potrebbe seguitare per un bel pezzo. Chi, ad esempio, ha detto che l'arte è l'armonica rappresentazione del vero in forma fantastica (cito per economia le definizioni più brevi) aveva altro concetto di chi l'ha creduta l'incarnazione dell'ideale, la rappresentazione dell'assoluto, la riproduzione delle idee eterne, riconosciute per mezzo della pura contemplazione, o di tanti e tanti altri che neppure si potrebbero contare: e non parlo, s'intende, che di gente con tanto di toga e di cappa, perchè solo i dotti son capaci di escogitare queste cose profonde e... inconcludenti.

Passando ora a un'altra questione non meno importante, arte e bellezza s'identificano, o sono distinte e indipendenti? ossia, dev'essere, l'arte, la rappresentazione d'una cosa bella o non piuttosto la bella rappresentazione d'una cosa, e sia pure d'una cosa per se stessa brutta? E il bello che cos'è? Si potrebbe mettere insieme un ponderoso volume registrando solo le definizioni che ne sono state date, a cominciare dai più celebri filosofi: da Socrate, per esempio, il quale pensa, fra l'altro, che il bello è ciò che è conveniente e rispondente e adatto allo scopo, fino a Kant, pel quale, invece, è bello ciò che

piace senza interesse e senza concetto: da chi tiene per fermo che sia una vera entità oggettiva a chi dubita che non sia altro che un nostro modo di sentire e di vedere; come Lavater, per cui la bellezza, più che nel viso dell'amata, è nell'occhio dell'amante: da chi lo vuole assoluto a chi ne riconosce tutta la disperante relatività; onde Voltaire, più che uno scherzo, proferiva una verità molto seria quando affermava che « le beau, pour le crapaud, c'est sa crapaude »: da chi lo ritiene indipendente dal concetto del buono a chi ne fa invece tutt'una cosa, come i greci, che facevano così poca differenza, perfino nella forma verbale, fra l'uno e l'altro; come i romani, che le arti belle chiamavano « bonae artes »; come i nostri meridionali che pur dicono bello per buono, per sano, per valente e simili. E si potrebbe seguitare all'infinito, poichè alcuni credono che il bello sia lo splendore del vero e altri sono convinti che non vi sia bellezza se non nell'illusione: alcuni ammettono un vero e proprio bello artistico; altri non concepiscono la bellezza se non come un attributo tanto delle cose spirituali che delle materiali: alcuni vogliono la bellezza pura come l'acqua pura, senza sapore, e altri non la trovano che nel carattere, nell'emozione, nell'espressione, anche se violenta: alcuni ritengono che vero godimento estetico non sia se non quello a cui resti estranea qualunque eccitazione e commozione somatica; altri la spiegazione dell'impressione che fa la bellezza vogliono ricercare appunto nelle disposizioni e negli stimoli fisiologici e nell'educazione dei sensi, i quali tutti, anche i minori, come l'olfatto e il gusto, parteciperebbero al piacere estetico, che taluno considera, per di più, come un prolungamento e un'eco del piacere sessuale: finchè si giunge a chi tiene che la bellezza, anzichè rappresentare l'estremo di una qualunque serie, sia, al contrario, il punto centrale cui convergono tutte le oscillazioni individuali della razza.

Oh le argute e sapienti parole di A. France! « Quanti libri! – esclama Giovanna, guardando la libreria del buon Silvestro Bonnard. – Li avete letti tutti? – Ahimè, sì – egli risponde –, e per questo non so proprio nulla; perchè non v' è un solo di questi libri che non smentisca l'altro; di modo che, conoscendoli tutti, non si sa più che cosa pensare ». E aveva ben ragione il Guerrazzi quando definiva l'uomo « una contraddizione venuta al mondo in forma di ossa e di carne ».

Molte altre cose poi bisogna considerare, quali sarebbero certe preminenze dovute allo spirito di patriottismo, di regionalismo e simili, o certe artificiali predilezioni messe in voga dalla superbia di qualche omaccione che col far mostra di gustare e apprezzare opere poco curate dagli altri, vuol appunto sembrare molto più saputo degli altri. Bisogna considerare come, anche nel mondo dell'arte, si sia venuto formando, con quasi subdola lentezza, un insieme di mode, di compromessi, di menzogne convenzionali, che, per la legge di adattamento, non sembrano più tali neppure alle menti più vigili e più, in apparenza, spregiudicate, e che perciò esercitano, incontestabilmente, una influenza che non dovrebbero avere. Bisogna considerare, oggi specialmente, quella che vorrei chiamare la superstizione dell'antico, la quale non è piccola cagione di strane deviazioni del sentimento e del giudizio estetico. Quanti oggi tollererebbero la decorazione e l'ingrandimento d'un monumento antico, fatti, e sia pur con opera sovranamente bella e armoniosa, secondo il sentimento e il gusto di noi moderni? A fianco d'un monumento come la Basilica Marciana, a cui tanti

secoli hanno portato il libero contributo dei loro ideali, del loro senso artistico, della loro tecnica speciale, solo gli uomini del nostro secolo, non so se più impotenti a creare o più pedanti nel restaurare e ripristinare, solo gli uomini del nostro secolo non han saputo far altro che ricomporre, quasi pezzo per pezzo, tal e quale, quel campanile che, per la sua mole e per la sua posizione, aveva, certo, un grande valore prospettico, ma non era mai stato considerato, prima del suo crollo, come un capolavoro dell'arte: solo gli uomini del nostro secolo a quella concorde discordia, a quella meravigliosa armonia di tutti gli stili non han saputo aggiungere una lor nota speciale; e sono certo che se pure un artista di genio avesse avuto l'ardire di creare la più bella delle torri campanarie, ai più, per questa superstizione dell'antico, non sarebbe, almeno sulle prime, piaciuta. E io, che pure ho passato la mia vita nello studio e nel culto devoto dell'arte dei secoli passati, mi stupisco che questa superstizione abbia messo più folte radici nella timorata coscienza dei cultori della storia dell'arte; tant'è vero che la storia non è, pei più, quella solenne maestra che credeva o voleva far credere Cicerone. La storia dell'arte dovrebbe insegnare tutt'altro: dovrebbe insegnare che nelle grandi epoche veramente artistiche i veri artisti, i creatori, quando hanno dovuto compiere o decorare edifici eretti da altri, in altri tempi, o han dovuto aggiungere o sostituire nuove parti a quelle già compiute, non si sono sacrificati alla tirannia o alla superstizione dell'antico, poichè tutto muta e si evolve; non hanno affatto rinunziato alla loro originalità, alla loro libertà, al loro genio. Che se ciò non fosse stato, noi oggi non avremmo tanti dei monumenti che, appunto per essere armonizzati di parti e di elementi così diversi, appaiono di una sovrana bellezza, a cominciare, appunto, dal S. Marco di Venezia. Chi non conosce le aggiunte e le trasformazioni che a edifici d'altri tempi e d'altri stili hanno apportato, con libera e possente originalità, architetti come il Brunelleschi, l'Alberti, Bramante, Michelangelo, G. L. Bernini? E non cito che i sommi. Ma con facile erudizione si farebbe presto un lungo elenco di vere reggie dell'arte, le quali, perchè ormai antiche in tutte le loro parti, originarie ed aggiunte, sembrano mirabili a quelli stessi che, se avessero dovuto compirle ora, le avrebbero certo compite, a gloria dell'archeologia e dell'erudizione, con la più meticolosa e impersonale e gelida riproduzione o imitazione delle antiche forme: riproduzione e imitazione che – badate bene – ai più sembrerebbero brutte quando, per mancanza di documenti o di riscontri, si dubitasse della loro esattezza, e diventano bellissime appena si possa riposare con la coscienza sicura che tali appunto le avrebbero create gli antichi artisti. Tali appunto? Ma quante volte si può ritener questo con certezza? Non essendo l'arte, come si è già notato, una cosa logica, queste così dette restituzioni all'antico non sono, moltissime volte, che un'illusione o un arbitrio, per quanto inconscio, di menti più dotte che capaci d'intendere l'alta e vera parola dell'arte e d'immaginare l'inesauribile ricchezza di fantasia dei veri artisti. Ma, intanto, così, per un facile equivoco, si formano e si propagano altre falsissime idee di bellezza. A cui bisogna aggiungere l'innegabile forza di autosuggestione per cui, anche ad artisti geniali, persone e cose possono sembrare, senza essere, realmente belle sol perchè amate, e per cui anche a menti non incolte le opere di grandi artisti sembrano, anche quando non siano, cose realmente belle.

Non s'è d'accordo neppur sui capolavori. E neppur s'è d'accordo sui geni che li hanno prodotti. Il problema, di capitale importanza, è stato discusso, in questi ultimi tempi, con molto ardore, sotto tutti gli aspetti, così da positivisti come da idealisti di tutte le specie; ma siamo ancora ben lungi da una soluzione, non dico sicura, ma almeno largamente accettata. Non ripeterò quello che ho detto io stesso, altrove, ad altro proposito: dico però che, per determinare seriamente in che modo si formi e si sviluppi, da che derivi e come operi il genio, bisogna stabilire, prima di tutto, quali siano, veramente, gli uomini di genio. Ma quando anche dai maggiori che se ne sono occupati si sente ravvicinare nella stessa pagina Dante e Silvio Pellico, Leonardo da Vinci e Cesare da Sesto, Galileo e un piccolo calcolatore dei nostri giorni (potrei gremir pagine e pagine col citare ravvicinamenti di sì fatto conio, inverosimili se non fossero veri); quando da uomini che pur godono di molta fama si sente negare il genio artistico e gabellarlo per pseudogenio, mentre altri non ammettono, invece, che questo, perchè l'unico, infatti, che compia un atto creativo; quando da alcuni si sente affermare che il genio è sano, mentre, secondo altri, non può accompagnarsi che con la nevrosi, con una straordinaria emotività, principale distintivo della degenerazione; quando a giudizio di uno dovrebbe aver per carattere fondamentale l'universalità, e a giudizio d'un altro sarebbe dato da fissità quasi monomaniaca; e per questi dovrebbe iniziare opere o idee non sufficientemente preparate, e per quelli dovrebbe chiudere e conchiudere e assommare e coronare l'opera e l'ideale di un'intera epoca, esser come l'individuazione più alta di un popolo, «l'espressione elevata a potenza di tendenze collettive della stirpe e del temp»: quando si sente e si considera tutto codesto, nasce il dubbio che non sia mai possibile il mettersi d'accordo neppure su questo punto.

Per l'onesto desiderio che nessuno inorridisca alla lettura di queste pagine, non ripeterò col Swift che l'uomo di genio è «un pazzo fortunato»; ma tuttavia, data la natura mimetica e gregale del genere umano, non escluso, s'intende, neppure «il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo», non si può negare, in ogni buon successo, una grandissima parte dovuta alla fortuna, che è stata sempre raffigurata cieca, bendata e volubile. Ond'è certo che se il successo può essere dato da una straordinaria mentalità che si giovi d'una mediocre o trionfi di un'avversa fortuna (come può mancar, per converso, a chi disdegni le arti che la propiziano), è dato anche, e forse più spesso, da una straordinaria fortuna a cui basti una non più che comune mentalità; in quanto che la grande maggioranza, donde viene la fama, può giudicar meno del merito che del buon successo, ossia d'una gran somma di condizioni e di occasioni singolarmente favorevoli, che possono in mille modi combinarsi e trasformarsi, trasformando alla lor volta il gusto e l'opinione del pubblico, per la nota legge di variazione, specialmente favorita dalle tendenze democratiche, e per mezzo di quelle propagazioni o vere epidemie psichiche, che sono molto più frequenti e più larghe, quantunque meno determinabili, di quelle fisiche. Uno perciò degli uffici più utili e più positivi della critica (che in tal caso è critica storica) consiste nello studiare come si siano formati i successi; a quali arti, anche ignobili, siano ricorsi i fautori e gli autori, specie i minori che più brigano per ottenerli e più spesso li ottengono, perchè più affini e vicini alla mediocrità delle folle che li determinano. È vero,

come è stato osservato, che se gli eletti non contano nella formazione del successo, contano, per lo più, quando si tratti di farlo durare, ma è anche vero che qualunque grande successo lascia la sua impronta nell'animo anche dei migliori, che sempre ne sono più o meno suggestionati e che il più delle volte non reagiscono per timore d'esser tacciati o d'incomprensione o d'invidia.

Così si può anche studiare e rivedere la scala, come si dice, dei valori. Siccome non sempre si è fatta e si fa l'arte per l'arte, nè l'attività artistica può del tutto scindersi dalle altre attività dell'uomo, che non è un animale nè semplicemente metafisico nè semplicemente estetico, chi mai può in buona coscienza depurare, in qualsiasi successo, i semplici elementi geniali e veramente artistici da tanti altri elementi eterogenei che pur cooperano efficacemente e spesso prevalentemente all' impressione di bellezza che fa un'opera d'arte e all'emozione che produce in noi e, in ogni modo, alla sua fortuna o al suo insuccesso? È innegabile che, in date condizioni, l'amore, la religione, la passione politica, la morale, il patriottismo e altri fra i più energici sentimenti sono essi stessi bellezza o fattori e parte inscindibile di bellezza. E come negare l' influenza dei sovrani e delle corti che coronano gli artisti quasi per diritto divino? Come negare quella delle democrazie, della sovranità delle folle, da cui gli artisti devono essere riconosciuti per suffragio quasi universale? Come negare quella del così detto quarto potere, del giornalismo, che giudica e manda secondo che avvinghia con la coda della sua spesso anonima irresponsabilità, della sua superficialità, della sua fretta, del suo interesse di parte, quando non anche della bestialità, della venalità, della malafede? Trionfi, dunque, e insuccessi indipendenti, per tante ragioni, dalla pura bellezza e dalla pura arte.

Studi che io credo di primaria importanza e consiglierei sempre a chiunque avesse tenace forza di volontà, perchè richiedono infinite e non agevoli ricerche, sono quelli sulla fortuna delle opere d'arte e sulla formazione e sulle vicende della rinomanza degli artisti; studi che naturalmente acquistano tutto il loro valore dal sottilissimo acume che ci vuole per isceverare dalle notizie e dai giudizi dei contemporanei e dei posteri ogni ragione, spesso industriosamente occulta, di amicizia, di ostilità, di gara, di partito, di scuola, di campanilismo, d' interesse, d'acquiescenza, di prudenza e via dicendo. Ricerche da me fatte in proposito sono piene di divertimento e d' insegnamento; poichè si vede a lume di naso come, troppo spesso, non sia già il valore dell'artista o dell'opera d'arte che possa spiegarci in tutto il successo; ma proprio al successo si chieda generalmente, come osserva un arguto e fortunatissimo scrittore, la spiegazione e la misura del valore d'un artista e d'un'opera d'arte.

Creato così il successo, tanto con la carta stampata quanto (e spesso, ora, anche più) con quella monetata, esso in un modo o nell'altro, per la legge d' imitazione e d'adattamento, s' impone e si propaga; e, per quanto possa subire grandi e lunghe eclissi, è anche sempre in caso di ripetersi pel ripetersi d'analoghe condizioni. Come le grandi somme sono date da poche unità e da una lunga fila di zeri, così l'opinione pubblica è formata da poche voci e da un numero fastidioso di echi risonanti specialmente nelle scuole, nelle accademie, nelle conversazioni, nei caffè, nelle corrispondenze epistolari, nei periodici, nei giornali, ecc. I valori diventati, dirò così, storici sono quelli ormai gene-

ralmente accettati; e raramente sono stati riveduti; raro o non mai la revisione ha potuto o potrà radicalmente, universalmente variarli. Gli stessi critici che sono o sembrano più indipendenti, più spregiudicati e novatori, quando mai, pur variando più o meno i loro giudizi, quando mai sono usciti dalle solite liste di nomi, dirò così, consacrati? Quanti i nomi famosi che abbiano potuto radiare? Quanti quelli che abbiano saputo ripescare dalle onde letali d' un' ingiusta trascuranza?

***

Come, in genere, tutta l'attività umana, così, in particolare, il gusto del bello e le teoriche artistiche derivano dalla facoltà fondamentale nell'uomo: la mimesi. O si è più o meno imitatori, che è il caso più comune; o se si è, o si pare, iniziatori, le novità non possono essere, in fondo, che combinazioni d'elementi già esistenti; poichè, come osservava il Leopardi, « l'uomo non acquista la facoltà inventiva, che par tutto l'opposto della imitativa, se non a forza d'imitazioni ». Artisti superiori sono quelli che, per ragioni ataviche o d'altra specie, e per la possibilità di compiere un eroico sforzo personale, avendo il temperamento e l'animo più complesso, più vigile, più sensibile ai minimi agenti, sanno ricavare dalle molte influenze che devono subire, un avviamento che ha, quasi sempre, più l'apparenza che l'essenza della novità.

Quando gli uomini erano più sani e più semplici, o sotto forti e durevoli reggimenti politici, prevaleva per tutta una lunga epoca uno stesso ideale, anche estetico, poichè la stabilità delle cose è in ragione diretta della loro omogeneità. Ora, invece, alla finezza e mobilità ed eccitabilità, spesso morbosa, dei nostri nervi e del nostro spirito corrisponde un continuo ondeggiare e confondersi d'ideali vari; e la complessità del nostro animo e lo sviluppo degli studi e del senso della storia, che ci permettono di rivivere facilmente nell'atmosfera morale d'altri tempi, ci dànno modo di comprendere e gustare forme svariate, e spesso anche fra loro contrastanti, di bellezza e d'arte; onde con un'assai più larga recettività estetica anche una grandissima variabilità e confusione di criteri. Ma anche in mezzo a questa specie di anarchia, che ora, invece di diminuire, va, in conseguenza del movimento democratico e dello spirito d'analisi e d'altre ragioni, va, dico, crescendo, se non d'intensità, d'estensione, pure in qualche punto sembra meno difficile il mettersi d'accordo.

L'opera d'arte, di qualunque natura, di qualunque specie essa sia, è, sempre, un fatto psicologico: la rappresentazione e l'espressione della natura, della vita, delle passioni, dei sogni umani, come sono stati sentiti e veduti e quasi interpetrati e trasfigurati dall'anima dell'artista. Ond'è certo che non si avrebbe un'opera d'arte senza la sensibilità, il sentimento, l'immaginazione, la fantasia, l'emozione o la memoria emozionale e l'educazione speciale, individuale, dell'artista creatore. Così non è chi non veda il torto di quelli che oggi, quasi per reazione a certe esorbitanze del metodo storico, vorrebbero separar del tutto l'opera d'arte dalla vita dell'artista, pretendendo che questa sia affatto inutile alla comprensione di quella. Per quanto si sia equi rivendicatori dei diritti dello spirito contro molte materialità e inutilità della minuta erudizione che teneva troppo assolutamente il campo negli ultimi decenni, non si può non ripudiare, per molte e valide ragioni,

questi altri eccessi, contro i quali potrebbe bastare l'opinione d'un Leonardo e d'un Goethe, se li volessimo scomodare per questo. Mi sia invece permesso di ripetere qui, poichè lo trovo sempre vero, quanto ho scritto parecchi anni fa, ad altro proposito, su questa stessa questione.

Qualcuno domanderà se sia proprio vero che l'opera d'arte debba considerarsi, in qualche modo, come lo specchio dell'anima dell'artista, o non piuttosto come un prodotto che possa anche rimanere ad essa, molte volte, quasi del tutto estraneo, se non anche contrastante alla sua natura. E invero, se si volesse prender la via, forse più piana e sicura, degli esempi, questi, a rafferma della seconda ipotesi, non mancherebbero certo; nè, insieme con gli esempi, mancherebbero le ragioni. Si potrebbe osservare che l'artista, molte volte, scontento della vita e di sè, può bearsi in arte, quasi come in un'oasi, d'immagini e di sentimenti al tutto diversi da quelli che compongono la triste e noiosa trama della sua esistenza reale; ma mi pare sia facile ribattere che quel mondo artistico, per quanto lontano e anche opposto al suo mondo e alla sua vita reale, è però sempre il mondo del suo desiderio, ossia di quanto v'ha di più vero e più vivo e più ardente nell'animo suo. Si potrebbe fare, è vero, una distinzione tra quello che realmente si sente e quello che semplicemente si ricorda e s'imita; il che implicherebbe anche una distinzione fra artisti sinceri e non sinceri, ossia fra artisti veri e più o meno felici imitatori e contraffattori; ma, anche rimanendo fra la schiera più eletta e ristretta dei veri artisti, bisogna pur ammettere che alcuni di essi possono e sanno rendere, anche con la più grande efficacia soggettiva, sentimenti e immagini che sono invece il prodotto di una potente memoria emozionale, senza cui forse non è possibile un vero temperamento d'artista; poichè quel che è dato dalla memoria emozionale nei momenti d'estro, quasi con potenza d'allucinazione, è più puro e più nitido, più sintetico e più estetico di quel che ci offre la torbida realtà. Tutti poi devono ammettere che la memoria è sempre in ragione diretta del nostro interessamento: che, cioè, si ricorda più e meglio quel che si ama e si desidera di più, quello che è più omogeneo e più conforme all'animo di ciascuno. Ora, più è potente la personalità dell'artista e più la sua memoria tende ad assimilare soprattutto quel che meglio si confà ad essa; e quando pure non giunga a trasformarlo interamente a immagine sua, vi lascia però sempre la sua impronta, che, anche dove rimanga più pallida, difficilmente può sfuggire a un occhio scrutatore. Come nella passione o nella ebrietà o nel delirio della febbre l'uomo tradisce di più l'indole sua, anche se educato alla prudenza o viziato dalla dissimulazione, così nell'estro artistico, che è insieme passione, ebrietà e febbre, raro o impossibile è il caso che l'uomo non si sveli nell'artista; che l'artista non si colori e accalori dei gusti e delle passioni dell'uomo. Naturalmente bisogna saper distinguere, caso per caso, il grado maggiore o minore dell'eccitamento e della sincerità con tutti i mezzi di ricerca e di riprova che può finalmente offrire una felice unione del metodo storico con la critica psicologica. Se fosse permesso di formulare una legge, esempi molti e insigni consiglierebbero di formularla così: che, in genere, quasi per legge di compensazione, sono più sinceri e aperti nell'arte quelli che sono più chiusi, più schivi, più timidi o più superbi nella vita. Comunque sia, questo è certo che « in tutte le arti – come osserva uno de' più penetranti e lucidi intelletti, A. France – l'artista

non dipinge che la propria anima: la sua opera, qualunque ne sia il costume, è sua contemporanea per lo spirito... L'artista o dà la propria vita alle sue creazioni, o crea dei fantocci e veste delle bambole ».

Bisogna, dunque, indagare, ricostruire, penetrare e, per quanto sia possibile, rivivere la vita dell'artista per comprendere appieno il suo temperamento, il suo animo, i suoi ideali: bisogna studiare le condizioni dei luoghi, dei tempi, della stirpe, le predisposizioni ataviche, l'influenza delle tradizioni, degli esempi, delle scuole, dei maestri, della critica e anche, sì, della moda, del momento: bisogna analizzare gli elementi della sua personalità, la sua formazione, il suo svolgimento continuo, e come essa sia stata modificata dalle varie influenze o le abbia dominate, afforzandosi e trasformandosi; come alle eredità di cui si è fatto cenno l'artista abbia dovuto aggiungere anche l'eredità stessa, per così dire, delle sue proprie passioni, dei suoi propri ideali e dei momenti anteriori della sua vita e della sua educazione: bisogna determinare, con sottile indagine, le azioni e le reazioni, per distinguere dove e fin dove a tutto questo ceda, o su tutto questo trionfi, o di tutto questo si nutra e si colori la sincerità dell'impressione, dell'ispirazione e dell'espressione.

Nè a ciò si opponga il criterio, che oggi, come ho detto, si vorrebbe troppo assoluto, della originalità; poichè anzi, oltre al già detto, è certissimo che i più grandi artisti hanno avuto minor libidine di novità che non tanti bizzarri e scapigliati ciarlatani dell'arte. So bene che in arte l'originalità, comunque si voglia considerare, non è in tutto sinonimo di novità: ma che ogni opera d'arte abbia solo in sè il suo modello è asserzione smentita proprio da tutta quanta la storia dell'arte e dallo studio della genesi non che dall'analisi di ogni vera opera d'arte; anche se non si volesse tener conto della natura umana e della sua invincibile, necessaria tendenza all'imitazione, perfino sotto le stesse apparenze, per lo più fallaci, della più sbrigliata eccentricità. Lo stesso Rodin, che pure oggi è acclamato da molti come artista di tale originalità che a molti altri sembra senz'altro ripugnante, affermava recentemente che in arte più dell'originalità vale la forza. Bisogna poi non dimenticare che quello dell'imitazione è pur stato, per secoli, un canone imperante nell'arte e nell'estetica; un canone a cui, per molta parte, non si sono sottratti neppure gl'ingegni sovrani. Ricordiamoci della profonda osservazione d'un originale artista e acuto pensatore: « Ogni novità è cosa antica; ogni antica cosa è novità ». Il più delle volte sembra nuovo quel che da tempo più o meno remoto s'era dimenticato; o altro non è, come già s'è detto, che una diversa e abile combinazione d'elementi comuni, « in modo – scrive il Cian – analogo a quello che avviene di due composizioni chimiche formate dagli stessi elementi, in una delle quali basta aggiungere o togliere un elemento, o solo attenuare la dose, per ottenere un risultato talora diversissimo ».

Altre volte l'originalità, nella sua forma più geniale, non è che il presentimento di quel che dovrà presto o tardi avverarsi, perchè già si agita, occultamente, come in embrione. Certi nuovi atteggiamenti della vita e dello spirito che, per un'infinità d'oscure ragioni, si vanno preparando, inavvertiti ai più, fra un intero popolo, come sotto la superficie del mare si vanno occultamente formando nuovi continenti, sono presentiti da alcuni grandi artisti, o anche da alcuni grandi pensatori e critici, a quella maniera che gli apparecchi sismici o certi

delicatissimi organismi avvertono, prima degli altri, le scosse dei terremoti, o a quella maniera che chi sta sulla cima d'un alto monte vede, prima degli altri, il sole che si leva o un esercito che s'inoltra di lontano.

Come può dirsi che tutti abbiamo qualche originalità negli atti, nei sentimenti, nei pensieri, così è certo che nessuno può avere, o negli uni o negli altri, un'originalità piena e assoluta, se non a costo di aver smarrita quella che, secondo Gerardo de Nerval, « si è convenuto di chiamare la ragione ». E a proposito, guardate. Se Alcibiade va per le vie accompagnato dal suo bellissimo cane, a cui ha fatto tagliare la coda, questa può anche sembrare una bella trovata per far parlare di sè; ma se il Nerval si tira dietro, legata a un elegante cordoncino di seta, un'aragosta che egli loda come miglior compagna del cane, perchè non abbaia ed è più tranquilla, questa non sembra che una pazzia: e tutti, infatti, ricordano che il poeta stette parecchio tempo in uno di quegli stabilimenti di cura che, a detta d'un acre spirito, sono stati istituiti per far credere che chi n'è fuori sia un uomo savio.

Lo studio della vita degli artisti ci darà anche un'altra utile nozione. Ci farà vedere quanto essi debbano al loro genio e quanto alle fortunate condizioni in cui sono vissuti. Così, invece di fare, come tanti, la valutazione d'un'opera d'arte a seconda d'un arbitrario sistema estetico, che oggi, come una gala da signora, può aver gran voga, e domani andar fra le ciarpe, troveremo nella stessa opera d'arte la ragione del suo valore, del suo successo, della sua critica. Non però, si badi bene, che l'opera d'arte abbia tutta in sè, per quanto la porti in gran parte con sè, la piena ragione del giudizio che se ne può dare. E si noti, per di più, che se « il mettersi dal punto di vista dell'artista nel momento della produzione » - come, prima del De Sanctis, aveva insegnato il Montani - è un ottimo canone di critica, « il riprodurre in sè l'opera d'arte » può valere a comprenderla e illuminarla, meglio che a giudicarla (cosa sempre individuale, dubbia, difficilissima, e che non diventa generale se non per effetto di suggestione); altrimenti, il miglior critico e più competente non potrebb'essere che l'autore stesso. Ma poi quale critico, se non sia anche artista, può aver mai la sovrana virtù di riprodurre in sè l'anima, l'ispirazione, il momento divino, il modo misterioso della creazione d'una grand'opera d'arte?

***

Nella vita degli artisti, nelle loro passioni, nelle loro intenzioni, nei loro tempi, nelle testimonianze dei loro contemporanei, di quelli che più da vicino e più intimamente li conobbero, troveremo molte volte la spiegazione, spesso così oscura, delle loro ispirazioni e della significazione delle loro opere. Poichè non è vero quello che alcuni troppo spavaldamente affermano: che, cioè, dinanzi all'opera d'arte non ci sia bisogno d'alcun sussidio di storia e di speciali erudizioni. Come si potrà godere e comprendere un'opera se prima non si sappia che cosa veramente esprima e in che modo l'artista abbia voluto significarla? Come si potrà giudicare se abbia saputo raggiungere quel che si proponeva? Noi potremo scorgere, sì, molte e sovrane bellezze, per esempio, nell'Allegoria sacra, o Madonna del Lago, di Giovanni Bellini, nella così detta Famiglia di Giorgione, nella Prima-

vera del Botticelli, nel così detto Amor sacro e profano di Tiziano, nelle Allegorie michelangiolesche delle Tombe Medicee, e potremo anche avere quella specie di godimento, quell'acuta attrazione che dà il mistero; ma quanto sarebbe meno incerto il nostro giudizio se si sapesse di certa scienza quel che gli artisti abbiano inteso di fare con coteste opere, di alcune delle quali lo stesso titolo è ignoto o incerto o errato! Quanto sarebbe meno giusto il nostro giudizio sul David di Michelangelo, se non sapessimo del blocco, già malamente da altri sbozzato, donde lo seppe cavare e lo dovè, per forza, cavare in quella piuttosto che in altra forma! Così per tante opere d'architettura è necessario sapere se certe forme, certe anomalie, certe apparenti stranezze si debbano alla volontà dell'artista o a quella dei committenti o a ragioni economiche, alla condizione dei siti, alla qualità dei materiali, a necessità determinate da edifici preesistenti e circostanti e ad altre ragioni che, senza speciali ricerche di documenti e notizie del tempo, non si potrebbero mai sapere nè sospettare.

Ond'è chiara la necessità dello studio delle fonti, quando sia fatto come tutto si deve fare, con la debita oculatezza e discrezione e soprattutto senza la pericolosa fregola del nuovo a ogni costo, senza la stolta ambizione di voler sembrare più eruditi e più acuti di tutti quelli che ci hanno preceduti nello stesso campo. È indispensabile, oltre a ciò, lo studio delle allegorie e dei simboli, della iconologia, della iconografia, delle influenze letterarie e delle relazioni d'un'opera d'arte, non solo con le opere antecedenti, ma anche con le contemporanee, non tanto per quella mania di paralleli, spesso oziosi, più spesso insussistenti e inconcludenti, ch'erano di gran moda alcuni decenni indietro, quanto per illustrarla in ogni sua parte e per valutarla a dovere, determinando quanta parte di suo o quali modificazioni sue l'artista abbia messo nell'insieme d'elementi, più o meno tradizionali, che sono sempre, sotto qualsiasi forma, nell'opera sua.

E, da ultimo, per comprendere e far comprendere l'arte non bastano, neppur tutt'insieme, gli studi, le ricerche, le qualità di cui s'è fatta parola: non basta ricostruire l'ambiente in cui si produsse, e ricercare le varie e complicate e spesso oscurissime cagioni che la produssero e la determinarono in quelle piuttosto che in altre forme: non basta studiare la vita, il temperamento, le passioni, le vicende, l'educazione dell'artista, e analizzare, nell'opera sua, tutti gli elementi etnografici, tradizionali e personali di cui si compone, e studiare le ragioni, vere o fittizie, permanenti o variabili ed effimere, del suo successo; ma bisogna anche saper cavare dai fatti lo spirito animatore e significativo, e dallo studio dei tempi e dei temperamenti e delle forme artistiche il loro valore psicologico ed estetico. Solo così si arriva a determinare il posto che spetta a una data opera in una serie di opere o in un qualsiasi genere artistico o nella storia dell'arte o in quella, più vasta, dello spirito umano.

Molti anni addietro, nella critica letteraria, che press'a poco attraversava lo stadio non ancora superato dalla più giovane critica d'arte, maestri in gran voga avevano e inculcavano per la critica estetica un grande dispregio, e per allora non dico che fosse in tutto un male. Alla fatuità de' parolai, alla vacuità burbanzosa di certe formule e di certi pregiudizi ci abituavano ad opporre e sostituire molte e faticose ricerche per ricostruire la nostra storia letteraria con lo stesso rigore di metodo onde si tratta la storia naturale. Ma, anche prescindendo

da quei poveri di spirito che dovevano rimanere semplici razzolatori di minutaglie, non ci voleva poi tanto per accorgersi che se l'erudizione deve preparare le basi solide della storia, non è però storia, e la storia, essa stessa, non è tutto. Nella storia non rimangono, per così dire, che i detriti dello spirito umano; mentre è proprio lo spirito umano, ardente e operante, che noi vogliamo ricercare, interrogare, studiare, comprendere. Intanto, quell'abitudine, per troppo tempo esclusiva, all'arida ricerca, all'analisi minuziosa, senza scorgere il più delle volte lo scopo lontano, divezzava troppi studiosi dalle larghe vedute, dalle sintesi vigorose di diligenti studi preparatorî. A furia di guardar sempre troppo da presso cosine troppo minute, diventavano miopi. Ora, l'esempio di quanto avveniva pochi anni fa in un campo affine non deve restare senza benefici effetti. Bisogna lavorare anche intorno alle cose minute, ma conservando l'occhio acuto e forte e che sappia guardar dall'alto e spaziare lontano: bisogna saper conquistare con la perseveranza nello studio e con la vigoria alata dell'ingegno quella superiore e compiuta forma di critica che, movendo, laboriosa e cauta, dai fatti, vuol giungere, alacre e acuta, all'idea. E oltre a tutto ciò bisogna aver potenza di pensiero, di sentimento e di stile per trasfondere nitidamente e vivamente in altri le proprie emozioni, le proprie convinzioni, i risultati dei propri studi. L'artista che non sia nello stesso tempo un dotto e sagace analizzatore e il critico che, per quanto acuto e sapiente, non sia anche un poeta, un artista, o non abbia almeno anima vera d'artista, non potranno mai sentire e far comprendere ad altri un'opera d'arte. Onde, a quella stessa maniera che l'artista è, secondo una sapiente definizione, *homo additus naturae*, il vero critico può e deve ben dirsi *artifex additus artifici*.

GIULIO URBINI.

CRISTINA DI SVEZIA

L'ARTE MUSICALE E GLI SPETTACOLI TEATRALI IN ROMA

Hic amor haec patria est.

Nella storia della società romana e della politica europea per la seconda metà del Seicento, un singolare personaggio si eleva ed eccelle sopra gli altri, per l'attivissima parte presa, durante il periodo di quasi mezzo secolo, alla vita pubblica e agli intrighi diplomatici e privati, e per l'intenso amore e il costante interesse dedicato alle scienze e alle arti. Il lettore ha già potuto indovinare: Cristina di Svezia.

Il fatto che una regina regnante lasci volontariamente il trono e si stabilisca lungi della propria patria per ridursi a vita privata, sebbene senza privarsi degli onori dovuti al suo grado, è già di per sè stessa cosa non comune. Quando si aggiunga che questa regina era l'essere più straordinario per una donna, così pel suo svegliatissimo ingegno e per la sua vastissima erudizione, come per le sue qualità morali – buone e cattive – e pel suo spirito intraprendente ed irrequieto, dobbiamo riconoscere che non a torto la sua figura primeggia negli annali della storia e la sua vita abbia invogliato numerosi letterati e poeti d'ogni tempo a narrarne le vicende o a cantarne le glorie.

Cristina di Svezia, rimasta orfana a sei anni, divenuta regina a diciotto, non appena ebbe, per consiglio dei gesuiti, abiurata la religione protestante e rinunziato, come conseguenza inevitabile, al trono, volle stabilirsi nella capitale del cattolicesimo. Nel dicembre 1655, quando ciò avveniva, essa aveva appena compiuto i ventinove anni. Era papa, col nome di Alessandro VII, il munifico Fabio Chigi, che già da cardinale l'aveva spronata alla conversione e che l'accolse in Roma col più grande entusiasmo.

Il suo ingresso in forma ufficiale, per la Porta del Popolo, rimodernata per la circostanza dal Bernini, fu quanto di più fastoso e di più spettacoloso possa immaginarsi in quel secolo della pompa e del lusso (1). Prese alloggio nel palazzo Farnese, offertole dal proprietario, il duca di Parma, a mezzo del suo rappresentante presso la Santa Sede, il marchese Giandemaria.

Ma così il pontefice come i romani ebbero ben presto a disingannarsi sul conto della regina e gli entusiasmi delle prime accoglienze non tardarono a raffreddarsi: il primo credeva che la regina fosse un modello di devozione e di pietà e s'era meravigliato di trovarla talmente libera nei modi e nelle azioni da rasentare la licenza: i secondi supponevano ch'ella

(1) Se ne può leggere la diffusa descrizione nel GUALDO PRIORATO conte G., *Historia della Sacra Real Maestà di Christina Alessandra Regina di Svetia*, etc. Venetia, Baba, 1656 (pagg. 193-206); e nel GROTTANELLI L., *La regina Cristina di Svezia in Roma*, Firenze, Cellini, 1889 (pag. 43 e segg).

spandesse l'oro a piene mani e s'accorsero, al contrario, delle sue intenzioni di trarre il più vantaggioso partito dalla sua condizione di regina convertita.

Sicchè, quando, dopo pochi mesi, cioè nel luglio del 1656, ella, per timore della peste che già faceva strage in Napoli, ripartì per la Francia, grande contento n'ebbe il pontefice, il quale temeva altresì che la regina finisse per gravare a suo carico, e le concesse generosamente in dono diecimila scudi; ma più di tutti ne fu lieto il ministro Giandemaria, che aveva visto in serio pericolo le ricche suppellettili del suo palazzo abbandonate alla rapacità dei mal pagati servi e dei loschi cortigiani di Cristina.

Fin da questa prima dimora in Roma, Cristina s'era legata in istretta amicizia col cardinale Decio Azzolino, più anziano di lei di quattro anni, porporato di chiari talenti e capo del cosiddetto squadrone volante; del gruppo cioè di quei cardinali che tra i due partiti allora imperanti, il francese e lo spagnuolo, si mantenevano neutrali, vagheggiando l'indipendenza della Santa Sede dall'influenza straniera.

La lontananza della regina fu di corta durata; essa tornò in Roma nel maggio del 1658 e vi rientrò con la fama macchiata dall'assassinio del Monaldeschi. Prese dimora dapprima nel palazzo Mazzarino, già Bentivoglio (1) ed oggi Rospigliosi al Quirinale – destando le inquietudini del pontefice che temeva la troppa vicinanza dell'intrigante principessa - e si trasferì poco dopo (nel luglio dell'anno seguente) in una palazzina della villa Riario, poi Corsini, sul Gianicolo, in attesa di prendere stabile alloggio nel palazzo Riario alla Lungara che si stava appositamente riattando per lei.

Frattanto, nel 1660, le moriva in Isvezia il cugino Carlo Gustavo, al quale ella, pur avendogli negato mano di sposa, aveva ceduto il trono; e nel luglio partiva a quella volta, per la sistemazione dei suoi affari, ottenendo dal buon papa Chigi altri ventimila scudi in imprestito.

La sua permanenza in Isvezia fu di breve durata; ben più a lungo essa rimase ad Amburgo, tornando in Roma soltanto il 20 giugno 1662.

Rioccupata per poco la palazzina sul Gianicolo, nel gennaio del 1663 passava finalmente nel palazzo Riario che fu la sua dimora definitiva (2); dimora splendida per dipinti, statue, tappezzerie, raccolte di libri, manoscritti, medaglie, monete, pietre antiche, camei, in copia tale da potersi considerare un museo. Essa vedeva ormai realizzata la vita ideale che aveva sognato, accingendosi alla abdicazione: il papa medesimo recavasi in persona a visitarla e la società romana seguiva l'esempio del suo capo, reputandola la prima autorità di Roma dopo il pontefice.

La relazione col cardinale Azzolino, l'unico uomo di cui può dirsi ch'ella abbia profondamente stimato e costantemente amato, era sempre viva: il giovane porporato, col suo spirito calmo ed equilibrato, si contrapponeva all'animo irrequieto e al carattere nevrotico di Cristina; egli solo aveva saputo soggiogare l'animo fiero ed ardente di lei, divenendo l'arbitro delle sue azioni (3).

(1) I Bentivoglio che avevano comprato quel palazzo nel 1619 dal cardinale Scipione Borghese, lo avevano rivenduto nel 1641 al cardinale Mazzarino per 75,000 scudi.

(2) Bildt (de), *Christine de Suède et le card. Azzolino*. Paris, Plon, 1889, pagg. 93, 112, 497.

(3) Cristina non smetteva però i suoi modi liberi e il parlare licenzioso neanche con l'Azzolino, che ella apostrofava talvolta col titolo di « marchigianaccio ».

Ma gli affari di Svezia e le condizioni politiche di quello Stato, che esigevano la presenza dell'ex-regina, imposero a questa di allontanarsi da Roma per la terza volta: la nuova lontananza di Cristina durò due anni e mezzo e cioè dal 22 maggio 1666 al 22 novembre 1668. Essa però aveva lasciato a malincuore la città, e, appena un mese dopo, scriveva all'Azzolino: « Croyez que j'aimerais mieux vivre à Rome et manger du pain et d'eau et n'avoir qu'une femme de chambre pour me servir, que de posséder ailleurs tous les royaumes et trésors du monde ». E una settimana dopo tornava a dire: « Vous me donnez bien de la joie en m'assurant que mon départ a donné du déplaisir à Rome, et de la durée de ce déplaisir. L'on me fait honneur et justice car je mérite bien que Rome me regrette, puisque mon absence me donne une douleur mortelle ».

Fu quella del resto l'ultima assenza da Roma della regina, la quale vi restò ininterrottamente per altri venti anni, fino alla sua morte.

***

Già fin dal suo primo arrivo in Roma Cristina si era trovata in mezzo alle feste, ai concerti musicali, alle rappresentazioni.

Il primo dramma in musica da lei udito in Roma fu forse quello offertole dal papa il giorno di Santo Stefano del 1655: i Barberini, intanto, preparavano nel loro palazzo l'esecuzione del *Trionfo della pietà, ossia la Vita humana*, poesia di Giulio Rospigliosi (il futuro Clemente IX), posta in musica dal parmense Marco Marazzoli, musico della Cappella pontificia; le rappresentazioni di quest'oratorio, date appunto in onore di Cristina il 31 gennaio 1656 e nei giorni seguenti, sono rimaste celebri, meritandosi una lunga descrizione nel noto libro del conte Priorato. Il Marazzoli, il quale, oltre che cantore e compositore, era anche un valente arpista, ebbe il titolo di virtuoso della regina.

Sempre in quel carnevale, essa udiva dai Pamphili un dramma su parole di Giovanni Lotti, con musica di Antonio Francesco Tenaglia, e l'oratorio *Il Daniele*, diretto in persona dall'autore, il principe di Gallicano. Dai Barberini assisteva ancora alla rappresentazione di due altri drammi per musica del Rospigliosi, *Le armi e gli amori* e *Dal male il bene*: e gustava al Collegio germanico il *Sagrificio d'Isacco*, un oratorio del Carissimi, già maestro all'Apollinare e chiamato fin d'allora famoso. Non trascurava le recite di commedie, come quella offertale dall'ambasciatore di Francia, Ugo de Lionne, che le faceva udire l'*Eraclius* di Corneille.

Il Priorato che con tanta abbondanza di particolari ci ha narrato le occupazioni di Cristina nella sua prima dimora in Roma, ricorda come anch'essa, di quando in quando, offrisse dei concerti musicali a grandi personaggi.

La regina cominciò ad amare con vivo fervore la musica, e poichè non voleva le restasse ignoto nessun ramo delle scienze e delle arti, iniziò lo studio di quella sotto la guida dello spoletino Loreto Vittori, celebre soprano della Cappella pontificia (ov'era entrato fin dal 1622), rinomato compositore di cantate e di arie e poeta.

Dall'accenno di queste numerose feste che si riferiscono soltanto al periodo della prima dimora di Cristina in Roma, periodo di soli otto mesi, può immaginare il lettore quanto riuscirebbe disagevole se non impossibile ricordare, non dirò i concerti o le rappresentazioni teatrali ai quali ella assistè durante il lungo tempo che trascorse in questa città, ma soltanto quelle esecuzioni e rappresentazioni da lei promosse od incoraggiate.

La musica istrumentale, il canto, le commedie, i drammi costituivano allora il principale e il più gradito passatempo della nobiltà e dell'alto clero.

Le rappresentazioni sceniche si avvicendavano, in Roma, dai Barberini, dai Pamphili, dal contestabile Colonna, dai Rospigliosi, dal Mazzarino, dal cardinal Savelli, dal Costaguti, dal cardinal de' Medici, dalla principessa di Butera, dalla principessa di Rossano, dalla duchessa di Bracciano... I musicisti guadagnavano tesori, chè ogni nobile personaggio aveva numeroso stuolo di virtuosi ai suoi stipendî.

A nessuno seconda voleva essere Cristina, che riuniva intorno a sè, in una continua gara d'emulazione, letterati ed artisti d'ogni sorta, dal Menzini al Bernini, dal Guidi al Maratta. Essa amava molto le cosiddette scienze allora coltivate, l'alchimia, l'astrologia; se aveva passione per le antichità e per la letteratura classica, se incoraggiava la pittura e sopra tutto la poesia, in ispecial modo si compiaceva degli spettacoli teatrali e delle esecuzioni musicali: e, dotata com'era di finissimo gusto, è facilmente concepibile com'ella dovesse proteggere i migliori musicisti del tempo, maestri e cantanti, e sapersi valere dell'opera loro per propria ricreazione.

* * *

Oltre il Marazzoli, cui già accennammo, fu ai suoi ordini Antonio Massini, direttore della Cappella giulia in San Pietro in Vaticano, morto all'età di soli trentanove anni nel 1678. Ma altri artisti di gran lunga più famosi di lui posero la loro arte a disposizione di Cristina: essi sono il Pasquini, il Corelli e finalmente Alessandro Scarlatti, di cui la regina, quasi divinandone l'avvenire, protesse ed incoraggiò i primi passi nella carriera teatrale.

Bernardo Pasquini, sebbene nato in Toscana (1), poteva considerarsi romano di adozione e di educazione, essendosi recato in Roma all'età di dodici anni, nel 1650, apprendendovi la musica sotto la guida del Vittori e del Cesti ed avendo trascorso quivi tutto il resto della sua non breve vita. Salì presto in tanta fama che fu reputato dai contemporanei come il più celebre musicista del tempo e fu onorato della protezione di parecchi sovrani. Narra un suo biografo, il Barlettani, che Cristina di Svezia, incontrandolo per istrada, facesse fermare la propria carrozza per salutarlo e come essa solesse chiamarlo « principe della musica ».

Il Gasparini lo chiama *famosissimo*, ne ricorda la rara valentia come cembalista ed accenna alla fiorente e rinomata scuola da lui tenuta, alla quale accorrevano allievi non solo dall'Italia ma anche dall'estero.

Eppure la sua vita ci è ancora poco nota e l'elenco delle sue opere (molte delle quali rappresentate sul teatro privato del principe Colonna, uno dei più ferventi protettori dell'arte melodrammatica) è tuttora lungi dall'essere completo. A tutt'oggi conosciamo appena una ventina di suoi lavori, primo dei quali è una favola drammatica, la *Sincerità con la sincerità, ovvero il Tirinto*, rappresentato all'Ariccia, nel tempo della villeggiatura del 1672.

(1) Nato il 7 dicembre 1637 a Massa di Val di Nievole, oggi Massa e Cozzile, un paese distante quattro chilometri da Borgo a Buggiano (Lucca): morto a Roma all'età di 73 anni (22 novembre 1710), lasciando erede il suo nipote *ex-sorore* Bernardo Ricordati, cantore pontificio.

Il Pasquini era, nel 1672, sui trentacinque anni ed è a presumersi che non gli fossero mancate prima d'allora occasioni per dedicarsi alla composizione di opere teatrali, ramo dell'arte musicale così fervorosamente coltivato in quel tempo.

L'anno di poi compose l'*Amor per vendetta ovvero l'Alcasta*, pel teatro di Tordinona, e quest'opera fu dedicata appunto a Cristina di Svezia. Anche il dramma *Il Lisimaco*, scritto da Comagio Baldosini – anagramma sotto cui si celava il rinomato medico romano Giacomo Sinibaldi – e dedicato alla regina (1681), fu musicato dal Pasquini.

Ai primi di febbraio del 1687, per festeggiare « l'Assunzione al Trono di Giacomo Secondo, Re d'Inghilterra, in occasione della solenne Ambasciata mandata da Sua Maestà Britanica alla Santità di Nostro Signore Innocenzo XI », la regina volle far eseguire per tre sere, nel teatro del suo palazzo, un'« Accademia per musica », cioè una cantata, i cui versi erano stati vergati da Alessandro Guidi « accademico reale ». Formavano parte dell'uditorio, dice il buon Cervini nel suo *Diario*, circa duecento dame « che per gli habiti et gioie loro parevano tanti soli ». I cantanti solisti, i nomi dei quali sono rammentati nel libretto, furono il soprano Fede, il basso Verdoni, i soprani Ceccarelli e Raffaelli e il tenore Anatò, tutti cantori pontifici.

L'esecuzione di questa Cantata sorpassò, per la grandiosità dei mezzi impiegativi, quanto si era soliti di udire in simili circostanze. Basti dire che i cori erano composti da cento musici e che l'accompagnamento orchestrale, formato da istrumenti ad arco, comprendeva centocinquanta esecutori... A capo di essi era Arcangelo Corelli.

***

Non si è potuto ancora stabilire in quale anno il celebre violinista si recasse in Roma, e se ciò avvenisse prima del suo viaggio in Germania, iniziato nel 1680. Il Crescimbeni afferma che il Corelli (nato nel 1653) sarebbe giunto in Roma « giovanissimo » e il Fétis narra che egli avrebbe diretto l'orchestra al teatro dei Capranica, come primo violino, nel 1679.

È certo, ad ogni modo, che nei primi mesi del 1681 egli era in Roma: poichè la sua prima opera, le *Sonate a tre, doi Violini, e Violone, o Arcileuto, col Basso per l'organo*, è pubblicata in questa città ed offerta, con dedica in data 30 aprile di quell'anno, appunto alla regina di Svezia.

Non giunse quindi nel 1685, come vogliono l'Hawkins e il Chrysander: ma in quest'anno – del qual tempo rimangono due lettere di lui, pubblicate dal Busi – vi aveva già stabilito onorevolmente la sua riputazione e vi pubblicava l'opera seconda, dedicata al cardinal Pamphili. *Arcangelo il bolognese*, come era comunemente chiamato in Roma il Corelli, era in quel tempo giudicato « per il miglior suonatore da violino » e quindi « molto stimato e pagato, potevasi dire, a prezzo d'oro ». Anche l'opera terza è stampata in Roma ed offerta, con dedica del 20 settembre 1689 al duca di Modena, Francesco III, il quale ricompensava l'autore con un cestello d'argento.

I meriti straordinari di lui, che il tempo non giunse mai ad oscurare, non lo facevano apprezzare soltanto come esecutore impareggiabile, come modello di stile nelle sue composizioni e come caposcuola. A non tutti è noto che la sua fama come violinista fu eguagliata – a dire di un illustre contemporaneo, il Crescimbeni – se non fu superata da quella di direttore e di organizzatore di grandi orchestre. « Egli fu il primiero che introducesse in Roma le sinfonie di tal copioso numero e varietà di stru-

menti che si rende quasi impossibile a credere come si potessero regolare senza timor di sconcerto, massimamente nell'accordo di quei da fiato con quei da arco, che bene spesso eccedevano il numero di cento ». Ed appunto nella cantata pel Re d'Inghilterra giunsero, come abbiamo visto, a centocinquanta!

Come direttore d'orchestra, il Corelli prese parte a tutti i più importanti concerti istrumentali che l'aristocrazia e l'alto clero davano in Roma, come a quelli che accompagnavano le premiazioni degli alunni dell'Accademia di San Luca e ai reputati trattenimenti settimanali offerti dal cardinal Pietro Ottoboni, altro famoso mecenate di musicisti e grande protettore del Corelli.

***

Ma chi la regina Cristina protesse, come ho detto, fin dai primi suoi passi nell'arringo teatrale, fu Alessandro Scarlatti.

Giunto in Roma dalla natìa Sicilia, giovanissimo, ed ispiratosi alle meravigliose concezioni del sommo Carissimi (quanta dovizia di nomi illustri in quello scorcio di secolo!) aveva rivestito di musica un dramma pastorale, di quattro personaggi, dal titolo *Gli equivoci nel sembiante*, scritto da Domenico Filippo Contini e rappresentato appunto in casa dell'architetto Contini nel febbraio 1679. Lo Scarlatti aveva allora venti anni appena. Alla regina di Svezia giunse la fama della nuova opera, che anche negli *Avvisi di Roma* si diceva assai bella, e, per poterla udire, ne fece trasportare le rappresentazioni sul teatro del Clementino.

Lo Scarlatti, però, non ardiva di presentarsi al teatro, per suonare al cembalo, nel timore di essere arrestato a cagione di un « notabile pregiudizio con la Corte del Vicario per un matrimonio fatto alla macchia da sua sorella con un chierico » (1). Queste erano cose di niun momento per Cristina; la quale con una sua carrozza mandò a prendere il giovane compositore « acciò sonasse nell'orchestra » mentre appunto il cardinal vicario trovavasi al teatro nel palchetto di lei!

Il libretto del dramma, stampato dal libraio Leone, fu da questo dedicato alla duchessa d'Acquasparta, Giacinta Conti Cesi: nella dedica si dice che compariva « nel theatro del mondo il presente dramma spogliato di quella vaga melodia di cui sì leggiadramente vestito passeggiò non ha molto pe' theatri di Roma ».

L'anno seguente la regina, che, da valente intenditrice, aveva scorto nello Scarlatti un ingegno superiore e l'aveva nominato suo « maestro di cappella », faceva rappresentare, nel famoso teatro dei Bernini, al Corso, l'*Honestà negli amori* (6 febbraio 1680). Questo dramma, « parto d'una penna maestra, che anche scherzando genera meraviglie » e composto a richiesta « di gran personaggio », era stato già da alcuni anni letto dall'autore stesso – che si cela sotto lo pseudonimo di Felice Parnasso – alla presenza della regina e con molto di lei gradimento.

Dall'*Avviso al lettore* si apprende altresì che « la composizione della Musica è del sig. Alessandro Scarlatti, detto il Siciliano, Maestro di Cappella della Regina di Svezia, Virtuoso, che altre volte hà meritato i tuoi applausi, per lode del quale basterà il dire, che nella Primavera

(1) Anna Maria Scarlatti era anche canterina, ma sembra di poco conto. Essa, nel 1680, si recò a cantare al teatro San Giovanni Grisostomo di Venezia, eseguendo una piccola parte nel *Ratto delle Sabine*. Nel 1684 la ritroviamo a Napoli.

della sua età ha cominciato, dove molti della sua professione si pregiarebbero di finire ».

In una scena comica al terzo atto (non posta in musica dallo Scarlatti) ch'è un dialogo tra i due personaggi comici Saldino e Bacucco, il primo dice che quella commedia

...in musica l'ha posta un Siciliano

e l'altro aggiunge:

Ah sì, quel Giovinotto: oh piano, piano,
Questo è quel, che compose un anno fà
Quell'opera che tanto intorno và.
Son le canzone belle, nove e varie;
Mi dicon, che ha portato
Sin dal confin della Christianità
Un sacco pieno d'arie.

Continuando a rimanere in Roma, egli componeva altresì un *Miserere* (1680), l'oratorio *Agar et Ismaele esiliati* (1683) e l'opera seria il *Pompeo*, rappresentata sul teatro del contestabile Colonna nel carnevale del 1683. Quest'ultima fu ripetuta, nel febbraio dell'anno seguente, al Real Palazzo di Napoli; e nel libretto ristampato per la nuova esecuzione, lo Scarlatti si afferma sempre « maestro di cappella della Maestà della Regina di Svezia ».

Ma fu l'ultima occasione nella quale egli potè fregiarsi di quel titolo; perchè nello stesso mese egli passava al servizio della real Corte di Napoli, prendendo il posto di P. A. Ziani: e si stabiliva in quella città, dove si ammogliò e rimase per ben diciotto anni.

***

Tra i cantanti che furono al servizio di Cristina con stipendio fisso, troviamo per primo il fiorentino Alessandro Cecconi; egli morì di apoplessia nel palazzo stesso della regina, al Quirinale, nell'estate del 1658. La morte improvvisa di lui fece spargere per la città, ancora sotto la impressione dell'uccisione del Monaldeschi, la voce che la regina lo avesse fatto uccidere di veleno o di *sacchettate*. Ma il residente toscano, che racconta il fatto, afferma che cagione della morte fu proprio la « gocciola ».

Più del Cecconi è noto il Bianchi, anche per aver dato origine ad un lungo dibattito tra la Corte dei Savoia e Cristina di Svezia.

Giuseppe Bianchi stava al soldo della regina forse dal 1656, ma certamente dal 1658, e la sua ricompensa era di trenta *ducatoni* al mese. Durante l'assenza da Roma di lei e col permesso del cardinale Azzolino, il Bianchi si era recato a cantare presso la Corte savoiarda, nell'autunno del 1661, e ne aveva ottenuto quella liberale accoglienza che i principi sabaudi ed in ispecie la duchessa Cristina favevano agli artisti d'ogni sorta.

La regina di Svezia, informata della cosa, scriveva al Bianchi in data 21 dicembre dello stesso anno, confermandogli il permesso, ma facendogli comprendere come al di lei ritorno in Roma essa intendesse di ritrovarlo al suo posto. La duchessa di Savoia erasi però talmente invaghita dell'arte del musico, sebbene questi fosse ormai in età matura, che, al ritorno di Cristina di Svezia, non volle concedere al Bianchi licenza di partirsi da Torino. Tra il Gini, agente savoiardo in Roma, e il cardi-

nale Azzolino incominciò tosto un frequente carteggio perchè ambedue le Cristine non volevano privarsi dei servigi del contrastato musico. Si giunse così ad una curiosa transazione proposta dalla regina di Svezia.

Questa, rammentavasi, nel suo passaggio da Torino nel 1656, di aver osservato, ed in cuor suo grandemente desiderato di possedere, i trenta volumi dei manoscritti di Pirro Ligorio, già acquistati per ingentissima somma da Carlo Emanuele I e conservati appunto nella biblioteca ducale. Questi volumi avevano, fin dal 1641, formato oggetto di una lunga disputa tra la duchessa Cristina ed il cardinale de Richelieu; il quale li voleva a Parigi per farli stampare, mentre l'altra avrebbe accondisceso soltanto a spedirne le copie; disputa terminata dopo tre anni con piena soddisfazione di Cristina di Savoia.

Ora la regina di Svezia, trovando l'occasione propizia e forse lieta di sbarazzarsi del Bianchi, « musico già vecchio », propose, nel settembre 1662, che in cambio di questo le si dessero in imprestito i volumi del Ligorio con la facoltà di farne trarre copia. La duchessa Cristina ne fece promessa; poi si pentì di averla fatta! Sicchè la spedizione dei manoscritti si protraeva di giorno in giorno, mettendo nella più spinosa situazione il Gini per le continue sollecitazioni che riceveva da parte dell'Azzolino e della regina.

Le vicende di questa lunga vertenza, nella quale s'intromisero anche altri personaggi, come il cardinale Pallavicini e il ministro San Tommaso, sono narrate dal Vayra e dal Claretta. Essa si trascinò fino al 1667; nel frattempo era avvenuta la morte della duchessa di Savoia (27 dicembre 1663) e la Corte, che non aveva più alcun interesse a trattenere il Bianchi, s'accingeva a malincuore a soddisfare la promessa fatta.

Ma la regina di Svezia dové alfine restare soddisfatta, perchè la copia dell'opera del Ligorio esistente nella biblioteca del cardinale Ottoboni – oggi alla Vaticana – proviene certamente dalla libreria dell'Azzolino, erede di Cristina.

Antonio Rivani, soprannominato « Ciccolino », era un altro virtuoso evirato al servizio della regina, rimunerato con quaranta scudi mensili. Nato nel 1628, aveva fatto parte, dal 1657 al 1661, della compagnia del teatro alla Pergola, tra cui si notavano anche altri due Rivani, Lucia e Paolo. Nel 1665 Cristina raccomandava questo « suo musico » al Gonfaloniere della repubblica di Lucca perchè lo assistesse contro le pretese del fisco che voleva imporre un reddito troppo oneroso sul podere « della Nievole » posseduto dal Rivani stesso.

Anche il Rivani si recò, nella primavera del 1667, alla Corte dei Savoia, ricevendone così liete accoglienze da Carlo Emanuele II, che non sapeva decidersi, approfittando altresì dell'assenza della sua reale padrona, a tornare in Roma.

Un nuovo carteggio s'intavolò su questo argomento tra l'Azzolino e il Gini, e tra questo e il ministro San Tommaso. Ma poichè il Rivani continuava a dimorare in Torino, Cristina di Svezia, temendo il ripetersi dell'incidente del Bianchi e sospettando anzi che il musico fosse già al servizio stabile dei Savoia, diresse da Amburgo, il 7 marzo 1668, una vibrata lettera al conte d'Alibert, suo segretario d'ambasciata, nella quale affermava:

« Je veux qu'on sache qu'il n'est plus au monde que pour moi, et que s'il n'y chante pas pour moi, il ne chantera pas long temps pour que qui ce soit. Quoique il ce soit s'il est sorti de mon service, je veux qu'il y rentre, et s'il est sorti, tachez de déclarer mes sentimens d'une

manière qu'on fasse passer l'envie aux gens de lui faire l'amour, car je veux le conserver à quelque prix que ce soit. Et quand même on voudrait me faire croire qu'il a perdu la voix, tout cela n'y feroit rien, car tel qu'il est, il doit vivre et mourir à mon service, ou malheur lui en arrivera. Tachez de me rendre compte de cette commission d'une manière que j'aye sujet d'être satisfaite de vous ».

Il Rivani tornò certamente al servizio della regina perchè in alcuni *Avvisi di Roma* mandati dal Raggi, sul principio del 1669, al suo governo in Genova, « Ciccolino » è annoverato, col Fede e con un tal Theodoro, tra i cantanti di Cristina. Egli godeva di ottima fama d'artista e colse onori anche fuori d'Italia: è ricordato dal Quadrio tra i migliori cantanti del tempo; e il Fagiuoli, registrandone, nel suo diario, la morte, avvenuta a Firenze l'8 dicembre 1686 a soli cinquantotto anni di età, diceva che era eccellentissimo e ben visto da tutti i principi d'Europa. L'Ademollo, parlando di lui e interpretando il soprannome « Ciccolino » per « ciecolino », opina ch'egli fosse « cieco, o giù di lì »!

Altro virtuoso di Cristina era il bolognese Giuseppe Maria Donati, detto *di Baviera*, il quale si fregiava del titolo di « musico primario » della regina. Egli faceva parte dei cantanti del teatro di Tordinona nel 1673.

La regina riuscì, nel 1674, a farlo ammettere nella Cappella pontificia, malgrado non vi fosse il posto vacante: onde, per compiacere l'augusta protettrice, fu assegnata al nuovo cantore la rendita di un ufficio di scudiere di palazzo « con la parte »!

L'Adami e il Celani ricordano infatti che il Donati fu ammesso nella Cappella nel marzo di quell'anno: esso vi restò, peraltro, poco tempo, poichè nell'ottobre del 1677 egli rinunciò al posto.

Anche Paolo Pompeo Besci si affermava « musico della Maestà della Regina di Svezia » come leggiamo nel libretto del *Pompeo* dello Scarlatti, rappresentato nel 1684 al Real Palazzo di Napoli.

Tra gli altri cantanti che prestarono la loro opera presso la regina vanno ricordati il contralto G. B. Vulpio, da Piedi'uco, cantore pontificio dal 1656 al 1705, che Cristina raccomandava, nel 1663, alla duchessa di Savoia: e Vincenzo Dati, passato nel 1687 al servizio del duca di Parma e più tardi dell'Altezza Reale di Savoia.

Di Nicola Coresi (che figura già nel 1658 tra gli esecutori dell'*Ipermestra* del Cavalli alla Pergola), si trova menzione nelle *Memorie* di Maria Mancini Colonna, l'antica innamorata di Luigi XIV. In queste sedicenti *Memorie*, o meglio nell'atroce libello scritto dal Saint-Brémont, si fa credere che il Coresi, ch'era dapprima al servizio della graziosa e bizzarra sposa del contestabile di Napoli, avesse delle dimestichezze con la sua padrona: ma le lettere d'amore indirizzate dal virtuoso ad una « Maria » furono reputate dirette ad una cameriera di quel nome...

Alle dipendenze di Cristina era, con Nicola Coresi, anche sua moglie Antonia. Essa era stata del pari al servizio della Colonna; e quando questa offrì, nell'agosto 1670, una serenata alla regina, riunendo tutti i migliori musici di Roma, fra tutti costoro « riportò la palma la signora Antonia Curese famosa cantatrice che, quasi nuova sirena, addormentava i cuori degli astanti con la soavità degli accenti ».

Ai Coresi spetta il vanto di aver cantato nell'inaugurazione del Tordinona (1671). Nell'autunno del 1672 essi si recavano a Venezia e la regina, con lettere del 1° di ottobre li raccomandava al Granduca di Toscana, pel loro passaggio da Firenze, ai procuratori Basadonna, Sa-

gredo e Cornaro e a madama Grimani, per la dimora nella città delle lagune.

Antonia Coresi era così apprezzata che il duca Ferdinando Gonzaga, l'anno di poi, spedì appositamente in Roma il marchese Annibale Cavriani, latore di una sua lettera (del 6 febbraio 1673) per chiedere alla regina che permettesse alla sua cantatrice di recarsi a Mantova per prender parte in un'opera a Corte nella primavera di quell'anno medesimo. A questa sua virtuosa, Cristina fece dono di una copia della *Leda* del Correggio, eseguita nientemeno che da Carlo Maratta.

Ma altre due rinomate cantatrici furono esclusivamente e lungamente al servizio della regina di Svezia: la Landini e la Voglia. Di esse si parlerà più lungi e con maggior ampiezza, volendo noi dapprima accennare a quei virtuosi del canto, al soldo di altri personaggi che Cristina bramava di udire di quando in quando, trattenendoli per breve tempo alla sua Corte.

***

Al duca di Modena ella chiedeva che il celebre *Siface*, cioè Giovan Francesco Grossi (che alcuni anni prima aveva fatto parte della Cappella pontificia e cantato al Tordinona) il quale nel 1680 era di passaggio per Roma, potesse restarvi per cantare in un teatro da lei protetto: e ottenuta tale concessione ne manifestava, in altra lettera al duca, la sua grande soddisfazione. Il successo del Grossi fu tale, quando nel carnevale 1681 egli cantò (assai probabilmente nel *Lisimaco* del Pasquini, cui già accennammo) che « ad ogni arietta si sentiva risonare tutto il teatro d'applausi e di viva ».

Nel dicembre del 1684 Cristina tornava a domandare al duca che il Grossi (che del resto si recava quasi ogni anno a cantare in Napoli) potesse condursi in Roma per « ricitare in una comedia del prossimo carneuale »: *Siface* fu concesso e si trattenne in Roma fino al marzo successivo dopo « hauer recitato – come scriveva la regina – con sodisfazione universale e con l'applauso douuto alla sua uirtù ».

Dall'imperatrice d'Austria ella otteneva, nel 1682, il parimenti famoso Domenico Cecchi, detto il *Cortona*, che restava in Roma fino al giugno di quell'anno.

Dal duca di Mantova aveva in imprestito la bolognese Margherita Salicoli, più tardi Suini, e nel 1687, Barbara Riccioni e Giuseppe Finalino.

Cristina si giovò anche di altre cantatrici, come Angelica Quadrelli, che calcò eziandio le scene del Tordinona, e più spesso dei cantori della Cappella pontificia fra i quali i due Fede, il Verdoni, l'Anatò ed altri.

***

Per venire alla Landini, ricorderemo che, nella sua dimora a Parigi, la regina aveva conosciuto una *collarettara* per nome *Fanchon*, cioè Francesca Portuì; l'aveva presa al suo servizio come cameriera e data in moglie ad una delle sue lancie spezzate, il pesarese Francesco Landini, implicato nell'uccisione del Monaldeschi.

Seguendo la sua padrona in Amburgo, nel 1666, mentre il marito restava in Roma, Francesca Landini ebbe così intimi colloquî con lo scudiere di Cristina, il marchese Orazio Bourbon del Monte, che le conseguenze non tardarono a divenirne palesi. « Essa partorì avanti il tempo – dice l'*Istoria segreta*, che narra questo intrigo – d'una bella figlia che fu battezzata e chiamata Maria ».

Ciò avveniva quindi nel 1667 o nel 1668; la bambina fu allevata nella Corte di Cristina ed istruita nel canto e nel suono. Il Landini, appreso l'accaduto, era andato su tutte le furie ed aveva minacciato la moglie di morte; ma poi, dietro l'intromissione e i regali della regina, si era rassegnato alla putativa paternità.

Maria Landini cantò, nel 1688, nella serenata preparata dal marchese Del Monte ed offerta all'ambasciatore di Francia, il marchese di Lavardin, nel giardino di gelsomini della sua abitazione « posta di faccia al palazzo della regina » (cioè la Farnesina alla Lungara); serenata fatta « per dispetto dei dispiaceri ch'essa [la regina] riceueua dal pontefice, tanto più che la bella stagione lo permetteua. Si fecero – narrano le memorie del tempo – delle ariette e dei recitativi che si doueuano cantare con molti istrumenti e tanto le ariette che i recitatiui erano allusiui a disprezzo delle eroiche peraltro azzioni del papa. I più famosi musici di Roma ui cantarono assieme con due delle megliori canterine della Regina, che furono la Giorgina ò come vogliam dire Angelica e Mariuccia figlia del Marchese del Monte e della Landina » (1).

Un principe di Brunswich, che era a Roma, portò la Landini, dopo la morte della regina, in Germania, ove entrò al servizio della duchessa di Hannover. Nel carnevale 1699-1700 essa cantò a Venezia fregiandosi del titolo di virtuosa del duca di Mantova. E tornò colà, per cantare al San Cassiano, nel 1711 (aveva già passata la quarantina) facendosi chiamare ora Landini di Chateauneuf, ora Landini di Castelnuovo. S'era forse maritata?

***

Angela Maddalena Voglia, o la *Giorgina*, come essa era comunemente chiamata, ci viene descritta dai contemporanei nel modo più seducente, tanto per l'avvenenza della sua persona, quanto per le qualità straordinarie della sua virtuosità nella musica: sapendo essa, oltre che cantare in modo soavissimo, suonare gli strumenti allora più in uso, il liuto, la tiorba, la spinetta, il clavicembalo. Suo padre, Francesco Voglia, nobile camerinese, le era morto innanzi tempo ed essa fu educata nel monastero di Santa Eufemia, per cura di Giacomo Giorgini, secondo marito di sua madre, Caterina Fracchi.

Lasciamo di notare ciò che le male lingue dicevano sul conto della Fracchi e sul preteso vero padre di Angela: diremo invece che, avviata alla carriera musicale, ed avendo per insegnanti i primi maestri di Roma, Angela Voglia, la quale, appunto dal cognome del padrigno, aveva avuto il soprannome di *Giorgina*, fu ben presto ricercata ed ammirata in tutte le riunioni.

L'autore dell'*Istoria segreta della Regina Cristina di Svezia* (2), mentre non trascura veruna occasione per dir male di tutti i personaggi di cui parla, esprime invece riguardo alla *Giorgina* le più entusiastiche lodi per la bellezza della sua persona e per la dolcezza, l'armonia e la forza della sua voce, senza far mai alcun accenno che possa offuscare l'onestà di lei.

La famiglia Giorgini abitava in Trastevere, all'Arco de' Tolomei; dirimpetto si trovava lo studio di scultura in cui lavoravano i giovani

(1) La festa costò la vita all'infaticabile promotore, chè la mattina seguente, cioè il 21 settembre, il Del Monte fu colpito da apoplessia e spirò prima di notte.

(2) Codice inedito conservato nella Biblioteca della Badia di Grottaferrata.

artisti dell'Accademia di Francia. Fra essi eravi lo scultore Giovanni Théodon, al quale rimaneva affidato l'istituto stante l'età decrepita del direttore: tra il Théodon e l'Angelina si stabilì tosto un legame di affetto vivissimo; ma la madre che nutriva dei progetti assai ambiziosi sull'avvenire della figlia, si oppose a quel matrimonio, come si era opposta ad inviarla presso la Corte dell'imperatore e quella di Francia.

In un diario che tratta del viaggio a Roma del duca di Mantova, si accenna alla Voglia « zittella virtuosa » e si narra com'ella avesse cantato nell'aprile 1686, alla presenza del duca stesso. Al trattenimento, dato alla villa Benedetti (oggi Medici) fuori la porta San Pancrazio, vi fu condotta la fanciulla all'insaputa della regina di Svezia, al cui servizio ella già si trovava.

Il duca Ferdinando, che di belle cantatrici se ne intendeva, donò alla « Giorgina » un « bacile d'argento figurato di circa 15 libbre di peso e sopra una cassetta, dentro la quale v'era una guantiera dorata fornita d'alcune gioie ». Anche la principessa di Brunswich le inviò due belle profumiere d'argento.

Ferdinando Gonzaga era rimasto talmente incantato dalle grazie della bionda cantatrice che, trovandosi all'udienza del pontefice Innocenzo XI, non esitò ad affermare che tra le cose le quali più l'avevano colpito in Roma v'era la rara virtuosità di quella fanciulla. Il duca avrebbe anche desiderato ch'ella fosse passata al servizio della sua Corte; ma questa volta il rifiuto venne proprio da parte di Angela.

In quel mentre un cardinale tra i primi del Sacro Collegio e forse « il più ben fatto » e che in passato aveva fatto la corte alla moglie di un ambasciatore di Francia, frequentava così assiduamente la casa Giorgini, che il pubblico ne mormorava. Fu allora che il severo pontefice, scandalizzato dal rumore che si faceva intorno alla Voglia, promulgò il noto editto 4 maggio 1686 col quale si proibiva ai maestri di musica di insegnare il canto o il suono alle donne: e il 20 susseguente i ministri del Vicegerente si recavano in casa Giorgini per condurre la virtuosa zitella in un monastero. Ma essa riuscì a fuggire da una finestra, correndo a rifugiarsi nel palazzo della regina, che l'accolse con grande cortesia, lodandola per essersi ricoverata presso di lei e notando che non vi era miglior monastero della sua casa.

Cristina la tenne così presso di sè insieme con la sorella Barbara Voglia, bellissima giovane anch'essa ma non così disposta alla musica come l'Angelina.

L'*Istoria* narra come la *Giorgina* fosse la cagione involontaria che si affrettasse la morte di Cristina. Un tal abate Vaini s'era invaghito della cantatrice e per vincerne più facilmente la resistenza s'era introdotto di nascosto nella sua camera. La giovane, benchè sorpresa, si difese ad oltranza e al rumore della lotta accorsero persone che fecero fuggire il troppo intraprendente seduttore; il quale, temendo della vita, si ricoverò presso il cardinale d'Estrées. Per quanto si volesse tenere celato il fatto, questo giunse ben presto a conoscenza della regina, convalescente da grave malattia: non è a descrivere la terribile furia che l'invase nell'apprendere il tentato oltraggio: nel colmo dell'ira essa giunse, novella Salome, ad ordinare al suo capitano Merula di recarle la testa del Vaini! Quando apprese che l'ardente amoroso era già fuggito da Roma ricoverandosi negli Abruzzi, fu assalita da una crisi di rabbia tale che, tornatale la febbre, ebbe in breve a soccombere.

Sembra che prima di morire avesse desiderato di riudir cantare la *Giorgina*, la quale, nel frattempo, per cura del cardinale Azzolino, era stata collocata in un ospizio nel conservatorio del priore Cosimo a Santa Maria Maggiore. Il Claretta e il Grottanelli, sulla fede forse del residente piemontese, affermano che il conte d'Alibert si sarebbe recato a prenderla con una carrozza di Corte, ma che invece di condurla dalla sua padrona, l'avrebbe accompagnata all'ambasciata di Francia. L'*Istoria* narra, al contrario, che, mentre la regina spirava, l'ambasciatore di Spagna, il duca di Medina Coeli, andò a prendere la giovane al palazzo della regina stessa conducendola, insieme con la sorella Barbara, nella propria dimora ed assegnandole il titolo di prima dama e cameriera maggiore della consorte. Il duca di Mantova tentò di togliere la cantatrice al Medina Coeli, ma, non essendovi riuscito, fece, pel dispetto, sfregiare nel viso il padrigno e un fratello di lei, il quale ultimo aveva una bottega di vetraio in Banchi.

Angelina, come affermano tutte le cronache del tempo, divenne in realtà una delle amanti del Medina Coeli, famoso protettore di cantatrici. Quando questi divenne vicerè di Napoli, nel 1696, essa, con la sorella ed il padrigno, seguì il duca in quella città e durante i cinque anni che vi dimorò ebbe l'agio di comprare una tenuta situata nel territorio di Orbetello che le apportò il titolo di marchesa del Tricosto; intanto sua sorella Barbara sposava il generale Espejo y Vera, governatore di Orbetello.

Il Medina Coeli passò quindi (1701) a Madrid, ove, otto anni dopo, divenne ministro per gli affari esteri. È noto come in seguito egli fosse accusato ed imprigionato. La *Giorgina*, o meglio la marchesa del Tricosto, che proseguiva sempre a far parte della Corte del duca, ebbe a dividere anche la sventura toccatagli, perchè fu anch'essa incarcerata sotto l'accusa di aver celato delle gioie: ciò avveniva nel marzo del 1711: nel settembre 1714 essa veniva liberata, ma espulsa dalla Spagna. Si ritirava allora in Roma, nella propria casa all'Arco dei Tolomei e quivi moriva il 20 febbraio 1730 lasciando erede dei suoi beni il nipote Luigi Espejo y Vera.

***

Alle dipendenze di Cristina vi furono altresì dei comici: nel carnevale del 1666, ad esempio, oltre al far rappresentare nel suo palazzo una opera musicale « dell'ingegnoso Alessandro Crescenzi col prologo composto dal cardinale Azzolino » e affidata a « musici virtuosissimi » che erano al servizio del contestabile Colonna, essa fece recitare alcune commedie; le quali, a dire il vero, non si distinguevano per soverchia moralità; il residente genovese a Roma le qualificava, anzi, per « sporchissime » ed aggiungeva che, ciò nonostante, il numero dei cardinali che v'intervenivano era così grande che per la città dicevasi che i comici recitavano in concistoro.

Nel 1669 ebbe a recitare presso di lei la famosa *troupe* di Tiberio Fiorilli, il mordace Scaramuccia, al quale il re di Francia aveva concesso un congedo per rivedere la patria. In quella occasione la regina faceva rappresentare regolarmente la commedia due volte per settimana, l'italiana al venerdì, la spagnuola alla domenica; negli altri giorni il Fiorilli recitava al teatro pubblico, il quale era forse il Tordinona.

Come per i cantanti, Cristina di Svezia si rivolgeva talvolta ai vari personaggi del suo rango per chiedere in imprestito dei comici.

Così all'arciduchessa d'Austria domandava una « prima donna » ed uno « zanni » che mancavano nella sua compagnia, da scegliersi tra *Hortensia* e *Lucinda*, *Truffaldino* e *Trivellino*, che erano alle dipendenze dell'arciduchessa medesima. Nel 1670 Cristina si rivolgeva ad Isabella Clara d'Austria vedova di Carlo III Gonzaga, per avere la compagnia dei comici che avevano recitato alla Corte di Mantova; ma quella rispondeva di non poterla accontentare, avendo una sola compagnia e nemmeno completa.

***

Gli spettacoli da essa offerti non venivano soltanto rappresentati nel suo palazzo, ma altresì in altri teatri privati, come in quello del contestabile Colonna, in piazza Scossacavalli, dove, nel febbraio 1669, per citare un esempio, Cristina fece mettere in iscena, contribuendo nelle spese (dicesi che queste ammontassero a più di seimila scudi), l'*Empio punito*, commedia del famoso Filippo Acciaioli, invitandovi tutto il sacro Collegio ed escludendovi, la prima sera, le donne, ad eccezione della contestabilessa (1).

Nei cinque anni in cui, durante la sua vita, fu aperto il Tordinona, ella ebbe agio di appagare la sua prediletta passione; ma, chiuso quel teatro, ritorse la sua protezione al teatro dei Bernini al Corso, frequentando anche l'altro dei Capranica e il Collegio Clementino dei Somaschi.

È pervenuta fino a noi per le stampe una lunga « Demande de Sieur Dannoucy à la Reine de Suède pour entrer en sa comédie en musique »: una faceta poesia nella quale l'autore nel lagnarsi che gli svizzeri di Cristina gli impedissero inesorabilmente l'entrata, supplicava che gli si accordasse

... sans lésion
Ni péril de contusion
Dans vostre belle comédie
Quelque peu d'introduction.

Non è possibile, ripetiamo, raccogliere e notare tutti gli spettacoli (2) ai quali la regina portò il contributo del suo buon gusto e delle sue fastose idee; col suo fervido amore per la musica, ella seppe mantenere sveglia nella società in cui viveva una continua emulazione per le rappresentazioni sceniche, spingendo il conte d'Alibert suo segretario e direttore dei suoi spettacoli a edificare il primo teatro pubblico d'opera in Roma.

(1) Il Brady W. Mazière nel suo *The english palace in Rome* (*Anglo Roman Papers*, London, 1890) dice che la regina con istrumento del 2 dicembre 1669 prese in affitto, per tre anni, mercè la pigione annua di cinquecento scudi, dal contestabile di Napoli, don Lorenzo Colonna, il suo palazzo in Borgo. Non mi è riuscito sin qui di rintracciare quell'atto notarile, ma sapendosi che la regina abitava fin dal 1663 al palazzo Riario, è lecito supporre che essa prendesse in affitto un piano del palazzo Colonna (più tardi Giraud ed oggi Torlonia) non per dimorarvi, come dice il Brady, ma per darvi spettacoli teatrali.

(2) Si dilettava perfino dei giuochi dei saltimbanchi! Si legge infatti nel diario del Cervini, sotto la data del 4 marzo 1685: « Domenica concesso che saltambanchi montassero in palco in piazza Navona la mattina et la sera et la Regina di Svetia incontro al suo palazzo in un gran cortile fatto ballare sopra la corda le due compagnie di saltatori et una di queste rarissima con concorso di popolo eccessivo, vedendosi anche dalla strada ».

E del modo grandioso col quale essa sapeva porre in esecuzione i suoi progetti, resterà tipico saggio la costruzione del palco che nel carnevale del 1666 essa fece erigere, con la spesa di tremila scudi, per assistere alle feste del Corso, sull'angolo della piazza Venezia (allora piazza San Marco) con la via di San Romualdo. Questo palco, a due piani, di cui ci rimane anche una bella incisione del Falda, era adornato di broccati, pitture, dorature, coperto da una tenda di seta cremisi e sormontato da una corona reale di enormi dimensioni; era così ampio che potè contenere fino a ventisei cardinali; sicchè Pasquino vi scrisse sotto: «Indulgentia plenaria pro Purpuratis».

Dei quattro papi sotto il cui pontificato ella visse in Roma, con tre almeno fu in perfetto accordo, giovandosi del loro appoggio per ricavarne doni e beneficî. Morto nel 1667 il suo protettore Alessandro VII, saliva al trono pontificio Giulio Rospigliosi col nome di Clemente IX; e l'Azzolino, che tanto aveva contribuito per farlo eleggere, raccoglieva tosto il frutto delle sue fatiche divenendo segretario di Stato.

Il Rospigliosi amava grandemente le arti, le lettere e soprattutto il teatro. Qualche anno indietro non aveva disdegnato di dettare i versi di alcuni melodrammi ed oratorî, uno dei quali, la *Vita humana*, vedemmo essere stato appunto dedicato a Cristina nel 1656.

Fu quella dunque l'età dell'oro per Roma: feste, illuminazioni, serenate, giostre, ricevimenti di ambasciatori. Il pontificato di Clemente IX fu il tempo più felice di Cristina, che riuscì ad ottenere, mediante l'appoggio dell'Azzolino, una pensione annua di dodicimila scudi, che essa godè fino al 1683.

A Clemente IX, morto il 9 dicembre 1669, successe Clemente X, il vecchio Emilio Altieri; il quale, sebbene avesse motivo di supporre che uno dei due voti contrari ricevuti nel conclave fosse dovuto all'Azzolino, sostenitore del cardinal Vidoni, ebbe delle bontà per Cristina e pel teatro di Tordinona, che s'inaugurò sotto il suo pontificato. Ma l'Altieri non regnò che pochi anni e il 21 settembre 1676, il severissimo Odescalchi, Innocenzo XI, otteneva la tiara coll'appoggio della Francia, mentre Cristina aveva tentato di far eleggere il cardinal Conti fratello del duca di Poli, suo maggiordomo.

Cristina, che per la guerra di Pomerania aveva viste ristrette le sue rendite, restò, negli ultimi anni di sua vita, amareggiata dai sentimenti a lei contrarî di quel pontefice, nemico di tutto ciò che fosse mondanità e quindi avverso ai teatri ed alla musica, come già si vide a proposito della *Giorgina*. Appena cominciato l'anno 1683, egli, col pretesto che la Camera apostolica aveva bisogno di danaro per poter soccorrere l'imperatore contro i Turchi, tolse a Cristina la pensione annua concessale dal Rospigliosi; ma l'indomabile carattere della regina non si avvilì per questo.

L'ultimo dissidio con quel pontefice, dopo le inquietezze originate dall'affare della franchigia dei quartieri, si manifestò nel 1688, durante la proibizione dei teatri e delle maschere, quando ella fece istanza perchè, a somiglianza di quanto praticavano il Colonna e il duca di Zagarolo, si desse facoltà ai musici di cantare nel suo palazzo una commedia in musica. Innocenzo XI voleva concederglielo per una sola volta ed essa se ne inquietò fortemente... Ma erano gli ultimi attriti tra il pontefice e la regina, chè a questa rimanevano pochi mesi di vita: e nell'anno medesimo in cui morì, si spensero del pari l'Azzolino e il papa. L'altro mecenate dell'arte musicale teatrale, Lorenzo Colonna, aveva qualche giorno prima preceduto Cristina all'altra vita.

***

Il più recente e il più competente degli istoriografi della regina di Svezia, il barone de Bildt, afferma che il movimento, l'attività che muovevano gli atti di quella singolare figura di donna, non condussero che a ben poche cose: « Elle est morte sans laisser après elle rien dont on se souvienne, soit avec reconnaissance, soit avec colère, – aucune oeuvre à conserver ni à détruire » (1).

Ebbene, sarebbe ingiustizia dimenticare due istituzioni che da lei: ebbero origine, ispirate dal suo vivo amore per le lettere e per la musica- due istituzioni destinate a lunga e tenace esistenza.

La prima – derivazione diretta e naturale di quell'Accademia Reale fondata da Cristina nel suo primo giungere in Roma – fruttuoso convegno di letterati e scienziati, unico sostegno al rinnovellarsi della poesia italiana nell'immediato Settecento, come vollero il Bonghi ed il Carducci: l'Arcadia.

L'altra – più che inspirata, da lei suggerita e protetta – fonte di diletto e di educazione, tempio alle più geniali manifestazioni dell'arte, agognata méta di operosi ingegni, e, in proseguo di tempo, sacrario di gloriose tradizioni: il teatro di Tordinona.

ALBERTO CAMETTI.

(1) BILDT (DE) *Chr. de Suède et le cardinal Azzolino,* pag. x.

NELLA PENTAPOLI CIRENAICA

Delle due provincie che formeranno la nostra nuova Colonia nord-africana, la Cirenaica è quella che presenta maggiori varietà naturali. Mentre la Tripolitania, piana per la maggior parte, ha di più l'aspetto africano, con pianure deserte, colle grandi oasi di palme, con le lunghe coste depresse, coperte di sabbie mobili, la Cirenaica ha pianure, colli, altipiani, spiaggie verdeggianti, e la sua configurazione colla sua flora offre assai più l'aspetto europeo. Si direbbe che essa formi un prolungamento della Grecia e della grande isola di Creta, la quale sbarra il mare fra la Grecia e questa porzione della costa africana; anche il suo clima è completamente europeo.

Furono gli arditi navigatori greci i primi che conobbero la fertilità dell'altipiano libico e che intuirono la importanza commerciale di una colonia sull'altra sponda del Mediterraneo, in mezzo alle alture di quella montagna che oggi si chiama il monte verde, *Gebel Achdar*, dall'abbondanza delle sue foreste, e che allora deve essere stata altrettanto verde e selvaggia, se Apollo, secondo la poetica leggenda, trasportò colà, dopo il ratto, la bella Ninfa Cirene, la cacciatrice di fiere, figlia di Aristeo.

Sino dai tempi micenei – e gli scavi di Festos e di Haghia Triada lo hanno provato – traffici attivi dovevano aver luogo fra le coste della Libia e le spiaggie di Creta. Nel VII secolo a. C., Therei (1) e Cretesi tentarono l'impresa colonizzatrice, incoraggiati in ciò dall'oracolo di Delfo. Il capo della spedizione, Battos di Thera, sbarcato prima nell' isoletta di Platea nell' odierno golfo di Bomba, prese poi terra sulla costa dell'attuale Derna, e si spinse sull'altipiano sin dove i Libi gl'indicarono un'abbondante fontana d'acqua perenne, ed ivi fondò la città dedicandola ad Apollo e dandole il nome della sua amata Ninfa Cirene. La fontana perenne scorre tuttora celata da un folto di salici, e con questo nome la chiamano gli Arabi, con quello cioè di *Aïn Sciahat*. Mirabile è il luogo, verdeggiante di giardini; dinanzi ad essa era il tempio di Apollo, di cui si vede la splendida terrazza, e nel posto ove abitavano i suoi sacerdoti trovasi ora una Zauia dei Senussi.

Battos fu il primo re di Cirene, e la sua dinastia durò lungo tempo e si chiamò dei Battiadi. Fecero i Greci della Cirenaica una seconda patria, e l'altipiano e la costa divennero una delle sedi più notevoli della coltura, del commercio e della vita ellenica. A Cirene fiorirono il filosofo Cratippo e il poeta Callimaco, il cantore delle bionde figlie dei Libi e dei celebri destrieri che riportavano nelle corse le vittorie celebrate dai versi di Pindaro. I Cirenei esercitavano il commercio del

(1) Thera è l'odierna isola di Santorino.

La fontana di Apollo a Cirene.

« silfio », pianta (una ferula) che serviva per uso di medicina; e fino dal tempo del re Archesila allevavano cavalli e sfruttavano le grandi boscaglie dell'altipiano.

Cinque erano le grandi città che i Greci fondarono nella loro colonia africana: Cirene la prima, la più antica e la meglio situata, sullo scaglione superiore dell'altipiano, presso la grande sorgente di acqua perenne di fronte alla quale eressero il famoso e già ricordato tempio di Apollo: Cirene che domina il monte e il mare, il monte fino al predeserto libico, il mare fin quasi agli orizzonti di Candia. Le altre erano Teuchira. Berenice, Tolemaide, Apollonia. Da queste cinque città il paese fu denominato « Pentapoli ».

Nell'età ellenistica la Cirenaica venne soggetta ai Tolomei di Egitto, ma l'antico splendore era venuto meno. Alla fine dell'età alessandrina, quando il re Tolomeo Apione nel 96 a. C. lasciò in testamento la regione ai Romani, una nuova êra cominciò pel paese. Roma ne fece una sola provincia insieme coll'isola di Creta, chiamandola *Provincia Cretae et Cyrenarum*, ed esplicò su quella contrada tutta la esuberanza delle sue energie. Le città rifiorirono e presero proporzioni grandiose. Monumenti meravigliosi le abbellirono; acquedotti e cisterne procuravano l'acqua ad una popolazione accresciuta, reti di strade, che ancora si conservano, formavano comunicazioni facili tra i centri abitati e spingevansi fino al deserto. Forti castelli difendevano queste vie contro le incursioni dei Libi che rappresentavano, prima pei Greci e poi pei Romani, quelli che potranno essere in questi primi tempi i Beduini per noi. Ma come i Greci ed i Romani seppero amicarsi quelle popolazioni, in parte civilizzandole, fino al punto da fondare grossi sobborghi libici presso le città greco-romane, e poi da fonderle colla popolazione greca e romana entro alcune delle città stesse (come ne fanno fede gli edifici di costruzione libica a Teuchira, a Messa e altrove), così potremo far noi degli irrequieti nomadi dell'altipiano, se avremo l'abilità e il senso pratico dei nostri progenitori romani.

La topografia della Cirenaica è stata ultimamente studiata nei suoi particolari dalla Missione archeologica italiana, come lo è stata quella di tutta la costa della Tripolitania ed in parte della Marmarica. Un'altra Missione italiana, la Missione mineralogica, ha portato i propri studi sulla topografia e la geologia dell'interno della Tripolitania; è questa Missione che, condotta dall'ing. Sanfilippo e dall'ing. Sforza, venne sorpresa nell'interno dallo scoppio delle ostilità e non si sa dove si trovi.

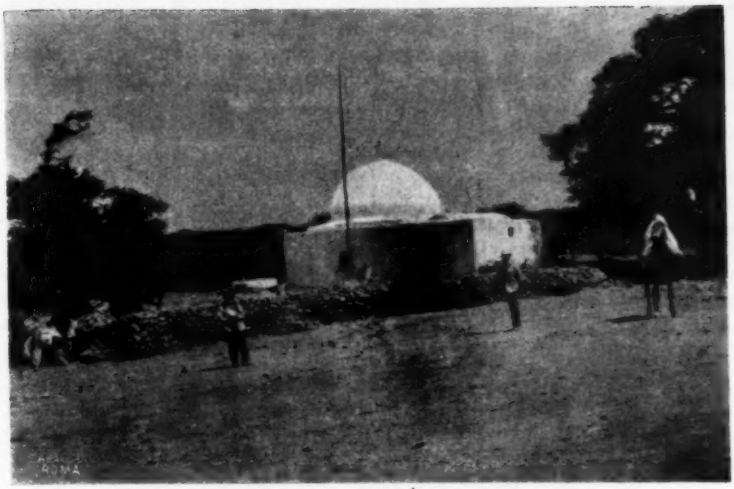
La parte piana della Cirenaica, escluso il deserto libico che ne costituisce il così detto « hinterland », si compone della pianura di Bengasi, ove coltivasi il grano e dove vegeta in modo lussureggiante la palma dattilifera, pianura coperta di terra rossastra fertilissima per i sali di ferro che contiene e pel millenario riposo; chè gli Arabi non fanno se non grattare il terreno alla profondità di dieci centimetri, buttandovi un poco di semente, per raccogliere poi quello che il sole non ha bruciato, perchè la radice rimane del tutto alla superficie. In questa estesa pianura si incontrano qua e là delle depressioni circolari, imbutiformi, ricche di pozzi e coltivate a giardini. Tali sono i giardini del Banco di Roma al Gioh. Altri giardini più estesi ha lo stesso Banco alla Guarcia, e l'Istituto antischiavista del Padre Gerolamo Apolloni al Fojád. L'acqua si trova quasi dappertutto nel sotto-

suolo; un inconveniente sta per altro in ciò, che in gran parte essa è salmastra, e che per trovare vene di acqua dolce bisogna traforare gli strati argillosi profondi per mezzo della sonda.

Dopo la piana di Bengasi viene tutta la striscia costiera da Bengasi fino a Derna, striscia di varia lunghezza, talora interrotta da gruppi di colline od anche da scogliere, che trovasi compresa tra il declivio dell'altipiano e la riva del mare. Su tale striscia, in mezzo ad alberi e a giardini, coltivati in parte da arabi residenti, in parte da beduini nomadi e perciò intermittentemente, e in parte da turchi cretesi immigrati al tempo dell'ultima rivoluzione candiotta, stanno le imponenti rovine delle tre città di Teuchira o Tocra, Tolemaide o Tolmeta, e Apollonia o Marsa Susa. L'altra pianura della Cirenaica è il piano elevato del Merg, un tavoliere montano sul terzo ovest dell'altipiano, tavoliere che è lungo circa trenta chilometri e largo una ventina, con pozzi abbastanza numerosi e forte umidità nel sottosuolo, il quale è destinato a divenire il granaio della contrada.

Nelle foreste dell'altipiano cirenaico.

Il resto dell'altipiano, che dal Merg va sino al territorio di Derna e là si congiunge coll'altipiano marmarico, è quasi tutto coperto da foreste; ed è uno dei luoghi più pittoreschi del mondo. Chi vi fosse portato all'improvviso per un processo magico, e partito dall'Europa aprisse gli occhi nel nodo di alture e di valloni fra il Merg e Tolmeta, o fra Sahariz e Messa, crederebbe di trovarsi nella Svizzera o in qualche foresta della Scandinavia; non certo in Africa. I folti ginepri, i grandi cipressi piramidali che raggiungono altezze di 20 a 30 metri, i carrubbi, gli schini, gli elci ed altre piante, la maggior parte a fogliame perenne, permettono di fare, nel cuore dell'estate e nell'ora del meriggio, delle lunghe marcie all'ombra perfetta, con una temperatura di 20 a 25 gradi.



Il Marabutto di Sidi Raffe.

Nelle vicinanze dei castelli, dei borghi antichi, delle città abbandonate, abbondano gli olivi inselvatichiti, alcuni dei quali con chiome enormi, che aspettano l'innesto. Gruppi di olivi meravigliosi, completamente abbandonati, si trovano al Gharib, un luogo altrettanto pittoresco quanto pericoloso per i viaggiatori europei, dove apronsi i pozzi della selvaggia tribù dei Dursa. L'altipiano, come fu detto, all'infuori del tavoliere del Merg e di qualche altra località piana, è in parte ondulato e in parte collinoso, in parte addirittura scabro e selvaggio, solcato da valloni profondi, irto di punte rocciose.

La necropoli di Cirene.

I Romani, uomini pratici e grandi in tutte le imprese, hanno eseguito in tutti questi valloni delle opere di sbarramento per la disciplina delle acque, opere che meravigliano il viandante e che sono un'anticipazione, *due volte millenaria*, dei regolamenti della legge forestale che il nostro Parlamento ha approvato appena avant'ieri!

L'altezza dell'altipiano cirenaico varia dai 400 ai 600 metri; verso la costa esso scende ripidamente, dolcemente invece verso il deserto. È ricco di cacciagione; vi abbondano lepri, pernici, tortore, colombi selvatici. Di animali nocivi non c'è che la vipera; volpi e sciacalli veggonsi spesso uscire dalle rovine delle città antiche e dalle caverne delle rupi, ma questi ultimi non attaccano che corpi morti; molte volte dopo una zuffa sanguinosa tra beduini, i cadaveri degli uccisi vengono divorati dagli sciacalli. Le iene, non rare pochi decennî or sono, non si trovano quasi più in Cirenaica, e alcune soltanto stanno tuttora nella Marmarica.

Uno sceicco dei Senussi a Tolmeta.

In uno dei luoghi più incantevoli e più elevati, proprio nel centro della Cirenaica, trovasi la necropoli ove è sepolto il conquistatore arabo del paese, Sidi Raffe. In questo cimitero si fanno seppellire i notabili delle tribù beduine di tutta la Cirenaica, e le persone più pie della contrada, che vogliono dormire all'ombra dell'eroe considerato come un santo. Presso il cimitero, in mezzo ad un vero parco inglese formato da prati e ombreggiato da alberi secolari, sorge il « marabutto » o cappella di Sidi Raffe, luogo ritenuto come sacro e non transitabile dagl' infedeli. La Missione archeologica italiana vi volle passare nel 1910 e vi corse un serio pericolo, essendosi appiattati gli arabi dietro le siepi armati di fucile. Ciò nulladimeno la Missione riuscì a fare alcune fotografie del marabutto, di cui una è qui riprodotta.

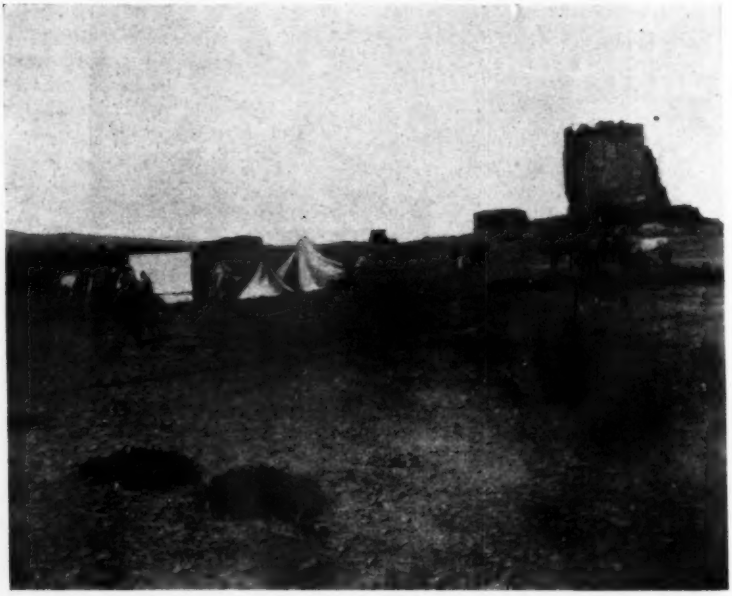
Le città antiche dell'altipiano sono, come fu ricordato, Barca, l'odierno Merg, interamente distrutta; Sahariz, piccolo borgo troglo-

ditico di nome antico ignoto; Messa, la città libica; e Cirene, la metropoli greca e poi romana della Cirenaica, città di una estensione e di una ricchezza di monumenti che supera quanto può immaginarsi, con una necropoli meravigliosa tutta scavata nel fianco della montagna. La popolazione attuale dell'altipiano è piuttosto scarsa e composta esclusivamente di beduini nomadi dediti alla pastorizia. Il beduino non lavora, le selve non sono da lui sfruttate, non pianta, non coltiva campi o giardini, il che lo costringerebbe a vita sedentaria; egli erra continuamente.

La Missione archeologica italiana in via per il Merg.

Qua e là trovansi degli accentramenti minuscoli che sono le « Zauie » o conventi dei Senussi. Solamente intorno a queste ultime, se si eccettuano i luoghi della costa sopra menzionati, si scorge qualche tentativo di coltura, qualche giardino. Ma le poche Zauie dei Senussi sono padrone della contrada; chè la grande maggioranza degli arabi della Cirenaica è affigliata a tali Zauie o congregazioni. E non si può negare che i Senussi abbiano fatto opera di civilizzazione tra le orde selvaggie degli arabi del deserto, dei beduini; come d'altra parte non si può negare che ne abbiano acuito il fanatismo. I Senussi sono ad ogni modo un elemento del quale dovremo cercare l'amicizia, se vorremo fare opera di penetrazione civile nell'interno. Ed è a notare che fra i Senussi trovansi in generale persone di qualche levatura intellettuale, e di grande onestà e rettitudine. La loro influenza puramente morale è riuscita a dominare fino ad ora le numerose tribù dell'interno, spesse volte in lotta fra loro, a comporre i loro dissidî, e ad impedire ai turchi di penetrare nell'altipiano e nel predeserto libico. In Tripolitania, dove il Senussismo è ancora debole e in alcune parti manca completamente, la Turchia era riuscita a impiantare gli uffici della sua amministrazione fin oltre il Gebel Gharian. Il gran Senussi, come tutti sanno, abita nell'oasi di Cufra ed è venerato come un profeta ed un santo.

L'Italia da molto tempo ha pensato a questo lembo d'Africa. Studiosi italiani di cose naturali, di geografia, di scambi commerciali e di aziende agricole, lo hanno lungamente percorso. L'Haimann, di Milano, e il Camperio, sono nomi ben noti per quelli dello spirar del secolo XIX. Il De Martino lo richiamò all'attenzione nostra, che pareva sopita, nel 1907; e il nostro Governo v'intensificò le esplorazioni in questi ultimi due anni. Fu anzitutto incaricata la Missione archeologica italiana di Creta di eseguire una ricognizione della Cirenaica l'anno passato. Quella Missione, composta del prof. Halbherr e del prof. De Sanctis, in compagnia del dottor Mei, medico dell'ambulatorio italiano



Un accampamento della Missione archeologica italiana.

di Bengasi, percorse tutto l'altipiano per lungo e per largo fino al predeserto libico. Quest'anno la Missione ritornò collo stesso capo ma con personale diverso, un archeologo, il dottor Aurigemma, ed un orientalista, il dottor Beguinot. Attraverso a mille difficoltà, che poi portarono alla rottura presente, eseguì la Missione fra il gennaio e il settembre l'esplorazione di quasi tutta la costa della Tripolitania e di parte di quella della Cirenaica fino a Tobruk nella Marmarica, il porto naturale ora occupato dalle nostre truppe e destinato a divenire la stazione navale dell'Italia in Oriente.

Contemporaneamente a queste Missioni del 1910 e 1911, percorrevano il paese una Missione mineralogica (quella già ricordata, Sanfilippo e Sforza), promossa dal benemerito Banco di Roma; ed un ingegnere idraulico, il signor Bordone, per lo studio delle acque e per l'esecuzione di pozzi artesiani. In una gita fatta da altri nostri con-

nazionali attraverso l'altipiano, si studiò anche la possibilità d'una ferrovia fra Derna e Bengasi.

La Missione archeologica fondò a Bengasi un « piede a terra », prendendo in affitto una grande casa araba nel centro del quartiere europeo, in vista del Consolato e del Castello sulla piazza detta del sale. La presa di possesso di questo stabile non fu tanto agevole, date le condizioni create agli europei, e agl'italiani specialmente in questi ultimi tempi; ma il prezioso appoggio del Banco di Roma, e l'abilità del nostro console cav. Barnabei, fecero sì che ogni ostacolo venne felicemente superato. Il concetto del prof. Halbherr, il capo della Missione, nell'organizzare questa stazione nella capitale della Cirenaica, è stato quello di preparare un istituto italiano di carattere universitario, analogo alla Scuola di Atene ed alla Missione di Creta, per lo studio dell'Africa del nord. I possedimenti francesi dell'Algeria e della Tunisia hanno per gli studi africani quelle grandi fondazioni governative che tutti conoscono; l'Egitto, dall'altra parte, è sede ormai di insigni istituti di coltura. La sola parte centrale della costa nord-africana, il paese che noi ora occupiamo e che si stende per più di mille chilometri davanti al Mediterraneo guardando l'Europa, è una regione ancora sepolta nella barbarie, dove ogni lavoro intellettuale è stato finora impossibile, ogni ricerca intralciata, ogni esplorazione inceppata; è un paese che, se con sforzi e rischi individuali si cominciò a rivelare, rimane per altro tutto da studiarsi nel complesso delle sue grandi ricchezze naturali e monumentali. Oggi si apre un vasto orizzonte, un'area sconfinata pel lavoro scientifico della nostra stazione, alla quale dovrà essere raddoppiato il favore del Governo.

L'installazione materiale della casa di Bengasi trovavasi a buon punto, quando scoppiarono le ostilità. Il primo nucleo della biblioteca era formato; furono provvedute le principali opere antiche e moderne sulla geografia, la storia e l'etnografia della Libia, della Cirenaica e della Tripolitania, sui Bèrberi e sui Tuareghi, sulle lingue della regione, sulla religione, sul senussismo, con una collezione di libri di viaggi, una serie di repertorî e di manuali per l'archeologia e la storia dell'arte e una piccola raccolta di carte. Con mezzi assai moderati, si potrà in pochi anni completare la biblioteca e portarla all'altezza che la situazione richiede; il difficile stava nel cominciarla, in mezzo agli ostacoli i quali sbarravano sino a ieri tutte le vie. Si è anche provvisto all'equipaggiamento di campagna per tre o quattro persone; e si è proceduto all'impianto di un gabinetto fotografico.

Mentre da Tripoli, e fino da Derna e da Tobruk, le notizie in questo primo periodo di guerra non sono mancate, rarissime per non dire punte sono state le notizie di Bengasi. La Missione temette per la sicurezza del suo stabilimento, perchè si erano diffuse, dai giornali, voci di saccheggio a Bengasi, e anche per la possibilità che un bombardamento danneggiasse l'edificio della Missione, per essere posto a breve distanza dal castello e dal porto. E insino ad ora, realmente nulla si sa. Speriamo tuttavia che la stazione scientifica italiana, frutto di due anni di lavoro, sia rimasta intatta e che non debba essere rimessa in piedi da capo. Ma anche in quest'ultimo caso il Governo saprà fare il dover suo.

Ed un altro dovere che s'impone, ed al quale dovrà pensare in special modo la nostra Direzione delle Antichità e Belle Arti, è la cura degl' insigni monumenti che popolano la classica contrada, e che

i nostri archeologi hanno ormai in gran parte rilevati, descritti e fotografati. La Cirenaica, se è ricca d'opere greche, se nasconde nel suo suolo valori artistici di chissà quale portata per lo studio dell'arte ellenica anche arcaica, è sopra tutto lo specchio della grandezza di Roma. Le sue città sono oggi come le lasciarono dodici secoli addietro gl'invasori arabi quando, come una procella, infuriarono sul paese. Essi le misero a ferro e a fiamme, uccisero quasi tutti gli abitanti maschi portando via le donne, poi le abbandonarono deserte, riprendendo la campagna, facendo la vita della tenda. Non le riabitarono mai, nè fabbricarono case in alcun posto, e quindi non vi continuarono la lenta opera di distruzione che è avvenuta in altri paesi del mondo classico. Il visitatore che penetra entro il recinto di una città della Cirenaica resta meravigliato nel vedere gran parte degli edifici tuttora in piedi, nel distinguere fra gli stessi il piano stradale, le vie, i marciapiedi, le piazze. Tocra e Messa sono di ciò due esempi caratteristici. Tocra si può percorrere in mezzo alle sue strade come una Pompei, sulla quale cent' anni di dimenticanza avessero accumulato un po' il terriccio, invaso successivamente da una selvaggia vegetazione di spini e di asfodeli.

Il bazar di Bengasi.

E tutte queste città, quando furono abbandonate - sebbene la lingua dei loro abitanti, come mostrano le iscrizioni, si fosse mantenuta greca - erano da secoli romanizzate. L'architetto romano aveva già dato a tutto l'impronta della grandiosità e della magnificenza. I Romani tenevano al prestigio presso le barbare nazioni; e i Libi che abitavano i sobborghi e la campagna dovevano essere abbagliati dinanzi ai forti edifici di pietre squadrate, ai teatri, alle basiliche, alle terme, davanti a quei colossali lavori che sono le conserve per l'acqua, sotterranee e coperte da arditissime vôlte.

La Francia, conscia in tutto della sua missione di civiltà, non appena occupate le regioni che ora formano il nostro confine occidentale africano, ha organizzato in modo mirabile il servizio delle antichità nella Reggenza di Tunisi e prima ancora in Algeria, creando inoltre il Museo Romano. L'Italia, paese eminentemente classico, dove l'archeologia è una vera funzione di Stato, saprà fare altrettanto. L'esplorazione sistematica del paese dal punto di vista monumentale deve essere subito organizzata, e la legge archeologica italiana subito

proclamata. Gli scavi della Cirenaica e della Tripolitania hanno da essere una impresa nazionale; anche l'Italia, e l'Italia specialmente, deve procedere alla creazione del suo Museo Africano, sia a Roma, sia, come crediamo meglio, nell'Africa stessa.

Una via a Bengasi.

Se la nuova provincia italiana tornerà, come lo fu per i Greci e per i Romani, un campo di ricchezza, il nostro paese, dove ora è tanta esuberanza di coltura e tanto culto pei monumenti, non dovrà dunque dimenticare che la Cirenaica colle sue cinque città dovrà essere il campo nuovo delle sue esplorazioni archeologiche, destinate a metter sempre più in onore l'opera civilizzatrice di Roma. L'impresa non sarà semplice, data la vastità della nuova colonia e l'enormità della messe che richiederà anche buon numero di mietitori e larghezza di mezzi. Ma fortuna vuole che alla direzione di quanto ha attinenza colle antichità e coi monumenti, trovasi chi comprende le grandi questioni e sa risolverle. Nè potrà in ciò mancare il plauso del paese; chè tutti gl'italiani di coltura si ribellerebbero se le due nuove contrade monumentali dovessero divenire il campo di ricerca di mercanti di antichità per conto dei musei di oltre mare.

Di agricoltura e di industria anche la parola era ignota in Cirenaica fino a pochi anni addietro, quando il Banco di Roma cominciò nei dintorni di Bengasi, attraverso pratiche laboriose, a fare acquisto di qualche terreno; ma di colture intensive e razionali non c'è stato ancora nè il tempo, nè la possibilità di occuparsi.

Tutte le piante europee allignano nella Cirenaica, l'olivo, la vite, gli alberi da frutto, i cereali di ogni genere, i legumi e gli ortaggi. E la coltura della vite riuscirà sommamente rimunerativa: ma qui sono da mettere in guardia i nostri agricoltori e il nostro Governo contro l'affrettata introduzione dei ceppi italiani, i quali potrebbero importarvi la fillossera e compromettere la nuova coltura prima ancora di iniziarla. Ottimo provvedimento sarebbe quello d'introdurre nelle due provincie i ceppi dell'isola di Creta, uno dei pochi territorii del Mediterraneo che sia ancora intieramente immune dalla fillossera, e che ha una varietà di uve da vino, da mangiare, e passoline eccellenti, senza dire che la vite di Creta per omogeneità di condizioni climatiche e di terreno farebbe in Cirenaica ottima prova.

L'industria è ancora nulla in Cirenaica. Nella Tripolitania si ha quella dello sparto, che si raccoglie, si impacca e si confeziona a Homs, da dove si spedisce in Inghilterra; vi sono poi le industrie dei molini da grano e da olio impiantatevi dal Banco di Roma sotto la direzione dell'instancabile cav. Bresciani, e vi sono i molini delle olive e della sansa dell'ing. Baldari.

La piazza di Bengasi nella festa dei Marabutti.

In Cirenaica non c'è che l' industria del sale, che si ricava dalle *sebche* facendovi prosciugare l'acqua del mare ; il resto è tutto da fare. Per procedere con criterio occorrerà anzitutto inviare persone competenti a studiare la natura dei terreni e le possibilità di correzioni là dove è troppo infiltrato il salmastro, i problemi di zootecnia e quelli sopra tutto che riguardano le industrie del latte, del burro, dei formaggi, che colla ricchezza che si ha di materia prima saranno le prime ad essere sfruttate. Il Banco di Roma pensava sino dall'anno scorso d'impiantare una cascina modello presso la sua fattoria della Guarcia a due ore da Bengasi; lo stato di malsicurezza di quel vicinato, infestato dai beduini, non avrebbe permesso probabilmente un regolare funzionamento dell'azienda. Ma ora le cose sono cambiate, e queste meritorie iniziative saranno appoggiate dal Governo e dalla nazione.

I centri abitati in tutta la Cirenaica non sono che le due città di Bengasi finora sede di un Mutessarifato, e di Derna dove stava un Kaimakam; più un grosso villaggio sull'altipiano, il Merg, l'antica

Barca, e Marsa Susa, villaggio di turchi cretesi, sulla marina tra Derna e Bengasi, di recente data. Bengasi occupa il posto, a un dipresso, dell'antica Berenice, ma sta più verso mare; le rovine di Berenice sono verso la *sebcha* o la salina. Non trovasi città così squallida sulla costa nord-africana come Bengasi, senza verdura, interamente abbandonata da un Governo, che nel luogo dove erano i giardini delle Esperidi ha voluto fare il deserto. Soltanto fuori della città verso est sorge un grande palmeto, e verso il Gioh, il Fojád e la Guarcia, esiste quel che è rimasto de' suoi giardini.

Tutto è dunque da rifare, ma la vegetazione rigogliosa tornerà ad allietare questi luoghi. Bengasi conta circa 25 mila abitanti in maggioranza arabi, poi ebrei, non molti turchi, il resto maltesi e italiani. Ha parecchie moschee e un bazar frequentato, caratteristico, multicolore, dove si fanno giornalmente affari considerevoli. I Turchi vi hanno delle scuole; noi vi abbiamo le nostre e quelle della Missione francescana, frequentate dagli ebrei, dai maltesi, e dai pochi italiani, un poco anche da turchi e pochissimo da arabi.

Derna, all'opposto di Bengasi, è la città verdeggiante. Piccola, di circa 10 mila abitanti, quasi tutti arabi con alcuni ebrei, pochissimi turchi e una diecina di famiglie cristiane, vista da lontano ha l'aspetto di una città composta di villini disseminati in un'oasi di verdura. L'acqua scorre dentro la città per le strade, pei giardini, da tutte le parti. È il *wadi* (il fiume) che scende da un vallone dell'altipiano, e che dopo aver abbandonato una cascata, muove alcuni molini primordiali fabbricati dagli arabi lungo la valle, e si divide poi in tanti rigagnoli che vengono ad innaffiare e rinfrescare la città; l'avvenire della quale è assicurato, perchè con poche spese Derna potrà essere ripulita, rimodernata, rifabbricata e risanata, formando così la perla della Cirenaica.

Derna possiede da alcuni anni un benemerito istituto italiano: una scuola di monache francescane, ardenti di pattriottismo, che avrebbero dato la vita per vedere il giorno in cui il vessillo nazionale potesse sventolare sulla loro casa. E il giorno è venuto, ed è a sperare che negli ultimi torbidi di Derna, del cui esito mancano le notizie, la loro vita, certo minacciata, sia stata per altro risparmiata. Anche la loro casa è un miracolo essa stessa. In tempi in cui il possesso privato italiano era uno strappo stridente alla legge del luogo, legge che Derna, città fanatica, doveva far rispettare più che mai, il tatto e l'abilità senza pari del nostro professore Ernesto Schiaparelli, coi fondi dell'Associazione nazionale dei missionarî italiani, riusciva non solo a comperare un terreno sulla piazza di Derna, ma altresì a fabbricarvi una palazzina, a insediarvi la scuola, a crearvi l'ambulatorio; e l'ambulatorio è diretto da un giovane medico romano, il dottor Daretti, il quale in breve tempo è riuscito ad acquistarsi le simpatie di tutti gl'indigeni della località. E finalmente, non lungi da Derna, sul primo scaglione dell'altipiano, una bianca casetta circondata da giovani piante d'ulive, indica il posto dove un altro giovane pioniere italiano, il cav. Aronne, ha cercato d'impiantare, in questo estremo lembo della Cirenaica, la prima fattoria agricola italiana.

ERNESTO MANCINI.

(Fotografie della Missione archeologica italiana).

IL TRICOLORE ITALIANO E LA "DANTE ALIGHIERI"

(Con una lettera di Giuseppe Garibaldi a Vittorio Emanuele)

Alle bandiere della « Dante Alighieri » per la prima volta oggi raccolte in Campidoglio, porge il saluto il Vessillo, che, auspice S. M. la Regina Margherita, le Dame di Roma offrono al Comitato Romano. Il luogo dà austera solennità al rito che il patriottismo celebra: il fatto è degno del luogo.

La festa del 20 Settembre – nel suo significato storico e politico, italiano e universale – si compie così nobilmente.

Nel cinquantenario dell' Indipendenza Nazionale gli Italiani di tutte le Provincie, radunati sotto le insegne che guidarono i loro padri nei sacrificî e nelle guerre del riscatto, qui rinnovano il patto degli ideali che strinse i cuori, illuminò le menti, armò le braccia: « *Vi è un'Italia fuori d'Italia, e un'Italia dentro; che cosa ha fatto – pochi individuali sforzi eccettuati – la prima per la seconda?* » così domandava Giuseppe Mazzini nel 1842.

Oggi la Dante Alighieri, invertita la domanda, mostra ciò che fa l'Italia di dentro per quella di fuori. Questa è la sua missione, questa è la sua gloria.

Roma e l'Italia ricordano i fasti della bandiera, e segnano il *nobile officium* che i fati della Patria nuovamente le assegnano; cioè difendere l'italianità fuori dei confini della Patria. Problema grande che le condizioni economiche e demografiche nostre rendono di più difficile soluzione. Dovunque sono italiani; in ogni aspro cimento sono lavoratori italiani: chi può seguirli per tutto il mondo e sostenere energie, e confortare dolori dei quali non arriva spesse volte la voce? Ma la storia del nostro Risorgimento – che pare la realizzazione di un sogno se non si studia nei suoi coefficienti – dà cuore alle nostre speranze.

Speranze! La parola stessa ci riconduce agli albori del movimento nazionale, quando Balbo scriveva, quando Gioberti infiammava, quando Carlo Alberto dubitava, quando Garibaldi combatteva, quando Mazzini agitava, quando Cavour si preparava, quando la sproporzione fra mezzi e fine appariva insuperabile.

Le speranze erano grandi; gli ideali lontani; la meta irraggiungibile: e pure volontà, valore, sacrificio, eroismo – l'idea della Patria messa in azione da tutte le più nobili energie – vinsero; e l'Italia fu. Ma occorse alla grande opera la virtù temprata a non badare a pericoli, a non calcolare difficoltà, a non misurare le forze, ma a vincere col sacrificio.

Fore

Mi mandò il Marchese Giorgio Pallavicino colle sue Istruzioni – Egli sarà qui Prodittatore finchè la M. V. si degni di venire a Roma – ove lo proclameremo Re d'Italia – ed ove deporrò a' suoi piedi la mia Dittatura

Io marcerò verso la Capitale dell'Italia con tutta la celerità che mi permetteranno le circostanze – V. M. non perda un momento nel venir occupare il posto destinatole dalla Provvidenza, e dalla gratitudine, e amore dell'Italia intiera

Con Affetto
Della M. V.
Obmo
G. Garibaldi

E occorsero le virtù del Piemonte, e Casa Savoia, e Vittorio Emanuele, il Re galantuomo che seppe riunire tutte le forze italiane.

Ecco l'insegnamento, ecco la voce che con questa nuova bandiera oggi si eleva dal Campidoglio, a confortare l'ardua opera della « Dante Alighieri ».

***

Nata nel 1797 a Reggio Emilia, diede unità di ideali e di intenti ai patrioti della Cispadana e della Cisalpina; seguì ansiosa, ai comizi di Lione, le sorti del nuovo Stato cui era simbolo; corse con Napoleone su tutti i campi di battaglia; rivendicò superbamente, dopo Marengo - alla pace di Luneville - le memorie di Legnano; non si spiegò - strano fatto della nostra storia - al sole di Roma nel 1798.

Anche la bandiera, che i Bolognesi regalarono alla Guardia Civica di Roma nel novembre 1847 per festeggiare la liberazione dei prigionieri politici, era bianca; e nel 1848, con lo Statuto, il Ministro liberale (Recchi) fece aggiungere il nastro tricolore.

Caduto il « *bello italo regno* » a Milano nel 1814, non fu consegnata; gli alfieri non vollero, e, romanamente compostisi in quadrato, staccarono le Aquile, bruciarono le bandiere e inghiottirono le ceneri, come per conservare in petto il fuoco sacro. E il fuoco sacro accese gli animi in Italia, in Grecia, in Ispagna, educò la mente agli eroismi, il braccio a compierli, la storia a narrarli. Sventolò nel 1831 a Bologna; seguì il programma del « Governo delle provincie indipendenti »; cadde con l'alfiere che mentre la sosteneva davanti al popolo nel balcone del palazzo civico a Forlì fu colpito da una palla di fucile. E si nascose nelle *vendite* dei Carbonari, si ricompose in esilio. Solo i nomi dei nuovi alfieri possono spiegare i fati gloriosi.

Gli esiliati divennero eroi nelle più lontane contrade; fattesi militari in Ispagna e a Montevideo, le due Legioni Italiane appresero l'arte di vincere gli eserciti forti col valore personale; antesignani del nostro Risorgimento combattevano lontani pensando all'unità d'Italia, a Roma sua Capitale.

Nella nave *Speranza* (ecco ancora il nome degli anni gloriosi!) che conduceva nel 1848 i sessanta della Legione di Montevideo a Genova, duce Giuseppe Garibaldi, la bandiera tricolore fu da Garibadi stesso improvvisata con una vecchia camicia rossa, e consolò gli ultimi giorni di Francesco Anzani morente.

Arrivò nei giorni tristi, dopo l'armistizio, trovò lo sconforto ma non si piegò, volle combattere; e vinse a Luino e a Morazzone. E passò fiera e alta a Capolago accolta dai patrioti di quella *Tipografia Eelvetica* che doveva diffondere l'italianità in Italia e dar con Dottesio il soldato di Roma, e il martire dell' idea. Epiche lotte in cui pochi tenevano testa a migliaia di soldati. Aveva passato il Ticino con Carlo Alberto, unita ai colori di Casa Savoia; e venne a Roma nel 1849 con Mazzini e con Garibaldi, e venne con la legge del 12 febbraio 1849 adottata « come bandiera nazionale » dalla Costituente Romana, e fu finalmente inalzata sul Campidoglio. Fece allora miracoli sul Gianicolo, e coprì coi suoi colori le più nobili vittime dell'eroismo italiano.

Ai vecchi soldati, giovani eroi si erano uniti. Daverio e Manara, Masina e Dandolo morivano sostenendola; Goffredo Mameli cadeva ferito cantando il suo inno, e gli parve conforto spirare, quando

il 6 luglio seppe che il Tricolore era stato abbassato alla torre del Campidoglio.

Nell'addio di Calvi ai suoi « Cacciatori delle Alpi » era detto: « Vi mostraste degni della bandiera tricolore ».

I morti passavano alla storia; i superstiti riprendevano gli esilii e le speranze, e nel '59 e nel '60 risollevavano la bandiera con Vittorio Emanuele, con Garibaldi, coi Cacciatori delle Alpi, coi Mille.

Sempre l'ideale superava il reale; ma l'equazione fra mezzi e fine era integrata dall'eroismo. E sempre la mira suprema Roma. Garibaldi, giovinetto, ne aveva sentito il fascino e la gloria (lo racconta nelle « Memorie » con accenti di commozione), girando da solo pel Foro e per le rovine, e l'aveva assunta come guida invisibile della sua odissea. Mazzini ne aveva fatto il pensiero animatore del suo apostolato; il patriottismo italiano la condizione prima dell'unità agognata. Tutta la nostra storia lo dimostra.

Per onorare la bandiera che le Signore di Roma offrono, con il sentimento italiano, che animava le loro madri - quando, a dir solo un esempio (17 marzo 1849), nell'Assemblea dei rappresentanti del popolo gittavano dalle tribune oro e anelli per comprare armi alla difesa di Roma - adempirò all'ufficio non con povere parole mie, ma con la lettura di un documento degno della nostra storia miracolosa, degno del Campidoglio.

È una lettera inedita di Giuseppe Garibaldi a Vittorio Emanuele. È dell'11 settembre 1860, da Napoli.

Il Re stava al campo; Garibaldi era entrato in Napoli tra le benedizioni del popolo. Diverse tendenze già agitavano gli animi dei patrioti: plebiscito; dittatura; costituente; annessione. Cavour e Gabaldi parevano seguire vie diverse, ma la concordia vinse gli animi, per la leale intesa, l'affettuosa amicizia che correva fra il Gran Re e l'Eroe. La storia ormai ci mostra che cospiravano insieme! (1).

E cooperavano insieme, stretti da quel sentimento di patria che è:

l'albero che vive della cima
E sempre frutta e mai non perde foglia.

Ecco la lettera scritta nello stesso giorno in cui Vittorio Emanuele rivolgeva al popolo il proclama per la campagna dell'Umbria e delle Marche:

Napoli, 11 settembre 1860.

Sire,

Mi mandi il Marchese Giorgio Pallavicino colle sue istruzioni – Egli sarà qui Prodittatore finchè la M. V. si degni di venire a Roma – ove lo proclameranno Re d'Italia ed ove deporrò ai suoi piedi la mia dittatura.

Io marcerò verso la capitale dell'Italia con tutta la celerità che mi permetteranno le circostanze.

V. M. non perda un momento nel venir occupare il posto destinatole dalla Provvidenza, e dalla gratitudine, ed amore dell'Italia intiera.

Con affetto

Della M. V. obbl.mo GIUSEPPE GARIBALDI.

A S. M. Vittorio Emanuele.

(1) L. RAVA, *Vittorio Emanuele, Garibaldi e i Mille*, in *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1911; e CURATOLO, *Garibaldi, Vittorio E. e Cavour*. Bologna. 1911.

Venire a Roma!

Dieci anni occorsero per restituire sul sacro colle il Tricolore italiano. Dopo quaranta anni le bandiere di tutti i Reggimenti italiani si raccolsero in Campidoglio, sul monumento a Vittorio Emanuele, intorno all'altare della Patria. Oggi le bandiere di tutti i Comitati della « Dante Alighieri » vi si adunano, e affermano il significato della loro missione, che è: « *una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret* ».

Dalle rovine del Foro sale a noi oggi la voce del grande oratore: « *Omnibus qui patriam conservarint, adiuverint, auxerint certus est in coelo locus ac definitus ubi beati sempiterno aevo fruantur* ».

Sul Campidoglio, sul Gianicolo, su le rive del Tevere stanno già « *magni nominis umbra* » gli assertori; su l'Aventino salirà pensosa la figura dell'Apostolo che dal Campidoglio innalzò il Tricolore. E più in alto, più lontano tra un gruppo verde di quercie già si designa una figura austera, con lo sguardo fisso su Roma, che inspirò il poema sacro onde la lingua, la fortuna, la gloria d'Italia trassero gli auspici della giovinezza perenne.

LUIGI RAVA.

LE RELAZIONI TRA L'ITALIA E LA NORVEGIA

Le relazioni dell' Italia con la Norvegia di natura *diretta* non sono molto rilevanti a causa della grande distanza e della differenza degli usi e costumi dei due popoli. Gl' impulsi *indiretti* invece che la Norvegia ha avuto dalla gran Madre della cultura, sono tanto numerosi come le ramificazioni stesse della cultura. Scrivere la storia delle relazioni indirette però sarebbe come scrivere tutta la storia della cultura della Norvegia.

Benchè fuori della cerchia delle conquiste romane, la Norvegia ebbe relazioni col centro della cultura per mezzo del traffico commerciale attraverso le Alpi e per i fiumi germanici; ne sono testimoni le monete romane e gli oggetti con incisione romana trovati negli scavi; anzi delle fini lavorazioni in cristallo, del genere del vaso di Portland, si rinvennero nell'oriente della Norvegia. Neanche i popoli di questi paesi lontani sembra che fossero del tutto sconosciuti ai Romani, poichè si vollero spiegare due nomi romani Rugi e Chaidines come significanti Ruger e Heiner, abitanti di Rogaland e Hedemark in Norvegia. Nei tempi delle trasmigrazioni dei popoli furono anche fra i guerrieri germanici certamente dei Norvegesi, specialmente negli eserciti di Odoacre e di Teodorico.

Le vere crociere dei Wiking, che mille anni fa fondarono il Regno normanno in Francia, toccarono poco le coste d'Italia, e fu soltanto quando i Normanni sotto Roberto Guiscardo e sotto Ruggero, nella seconda metà dell' XI secolo, si fermarono in Apulia ed in Sicilia che l'elemento nordico ebbe una parte importante nella storia d' Italia; tuttavia non si può più precisare la parte che spetta alla Norvegia, la quale i Normanni avevano lasciato già da due secoli.

I Normanni conservarono però i sentimenti della loro nazionalità. Come il ricordo della parte presa dal re Harald Haardraade, nella campagna di Georgyos Maniakes in Sicilia si è conservato nella terra dove ha avuto luogo la battaglia di Randazzo, così secondo le nostre tradizioni (Saghe) il re Sigurd Jorsalfar, durante la sua crociata, nel 1106 visitò Ruggero in Sicilia o più verosimilmente Ruggero Borsa in Apulia.

Mentre in Norvegia si sviluppava la civiltà, l' Inghilterra, pure essa sotto il dominio dei Normanni, portava in Norvegia la cultura, e l' Inghilterra a sua volta, come tutte le altre nazioni d'Europa a quell'epoca, riceveva dall' Italia la sua più alta cultura e la sua arte.

NOTA. — Queste brevi notizie furono dettate dall'A., professore di Storia dell'Arte all'Università di Christiania, a proposito della Mostra norvegese nella sezione « Stranieri a Roma » a Castel Sant'Angelo.

Nella lontana Norvegia la parola Italiano o « Taliano » divenne l'espressione per indicare gli artisti stessi che introducevano l'arte straniera nei nostri edifizi monumentali, benchè l'architettura sia completamente improntata d' influenza inglese e più tardi tedesca, ma mai direttamente italiana. Per esempio, quando si dice di molte delle nostre chiese medioevali che siano costruite da « Taliani » non è da comprendere letteralmente, bensì solamente per esprimere la loro bellezza imponente ed eterogenea.

Se tutta l'architettura sacra fu collegata con l'Italia, ciò si deve attribuire al predominio che Roma ebbe nella fantasia dei popoli nel medio evo, e questo predominio non fu minore nei paesi nordici. Ivi, come da per tutto in Europa, ogni persona considerevole desiderava, almeno una volta nella sua vita, vedere la città eterna e ricevere la benedizione del Santo Padre. Così non furono soltanto gli arcivescovi (i quali tutti dovevano ricevere il Pallium dalla propria mano del Papa) ma anche i più importanti signori della Norvegia che vennero a visitare Roma per fare le loro devozioni nelle sette basiliche del pellegrinaggio. Per esempio, qualche anno prima della morte di Santo Olavo il più potente duca del paese, Einar Tambarskaelve, venne a Roma, e nel 1050 il duca norvegese Torfin di Orknoe, vi si recò per la Pasqua in compagnia del suo parente, il re scozzese Macbeth (noto nella tragedia di Shakespeare) di cui si racconta, che durante la festa, mentre passeggiava nelle strade, lanciava manciate di danari ai poveri di Roma.

Di certo il viaggio di pallio dell'arcivescovo Eystein, il famoso ideatore del Duomo di Trondhjem, coincidendo con la morte del papa Adriano IV, ebbe la sua importanza diretta o indiretta nell'architettura sacra di Norvegia. Questo Adriano IV - il cardinal legato Nicolai Breakspeare - aveva egli stesso visitata la Norvegia circa nel 1151, e come papa pare abbia dimostrato grande cortesia verso tutti i Norvegesi che vennero a Roma. La sua missione in Norvegia aveva per scopo di fondare una sedia arcivescovile nel paese stesso, ed ebbe come conseguenza l' istituzione di un nuovo vescovado e con esso la costruzione del Duomo di Hamar, la cui prima pietra pare sia stata messa da lui stesso. Per la costruzione della medesima si dice che abbia anche mandato degli operai, ma tutto lo stile della chiesa dimostra che questi erano inglesi come lui.

L' istituzione monacale introduce naturalmente degli importanti elementi italiani in Norvegia. L'ordine Benedettino era il solo che dominava fino al 1146, allorchè i Cisterciensi inglesi cominciarono a fondare dei conventi secondo il sistema inglese.

Sebbene non si possa testimoniare la presenza in Norvegia di monaci italiani, per quello che io sappia, pure è sicuro che vi hanno dimorato. La pianta della costruzione del convento di Selje dimostra una rassomiglianza così evidente con il più antico chiostro Benedettino d' Italia a Subiaco, che una influenza diretta non si può escludere (1).

Gli ordini dei frati questuanti istituiti nel principio del secolo XIII, strano assai, li troviamo già nel 1230 in Norvegia, dove tanto i Domenicani quanto i Francescani hanno fondato dei conventi di Santo

(1) Vedi per informazioni più ampie la mia opera: *L'arte di Norvegia nel medio evo.*

Olavo nelle grandi città come a Oslo, Hamar, Nidaros, Bjórgvin e Stafangr. Sembra che questi monaci abbiano portato un importante rinnovamento nell'architettura norvegese, avendo adoperato per la prima volta le tegole in Norvegia. Che il forte Re Sverre abbia osato lottare non senza successo contro il Papa Innocenzo III, dimostra quanta audacia questa provincia, troppo lontana, poteva permettersi in confronto di quelle più vicine.

L'incoronazione di Haakon IV a Bergen, nel 1247, condusse in Norvegia un prelato romano, Guglielmo di Sabina.

***

Nei secoli seguenti i rapporti della Norvegia con l'Italia sono da ricercarsi nei rami del commercio e della navigazione; ma di ciò non è qui luogo di discorrere.

Dal tempo del Rinascimento (che per la nostra patria segna tanta decadenza quanto progresso per l'Europa in generale) possiamo ricordare la venuta in Italia del Re dano-norvegese, Cristian I (1474) (all'Ospedale di Santo Spirito in Roma un affresco ce la ricorda). Ma questa visita, come quella di Federico IV, riguarda piuttosto la Danimarca.

Nello stesso anno 1474 morì a Roma l'arcivescovo norvegese Olavo Throndsen che fu sepolto nella chiesa di Sant'Agostino.

Dopo la riforma della Chiesa naturalmente si spezzarono i forti vincoli che avevano legato i paesi nordici a Roma. Però se si spezzarono i vincoli con la Chiesa, non fu così per la cultura; la Norvegia, fin dal tempo che iniziò la sua vita nazionale e indipendente, almeno nell'interno, continuò a mandare i suoi migliori figli in Italia, per quanto le condizioni in quei tempi difficilissimi per viaggiare lo permettessero.

A capo di queste nuove crociere spirituali dei Viking troviamo il padre stesso della letteratura dano-norvegese, Ludovico Holberg, che nella sua indomabile smania del sapere giunse infatti alla meta, la sede principale dell'Umanesimo, l'eterna Roma. Sfidando tutte le difficoltà e usufruendo persino del passaporto di un compatriota, l'incisore Michele Ròg, non avendo potuto ottenerne uno proprio, ebbe occasione di trattenersi a Roma.

Nelle sue *Tre Epistole a un uomo di alta nascita* egli ci lasciò una descrizione del suo viaggio, e le traccie del suo soggiorno in Italia le vediamo non solo nelle sue meditazioni storiche e filosofiche, ma anche nei diversi tratti delle sue commedie immortali, in ispecial modo dove adoperò maschere fisse.

***

Dopo che la Norvegia ebbe il suo risorgimento nel 1814, gli artisti del giovane paese viaggiarono frequentemente in Italia.

Il palazzo reale a Cristiania di Linstow dimostra distintamente l'influenza italiana. Gli scultori attirati dalla personalità di Thorvaldsen vennero a Roma, dove Hans Mikkelsen fu l'allievo del Maestro danese; i suoi dodici apostoli per il Duomo di Trondhjem dimostrano l'influenza del Maestro.

Anche dopo la morte di Thorvaldsen l'arte antica seguitò ad attirare a Roma gli scultori, fra i quali vi passarono lunghi anni il Fladager (morto a Roma nel 1871; che ha un bel monumento nel

cimitero dei protestanti), il Middelthun, Budal, C. Borch, ecc., mentre altri come Stefan Sinding e Brynjulf Bergslien vi stettero poco tempo.

Finchè la nostra pittura subiva l'influenza danese, tanto i pittori danesi quanto quelli norvegesi venivano in Italia; il ritrattista Munch, il prof. Dahl, Thomas Fearnley ed altri cercavano nel decennio 1820-1830 spesso i loro motivi in Italia, ed ancora nel 1841 Adolfo Tidemand passò l'inverno a Roma per fare studi per il suo quadro d'altare: *Cristo che benedice i fanciulli*, rimasto incompiuto. Ma da quell'epoca i pittori norvegesi per la maggior parte si spinsero a Parigi ed in Germania, sebbene alcuni pittori importanti fra cui Eilif Peterssen tenessero l'Italia in grande preferenza. (Fra i suoi quadri vi sono: *Piazza Montanara*, *L'Osteria di Sora*, ecc.). Cristiano Ross si trattenne lunghi anni a Roma dove morì nel 1904. Anche Fritz Thaulow ha dei quadri con soggetti italiani, come pure Christian Skredsvig.

Nel tempo del Romanticismo anche i nostri poeti furono attirati in Italia, che Andreas Munch in tre diversi periodi della sua vita chiamava « il paese dei miei desiderî, dei miei sogni e dei miei ricordi ». Le sue *Visioni del Nord e del Sud* sono un bel monumento per testimoniare il suo amore per l'Italia.

Camilla Collett, senza dubbio la più grande autrice della Norvegia, la sua amica Maria Colban e l'autrice norvegese nata in Danimarca, Magdalene Thoresen, si trattennero molto tempo a Roma. Prima di tutto però Roma e l'Italia ebbero la più forte influenza sui nostri due più grandi poeti Björnstjerne Björnson ed Enrico Ibsen. Dopo lunghi soggiorni nella città eterna ambedue sono ritornati a più riprese in questo centro della storia, dove la loro fantasia originale di poeta trovava la sola sorgente, che insieme a quelle della propria patria aveva il potere di nutrirla. È vero che i loro poemi consacrati all'amore d'Italia non sono molto numerosi, però in tutte le loro opere si distingue ben nettamente l'influenza della cultura italiana, per esempio, nella *Maria Stuart in Iscozia* di Björnson, scintillante di vita del Rinascimento, nonchè nell' *Imperatore e Galileo* di Ibsen, infuocato di cultura antica e cristiana antica.

Anche un terzo dei nostri poeti, Jonas Lie, con ripetuti soggiorni in Italia ha legato il suo cuore e la sua poesia a questo paese, come pure la giovane generazione, specialmente Kinck, il quale ha fatto profondi ed originali studi sul carattere popolare italiano. Posso menzionare anche Theodor Caspari, nonchè Johan Bojer, Bernt Lie, Nils Collett Vogt, Peter Egge, omettendo molti altri. Che tutti i nostri storici d'arte abbiano studiato in Italia, ben si comprende.

Nel ramo della musica Ole Bull, il celebre violinista, già circa il 1830, ebbe i suoi primi trionfi nella terra italiana e le ripetute visite di Edoardo Grieg a Roma, dove frequentò Franz Liszt ed altri eroi della musica, furono certo di grande importanza per la sua evoluzione musicale.

Il nostro grande linguista, Sophus Bugge, fece a Venezia degli studi profondi sul Leone del Pireo, nonchè a Roma delle ricerche etrusche, mentre suo figlio Alessandro Bugge studiava nell'Archivio Vaticano. Per i suoi studi sulla storia sacra il teologo Caspari visitò l'Italia varie volte, come pure il prof. J. P. Weisse, che si dedicò con singolare amore alla topografia romana, e ha pubblicato manuali delle antichità romane, nonchè uno studio *Tiberio e Nerone*.

Nella cerchia della scienza preistorica, Ingvald Undset ha dato opere preziose come risultato dei suoi viaggi di studio in Italia.

Riguardo alla scienza, le relazioni dirette fra la Norvegia e l'Italia segnano alcuni punti importanti. L'iniziatore delle ricerche della nostra storia nazionale, P. A. Munch, passò i suoi ultimi anni a Roma, e la sua eminente cultura gli ha aperto l'Archivio Pontificio, fino allora severamente chiuso per gli scienziati protestanti. Nel bel cimitero vicino alla piramide di Cestio, un monumento eretto da compatriotti, ci mostra la tomba del grande scienziato e ricercatore.

Un eminente erudito di lingue, l'orientalista Cristiano Mohn, passò un lungo periodo della sua vita in Italia e morì a Napoli verso il 1870.

Anche nell'arte drammatica i nostri paesi hanno punti di contatto; tanto la Ristori come il Rossi ed Eleonora Duse hanno dato delle recite in Norvegia dove la Duse probabilmente non ha omesso di fare degli studi Ibseniani.

Nella scienza naturale sono specialmente gli studi dei vulcani, della fauna del mare, che hanno attirato gli scienziati norvegesi alle coste mediterranee. Fridtjof Nansen ha studiato la biologia a Napoli, il Brögger e l'Amund Helland, di cui l'ultimo ha assistito alle più recenti eruzioni del Vesuvio, hanno fatto preziosi lavori sui vulcani.

Ma forse i vincoli più essenziali e durevoli fra i due popoli sono da ricercarsi nel ramo della vita materiale. Le relazioni commerciali e marittime pare abbiano già nei tempi remoti spinto alcuni italiani a stabilirsi in Norvegia. Già dopo l'incendio di Bergen nel 1702, tra i costruttori occupati nella riedificazione della città, ne troviamo uno portante il celebre nome d'architetto, quello di Fontana.

Anche più tardi questa cosmopolita città commerciale ospitò varie famiglie d'origine italiana. Anche nella Norvegia orientale troviamo famiglie italiane di modellatori e musicisti con nomi italiani, quali: Pisani, Guidotti, Carpanini, Sperati, e negozianti come Brambani.

La nostra industria del legname e l'esportazione del pesce, come pure l'esportazione d'Italia in Norvegia di agrumi e di zolfo, formano importanti parti del commercio mondiale. Di tanto in tanto avvengono espressioni feconde di simpatia fra i due popoli, come quando l'Italia, dopo il disastro di Messina, ha ordinato in Norvegia case di legno per la Calabria; e fu anche, in quell'occasione, fatta in tutte le chiese della Norvegia una questua, il cui ricavato, l'anno scorso, fu adoperato per regalare a Reggio Calabria 15 villini. Essi, costruiti da operai norvegesi, ornano adesso le incantevoli colline che sovrastano Reggio Calabria.

Mi auguro che queste relazioni e questa simpatia vadano sempre aumentando, tanto nel campo materiale come in quello intellettuale, e porti gioia e fortuna a tutti e due i popoli.

L. Dietrichson.

TRA LIBRI E RIVISTE

Ancora la « Gioconda » – La « Tipografia Elvetica » – Daniele Ranzoni – Un amore di Keast – L'opera poetica di V. Anagoor – La « Storia della Chiesa antica » di Mons. Duchesne » – Le donne eschimesi – Margarita Fuller-Ossoli – Le cause dell'obesità.

Ancora la « Gioconda ».

Il furto della *Gioconda* non ha addolorato meno di noi gli artisti francesi. Tutta la stampa seguita a parlarne col più vivo interesse, mentre Istituti pubblici e persone private promettono ingentissime somme a chi darà indicazioni precise sul rapitore del quadro.

Intanto la *Grande Revue* ha fatto in questi giorni un'inchiesta presso i pittori, gli scultori, i decoratori più noti, invitandoli ad esprimere il loro giudizio sulla perdita del capolavoro vinciano. L'inchiesta ha provocate molte risposte, alcune delle quali, come queste che riproduciamo, notevolissime.

Ecco quanto scrive il pittore J. E. Blanche:

« La *Gioconda* non è una delle pitture del Louvre che io abbia studiato particolarmente, nè, penso, amato. Ciò non pertanto quale impressione penosa, quale irritazione al sapere che essa non vi è più. Noi ci sentiamo diminuiti, umiliati, desolati per non aver più fra noi questo capolavoro dello spirito umano, perchè la *Gioconda* è un vero grandissimo capolavoro ».

Dagnan-Bouveret scrive:

« La *Gioconda* era a' miei occhi la più perfetta realizzazione del connubio della scienza e del sentimento. Tutto quel che essa sembrava esprimere sull' « eterno femminino » era rappresentato con mezzi puramente plastici, esclusivamente pittorici: la luce e la forma. Nessuno ha saputo esprimersi con maggior verità del Vinci, e creare un'egual forma di bellezza: nessuno fu più abile nel foggiare la sua opera con un'arte più perfetta, più profonda, più fine e suggestiva.

« La vita e lo stile, ecco ciò che Leonardo seppe contemperare con agilità, fascino e mistero.

« A questo ritratto nulla mancava per essere una meraviglia: il modello, l'espressione, l'atteggiamento, la proporzione armonica delle forme, l'ordine e l'euritmia della luce e delle ombre: una esecuzione incomprensibile e miracolosa.

« Quest'opera non avrebbe forse potuto rappresentare da sè sola ciò che fu l'arte della Rinascenza? »

Il celebre caricaturista Léandre:

« L'arte di Leonardo da Vinci è più nobile della pittura. Quando contemplo un'opera di lui, non resto attratto dalla tecnica, dalle qualità estrinseche che stupiscono e deliziano nei pittori moderni... Io ho davanti a me l'espressione d'un nobile sentimento, d'un bel carattere e d'una bella forma. E ciò basta alla mia ammirazione. Quest'arte è la più grande: come la natura, semplice, e come quella custodisce il suo segreto. Per questo essa commove... essa è la più pura espressione dell'ideale.

« Si parla di pene!... Il fulmine cada – si dice – sull'Amministrazione delle Belle Arti! Ciò non basta. Io chiedo una legge severa che punisca severissimamente coloro che non rispettano il nostro patrimonio artistico, quelli che rubano le opere d'arte. Bisognerebbe punirli come quelli che attentano alla vita umana ».

Vallotton, d'origine svizzera, è uno dei più singolari pittori moderni:

« Io considero il ratto della *Gioconda* come un disastro ed una umiliazione senza pari. Penso che tutte le persone colte, qui come altrove, saranno del mio parere, e che ciascuno sentirà come una specie di diminuzione personale.

« Io avevo per questo quadro, che già copiai, una venerazione tutta particolare; esso mi rappresentava la sintesi delle ricerche d'uno dei più bei momenti dello spirito umano, colta da un genio sicuro.

« Se la parola capolavoro ha ancora un senso, è certamente alla *Gioconda* che si deve attribuire ».

Maxime Dethomas:

« La *Gioconda*? è un'opera venerabile e sublime di genio e d'armonia. Nell'epoca nostra, fatta di scatti rudi e di smorfie, la sua perfezione meritava d'essere ammirata in silenzio ».

Lévy-Dürmer:

« Io la *Gioconda* non la ritengo perduta – e non ho alcun dispiacere che sia fuori del Louvre, poichè trovasi certamente presso un appassionato che ha per essa dei riguardi che sin qui le erano mancati – poichè essa era *pubblica*. Gli occhi più ignari, i cervelli più ottusi venivano ad offuscarla, a profanarla. Io credo fermamente che un'opera simile abbia una sensibilità: essa vive dunque, e può soffrire, e, siatene certi, quando rioccuperà il suo posto (che è necessario lasciar vuoto), il suo viso sarà più sereno, e riprenderà l'espressione primitiva, quella che le aveva dato Leonardo, che non si curava troppo d'esser pittore. Egli, infatti, ha oltrepassato la pittura, che è opera d'artista, per cogliere il sentimento, la molteplicità della vita, che è opera di Prometeo ».

Lo strano e affascinante disegnatore Odilon Redon:

« Far qui delle considerazioni su la *Gioconda*, o sul suo autore, io non saprei. Non posso analizzare gli dèi, perchè sarebbe un' irriverenza. Le loro opere, tutte, hanno un valore egualmente grande. Dire che noi le amiamo è il migliore commento che ne possiamo fare.

« La *Gioconda* è consacrata; voglio cioè dire che essa ha ricevuto, per quattro secoli, l'omaggio dell'ammirazione dei maestri. Non per il suo sorriso, certo, ma per la grande arte con cui è eseguita. Chè se la pittura, nella sua intima essenza, non ha altro scopo che quello di produrre su una superficie piana, con l'aiuto del chiaroscuro, il più grande rilievo possibile d'uno degli elementi della natura, si trattasse anche d'un volto umano irraggiato dall'anima, Leonardo ha raggiunto questo scopo in una maniera alta, magnifica, prodigiosa ».

Infine un critico d'arte, Tristan Klingsor:

« Molti artisti contemporanei preferiranno senza dubbio al Vinci, Tiziano, Vélasquez o Rembrandt. La ragione è facile: sono pittori moderni e la loro concezione dell'arte è anche la nostra. Cionondimeno non sarebbe difficile trovare, pur nello stesso Louvre, tele paragonabili a *Laura Dianti*, a *Hendrikje Stoffels*, o alla piccola *Infante*. La *Gioconda*, al contrario, è un'opera unica, che nessun'altra può sostituire. Ci vorrebbero molte pagine per dimostrar questa verità, ma ciascuno la sente almeno in confuso, ed è ciò che rende così dolorosa la perdita del capolavoro del più grande *disegnatore* fiorentino ».

La « Tipografia Elvetica ».

Nella celebrazione del cinquantenario della indipendenza, l'Italia non poteva passar sotto silenzio un'istituzione che ha avuto una parte grandissima nelle lotte epiche del Risorgimento: la *Tipografia Elvetica* di Capolago. La prima domenica di ottobre si è infatti inaugurata, per iniziativa d'un Comitato milanese, una colonna commemorativa di questa istituzione eminentemente patriottica.

Nell'estate del 1830, il canonico Alberto Lamoni, il curato G. Bernasconi e i loro amici: C. Battaglini, G. Bagutti, E. Buzzi, N. Borsa avevano deciso di fondare a Capolago, delizioso villaggio ticinese presso il lago di Lugano, una stamperia per la pubblicazione di opere

letterarie di tendenze liberali. Il 9 ottobre di quell'anno, il notaio Antonio Rusconi redigeva l'atto di costituzione della nuova società editrice. Nella quale entrarono successivamente G. B. Pioda, che fu più tardi consigliere federale e ministro di Svizzera a Roma; T. Franzoni, Bagutti, l'avvocato Modesto Massa, un giurista di grande valore esiliato dal Piemonte in seguito alla rivoluzione del 1821. Nel primo periodo della sua esistenza (1830-43) la Tipografia Elvetica pubblicò un numero considerevole di opere letterarie e storiche del Gozzi, dell'Alfieri, del Parini, Foscolo, Pellico, Niccolini, ecc. La maggior parte di esse aveva un colore spiccatamente patriottico; l'idea dell'indipendenza d'Italia, della sua liberazione dal dominio straniero vi ricorreva in ogni pagina. Tali opere non eccitavano tuttavia gli animi alla rivoluzione, e fu per questo che la censura austriaca tollerò che venissero diffuse anche in Italia.

Nell'estate del 1842, per un avvenimento improvviso, l'indirizzo della Tipografia si mutò radicalmente: essa passò in mano del partito rivoluzionario e vi restò per dieci anni, fino al momento cioè in cui venne soppressa. Questo secondo periodo, come osserva anche la *Gazette de Lausanne* in un notevole articolo – *La Tipografia Elvetica* –, offre un interesse particolare.

Verso il 1847 era andato a stabilirsi a Capolago l'ingegnere Alessandro Repetti. Egli era un giovane di grande attività, ricco e generoso: uno di quei giovani, non rari allora, che erano pronti a sacrificare perfino sè stessi alla causa della patria. Entrò presto in relazione col Mazzini, col Massa e con gli altri capi del partito rivoluzionario, e collaborò alle loro opere di propaganda. Il Repetti comprese subito la necessità di avere a disposizione del partito una tipografia. Il 26 agosto 1842 invitò i suoi amici a prendere parte a una piccola festa di famiglia, in casa sua a Capolago. Tra i convenuti si trovavano il conte Ottavio Tasca, Carlo Battaglini, i due poeti Giuseppe Giusti e G. Berchet, il curato G. Rezzonico, e un giovane ardente patriota, L. Dottesio. I Dottesio era un membro del Comitato d'azione dei congiurati. Convinto anch'egli della necessità d'una stamperia, persuase il Repetti, suo intimo amico, a comprar la Tipografia Elvetica.

Ma come tenerla in piedi? Dottesio e l'avvocato Brofferio si recarono in parecchie città italiane per trovarle lavoro. A Torino essi entrarono in relazione con l'editore Pomba che affidò loro l'edizione dell'*Histoire du Consulat et de l'Empire* di A. Thiers: poi trovarono altro lavoro dal D'Azeglio, dal Balbo, dal Guerrazzi e da altri illustri scrittori.

La Tipografia Elvetica pubblicò molte opere letterarie di carattere politico: appelli rivoluzionari, circolari ai patrioti lontani. Essa fu il tratto d'unione tra Mazzini, il suo Comitato d'azione e il gran pubblico italiano.

Ma tutto ciò che usciva da questa Tipografia veniva interdetto dalla censura austriaca. Contro quelli che introducevano le sue pubblicazioni in Lombardia, erano minacciate punizioni gravissime e perfino la pena capitale. Ciononostante Repetti e Dottesio erano riusciti ad assicurarsi la collaborazione di vari scrittori di Como, che si erano incaricati di far penetrare nella loro città e a Milano tutto ciò che fosse uscito dalla Tipografia Elvetica.

Più tardi furono fatti dei depositi di contrabbando sul Lago Maggiore e a Poschiavo.

Nel 1847 Repetti prese parte alla campagna del Sonderbund, a fianco dei liberali ticinesi, mentre Dottesio recavasi a Roma a presentare una collezione completa delle opere uscite dalla Tipografia al primo ministro di Pio IX. Questo fatto prova quali speranze riponevano i congiurati italiani nell'appoggio del Vaticano e del clero cattolico.

La Tipografia Elvetica era divenuta, prima del 1848, il più celebre convegno dell'aristocrazia intellettuale italiana. Rovani, Crispi, D. Manin, Farini ne erano i più illustri frequentatori.

Alla fine della primavera del 1848, scoppiò la rivoluzione a Milano. Diret-

tore e operai chiusero la tipografia, e, armati di carabine, si arruolarono nel battaglione dei volontari, prendendo parte alla rivoluzione di Como e di Milano, e, nell'estate successiva, alla campagna contro gli austriaci.

Ma i bravi volontari, malgrado il loro eroismo, perdettero anche una volta. Repetti e Dottesio accorsero nel 1849 a difendere la repubblica di Roma, e poi quella di Venezia. Fallita l'impresa, i due amici ritornarono a Capolago per riprendere la loro attività editoriale. Ma nel 1849 cominciò il periodo tristemente tragico della Tipografia Elvetica, che durò quasi un lustro. L'importazione in Italia dei libri della Tipografia era ora divenuta difficilissima. L'Austria vigilava con occhi di lince. Si fece tutto il possibile per eluderne la vigilanza, ma invano. Nel 1851 l'amica di Dottesio, Giuseppina Bonizzoni, che, seguita da alcune amiche, voleva recarsi a Capolago, alla frontiera fu arrestata assieme alle compagne dalla polizia. Dottesio, non appena seppe la notizia, accorse immediatamente a salvare l'amica. Accadde ciò che era da prevedersi. La polizia austriaca aveva arrestata la Bonizzoni per avere in mano il Dottesio, e il colpo non fallì. Accortosi d'essere stato vittima d'un tranello, si spaventò per le conseguenze che il suo arresto avrebbe potuto avere per i suoi amici. Repetti intanto era stato informato di tutto. Egli si recò subito a Como presso la signora Bonizzoni, e passò la notte a distruggere la corrispondenza compromettente. Grazie alla presenza di spirito di Repetti, molti furono i cospiratori che poteron fuggire; solo l'editore V. Maisner venne arrestato.

Repetti fece sforzi inauditi per salvare l'amico e farlo evadere. Spese quasi tutto ciò che gli restava della sua fortuna, ma ogni tentativo fu vano. Dottesio e Maisner furono condannati all'impiccagione. Il Maisner ebbe tuttavia commutata la pena in dieci anni di lavori forzati, ma il Dottesio venne fatto impiccare l'11 ottobre 1851.

La Tipografia Elvetica di poco sopravvisse al Dottesio. Repetti era stato privato del suo braccio destro. A uno a uno gli altri esiliati abbandonarono Lugano e Capolago per trasferirsi nel Piemonte, che offriva allora una larga ospitalità a tutti i patrioti italiani espulsi dagli altri Stati della penisola.

Capolago era divenuto un luogo mal sicuro. La polizia era riuscita, più d'una volta, a mettere le mani nella stessa Tipografia. Il Ticino era in violento conflitto con l'Austria, che voleva obbligarlo a cacciare i proscritti e ad accogliere i frati da esso espulsi. Il Ticino non si lasciò intimorire da nessuna minaccia. Ma il Repetti, non volendo creare imbarazzi al paese che gli era stato così generoso di ospitalità, il 12 marzo 1853 chiuse la Tipografia Elvetica, e la trasportò ad Arona, sul Lago Maggiore, e più tardi a Torino.

In Piemonte le autorità e il pubblico lavoravano con entusiasmo per l'indipendenza d'Italia, ma si cospirava meno che a Capolago. Benchè vi fosse libertà di stampa e Cavour accogliesse tutti gli esiliati, il Repetti non si trovò bene a Torino e si decise ad emigrare in America. Vendette la tipografia, ormai l'unica sua ricchezza. Giunto agli Stati Uniti, scoppiò la guerra di Secessione; si arruolò nell'esercito, si mise a capo di un reggimento ottenendo il grado di colonnello. Più tardi ritornò in Europa e soggiornò a Milano, a Parigi e a Roma, ove morì nel 1890.

Daniele Ranzoni.

È morto nel 1889 e pochi lo conoscono. Eppure chi scriverà la storia dell'arte italiana dell'ultimo secolo non potrà passar sotto silenzio questo nome, che un gruppo di giovani oggi affettuosamente rivendica e impone all'ammirazione degl'italiani.

Daniele Ranzoni nacque ad Intra nel 1843. Benchè figlio d'un calzolaio, si dedicò fin da bambino allo studio del disegno, pel quale aveva un particolare trasporto. I primi insegnamenti li ebbe da Luigi Litta, e a 13 anni fu mandato a Milano all'Accademia di Brera. Poi ottenuta una borsa di studio, passò

all'Accademia Albertina di Torino, dove potè ammirare assai probabilmente, tra il '59 e il '60, i quadri del Fontanesi alle Esposizioni della Promotrice. Ma la salute cagionevole lo costrinse a interrompere più volte le lezioni, e nel '62, colto da una grave malattia, ritornò ad Intra. Poco meno che ventenne lo ritroviamo all'Accademia di Brera, ove

Daniele Ranzoni.

la scuola di pittura, divisa in due corsi paralleli, era affidata all'Hayez e al Bertini. Essendo facoltativa la scelta, il Ranzoni preferì il Bertini meno dogmatico e più indulgente dell'Hayez. Ivi conobbe T. Cremona, M. Bianchi e Barzaghi. Del Cremona anzi, il cui ingegno l'aveva subito colpito, divenne in breve intimo amico. E fu questa un'amicizia preziosa per ambedue. Il Cremona, più anziano di pochi anni, era già un pittore di una certa fama, lodato per l'originalità e la genialità dell'inspirazione, ma, come dice il Boccardi, « non sapeva ancora rendere gli oggetti nel loro giusto ambiente di luce ». Fu il suo giovine amico che per primo gli fece conoscere quella « sua tecnica dei colori schietti senza impasti sulla tavolozza nè sovrapposizioni nette su la tela, quel modo di pittura di effetti insoliti di trasparenze e di luce ». Tutto ciò aveva impressionato vivamente il Cremona, il quale francamente andava dicendo agli amici che il *Ranzoni gli aveva aperti gli occhi.*

Compiuti i tre corsi di pittura nella scuola del Bertini, si ammalò di nuovo e nel '65 tornò ad Intra. Ristabilitosi, si diede con lena a dipinger tele e ritratti, interrompendo di quando in quando il lavoro, per darsi alla vita libera e *scapigliata*, vissuta già per qualche tempo a Torino.

Eseguiva dei ritratti in poche ore, e per altri, se gli sfuggiva il giuoco di luce che gli aveva messo in mano il pennello, impiegava settimane e mesi. La principessa Ada Troubetzkoy, che l'ospitò per qualche tempo, racconta che egli dipingeva « usando un lungo pennello, di poche setole, appena intinto di colore schietto; prima lo asciugava con grande cura, lo sfiorava su la tavolozza e lo puliva di nuovo e finalmente lo posava di volo a tocchi brevi ed imprecisi su la tela ».

In un periodo d'accasciamento morale, corre a Milano per arruolarsi nell'esercito. Ma il Cremona lo dissuade, e allora s'arruola nell'allegra brigata della scapigliatura ambrosiana. A Milano aveva lo studio comune col Cremona: ma era così ingombro che non vi entravano se non di rado, ed essendo soliti a rincasare ad ora tardissima, aspettavano l'alba in giardino.

Nel '73 lasciò Milano, e poco dopo diveniva compagno e maestro dei figli della principessa Troubetzkoy a Selasca, presso Intra. In questa famiglia conobbe per caso l'ambasciatore inglese H. Paget, che, colpito dall'arte del pittore, lo indusse a recarsi a Londra promettendogli lavoro per le migliori famiglie dell'aristocrazia. Vi andò al principio del '77 e vi restò due anni. La monotonia della città, e più ancora l'etichetta inglese in pieno contrasto con la sua vita di libero *bohème*, gli resero insopportabile il soggiorno. Addolorato e offeso perchè la Royal Academy non aveva accettati alcuni suoi ritratti, fuggì da Londra nel '79, lasciandovi lavori

incompiuti, e ritornò ad Intra. Era malato, sconfortato, sfiduciato. Poco dopo lo ritroviamo a Milano dove un'avventura amorosa con una signorina milanese finì col prostrarlo moralmente e fisicamente. Lavorò ancora, ma la sua ragione non era più lucida come una volta: se ne avvide, smise di lavorare e si diede a un incredibile abuso di caffè. Poi fu ricoverato per un mese nel manicomio di Novara. Quando uscì, non si riconosceva più. Ritornò ad Intra, abbattuto e disfatto, senza energia e senza volontà. Pellegrinava da un caffè all'altro, e la sera gli amici lo riconducevano a casa. Morì il 29 di ottobre « col sigaro fra le labbra e il volto aperto a un sorriso indefinibile ».

In questi giorni la sua cittadina natale, Intra, raccoglie in una pubblica mostra le migliori opere del Ranzoni, e gli amici rievocano la vita del povero grande pittore con un affettuoso libro *Daniele Ranzoni* (Alfieri e Lacroix, Milano).

Un amore di Keats.

È apparsa da poco in Francia, e noi l'abbiamo segnalata a suo tempo, una bella traduzione in prosa ritmica delle poesie di Keats, dovuta a P. Gallimard (*Mercure de France*, Paris). Mentre questi prepara uno studio sul genio del purissimo poeta e sul movimento letterario d'Inghilterra fra il 1800 e il 1820, ecco qui una biografia di Keats, opera di Lucien Wolff, testè apparsa presso Hachette.

Il genio del Keats somiglia molto a quelle farfalle che non si possono toccare che con mano leggera se non si vogliono sciupare i colori vividi delle loro ali. Non trattiamo dunque ruvidamente le poesie di quest'essere fragile, infinitamente delicato, che non ha vissuto più di ventisei anni, lasciandoci più che opere definitive, meravigliosi abbozzi e poemi incompiuti. In fondo il Keats fu vittima di un temperamento debole e di una sensibilità sproporzionata per le sue forze fisiche. Uno dei suoi fratelli era morto di etisia, probabilmente, ereditaria. Ma ciò che rovinò il poeta fu la sua straordinaria sensibilità. Le sue amicizie avevano qualche cosa di passionalità morbosa. Egli capiva tutto questo e per qualche tempo si appartò dal mondo femminile. Ma fu per poco, chè la crisi inevitabile dell'amore gli sopraggiunse improvvisa e lo prostrò mortalmente.

***

Grazie al lavoro del Wolff possiamo seguire giorno per giorno le vicende e le peripezie della passione del Keats. La storia incomincia con un primo incontro amoroso con miss Fanny Brawne, una giovine bella ed elegante che egli ha veduto per la prima volta presso

Keats sul letto di morte.

certi suoi amici. Sebbene superba e di maniere un po' rudi, il fascino della sua persona conquista subito il poeta. Fanny e Keats giurano d'amarsi eternamente, ma l'amore di questo, benchè ardentissimo, è un amore angoscioso che teme di non essere corrisposto. Per quanto la fidanzata lo rassicuri e gliene dia prove, nel suo animo c'è sempre un fondo di diffidenza e d'inquietudine. Il poeta soffre, e soffre ancor più quando s'accorge della riprovazione tacita dei suoi amici. Nessuno di loro giudica la fidanzata degna di lui, ed egli soffre per non poter far loro comprendere ciò che prova per lei.

Questo giovine così fine e delicato finisce col divenire l'assassino di sè stesso. Egli si strappa il cuore con le proprie mani. Nelle sue lettere c'è sempre un'ombra d'amarezza, un misto di dolore e d'amore, di gelosia e di passione, e solo di rado vi appare qualche fuggevole lampo di felicità. Non è la malattia che comincia a minare la sua fragile esistenza?

Il mattino egli conserva ancora un po' di sangue freddo; ma la sera quando trovasi solo nella sua camera silenziosa, le più strane idee gli sorgono alla mente. Colei che l'ha soggiogato col fascino della persona e s'è impadronita della sua volontà, perchè non vuole, perchè non deve dargli qualche consolazione? Sì, egli vuole da lei un conforto, ma immediato e assoluto. E le detta lui stesso il senso della lettera che attende con impazienza. « Fatela deliziosa come un liquore di papavero perchè possa inebriarmi. Scrivete le parole più dolci e poi baciatele perchè io possa almeno toccare con le mie labbra il punto ove si son posate le vostre ».

La povera fidanzata non sa quali altre prove dare del suo grande e sincero amore. Ciascuna delle sue lettere è interpretata male, ed ella se ne dispera. Se essa, ad esempio, ha l'imprudenza di esprimergli l'ammirazione che le inspira, egli risponde bruscamente che non sa che farsene dell'ammirazione, e che vuole amore, ma amore eguale al suo. La sua tortura è di pensare che Fanny Brawne potrà, sì, essere per lui buona e affettuosa, ma che non potrà mai tuttavia lasciarsi assorbire da un unico sentimento d'amore. In fondo egli non dubita della fedeltà di lei, ed è convinto che non lo tradirà mai; ma conoscendo nello stesso tempo il fascino della sua bellezza, pensa che altri non potranno non ammirarla e corteggiarla. Torturato da questo pensiero, egli non può non esprimere un vivo sentimento di gelosia. Avendo appreso che Fanny è intervenuta a un ballo, il fidanzato le scrive subito: « Come avete voi trascorso questo mese? A chi avete sorriso? Se veramente voi vi divertite intervenendo a una festa, se potete sorridere ad altre persone, se potete desiderare che esse vi ammirino, voi non mi avete mai amato e non mi amerete mai ».

***

Mentre l'amore, quest'amore fatto di inquietudine e di passione, consuma lentamente l'anima agitata del giovine, la malattia ereditaria, la tisi, compieva la sua opera distruttrice. Nè moralmente, nè fisicamente egli poteva più resistere; la sua vita era alla mercè del più lieve accidente. Una sera ritornò a casa più stanco del solito; era assalito da brividi di freddo: si mise a letto e poco dopo ebbe uno sbocco di sangue.

Era il primo sintomo della sua malattia incurabile. Tuttavia il poeta non si dissimulò il grave stato della sua salute, e si giudicò perduto. Il suo primo pensiero fu di rendere la libertà a Fanny non volendo sacrificare a un cadavere una giovine come lei ancora ignara della vita. Ma Fanny declinò l'offerta generosa: non solo, ma lo fece ricoverare in casa di sua madre e volle curarlo essa stessa. Ma ben presto cominciò pel malato un altro genere di supplizio. I medici gli consigliarono di lasciare l'Inghilterra, e di recarsi in Italia, dove la dolcezza del clima gli avrebbe ristorate le forze. Ma il poeta non poteva rassegnarsi a partire, a lasciar la fidanzata che amava di sì grande amore. Egli paragonava lo sforzo che si voleva da lui a quello che si potrebbe richiedere da un soldato di fanteria ordinandogli di trasportare da sè una batteria di cannoni. Dietro le insistenze di uno de' suoi amici, che si offrì ad accompagnarlo, finalmente si decise.

Ma il povero giovine portava con la miseria della sua salute distrutta, un male ancor più crudele: il dolore angoscioso della separazione. Di Napoli e di Roma non vide quasi nulla, e quasi nulla eccitò la sua curiosità. Un solo pensiero l'assediava: Fanny. « Io non posso pensare alla morte, scriveva, io non ho la forza di star lontano da lei. La mia immaginazione me la rappresenta con una vivacità orribile. Io la

vedo, l'ascolto. Non c'è nulla al mondo che valga a distrarmi e a distogliermi un solo momento da lei ». Lo sventurato poeta si spense a Roma nel mese di febbraio, e fu sepolto nell'antico cimitero del Testaccio, « in un luogo così dolce, diceva Shelley, che al solo pensiero d'esser ivi sepolto, vien voglia di desiderare la morte ». Prima di morire pregò gli amici che quando fosse stato nella bara, gli avessero posta sul cuore l'ultima lettera di Fanny, ch'egli non aveva avuto il coraggio d'aprire.

Avevano ragione gli amici però quando la dicevano non degna di lui. Certo non lo comprese, poichè scriveva a un amico, dieci anni dopo la morte di Keats: « L'atto più pietoso sarebbe di lasciarlo per sempre nell'oscurità a cui le circostanze l'avevano condannato ».

L'opera poetica di V. Aganoor.

Agli ultimi di questo mese usciranno, raccolte in un solo volume, tutte le poesie edite ed inedite di Vittoria Aganoor. Se ne è fatta editrice la nota e benemerita casa fiorentina Successori Le Monnier, e l'edizione, che farà parte delle pregevole collezione « Biblioteca Nazionale », è curata dal nostro collaboratore Luigi Grilli, il quale, oltre la diligenza che ha impiegato nel raccogliere e nell'ordinare tutta l'opera dell'insigne poetessa, fa altresì precedere al volume una introduzione che è ad un tempo un riuscito profilo dell'Aganoor e uno studio acuto e geniale delle poesie di lei.

Di questa noi possiamo, col consenso dell'editore, riferire alcuni passi, che più particolarmente si attengono alla vita della poetessa.

« Armena di stirpe, e nobilissima, la famiglia degli Aganoor. Trapiantata nel 1605 da Sciahapass I, il Grande, dalla provincia di Nakhicevan in Persia, passò poi nelle Indie, donde, due secoli più tardi, cioè nel 1835, un discendente, Abramo, uomo ricchissimo e molto amante delle lettere, emigrò in Europa con tre figli, stabilendosi successivamente a Parigi, Venezia e Padova. Quivi il 26 di maggio del 1855 da uno di essi, Edoardo, e da Giuseppina Pacini nacque Vittoria nella casa detta anche oggi degli Armeni, in *Via del Prato della Valle*, attualmente *Piazza Vittorio Emanuele*...

Vittoria Aganoor giovinetta.

« Di puro sangue armeno dunque Vittoria, non Indiana o Persiana come altri la disse. E alla sua origine ella teneva moltissimo; sì che, scrivendo in proposito a un dotto Padre Mechitarista dell'Isola di San Lazzaro, si rammaricava con lui d'ignorare la lingua della sua nazione: « Quanto mi dolgo anch'io di non sapere l'armeno! Non me lo dica, che davvero ne piangerei, pensando che sarebbe costato così poco al mio *papà* caro d'insegnarmelo da bambina! ».

« In quella casa di Padova la poetessa trascorse la sua infanzia prima, « fiorita quasi in un sogno orientale, com'ella ebbe a scrivere, ascoltando per ore, muta, coi grandi occhi intenti, le descrizioni nostalgiche del padre, venuto dall'Asia fanciullo, e che ben ricordava la sua fulgida villa di Rayapatà (villa del Re), dai colonnati di

tempio, dal parco sconfinato e superbo, dove le palme si levano eccelse sul topazio dei vesperi e gli aquilotti roteavano alto nella trasparenza dei cieli. E dell'aria cristallina e purissima, delle selve intatte da secoli, dell'urlo e della selvaggia bellezza dell'Oceano Indiano, diceva con ardore, accendendosi, esaltandosi a mano a mano nella maravigliosa visione. Tutto mi sembra oscuro ed angusto qui, ripeteva spesso... ».

« Fra le mura di quella vecchia casa quanto albergò fulgor di primavere!

I primi studi, il primo amore, il primo
schianto e il tesoro opimo
delle speranze...

« I primi studi, il primo amore! Due cose che pare assai per tempo occupassero l'animo di Vittoria, la quale, sebbene la famiglia si fosse trasferita a Venezia, passava nondimeno buona parte dell'anno a Padova, presso i nonni. Al *sano odor dell'erbe e dei fiori*, mentre con la sorella Maria assisteva nella cappella di famiglia al *rito domenicale*, ella sentiva tutta l'anima fremere, anelante al sole e al turchino del cielo.

« Primo maestro di Vittoria fu Giacomo Zanella, il quale dal '63 al '66, non ancora in fama di poeta nuovo, dai sentimenti moderni e dalla classica forma, chè le sue rime furono pubblicate dal Barbèra nel 1868, era a Padova direttore del Ginnasio liceale; e poi, ricongiunto il Veneto all' Italia, professore di letteratura nazionale in quell'Università ».

Del maestro, che conobbe la famiglia Aganoor per mezzo di Andrea Maffei, dice la poetessa che molto e a lungo leggeva a lei e alle sorelle i classici italiani, latini e greci, tra i quali Eschilo aveva la potenza di tenerla sempre desta, mentre spesso, alla lettura di altri, veniva presa da invincibile assopimento. Il poeta di Chiampo non era poi affatto contento del modo con cui la giovinetta trattava l'endecasillabo sciolto, e le ripeteva spesso: « Vittoria, la me 'scolta mi; la lassa star i versi sciolti; no la xe ancora fatta per quell'osso duro. La se tegna alle quartine; la rima tien su; la me 'scolta mi ».

Ma essa, ribelle, presentò un giorno, non senza qualche esitazione e agitazione, al suo maestro una *Grotta di Camoëns*, sul cui manoscritto scriveva lo Zanella queste righe:

Padova, 18 aprile 1872.

« Ottima e carissima Vittoria,

« Quando io lessi la prima volta questi suoi versi, scrissi in margine del suo foglio queste parole: *Cara Vittoria, mi faccia la carità di continuare nello studio; lo dico per lei, per la sua famiglia, per me, per l'Italia.* Ora che li ho riletti, non solo confermo quel mio giudicio; ma la prego di lasciarmi il manoscritto, che io terrò come dolce e prezioso ricordo de' nostri studi.

« Di Lei dev.mo
GIACOMO ZANELLA ».

« Fu il mio primo e grandioso successo! » nota l'Aganoor; « ma non primissimo » scrive il Grilli, il quale ha potuto rintracciare alcuni versi *Alla luna*, che la poetessa compose ancor bambina, quando credeva che la luna fosse una specie di paradiso argenteo popolato di uccelli.

Ecco le strofette, finora inedite, le quali poi furono musicate dal Bazzini:

Luna, i bei tempi andati
sempre mi stanno in cor
quando al tuo dolce ardor
gli occhi volgea.

Laghi, montagne e prati
diffusi di seren
nel candido tuo sen
scorger credea.

Scorger credea la danza
d'alati abitator.
Oh come sogna il cor
quando è contento!

Triste, deserta stanza,
cupo cinereo mar
ora quel tuo m'appar
disco d'argento.

Ed or coi rai bagnati
di memore dolor,
Luna, il tuo mesto albor
segue pel cielo.

« Se non che più largo campo alla meditazione e allo studio s'aprì alla giovine poetessa a Napoli dove la troviamo intorno al '76 » e dove compì veramente la sua educazione letteraria sia con lo studio dei più grandi poeti italiani e stranieri, sia con la famigliarità delle persone più illustri del tempo. Ma, osserva il Grilli, il tormento dell'anima di Vittoria non doveva consistere soltanto nello studio, chè la giovinezza destava in lei sensazioni che avevano bisogno di erompere e di espandersi; e di quel periodo sono infatti le poesie più sentite. Luigi Grilli seguita poi a parlare della vita di lei a Venezia; del matrimonio con l'on. G. Pompilj e del successivo suo stabilirsi a Perugia, dove trascorse una vita nuova di affetti e di cure. « Il marito l'occupava tutta: e, quand'egli cadde due volte malato, non si sa dire a quali prove di sacrificio e di abnegazione ella si sottoponesse: non volle allontanarsi un momento dal suo capezzale, nè per parecchie notti si coricò. Un giorno fu tutta lieta di mostrarmi una grande cornice entro cui il marito aveva per lei, pel suo dì natale, con pensiero delicatissimo, raccolti e ordinati i propri ritratti a cominciare da quelli della prima infanzia fino all'ultimo di uomo di governo. Se poi il Pompilj era assente, il che accadeva assai spesso e per lunghi periodi di tempo, ella tosto si tramutava, come per incanto, nella più savia ed operosa massaia; e a tutto pensava, provvedeva a tutto, sacrificando l'arte alle cure domestiche che non le consentivano un minuto di requie. Dalle quali non sapeva disgiungere le altre che si riferivano al maggior decoro cittadino: e tutti sanno a Perugia quanto zelo ella ponesse nel curare il buon andamento e il fiorire degl'istituti femminili di educazione e della rinata *Ars Umbra* il cui scopo è quello della riproduzione degli antichi tessuti bianchi *ad occhio di pernice* con bordo azzurro.

« A tal riguardo è caratteristico l'aneddoto seguente:

« Quando la Regina Margherita si recò a visitare l'esposizione di Antica Arte Umbra, l'Aganoor, deputata con altra dama ad accompagnare l'augusta Donna, indossò una *blouse* tutta adorna dei caratteristici tessuti. Appena la Regina la vide, notò l'originale indumento e se ne congratulò. Al che pronta ella rispose: " Maestà, è l'insegna della nostra *Ars Umbra*! ".

« Ricca, senza fasto; nobile, senza boria; cólta, senza ostentazione, si può dire che ella fu a tutti larga di aiuto e di consiglio. Onde bene a ragione fu notato che " molte lacrime seppe rasciugare con un sorriso e molta forza infondere con una parola ".

« Tutti ricorrevano a lei; tutti i deboli, tutti gli sventurati, tutti i timidi, tutti gli afflitti, tutti quelli che abbisognavano d'incoraggiamento e di sprone...: nessuna voce implorante si rivolse a lei indarno; solo contro una cosa ella fu inesorabile: contro l'inganno. La frode, sotto qualsiasi veste si nascondesse, moveva a sdegno l'animo suo nobilissimo; nè accadde mai che l'occhio suo indagatore non la discoprisse, che non ne rimanesse lungamente e profondamente turbato il suo spirito ».

***

Questo, per sommi capi, quanto si riferisce alla vita dell'Aganoor. Nella seconda parte il Grilli, come si è in principio accennato, fa un'accurata analisi della poesia di lei, che giudica grande ed eloquente, e soprattutto sincera, desumendone le prove anche dalla bella introduzione alla lettura dei propri versi che l'Aganoor fece al Collegio Romano.

Ma per ragioni di spazio ci è impossibile spigolare di più dalla introduzione del Grilli, che è veramente degna del volume. Chiudiamo quindi questo breve cenno riportando una delle più belle poesie inedite che troviamo nelle bozze del terzo libro del volume intitolato *Rime sparse*, composta nel 1887.

Notte di S. Silvestro.

Non intreccio corone, io, no, pel novo
anno; altri vegli, aspetti,
e giunto appena gli confidi un voto.
Che so di lui? m'è ignoto,
Nè certo imploro che a venir s'affretti.

Un pellegrin che batte alla mia porta,
mendico o cavaliero,
cortese accolgo; ma gli amari o lieti
dell'anima segreti
io non confido all'ospite straniero.

Tu sol conosci, o vecchio anno, il sospiro
che dal cor non m'uscia,
fosti con me nei lunghi giorni, e t'ebbe
quando a se stessa increbbe
testimone fedel l'anima mia.

Sai di quell'ora il disperato pianto,
l'improvviso ritorno,
della speranza e i súbiti splendori
tu sai, l'azzurro e i fiori
di quel non più dimenticato giorno.

Or mentre, amico, a te chiedo presagi
dell'avvenir mal fido,
mezzanotte odo con angoscia strana
battere una campana...
e tu sparisci in mar che non ha lido.

La « Storia della Chiesa antica » di Mons. Duchesne.

Habent sua fata libelli! Ma il *fatum* di questa storia antica è quanto di più incongruente avrebbe potuto immaginarsi nella storia della produzione libraria cattolica, che pure, sotto il Pontificato di Pio X, non ha mancato di offrire ripetute sorprese. Ecco qua un'opera che ha circolato per trent'anni indisturbata nei seminari francesi, educando al metodo storico e istruendo, circa le origini del cristianesimo, qualche migliaio di preti. Riproducendo litograficamente le lezioni professate all'Istituto cattolico, questo manuale di antica storia ecclesiastica ha riscosso le approvazioni dell'autorità vescovile di Parigi, e la simpatia degli insegnanti nei principali seminari francesi. Sappiamo anche che qualche seminario italiano adottava come testo scolastico il volume litografato del Duchesne; e perfino a Roma, sotto gli occhi della Suprema autorità ecclesiastica, sei o sette anni fa il professore di storia dell'Apollinare lo aveva adottato senza farne misteri. Che poi il volume, sebbene litografato, fosse consultato come un testo attendibile, è mostrato dal fatto che la stessa Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, in seguito alle numerose richieste, era stata costretta, derogando al regolamento, ad acquistarlo. Un bel giorno, voci amiche persuasero Mons. Duchesne, divenuto frattanto prelato e direttore della Scuola francese di Roma, a trarre dal testo litografato, che le molteplici trascrizioni avevano sensibilmente deformato, un'opera stampata che narrasse le vicende delle origini cristiane da' suoi albori al fastigio pontificale di Gregorio Magno. Mons. Duchesne, che da tanto tempo vagheggiava un lavoro di simil genere, riprende le dispense a cui aveva affidato l'insegnamento orale di trent'anni fa, e nel giro di pochissimi anni ci dà i tre volumi della *Histoire ancienne de l'Église*.

L'accompagnano la suprema approvazione ecclesiastica espressa dall'*Imprimatur* di padre Lepidi, e il favore rapido, clamoroso del pubblico che impone dell'opera ripetute ristampe; frattanto una Casa editrice cattolica di prim'ordine (Desclée e C.i di Roma) che vagheggia di fornire agli studiosi italiani un'opera completa della storia ecclesiastica e che già ha attuato due terzi del programma con le versioni delle opere del Grisar e del Pastor, pensa che il lavoro del Duchesne possa compiere mirabilmente il piano, e ne propone la traduzione. Questa vede la luce nel giro di pochi mesi. Qui cominciano le dolenti note. Un gruppo di giornali che da un po' di tempo a questa parte si sono assunti l'incarico di tutelare, per *fas et nefas*, una concezione loro propria dell'ortodossia, critica aspramente il lavoro del Duchesne, scoprendovi una collezione di errori modernistici e razionalistici, che nell'originale francese erano sfuggiti. La campagna ha durato per mesi e ha provocato le recenti misure con le quali alla *Storia* del Duchesne è stato vietato l'ingresso nei seminari e nei conventi. Tali misure preludono forse alla condanna dell'*Indice?* Può darsi. Comunque però, già dai fatti svoltisi c'è ragione da trarre non poca meraviglia. Mons. Duchesne ha presentato sempre i volumi della sua Storia direttamente a Pio X e ne ha ricevuti incoraggiamenti e approvazioni. Chi lo ha avvicinato

dopo le singole udienze papali, lo ha sempre trovato lietissimo e pienamente soddisfatto dell'accoglienza ricevuta; e supponiamo che tali felicitazioni saranno ben messe in luce nel memoriale difensivo, che Mons. Duchesne sta per pubblicare. Ciò posto, come dar credito alle voci, secondo le quali la campagna della stampa avversa al Duchesne sarebbe incoraggiata da quella stessa autorità che ha dispensato al Duchesne i più rassicuranti sorrisi e le più lusinghiere congratulazioni?...

Prescindendo del resto dagli argomenti esteriori che avrebbero dovuto frenare i censori ultra-ortodossi, da certi attacchi forse non troppo cristiani, sta di fatto che l'opera del Duchesne è altrettanto erudita che corretta dal punto di vista dottrinale cattolico. L'illustre accademico affronta i più ardui problemi dell'antica storia cristiana: legislazione persecutrice, origini del culto e della gerarchia, lotte ariane, eresie cristologiche, conflitti politico-ecclesiastici, evoluzione del primato romano, con un rispetto egualmente profondo alla verità storica e all'esattezza dogmatica. Certamente il Duchesne non fa una storia apologetica e non subordina l'esposizione dei fatti alle esigenze della difesa ecclesiastica. Ma Leone XIII, che capiva perfettamente come la vera grandezza della Chiesa non sia raccomandata a piccole menzogne storiche, ha ricordato agli storici ecclesiastici l'aureo canone ciceroniano « nulla dire di falso, nulla nascondere di vero ». Perchè quelli che ora pretendono parlare in nome di Pio X hanno dimenticato questa raccomandazione?

Il conflitto è forse tutto qui: in una diversa concezione della storia. Lo storico non è un apologista: egli narra fatti e non fa della filosofia o della teologia. Che cosa può egli dire sulle manifestazioni della Provvidenza nella storia? Le vie del Signore sono misteriose, e chi volesse perlustrarle correrebbe rischio di dire delle corbellerie o di far per lo meno del misticismo.

È vero che secondo alcuni recenti documenti papali, come l'Enciclica *Pascendi*, il Sillabo *Lamentabili*, lo scrittore cattolico non può scindere mai la storia dall'apologia, e i metodi della critica e dell'esegesi dai postulati della fede. Ma con questo sistema, strettamente applicato, si finirà col distruggere nel cattolicismo la possibilità della scienza. Oggi la critica storica ha i suoi assiomi, le sue regole, i suoi procedimenti: è cioè una scienza che basta a se stessa.

Un manipolo di cattolici, tra i quali uno dei più insigni è certamente il Duchesne, avevano cominciato a mostrare che è lecito fare della pura e autentica scienza storica, senza ledere i veri diritti della fede, ma nello stesso tempo senza seguire le orme inveterate dei vecchi apologisti, amanti più del decoro esteriore ecclesiastico che della verità. Coloro che vorrebbero far condannare quel manipolo di volonterosi, non pensano che il loro completo successo costituirebbe un gravissimo danno per la Chiesa cattolica di fronte alle altre confessioni religiose e di fronte alla cultura contemporanea.

Le donne eschimesi.

La moglie dell'attuale governatore della Groenlandia, Anna Bistrup, scrive nella *Century Magazine* un articolo su le donne eschimesi, che per il suo particolare interesse vogliamo riassumere. In Groenlandia, dice la scrittrice, la nascita d'una femmina è salutata dai genitori con lo stesso piacere della nascita d'un maschio. Le madri allevano i loro figli con cura, e li allattano per due o tre anni, lo spazio, cioè, che generalmente intercede nella nascita tra figlio e figlio. All'età di tre anni la bambina indossa un abito diverso, ed è lasciata in piena libertà. Essa esce di casa, va girovagando sola, coraggiosa e allegra, per le colline e le rocce, senza smarrirsi e senza che le accada mai (o assai di rado) disgrazie. Alla sera, o quando è stanca, ritorna a casa, riconoscendo, con un infallibile istinto, tutti i sentieri che la riconducono in città. Ma bisogna avvertire che le città della

Groenlandia sono ben diverse dalle nostre. Le case sorgono aggruppate e arrampicate su le rocce; sono piccole, e strettissime le vie.

All'età di cinque anni la bambina comincia a frequentare la scuola. Ma essa ne farebbe volentieri a meno, poichè questa la priva della sua libertà illimitata. Oltre la scuola, essa ha altri doveri: deve aiutar la mamma nelle faccende domestiche, apprendere i lavori femminili, come cucire, ricamare, ecc.

Padre e figlie eschimesi.

L'istruzione che riceve in iscuola è in genere scarsa: impara appena a leggere e a scrivere la sua lingua. L'aritmetica è quasi trascurata, e la scuola è consacrata in gran parte all' insegnamento del catechismo e della Bibbia. All'età di tredici o quattordici anni, l'età in cui riceve la confermazione, la fanciulla eschimese entra nel periodo della giovinezza. Essa riacquista quasi la medesima libertà degli anni infantili: sente poco la responsabilità dei propri doveri e la vita domestica le è quasi estranea. « La giovanetta eschimese preferisce i tramonti o le serate buie per passeggiare con le amiche ». Essa fa ciò che più le piace, e nessuno la sgrida o biasima anche se, all'insaputa dei genitori, va a prestar servizio presso altri. A diciotto o vent'anni, e spesso anche prima, si marita. « Il matrimonio in Groenlandia non è il risultato di un amore o simpatia speciale tra due giovani, ma sono i genitori che lo propongono e combinano. »

Le case degli eschimesi sono povere e strette, ogni famiglia ha un solo letto, che consiste in uno strato di fieno o di paglia ricoperto di una pelle di renna. I genitori dormono nel mezzo: i maschi a fianco del padre, e le femmine a fianco della madre. Questa stanza oltre che da camera da letto, serve da camera da pranzo, e da cucina. Sotto il letto sono ammucchiate legna da bruciare, pelli, generi alimentari, piatti, ecc. Ad appositi sostegni stanno appese le vesti bagnate dei marinai e le armi dei cacciatori. Ogni membro della famiglia ha una cassa per custodire i propri oggetti, all'infuori della quale gli eschimesi non conoscono altro mobile.

Il còmpito più difficile della donna non è la custodia della casa, nè la preparazione delle vivande (la cucina eschimese è ancor primitiva: tutto ciò che

non si può mangiar crudo, è bollito), ma è il lavoro che essa deve sostenere, specialmente dall'autunno alla primavera, cioè al tempo della pesca e della caccia. Quando il marito, il figlio o il fratello, torna a casa con la sua preda, egli non ha altro da pensare: il suo dovere è compiuto. La moglie invece deve uscire all'aria aperta, in mezzo alla neve, ai rigori di una temperatura di dieci o dodici gradi sotto zero, ed ivi custodire la preda, levarle la pelle, squartarla, ecc.

D'inverno e d'estate le donne portano lo stesso vestito, che è semplicissimo: una camicia di stoffa, una pelle e una sopraveste di cotone colorato per i giorni feriali, e di seta o di velluto per le domeniche. Le giovanette portano collane di perle, delle forme più svariate.

Le eschimesi sono in genere civettuole, ma nonostante la loro poca modestia, dinanzi alle nostre signore «sanno prendere un atteggiamento serio e dignitoso ».

Una donna, cui muoia il marito, non trova alcuna compassione in Groenlandia. E quando la vedova è prossima a morire, si raccolgono in casa sua tutti gli amici e conoscenti, e non appena essa ha esalato lo spirito, il cadavere viene immediatamente seppellito. I convenuti bevono una larga tazza di caffè, radunano tutti gli oggetti della defunta, se li dividono tra loro, e alla sera fanno una danza. Il giorno dopo nessuno si ricorda più della morta.

Margarita Fuller-Ossoli.

Margherita Fuller nacque a Cambridge Port il 23 maggio 1810. Suo padre Timoteo, uomo colto, versato nella letteratura inglese e francese, poneva in cima ad ogni cosa l'istruzione, la forza e la libertà. Voleva fare di sua figlia un prodigio di sapere, e s'incaricò egli stesso della sua istruzione, con mano di ferro, alla maniera stessa che dirigeva gli affari. A sei anni la piccina già studiava il latino, e le lezioni si succedevano alle lezioni ininterrottamente. Tutto ciò che apprendeva il giorno doveva ripeterlo al padre la sera quando ritornava dal lavoro, e per la fatica, cui doveva sottostare, la bambina divenne sonnambula e la sua salute ne fu scossa per tutta la vita. Ma lo studio cominciò presto a piacerle e in seguito non visse che per esso.

Régis Michaud in un interessante articolo nella *Revue Bleue* traccia un netto profilo di questa simpatica figura di donna. Traverso i testi classici, dice il Michaud, ella scopriva il genio di Grecia e di Roma, e dalle opere di Shakespeare derivò il dubbio che incita allo studio, dai versi di Goethe e dal fascino musicale di Beethoven, il sorriso che illumînava i suoi grandi occhi pensosi.

Desiderosa di visitar l'Europa, s'imbarcò nel 1846 per l'Inghilterra, ove strinse relazione con le celebrità letterarie d'allora: Rydall Mount, Wordsworth, De Quincey, Carlyle. Carlyle riconobbe in lei un grande ingegno e un'anima eroica.

Nel dicembre dello stesso anno si recò a Parigi, ove la *Revue Littéraire* pubblicò, tradotti, i suoi saggi di letteratura americana, e dove potè conoscere a fondo la letteratura francese. Sono curiosi i giudizi che essa dà di vari scrittori. Chateaubriand è troppo francese per il suo gusto. Di Alfredo De Vigny dice che non è poeta. Gli scrittori che, in genere, essa ammira di più, sono Lammenais, Byron e George Sand. A George Sand fa una visita e ne resta entusiasta. Conobbe personalmente anche Chopin; di lui dice che è sempre malato, pallido e bianco come un fiocco di neve, ma trova la sua conversazione soave e armoniosa come la sua musica.

Lasciata la Francia, venne in Italia, dove conobbe l'arte e l'amore, e dove studiò con ardore i nostri grandi maestri: Raffaello, Michelangelo, Leonardo. Emerson diceva che Margherita era una di quelle poche creature privilegiate che considerano la vita come un'arte.

In Italia, che era la sua terra promessa, si sentì trasformata. « Io non sono mai stata così bene – scrive –

come qui; il mio soggiorno a Roma mi ha ridonata la vita ».

Avanti al lago di Como si arresta rapita: « Non c'è niente di simile in America », esclama. Lasciando Como, crede che non vi sia altro in Italia degno di ugual meraviglia, e se ne allontana con profondo rammarico. Ma proseguendo il viaggio trova e ammira altre bellezze, e scrive pagine calde del più schietto entusiasmo. « La primavera in Italia – ella dice – è un paradiso ».

Giunge a Venezia, e ne subisce tutto il fascino: da Venezia si reca a Firenze e descrive la vendemmia toscana, e dall'alto del Duomo di Firenze esclama: « O Roma, mio paese, città dell'anima mia! ». E si sente italiana.

A Roma giunge in autunno, e va ad abitare al Corso, dove frequenta di quando in quando gli artisti della Colonia americana. « Io vorrei addormentarmi – scrive ad Emerson – e nascere di nuovo, perchè la mia vita si è rovinata troppo precocemente ». Essa amava profondamente la vita e sentiva che era troppo breve e la sua salute troppo scossa per poterne gustare tutte le gioie.

***

Nella primavera del 1847 conobbe nella Basilica di San Pietro il marchese Ossoli, col quale si sposò nel settembre del 1848. Da questa unione nacque un figlio, Angelo, che la madre amò d'immenso affetto. Gli sposi si trovavano a Roma quando, fuggito il papa a Gaeta e proclamata la repubblica, la città venne bombardata per ordine del generale Oudinot. Mentre negli ospedali di Roma si accumulavano i feriti, una graziosa creatura, con immensa tenerezza e con grande eroismo, prestava le sue cure ad ogni nuovo ferito che giungeva, e donava il conforto della parola ai moribondi; sempre sorridente, sempre buona, sempre sicura di sè anche nei momenti più difficili, quando le bombe cadevano sulla città e a pochi passi da lei. Quest'angelo di carità era la marchesa Ossoli. In quell'epoca entrò anche in amicizia col Mazzini, e consacrò tutte le sue energie alla causa italiana. Mentre il marito, ardente repubblicano, comandava una batteria presso le mura vaticane, ella s'incaricava di trasmettere ordini e contrordini, traversando la città senza paura di nessuno e di nulla. E quando avvenne la capitolazione, Margherita, che aveva salda fiducia nel trionfo della causa italiana, sofferse tanto che rifugiatasi a Firenze, povera e sospetta, fu sul punto di morire di dolore e di miseria. Ridotta in questo triste stato, pensò di rimpatriare. Prima di decidersi a lasciar Firenze ebbe un momento di esitazione: presentiva che il viaggio le sarebbe stato fatale. E, pur troppo, fu così. S'imbarcò sul piroscafo *Elizabeth*, che dopo due mesi di viaggio giunse in vista delle coste di New-Jersey. Il giorno appresso, assicurava il capitano, sarebbe arrivato a New-York. Ma nella notte si levò un vento furioso, e in breve il mare divenne agitatissimo. Margherita trepidava pel figlio che urlava, e in pari tempo diceva parole incoraggianti ai viaggiatori terrorizzati. Il piroscafo frattanto veniva trasportato dalla tempesta sugli scogli di Fire Island. I viaggiatori se ne avvidero il mattino, quando il piroscafo, sbattuto contro gli scogli, stava per affondare. La riva era vicina: parecchie scialuppe furono gittate a mare e molti poterono salvarsi. Margherita volle rimanere presso il figlio e lo sposo. Quando ogni speranza era perduta, un marinaio prese tra le braccia il piccolo Angelo giurando di salvarlo o di morire con lui. Ma, cessata la tempesta, fu trovato il coraggioso marinaio, morto, col bambino ancora caldo tra le braccia.

« L'ultima visione che noi abbiamo di Margherita – conchiude il Michaud – è quella di una forma bianca avviticchiata ai piedi dell'albero maestro. Del resto non sappiamo nulla ».

Le cause dell'obesità.

Le cause dell'obesità non sono ancora ben note, ma i recenti studi di F. Heckel gettano molta luce su questa che è ad un tempo una malattia essa stessa e l'indice di molte altre malattie.

Come e perchè si diventa obesi? Vi sono individui che mangiano per dieci e sono magri; altri, invece, che pur cibandosi di pochissimi alimenti ingrassano fatalmente. Ciò dimostra che il ragionamento basato sulle calorie non è che un'illusione. L'Heckel ha dimostrato invece che, almeno in alcuni casi, l'obesità è dovuta da disturbi di glandole a secrezione interna. Una recente esperienza di Ch. Livon conferma l'asserzione dell'Heckel. Il Livon volendo asportare l'ipofisi di un cane (l'ipofisi è un piccolo organo nervoso e glandulare, situato alla base del cranio) non vi riuscì che in parte: ferì l'organo ma non riuscì ad asportarlo. Così il cane, che avrebbe dovuto morire, visse ancora per otto mesi. Ma la sua salute era minata. Deperiva a vista d'occhio, e, caso strano, anzichè diminuire di peso, diventava più grasso.

All'autopsia si constatò infatti che esso era divenuto obeso, nonostante che in otto mesi non avesse aumentato più di 200 grammi. Sotto la pelle si era accumulato uno strato di grasso di tre o quattro centimetri di spessore, diffuso su tutta la superficie del corpo. I visceri erano anch'essi ricoperti di una sostanza grassa, e alla regione renale si osservò un vero blocco adiposo. Ma tutti gli organi erano atrofizzati. A misura che il grasso si produceva, gli organi si fondevano. Il cuore aveva perduto 20 grammi del suo peso normale, il fegato 143 e la milza 24. Tutti gli organi del cane operato pesavano meno di quelli di un cane normale della medesima grossezza.

Il cane operato era dunque divenuto grasso, molto grasso, ma il suo peso era rimasto press'a poco immutato. Ciò che esso guadagnava in grasso, lo perdeva in visceri, in tessuti glandolari, ecc.

Evidentemente fu l'operazione che ne determinò l'obesità.

Altri studiosi, che ripeterono l'esperimento del Livon, ebbero gli stessi risultati. Bisogna dunque ammettere che le lesioni dell'ipofisi, o d'altre glandole a secrezione interna, possono cagionare disturbi di nutrizione e provocar quindi l'obesità.

È dunque certissimo che gli obesi, almeno in certi casi, debbono il loro stato sanitario non al regime alimentare, ma a disturbi di glandole, la cui funzione non è stata ancora ben determinata. Questa conclusione è pienamente convalidata dai dotti lavori di Goetsche, Curling e Jacobson. Questi studiosi hanno dimostrato che le lesioni dell'ipofisi provocano un aumento di glicogeno nel sangue, e, più tardi, l'obesità generale.

NEMI.

L'ITALIA A TRIPOLI

La bandiera italiana sventola a Tripoli e sopra i porti principali delle coste della Tripolitania e della Cirenaica.

Il lieto evento è stato salutato con soddisfazione quasi unanime del paese: nel corso della nostra generazione mai si vide tanta parte d'Italia unita e festante in un sentimento così concorde e così bello di patriottismo, di entusiasmo e di propositi. Così pure è unanime il giudizio circa la condotta delle nostre forze di mare e di terra, che in questi momenti riscuotono la simpatia e la fiducia universale.

L'impresa venne così iniziata sotto auspicî favorevoli: giova ora condurla felicemente a termine. A ciò occorre un doppio cómpito: militare e diplomatico.

Sotto l'aspetto militare, finora non si ebbero difficoltà. L'azione della flotta era così superiore alle difese turche, deboli o disorganizzate, che non sarebbe il caso di parlare seriamente di fatti d'arme. La stessa scaramuccia notturna ai pozzi di Bumeliana, se ha attestato la saldezza dei nostri marinai e la bontà dei provvedimenti presi per la difesa di Tripoli, non poteva avere alcuna importanza militare. Tanto meglio così. Lo scopo della guerra non è di farsi uccidere; è di raggiungere il proprio obbiettivo col minor sacrificio possibile.

Quale sarà d'ora innanzi lo svolgimento dell'azione militare? La resistenza, così fiacca e scompigliata dei turchi, continuerà a spezzarsi, oppure si affermerà entro terra, traendo profitto dalle difficoltà dei luoghi?

La risposta spetta assai più a noi che ai turchi.

La flotta italiana blocca, custodisce e difende tutta l'estensione della costa: le forze di terra, testè sbarcate, occupano tutte le città e ne garantiscono il possesso e la sicurezza. Le poche forze turche si sono ritirate nell'interno, a quanto si dice, scarse di viveri e demoralizzate, benchè di queste notizie giovi sempre diffidare. Tocca ora a noi decidere una delle due politiche: spingerci nell'interno a cercare ed attaccare il nemico, oppure attendere con forte calma, che si compia di per sè l'opera della demoralizzazione e della fame, che già insidia le forze nemiche e che finirebbe per distruggerle.

La responsabilità di una decisione è così grave che ognuno deve assumerla nettamente, in modo chiaro e preciso. Ora noi non esitiamo ad affermare che, in questi momenti, un'azione nostra militare all'interno, affrettata, quasi impulsiva, sarebbe il massimo degli errori, sotto l'aspetto militare, politico e finanziario.

Sotto l'aspetto militare, coloro che parlano di andare alla ricerca del nemico, di provocarlo e ben s'intende, di vincerlo in battaglia aperta, confondono completamente i termini della guerra europea con quelli di una conquista coloniale. Nella guerra, cosidetta civile, la

grande azione per terra o per mare, che decide del dominio del campo o delle acque, presto o tardi, è indispensabile. Finchè non sia schiacciata o distrutta la potenza militare di una delle due parti, non si decidono le sorti della campagna. Ma nelle conquiste coloniali, e soprattutto nel caso presente di Tripoli, sarebbe errore enorme cimentare, fra le sabbie e nel deserto, la vita del soldato italiano con quella di truppe regolari od irregolari turche, per scopi che non presentano nessuna utilità o necessità pratica immediata.

Esaminiamo la situazione con calma. Noi siamo padroni della costa e sovr'essa assicuriamo non soltanto il nostro dominio, ma la tranquillità delle popolazioni ed il loro ritorno alla vita normale. Il nemico non aveva che una comunicazioue per mare, e da essa è interamente tagliato fuori. Non può ricevere aiuti, neppure forse delle notizie. Questo è già da parte nostra un tale elemento di superiorità, che saremmo dei veri inabili a non giovarcene, lasciando al tempo di agire in modo ben più potente di ogni energia umana. I soccorsi che loro mancano dalla costa, possono forse i Turchi attenderli dall'interno? Non pare. Certo essi vi troveranno più risorse di noi: ma il paese è così povero, che è ben difficile ch'esse siano tali da mantenere a lungo un esercito. E quando un nemico - che non può nè seriamente molestarci nè offenderci alla costa - sarà presto obbligato a cedere per fame, per malattia e per demoralizzazione, è più che avventato ed irragionevole andarlo a ricercare nell'interno, a costo di vite umane preziose, di agitazioni politiche e di spese inutili. Due volte abbiamo commesso quest'errore a Massaua: sarebbe sconfortante ripeterlo a Tripoli!

Ci sorge forte il dubbio che coloro che parlano di azione all'interno, non abbiano forse neppure per un momento gettato uno sguardo fugace sopra di una carta geografica di Tripoli e sulla relativa scala. Speriamo che non rassomiglino a quei bravi loro predecessori che quando partì per Massaua il primo battaglione italiano, gli raccomandarono di « fare un salto a Cassala! » Sulla carta non vi erano che due centimetri di distanza e questo per essi bastava!

A Tripoli, dalla costa verso l'interno, si hanno mille e più chilometri di deserto, poco conosciuto, scarso di acqua e di oasi! Le descrizioni della scaramuccia di Bumeliana ci attestano che il deserto è alle porte stesse di Tripoli, sotto la nostra cinta. E deserto vuol dire difficoltà e sofferenze infinite. E per quale scopo? Per conquistare delle sabbie? L'idea di poter portare d'un tratto ordine, civiltà o ricchezza nelle oasi della Tripolitania, fra centinaia di chilometri di deserto, sarebbe così poco pratica, da parere più che assurda! Nessun sacrificio di vite e di danaro può sostituire l'opera del tempo. Lungi da una conquista rapida, a mano armata, ora comincia per noi il vero momento della « penetrazione pacifica ». Questa era assurda, quando volevamo farla in casa altrui, senza alcuna base nostra. Ora siamo padroni della costa, delle città di mare, del commercio marittimo: esercitiamo la sovranità territoriale sul paese: queste sono le basi sicure di una penetrazione pacifica, che dobbiamo fare con continuità e tenacità d'azione, ma con la maggiore calma. Conquistare, penetrare, dominare la Tripolitania in un mese – un paese vasto tre volte l'Italia almeno – è più d'un sogno: è una fantasia inconcepibile.

E che cosa faremmo noi nel caso in cui le truppe turche, abilmente consigliate, si ritirassero sempre più nell'interno, per far agire

contro di noi le condizioni sempre più difficili del suolo, del clima, della scarsità d'acqua, della difficoltà dei trasporti e delle malattie? Tutti sappiamo che questa è la tattica abituale dei popoli africani e saremmo ben ingenui di cadere nelle loro insidie.

Dal punto di vista politico, ogni azione all'interno traendo seco rischi, pericoli, vittime e spese, diminuisce necessariamente lo slancio del paese per la nostra intrapresa e può essere di soddisfazione soltanto ai nostri nemici, che, specialmente all'estero, sono molti. Noi comprendiamo benissimo che da costoro soprattutto ci venga il consiglio, troppo interessato, di affermare la sovranità nostra nell'interno e magari di mostrare la bravura militare della giovane Italia, facendo getto delle vite dei nostri figli e del danaro dei nostri contribuenti. Sarebbe un vero peccato che dopo un inizio così serio e felice, il Governo ed il paese si lasciassero cogliere da siffatte infatuazioni. L'Italia deve fare i suoi interessi e nulla più: l'epoca delle gesta cavalleresche è finita nel mondo ed il nostro interesse consiste nel non sciupare nè una vita nè una lira inutilmente, specie contro dei turchi o degli arabi fanatici!

Perchè anzitutto bisogna finirla col miraggio delle terre e delle ricchezze da conquistare d'un tratto a Tripoli. Se grandi terre agricole e ricchezze minerarie vi saranno – il che non è ancora provato – poco importa che cadano in nostro potere qualche mese prima o dopo, pur di saper compiere l'impresa con ardimento. Non dimentichiamo che a fianco delle difficoltà militari vi sono da risolvere quelle diplomatiche, non meno fastidiose. Già abbiamo altra volta richiamato l'attenzione del paese sulle vere disposizioni, a noi così poco favorevoli, della grande maggioranza della stampa europea e dell'opinione pubblica a nostro riguardo. Malgrado il doloroso riserbo delle cancellerie e dei gabinetti, lo spirito vero dell'estero verso di noi è ben diverso da quello che i giornali nazionalisti italiani tentano dipingere. E ciò può prepararci qualche sorpresa spiacevole.

***

Il Governo italiano fece assai bene a sospendere le operazioni militari sulla costa dell'Albania, visto che esse avevano sollevate tante preoccupazioni e permalosità a Vienna. Le une e le altre erano del tutto ingiustificate; ma appunto per ciò non avevamo ragione alcuna di alimentarle. È giusto però riconoscere che la condotta del Gabinetto austriaco è pienamente corretta e crediamo che tutti gli italiani debbano sentirsi grati al *Neues Wiener Tagblatt*, il grande giornale di Vienna, che a differenza di tutti i suoi confratelli ha tenuto, in queste contingenze, un linguaggio così pieno di simpatia e di equità, e così diverso dalla desolante unanimità della stampa viennese, che ogni giorno gareggia con quella inglese nel regalarci dei complimenti ben poco gentili. Vadano quindi i nostri ringraziamenti ed i nostri saluti all'eminente direttore del *Tagblatt* di Vienna, al signor Singer, degno ed illustre Presidente del Bureau centrale della stampa, che dimostra con i fatti la simpatia e l'amicizia per l'Italia, da lui manifestate nello splendido discorso pronunciato in Campidoglio nella scorsa primavera, inaugurando il Congresso internazionale della stampa a Roma. E concordiamo anzi coll'ammiraglio austriaco Chiari, nel ritenere che questo sarebbe il momento opportuno per stringere vieppiù i rapporti di un'intesa cordiale e di una amicizia leale fra l'Italia e

l'Austria-Ungheria, perchè i fatti dimostrano quanto esse giovino ai reciproci interessi, alla pace ed alla civiltà dei popoli.

Così pure ci piace segnalare con una parola di approvazione la attitudine tenuta finora dal nostro Governo nel risparmiare la flotta turca. Speriamo che da questa determinazione non sia nè costretto ad uscire per nuovi fatti, nè trascinato a scostarsi per il clamore dei guerrafondai. La nostra nota alla Sublime Porta poneva in modo chiaro l'obbiettivo dell'intrapresa a cui ci siamo accinti, e che si concretava nell'occupazione militare della Tripolitania e della Cirenaica. A questo nostro obbiettivo dobbiamo rimanere fermi ed irremovibili, senza lasciarci trascinare di un palmo più oltre, anche nella azione militare. E come sconsigliamo risolutamente qualsiasi avanzata nell'interno del deserto, così crediamo doversi evitare ogni mossa di guerra, nell'Egeo od altrove, che possa dare anche solo il pretesto a nuove difficoltà e peggio ancora a nuove complicazioni diplomatiche ed internazionali. Coloro che parlano così leggermente di un'azione della flotta italiana a Salonicco od a Smirne ignorano certamente che, tranne il caso in cui essa venisse giustificata da circostanze gravissime, che ancora non si presentarono, ci costerebbe forse somme incalcolabili per indennità di danni, più o meno veri, agli Europei e ci creerebbe dei conti morali e materiali da saldare con qualche flotta ben più potente di quella turca.

Sbarcato felicemente a terra il nostro corpo di spedizione, è necessario che cominci per tutti un periodo di moderazione e di misura che ci dia serietà in Europa e che aiuti il paese ad uscire dalle difficoltà non lievi del momento.

Non sempre il linguaggio di una parte della nostra stampa è inspirato a quella accortezza che pure dovrebbe essere comune ai vantati discendenti di Machiavelli. Abbiamo già posto in rilievo come non ci giovi glorificare ed esaltare come vittorie la bella e brillante condotta delle nostre truppe, che finora fortunatamente non ci costò neppure un uomo. Già la stampa più autorevole d'Europa ci invita a meglio osservare le proporzioni. Così pure, per citare un esempio fra tanti, in un momento in cui abbiamo tante ingiuste diffidenze da vincere anche nell'opinione pubblica inglese, si vanta da taluni il possesso della deserta baia di Bomba e della rada di Tobruk come una futura base navale tale da rivaleggiare anzi da superare Malta. Saremmo davvero dei bei mattoidi, se, nelle presenti condizioni del bilancio e delle popolazioni rurali d'Italia, ci mettessimo a spendere qualche centinaio di milioni per creare una grande stazione navale a Bomba ed una grande flotta da metterci dentro ad invecchiare!

Il Governo ed i circoli dirigenti dell'opinione pubblica italiana procurino di inspirare nel paese quel senso della moderazione e della calma che è virtù dei popoli forti e che torna sommamente utile nelle maggiori circostanze della vita. Nel limite delle proprie possibilità, ogni italiano si prepari invece coll'opera o con i capitali a giovare alle nuove terre ed imiti la serietà degli on. Sonnino e Guicciardini, che senza nessun chiasso si sono recati in Tripolitania a studiarne le condizioni economiche ed agricole, a fine di trarne il maggior utile possibile per la patria.

Non dimentichiamo che appena cessate le difficoltà militari e diplomatiche, cominceranno quelle economiche, amministrative e finanziarie. Sotto questo aspetto l'osservazione diretta dei due eminenti

uomini politici non potrà che essere di giovamento a tutti. E intanto ci si consenta di ricordare con legittimo orgoglio le interessanti *Impressioni di Tripolitania* che fino dal 1° aprile 1900 l'on. conte Guicciardini pubblicava in questa rivista. Più che dal Governo, il risorgimento di quelle provincie dovrà dipendere dalla iniziativa e dalla operosità dei cittadini, colle Società agricole e commerciali, colle Banche onestamente amministrate, ecc. Prepariamoci a questo cómpito, nè breve, nè lieve, e sarà il miglior modo di meritarci le nuove terre che stiamo conquistando alla madre patria.

Nel seguire con affetto le nostre forze di mare e di terra che hanno spiegato tanto ardore e tanto patriottismo, noi ripetiamo a tutti la frase espressiva di un autorevole confratello: nessun eccesso di sollecitudine. Non esponiamo inutilmente nè le vite dei nostri figli, nè le fortune della patria, in imprese grandi o piccole, più appariscenti che utili. Molta prudenza prima di portare i nostri soldati al fuoco dei fucili turchi: non è per questo che la patria li ha educati! Molta ponderazione e preparazione prima di penetrare nell'interno per debellare oggi con sacrifici un nemico, che forse cadrà domani. Ricordiamo le diverse politiche del San Marzano e del Baratieri e l'influenza enormemente diversa che l'uno e l'altro ebbero sulle sorti del paese. Molta disciplina del fuoco, che è la virtù che più dobbiamo inculcare al nostro esercito. A cose finite, ce ne troveremo contenti.

Le campagne d'Africa si fanno con la lenta preparazione e penetrazione e con influenze meno costose del cannone, come ci insegnarono di spesso gli Inglesi che sono maestri in queste materie. Riduciamo al minimo la nostra azione militare colla fiducia di poter presto istituire in Tripoli il governo civile anche per porci al coperto degli enormi errori di ogni specie che nei primi tempi si commisero a Massaua.

Le condizioni della politica interna e la situazione così buia dell'Europa ci consigliano a chiudere al più presto lo stato di guerra colla Turchia, affinchè Tripoli passi in seconda linea e diventi per noi un cómpito proporzionato alla sua reale importanza. Ciò diventerà tanto più facile, quanto più calme saranno le agitazioni della pubblica opinione e quanto più laconici diventeranno i proclami dei nostri generali e comandanti di terra e di mare. La troppa abbondanza, anche di parole, nuoce e dà loro il tono di componimenti scolastici.

Le fortune hanno arriso alle insegne italiane volte verso le antiche spiaggie, che concentravano le aspirazioni del patriottismo nazionale. Sappiamo trarre profitto degli eventi favorevoli; nessuna audacia inopportuna li turbi.

Restiamo alla costa! Questo è per ora il nostro consiglio. Nulla ci tenti, all'infuori di un'azione lenta, prudente, metodica e sicura: di trincea in trincea, sotto la protezione del cannone. Studieremo poscia a bell'agio il paese: ne vedremo le possibilità di sviluppo ed i mezzi necessarî. Ma per ora, una cosa importa sovra ogni altra: esser cauti e prudenti. Restiamo alla costa, senza vittime e senza rettorica, e Iddio secondi le rinascenti fortune d'Italia!

VICTOR.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La riforma della legislazione civile, del prof. FRANCESCO COSENTINI. — Modena, Tipografia Soliani. L. 15.

L'Università italiana a Trieste, di F. PASINI. *Quaderni della « Voce »* — Firenze, Casa Editrice Italiana.

L'isola sonante. Romanzo di VIRGILIO BROCCHI. — Milano, Treves, pag. 376. L. 3.50.

Il corpo e l'ombra. Novelle di TÉRÉSAH (Teresa Ubertis) — Milano, Treves, pag. 366. L. 4.

Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano – L'annona di Roma, di CESARE DE CUPIS. — Roma, G. Bertero e C., pag. 777. L. 5.

Ministero di agricoltura, industria e commercio. — *Società cooperative legalmente costituite esistenti nel Regno al 31 dicembre 1910*. — Roma, Tip. G. Bertero e C. L. 8.

Ministero di agricoltura, industria e commercio. — *Relazione della Commissione centrale per le case popolari o economiche*. — Roma, Tip. G. Bertero e C. L. 1.50.

Decisioni giudiziarie e amministrative in materia di tasse sugli affari, di FEDERICO MAGGIANI. — Firenze, Tip. Giuntina. L. 4.

Nuovi saggi d'Etimologia italiana. — Cuorgnè, Tip. B. Vassallo. L. 1.

Il sistema interzato della musica. — Perfezionamento della scrittura musicale ideato e proposto dal prof. EMILIO BOCH. — Roma, Casa Editrice « Musica ». L. 1.50.

Un trentennio di attività scientifica e letteraria. — Pistoia, Tip. Niccolai.

Vecchie semplici cose, di GIOVANNI BELLOTTI. — Genova.

Malinconie della vita universitaria. — Lettere ai vivi e ai morti raccolte da G. PISENTI. — Perugia, Unione Tip. Cooperativa.

Per la futura storia di Torino. Note introduttive del senatore TEOFILO ROSSI. — Torino, Tip. Pietro Celanza.

Roma e la Casa di Savoia. Conferenza del senatore TEOFILO ROSSI. — Torino, Tip. E. Schioppo.

Ministero del tesoro: *Relazione della Direzione generale del tesoro per l'esercizio 1909-10*. — Roma, Tip. G. Bertero e C.

Il linguaggio dei filosofi. Discussioni e ricerche di C. RANZOLI. — Padova, Drucker. L. 4.

Catalogo descrittivo della Mostra Siamese alla Esposizione internazionale delle Industrie e del Lavoro in Torino 1911, compilato da G. E. GERINI. — Torino, Officine Grafiche della S. T. E. N.

Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Programma-questionario dell'inchiesta da servire per i delegati tecnici, approvato dalla Giunta parlamentare nella seduta del 16 marzo 1907 e documenti annessi. — Roma, Bertero e C., pag. 122. L. 1.

VIII Carmina Josuè Carducci in latinum convertit et adnotationibus instruxit ADULPHUS GANDIGLIO. — Bononiae, Zanichelli, pag. 88. L. 2.

Relazione dell'opera compiuta dall'Associazione nazionale per gli interessi morali ed economici del Mezzogiorno d'Italia durante l'anno 1910. — Roma, Tipografia del Senato.

Sullo stato presente della cooperazione agraria italiana e straniera e in particolare del Mezzogiorno d'Italia, del prof. ORESTE BORDIGA. — Napoli, Cooperativa Tipografica.

Julia Ward Howe. Conferenza di FANNY ZAMPINI-SALAZAR. — Roma, Casa Editrice Italo-Irlandese, pag. 66. L. 1.

Cassa di Risparmio di Vercelli - Rendiconto dell'anno 1910. — Vercelli, Tipografia F. Chiais e C.

Cassa di Risparmio di Vercelli negli anni di esercizio 1906-10 - Notizie raccolte per essere presentate all'Esposizione Internazionale di Torino del 1911. — Vercelli, Tip. Gallardi.

Relazione sui servizi postali e commerciali marittimi - Esercizio 1909-10 - con notizie sui servizi esteri. MINISTERO DELLA MARINA. — Roma, Officina Poligrafica Italiana.

Mostra delle Ferrovie dello Stato all'Esposizione Internazionale di Torino (1911) — Roma, Stab. A. Marzi.

Azienda dei tabacchi - Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1909 al 30 giugno 1910. MINISTERO DELLE FINANZE. — Roma, D. Ripamonti.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

William Pitt and the great war, by J. HOLLAND ROSE. — London, G. Bell and Lons.

Garibaldi and the making of Italy, by G. M. TREVELYAN. — London, Longmans, Green and Co.

Le transformisme et l'expérience, par ÉTIENNE RABAUD. — Paris, Librairie Félix Alcan, pages 312. 3 fr. 50.

Statistique des élections des Députés pour la XIVme Assemblée nationale ordinaire. — Sophia, Imprimerie de l'Etat. 6 fr. 30.

Statistique de l'enseignement dans le royaume de Bulgarie. — Sophia, Imprimerie de l'Etat. 6 fr. 60.

Compte rendu des operations et de la situation de la Caisse générale d'épargne et de retraite. — Année 1910.

La memoire verbale et pratique. Méthode GEORGES ART. — Nantes, rue Kléber, 1.

Zur Entstehung des Adelfideikommisses in Unteritalien. Eine sozialgeschichtliche Untersuchung. Von C. L. FRITHJOF NOACK. — Stuttgart, J. G. Cotta' sche Buchhandlung, pag. 117. M. 3.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The life everlasting, by MARIE CORELLI. Vols. 4288-89.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123. Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

INDICE DEL VOLUME CLV

(SERIE V — 1911)

Fascicolo 953 — 1° settembre 1911.

La mente filosofica contemporanea — GIACOMO BARZELLOTTI, senatore *Pag.* 3
La famiglia di Luca - Romanzo - III — ERNESTO ZAHN 23
Giusta Grata Onoria - Bozzetto drammatico — D. CORTESI 43
La colonizzazione dell'Agro Romano e Pontino - II *(con 7 illustrazioni)* — ANGELO CELLI, deputato 61
Le Terme di Acqui nella storia *(con 13 illustrazioni)* — PAOLO PICCA. . . 79
Una visita alle Missioni della Cina - Note di viaggio - II — FRANCESCO MEDICI DI MARIGNANO 98
Gustaf Fröding *(con 2 ritratti)* — ASTRID AHNFELT 121
Una fase poco nota della questione romana — NICOLA ARGENTI. 131
Notizia letteraria - Padova in onore di Francesco Petrarca — E. CARRARA. 138
Questioni militari - Lo schieramento ed il soldato nel combattimento odierno — LUCHINO DEL MAYNO, senatore. 142
La « Société Nationale de l'Art à l'École » e il suo Congresso in Italia — ACHILLE BERTINI CALOSSO 146
Principii tecnici e assicurativi negli infortuni sul lavoro — L. LUZZATTI. . 153
Tra libri e riviste — La « Gioconda » di Leonardo da Vinci - La tubercolosi - Gli amori di Dickens - Il museo Hebbel - Per gli studi romanzi - Gaspard Vallette - Joseph Israëls - Il « Punch » di Londra - Le spese navali in Inghilterra - Le carni gelate - Il centenario di Bielinsky *(con una illustrazione)* — NEMI 158
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 172

Fascicolo 954 — 16 settembre 1911.

Una pagina della rivoluzione del 1860 *(con 2 illustrazioni e un fac-simile)* — FRANCESCO TODARO, senatore . . . . . *Pag.* 177
La famiglia di Luca - Romanzo - IV — ERNESTO ZAHN. 205
L'Istituto agricolo coloniale italiano *(con 4 illustrazioni)* — GIOTTO DAINELLI. 231
La riconquista di un regno (1799) — ALFONSO SANSONE 244
Di un progresso nell'aeronautica - Il sistema contrattile *(con 9 illustrazioni)* — ALMERICO DA SCHIO. 257
Voci di Maremma - Versi — MANFREDO VANNI 276
L'etica sessuale e la monogamia — VALERIA BENETTI 284
Una settimana musicale a Londra — GIORGIO BARINI 292
Il partito liberale e il suffragio universale — SIDNEY SONNINO, deputato. . 305
Le memorie di Luisa, ex-principessa di Sassonia *(con 3 illustrazioni)* — GIOVANNI BISTOLFI. 315
L'Esposizione di belle arti a Roma — M. DE BENEDETTI 327
Tra libri e riviste — Il Circolo italiano a Buenos Aires - Harriet Beecher Stowe - Il teatro ungherese contemporaneo - Beethoven e G. Guicciardi - L'attività letteraria degli Ufficiali - Per il Duomo di Milano *(con 4 illustrazioni)* — NEMI. 337
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 348

Fascicolo 955 — 1° ottobre 1911.

Il Machiavelli e il pensiero religioso — ORESTE TOMMASINI, senatore . *Pag.* 353
La famiglia di Luca - Romanzo *(Fine)* — ERNESTO ZAHN 383
Oscar Wilde in carcere — GIOVANNI ROSADI, deputato 407
Brandano il pazzo di Cristo *(con una illustrazione)* — PIERO MISCIATTELLI. 427
Un grande incompreso - Carlo Gozzi — C. PETTINATO. 438
Impressioni d'Irlanda — E. BUONAIUTI 454
La vera funzione delle Università popolari — EUGENIO RIGNANO 466
Il plebiscito del popolo di Roma nel 1861 — CESARE FRASCHETTI. 473
Talleyrand e i suoi tempi — GIUSEPPE ROBERTI 478
La crisi turca — FELICE SANTINI 489
La libertà di coscienza e di scienza nelle attinenze con lo Stato moderno — LUIGI LUZZATTI, deputato 501
Tra libri e riviste — L'Esposizione di Torino - Una lettera di F. Spielhagen A. Comte e i gesuiti - La tomba di Balzac - Il giornalismo - L'« Epistolario » inedito di G. Mazzini - Lo sviluppo delle grandi città - La Camorra e la Guardana - I cani poliziotti - L'Europa e la giovane Turchia - La religione dei Drusi - Le mediocrità - Poesia satirica in Francia *(con una illustrazione)* — NEMI 506
I fatti di Tripoli 522

Fascicolo 956 — 16 ottobre 1911.

Il Machiavelli e il pensiero religioso — ORESTE TOMMASINI, senatore . *Pag.* 529
George Bernard Shaw — A. DE BOSDARI 549
Il vestiario e la acconciatura delle donne nei tempi omerici *(con 8 illustr.)* — GIOVANNI PINZA. 567
L'istoria di due santi - Novella — RAFFAELE CALZINI 578
Libri di versi — ETTORE ROMAGNOLI 588
La deformazione delle idee nei partiti politici — GIOVANNI MARCHESINI . . 605
La storia dell'arte — GIULIO URBINI. 620
Cristina di Svezia, l'arte musicale e gli spettacoli teatrali in Roma — ALBERTO CAMETTI 641
Nella Pentapoli Cirenaica *(con 10 illustrazioni)* — ERNESTO MANCINI . . . 657
Il tricolore italiano e la « Dante Alighieri » - Con lettera autografa di Giuseppe Garibaldi a Vittorio Emanuele — LUIGI RAVA, deputato 670
Le relazioni tra l'Italia e la Norvegia — L. DIETRICHSON 675
Tra libri e riviste — Ancora la « Gioconda » - La « Tipografia Elvetica » - Daniele Ranzoni - Un amore di Keats - L'opera di V. Aganoor - La « Storia della Chiesa antica » di Mons. Duchesne - Le donne eschimesi - Margarita Fuller-Ossoli - Le cause dell'obesità *(con 4 illustrazioni)* — NEMI 680
L'Italia a Tripoli — VICTOR 696